3 1761 08103198 1

XII

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
MILANO
D'ARTI E MESTIERI

VOLUME VENTESIMOQUARTO

(Della Raccolta — Volume LIV)

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via del Corso, N° 466.

1880.

AP
37
N8
V.54

Roma — Tip. Barbèra, 1880.

IL BARONE BETTINO RICASOLI.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI E MESTIERI IN MILANO

Commossi all'annunzio improvviso della morte repentina del Barone Bettino Ricasoli, nè il tempo nè l'animo ci consentono di scrivere di lui con quell'ampiezza che si converrebbe; e dobbiamo tenerci paghi ad una breve commemorazione, più a sfogo del cuore contristato che a documento di storia. Le memorie di trent'anni, e quali anni! si affollano al nostro pensiero; i grandi avvenimenti ai quali prese parte quest'uomo illustre, i fatti della sua vita privata di cui fummo testimoni, i suoi amichevoli colloqui, risorgono tutti insieme confusi nella nostra mente; non ci sentiamo ora capaci di ordinare e di distinguere, come richiederebbe un lavoro critico; non consultiamo nè libri nè giornali; diamo soltanto una forma pur che sia al succedersi tumultuario delle nostre rimembranze.

Di coloro che promossero efficacemente l'unificazione d'Italia, che, per quanto se ne dica, rimarrà sempre il più gran fatto del secolo, già scesero nel sepolcro, sodisfatti dell'opera loro, il Re Vittorio Emanuele, auspice e duce dell' impresa magnanima, il Conte di Cavour, Luigi Carlo Farini, Alfonso Lamarmora; ed ora vi scende il Barone Ricasoli; solo sopravvive il Generale Garibaldi, non si sa bene se per consolidarla o per metterla in forse. In questa nobile schiera ciascuno fece stupendamente la parte sua, e mise in servigio della patria le sue particolari attitudini. Il Re, supremo unificatore, incrollabile nella fede giurata, portò la bandiera liberatrice da Susa a Palermo: il Cavour, ordinatore della libertà, seppe osare a tempo, e con arte finissima condusse l'Europa a riconoscere l'Italia come nazione; il Ricasoli e il

Farini con fermezza di propositi, mantenendo ordinati popoli senza governo, nell'Italia Centrale proclamarono primi e seppero attuare il concetto unitario. Il Cavour, il Lamarmora e il Ricasoli uscivano da famiglie patrizie; il Garibaldi e il Farini da famiglie popolari; segno che l'Italia unita non fu opera d'una classe o d'un partito, ma del volere e della concordia di tutti gli Italiani.

Il Barone Bettino Ricasoli nacque in Firenze nel 1808. Della sua famiglia di origine feudale, si hanno atti del 1141. Sorto in potenza il Comune di Firenze, i Ricasoli per quanto forti di consorterie e di ricchezze, prevedendo i tempi, meglio che opporsi inutilmente dalle torri dei loro castelli alla libertà popolare invadente, si diedero in accomandigia al Comune, il quale teneva il castello di Brolio come buon arnese di guerra da fronteggiare i Senesi, e lo voleva in mani amiche e fidate. Ed amici fidati al Comune furono sempre i Ricasoli; tantochè, quando nel 1434 i Petrucci di Siena occuparono Brolio da nemici dopo esserci stati accolti come ospiti, la Repubblica mandò Neri Capponi a cacciarneli di viva forza, restituendo il Castello ai Ricasoli.

Inutile dire della prima giovinezza, e della educazione di un uomo che, tal quale era, si fece tutto da sè. Basta accennare che perdette il padre di buon' ora, nè la madre curò con diligenza l'azienda domestica; ond'egli, quando si trovò solo, ebbe la vita occupata da cure e fastidii per rimettere a galla la fortuna della casa. A Lui non toccò quel periodo di gioventù signorilmente spensierata che i più hanno, e sul quale i biografi debbon poi gettare un velo pietoso. Da ciò quel suo carattere austero e quel considerare la vita come una funzione morale e non come un passatempo, che poi gli anni confermarono. Negli studi predilesse le scienze naturali, e la sua passione per la Botanica gli fece acquistare dai Targioni l'Erbario del Micheli.

Ammogliatosi nel 1830 con la signorina Anna dei Buonaccorsi di Romagna, si accorse presto che quel gioioso carnevale che allora si viveva a Firenze non conveniva alla sua natura, nè quella temperie gli pareva salubre per educare una famiglia. E come egli non era fatto per le cose a mezzo, che spesso senza salvar nulla compromettono tutto, prese la risoluzione di abbandonar la città, e di ritirarsi colla famiglia nel suo castello di Brolio.

Lassù su quel pinacolo, in mezzo alle tradizioni storiche della sua Casa, e lungi dai sorrisi irrisorii dei fiorentini, ordinò a modo suo la vita domestica e distribuì l'operosità di tutti, acciò nessuno

sentisse la noia dell'ozio. Non era quella una delle solite villeggiature che trasportano gli usi della città nella campagna, ma una nuova maniera di vivere appartato e casalingo, di cui tra noi non si aveva esempio. Dai padroni di casa fino all'ultimo servo, tutti avevano ore assegnate a ciascuna faccenda, ed un campanello inesorabile rammentava a tutti i propri doveri e il tempo per soddisfarli. La Signora, dopo aver provveduto ai figlioli, insegnava ai ragazzi dei contadini, il Barone era scuola vivente a tutti.

Così visse quasi dimenticato dal mondo parecchi anni, interrompendo soltanto con qualche viaggio la sua vita solitaria. Ma non si creda che egli consumasse quel tempo soltanto nel migliorare la cultura dei suoi vasti possessi e la fattura dei suoi vini: egli proseguì, con maggior calma che non avesse potuto fare in città, l' opera assidua di studiare sè stesso e le cose che lo circondavano, per rendersi conto delle attinenze del mondo fisico col mondo morale, dell' uomo colla Società, cercando nella sua coscienza la soluzione di quei problemi che sono il tormento di tutti gli spiriti non volgari. Chi potesse fare la storia di questo lento lavorìo psicologico, avrebbe la spiegazione delle qualità singolari che davano risalto al carattere austero del Barone Ricasoli.

Quando i primi albòri di libertà, apparsi dopo l' esaltazione di Pio IX, trassero il Barone dalla sua solitudine, egli non era più un uomo come tutti gli altri, dal continuo arrotarsi tra la gente, arrotondati, lisciati come i ciottoli d' un torrente. Egli portava con sè le asperità della sua natura, le sue idee belle e fatte su tutto. Ascoltava, discuteva, ma andando sempre diritto al fine, senza deflettere per debolezza o per compiacenza. Piacque questo suo fare aperto e risoluto, e presto fu uomo di autorità. Unitosi all'avvocato Vincenzo Salvagnoli ed all'abate Lambruschini, con essi diede vita al giornale *La Patria*. Per determinare nettamente la sua parte, egli si aprì con insolita franchezza al Principe, esponendo lo stato del paese, i bisogni da soddisfare, gli errori da correggere. Era un intiero sistema di governo nuovo e liberale che egli proponeva d'accordo coi suoi amici. Il Principe non se ne offese, ma prese tempo a pensare. Intanto lo nominò Gonfaloniere di Firenze, ufficio al quale i tempi davano grande importanza, e che fu il primo esperimento di vita pubblica che fece il Barone.

Ma il moto liberale procedeva senza direzione sapiente, e

colle riforme non si dinanzava l'opinione, ma le si andava dietro, quasi i governi volessero farsi violentare; e si capitolava con le concessioni, dinanzi ai clamori delle piazze. Questo grande errore vedeva il Ricasoli e scongiurava che si provvedesse, ordinando la libertà nelle forme del governo costituzionale. Si tentennò un pezzo, poi finalmente fu pubblicato lo Statuto, e nelle prime elezioni il Barone uscì Deputato del I° Collegio di Firenze. Il favore popolare non gli durò a lungo, e nelle seconde elezioni, fatte dal Ministero democratico, egli non fu rieletto. Anzi, quando tutta la Toscana fu piena di tumulti e di confusione, e si voleva proclamare la repubblica per dare un nome all'anarchia, egli fu bassamente insultato coi suoi amici, e dovè riparare in Piemonte, ove era già Ufficiale di stato maggiore nell'esercito il fratello Vincenzo. Quando poi per impeto di popolo fu restaurato il governo Granducale, ed il Municipio di Firenze prese a dirigere quel movimento che fin sulle prime accennava a cieca reazione, il Ricasoli, insieme ad altri cospicui cittadini provati fautori di libertà, fu chiamato a comporre una Commissione di governo, che ebbe presto l'adesione di tutta Toscana. Ed egli accettò, per tentare di salvare il paese dall'onta e dai danni d'una invasione austriaca, e mantenere il benefizio delle ottenute franchigie costituzionali. Il tentativo fu inutile, perchè l'intervento austriaco era già risoluto nei consigli di Gaeta, e il Principe tornava con istruzioni tutt'altro che liberali; non fu però senza merito per coloro che vollero aprire alla Dinastia una via di salute, mentre essa cedendo a consigli funesti, volle scavarsi colle sue mani la propria fossa. Chi fece più tardi rimprovero al Barone di avere partecipato a quel governo temporaneo, non conobbe i fatti, e ne stravolse il giudizio.

Cessata ogni pubblica occasione di opera utile, il Barone tornò alla quiete del suo castello, coll'animo affranto pei disastri della patria, ma con la fede sempre più viva nel risorgimento d'Italia. Chi lo vide in quei giorni, può dire se le parole accese che gli venivano dall'intimo del cuore non suonavano come profezie. L'esperienza dolorosa non era però stata indarno; egli si convinse che per impeti di popolo si potevano abbattere governi deboli, ma non si fondava nulla di solido; che la libertà senza l'aiuto della morale va zoppa e non fa cammino; che per ricostituire l'Italia, bisognava far massa intorno ad uno Stato già ordinato e ad un esercito agguerrito; e guardava il Piemonte, col

suo Re leale, col suo esercito che il Lamarmora riordinava ed agguerriva, con Massimo d' Azeglio primo Ministro che aveva, come lui, l'Italia nel cuore.

Gli anni che corsero dal 49 al 59 furono spesi dal Ricasoli in nuova e profittevole operosità. Comprata una tenuta nelle vicinanze di Grosseto, volle tentare l'applicazione delle macchine agrarie alla cultura della Maremma. Con grave dispendio ne acquistò molte in Inghilterra, e ne fece esperimento nelle sue terre. La gente accorse numerosa a vedere questi prodigi della meccanica; guardò da prima curiosa e diffidente, poi, visti gli effetti, fece i conti ed approvò. Non tutte le macchine riuscirono, ma alcune fecero tanto buona prova, che oggi sono comuni in quasi tutte le aziende rurali. Il benefizio di questa utile novità si deve alla generosa iniziativa del Barone Ricasoli, il quale nella vita libera di agricoltore, meglio che negli ozii ciarlieri della città, apparecchiava l'animo e l'ingegno ai cimenti perigliosi dell'uomo di Stato.

Al sorgere del 1859, il Piemonte si apparecchiava a cogliere il frutto della sua decennale perseveranza, la politica nazionale del Conte di Cavour era prossima a spiegare i suoi mirabili effetti. Tutta Italia era commossa, e sotto gli occhi dei governi esterrefatti partivano in ordinanza migliaia di volontari per unirsi all'esercito piemontese. Il 27 d'aprile la Toscana senza furori giacobini pose al suo Principe un dilemma: o seguire la nazione nella guerra d'indipendenza, o lasciare che i popoli provvedessero a se stessi. Il Ricasoli era al suo posto impettito e fiero, e aggiungeva che garanzia della mutata politica doveva essere l'addicazione del Granduca in favore del giovane Principe ereditario. Il Granduca stette alquanto perplesso, poi scelse di lasciare lo Stato. E il Paese vide partire il Principe, e un secolo di benemerenze della dinastia verso la Toscana fu cancellato in un giorno! Una Giunta provvisoria di governo, nominata dal Municipio, prese a reggere lo Stato, alla quale successe in breve un governo definitivo, rappresentato da un Ministero presieduto dal Barone Ricasoli. La sua energia nel volere e nell'operare gli diede subito grande autorità sui colleghi e sul popolo, e il paese mirava a lui come alla sua stella polare. Legato intimamente col Salvagnoli, in loro due si può dire che fosse la somma del potere.

Il Ricasoli in questo primo periodo del suo governo si propose diversi fini: mantenere ordinata la Toscana perchè non si

disfacesse nell'anarchia, come nel 49; aiutare con ogni mezzo la guerra d'indipendenza; far riconoscere il Re Vittorio Emanuele come capo della nazione armata; evitare ogni reazione contro le persone, procurando che nessuno fosse perseguitato e neppure avesse danno per il mutamento avvenuto; giustificare il paese in faccia all'Europa, rivendicando il suo diritto di costituirsi secondo il suo interesse; promuovere alcune riforme amministrative reclamate dalla pubblica opinione. E tutti questi fini seppe raggiungere in pochi mesi, non curando clamori d'avversari e di amici troppo zelanti. Bisogna averlo veduto procedere calmo e sicuro in quella tempesta di passioni, non avendo altra guida che la giustizia e il pubblico bene.

Venne la pace di Villafranca, e fu uno sgomento universale. Il Barone riflettè un momento, e d'accordo coi colleghi prese il suo partito. L'unione al Piemonte come nucleo della futura unità d'Italia, gli parve la sola via da seguire. Non ne dissimulava i pericoli, ma lo esaltava la grandezza del fine, la parte generosa che la Toscana avrebbe potuto fare per raggiungerlo. Fermata la sua politica, egli, a così dire, bruciò i vascelli, risoluto di trovare l'Italia nuova, o di perdersi con lei.

Nella Toscana era un partito unitario che si era formato dopo il 48, singolarmente per impulso della *Società nazionale*; ma il grosso del paese non c'era per nulla preparato a rinunziare alla propria autonomia, anzi vi repugnava. Il Ricasoli lo sentiva, e non volendo imporre nulla colla violenza, valendosi della sua autorità e del suo prestigio, si diede a creare un'opinione favorevole al suo concetto. Nelle udienze quotidiane, nelle riviste della Guardia Nazionale, nei balli officiali, che gli davano occasione di parlare con migliaia di persone d'ogni stato, si può dire che egli catechizzasse uomo per uomo quasi tutti gli oppositori del concetto unitario tirandoli alla sua fede. Intanto doveva difendersi dalle pressioni straniere e massime dalle francesi, che sognavano un Regno dell'Italia centrale per un pretendente che non si nominava. Ossequente a Napoleone III al quale professava riconoscenza per l'aiuto inestimabile prestato al Piemonte nella guerra, gli resisteva risoluto nella questione dell'ordinamento d'Italia. Il conte de Reiset e il principe Poniatowschy trovarono in lui uno scoglio, contro il quale non valsero nè esortazioni nè minacce. Anche dissentendo con Luigi Carlo Farini dittatore dell'Emilia, si rifiutò sempre, e sotto qualunque forma, ad ogni

unione parziale della Toscana colle altre provincie dell' Italia centrale, perchè ci vide un pericolo grande per l' unione d'Italia.

Da ciò quelle che allora si dicevano tergiversazioni dirette a mantenere in Toscana un governo personale, da ciò i clamori contro le sue resistenze a precipitare gli eventi. Egli si trovava in mezzo agli unitari arrabbiati ai quali ogni indugio pareva un tradimento, ed ai municipali che tutto al più si sarebbero piegati ad un' annessione condizionata.

Il Ricasoli seppe resistere agli uni e agli altri, nè si lasciò strappare di mano la bandiera unitaria; e soltanto quando l'opinione gli parve matura, convocò le assemblee, bandì il plebiscito, e l'annessione al futuro regno d' Italia fu consumata. Lo stesso procedimento usò nell'Emilia il Farini, e l'unità d'Italia, conseguenza del voto delle Provincie centrali, che fece un solo Stato da Susa alla Cattolica, si deve a questi due uomini.

Il Ricasoli uscì dal governo della Toscana con tanta autorità, che, in Parlamento e fuori, gli si dava il primo posto dopo il Conte di Cavour. E quando questo grande statista d' improvviso scomparve, il Re non esitò a dargli per successore il Ricasoli. L'eredità del Cavour non era di quelle che possono accettarsi con benefizio d'inventario. Il Barone lo sentiva, e non fidava altro che nel Parlamento e nel senno della nazione. Bisognava ordinare lo Stato; due sistemi si proponevano, il regionale e l' unitario, e il primo pareva che dovesse prevalere. Il Ricasoli rimase un momento perplesso, ma appena dubitò che coll' ordinamento regionale risorgessero gli Stati, egli, che non vedeva salute altro che nell'unità, non esitò a respingerlo, anche col sacrifizio di amicizie care e pregiate. A temperare però subito i danni dell'eccessiva centralità, provvide con un Decreto che delegava ai Prefetti moltissime attribuzioni, e che, dopo tanto ciarlare di dicentramento, è rimasto ancora il più largo tentativo che siasi fatto in questo senso. Le luogotenenze di Napoli e di Sicilia a lui parevano, come erano, governi nel governo, con scarsi vantaggi e molti pericoli; ed egli le abolì d'un colpo, senza curare i profeti di sventure che sono sempre intorno ai ministri, e che da quell'atto temevano il finimondo nelle provincie meridionali. Il conflitto fra il Papato e la nuova Italia lo preoccupava grandemente. Riteneva che Roma fosse necessario compimento all'unità nazionale, ma sentiva del pari col Cavour, che bisognava rassicurare l' Europa cattolica. Presentò in questo senso alcune

proposte, le quali se allora potevano essere premature, gli avvenimenti posteriori hanno dimostrato che non erano assurde, come le dissero i suoi avversari. Ma il Parlamento fino d'allora cominciava a dare il doloroso spettacolo di non sapere nè abbattere nè sostenere ministeri. Il Ricasoli, che non si appagava di mezze fiducie, lasciò il potere di propria volontà.

Vi fu richiamato nel 1866 quando era per riaccendersi la guerra coll' Austria. Questo periodo della vita pubblica del Barone fu per lui dei più dolorosi. La sua fiera natura recalcitrava a posare le armi senza essersi rifatti d' un primo rovescio: ad accettare il Veneto non dal nemico vinto, ma per mano di un mediatore officioso. Egli spinse la resistenza fino alla temerità, e non cedette, se non quando riconobbe che la sua ostinazione poteva produrre un danno pubblico irreparabile. Alla fine dovè compiacersi che ad ogni modo l' Austria fosse finalmente uscita d'Italia, e si diede subito a pensare alle conseguenze interne che doveva avere questo gran fatto. E per prima gli parve che i partiti politici dovessero mutare indirizzo, e tolte le diffidenze, dovessero sparire anche certe asprezze personali che turbavano il Parlamento e il Paese.

Per darne egli stesso l'esempio, nella scelta dei Commissari governativi da inviarsi nelle provincie venete, non guardò da qual parte della Camera sedessero gli uomini da lui designati. Gli parve inoltre che, mancata la speranza di una rivincita austriaca, il papato dovesse mostrarsi più arrendevole, e volle tentare l' animo di Pio IX, inviando a Roma il senatore Tonello per trattare della nomina dei Vescovi alle sedi vacanti. Il pensiero del Barone era giusto ed il suo inviato riuscì nella sua missione; la quale però non potè essere allargata ad altre questioni, per i clamori che si levarono, quasi fosse opera impolitica promuovere la pace delle coscienze, e risolvere conflitti che toccano nel più intimo la vita morale della nazione. Ma nè allora nè poi le cose si sono intese così; allora massimamente, che cominciavano le agitazioni garibaldine che fecero capo ad Aspromonte. Il Barone non trovando sufficiente appoggio nell'opinione e nel Parlamento, lasciò anche in questa occasione il seggio ministeriale al Rattazzi, capo dell'opposizione coalizzata.

Fu questa l'ultima volta che il Ricasoli tenne il potere, da lui assunto sempre per debito di cittadino, esercitato con rettitudine, e abbandonato non per forza di voti avversi, ma appena

gli parve di non poterlo usare in pro della patria. L'ambizione nulla poteva sul suo animo, e diceva fatui quelli che agognano il potere per sodisfazione propria, dissimulandone a se stessi le tremende responsabilità; le quali se sono poca cosa di fronte ai Parlamenti, debbono essere grandissime di fronte alla coscienza dell'uomo e del cittadino.

Al Ricasoli il fastigio del potere non poteva nè dare nè togliere; ed egli rimase in Parlamento l'uomo di maggiore autorità, tenuto in conto dal Re, rispettato da tutti i partiti. Dopo l'occupazione di Roma, dove egli si era già apparecchiata una dimora solitaria, con maggior fiducia che dopo l'acquisto della Venezia sperò che gli animi si sarebbero ricomposti, i partiti disciplinati, per attendere con calma alle cose interne. Non che egli fosse di quei pusilli che allibiscono ad ogni stormir di frasca; anzi accettava la libertà con tutte le sue conseguenze; ma lo contristavano le agitazioni infeconde, che turbano il retto senso popolare, e che mirano a distruggere quello che non è ancora finito di edificare.

Le condizioni morali della Camera e del paese, non migliorarono però a Roma, come egli sperava. I partiti si divisero e suddivisero, non per principii, ma per gruppi, per regioni, per capi. In questo lavorìo arcano di dissoluzioni e ricomposizioni, così contrario alla sua natura aperta e leale, egli che viveva poco nel mutabile ambiente della Camera, e poco conosceva gli uomini nuovi, si turbò, si smarrì, ed amò meglio deferire agli amici che giudicare col proprio criterio. Già la sua salute cominciava a deperire, e quella fibra ferrea che fino allora aveva obbedito allo spirito, cominciava a comandargli. Affetto da una malattia al cuore, provava gli abbattimenti morali che sono conseguenze delle innormalità di quel centro vitale. Il prof. Pietro Cipriani con autorità di medico e affetto d'amico, accertato il male, propose rimedi, diede consigli; il Ricasoli, senza smarrirsi, prese il suo partito e fece a modo suo. L'ultima volta che parlò alla Camera, fu nella discussione della legge sul compenso a Firenze, e allora, come sempre, seppe trovare nell'affetto per la sua città nativa parole così nobili che fecero battere tutti i cuori.

Anche nella sessione decorsa fu a Roma dove lo chiamavano doveri di deputato, e gli amici si rallegrarono della sua venuta. Ma era tristo e sconfortato di tutto, e pareva che presen-

tisse la sua prossima fine. Ad un suo intimo disse, bastargli di vivere fino ai *tanti* d'ottobre, giorno in cui il suo Nipote ed erede usciva di minorità. Tornato a Firenze fu preso da febbri che ne misero in forse la vita. Appena guarito, volle trasferirsi a Brolio, ove il 23 di ottobre nelle ore pomeridiane lo colse la morte, mentre scriveva la sua corrispondenza. La notizia funesta si diffuse rapidamente in tutta Italia, e i giornali d'ogni colore hanno parlato di lui con rispetto e con verità.

E veramente la perdita di quest'uomo è una sventura nazionale, perchè anche così com'era ridotto, poteva rendere, in certi momenti, utili servigi alla patria. Pochi uomini conoscemmo che al pari di lui avessero in ogni cosa il senso del retto e del vero. Tutta l'educazione che aveva saputo dare a se stesso, lo conduceva alle aspirazioni più alte del pensiero, alle compiacenze più nobili della vita. Sdegnoso d'ogni viltà e d'ogni volgarità, i suoi atti erano sempre ispirati da un sentimento generoso. Chi lo disse uomo senza affetti, non lo conobbe; perchè anzi la sua potenza era più del cuore che della mente. Aveva poche idee, ma queste ben definite e cavate tutte, come dicono certi filosofi, dal proprio fondo; e perciò divenute in lui persuasioni fermissime. Certi principii direttivi che un buon libro gli avrebbe insegnato in pochi giorni, egli aveva voluto dedurli da sè, con lavoro infinito di riflessione e di raziocinio. Aveva letto poco e pensato molto, perciò quello che sapeva era cosa sua, e lo custodiva come proprio patrimonio; a differenza dei più che vivono di prestanze, ed hanno perciò deboli convincimenti.

Aveva domato il corpo come un anacoreta, tanto da disporne a sua volontà. Ridotti al minimo i suoi bisogni, non pativa nè fame, nè freddo, nè sonno, e credeva che così potessero far tutti. Ad un suo segretario che dopo aver lavorato con lui dodici ore continue, chiedeva di ristorarsi, fece portare un bicchier d'acqua. Quando cominciò ad ammalarsi di cuore, domandato se aveva sofferenze: no, rispose, soltanto ora mi accorgo di avere il corpo.

Nella famiglia voleva disciplina austera temperata dall'affetto. Considerava la famiglia come il fondamento dello Stato, e soleva ripetere, l'anarchia è nello Stato, perchè è nelle famiglie. Nell'educazione portava certe sue idee sistematiche molto discutibili: in questa i libri gli avevano fatto più male che bene. Severo con sè stesso per poterlo essere cogli altri, non c'era atto tenuto da lui per doveroso, che non avesse la forza di compiere. Quando

nel 1852 gli morì la baronessa sua moglie, dopo aver benedetto morente le nozze da lei desiderate dell'unica figliuola Bettina col cugino Alberto Ricasoli-Firidolfi, dinanzi al corpo morto della consorte non credè il Barone che i suoi doveri fossero finiti; giacchè non volle che nessuno èstraneo toccasse quella spoglia amata, alla quale insieme col genero e colla figliola, sposa di ieri, prestò tutti gli estremi uffici; cosa che commosse di pietà e di terrore quanti la videro.

Il Ricasoli coll'animo aperto al culto di tutte le idee grandi, aveva profondo il sentimento religioso. Lo esplicava alla sua maniera, ma la sua vita morale ne era dominata più che non apparisse. Nel suo castello di Brolio, ciò che mostrava con maggiore compiacenza era la cappella domestica, da lui rifatta con severa architettura, ove aveva sepolto i suoi cari, ed ove spesso si chiudeva solo in tranquilla meditazione. Chi metteva in dubbio l'immortalità dello spirito, gli pareva degno del manicomio.

Nelle questioni ecclesiastiche gli mancava la scienza positiva per procedere con sicuro criterio. Perciò non seguì sempre la stessa via. Aveva però alcuni principii generali direttivi dai quali non si rimuoveva. Egli era convinto che la violenza, in queste materie, non risolve nulla, anzi aggrava le difficoltà; che il Clero salariato dallo Stato si divide sempre più dalla Nazione; che la propaganda dell'empietà contro il clericalismo, non solo è un'arme che ferisce chi l'adopera, ma è anche un delitto di lesa nazione. In Toscana, ad istigazione altrui, fomentò i risentimenti del basso Clero, e favorì certe conventicole di preti ribelli ai loro vescovi. Ma presto si accorse che questa politica cresceva fastidi al governo senza approdare a nulla, e l'abbandonò.

L'Italia stava in cima di tutti i suoi pensieri. Nei giorni procellosi delle dure prove, ne parlava con trasporti come di amante; e se la immaginava una, fiorente, concorde, fiera d'operosità e di potenza. Ed anche quando vide che non era riuscita così, pure le avrebbe sacrificato sè stesso; e non c'era improperio che risparmiasse ai trafficanti di patriottismo. Accanto all'Italia poneva il Re, al quale riferiva tutto il merito dell'unità nazionale conseguita a dispetto dell'Europa diplomatica. Egli che era l'antitesi del cortigiano, pure piaceva per l'onesta franchezza a Vittorio Emanuele, che gli menava buono di non vestire la divisa del Ministro, ben sapendo di poter fidare in lui ad ogni evento. Nella politica, egli era sempre un giuocatore leale, pronto

a perdere ed a pagare; ignorando affatto l'arte dei giuochi a partita doppia, per gabbare amici ed avversari.

Come uomo di Stato, intendeva a meraviglia le grandi questioni, aveva il coraggio delle risoluzioni ardite, la calma per non lasciarsi vincere mai dalla passione. Quando poteva impadronirsi d'una idea semplice e farne perno della sua politica, come accadde in Toscana nel 1859, sapeva farla camminare e nella sua difesa era inespugnabile. Nelle questioni complesse, gli mancavano spesso gli elementi necessari al giudizio, e s'impuntava. Difetto che proveniva dalla mancanza di studi speciali, e dall'esser venuto troppo tardi agli affari. Aveva peraltro il senso del governo, e sapeva tener alto il prestigio dell'autorità. L'opera sua personale valeva sempre più del suo concorso a lavoro collettivo. Il suo periodo più fortunato fu il governo della Toscana, nel quale la sua personalità potè mostrarsi tutta intiera. Ed in quel periodo appunto si spiegarono le rare qualità del suo carattere morale. Ci fu un momento in cui egli era veramente padrone del paese; non poteva mostrarsi senza essere salutato di applausi interminabili. Nè questo era solamente a Firenze. Bisognava vederlo alle riviste della Guardia Nazionale a Livorno, a Pisa, a Lucca, con che grida era accolto, e quale moltitudine di popolo lo seguiva! Il plauso popolare inebria tutte le nature deboli, che perdono la padronanza di sè stesse e danno in pazzie. Il Ricasoli rimaneva impassibile; non si credeva nulla di più di quello che era; non sentiva la tentazione di mettersi al di sopra delle leggi, di fare e disfare a modo suo. Sceso dal suo cavallo baio, sul quale aveva traversato la folla acclamante, rientrava in sè stesso, e si faceva umile come se fosse stato fischiato. E questa è la vera forza.

Con tutto questo egli non poteva dirsi uomo di Stato parlamentare come era il Cavour e come intendono gl'Inglesi, cioè uomo che fa accettare alla Camera le sue idee, e governa con esse. Il Ricasoli aveva sulla Camera più l'autorità che viene dal carattere e dalla estimazione, che da un largo consenso sopra un ordine di questioni. Oratore felice ogni volta che bisognava scuotere i sentimenti della Camera, non si prestava alla discussione minuta delle leggi. La parola efficace egli la trovava sempre nei momenti solenni, ma la vita parlamentare quotidiana non aveva per lui nessuna attrattiva. Egli tutto riduceva ad una questione di fiducia: se mi credono, egli diceva, mi lascino fare; se non mi

credono, lo dicano francamente, ed io me ne vado subito. Parole vere in un certo senso, ma che ridurrebbero i Deputati a dare o a negare voti di fiducia. Un illustre inglese che ama l'Italia e che sa di governo, nel congedarsi, anni sono, dai suoi amici alla Stazione di Firenze, diede questo consiglio: tenete di conto del Barone Ricasoli, egli non sarà un ministro parlamentare, ma è un uomo al quale l'Europa crede e che potrà sempre rendervi servigi inestimabili.

Tale era il Barone Ricasoli, o almeno tale parve a noi nei lunghi anni che fummo onorati della sua benevolenza. Le sue opere furono da noi malamente compendiate per l'angustia del tempo; ma il ritratto che ne diamo è preso dal vero, con quella libertà che egli stesso ci avrebbe, non che lasciata, imposta, se avessimo scritto lui vivo. È un ritratto che vorrebbe essere scolpito anzichè dipinto, ma lo scalpello è più lento della tavolozza.

Se dovessimo esprimere in pochi tratti il nostro giudizio sopra quest' uomo illustre, diremmo, che come gentiluomo, egli era uno di quei tipi di onestà generosa e di fierezza signorile, che ora scompaiono nel mare magno della democrazia; e che, come uomo di stato, le qualità che mancavano a lui possono trovarsi in molti, ma quelle che gli erano proprie, non le ha nessuno. Auguriamo di gran cuore alla nostra Patria che non vengano giorni nei quali s' abbia a dire: perchè non c'è più il Barone Ricasoli?

Pomarance, il 31 d'ottobre 1880.

M. Tabarrini.

LA CONVERSIONE LETTERARIA DI G. LEOPARDI

E LA SUA CANTICA GIOVANILE.

I.

Di Giacomo Leopardi s'è parlato tanto, che ormai, ogni volta che vi si torna sopra, nasce il dubbio di venire a noja ai lettori. Nondimeno v'è ancora a dir molto. Lasciando che su la vita e le opere dei grandi scrittori ogni età vuol portare il proprio giudizio, quanto al Leopardi la necessità di parlarne muove da una ragione anche più elementare. Lo scrittore recanatese dopo la morte ha acquistato non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile, una grande e meritata celebrità; ma, se volessimo leggere la sua biografia, dove se ne trova una discretamente compita? Se volessimo consultare un comento delle opere sue e de' *Canti* in ispecie, dov'è? Eppur ne'suoi *Canti* sta la più alta poesia lirica dell'italiana letteratura moderna; nè v'ha forse altra moderna poesia, per la quale sentasi tanto necessario un comento. Qualche illustrazione di alcune parti della vita, e specialmente buoni lavori critici ne abbiam certamente; ma son cose parziali e incomplete. Oggi le notizie e i documenti per comentar le sue opere e segnatamente per comporre una biografia men difettiva sono di molto accresciuti. All'*Epistolario*, [1] già pubblicato da un pezzo per cura di Prospero Viani, è stata aggiunta poco fa da lui stesso un' *Appendice* [2] con altre preziose notizie; abbiamo, per

[1] Firenze, Le Monnier, 1849 — Due volumi.

[2] *Appendice all Epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi.* Firenze, Barbèra, 1878 — Un volume.

cura di Giuseppe Piergili, il volume delle *Lettere* scritte a Giacomo Leopardi da'suoi parenti; [1] abbiamo i due volumi delle sue *Opere inedite* pubblicate su gli autografi recanatesi da Giuseppe Cugnoni. [2]

Eppure, dopo tanta luce sparsa con questi e altri minori documenti, sul nostro Leopardi ci tocca ancora a sentirne via via delle grosse. È venuta fuori in quest'anno una traduzione francese delle sue *Poesie* e *Opere morali;* finora il solo volume primo. [3] Apritelo a pagina 264; ecco lì, sotto il canto, che ha per titolo il *Primo Amore*, impresso un 1831 per segno che quel componimento fu scritto in quell'anno! Nella biografica prefazione di un'altra recente traduzione francese delle sue *Operette* e de' *Pensieri* abbiamo letto trasecolando che «il giovane Leopardi (nel 1822) prese un giorno i suoi piccoli risparmî, e partì per Roma»; e più innanzi che « Monaldo, non contento di aver lasciato morire e seppellire il figlio occultamente dalle mani pietose di alcuni stranieri, fu il primo a perseguitarne anche la memoria co'suoi rancori ortodossi.» [4] Anche più recentemente a un arguto e brioso critico italiano in una rassegna sopra la cantica, *Appressamento della Morte*,[5] usciva detto che quell'affettata imitazione dei trecentisti, che in essa apparisce, si deve all'indirizzo dato a Giacomo in tali studî di « scrupoloso purismo da un pretonzolo, al quale fu affidata l'istruzione dei giovani conti Leopardi.» E a proposito similmente di questa cantica, v'è chi chiama il nostro poeta a dirittura un « ragazzo pedante, » mentre ci fa sapere ch'egli « per le crescenti infermità non potendo in seguito produrre molto, stampò quanto era *sopportabile* pure per riempiere qualche volume. »

Mancandoci dunque di un tanto scrittore una sufficiente biografia come un comento delle sue opere, non sarà inopportuno, nè vano venire spigolando qualche parziale notizia, fondata sul vero; e oggi mi piace toccare un punto della vita di lui, per quanto io sappia, non illustrato da alcuno: la sua *conversione letteraria*. E

[1] Firenze, Successori Le Monnier 1878 — Un volume.

[2] Halle, Max Niemeyer, editore, 1880 — Due volumi.

[3] *Poésies et Oeuvres morales de Leopardi*, Première traduction complète précédé d'un essai sur *Leopardi* par F. A. Aulard. Tome premier: Paris, Lemerre, 1880.

[4] G. Leopardi, *Opuscules et Pensées*. Traduit de l'italien et précédé d'une préface par Auguste Dapples; pagg. VI, IX, X: Paris, Germer Baillière, 1880.

[5] *Appressamento della Morte*, cantica inedita di Giacomo Leopardi pubblicata con uno studio illustrativo dall'avv. Zanino Volta, vicebibliotecario reggente nella r. Università di Pavia: Ulrico Hoepli, Milano 1880.

poichè ad un tal fatto si congiunge la composizione della cantica mentovata qui sopra, terrò proposito anche di questo lavoro suo giovanile.

II.

Giacomo Leopardi, educato coi fratelli sotto la severa disciplina del padre, ebbe a maestri in casa due preti; prima un Giuseppe De Torres messicano, stato gesuita, e quindi, verso il 1809, Sebastiano Sanchini di Mondaino, i quali, entrati successivamente in casa Leopardi come precettori, vi stettero poi sempre fino alla morte. [1] Sul conto di quella istruzione il Leopardi medesimo ci fa sapere che « precettori non ebbe se non per li primi rudimenti,.... e che incominciò i suoi studî indipendentemente dai precettori in età di dieci anni. » [2] Veramente da incontestabile documento risulta che il buon Sanchini continuava a fargli scuola anche quando aveva dodici anni, dandogli lezioni di filosofia. [3] Ciò non toglie però che sia vera l'asserzione del Leopardi stesso; essendo ben credibile che il fanciullo intanto avesse già da sè cominciato i suoi studî. Anzi in Recanati v'è tuttora la tradizione che il Sanchini verso quel tempo smettesse di fargli la scuola, confessando ingenuamente che non sapeva più che insegnargli. Del resto, l'istruzione di questo Sanchini, quanto alla lingua italiana in ispecie, era tutt'altro che di purismo; e che di questo non s'intendesse punto nè poco, lo aveva mostrato parecchi anni prima anche in Pesaro, insegnando al giovane parente dei Leopardi, Francesco Cassi; il quale dipoi, già maturo, dovette riforbirsi di quella istruzione barocca con l'ajuto di Giulio Perticari. Quanto poi agli studî di filologia lo stesso Giacomo ci porge una testimonianza irrefragabile che si dedicò a quelli di proposito ne'suoi tredici anni, quando il Sanchini, riconosciutosi già inferiore all'alunno, non gli faceva più scuola. Difatti nella lettera del 30 maggio 1817 scriveva al Giordani queste parole: « Io sono andato un pezzo in traccia della erudizione più pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a

[1] Il De Torres, dopo la soppressione della compagnia di Gesù, capitato a Recanati, fu accolto in casa dei Leopardi, dove, dopo aver fatto scuola a Monaldo, Vito e Ferdinanda, fu il primo maestro elementare dei figli maggiori di Monaldo stesso. Morì vecchissimo in quella casa nel 1822. La morte del secondo maestro avvenne nel 1835, come si ha da una lettera di Giacomo (4 dec. 1835), in cui egli, scrivendo al padre, dice di avere inteso « con molto dispacere la nuova della morte del povero Sanchini. »

[2] Leopardi, *Epistolario*, Vol. I, pag. 467: lettera 301 (1826).

[3] *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti;* pagg. XXII, XXIII.

questo studio profondamente, tantochè ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite (la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato); e qualche letterato straniero, che è in Roma, e che io non conosco, veduto alcuno degli scritti miei, non li disapprova, e mi facea esortare a divenire, diceva egli, gran filologo. È un anno e mezzo che io, quasi senza avvedermene, mi son dato alle lettere belle, che prima non curava; e tutte le cose mie, che ella ha vedute, ed altre che non ha vedute, sono state fatte in questo tempo, sì che avendo sempre badato ai rami non ho fatto come la quercia, che *A vieppiù radicarsi il succo gira Per poi schernir d'austro e di borea l'onte;* a fare il che mi sono adesso rivolto tutto. »[1] Ed egli stesso, in una precedente lettera, (30 aprile 1817) indirizzata medesimamente al Giordani, parlando del tempo anteriore alla sua conversione, gli aveva scritto così: « Io da principio » (cioè fino alla conversione suddetta) « aveva pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestava lo studio della lingua nostra: tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese; disprezzava Omero, Dante, tutti i classici; non volea leggerli; mi diguazzava nella lettura, che ora detesto. Chi mi ha fatto mutar tòno? la grazia di Dio, ma niun uomo certamente. Chi m'ha fatto strada a imparare le lingue, che m'erano necessarie? la grazia di Dio. Chi m'assicura ch'io non ci pigli un granchio a ogni tratto? nessuno. »[2] A quindici anni avea sentito dal giovane Benedetto Mosca suo parente, capitato a Recanati, nominare per la prima volta Pietro Giordani come *il primo scrittore d'Italia*, quando egli, alieno affatto da ogni studio del bello, « stava dietro a studî grossi, grammatiche, dizionarî greci, ebraici e cose simili, tediose, ma necessarie. Non vi badò quasi niente. »[3] E che veramente prima di quel tempo egli trascurasse la forma, lo attestano tutte le sue scritture e di prosa e di verso, ma specialmente di prosa. Ne avevamo già nel terzo e quarto volume delle *Opere* leopardiane, stampate dal Le Monnier, bastevoli prove, e ora ne abbiamo anche ad esuberanza nei due delle *Opere inedite* pubblicate dal Cugnoni.

Ma vediamo di determinare meglio il tempo, che nella vita di lui costituisce l'epoca della sua conversione letteraria. Giova qui rammentare che i 17 anni Giacomo Leopardi li compiva il 29 giugno del 1815. Si potrebbe dubitare se nel citato passo della

[1] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pagg. 34, 35: lett. 14.
[2] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pag. 23: lett. 12.
[3] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pagg. 25, 26: lett. 12.

lettera 30 maggio egli intendesse 17 anni finiti o comincianti. Ma il dubbio è risoluto da lui stesso nel tratto similmente riferito della lettera 30 aprile. Difatti se a dì 30 maggio del 1817 era corso dalla sua conversione un anno e mezzo, questa dunque dovette seguire nel decembre del 1815, che è quanto dire a diciassett'anni finiti. E dalla stessa lettera del 30 aprile 1817 al Giordani abbiamo di ciò un'altra conferma, che rende irrepugnabile questa data: « Nel cominciare dell'anno passato, visto il suo nome appiè del manifesto della *Biblioteca Italiana*, mi ricordai di quelle parole (di Benedetto Mosca), e, avuti i volumetti della *Biblioteca*, seppi quali fossero gli articoli suoi, prima per conghiettura, e poi con certezza quanto a uno o due, e questo mi bastò per ravvisarli poi tutti. Ora che vuole che le dica io? Se le dirò che essi diedero stabilità e forza alla mia *conversione*, che era appunto sul cominciare; che, gustato quel cibo, le altre cose moderne, che prima mi pareano squisite, mi parvero schifissime; che attendea la *Biblioteca* con infinito desiderio, e ricevutala la leggea con avidità da affamato; che avrò letti e riletti i suoi articoli una diecina di volte; che, ora che non ci son più, mi vien voglia di gittar via i quaderni di quel giornale, ogni volta che ricevendoli non vi trovo niente che faccia per me; la sua modestia s'irriterà. Le confesserò candidamente che non so se non i titoli, e di due sole, delle sue opere,.... e colla stessa schiettezza le dirò che io pensava di procacciarmi qualche sua cosa, quando ricevetti da lei, veramente graditissime, le sue prose tutte d'oro, su le quali ho certe cose da dirle. » [1] Non sarà inutile infine richiamare un passo di un'altra sua lettera anche più antica, del 6 aprile 1816, diretta a Francesco Cancellieri: « La sua salute è preziosa. Ella ne abbia tutta la cura possibile, e rifletta che una persona di gran corporatura è malata insieme con lei, vale a dire la repubblica letteraria. » Dalle quali parole risulta chiaramente come il giovinetto in quel tempo era già entrato per la via nuova, che gli faceva creder brutta e biasimevole quella forma letteraria de' moderni, che era in voga, e che egli fino a pochi mesi prima avea lodata e seguíta. [2]

III.

Il 9 novembre del 1825 scrivendo da Bologna al suo fratello Carlo, gli chiede per la stampa, che ivi dovea farsi delle sue opere,

[1] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pag. 26: lett. 12.
[2] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pag. 3: lett. 1.

i proprî manoscritti. In quella lettera, dopo altre indicazioni opportune, conclude: « Prendi tutti quelli che tu capisci che sieno scritti dal 1815 (inclusive) in poi. » [1] Dovendosi credere che il Leopardi volesse stampar le cose, che aveva cominciato a scrivere dopo la conversione, questa data par che metta nell'imbarazzo; poichè in tal caso la detta conversione sarebbe seguíta sul fine del 1814, cioè un anno prima. Innanzi tutto però è da osservare che al 1815 appartiene anche il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, di cui egli fece sempre sì gran conto, che, avendone fin dal 1816 mandato il manoscritto allo Stella per la stampa, la quale poi non si effettuò; dieci anni appresso glie lo richiedeva, e tornava a richiederglielo anche posteriormente. [2] E che Giacomo con questa data non intendesse di segnar l'epoca della sua conversione, si può arguire altresì da questo, che il fratello, a cui quella conversione non doveva essere ignota, rispondendogli lo esortava a non trascurare certi altri suoi lavori d'erudizione anteriori al 1815. [3] Le quali parole mi par che spieghino la ragione della domanda, che Giacomo glie ne aveva fatta, attesochè quegli scritti, difettosi quanto alla lingua, nel rispetto però dell'erudizione erano senza dubbio importanti; ed è poi naturale ch'esso stampandoli gli avrebbe corretti. Ma non per ciò si deve affermare che nel 1815 egli non avesse cominciato quella sua conversione anche prima del decembre, essendo indubitato che alcuni suoi lavori appartenenti al detto anno erano scritti per fine letterario; e sono traduzioni poetiche. « Che la proprietà de' concetti e delle espressioni sia appunto quella cosa che discerne lo scrittore classico dal dozzinale, e tanto più sia difficile a conservare nelle espressioni, quanto la lingua è più ricca, è verità tanto evidente, che fu *la prima di cui io mi accorsi quando cominciai a riflettere seriamente su la letteratura;* e dopo questo facilmente vidi che il mezzo più spedito e sicuro di ottenere questa proprietà era il trasportare d'una in altra lingua i buoni scrittori. » Così egli al Giordani nella sua lettera del 30 aprile 1817. [4] E in una precedente del 21 marzo al medesimo avea scritto: « Ella dice da maestro che il tradurre è utilissimo nell'età mia, cosa certa e che la pratica a me rende manifestissima. Perchè, quando ho letto qualche classico, la mia mente tumultua e si

[1] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pag. 372: lett. 230.
[2] LEOPARDI, *Opere* (edizione Le Monnier), Vol. IV, pag. XVIII; *Epist.*, Vol. II, pag. 102: lett. 445.
[3] *Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti*, pagg. 295, 296.
[4] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pag. 27: lett. 12.

confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze, per necessità esaminate e rimenate a una a una, piglian posto nella mia mente, e l'arricchiscono, e mi lasciano in pace [1] »

Ora quali sono le traduzioni poetiche fatte innanzi alla data di questa lettera? Lasciando da parte il travestimento dell'*Arte poetica* d'Orazio scritto fin dal 1811, e da lui non messo mai in luce, e pigliando solo le traduzioni di qualche importanza da esso medesimo pubblicate, queste sono la *Guerra dei topi e delle rane*, gli *Idillî* di Mosco, il *Canto primo dell' Odissea*, la *Titanomachia* d'Esiodo e il *Libro secondo dell'Eneide*. Di queste traduzioni la prima appartiene sicuramente al 1815, poichè questa data le appose l'autore stesso pubblicandola per la seconda volta il 1826 a Bologna nel libretto de' suoi *Versi*,[2] e similmente gl'*Idillî* di Mosco, che egli nella prefazione alla traduzione del secondo libro dell'*Eneide* dice di avere volgarizzato un *anno addietro*. Il manoscritto infatti di quel secondo libro dell'*Eneide* fu mandato dal Leopardi al tipografo Stella per la stampa nel settembre del 1816; [3] onde ne segue che l'*anno addietro* sia il 1815 verso settembre. La traduzione del libro dell'*Odissea*, se non è degli ultimi mesi del 1815, appartiene certamente ai primi del 1816, essendo venuta in luce il giugno e il luglio di quest'ultimo anno nello *Spettatore*. [4] La versione della *Titanomachia* dovrebbe esser posteriore a quella del primo libro dell'*Odissea;* ma, trattandosi di un lavoro brevissimo, poco importa. Il Leopardi dunque con tutta probabilità cominciò a *riflettere seriamente su la letteratura* (donde il principio della sua conversione) qualche tempo avanti al decembre del 1815, sì perchè a questo anno si rapportano indubitatamente due almeno di quelle sue versioni, e sì ancora perchè l'avere egli stesso posta la data della sua conversione al mese suddetto,

[1] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I; lett. 9, pag. 15.

[2] *Versi* del conte GIACOMO LEOPARDI, Bologna, 1826.

[3] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I. pag. 10: lett. 5 (24 gennajo 1817): *Opere*, Vol. III, pag. 171. *Il libro secondo dell'Eneide tradotto dal conte Giacomo Leopardi* fu pubblicato bensì nei primi mesi del 1817, ma la data della composizione è del 1816, non solo perchè fu spedito alla stampa nel settembre di quest'anno, ma ancora perchè nella Prefazione si legge: « Saggio di traduzione da farsi per me ho già dato io nel primo libro dell'*Odissea* venuto in luce il giugno e il luglio di quest'anno nello *Spettatore*. » E per l'appunto lo *Spettatore*, in cui fu inserita la traduzione di quel primo libro, è del 1816. Perciò erroneamente nell'Indice delle scritture di Giacomo Leopardi, posto in fine al Vol. III delle sue *Opere*, stampate dal Le Monnier, la traduzione del secondo libro dell'*Eneide* è assegnata al 1817, e, quel che è peggio, dopo le due *Elegie* e dopo i *Sonetti* in persona di ser Pecora, che appartengono davvero all'anno suddetto, laddove la traduzione è del 1816.

[4] LEOPARDI, *Opere*, Vol. III, pagg. 170, 171.

anzi che escludere un avviamento anteriore verso la medesima, lo giustifica; non essendo verisimile che a mutazioni tali uno si decida in un giorno. Se avessimo alle stampe qualche sua lettera della seconda metà di quell' anno 1815, dai sentimenti o dall'elocuzione qualche cosa di più preciso si potrebbe forse arguire. Quell'una che v'è, diretta al Cancellieri in data del 15 aprile [1] mostra che il giovinetto ancora non pensava a forbire la sua dicitura barocca. Probabilmente egli cominciò a pensarvi poco dopo, nell'entrar dell'estate.

IV.

Presa quella risoluzione formalmente, s'avviò con ardore incredibile verso la perfezione; rispetto alla quale per lui i giorni valevano settimane e mesi, e i mesi valevano anni. Quindi è che nel settembre del 1816, quando da soli due mesi era pubblicata la traduzione del libro dell'*Odissea*, dichiarava di avervi « già scorte assai mende; » e soggiungeva: « Certo non ridarolla al pubblico senza molto avervi cangiato; dacchè sono io di tal tempra, che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi; e però molto più biasimo ora la cattiva traduzione di Mosco, data fuora medesimamente nello *Spettatore*.[2] » Nel decembre dello stesso anno 1816, quando già da qualche mese avea mandato la traduzione dell'*Eneide* alla stampa, sollecitando lo Stella gli scriveva: « Sono impaziente di veder l'esito di quella mia traduzione, sopra la quale le confido così a quattr'occhi che io fondo molte speranze. » [3] Ma il 21 marzo dell'anno seguente, fattane appena la pubblicazione, scrivendo al Giordani cominciava a dubitare della bontà di quel lavoro, e diceva: « Non posso soffrire che le cose mie, che a me non piacciono, siano lodate; nè so perchè si ristampino con più danno mio che utile di chi senza mia saputa le ridà fuori. Le quali cose ella leggendo, avrà riso; ma quel riso certo non fu maligno, e di ciò son contento. E, perchè mi perdoni la pazzia d'averle messe in luce, le dico che quasi tutto il pubblicato da me non si rivedrà mai più consentendo io, e che altre due veramente grosse (non grandi) opere già preparate e mandate alla

[1] *Appendice all'Epistolario*, ecc., pagg. LXXXII-LXXXIV.

[2] LEOPARDI, *Opere*, Vol. III. pag. 171. Gl'*Idilli* di Mosco, benchè tradotti prima che il libro dell'*Odissea*, furono stampati nello *Spettatore* dopo quello, cioè per entro a gli ultimi fascicoli del 1816 e ai primi del 1817.

[3] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pag. 8: lett. 4 (6 dec. 1816).

stampa ho condannato alle tenebre. Del secondo libro dell'*Eneide* non ho ancora sentenziato. [1] » E non andò molto che rifiutò, al pari delle versioni più giovanili, anche questa. Il suo celere progresso apparisce luminosamente nelle poesie originali. Scritta nel 1816 la Cantica giovanile, pochi mesi dopo dettò le due Elegie, l'una delle quali è il canto che ha per titolo il *Primo amore*, e nell'ottobre del 1818 compiva le due prime canzoni politiche all'Italia e a Dante, [2] le quali annunziarono il nuovo poeta.

Nella prosa volse le sue cure, quasi contemporaneamente che nella poesia, alla lingua e allo stile; e progredendo si trovava similmente mal soddisfatto di ciò che poco prima gli era piaciuto. Le due prefazioni, messe innanzi l'una alla traduzione poetica degl' *Idillî* di Mosco, l'altra a quella della *Batracomiomachia*, egli, scrivendone il 6 decembre del 1816 allo Stella, le chiamava « in fatto di lingua esecrabili. [3] » E ivi stesso intorno al *Discorso sopra la fama d'Orazio*, scritto poco dopo, e già spedito al medesimo tipografo per la stampa, soggiungeva: « Quello sopra Orazio sarà più corretto, e così sempre ogni mia cosa appresso.» Il 24 gennajo 1817 scrivendo allo Stella della propria traduzione dei *Frammenti* di Dionigi d'Alicarnasso, pubblicati da Angelo Mai, fatta in quel mese stesso, [4] diceva: « La ho fatta con tutto il possibile studio, non avanzando una parola senza averla maturamente ponderata, e con tutta la cognizione delle due lingue, di cui io sono capace. Credo che poco di meglio possa uscire dalla mia povera penna, e a me pare di esserne soddisfatto, che non è solito. » [5] L'anno dopo, non che si contentasse più di questo lavoro, lo diceva scritto con tale affettazione, che temeva di farsi ridicolo divulgandolo. [6] Ma il suo miglioramento nella prosa fu assai più lento che nella poesia, e le difficoltà maggiori le sentiva e le confessava egli stesso. La sua prosa eccellente difatti non comparisce se non quasi dieci anni dopo il tempo di cui discorriamo. Udiamone le ragioni da lui medesimo, là dove, replicando al suggerimento datogli dal Giordani di attendere a perfezionarsi prima nella prosa che nella poesia, scrive anche queste parole: « Non credo che si possa citare esempio di vero poeta, il quale non abbia cominciato a poetare da giovanetto, nè

[1] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pagg. 14, 15: lett. 9 (21 marzo 1817).
[2] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pag. 103: lett. 49 (19 ott. 1818).
[3] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pag. 7: lett. 4.
[4] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pag. 52: lett. 20 (11 ag. 1817).
[5] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pag. 9: lett. 5.
[6] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pag. 96: lett. 43 (27 luglio 1818).

che molti poeti si possano addurre, i quali siano giunti all'eccellenza anche nella prosa; e in questi pochissimi mi par di vedere che prima sono stati poeti e poi prosatori. E infatti a me parea che, quanto alle parole e alla lingua, fosse più difficile assai il conservare quella proprietà senza affettazione e con piena scioltezza e disinvoltura nella prosa che nel verso; perchè nella prosa l'affettazione e lo stento si vedono (dirò alla fiorentina) come un bufalo nella neve, e nella poesia non così facilmente; primo, perchè moltissime cose sono affettazione e stiracchiature nella prosa e nella poesia no, e pochissime, che nella prosa nol sono, lo sono in poesia; secondo, perchè anche quelle, che in poesia sono veramente affettazioni, dall'armonia e dal linguaggio poetico sono celate facilmente, tanto che appena si travedono. Io certo, quando traduco versi, facilmente riesco, facendo anche quanto posso per conservare all'espressioni la forza che hanno nel testo, a dare alla traduzione un'aria d'originale e a velare lo studio; ma, traducendo in prosa, per ottener questo sudo infinitamente più, e alla fine probabilmente non l'ottengo. Però io avea conchiuso tra me che per tradur poesia vi vuole un'anima grande e poetica e mille e mille altre cose, ma, per tradurre in prosa, un più lungo esercizio ed assai più lettura, e forse anche (che a me pare necessarissimo) qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze. [1] »

V.

Queste ultime parole sono la rivelazione di tutto un sistema rispetto agli studî di lingua, e anche di una novità, massime per allora, che ne' detti studî l'uso del popolo generalmente si disprezzava e volgeasi ogni cura soltanto a quello degli scrittori, dall'una parte ristretto dal Cesari ai trecentisti e dall'altra esteso dal Monti anche ai posteriori fino a' moderni. Che se il Monti, sempre largo ne' suoi concetti, mostrò di apprezzare altresì la lingua italiana parlata, errava però, volendo, come il Perticari, [2] che ella fosse una lingua illustre, scelta, conservata e perfezionata dai sapienti della nazione, senza riguardo all'uso del popolo. Quando poi il Giordani, che su per giù professava le massime stesse, ri-

[1] Leopardi, *Epist.*, vol. I, pag. 29: lett. 12 (30 aprile 1817).

[2] Il Perticari, presentando con una lettera Antonio Cesari a Pietro Odescalchi in Roma (14 marzo 1822), gli diceva: « Voi vedete quell'uomo, per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. » Grande illusione!

spondendo al giovinetto recanatese, gli disse erroneamente « che chiunque in Toscana sa leggere non parla italiano, e questo rimane solo a quei più poveri e rozzi, che non sanno punto leggere, ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore; » [1] la replica di Giacomo Leopardi è notabile così per la modesta persistenza nell' opinione primiera, come pure per la notizia della sua consuetudine di osservare l'uso vivo del popolo, non potendo altrove, nella città natale, di cui egli molto si loda, anzi dice che è l'unica cosa buona che avesse Recanati. Ecco le sue parole: « Io sapeva appuntino quanto ella mi dice dei non idioti fiorentini e toscani, e lo sapeva non solo per gli scritti loro, ma anco per altre cose. Facea conto però d' imparare dagli idioti, o piuttosto di rendermi famigliare col mezzo loro quella infinità di modi volgari, che spessissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia, che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole, pensando a Platone, che dice il volgo essere stato ad Alcibiade e dover essere maestro del buon favellare, e alla donnicciuola ateniese, che alla parlata conobbe Teofrasto per forestiere, e al Varchi, che dice come anche al suo tempo per imparare la favella fiorentina bisognava tratto tratto *rimescolarsi colla feccia del popolazzo di Firenze.* Ma, poichè ella non crede che gl' idioti fiorentini non mi possano insegnar niente di buono, mi acquieto alla sua sentenza. E quanto all' accento, le dirò del mio Recanati cosa che ella dovrà credere a me, perchè della patria potrò, per troppo odio, dir troppo male (e non so se questo pur possa), ma dir troppo bene, per troppo amore, non posso certo. Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra d' affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, e i Romani senza paragone. Certo i pochi forestieri che si fermano riconoscono questa cosa, e se ne meravigliano. E questa pronunzia, che non tiene punto nè della leziosaggine toscana, nè della superbia romana, è così propria di Recanati, che basta uscir due passi del suo territorio per accorgersi di una notabile differenza, la quale in più luoghi pochissimo distanti, non che notabile, è somma. Ma quello che mi pare più degno d' osservazione è che la no-

[1] Leopardi, *Epist.*, Vol. II, pag. 291 : lett. 5 di Pietro Giordani a Giacomo Leopardi (15 maggio 1817).

stra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani sì fattamente, che io mi meraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi, che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole, che noi non usiamo nel favellare per fuggire l'affettazione, stimandole proprie dei soli scrittori, come *mentovato*, *ingombro*, *recare*, *ragionare*, ed altre molte, ed alcune anche più singolari, di cui non mi sovviene. Questi modi e queste parole, caro signor mio, con singolare mio diletto le farò osservare se ella adempierà la bella speranza che mi ha data, [1] e sarà questa una delle pochissime o niune cose (mi perdoni questo barbarismo), che le potrò mostrare in Recanati. E potrebbe essere benissimo, perchè io non sono uscito mai del mio nido, che quello che io credo proprio di Recanati, sia comune a tutta l'Italia o a molte altre sue parti, ed allora ella mi disingannerebbe. » [2] Il pregio, che dal Leopardi per conto della lingua concedevasi a Recanati, è comune anche alla maggior parte de' paesi delle Marche, tantochè il Fanfani stesso affermava che in questa regione « la parlata è assai corretta, e poco si differenzia dalla toscana. » [3]

Fin dai primordî della sua conversione letteraria egli ammirava nella traduzione dell'*Eneide*, fatta da Annibal Caro, «quella scioltezza procacciata con usar parole e frasi al tutto proprie della lingua nostra e modi non ignobilmente volgari, che dànno all'opera un colore di novità vaghissima e di nobile famigliarità.» E là dove scrisse queste parole, notava subito dopo, che «con uso più copioso di mezzi il Davanzati, padrone assoluto di quella onnipotente lingua fiorentina, ci ha dato la nervosissima e originalissima traduzione di Tacito, la quale come più l'uomo considera, più dispera d' imitare.» [4] Eppure (ciò sia qui detto per incidenza) cercò d' imitarla, e affettatamente, egli stesso nella versione dei *Frammenti* di Dionigi d'Alicarnasso, in cui venendo col suo testo a una gara tanto inopportuna e facile quanto è difficile ed opportuna con Tacito, tradusse 11,490 parole con sole 9560. [5] Nella

[1] Il Giordani aveva dato promessa al Leopardi di andare a fargli una visita in Recanati; e nel settembre del 1818 la effettuò.

[2] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pagg. 40, 41: lett. 14 (30 mag. 1817).

[3] Nella Prefazione alle *Lettere scelte* di A. Caro annotate da Pietro Fanfani: Napoli, Morano, 1872.

[4] LEOPARDI, *Opere*, III, pag. 154: Prefazione alla traduzione della *Titanomachia* di Esiodo.

[5] LEOPARDI, *Opere inedite* ecc pubblicate dal Cugnoni, vol. I, pagg. 491–529

lettera 30 maggio 1817, là dove fa un appunto al Giordani, perchè, nominando le persone pel solo cognome, lasciasse di premettervi l'articolo, se ne appella all'uso contrario, ch'egli sapea vigente in Toscana.[1] Al medesimo anno 1817 si rapportano i suoi *Cinque Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio,* scritti in stile fiorentino. E quando esso negli ultimi anni della vita dimorava a Napoli, nel comporre e nel rivedere i lavori suoi usava interrogare intorno a qualche atticismo fiorentino Antonio Ranieri, il quale, per aver fatto da giovane lunga dimora in Firenze, s'era molto impratichito del parlar toscano.[2] Ma più di tutto attestano la sua cura della lingua in generale e particolarmente del corretto uso moderno le *Annotazioni filologiche* alle prime dieci canzoni e le variazioni che nelle edizioni successive veniva sempre facendo a' proprî scritti in verso e in prosa.

VI.

Soffermandoci in queste correzioni, specialmente per le prose, a prova del progredire del Leopardi verso la perfezione, della quale il *limae labor et mora* è mezzo e infallibile segno, c'importa notare ch'esso cominciò a farle sopra i suoi lavori letterarî assai presto. Una delle prose giovanili, di cui allora molto si compiaceva è il *Discorso sopra la fama avuta da Orazio presso gli antichi,* scritto su lo scorcio del 1816,[3] e sul principio dell'anno seguente pubblicato nello *Spettatore* di Milano. Fra la dicitura del presente lavoro e quella del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* composto appena un anno e mezzo prima, corre già un divario grandissimo; trasandata l'una e francesizzante, pura l'altra e forbita. Ma anche la forma del *Discorso,* atteggiata un po' troppo alla maniera dello scrivere del Giordani, nella lettura delle cui opere il giovanetto recanatese erasi appassionato recentemente, è tuttavia ben lontana dalla squisitissima delle *Operette morali,* che, quanto allo stile, il Giordani stesso, appena vedutele, giudicò superiori alle sue prose, e Alessandro Manzoni fra le prose tutte de'suoi tempi dichiarò le più belle.[4] Orbene, quel *Discorso* era appena pubblicato, che il Leopardi cominciava già a riforbirlo,

[1] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pag. 38, lett. 14.
[2] Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi,* Napoli, Giannini, 1880, pag. 50.
[3] Leopardi, *Epistol.*, vol. I, pag. 7, lett. 4 (6 dec. 1816).
[4] Sainte-Beuve, *Portraits contemporains,* tomo IV, pag. 385: Paris, Lévy, 1871.

facendovi parecchie correzioni nell' autografo, a piè del quale scrisse di suo pugno le seguenti parole: « Sopra questo esemplare da me corretto dovrà farsi la 2ª edizione del presente già pubblicato nello *Spettatore*. — 1817, 2 aprile. » Le dette correzioni si trovano fra le carte leopardiane, che, affidate nel 1830 dal Leopardi stesso al filologo tedesco Luigi De Sinner, [1] furono poi a spese del governo granducale toscano rivendicate all'Italia, e sono ora conservate nella Biblioteca nazionale di Firenze. Ma quando nel 1845 Pietro Giordani e Pietro Pellegrini ordinarono per la stampa il volume degli *Scritti filologici* (terzo delle *Opere* leopardiane pubblicate dal Le Monnier), tali correzioni non erano conosciute, perchè il De Sinner, tuttavia possessore di quelle carte, non volle ad essi consegnar nulla; onde l' edizione del *Discorso*, compreso nel citato volume, essendo stata condotta su la prima dello *Spettatore*, non ha le correzioni suddette, che sono una sessantina, nè senza importanza.

Ma d'importanza ben maggiore son quelle che il Recanatese venne proseguendo per tutta la vita su le prose ed i versi. Di alcuni dei mutamenti da lui fatti nelle *Operette morali* abbiamo un epilogo succoso fra le carte leopardiane, di cui si è parlato qui sopra. E sapete dove e da chi fu fatto questo accurato lavoro? A Parigi, nella scuola del mentovato De Sinner, da un suo discepolo, il quale, per quanto s'è potuto raccogliere, avea nome Boulé. Le varianti ricapitolate nell'epilogo sono della prima edizione (Milano, 1827) e della terza (Napoli, 1833), su la quale fu poi condotta, non so se con qualche correzione ulteriore, la lemonnierana del 1845. Il lavoro è scritto in francese; e benchè riguardi solo le correzioni più minuziose e più lievi, parendoci utile che sia conosciuto, sì per dimostrazione del nostro assunto, e sì ancora come esempio da potersi imitare in compilazioni sì fatte, lo diamo qui appresso in italiano:

« Si può generalizzare un certo numero di varianti del testo di queste due edizioni e raccoglier sotto alcuni capi l' uso più frequente e più costante di alcune parole e di alcune forme.

§ 1. — Elisioni con e senza apostrofo.

1. Nell'edizione di Napoli il Leopardi fa avanti a una vocale l'elisione della finale: nell'articolo mascolino *lo;* nell'articolo femminino *la;* negli aggettivi dimostrativi *questo* — *quello* —

[1] Leopardi, *Epist.*. Vol. II, pag. 151: lett. 462 (15 nov. 1830).

quella; negli aggettivi indefiniti *uno* — *una* — *veruna* — *nessuna* — *alcuna* — *ciascuna;* Esempî: L'*impossibile* — L'*intenzione* — QUEST'*effetto* — QUELL'*infinito* — QUELL'*età* — UN'*immensa felicità* — VERUN'*imagine* — NESSUN'*ingiuria* — ALCUN'*imagine* — CIASCUN'*opera:* le quali elisioni non si trovano nell'edizione di Milano.

2. Nell'edizione di Napoli le congiunzioni *chè*, *perchè* perdono la loro finale; Esempio: CH'*egli*. Questa elisione non si fa in quella di Milano.

3. L'autore toglie l'*o* finale dagli aggettivi indefiniti *nessuno*, *alcuno*, e dice senza apostrofo: NESSUN *amico* — ALCUN *esempio*, laddove nell'edizione di Milano si trova NESSUNO *amico* — ALCUNO *esempio*. Nell'edizione di Napoli usa l'aggettivo dimostrativo *quello* più volontieri che *quel*, come ha l'edizione di Milano.

4. Nell'edizione di Napoli si trova l'avverbio BEN (*bene*) scritto così; Es.: BEN *è vero*, e non *Bene è vero*, come ha l'edizione di Milano.

5. Il pronome personale *li*, reggimento diretto, nell'edizione di Napoli è usato di preferenza a *gli;* Es.: *la noia* LI *riempie*, e non *la noia* GLI *riempie*. Parimenti il medesimo pronome, riunito al modo infinitivo, nell'edizione di Napoli perde la *g* datagli in quella di Milano; Esempî: *ridur*LI, *intorbidar*LI e non *ridur*GLI, *intorbidar*GLI.

6. Infine nell'edizione di Napoli certi infinitivi perdono la loro finale, il che in quella di Milano non si avvera; Esempî: *dir* per *dire* — *esser* per *essere* — *proceder* per *procedere* — *andar* per *andare*, ecc., ecc.

§ 2. — ADDIZIONI.

1. Nell'edizione di Napoli le forme seguenti dell'articolo mascolino *il: de'*, *a'*, *da'*, *ne'* e *co'*, sono usate piuttosto che *dei*, *ai*, *dai*, *nei* e *coi*, impiegate esclusivamente nell'edizione di Milano.

2. Nell'edizione di Milano, quando si seguono due sostantivi del medesimo genere e al medesimo caso, l'articolo del primo serve anche al secondo; ma in quella di Napoli l'autore ha cura di ripeter questo articolo; Es.: *un giovane* D'*indole e* (DI) *ardore incredibile*.

3. Ciò che si è detto dell'articolo si deve dire anche degli aggettivi. Così l'aggettivo qualificante il primo sostantivo serve nell'edizione di Milano a qualificare anco il secondo, benchè questo

sia di genere diverso: Es.: TANTA *attenzione e studio.* Nell'edizione di Napoli invece si legge: TANTA *attenzione e* TANTO *studio.*

4. La stessa avvertenza si applica all'uso delle preposizioni. Nell'edizione di Milano la medesima preposizione serve a due sostantivi; Es.: CON *sudori e disagi.* Ma nell'edizione di Napoli è ripetuta; Es.: CON *sudore e* CON *disagi.*

5. Nell'edizione di Napoli la preposizione *a* prende una *d* avanti una vocale; Es.: AD *effetto*, e non A *effetto* come ha quella di Milano.

6. Infine l'autore nell'edizione di Napoli scrive *ovvero* con due *v* contrariamente all'ortografia adoperata nell'edizione di Milano (*o vero*).

§ 3. — USO ESCLUSIVO DI ALCUNE PAROLE E DI ALCUNE FORME.

1. Nell'edizione di Napoli si legge costantemente *figliuolo, oggetti*, in luogo di *figlio, obbietti*, che ha quella di Milano.

2. L'aggettivo *piccolo* è sostituito nell'edizione di Napoli a *picciolo*, ogni qualvolta questo si trova nell'edizione di Milano.

3. Dove nell'edizione di Milano si legge *questo, questa*, è sostituito in quella di Napoli *cotesto, cotesta*, ecc.

4. L'autore ha sostituito il *vi* pronome personale al *ci* dell'edizione di Milano.

5. Nell'imperfetto dei verbi usa la forma *ea, eano;* Es.: *potea* e non *poteva*, come ha l'edizione di Milano.

6. Nell'edizione di Napoli sostituisce sempre la desinenza *ebbero*, del condizionale, a *ebbono* usata in quella di Milano; Es.: *sarebbero, meriterebbero*, e non *sarebbono, meriterebbono.*

7. Nell'edizione di Napoli adopera sempre l'avverbio *meno;* laddove nella milanese si leggeva sempre *manco.*

8. Infine, all'avverbio *ci* usato nell'edizione di Milano sostituisce *vi.* »

Posto che le varianti messe in bella mostra qui sopra siano, come è da credere, in ogni minima parte esattissime, si potrebbe dubitare se il grande scrittore in alcuna di quelle correzioni abbia esagerato. Per esempio; può ben richiedere l'armonia che si aggiunga alla preposizione *a* davanti una vocale la *d* eufonica, ma questa ragione può non esservi sempre; nè sempre sarà necessario adoperare *figliuolo* invece di *figlio;* e potrebbe anche riuscire a una improprietà l'uso costante di *cotesto* invece di *questo*, improprietà nella quale, per abusare così il *cotesto* come il *costì* anche

dove non hanno luogo, incorrono talvolta nell' uso famigliare i Toscani. Qui non è tempo, nè luogo di produrre ulteriori raffronti, bastandoci pel nostro scopo che dal fin qui detto risulti ad evidenza come il Leopardi con tali e altre sì fatte correzioni anche più importanti intendeva sempre a conferire alla sua dicitura maggior naturalezza e modernità, e com'egli pure credeva necessario, per toccar l'eccellenza, di porre studio altresì in quelle che Orazio chiamava *inezie*, ma ironicamente, poichè, trascurate,

« . . . . . hae nugae seria ducent
In mala derisum semel exceptumque sinistre. »

A tali minuzie, riguardanti in gran parte la lingua e l'elocuzione, è vero bensì che tutti i grandi scrittori han posto sempre la massima cura; ma per l'efficacia dell'esempio giova additare segnatamente i due, che oggidì fra gli altri moderni sono i più studiati, i levati al cielo, Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni. E giova additarli ancora per questo; che ambedue nel tempo stesso, cercando, ciascuno a suo modo e con diversa misura, la naturalezza e la modernità, posero lungo e amoroso studio al linguaggio vivo del popolo; cosa, quanto allo scrittore lombardo, notissima, ma, quanto al marchigiano, non avvertita, ch'io sappia, da alcuno.

VII.

Giacomo Leopardi dunque ha preceduto in questo secolo i più recenti scrittori deditissimi al linguaggio parlato; ma lo ha fatto senza trascorrere, come i più di loro, nell' eccesso e nell'abuso di ogni trivialità e bassezza. E qui mi piace ricordare che un altro grandissimo marchigiano, Annibal Caro, è già più che tre secoli, professava intorno al linguaggio parlato le massime stesse, con le quali si fece anche forte nella disputa contro il Castelvetro, là ove risponde alle grette censure mossegli da colui, perchè avesse usate parole, che non si trovano nel Petrarca. [1] Ma in queste cose ancora, come in tante altre, bisogna guardarsi dall'esagerazione dei principî. Perocchè, trattandosi di una lingua viva, come è male studiar gli autori soltanto, senza riguardo all'uso del popolo, così fare al contrario è male e forse anche peggio. E non diremo nulla di coloro, che credono (o almeno lo mostrano col fatto) che la massima di seguir nella lingua l'uso

[1] Caro, *Apologia*: Risentimento del Predella alla prima opposizione del Castelvetro.

del popolo dispensi da ogni studio; il che se fosse vero, beati i Fiorentini segnatamente, che quanto a lingua per dar saggio di bello scrivere non avrebbero quasi a far altro che metter la penna in carta! Il gran fondamento è lo studio degli autori, che prima dee precedere e poi accompagnar sempre quell'altro. Che se a raffrontar gli autori coll'uso, che, della lingua, facciamo giornalmente, sarebbe ottima cosa poter dimorare, come pur desiderava il Leopardi, almeno qualche tempo, in Firenze, non per questo è impossibile guadagnar molto, facendo, come il Leopardi stesso nella sua Recanati, tale esercizio ancora con altri dialetti italiani, che hanno tutti un fondo comune, per evitare, se non altro, l'artificio e specialmente gli arcaismi. Forse che quegli scrittori moderni e contemporanei, che hanno adoperati degli arcaismi, ignoravano che la gente non gli usava più? Niuno il crederebbe; ma partivano dalla falsa opinione o di far bene col singolarizzarsi a quel modo, o dalla presunzione di poter tornare in vita parole e forme sepolte. E chi volesse seguir ciecamente in tutto e per tutto l' uso odierno del popolo, forse che non si troverebbe impigliato mai, per non dire di altri sconci, fra gli arcaismi, che negli scrittori dei secoli scorsi, e specialmente in quei del trecento, designiamo alla riprovazione? Di questi arcaismi viventi ne ha bene lo stesso popolo fiorentino, singolarmente la parte più idiota, che è quella che parla lingua più schietta. Ma, anche esagerando i principî, non ne vengono sempre conseguenze cattive nella proporzione stessa. In fin de' conti la lingua scritta de' nostri massimi autori vien quasi tutta dalla parlata, e ad essa si attiene; anche quella de' trecentisti, salvo una piccola parte, è viva e fresca. Non so se ad altri non toscani sia avvenuto il medesimo, ma io la prima volta che mi misi a soggiornare in Firenze restai incantato, parendomi di ritrovar nei parlari della gente, specialmente di campagna, l'elocuzione e l'impronta de' trecentisti. Rapportandosi gli scrittori, nel comporre, chi più e chi meno, istintivamente o riflessivamente, all'uso della lingua parlata, si spiega come alcuni, che hanno in tal materia professato massime diverse, siano riusciti nel fatto parimenti vicini alla perfezione. Parlando Cicerone di coloro che prendono per norma delle azioni non il dovere, ma il piacere, nota ch'essi della virtù non potrebbero neanco ragionare, se fossero consentanei a sè stessi, e se *talvolta la bontà della natura non li vincesse;* [1] e Royer-Collard, il gran maestro di Vittore Cousin, affermava che gli uomini

[1] Cicerone, *De Officiis*, lib. I, cap. 2.

non sono nè così buoni, nè così cattivi come i loro principî. [1] Questa sentenza, per la ragione universale accennata da Tullio, trova anche riscontro nella letteratura e nell'arte. In fatto di lingua parlata, per esempio, Vincenzo Monti professava opinioni non precise e non giuste, soprattutto con quel suo sfatare il vivente linguaggio della Toscana; e su questi argomenti era certamente più nel vero Giambattista Niccolini suo contradittore. Eppur nelle prose dello scrittore romagnuolo, e segnatamente nella sua *Proposta*, lo stile anche rispetto all'elocuzione ha più naturalezza e brio che non in quelle del fiorentino; il che prova che nel fatto anche il Monti seguiva l'uso vivo del popolo. Ma torniamo ai principî di quella conversione letteraria, che condusse il Leopardi allo studio dei classici italiani e della lingua scritta e parlata.

VIII.

La conversione letteraria di Giacomo Leopardi principiò veramente con lo studio dei trecentisti? Nella lettera 8 agosto 1817 diceva egli al Giordani: « Sto ora, quando posso, coi trecentisti, innamorato di quello scrivere. [2] » Ma nella precedente del 30 maggio, rispondendo allo stesso Giordani intorno alle attinenze tra la lingua nostra e la greca, avea scritto: « Aperto qualche prosatore greco, ho trovato con grandissimo piacere che la sua osservazione è verissima e maestrevole, tanto che qualche passo d'autor trecentista mi è paruto aver sembianza di traduzione dal greco. Non è maraviglia che io non mi sia accorto prima di questa parentela tanto evidente (e già probabilmente l'ingegno mio senza il suo avviso non se ne sarebbe accorto mai), perchè *fin qui* de' prosatori nostri ho avuto per le mani piuttosto i cinquecentisti e gli altri che i trecentisti. Della maniera dei quali, che mi pare la stessa candidezza e soavità, come avrò potuto farmi un po' di capitale in mente, voglio subito porre ad effetto il consiglio ch'ella mi ha dato di studiare di proposito e tradurre alcuno e' più antichi prosatori greci, che mi pare debba esser opera di singolare diletto e utilità [3] » Quel *fin qui* da che tempo si dovrà ripigliare? Io credo dai primi principî della conversione suddetta, cioè dalla

[1] Cousin, *Du Vrai, du Beau et du Bien:* Douzième leçon: Paris, Didier, 1860; pag. 309.
[2] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pag. 50; lett. 19.
[3] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pagg. 37, 38: lett. 14.

metà circa del 1815. Ciò posto, è provatissimo che, quanto allo studio dei prosatori, il procedimento del Leopardi ne' primordî della conversione suddetta fu questo: prima i cinquecentisti, e fra essi principalmente il Davanzati ed il Castiglione, quindi i trecentisti; ne' quali, benchè egli attenui modestamente il suo progresso, quando scrivea quella lettera era già bene addentro. Ma, quanto a' poeti, la cosa andò un po' diversamente, poichè è indubitato ch'egli sin dal principio della conversione si volse a studiar soprattutto Dante e il Petrarca. Dello studio di questi due poeti fa fede in prima la cantica stessa, di cui parleremo più oltre, nella quale troviamo un' imitazione sensibilissima di ambedue. Nè ciò è maraviglia; chè il suo ingegno straordinario ebbe fra tante altre virtù questa ancora in supremo grado, di appropriarsi e convertire in sangue, tanto per la materia, quanto per la forma, tutte le cose che veniva studiando; ond'è che, come con l'*Inno a Nettuno*, scritto in greco fin dal maggio 1816,[2] fece gabbo ai dotti d'Europa, così qualche anno dopo col *Martirio dei santi padri del monte Sinai* seppe tanto ben simulare l'elocuzione de' trecentisti, che vi restò preso anche Antonio Cesari.[3]

E qui finalmente, a riprova dell' altissimo concetto che fin d'allora il Leopardi avea dello studio della lingua, valgano anche le parole da esso scritte il 25 luglio del 1817 agli Accademici di scienze ed arti di Viterbo, le quali sono altresì notabili come significatrici di quel generoso sentimento, che già gli ardeva nel cuore e dovea proromper fra poco nel sublime canto all' Italia: « Con infinito piacere ho veduto nel libro delle vostre leggi che il primo ufficio di una delle classi, alla quale v' è piaciuto di scrivermi, è aver cura di mantenere bella e incorrotta la nostra lingua. Degnissimo scopo delle fatiche vostre conservare all'Italia questo tesoro a malgrado degli stranieri, e soprattutto della scioperaggine e noncuranza degl'Italiani, la quale, dopo averci tolto quanto ha potuto, vorrebbe anche insozzarci e guastarci e quasi toglierci affatto questo prezioso avere della lingua regina di tutte le lingue viventi, e delle morte se non regina, certo non suddita. Per cooperare in questa gloriosa impresa io farò quanto potrò,

[1] Nella Prefazione (pag. XV) alle già citate *Opere inedite* ecc. il Cugnoni, dando un cenno della conversione letteraria di Giacomo Leopardi, erroneamente la rapporta al 1813.

[2] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pag. 35: lett. 14 (30 magg. 1817).

[3] LEOPARDI, *Epist.*, Vol. I, pag. 408: lett. 256 (24 febb. 1826).

che pure sarà pochissimo; e spero che l'amore, che porto ardentissimo alla nostra patria, e la gratitudine e la corrispondenza, che debbo all'onore che voi mi avete fatto, ajuteranno la debolezza e la piccolezza mia a far quello che da sè non potrebbe » [1]

IX.

Quale fu lo stimolo, che spronava sì forte il giovinetto recanatese allo studio, e che dopo la sua conversione letteraria, non ostante la sopravvenutagli infermità, lo sostenne nelle fatiche del comporre, del correggere e perfezionare sempre i suoi lavori per diventare sovrano artista? « L'amor della gloria, insito in tutti gli uomini, ha però ne' più grandi d'ingegno e d'animo, come notò Cicerone, maggior possanza. Gli stessi filosofi, ei prosegue, in fronte a quei libri, che scrivono sul disprezzo della gloria, mettono il proprio nome, dando così a vedere, nell'atto medesimo che disprezzano la celebrità, di voler essere celebrati. [2] » L' autore del bellissimo ragionamento *Il Parini ovvero Della Gloria* non è dipinto qui anch' esso? Salvochè egli nella sua operetta non mostra veramente di disprezzare la gloria per sè stessa, ma in sostanza se la piglia contro gli uomini, sì ingiusti e capricciosi nel concederla o nel negarla. Onde sul fine di quel ragionamento per bocca del suo maestro viene a persuader sè medesimo a industriarsi di ricavare a ogni modo dalle sue nobilissime qualità d' intendimento, di cuore e d' imaginativa «quel solo bene, quantunque piccolo e incerto, che sono atte a produrre; » volendo significare appunto la gloria. E ivi stesso soggiunge che « gli scrittori grandi hanno per destino di condurre una vita simile alla morte, e vivere, se pur l' ottengono, dopo sepolti.» [3] Con le quali parole allude evidentemente a sè stesso. E fu profeta; perchè difatti non solamente allora che scriveva così, ma anche in quella dozzina d' anni che visse dopo, non potè assaggiar che ben poco della gloria che meritava; e di quel poco fu debitore in molta parte a Pietro Giordani, che con la sua autorevolissima voce prima lo annunziò all' Italia, e quindi lo predicò sempre grandissimo.

Di questo profondo sentimento e amor della gloria abbiamo

[1] Leopardi, *Epist.*, vol. I, pagg. 47, 48: lett. 18.
[2] Cicerone, *Pro Archia*, c. 11.
[3] Leopardi, *Opere*, vol. I, pagg. 274, 275.

nella sua vita e ne' suoi scritti moltissimi documenti. Allorchè, disperando di ottener dai genitori il permesso e i mezzi per uscire da Recanati, si condusse nel luglio del 1819 a quel tentativo di fuga, che, meglio anco per lui, non ebbe poi effetto, nella memoranda lettera, che lasciò al padre, scriveva queste parole: « Voglio piuttosto essere infelice che piccolo. »[1] Nella prima dimora che fece a Roma, scrivendo al fratello Carlo dei letterati di colà, pettegoli, invidiosi, gran vantatori di sè, gran lodatori di persone e scritture miserabili, conclude: « Tutto questo m'avvilisce in un modo, che s'io non avessi il rifugio della posterità e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte. »[2] Narra Antonio Ranieri alcuni particolari dello smisurato amor della gloria, ond' era pur negli ultimi tempi della vita sempre acceso l'amico: « Sensitivissimo, egli dice, come niuno fu mai tanto, alla lode ed al biasimo, sarebbe un impossibile il fare intendere a quali eccessi di amore corrivo o di odio furibondo potesse sospingerlo o l'uno o l'altro. »[3] E segue raccontando del broncio che il Leopardi tenne per alcun tempo ad Alessandro Poerio, perchè questi avea lodato in sua presenza Niccolò Tommasèo, e dell' accanimento di lui contro il Tommasèo stesso. Nel qual particolare tuttavia, senza negar fede al racconto del Ranieri, non possiamo tenerci dal notare che se il Recanatese fu eccessivo nel risentimento, il Dalmata però era stato verso lui non solo censore acerbo, ma detrattore trivialmente maligno; e basterebbe a provarlo ciò che in questo particolare sul conto del Tommasèo narrava ultimamente il Viani.[4]

X.

La gloria adunque fu la passione dominante nell' animo di Giacomo Leopardi. Gli altri sentimenti, e anche quello dell'amore, presto o tardi si spensero o si assopirono, lasciando il cuor suo derelitto, e lo spirito in balìa dell'arido vero; ma il sentimento

[1] Le *Tre Lettere* di Giacomo Leopardi intorno alla divisata fuga dalla casa paterna, pubblicate da Giuseppe Piergili: Torino, Loescher, 1880; pag. 38.

[2] Leopardi, *Epist.*, vol. I, pag. 253: lett. 155 (16 dec. 1822).

[3] Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*: Napoli, Giannini, 1880; pagg. 45-48.

[4] *Appendice all' Epistolario* ecc.: pag. VIII-XII.

della gloria, fino all'estremo della vita, v'imperò sempre tiranno. Esso poi fu non pure l'ultimo, ma anche il primo; l'amore propriamente detto venne secondo. Difatti, parlando il Leopardi nell'Elegia I, scritta il 1817, del suo primo amore, accenna che aveva già nel cuore quell'altra ferventissima passione:

« Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Chè di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studî io rivolgea,
E quelli m'apparian vani, per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore? » [1]

In un'altra occasione, ragionando degli amori di Giacomo Leopardi, su l'asserzione della contessa Vittoria Lazzari, figlia primogenita di Geltrude Cassi, io scrissi che quel primo amore era seguíto nel decembre del 1816.[2] Ma, dopo alcune osservazioni di Licurgo Pieretti,[3] avendo fatto pregar novamente la detta signora a ripensare se mai la gita sua a Recanati nel monastero dell'Assunta, piuttosto che in decembre, fosse seguìta nel precedente settembre, ella cortesemente ha risposto che, richiamate le memorie di quell'andata, conferma le particolarità antecedentemente narrate; ma, quanto al tempo, dall'esserle tornato a mente che in quel viaggio faceva uso tuttora di abiti leggeri più da estate che da inverno, crede di potere oggi assicurare che il viaggio medesimo fosse seguìto di settembre; e rammenta inoltre che, prima di condursi in Recanati, s'era soffermata con la madre a Loreto per la festa della Madonna. Or dunque si può avere come accertato definitivamente che l'amore di Giacomo per Geltrude Cassi si accendesse verso la metà di quel mese nel 1816; poichè la festa mentovata ricorre appunto il giorno 8 settembre. Che poi sin d'allora la passione della gloria lo avesse già tutto preso, è confermato non solo dalla surriferita testimonianza del Leopardi stesso, ma da altre ancora.

Fino da quel settembre egli avea mandato allo Stella in Milano la traduzione del secondo libro dell'*Eneide* per la stampa; e poichè questa andava in lungo, il 24 gennajo del 1817 così scri-

[1] Leopardi, *Opere*, vol. I, pag. 41, canto X, *Il Primo Amore*.
[2] *Amori di Giacomo Leopardi*: nel *Fanfulla della Domenica*, 4 aprile 1880.
[3] *Rassegna Settimanale*, Roma, 18 Aprile 1880.

veva al suddetto tipografo: « La prego a darmi qualche buona nuova del secondo libro della *Eneide*, speditole il settembre passato. Condoni questa importunità a chi non ha altri pensieri, nè piaceri in tutta quanta la vita che questi, e tra la speranza e il timore per la sorte de' suoi figli prova tutti i furori e le smanie dell'impazienza. » [1] Anche dal tenore di queste parole mi sembra confermata per indiretto la verità di ciò che mi diceva Carlo Lopardi; che cioè quel primo amore di Giacomo durò assai poco. Dopo tre mesi nel suo cuore era tornata a signoreggiar solo la gloria; il fervidissimo affetto per Geltrude Cassi non era che una reminiscenza, onde scrivendo verso quel tempo le due Elegie sul medesimo, con tutta verità cominciava la prima così:

« Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta . . . . » [2]

Ma una testimonianza anche più antica si può veder nel proemio al saggio di traduzione dell' *Odissea*: « M' inginocchio a tutti i letterati d' Italia per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra questo saggio. » [3] Donde potevano proromper queste parole se non da un' anima tutta invasata dell' amor della gloria? E allora egli non aveva per anco finiti diciott' anni.

XI.

Tale era fra il 1815 e il 1816 lo stato della mente e dell'animo di Giacomo Leopardi, tale la nuova direzione negli studî letterarî, ne'quali gli serviva di pungolo e di sostegno « uno smoderato insolente desiderio di gloria. [4] » Sentendo egli fin d' allora la potenza grandissima del suo ingegno, confidava, e a ragione, di poter salire alle più alte cime dell' eccellenza e di farsi immortale. Ma verso quel tempo medesimo gli sopravvenne la terribile calamità, che lo rese infelicissimo per tutta la vita. Per lo

[1] Leopardi, *Epist.*, vol. I, pag. 10: lett. 5.
[2] Leopardi, *Opere*, vol. I, pag. 39: canto X.
[3] Leopardi, *Opere*, vol. III, pag. 80.
[4] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pag 14: lett. 9 (21 marzo 1817). L'Aulard afferma che il Leopardi « non pretendeva la gloria sfolgorante dei poeti nazionali, e a questa non aveva diritto; » ed afferma inoltre che « non amava la gloria! » Non si crederebbe, se non fosse scritto a pagg. 30 e 31 del libro citato più addietro.

addietro egli era stato sanissimo e diritto della persona. «Sanissimo e diritto come sono stato sempre io, » diceva a me nel settembre del 1876 Carlo Leopardi suo fratello. « Quella gibbosità se la causò egli stesso con gli studî faticosissimi e immoderati, che fece per tanti anni, col maneggiare que' grossi volumi, che ancora sono là nella biblioteca di casa, e con lo starvi incurvato sopra. [1] Dopo che il povero Giacomo divenne così gibboso, in famiglia da tutti noi e specialmente dai genitori si desiderava di mandarlo per la via ecclesiastica a riguardo di quel difetto; perchè l'abito ecclesiastico con quella ferrajolina di seta, che sopra le spalle sta sempre un po' sollevata, e al più lieve spirar d'aria si gonfia, veniva a rendere la sua deformità assai meno appariscente. » Avendogli io domandato in che tempo precisamente fosse incòlta a Giacomo sì fatta calamità, « Come vuol ch'io ricordi, mi disse, il tempo preciso, essendo già passati una sessantina d'anni? E poi non fu cosa, che seguisse in un giorno; ma si effettuò lentamente. È certo bensì che al tempo del primo amore» (questo appunto era in quel momento il soggetto del nostro discorso) « il poveretto era già bruttamente deformato; come poi restò sempre; poichè la sua era *gobba reale.* » Queste ultime parole l'onorando vecchio le accompagnò con un gesto significativo sul petto, atteggiando nell'atto stesso il labbro a quel solito suo lieve e delicato sorriso, sotto il quale traspariva la profonda mestizia, che tale ricordo gli avea suscitata.

Dacchè il primo amore rapportasi indubitatamente al settembre del 1816, si può dunque affermare con sicurezza che al povero Leopardi la gentile persona in quel tempo s'era già guasta. Il fatto stesso ed il tempo si desumono altresì dalla memoranda corrispondenza fra il giovinetto recanatese e il Giordani. Prima di tutto è da ricordare che questi nella lettera del giorno di pasqua (6 aprile) 1817, mostra di essere già informato dell'infortunio di lui, là dove gli dice: « Pensando io spessissimo con vero stupore e molta tenerezza al sapere di V. S., sono entrato in un timore, *nel quale pur troppo lo Stella mi ha poi confermato.* Ho dunque temuto che V. S. abbia dalla natura una complessione delicata, senza che non potrebbe avere così

[1] Carlo Leopardi a me non accennò l'altra causa dell'infelicità fisica di Giacomo, fatta di pubblica ragione dal Viani nella sua *Appendice all' Epistolario* ecc., pag. XXXIII; ma l'una non esclude l'altra, anzi si rafforzano scambievolmente.

fino ingegno; ed ho temuto che a questa delicatezza abbia V. S. poco rispetto con un soverchio di fatiche. Per quanto ella ha di caro al mondo, contino mio, e per questi medesimi studî, ne' quali è innamorato, si lasci pregare e supplicare da un suo affezionatissimo; per carità di sè e di tutti quelli che già l'ammirano, e tanto aspettano da lei, riconosca e senta e osservi la necessità di moderarsi nello studio. Chi vuol esser liberale, non dee gittare il patrimonio e distruggere i mezzi della liberalità. Poichè ella sì nobilmente si è dedicato agli studî, pensi a poter sempre studiare. Ma s'ella si rovina, come potrà poi continuare? e quando non potrà più studiare, come potrà sopportare la vita? Il soverchio studio rintuzza l'ingegno e lo fiacca; distrugge la sanità. S'ella in questa giovinezza studia più di sei ore al giorno, mi creda che fa male e male grande. Ella verrà presto in cattivo stato. La supplico dunque ad interrompere gli studî con quegli eserciz che, dando vigore al corpo, svegliano la mente: passeggiare, cavalcare, schermire, nuotare, ballare, giocare al pallone, a palla e maglio. L'incessante studio rovina lo stomaco, rovina la testa, cresce la malinconia, scema le forze della mente. Non cesserò mai di pregarla che in questa tenera giovinezza studi in maniera, che non si tolga di poter proseguire.»[1] Ora come si potrebbe credere che il Giordani facesse al giovinetto questa paterna esortazione, se non avesse saputo realmente lo stato deplorabile della sua salute? Ma donde lo aveva saputo? Lo accenna egli stesso: dal tipografo milanese Antonio Stella. E poichè questi era stato a Recanati nell'agosto del 1816,[2] e colà avea veduto il Leopardi e discorso con lui, si deve tenere per certo che fino da quel tempo l'infelice giovane si fosse già rovinato; il che confermando a capello la data, a cui accennava Carlo Leopardi, chiarisce inoltre che la gibbosità un mese prima di quell'amore era già avvenuta. Una confessione del proprio stato miserando si ha nella risposta, che alle parole del Giordani faceva per entro alla lettera del 30 aprile 1817 il Leopardi medesimo: «¶Ella mi raccomanda la temperanza nello studio con tanto calore e come cosa che le prema tanto, che io vorrei poterle mostrare il cuor mio, perchè vedesse gli affetti, che v'ha destati la lettura delle sue parole; i quali, se il cuore non muta forma e materia,

[1] *Epist.*, vol. II, pag. 278-79: lett. 3 del Giordani.
[2] Leopardi, *Epist.*, vol. I, pag 4 : lett. 2 (31 agosto 1816).

non periranno mai, certo non mai. E per rispondere, come posso, a tanta amorevolezza, dirolle che veramente la mia complessione non è debole, ma debolissima, e non istarò a negarle che ella si sia un po' *risentita* delle fatiche, che le ho fatto portare per sei anni. Ora però le ho moderate assaissimo; non istudio più di sei ore il giorno, spessissimo meno; non iscrivo quasi niente; fo la mia lettura regolata dei classici delle tre lingue in *volumi di piccola forma, che si portano in mano agevolmente,*[1] sì che studio quasi sempre all'uso dei peripatetici, e, *quod maximum dictu est*, sopporto spesso per molte e molte ore l'orribile supplizio di stare con le mani alla cintola. »[2] Ma del deperimento del Leopardi il Giordani per le relazioni dello Stella era sì impensierito, che in più altre lettere dell'anno stesso continuò a raccomandargli la cura della salute.[3] A una delle quali così rispondeva in data 14 luglio il giovinetto: « Speranze non fondate sopra di me, ed oltrechè non son terreno per questo non vogliate far della mia vita più capitale che non me ne fo io, che ogni giorno lo conto per guadagnato. »[4]

Se non che il passo più decisivo per determinare il tempo della rovina della sua salute è quello già citato più addietro, e che qui importa ripetere: « Io (diceva nella lettera 30 maggio 1817 a Pietro Giordani) sono andato un pezzo in traccia della erudizione più pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente, tantochè ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite (*la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato*). » Ecco dunque con la causa anche il tempo preciso; la causa sono gli studî filologici di quattro anni,[5] il tempo preciso è l'estate del 1815, in cui egli finiva diciasst' anni, e cominciava la sua conversione lette-

[1] Qui vi è indirettamente la conferma di ciò che mi diceva Carlo Leopardi, che cioè a Giacomo avevano recato pregiudizio per la salute non solo le straordinarie fatiche, ma anche il maneggiar di que' grossi volumi e lo starvi incurvato sopra.

[2] LEOPARDI, *Epist.*, vol I, pag. 20: lett. 12.

[3] LEOPARDI, *Epist.*, vol. II: lettere del Giordani, 5 e 7 (il dì dell'Ascensione, cioè 13 maggio, e 10 giugno 1817).

[4] LEOPARDI, *Epist.*, vol. I, pag. 46: lett. 17.

[5] Un'altra volta ha detto che in tali studî eccessivi durò *sei anni* (*Epistol.*, vol I, pag 20. lett. 12: 30 aprile 1817), e due altre volte *sette anni* (Ivi, pag. 86: lett. 36; pag. 467: lett. 301); ma poichè il termine di studî siffatti è sempre l'anno diciassette dell'età sua, qui ha nominato solo gli ultimi quattro, perchè in quelli, fece le maggiori fatiche, e scrisse i sei a sette tomi non piccoli; onde la salute sua ebbe irreparabile danno.

raria. A questa data serve di riprova ciò che è scritto poco più oltre nella stessa lettera succitata: « L'inno (a Nettuno) e le note col resto l'ho scritto appunto un anno fa; in questi mesi non avrei potuto reggere a quella fatica. » Dunque dal giugno del 1816 in poi il deperimento della salute giunse al colmo; e con esso la gibbosità, di cui nell'agosto del medesimo anno fu testimonio oculare il tipografo Stella.

XII.

Si continui questa dolente storia con le parole sue stesse: « Io mi sono rovinato (diceva egli al Giordani nella lettera 2 marzo 1818) con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando, e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell' uomo, che è la sola a cui guardano i più, e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e, trovandonela nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d' amare quel virtuoso, in cui niente è bello, fuorchè l' anima. » [1] Indi conseguì quella sua « ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia, » che fu precorritrice alla seconda conversione di lui, alla *conversione filosofica.* «So ben io qual è (egli diceva disfogandosi col suo amico), e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia, che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria, la quale, se mi è permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, com' ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito. Ora come andarne libero non facendo altro che pensare, e vivendo di pensieri senza una distrazione al mondo? E come fare che cessi l'effetto se dura la causa? Che parla ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio; *unico divertimento è quello che mi ammazza;* tutto il resto è noja. So che la noja può farmi manco male che a fa-

[1] Leopardi, *Epist.*, pagg. 86, 87: lett, 36.

tica, e però spesso mi piglio la noja, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia; e quand'io ho avuta la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di rado, torno pieno di tristissimi pensieri agli studî miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia. Non m' è possibile rimediare a questo, nè fare che la mia salute debolissima non si rovini, senza uscire di un luogo, che ha dato origine al male, e lo fomenta e l' accresce ogni dì più, e a chi pensa non concede nessun ricreamento. Veggo ben io che per poter continuare gli studî bisogna interromperli tratto tratto e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane; ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa), ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore; non un mondo, che mi faccia dare indietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco, e mi muova la rabbia, e m'attristi, e mi forzi di ricorrere, per consolarmi, a quello da cui volea fuggire. » [1] Nella lettera del 14 luglio dello stesso anno 1817 chiamò la sua vita « per più cagioni da qualche tempo infelicissima e orrenda. » [2]

Ma il suo stato morale è ritratto con la maggiore pienezza e precisione nella seguente dell' 8 agosto: « Mi fa infelice primieramente l' assenza della salute..... L' altra cosa che mi fa infelice è il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa cruciare e martirizzare una persona, che pensi alquanto diversamente dagli altri.... A me il pensiero ha dato *per lunghissimo tempo*, e dà tali martirî.... che mi ha pregiudicato evidentemente, e m'ucciderà, se io prima non muterò condizione. » [3] Che questi *martirî del pensiero* lo tormentassero davvero, com'egli qui accenna, da molto tempo, ne abbiamo un documento nella sua stessa cantica giovanile, che si rapporta al 1816, là dove egli dice:

« E sento del pensier l'immenso pondo,
Sì che vo 'l labbro muto e 'l viso smorto,
E quasi mio dolor più non ascondo. » [4]

[1] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pagg. 23-25: lett. 12.
[2] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pagg. 46: lett. 17.
[3] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pagg. 48, 49: lett. 19. Vedi anche pag. 53: lett. 20 (11 agoste 1817).
[4] *Appressamento della Morte*, Canto V, pag. 157.

Questi martirî, che probabilmente eran cominciati allorchè principiava il deperimento della sua salute, continuarono poi a tormentarlo sempre. Bello è vedere dalle lettere di quella zia Ferdinanda (nuovo e per noi interessantissimo personaggio della famiglia Leopardi, che mercè la pubblicazione di Giuseppe Piergili rivive fra i parenti che carteggiarono con Giacomo) come l'infelice giovane, giudicando lei sola degna di elevarsi all'altezza dei suoi pensieri e di comprenderlo, confidasse a lei i suoi segreti, e la donna affettuosa e saggia s'argomentasse di consolarlo. Nella lettera del 18 decembre 1819 essa, dopo avere rimproverato al nipote l'estrema malinconia e la proposizione ch'egli le aveva scritta, essere cioè *opera da savio porre un argine alla ragione, che è il supplizio della nostra vita*, soggiunge: « No, caro Giacomo, io non mi accordo con voi in questo; la malinconia è ancora effetto di un alterato fisico; e per questo rimediateci con procurarvi qualche sollievo, ancorchè a principio troviate nel sollievo medesimo della noja. A poco a poco ci assueffacciamo a scordarci de' nostri mali col trascurarli o con il lasciare di coltivarne continuamente l'imagine; è la ragione poi quella che deve a ciò persuaderci, e di essa ci dobbiamo prevalere per felicitarci, non per il contrario. » [1] Ma egli aveva già presa tutt'altra via; chè a quel tempo la sua conversione filosofica era quasi compiuta.

XIII.

Nei due volumi delle *Opere* di Giacomo Leopardi, pubblicate da Antonio Ranieri secondo l'ultimo intendimento dell'autore, e segnatamente nei canti il *Consalvo*, le *Ricordanze* ed *Amore e Morte*, come pure nel *Dialogo di Tristano e di un Amico*, v'è espresso un desiderio profondo della morte, invocata sempre come un gran beneficio. E poichè le *Opere* succitate sono le più lette, quindi è che generalmente si crede che l'infelice Recanatese desiderasse davvero la morte, come la invocava. Anche nelle lettere appariscono di tanto in tanto i medesimi sentimenti; ed è soprattutto notabile ciò che in tal proposito scriveva al padre il 3 luglio 1832

[1] *Lettere* scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti ecc., pag. 4.

da Firenze; « che ad ogni leggera speranza di pericolo (di morte) vicino o lontano gli brillava il cuore dall' allegrezza.[1] » Come si accorda ciò con quello che racconta Antonio Ranieri? l'infelicissimo amico suo sentire della morte una paura eccessiva, tanto che nel tempo del colèra, dimorando insieme fuori di Napoli in un villino presso Torre Annunziata, aveva a lui espressamente ordinato che ogni volta che andava in città al ritorno si disinfettasse.[2] A me pare tutto ciò assai naturale, e non trovo fra l'una cosa e l'altra veruna contradizione. Chi non ha veduto le persone travagliate da malattie, segnatamente lunghe, dolorose e riconosciute incurabili, invocare la morte? Ma perciò non la paventano egualmente? Il dolore le spinge a desiderarla, l'innato abborrimento alla propria distruzione le fa temere. E se quell'abborrimento in effetto il Leopardi, non ostante l' invocar che faceva la morte, nol potea vincere neppure su l'ultimo della vita, dopo vent'anni da che duravano le sue pene, quanto più vivo non doveva sentirne il ribrezzo nel principio di quelle? Difatti nella lettera 8 agosto 1817 scriveva al Giordani: « Mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perchè, oltrechè io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio, che è lo studio. »[3] E perchè il Giordani, sempre vivamente commosso e trepidante per la vita del giovinetto, frattanto in data 27 luglio tornava a fargli le solite raccomandazioni, conchiudendo: « Non mi regge il cuore di restarvi amico, se non attendete, ma da senno, a conservarvi; »[4] Giacomo rispondeva: «Non temete, caro Giordani, chè v'ubbidisco; siatene sicuro. Oh credete forse che non vi ami? *o che non mi ami?* E se non lo credete, perchè volete credere che mi ostini in far quello che mi nocerebbe? E che prova ne avete? Stando in Recanati, e come ci sto io, niente mi può consolare della privazione degli studî; e nondimeno, perchè vedo che mi bisogna stare un pezzo senza studiare e per ubbidire a voi, non istudio, e così fo da molto tempo. Sappiate che sono sei mesi che io non iscrivo, e leggo così poco che si può dir niente. »[5]

Rappresentiamoci il giovane infelicissimo nel lagrimevole tempo

[1] Leopardi, *Epist.*, Vol. II, pag. 195: lett. 509.
[2] Ranieri, *Sette anni di sodalizio*, ecc., pagg. 54, 55.
[3] Leopardi, *Epist.*, vol. I, pag. 48: lett. 19.
[4] Leopardi, *Epist.*, vol. II, pag. 297: lett. 10 del Giordani.
[5] Leopardi, *Epist.*, vol. I, pag. 51, 52; lett. 20 (11 ag. 1817).

che si vide guastare orribilmente la bella persona. Quel terribile disformamento non dovea produrgli nell'animo, oltre un' ineffabile tristezza, anche il timore di una morte prossima e senza gloria? Da questo pensiero, che accampatosi nella sua mente vi restò fisso e dominatore, egli trasse materia per un' opera d'arte, che è nel tempo stesso un documento della sua recente conversione letteraria e una storia del suo stato fisico e morale. Quest'opera è la cantica, che s' intitola *Appressamento della Morte.* L' argomento di essa dunque è tutto intimo al poeta; egli n'è il soggetto e il protagonista.

(Continua)

GIOVANNI MESTICA.

UN POETA ARABO DI SIRACUSA.

Il nobile siracusano 'Ibn Ḥamdîs, vissuto al tempo che i Normanni conquistarono la Sicilia e morto lungi dall'isola, fu tenuto da'letterati arabi come uno de'loro migliori poeti del XII secolo. Secolo di decadenza nel Parnaso degli Arabi, il genio de' quali, oppresso dall'islamismo e confuso dal contatto con popoli più civili, ambiva indarno di rifare le prove de'tempi classici che precedettero d'un secolo a Maometto e di uno il seguirono. Non sapendo far altro, imitavano le idee e le forme antiche; pescavano vocaboli in fondo all' oceano del loro dizionario; ammonticchiavano metafore e bisticci da sgarare il nostro secento: è guaio accaduto a tutti i popoli; è malattia che serpeggia anche oggidì in Europa. Pur l'ingegno umano sfavilla talvolta in mezzo alle stesse tenebre. Come nel nostro secento, così in quello degli Arabi che dura da molti secoli, il poeta si libera a quando a quando dalle ciarpe dell'ultimo figurino. Mi sembra che 'Ibn Ḥamdîs lo faccia sovente. Gli giovò la vita guerriera, non dirò militare, della sua gioventù; il dispetto de'valorosi pari suoi che si sentiano vinti non per colpa loro propria, ma per la discordia dei concittadini; l'allontanamento stesso dalla Sicilia: ond'egli ritorna sempre a quella col pensiero e dà prova d'una ardente carità di patria, che non è punto comune tra gli scrittori musulmani.

Di questo principe de'dugento poeti arabi della Sicilia trattai già nella mia Storia dei Musulmani dell' isola, quando io non avea

alle mani che una parte de' suoi componimenti, contenuti in un codice della biblioteca imperiale di Pietroburgo. Il codice vaticano del *dîwân* d' 'Ibn Ḥamdîs contiene assai maggior numero di versi, e tra gli altri, alcuni che toccano la guerra di trent' anni combattuta tra i Musulmani di Sicilia e i Cristiani, che vennero la più parte dall'Italia di sopra, seguendo l'insegna di ventura de'Normanni. Io ho messi insieme i versi d' 'Ibn Ḥamdîs che contengono fatti storici o portano notizie biografiche, e sono poco men che seicento; i quali vanno nella versione della mia *Biblioteca arabo-sicula*, parte seconda, non uscita per anco alla luce. Voglio darne fin d'ora un saggio a' lettori della *Nuova Antologia*, presentando loro due componimenti lirici (qasîdah, li chiamano gli Arabi, che suonerebbe appo noi *Trovata*), nell'uno de'quali 'Ibn Ḥamdîs rampogna i suoi correligionari di Sicilia, per infiammarli alla guerra sacra contro gli stranieri. Nell'altro egli sfoga il suo dolore e dice avere lasciato il paese, perchè lo s'assuefaceva al giogo degli Infedeli.

Il testo arabico delle due qasîdah fu pubblicato da me nell'*Appendice* alla *Biblioteca* suddetta, Lipsia, 1875, pag. 36 segg. e 42 segg.

Roma, ottobre 1880.

Canzone indirizzata alla gente del suo paese per muoverla alla guerra sacra.

1. O figliuoli delle Marche, [1] se gli Arabi di costì non piomberanno meco su i Barbari, (io vi dirò che) in guerra non siete figli della mia madre!

2. Su dal sonno! Io veggo che mentre sperate nel viver queto, vi sovrastano (mille) mali.

[1] Si chiamava « confine » ogni luogo contiguo ai territori non musulmani ed ogni città marittima.

3. (Pien) di veleno mortale è il nappo che ratto gira per mescere a bevitori la figliuola della vite. [1]

4. Volgete contro il nemico le teste de'cavalli, che preconizzino a' Rûm (centinaia di) orbate madri e di figli orfanelli;

5. Cavalli che il mattino facciano un polverìo da velare il Sole, dopo averne levato (altrettanto) la notte di faccia alle Pleiadi!

6. Avventatevi nella mischia con acciari come folgori, che fendan teste e versin (pioggia) vermiglia.

7. Quando li trarrete dal fodero, non vi mancheranno ausiliari; chè già (nel paese) ogni sentiero è coperto di pietre sepolcrali.

8. I brandi che picchian su le cervici degli Infedeli mi rendono all'orecchio suon più grato che la corda di basso.

9. Voglia Dio che ciascun de' vostri guerrieri si gitti nella pugna con l'animo infocato quanto la lingua!

10. (Tal) braveggia e vantasi di volare alla guerra perchè si tedia della pace,

11. E (poi) fa violenza, quando il può, alla casalinga gazzella, non curando se la dimane sarà divulgato l'iniquo eccesso;

12. Ed ha in corpo tal indole, che gli fa uscire l'anima un pocolino pria che la (mortifera) punta esca dal proprio corpo.

13. Costui non riscatta, no, suo (vil corpo) con (perdita di) membra o di sangue, ma col (fallire alla) riverenza di Colui che gli fece le ossa.

14. Imperterrito ch'egli è! Quando la morte gli si fa incontro tempestando minacce, ei si mette a mugghiar come il camelo furente.

15. Ha l'occhio d'un tremendo leone; ma il coraggio, a quanto io ne so, (va definito) coniugando il verbo ignorare.

16. O (la nostra) terra diletta! Quando voi sentirete mancarvi l'aria che qui (respirate), gli affetti vostri si spargeranno sgranellati su (tutta) la Terra!

17. La vostra gloria muterassi in vergogna: ed ahi qual fiero colpo sarà alla vostra nazione l'esilio!

Il vino in arabico è di genere femminile.

18. No; gli altrui paesi non sono il vostro paese; gli uomini e i costumi di là non sono gli uomini e i costumi di qui.

19. Può forse l'altrui patria compensarvi della patria vostra? Quante (ve n'ha al mondo delle) zie inaridite, e nessuna compensa la madre!

20. O forse il socio, all'amistà del quale ho io corrisposto con l'amistà, ha meco lo stesso vincolo che il santo con la sua missione?

21. In tutto l'ampio mondo tienti fermo ad una patria, e cerca di morire entro una casuccia de' tuoi, o su le rovine (di quella).

22. Ti scampi il Cielo dall'assaggiare l'esilio: chè non fu mai da savio assaggiare il veleno.

Ricordanze della Sicilia e di Siracusa, patria del poeta.

---

1. Per alto affare incalziamo le robuste camele, le quali col loro passo ci menano ratti a traverso i deserti,

2. Fugando per le aride piagge occhi salvatici, le cui pupille ci ricordano occhi a noi famigliari:

3. Donzelle di peregrina beltà, (varia) in ciascuna secondo le fattezze di sua schiatta.

4. O tu che mi riprendi, lasciami spiegare il partito a che sonmi appigliato con animo saldo!

5. Tal uom son io da non fuggir il dolore che sento come spina qui in mezzo al cuore.

6. Mancava alla mia terra il fermo proposito di tornar padrona di sè: onde inorridii, disperai.

7. Ho racchetato poi l'animo, quand'ho vista la (patria) assuefarsi alla malattia mortale, fastidiosa.

8. Che? Non l'hanno marchiata d'ignominia? Non hanno, mani cristiane, mutate le sue moschee in chiese,

9. Dove i frati picchiano a lor voglia, e fan chiacchierar le campane mattina e sera?

10. Ah, no, arte medica non vale a guarire il (paese): la spada è tanto irrugginita che invano ti (sforzeresti) ad arrotarla.

11. O Sicilia, o (nobili) cittadi, vi ha tradite la sorte: voi che foste propugnacolo contro popoli possenti!

12. Quanti occhi (tra voi) vegliano paventando, i quali un dì, sicuri da'Cristiani, traean dolci sonni!

13. Veggo la mia patria vilipesa dai Rûm, essa che (in man) de'miei fu sì gloriosa e fiera.

14. Il terror delle (armi sue) ingombrava le terre degli Infedeli; ahi che il terror di loro or tutta la ingombra!

15. O perchè non ha più que'suoi lioni arabi! Vedresti tra'loro artigli i Barbari dilaniati.

16. Agli occhi miei non si offerse mai drappello di cavalieri che (sapessero) al par de'nostri calar fendenti su'prodi nemici, o dar di punta.

17. Quante volte fean essi lampeggiar l'acciaro nel folto polverìo, come a notte buia fulgor di bolidi!

18. Ovvero (cacciandosi) tra' ferri delle lance, serravansi addosso a' chiusi nell' arme, e menavano punte da far votare gli arcioni!

19. Il fuoco non suol perdere sua fiamma quando nel calor della state s'imbatte in secchi rami di palme:

20. (Così i nostri)! E non fu piena di correrie la Calabria per le mani loro? E non fecervi strage di patrizi e di prodi?

21. Aprirono con le spade i serrami di quel paese: splendeva esso di luce, e vi lasciaron le tenebre.

22. Menaron cattive a stuoli le bianche, scoperte il capo, (ma) con chiome (sì lunghe) che pareano burnûs.[1]

23. (Per assalir que' paesi, i nostri) ad ogni istante guadavano il mare, con un fiume le cui onde eran de' cavalieri.

24. Ecco navi da guerra saettanti l'incendio della nafta, il cui soffio mortifero tappa le narici.

[1] È lo stesso vocabolo che la moda ha introdotto oggi in Europa, e non lo traduco perchè è più espressivo di « mantelli. »

25. Ecco le (galee) coperte di feltro rosso e giallo, che sembrano le figliuole de' Zang [1] vestite a nozze!

26. Quando vi fumano i fornelli, diresti che in esse s'apran tanti spiragli al vulcano.

27. (Ed ora) v'ha forse in Castrogiovanni una torre con presidio di quei (prodi); o vi rimane pur vestigio dell' islâm?

28. Oh maraviglia! i demonii stanziano nelle costellazioni delle asteroidi! [2]

29. E' si afforzano in Siracusa, fatta landa sterile, dove non puoi visitare altro che avelli.

30. Passeggiano ne' paesi i cui cittadini giacciono sotterra: oh no, non (han più paura) d'incontrarvi que' pugnaci lioni!

31. Ma se mai s'aprissero i sepolcri! oh ruggenti belve salterebbero fuor dalle fosse sopra costoro!

32. Sempre io vidi, quando il lione è lungi dalla macchia, il lupo che viene baldanzoso a volteggiare lì presso!

MICHELE AMARI.

[1] I Gallas, e più generalmente, gli abitatori della costiera che da loro chiamiamo Zanguebar, celebri perchè afflissero fieramente le popolazioni arabiche nel medio evo.

Le navi da guerra avean su la coperta de'teli di feltro per ammorzare i colpi e prestar men facile alimento al fuoco. Guglielmo di Puglia, descrivendo la battaglia navale combattuta dinanzi Palermo il 1071, ricorda nel navilio cristiano:

Proque repellendis saxorum vel jaculorum
Ictibus, obtectis rubicundis undique philtris,
Ad pugnam veniunt sub conditione virili.

[2] Letteralmente: « nelle costellazioni delle stelle arse. » Credeano i Musulmani che le stelle cadenti fossero demonii fulminati dagli angeli quando s'accostan troppo a spiare che cosa si faccia in Cielo.

LE NUOVE COSTRUZIONI NAVALI
PER LA MARINA ITALIANA.

NAVI PICCOLE — NAVI GIGANTI.

Le considerazioni esposte nella *Prima Parte* di questo mio studio sulle nuove costruzioni navali per la nostra marina di guerra, avevano innanzi tutto lo scopo di far conoscere i motivi che indussero a iniziare presso di noi la costruzione di navi, basate sopra tipi affatto nuovi, con dimensioni colossali; nonchè le cause che gradatamente condussero la questione del tipo da preferirsi per le nuove navi che si dovranno costrurre, allo stato di eccitazione nel quale la si ritrova attualmente. Era necessario, a parere mio, che per giudicare di questo argomento con la voluta tranquillità, come richiede la sua importanza, fossero indicate le origini e le successive fasi della questione. Accennando poscia ai criterii che servono a determinare il piano delle navi giganti, esaminai gli inconvenienti ai quali inevitabilmente si va incontro con la costruzione di consimili tipi stabiliti in base a concetti eccezionali. Manifestai per ultimo l'opinione che, avendo oramai quattro navi di dimensioni colossali, fosse opportuno accingerci a costruirne altre che, proposte sopra tipi ordinari, conservassero la qualità di navi da battaglia di 1° ordine, presentassero il vantaggio di corrispondere a tutte le esigenze richieste dal nostro paese in fatto di impiego delle sue forze navali, e così provvedessero meglio alla composizione del nostro naviglio da guerra, a tenore benanco della legge organica che lo determina.

Questa conclusione, con la quale ho posto termine alla *Prima Parte* del presente mio studio, fa d'uopo abbia il necessario suo svolgimento, avvalorandola con quegli esempi e con quegli argomenti che possano meglio comprovarne l'esattezza.

PARTE SECONDA.

—

VI.

La storia delle costruzioni navali di tutti i tempi, di tutte le nazioni, ci offre esempi di modelli e di tipi nuovi, proposti o con l'intendimento di attuare una qualche innovazione, la quale sembrava alla mente del progettista dovesse sconvolgere il mondo, o con il concetto di creare una nave la quale fosse superiore a quante fino a quel momento si trovassero costrutte.

Non può quindi far meraviglia, se quanto è avvenuto nei tempi passati avvenga benanco oggidì, e forse, relativamente, adesso più ancora che non nelle epoche precedenti.

Se la guerra di secessione degli Stati Uniti di America ha fornito pochi ammaestramenti per ciò che riflette le questioni che hanno attinenza con gli ordinamenti degli eserciti terrestri e con i metodi migliori per combattere in terra, essa però fu larga di esperienza per quanto concerne molti argomenti che si riferiscono alla marina.

Gli Stati del Sud dovettero improvvisare la loro flotta. La specialità del campo di azione sul quale era necessario impiegare il nuovo naviglio dei Confederati, indusse a proporre e costrurre navi di forme strane e eccezionali, come altrettante varianti di un tipo per sè stesso già eccezionale, il tipo *monitor*. Tutti questi modelli avevano uno scopo che giustifica la eccezionalità del loro sistema, cioè la guerra localizzata sui laghi, sulle coste, sulle grandi riviere di quegli Stati. E sebbene le due principali nazioni marittime di Europa, la Francia e l'Inghilterra, si fossero già accinte alla costruzione di navi corazzate, molto prima del combattimento di Hampton Roads, tra il *Merrimac* e la squadra in legno degli Stati federali, pure da questo fatto navale devesi datare la risoluzione, presa da tutte le marine, di rivestire con corazza le loro navi da combattimento.

Dapprima la corazzatura fu applicata a navi che corrispondevano per forme e dimensioni agli antichi vascelli e alle antiche fregate: ma avendo queste forme cambiato poco a poco, non riuscì più possibile attribuire alle navi corazzate gli antichi nomi,

poichè i nuovi tipi, per verità, nulla più conservavano di ciò che essenzialmente determinava e distingueva il vascello dalla fregata, o questa da quello.

Alterando gradatamente i concetti fondamentali della nave da guerra, vennero presentati taluni tipi nei quali non esisteva più traccia alcuna, nè di velatura, nè di alberatura: la nave perciò era ridotta a una piattaforma galleggiante, mossa esclusivamente dal vapore, destinata soltanto a trasportare in mare un certo numero di cannoni e a fare l'ufficio di *ariete*. Si ritornava così al sistema delle prime galere. Ridotto a questo estremo limite il *tipo-nave*, è facile comprendere quanto largo campo venisse lasciato, tanto ai costruttori navali, quanto agli innovatori, per ideare e proporre nuovi modelli, nei quali le qualità nautiche rappresentano l'ultima condizione da ricercarsi nei medesimi. A questa varietà di tipi, proveniente dalla feconda immaginativa degli ingegneri costruttori e di coloro che confondendo il progresso utile con le innovazioni esagerate sono pronti ad accettare qualunque proposta, si aggiunsero quegli altri tipi, o modelli che vogliano chiamarsi, i quali prendono la loro origine dal diverso sistema di considerare l'azione e il modo di combattere delle odierne corazzate. Vi sono infatti i fautori esclusivi del rostro — vi sono i fautori esclusivi del cannone. Allorchè si esamina separatamente l'impiego di questi due mezzi offensivi, si arriva a conseguenze esagerate, e quindi inesatte. Da un lato si giunge a proporre la soppressione delle artiglierie sulle navi, per dare larga parte alla massa e alla velocità: dall'altra si sacrificano le probabilità efficaci dell'urto, allo scopo di premunire dalle offese nemiche non già gli equipaggi delle navi e le navi stesse, ma solo le artiglierie e i complicati congegni meccanici che servono a caricarle.

Il quesito della costruzione di una nave, quando dipenda da questi concetti e da queste innovazioni, non si presenta più con quelle norme regolari e con quei metodi che generalmente sono ammessi e adottati da tutti: ma si aggira invece sopra principii non bene discussi, di utilità ancora problematica, di contestata riuscita. Le proposte di consimili tipi eccezionali non possono però logicamente e praticamente stabilire le basi sulle quali debba informarsi la costituzione del naviglio di una marina da guerra. — Il naviglio di uno Stato può sussistere, può ugualmente presentarsi utile, forte e compatto per qualsiasi evenienza,

senzachè esso annoveri alcuno di questi tipi eccezionali, concepiti con criterii speciali, suggeriti da convincimenti personali.

Il desiderio delle invenzioni e delle nuove proposte è stato sempre contagioso, molto più allorquando l'amor proprio dell'inventore o del proponente può rimanere lusingato e soddisfatto dal pensiero dell'utile che deve risultarne alla patria con l'attuazione dei suoi progetti. È fuor di dubbio che noi ci troviamo in un'epoca nella quale havvi tendenza a produrre cose nuove: nessuna meraviglia adunque se da questa tendenza non hanno potuto schermirsi gli ingegneri navali di tutte le Marine, e quindi anche della nostra. Nè, quale conseguenza di questo desiderio di proporre e produrre cose nuove, si ebbero nella nostra Marina soltanto i tipi colossali, *Duilio* e *Italia:* ma può dirsi che, da qualche tempo a questa parte, quasi ogni nave che si mette in cantiere rappresenta sempre una produzione nuova che si scosta da quanto di analogo si compie negli altri Paesi marittimi del mondo, quantunque lo scopo da raggiungersi sia identico. E queste nuove produzioni non fecero sempre la migliore prova. Così non parmi che il modello dei più recenti *Piroscafi-avviso* rappresenti ciò che di migliore vi sia in questo genere di navi: tanto è vero, che fu sospesa la costruzione di altri due Piroscafi consimili a quelli che furono eseguiti. Così non parmi che il nostro tipo lancia-torpedini, rappresentato dal *Pietro Micca,* possa dirsi un tipo riuscito: tanto è vero che non se ne ordinarono altri di consimili, e che in Parlamento fu detto che nessuno oggidì intende assumersi la responsabilità di quella costruzione.

Se facilmente si trova chi si presenti come autore di un'opera pienamente riuscita, lo stesso non può dirsi per quei fatti che non raggiunsero lo scopo, che mancarono alle speranze concepite. La responsabilità per la costruzione del *Pietro Micca,* da tutti declinata, fu però assunta in pieno Parlamento dall' onorevole De Saint-Bon. Questo è certo un atto nobile e generoso da parte dell'ex-ministro della Marina: ma è un atto che non può moralmente e legalmente avere effetto. Gli ufficiali di marina non sono ingegneri navali, quindi non possono essere quelli che effettivamente debbono chiamarsi responsabili dei piani di costruzione: non spetta neppure al Ministro di Marina, quand'anche fosse costruttore navale, la delineazione dei piani delle navi. Questa è mansione del Corpo del Genio navale, come è mansione degli ufficiali di Marina la condotta di una nave. Se fino ad ora questa responsabilità nei progetti dí costruzione delle navi sfuggiva al personale che

deve assumerla, tale fatto non potrà succedere in avvenire, dopo i cambiamenti avvenuti con i Decreti organici del 22 agosto di quest'anno sulla istituzione dei Consigli di Marina e dei disegni delle navi. Non vi ha ufficio senzachè quegli che lo copra debba rispondere degli atti suoi. — Applicando questo principio generale al caso concreto che forma l' argomento di tutte queste mie considerazioni, se chi guida una nave è responsabile della condotta di questa, una responsabilità deve pure attribuirsi a chi la propone e la costruisce. La responsabilità implica lode o biasimo a seconda dei fatti: non può esservi però alcuno il quale abbia soltanto a ricevere lodi se il fatto è riuscito in bene, e possa sfuggire al biasimo se l'opera non corrispose.

I nostri due tipi *Duilio* e *Italia* non possono certamente paragonarsi a nessuno di quei modelli, frutto di menti esagerate, che pur vennero presentati in altri paesi, o a quei progetti che hanno per iscopo l'attuazione di un qualche ritrovato più o meno attuabile praticamente, o infine a quei tipi di navi che non furono mai adottati o che, accettati una volta, vennero subito abbandonati. È necessario però riconoscere — nè credo che alcuno possa contraddirmi — che tutte le nostre quattro grandi corazzate si allontanano da quei concetti generali e pratici che in fatto di costruzione di navi sono generalmente ammessi e adottati. Esse perciò rappresentano un esperimento, un tentativo, che non può servire di regola e norma nella composizione del nostro naviglio, dacchè, in tutte le cose, i tentativi costituirono sempre una eccezione, non mai la regola generale.

Per forza di circostanze straordinarie e eccezionali, noi abbiamo dovuto accingerci a queste costruzioni parimenti eccezionali e straordinarie. Sebbene questi tipi non sieno stati peranco esperimentati completamente, tutto ci lascia sperare che essi avranno la migliore riuscita, e che quindi la nostra flotta potrà contare sulla efficacia di queste quattro corazzate di nuovo tipo. Ma ciò non toglie ai medesimi il loro carattere di un tentativo in fatto di costruzioni navali. Ora nessuna marina procede per via di esperimenti, non ancora sanzionati dalla pratica: nè le condizioni, sia della nostra flotta, sia delle nostre finanze, ci permettono di seguire *esclusivamente* un sistema di esperienze in fatto di costruzione di navi. Nessuna marina ha mai adottato, nè adotta questo sistema. L'Inghilterra ha costrutto l'*Inflexible* che sotto molti punti di vista può paragonarsi al *Duilio,* e che ad ogni modo rappresenta una nave di tipo nuovo. Ma l' Inghilterra dispone

annualmente di 56 milioni sopra il suo bilancio per il servizio delle nuove costruzioni navali: essa può adunque attribuire la *quindicesima* parte di questo stanziamento, per lo spazio di cinque o sei anni, allo scopo di costrurre una nave di nuovo tipo, di riuscita non ancora sicura, di sistemi eccezionali. L'Inghilterra può fare benissimo tuttociò, senza correre alcun pericolo: ma noi non possiamo spendere ogni anno tutta quanta la somma di *quattordici* milioni, assegnata al bilancio della Marina per *costruzioni navali*, in esperimenti e tentativi di nuovi tipi che potrebbero benanco non corrispondere.

Le condizioni attuali della nostra marina, sebbene non ancora assestate a tenore dei bisogni dello Stato, pure non sono quelle del 1873 e del 1876 allorchè abbiamo ordinata la costruzione delle nostre quattro corazzate giganti. Oggidì possiamo esaminare con calma tutte le questioni che hanno attinenza alla composizione della nostra flotta, quale ci è stabilita dall'organico del materiale marittimo di guerra sancito per legge dello Stato. È necessario adunque, attenendoci alle norme fissate da tale legge, sospendere oggidì il sistema degli incerti e costosi esperimenti per entrare in quella via pratica e sicura che viene seguita da tutte le potenze marittime, e nella quale havvi pure un largo campo per i costruttori navali, onde esercitare il loro ingegno e applicare i loro studii, a vantaggio del naviglio, sopra quei tipi di navi, che meglio rispondono alla costituzione delle flotte.

Non intendo certamente che tutto debbasi ricopiare dall'estero, che nessuna modificazione si abbia a fare o a proporre da noi sopra quei tipi che vantano a loro favore l'esperienza fatta in altri paesi. Passa una grande diversità tra l'impedire l'applicazione di certi miglioramenti nei tipi già esperimentati, e l'accingerci, sempre e per i primi, a costrurre tipi affatto nuovi, ideati con criterii eccezionali, impegnando così il pubblico erario per somme ingentissime, senza essere ancora sicuri della loro completa e migliore riuscita. Se comprendo benissimo il concetto di non dovere sempre ricopiare *tutto* dagli altri: non comprendo però il sistema che consiste nel fare *tutto* all'opposto di quanto fanno gli altri, i quali pur dispongono di maggiori mezzi che non possiamo noi, per tentare vie incerte e gravose per le pubbliche finanze.

E quando dico di non fare l'opposto di quello che fanno gli altri, non intendo che per mettere, per esempio, in cantiere una

nuova nave si attenda che un dato tipo trovisi già esperimentato all'estero. In tale ipotesi si metterebbero da noi in costruzione navi che, quando fossero allestite, rappresenterebbero di già le navi del passato, poichè durante il tempo nel quale noi avremmo atteso le esperienze definitive del tipo costrutto all'estero, si sasebbe rimasti stazionarii, locchè corrisponde a restare indietro poichè gli altri progrediscono. Il mio concetto non è quello di dovere oggi costrurre una nave del passato, come neppure di pretendere che oggi si possa prevedere quali saranno le navi dell'avvenire. Quando fu ordinata la costruzione del *Duilio* e del *Dandolo*, molti ritenevano che quei tipi dovessero rappresentare le future costruzioni navali. Or bene: oggidì quale è la Nazione che abbia costrutto o che si accinga alla costruzione di una nave del nostro tipo *Duilio?* Nessuna! L'Inghilterra ha costrutto il suo *Inflexible*: ma l'Inghilterra si è limitata a questa sola nave: non ha ripetuto più quel tipo, sebbene sieno ormai passati sei anni dacchè ne fu ordinata la costruzione. Nulla accenna, come dirò in appresso, che neppure ora, quel paese, così maestro a tutti in cose marittime, intenda farne altre di consimili. Quattro anni or sono noi abbiamo ideato il tipo *Italia:* in questo genere di costruzioni nessuno ha pensato imitarci — nessuno accenna a costrurre navi analoghe. — Tuttociò mi induce a ritenere che se noi oggidì volessimo costrurre una nave del tipo *Duilio* o di quello *Italia*, significherebbe che noi vogliamo ripetere le navi degli anni 1873 e 1876, non accettate da alcuno. Questo non parmi sarebbe un progresso.

Credo invece progresso quello, che vedendo quanto si fa dovunque nel mondo marittimo tiene conto delle utili innovazioni e le applica, concretandole nel piano di una nave che si debba oggi mettere in cantiere. Questo tipo rappresenterà quanto di più recente possa essere applicato, dacchè, evitando le incerte esagerazioni, accetta il progresso, lo segue e lo mette in attuazione. Si evitano così i tentativi, gli esperimenti in questioni troppo gravi e importanti, perchè si possa allontanarsi dalla via sicura e pratica, accettata da tutti, ammessa dagli altri.

VII.

Allorchè quattro anni or sono veniva varato il *Duilio;* allorchè alcuni mesi addietro il *Duilio* faceva felicemente le sue prove di velocità; allorchè infine venne testè varata l'*Italia*; la

stampa estera, occupandosi di questi diversi fatti, fu larga di elogi verso di noi, sia per questi avvenimenti eseguiti nel modo il più inappuntabile, sia per i risultati raggiunti fino ad oggi riguardo a consimili navi di nuovo tipo. Tutti fecero e fanno tuttora gli elogi di queste costruzioni colossali e dell'arditezza nostra nell'intraprenderle. Ciò è verissimo: ma è pur vero che ad onta di tutte queste lodi nessuno ha peranco seguìto il nostro esempio. E non solo ci manca l'altrui imitazione per avvalorare la via da noi tenuta o per confortarci nel continuare a seguirla, ma da ogni parte ci vengono invece consigli per dimostrarci come sarebbe opportuno che da noi si cambiasse sistema. Questi consigli sono forse indizio o conseguenza che gli altri invidiano a noi le navi che abbiamo costrutte? Non lo credo: poichè questi consigli vengono basati sopra ragionamenti e riflessioni che meritano la maggiore attenzione da parte nostra; poichè i paesi dai quali ci giungono trovansi, sotto ogni aspetto, in condizioni tali da potere facilmente, nonchè imitare, sorpassare tutto quanto venne compiuto da noi in fatto di costruzioni navali e di innovazioni introdotte nelle medesime. Perciò le avvertenze che ci provengono dall'estero, parmi, debbano avere qualche peso per noi, come lo hanno sempre quei consigli che essendo affatto disinteressati non possono venire suggeriti da un fine indiretto. Questa circostanza deve far riflettere tutti coloro che essendo estranei alla questione sotto il punto di vista dei progetti, delle invenzioni, dei programmi da far prevalere, possono spassionatamente esaminare i fatti e la condizione delle cose. La questione delle nuove costruzioni navali ha troppa importanza sotto il punto di vista tecnico e militare per tutte le Nazioni marittime del mondo, perchè sia lecito supporre che la si voglia trattare sotto un punto di vista che non sia quello della scienza. E la maggior parte delle osservazioni che ci vengono da paesi stranieri, sia sulle nostre nuove costruzioni, sia sull'avere noi intrapresa in pochi anni la costruzione di quattro navi colossali, sono appunto avvalorate da considerazioni tecniche, epperciò rivestono un carattere scientifico che non può essere nè disconosciuto, nè trascurato.

Risulterebbe certo un lavoro troppo complicato, e fors' anco estraneo al soggetto che sto trattando, qualora intendessi descrivere i dettagli di costruzione dei varii tipi di navi che si sono costrutti in questi ultimi tempi dalle principali nazioni marittime. Ciò che invece diviene necessario esaminare, a convalidazione del mio assunto, si è:

1. Se nessuna altra Nazione marittima abbia accettati quei concetti che costituiscono la base delle navi giganti, portando cioè tutti gli elementi che costituiscono una nave al massimo grado di forza e di potenza, tanto offensiva, quanto difensiva:

2. Vedere se qualche Marina estera dimostri la tendenza verso la costruzione di questi tipi colossali.

Tale esame, a mio credere, può farsi senza che occorra entrare in quei dettagli tecnici che hanno importanza per i soli uomini del mestiere. Basta, per svolgerlo, basarsi da un lato sulle navi esistenti, dall'altro sulle navi che trovansi in costruzione: le prime rappresentano il passato e il presente delle singole marine: le navi in costruzione dimostrano l' avvenire delle stesse, per un periodo di anni corrispondente a quelle ragionevoli previsioni che la prudenza e una oculata amministrazione devono tenere in vista nello stabilire *oggidì* le nuove navi da costruirsi. L'esempio altrui non parmi convenga rifiutarlo per dimostrare che così desideriamo emanciparci dall'estero. Le armi tra i combattenti, in ogni epoca, furono analoghe: saranno tra i due avversarii più o meno perfezionate, ma si combatte con armi della stessa specie, dello stesso sistema; e in ogni caso una invenzione costituirà un' arma eccezionale, non la norma per l' armamento generale di uno Stato. L'applicazione di questo ragionamento diviene maggiormente indispensabile, allorchè si tratta di un' arma così costosa e complicata quale si è *la nave*, e di uno Stato che non ha i mezzi finanziarii per accingersi ad altri esperimenti di questo genere.

I piani del nostro tipo *Duilio* furono proposti fino dal 1872: è necessario fissare questa data prima di procedere a confronti con le altre marine. Il tipo *Italia* fu approvato nel 1876. Per vedere se i concetti che prevalgono nei progetti delle navi giganti da noi attuati nel 1873 e nel 1876, sieno stati accettati fuori del nostro paese, esporrò i dati estremi che si riferiscono alla mole, alle dimensioni, alla velocità, alle corazze e alle artiglierie delle navi spettanti alle principali nazioni marittime.

a) *Dislocamento:*

Il dislocamento del *Duilio* è di 11,438 tonnellate; quello dell'*Italia* di 13,708.

L'Inghilterra ha 56 navi corazzate di varia specie: 14 di queste sono di vecchio tipo, delle quali 10 in ferro e 4 costrutte

in legno. Tralascio di prendere in esame le navi che sono di costruzione antiquata, poichè non è sopra di queste che si aggiri lo scopo per il quale credo opportuno esporre qualche dettaglio di costruzione. Questi dati, tanto per la Marina Inglese, quanto per le altre marine che prenderò in esame, concernono quindi le navi che sono di epoca moderna.

Delle navi corazzate *Inglesi*,

1 soltanto, l'*Inflexible*, ha il dislocamento superiore a 11/m tonnellate, e più precisamente 11,406 tonnellate;

1, il *Dreadnought*, ha un dislocamento tra le 10/m e le 11/m tonnellate;

5 navi superano le 9/m tonnellate;

9 navi hanno un dislocamento maggiore di 8/m tonnellate;

3 » » » 7/m »

tutte le altre 23 corazzate non raggiungono le 7/m tonnellate.

Delle 40 corazzate *Francesi*,

2 hanno il dislocamento di 11,441 tonnellate, e sono l'*Amiral Baudin* e il *Foudroyant*;

1, l'*Amiral Duperré*, ha 10,486 tonnellate;

2 superano le 9 m tonnellate;

5 » 8/m »

3 » 7/m »

Le altre 27 navi corazzate della Francia non raggiungono le 7/m tonnellate.

La *Russia* ha 30 corazzate: la maggiore fra queste è il *Peter-Veliky* (Pietro il Grande), che ha 9,510 tonnellate. — Al *Peter-Veliky* segue la corazzata *Sevastopol* di sole 7075 tonnellate: le altre corazzate russe hanno tutte il dislocamento inferiore a 7/m tonnellate.

La *Germania* possiede 13 corazzate:

1 ha il dislocamento di 9757 tonnellate;

6 stanno tra 7/m e 8/m tonnellate;

2 » tra 6/m e 7/m »

4 hanno un dislocamento inferiore alle 6/m tonnellate.

L'*Austria* annovera 13 corazzate: la maggiore tra queste è la nave *Tegetthoff* di 7390 tonnellate:

2 corazzate austriache superano le 6/m tonnellate: tutte le altre 10 hanno una portata inferiore.

Le 8 corazzate della *Spagna* hanno il seguente dislocamento:

2 navi, 7053 tonnellate;

1 nave, 6300 »

1 nave 5400 tonnellate.

4 navi tra 3/m e 4/m tonnellate.

Nessuna delle 14 corazzate appartenenti alla *Turchia* supera le 5350 tonnellate.

La marina corazzata degli *Stati Uniti* di America si compone di navi speciali, epperciò non offre possibilità di trarre dalla stessa alcun dato per questi confronti.

b) *Dimensioni.*

La lunghezza del *Duilio*, senza lo sperone, è di metri 103,50: quella dell'*Italia*, metri 120,00.

Di tutte le navi corazzate esistenti, quattro sole hanno una lunghezza superiore a 100 metri, cioè:

il *Colossus* e il *Majestic*, inglesi, metri 102: il *Monarch*, inglese, metri 100,58: il *König Wilhelm*, della marina Germanica, di metri 107,59.

L'Inghilterra conta 7 navi che hanno una immersione maggiore di 8 metri, nessuna che superi metri 8,54. Il *Duilio* pesca metri 8,56: l'*Italia*, 9,24.

L'*Inflexible* doveva avere la immersione di metri 7,75: ma ora la si ridusse a 7,50 con lo scopo che quella nave possa passare per il canale di Suez.

Tre corazzate francesi superano l'immersione di 9 metri, senza però raggiungere quella del nostro tipo *Italia*. Qui fa d'uopo avvertire, che l'immersione dell'*Italia* è dedotta dal calcolo, e forse potrebbe in pieno armamento superare le previsioni, come è appunto avvenuto per le tre corazzate francesi accennate più sopra, la cui immersione era prevista a non più di metri 8,63. Le nuove corazzate francesi non devono superare l'immersione di metri 8,15.

La corazzata russa che abbia maggiore immersione è la *Sevastopol* che pesca metri 8,04; il *Petri-Veliky*, quantunque di mole superiore alla *Sevastopol*, ha l'immersione di 7,54. Tutte le altre corazzate russe pescano di meno.

Due corazzate Austriache e una della Germania, hanno più di 8 metri di immersione.

Tutte le altre navi corazzate della Germania e dell'Austria, e tutte quelle della Spagna e della Turchia pescano meno di 8 metri.

Ometto di parlare della terza dimensione delle navi, la larghezza: poichè, facendone cenno, dovrei entrare in qualche considerazione tecnica sulle proporzioni tra la lunghezza e la larghezza di una nave.

c) *Velocità.*

Il *Duilio* ha raggiunto la velocità di 15,04 miglia all'ora. L'*Italia* si presume debba farne dai 16 ai 17. La nave corazzata più veloce dell'Inghilterra è il *Minotaur* di 10,627 tonnellate che fece miglia 15,43 all'ora: l'*Alexandra* di 9432 tonnellate ne ha fatte 15. Tutte le altre corazzate, dell'Inghilterra e delle altre Marine, non raggiungono la velocità di 15 miglia all'ora. Di tutte le altre navi corazzate appartenenti ai sette Stati marittimi che ho preso qui in esame, soltanto 25 hanno una velocità tra le 14 e le 15 miglia. Lo stesso *Inflexible* non ha che 14,75 miglia di velocità all'ora.

d) *Corazzatura.*

Le corazze più spesse sono quelle dell'*Inflexible* di 0,61 centimetri: le corazze delle altre navi inglesi non superano lo spessore di 457 millimetri. Le navi della Francia non hanno corazze superiori ai 45 centimetri: quelle della Russia ai 36 centimetri: della Germania ai 53: dell'Austria ai 37: della Spagna ai 22 e della Turchia ai 40. — Il nostro *Duilio* ha corazze di 55 centimetri e l'*Italia* di 43. Riguardo allo spessore delle corazze, bisogna avvertire come la grossezza della corazzatura non essendo uguale sopra tutta la nave, le cifre accennate rappresentano il massimo dello spessore delle piastre che si ritrovi sopra una data nave, sia alle torri, sia alla linea di galleggiamento, e quindi ciascuna di queste corazzate presenta nella sua lunghezza alcune parti che non hanno corazzatura o che ne hanno una di minore spessore a quelle indicate.

Osserverò ancora che la maggior parte delle navi inglesi, quasi tutte quelle della Francia e buon numero delle corazzate delle altre marine, hanno la corazzatura da una all'altra estremità della nave in tutta la sua lunghezza alla linea di galleggiamento, e che le corazzate di talune Marine hanno anche un rinforzo di corazzatura a prora onde meglio garantire l'uso dello sperone.

Le estremità invece delle navi dei nostri due tipi *Duilio* e *Italia*, e la linea di galleggiamento di quest'ultima, trovansi senza corazzatura.

e) *Artiglieria.*

L'armamento principale in artiglieria delle nostre quattro corazzate dei tipi *Duilio* e *Italia* consiste in cannoni da 100 tonnellate. L'Inghilterra non ha sorpassato i cannoni da 81 tonnellate che trovansi sull'*Inflexible:* la Francia quelli da 72 tonnellate che sono a bordo del *Duperré:* la Germania i cannoni Krupp di 33 tonnellate: l'Austria quelli di 31 tonnellate: la Russia quelli da 40.

Da questo rapido confronto con le navi esistenti presso le altre marine si deve riconoscere come nei nostri due tipi *Duilio* e *Italia*, e specialmente in questo più che nel primo, abbiamo superato quanto si è fatto altrove sia per dimensioni della nave, sia per velocità, per grossezza di corazze (eccezione fatta per la corazza dell'*Inflexible*) sia per peso di artiglieria. Il confronto lo ho presentato riguardo a tutte le navi delle altre marine, comprendendo anche quelle che possono rappresentare un esperimento, un tipo eccezionale. Se invece nel confronto avessi omesso, per l'Inghilterra, l'*Inflexible*, e per la Francia le due corazzate che vi si sta costruendo, apparirebbe più manifesto ancora il distacco tra le nostre navi corazzate di tipo gigante e le navi generalmente in uso presso le estere Marine. Da ciò risulta adunque, come il sistema che costituisce il *vero* carattere delle navi colossali non fu accettato in nessun paese, eccettochè da noi.

Affinchè poi risulti più facilmente la diversità che passa nei concetti di costruzione della maggiore nave che abbia l'Inghilterra, con quelli che guidarono la nostra amministrazione marittima nel costrurre prima il *Duilio* e successivamente il tipo *Italia*, riporto i dati che si riferiscono a tutte tre queste navi.

	Duilio	*Inflexible*	*Italia*
Data di costruzione	1873	1874	1876
» del varo	1876	1876	1880
» dell'allestimento	1880	——	——
Dislocamento tonn.	11,438	11,406	13,708
Lunghezza senza lo sperone m.	103,50	99,50	120,00
Larghezza »	19,65	22,80	22,51
Immersione massima »	8,56	7,75	9,24
Velocità miglia all'ora	15,04	14,70	16 a 17 presunte
Percorrenza massima a velocità ridotta miglia	2875	3400	4524
Velocità ridotta per la suddetta percorrenza, miglia all'ora	11,50	10,00	13,00

	Duilio	*Inflexible*	*Italia*
Corazza alla linea di galleggiamento metri	0,55	0,61	nessuna
Corazza alle torri »	0,450	0,406	0,430
Artiglieria principale, cannoni	4 da 100 tonn.	4 da 81 tonn.	4 da 100 tonn.
» minore »	4	6	18
Forza della macchina in cavalli indicati	7710	8407	18000

L'*Inflexible*, a differenza del *Duilio* e dell'*Italia*, ha una completa alberatura a vele quadre: gli alberi, in una azione di guerra, possono smontarsi con tutta facilità, rimanendo così un solo tronco per i segnali.

Come si scorge dal prospetto che ho presentato più sopra, l'*Inflexible* si avvicina in molte parti al nostro *Duilio*, ma al pari di questo si scosta grandemente dal successivo nostro tipo *Italia:* e dall'attento esame dei dati esposti si può arguire come la massima parte dei concetti che devono avere servito di norma per delineare i piani di quella nave non corrispondano a tutta quella esuberanza di forza che si riscontra invece nelle navi di tipo veramente colossale.

Ora fa d' uopo vedere se vi sia nelle nazioni marittime una qualche tendenza verso la adozione di questi tipi giganti. Questo fatto lo si può riconoscere dall'esame delle disposizioni date attualmente, o in epoca recente, per nuove costruzioni, presso le principali marine.

Dopochè fu messo in cantiere l' *Inflexible*, le prescrizioni dell'Ammiragliato Inglese, in fatto di costruzioni, navali dimostrano come, senza addivenire alla costruzione di navi piccole, nel senso stretto e assoluto di questa frase, l'Inghilterra costruisce navi da battaglia di 1° ordine di dimensioni minori non solo dell'*Italia*, ma benanco del *Duilio*. Queste navi poi sono progettate dietro un ordine di criterii e di concetti che non è quello che presiede alla costruzione delle navi giganti. Infatti nel tempo stesso in cui ordinavasi, dietro ai piani del signor Barnaby, la costruzione dell'*Inflexible* , cioè nel 1874, si progettava pure quella di due navi che riunissero nel loro tipo il duplice scopo di essere atte a combattere, non già qualsiasi nave avversaria, ma quelle dello stesso genere, e potessero pure servire come *incrociatori* corazzati. Queste due navi sono il *Nelson* e il *Northampton:* il tipo loro prende il nome di *Nelson*. La loro velocità non supera le 14 miglia all'ora; hanno il dislocamento di 8322 tonnellate, 3/m tonnellate quindi di meno dell' *Inflexible* e 5/m tonnellate

meno dell'*Italia;* una forza di macchina rappresentata da 6,m cavalli *indicati*, 1/3 cioè di quella dell'*Italia:* sono armate con 12 cannoni da 18 tonnellate. Affinchè queste navi potessero meglio raggiungere lo scopo di incrociatori corazzati, venne data loro non solo una provvista di combustibile onde permettere a quelle navi di percorrere, a velocità ridotta, 5000 miglia: ma benanco una completa alberatura, atta ad utilizzare esclusivamente la forza del vento. Quelle due navi hanno la lunghezza di metri 85,40: la larghezza di metri 18,30: l'immersione di metri 7,49. Sono corazzate alla linea di galleggiamento con piastre di 0,185 di grossezza: sopra queste due navi fu per la prima volta introdotto il ponte corazzato al disotto della linea d'acqua. Il *Nelson* e il *Northampton* furono varati ambedue in novembre del 1876. Queste sono adunque due navi costrutte dopochè noi eravamo già entrati nella via delle costruzioni navali eccezionali, e rappresentano tipi ben diversi da quelli del *Duilio* e dell'*Italia.*

L'*Inflexible* fu varato nell'aprile del 1876, e in quello stesso anno, oltre al *Nelson* e al *Northampton*, veniva pure lanciata in acqua un'altra corazzata, il *Temeraire*, di 8412 tonnellate che è la sola nave inglese la quale abbia i cannoni sistemati in barbetta come la nostra corazzata *Italia.* E nello stesso anno 1876 mettevasi per contro in costruzione, non già una nave gigante, ma l'*Aiax* di 8492 tonnellate, di 85 metri di lunghezza, con la velocità di 13 miglia all'ora, due torri e 4 cannoni da 38 tonnellate,

Nel 1878 fu stabilita la costruzione di due corazzate, il *Colossus* e il *Majestic.* Queste navi hanno il dislocamento di 9150 tonnellate — la lunghezza di 102 metri — la larghezza di 21,4 — l'immersione di 8 metri. I cannoni per il loro armamento saranno di 38 tonnellate.

Nello scorso anno 1879 l'unica nuova costruzione messa in cantiere dall'Inghilterra fu la nave a torre il *Conqueror*, di 6200 tonnellate.

Da quanto precede si può facilmente dedurre come l'Inghilterra, la prima potenza marittima del mondo, durante questi ultimi anni nei quali sorse la questione delle navi a tipo colossale, eccetto la costruzione dell' *Inflexible*, non abbia messo in cantiere alcuna nave che, per i concetti dei suoi piani, possa dirsi una nave gigante. Qualora, prendendo ad esame un quadro delle corazzate spettanti alla marina inglese, si considerino i varii elementi che determinano il tipo e la qualità di una nave, non che le varie

epoche nelle quali furono messe in cantiere, varate e allestite, si potrà rilevare quanto differiscano nei dati le une dalle altre, e come difficilmente si possa trovarne due le quali abbiano identiche condizioni. Questo fatto è degno di attenzione, come, a parer mio, dovrebbe essere tutto quello che nella cerchia marittima ci giunge da quella potente marina. E questo fatto non può passare inavvertito per coloro che hanno la responsabilità della composizione del naviglio nel proprio paese. Esso dimostra come i continui progressi che si verificano nelle arti navali, nelle scienze militari, nelle industrie marittime trovino in Inghilterra la loro pratica applicazione, gradatamente, separatamente sopra le diverse navi, anzichè essere tutti accumulati sopra una sola. Tale sistema, così razionale per l'epoca di transizione nella quale ci troviamo, permette inoltre di procedere senza interruzione di sorta e senza esperimenti eccezionali, alla ricerca del tipo migliore e più perfetto.

Le due maggiori navi della marina francese sono l'*Amiral Baudin* e il *Foudroyant:* trovansi ancora in costruzione. Hanno 98 metri di lunghezza, 21,34 di larghezza; 7,96 di immersione; 11,441 tonnellate di dislocamento. Saranno corazzate alla linea di galleggiamento con piastre di 55 centimetri di grossezza: alla torre le piastre avranno lo spessore di 42 centimetri.

Nello scorso anno si varava in Francia la corazzata *Amiral Duperré* di 10 486 tonnellate, armata di 4 cannoni da 72 tonnellate; ha dimensioni alquanto minori del *Foudroyant*, ma pesca metri 8,15. La corazza della torre è della grossezza di 30 centimetri, quella alla linea di galleggiamento di 55 centimetri come il *Foudroyant*. Queste tre navi, quantunque per taluni dati potrebbero paragonarsi al nostro tipo *Duilio*, rimanendo però sempre ben lontane da raggiungere le dimensioni eccezionali della nostra corazzata *Italia*, pure non hanno i caratteri essenziali, l'agglomeramento cioè di forze offensive e difensive, delle navi giganti. E qualora si volesse da questi dati dimostrare la tendenza della Francia a costrurre navi che si avvicinino a quelle di tipo colossale, essendo passata dalle costruzioni di 10,486 tonnellate di dislocamento a quelle di 11,441, bisognerebbe ad ogni modo notare che all' infuori di queste tre navi, o in costruzione o in allestimento, le altre 22 corazzate francesi di 1° ordine restano classificate nel seguente modo:

2 navi di 9000 tonnellate
5 » di 8000 »

3 navi di 7000 tonnellate
2 » di 6000 »
19 » di 5000 »

Occorrerebbe osservare benanco che nessuna delle predette corazzate raggiunge la velocità di 15 miglia all'ora, e soltanto 5 superano quella di 14; che tutte hanno corazzature piuttosto deboli, e che 15 delle suddette navi furono varate prima del 1870. Bisognerebbe avvertire infine come la Francia abbia altre 10 corazzate già allestite, di un dislocamento inferiore alle 5000 tonnellate. Tutte queste considerazioni dimostrano che la marina francese, per motivi che si spiegano facilmente, trovasi oggidì in condizioni alquanto eccezionali. Non è adunque improbabile che quella nazione si accinga ora a riprendere sul mare la posizione che aveva prima del 1870, adottando quello stesso sistema che fu adottato da noi negli anni 1873 e 1876, e che procurai di spiegare nella *Prima Parte* di questo mio scritto. Rilevo queste circostanze, poichè servono con l'esempio a far vedere come una marina abbia sempre bisogno di continuità e regolarità di mezzi e di provvedimenti, onde non essere costretta a adottare misure eccezionali per riguadagnare il posto che le spetta.

Nessuna altra marina possiede navi corazzate che raggiungano le 10,000 tonnellate, e nessuna si accinge a costrurne. Le maggiori navi delle altre nazioni marittime, e per dimensioni, e per velocità, e per forza offensiva e difensiva, e sopratutto per il concetto che ha servito di norma nel proporne i piani, si scostano essenzialmente dalle nostre quattro grandi corazzate.

Da tutto ciò possono dedursi le seguenti considerazioni:

1° che nessuna marina possiede quattro navi corazzate di dimensioni pari al *Duilio*, al *Dandolo*, all'*Italia*, al *Lepanto*;

2° che nessuna marina ha costrutto navi che corrispondano alle nostre quattro suddette;

3° che nessuna marina si accinge a costrurre attualmente alcuna nave che possa chiamarsi eccezionale e colossale, per dimensioni e per concetti.

L'esempio adunque di ciò che intorno a noi si svolge nel mondo marittimo dovrebbe indurci, per le nuove costruzioni navali che verranno ordinate, ad abbandonare il tipo delle navi giganti, e costrurre invece alcune navi di dimensioni minori.

VIII.

Quand'anche l'esempio delle altre marine non dovesse suggerirci a non procedere più oltre nella costruzione delle navi giganti, io credo che a questa determinazione debba venire chiunque il quale ritenga che la forza marittima di uno Stato non sia una cosa astratta, che si abbia cioè una marina per il solo scopo di avere un certo numero di navi; ma che la flotta sia invece una cosa concreta, che ripete la sua esistenza dai bisogni del paese: che occorre venga regolata in analogia a queste esigenze.

Nel modo stesso che la composizione degli eserciti viene stabilita a seconda dei varii elementi che determinano la difesa terrestre dello Stato, quali sorgono da considerazioni geografiche e topografiche, la composizione delle flotte deve stabilirsi in base a quegli elementi che costituiscono il vasto campo della difesa marittima di un paese.

Se si trattasse di progettare una nave come una cosa isolata, un modello, uno studio, allora quelli che ordinano i piani e quelli che li devono delineare possono sentirsi liberi da qualunque considerazione capace di limitare e regolare i loro concetti. Parecchi anni or sono, l' ingegnere Borghi, oggi direttore delle costruzioni navali alla Spezia, eseguiva appunto uno studio di costruzione navale, concretandolo in un progetto di nave corazzata, sulla quale con grande intelligenza aveva cercato di raccogliere *all' estremo limite* tutti i requisiti che deve avere una nave da guerra, tutti i progressi che a quell' epoca aveva fatto l' architettura navale, tutte le innovazioni che in allora si trovavano sparse sulle principali navi delle più importanti nazioni marittime. L'autore avvertiva però come il suo progetto non rappresentasse un piano da potersi attuare quale lo aveva proposto. Quantunque lo scopo di quello studio fosse di tracciare i piani di una nave, atta a combattere con probabilità di vittoria qualsiasi delle navi corazzate esistenti nel 1864, pure l'ingegnere Borghi nell'attuare questo concetto eccezionale e ardito, non erasi spinto a adottare dimensioni eccessive, le quali ad ogni modo sarebbero state giustificabili, sia dall'ampiezza del problema propostosi, sia dal fatto che il progetto era un semplice studio, non un piano definitivo.

Ma quando vogliasi fare il piano di costruzione di una nave

che debba poi praticamente utilizzarsi dalla flotta di uno Stato, il problema cessa dall'essere indeterminato, e diviene concreto,

Per stabilire la composizione del naviglio occorre avere per norma gli elementi marittimi del paese e l'obbiettivo della politica che si intende e che si può ragionevolmente far prevalere, Se per una grande nazione, nessuna questione che sorga nel campo politico deve riuscirle indifferente, ve ne possono però essere talune, così all'infuori e estranee ai suoi veri interessi, da non recare certamente alcuna offesa alla dignità nazionale qualora queste quistioni vengano escluse dalla sfera diretta della sua azione. Sotto questi due punti di vista — elementi marittimi, obbiettivo della propria politica — devono ricercarsi la più razionale composizione del naviglio e le qualità delle navi che lo costituiscono.

Applicando questi principii al nostro paese, come elementi marittimi da difendere e da proteggere, si presenta innanzi tutto la grande estensione della nostra frontiera marittima con tutti gli interessi commerciali che si attengono a un litorale così importante per lungheiza e per ricchezze proprie. La difesa marittima di un paese non si compone soltanto della marina, ma di altri elementi ancora, tra i quali principalmente le difese locali delle coste, lo sviluppo delle industrie marittime: però la flotta ha una grande parte nel difendere lo Stato dal lato di mare, ed è poi l'unico mezzo per proteggere e sostenere il proprio commercio marittimo, la propria marina mercantile. Perciò nel determinare la composizione delle nostre forze navali bisogna innanzi tutto tenere a calcolo che la marina possa contribuire a questo primo scopo, rappresentato dalla difesa marittima.

L'Italia, e lo ascrivo a grande fortuna, l'Italia non ha colonie da difendere militarmente in caso di guerra: può dunque impiegare la propria flotta alla vera difesa della Nazione. Abbiamo però interessi marittimi sparsi in mari lontani: in talune regioni del Sud America i nostri connazionali trovansi così numerosi da costituire delle vere colonie trapiantate in quei lidi. Alla loro protezione e difesa dobbiamo provvedere, non in relazione alle complicazioni europee nelle quali fossimo coinvolti, poichè in tale caso quei nostri connazionali nulla avrebbero da temere direttamente: bensì in vista alle evenienze che sorgessero negli Stati ove essi hanno dimora. Valga per ciò l'esempio attuale della guerra tra il Perù e il Chilì: valgano ad esempio le frequenti rivoluzioni e guerre civili che si alternano a brevi intervalli

nelle repubbliche dell'America meridionale. Questi fatti dimostrano la necessità, nel comporre il nostro naviglio, di riflettere alle condizioni idrografiche dei paesi nei quali possiamo essere obbligati ad esercitare una influenza efficace, anche con mezzi materiali.

Senza volere per nulla limitare la nostra ingerenza nella politica europea, ma solo esaminando con ponderazione e i nostri veri interessi in Europa, e il modo con il quale oggidì si svolgono le varie questioni diplomatiche, e le condizioni delle varie Potenze, e le nostre aspirazioni, è facile riconoscere come il solo campo di azione della nostra politica non possa essere se non il Mediterraneo. In questo campo è obbligo nostro di esercitare questa azione, vi possiamo essere tratti anche senza volontà, attesa appunto la posizione della nostra Penisola in mezzo a questo mare. La costituzione delle nostre forze navali non può quindi prescindere dall'avere in vista il vero obbiettivo della nostra politica.

Adunque nel determinare la forza navale del nostro paese fa d'uopo tenere conto dei seguenti scopi pratici:

1° che la flotta possa servire alla difesa marittima dello Stato;

2° che essa trovisi in caso di proteggere i nostri interessi all'estero, e più specialmente le numerose colonie di italiani che trovansi nel Sud-America;

3° che corrisponda alle esigenze della nostra politica, onde esercitare la debita influenza nel Mediterraneo che è il nostro vero campo di azione.

Stabilita la forza navale del nostro paese a seconda dei tre scopi suddetti, è necessario che la ripartizione delle navi, per numero e per tipo, corrisponda nella loro classificazione ai medesimi tre obbiettivi.

Nel 1877 venne proposto, discusso e approvato per legge, l'ordinamento del nostro naviglio. A me sembra che quell' organico, dovendo naturalmente utilizzare le navi esistenti, trovisi basato sopra i tre scopi, che deve avere in vista il nostro paese nella composizione della sua flotta. Tali concetti trovansi appunto sviluppati nella dotta relazione che precede il progetto di legge presentato dall'on. Brin, di accordo con l'on. Depretis, nella tornata del 21 febbraio 1877. Quella legge si limita a stabilire il numero e la classe delle navi: non parla di tipi; però accenna agli scopi precisi ai quali ogni singola classe di navi deve soddisfare. Spetta quindi alla responsabilità del Ministro e dei Corpi tecnici

che lo circondano, determinare quali tipi di nave possano per ciascuna classe meglio soddisfare a questo scopo che le è assegnato, in analogia con i veri e positivi bisogni del nostro paese.

È impossibile fare astrazione da questi principii generali allorchè si tratta di approvare i piani di costruzione di una nave. Operando diversamente, i piani progettati e approvati saranno esatti, rappresenteranno il miglior sistema di nave che possa essere ideato da un abile costruttore navale, ma la nave che uscirà dall'attuazione pratica dei medesimi, non corrisponderà ai veri bisogni della Nazione; si avrà quindi commesso un errore nel costrurla. Da qualunque arma, da qualunque arnese di guerra, da qualsiasi mezzo difensivo o offensivo, è certo che riesce sempre fattibile trarre una qualche utilità, e servirsene in caso di bisogno. Ma non è sopra queste ipotesi astratte e eccezionali che deve fondare i suoi calcoli un saggio e previdente amministratore: egli deve invece cercare che i mezzi di difesa sieno in relazione con le eventualità offensive che possono minacciare il proprio paese: che quelli di offesa corrispondano alla qualità della politica che si vuol far prevalere, alla importanza della propria condizione militare.

Egli è per tali motivi che ogni Nazione marittima concreta la quantità e qualità delle sue forze navali a seconda dei proprii bisogni militari, navali e politici. Perciò nel citare l'esempio altrui devesi sempre por mente anche alle considerazioni che possono avere suggerito, per una data Nazione, di adottare piuttosto un sistema di navi, anzichè un altro.

Nel paragrafo precedente ho dimostrato come nessuna potenza marittima abbia fino ad ora adottate le costruzioni di navi giganti pari alle nostre quattro grandi corazzate, e come non vi sia alcun indizio, presso veruna marina, che questo genere di navi possa, in un'epoca alquanto prossima, venire adottato. Poc'anzi dissi che ogni Nazione deve regolare la composizione del suo naviglio a seconda dei proprii bisogni: si potrebbe adunque ritenere che se nessuna altra marina ha intrapresa la costruzione di tipi eccezionali per le sue navi, ciò provenga dacchè le sue esigenze non lo richiedevano, mentre al paese nostro convenisse invece, per i suoi bisogni, adottare le costruzioni colossali, e gli convenga ora perseverare nel sistema delle grandi navi corazzate. Ora nulla di più inesatto di questa conseguenza che si volesse dedurre dalla osservazione di quanto si è verificato a questo proposito nello sviluppo delle nostre forze navali.

Se ho cercato di spiegare le ragioni che ci hanno indotto negli anni 1873 e 1876 ad accingerci alla costruzione delle navi colossali, non potrei oggidì trovarne alcuna per giustificare chi volesse condurre il paese a costrurre nuove navi di tipo gigante.

Innanzi tutto, la sola riflessione che nessuno di questi nuovi tipi di navi che noi stiamo facendo fu peranco convalidato con l'esperienza, nè da noi nè in altri paesi, basterebbe per convincere chiunque a non ripetere per ora quei tipi del cui risultato non siamo sicuri, e accingerci invece a costrurre qualche nave che appartenga a sistemi normali e non eccezionali. Questo certamente sarebbe il migliore indirizzo da darsi all'amministrazione marittima nella parte che concerne il naviglio; e tale indirizzo parmi sarebbe molto saggio e molto prudente. Non si tratta di cose che abbiano poca importanza: non si tratta di opere che possano cambiarsi o modificarsi qualora non soddisfino allo scopo. La riuscita di una nave è questione della più alta gravità, tanto sotto l'aspetto della forza efficace marittima di una Nazione, quanto sotto il punto di vista della spesa, perchè non si debba esaminare l'argomento indipendentemente da suscettibilità personali o da convincimenti individuali e esclusivi.

Senonchè altre e più gravi considerazioni di quelle fin qui accennate devono indurci a cambiare sistema per le nuove nostre costruzioni navali.

Il *Duilio* fu messo in cantiere nel gennaio 1873, venne varato in maggio 1876, fu allestito nel gennaio 1880. Sono quindi tre anni per la costruzione, quattro per l'allestimento: in totale passarono 7 anni prima che la nave fosse pronta.

La costruzione del *Dandolo* ebbe principio in febbraio 1873, — il varo nel luglio 1878 — si suppone che la nave sarà allestita per la fine del 1882. Così la sua costruzione durò cinque anni; per l'allestimento ne occorreranno quattro: in complesso 9 anni tra la data in cui fu messo in cantiere e quella in cui potrà essere armato.

L' *Italia* fu principiata in luglio 1876, venne lanciata in mare nel settembre 1880, sarà forse pronta nel 1884. Quindi quattro anni di costruzione sul cantiere e altri quattro per il suo allestimento: un totale di 8 anni.

Il *Lepanto*, finalmente, fu messo sullo scalo in ottobre 1876, probabilmente potrà vararsi nel 1882, ed essere allestito nel 1884, ossia sei anni per la sua costruzione e tre per essere approntato: in complesso 8 anni.

Si vede adunque che una nave di tipo colossale, per essere ultimata, richiede almeno otto anni. Forse si potrà credere che questo lungo periodo di tempo provenga o dalle condizioni dei nostri arsenali, o dalla poca attività nei lavori, o da ritardi nelle ordinazioni e nelle consegne per tuttociò che prendiamo dall'estero. Non ho elementi bastanti nè per negare nè per affermare alcuna delle cause anzidette. Però, quando veggo che l'*Inflexible* fu messo in cantiere nel 1874, fu varato nel 1876, ed oggi ancora, dopo sei anni, non si trova allestito, ho motivo per credere che da nessuna delle tre cause suddette provenga questo lungo intervallo tra la costruzione e l'armamento, ma che l'inconveniente stia tutto nel genere di questi nuovi tipi, i quali esigono molto tempo per essere approntati. Egli è quindi evidente che la costruzione delle navi colossali rende impossibile un sollecito sviluppo delle forze navali. Che se questo fatto può essere di poca importanza per una Marina già ordinata, è importantissimo per la nostra che appena da tre anni trovasi in via per costituirsi, e che tuttora difetta di navi.

E qui si presenta la domanda: nella costituzione della nostra marina deve prevalere il numero delle navi o la loro mole?

Ho esaminato nella *Prima parte* le eventualità di un combattimento tra una nave colossale e due o più navi corazzate di dimensioni ordinarie. Da tale esame risulta la maggiore probabilità di vantaggi per le due navi minori in confronto a quella colossale. Ora la questione *nave* si traduce in questione *denaro*, e siccome con la spesa di una corazzata del tipo *Italia*, si potrebbero costruire due corazzate minori le quali abbiano i voluti requisiti per essere navi di battaglia di 1° ordine, non può esservi dubbio sulla preferenza da darsi alla costruzione di due corazzate minori in confronto a quella di una nave gigante.

Oltrechè, come ho osservato, le conseguenze che possono derivare dalla perdita di una nave colossale sieno più gravi sotto l'aspetto militare, morale e finanziario che non quelle derivanti dalla perdita di una o due navi ordinarie, il sistema di concentrare la forza efficace sul mare in un ristretto numero di navi, produce un altro inconveniente che occorre rilevare in ispecie quando uno Stato non dispone di un gran numero di navi da portare in combattimento. La più piccola avaria, non solo di guerra ma relativa ai bisogni ordinarii di riparazione di una nave, rende impossibile servirsi della medesima: così rimane paralizzata una maggiore quantità di forza utile se si tratta di una

nave gigante, che non se l'avarìa o la necessità di un raddobbo qualunque dovesse verificarsi sopra una nave ordinaria, appunto perchè nel primo caso fu divisa la propria forza in un ristretto numero di navi giganti.

Sulle odierne navi di guerra, sieno colossali, sieno ordinarie, è sempre limitato il numero delle artiglierie che costituiscono il loro principale armamento. Ora, ammettendo che una nave gigante rappresenti la forza militare di due navi ordinarie, come la rappresenta dal lato finanziario, è certo che con le due navi minori sarà possibile avere in combattimento un doppio numero di cannoni di quello che si avrebbe con la sola nave gigante. Lo stesso dicasi riguardo ai rostri. Il rostro è un' arma offensiva che ha una grande importanza, in ispecie nei combattimenti tra gruppi di navi avversarie. Ora il maggior numero di navi porterà in azione un maggiore numero di rostri, e quindi un corrispondente grado di probabilità negli effetti che possono ottenersi dall'impiego di questo mezzo di offesa.

Nè a menomare l'importanza di questi argomenti è bastante il vantaggio che può trarsi, in un combattimento navale, dalla unità di comando e di concetto che si verifica sopra una nave gigante in confronto alle navi ordinarie dove, a parità di forza, il comando e il concetto rimangono suddivisi per quante sono le navi minori. Ammesso in tutti coloro che guidano una nave al combattimento lo stesso grado di risoluzione e di abilità, per la natura stessa delle moderne navi da guerra, il vantaggio della unità di comando rimane di molto diminuito, dacchè, incominciato il combattimento, le odierne azioni di guerra sul mare sono lasciate alla iniziativa e alla condotta individuale di ciascun comandante. In questo caso, che è ammesso da tutti coloro che studiarono le questioni di guerra navale con le navi corazzate, sarà anzi maggiore vantaggio per una nazione l'avere sul campo di battaglia due navi forti e efficaci guidate da comandanti risoluti, anzichè una sola, sia pure colossale e sia pure condotta da un comandante parimenti risoluto.

L'argomento che concerne il numero delle navi acquista per noi maggiore importanza che non per molte altre nazioni marittime, qualora lo si voglia esaminare in vista delle condizioni geografiche del nostro paese. Infatti la singolare configurazione della nostra penisola che si protende per 500 miglia nel Mediterraneo — con un litorale continuato che da Ventimiglia corre all'ingiro fino a Venezia — esige per la difesa marittima uno sviluppo numerico di forze

navali relativamente maggiore di quello che sarebbe necessario se la stessa lunghezza di coste si trovasse a conterminare un territorio di forma diversa. Questa configurazione del nostro paese richiede senza alcun dubbio che la forza navale nostra trovisi di preferenza suddivisa in parecchie navi da battaglia, anzichè accumulata sopra poche con eccesso di potenza per ciascuna, poichè il maggior numero di navi permette di potersi trovare presenti, al tempo stesso, sopra un maggiore numero di punti. Nè contro questo argomento può invocarsi il vantaggio delle velocità eccezionali di cui sono dotate le navi giganti in confronto a quelle ordinarie. Si consideri infatti il caso, non difficile ad avverarsi in una eventualità di guerra, di una nave che dal mare Ligure debba accorrere in Adriatico, sull'estuario Veneto, o viceversa, Or bene, la nave che in oggi dovrà avere la maggiore velocità tra tutte le navi corazzate di qualsiasi marina, è la nostra *Italia* — 17 miglia di velocità all'ora — le corazzate ordinarie hanno la velocità di 14 miglia. Siccome il giro della nostra penisola può valutarsi a 1200 miglia, ne avverrà che la nave gigante compirà il suo tragitto in 70 ore: quella ordinaria in ore 85: vi sarà perciò la differenza di 15 ore a vantaggio della nave colossale. Il periodo di 15 ore certamente può essere decisivo in guerra, quando si tratta dell'arrivo di un soccorso: ma questa differenza non ha più un valore decisivo, quando per giungere sul luogo occorre, in ogni caso, anche alla nave velocissima, impiegare per il viaggio, *tre* giorni.

Fin qui ho esaminato le circostanze del numero delle navi nei casi di guerra: qualora il quesito venisse considerato per il periodo normale di vita delle nazioni, e quindi per i casi ordinari dell'amministrazione marittima, si vedrebbe facilmente come un maggiore numero di navi permetta una conveniente scelta negli ordinari armamenti navali. Si è così in caso di meglio corrispondere allo scopo al quale, anche in tempo di pace, deve provvedere la marina. Si vedrebbe pure come per la migliore conservazione del naviglio richieggasi un successivo alternarsi di navi nei varii stati di armamento, di riposo, di riparazione, senza di che il materiale marittimo si logora e deperisce ben presto, rendendo illusorii tutti i calcoli delle spese che si basano sulla durata media di una nave. Ora questo alternarsi nei varii stati di una nave può eseguirsi regolarmente, allorchè si dispone di un maggiore numero di navi per ciascuna classe nella quale è diviso il navi-

glio: non si può combinarlo, se la forza assegnata a ciascuna classe è suddivisa in un numero ristretto.

Tutto dunque serve a dimostrare come, per le evenienze di guerra al pari che per l'ordinario servizio in pace, convenga sempre, e più specialmente al nostro paese, ripartire la propria forza navale in costruzioni di tipo ordinario, anzichè concentrarla in un numero limitato di navi con dimensioni straordinarie.

IX.

Tutti i confronti, e tutte le varie considerazioni che ho esposto sulle navi giganti, servono a stabilire il vero valore che deve attribuirsi alle costruzioni di eccezionale grandezza. Oggi però la questione per noi si presenta sotto un altro punto di vista, quello cioè se debbasi o no costrurre ancora altre navi che sieno proposte dietro i concetti di quelle colossali. Portata la questione sopra questo terreno, parmi non occorra spendere troppe parole per dimostrare come, trovandoci oramai in possesso di quattro grandi corazzate, convenga adesso alla nostra marina costrurre navi di un tipo minore e dietro concetti che, omettendo le eventualità straordinarie, rappresentino il vero scopo per il quale il nostro paese mantiene e ha bisogno di una forza navale.

Nessuna marina possiede navi che sieno tutte di un unico tipo o delineate in seguito a un solo concetto. Più che in passato, le varie esigenze della guerra sul mare richiedono oggidì una varietà di tipo nelle navi da battaglia: lo esigono poi i continui progressi e innovazioni nei mezzi di difesa e di offesa, che invece di essere tutti accumulati sulla stessa nave, possono, a seconda dei migliori precetti di guerra, trovarsi suddivisi sopra parecchie. E questa considerazione ha maggiore valore allorchè si vogliano esaminare nel campo pratico, non in quello astratto, le eventuali probabilità di guerra per il nostro paese, e si tenga conto puranco delle condizioni idrografiche delle nostre coste e di quelle delle potenze che si trovano nei mari ove può esercitarsi l'azione nostra. La guerra franco-prussiana del 1870 offre un esempio a conferma di questi concetti. La flotta francese, così potente e numerosa relativamente a quella della Prussia, non ha potuto esercitare alcuna azione efficace, poichè trovavasi composta di grandi navi corazzate non atte ad operare nelle acque poco profonde delle coste nemiche, e mancava di quelle navi speciali che meglio potevano impiegarsi a raggiungere questo scopo. Per l'op-

posto, la flotta tedesca, quantunque annoverasse parecchie navi forti, non ha potuto impedire il blocco delle sue coste, dacchè non aveva alcuna nave che fosse costrutta per quelle operazioni di guerra navale, le quali sono appunto intese a rompere il blocco nemico, o, quanto meno, a disturbare la flotta assediante.

E si è appunto per escludere l'errore di avere navi dello stesso tipo e costrutte dietro gli stessi concetti, che la nostra legge sull'ordinamento del materiale marittimo, nello stabilire la composizione del naviglio, determinava che le navi da battaglia di prima classe, dovessero servire *a tutti gli usi della guerra marittima.*

La necessità per noi di costruire ora qualche nave di tipo diverso dalle grandi corazzate, si rende benanco manifesta quando si consideri questo argomento sotto il punto di vista finanziario. Tra i vari elementi dai quali si viene a dedurre la composizione e la forza di una marina, havvi anche quello dipendente dallo stato delle finanze, poichè la marina, al pari di qualunque altro servizio pubblico, deve essere in relazione con le risorse del paese. A questa condizione soltanto si può essere certi che l'amministrazione di una marina potrà avere quella stabilità e continuità di mezzi che sono indispensabili perchè il suo andamento proceda con regolarità e preveggenza — non a balzi — non con misure transitorie le quali in ultima analisi riescono a compromettere l'esistenza stessa della forza navale. Si può con misure eccezionali provvedere ad uno sviluppo straordinario della flotta: ma questa, per mantenersi, ha d'uopo di potere normalmente contare sopra un bilancio assicurato. Tale certezza non può provenire se non dal fatto di avere determinata la propria marina in rapporto alle proprie risorse finanziarie.

Tuttociò si è fatto fortunatamente tre anni or sono con la legge organica del naviglio; e siccome le somme assegnate rappresentano la conseguenza dei criterii che servirono a determinarne la composizione, così, senza alterare questi concetti non si può alterare l'assegnazione dei fondi: come viceversa, se le somme prevedute venissero sorpassate, sarebbe indizio che resterebbero mutati i concetti che soltanto tre anni or sono determinarono il quadro organico delle nostre forze navali. Certo, che possono sopravvenire evenienze tali da rendere insufficienti i fondi assegnati: certo, che possono succedere rivolgimenti e trasformazioni tali nel materiale navale da rendere necessario un mutamento sia nei fondi stabiliti, sia nella composizione del naviglio. Queste eventualità sono appunto contemplate dalla legge organica:

ma nessuna delle due ipotesi predette si verifica oggidì, epperciò non è il caso di alterare nulla di quanto fu stabilito per legge, non potendosi giustificare il mutamento con alcuna ragione che possa dimostrarne la assoluta necessità.

Ora le somme che sono messe a disposizione del Bilancio della Marina chiaramente fanno vedere come nel concetto del legislatore, non vi fosse l'idea di costrurre per ora altre navi come l'*Italia* o come il *Duilio*. Attenendosi alla legge, non si rinuncia per ciò ad avere navi forti e potenti, ad avere navi di prima classe: si rinuncia bensì a costrurre navi di tipo colossale, provvedendo così da un lato a dotare la marina di altre navi da battaglia che possano servire ai vari usi di guerra in analogia ai bisogni del nostro paese: e dall'altro, a ultimare l'allestimento delle nostre grandi corazzate. Qualora si adottasse questo concetto, si potrà forse dire che si farebbe per tal modo un passo indietro nelle costruzioni navali, un atto retrogrado negando i progressi nell'arte navale e nelle scienze militari ? Consimili accuse, qualora venissero fatte, non sarebbero giuste, dacchè non fondate sul vero. Infatti, esaminando la condizione delle cose spassionatamente, senza idee preconcette, bisogna riconoscere come l'accingerci oggi alla costruzione di navi giganti sarebbe precisamente un atto di regresso, inteso a fermarsi dove si era un quinquennio addietro, negando così i progressi e le innovazioni che in questo frattempo si sono compiuti: progressi e innovazioni che permettono di avere la stessa forza, adoperando mezzi ordinarii, e non eccezionali.

Il paese nostro ha d'uopo di navi corazzate di primo ordine le quali, in date evenienze, possano con sicurezza e facilità avvicinare la massima parte delle nostre coste — entrare nel maggior numero dei nostri principali porti, centri di movimento e ricchezza commerciale — sostenere una campagna navale in Adriatico al pari che nel Tirreno — trovare un ricovero sicuro nei porti ove abbiamo i principali arsenali della nostra Marina, per ricevere dai medesimi, anche dinnanzi all'inimico, quei mezzi di aiuto che una nave può richiedere durante una campagna di guerra.

L'Italia ha bisogno di navi corazzate di 1° ordine, le quali possano occupare la posizione più strategica del Mediterraneo, gli ancoraggi dell'Isola della Maddalena, con facilità di approdo, di entrata e di uscita, tanto di giorno quanto di notte.

L'Italia ha bisogno di navi corazzate che possano attra-

versare l' Oceano e recarsi a protezione efficace dei nostri connazionali nelle regioni dell'America meridionale tanto sull'Atlantico, quanto sul Pacifico; che possano recarsi nei mari dell'estremo Oriente ove si sviluppano le grandi correnti del commercio mondiale e dove la nostra posizione mediterranea e le nostre tradizioni ci chiamano; possano recarsi in quei mari approfittando della grandiosa opera moderna, del Canale di Suez, e non essere obbligate, per recarsi dall'Italia al Mar Rosso, a uscire dallo Stretto di Gibilterra, per poi fare il giro del Capo di Buona Speranza.

Ora tutti questi bisogni, che sono i veri bisogni del nostro paese, non possono essere soddisfatti con le navi di costruzione colossale. Le nostre grandi corazzate per la loro immersione non possono avvicinare le nostre coste a quella distanza e in quei punti ove maggiori si presentano i pericoli di invasioni e offese nemiche, per modo da poterle opportunamente mandare a vuoto: non possono per il loro sistema di corazzatura attaccare un punto fortificato della costa nemica. Le nostre grandi corazzate non avendo un porto di rifugio in Adriatico, tranne quello che presenta Venezia dopo oltrepassata la diga di Malamocco, non possono efficacemente adoperarsi in una campagna navale di guerra in quel mare. In tutta Italia le nostre grandi corazzate non trovano un bacino ove possano entrare per ripararsi non solo, ma per ripulire la loro carena. — Quelle grandi nostre navi potranno occupare l'importante stazione navale della Maddalena, ma per la loro mole e per la grande loro immersione non sono al caso di trarre tutto il profitto che quella posizione può offrire ad una flotta che operasse nel Tirreno: esse non possono utilizzarsi a tutela dei nostri interessi nell'America del Sud, dacchè le condizioni idrografiche di quelle coste e di quei porti non lo consentono — Le nostre grandi corazzate non possono infine passare per il canale di Suez: e questo parmi sia già un grave svantaggio per una nazione mediterranea.

L'Italia ha adunque bisogno di navi di prima classe che sieno in caso di adempiere a tutti questi ufficii, di soddisfare a tutti questi bisogni.

Di tuttociò ha d'uopo il paese nostro, affinchè la marina sia messa in condizione da potere curare efficacemente tutti gli interessi marittimi della Nazione: di tuttociò devono preoccuparsi coloro che hanno azione e ingerenza nella cosa pubblica. E per raggiungere questo intento è necessario che le nuove navi di

1° ordine da farsi, a seconda dell'organico sul naviglio, sieno di un tipo, per dimensioni e per concetti, diverso da quelli che rappresentano i nostri due tipi *Duilio* e *Italia*. In questa guisa, provvedendo agli interessi marittimi dello Stato nel campo pratico e reale, si provvederà benanco alla migliore composizione del naviglio nostro.

Tutto ciò è estraneo alla controversia sollevata riguardo alle costruzioni già eseguite delle nostre quattro grandi corazzate: è estraneo alle accuse, alle critiche sopra questo genere di costruzioni, almeno per coloro che trovandosi all'infuori della controversia, nell'accennare agli inconvenienti delle navi colossali, nell'indicare i motivi per i quali esse non soddisfano a tutte le esigenze marittime della Nazione, non negano l'utilità loro nella composizione complessiva del naviglio di una marina.

Dal complesso di tutte le considerazioni che sono andato esponendo fin qui, chiaro risulta il concetto che mi guida in questo lavoro, quello cioè che le nuove navi da farsi debbano essere navi di minori dimensioni di quelle giganti: sieno, cioè, *navi piccole*, non in via assoluta, ma relativamente a quelle colossali.

Nel chiudere la *Prima Parte* di questo mio scritto ho già avvertito che cosa io intenda per *navi piccole*, e ciò per evitare fin da principio un qualche equivoco sopra i miei intendimenti. Però da tutte le mie premesse, e portandole alle ultime sue conseguenze, si potrebbe forse dedurre che, per le condizioni speciali del nostro paese e per i suoi veri bisogni, fosse necessario di costruire *navi piccole* non relativamente alle dimensioni del *Duilio* o dell' *Italia*, ma proprio in modo assoluto. Dacchè in un combattimento tra una nave gigante e due o più navi ordinarie, i vantaggi sembrano propendere per queste ultime, si avrà maggiore utilità quando la spesa di una nave colossale, anzichè dividerla tra due navi ordinarie, la si andrà scomponendo tra un numero maggiore giungendo così alla costruzione di navi veramente *piccole*. Ora nulla di tutto ciò. Una tale deduzione oltre a non trovarsi in analogia alle cose da me esposte, rappresenterebbe in primo luogo una vera esagerazione: e tutte le conseguenze che si vogliono trarre, anche da principii esatti, allorchè si portano agli estremi loro limiti, risultano naturalmente erronee, in ispecie allorchè si esamina il problema sotto un solo punto di vista, come questo sarebbe il caso, l'aspetto cioè finanziario. Occorre invece tenere conto di tutti i fattori del quesito, e

in tale caso le navi veramente piccole non corrispondono più agli scopi di una nave da battaglia.

Non vi corrispondono:

1. Perchè la costruzione loro non permette di poterle adoperare nei vari servizi di navigazione;

2. Perchè le medesime non possono essere dotate di quelle velocità che in oggi rappresentano uno degli elementi principali del problema-nave, per modo che questa velocità possa adoperarsi in modo costante e continuo, senza pericolo e dovunque;

3. Perchè la distribuzione dei pesi che inevitabilmente deve trovarsi nella parte superiore della nave, nè rende molto problematica la stabilità;

4. Perchè le oscillazioni delle navi piccole essendo più pronte, più scomposte, impediscono l' efficacia utile del tiro delle artiglierie;

5. Perchè l'effetto dell'urto si compone, è vero, teoricamente della massa e della velocità: ma nel caso pratico, di dovere cioè adoperare lo sperone contro un' altra nave, fa d' uopo, per le conseguenze risentite dal corpo urtante quale effetto dell' urto stesso, tenere conto del legame e della consistenza che esistono sulla massa con la quale si vuol procedere all'urto. Ora le navi piccole non possono presentare nè questo legame nè questa consistenza in modo da rendere esatto e proporzionale ad ambedue i corpi, l' altro teorema « l'azione è uguale e contraria alla reazione; »

6. Perchè una nave piccola non può essere oggidì premunita opportunamente dalle offese nemiche, sia che provengano dall' urto dei proiettili o del rostro, sia che avvengano dalle torpedini;

7. Finalmente, perchè il concetto delle navi piccole dedotto dalla suddivisione del costo di una nave gigante in un maggiore numero di navi piccole non regge più, quando si spinge la ripartizione al punto di una divisione aritmetica, stantechè talune spese non possono suddividersi con un rapporto esatto.

Contro navi piccole di questa natura la nave gigante avrà sempre ragione, perchè dalle loro offese non dovrà temere mai conseguenze gravi. Certo che per il servizio locale delle coste si ha nelle principali marine un materiale speciale, atto alla difesa litoranea o all'attacco ravvicinato di taluni punti determinati. Ma questo naviglio piccolo trova la sua ragione d'essere per questi due scopi particolari, e la sua salvezza nel venire adoperato in

quelle località ove non può essere raggiunto nè dalle navi giganti, nè da quelle che abbiano dimensioni ordinarie. Queste navi piccole non sono navi da combattimento le quali nei ruoli delle marine da guerra abbiano il posto delle navi da battaglia, ma il nome soltanto di *materiale accessorio*. Non è di questo genere di navi che io abbia inteso o intenda parlare allorchè sostengo l'opportunità che le nuove nostre costruzioni navali sieno delineate, per concetti e per dimensioni, sul tipo delle navi ordinarie di guerra non sopra quello delle navi eccezionali.

Esaminando l'elenco del naviglio di qualsiasi marina, si trovano facilmente talune navi, non già di antica data, ma trá quelle che tuttora sono in allestimento o in costruzione sui cantieri, che potrebbero corrispondere abbastanza al concetto di quelle che dovrebbero ora essere costrutte per la nostra marina. Quindi nel proporre consimili costruzioni non si viene proprio a suggerire nulla di nuovo.

Senonchè la questione che oggi si agita in Italia tra le navi giganti e quelle ordinarie, come già indicai nella *Prima Parte*, trovasi senza vantaggio per nessuno, e con danno della cosa pubblica, portata sopra un terreno così delicato che, a mio credere, non basta più il dire che tutte le altre nazioni posseggono tipi adatti per le nuove navi che dovremo costrurre, onde così rimanga senz' altro dimostrata la possibilità di farle. Occorre che questa asserzione venga sostenuta invece con altri argomenti, dai quali risulti come si possa oggidì ottenere una nave da battaglia di 1ª classe, utile e adatta per il nostro paese, senza che si debba perciò delinearne i piani in base a quei concetti di eccessiva e superflua accumulazione di forze e di potenza, che rappresentano il tipo della nave gigante.

Lo sviluppo di questi argomenti formerà oggetto della terza e ultima *Parte* di questo mio studio.

(*Continua*).

MALDINI,
Deputato al Parlamento.

DALLA FINESTRA.

PARTE SECONDA.

In cu si dimostra la verità de' seguenti proverbi : che delle pene d'amore bola ma non si muore, e che alla fine : come premio d' amore amor si rende.

Continuazione, V. fascicolo del 15 Ottobre.

Alla ventura.

Ero adunque, vero cavaliere errante, sopra una spiaggia sconosciuta, incerto della via da scegliere per ritrovare la mia visione, offeso da' timori, da' dubbi che ad ogni passo mi martellavano.

Un piccolo sentiero serpeggiava tra le piante fino alla vecchia chiesa; io gli volsi le spalle e presi a mo' di capra a saltare di roccia in roccia in cerca di un sentiero, che mi avesse avvicinato al luogo dove avevo scorto da lunge la mia unica meta. Ma come avviene quando si ha fretta e non si conosce altra via che la diritta, mi trovai lungi dal lago fra burroni e piante, dinanzi al letto piuttosto largo e ripido di una cascatella, che in altre disposizioni avrei non poco ammirata.

Avvezzo a lunghi viaggi di esplorazione nelle terre africane, fidavo troppo nelle mie forze, che il grave malore aveva scemate. Le difficoltà fisiche offendono sempre gli animi liberi ed impetuosi, per cui, fatto certo dell' impossibilità di passare senza giungere al sommo del monte per poi scendere dall' altra pendice, mi lasciai cadere scoraggiato sull'erba.

Mentre ch' io guardava tutto pensoso il lago, perfido quanto bello, e ripensava ad una terribile sventura avvenuta pochi giorni prima, in cui due giovani fidanzati ed i genitori della giovanetta, usciti a diporto, erano stati barbaramente travolti dalle onde, vidi accostarsi alla sponda una barca, che già da molto si dibatteva fra le acque spumeggianti e che a forza di remi si dirigeva appunto dove avevo scorto Maria, oltre quel monte, che mi vietava l'andare. Il fragile navicello ben presto si tolse a' miei sguardi, ma non prima ch'io vi avessi ben riconosciuto il Del Pozzo e la sua complice.

Provai un momento di ansia terribile, poi mi slanciai su per la salita, sentendo ad un tratto ritornate le forze, ma ignaro di quel che avrei fatto.

Giunsi trafelato sulla cima del monte, dal quale si dominava una poetica e verde vallea, e scorsi sulla riva alcune capanne di pescatori e la barca sola, legata ad un pino.

Una casetta variopinta all'uso svizzero si ergeva sopra una piccola altura a me dirimpetto; ma non un' anima viva. Scesi a passo più lento, continuando a cercare con lo sguardo i dintorni.

Nulla! finalmente giunsi al fondo della valle, e ripresi a salire verso la villetta per un sentiero, che mi celava il lago e la barca. Come Dio volle, vi giunsi, e toccata appena la porta, mi venne ad aprire Marta in carne ed ossa.

Dunque ero giunto all'abitazione di Maria! Sentii una così grande ed improvvisa tenerezza per la vecchia serva, che me la strinsi al cuore, sicchè ella, peritosa, fu sul punto di chiudermi l'uscio in faccia; ma poi mi riconobbe e mi fece festa.

— Dov'è il professore, dov'è Maria? — chiesi, appena ebbi la forza di parlare.

— Sono a zonzo da mane a sera. Egli con un libro, lei con la scatola de' colori, e beati chi li vede fino all'ora di pranzo Ed o sempre sola in un paese dove si manca di tutto, quando non si è milionari..... Oh! bell' idea questi viaggi! Per me quando rivedrò la cupola di San Pietro mi farò la croce e non mi ci piglieranno più ad andare attorno per il mondo senza costrutto!—

Lasciai terminare lo sfogo doloroso di Marta sulla inutilità de' viaggi, perchè prestavo tutto intento l' orecchio a voci vaghe e lontane.

— Sono qui che tornano, non è vero, Marta?

— Non credo, almeno la signorina Maria non tornerà di certo, perchè aspettava il vaporetto per andarsene ad Aix: deve giun-

gere questa sera di Germania la cugina con lo sposo, e poi fra giorni torneremo tutti a Roma.

— Ad Aix sola, senza il padre? —

Marta mi guardò meravigliata.

— Oh! che la signorina Maria non va sempre sola? Pazienza se si facesse accompagnare da me! ma è una bella protezione quella di suo padre, sempre distratto e stralunato! Oggi poi credo che fosse con lei un compatriotta nostro, che abbiamo conosciuto da pochi giorni.

— Un giovane romano, bruno, pallido? Marta, non ti maravigliare delle mie domande, perchè si tratta del bene della signorina. È venuto spesso in questi giorni per casa colui?

— Il cavaliere Del Pozzo? Sicuro! E che bel giovane, eh! Noi lo riceviamo con molto piacere perchè canta bene, suona la chitarra e ci tiene un po' allegri. Almeno parla da farsi capire; non ne posso più di questi *oui* e di questi *ia*, che sento da tre mesi! E poi che naso, che occhi! Maria dice che le ricorda il ritratto del Valentino...

— Ed ora costui...?

— Deve essere con Maria! Avevano appuntamento per le cinque sotto le querce. Forse invece del vaporetto saranno andati in barca, perchè il tempo lo permette... —

Non volli udir altro e mi allontanai con la tempesta nel cuore. L'avevo ritrovata, e fra poco avrei tenuta fra le mie la sua mano, le avrei detto quanto avevo sofferto! Ero giunto alla meta de' miei desiderii eppure non ero contento, non ero tranquillo. Avrei dato la metà della mia vita, perchè l'ultima ora della nostra separazione fosse già trascorsa.

Ad una svolta della discesa incominciai a rivedere il lago, adorno de' colori smaglianti del lungo tramonto. Nel silenzio della natura si elevò una bella voce di baritono, che, accompagnata dalla chitarra, cantò:

« Profonde, azzurre e limpide
Onde, che dir sembrate:
Noi siam la dolce immagine
Dell'alme innamorate,
Un improvviso fremito
Mi risvegliate in cor.

» Non siete dell'Italia
L'onde del mar divine,
Di voluttà non parlano
Qui l'alghe e le colline;
Ma intorno aleggia un alito
Dell'immortale amor! »

— Bravo, bravissimo!— gridò al mio orecchio la voce ben nota del professore, che, un grosso libro sotto il braccio, faceva ritorno a casa.

Gli corsi incontro, gli strinsi le mani e senza dargli tempo: — E Maria, e Maria? — chiesi affannato.

— Là — disse tranquillamente accennandomi il lago ed una barchetta, che in quel momento attraversava un solco di luce.

Uno sgomento invincibile mi vietò di parlare ed il buon Ferri continuò: — Va incontro a mia nipote che giunge alle otto e prende stanza all'Albergo di Europa. Avrei dovuto andarci anch'io; ma tutta quella turba di gente mi è così antipatica che quando posso farne a meno!... Che cosa avete?... ah! guardate il mio libro; lo scovai l'altro ieri a Chambery: tutta l'Enciclopedia legata alla bodoniana, ottima edizione ed a buon mercato, incredibile...

— Ma buon Dio! a chi dunque avete affidato la cura di proteggere Maria?

— Proteggere Maria? Ah! caro Marini, Maria sa pensare a sè e probabilmente, se fossi andato con lei, avrebbe dovuto pensare anche un pochino a me per impedirmi di cadere nel lago per distrazione. Peraltro state tranquillo! Le convenienze sono salve; in quella barca oltre il cav. Del Pozzo, perfetto gentiluomo, vi è anche una signora, che conosciamo da un pezzo. Ora guardate qui, d'Alambert dice... —

Con un gesto irriverente scostai il libraccio e passai oltre fuggendo. Non avevo omai che un pensiero confuso: raggiungere la barca ed impedire che Maria rimanesse più oltre in balìa di coloro.

Rivolsi un ultimo sguardo al professore, incerto se per dovere avessi dovuto risvegliare nel suo animo paterno un solo de' sospetti che laceravano il mio: ma egli, un po' meravigliato a bella prima della mia fuga, si era già rimesso a sfogliare l'Enciclopedia con serenità olimpica. Perchè turbarlo?

Mi diressi di buon passo alle capanne de' pescatori, ma vi rinvenni soltanto una donna con alquanti bimbi; gli uomini erano sul luogo con le barche.

Ed intanto dalla barchetta, appena visibile fra le tenebre crescenti, echeggiava il ritornello:

« Un improvviso fremito
Mi risvegliate in cor. »

In un momento ideai cento cose insensate, finalmente mi attenni all'unica ragionevole: camminar tanto, finchè mi fosse dato ritrovare un mezzo di trasporto per terra o per acqua.

Sapevo che non lungi vi erano de' villaggi, ma non conoscevo le vie e non volevo perdere di vista il lago, su cui vogava quella barca fatale.

Mi rimisi in cammino stanco oltre ogni dire.

L'aria si era fatta buia, ma meno frizzante. Solo l'alta cima nevosa delle Alpi era ancora rischiarata da una luce scialba, che a poco a poco diminuiva, e tuttora mi perseguitava la voce lontana:

« Dell'immortale amor! »

Superba ed imprudente fanciulla! pensavo, tu, sei in balìa di due abissi. Il lago può ingoiarti, ma la nequizia de'tuoi compagni ti può perdere anche col lasciarti in vita! Oh Maria! essere a te così vicino e così lontano ad un tempo! Vorrei saperti salva e rinunziare ad ogni lontana speranza di farti mia!

Così proseguivo per la via faticosa, ora correndo, ora incespicando, e già privo di forze. Ad un tratto il sentiero, che seguivo, sbucò nella via maestra, ed udii da lunge il fischio del vapore e vidi il lume di una piccola stazione. Giunto colà, seppi che ero in tempo per partire alla volta di Aix; mi cacciai in un carrozzone di prima classe, ed appena seduto mi accorsi che i miei compagni erano appunto il Conte e la Contessa Briccoli, il loro nuovo amico il Pretendente, e la cagnolina tenuta nascosta fra le braccia della padrona.

In quel momento di sconforto avrei accettato la compagnia di Satana, perciò quella di Diana non mi dispiacque. La salutai con calore, ed ella, credendomi pentito, mi rivolse un sorriso, che brillò fra le tenebre.

Guardavo trasognato a me d'intorno. Come avrebbe riso la Contessa, se avesse conosciuta intera la mia storia!

Un giorno per difendermi dalle sue arti ammaliatrici mi ero detto fidanzato di Maria, e questa era partita, ignorando il il mio amore, giudicandomi indegno di lei. Sfuggito appena alla morte, avevo ritrovata Maria per vederla sparire forse per sempre; ed ora essendo presso Diana, che poc'anzi avevo disprezzato, correvo in traccia di lei col dubbio di ritrovarla mai più.

Intanto la Contessa, vedendomi taciturno e rincantucciato,

continuava a conversare col Pretendente, e da una cosa all'altra mi fu dato ascoltare il nome del cav. Del Pozzo.

— Del Pozzo — ripetè la Contessa — ed il suo nome?

— Adolfo — rispose il Principe.

Io trasalii; il Conte e la Contessa levarono il capo; ella chiese: — Non vi ha confidato di avere un altro cognome? —

Ero tutto orecchi e fiutavo un mistero. Mi pareva naturale che da un momento all'altro si dovesse scoprire nel Del Pozzo un brigante od un assassino; ma il Pretendente rispose che ignorava se Adolfo avesse altri cognomi. Lo sapeva di buona famiglia romana, ma sregolato e pieno di debiti.

Cento domande si affollavano sul mio labbro; ma gli altri due non fiatarono più, ed io non osai rompere il silenzio. Il mio stato non si descrive per il vecchio assioma che gli estremi si toccano: nulla è più vicino alla suprema disperazione della quietezza completa.

Quando giungemmo ad Aix era notte fitta; ebbi la forza, nata dalla consuetudine, di prender commiato dalla Contessa e dagli altri. Diana stringendomi la mano mi disse, che, mutata appena di vesti, sarebbe venuta nel salone, dove si dava un gran concerto. Dovetti prometterle che l'avrei colà riveduta. Quando io ed il Pretendente, che mi aveva seguito a piedi, giungemmo all'Albergo scoccavano le otto: dunque, se il professore aveva detto il vero, tra non molto avrei veduto Maria con la cugina, che doveva appunto colà prendere stanza.

Giunto al sommo della scala, volli assicurarmi se l'Ungherese sapesse dei disegni di Del Pozzo. Malgrado tutto quel che venivo scoprendo di lui, non osavo ancora confonderlo con i compagni, de'quali mi pareva la prima vittima.

Concitato, gli chiesi:

— Principe, sapreste dirmi dove ora si trova il Del Pozzo?

L'altro si fermò di botto con un fare un poco spaurito e sospettoso, ed io continuai: — L'ignorate, non è vero? Ebbene io lo so per caso; egli tenta di disonorare una onesta fanciulla ed anche voi per conseguenza.

— Che dite mai? — balbettò il principe, pallido e tremante.

— Sì, in questo momento egli e la Du Blois, sua complice, hanno in loro balìa una fanciulla.... una donna, per cui darei la vita! Oh! aiutatemi a salvarla.... ditemi come e dove io debba accorrere....

— La Du Blois è nell'albergo; me lo ha detto il servo. Cal-

matevi, lasciate che io la vegga solo; e se quel che dite non è sogno della vostra fantasia, quella fanciulla sarà salvata da me. Lo giuro per i miei avi gloriosi. —

Come descrivere la nobile compunzione del suo accento?

— Oh grazie! ecco una parola, che vi mette ai miei occhi sopra di tutti i re della terra! —

Gli strinsi la mano con effusione, e l'altro, accennandomi di rimaner tranquillo nella mia stanza, s' inoltrò nel corridoio con la promessa di tornar presto.

Ho già detto come la mia stanza fosse divisa da quella della Du Blois da un uscio condannato e nascosto dietro un armadio; in essa si accedeva per altro corridoio: ma in quel momento di ambascia io più non me ne rammentava, quando appoggiata per un momento la fronte ardente al guanciale, udii distintamente la voce del principe:

— Tuta, che hai tu fatto oggi? — Il suo dire era quello di un padrone assoluto.

— Sono stata sul lago con Adolfo; eh! non fare boccacce, vi era anche un'altra donna, e se non trova da ridire il generale.... —

Udii un grugnito ed una parolaccia immonda, e compresi che anche il sedicente marito era nella stanza.

— Sai ora dove è Adolfo? gli ho pure imposto di non allontanarsi da me senza permesso — riprese il pretendente.

— Sarà qui a momenti; è andato ad accompagnare la signorina, di cui parlavo....

— Qualche tua pari — sghignazzò il generale.

— La figlia di un professore di Roma! Un angelo! — rispose la donna con veemenza. — Adolfo ne è innamorato morto, ma lei!.... Le donne, si sa, fan quattro smorfie, poi cedono: — ella sospirò. — Se è ricca, Adolfo la sposerà; altrimenti..... diverrà una delle tante!.... Via, non sarà la prima, nè l'ultima!

— Questa volta non la intendo così! — disse il principe, battendo un pugno sulla tavola. — Le sue audacie finiranno per compromettermi. Nell'albergo vi è un giovane che protegge la fanciulla e potrebbe suscitarci guai e peggio! Du Blois, smetti la tua pipa puzzolenta? e cerca subito di Adolfo.

— È inutile! Ora giungerà; la stanza vicina è già fermata per la donzelletta. E questa volta, malgrado il tuo potere, non riuscirai a strappare l'agnellino dagli artigli del lupo! —

Io avevo la fronte bagnata di sudore, sì per l'angoscia, sì per lo

sforzo che aveva fatto di allontanare l'armadio dal muro per meglio udire; mi slanciai verso il corridoio, ignaro io stesso di quel che avrei fatto. Udii molte voci sulla scala e vidi venire su Maria, vestita di nero, come l'usato, al braccio di quell'infame, che la guardava con occhi di fuoco. Retrocedetti nelle tenebre della mia stanza, come se un aspide mi avesse morsicato. In quel momento mi balenò l'atroce pensiero che la bella artista ed il giovane dalla voce di baritono se la intendessero. Per quanto io giudicassi vile e peggio il Del Pozzo, dovetti convenire che era di nobile aspetto. Perchè Maria non avrebbe potuto ingannarsi malgrado il suo orgoglio? Non le aveva promesso nel canto un amore immortale?

In un momento mi accorsi di essere geloso, e compresi che la gelosia è peggiore di ogni altra angoscia.

Mentre quel nuovo sospetto paralizzava ogni mio atto, Maria passò dinanzi al mio uscio, e ratto ne udii la voce nella stanza della Du Blois.

— Gisella non è giunta! — diss'ella con voce di rammarico, — nè per questa sera è possibile di fare ritorno alla villa; eppure il telegramma era così esplicito!

— Verrà domani mattina; intanto qui tutto è all'ordine e veglieremo su di voi.... — le disse la donna.

Ad un tratto Maria diede un grido: — Poniosky! voi, voi qui? — La maraviglia ed il disgusto erano nella voce della povera fanciulla, non la paura.

A quel nome una luce istantanea si fece nel mio cervello: ritrovai l'identità di quel maestoso furbo, che altro non era, se non l'eroe della mia infanzia ed il ladro de' Ferri. Ma egli, più pronto del mio stesso pensiero, vedendosi scoperto, si slanciò verso la porta e la chiuse a chiave.

Sentivo di dover fare qualche cosa per liberare Maria e non osavo tentar nulla. Bussare, farmi aprire per forza, mettere l'albergo a soqquadro? No! Poniosky era un ladro ed un falsario, che aveva addosso parecchie condanne; vedendosi scoperto poteva tentare di spegnere la propria accusatrice.

Inorridii e scesi le scale barcollando; al lume del gaz della scala tracciai rapidamente un biglietto con la matita e scongiurai l'albergatrice di farlo rimettere al Procuratore della Repubblica di Chambery, che per caso si trovava ad Aix. Questi era un giovane ardito ed intelligente, che avevo conosciuto in Algeri e che la mattina avevo incontrato per via.

Risalii nella mia stanza nel momento, in cui la Du Blois esclamava:

— Questa fanciulla è sotto la mia protezione; non la spaventate così, aprite quell'uscio!

— Oh! oh! Maria Ferri ed io ci conosciamo da dieci anni e so per prova che non si spaventa per così poco. Figurati, Tuta, che fummo quasi fidanzati; immagina se ora io voglia offenderla! Desidero soltanto poterle dire chi è l'uomo al quale si è confidata, e che vergognoso si nasconde il viso tra le mani! egli voleva fare di te una vittima, mia cara Maria. Come va che con la tua perspicacia non ti sei accorta delle sue voglie? Ma io ti salverò; vieni!

— Infame! — urlò il giovane romano — uomo senza patria, conte e re da commedia, fuggitivo di galera, fa' un passo e chiamerò gente e tutti sapranno chi tu sei! Maria, non gli date retta, io solo saprò rispettarvi e difendervi.

— Impostore! — riprese Poniosky; — nega, se puoi, che hai falsificato il telegramma, che hai fatto passare la Tuta per una donna per bene, e che facesti tutto per avere questa fanciulla in tua balìa? Nega! nega che sei un barattiere!

— Silenzio, silenzio! — balbettò piangendo la Tuta — o siamo rovinati. Nessuno di noi ha bisogno di attirare l'altrui attenzione. Signorina Maria, parlate voi a costoro. Se vi aprono la porta, voi uscirete senza fare scandali, non è vero?

— Ve lo giuro, Poniosky, lasciatemi uscire, ed io dimentico tutte le vostre colpe. Voi mi avete conosciuta bambina e vi dicevate l'amico di mio padre. Di voi non temo, ma colui mi fa orrore!

Del Pozzo fece udire il suo cinico riso: Ah! vi faccio orrore! Non sono io che vi ho messa in gabbia, ma ora ci dovrete restare, perchè se colui apre, io griderò: afferratelo! afferratelo! è un fuggitivo di galera. Ah!, vi faccio orrore? eppure poc' anzi vi appoggiavate senza sospetto al mio braccio! Ebbene sì, vi amo; ho sperato di potervelo dire senza testimoni! Vi amo, come non foste amata mai, e niuno oserà togliervi a me! —

Per la prima volta la coraggiosa fanciulla si lasciò sfuggire un grido di spavento: — Lasciatemi uscire e sarà meglio per tutti. Lasciatemi uscire e sarete salvi tutti! Qui nessuno mi conosce.... —

Vi fu un poco di silenzio; io, palpitante sperai che la porta si schiudesse finalmente, ma Poniosky riprese:

— Bisognerebbe prima che fossi certo del Marini.... —

E Del Pozzo con veemenza:

— Che diritti ha su di voi quel giovane, che vi cerca da mane a sera? Chi è questo Alfredo Marini? —

Maria nell' udire il mio nome non seppe trattenere un grido.

— Ah! il ganzo! vedete che ci tradireste, appena fuori di qui. Lasciala a me, Poniosky, ella si è confidata a me; io solo posso render muto per sempre il suo labbro.

La commozione di Maria nell'udire il mio nome mi aveva dato la sublime certezza dell'amor suo: in quel momento mi sembrò che Maria si dibattesse e non seppi resistere più. Ogni indugio mi sembrò un delitto, un'offesa alla pura fanciulla. Mi precipitai contro la porta e scuotendola fortemente, urlai: — in nome della legge!....

Vi fu un momento di silenzio supremo, poi.... mi si drizzano i capelli al solo ricordarlo, un colpo di pistola rimbombò dietro la porta.

Io, mormorando: me l'hanno uccisa! caddi esanime fra le braccia di alcune persone, che erano accorse.

Ultimo atto di tragedia.

Rinvenni tosto. Mi vidi adagiato sopra una poltrona, la stessa che aveva dovuto occupare il sedicente generale, a giudicarne dal nauseabondo odore di pipa, che tramandava, e che forse mi aiutò a tornar presto in me.

Non vi è nulla ch'io possa paragonare all'orrore di que momento; la favella umana non si presta a descrivere ciò che provai, quando col pensiero mi tornò la certezza che Maria fosse morta! Innanzi a me parecchie persone accalcate attorno al letto, che era in fondo alla stanza, me ne toglievano la vista, e le mie membra, paralizzate dallo spavento, mi tenevano immobile.

Ad un tratto il Procuratore della Repubblica, che avevo fatto chiamare, comparve sulla soglia dell'uscio e gli fecero largo. Allora scorsi il letto illuminato da due candele che erano sulla tavola. No..... Non era Maria!

Ebbi un primo sentimento di gioia immensa, un secondo di pietà per l'infelice, che pareva prossimo a rendere lo spirito. Su quel letto giaceva Adolfo, esanime, moribondo!

Il magistrato appena giunto, chiese dove io fossi, e scortomi, m'ingiunse di narrare ogni cosa. Cercai di rannodare alla meglio i fatti, ma appena ebbi pronunziato i nome di Poniosky, egli

scattò come una molla e si mise le mani ne' capelli: — Dio mio, Fuggito! La sua cattura mi avrebbe valso la Legione d'onore! — E si precipitò fuori, ordinando agli agenti, che lo avevano seguito, di dare la caccia al malfattore per ogni dove.

Che il magistrato francese in quel momento, dinanzi ad un moribondo, potesse pensare alla croce, mi sembrò cosa indegna tanto che nel vederlo ritornare nella stanza volsi altrove la faccia. Ora a mente fredda lo giudico meno severamente, sicuro che niuno tra quanti si trovano in simili posti gli getterebbe la prima pietra.

Fu preparato un tavolino per stendere il processo verbale dell'interrogatorio che, vista l'urgenza del caso, il Procuratore della Repubblica scrisse di propria mano. Il ferito respirava ancora, ma il medico, poc'anzi giunto, aveva detto che difficilmente sarebbe sopravvissuto all' estrazione della palla, la quale aveva traforato il polmone. Con essenze spiritose si riescì a rianimare il moribondo e ad adagiarlo un po' su i guanciali. Egli volse attorno uno sguardo attonito, in cui a poco a poco tornò la memoria, mi riconobbe e col capo debolmente mi accennò di andargli vicino.

Un moribondo è sacro, anche quando è persona che non si ama, nè si stima; e noi chiamiamo la morte per sè stessa maestosa, riconoscendo in lei la regina dell'universo. Innanzi a lei tutto sparisce: amore, gloria e colpa non sono altro che vane parole! Poc'anzi le più diverse e violente passioni fermentavano: ne'nostri cervelli un colpo, una palluccia di piombo, poche gocce di sangue,... e tutti eravamo divenuti tranquilli, muti, intenti paurosamente a quella cosa tanto comune e che si rinnova migliaia di volte in ogni minuto, ma che ci riempie sempre di nuovo spavento: una vita umana che si spegne!

— Dov'è Maria, la vostra Maria? — mormorò il ferito in italiano con voce tanto sommessa, che io solo lo intesi. — Malgrado la mia infamia, l'ho molto amata! Non volevo farle del male! Diteglielo un giorno! Quando ho compreso che venivate a riprenderla, mi sono ucciso! —

Il Procuratore della Repubblica mi fe' cenno di scostarmi e chiese freddamente al ferito:

— Desiderate un prete? In tal caso venga cercato, ma non potrete parlargli, se non quando avrete risposto alle mie domande.

— Non preti! rispose il giovane con voce selvaggia — non preti! — poi rivolgendosi a me: — piuttosto fatemi rivedere mio fratello! — Suo fratello? Mi parve che vaneggiasse!

Allora sorse da' piedi del letto, dove era rimasta inginocchiata e nascosta una donna, la Tuta! Ma come pallida e discinta, come prostrata! Il dolore, la fedeltà nella sventura avevano purificata la peccatrice e reso nobile il suo aspetto. Poniosky, Du Blois erano fuggiti, ma ella, secura della sorte che l'attendeva, era rimasta con l'uomo, che aveva amato e che negli ultimi tempi l'aveva tanto vilipesa. Così nel cuore della donna più vile sopravvive quasi sempre un lampo di generosità e di fedele devozione per quelli che ama, ed esso rende più crudele lo spettacolo dell'abbiettezza in cui cade, spesso per colpa dell'uomo.

— Egli si chiama Adolfo Del Pozzo, de' conti Briccoli; — disse con voce fioca al Magistrato. — Il fratello, la cognata dimorano qui presso nello *Chalet*.

— Il seduttore di Maddalena! — pensai fremendo e mi scostai; ma subito mi tornò la pietà del suo stato e non osai di più maledirlo in quel momento.

Mentre un messo correva in cerca del conte Briccoli, il magistrato, che temeva gli indugi, volle incominciare l'interrogatorio.

Furono scritti il nome, la patria, l'età: vent'otto anni!

Ma fossero stati cento, era lo stesso! Innanzi alla morte tutti sono decrepiti, ed i vent'otto anni del povero Adolfo erano stati così selvaggiamente impiegati che contavano il doppio!

— Come aveva conosciuto il Poniosky?

— Prima a Roma, poi lo aveva ritrovato a Parigi in una casa da gioco clandestino tenuta dal Du Blois, belga, e da quella donna romana, la Tuta! — Il moribondo volse a lei uno sguardo pietoso e carezzevole, come se le chiedesse perdono di non poter celare la verità. Ella gli rispose col sorriso proprio di chi conforta i moribondi, un sorriso più triste delle lagrime.

— Dica quel che sa del Poniosky! —

Gli occhi del giovane ferito gittarono fiamme. Fece un gesto, come per rizzarsi sul letto, ma il dottore lo trattenne, contò le pulsazioni e disse con voce grave:

— Se volete che risponda ancora, non fate domande che lo eccitino di troppo. — Il Procuratore della Repubblica si strinse nelle spalle come per dire: la giustizia non ha nervi e non permette a' rei di averne! Pose la mano sotto il mento ben raso, e ripetè freddamente: — Dica quel che sa di Poniosky. —

— Quel che ne so io? — urlò Adolfo con tale violenza che un leggiero colorito rianimò le sue guance marmoree. — So ch'egli è Satana! Anche a Roma ero vizioso, giocatore, sempre desioso

di donne, pronto per far quattrini ad ogni cosa.... ad ogni cosa che non fosse una macchia al mio nome di gentiluomo. Incontrai quel preteso Principe.... — Un accesso di tosse ruppe la voce del moribondo accusatore di sè stesso. Tuta accorse e gli asciugò le labbra intrise di sangue, facendo del seno guanciale alla testa languente.

La gravità del momento non m'impedì di pensare, che uniti quei due, così pallidi e bruni, coll'angoscia ne' grandi occhi neri, illuminati dalle fiaccole vacillanti formavano un gruppo di una bellezza tetra, meravigliosa.

Il ferito, riavutosi alquanto, continuò:

— Questa donna, una delle sue povere vittime, fu il primo legame colpevole fra di noi; ella mi mise in mano le carte falsificate, ella m'indusse a firmare con un nome non mio.... Per un anno l'amai da forsennato, poi la feci mia schiava e continuai a portarmela intorno per abitudine, per viltà.... Costei è la moglie del Laudamus, rinomato antiquario di Roma, dal quale fuggì per raggiungere il Poniosky, involando al marito danaro ed oggetti preziosi; ma Du Blois fu creduto il rapitore e poscia all'estero passò per marito. Benchè sia vissuta continuamente di furti, di tradimenti e di rapine, questa donna non era nata cattiva e meritava una sorte migliore! —

Due grosse lagrime piovvero dai neri occhi di Tuta sulla livida fronte dell'uomo, che l'aveva vieppiù precipitata nel vizio e che ora pubblicamente l'accusava. Ma erano lagrime di amore e di compassione, non di risentimento. Ella, per confortarlo moribondo, aveva rinunziato ad ogni speranza di libertà, ma la sua ricompensa era negli occhi del ferito: essi meglio del labbro ripetevano: infelice, meritavi una sorte migliore!

— Dica ora come fu tirato il colpo di pistola che l'ha ferito. —

A quella dimanda mi sentii fuori di me; la buona albergatrice mi aveva assicurato di aver ricoverata la signorina Ferri in una stanza e che pochi nell' albergo avevano posto mente a lei ed all'accaduto. Mi aveva detto che aveva sopportato coraggiosamente la lugubre scena, pregando solo di non essere chiamata a fare testimonianza e di essere lasciata sola fino all'alba. Anch'io avevo sperato che il suo nome non si pronunzierebbe, ma ora che cosa direbbe Adolfo Briccoli? Ad ogni più piccola allusione la fanciulla sarebbe chiamata, interrogata ed il suo nome andrebbe su per le gazzette, per i tribunali. Con atto irriflessivo afferrai la mano del ferito, quasi avessi voluto impedirgli di rispondere o di dettare la risposta.

Il magistrato, accortissimo, sospettò ch'io avessi qualche interesse a far nascondere la verità; per cui, severo mi fe' cenno di scostarmi. Ma il giovane trattenendomi alcun poco, mormorò in italiano: nacqui gentiluomo e morrò tale!

— Niuno interrompa il corso della giustizia! — esclamò il magistrato. — Chi ha tirato il colpo di pistola?

— Io stesso. ho mirato al cuore; speravo di non soffrire. La mia mano non ha tremato ma qualche ostacolo ha fatto deviare il colpo e mi serba a quest'agonia! —

La fierezza di quel volto impose rispetto perfino al magistrato, per cui gli chiese con voce meno aspra: — Che cosa l'ha indotto a cercare la morte?

— Lo sdegno contro la vita! il Poniosky mi aveva minacciato di farmi denunziare se tentavo di sfuggirgli. Sapevo che l' avrebbe fatto; preferii farmi giustizia da me.

— Mi fu parlato di un'altra donna, — continuò l'uomo della legge — chi era, dove si trova? —

Una emozione violenta illuminò il viso del moribondo, e girò intorno gli occhi, come se avesse evocato un' assente. Le sue labbra si agitarono; poi lasciò cadere la fronte sul seno della Tuta e richiuse gli occhi.

— Se volete che duri ancora, accordategli qualche momento di riposo — disse il medico con accento autorevole, — altrimenti lo vedrete spirare dopo breve convulsione. — E soccorse Adolfo Briccoli con cordiali ed acque spiritose.

Il Procuratore della Repubblica fece un atto d' impazienza, poi rivolgendosi alla donna:

— Dica, signora Geltrude Petrini, e non si provi a mentire, chi era quella donna?

— Io? esclamò Tuta. La gelosia, il vero costume del male le lampeggiarono sul volto, ma il ferito riaprì le luci stanche e la guardò.

— ... Non ho visto donne! — diss' ella deliberatamente — il Principe e Adolfo litigavano tra loro; io sedevo in disparte. Ad un tratto fu sparata la pistola.... Non so altro! —

Con quella menzogna la peccatrice riscattò tutte le sue colpe, agli occhi miei.

In quel momento sulla soglia dell' uscio rimasto aperto apparvero il Conte e Diana in abito da festa. Il primo veniva innanzi con la sua cera funebre, una volta almeno adattata alla circostanza. La moglie lo seguiva, avidamente curiosa, pallida per paura, non per pietà.

— Conosce quest'uomo? — chiese con deferenza al Conte il magistrato francese.

— Mio fratello! — esclamò il Conte Briccoli a guisa di risposta e si fermò a' piedi del letto con le braccia conserte.

A quella voce Adolfo si riscosse tutto, come se i ricordi dell'infanzia, gli unici ricordi soavi per chi muore, gli tornassero a mente. Ma nel volgersi i suoi sguardi incontrarono quelli di Diana e rimasero fissi su di lei, dilatati dall'odio e dal terrore.

Ella retrocedette fino all'uscio e diede un grido, coprendosi il volto. In cuor suo si pentì amaramente di essere accorsa, avida sempre di spettacoli e di emozioni!

Ad un tratto il moribondo si levò a sedere col capo ritto, col corpo rigido, col braccio destro teso:

— Lei! È stata lei che mi ha fatto vizioso, che mi ha insegnato il male, che mi ha trascinato a questa morte. La maledico! —

E ricadde all'indietro.

Il medico si precipitò su di lui, ma era tardi. Le due donne, messe ai due estremi della scala sociale e riunite dal caso, si guardarono per un istante, poi, innanzi agli sguardi fiammeggianti di Tuta la patrizia chinò la fronte superba ed uscì dalla stanza.

Ella fra gli ossequi di tutti fece ritorno alla splendida casa, dove l'attendevano gli agi della vita, il marito paziente, i servi rispettosi e gl'innumerevoli ammiratori.

L'avventuriera, strappata a viva forza da quel letto di morte, fu condotta dalle guardie nell'ignobile prigione, dove in breve doveva terminare i miseri giorni.

(*Continua*).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LE NUVOLE

COMMEDIA DI ARISTOFANE.[1]

Le *Nuvole* sono una commedia pedagogica. Se, sotto l'arcontato d'Isarco, nel I anno della XLIX Olimpiade (cioè nel 423 av. l'e. v.) fosse già invalso l'uso barocco di aggiungere al primo un secondo titolo, Aristofane avrebbe potuto scrivervi in fronte, *Le Nuvole* ossia *I pericoli d'una educazione irreligiosa*. E per l'appunto se la piglia in essa con Socrate che aveva un ideale religioso di tanto superiore a quello dell'età sua. Ma ai contemporanei manca la prospettiva necessaria per ben giudicare degli uomini e delle cose. Anche oggidì non sentiamo spesso accoppiare e involgere in una medesima condanna dottrine che stanno tra loro agli antipodi, come per esempio quelle del Renan e del Büchner? Eppure c'è di mezzo l'opera della stampa che agevola a tutti la via di conoscere la verità! Non è dunque strano che l'opinione volgare in Atene più di 4 secoli avanti G. C. s'ingannasse sul conto del grande filosofo e lo confondesse cogli stessi sofisti che erano da lui combattuti. Aristofane (secondo l' opinione accolta dai critici più autorevoli) seguì in ciò la corrente senza guardarvi tanto per la sottile, come fecero pure altri comici attici; e quindi, non ostante la rettitudine de' suoi intendimenti, cooperò forse ad avvalorare in qualche modo le ingiuste accuse le quali (24 anni dopo, avvertasi bene!) condussero Socrate a ber la cicuta. Il poeta d'altra parte, senza essere aristocratico, era alquanto *codino* (se pure è lecito affibbiare tale denominazione moderna alla più libera e geniale fantasia della Grecia); le novità

[1] La traduzione del Franchetti di cui si offre qui qualche saggio, verrà pubblicata tra breve con introduzione e note del prof. Domenico Comparetti. Le *Nubi* di Aristofane furono già voltate in verso italiano dal Terici e da Coriolano di Bagnola, e in prosa dal prof. Capellina e dal prof. Meini.

politiche, letterarie o filosofiche non gli andavano a genio; ai demagoghi che, morto Pericle, spadroneggiavano nelle assemblee, e attizzavano le passioni popolari per la prosecuzione della guerra del Peloponneso, e amava contrapporre i virtuosi eroi di Maratona e di Salamina; preferiva le pie ed elevate ispirazioni di Eschilo al sentimentalismo e alla famigliarità di Euripide; ma soprattutto ce l'aveva a morte coll'educazione moderna che chiamava corruttrice della gioventù, incolpandola di aver sostituito alle vecchie e severe discipline l'insegnamento di danze oscene, di canti effeminati, di massime empie e immorali. Qui pertanto prende di mira Socrate come il caposcuola di questi tristi pedagoghi; e sotto tale aspetto fa di lui il protagonista vero della sua commedia. Ma non vogliamo trattare alcuna delle molteplici controversie che essa ha suscitate e su cui si sono scritti tanti volumi, grossi e piccini, da formare un'intiera biblioteca [1]

Basti ricordare che le *Nuvole*, recitate pel concorso drammatico delle grandi Dionisie, non incontrarono il favore degli Ateniesi; il poeta stesso, reputando questo il miglior di tutti i suoi componimenti, si lagna di essere stato battuto a torto da meschini competitori, cioè da Cratino che vinse la gara colla sua *Bottiglia* e da Amipsia che venne secondo col *Conno* (nome d'un maestro di musica amico di Socrate) Pensò certamente a ritentare la prova modificando alquanto il lavoro; ma checchè ne dica il compilatore d'un argomento antico, è lecito ritenere che le seconde *Nuvole* non venissero più date alle scene, nè la correzione stessa fosse mai condotta a compimento Il testo che possediamo apparisce chiaramente in parte rifatto, in parte no; onde emergono, come si vedrà, qualche anacronismo ed anche certe incongruenze nei particolari Ma tal qual'è questa commedia merita non solo pel soggetto, ma altresì per la novità e per la condotta della favola, la straordinaria popolarità di cui, dopo la morte dell'Autore, ha sempre goduto fra gli antichi e fra i moderni. Ci proponiamo qui di darne un'idea, per quanto ci sia possibile, mediante una semplice analisi e qualche saggio di traduzione; ma sappiamo pur troppo, non ostante il lungo e amoroso studio che v'abbiam posto, quanto questa rimanga lontana dall'impareggiabile originalità del poeta, il quale ora si sbizzarrisce colle più comiche invenzioni del mondo ora si leva a voli lirici sublimi, ora si fa maestro di sane dottrine sociali, e maritando con-

[1] Anche nella *letteratura* delle *Nuvole* (come dicono) tengono il primato materialmente i Tedeschi: ma meritano di essere almeno segnalati due eccellenti lavori italiani nell'ultimo decennio: l'edizione illustrata datane dal professor Achille Coen (dell'Accademia di Milano) il quale in una larga introduzione tratta del fine propostosi da Aristofane e del rifacimento della commedia, ed in questo scritto non meno che nelle note fa prova d'inappuntabile dottrina, di critica sagace; edizione arricchita altresì per cura del prof. E. Ferrai (dell'Università di Padova) di una nuova collezione dei mss. ravennate e veneto; e le *Osservazioni filologiche* sul testo delle *Nubi*, fatte con singolare acume d'ingegno da quel valente ellenista che è il prof. E. S. Piccolomini (dell'Università di Pisa).

tinuamente il più alto ideale colla più umile realtà, compone di sì vari elementi una rappresentazione fantastica della vita del suo tempo, un'opera d'arte meravigliosa, licenziosetta qua e là nell'espressione, ma moralissima nel concetto e nel fine, logica nello svolgimento, viva e fresca tuttavia, dopo tanti secoli, per l'attica eleganza della forma e per la geniale spontaneità dell'ispirazione.

I.

Fin dalla prima scena, Aristofane c'introduce in casa del protaganista apparente (il vero, come si è detto, è Socrate) della sua commedia. Siamo in sul far dell'alba: Strepsiade, vecchio campagnuolo che per sua disgrazia si è fatto cittadino d'Atene, il figlio Fidippide e uno schiavo sono coricati e dormono coperti da più pelli di capra; cioè, dormono, e allegramente, gli altri; ma non il povero Strepsiade che esclama:

Ahi, ahi! o sommo Zeus, che notti lunghe
Eterne! Dunque non farà mai giorno?
Eppure gli è già un pezzo che ho sentito
Cantare il gallo, e intanto se la russano
I servi! . . . . . .
. . . . . Via! proviamo un poco
A russare anche noi, cacciando il capo
Fra le coltri! Ah! non posso trovar sonno
Disgraziato che sono, e già mi sento
Mordere dalle spese e dalla stalla,
E dai debiti fatti per codesto
Figliuolo!... Egli, beato della lunga
Capigliatura, se ne va a cavallo,
Guida cavalli, e anche dormendo sogna
Cavalli!... ed a me vengono i sudori
Freddi ogni volta che la luna adduce
Il dì venti del mese e i frutti scadono!

Tormentato da questi pensieri sveglia lo schiavo:

Orsù, ragazzo, accendi il lume, e portami
I miei registri che riscontri quanti
Sono i miei creditori e faccia il computo
Dei frutti . . . . .

Mentre egli è inteso a ricordare quelle dolorose partite sempre più maledicendo la causa della sua rovina, sente che il figlio parla tra il sonno:

FIDIPPIDE
Quanti giri ci voglion pella corsa
Coi cavalli da guerra?
STREPSIADE
A me, che sono
Tuo babbo, e a' miei denari li fai fare
I giri!.... Ma vediamo che altri debiti
Ho, dopo Pasia: — Tré mine ad Animia
Per carro e rote.....
FIDIPPIDE.
Mena a casa il mio
Corsiero, dopo averlo rasciugato
Là nella sabbia....
STREPSIADE.
Amico è la mia borsa
Quella che tu rasciughi! Ho già sul collo
Sentenze di condanna, e altri minaccia
Di vendermi la roba messa a pegno.

Il buon uomo torna colla mente al giorno del suo matrimonio, prima radice d'ogni suo male; lui che menava una vita volgare, da contadino, senza lussi e senza pene. s'indusse a sposare una giovane ateniese, imparentata colla nobile famiglia dei Megacle, superba e spendereccia. Non gli poteva capitar di peggio! Sin dal momento, che, fatte le nozze, si trovarono insieme,

Io sapeva di mosto, di formaggio,
Di lana, ch'era un gusto; essa di mirra
Di croco, di bacini lascivetti,
Di lussi raffinati, di bocconi
Ghiotti, di tutte l'arti d'Afrodite
Colcade e delle dive Genetillidi

Ma il maggior contrasto sorse poi pel nome e per l'educazione da dare a Fidippide:

Quando questo figliuolo venne al mondo
La cara moglie ed io ci cominciammo
Subito a bisticciare intorno al nome

Da mettergli; perch'essa lo voleva
Che avesse alcunchè d'ippico, o Santippo
O Carippo, o Callipide, mentr'io
Preferivo chiamarlo come il nonno
Fidonide.[1] E così durò un pezzetto
La disputa; alle fine pur si venne
Ad un accordo, e si appellò Fidippide.
Ma che!.... Costei prendendoselo in braccio
Fra le carezze mormorava: — Oh! quando
Cresciuto io ti vedrò guidare il carro
Alla volta d'Atene, come Megacle,
Rivestito di porpora!.... — Ed invece
Io gli cantava: — Oh! quando ti vedrò
Ricondurre le càpre dal Felèo
Con una pelle addosso, come il tuo
Babbo! — Ma, ohimè! fu sordo alla mia voce;
E la sua cavallite ha dato fondo
Al patrimonio...

Finalmente a furia di riflettere sui suoi malanni Strepsiade ha trovato una via di scampo veramente miracolosa; ma, per giovarsene ha bisogno dello stesso suo figlio. Lo desta dunque col miglior garbo che sa; chiamandolo coi diminutivi più carezzevoli, invoca il suo affetto, si fa promettere obbedienza; e così apparecchiatolo, gli espone il suo disegno:

STREPSIADE.
Ora, guarda
Là! Vedi tu quell'usciolino e quella
Casupola
FIDIPPIDE.
Li vedo; ma di grazia,
Babbo, che roba è quella?
STREPSIADE.
È il *pensatoio*
Di sapïenti spiriti. Ci stanno
Uomini, i quali provan, ragionando,
Che il cielo è un forno — posto a noi dintorno;
E noi viventi — siam carboni spenti!
Essi insegnano l'arte, a chi li paga,
Di vincer sempre, o sia che si sostenga
Il giusto o sia l'ingiusto.

[1] Cioè *amante del risparmio.*

FIDIPPIDE.

E chi son essi?

STREPSIADE.

Il nome esatto, nol so; ma son pozzi
Di scienza e gente a modo!

FIDIPPIDE.

Ohibò! furfanti!
Io li conosco! Parli di que' tali
Ciarlatani dai visi allampanati,
Dai piè scalzi, fra cui c'e il tristo Socrate
E Cherefonte?

STREPSIADE.

Ih!.... Zitto là! non dire
Sciocchezze! ma piuttosto se ti stanno
Punto a core le rendite paterne
Per amor mio fatti un de' loro e lascia
La mania de' cavalli.

Ma invano gli spiega come vi sieno nel *Pensatorio* due *parlari*, il *migliore* ed il *peggiore*, il secondo dei quali insegna la maniera

D'aver ragione ancor che s'abbia torto;

ed aggiunge che se Fidippide glielo imparasse, difeso da lui in tribunale, non pagherebbo più neppure un obolo dei tanti debiti fatti per cagion sua.

Invano prega, scongiura, minaccia Il giovane rifiuta assolutamente: non avrebbe più faccia di comparire fra i cavalieri suoi coetanei dopo aver fatto il viso giallo alla scuola di Socrate. Il padre alla fine inviperito gli dichiara che non mangerà più del suo nè lui nè i suoi cavalli; e così lo caccia di casa. Ma l'altro se ne va via ridendo: tanto lo zio Megacle non permetterà che stia senza cavalcatura!

Strepsiade confessa di essere stato battuto; ma non si dà per vinto: assumerà egli stesso la parte che aveva assegnata al figliuolo; pur troppo è in là cogli anni, e tardo d'ingegno e smemorato, ma un qualche Dio lo aiuterà! e fattosi animo, bussa colle mani e co' piedi alla porticina della casa di Socrate. Da quella fa capolino un *discepolo* brontolando contro il villanzone che col suo scalciare impertinente gli ha fatto *abortire* un pensiero mezzo formato. Il poveretto si scusa umilmente; e annunzia la sua intenzione di entrare nella scuola; onde l'altro rabbonitosi consente a comunicargli sotto il suggello del segreto alcune delle esercitazioni e delle scoperte del maestro; tutti scherzi saporitissimi col quale il poeta, male informato del presente e male presago del futuro, deride i primi saggi di meccanica e di anatomia applicate agli animali, per esempio la misura del salto della pulce ottenuta col tuffarne le zampe nella cera strutta, e la

spiegazione del canto delle zanzare desunta dalla conformazione dell'intestino di quell'insetto.

Intanto si apre l'interno del pensatoio e si mostrano i discepoli, alcuni dei quali vanno carponi; Strepsiade si meraviglia di quella nuova specie di bestie e crede che cerchino cipolle; udito poi che scrutano gli arcani dell'Erebo, sotto al Tartaro, domanda:

E il loro dosso
Che sta guardando in cielo?

DISCEPOLO

S'addottrina
Per conto proprio nell'astronomia.

Non meno rimane trasecolato al vedere le mappe e le sfere; il che dà argomento a sottili allusioni politiche:

DISCEPOLO

Eccoti tutta quanta
La superficie della terra; vedi?
Qua c'è Atene

STREPSIADE

Che dici tu? Non credo!
Chè io non vi scorgo giudici seduti
In tribunale!

DISCEPOLO.

Eppure è proprio questo
Il paese dell'Attica.

STREPSIADE

E ove sono
I conterranei miei, quei di Cicinna?

DISCEPOLO

Eccoli; e qua l'Eubea che, come vedi,
Si stende così lunga e così stretta.

STREPSIADE

Già, già!... Pericle e noi l'abbiamo tanto
Strizzata!... O Lacedemone dov'è?....

DISCEPOLO

Dov'è?... Qui!

STREPSIADE

Che! Tanto vicina a noi?
Pensateci sul serio a allontanarla
Un bel tratto da noi!

DISCEPOLO

Non è possibile,
Per Zeus!

STREPSIADE

E dunque ve ne pentirete.

Ma ecco, nuovo miracolo! apparisce un uomo che percorre l'aria sospeso in una cesta È lui! È lui!... Il vecchio non sta più alle mosse, e il discepolo lo lascia solo a presentare le sue istanze. Socrate, dopo vari discorsi lambiccati e anfibologici, gli annunzia che i Numi sono fra loro moneta fuor d'uso, e che non conoscono altre divinità che le *Nuvole*. Bisogna dunque entrare in colloquio con esse; e a tale effetto sottopone il suo nuovo scolare, vincendone gli scrupoli, ai riti bizzarri della iniziazione. La poesia assume quindi un andamento grave e maestoso, interrotto qua e là da comici lazzi; ed al trimetro giambico (che è per eccellenza il verso del dialogo familiare) si sostituiscono i tetrametri anapestici, metro pomposo e risonante che dura per tutta questa e per la successiva scena, e varia soltanto, come si avvertirà a suo tempo, nei cori delle *Nuvole*. Si sa che il dramma antico non andava scompagnato dalla musica; onde ogni mutamento metrico ha speciale importanza; e (se fosse dato cercare qualche analogia col teatro moderno) potrebbe dirsi che forse a questo punto, dal *recitativo* si passa al canto più o meno melodico.

SOCRATE.

Convien che il vecchio or la sua lingua freni,
La prece ascolti con divoto cuor! —
Sommo Nume, infinito Aër che tieni
Sospeso il mondo in fluido vapor,
Etra lucente, e Voi, Nubi adorate
Che in sen chiudete il fulmine prigion,
Sorgete, e al supplicante vi mostrate,
O Dee, sotto al celeste padiglion.

STREPSIADE.

Fermo, fermo!.... Ripiego il mio mantello
Per pararmi dall'acqua!..... Aspetta veh!....
E dir che non ho preso il mio cappello
Prima d'uscire..... Ah!... poveretto me!...

SOCRATE.

Nubi, venite alfin, Dee predilette,
Apparite a costui senza alcun vel;
O seder vi sia grato in su le vette
Del sacro Olimpo, dove eterno è il gel,

O negli orti d'Oceano il divo coro
Menar di Ninfe alla danza gentil,
O amiate acque correnti in urne d'oro
Presso le foci attingere del Nil,
O i Meotidi stagni, o di Mimante
I nivei gioghi piacciavi abitar,
Degnate esaüdir le preci sante
E il sacrificio pio grate accettar!

II.

Qui, secondo la vecchia partizione, finisce il *prologo;* ed incomincia la *parodo*, ossia canto d'entrata del coro, che ancor non si vede, ma se ne sente la voce unita col romoreggiare del tuono; per dare alla poesia una impronta religiosa mediante una forma liturgica Aristofane fa cantar le Nuvole in versi dattilici (il *dattilo* corrisponde su per giù al nostro sdrucciolo), metro insolito nel dramma greco sia comico sia anche tragico.

Coro delle Nuvole.
(*Strofe*)

Eterne Nuvole,
Mostriam le flüide
Essenze aeree — il pluvio umor — stillanti!
Su su leviamoci
Del padre Oceano
Dai gorghi in vario — alto fragor — sonanti!

Poggiamo ai culmini
Chiomati d'alberi,
Che 'l guardo un cerchio — amplo e lontan — descriva!
Vago spettacolo!
Di frutti adornasi
E d'acque irriguo — il sacro pian — s'avviva.

Là, venerabili
Deità, gorgogliano
I fiumi e mugghia — il mar con suon — profondo,
De' cieli il fulgido
Occhio istancabile
Di luce irradia — un padiglion — sul mondo.

Ma cacciam l'aëre
Denso di nebbie

Che de la faccia — allo splendor — fa velo:
E sopra l'umile
Globo terraqueo
Rivolgiam l'occhio — indagator — dal cielo!

SOCRATE.

M'accorgo, auguste Nubi, e certo sono
Che l'orazione mia da Voi s'udì.
Oh!... in mezzo al sacro rimbombar del tono
La voce loro l'hai sentita, di'?...

STREPSIADE.

Sì! anch' io v'adoro, e a furia di * * *
Vo' rispondervi a tono, come so!
Ma ho un tremito, uno spago..., e chi ci regge?
Permesso o non permesso, ora la * *

SOCRATE.

Non celiar! lascia ai comici, agli eroi
Del mosto, il basso vezzo di schernir!
Ma fa silenzio! ecco cantando a noi
Grande sciame di Nubi odo venir.

CORO.

(*Antistrofe*)

Verso la splendida
Terra di Pallade,
Vergini pluvie — il nostro vol — drizziamo!
Ridente patria
D'un forte popolo
Ecco il cecropio — amico suol — vediamo!

Qui gl'ineffabili
Riti si compiono,
Gli alti misterii — ampla magion — ricetta;
Qui doni in copia
Gli Dei ricevono
Che in ciel per seggio — han la ragion — più eletta.

Qui templi e statue,
Pompe santissime
Onde cospicua — è la città — si fanno,
Qui adorne vittime,
Sacri convivii
Ne' dì propizii, — in ogni età — dell'anno;

Se poi la Bromia
Festa si celebra
Che dà principio — alla stagion — ridente;

Dei cori fervide
Le gare echeggiano
E delle tibie — acute il suon — stridente!

III.

A questo canto solenne l'impressione di Strepsiade è veramente straordinaria; diventa quasi un altr'uomo; e quando Socrate gli dichiara che son quelle le supreme deità, aggiungendo:

Pensier, parola, ingegno, ciurmeria,
Ciarle, arti, astuzie, tutto abbiam da lor;

risponde subito:

Ecco perchè restò l'anima mia
A udirne i detti, presa da stupor!
Sottilizzare e addensar fumo or tento:
Quà un pensierino opporre ad un pensier,
Là un argomento in punta a un argomento....
— Se si può, le vorrei proprio veder.

Il suo desiderio vien prontamente soddisfatto:

SOCRATE
Guarda laggiù al Parnete; or lente lente
Calano.
STREPSIADE
Ah! dove? mostrale anche a me
. . . . . .
Sì, sì! per Zeus! che venerando aspetto!
Ecco tutto lo spazio occupan già.
SOCRATE
Non sapevi nè avevi alcun sospetto
Che le fosser possenti Deità!
STREPSIADE
Per Zeus! non le credevo altro che vane
Nebbie o rugiade e semplice vapor.
SOCRATE
Eh!... per Zeus! non sai tu che danno pane
A una turba infinita d'impostor?....

Indovini di Turi, medicastri,
Chiomati vagheggini il cui piacer
È far pompa d'anelli. poetastri
Che ponzan ditirambi per mestier,
Strolaghi falsi, eterni fannulloni
Debbono il pigro vivere e il mangiar
A queste Dee che, colle lor canzoni,
Non si stancano mai di celebrar!

Ma come mai si mostrano in sembianze femminili?... La spiegazione è facile; mutano aspetto, a loro talento, per dar la baia alle persone che incontrano; e però assumono spesso come tutti sanno) svariate figure di centauro. di toro o d'altri animali. Se si fa loro innanzi Simone, ladro del tesoro pubblico per ritrarne gl'istinti politici, si trasformano in lupi; ieri avendo scorto Cleonimo, cittadino vigliacco che fuggì in battaglia, subito si mutarono in cervi; oggi hanno preso di mira Clistene, un bellimbusto, ed eccole in aspetto di donne.... Così il poeta l'accocca a questo ed a quello, designando ciascuno col nome proprio e con tutti i connotati: libertà che oggi ci sembrerebbe pericolosa e intollerabile sulla scena, mentre poi non ci fa nessuna meraviglia di vedere analoghe satire espresse in articoli umoristici e in caricature su fogli periodici e quotidiani.

Fra le molte e salate allusioni che crescono vivacità al dialogo comico, si continua l'iniziazione di Strepsiade; il quale incomincia a perder la bussola quando si sente insegnare spiattellatamente che non esiste *Zeus* venerato fino allora come re e padre degli Dei! Preso da scrupoli, affaccia qualche timida obiezione ribattuta sempre vittoriosamente dal maestro

STREPSIADE

Che dici mai?... O la pioggia chi la manda?
Spiegami prima questo

SOCRATE

Esse! e ten dò
Prove lampanti! Hai visto mai che, dove
Non c'è nuvole, piova?.. A ciel seren
Piover dovrebbe, mentre errano altrove!

STREPSIADE

Ragioni dritto, per Apollo! Ebben,
Io credea che **** la spandesse
Zeus dentro un vaglio! E il tuon, di', chi lo fa?
Quello mi mette i brividi!

SOCRATE

Son esse,
Rotolando!

STREPSIADE

Uh !.... sfacciato ! E come va ?...

SOCRATE

Quando son gonfie d'acqua e a furia mosse,
Forza è che calin gravide d'umor;
Poi, con quel peso, cozzansi, e percosse
Scoppiano, producendo alto fragor.

STREPSIADE

Ma chi le muove non è forse il Dio
Zeus che così le mena?

SOCRATE

No davver!
È il turbine dell'aria!

Spiegata la cagione del tono e qui c'è un parallelo un po' grasso fra il rumore del temporale e quello del ventre rimpinzato di brodo, capolavoro di burlesca armonia imitativa, rimane tuttavia da vincere la più tenace credenza nel fulmine. La cosa è chiara per Strepsiade: il Dio vindice della giustizia lo scaglia sul capo agli spergiuri. Socrate questa volta va in bestia e mescola le ingiurie colle ragioni:

Ma come, o vecchio grullo, o zucca vuota
Che il secol di Saturno generò,
Come mai, s'egli è vero che percota
Gli spergiuri, Simon non fulminò,
E Tëoro e Clëonimo ugualmente?
Eppur sono spergiuri se ve n'ha!
Ma i suoi templi percote e l'eminente
Vetta di Sunio, sacra alla Città,
E le più grosse querci! O perchè mai?
Le querci non spergiurano davver!....

Se non che tale obiezione è l'ultima; il vecchio discepolo si persuade pienamente della vera natura del fenomeno e le Nuvole stesse gli fanno congratulazioni e promesse d'aiuto.

SOCRATE

Quando levasi un vento asciutto e quando
Si chiude entro alle Nubi, enfiar le fa
Come vesciche; a forza poi squarciando
Il seno lor, e infurïando va
Tra mezzo a dense nebbie ove s'accende
Da sè stesso con impeto e stridor.

STREPSIADE

Per Zeus! anch'io provai tali vicende,
Alle feste Dïasie: aveva allor
Messo al foco un ventricol pella mia
Famiglia; ed arrostivalo così
Non pensando a tagliarlo; ecco che invia
A farsi gonfio; e quindi, lì per lì,
Scoppiando tutto nell'occhio mi schizza
E anche la faccia mi viene a bruciar.

CORO

Uom, cui nobil desìo l'animo drizza
Da noi l'alto sapere ad acquistar,
Oh! in mezzo agli Ateniesi e ad ogni ellena
Gente, come beato andrai, se tu
Ricordi e pensi; e di qualunque pena
Pazïente t'alberga in sen virtù!...

. . . . . .

Strepsiade è omai pienamente convertito; giura di non riconoscere per veri altri Dei che quelli del maestro; sono tre: il Caos, le Nuvole, e la Lingua; i vecchi Numi, se mai li incontrasse, non li saluterà nemmeno. Purchè possa uscir pulito dai debiti, si dà in mano a Socrate e ai suoi, anima e corpo:

. . . . . .

Mi concino costoro
Senz'altro a modo loro!
E, se n'han fantasia,
Per Demetra, in salsiccia
Tritata la mia ciccia,
Pasto a' cultori sia
Della filosofia!...

Fattegli alcune interrogazioni sulle sue attitudini, Socrate lo introduce finalmente nel santuario della scienza; ma non ha gran speranza di giunger mai a dirozzare un gaglioffo di quella fatta.

IV.

Qui finisce il primo *episodio* (che è incominciato immediatamente dopo il canto con cui le Nuvole annunziano la lor prossima venuta) e l'azione s'interrompe, secondo l'uso della commedia antica, per dar luogo alla *parabasi;* la quale, recitata dal capo del coro, in nome del poeta, serviva

come da portavoce a quest'ultimo, per esporre i suoi intendimenti, conciliarsi la benevolenza degli spettatori e frustare in pari tempo i suoi avversari politici e letterari. Le varie parti della *parabasi* erano soggette a regole determinate, e in essa si ravvisano le traccie del primo germe che di mano in mano svolgendosi e allargandosi costituì il dramma. Questa delle *Nuvole* ha speciale importanza, perchè Aristofane vi ricorda la storia della sconfitta toccatagli nella prima rappresentazione, e fa poi una specie di profession di fede artistica, ripetuta spesso in non diversi termini, da' più lodati riformatori del teatro. Riputando, egli dice:

Questa la meglio fatta d'ogni commedia mia
Volli che voi pe' primi l'aveste ad assaggiare.
Ci avea sudato molto! pur m'ebbi a ritirare
Battuto da meschini competitori; e sento
Che non lo meritavo; or qui ne fo lamento
Con voi, savi uditori, pe' quali io lavorai.
Ma non sarà per questo che abbandoni giammai
Di buon grado que' tanti c'han, fra voi, gusto eletto.

Ora la sua commedia si fa innanzi di nuovo, cercando i giudici culti di cui spera ottenere il favore. Guardino come è d'indole casta; essa sdegna i soliti espedienti usati dagli altri comici a suscitare le risa dei monelli; non piglia a schernire i calvi; non balla danze oscene:

. . . . . L'attore
Che recita da vecchio, qui non leva rumore
Col menare il bastone, per coprir la scempiata
Volgarità del dialogo. Non ella s'è avventata
Sulla scena squassando torce accese e gridando
Hihu! Hihu!.... S'è presentata, senz'altro, confidando,
In sè stessa e nel dire! Tal poeta son io,
E non metto superbia pertanto! Non è mio
Costume d'ingannarvi servendovi due volte
E tre lo stesso piatto. M'ingegno a trovar molte
Nuove invenzioni l'una dall'altra differente
E tutte argute. Io dunque, che quand'era possente
Cleone, lo percossi in piena pancia, il dì
Che giacque, smisi subito la guerra. Non così
Quegli altri. . . . .
. . . . . .
Chi ride ai loro scherzi, non gusti i miei!... Ma se
Plaudite il poeta e i suoi componimenti,
N'avrete anche tra' posteri nome d'intelligenti.

A compiere la *parabasi* mancano altre quattro parti, le quali venivano cantate alternativamente ciascuna da una metà del coro con accompagnamento di danze ritmiche; e però si chiamavano *strofe* e *antistrofe*, *epirrema* e *antiepirrema*, il che letteralmente significa giro e controgiro. giunta e controgiunta. Le due prime sono ferventi invocazioni agli Dei, non a quelli di Socrate, ma a quelli dell'Olimpo, con cui anche l'Etere sta in buona compagnia.

Strofe.

Sedente in alto soglio
Zeus, Re de' Numi al Coro
Propizio, Lui ch'è il massimo
Di tutti, io primo imploro;
E Quei che il formidabile
Tridente in pugno serra
E fiero usa la terra
Sommovere e le salse onde del mar!
E il Padre nostro, d'inclito
Nome, Etra venerando,
Lui che dà vita a ogni essere;
E Chi, i corsier guidando,
In seno al mondo penetra
E rai fulgidi spande,
Grande fra i Numi, e grande,
Infra i mortali, Genio tutelar!

Se non che la religione e la patria erano pe' Greci una cosa sola: e così le più calde preghiere sono rivolte alle Divinità patrone d'Atene.

Antistrofe.

La vostra aura soccorrami,
O Febo, o Delio Nume,
Che abitar l'erto culmine
Del Cinto hai per costume;
Dea che sui campi d'Efeso
Beata in aurea stanza
Risiedi, ove onoranza
Vergini lidie fan solenne a te;
O Atena, o Diva patria,
Che la Città diletta
Proteggi armata d'egida;
E tu che alberghi in vetta

Al Parnaso e lo illumini
Di faci, e danze e canti
Di delfiche Baccanti
Ami, o Dioniso de' convivii Re!...

Anche nelle altre due parti, sebbene il discorso sia sempre messo in bocca alle Nuvole, vediamo lasciate da banda le empietà di Socrate ed anzi conciliata alle credenze comuni la divinità delle Nuvole stesse. Le quali nell'*epirrema* si lamentano comicamente cogli Ateniesi che non facciano loro libazioni ne' sacrifizi, non ostante le proprie benemerenze verso la città:

. . . . . Se in punto d'assumere
Senza consiglio, un'impresa vo' siete
Incominciamo a tonare ed a piovere;
E quando a quel Paflagone cuoiaio,
Da' Numi odiato, affidaste un esercito
Tosto aggrottammo le ciglia a tal guaio;
Mettemmo il mondo sossopra; scoppiarono
Tuoni con lampi, la luna rivolse
Addietro il corso; ed il proprio lucignolo
Il sole a un tratto in sè stesso raccolse,
Per avvisar che cessava di splendere
Se venìa fatto Cleon generale!
Pur lo eleggeste avverando il proverbio
Che la città sempre appigliasi al male!
. . . . . .

Tale assalto dato a Cleone, che starebbe in contradizione col frammento citato di sopra, dimostra evidentemente come s'abbiano qui, cucite insieme, alcune parti del testo primitivo ed altre di quello che il poeta aveva preso ad emendare: ma ciò sia detto di passata. L' *antiepirrema* poi (che vien dopo l'*antistrofe*) contiene nuove e non meno piacevoli lagnanze esposte dalle Nuvole, in nome della luna, e alludenti a certi disordini del calendario, a cui si cercò di rimediare colla riforma di Metone:

La luna mentre a venir ci apprestavamo
Scontrata abbiamo; la qual ci ha voluto
Dar commissione che in prima facessimo
Agli Ateniesi ed ai soci un saluto;
E poi v'avessimo a dir ch'ella è in collera
Per gravi offese da voi sconoscenti
Recate a lei ch'è per voi sì benefica,
Non a parole ma a fatti patenti.

Già vi risparmia una dramma di fiaccole
(Non meno!) al mese; esce ognuno dicendo:
« La torcia, bimbo, non stare a comprarmela,
Stasera! È un lume di luna stupendo, »
E vi fa ancora parecchie altre grazie,
A quanto narra; ma voi non sapete
Segnare i giorni secondo la regola
E cielo e terra a soqquadro mettete.
Onde, soggiunge, gli Dei le fan carico.
Che tornan su della cena frodati
E al proprio luogo una festa non trovano!
Ne' giorni a' pii sacrifizi serbati,
Date i tormenti o sedete da giudici;
Spesso, de' Numi il digiun ricorrendo,
Mennone ovver Sarpedonte compiangesi
In cielo, e voi banchettate ridendo. . . .
. . . . . .

V.

Riposatisi, durante questo intermezzo, tornano in scena gli attori. Socrate è scontentissimo dell'esperimento fatto con Strepsiade:

Respirazione, Caos, Aëre, io giuro
Per voi che non ho mai veduto un uomo
Sì zotico, sì stupido, sì duro,
Sì smemorato. Stava lì imparando
Bazzecole da nulla, e già le aveva
Scordate prima che imparate !.....

Contuttociò vuol ritentare la prova e lo chiama fuori; tra mezzo a mille buffonate e giuochetti di parole si sforza d'insegnargli alcuni principii di grammatica, di metrica e di ritmica; ma tutto è inutile! Per ultimo lo fa sdraiare sopra un lettuccio e lo lascia solo col coro perchè si prepari meditando a passare allo studio della dialettica

Coro

Medita, aduna idee, riconcentrandoti,
Voltale in ogni aspetto;
E subito, se incontri in qualche ostacolo,
Salta ad altro concetto:
Ma il sonno all'alma grato
In bando sia dagli occhi tuoi cacciato!

STREPSIADE

Ahi! Ahi! Ahi! Ahi!

CORO

Che soffri, che hai?

STREPSIADE

Son finito, senza più!
Fan di me pasto esecrando
I *Corinzi* [1] che strisciando
Dal mio letto salgon su
Ed i fianchi mi divorano
E sin l'anima mi succiano
E i ****** mi sbucciano
E le ** mi forano
E mi fan morire... ohimè!

CORO

Non urlar sì forte!

STREPSIADE

Deh!
Come far quando per me
Ogni avere in fumo è ito,
Ito in fumo è il colorito,
Fumo l'anima si fè,
Fumo insin la calzatura,
E, per colmo di sventura,
A vegliar
Qui cantando mi consumo
E mi sento un fil di fumo
Diventar!

Il peggio è che tanti martirii non servono a nulla: la prova della dialettica non riesce meglio delle altre; un momento pare che il povero vecchio ne imbrocchi qualcuna; ma poi ricade nella sua naturale stupidaggine. E il maestro arrabbiato finisce col cacciarlo via. L'altro piange e si dispera tanto da impietosire le Nuvole che lo consigliano di mandare in vece sua il proprio figlio. Questo è per esso il miglior partito.

[1] Scherzo intraducibile fondato sull'analogia di suono, esistente in greco fra *coreis*, cimici, e *Corinzi*: questi ultimi erano allora nemici importunissimi agli Ateniesi.

VI.

Infatti il successivo *episodio* (che è il terzo) ce lo mostra tutto inteso a persuadere il suo Fidippide con ogni specie di argomenti; e fa ridere di sentirlo ripetere a modo suo le lezioni del maestro. Il giovane lo crede ammattito a dirittura:

Ohimè che fare
Con questo babbo a cui frulla il cervello?
L'ho da citare in tribunal per farlo
Interdire?...

Egli è scapato, ma di buona pasta; e quando il padre gli risveglia in cuore le memorie dell'infanzia, ricordandogli come egli stesso cedesse già a' suoi capricci, e come tra le altre cose il primo obolo guadagnato a far da giudice lo avesse speso per comprargli un giocattolo, Fidippide non resiste più; bensì nell'atto di consentire, getta in viso al padre una parola profetica:

Bada, un giorno
Te ne avrai da pentire!

Ma il vecchio, fuor di sè dalla gioia, non mette tempo in mezzo e lo mena difilato da Socrate a cui caldamente lo raccomanda

STREPSIADE
Prendine cura, fagli scuola! Ha ingegno
Naturale! da quando era bambino,
Edificava case, solo solo,
E fabbricava navi e costruiva
Carrettini di cuoio e, colla scorza
Di melagrana facea de' ranocchi
Che parean vivi. Tu pertanto addestralo
Ne' due discorsi.....
E, se non è possibil tutti e due,
In ogni modo insegnagli l'ingiusto!
SOCRATE
S'istruirà per bocca degli stessi
Due parlari: io vo' via!

VII.

Siamo al quarto episodio. Vengono in scena i due parlari personificati, espediente comico di cui si hanno pure altri esempi nel teatro attico; e che non ha nulla che fare colle fredde allegorie tanto abusate posteriormente, in specie nelle cantate de' poeti cesarei Ci sa male di non poter riprodurre questa lunga disputa nella quale Aristofane espone con vivezza ed evidenza impareggiabili le sue idee pedagogiche, le quali sono principal fondamento e fine del dramma, ma vogliamo almeno darne qualche saggio:

PARLARE INGIUSTO

. . . . . .

Ecco nego che vi sia
La giustizia!

PARLARE GIUSTO

Neghi tu
Che vi sia?

PARLARE INGIUSTO

Dimmi ove sta!

PARLARE GIUSTO

Presso i Numi!

PARLARE INGIUSTO

E come va,
Se davvero c'è giustizia
Che dannato — non è stato
Zeus che il padre ha incatenato?

PARLARE GIUSTO

Ohibò! senti la malizia
A che segno ha progredito!
Mi fa recer! Qua il catino!

PARLARE INGIUSTO

Tu se' un vecchio rimbambito,

. . . . . .

PARLARE GIUSTO

Tu sei pien di sfrontatezza!

PARLARE INGIUSTO

E tu frollo di vecchiezza!

PARLARE GIUSTO

Alle scuole, più non vanno,
Grazie a te, punti fanciulli;

Ma un bel giorno s'avvedranno
Gli Ateniesi chi tu sia
Ed ai poveri citrulli
Che lezioni oggi tu dia!

PARLARE INGIUSTO

. . . . . .
. . . . . O sapïenza!. ..

PARLARE GIUSTO

O demenza!...

PARLARE INGIUSTO

Quale intendi?

PARLARE GIUSTO

Dico bene
Quella tua, quella d'Atene
Che si pasce, o corruttore,
Della nostra gioventù!....

PARLARE INGIUSTO

Non hai mica da esser tu
Di costui l'educatore!

Mentre i due contendenti si strappano a vicenda il giovane che sta in mezzo a loro, interviene il coro e li esorta a finirla con quella gara d'ingiurie, e ad esporre, ognuno alla sua volta, le proprie dottrine, affinchè Fidippide scelga qual maestro vorrà seguire. Il Parlar Giusto, a cui l'altro cede sdegnosamente il turno, incomincia così:

Qual fosse, ecco, dirò la scuola antica
Mentre, il giusto insegnando, io venni in fior
Ed a modestia era la gente amica:
Per primo udir non si potea rumor
Di fanciul che fiatasse; in ordin poi
Dovean per via dal citarista andar
A squadre, ognun co' borghigiani suoi,
Nudi, fioccasse anco la neve al par
Di farina . . . . . .

A scuola stavano composti e imparavano i cantici tradizionali in onore degli Iddii patrii.

. . . . . E se un villano
Lazzo faceva un degli alunni, o se
Usciva un trillo a modular com'usa
Frinide gorgheggiante in molle suon,
Qual corruttor del culto della Musa
Venìa picchiato di santa ragion.

Continuando il Parlar Giusto a passare in rassegna dopo gli studi della musica quelli della ginnastica che erano colla grammatica le tre divisioni dell'insegnamento pubblico in Atene, il suo emulo lo interrompe gridando che sono anticaglie passate di moda. *Eppure*, risponde quegli,

. . . . . Eppur con queste
Arti agli eroi di Maratona il cor
La scuola mia nutriva. Oggi a tenere
Vesti addosso i fanciulli educhi tu!
E dalla bile io soffoco in vedere
Come danzan lasciandosi andar giù
Lo scudo sulle gambe, allorchè stanno
Celebrando la pia solennità
Delle Panatenee; nè alcun si danno
Pensier della Tritonia Deità!
Fidente dunque, o giovane, a seguire
Prendi il parlar migliore e vieni a me!
Imparerai la piazza ad aborrire
E a volger lungi dalle terme il piè;
Ad arrossir d'ogni sconcezza; ed ove
T'irrida alcun, di sdegno a divampar;
E quando i passi alla tua volta move
Qualche vecchio, dal tuo seggio a balzar;
Verso i tuoi genitori a non far atto
Villano; e a non commettere nemmen
Altre vergone, perocchè il ritratto
Del pudor devi in te rendere appien;
Presso l'orchestra a non cercar gradito
Spettacolo, che il pomo allettator
Non getti sgualdrinella a te rapito
In estasi e ti rubi indi l'onor!

. . . . . .

Ma tu di balda gioventù fiorente
Vorrai ginnasi frequentar; non già
Stare in piazza, com'usa ora la gente,
A garrir di scurrili vanità,
Rischiando di trovarti impanïato
In un processo sordido e meschin.
Scenderai all'Accademia; ed, acconciato
Bianco serto di calamo al tuo crin,
Con un casto garzon di simigliante
Etade, sotto a' sacri olivi il piè
All'agil corsa moverai, spirante
Fragranza di smilace, intorno a te,

E di pioppo che fronde rinnovella
E di beato vivere, ai tepor
Di primavera, quando in lor favella
Susurran l'olmo e il platano d'amor!

Se tu fai quel che t'ho detto
E v'attendi colla mente,
N'avrai sempre forte il petto,
Una cera rilucente
Spalle quadre, lingua corta
. . . . . .
Viceversa se l'aire
Vuoi seguire
D'oggidì, per primo effetto,
Tu farai la cera smorta,
Spalle anguste, gracil petto,
Lingua lunga. . . . . .
. . . . . .
. . . . . ed un prurito
Di propor leggi infinito!
. . . . . .

Il Coro stesso si sente commosso da sì bella e poetica pittura; onde volge questo canto ai due avversari:

Cultor di sublime gentil sapïenza,
Oh! come è soave quel fior d'innocenza
Che spira modesto da tutto il tuo dir!
Felice chi visse nell'evo passato!....
Su dunque! o da Musa lasciva ispirato,
Tu dèi nuovi ingegni contr'esso ammannir!

Il Parlare Ingiusto non si perita; con sottili sofismi ribatte le ragioni del suo contraddittore, e finisce poi per solleticare destramente le passioni del giovane che vuol far suo allievo:

. . . . . .
Frequentar l'Assemblea della città
Tu riprovi, io l'approvo; e, se mal fatto
Ciò fosse, Omero non avrebbe già
Nestor dipinto, in assemblea felice
Oratore e ogni eroe dotto a parlare.
Vengo alla lingua, arte in cui questo dice
Che non conviene i giovani addestrar:

Ed io dico di sì! — Farli conviene
Modesti! aggiunge: — doppio e grosso error!
Se un uom conosci a cui tornasse bene
Esser modesto, opponti, butta fuor!
. . . . . .
. . . . Or vedi adesso
Tutto, ragazzo mio, quel che a voler
Fare il modesto ci si tira appresso!
A te verrebbe meno ogni piacer:
Non donne, non fanciulli, non lo spasso
Del *Cottabo* [1], nè in festa convival
Più mangiare, più ber, più rider grasso....
Senza tai gusti il vivere che val?
Ma parliam de' bisogni di natura:
Hai fatto qualche scappatella; hai tu
Ganzato; o t'è toccata la ventura
D'un adulterio, e ti ci han colto su?
Tu sei fritto, ove all'arte non t'affidi
Del dire! ma se fai lega con me,
Segui pure il tuo genio e balla e ridi!
Pensa che cosa da arrossir non v'è!
Se con sua moglie in fallo un t'ha trovato,
Giuragli che non festi ombra di mal!
La colpa appioppia a Zeus che sempre è stato
Ligio ad amore e a donne. Or tu, mortal,
D'un Nume dunque esser più forte vuoi?

La disputa termina in modo inaspettato; poichè il Parlare Ingiusto si fa forte di mostrare che la corruzione non è vergogna dacchè tutti sono nella condizione medesima. L'altro è costretto a seguitarlo nella sua enumerazione; chi sta al governo? chi parla nelle assemblee? chi scrive tragedie?.... Tutta gente data al vizio. E gli spettatori? Ahimè! sono anch'essi della medesima risma.

PARLARE GIUSTO

Per i Numi hanno assoluto
Predominio ***** ! Questo qua
Lo conosco!... e quello là,
E quell'altro zazzeruto?

PARLARE INGIUSTO

Che ne dici?

PARLARE GIUSTO

Son battuto!....

[1] Giuoco che si faceva a tavola buttando il vino contro un bersaglio.

VIII.

Dopo una breve scena e un canto corale che non bene si ricollegano col rimanente, l'azione comica giunge al suo culmine col quinto episodio. Strepsiade fa il conto de' giorni; pur troppo si avvicinano le scadenze! ma egli spera negli effetti dell'educazione di Socrate: e questa volta pare che i suoi voti sieno soddisfatti. Bussa daccapo alla porta del *Pensatoio* e il maestro, a cui egli porta un meritato donativo, lo accerta che Fidippide è riuscito così esperto parlatore da vincere qualunque lite. Il vecchio inuzzolito intuona un canto di gioia.

Leverò un grido altitonante; guai!
Fate un pianto, usurai!
Su voi stessi, sul vostro capitale
E sui frutti de' frutti! chè oramai
Recar non mi potete ombra di male!

Il figlio stesso, chiamato e richiamato, vien fuori e gli dimostra che non ha nulla da temere da parte dei creditori. Onde il vecchio si dà alle più pazze manifestazioni d'allegrezza e finalmente conduce a casa il suo tesoro, perchè si rifocilli lo stomaco. Ma lo vengono presto a importunare uno dopo l'altro, Pasia ed Aminia. A Pasia egli deve dodici mine che furono il prezzo d'un cavallo storno, come ricordò egli stesso nella prima scena: aveva giurato di restituirle; ma da quel giorno le cose sono mutate:

STREPSIADE

Allora non m'aveva il mio Fidippide
Imparato il parlare inconfutabile

PASIA

E perciò dunque or vuoi negare il debito?

STREPSIADE

Altrimenti cha frutto caverei
Dalla scïenza?

PASIA

E intendi spergiurare
I Numi. . . . . .

STREPSIADE

Io me la godo un mondo co' tuoi Numi;
E giurare per Zeus fa rider gli uomini
Di senno

PASIA

Un giorno o l'altro pagherai
Il fio di questi sacrilegi!....

Sicuro del fatto suo, Strepsiade rimanda insolentemente quello sciagurato; ed anche peggio tratta l' altro creditore Aminia; cui gli dice che è ammattito, lo interroga sull'origine della pioggia e finalmente così lo burla:

Or come vuoi
Aver dritto a riscuotere il denaro
Se non t'intendi punto delle cose
Celesti?

L'altro si raccomanda per avere almeno il pagamento dei frutti!

STREPSIADE
Il frutto.... che bestia è?
AMINIA
Che è? non sai?
È il denaro medesimo che cresce
Ogni giorno, ogni mese, e più e più,
Collo scorrer del tempo
STREPSIADE
Dici bene,
Ma che? pensi che il mare sia più grosso
Ora di prima?
PASIA
No, per Zeus! è sempre
Uguale, nè sarebbe ragionevole
Che ingrossasse.
STREPSIADE
Ma come, o disgraziato!
Il mar non cresce, benchè tanti fiumi
Vi colin dentro, e tu vuoi che ti cresca
Il tuo denaro? . . . . .

Non contento di averlo preso a godere in questo modo, lo caccia via a furia di bastonate. Ma il castigo della disonestà non si fa aspettare a lungo; e la vendetta degli Dei cammina più spedita sul teatro che nella vita reale. Il Coro ne dà l'annunzio esprimendo la moralità della favola con un canto composto di strofe e di antistrofe:

Gran che buttarsi al male!
Or questo vecchio
Il capitale
Che tolse a prestito
Mira a truffar

Ma, senza remissione,
Dentr'oggi tal lezione
Gli ha da toccar,
Che il tristo effetto
Sarà costretto
Presto a saggiar quel bindolo
De' sofismi che ha presi ad azzeccar!
Quel che tanto ha cercato
Ecco, a mio credere,
Egli ha trovato!
Dico un terribile
Figlio che sa
Far tale opposizione
Alle oneste persone
Che vincerà
Qualunque orrenda
Causa difenda.
Ma ch'ei diventi mutolo
Il babbo forse forse bramerà!

IX.

La predizione si avvera tosto nell'*Esodo* che racchiude la conclusione e la catastrofe della commedia. Strepsiade non ride più; anzi scappa di casa urlando e chiedendo soccorso.

STREPSIADE.

Ahi! ahi! ehi! ehi! parenti miei, vicini,
Compaesani, aiuto per pietà!
Sono accoppato! ohimè! povero me!
La testa mia, la mia mascella! Ah! batti
Tuo padre disgraziato!

FIDIPPIDE.

Così è,
Babbo!

STREPSIADE.

Udite! mi picchia e lo confessa!
. . . . . .

FIDIPPIDE.

. . . . . Io mostrerò, per Zeus!,
Che avevo anche ragione di picchiarti!

STREPSIADE.

O disgraziato! e come si può mai
Aver ragione di picchiare il babbo?

FIDIPPIDE.

Sì che lo proverò! . . . . . .
Quale de'due parlari vuoi che adoperi?

STREPSIADE.

Che parlari?....

FIDIPPIDE.

Il migliore od il peggiore.

STREPSIADE.

Per Zeus son proprio riuscito a farti
Abile a ragionar contro giustizia.....

Il coro invita il vecchio a narrare la sua dolorosa storia; ed egli racconta come dopo aver ben cenato col figlio, gli avesse detto di pigliare in mano la lira e di intuonargli un carme di Simonide o qualche verso di Eschilo; l'altro aveva rifiutato da prima censurando quell'uso omai passato di moda e bistrattando anche quei due poeti, con gran dispetto del padre; pregato poi di recitare almeno alcunchè di moderno, aveva preso a cantare un passo d'Euripide relativo ad un amore incestuoso. Strepsiade, non potendone più, si era scagliato contro tanta immoralità; una parola aveva tirata l'altra; dalle ingiurie erano venuti alle busse; e il pover'uomo ne aveva toccate! Il litigio ricomincia sulla scena, e Fidippide si accinge a fare la sua gran dimostrazione.

CORO.

I giovani, cred'io, stan palpitanti
A udir quel ch'ei dirà.
Che se l'opera sua con trïonfanti
Discorsi ei sosterrà,
Non darei, d'or innanzi, della pelle
De'vecchi un cece sol!.....
Su! fabbro ed inventor d'arti novelle,
Destrezza ti ci vuol,
A infondere una tal persuasione
Che tu paia senz'altro aver ragione!

FIDIPPIDE.

Che bella cosa è il viver tra maneggi
Nuovi al par che ingegnosi, ed il poter
Pigliare a gabbo le veglianti leggi!
Io quando non aveva altro pensier
Che de'cavalli, già non ero bono
A infilar tre parole senza error!

Or che, grazie a quell'uom, guarito sono,
Al sentenziar sottile ho preso amor
E al discorrer con arte e al meditare;
Onde confido di provare appien
Come sia giusto il padre castigare.

STREPSIADE.

Per Zeus! torna a'cavalli! E' mi convien
Mantenerne piuttosto una quadriglia,
Che dalle busse cascar morto qua!....

FIDIPPIDE.

Ora il fil del discorso si ripiglia
Dove tu l'hai lasciato poco fa.
Ma prima voglio dimandarti: quando
Ero piccino, mi picchiavi tu?

STREPSIADE.

Dicerto, pel tuo bene! procurando
D'educarti a dovere.

FIDIPPIDE.

Or dimmi su,
Non è giusto ch'io t'abbia similmente
A picchiar pel tuo ben dacchè si fa,
Picchiando sodo, il bene della gente?....
Immune da percosse andar dovrà
Dunque il tuo corpo ed il mio no?... Son nato
Libero anch'io! Come! Battuti ognor
Strillano i figli tutti, e fia vietato,
A parer tuo, che strilli il genitor? [1]
Dirai che a' bimbi riserbar tu vuoi
Tal pena! — Eccomi pronto a replicar
Che i vecchi son due volte bimbi! E poi,
È giustissimo ch'abbian da strillar,
Tanto più i vecchi de' ragazzi, quanto
Meno a costoro è lecito fallir.

STREPSIADE.

Sarà! la legge non vuol mai frattanto
Che i babbi abbian motivo di soffrir!

FIDIPPIDE.

Non era un uom chi primo dette a noi
Codesta legge, al par di te e di me?
Ma persüase co' discorsi suoi
Gli antichi cittadini. Ebben! perchè

[1] Parodia d'un verso tragico.

Non son padrone anch'io di metter fuori
Altra legge, che i figli, d'ora in là,
Possan render le busse ai genitori?....
Le tante e tante che toccammo già
Prima di questa legge, che s'aspetta,
Le condoniamo! passi pure il mal
Che abbiam sofferto, e stia senza vendetta.
Ma guarda i galli, guarda ogni animal
Come fanno che i babbi arin diritto!
Da loro a noi che differenza c'è,
Salvo ch'essi non han *Decreto* scritto?

STREPSIADE.

Se in tutto imiti i galli, ma perchè
Non mangi anche pollina e non istai
Appollaiato sopra ad un baston?

FIDIPPIDE.

Questo, ben mio, non ci ha che far, nè mai
Socrate approverebbe il paragon.

STREPSIADE.

Non ne vien che tu m'abbia da picchiare,
Se no, tu sarai causa del tuo mal!

FIDIPPIDE.

E come?

STREPSIADE.

Se or ti posso castigare,
Avrai, col figlio che ti nasca, ugual
Dritto.

FIDIPPIDE.

O se non mi nasce? Avrò strillato
Inutilmente! E resterò così,
Alla tua morte, bello e canzonato!

STREPSIADE.

Amici cari, sembrami che qui
Dica una cosa giusta! Noi dobbiamo
Dar ragion, a mio credere, a chi l'ha!
È forza convenir che se facciamo
Male e siamo puniti, ben ci sta!

FIDIPPIPE.

Senti quest'altra!

STREPSIADE.

Eh! sono un uom finito!

FIDIPPIDE.

Via! forse meglio in pace, dopo ciò,
Ti terrai quel che ti sei già sorbito.

STREPSIADE.

Come? Di'! che vantaggio ne trarrò?

FIDIPPIDE.

Vo' picchiare la mamma al par di te!

STREPSIADE.

Che dici mai, che dici mai? Quest'è
Delitto anche maggiore!

FIDIPPIDE.

Che farai se, per opera
Del parlar mio peggiore,
Vittorïosamente
Ti proverò che il battere
La madre è conveniente?

STREPSIADE.

Che vuoi? dopo una simile
Prova, non ti rimane altro da far
Che gettarti nel Baratro
Insieme col tuo Socrate
E il peggior tuo parlar!...

Così malmenato il disgraziato Strepsiade si volge ad implorare le Nuvole; ma non ne ricava aiuto nè conforto.

STREPSIADE.

Per cagion vostra, o Nuvole, mi trovo
A questi ferri, dacchè ho messo tutta
La mia fortuna nelle vostre mani.

CORO.

Sei tu l'autore delle tue disgrazie,
Perchè ti sei buttato a fare il bindolo.

STREPSIADE.

Perchè non m'avvisaste in tempo? a che
Pasceste d'aria un vecchio campagnuolo?

CORO.

Facciam sempre così! Quando vediamo
Un che almanacca qualche bricconata,
Lo meniamo diritto a un precipizio
Affinchè impari a rispettar gli Dei.

STREPSIADE.

Ahimè! Nuvole mie, sentenza dura,
Ma meritata! . . . . . .

Con questa comoda dottrina le Nuvole si sbrigano di quel bietolone, e il poeta delle sue *Nuvole*, alle quali (espediente non insolito) ha fatto

fare una doppia parte in commedia. Strepsiade scongiura il figlio di abbandonar Socrate che li ha messi in mezzo tutti e due e di tornare al culto dello Zeus paterno. Ma l'altro risponde schernendolo che non c'è più Zeus, che il Turbine l'ha spodestato e che egli vuol restar fedele a' suoi maestri. Abbandonato da tutti e pieno di rabbia contro sè stesso e contro chi l'ha ingannato, il vecchio si raccomanda al Dio Ermete (il Mercurio de' Latini) che lo perdoni e lo assista; gli viene allora l'ispirazione, che crede divina, di metter fuoco al Pensatoio. Detto fatto: chiamato un fido servo, lo fa salire con un bidente a scoperchiare il tetto della casa che egli intanto incendia con una fiaccola. Socrate, e i discepoli escono urlando spaventati; ma egli risponde loro col parodiare le parole e gl'insegnamenti della scuola.

PRIMO DISCEPOLO
Ehi là! Che cosa fai
STREPSIADE
Che fo? nulla! un sottil ragionamento
Colle travi di casa!....
. . . . . .
SECONDO DISCEPOLO
Ci rovini!
Tu ci rovini!
STREPSIADE
È quel che voglio!....
SOCRATE
Che fai lassù! quell'uom che stai sul tetto?
STREPSIADE
Erro nell'aer, piglio di mira il sole.
SOCRATE
Ohimè! povero me! son soffocato.
SECONDO DISCEPOLO
Disgraziato che son! moio bruciato.
STREPSIADE
. . . . . Suvvia! dà, picchia e mena,
Hanno mille peccati ed il più grosso
È che stan sempre a bestemmiar gli Dei.
CORO
Andate fuori! omai
Per questo giorno s'è ballato assai!

Con questa scena si chiude la commedia: la catastrofe, un po' troppo tragica, contribuì forse alla fredda accoglienza che ebbe nella prima rappresentazione; ma non si può negare che sia una logica conseguenza delle premesse e che risponda al concetto dell'autore, alto e severo sotto forme

piacevoli e bizzarre. Del rimanente, non conviene giudicare questo e gli altri lavori del sommo comico ateniese coi criteri che si usano pei parti della commedia nuova, la quale, da Menandro fino ai dì nostri, è foggiata su per giù sopra un medesimo tipo fondamentale. Qui siamo dinanzi ad un'arte straordinaria e meravigliosa che compie un ufficio importante nella vita religiosa e politica della repubblica e che non ha alcuna analogia col teatro posteriore a quel secolo. Ma troppo ci sarebbe da dire se volessimo entrare nel merito della commedia aristofanesca. Ci basti di aver conseguito il fine modestissimo che ci eravamo proposti, cioè di far conoscere all'ingrosso l'argomento delle *Nuvole* ai molti che non possono accostare le labbra al puro fonte del testo greco e al cui orecchio era pur giunto senza dubbio quel nome famoso nella storia letteraria. Ripetiamo per ultimo che sappiamo pur troppo quanto sia manchevole la traduzione di cui abbiam recato qualche saggio; ma ci stimeremmo fortunati se procurasse a chi vorrà leggerla anche una infinitesima parte dell'intimo godimento che provò chi la scrisse nella gioconda compagnia di quel Poeta, dentro al cui spirito (secondo un epigramma attribuito a Platone) le Grazie si elessero un tempio indistruttibile.

AUGUSTO FRANCHETTI.

I TIRI A SEGNO E LE ISTITUZIONI MILITARI.

I.

Col destarsi della vita nazionale dopo le campagne del 1859 e 1860 sorse potente il bisogno di armi e di addestramenti in esse per educare militarmente la nazione e prepararla agli avvenimenti futuri. V'era allora la guardia nazionale, un' istituzione che aveva bensì le sue radici nelle milizie comunali italiane del medioevo, ma che nei tempi moderni, trasformata dai Francesi in milizia parlamentare per calcolo di equilibrio costituzionale, fu come tale copiata in Italia, annebbiandosi così il concetto dell'unità nelle forze dello stato. In quei primi entusiasmi, in quell'ambiente nuovo, pieno di fede e di elevate aspirazioni, quando appena acchetato il rumore delle battaglie, i cuori anelavano a Venezia e Roma, quando l'esercito si costituiva e lento e difficile lavoro era creare una riserva..... la guardia nazionale ha reso ottimi servizi. Allora, fino dal 1861 [1], su di essa furono fondate le società di tiri a segno. Ma ben presto queste si risentirono della loro origine, imperocchè, distaccate dall' esercito, non ebbero subito luce ed indirizzo dallo scopo supremo — la difesa della patria — non ebbero mezzo di regolare e coordinare l'esercizio del tiro a segno coll'addestramento militare, non entrarono nell'organismo nazionale come una vigorosa istituzione dello stato.

[1] Decreto 1° aprile 1861, legge 4 agosto 1861, Decreto 11 agosto 1861 e 11 ottobre 1863.

La presidenza di ogni singola società era affidata al comandante locale della guardia nazionale; lo statuto era votato dai soci, solo necessaria l'approvazione per decreto reale. Le società erano indipendenti le une dalle altre. Nei tiri di gara soltanto la metà dei bersagli e dei premi era concessa alle armi di ordinanza italiane. Il governo, richiesto, poteva assegnare come istruttore qualche sott'ufficiale inabile al servizio. Del rimanente completa libertà d'associazione, di programmi, di tiri.

Nel 1864 le società erano 64, quasi esclusivamente nell'Italia superiore. Molti campi di tiro furono aperti; parecchie gare nazionali e provinciali, animate ed assai frequentate, furono indette; ebbero agio a formarsi non pochi buoni tiratori..... Ma assai danaro e assai tempo andarono in feste e banchetti. Malgrado l'ambiente marziale, erano offuscate od obbliate le virili tradizioni delle repubbliche italiane prima e del Piemonte poi, che di frequenti radunavano la milizia popolare vicino ai loro focolari per trarre a mira con scopo di guerra. I tiri a segno assunsero ognora più l'aspetto di allegre e gaie riunioni, accessibili soltanto agli agiati od a qualche cittadino abilissimo che si ricattava delle spese coi premi. Il governo continuò a dare qualche premio o qualche sussidio, ma senza badarvi più che tanto. In alcune regioni, dove la popolazione ama gli esercizi gagliardi, o dove lo straniero sta più vicino, alcune società continuarono a fiorire, ma con poco o punto vantaggio della educazione militare del paese.

Frattanto la guardia nazionale veniva intisichendo man mano che si aprivano la strada le nuove idee sull'obbligo universale al servizio personale anche in tempo di pace, sull'intimo collegamento dell'esercito e delle sue riserve, sul bisogno che anche le milizie abbiano quadri capaci di addestrarle in pace e di condurle in guerra. La guardia nazionale spariva dinanzi alla nazione in armi, dinanzi all'unità delle forze nazionali.

Ma queste nuove idee, questi nuovi bisogni, che pure hanno la loro radice in idee ed in bisogni antichi, questa istruzione militare così diffusa affinchè tutta la nazione possa partecipare alla più gagliarda manifestazione dell'esistenza dello stato, cioè alla guerra, trascina da un lato alla riduzione della ferma sotto le armi, dall'altro all'allargamento del periodo nel quale il cittadino abile è obbligato alla difesa della patria.

Ed è mestieri non chiamare a servizio militare in tempo di pace gli individui che appaiono indispensabili al sostentamento

della famiglia; poi dividere il rimanente in due categorie obbligando la prima al *minimum* di ferma necessaria per costituire quadri e per formare soldati, impartendo alla seconda un *minimum* di affrettata istituzione perchè quando che sia trovisi in grado di afferrare un'arma in difesa della patria.

Così per preparare un complesso di forze nazionali, che toccherà quasi i due milioni, noi teniamo sotto le armi in media annualmente (forza bilanciata) suppergiù 190,000 soldati. [1] A parte le questioni sulla durata della ferma, sulla istruzione di seconda categoria, sui richiami dal congedo, ecc., ecc., l'addestramento militare sembra ben meschino perchè possa far sentire i suoi benefici effetti su tutta la nazione atta a combattere. Anche accrescendo la forza bilanciata fino a 200,000 uomini, avremo bensì un miglioramento sotto molti rispetti, ma non tale da togliere la deficienza di istruzione.

In sulla fine dell'anno scorso l'impero tedesco disponeva, tutto compreso, in caso di guerra, di 2,004,300 uomini, la Francia di 1,815,000, la Russia di 2,289,000, l'Austria-Ungheria di 1,053,000, l'Italia di 1,375,000 uomini. [2] È una bella e lusinghiera cifra per noi; ma qual somma di istruzione hanno ricevuto questi uomini per divenire una forza su cui contare? [3]

E vero che le popolazioni italiane sono assai intelligenti, che il nostro soldato è sobrio, paziente, resistente alla fatica e che piglia con molta disinvoltura le abitudini militari; me è pur vero che giunge alle bandiere affatto ignaro di ogni elementare cognizione guerresca ed è quasi riguardoso del fucile che per la prima volta prende fra mani. Ed è pur vero che soltanto una frazione, poco più del terzo, degli individui atti alle armi passa pel crogiolo dell'esercito. Questa stessa parte attende poi lunghi e lunghi anni al suo aratro od alla sua officina senza che un'eco le

[1] 193,617, compresi i carabinieri, nel bilancio di prima previsione pel 1881, superiore a quello del 1880, dovendo il contingente di nuova leva essere chiamato al principio anzichè alla fine di gennaio ed avendosi 500 uomini di più nelle compagnie alpine.

[2] Relazione del ministro della guerra austriaco, annessa al progetto di legge che conserva per un decennio la forza militare del decennio trascorso.

[3] Dall'ultima statistica del generale Torre apprendiamo che dei 224,186 uomini che compongono la truppa di complemento dell'esercito permanente 147,976 non hanno punta istruzione, 76,207 hanno soli due mesi di semplice istruzione; che di 156,049 uomini di complemento della milizia mobile 2372 non hanno punta, 153,677 non oltre due mesi di semplice istruzione. Lasciamo da parte i 564,300 uomini finora ascritti alla milizia territoriale, più della metà dei quali non conoscono neppure di vista un'arma da guerra qualsiasi.

ricordi il suono delle armi, senza che mai le baleni alla mente il suo obbligo al servizio.

Dunque fa d'uopo destare l'assopito spirito militare, riavvezzare la gioventù alle armi, meglio provvedere agli esercizi della seconda e della terza categoria, tenere sempre presente negli individui di prima categoria l'idea marziale.

II.

Quale il mezzo?

L'istituzione dei tiri a segno su vastissima scala, non come passatempo o diletto, ma come scuola militare della nazione.

Il fuoco di fucileria (lo sanno i bambini) spazza tremendo i campi di battaglia e decide della vittoria e della sconfitta. Cavalleria ed artiglieria devono essere munite di moschetto. Ma è mestiere che chi combatte abbia fiducia nell'arma propria, conosca le regole del tiro, calcoli il suo colpo, non sprechi le munizioni. A tutto ciò non si arriva senza una certa abilità, abilità che soltanto in parte può acquistarsi coll'istruzione impartita nell' esercito, abilità che si va perdendo senza il continuo esercizio.

La destrezza al tiro, oltre che inspirare la confidenza in sè e nella propria arma, oltre che dare mezzo di colpire da lontano, offre l'impareggiabile vantaggio di meglio usufruire le doti dei nostri soldati. In generale sono svelti ed intelligenti tanto da valersi degli ostacoli o ripari che offre il terreno, da acconciarsi alle condizioni del combattimento, da alternare fuoco e movimento con spigliatezza, libertà d'azione e sufficiente armonia. È ciò appunto che richiede la tattica odierna della fanteria, la quale, grazie particolarmente alle qualità del nostro soldato, viene da noi applicata in modo commendevole.

I pregi nazionali si trasfondono nell'esercito; il difficile, l'importante è saper cavarne il massimo profitto col dare ciò che generalmente manca, l'abilità nel tiro a segno.

Per quale ragione le società di bersaglio, così largamente autorizzate dalla legge, malgrado le memorie e le tradizioni anteriori, non si sono diffuse, non hanno attecchito in Italia? Per diverse ragioni; ma principalmente perchè non costituivano un' istituzione nazionale col ben definito scopo di cooperare coll'esercito all'educazione militare. Soltanto le istituzioni militari a larga base e con scopo ben definito, che guadagnano le simpatie del popolo ed a poco a poco toccandone interessi morali e

materiali, diventano abitudini, formano le nazioni gagliarde. Le enormi spese, il numero stragrande dei soldati, il genio o la fortuna dei generali, i perfezionamenti meccanici nelle armi, le condizioni storiche..... possono talvolta per un periodo di tempo assicurare la vittoria alle bandiere di una nazione. Ma se questa manca di istituzioni militari, passate in succo ed in sangue, non trova la gagliardia sufficiente per resistere alle sventure, che la colpiscono di paralisi e la fanno cadere come è caduta Cartagine di fronte a Roma.

Il popolo italiano è essenzialmente pratico; e senza vedere chiaro un'utilità propria o della nazione, male si induce al lavoro. Mancando alle società di tiro a bersaglio di quindici anni addietro il programma pratico, ben spiccato nella mente di governanti e di governati, non si sentì il bisogno di regolarle militarmente, di coordinarle coll'istruzione dell'esercito.

Forse a poco a poco si sarebbero trasformate; ma v'era la solita gretta diffidenza e la solita scarna paura di ogni cosa nuova, di ogni manifestazione di vigore; v'era lo scetticismo che tutto isterilisce e dissecca. Finita la campagna del 1866 e conquistata senza vittorie la Venezia, lo spirito militare della nazione appena nato ebbe a soffrire un rude colpo.

Se ne risentirono le palestre di tiro, allora allora fondate; i giovani animosi rivolsero ad altra mèta i loro conati; il tempo della preparazione era passato: bisognava agire verso Roma.

Dopo il 1870 qua e là rizzò il capo qualche società di tiro, che, abusando dell'amplissima libertà di associazione e della soverchia larghezza consentita dalla legge 1861, si proponeva uno scopo affatto opposto alla sicurezza dello stato. Ed anche in questi ultimi tempi spuntano indizi di torbidi intendimenti. Onde maggiore e più urgente diviene il bisogno ed il dovere da parte dello stato di prendere egli stesso in mano le redini, di valersi di questa tendenza, di indirizzarla alla mèta sua naturale.

Ma oltre allo stabilire nettamente lo scopo della istituzione, è necessario che i tiri a segno sieno largamente sparsi in tutta l'Italia perchè tutta la popolazione possa parteciparvi.

Il *desideratum* sarebbe che ogni comune avesse il suo campo e la sua società di tiro. Ma finchè l'inclinazione non siasi formata, mancherebbero probabilmente i tiratori e s' accrescerebbero di soverchio le spese. L'istituzione deve in sulle prime acconciarsi ai bisogni ed ai mezzi, ma portare in sè medesima il germe del suo completo sviluppo.

Si indurranno poi i cittadini ad associarsi ed a frequentare i campi di tiro?

Di fronte a questa obbiezione taluno vorrebbe che la scuola di bersaglio fosse obbligatoria. Si obbliga il cittadino alla ferma di tre anni e a dare la sua vita in difesa della patria, lo si può bene la domenica chiamare, come i liberi cittadini dei comuni italiani nel medio evo, a trarre a mira.

Ma l'attuazione pratica del tiro obbligatorio incontrerebbe gravi difficoltà, esigerebbe rigorose ed assidua sorveglianza e non produrrebbe benefici frutti in individui svogliati, cui sarebbe d'uopo di dare tutte le munizioni e dai quali non si potrebbe esigere nulla come quota di tiro.

Lasciamo libera la costituzione della società di tiro a segno; ma incoraggiamola con notevolissimi vantaggi, con vantaggi tali da assicurarne il successo senza scapito dell'esercito e senza aggravio della nazione.

III.

Rispetto ad addestramento di soldati noi abbiamo bisogno:

1. Di istruire la seconda categoria, la quale è destinata a rinforzare l'esercito permanente e la milizia mobile;

2. Di dirozzare nel maneggio del fucile la terza categoria, la quale costituisce più che metà della milizia territoriale;

3. Di richiamare tratto tratto gli individui dal congedo illimitato per rinfrescare nelle loro menti le abitudini militari, per riallacciare i loro rapporti coll'esercito che da parecchi anni non vedono.

Gli individui assegnati alla seconda categoria sono quasi 50,000 all'anno e possono in diversi periodi venir chiamati per cinque mesi. Per ragioni di economia durante qualche anno essi non ricevettero che da 30 a 35 giorni di istruzione; in seguito la si saltò durante tre anni per poi l'anno scorso portarla ad un periodo di tre mesi. Ma venendone il bilancio soverchiamente aggravato, si ricorse allo spediente di tagliare il male a mezzo e di chiamare ad un'istruzione di tre mesi metà o meno degli uomini di seconda categoria.

Con trenta o trentacinque giorni e colla ingente spesa, non si giungeva da una parte che a dare alle truppe un'imperfettissima, storta, e quel che è peggio, disordinata idea del servizio militare; dall'altra a cullare il paese in illusioni sulla forza nu-

merica delle sue milizie. Coi tre mesi di istruzione presso i reggimenti si fa qualche cosa di meglio; ma da un lato l'addestramento è sempre imperfetto, dall'altro converrebbe estenderlo a tutta la seconda categoria.

Nell'anno venturo la chiamata di soli 20,000 uomini di seconda categoria costerà 1,664,800 lire. Per chiamarla tutta occorrerebbero quasi 2,000,000 di più. L'esenzione dei 25 o 30,000 uomini dall' esercizio è ora in balìa della sorte; perchè non si potrebbero esentare gli abili tiratori che danno una certa garanzia morale e materiale di divenire buoni soldati?

Del rimanente un periodo di tre anni di frequentazione ordinata e militarmente sorvegliata ai campi di tiro e le prove di abilità in esso, valgono bene l'addestramento affrettato e pur troppo soventi disordinato di pochi giorni, nei quali appena si impara a sparare l'arma senza tremarne, e poi si depone per non più rivederla.

Due o tre anni di esercizio nel trarre di mira assai più valgono dell'istruzione che il governo ha diritto di impartire alla terza categoria, ma che pur troppo per cagioni di finanza si trascura, con gravissimo detrimento dello spirito militare e della preparazione alla difesa nazionale. La terza categoria fornisce alla milizia territoriale, e quindi alla milizia comunale, 19 classi da 56 a 60 mila uomini l'una. Se queste centinaia di migliaia di uomini non hanno idea dell'arme che devono usare, è cosa seria il valersene a gonfiare la cifra della nostra difesa? È cosa saggia il tenere i cittadini avvinti ad un servizio di cui non hanno nè possono avere la più lontana idea?

Di qui la necessità di chiamare qualche volta una o più classi di terza categoria ad un rudimentale addestramento. Lo si è prescritto per quest'anno; ma fino ad ora non lo si era mai fatto, perchè bisogni assai più stringenti impongono di consacrare cure e quattrini all'esercito di prima linea. E d' altronde una chiamata della terza categoria disturba, più che non costi, gli interessi economici del paese, poichè essa è composta dei sostegni di famiglia.

Si accordino dunque le esenzioni dalle chiamate ad esercizi di seconda e di terza categoria a chi abbia corrisposto ad un dato periodo di frequentazione ed abbia provato una data abilità di tiro.

Molti saranno gli accorrenti la domenica alla palestra di tiro, dove si unisce l'utile al diletto, dove l'amor proprio rimane appagato, dove si accresce la fiducia in sè e nelle proprie forze.

Si è parlato assai, anche ultimamente nella camera, del bisogno di richiamare tratto tratto gli individui dal congedo illimitato alle bandiere per grandi manovre o per brevi periodi di esercitazioni. Ma se questi individui provano d'avere durante il loro congedo frequentato per anni le palestre di tiro, d'avere non solo conservato ma accresciuto la loro abilità nell' essenzialissimo esercizio di guerra, non si potranno per avventura esentare da qualcuno di questi richiami? Ecco un' altra sorgente di soci tiratori, interessati a che si svolgano ordinatamente i tiri a bersagli per potere in ogni occasione dar prova della loro abilità, ed ecco un' ottima sorgente di istruttori che hanno compiuto per due o tre volte le loro lezioni di tiro colla accuratezza che si usa nell'esercito, ed ora portano i buoni principii, le buone tradizioni, l'aria militare nelle palestre.

Abbiamo l'istituzione dei volontari di un anno. È inutile farsi illusioni; essa zoppica tristamente, specie per la mancanza di spirito militare negli aspiranti al beneficio o privilegio che voglia chiamarsi. Miglioriamola, per quel che si può, col prepararvi la gioventù delle classi agiate mediante l'esercizio del tiro a segno e non ammettiamo al volontariato chi non vi ha dato prova di abilità. Nè vi potrebbe essere disposizione più giusta, perchè come formare in un anno un buon soldato o un buon sottufficiale dovendo cominciare dalla nomenclatura dell'arme e dalla scuola di puntamento?

Questo esercizio pei volontari di un anno si collega coll'addestramento da impartirsi ai giovani dei licei e delle tecniche superiori e coll'esercizio della ginnastica omai reso obbligatorio. Una vecchia scuola, dimenticando i costumi dei popoli donde ci vengono i modelli di immortale bellezza, donde sgorga la fonte della nostra civiltà, e dimenticando le tradizioni dei nostri secoli di scienza, d'arte, di gloria e di potenza... non pensa che ad imbottire di stoppa enciclopedica le menti dei giovani. Bisogna reagire contro questa scuola, venutaci dalla accasciata vita dei conventi, e porre armonia fra la coltura dello spirito e l'addestramento delle membra per avvicinarci quanto è possibile allo scopo di avere una gioventù di mente sana in corpo sano. Non accordiamo agli studenti di università, frolli tanto da non curare di saper trarre a mira, il vantaggio di venire con ritardo sotto le armi. Rendiamo obbligatorio il tiro a segno per la gioventù studiosa giunta ad un certo sviluppo; portiamo nelle palestre l' aria giovanile delle scuole, il ceto colto ed intelligente che ga-

reggia coi vecchi soldati nell'esercizio più importante della vita militare.

Ecco la scala ascendente verso una educazione marziale, che abbraccia l'intera nazione, che ne ingagliardisce le fibre, che ne sviluppa la coscienza delle proprie forze, che prepara la vera nazione in armi, che assicura nei giorni di sventura la patria indipendenza.

A questo si deve mirare dai legislatori di una nazione sorta pur ieri da secoli di prostrazione. L'educazione militare, come è fonte di forza, è fonte di moralità, la quale costituisce a sua volta anche materialmente una forza poderosissima.

Mirate troppo alto, dirà taluno; avete troppa fede.

Ma è la mancanza di fede che tarpa le ali ad ogni nobile idea, che recide i nervi di ogni energica azione. Guardiamo in faccia il problema ed, imitando i nostri maggiori, prepariamo con ogni nostro potere l'educazione militare avvenire, nucleo e scuola l'esercito, scopo la difesa della patria.

I concorrenti alle palestre di tiro saranno dunque di tre specie:

1. Gli alunni delle scuole;
2. Gl'individui appartenenti all'esercito;
3. I liberi cittadini. E questi formeranno due distinte categorie, cioè prima dei 20 e dopo dei 40 anni, prima e dopo di aver appartenuto alla forza militare del paese nelle sue varie manifestazioni.

Se si pon mente al gran numero di giovinetti che obbligatoriamente dovrebbero essere compresi nella rubrica prima; se si pensa alla centinaia di migliaia di individui esposti a chiamate o ad istruzioni, che hanno palpitante interesse di ascriversi alla rubrica seconda; se si riflette alla cifra dei giovinetti non per anco entrati in coscrizione, i quali per evitare gli eventuali esercizi di seconda e di terza categoria, e degli uomini oltre la quarantina i quali, dato l'aire, venuta la moda, sviluppato il gusto per diletto od utile proprio, vorranno porsi nella rubrica terza . . . apparisce manifesto che le palestre di tiro non soffriranno difetto di tiratori.

IV.

E qui naturalmente si affaccia la quistione economica; per sciogliere la è forza, come in tutte le associazioni, sottoporre i tira-

tori ad una minima tassa; la quale può anche essere graduata, per esempio da tre a sei lire l'anno.

Contribuiscono assai più ora i membri non sempre agiati delle società che sopravvivono o si sono fondate recentemente in Italia; eppure di rado possono profittare del loro bersaglio; pagano care le munizioni; non godono nessun vantaggio e dispongono di poveri premi.

Il tributo dovrebbe andare al mantenimento corrente delle palestre di tiro. Le munizioni sarebbero fornite al prezzo di costo dal ministero della guerra, prezzo che potrebbe essere ridotto ad un *minimum* assoluto, forse a cinque centesimi.

Vi sono le spese di impianto: questione seria, ma che non bisogna esagerare. I poligoni di tiro colla portata delle armi attuali richiedono grandissime estensioni. Ma pei bersagli ordinari, specie nei piccoli centri, basterà avere uno sviluppo di 3 o 400 metri. È a questa distanza che si formano molti e buoni tiratori; è a questa distanza che i tiri di guerra sono efficaci. Il tiro in massa a distanze superiori è casuale, ed il suo esito dipende sul campo dell'azione dall'abilità di chi dirige il fuoco.

Campi di bersaglio di questa e di maggiore portata si trovano dovunque. Abbiamo una immensa distesa di coste, e là in riva al mare si stendono amplissimi spazi liberi; vediamo i campi di tiro della Svezia e della Danimarca; vediamo quello che fanno i nostri soldati nei presidi vicino al mare. Lasciando il lido diamo di cozzo nei monti: e qui abbiamo campi più limitati, ma più sicuri, perchè possiamo servirci dovunque di un monte da ferma palle; ci sia di esempio la Svizzera ed il Tirolo, o senza uscire d'Italia, i tiri a segno dei nostri bravi alpiniani.

Vi ha un'altra considerazione. Data questa fratellanza tra soldati e tiratori, i campi di tiro saranno in comune. Onde ne avvantaggeranno sia i presidi militari, che ora ne soffrono grave difetto, sia i cittadini i quali avranno con poca o punta spesa pronto il campo a trarre di mira. Infine è d'uopo notare che sono liberi parecchi degli antichi campi di tiro già appartenenti alla guardia nazionale.

Ma bando al lusso, alle spese inutili, ai fronzoli, alle feste soverchie. La semplicità coll'ordine deve regnare sovrana là dove si tratta di dare una virile educazione.

Ogni società di tiro dovrebbe avere una *dotazione* di armi di ordinanza, perchè non vogliamo se non esercitazioni a scopo militare. Saranno tanti fucili in più disponibili per la difesa

nazionale. Nè vedo difficoltà a procurarli, primieramente perchè le nostre fabbriche di armi sono in grado di fornirne a iosa; in secondo luogo perchè bastano pochi Vetterli e, in questo periodo di transizione, anche misti con fucili trasformati Carcano, dei quali è armata la nostra milizia territoriale; infine perchè pur troppo le società di tiro si svilupperanno solo gradualmente, man mano che le popolazioni ne vedono i vantaggi e che si eleva lo spirito militare.

È ben naturale che lo stato non accordi vantaggi ed incoraggiamenti se non a quelle società mandamentali, ed anche comunali, le quali riuniscono un certo numero di soci.

Le associazioni devono essere libere; ma entrando esse volontariamente come ausiliarie all'istruzione militare del paese, è nell'interesse loro di avere norme, indirizzo, sorveglianza dall'autorità militare; la quale a sua volta deve assicurarsi che le esenzioni accordate ai militi siano compensate da regolare istruzione, che non si perda mai di vista lo scopo primo, l'addestramento del cittadino alla difesa della patria.

Non è qui il luogo di occuparci dei particolari. Nelle direzioni provinciali scelte dal governo, l'elemento militare sarà rappresentato dai comandanti di distretti o di presidio; e fra i consiglieri, componenti la presidenza di ciascuna società, eletti dai soci, dovrà avere il suo seggio un ufficiale dell'esercito in attività di servizio, il quale tuteli e sorvegli l'indirizzo militare. Ma è necessario che le direzioni lascino ai diversi uffici di presidenza l'autonomia indispensabile perchè non si inaridisca la vita, le singole attività si svolgano, sorga la gara feconda in un esercizio, dove ogni colpo serve di gara, e l'istituzione penetri profondamente nei gusti e nelle abitudini nazionali.

Ed è per questo che fa mestieri assicurare le agevolezze ed i vantaggi concessi dallo stato pure a società esistenti o da fondarsi, purchè si acconcino al regolamento governativo ed accettino le sorveglianze delle direzioni provinciali.

Abbiamo veduto come per le spese si debba fare un grande assegnamento sul concorso dei cittadini. Tuttavia nelle spese d'impianto, per quanto limitate e graduate, dovranno venire in aiuto lo stato, le provincie ed i comuni. Ma tutte queste spese, allo stringere dei conti, si ridurranno ad una grande economia di danaro e di lavoro. Si pensi alle decine di migliaia di uomini che lo stato può chiamare sotto le armi in meno; si tenga conto dell'esercizio domenicale che sostituisce l'ozio, il giuoco, il vagabondaggio, i vizi;

si apprezzi al suo giusto valore lo spirito d'ordine, di disciplina, il coraggio che l'uomo acquista colla coscienza della propria destrezza; la dignità individuale che s'eleva colle piccole soddisfazioni di amor proprio, colle abitudini al nobile giuoco, colla dimestichezza che vi si acquista con persone colte e con soldati provenienti dall'esercito. È un vero tesoro di virtù militari e civili che si può ritrarre col tempo, purchè tutti d'accordo promoviamo l'istituzione. Fu il campo di Marte che rese grande Roma.

Quando noi col trarre a mira avremo dirozzata la gioventù nelle armi, quando tutti i cittadini saranno capaci di maneggiare il fucile non a diletto di caccia ma a scopo di guerra, quando avremo mezzo di far frequentare tutti gli individui appartenenti all'esercito le palestre di tiro.... allora saremo in grado di affrontare con maggiore serenità la gravissima quistione della riduzione della ferma, con grande vantaggio, sia militare perchè soltanto così sarà dato di accrescere il contingente di prima categoria, sia economico perchè soltanto così si potrà tenere un numero minore di uomini sotto le armi.

Su questo secondo vantaggio non v' è da far calcolo ora. Ma nell'avvenire, quando l'Europa stanca dallo stato permanente di guerra e prostrata dalle conseguenze dell'aspro conflitto che viene ora maturandosi, ricorrerà ai disarmi.... noi potremo acconciarvisi con maggiore sicurezza, perchè avremo tutta la nazione in ogni evenienza capace di costituire una forza imponente a difesa dei nostri baluardi naturali.

Su questi baluardi, in alcune povere vallate, mena vita prospera e concorde cogli Alpini qualche società di tiro a segno. È il caso di Breno. L'anno scorso e quest' anno vi si è indetta una gara di tiro con bersagli di guerra, con fucili di guerra, in campo di tiro comune colla locale Compagnia alpina. E tutto ciò senza eccitamenti, senza sovvenzioni speciali, senza vantaggi assicurati ai tiratori.

Abbiamo fiducia nelle popolazioni; il soldato, che direttamente ne emana, ci garantisce essere esse assai migliori del giudizio comune. Incoraggiamole, spingiamole, sbarazziamo la strada. Profittiamo, oltre che dello spirito pratico ed utilitario, dell' ambizione individuale, dell'amore al campanile così potente in Italia. Apriamo gare sociali, provinciali, nazionali con premi che chiamino il concorso. Ed imitando i nostri maggiori dei liberi e forti comuni italiani, diamo in premio armi e munizioni. Non

saranno le gare il nostro scopo principale, perchè noi miriamo ad ottenere che tutti i cittadini atti alle armi sappiano valersene, non a formare ottimi tiratori. Ma le gare desteranno nelle diverse società una nobile emulazione, spargeranno intorno la vita loro, sproneranno i cittadini alla frequentazione delle palestre e serviranno sempre più a riunire gli Italiani.

V.

L'Italia medioevale fu la prima a dare l'esempio di tiri al segno per educazione militare. In quel vigore di gioventù, di fede, di intelligenza, di forza, che produsse il secondo rinascimento ed estese l'influenza e la civiltà italiana al mondo allora conosciuto, ogni città nella libera espansione della sua esistenza sentiva il bisogno di milizie popolari addestrate a trarre d'arco e balestra. [1] Così s'ha memoria che verso la fine del secolo X le compagnie di Genova vi si esercitavano; che a Pisa nel 1172 il capitano era tenuto ad insegnare alla milizia a tirare le balestre, i dardi, le lance, le verghe sardesche. Nel 1201 si sa degli arcieri e balestrieri di Brescia, militi cittadini che gareggiavano al tiro; nel 1213 di arcieri di Mantova; nel 1225 di balestrieri di Venezia. Ed antecedentemente era autorizzata da Tommaso di Savoia la formazione della compagnia dell'arco in Aosta. [2]

Di Venezia quanti ricordi! Nel secolo XIV una volta per settimana, nobili e popolani, convenivano al lido per l'esercizio di trarre al tavolozzo. Voleva la repubblica « che la gioventù si occupasse nelle giornate festive in esercizi valevoli a conservarla sana, forte, agile, robusta, per ricavarne poi intrepidi e coraggiosi soldati. » [3]

Il tiro a segno era già in fiore fra i Sardi; don Pietro IV d'Aragona concesse privilegi a chiunque degli Algaresi si fornisse di una balestra e di cento verrettoni, purchè tuttavia in ogni domenica ne balestrasse sei al segno (1358).

[1] È utile consultare l'interessantissimo libro del maggiore di artiglieria Angelo Angelucci: *Il tiro a segno in Italia dalla sua origine fino ai giorni nostri*, Torino 1865. L'egregio mio collega con rara pazienza, intelligenza e coltura, indotto dall'amore del natio loco, ha interrogato municipi, rovistato biblioteche, cercato nei codici e pubblicato buon numero di documenti finora inediti, rivendicando all'Italia il suo primato anche nei tiri a segno. Tutti coloro i quali si occupano della quistione devono ricorrere a questa fonte dalla quale attingo qua e là poche notizie a corredo delle mie proposte.

[2] Angelucci. docum. ined. xxxiv.

[3] *Venezia e le sue lagune.*

Castruccio Castracane, quest'uomo d'acciaio, che dovette gran parte della sua potenza al genio ordinatore di milizia, « per tenere addestrata la gioventù alle armi usò di dar premio a coloro che in tirare d'arco e di balestra si esercitassero. » [1]

Continuo a profittare della ricca cronologia dell'Angelucci, cui rimando il lettore. Un decreto del consiglio generale di Lucca ordinò nel giorno 26 aprile 1381 una nuova milizia detta la *Cerna*, la quale doveva esercitarsi ogni due mesi a trarre di mira nel luogo ordinato dal vicario. [2]

Verso il 1400 le milizie fiorentine, composte di contadini, si esercitavano con la lancia e con la balestra. « Ed in quel tempo che il comune li adopera in siffatti bisogni, li provvede da vivere e ancora è dato a ciascuno ogni dì certo pregio come guadagnerebbe a lavorare. » [3]

In questo mezzo (1394-1448) i re di Francia esercitavano la borghesia al tiro d'arco collo scopo di combattere gli abilissimi arcieri inglesi, vincitori di tante battaglie. [4] Ed il tiro a segno prendeva piede e voga nel forte popolo di Svizzera, impegnato a difendere la conquistata libertà sui baluardi delle sue montagne. Sorsero allora le maestranze di tiratori o bersaglieri, una delle quali ottenne a favore dei suoi soci l'indulgenza di 100 giorni (1477).

Nel 1427 si ricorda un tiro a segno con armi da fuoco in Aosta, probabilmente il primo che registri la storia.

E frattanto nelle singole città di Italia, dove la vita del cittadino era così intimamente legata alla vita del comune che doveva difendere colle armi, continuano i tiri a balestra delle milizie popolari. Ma nel secolo successivo cessano gli esercizi là dove muore il libero regime o cade l'indipendenza dello Stato ed i cittadini diventano nemici del potere tirannico o straniero.

Machiavelli raccomandava di addestrare le milizie fiorentine *ad trarre con lo schioppietto*. Tre documenti inediti pubblicati dall' Angelucci [5] ci danno notizia del tiro a Firenze con gli schioppetti nel 1507 e 1508 e con l'archibugio nel 1528. Era la splendida età delle arti, delle scienze, della poesia; era la vigilia dell'eroica resistenza contro Carlo V ed il Papa confederati; erano le milizie di Ferruccio che così si apprestavano.

[1] TEGRINI, *Vita di Castruccio*.
[2] ANGELUCCI, docum. ined., XXXVII.
[3] DATI, *Cronaca*
[4] LAMBIN, *De la création spontanée de 36,000 sociétés de tir en France*. (Bul. de la Réunion des Officiers, Janvier, 1879).
[5] Doc. XXVII, XXVIII e XLIX.

La libera Lucca proseguì ad esercitare nel tiro dell'archibugio la sua milizia distrettuale, somministrando il magnifico comune *libre sei di polvere fine* ogni tiro e dando premi ai migliori tiratori (1569).

In quell'epoca il tiro dell'archibugio, di un'arma i cui effetti erano ancora assai incerti, si veniva estendendo in Piemonte, i cui ordinamenti precorrevano gli ordinamenti militari prussiani.

Nil sub sole novi, specialmente in questa Italia, madre di ogni legge, sorgente di ogni insegnamento e di ogni invenzione.

Emanuele Filiberto nel 1560 istituì la guardia paesana, corrispondente alla guardia nazionale di una volta od alla milizia territoriale di oggidì. E si ordinava che essendo i militi alle case loro si raccogliessero una volta al mese almeno, per compagnie, a fine di esercitarsi ed istruirsi bene a sparar l'archibugio. [1] Abbondano notizie e documenti; dovunque in Piemonte il gioco era in fiore: in Aosta, in tutta la Savoja, a Pinerolo, a Cuneo, a Ciamberì, a Torino. E l'istituzione penetrò nelle abitudini e, fecondata dall'idea militare, venne allargandosi nelle successive generazioni, tanto che nel secolo scorso troviamo dovunque esercizi di tiro al tavolazzo, spesso consacrati dalla religione, e destinati, oltre che ad esercizi di guerra, ad opere di beneficenza; a Racconigi, a Poirino, a Pecetto, a Villanova d'Asti, a Fossano, a Motta, a Savigliano, a Rivoli, a Busca, a Saluzzo, a Scalenghe, a Castelnuovo d'Asti, a Cambiano, a Truffarello, a Chieri, a Mongreno, a Carignano, a None, a Mombello, a Vercelli, a Canale, a Couorgné, a Cherasco, a Buriasco, a Corceglio, a Andezeno, a Piobesi, a Sommariva del Bosco, a Pralormo, in moltissimi comuni della Savoja, ecc., ecc.

L'istituzione dei tiri a segno coll' ordinamento della difesa ha certo avuto la sua parte benefica nel formare questo popolo animato dal vero spirito militare, che fa le nazioni gagliarde e gli eserciti valorosi, questo popolo di soldati cui tanto deve l'Italia risorta.

E in Piemonte si continuò negli ultimi tempi. Per non dilungarmi, mi basta citare l' ordinamento sul tiro di re Carlo Alberto, nel quale l' articolo 28 suona così: « Per generalizzare l'esercizio del tiro al bersaglio anche fra gli uomini che sono in congedo illimitato sarà istituito il simile tiro in ciascun capoluogo di provincia e vi saranno ammessi tutti i bassi uffiziali e soldati provinciali che dimorino nella provincia. » L'ar-

[1] Angelucci, op. cit., Doc. LVIII.

ticolo 29 poi prescrive che il tiro sia diretto dal comandante e dagli ufficiali della piazza; l'art. 30 provvede alle cartucce; l'articolo 31 all' assegnamento di sei fucili di fanteria per ogni bersaglio.

Non parrebbe vero; ma *mutatis mutandis*, allargata la base, fatta ragione ai nuovi ordinamenti militari, profittando delle esperienze nostre ed altrui, adattando l' istituzione ai tempi ed alle idee..... è quanto si chiede da noi.

VI.

L'Italia nelle sue guerre di indipendenza ha dato migliaia di volontari all'esercito subalpino, ha formato eserciti di volontari e fin dall'aurora della sua risurrezione ha fuso insieme le forze popolari e regolari, e sulla base salda dell'unità della patria ha costituito l'esercito ; il quale, a parte i suoi pregi e difetti, è più di ogni altro intimamente legato alla vita nazionale. Eppure nei nuovi tempi, malgrado il nostro vanto di precursori e maestri, ancora non ci siamo valsi di questa fusione, di quest' intimo collegamento per fondare su di esso un'istituzione, la quale ha di mira l' addestramento di tutti alla difesa della patria; eppure ci siamo lasciati precedere su questa via da altri stati grossi e piccini.

L'Austria-Ungheria, profittando delle antiche istituzioni tirolesi, che avevano resa possibile l'eroica difesa del Tirolo dal 1805 al 1809, ha pubblicato nel 1874 il suo *Schiesstand-Ordnung*, [1] cioè il suo regolamento pei tiratori, collo scopo di « preparare alla difesa del paese e di addestrare la popolazione senza assoggettarla all'ordinamento militare » od in altri termini, per costituire la *Landsturm* con poca spesa e con poco disturbo dei cittadini. Malgrado le antiche e le nuove diffidenze, malgrado le convulsioni e la trasformazione del regime imperiale, l' Austria si è lanciata coraggiosamente nella nuova via.

La direzione della difesa del Tirolo è affidata ad un consiglio superiore (*Landesvertheidigungs-Oberbehörde*) residente in Innsbruck, del quale fanno parte il governatore politico, il presidente della dieta, tre deputati, il comandante della landwehr, due ufficiali ecc.; questo consiglio agli altri doveri aggiunge quello di

[1] *Stand*, « classe, ordine » come *Bürgerstand*, « la borghesia: » *Dritter Stand*, « terzo stato; » *Adelsstand*, « nobiltà. »
Decreto 14 maggio 1874.

sorvegliare le varie società di tiri a segno. Ma il riconoscimento delle medesime e la loro direzione immediata spetta al presidente della dieta, alla suprema autorità elettiva della regione, che è per posizione sua *gran maestro dell' ordine dei tiratori* (*Oberst Schützen Meister*).

Venti tiratori, che si conformino ai regolamenti, che paghino da uno ai tre fiorini l'anno e che abbiano un campo di tiro largo un 300, lungo possibilmente un 600 passi, possono costituire una società ed entrano a far parte dell'ordine dei tiratori.

La società elegge il suo consiglio e nomina i suoi istruttori fra i sottufficiali e i tiratori scelti, i quali sono dispensati dalle manovre periodiche. Gode franchigia postale, riceve dal tesoro dello stato fondi per fitto o compere di terreni, concessioni di armi e di munizioni, premi per gare. Essa è centro di riunione per la *Landsturm* locale. I suoi membri portano una coccarda bianca e verde. I comandanti dei dieci battaglioni dei bersaglieri nazionali, corrispondenti (se è permesso il paragone) alla nostra milizia mobile, entrano di dritto a comporre il consiglio della società di tiro a segno del posto nel quale risiedono. [1] Il consiglio superiore di Innsbruck indice le gare di tiro, le quali per motivi facili a comprendersi, quasi esclusivamente hanno luogo nel Tirolo tedesco.

L'Austria ha ordinamento militare simile al nostro; l'Inghilterra lo ha opposto: ma anche colà si sentì il bisogno di appoggiare la difesa nazionale sulle società dei tiri a segno.

L'Inghilterra col suo reclutamento mercenario non ha mezzo di nutrir l'esercito con forti riserve, nè di provvedere efficacemente alla difesa territoriale. A rimedio, nel 1859, ha istituito il corpo dei volontari, il quale veramente racchiude in sè tutti i pregi del popolo inglese. Ma per addestrarlo alle armi, ha fondato l'anno successivo, sotto il patronato del principe di Galles e sotto la presidenza del duca di Cambridge, comandante in capo dell'esercito, la società del tiro a segno nazionale. Essa serve di modello a tutte le numerose e ricche società di tiro sorte fra i volontari inglesi, le quali si riuniscono a gare frequenti, animate da splendidi premi. Celebre è il tiro annuale nel piano di Wimbledon, dove i volontari passano quindici giorni sotto la tenda, obbediscono a severe discipline, osservano rigorosi regolamenti e dove

[1] Schwatz, Innsbrück, Imst, Meran, Bolzano, Mezzolombardo, Trento, Riva, Brunecken e Bregenz.

tutto mira a rilevare colla solennità delle riunioni il prestigio della divisa e il sentimento militare.

La Francia ha società di bersaglio militari e civili.

Le società di tiro militari nei reggimenti territoriali furono istituite con successivi decreti ministeriali del 1877, 78, 79.[2] Vanno annualmente sviluppandosi e, secondo le ultime notizie, raggiungono la cifra di 130. Ricevono premi, uso gratuito dei poligoni militari, 18 cartuccie per tiratore ed altre *ad libitum* al prezzo di dieci centesimi. I soci per recarsi al tiro viaggiano a metà prezzo sulle ferrovie.

Dalla discussione sul bilancio della guerra pel 1881 si rileva che esistono in Francia 2774 società civili, ordinate in generale secondo l'antico nostro sistema, cioè più a diletto che a scopo militare. Tra esse ve ne hanno 106, metà civili e metà militari, alle quali pel 1881 è stato gratuitamente assegnato un milione di cartuccie.

La Svizzera ha istituzioni militari tutte sue, armonizzanti colle tradizioni, coll'indole degli abitanti, colle condizioni topografiche del paese, colla sua situazione geografica e politica.

V'è l'istruzione preparatoria che comincia colla ginnastica e finisce col tiro a segno. V'è l'istruzione nell'esercito che dura da quattro a sei decine di giorni secondo le armi. V'è l'istruzione della Landwehr che si basa essenzialmente sulle società di bersaglio, le quali ogni domenica in quasi tutti i villaggi destano l'eco dei monti coi frequenti loro tiri, cui altri tiri rispondono dai circostanti villaggi quasi patriottica fanfara che annunzia essere il piccolo popolo deciso a mantenere inviolata la sua neutralità.

Il tiro è incoraggiato colla concessione di cartuccie al prezzo di cinque centesimi e con premi consistenti in munizione. Chi ha sparato 100 colpi contro un bersaglio e con fucili di guerra, riceve d'ordinario 70 cartuccie *gratis*. In isvizzera vi sono circa 1300 società di tiro con 50,000 tiratori per una popolazione di 2,792,000 abitanti, che conta unesercito campale di 119,000 uomini ed una landwehr di 95,000 uomini.

Altro piccolo stato, che vedendo il suo territorio minacciato, deve con mezzi ristretti dare il massimo sviluppo alle sue forze militari..... è la Danimarca. La ferma del fante danese è di sei mesi. Per rimediare alla scarsa istruzione, l'indomani della aspra lotta contro due dei più potenti ed agguerriti eser-

[5] 14 aprile e marzo 1877; 6 giugno e 15 novembre 1878; 4 aprile 1879.

citi di Europa, fu fondata a Swedeborg la prima società di tiro a segno[1] e col suo esempio altre società sorsero per preparare la gioventù alle armi. Il governo vide in esse una forza militare: onde a regolarne l'incremento creò una direzione centrale con a capo un generale in attività di servizio; concesse sussidi, premi d'armi e cartuccie al costo.

Vi sono 341 società di distretto, le quali alla lor volta si dividono in gruppi di 30 tiratori. I bersagli sono stabiliti con poca spesa in riva al mare o contro ripari naturali. Sono ammessi tutti i cittadini sopra i 18 anni; sicchè hanno tempo di prepararsi, perchè la coscrizione è ai 22 anni.

Degna di speciale menzione è la società accademica di tiro, la quale comprende gli studenti dell'università di Copenaghen divisi in due compagnie. Nella prima compagnia sono iscritti obbligatoriamente gli studenti di primo anno; alla seconda sono ascritti volontariamente gli studenti degli anni successivi. Riuniti, col loro uniforme severo, tunica grigia, calzoni neri, beretto di seta nera, hanno un aspetto veramente marziale, ravvivato dalla memoria dell'assalto svedese alla piazza di Copenaghen strenuamente respinto dalla scolaresca dell'università (1659).

Anche la Svezia, questo stato che, sebbene sì scarso a popolazione, sparge intorno a sè tanta luce di civiltà, ha fatto entrare la libere associazioni di tiro a segno nel numero degli elementi regolari nelle difese dello stato (8 marzo 1861). Il re designa i capi di ciascuna associazione sopra una lista di tre membri eletti. I soci hanno l'obbligo di servire in caso di guerra e di assoggettarsi alla sorveglianza militare in tempo di pace. Ogni anno la dieta vota 140,000 lire per istruttori e premi di tiro. Il governo dà in prestito armi e fornisce munizioni a buon prezzo. Chi presenta certificato militare d'aver frequentato regolarmente per un anno il tiro è dispensato dal primo anno di esercizi nella *bewäring* o milizia. A Stoccolma si fanno annualmente solenni gare di tiro con grandi apparati e grossi premi.

E i nuovi stati della penisola dei Balcani, i quali appena nati sono costretti a montare la guardia ed a prepararsi con poche risorse ad asprissime lotte, si valgono pur essi delle libere associazioni di bersaglieri e ginnastici. Ne vediamo sorgere in Bulgaria: ma dove fioriscono è nella Rumelia orientale, questo stato vassallo che dai Balcani ai Rodopi grava sulla Turchia come

[1] 13 novembre 1865.

un peso mortale. Ogni villaggio ha la sua compagnia che comprende gli uomini atti alle armi. Ogni domenica o festa si tira al bersaglio e si fa l'esercizio sotto la sorveglianza di ufficiali russi.

La Porta, insospettita, fece sciogliere le associazioni dal governatore generale (11 novembre 1879); ma con vantaggio dell'istituzione militare perchè esse allora si trasformarono in milizia nazionale Il 18 e il 20 aprile dell'anno corrente ebbe luogo una gara di tiro a segno con 10,000 volontari, i quali sfilarono poi in parata dinanzi al generale russo Skobelew. Poco appresso, il 25 aprile, giorno di nascita dello Czar, fu tenuta un'altra riunione di 15,000 uomini sotto il generale Stolypin, fondatore delle società.

Dicono che la Rumelia abbia da 30 a 36,000 soci. Non v'è male per un paese che, secondo Jakschitsch, conta 923,179 anime, delle quali sole 559,779 cristiane. [1]

VII.

Cosí stati vecchi e stati nuovi, eserciti fondati su tradizioni medioevali ed eserciti composti di sole milizie.... quasi tutti si valgono di questo svegliarsi dello spirito e delle abitudini militari, di questo mezzo di virile educazione. Vediamo l'istituzione prender piede, allargarsi e prosperare man mano che si allarga il concetto sulla formazione degli eserciti e diminuisce la durata della ferma sotto le armi. E questa istituzione viene corroborata dai perfezionamenti nelle armi portatili, le quali insieme allo sterminato numero dei combattenti danno al fuoco della fanteria una sterminata potenza. Coll' esercizio ordinato e continuato del tiro si accresce questa potenza, perchè oltre a conservare l'abilità materiale, si solleva l'animo dei militi, si desta in essi la fiducia nelle proprie forze e nelle proprie armi, si collegano più intimamente tutti i mezzi che servono alla difesa della patria.

In Italia, poi, memorie e tradizioni antiche, carattere storico del nostro risorgimento recente, istituzioni militari e civili odierne, sicurezza interna, bisogni ed aspirazioni, tutto ci consiglia a far entrare nella cerchia delle istituzioni dello stato il tiro a segno; tutto ci sprona a battere questa via, che è il prolungamento di quella seguita fino ad ora, che a poco a poco, colla perseve-

[1] *Behm und Wagner*, Die Bewölkerung der Erde. Petermann's Mittheilungen — Gotha 1880, Fasc. VI.

ranza, colla operosità e colla fede può condurci, colla maggiore economia di denaro e di lavoro, alla nazione armata nel senso vero ed utile dell'espressione, cioè ad avere tutti i cittadini inscritti regolarmente nei ruoli dell' esercito o delle milizie, e capaci di usare le armi.

Come epilogo e conclusione sarebbe qui a suo posto il progetto di legge che i ministri della guerra e dell'interno vogliono presentare alla camera. Ma per ragioni troppo facili a comprendere non essendomi tanto concesso, profitto della cortesia degli autorevoli personaggi, coi quali ho avuto l'onore di studiare il problema, [1] per accennare brevissimamente ad alcune idee generali sull'istituzione del tiro a segno nazionale.

Il relativo progetto, secondo noi, dovrebbe:

1. Indicare chiaramente lo scopo, che è di cooperare alla educazione militare della nazione preparando la gioventù al servizio militare e conservando la pratica dell' esercizio delle armi in tutti coloro che possono esser chiamati alla difesa della patria;

2. Accordare esenzioni da addestramenti o da chiamate momentanee in servizio ad individui che abbiano frequentato per anni le palestre di tiro dandovi serie prove di abilità;

3. Non ammettere i giovani al volontariato di un anno, nè concedere ritardi di servizio militare agli studenti che non abbiano compiuto un corso regolare di lezioni di tiro;

4. Coordinare nelle scuole il tiro alla ginnastica ed al maneggio d'armi e renderlo obbligatorio nei licei, i quali potrebbero recarsi alla palestra come corpi costituiti ed ordinati militarmente;

5. Nominare in ogni città capo-luogo di provincia una *direzione superiore del tiro* nella quale entrino come membri il prefetto, il sindaco, il comandante il distretto o chi per lui;

6. Costituire in ogni capo-luogo di mandamento, appena formato nucleo sufficiente di tiratori, una *società di tiro nazionale* con ruoli divisi in tre riparti:

Primo riparto, Scuola;
Secondo » Milizia;
Terzo » Libero.

7. Fare eleggere dai tiratori di ciascuna società un *consiglio di presidenza*, del quale sia parte un ufficiale dell'esercito

[1] Col. comm. Pelloux, comm. Bonacci ed Allievi.

o della milizia specialmente incaricato di dirigere l'esecuzione pratica del tiro;

8. Provvedere alle spese col contributo annuo dei tiratori, coi doni dei cittadini, col sussidio del governo, delle provincie e dei comuni;

9. Sottoporre tutte le società del tiro all'alta direzione e sorveglianza del ministro della guerra;

10. Accordare i vantaggi sopraindicati a privati ed a comuni che volessero fondare società accettando le condizioni che regolano le società nazionali;

11. Dare a ciascuna società alcune armi di ordinanza e munizioni a prezzo di costo;

12. Chiamare i tiratori tutti annualmente a gare sociali, provinciali e nazionali.

O. Baratieri.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Les femmes qui tuent et les femmes qui votent. — Risposta del Girardin. — Souvenirs de prison et de bagne. — Tiphaine. — Les folies de Valentine. — Charles Read. —

Siamo avvezzi ai paradossi di Alessandro Dumas; vi sono i paradossi del male, che sono sempre malefici; e i paradossi del bene che possono riuscir benefici, possono, ma non sempre riescono tali. Il Dumas corre dietro alle sembianze del vero; di rado, a quanto pare, dietro al vero stesso, semplice e chiaro. Dopo aver letto un suo libro non si sa troppo che cosa pensare del bene e del male; il bene pare un male; il male un bene. ed entrambi si confondono Se non si hanno già intorno al bene ed al male nozioni molto ferme e precise, c'è rischio, dopo aver letto un libro di lui, di vedersele più confuse che mai Ora la tesi del Dumas è questa: le donne che ammazzano i loro mariti infedeli menano diritto alle donne che andranno a votare. Parrebbe, dopo una simile tesi strambissima, che la conseguenza logica fosse questa: neghiamo il voto alle donne. Niente affatto Il Dumas è in un quarto d'ora di tenerezza per quelle donne ch'egli aveva prima di ora vilipeso tanto, e invita la Francia a dar prima il buon esempio, col mandare all'urna anche le donne. E ciò che v'ha di più singolare è questo, che il Dumas arriva a tale conclusione inattesa, dopo aver fatto una statistica per la quale si prova molto ragionevolmente che le donne. le quali hanno la capacità e il desiderio di votare, sono una minoranza insignificante. E pure il Dumas passa per un filosofo. Sicuro, anche nei libri del Dumas ci sono molte verità; egli è fine, arguto, profondo osservatore; ma egli lega assai male ciò che osserva benissimo e conchiude, per lo più, pessimamente. Dopo avere, d'accordo col codice, incoraggiato il marito ingannato a spegnere la donna adultera, egli non osa scusare la donna tra-

dita che spegne il marito infedele, come sarebbe logico, posto che si ammetta che l'uomo possa punire di morte alcun delitto d'amore, o qualsiasi maniera di delitto; ma se la piglia, molto giustamente, con la Società, con la legge che vieta il divorzio, che sottrae alla pena il marito fedifrago, e il vile seduttore di fanciulle. Queste sono pagine belle e salutari nel libro del Dumas. Ma le campane che egli suona non sono mai tutte d'un pezzo; quindi le stonature frequenti, e le malizie di linguaggio che, tentando dissimularle, guastano invece una gran parte del buon effetto Egli incomincia con una insigne verità. Egli vuol dimostrare che la donna la quale uccide il marito infedele, la donna omicida che i tribunali francesi non osarono condannare è l'incarnazione d'un'idea, di una necessità morale riconosciuta dal nostro tempo; non già la necessità dell'omicidio, ma che l'omicidio venga impedito da una legislazione migliore la quale liberi la moglie virtuosa dal marito traditore Gli scrittori hanno in vario tempo predicato la necessità delle riforme; perchè alcune mogli si sono fatte assassine, si vorrà dire che gli scrittori sono i lontani autori di quegli assassinii? No; ma, poichè i giurati assolvono quelle mogli, ciò vuol dire che la coscienza pubblica si ribella ad un ordine di cose irregolare ed ingiusto. Certo dal Dumas, a rigor di logica, non si doveva aspettar altro che un'antitesi del *tue-la:* egli doveva dire *tue-le* alla donna tradita e non occuparsi d'altro. Ma pare che, in questi anni, la coscienza dell'illustre scrittore e quindi la sua moralità siasi fatta più grande Egli sembra pentito d'avere raccomandato, provocato, o almeno scusato l'assassinio; ora egli vuole il divorzio, perchè crede che col divorzio molti delitti saranno evitati; ed ha ragione. Il divorzio non farà apparire meno colpevoli il marito o la moglie infedele: ma non obbligherà la vittima a rimanere spettatrice vicina del proprio danno. Dov'è passione vera, il divorzio non impedirà le vendette personali degli sposi traditi; ma il maggior numero dei delitti si commettono per l'impazienza che una parte ha di liberarsi dall'altra, e pel terrore che sorprende uno de'due sposi d'essere obbligato per tutta l'esistenza a quello che stima il suo supplizio. In tali casi, il divorzio è una vera provvidenza. E il domandarlo è cosa molto più umana che il gridare al marito: ammazza tua moglie che ama un altro uomo, come osò il Dumas or sono alcuni anni. Ora che viene la volta della moglie, il Dumas ne arresta il braccio, e invita la Società a dividere gli sposi discordi. Ascoltiamo l'illustre « philosophe du théâtre contemporain » in questo momento di lucido intervallo, ed ammiriamone anzi qua e là il caldo ed eloquente linguaggio: « Que répond, esclama egli, la Société française à ces idées présentées seulement sous toutes les formes théoriques et immatérielles? Que ceux qui les présentent sont des fous, des rêveurs, des révolutionnaires, des utopistes, des gens dangereux. Ces hommes signalent cependant des dangers visibles, ils proposent d'indispensables réfor-

mes; ils disent aux législateurs: Vous devriez faire des lois protégeant l'innocence de la jeune fille, la dignité de la femme, la vie de l'enfant, les droits de l'époux, et punissant quelquefois les coupables au lieu de punir toujours les innocents. Les législateurs ne répondent même pas. Alors, au milieu des observations des uns, de l'indifférence des autres, un fait brutal se produit, un crime se commet, une victime tombe, un assassin se montre, et, sans transition apparente, on assiste au déplacement complet de tous les plans sociaux, au renversement de toutes les lois juridiques et morales; la victime devient odieuse, l'assassin devient intéressant, la conscience des jurés s'embarrasse, la magistrature se trouble, la loi hésite, la justice officielle désarme devant la foule qui s'impose comme dans une assemblée populaire ou dans un théâtre. C'est l'incarnation de l'idée qui se dresse tout à coup en face des vieilles traditions obstinées et insuffisantes, et elle vient, par le feu et par le sang, poser sa revendication personnelle et nécessaire contre des lois jadis excellentes, mais qui, les mœurs s'étant modifiées, apparaissent subitement comme des injustices et des barbaries. »

Il colpevole, in simil genere di delitti, sfugge spesso alle pene; il Dumas ne reca un esempio formidabile: « J'ai assisté, il y a deux ou trois ans, à un procès criminal où la coupable, du moins la personne amenée à la barre, était une jeune femme. Elle s'était mariée, enceinte, avec un jeune homme, lequel ignorait absolument ce détail. Elle accoucha, à terme, sans que son mari se fût douté de cette grossesse et en l'absence de ce mari. Elle se délivra elle-même; puis elle perdit la tête et tua son enfant, dont elle cacha le corps dans une armoire. Le crime fut découvert et la jeune femme arrêtée et traduite devant les assises. L'homme qui l'avait rendue mère était marié, c'est-à-dire doublement coupable; il l'avait eue sous sa protection, ce qui le rendait triplement coupable; il l'avait garantie comme la plus honnête fille du monde au jeune homme, lorsque celui-ci était venu lui demander des renseignements, ce qui le constituait quadruplement coupable; ni l'accusée, ni l'accusation, ni la défense n'avaient le droit de prononcer le nom de cet homme le premier, le seul coupable, parce que la recherche de la paternité est interdite par nos lois. Cet homme était négociant. S'il n'avait pas payé un de ses billets, vous lui auriez saisi ses meubles, et tout ce qu'il possédait; vous l'auriez déclaré en faillite, en faillite frauduleuse, si ses livres n'avaient pas été bien en règle, et vous l'auriez condamné à la prison. Il avait trahi le mariage, trahi la tutelle, trahi la confiance d'un honnête homme, donné le jour à un enfant illégitime: il était la cause d'un meurtre, du meurtre de son propre enfant; l'action qu'il avait commise amenait la femme qu'il avait dit aimer sur les bancs de la cour d'assises, la faisait condamner aux galères, car elle fut condamnée; condamnait

le mari de cette femme à la honte, au désespoir, au ridicule, au célibat, à la stérilité, à n'avoir plus d'enfant légitime, et vous ne pouviez rien contre le vrai coupable, à peine le réprimander, dans le vile, et encore anonyme S'il plaisait à ce coupable de se reconnaître dans ce que j'écris en ce moment, il pourrait m'attaquer en diffamation: je ne pourrais pas faire la preuve, et vous me condamneriez comme diffamateur, probablement à un franc d'amende, ce qui ne serait pas cher, mais ce qui serait encore une condamnation supérieure à celle que vous pouviez lui infliger. Qui avez-vous donc véritablement puni du double crime commis par cet homme et par cette fille? Celui qui n'en avait commis aucun, le mari, l'honnête homme, l'innocent. » La questione non è veramente lì. La legge non punisce il marito; la legge non può far nulla per il marito; ma non ne aggrava di certo la posizione La questione non è di legge, ma di morale. La legge non arriverà a colpire il vile seduttore d'una fanciulla, quando il delitto non sia flagrante; ma la morale lo colpisce sempre; e più di tutti i ragionamenti del Dumas vale la sua sentenza che il padrone che compromise la fanciulla affidata alla sua tutela e la raccomandò come onesta al suo fidanzato si è reso quattro volte colpevole Il tribunale della coscienza vale più di tutti i tribunali. E quando uno scrittore come il Dumas, con la sua grande autorità, riesce a far diventare pubblica la coscienza privata, si fa perdonare facilmente tutti i suoi errori passati e ci tenta a benedirlo Si può dunque accettare nel libro del Dumas tutta la parte nella quale egli colpisce ad uno ad uno vari vizii sociali, ma senza avere poi l'obbligo di conchiudere con lui Il dire: se la moglie trova il marito infedele, lo può ammazzare, è una enormità; il dire poi: se moglie e marito si tradiscono bisogna dividerli, è un po' meglio, ma non ancora il meglio che si possa dire: cioè mostrare la viltà del tradimento, e la necessità di correggere i costumi. Forse vi è eccesso nel costume che tiene gli sposi così schiavi l'uno dall'altro, che ogni sentimento che non li riguardi si tenga per colpevole Il vecchio sistema d'educazione che toglie agli sposi la libertà, toglie pure loro molta dignità; sorvegliati l'uno dall'altro, vigilati da un sospetto continuo, impedita al di fuori della cerchia domestica ogni espansione, accade che, per sentimento di ribellione, si corra talora ad eccessi ai quali in uno stato di maggior libertà nè da una parte nè dall'altra s'arriverebbe mai. Il tempo che concederà maggior dignità e però una maggior responsabilità morale agli sposi, impedirà pure fra loro molti amori di contrabbando, i quali diventano spesso tali, perchè non si vuole tollerare sentimenti affettuosi, aperti, legittimi, innocentissimi, talora anzi virtuosi, perchè non si vuol comprendere che tra uomini e donne possono e debbono esistere relazioni amichevoli, senza alcun bisogno che diventino relazioni sessuali. Quando la libertà degli sposi sia maggiore, crescerà pure la loro re-

sponsabilità, e con l'accrescersi di questa diminuiranno le viltà, i tradimenti, i delitti. È in questo senso forse che avrebbe dovuto conchiudere il Dumas, posto che gli accadde questa volta di scrivere in un' ora serena, in un'ora di simpatia per gli uomini, di poetico e filosofo abbandono. Speriamo almeno che ore simili ritornino per lui. Frattanto per le sue conclusioni come un segno del tempo leggiamo nelle *Nouvelle Revue* del 15 ottobre la singolare risposta che gli fece il Girardin. La *Nouvelle Revue*, arrivata felicemente al suo compleanno, entra con questo articolo del re de' giornalisti francesi in un campo polemico, che mi sembra asssai pericoloso. Intanto che la signora Adam prosegue nelle spiritose sue lettere sulla politica estera a rivendicare i diritti di tutte le nazionalità oppresse o diminuite dalla prepotenza straniera ed illustra la vita e le opere dei poeti greci contemporanei, intanto che tre valorosi scrittori russi entrano in campo l'uno per rappresentarci le condizioni odierne della donna russa, gli altri due per descrivere, da un aspetto diverso, le vicende, le cagioni, gli scopi e le conseguenze del conflitto turco-russo, il vecchio Girardin apre una campagna, non so troppo se in favore o contro il Dumas, che vorrebbe fare delle donne francesi delle politicanti all'americana. « Il doit y avoir à la Chambre des députés des femmes de France » ha scritto sul serio il Dumas; chi l'avrebbe mai detto? E pure le donne che domandano il voto sono appunto le donne emancipate, quelle donne stesse che si emancipano dai mariti, i quali, secondo il Dumas, dovrebbero ammazzarle. Ma ora si tratta del Girardin, ed è peccato il vedere un uomo come lui che potrebbe aver tante buone ragioni contro il Dumas, valersi, nel combattimento, di armi non troppo cavalleresche. Dopo aver citato le parole con le quali il Dumas domanda il voto per le donne, il Girardin soggiunge: « Conclusion surprenante, que vous expliquez avec toute la bonne grâce de la loyauté et en vous faisant à vous-même cette objection suivie de cette réponse:

» Il est notoire que, comme intelligence, la femme est inférieure à l'homme. Vous l'avez écrit vous-même.

— Si je l'ai écrit, j'ai écrit une bêtise et je change d'opinion aujourd'hui. Je ne serai pas le premier qui aura écrit une bêtise ni le premier qui aura changé d'opinion, voilà tout. —

» Après avoir lu avec avidité votre étincelante réhabilitation de la femme que vous aviez diffamée sans vous souvenir qu'une femme avait été votre mère, qu'une femme avait été votre soeur, qu'une femme portait le nom que vous avez illustré, et que vous étiez l'heureux père de deux jeunes filles qui, par l'esprit et la culture de leur esprit, seraient supérieures à beaucoup d'hommes, qu'avais-je à faire? »

Mi perdoni l'illustre uomo, ma cotesta non è buona guerra; poich'egli riferiva la *réponse* del Dumas, era necessario riferirla tutta; e suona così:

« Si je l'ai écrit, j'ai écrit une bêtise, et je change d'opinion aujourd'hui. Je ne serai pas le premier qui aura écrit une bêtise, ni le premier qui aura changé d'opinion, voilà tout. *Mais cette bêtise, je ne l'ai jamais dite: on me l'aura fait dire, ce qui n'est pas équivalent, mais ce qui est très-commode dans la discussion.* »

La discussione in simili condizioni non dovrebbe esser possibile, ed è doloroso che un vecchio e formidabile polemista dia esempio ai giovani di un simil modo di combattere.

Ma anche il Girardin arriva nel suo articolo a conclusioni non meno inattese, che avranno ferito più d'una lettrice francese; egli imprende la rivendicazione della prostituta, mostrando ch'essa è più morale della donna maritata che tradisce i suoi doveri ed anche d'una fanciulla che sposa un uomo per farsi una posizione. « Qu'est-ce, en réalité, que la prostitution?

» C'est la femme qui se vend.

» Mais que fait la jeune fille qui, par obéissance à ses parents, ou par calcul précoce, épouse, sans amour, un homme, non à cause de ses qualités qu'elle a reconnues, mais à cause de la fortune petite ou grosse, réelle ou fictive, présente ou à venir, qu'il apportera ou qu'il est présumé devoir apporter soit en communauté, soit en douaire?

» Où est la différence, la grande différence? »

Cattivo ragionamento. Che bisogno c'è, perchè una cosa non è buona, di giustificarne quasi un'altra ch'è pessima? Dopo aver vaticinato che in Francia sarà sempre minore il numero de' matrimonii e crescerà invece quello delle prostitute, il Girardin s'associa al Dumas per domandare non solo il voto, ma l'eleggibilità per *l'égale de l'homme.*

Il Dumas aveva fatta almeno, a un certo punto del suo scritto, una restrizione importante: « La femme serait mal venue à demander son admission aux fonctions de juge civil et de juré; il n'y a pas plus lieu de lui accorder le droit de diriger l'État qu'il n'y a lieu de lui imposer le devoir de le défendre. Qu'elle soit soldat d'abord, elle sera juge, consul ou juré ensuite. »

Il Girardin non si contenta: egli crede che un giorno non ci saranno più soldati; ma intanto che ce ne sono ancora, egli non vede perchè anche le donne non possano esser soldati. Manco male ch'egli dispensa dal servizio militare le madri. E dire che tutto ciò si scrive con la sicurezza d'esercitare in Francia un vero apostolato sociale. Prostituta o no, una donna quando è madre pel Girardin è sacra; ora che ogni madre che ami la sua creatura voglia esser rispettata, protetta e difesa, non vi può esser dubbio; ma l'articolo del Girardin incoraggia e santifica quasi la prostituzione, e mette la madre prostituta alla pari della madre di famiglia onesta; e una simile conclusione, malgrado l'orpello delle belle parole, offende ogni decoro.

Il Girardin rivendica i figli alla madre, e sta bene; ma a qual madre? Anche a madri che possono dare alle loro figlie spettacolo continuo della loro prostituzione; e questo mi par mostruoso; il Girardin si consola di aver dalla sua tutto l'esercito di figli naturali ch' egli spera di veder crescere. « Avec nous, nous aurons tous les enfants que la société met arbitrairement hors sa loi, et dont le nombre grossit constamment sous les noms d'enfants naturels et d'enfants adultérins. Ce seront les soldats de la cause dont nous aurons arboré le drapeau. Après l' abolition de l'esclavage et après l'abolition du servage, quelle plus glorieuse abolition que celle de cette inégalité sociale, que celle de cette iniquité légale! » Il Girardin, nato, com'è ben noto, egli stesso un po' irregolarmente, si rivolge al Dumas nato esso pure, come tutti sanno, in modo meno regolare; parrebbe che essi avrebbero dovuto riuscire i due più formidabili flagellatori della prostituzione; ma essi sono due uomini di spirito, per nostra disgrazia; se il Dumas idealeggiò dunque la prostituta, il Girardin ce la vuol mandare in Parlamento. Che bella cosa allora sarà per noi il rinunciare al nostro diritto di voto, e rimanercene tranquilli in casa a curare i nostri interessi, e sorridere alla nostra donna legittima e a giuocare coi nostri bambini, che conoscono il padre e la madre, mentre le nostre femmine all'Americana politicheranno liberissime in parlamento! Ma è a temersi, pur troppo, che, non ostante tutto il chiasso che fanno ora per esse in Francia il Dumas e il Girardin, noi non vedremo quel giorno fortunato e dovremo ancora votar lungamente da soli, e far da soli le nostre leggi; e fin che faremo le leggi noi, separeremo sempre le prostitute dalle altre donne, e non ce le lasceremo, possibilmente, madri o non madri, entrare in casa. Noi parliamo qui chiaro e forte; e parrà anche troppo forte per riguardo a due scrittori che godono di tanta fama; ma niente ci nuoce ora più della nostra debolezza, innanzi al pericolo che ci minaccia. Noi giriamo nell'equivoco; e il coraggio che ci manca di guardare in faccia il vero, ci perde. Chiamiamo dunque una buona volta tutte le cose pel loro nome Letteratura, filosofia, arte, lavorano a pervertirci. Dicono: esse sono il prodotto del tempo; può darsi; ma ogni lettore ed ogni scrittore deve pure avere una coscienza propria, e se il tempo non è bello, non deve farlo, col suo timido consenso, o col suo silenzio, peggiore.

Noi attraversiamo ora un periodo sociale anarchico e demagogico I giornali ci gridano su tutti i tuoni che i troni sono caduti o cadranno, che ogni privilegio aristocratico è scomparso o scomparirà; alla riforma religiosa è succeduta la riforma sociale Ma nessuno ha provato ancora che il principio de' cicli storici evolutivi rientranti l' uno nell' altro ed ampliantisi posto dal Vico sia falso.

I contemporanei dei Gracchi che udivano predicare apertamente la legge agraria doveano credere che fosse venuto il finimondo; ma ciò non

impedì la costituzione in Roma d'un forte, saldo e durevole impero che contenne, per alcun tempo, quasi tutto il mondo antico; le gloriose repubblichette italiane videro tumulti di plebe simili a quello de' Ciompi; ma ciò non tolse che, dopo questo eccesso d'una plebe forsennata, s' inaugurasse in Firenze un principato durevole Le stragi del 1793 parevano aver distrutto per sempre in Francia la monarchia e i privilegi de' nobili; la Ristorazione del 1815 provò che l'ordine, anche a costo di riuscir tirannico, è necessario ad ogni società civile, e che la monarchia è ancora la più sicura custoditrice dell'ordine. Solamente anche le monarchie, come ogni istituzione umana, esistono solamente a patto di progredire o di perfezionarsi; dove il principato indietreggia e s'imbarbarisce, o s'indebolisce, la società lo rifiuta e lo condanna; ma se il principe sente in sè tutta la forza, tutta la dignità, tutta l'autorità del proprio stato, se applica a tutto un popolo quella condotta che un privato benefattore tiene verso i suoi beneficati, non ostanti tutti i vaticinii repubblicani, i popoli rientreranno sempre nello stato monarchico, come il più normale, il più sicuro, ed anche, sia detto senza offesa d'alcuno, il più morale, come quello ove la responsabilità sovrana è maggiore. Se noto dunque, non senza un po' di sgomento, tutti gli indizii di presente corruzione e disordine sociale, se temo pur troppo che la debolezza di quelli che erano un tempo, per la loro istruzione, i reggitori della società, ci prepari ad un brutto centenario di quella che fu chiamata la grande rivoluzione francese, non parendomi probabile che, contro tutta l'esperienza di parecchie migliaia di secoli di storia, a traverso i quali molte demagogie ebbero modo di sfrenare le loro passioni, lasciando pur sempre la vittoria finale ai principii d'ordine, ciò che vediamo ora, ciò che vedremo forse ancora prossimamente sia poi durevole, mi conforto pur sempre al pensiero dell' avvenire che ravvierà in ogni modo il buon senso fuorviato, e rimetterà sempre gli uomini sotto una prudente e sapiente tutela. Odo dire: non si vogliono, non ci possono esser più tutele; tutti dovranno un giorno istruirsi e votare come uomini liberi. Sì, tutti un giorno, speriamolo, saranno più o meno istruiti e sarà questo un grande beneficio, un grande progresso per la civiltà, per cui l'età nostra avanzerà le precedenti; ma vi saranno sempre nel mondo tutori e pupilli; ci sarà sempre alcuno più illuminato, più forte, più autorevole di noi, che ci potrà utilmente guidare. La tutela odierna del principe e degli ottimati non somiglierà più alla tutela degli antichi; i nuovi pupilli vogliono maggior rispetto alla loro libertà personale che i padri loro più rozzi. Ma è questione di modo e di quantità, non di sostanza. Il principe tutore cresce di dignità ideale nella proporzione stessa con cui cresce la dignità del popolo pupillo. Un principe ignorante e barbaro non potrebbe oggi certamente più reggere un popolo civile; ma un principe che siasi fortemente educato al governo d'un tal

popolo, lo aiuterà a progredire assai meglio che non potrebbe qualsiasi scompigliato ordine demagogico, ove, per lo più, si compiono tutte le violenze de' governi dispotici, senza che vi sia modo di colpirne gli autori coperti dal così detto diritto della *collettività*.

Questo preambolo, vorrei che potesse accettarsi dai lettori della *Nuova Antologia* come sottintesa prefazione ad un libretto del signor Enrico Brissac, pubblicato in Parigi dall' editore Derveaux, sotto il titolo di: *Souvenirs de prison et de bagne*. Il libro è istruttivo, sotto più d'un aspetto.

L'autore è rimasto radicale impenitente, a malgrado della prigione e del bagno, e promette che continuerà, come scrittore radicale, l'opera sua: « Éclairer, réchauffer, moraliser les masses en leur faisant connaître *les étapes ultérieures, les transformations européennes inévitables*: leur expliquer quel est le but qu'il faut poursuivre, c'est-à-dire l'éducation intégrale et le bien-être pour tous, et leur mettre ainsi au coeur l'espérance et le zèle, pour la chose publique; voilà l'œuvre non moins indispensable. Simple gracié, je ne suis ni électeur ni éligible; mais le ministère n'a pas puissance de briser la plume ni de cadenasser les lèvres de l'ancien forçat. » Questo ribelle, ognuno se ne accorge da queste parole, non è un vile; nè un uomo che si contenti di poco. Intanto che un gran numero di francesi trova che la libertà è soverchia e fatale, il Brissac si rappresenta come una vittima di questa libertà stessa che gli par poca. Certo un uomo che fu chiuso per otto anni in carcere o in bagno, per opera del governo repubblicano francese, non può trovare che la libertà in Francia sia molta; ma si può domandargli se questa sarebbe maggiore ov'egli governasse la Francia? Che farebbe egli degli uomini d' ordine? probabilmente, per amor di libertà non si contenterebbe di chiuderli in prigione, ma li spoglierebbe nelle loro sostanze, e li ghigliottinerebbe. I giuocatori e il giuoco sarebbero sempre gli stessi; solamente s' alternerebbero i vincitori ed i vinti; e i vinti dovrebbero sempre pagare.

Il Brissac continuerà la sua propaganda repubblicana; ma, per non essere molestato dal presente governo, fa una distinzione prudente sul diritto d'insurrezione; v' ha diritto per lui sotto un governo monarchico, esiste un simile diritto sotto un governo repubblicano che lasci altrui piena libertà di propaganda. Se non che rimane poi sempre qualche utile scappatoia, riserbandosi egli ancora il diritto d' apprezzare il caso se il governo che si dice repubblicano sia veramente tale, non piuttosto monarchico; così che, secondo il Brissac, la Comune ebbe ragione d' insorgere, perchè il governo del Thiers, che si diceva repubblicano, era, invece, piuttosto monarchico; e c'è da scommettere che il Brissac crede ora la Francia governata monarchicamente, poichè siede al governo il segretario gene-

rale ed intimo confidente del Thiers, il Barthélemy Saint Hilaire, che, traducendo Aristotile, osò scrivere l'ottimo de' governi essere il più conforme alla morale. Noi fortunati almeno che, essendo sotto un governo monarchico, abbiamo dal 1876 in qua piena libertà di propaganda repubblicana, e la legge così mite, che il cittadino può sovrapporsi ad essa e dettar esso la legge a chi governa Noi possiamo fare a meno della rivoluzione, poichè i nostri governanti si occupano essi stessi di operare, o per lo meno assicurare da qualsiasi soffio di vento contrario l'evoluzione che ci deve condurre o prima o poi al gran verbo repubblicano. Allora verrà il tempo in cui i Brissac, invece di scrivere le loro memorie del bagno, leggeranno invece le memorie che dovranno scrivere le loro vittime monarchiche; e c'è da scommettere che i patimenti stessi ch' egli descrive come da lui sofferti nelle prigioni di Francia ed alla Nuova Caledonia si rinnoveranno; poichè, intanto che nel mondo si politicheggia in alto, in basso si continueranno persecuzioni mostruose contro l'uomo vinto, legato, vilipeso, affamato, tormentato come belva feroce chiusa in serraglio. Gli orrori patiti dal Brissac muovono la pietà e lo sdegno di qualsiasi lettore; i poliziotti, i birri, i carcerieri sono sempre gli stessi; e con tutti i giornali, le statistiche, i congressi per le riforme carcerarie, si rinnovano sempre gli stessi spasimi, le stesse nefandità nelle carceri. Dicono civile il nostro secolo; ma perchè sono dunque passati invano cinquant'anni dal libro delle *Mie Prigioni* ai *Souvenirs* del Brissac? Questo prigioniero politico che sa scrivere, ha rivelato una parte di ciò che si soffre ancora nelle prigioni, gli abusi, gli atti di barbarie che vi si commettono; e parrebbero cosa incredibile, se in tutto questo lavoro non si notasse un grande accento di sincerità, che ne rende molto istruttiva la lettura, e, in più d'un passo, riesce a destare la nostra più viva simpatia per la vittima che racconta i propri guai.

A riposarci dalle scene lugubri che ci presenta il racconto del signor Brissac, gioverà un grazioso idillio romantico di autore anonimo, intitolato *Tiphaine*, del quale il Dumas scrisse la prefazione. Dalla prefazione d'un libro anonimo si spera sempre ricavare alcuna luce sull'autore; ma il Dumas non istà per nulla da tant'anni sulle scene; sebbene non abbia scritto egli stesso le così dette commedie d'intrigo, sa benissimo come tenere viva la curiosità del pubblico. Le sue parole ci lasciano credere che il protagonista del romanzo sia vivo, un valente architetto, e ch'egli stesso abbia scritto la propria storia, ossia la storia delle sue relazioni con Tiphaine, una fanciulla ideale da prima, ma che aveva pel giovine architetto il difetto gravissimo d'essere venti volte milionaria; poi moglie d'un marito, d'un principe che la tradiva; poi vedovella, sempre innamorata *in pectore* del giovine architetto che la evitava; ma un giorno Tiphaine invita l'architetto nel suo parco col pretesto di volergli fare eseguire certi

lavori; e l'architetto, reso meno timido dagli anni, e dalla sicurezza di essere amato, stringe Tiphaine un istante, un solo istante fra le sue braccia; Tiphaine impallidisce e trema; la psiche s'invola; l'ideale scompare; l'architetto diviene per Tiphaine un uomo come gli altri; e, per quanto egli comprenda il suo errore, e lo deplori, lo stesso ideale non risorge due volte; Tiphaine si sposa, in seconde nozze, ad un suo cugino È probabile che tutta questa storia sia una poetica invenzione; e chi sa che invece dell'opera d'un architetto, come vorrebbe farcelo credere il Dumas, sia uscita dalle mani d'alcuna timida scrittrice! c'è più, in ogni modo, tutto il profumo elegante d'una signora; ma poichè un tale profumo non manca neppure ad alcuni romanzi del Feuillet diviene assai pericoloso il sentenziare. Quanto alle affermazioni del Dumas, ch'egli deve tacere il nome dell'autore per riguardo alla moglie presente dell'architetto e al nuovo marito confidente di Tiphaine, e che, per lo stesso riguardo, egli non rivelò il nome neppure all'editore Calmann Levy, mi paiono soltanto una industria d'editore per svegliar la curiosità del pubblico, e nulla più. Se Tiphaine fosse viva e moglie felice, se l'architetto vivesse e fosse marito felice, il miglior mezzo, l'unico per non tradire il segreto de' suoi amori con Tiphaine sarebbe ancora stato il non parlarne; parlarne a pena è uno scoprir l'autore. Tacere il nome dell'autore non è un mezzo di nascondere il vero al marito di Tiphaine e alla moglie dell' architetto, perciò marito e moglie non è presumibile che siano analfabeti. Lo scherzo del Dumas giova, senza dubbio, alla fortuna del libro; il mistero non piace soltanto agli Dei; lo amano anche gli uomini, pel gusto, che è pure loro innato, di squarciarne il velo, *qui vult decipi decipiatur*. Ma parmi tuttavia difficile che l'industria del Dumas inganni molti. Ed è possibile che il lettore francese arrivato al fine della prefazione del Dumas esclami con Tiphaine: « Je ne crois pas un mot de toute cette histoire. »

Tiphaine è una donna francese puro sangue; un'altra simpaticissima francese è quella *Valentine* di cui *Daniel Darc*, pseudonimo d'una valente scrittrice parigina, ci rappresenta le care, generose follie, in un solo atto che s'intreccia vivace e rapidissimo. Fin che la Francia avrà donne di quello spirito rimarrà un paese invidiabile. Nella commediola d'intreccio di Daniel Darc ciò che piace più è la donna francese, disinvolta, simpatica, piena d'espedienti, vivace e capace, più che non sia creduta sotto la sua veste di leggerezza apparente, di sacrificii generosi, fatti allegramente. Valentine salva l'onore d'un'amica compromessa, compromettendo sè stessa. Questo è il soggetto dell'atto. Ma quanta grazia nel trattarlo, e, dove essa occorre, quanta poesia di linguaggio; in que' passi più lirici dopo avere udito le parole di Valentine che descrivono i giorni d'infanzia, il pubblico non avrà mancato di ripetere con d'Hérouville: « Comme elle dit tout cela! »

Quando è un vero suono dell'anima, la poesia non sazia mai. Per quanto un poeta si ricordi de' poeti ch'egli ama, ogni nuovo strumento poetico manda suoni suoi proprii, che si raccolgono come alte voci di natura. Uno di questi strumenti s'è spezzato, il giovine cuore d'un poeta non ancora ventenne, Enrico Carlo Read, di cui il Lemerre di Parigi ha pubblicato, da un anno, in un elegante volumetto: le *Poésies Posthumes*. Il Coppée ha scritto in suo onore un epilogo in versi, onde rileviamo le strofe seguenti:

. . . . . devant ce jeune homme au sépulcre enfermé,
Moi qui vieillis, je dis à ceux qui l'ont aimé
Ou qui l'aimeront par son livre:
Heureux qui n'a vécu qu'un jour, en floréal!
Heureux qui meurt, tout jeune, avec son idéal!
Dieu lui fait grâce et le délivre.
Car vivre, c'est souffrir. Quels maux n'eût pas soufferts
Le coeur ardent et bon qui s'épanche en ces vers?
Il portait la marque fatale.
L'Art, le Bonheur, l'Amour à ses yeux auraient lui;
Il n'a pas eu le temps de voir fuir devant lui
Tous ces mirages de Tantale.
D'ailleurs que savons-nous? Hommes, courbons nos fronts.
Au delà du tombeau vers lequel nous courons
Siége une immuable justice;
Et nous saurons un jour qu'il est essentiel
Que l'âme d'un poète enfant remonte au ciel
Pour que le soleil resplendisse!

La trovata del Coppée è ingegnosa; ma l'anima del Read, meglio che ne' raggi luminosi del sole, vive nel ricordo de' suoi prediletti amici, ai quali egli dedicava i suoi versi; vivrà in questo suo simpatico volumetto di versi, e nella pietà con la quale il Coppée e Paul Haag ne scrissero, ed Emilio Salone ed altri suoi intimi amici ne raccomandano la lettura.

Per tutti i giovani poeti che muoiono si cita il noto verso di Menandro:

« Muor giovine colui che al cielo è caro »

Il Read che aveva, senza dubbio, il presentimento del suo fine precoce, parafrasò egli stesso in quattro strofe il malinconico verso:

Ne regrettons jamais les jeunes gens qui meurent;
Ils quittent ce monde odieux
Pour un monde meilleur; bien fous ceux qui les pleurent.
Ils vont monter aux cieux!
Oh! ne les plaignons pas, mais portons-leur envie;
Leur sort doit être souhaité:

Car ils sont morts avant d'avoir connu la vie
Et sa réalité!
Envions-les; ils vont vers la suprême ivresse,
Au séjour d'immortalité;
Ils vont goûter là-haut l'éternelle jeunesse,
Divine volupté!
Ils vont lá s'enivrer aux sources de lumière,
Et contempler joyeux,
Dans toute sa splendeur, la vérité première:
Ils sont aimés des Dieux!

Egli non invidiò lungo tempo la sorte di quelli che muoiono giovani; se c'è ancora alcuno che invidii tal sorte, egli passò, fin dall'anno 1876 nel numero degli invidiati Egli non aveva ancora trovata sulla terra la sua via; ne aveva tentate diverse; finalmente sentì crescersi l'ali al fianco e misurò le vie celesti. Il Musset, il Baudelaire, il Proudhomme furono i suoi più vicini maestri in poesia; li imitò tutti un poco; non ebbe il tempo di scegliere, nè quello di esplorare profondamente sè stesso, cura degli anni maturi. Vi è perciò qualche cosa di mobile, di vago, di non suo in parecchi de' suoi versi; ma se ne trovano pure alcuni i quali mostrano quale cesellatore di versi delicati, freschi e sentiti egli sarebbe, in breve, riuscito. Dicono che lo scetticismo sia proprio de' vecchi; non so quanto sia vero oggi; è più facile trovare ancora un po' d'entusiasmo ne' vecchi che ne' giovani. Forse i vecchi che ora credono, in gioventù hanno anch'essi negato un po' per malattia del secolo, un po' per la malinconia che sorprende il giovane quando non vede ancora tracciata innanzi a sè alcuna via. Il giovane vorrebbe abbracciar tutto; l'uomo maturo si contenta di abbracciar qualche cosa, e però non va soggetto a que' frequenti disinganni che amareggiano la gioventù. Se i giovani potessero scegliere come possono scegliere i vecchi, una metà delle pene delle quali si lamentano sarebbe loro risparmiata. Il Read fu egli pure scettico; non vide innanzi a sè un avvenire determinato, e negò la felicità, e prese il partito buddhistico di compiangere quelli che si credono felici come povera gente illusa:

N'approfondissons rien; ceux qui semblent heureux
Bien souvent sont le plus à plaindre;
Ne les envions pas, prions plutôt pour eux.
Ici-bas il faut toujours craindre
D'en trop savoir, hélas! et, pour vivre assez bien,
Ne rechercher le fond de rien!

Così dice il giovine che si dispera; il vecchio invece direbbe felice chi sa contentarsi. Il vecchio, dopo avere approfondito, conchiude che, se nel mondo vi è molto errore, molta vanità, molto pericolo di naufragare nel

mare agitato delle cose, il più delle volte l'inganno ed il pericolo possono evitarsi, regolando la propria volontà. Il vecchio approfondisce e poi sceglie; il giovane, appena penetra il segreto delle cose, si atterrisce e s'abbandona, ed invoca la morte, quando gli manca l'amore. Fin che egli ama, gli rimane ancora un po' di coraggio per vivere; anzi, molte volte l'amore vero è ministro di forza. L'amore fu almeno tale pel Read che termina un canto d'apoteosi alla donna con le due belle strofe seguenti:

L'homme construit, détruit, reconstruit, ensemence
Et moissonne sans cesse; il lutte, il crée, il pense;
Son esprit inquiet s'agite nuit et jour.
La femme aime; puissante et noble créatrice,
C'est elle qui soutient nos efforts dans la lice;
Car ce qui fait la force, ici-bas, c'est l'amour!
Quand le génie à bas dans le repos sommeille,
C'est elle qui l'excite, elle qui le réveille,
Et, loin de le tenir servile à ses genoux,
C'est elle qui le pousse, et, lui rendant ses ailes,
Le fait monter, superbe, aux sphères éternelles,
D'où, lumineux et grand, il va planer sur nous.

Questi versi furono scritti senza dubbio nel tempo in cui fra le carezze d'una madre e d una sorella, il Read amava la sua Jeanne. Ma, quando egli dubita dell'amore, invoca come sua eterna compagna la morte:

Je suis bien jeune ancore, et la tombe m'attire
Est-ce douleur d'amour, désir de nouveauté?
Non. Fatigué de tout, mon pauvre coeur soupire
Après la froide terre et la tranquillité.
Abreuvé d'amertume et de dégout, j'aspire
A l'instant bienheureux, à l'instant souhaité,
Où j'irai, voyageur joyeux, au vaste empire
De la mort, ma terrible et douce déité!
Comme, au lit nuptial, la nouvelle épousée,
Ardente de tendresse et d'amour épuisée,
Sourit à son époux et le trouve plus beau,
Ainsi je sourirai, quand, étendu près d'elle,
Calme, je dormirai le sommeil du tombeau,
Dans les bras de la mort, ma compagne éternelle.

Le note tristi ritornano in quasi tutti i versi del Read, e le seguenti strofe originali senza titolo, delle ultime ch'egli scrisse e delle migliori, le sembrano compendiar tutte.

Je crois que Dieu, quand je suis né,
Pour moi n'a pas fait de dépense,
Et que le coeur qu' il m'a donné
Était bien vieux, dès mon enfance.

Par économie il logea,
Dans ma juvénile poitrine,
Un coeur ayant servi déjà,
Un coeur flétri, tout en ruine.
Il a subi mille combats,
Il est couvert de meurtrissures,
Et cependant je ne sais pas
D'où lui viennent tant de blessures.
Il a les souvenirs lointains
De cent passions que j'ignore,
Flammes mortes, rêves éteints,
Soleils disparus dès l'aurore.
Il brûle de feux dévorants
Pour de superbes inconnues,
Et sent les parfums délirants
D'amours que je n'ai jamais eues!
O le plus terrible tourment!
Mal sans pareil, douleur suprême,
Sort sinistre! Aimer follement,
Et ne pas savoir ce qu'on aime!

I materialisti sorrideranno a questo sfogo d'un idealista, d'uno spiritualista appassionato, che crede aver vissuto altra volta e serbar traccia in questa vita di dolori già patiti; la scienza, com'essi dicono, ha condannato per sempre queste chimere; la scienza! ma l'orgogliosa scienza che crede saper tutto non può sul gran problema dell'anima ancora dir nulla perchè non sa proprio nulla. Lasciate dunque sognare i poeti e il volgo credere a sua posta.

A nome ancora di quella vostra adorata materia, dovete pur fare qualche cosa anche voi di quella materia d'anima, quando uno muore; e permettere che essa possa servire a qualche nuovo impasto materiale, secondo voi; a una creazione purissima, spiritualissima, secondo quello che ne pare a noi sognatori; e a creare, per esempio, un poeta Read con elementi già penetrati in altre vite; a creare con l'anima del morto poeta Read qualche altra anima che gli somigli, quanto può somigliare, dopo avere penetrato in luogo, in tempo, in ambiente diverso, un diverso corpo forse più sano e vigoroso. Sogno per sogno, quello de' poeti è più bello di quello de' fisiologi, che sognano anch'essi, ma con immagini un poco più grossolane.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La questione di Dulcigno. — Inutilità della dimostrazione navale. — Le alleanze. — La Francia e la questione d'Oriente. — Le congregazioni religiose. — La lettera del Papa al Cardinale Guibert. — La politica del signor Gladstone. — L'agitazione in Irlanda. — Inefficacia dei processi. — Il generale Garibaldi a Milano. — I radicali francesi e la democrazia italiana. — Prossima riunione del Parlamento. — I bilanci. — Il corso forzoso. — Bettino Ricasoli. —

Se non fossero in giuoco interessi gravissimi e serii pericoli non minacciassero la pace del mondo, la questione di Dulcigno porgerebbe argomento a scherzarvi sopra, poichè ben pochi casi registra la storia simili a questo. Uno Stato debole. infermo, più volte condannato a morire, tiene a bada le sei principali Potenze d'Europa. È vero che queste sono divise su molti punti e che dalle loro divisioni trae la propria forza la Turchia, ma pareva che almeno tutte s'accordassero in ciò, che Dulcigno, a termini del trattato di Berlino, dovesse essere consegnato al Montenegro. Sventuratamente non riuscirono mai a mettersi d'accordo sui mezzi per costringere la Porta ad effettuarne la cessione. La stessa dimostrazione navale, come altre volte notammo in queste medesime rassegne, ebbe un vizio d'origine, poichè si sapeva che tre Potenze, vale a dire la Francia. la Germania e l'Austria, non intendevano punto che la dimostrazione si mutasse in un'azione militare veramente efficace. L' invio della flotta internazionale è un atto di deferenza al gabinetto inglese che ne prese con grande ardore l'iniziativa. Al tempo stesso, all' Austria-Ungheria e alla Germania non è parso vero di compromettere e diminuire l'autorità dell'Inghilterra in Oriente, facendo mostra di accompagnarla in una via priva d'uscita, dalla quale esse avrebbero potuto, sempre che avessero voluto, ritrarre il piede, mentre invece il signor Gladstone vi si è tanto innoltrato e impegnato da non avere più modo di ritirarsi senza disdoro proprio e della politica inglese. Ora le cose stanno ne'seguenti termini : La Turchia

trova ogni giorno nuovi pretesti diplomatici o militari per ritardare l'adempimento delle sue promesse; la flotta internazionale è confinata a Cattaro e l'impresa di presentarsi davanti a Dulcigno, difficile nella stagione propizia, si è fatta addirittura impossibile ora che, si può dire, siamo entrati nell'inverno; il principe del Montenegro, stanco di tante tergiversazioni e accusato di fiacchezza dai sudditi, minaccia di abbandonare lo Stato, dove pare che non si senta interamente sicuro, e di cercar ospitalità in Italia; l'Austria, la Germania e la Francia manifestano il desiderio che la flotta internazionale si sciolga; l' Inghilterra è posta al bivio o di agire da sola, o di rassegnarsi ad una sconfitta che avrebbe per immediata conseguenza la caduta del ministero Gladstone.

Qualche tempo fa, il gabinetto inglese ha fatto qualche tentativo per un'azione comune con la Russia e l'Italia. Ma, per quanto ci è dato sapere, non ha ottenuto da queste due Potenze alcuna seria promessa. Non è probabile che la Russia giudichi opportuno il momento per assumere la responsabilità di nuove complicazioni e fors'anche di un conflitto europeo. L' Italia si è avvicinata all'Inghilterra e crediamo si sia pure adoperata a rimuovere le difficoltà nelle quali il ministero Gladstone si è impigliato; non si ha alcun indizio però che voglia separarsi dalla maggioranza delle Potenze per andare in traccia di arrischiate avventure.

Uno degli ultimi e più inaspettati episodi di questa curiosa controversia è stato il richiamo di Riza pascià. Il suo successore Dervich pascià è un antico e giurato nemico dei Montenegrini; basterebbe questo fatto a darci ragione di porre in dubbio il sincero desiderio della Sublime Porta di consegnar Dulcigno al Montenegro. D'altro canto si sparge, ad arte, la voce che Riza pascià sia stato richiamato perchè non seppe persuadere la Lega albanese a deporre ogni pensiero di resistenza. In tal guisa all'invio di Dervich pascià si dà l'apparenza di una premurosa prova di arrendevolezza della Porta ai voleri dell'Europa. Ma Dervich pascià, posto che sia in buona fede e non abbia segretamente ricevuto istruzioni diverse da quelle che la Porta assicura d' avergli dato, dovrà pur sempre ripigliare da capo le trattative colla Lega albanese ed anche col Montenegro se questo vi acconsente. In tal modo, tutto si risolverebbe in nuovi indugi, in nuova perdita di tempo. Il Principe del Montenegro non è lontano dal vero quando prevede che trascorrerà l'inverno senza che Dulcigno sia ceduta.

Siamo in presenza di uno stato di cose assai mutabile; altro, pertanto, non possiamo fare che misurare il cammino percorso e determinare il punto cui si è giunti nell'ora e nel momento in cui scriviamo. I fatti che si sono svolti in questi giorni, e la condotta seguita dalle Potenze, hanno modificato notevolmente le opinioni intorno alla divisione delle Potenze stesse in varii gruppi, o, per meglio dire, intorno agli elementi de' quali è composto ciascuno di questi gruppi. L'Austria-Ungheria e la Germania tengono, senza dubbio, una via comune, e ciò si fa palese anche nella loro

condotta rispetto alla questione di Dulcigno Ma tutti coloro che all' alleanza austro-germanica contrapponevano un' alleanza tra la Francia. la Russia e l'Inghilterra ebbero una solenne smentita dal contegno della Francia, la quale ha spinto la prudenza a tal segno da lasciar credere proprio che s' accostasse più alla Germania che all' Inghilterra e alla Russia La Francia non si è voluta in alcuna guisa impegnare per una dimostrazione navale efficace; ha mandato le sue navi, ma imponendo al comandante di esse di non prender parte ad alcun atto di ostilità contro la Turchia. Il governo francese conosceva, dunque, le disposizioni della Germania e dell'Austria-Ungheria, sapeva ch'esse nulla di più avrebbero fatto pel trionfo della politica del signor Gladstone, e si è tenuta in disparte L' eco del discorso bellicoso del signor Gambetta si è ormai dileguata; è chiaro che la Francia non desidera, per ora, un conflitto, e si astiene da tutto ciò che potrebbe affrettarlo, e pur di raggiungere quest'intento non si cura punto degl' imbarazzi ne'quali si trova il ministero inglese. L'attenzione del governo francese è tutta rivolta alle questioni interne. La quiete in Francia è stata di breve durata, è ricominciato un periodo di agitazione e di torbidi, che in qualche parte del territorio francese minacciano l'ordine pubblico. È da credere che il governo non avesse ben calcolato gli effetti de'Decreti contro le Corporazioni religiose. Non vogliamo qui esaminare il merito della questione. In fondo il governo della repubblica, domandando che le Congregazioni religiose si sottopongano alla legge e sciogliendole in caso di rifiuto, fa nè più nè meno di ciò che è stato fatto altrove senza inconvenienti. Soltanto doveva considerare se questi provvedimenti fossero invocati o, non piuttosto, avversati dall'opinione pubblica. Ora, tenendo conto di ciò che succede, convien dire che in Francia gli stessi repubblicani moderati, senza parlare dei legittimisti, dei bonapartisti e dei conservatori in generale, fossero tutt'altro che concordi sulla convenienza di disperdere le Congregazioni. Si aggiunga che queste, molto ben consigliate, avevano sottoscritto la dichiarazione Freycinet di adesione alle istituzioni repubblicane, togliendo così al governo il pretesto di colpirle come nemiche dell' ordine legale. E il governo, che aveva loro presentato quella dichiarazione mostrando di contentarsene, commise poi l'errore di pentirsene, giacchè in casi siffatti, il peggior partito è quello di procedere con incertezza. ora cominciando ad offendere, ed ora ritirando la mano. È vero che il signor Di Freycinet fu costretto a dismettersi, ma le sue dimissioni valsero soltanto a porre in luce che forze occulte si opponevano all' azione palese dei ministri riconosciuti dal paese e dal Parlamento. Così s' inasprirono gli animi e crebbero gli attriti.

Comunque sia, l'esecuzione dei decreti incontra ostacoli principalmente per parte di coloro che ne sono incaricati. I giornali francesi pubblicano liste di magistrati e di commssari di polizia che abbandonano l'ufficio anzichè ubbidire all'ordine d'invadere i conventi. I tribunali stessi, chiamati

a decidere le quistioni di diritto suscitate dall'applicazione dei decreti più volte citati, o indugiano studiatamente a risolverle, o le risolvono a danno del governo Noi, come abbiamo detto più sopra, non ci facciamo giudici di questa lotta; ma è dover nostro di additarne la gravità e l' asprezza, che aumentano ogni giorno. I monaci, dal loro canto, procurano di trarne maggior profitto possibile. Prima si atteggiarono a vittime; poscia fatti baldanzosi dall'appoggio e dagl'incoraggiamenti di una parte considerevole del popolo francese, munirono ed asserragliarono i conventi, obbligando la forza pubbliga a stringerli quasi d'assedio, come se si trattasse di fortezze. Si entra nei conventi scassinando le serrature, abbattendo le porte in mezzo alle grida di orde di popolo che qualche volta fanno plauso agli agenti del governo, ma non di rado li coprono di contumelie e difendono apertamente i frati, cosicchè vi è sempre il pericolo, sovrattutto nei dipartimenti, che gli opposti partiti vengano alle mani.

Era proprio necessario che la Repubblica francese destasse una questione religiosa? Ammesso che il governo riesca a compiere l'opera a cui si è accinto, i risultati pratici saranno tali da compensare i danni della perturbazione sorta nel paese? Non si allontaneranno nuovamente dalla Repubblica tutti coloro che l' accettavano come il minor male? A questi quesiti non è facile rispondere. Solo un governo forte e sorretto da una considerevole maggioranza può assumersi arditamente la responsabilità di certe imprese, colla certezza di non dover ricorrere alla violenza che nuoce alle più giuste cause. La Repubblica francese era battuta in breccia dai conservatori e dai radicali. È lecito di dubitare che in mezzo a questi due estremi esistesse in Francia un partito numeroso e compatto disposto a resistere ad entrambi. Il governo non può accostarsi ai radicali i quali domandano il mutamento degli ordini sociali; ma poteva sperare di trarre a sè e di rendersi amici tutti i cittadini devoti alla patria, che accettano di buon grado i fatti compiuti, purchè assicurino la pubblica tranquillità e il progresso morale e materiale della nazione Costoro, invece, non vedranno di buon occhio un regime che accende le passioni, invece di attutirle.

Queste considerazioni sono tanto evidenti, che il governo sente il bisogno di provvedere cautamente, e i decreti vengono ora eseguiti con grande lentezza. È da osservare eziandio che la Santa Sede si è astenuta finora da qualunque atto che potesse avere per necessaria conseguenza la separazione delle relazioni diplomatiche colla Francia. Anche la lettera del Papa al cardinale Giubert, arcivescovo di Parigi, ha il tono più di una vivace polemica che di un furibondo anatema Evidentemente il Santo Padre non vuol togliersi il modo di continuare a dirigere il movimento clericale in Francia. I capi delle congregazioni lanciano la scomunica contro gli agenti dell'autorità; il clero regolare e il clero secolare combattono uniti; e da Roma il Papa vigila sulla battaglia, e si può dire che guida l'esercito clericale a un dipresso come il Moltke dal suo gabinetto presie-

deva alle guerre del 1866 e del 1870. La lettera al cardinale Guibert notevole per la sua relativa temperanza, ha certamente rafforzato in Francia gli oppositori all'esecuzione dei decreti.

Abbiamo esposto un po'lungamente le vicende di questa controversia per giustificare la nostra asserzione che le difficoltà interne abbiano il disopra negli ordini del governo francese rispetto alle questioni estere. Ma è sovrattutto il rifiuto della Francia di unirsi all'Inghilterra ed eventualmente alla Russia, per una vigorosa azione in Oriente, che ha impedito alla politica del sig. Gladstone di conseguire i risultati che se ne aspettavano.

Anche l'Inghilterra ha da vincere, in questo momento, gravi difficoltà interne. L'Irlanda è in istato di aperta resistenza al governo e da un'agitazione, che ha assunto proporzioni tanto ragguardevoli, alla ribellione è breve il passo. Il sig. Gladstone non volle domandare al Parlamento provvedimenti straordinari, dicendo che a frenare e contenere il movimento irlandese bastavangli le leggi esistenti. Ma dopo l'assassinio di alcuni proprietari in Irlanda si è vista l' urgenza di tutelare co' mezzi più energici la sicurezza pubblica. I capi della *Land League* respingono qualunque solidarietà con gli assassini, e nessuno, per dire il vero, li accusa di complicità diretta o indiretta in quei reati. Ma l'agitazione non è stata ravvivata dai loro discorsi? Così ragiona il governo; il quale ora si sforza, un po'tardi, di metter fine alla propaganda sovversiva, e ne sottopone a processo i principali autori, compreso il Parnell. Senonchè già si prevede che agli accusati non si potrà, a termini di legge, negar la libertà con cauzione, la qual cosa distrugge quasi interamente l'efficacia dei processi. Se i pericoli ingrosseranno, al ministero non rimarrà altro da fare che anticipare la convocazione del Parlamento per chiedergli provvedimenti eccezionali. Ma ancora si spera, non sappiamo con quale fondamento, di non aver bisogno di questo estremo rimedio. In ogni caso, il sig. Gladstone potrebbe sempre scusarsi ricordando che se la Camera Alta non avesse respinto il *bill* sugli affittaiuoli, probabilmente le cose in Irlanda si sarebbero quietate più facilmente.

Del resto, ben pochi Stati d'Europa non sono travagliati da preoccupazioni interne. Abbiamo anche noi le nostre in Italia, e non sono lievi, quantunque non vi sia ragione di esagerarle per ragioni di partito. Nessuno può impedire al generale Garibaldi di andare dove gli pare e piace, poichè questo è un diritto che spetta a lui come a qualunque altro cittadino. L'ufficio del governo si restringe a prevenire il caso che la sua presenza sul Continente serva di pretesto ad offendere le leggi e le istituzioni. I radicali italiani, siamo i primi a convenirne, si valgono del nome di Garibaldi per acquistare alle loro teorie il credito che, pel loro solo valore intrinseco, non hanno mai ottenuto. La parola d' ordine dei radicali è il suffragio universale, dal quale, secondo loro, deriverà tosto o tardi, ma inevitabilmente, il mutamento della forma di governo. L' inaugurazione del monumento di Mentana a Milano ha due scopi ben chiari: il primo

di contrapporre all'opera della monarchia che liberò la Lombardia è la Venezia e ci condusse a Roma, la memoria dei tentativi rivoluzionari per ar l'Italia indipendentemente da qualunque aiuto del governo legale, anzi contro di esso; il secondo di dare autorità e forza al movimento in favore del suffragio universale, ponendo, per così dire, a capo del movimento stesso il generale Garibaldi. Si è voluto inoltre stabilire un punto di solidarietà fra i radicali italiani e i radicali francesi. Ma considerando per un istante l'avvenire secondo gli interessi dei repubblicani italiani, non sappiamo se possano ricevere giovamento da quest' alleanza colla parte demagogica della Repubblica francese. Se i repubblicani moderati hanno poco seguito nel nostro paese, ben si può affermare che i comunardi francesi destano, politicamente, un senso di repulsione. Chi vorrebbe una repubblica coi modi di governo dei Blanqui e dei Rochefort? Si è detto, a ragione, che costoro furono sempre e sono tuttora il più forte ostacolo allo stabilimento di un governo repubblicano savio e regolare in Francia; come ma i repubblicani italiani hanno immaginato ch'essi potessero esercitare una specie d'apostolato in favore della repubblica in Italia? Se la fede monarchica del nostro popolo avesse d'uopo di conferma, questi fatti dei quali siamo spettatori, e la qualità stessa delle persone che vi partecipano, sarebbero, a parer nostro, il più saldo cemento dell'edifizio dinastico. Per questo riguardo, pertanto, le dimostrazioni di Milano, non ci danno gran pensiero. Nella peggiore ipotesi, qualunque atto del governo, che guarentisse il rispetto della legge, sarebbe altamente approvato da tutti coloro, e sono i più, che non si sentono menomamente disposti a lasciar compromettere dall'audacia di pochi le sorti della nazione. Più temibili conseguenze avrebbe il convegno di Milano, se in esso si toccasse il tasto delicato della politica estera e ritornassero in campo, a cagion d'esempio, le declamazioni per l'Italia irredenta. Nelle presenti condizioni d'Europa e, diciamolo pure, delle nostre relazioni coll'Austria-Ungheria, la prudenza è imposta dal patriottismo. Noi confidiamo che il governo non tollererà che si trasgrediscano i doveri internazionali, e che la piazza gli imponga l'indirizzo della politica estera, come forse accadrebbe se non si mostrasse deciso a reprimere qualsivoglia discorso contro le potenze amiche.

Ad ogni modo è da augurare che questo periodo di timori e d'inquietudini finisca presto e non distolga più oltre il governo dall' esame di questioni ben altrimenti importanti. La Camera dei Deputati deve riunirsi il 15 corrente, e per quel giorno sarebbe opportuno che il Ministero avesse ridotto a forma concreta i progetti che gli si attribuiscono su alcuni problemi di grande importanza.

Tra questi tiene il primo luogo il progetto per l'abolizione del corso forzoso, che ormai si assicura essere stato condotto a compimento dall'on. Magliani e approvato dal Consiglio de'ministri. Non è materia sulla quale sia lecito di recare un giudizio prima di conoscere in tutti i suoi particolari il disegno ministeriale. Però, avviene di questo come del pro-

getto per la riforma elettorale. Posto in discussione il quesito e annunziata la volontà di risolverlo, non c'è più forza umana che basti ad arrestare il sasso che precipita per la china. Tutti i partiti devono esser mossi dal comune desiderio che la soluzione sia la migliore possibile.

L'Italia è stata funestata da un lutto nazionale. Alla memoria del barone Bettino Ricasoli consacriamo altrove il dovuto omaggio. Qui basterà il dire che la morte di pochi uomini ha commosso profondamente, come quella del Ricasoli, tutti gl'Italiani. E la ragione del generale cordoglio va ricercata nel fatto che il Ricasoli, oltre il merito delle nobili opere compiute, ebbe pur quello, rarissimo ai nostri giorni, di sentirsi e di essere davvero superiore alle gare della politica meschina e volgare.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Giuseppe Biamonti. Ragionamento storico e critico di Stefano GROSSO. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1880.

In questo volume si congiungono i nomi e le memorie di due illustri persone, della contessa Teresa Carniani Malvezzi, e del prof. Biamonti, amico e maestro di quella. In occasione delle nozze del dott. Nerio Malvezzi de' Medici, al quale la celebre donna fu ava, l'egregio prof. Grosso gli ha fatto questo dono gradito e prezioso, che contiene una lettera autobiografica della Contessa, estratta dalle Biografie di Diamillo Müller, insieme con un breve elogio di lei scritto da Francesco Rocchi, un lungo e dotto ragionamento del prof. Grosso sulla vita e le opere del Biamonti, un fascetto di lettere del Biamonti alla Malvezzi ed al Garatoni, ed altre minori cose. Fu degna opera ritogliere dall'immeritato oblio la fama del Biamonti, valente poeta e prosatore, dottissimo nelle letterature classiche, uno di quella bella scuola del Nord-Ovest d'Italia che diede tanti scrittori benemeriti della lingua latina e della più soda coltura. Il Grosso ha saputo collegare acconciamente il filologo di Ventimiglia coi suoi amici e contemporanei, ha saputo con quella sobria eloquenza che adorna le sue scritture, esaltarne i pregi, fuggendo le vuote generalità ed ogni ombra di esagerazione. E speriamo che da qualcuno, o da lui stesso, veggasi messo in effetto il desiderio, di una collezione compiuta e diligente di tutti gli scritti del Biamonti. Le lettere di lui sono un bell'esempio non solo di stile epistolare, ma di pura e sincera amicizia, di animo retto e tranquillo. Il nome poi del Biamonti deve oggi tornar più gradito anche

per la ragione ch'egli fu sino dai primi del secolo uno dei difensori della lingua di Firenze, come mostra il suo bel libro *Le lettere di Panfilo a Polifilo* nelle quali (dic'egli nella XXII lettera di quelle ora pubblicate) *provo che la lingua in cui si scrive in Italia è veramente la lingua, fiorentina;* e aggiunge: *molto mi sta a cuore che voi la leggiate e che vi piaccia, e che piaccia agli altri Fiorentini.* E lo provò da pari suo, con un ragionamento che attesta mente sana, larghe cognizioni, e metodo positivo.

ACHILLE SACCHI, **Sui sette colli.** — Roma, eredi Botta, 1879.

Appartiene anche questo libretto per l'eleganza della stampa alla biblioteca elzeviriana, e pei sentimenti alla scuola dello Stecchetti. La donnina civettuola e procace, le tirate contro le penitenze del cristianesimo, le graziosità diminutive e pargolette, l'intrusione di idee e parole triviali in mezzo ad argomenti non vili, quasi acqua gelata messa in una caldaia bollente, sono ormai i segni caratteristici di questa nuova Arcadia. Ed ecco, p. es., a pag. 13 parlandosi d'un bambino addormentato:

Quel visetto paffuto *è un pan pepato*
Sul *carezzoso guancialin* di trine

E a pag. 47:

Ah! la mia vecchia serva bietolona
Che de l'inverno *il buggerio* (sic) previene.

E a pag. 57:

Canta la ninna nanna *il pendolone* (oh che grazia!)

A pag. 68:

Se fossi imperator darei due troni
Per suggellarvi un paio di *bacioni.*

Peggio poi a pag. 88:

Oh! la triste giornata!
Va per le vene *a ruzzoloni* il sangue
E l'anima si accascia assiderata
E si *pencola* e langue.

Peccato!... perchè il signor Sacchi ha facoltà poetiche, nè manca a quando a quando di vero affetto e di schietta evidenza nel ritrarre la natura. Si svincoli dalla nuova scuola, in ciò che ha di manierato, di falso, di sconcio, canti soggetti che meritino il canto, e potrà essere buon poeta.

Le Odi di Giuseppe Parini dichiarate per uso delle scuole mezzane dal prof. Pio MICHELANGELI. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

È un commento minuto, copioso, facile e attissimo per fare intendere e gustare ai giovani delle scuole mezzane le stupende Odi del Parini, le quali sotto quella veste un po' aspra e ruvidetta offrono certe difficoltà capaci di svogliare la gioventù da un pascolo sì salubre di poesia e di morale. A ciascuna Ode si premette il sommario particolareggiato di quanto vi si contiene, materia d'utile esercizio per avvezzare i discenti a raccogliere in poco la sostanza dei componimenti poetici. Le note illustrano, quanto è necessario, non solo le difficoltà della espressione, ma quelle ancora di storia, di mitologia e d'altro: indicano, quando risulta chiara dal contesto, la data del componimento: nella illustrazione si giovano delle altre opere del Parini, spiegando, secondo il miglior metodo critico, l'autore coll'autore medesimo. Trattandosi però d'una edizione speciale delle Odi, poteva il compilatore disporle tutte con ordine cronologico, ed a ciascuna segnare in principio il tempo in cui fu composta. Nelle note se vi è una parte un po' trascurata, è il confronto di certe forme poetiche con passi di scrittori latini e specialmente con Orazio, principale ispiratore, quanto all'arte, di queste poesie. Aggiungiamo anche, perchè in tali faccende la cautela non è mai troppa, che alcune frasi un po' voluttuose del testo invece d'esser dichiarate così per l'appunto, stava meglio lasciarle senza commento. Ma queste piccole cure, se il valente annotatore le crederà degne di considerazione, potranno far più utile una ristampa, che gli auguriamo pronta.

FILOLOGIA CLASSICA

Vocabolario della lingua classica latina aggiuntevi le corrispondenze italiane-latine, compilato per uso delle scuole da Giuseppe RIGUTINI. — Firenze, G. Barbèra editore, 1880 (un volume rilegato in tela, di pag. xxvi — 739 e 377, al prezzo di lire 7).

Ognuno sa, e i saggi della licenza liceale lo confermano, quanto sia il bisogno nelle scuole italiane di rialzare e rinvigorire lo studio del latino, quello studio che a tempo degli avi nostri fioriva certo più che ora, non ostante i metodi razionali e meglio ordinati che oggi si usano. E forse uno dei mezzi più acconci (tenuto conto dello stato odierno dell'istruzione) sarà quello di far incominciar tale studio in età più adatta, quando il

giovine sia atto ad apprezzarlo, e possa compierlo valendosi di grammatiche e di vocabolari non prettamente materiali, nè fatti solo in servigio della memoria Fra i quali vocabolari tiene un bel luogo questo del Rigutini, già chiaro, tacendo delle altre opere, per simili manuali lessigrafici ad uso delle scuole e del pubblico. Un volume, non troppo grande, comodissimo a maneggiarsi, stampato con quella nitidezza e precisione che niuno nega al Barbèra, in carattere bene leggibile sì per la sua forma, sì per la strettezza delle colonne, contiene la latinità classica (quella sola che s'insegna nelle scuole secondarie); cioè le voci comuni, un ricco onomastico, le principali sigle epigrafiche, un elenco della storia letteraria, e il calendario. Segue una seconda parte circa metà della prima, per le corrispondenze italiane-latine, nella quale il Rigutini volle tenersi ristretto e, secondo ci pare, con ragione, perchè i giovinetti quanto debbono svolgere ad ogni momento il dizionario latino-italiano, tanto debbono, se si ama il loro vero profitto, usare parcamente quello italiano-latino. Non è però tanto ristretta che non contenga tutti i vocaboli più in uso, compresi anche quelli che ritraggono invenzioni e idee de' tempi recenti, colla loro corrispondenza latina. L'aver poi sopra tutti i vocaboli della prima parte segnate le cifre prosodiache è stato bonissimo consiglio, come quello per cui il libro scusa la così detta *Regia Parnassi*, ed altri zibaldoni poco utili, se non vogliamo dirli dannosi, a fare il poeta latino. Il metodo tenuto dal Rigutini, sull'esempio d'altri maggiori vocabolari, è storico: dispone i significati secondo la storia del vocabolo, e a ciascuno soggiunge o il nome di un autore che l'abbia usato, o un esempio, ora traducendolo, ora no, secondo il bisogno e la difficoltà: accenna ordinariamente il reggimento proprio di ciascun verbo ed aggettivo; registra le frasi più usitate; e nota alcune volte l'etimologia. Nella qual cosa per altro, avremmo voluto che si fosse spinto più addentro, e lo avesse fatto più spesso, oggi che i nuovi studii etimologici hanno dato un terreno sicuro a questa parte che era tanto incerta e capricciosa una volta. Perchè l'etimologia, non abusata, aguzza l'ingegno, arricchisce di cognizioni la mente, e diletta grandemente le fantasie giovanili. Quanto alla distribuzione storica dei significati, l'approviamo come regola generale, ma forse il Rigutini l'ha seguita alcune volte con troppo rigore (rispetto almeno a un manuale scolastico). Ci sono de' vocaboli di cui il significato primitivo o generale si trova così di rado, che molte persone, anche addottrinate nel latino, o non conoscono o nol ricordano; mentre poi ve n'ha uno comunissimo e che subito viene in mente quando si ode tal vocabolo. Ora in questi casi quel senso raro e poco conosciuto non l'avremmo posto per primo, correndo rischio che il giovinetto pigliasse equivoco: bensì avremmo accennato più sotto che era desso il significato primitivo. Per esempio, chi ricorda che *putare* (frequentissimo nel senso di *stimare*, *opinare*, ecc.) vuol dire in origine *po-*

tare? Chi ricorda che *linea* vale propriamente *filo di lino, spago?* Che *conniveo* vale propriamente *chiuder gli occhi? volumen* il movimento rotatorio? *liber*, una parte della corteccia? È vero che il giovine deve per prima cosa imparare a servirsi del dizionario (e il compilatore l' ha detto a chiare note in principio della prefazione); ma anche la comodità e la facilità sono da seguirsi, quando si può senza offendere le ragioni del lavoro, le quali certo non rimanevano offese, trattandosi di voci relativamente scarse, come sono quelle che offrono tanta differenza di significati. Ma, tolti questi casi, piace anche a noi che le spiegazioni sieno messe con ordine storico, perchè così il giovane impara, oltre le parole, anche la storia delle cose da quelle significate, e si forma un giusto concetto della forza di ciascuna parola. Del resto noi abbiamo esaminato or qua or là (perchè un dizionario non si legge tutto) questo lavoro del Rigutini, ed in generale ci è sembrato compilato con diligenza, parsimonia e buon gusto; nè gli vogliamo far colpa (conoscendo per prova che cosa siano i lavori di questa natura) di qualche dimenticanza in cui ci siamo imbattuti. Piuttosto diremo che, considerata anche la eleganza dell' edizione ed il tenue prezzo, non dubitiamo di una benevola accoglienza a questo bel volume per parte delle scuole secondarie italiane.

ECONOMIA E STATISTICA

Riccardo VOLPE, **Terra e Agricoltori** nella Provincia di Belluno — Belluno, tipografia Deliberali 1880. — Un volume di pag. VI-356.

Lo scrittore di questa Memoria, presentata alla Giunta per l'Inchiesta Agraria, è noto per pregevoli pubblicazioni fatte negli anni addietro sulle condizioni generali del territorio, sui bozzoli (principale ricchezza) e sugli animali domestici della sua provincia. Questa, ch'egli chiama *memoria*, è una completa monografia, nella quale le culture e le produzioni del suolo, le condizioni economiche, igieniche e morali degli agricoltori, i loro rapporti coi proprietari, e gli altri fatti economici che a quelli si attengono, sono studiati con cura grande e con amore, e sono esposti lucidamente e in bell'ordine.

Nutrito a buoni studi il Volpe non fa sfoggio di teorie astratte, ma piuttosto dalle condizioni del suo paese trae argomento a lodare, deplorare e fare voti Se per tutte le provincie italiane la Commissione della grande Inchiesta agraria nazionale potesse raccogliere di tali monografie, ne sarebbe assai agevolato il còmpito.

Le questioni intorno al contratto di mezzadria e ai suoi effetti sono trattate egregiamente dal Volpe, e senza preconcetti; così quelle relative

alla istruzione fra le popolazioni rurali, e quelle relative alla emigrazione, la quale quantunque meno numerosa che non appariva in altre pubblicazioni, è pur tuttavia la più considerevole forse d'ogni altra provincia italiana. La povertà di suolo, e la facilità di trovar lavoro al di là del non lontano confine determina e incoraggia la emigrazione temporanea; la emigrazione *propria*, che dalla tavola a pag. 282 apparisce minima negli anni 1874 e 1875, salta a 2101 nel 1876, e si mantiene a 1632 nel 1877 e 1334 nel 1878. Nei due primi anni l'emigrazione avveniva pel maggior numero regolarmente; ma nel terzo anno l'emigrazione clandestina vince la regolare — 859: 475. L'attenzione del Governo e del Parlamento ben è rivolta a questo fatto dell'emigrazione, che anche dal Bellunese è diretta all'America meridionale, mentre a tante terre incolte d'Italia mancano le braccia; ma sarebbe desiderabile che efficaci provvedimenti, per quanto consente il difficile e complesso problema, non si facessero aspettare.

Con felice pensiero il Volpe ha dato in Appendice al suo volume le risposte che pei Distretti di Belluno e del Cadore ebbe il governo italico ad una inchiesta agraria intrapresa nel 1809. Quelle risposte permettono di comparare le condizioni d'allora alle odierne, e misurare il progresso fatto: insegnano poi quanta maggiore sollecitudine oggi ci sia per le classi lavoratrici, imperocchè allora niuna dimanda pare fosse fatta allo scopo diretto di conoscere le condizioni e il modo di vivere degli agricoltori, a fine di migliorarle.

Ci associamo al benemerito autore nel voto e nella speranza, che continuando la operosità fecondatrice manifestatasi negli ultimi anni « non si avrà soltanto a encomiare l'amenità dei colti, la severa grandezza delle roccie, e dei monti, la salubrità dell'acque e dell'aria, ma si dirà pur anco che col buon volere, col coraggio, e soprattutto colla perseveranza, i montanari della provincia di Belluno hanno saputo fare la loro terra nativa ricca e prosperosa. »

E queste linee possono essere saggio di pregi di lingua e di stile nel libro del signor Volpe, che troppo spesso si desiderano in iscritture di somigliante argomento.

Annali di Agricoltura. — N. 18. *La Pellagra in Italia*, 1879. — Roma, tipografia Cenniniana, 1880. Pubblicazione del ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura.

Questo volume raccoglie i risultati di un'inchiesta governativa iniziata il 13 settembre 1878. Le notizie statistiche ch'esso contiene sono accompagnate da cenni storici intorno allo svilippo e alla diffusione della *Pella-*

gra in Italia, e da interessanti studi intorno alle cause che possono determinarla e alla cura più opportuna a combatterla.

Rilevasi anzitutto, nel detto volume, come la *Pellagra*, sconosciuta, per quanto si sa oggi giorno, agli antichi, comparve in Europa nel secolo scorso, manifestandosi prima nella Spagna, poscia in Italia, e più tardi ancora, in Francia, nei Principati Danubiani, in Polonia, in Algeria. Sembra però ch'essa colpisca di preferenza e con insistenza maggiore quella parte di Europa ch'è compresa fra i gradi di latitudine 42 e 48, e i gradi 11 e 26 di longitudine, la quale comprende appunto l'Italia superiore e centrale; la Francia meridionale, la Spagna settentrionale, il Banato e i Principati Danubiani. Germania, Inghilterra e Belgio sono finora immuni da questo flagello. Segue il volume ricordando gli studi fatti in Italia su questo grave argomento, e ricavando da questi importanti notizie sulla prima comparsa del male e sulla sua diffusione nelle diverse località del territorio italiano. Tale malattia è, come è noto, considerata da molti quale conseguenza dell'alimentazione col grano turco, opinione che trae consistenza specialmente dal fatto che la *Pellagra* comparve in Italia quasi nel tempo stesso che qui si andava generalizzando la coltura di quel vegetale. Scorgesi da ciò quanto importi di sottoporre simile opinione ad un particolare esame, e come a bene apprezzare il valore di essa sia anzi tutto opportuno di precisare l'epoca in cui la coltura del mais fu introdotta in Italia. A tale ricerca è dedicato il secondo capitolo del volume, di cui qui si discorre. Vengono poscia, disposte per ordine geografico, le copiose e particolareggiate notizie che il governo potè raccogliere per mezzo delle Provincie e dei Comuni intorno allo sviluppo del male nelle diverse località del Regno ed alla sua gravità attuale. Queste notizie sono accompagnate da una carta grafica, che le riassume nei loro risultati generali, per provincia. Scorgesi a colpo d'occhio da questa carta, come il detto male, che raggiunse le più tristi proporzioni in alcune provincie della Lombardia e del Veneto, si estenda, benchè con minore intensità, oltrechè alle altre regioni dell'Italia superiore, anche all'Italia centrale accostandosi verso l'Ovest al confine delle provincie di Siena e Grosseto, e verso Mezzogiorno non oltrepassando quella linea che segna il limite settentrionale nelle provincie napoletane.

Nella seguente parte del volume sono studiate una per una le varie cause a cui è attribuita l'origine del male stesso; se ne istituisce una critica accurata e ferma all'opportuna erudizione scientifica; e, procedendo per eliminazione, si scartano quei sistemi troppo assoluti, che ascrivono il male a cause, le quali, alla prova dei fatti, si dimostrano da sole insufficienti a produrlo sempre ed in tutti i casi.

Il problema se il male provenga dalla triste alimentazione dei contadini v'è specialmente discusso. Non tanto l'insufficiente alimentazione

di per se sola non tanto il solo uso del grano turco, quanto l'uso di quello immaturo o ammorbato, danno probabilmente origine al male, specialmente se quest'ultima causa trovi facilitata la sua azione da alcune altre cause predisponenti, quali certi disagi propri alla vita del contadino, l'eredità, il contagio, l'igienie negletta, la miseria, ec.

Siccome, infine, la *Pellagra* ha radice, secondo ogni probabilità, nella triste alimentazione del contadino, di gran giovamento può essere nella profilassi di tal male l'opera del proprietario, cui Governo e Comune possono soccorrere di preziosi aiuti A questa tesi è dedicato appunto il capo IV ed ultimo del libro da noi esaminato, che si chiude con un'appendice contenente ragguagli intorno a studi fatti su tale argomento all'estero e da private persone o da speciali corpi scientifici, o istituzioni economiche all'interno.

SCIENZE GIURIDICHE

L'idea del diritto nell'antropologia, nella storia e nella filosofia, di R. SCHIATTARELLA. — Firenze, Pellas 1880.

È una memoria letta nell'aula del circolo giuridico dell'università di Siena, e a cui facciamo plauso. L'Autore parte da una idea che riteniamo giusta, l'idea della scuola storica: come il risultato di un' equazione generale varia coi dati, così l'idea del diritto varia nelle sue manifestazioni in virtù di un gran numero di circostanze, che dipendono esse stesse da altre cause non meno numerose ed egualmente complesse. L'Autore ammette a ragione l'universalità dell'idea del diritto. La trova anche presso i selvaggi, contrariamente a quanto asserisce l'Ecker, e lo prova. Ma naturalmente il diritto dei pelli rosse non è quello del nostro incivilimento europeo; quantunque nè anche qui i punti di contatto manchino, e non sempre tornino a nostro decoro. Propriamente accade nel diritto press'a poco ciò che nella lingua, che è la vecchia idea del Savigny. Ciascun popolo ha il suo, e i primi sviluppi procedono dall'istinto d'imitazione e dal sentimento naturale dell'analogia: solo più tardi esso si fa più umano, e l'evoluzione spontanea cede il passo ad una fase sistematica. L'Autore si ferma più di proposito a cercare l'idea del diritto nella speculazione scientifica. Analizza il pensiero greco e romano, studia i padri e dottori della Chiesa, indi passa alla riforma, a Ugo Grozio, a Hobbes, a Leibniz, a Tommasio, a Wolff, a Spinoza, a Vico, a Rousseau, a Kant, a Fichte, a Schelling, ad Hegel. È una corsa piuttosto vertiginosa, ma che si dura senza fatica mercè l'arte con cui l'Autore sa vestire i concetti anche più astrusi. È l'arte e il segreto a cui non si arriva che grazie al lungo studio e al grande amore. Soltanto non ci sappiamo spiegare una lacuna. Come va

che Krause e la sua scuola non figurano affatto in questa storia dell'idea giuridica a traverso i secoli? Non si tratta di nomi nuovi: l'Ahrens, il Röder, il Leonhardi hanno reso popolare questa scuola in Germania; lo stesso Ahrens e il Tiberghien l'hanno diffusa in Francia e nel Belgio, nè l'Italia ha mancato di subirne l'influenza: o andiamo grandemente errati, o ci pare che bisognava tenerne conto Oltracciò vorremmo raccomandata all'Autore una classica opera dello Hildenbrand, rimasta pur troppo incompiuta, sulla *Storia della filosofia del diritto e dello stato*, Lipsia 1860, a cui potrà attingere qualche utile nozione sul mondo antico anche dopo il recente lavoro del Moriani.

Gli statuti inediti di Rimini di Gius. SALVIOLI, — Ancona, Aureli, 1880.

È un breve studio sulla legislazione di Rimini nel medio evo e propriamente sugli statuti dell'anno 1334, che si conservano inediti nella biblioteca Gambalunghiana. Questi statuti non sono veramente i più antichi: qualche disposizione statutaria risale certamente agli ultimi anni del secolo XII, l'epoca luminosa in cui le nostre città, scosso il giogo del Barbarossa, s'affrettavano a mettere in iscritto le loro vecchie consuetudini. Se però quegli statuti non sono i più antichi, sono i soli che si conoscano, e siamo riconoscenti al Salvioli dello avercene dato notizia. Anzi nè anche tutti sono del 1334, ma ve n'ha parecchi degli anni successivi. La legislazione veniva mano mano attagliandosi alle mutate condizioni della società, e già in queste nuove disposizioni può scorgersi come il vecchio governo democratico si modificasse e alterasse finchè scomparve affatto Le ultime leggi vengono già proclamate in nome dei Malatesta. Lo statuto in discorso al pari di tutti i nostri statuti, contiene parecchie disposizioni di diritto pubblico, specie sulle attribuzioni e cariche dei pubblici funzionari, sulle imposte, sulle arti, sui mercati, sui boschi, sul lusso, insomma sulla vita economica del comune. Parimenti si provvede all'igiene. Altre disposizioni riguardano la procedura e il diritto privato, massimamente la condizione delle persone, il matrimonio e la dote, la tutela e curatela, la successione ereditaria, i contratti, le enfiteusi. Segue il diritto penale, i delitti e le pene e il modo di procedere. Il Salvioli discorre di tutto questo dandoci una idea abbastanza esatta di ogni singola disposizione; ma non esce dallo statuto Il metodo ch'egli tiene è quello praticato dal Valsecchi nella sua *Biblioteca analitica degli statuti italiani:* e noi avremmo desiderato ch'egli avesse ampliato la cerchia de' suoi studi. E poteva farlo: certamente le pazienti ricerche non lo spaventano, e l'ha dimostrato coll'altra sua opera sull'*Istruzione pubblica in Italia nei secolo VIII, IX e X.* Un confronto della legislazione di Rimini con quella di altre città italiane,

massime della Romagna, avrebbe giovato al lavoro; e insieme sarebbe stato fatto un passo alla soluzione della questione che presto o tardi dovrà pure intavolarsi, se cioè nella congerie dei nostri statuti municipali non si possano distinguere dei gruppi o famiglie, secondo le maggiori o minori attinenze degli uni e degli altri. È un'idea che buttiamo là e che qualcuno potrebbe raccogliere fruttuosamente. Lasciando questo, ci resta da esprimere un dubbio. Il Salvioli, parlando della legislazione riminese in materia di diritto ereditario, parrebbe accennare a una successione per linee giusta i principii del diritto germanico; e noi dubitiamo forte che la successione, quale era intesa dallo statuto, fosse veramente una successione per linee nel senso tecnico della parola. Le stesse legislazioni barbariche, che penetrarono in Italia, compresa la longobarda, non contengono nulla di simile, e se anche qualche libro che va per la maggiore, facendo forza alle leggi, e ai documenti, sostiene il contrario, creda pure che è un errore. Veda dunque il Salvioli se la interpretazione, ch'egli dà o sembra dare, corrisponda veramente al testo, che noi non abbiamo modo di consultare.

Il fallimento nel diritto comune e nella legislazione bancaria della repubblica di Venezia, di Alessandro LATTES, — Venezia, tipografia del commercio, 1880.

Gli studi storici del diritto commerciale sono pur troppo trasandati in Italia, e poco s'è fatto anche in Germania: laonde merita lode l'autore per ciò che ha fatto e pel come lo ha fatto. La legislazione veneta offre un particolare interesse in questa materia dei fallimenti: essa si stacca dalle altre legislazioni, e pare quasi che precorra i tempi. Certo, la mitezza con cui procedeva coi falliti fa un singolare contrasto coi rigori delle altre leggi. Generalmente queste consideravano il fallimento come un reato, presumevano sempre la frode, circondavano la procedura di forme obbrobriose: a Venezia invece bisogna scendere sino alla fine del secolo XIV per trovare minacciata una pena ai falliti. Nè la legge veneta restringeva i suoi benefizi ai nazionali soltanto, ma ne metteva a parte anche gli stranieri, a differenza di quanto si praticava in altri Stati; e questo era un altro progresso. L'autore nel suo studio tocca più particolarmente della giurisdizione penale e civile e della procedura, cominciando dalla proclamazione e venendo giù giù al deposito delle scritture, all'arresto del debitore e al sequestro, all'ammissione dei creditori, ai loro capi, al salvocondotto, al concordato, alla liquidazione e ripartizione e al diritto di rivendicazione. Una parte speciale è dedicata ai fallimenti dei banchi veneti. Con ciò non si creda che l'opera del Lattes sia di gran mole; ma le leggi ve-

nete vi sono studiate molto accuratamente, e qua e là ci sono opportuni confronti cogli statuti di Padova, Ferrara, Bologna, Firenze, Piacenza, Milano, Bergamo, Cremona e altri. Insomma è un lavoro molto serio scritto con buon metodo e sana critica. Soltanto vorremmo fare una riserva ed esprimere qualche desiderio. L'Autore non accetta che a malincuore la grande mitezza delle leggi venete e la chiama addirittura deplorevole e ci torna su più volte; e non intendiamo affatto, raccomandando il libro, di dividere anche cotesto spirito severo da cui l'autore è animato e come tormentato. Restano i desiderii; e prima, che l'Autore avesse avuto più riguardo, che non ha, all'elemento economico del diritto. Badi bene: la vita economica è come il sustrato del diritto: è su di essa che questo viene innestandosi e innalza il proprio edificio, e a seconda dei vari aspetti di essa anche il diritto si atteggia diversamente e ne segue le evoluzioni. Accostata così alla vita, la stessa lettera della legge non è più una semplice formola, ma qualche cosa che si agita e vive, e solo così può essere veramente compresa. Trattandosi poi di un istituto di diritto commerciale, questo riguardo alla vita economica diventa addirittura una necessità. E desidereremmo anche qualche cosa d'altro: che cioè l'autore, se pur vorrà continuare in simili studi, tenga conto di una fonte, che generalmente si trascura, ed è la giurisprudenza dei tempi. Noi siamo d'avviso che lo studie della nostra storia del diritto nelle età di mezzo riescirà sempre monco, finchè non ci risolviamo una buona volta a mettere mano ai tesori dei vecchi giureperiti e completare coi loro responsi lo studio delle leggi e dei documenti. Perchè il diritto allora, non altrimenti che a' bei tempi di Roma, si moveva e perfezionava col loro mezzo; e anche allora, del pari che a Roma, la *communis opinio* aveva forza di legge.La interpretazione dei nostri giureconsulti medioevali era tanto efficace quanto la era stata la *interpretatio* dei grandi prudenti di Roma antica: era principalmente per questa via che i vecchi diritti, compreso il romano, venivano alterandosi e si adattavano alle mutate condizioni dei tempi.

La polizza di carico, di C. VIVANTE. — Milano, Hoepli, 1881.

É un altro lavoro a cui la scienza deve fare buon viso. L'Autore premette alcuni cenni sullo sviluppo storico dell' istituto, non molto copiosi, ma quanto basta per dare una chiara idea dell' istituto stesso nella sua evoluzione. Perchè la polizza di carico non si trova nel mondo antico e per buona parte del medio evo e sorge più tardi? E come avvenne che essa fu per lungo tempo considerata come una prova del carico e acquistò poi una vita propria e indipendente fino a diventare uno stromento di circolazione? L'Autore riferisce in proposito le disposizioni di parecchi

statuti, qualche decisione della Rota di Genova, e non manca di far tesoro delle osservazioni dello Stracca, del Targa, del Casaregis, dell'Ansaldo. Più a lungo s'intrattiene sul diritto odierno: parla della forma della polizza e dei rapporti che ne derivano, sia tra il capitano e il caricatore, sia tra il capitano e il possessore della polizza, e dei diritti reali del possessore della polizza sopra le merci viaggianti. Un capitano speciale tratta dei duplicati, un altro della circolazione della polizza di carico, un altro ancora della polizza come documento giustificativo del carico assicurato. Come si rileverà facilmente anche da questa semplice enunciazione, noi ci troviamo di fronte a una compiuta monografia della materia. Aggiungiamo che l'Autore non vi si è accinto alla leggiera; conosce a fondo la letteratura anche straniera e ne fà suo pro, specie degli autori francesi e tedeschi, non altrimenti che delle consuetudini dei nostri porti. Nè retrocede innanzi ad alcuna questione per quanto grave e disputata, ma tutte le approfondisce con eguale amore. Il libro in questione è tanto più importante in quanto si trova spesse volte in contradizione col progetto del nuovo Codice di commercio, che non sempre ha tenuto conto delle massime sancite dalla giurisprudenza e dalle consuetudini marittime, quasi che il contrariarle possa essere senza danno del commercio. L'Autore studia la polizza di carico come un titolo indipendente dal contratto di noleggio, con cui troppo spesso si confonde, e ne fa un titolo autonomo. Questa, si può dire, è l'idea madre a cui s' inspira tutto il libro, e ci pare un' idea sana e pratica. Certo è: i remoti traffici d'oggigiorno rendono necessario di rafforzarne la fede, quanto più quella personale dei contraenti è resa fiacca dalla lontananza; o se più vuolsi, bisogna che la sua circolazione tra' commercianti sia completamente sicura: perciò dev'essere affatto autonoma e indipendente in guisa che possa considerarsi come una esatta surrogazione del carico. Un largo studio di legislazione comparata accresce pregio al volume.

Le ragioni successorie dell'assente, Memoria letta nel R. Istituto lombardo di scienze e lettere dall'avv. Luigi GALLAVRESI. — Milano, tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1880.

Gli studi critici sul codice civile patrio meritano il favore degli studiosi; poichè sebbene la nostra legislazione (come giustamente osserva l'avv. Gallavresi) sia per questa parte una delle migliori e forse quella che più compiutamente consuona coi postulati della scienza e coi bisogni della società moderna, ciò nonostante non è opera assolutamente perfetta, e varie sue disposizioni lasciano assai da desiderare. Giova dunque segnalarne gl'inconvenienti perchè, a suo tempo, vengano corretti. Ed uno tra

i più gravi si verifica effettivamente nell'ardua materia dell'*assenza*, che è lo stato di coloro i quali sono scomparsi dall'ultimo domicilio o residenza, senza dar notizie di sè. L'assenza *presunta* diventa *dichiarata* per sentenza di tribunale dopo tre o sei anni, secondo che la persona di cui trattasi abbia lasciato o no procuratore. Scorsi sei mesi dalla pubblicazione della sentenza, gli eredi legittimi o testamentari possono venire immessi nel possesso temporaneo dei beni dell'assente. Essi peraltro devono farne l'inventario e dare cauzione; nè hanno facoltà di compiere, senza autorizzazione giudiziale, alcun atto eccedente la semplice amministrazione. Ma non così, quando si apra una successione a cui l'assente medesimo sarebbe chiamato. Allora, coloro ai quali in sua mancanza essa è devoluta, devono soltanto procedere all' inventario delle cose mobili ed immobili. Il codice non richiede di più (art. 43). E questa sembra, a buon dritto, al nostro A., una troppo scarsa garanzia, di fronte al possibile ritorno dell'assente. Vero è che il codice napoleonico non impone nemmeno tale obbligo; ma il legislatore italiano, che si è modellato su tale esemplare, avrebbe dovuto ravvisare e scansare il pericolo di favorire una spoliazione di quei diritti che pur volle solennemente riserbati col successivo art. 44. Tanto più poi dacchè l'art. 43 può applicarsi, secondo la giurisprudenza, anche durante l'assenza semplicemente presunta. L'avv. Gallavresi propone invece che si prescrivano cautele simili a quelle adottate per la successione stessa dell'assente, e ribatte l'argomento della differenza che (per una esagerata illazione della massima *le mort saisit le vif*) si pretende stabilire fra i due ordini di successori. Il criterio che domina la materia è la conciliazione delle ragioni dell' assenza con quelle di chi può aver diritti dipendenti dalla sua morte, che rimane sempre puramente eventuale; e a questa massima non risponde al certo la disposizione censurata dall'A. della presente *Memoria;* la quale, al pari degli altri suoi lavori della stessa indole, va lodata per chiarezza d'esposizione, forza di ragionamento e larghezza di dottrina.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA CONVERSIONE LETTERARIA DI G. LEOPARDI

E LA SUA CANTICA GIOVANILE.

(*Continuazione e fine. — V. fascicolo del 1° novembre*).

PER LE ARTI E LA INDUSTRIA IN MILANO

XIV.

Il 21 marzo del 1817 la cantica, di cui parliamo, era già in mano del tipografo milanese Antonio Fortunato Stella. « Ho scritto allo Stella (così il Leopardi in una lettera spedita sotto quella data al Giordani) che le mandi un mio manoscritto. Vorrei che lo esaminasse, e prima di tutto mi dicesse se le par buono per le fiamme, alle quali io lo consegnerei di buon cuore immantinente. » [1] Importa conoscere, anche a schiarimento di cose che discorreremo più oltre, ciò che il Giordani stesso gli rispondeva su questo lavoro nella lettera del 15 aprile seguente: « Ho letto la sua cantica, la quale renderò allo Stella, e a V. S. ne parlerò sinceramente come a me stesso. Primieramente mi ha molto contristato un timore che la sua delicata complessione abbia patito dal soverchio delle fatiche, e le dia quelle tante malinconie. Le ripeto dunque le preghiere fatte nella mia ultima, e le ripeto con fervidissima istanza: che pensi di acquistar vigore al corpo, senza il qual vigore non si può gran viaggio fare negli studî; pensi a procurarsi robustezza e giocondità di spiriti e prontezza di umori con gli esercizî corporali e con divertimenti. È da filosofo non amar la vita e non temere la morte più del giusto; ma fissarsi nel pensier continuo della morte cotanto spazio, quanto ne

[1] Leopardi, *Epist.*, vol. I, pag. 17: lett. 9.

vuole il componimento di quella cantica, non mi par cosa di giovinetto di dieciotto anni, al quale la natura consente di viverne bene ancora sessanta, e l'ingegno promette di empierli di studî gloriosi. Pensi dunque, io la supplico, a rallegrarsi e invigorirsi; e, invece di allettare i pensieri malinconici, li sfugga. L'indole malinconica in atto di allegria è quel temperamento d'ingegno, che può produrre le belle cose; ma l'attuale malinconia è un veleno, che più o meno distrugge la possa della mente. Io poi non sono giudice di poesie, se non come quel ciabattino giudicava le pitture. Nondimeno come uno del popolo dirolle che questa cantica non mi pare certamente da *bruciare;* e nè anche però la stamperei così subito. Credo che V. S., rileggendola dopo alquanti mesi, vi troverà forse molti segni di felicissimo ingegno; e forse ancora qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità. Il far conoscere quanto ella sia grande straordinariamente di diciott'anni lo ha già conseguito, e già tutti lo sanno. Ora ella può pretendere di non metter fuora se non lavori, che non abbisognino non dico di scusarsi, ma neppur di lodarsi per la poca età. Ella così presto è giunta a poter intendere ed amare e volere la perfezione; e per pochissimo ch'ella si prenda di tempo, V. S. l'avrà posseduta. V. S. è già a tal segno, che, parlando con lei dell'arte, si può entrare nelle minuzie senza darle noja o perder tempo. E forse cominciando ella a rileggere la sua cantica, incomincerà a considerare sin dal primo verso e non contentarsi il suo orecchio di quel *la la*, che nasce dal *la lampa;* e meno soddisfarsi di aver detto: « Era morta la lampa in occidente » per dire « era caduto il sole in occidente: » perchè i principî soprattutto conviene che siano limpidissimi e lucidi, e perciò espressi colla massima proprietà; e se forse in altro luogo poteva comportarsi *lampa* per *sole,* parralle che meno convenisse nel principio che l'uom non sa ancora di che si parla, e però bisogna parlargli chiarissimo; e il cominciamento, oltre la massima evidenza, debb'anche avere nel semplice la possibile nobiltà; e perchè *lampa* impiccolisce molto il concetto del sole, pare che al concetto scemi tanto di apparente nobiltà, quanto di vera grandezza. Seguitando V. S. a rileggere il suo poema con queste minute considerazioni, troverà molti versi bellissimi, e assai cose che le compiacciano, e forse alcune che voglia mutare, e qualcuna cancellare. E forse troverà che io stiticamente e falsamente ho considerato questo primo verso (perchè non sono intelligente di poesia), e per non moltiplicare in errori mi taccio; bastandomi aver dato saggio

che non taccio perchè creda insincera la modestia di V. S. e il suo desiderio di udir libere parole. » [1]

Dopo questo giudizio il Leopardi nella sua lunghissima del 30 aprile gli replicava: « La ringrazierei, se trovassi parole, dell'esame che ha fatto della mia cantica; e il manoscritto non occorre che lo renda allo Stella, il quale non ne ha da far niente; ma se ella crede che sia costì qualche suo amico, il quale non isdegnasse di esaminarlo, ella potrà darglielo o no, secondo che giudicherà opportuno. » [2] Dalle quali parole si raccoglie che, mentre il giovane poeta sottomettevasi al giudizio del celebrato scrittore, non sapeva però acquetarvisi pienamente; sebbene poi, astenendosi dal pubblicare, eccettochè un breve frammento, la detta cantica, mostrasse col fatto di averlo accettato. Forse il Giordani per soddisfare al desiderio del giovane amico diede realmente a qualche letterato quel manoscritto. Ma è poi dimostrato che il manoscritto pubblicato poco fa da Zanino Volta sia quel medesimo, che il Leopardi mandò già allo Stella e che dallo Stella ebbe il Giordani? Dal complesso delle prove, che il Volta nello *Studio illustrativo* ne adduce, benchè qualcuna sia tutt'altro che persuasiva, si trae, secondo me, la convinzione della sua autenticità; e forse vi contribuisce la causa medesima, che per la bontà sua non ha bisogno di patrocinio; tantochè a me pare che le cose, ch' io, senza propormi quest' intento, ho dette e dirò, possano a tal fine bastare anch'esse.

XV.

Fino a questi ultimi tempi, avanti che la detta cantica venisse in luce, si era creduto che le due *Elegie* stampate nel volume dei *Versi* [3] e ricomparse fra i *Canti*, la prima integralmente sotto il num. X coll' espressivo titolo *Il primo amore*, la seconda ridotta a un brevissimo frammento sotto il num. XXXVIII, ed insieme con esse il frammento portante il num. XXXIX, fossero parti della cantica stessa. Or tale opinione dond' era nata? Carlo Leopardi nell' ottobre del 1845 avea detto a Prospero Viani: « Io ho in mente, fra altre cose, una cantica, di cui alcuni frammenti pubblicati dall' autore, non possono a mio

[1] LEOPARDI, *Epist.*, vol. II, pag. 284-85 : lett. 4 del Giordani.
[2] LEOPARDI, *Epist.*, vol. I, pag. 30, lett. 12.
[3] Elegia I, *Tornami a mente*, ecc. Elegia II, *Dove son? dove fui?* ecc., nel volumetto de' *Versi*, citato più addietro.

parere destar l'interesse che produceva il tutto insieme; e alcune pagine di Memorie sopra pochi giorni della sua prima gioventù, come sarebbero quelle scritte dall' Alfieri » [1] La recente pubblicazione della cantica ha messo in chiaro che l'autore ne avea pubblicato non *alcuni frammenti*, ma uno soltanto, cioè l'ultimo dei mentovati qui sopra. Da questa lievissima inesattezza, sfuggita nel richiamare un ricordo tanto antico all'onorando fratello di Giacomo, il Viani inferì che si dovesse ascrivere alla cantica anche il frammento precedente, num. XXVIII; e poichè esso non è che una piccola parte della elegia II, e questa ha per soggetto il primo amore, egli vi tirò dentro anche l'elegia I, divenuta poi canto X. Così avvenne, se non erro, che il Viani credesse, e dietro a lui s'è creduto generalmente, che soggetto della cantica, il cui titolo, con qualche variazione dal vero, si diceva essere *La Morte*, fosse appunto il primo amore.[2] Ciò ammesso, era allora del tutto legittima un' ulteriore conseguenza, che la cantica cioè fosse stata scritta nel 1817, essendo questa la data che l'autore stesso nell'edizione bolognese del 1826 assegnò alle dette elegie. Ma il vero è che dalle citate parole di Carlo non apparisce punto che il soggetto del poemetto fosse l'amore, come dalle susseguenti riferite ivi stesso non risulta che l'amore fosse argomento di quella prosa intitolata *Memorie sopra pochi giorni della sua prima gioventù.* Ma quanto a questa, che ne fosse soggetto il primo amore lo disse a me espressamente nel settembre del 1876 Carlo Leopardi;[3] e dal volume delle *Lettere* dei parenti pubblicate due anni dopo, ne abbiamo ora una luminosa conferma. Poichè in una lettera del medesimo Carlo, datata il 14 nov. 1825, leggiamo: « Mi è risovvenuto... della *Storia del tuo amore*, in prosa. » Se il manoscritto, ch' egli teneva per fermo dovere essere in mano di Antonio Ranieri, un giorno verrà in luce, si vedrà confermata la sua asserzione. Quanto però alle poesie su lo stesso argomento, non mi parlò che del canto intitolato *Il primo amore,* nè io pensai in quel momento a domandargli se il detto canto fosse parte della cantica, nè egli me ne diede alcun cenno. D'altro lato poi a conferma (se pur ve ne fosse d'uopo) della sua veridicità anche in questo proposito, v'è il particolare da lui significato al Viani che Giacomo in quella cantica « parlava di sè dopo la morte

[1] LEOPARDI, *Appendice all'Epistolario*, ecc., pag. XXIX, XXX.
[2] LEOPARDI, *Epist.*, vol. I, pag. 30 in nota. *Appendice all'Epistolario*, ecc., pag. XXXI.
[3] *Fanfulla della Domenica*, 4 aprile 1880

accennando all' immortalità dell' anima. »[1] E giovi anche rammentare che il Giordani nella sua lunga lettera critica su questa cantica accenna bensì che ne fosse soggetto la morte, ma non l'amore.

A torto dunque l'editore della cantica, Zanino Volta, attribuisce a Carlo Leopardi l'opinione che il soggetto della medesima fosse l'amore;[2] ma ha ragione di non consentire con me che fosse stata scritta nei primi mesi del 1817;[3] nè io l' avrei detto, se egli fosse stato un po'più sollecito a pubblicare il manoscritto, che, dopo averlo rinvenuto, ha tenuto nascosto per diciott' anni. E se innanzi a tale pubblicazione si potè credere non irragionevolmente che soggetto della cantica fosse il primo amore o il disinganno di esso, chi potrebbe crederlo ora? L'ha creduto e lo asserisce l'editore medesimo,[4] a cui ha già contradetto in una molto assennata rassegna della cantica stessa Domenico Gnoli.[5] E poichè il primo amore è celebrato nel canto omonimo, o elegia I, che fu composta dopo la cantica, il Volta, se ho ben capito, accomoda subito la difficoltà con una interpretazione tutta sua del verso appartenente a quel canto:

E tanto amor mi tolse un altro amore;[6]

dove egli, non avendo compreso che *tanto amor* (che qui è accusativo) si rapporta alla gloria, e credendo che ivi si parli di due amori per donne, ne inferisce che nel canto intitolato *Il primo amore* si tratti non del primo amore, che a parer suo è trattato nella cantica, ma del secondo! « *Il primo amore*, egli dice, mi somiglia il lagno amaro di chi ricorda un delirio passato, e scopre in sè stesso, quasi con dispetto, la facilità d'essere preso di nuovo all' amoroso laccio. »[7] Afferma inoltre che questo medesimo canto « era forse parte o *sèguito* dell' Elegia *Dove son? dove fui?* »[8] Come si fa a venir fuori con questi dubbî e supposti, quando nell'edizione bolognese del 1826 troviamo invece che il canto, di cui parliamo, è stampato col titolo di *Elegia I*,

[1] LEOPARDI, *Appendice all'Epistolario*, ecc. pag. XXXI.
[2] Studio illustrativo all' *Appressamento della Morte*, pagg. 4, 5: *Rivista Minima*, agosto, 1880, pag. 598.
[3] LEOPARDI, *Appressamento della Morte*, pag. 58.
[4] Studio illustrativo all'*Appressamento della Morte*, pagg. 9, 32, 34, 90.
[5] *Nuova Antologia*, 1° agosto 1880, pagg. 555 e seg.
[6] Vedi più addietro i versi nel cap. X.
[7] *Rivista Minima*, agosto 1880, pag. 599.
[8] Studio illustrativo all'*Appressamento della Morte*, pag. 89.

e quello *Dove son? dove fui?* col titolo di *Elegia II?* È mai credibile che il Leopardi volesse rovesciare i suoi componimenti per ghiribizzo o per far girare il capo ai lettori ed ai critici? Crede inoltre che queste due elegie fossero parte di altre composizioni, anzi probabilmente di un poemetto elegiaco;[1] e, movendo da questa gratuita ipotesi, arriva fino ad affermare che « forse in tale composizione si potrebbero trovare quelle particolarità e notizie su la donna amata, che si suppose entrassero in questo poema. »[2]

XVI.

Soggetto di questa cantica è il Leopardi stesso nel 1816, pieno già di ardore per la gloria e sconfortato di conseguirla pel timore di prossima morte, al quale gli dava giusta cagione la sopravvenutagli gibbosità, e dal quale fu poi travagliato incessantemente, fino a che non entrò nel suo ventesimo anno. « Io per lunghissimo tempo (così egli scriveva al Giordani il 2 marzo 1818) ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni. Ma di qua ad otto mesi addietro, cioè presso a poco da quel giorno ch'io misi piede nel mio ventesimo anno, ho potuto accorgermi e persuadermi, non lusingandomi, o caro, nè ingannandomi, chè il lusingarmi e l'ingannarmi pur troppo è impossibile, che in me veramente non è cagione necessaria di morir presto, e, purchè m'abbia infinita cura, potrò vivere, bensì strascinando la vita coi denti. »[3]

Sotto forma di visione la cantica divisa in cinque canti, che tutti insieme comprendono ottocentosettanta versi legati a terzine, abbraccia il sensibile e il soprassensibile, questa e l'altra vita. Imagina il poeta di trovarsi a notte in una verdeggiante pianura illuminata dalla luna, e allietata dal susurrar delle frondi, dal mormorio d'un ruscello e dal canto dell'usignolo. Ma ecco sopravvenire un gran temporale; egli si spaventa, corre, ma non sa dove, fino a che gli comparisce avanti il suo angelo custode. Questi dice a lui di esser mandato dal cielo per annunziargli la prossima morte; e nel tempo medesimo, a confortarlo gli mostra le miserie di questo mondo (Canto I) mediante una visione, in cui al giovinetto si manifestano successivamente un inferno e un para-

[1] *Rivista Minima*, agosto, pag. 599.
[2] Studio illustrativo all' *Appressamento della Morte*, pagg. 39, 40.
[3] Leopardi, *Epist.*, vol I, pag. 86 : lett. 36.

diso. Nell' inferno egli mira davanti a sè le turbe dei morti, che pagano il fio per essere stati sottoposti in vita all'Amore (Canto II), all'Avarizia, all'Errore, alla Guerra, alla Tirannia (Canto III), che in sostanza sono i mali da cui è principalmente travagliato il genere umano, ma ivi appariscono in forma di paurosi fantasmi. Osservati fra quelle turbe gli spiriti dei grandi, segnatamente monarchi, guerrieri e filosofi, de'tempi antichi in ispecie, scorge infine dietro a tutti il terribile fantasma dell'Obblìo, seguìto dalle numerose turbe di coloro che su la terra s'erano tanto affannati per accquistare un'effimera celebrità. Intanto il cielo si è rasserenato, e il giovinetto, invitato dall'angelo a guardare in alto, si vede innanzi lo spettacolo del paradiso, dove han sede e gaudio eterno i beati; fra i quali il suo duce gli addita i tre sommi poeti cristiani, Dante, il Petrarca e il Tasso. Dopo di che torna di nuovo il temporale, l'angelo ripete al giovinetto la predizione della prossima morte, e dispare (Canto IV). Egli adunque si fissa nel pensiero della morte, e querelandosi del suo destino e specialmente di dover morire senza gloria, in fine si raccomanda per la salute dell' anima a Dio, alla Madonna, al Redentore (Canto V).

Che il sentimento religioso, espresso con superlativa enfasi in questa cantica, abbia avuto nell' animo del Giordani qualche peso, oltre le ragioni dell'arte, per consigliare al Leopardi di soprassedere dal pubblicarla, non mi sembra punto improbabile. Al Giordani pareva di aver già trovato nel giovane recanatese quell'esemplare dello scrittore italiano, ch'egli andava già vagheggiando; ma, senza taccia di malignità, possiamo dire che non lo avrebbe voluto credente e tanto meno cattolico, non solo infervorato, ma anche fanatico, come si mostra il Leopardi, specialmente nell' apostrofe contro Arrigo VII e la nazione inglese ribellatasi all'autorità del pontefice romano (Canto II). Fors'anco sperò che un ingegno sì straordinario non avrebbe durato a lungo in quella sua fede; e forse per ciò stesso il Leopardi, fatto poco dipoi incredulo, non tornò più sopra il poemetto intero, essendo impossibile conservarlo nella sostanza col levarne via il concetto religioso. Non è qui il luogo di esaminare come e quando si dileguasse nell'animo del Leopardi la fede, sottentrandovi lo scetticismo. Quel che io non credo è, che soltanto dopo le prime conversazioni col Giordani (allorchè questi nel settembre del 1818 venne a trovarlo in Recanati) egli bevesse, in quanto a religione, le massime, che quindi professò sempre. Ne'due anni,

che corsero fra la composizione della cantica e la visita del Giordani, nulla ci resta di lui, nè in prosa nè in versi, in cui il sentimento religioso sia menomamente accennato. Oltre a ciò, della mutazione che in questo proposito si veniva operando, nel Leopardi, e che costituisce la sua *conversione filosofica*, abbiamo un segno anche nella lunga lettera del 30 aprile 1817.

Difatti pregato da quello di trovare associati, presso i divoti, a una ristampa, che si faceva da Antonio Cesari della *Vita del beato Colombini*, così gli rispose: « Io, con tutta la poca età, ho molta pratica di devoti, e so che anzi amano molto singolarmente i libri, che a noi fanno stomaco; prima, per un loro gusto particolare, del quale la sperienza m' ha chiarito che c' è veramente, e non è favola; poi, perchè a certi concetti non già alti, ma che non vanno proprio terra terra, non arrivano i poveretti. » [1] Dal tenore di queste parole, scritte un anno e mezzo prima dell'andata del Giordani a Recanati, trasparisce il principio di una mutazione nell'animo suo; se ancora non è incredulo, un divoto non è più certamente. E del resto fra quei molti, che in cose tali hanno con l'andar degli anni modificato o mutato i sentimenti e le opinioni, chi non sa con quanta lentezza questi cangiamenti soglion procedere ed effettuarsi? e come, anche dopo avvenuti, spesso le abitudini antiche abbiano tuttavia qualche impero? Come, pochi anni avanti, Alessandro Manzoni per l'impulso di circostanze a sè tutte peculiari erasi ritratto dall'incredulità volteriana nella dottrina della chiesa cattolica, così io penso che il giovane recanatese, non ostante il fiero diniego fattone poi da lui stesso nel maggio del 1832 all' amico De Sinner, [2] dalle condizioni particolari della sua vita, le quali si possono epilogare in una continua sofferenza e infelicità, avesse prima impulso e poi conferma perenne alla sua filosofia sconsolata. E penso ancora, mi giova ripeterlo, che quelle nuove opinioni, che fin dall' aprile del 1817 si vengono annunziando, coll'andar del tempo rafforzandosi ognora più, lo distogliessero al tutto dalla pubblicazione di quella cantica. Che, del resto, chi vorrà credere che il Leopardi non avrebbe saputo forbirne le altre parti per farla degna delle stampe, come ne forbì le prime terzine, che nelle poesie da esso approvate sono poste a forma di frammento sotto il num. XXXIX?

[1] Leopardi, *Epist.*, vol. I, pag. 31: lett 12 (30 aprile 1817),
[2] Leopardi, *Opere* (ediz. Le Monnier) vol. III, pagg. 481, 482.

XVII.

Ma la cantica, di cui parliamo, quando fu composta effettivamente? Dalle lettere del Leopardi ci risultava già che, essendo il manoscritto nel 21 marzo del 1817 presso lo Stella per la stampa,[1] la composizione della cantica doveva essere stata finita sicuramente un po'prima; ora poi ce ne fornisce una notizia anche più precisa il manoscritto medesimo, di cui è possessore Zanino Volta, portando esso la data del 1816. E giacchè nel maggio di quest' anno il Leopardi avea terminato l' inno a Nettuno e le rispettive note, che l'obbligarono a quelle fatiche straordinarie, che dopo quel tempo, com'egli stesso confessava, non potè più fare, a me non sembra inverisimile che ideasse e cominciasse a scriver la cantica nell'estate, e che dopo liberatosi dalle cure su la traduzione del secondo libro dell'*Eneide*, di cui spedì il manoscritto allo Stella per la stampa nel settembre, vi si mettesse con tutte le forze, per recarla a termine, come realmente fece, ne'seguenti mesi dell'anno stesso.

Qui occorre il dubbio se questo sia il primo componimento originale in poesia, scritto dal Leopardi dopo la sua conversione letteraria. Quanto alla *Canzonetta sul coltello inglese*, ovvero la *Dimenticanza*, essendo stata scritta da lui nell'età di 13 in 14 anni,[2] basta gettarvi l'occhio per vedere che il fanciullo ancora non avea preso gusto al bello scrivere; sebbene in poesia egli, come tanti altri (e il Parini e l'Alfieri ce ne diedero esempî insigni anche nella maturità) cominciasse fin d'allora a comporre assai meglio che in prosa. Ma fra le sue *Opere inedite* pubblicate dal Cugnoni abbiamo un lavoro poetico notabile assai, l'idillio intitolato *Le Rimembranze*.[3] In questo componimento v'è una certa semplicità, non sempre eletta, ma non tutta così volgare come nella *Dimenticanza*, e qualche significazione del sentimento della natura, ma di un sentimento non ancora profondo; nell'elocuzione comincia a sentirsi la purgatezza, ma non per anco lo studio dei

[1] Vedi più addietro il cap. XIV.

[2] Vedi nelle *Lettere* scritte a G. L. dai suoi parenti le pagg. XXIV-XXVII, dove il Piergili, che primo aveva pubblicato quella poesiola nel 1874, la stampò novamente.

[3] LEOPARDI, *Opere inedite*, ecc., vol. I, pagg. XXVI-XXVIII; vol. II, pagg. 377-380.

trecentisti. Insomma sembra un lavoro scritto quando l'autore si veniva piegando alla prima transizione dal vecchio al nuovo. Perciò anch'io, come ha opinato Domenico Gnoli,[1] lo metterei verso il 1815, verso il tempo, cioè, in cui il Leopardi traduceva gl'*Idillî* di Mosco. Il Leopardi stesso, che nel 1825 aveva seco quell'idillio a Bologna,[2] non credette d'includerlo nel volumetto de'*Versi*, da lui stampato ivi l'anno seguente, dove pubblicò non solo gl'*Idillî* del 1819, ma anche le due *Elegie* del 1817.

Questa cantica dunque è, per mio avviso, la prima poesia originale di qualche momento, ch' abbia scritta il Leopardi, e consegue e si collega alla sua conversione letteraria. Essa di vero presenta il grave difetto di un' imitazione in alcune parti sensibilissima ed affettata, e perciò in sè riprovevole, ma, considerato il momento letterario, non punto strana. Perocchè egli dallo sprezzo della lingua e dell'arte messosi poco prima allo studio amoroso dell'una e dell'altra su i classici nostri, e specialmente per la poesia su Dante e anche più sul Petrarca, trascorse nel primo fervore ad un altro estremo; cosa comune a tutti, ma in lui anche più spiccata per la qualità, nel suo ingegno superlativa, di appropriarsi e immedesimarsi tutto ciò che studiava e leggeva rispetto a lingua, a pensieri, a erudizione. Non è dunque da fare le maraviglie vedendo in questo suo componimento la cura studiosa di conformarsi per la lingua e l'armonia del verso a'suoi modelli, anche in certe cose affatto aliene dall'uso moderno. Ne son prova specialmente quell' *i'* invece di *io*, quell' *u'* invece di *ove* e la forzata omissione dell'articolo, che ricorrono spesso; inoltre, e anche più, le parole che citiamo qui sotto: Nel canto I, pag. 113, *Roggia* (rossa); pag. 115, *Dotta* (di paura): nel canto II, pag. 119, *Atava* (aitava); pag. 120, *Lutta* (lotta); pag. 121 *I frati* (i fratelli); pag. 122, *Per chi* (per cui); pag. 124, *L'approcciammo* (ci avvicinammo a lui); pag. 125, *Vanezza* (vanità): nel canto III, pag. 131, *Grame* (infelici); pag. 134, *Torpe* (intorpidisce); pag. 137, *Maladice;* pag. 138, *Divenne* (giunse); pag. 139, *Labbia* (aspetto): nel canto IV, pag. 147, *Me'* (meglio), *Lui* (a lui); pag. 150, *Sembiante* (somigliante): nel canto V, pag. 163, *Membrarti* (ricordarti).

Fra le locuzioni più notabili per l'imitazione citeremo le seguenti:

[1] *Nuova Antologia*, 15 gennaio, 1880, pag. 369.

[2] *Lettere* scritte a G. L. dai suoi parenti, ecc., pagg. 295-297, lett. di Carlo (14 novembre 1825). — LEOPARDI, *Epist.*, vol. I, pag. 377: lett. 233 (23 novembre 1825).

Pag. 109 — Empiea 'l ciel di dolcezza e le campagne
(« Di dolcezza empie il cielo e le campagne » *Petrarca*)

Pag. 123 — . . . . . More
Tuo popol gramo vinto dal costume
(« Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume. » *Petrarca*)

Pag. 125. — E al fine un punto fu che 'l cor non resse
(« Ma solo un punto fu quel che ci vinse. » *Dante*)

Pag. 129 — Che non sudâr perchè 'l sapesse il mondo
Quando lor tempo avria chiamato antico.
(« Temo di perder fama tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. » *Dante*)

Pag. 131 — Poi tenne 'l passo per lo bujo calle.
(« . . . . . Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca » *Dante*)

Pag. id. — Ivan latrando quelle genti grame
(« E molte genti fe' già viver grame. » *Dante*)

Pag. 137 — E sì tra voi si viene in seggio e 'n fama?
(« . . . . . Seggendo in piume
In fama non si vien nè sotto coltre. » *Dante*)

Pag. 138 — E quel che invan divenne a tanto grido
(« Noi divenimmo intanto a piè del monte » *Dante*)

Pag. 140 — Ecco 'l gran vermo d'uman sangue grasso
(« Quando ci scorse Cerbero il gran vermo » *Dante*)

Pag. 146 — E 'l frutto insiem con lor passa e non dura.
(« Cosa bella e mortal passa e non dura. » *Petrarca*)

Pag. 147 — E t'aiti colui che tutto move
(« La gloria di colui che tutto move. » *Dante*)

Pag. 148 — E poi l'aperta vidi dilatarse
(« Maggior aperta molte volte impruna
L'uom della villa. » *Dante*)

Pag. 161 — Nè di me lascerò vestigio al mondo
Maggior ch'in acqua soffio, in aria lampo?
(« Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma » *Dante*)

Vi ricorrono inoltre parole e maniere improprie o stravaganti o grossolane:

Pag. 119 — Ed i' vedeva gente molta e magna

Pag. 120 — . . . . . Non vien manco
Per volar d' ora o spalancar di fossa.

Pag. 120 — E disse: Questa è gente, che di riso
Non ebbe un' ora in vostra vita lassa,
Pur sempre ebbe a cercarlo il pensier fiso. [1]

Pag. 127 — Orrendo un gel mi sdrucciolò per l'ossa

Pag. 128 — E svolazzò lo spirto sospirando [2]

Pag. 134 — Dier sodà meta a lor non dubbia spene

Pag. 136 — . . . . . Col brando rovente
Fa tante piaghe e tante fosse scava.

Pag. 137 — Dunque far solo il mondo è vostra brama.

Pag. 139 — Aveva umane forme e umana labbia,
E passeggiar parean la guancia scura
L'invidia fredda e la rovente rabbia.

Pag. 141 — Passa il tiran (*tiranno*) già sazio e allor pur anco ecc.

Pag. 146 — . . . . . Tutto 'l frutto
Dell'opra sua quel suo signor gli (*alla gente*) ha tolto.

Pag. 147 — Quando vedrà il gran Bello (*Dio*) senza velo.

Pag. 152 — E del dir vostro (*Dante*) pose la gran pietra.

Pag. 155 — Vedesti i frutti del piagnevol pomo

Pag. 163 — O Padre, o Redentor, se tuo perdono
Vestirà l'alma.

Nè vi mancano le oscurità, delle quali gli faceva carico il Giordani; come le seguenti:

Pag. 125 — . . . . . la voglia rea
Vanezza e tedio femmi ogni diletto. [3]

Pag. 130 — Ben sete fatti di terrestre limo,
Chè tanta gente cerca morta terra
Per lo [4] suo fine e per l'autor suo primo.

[1] *Cercare il riso*, qui significa Cercare la gioja.

[2] Propriamente però è usato il medesimo verbo nel luogo: *Svolazzava — Tra le fronde ogni augel per lo spavento* (Canto I, pag. 111).

[3] Par che voglia dire: La coscienza della reità mi rese vano e fastidioso ogni diletto.

[4] *Per lo* par che qui significhi *Invece dello*. Vedi anche il secondo verso a pag. 152.

Pag. 132 — Guata là que' nefandi pieni d'ira
Contra l'Eterno, sopra la cui testa [1]
Solcato da baleni un turbo gira.

Pag. 138 — E di suo levamento [2] ombra non lassa

Pag. 148 — Or mira il frutto del divino acquisto [3]

Inoltre però vi si sentono delle maniere proprie più specialmente della lingua parlata:

Pag. 111 — E si facea più forte ogni momento.
Pag. 119 — Parve di foco una vermiglia lista
A l'orizzonte a galla sopra 'l mare;

dove però la locuzione popolare e moderna mal si lega con quel ricercato, e qui anche oscuro, *parve* usato in lungo di *apparve*.

Pag. 122 — « . . . . Di morti fè sì gran catasta
Quel che al Tebro menò le teucre prore.

Pag. 149 — Lume di sole a petto a quello è fioco.

XVIII.

I sopra notati difetti, che in generale vanno sempre diminuendo, negli ultimi due canti in ispecie, egli levò via totalmente nelle prime ventotto terzine, da esso pubblicate quindi a forma di frammento; prova ancor questa della sua cura costante di ridur l'elocuzione alla maggiore squisitezza e all'uso moderno. E infatti, tali mende nelle poesie approvate non ricorrono più, salvo alcune imitazioni, che però anch'esse si van facendo sempre più rade. Ma rispetto a queste, tra la cantica giovanile e le susseguenti poesie v'è una gran differenza; chè nella prima le imitazioni sono d'ordinario forzate e appariscenti, nelle altre naturalissime e non facilmente riconoscibili, perchè nate dall'essersi le forme dei classici ravvivate nella sua mente, come appropriate espressioni dell'idea o del sentimento o dell'imagine, che il poeta voleva significare. Quel principio del canto *Il primo amore:*

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta

[1] *Sopra la cui testa*, si riferisce non all'*Eterno*, ma a *que' nefandi.*
[2] *Levamento*, Sollevamento alla gloria, celebrità.
[3] Parla del paradiso, e vuol dire: Mira il gaudio che si prova nel luogo dove si perviene alla visione di Dio.

chi vorrebbe dire che è men naturale, perchè lo troviamo ancora nel Petrarca? (In morte di Madonna Laura, son. LXII):

« Tornami a mente, anzi v'è dentro quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita »

È identica l'espressione, come il momento psicologico da ambedue i poeti rappresentato.

Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta

calza a maraviglia nel luogo dove l'ha detto il Leopardi entro alla canzone per le nozze della sorella Paolina; eppure l'avea detto prima di lui Orazio (*Odi*, lib. III, 24):

« *Virtutem incolumen odimus,*
Sublatam ex oculis quaerimus, invidi. »

Chi non rammenta que' versi sconsolati delle *Ricordanze?*

. . . . . All' ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Ebbene, in questa poesia, tutta intima ed originale, l'ultimo verso, non meno originale degli altri, è, e, se non è, sembra certamente, un'imitazione di quello d'Ovidio a proposito del cigno (*Metamorfosi*, lib. XIV, v. 430):

« *Carmina jam moriens canit exsequialia cygnus.* »

Nel canto ad *Aspasia*, scritto verso il 1832, dove il poeta consacra l'ultima delusione che provò per nuovo amore non corrisposto, v'è uno sfogo di acerbo risentimento verso il sesso gentile, nelle precedenti poesie da lui sempre lodato. Fattosi vendicativo, egli si compiace di lumeggiarne l'inferiorità, e conchiude che la donna

Dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.

L'aveva notato già Ovidio nella XIX delle sue *Eroidi;* ma il poeta latino urbanamente lo fa dire da una donna, da Ero che scrive a Leandro:

« *Urimur igne pari; sed sum tibi viribus impar.*
Fortius ingenium suspicor esse viris.
Ut corpus, teneris sic mens infirma puellis. »

Quest'ultimo verso nella sua concisione, virtù certamente non abituale ad Ovidio, vince di bellezza i corrispondenti del nostro, che sono due e mezzo. Il Leopardi, per solito parchissimo negli aggettivi, tantochè anch'egli, come Dante, per ogni tre sostantivi ne adopera generalmente nelle poesie più belle uno solo,[1] in questi due versi e mezzo a ciascuno dei sostantivi ne applica due: eccessivo nel risentimento, non ha saputo temperarne l'espressione.

Nel medesimo canto la locuzione

. . . . . A' tuoi superbi
Fastidi impallidir

ci ricorda la consimile di Virgilio per entro all'egloga seconda:

« . . . . . *Tristes Amaryllidis iras*
Et superba pati fastidia : »

ma l'italiana, presentandoci l'idea in un'imagine tutta visibile, è anche più poetica della latina. E quel luogo dell' *Ultimo canto di Saffo*

. . . . . Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola

è tolto anch'esso felicemente da Virgilio, là dove questi nel terzo delle Georgiche dice:

« *Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi*
Prima fugit. »

Ma di ciò basti; chi di queste imitazioni volesse veder parecchi esempî in una sola poesia del Leopardi, legga il dotto e giudizioso comento di Bonaventura Zumbini sul canto *Alla Primavera.* [2]

[1] MARIOTTI, *Dante e la Statistica delle Lingue*, pagg. 37, 38. — Firenze, Barbèra, 1880.
[1] *Giornale Napoletano di filosofia e lettere* ecc., 31 luglio 1879.

XIX.

La forma fantastica, che il Leopardi ha data alla sua cantica, si presta alla censura assai facilmente, perchè la visione, per la sua appariscenza e per la celebrità de' poemi antichi e moderni, in cui grandeggia, ha sempre l'aria di un'imitazione desunta da quelli; oltre a che, per essere stata tanto usata e abusata, qualunque ella sia, è venuta generalmente a noja. Non par veramente doversi disdire per massima al poeta e all'artista nè questa nè alcun'altra forma, per la sola ragione che furono, a proposito o no, adoperate da molti; poichè, ove siano naturali, stan sempre bene. Quanto poi alla visione, chi non sa per esperienza propria che con essa tante volte s'illude la fantasia nella vita ordinaria di coloro altresì che non sono esprofesso poeti ed artisti? Nella cantica leopardiana essa, considerata in relazione a quella dei grandi poeti, ch'egli conosceva, mostra certamente un po' d'imitazione, ma ha pure un fondo d'originalità. Il suo teatro difatti qual è? Non la *selva oscura*, nè i regni eterni di Dante; non le parti del mondo percorse secondo la geografia di allora da Fazio degli Uberti sotto la scorta di Solino; non le giravolte del Frezzi per questo mondo e per l'altro con quel raccattato miscuglio di mitologia pagana e cristiana. Il teatro della visione del Leopardi è più modesto, ma reale. Che se a principio è designato genericamente come *una gran landa*

Bella che vinto è 'ngegno di poeta,

ben presto piglia forma determinata nella regione dov'egli abitava, nella Marca, veduta da Recanati; e chiunque sia stato nella città natale del sommo poeta, ne avrà la prova in questi versi, che ci rappresentano fra quella parte degli Appennini, ove s'eleva il Sanvicino, e la spiaggia dell'Adriatico il paese, di cui Dante, segnandone gli altri due lati, disse:

« Che siede tra Romagna e quel di Carlo. » [1]

Udiamo i suoi versi (Canto I, pag. 111):

Ecco imbrunir la notte e farsi scura
La gran faccia del ciel, ch'era sì bella,
E la dolcezza in cor farsi paura.

[1] DANTE, *Purgatorio*, Canto V.

Un nugol torbo padre di procella
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che non si vedea più luna, nè stella.
Io 'l mirava aggrandirsi d'ogni canto
E salir su per l'aria a poco a poco
E al ciel sopra mia testa farsi manto.
Veniva 'l lume ad ora ad or più fioco,
E 'ntanto tra le frasche crescea 'l vento,
E sbatteva le piante del bel loco;
E si facea più forte ogni momento
Con tale uno stridor, che svolazzava
Tra le fronde ogni augel per lo spavento.
E la nube crescendo in giù calava
Vêr la marina, sì che l'un suo lembo
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava.

E quando l'angelo sul fine del primo canto invita il giovane a mirare una visione, egli, descrivendola poi sul principio del secondo, si figura di riguardarla sul mare Adriatico dalla pianura che si stende fra questo e la natia Recanati (Canto II, pag. 119):

Pag. 119 — Parve di foco una vermiglia lista
A l'orizzonte a galla sopra 'l mare
Ch'atava in quell'orror la dubbia vista:
Come di state dopo il nembo pare
Sul mar, la notte, luce di baleno,
Che lambe l'acqua e l'ombre fa più rare,
O come ride striscia di sereno
Dopo la pioggia sopra la montagna,
Allorchè il turbo placasi e vien meno.
Ed i' vedeva gente molta e magna
Passar non lunge innanzi a quel chiarore,
Che n'era piena tutta la campagna.

Qui pure tutto è realtà, e segnatamente que' fenomeni sul mare Adriatico e su le creste dell'opposto Appennino, i quali a noi marchigiani dànno tante volte nell'occhio con le determinate forme, in cui li rappresenta il Leopardi.

Ma il sentimento della realtà esteriore in questa cantica si allarga assai più; esso abbraccia tutta la natura fisica, di cui si riscontrano via via le più svariate pitture. Le imagini copiose, e talvolta anche troppo,[1] derivate per lo più dall'osservazione di

[1] Nella correzione delle prime 28 terzine della cantica, il Leopardi tagliò via ancora alcuni di quei giovanili rigogli.

essa, dànno a questo lavoro giovanile una freschezza, che non appassisce. Nelle frasi e nell' elocuzione possiamo spesso sorprender l' imitatore dei classici, ma qui no. Quante scene della natura, e similitudini segnatamente, ha imitate Virgilio da Omero, e da ambedue l'Ariosto, ma più ancora il Tasso! Dante se ne staccò, e traendo le sue ispirazioni dalla natura direttamente, riuscì originalissimo, ed è sempre nuovo. Per questa medesima via corre il Leopardi, ancor sì giovinetto e principiante nell'arte. Chi legge, s'accorge ch'egli in quelle svariatissime scene della natura fisica, che ritrae ora in una forma, ora in un'altra, e più spesso per occasione di similitudine, è stato sin d'allora osservatore amoroso della natura, e si è ispirato da essa. Il suo paradiso, per esempio, com'egli lo dipinge, apparisce più pagano che cristiano, più rassomigliante agli Elisi di Tibullo e di Virgilio che al Paradiso di Dante; ma imitazione da loro non v'è, bensì dalla viva natura (Canto IV, pagg. 148, 149):

I' sollevai le luci päurose
  Invêr lo cielo, e vidi quel ch'appena
  Mie voci smorte di ridir son ose.
Come quando improvviso si serena
  Il ciel già fosco sopra piaggia bella,
  E 'l sol ridendo torna e 'l dì rimena,
E 'l loco sua letizia rinnovella
  Mentre in ogn'altra parte è 'l ciel più nero
  E tutto intorno chiuso da procella;
Così lassuso in mezzo a l'emispero
  Fendersi vidi i nugoli e squarciarse,
  E disfogando i rai farsi sentiero.
E poi l'aperta vidi dilatarse,
  E crescer lo splendore a poco a poco,
  Sì che lucido campo in cielo apparse.
Lume di sole a petto a quello è fioco,
  Che rifletteasi 'n terra, e 'l suol fea vago
  Brillando tra le foglie del bel loco,
Qual da limpido ciel su queto lago
  Cinto di piante in ermo loco il sole
  Versa sua luce e sua tranquilla imago.
Qui vengon manco al ver le mie parole,
  Ch' i' vidi cose in mezzo a quel fulgore,
  Cui dir non può la lingua, e 'l pensier vole.
Vidi distesa piaggia, onde 'l colore
  E 'l fiorire e 'l gioire a la beltate
  M'aprîr la mente e dilatârmi 'l core.

Canti s'udian sì dolci, che di state
Men caro è sul meriggio in riva a un fiume
Udir gli augelli e l'aure innamorate.
Splendean l'erbette di sì vago lume,
Che luccicar men vaghi a la mattina
I rugiadosi prati han per costume.
E la luce era tanta che la brina
Al sol men chiaro splende, e men raggiante
Splende al sol bianca neve in piaggia alpina.
Intrecciavansi i raggi tra le piante,
E rifletteansi in onde tanto chiare,
Che quel fulgor quaggiù non ha sembiante.
Come se viva lampa a un tratto appare
In tenebrosa stanza, chi v'è drento
Forz'è che 'l lume con la man ripare;
Sì mi vinser que' raggi in un momento,
Per che l'umide luci i' riserrai,
Chè 'l poter venne manco a l'ardimento.

A questa gaiezza d' imagini fa contrasto poco dopo la terribilità grandiosa dello sconvolgimento, che precede il comparire di Cristo su l'alto del cielo; dove lo stile s'inalza adeguatamente, e l'armonia imitativa di tanto in tanto cospira alla più evidente rappresentazione delle cose (pag. 153, 154):

I' stava in quella vista tutto assorto,
Quando repente correr come strale
Un lampo vidi dall'occaso a l'orto.
Allor per l'aria tutta batter l'ale
Rugghiando i quattro venti, e 'l tuon mugghiare
Dal boreal deserto al polo australe,
E sbattersi da lungi e dicrollare
Lor cime i monti, e dal profondo seno
Metter continuo cupo ululo il mare,
E l'aria farsi roggia in un baleno,
Come le nubi a sera in occidente,
E sotto a' piedi ansando ir lo terreno,
E 'l ruscel, che venuto era torrente,
Spumar, fumar con alto gorgoglìo
Sì come in vaso al foco onda bollente.
Quando con suon vastissimo s'aprìo
In mezzo al santo loco il ciel più addrento,
E allor cademmo al suol l'Angelo ed io.
E tra sua luce sopra 'l firmamento
Apparve Cristo, e avea la Madre al fianco,
E tutto tacque, e stette in un momento.

XX.

Ma, tornando a considerare questa realtà in rapporto con la visione poetica, l' invenzione, per cui il Leopardi dalla campagna recanatese adjacente all'Adriatico mostra di veder sopra il mare passar davanti a sè le ombre de' dannati, quel figurarsi, insomma, un inferno lì proprio, è un miscuglio non ben assimilato di fantastico e di reale, o, per dir meglio, il fantastico è una sovrapposizione forzata. Quanto meglio ha fatto Dante (se è lecito paragonare una piccola finzione poetica con una grandissima e immensa) imaginando quella selva oscura, quella situazione indefinita, che non mette la nostra fantasia in veruna distretta, ma la lascia vagare e operare liberissimamente! Vero è nondimeno che sotto questa sovrapposizione già si manifesta il poeta, che presto dovrà rinunziare a tutte le fantasmagorie per trar l'ispirazione solo dal vero oggettivo e soggettivo, e da quest' ultimo principalmente. E questo vero soggettivo, non che sia estraneo alla cantica di cui ora parliamo, in essa, ancora sotto l' involucro della fantasmagoria, vive e fiorisce, mentre il reale estrinseco non è che una sfumatura!

Potrebbe dirsi che il Leopardi nella situazione presa rispetto alla visione suddetta ha imitato più specialmente il Petrarca, il quale ne' *Trionfi* imagina di aver avuta la visione sua in Valchiusa:

« Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco,
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco. »

Questa conformità in tale risguardo veramente c' è; e anzi nel proposito dell' imitazione, benchè dai raffronti fatti più addietro circa l' elocuzione possa sembrare che il Leopardi abbia ritratto in questa poesia più da Dante che dal Petrarca, considerando però la cantica intera, il suo tenore, la tranquillità e una certa grazia, l' imitazione tiene assai più dai *Trionfi* che dalla *Divina Commedia.* Del resto, quanto alla rappresentazione della realtà, questa dal Petrarca è appena accennata in quel punto solo, e quindi per tutto il poemetto è dimenticata affatto; lad-

dove nella cantica leopardiana costituisce un fondo assai più rilevato. E diciamo della realtà estrinseca solo, chè quanto alla intrinseca, sebbene nei *Trionfi* non manchi, nell' *Appressamento della Morte*, e in ispecie per entro all' ultimo canto, è vivamente impressa. Un' altra somiglianza riscontrasi fin dal principio della visione tra l'uno e l'altro in un particolare di molto rilievo, cioè nell'apparizione di Amore personificato e dominante, dove per verità il poeta moderno resta immensamente inferiore all'antico; e qui si vede davvero che l'uno è un novizzo e l'altro maestro sommo. Assai meglio è riuscito nella rappresentazione degli altri fantasmi; e in quella dell' *Obblìo* specialmente è pittoresco a maraviglia. Il concetto generale, per altro, come pure il procedimento delle due visioni, è totalmente diverso; e diverso totalmente è anche l'esito. Dopo la visione il Petrarca resta sempre nel fantastico, e il Leopardi eccotelo a casa sua con le sue idee, co' suoi sentimenti e col suo realismo:

> Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
> Venti volte gravar neve 'l mio tetto,
> Venti rifar le rondinelle i nidi?

In questa cantica dunque si riscontrano i germi della vera poesia leopardiana, che trae le sue ispirazioni dalla viva natura, esteriore e fisica, ma soprattutto dalla coscienza del poeta, insomma dal vero oggettivo e soggettivo, donde il peculiare carattere del verismo, a cui la poesia stessa tutta s'informa. E poichè ho qui nominato il verismo, piacemi notare che io chiamo tale non solamente la rappresentazione della realtà attinente alla natura esteriore, ma quella altresì, che ha la sede nella coscienza individuale, chè altrimenti mi parrebbe così monco da farlo scomparire talvolta (e il Leopardi n' è splendido esempio) dove più grandeggia. [1]

XXI.

È notabile un episodio di ben ventisei terzine per entro al canto terzo, dove il poeta passa a rassegna le anime degli innamorati. Ne sono argomento gli amori e la miseranda fine di Ugo e Parisina, che ci richiamano al canto immortale di Dante su Paolo e Francesca; ma questo richiamo, ravvivato anche da

[1] *Il verismo nella poesia di G. Leopardi:* nella *Nuova Antologia*, 1° luglio 1880.

qualche parziale imitazione, è tutto a scapito del poeta tirocinante. Niccolò III, un bastardo della casa d' Este, signore di Ferrara, avendo già una trentacinquina d'anni e un gran numero di figli illegittimi (qualche storico ne conta fino a ventidue [1]) sposò in seconde nozze nel 1418 Parisina fanciulla quattordicenne, figlia di un Malatesta signore di Cesena. Non andò molto che tra essa e Ugo, uno di que' figli illegittimi, coetaneo di lei, nacque amore e tresca. Scoperti e rinchiusi in due orribili prigioni del castello di Ferrara, che tuttora esistono e sono contraddistinte coi nomi di loro, furono condannati dall'efferato principe, marito e padre, all'estremo supplizio. Lo sostennero nel castello suddetto il 21 maggio del 1425 prima Ugo e quindi Parisina, la quale, udita nell'andare al patibolo la morte del giovane amico, esclamò: « Adesso nè io vorrei più vivere. » Il Leopardi nel suo episodio, facendo protagonista Ugo, imagina che il giovane racconti il triste avvenimento, ma con particolari diversi dal vero storico; poichè v'è detto che Parisina non ebbe figli, che fu uccisa prima di Ugo, che questi non avea peccato che in desiderî e in parole, che il padre di propria mano ammazzò lui, e non contento del primo colpo, ripensandoci su, tornò poi indietro, e gittatosi sul figlio languente lo finì trafiggendolo al cuore. Non par di vedere nel modo della morte un'imitazione di Aristodemo, che nella tragedia del Monti da sè uccide la figlia, e poi torna a scrutarne le viscere? Ma se pure il Leopardi ha preso di là il concetto, la forma è tutta sua; anzi in questa cantica, quanto a locuzione poetica, non vi si sente imitazione, non che del Monti, di nessuno degli altri moderni. Lasciando il resto, l'inumanità paterna così esagerata oltre il vero storico, già di per sè tanto atroce, è un' invenzione propriamente infelice, e riesce anche inverisimile:

« *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.* »

Pure nel racconto di Ugo ci ha delle belle terzine; e segnatamente le prime (Canto II, pagg. 124-126):

Ugo fui detto, e caddi in miei verd' anni,
E me Ferrara tra suoi forti avria,
Se non fosse 'l mio padre in fra' tiranni.
Disse e ristette, e quasi si pentia;
Poi seguitò: Mi trasse al punto estremo
Non so dir se mio fato o colpa mia.

[1] Sardi, *Historie ferraresi.* Ferrara, 1626, pag. 157.

I' membro l' ora, ed in membrarla fremo,
Che prima vidi le sembianze ladre [1]
Per ch' in eterno fra quest' alme gemo.
Vidi la donna misera che il padre
Erasi aggiunta, [2] ma che 'l tristo letto
Non fe' bello di prole e non fu madre.
E cura inquieta mi sentii nel petto,
Che parea dolce, ma la voglia rea
Vanezza e tedio femmi ogni diletto.
Io fea contesa, e forse ch' i' vincea;
Ma un dì fui sol con quella in muto loco,
E bramava ir lontano e non volea,
E palpitava, e 'l volto era di foco,
E al fine un punto fu che 'l cor non resse,
Tanto ch' i' dissi: T' amo, e 'l dir fu roco.
Vergogna allor sul ciglio mi s' impresse,
E la donna arrossar vidi e gir via
Senza far motto, come lo sapesse.
Poi nulla i' fei, ma tanto più che pria
Divampò 'l foco al soffio di speranza,
Ch' arder le vene e i polsi i' mi sentia.

Queste terzine, se ne levi la terza e la quarta, non sono indegne del futuro poeta. In esse poi, sebbene anch'io reputi assolutamente falso che la cantica sia stata ispirata al Leopardi dal primo amore, mi par di sentire come un afflato di quello, che acceso nel settembre del 1816 si può tenere per certo aver preso l'animo del poeta durante la composizione del suo lavoro. L' autore di questi versi non sembra ignaro di tal passione, ed è credibile ch' egli col rappresentarci Ugo così rattenuto e quasi pudico nell' amor suo, abbia voluto dipinger sè stesso, quando spasimò per la bellissima Geltrude Cassi. E già se ne sarà accorto chiunque tenga dinanzi alla mente il canto intitolato *Il primo amore*, gli ultimi versi in ispecie:

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m' entrò bassa nel petto,
Ch' arsi di foco intaminato e puro.

[1] *Ladre*, cioè furatrici di me a me, che mi rubarono il cuore. Il Boccaccio ha in questo senso più d'una volta *occhi ladri*, locuzione però più felice che questa del Leopardi.

[2] Non è chiaro se il poeta voglia intendere moglie o concubina.

Tutto quanto l'episodio poi, considerato come rappresentazione di un fatto storico, dalla storica verità si allontana tanto, che di verismo esteriore, ossia oggettivo, che è quello che per la natura dell' argomento dovrebbe qui campeggiare, non v'è pur l'ombra. Ben altrimenti procede nella trattazione dell' argomento medesimo un altro gran poeta moderno, Giorgio Byron. La composizione del soggetto, a giudicarne dal tempo che scrissero l'uno e l'altro, fu quasi contemporanea. Il poeta inglese difatti dettò sotto forma di Novella storica la *Parisina* nel 1815, avendo egli ventotto anni, e il nostro nel seguente, quando non ne contava che diciotto. Non è qui luogo di fare un confronto; e diciamo il vero, il poeta italiano ci scapiterebbe troppo. Oltre di che, il punto, da cui ha considerato ciascuno di essi il soggetto, è affatto diverso. Giacomo Leopardi, sfiorando il tragico tema di sbieco, non ci fa vedere che Ugo, o piuttosto, come abbiamo detto, in Ugo sè stesso, servendo egli più che al vero oggettivo storico al soggettivo individuale; laddove il Byron, pigliatolo di fronte, lo svolge nella sua pienezza, abbellendolo con tutto lo splendore della fantasia poetica; non senza però quel soverchio di particolari in cui peccano, eccettuati pochissimi, e fra questi il Leopardi fatto maturo nell'arte, anche i più grandi poeti moderni. E segue sostanzialmente la verità storica; salvochè, quanto a Parisina, finge che restasse ignorata la sua fine, e al nome di Niccolò sostituisce come più metrico quello di Azzo. Comincia col descriver la notte che fu testimonio degli amori di Parisina e di Ugo nel giardino estense, donde i due amanti

« . . . . . oppressi
Da quel brivido arcano e pien d' angoscia,
Che sempre alle malvage opre è seguace,
S' allontanaro . . . . . »

Segue il sogno di Parisina addormentata poco appresso accanto al marito, il quale al sentire uscir dalle inconscie labbra di lei il nome di Ugo entra in un fiero sospetto, che ben presto si converte in certezza. Viene la condanna, che il giovinetto accoglie alteramente, mentre Parisina sviene e cade in delirio; poi il supplizio di Ugo in mezzo al più profondo silenzio del popolo, silenzio interrotto da un disperato grido femmineo, che al calar della scure sul collo del giovane esce da una finestra del palazzo estense; quindi la misteriosa fine di Parisina; e da ultimo Azzo

nella reggia, d'allora in poi abbandonato a perpetua tristezza, tantochè

« . . . . . mai nol vide occhio mortale
Irrorar d'una lacrima le guance,
Nè spianar la sua fronte in un sorriso. [1] »

XXII.

Che Giacomo Leopardi non fosse nato per la poesia epica, lo dimostra non pure l'episodio suddetto, ma tutta la cantica, di cui veniamo ragionando. Essa difatti non ha il carattere epico che in apparenza; sostanzialmente non v'è che poesia soggettiva. Spogliandola difatti della parte fantasmagorica, che è sovrapposta, non vi troviamo che il poeta co'sentimenti che aveva nel suo diciottesimo anno. Questa cantica è come la prima pagina della storia intima di quel grande infelice. E viene a dirlo egli stesso nel primo canto; chè innanzi di essere colpito dalla miseranda calamità, che minacciava la sua esistenza, correva lieto e pieno di speranze per la via della gloria (Canto I, pagg. 101, 108):

Era morta la lampa in occidente, [2]
E queto il fumo sopra i tetti e queta
De' cani era la voce e della gente;
Quand' i', vòlto a cercare eccelsa meta,
Mi ritrova' in mezzo a una gran landa,
Bella, che vinto è 'ngegno di poeta.
Spandeva suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
I rami folti gian cantando al vento,
E 'l mesto rosignol che sempre piagne
Diceva tra le fronde suo lamento.
Chiaro apparian da lungi le montagne,
E 'l suon d'un ruscelletto che correa
Empiea 'l ciel di dolcezza e le campagne.
Fiorita tutta la piaggia ridea,
E un'ombra vaga ne la valle bruna
Giù d'una collinetta discendea.

[1] Traduzione di Andrea Maffei.
[2] A questo verso, giustamente censuratogli dal Giordani, sostituì nel frammento l'altro assai più bello: *Spento il diurno raggio in occidente.*

Sprezzando ira di gente e di fortuna
  Nel muto calle i' gìa da me diviso,
  Cui [1] vestia 'l lume de la bianca luna.
Quella vaghezza rimirando fiso,
  Sentia l' auretta che gli odori spande,
  Mollissima passarmi sopra il viso.
Se lieto i' fossi è van che tu dimande.
  Grand' era 'l ben ch' aveva, ed era 'l bene,
  Onde speme nutria, di quel più grande.
Ahi son fumo quaggiù l' ore serene!
  Un momento è letizia, e 'l pianto dura,
  Ahi la tema è saggezza, error la spene.

Nella prima di queste terzine apparisce il poeta *vòlto a cercare eccelsa meta.* Ecco il Leopardi in faccia alla gloria. E quell'altra qualificazione di sè stesso, scolpita nel verso

Sprezzando ira di gente e di fortuna

è una rivelazione e una profezia.

Sopravviene quindi il temporale, la visione, l' appressamento della morte designato nell' ultima parola dell' angelo, che nella visione stessa aveva fatto da guida al giovinetto (Canto IV).

Presso è il dì che morrai. Qui tutto sparve.

E qui egli assorge veramente poeta, riconducendosi alla realtà, e rientrando in sè stesso. Il canto quinto è il lamento del moribondo; e l'accenno, sebbene lontanissimo, alla funerea poesia delle *Ricordanze.* Ma è un lamento stemperato; ond'io credo che in questo canto principalmente trovasse il Giordani il difetto della soverchia lunghezza. Esso con tutto ciò è la parte della cantica, dove si presente meglio il futuro Leopardi (pag. 157):

Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
  Venti volte gravar neve il mio tetto,
  Venti rifar le rondinelle i nidi?
Sento che va languendo entro mio petto
  La vital fiamma, e 'ntorno guardo, e al mondo
  Sol per me veggo il funeral mio letto.

[1] *Cui* riferiscasi a *calle*, non a *me.* Il Volta (*Rivista Minima*, agosto 1880, pag 603) vorrebbe riferito a *calle* anche *diviso*; il che condurrebbe a questo senso assurdo; che il Leopardi camminasse per un sentiero diviso da lui! Il *da me diviso* è vaghissima locuzione usata dal Petrarca più volte, e segnatamente nel sonetto XXIV in morte di madonna Laura: *Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente — E le braccia e le mani e i piedi e 'l viso — Che m'avean sì da me stesso diviso,* ecc.

E sento del pensier l'immenso pondo,
Sì che vo 'l labbro muto e 'l viso smorto,
E quasi mio dolor più non ascondo.
Poco andare ha mio corpo ad esser morto.
I' mi rivolgo indietro e guardo e piagno
In veder che mio giorno fu sì corto.

E segue, querelandosi di dover morire prima di aver veduto *come speme cada e pèra*, dove è preaccennata la perdita della speranza, che gli fu compagna ancora per un pajo d'anni, e ch'egli perdette irreparabilmente poco dopo la morte, seguìta il 30 settembre 1818, della seconda sua amante, che fu Teresa Fattorini, da lui resa immortale col nome di Silvia.[1] Pochi versi più sotto, eccolo di nuovo al pensiero dominante, che è la gloria, eccolo di nuovo esaltarsi dipingendo il proprio stato innanzi alla sopravvenutagli infelicità:

Già l'avvenir guardava, e sorridendo
Dicea: Lucida fama al mondo dura,
Fama quaggiù sol cerco e fama attendo.
Misero 'ngegno non mi diè natura.
Anco fanciullo son; mie forze sento;
A volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nvêr lo ciel m'avvento,
Ardo, fremo, desio, sento la viva
Fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva.
Sento che ad alte imprese il cor mi chiama.
A morir non son nato, eterno sono,
Chè 'ndarno il core eternità non brama.

Come poesia v'è molto da sfrondare, e potea bastare la penultima strofa essa sola, che è bella davvero; ma come testimonianza de' suoi sentimenti è una pretta realtà. Qui c'è il Leopardi spasimato della gloria. Che se, ricascando poi nelle stesse querele,

[1] Alla perdita della speranza si accenna evidentemente in questi versi del canto a Silvia: « *Anche peria fra poco — La speranza mia dolce; agli anni miei — Anche negaro i fati — La giovanezza. Ahi come, — Come passata sei, — Cara compagna dell'età mia nova, — Mia lacrimata speme!* »

certo com'è di dover morire senza aver più scampo contro al detestato obblio, torna da capo al sentimento religioso ed esclama:

Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
Chè non è per quaggiù lo spirto mio,
Per te son nato e per l'eterno seggio;

il suo cuore è pur sempre tutto per la gloria. Ond'egli, dopo aver dato l'addio agli studî, alle muse e alle speranze giovanili, apostrofa la sua tiranna così:

E tu pur, Gloria, addio, chè già s'abbassa
Mio tenebroso giorno e cade omai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa.
Per te pensoso e muto alsi e sudai, [1]
E te cara avrei sempre al mondo sola,
Pur non t'ebbi quaggiù, nè t'avrò mai.

Finalmente, poichè di nuovo ha raccomandato il suo spirito a Dio, alla Madonna, a Gesù, pare che si rassegni; ma anche nella chiusa della prolissa apostrofe al Redentore torna effettivamente allo stesso pensiero:

. . . . . Poi che 'l vuoi,
Mi copra un sasso, e mia memoria pèra.

« Chiude (osserva qui giustamente Zanino Volta) col dar vittoria al religioso pensiero di un premio avvenire; ma chi ha letto non può a meno di rilevare che tal lirismo di credente abbandono deriva da uno sforzo, da un nobile desiderio d'esser convinto, più che da una intima convinzione. » [2] La consonanza della volontà sua con quella di Dio, onde è costituito il carrattere dell'uomo veramente religioso, qui non c'è. Qui l'uomo cede all'Eterno perchè non può lottare; è come un forzato, che accetta la condanna, non avendo il potere di rifiutarla. Un anno prima, in fine dell'opera mirabilmente erudita sugli *Errori popolari degli antichi*, il Leopardi aveva posto similmente un'apostrofe alla Religione, ma più sincera. Nella chiusa della cantica par che faccia capolino il futuro ribelle. Certo dopo questo tempo, nè di sentimento religioso, nè di religione non v'è più in veruno de'suoi scritti un minimo cenno.

[1] È il *sudavit et alsit* di Orazio.
[2] Studio illustrativo sull'*Appressamento della Morte*, pag. 92.

La chiusa, di questa cantica si conforma pel rispetto religioso alla chiusa, che pone nel suo *Quadriregio* il più insigne degl'imitatori trecentisti di Dante. Descritto quivi il suo stupore, allorchè fu assunto in cielo alla momentanea visione di Dio, il Frezzi così termina felicemente il poema:

« E perchè il corpo l'anima fa greve,
Non molto stetti che pel suo comando
In terra fui posato lieve lieve.
Cogli occhi lagrimosi e sospirando
Io mi ricordo di quei lochi adorni:
E il volto alzando al cielo i' dico: O quando
Sarà, Dio mio, il dì che a te ritorni! »

Questa semplice e brevissima aspirazione ascetica rivela un sentimento religioso ben più vero ed intimo che le accennate apostrofi, sotto il cumulo delle quali il Leopardi par che voglia schiacciare la forza latente di un sentimento diverso, che cominciava a germinargli nel cuore; ma quegli finiva lì, e questi avviavasi appena allora pel sentiero dell'arte; l'uno è un trecentista, l'altro il futuro poeta lirico del secolo decimonono, che spogliatosi di ogni sentimento religioso, o piuttosto serbandone quella parte che si epiloga nella sentenza biblica *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*, cantò il dolore universale su la terra

E l'infinita vanità del tutto.

XXIII.

Tre grandi scrittori italiani, Torquato Tasso, Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi, composero ciascuno nel volgere del suo quarto lustro, un poema; il *Rinaldo*, il *Trionfo della Libertà*, l'*Appressamento della Morte*. I due giovinetti moderni, cantando l'uno da giacobino e volteriano la rivoluzione politica e religiosa, che sul cadere di questo secolo s'era incarnata nella repubblica cisalpina, l'altro la propria infelicità, alla quale sforzavasi di cercare un conforto nella fede religiosa, adoperarono idee, sentimenti e forme in gran parte diverse da quelle che hanno assunte dopo. Il cinquecentista, lavorando sopra un soggetto romanzesco, ampio a guisa di poema, si mostra già bene avviato nell'arte, che poi doveva spiegare maestosamente, senza però tenerla abbastanza coperta, nella *Gerusa-*

lemme liberata, a cui pose mano l'anno appresso. Il poeta lombardo ed il marchigiano lasciarono tutti due inedito il proprio lavoro, e mostrarono, o esplicitamente o tacitamente, di ripudiarlo; ma è innegabile però che, pur tenuto conto di ciò, tenuto conto che il Tasso stampando il suo *Rinaldo* ebbe agio di dargli l'ultima mano, mercè cui si correggono tante piccole cose, l'arte in essi a quel tempo era meno matura. Quanto al Manzoni, per altro, è da notare anche questo, ch' egli scrisse il suo poema sul finire dei sedici anni, laddove il Tasso e il Leopardi n'avevano diciotto. Tutti e tre erano fin d'allora dominati dall' amor della gloria, sebbene il terzo più fieràmente, e tutti e tre lo espressero, come a conclusione del lavoro, con giovanile baldanza. Ciò che ha scritto il Leopardi l'abbiam già veduto. Torquato, dopo aver posto termine al suo poema col racconto delle nozze di Rinaldo, torna a sè stesso, e rivoltosi al libro lo accomiata e lo invia al padre con questi versi, ne' quali all'amore della gloria si accompagna anche più vivo l'amor filiale:

« Tu dell' ingegno mio, delle fatiche
Parto primiero e caro frutto amato,
Picciol volume, nelle piaggie apriche,
Che Brenta inonda, in sì brev'ozio nato;
Così ti dian begnigne stelle amiche
Viver quando sarò di vita orbato,
Così t'accoglia chiara fama in seno
Tra quei, delle cui lodi il mondo è pieno;
. . . . . .
Vanne a colui che fu dal cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso:
Io per lui parlo e spiro, e per lui sono,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.
Ei coll'acuto sguardo, onde le cose
Mirando oltre la scorza al centro giunge,
Vedrà i difetti tuoi, ch'a me nascose
Occhio mal san, che scorge poco lunge;
E la man, che talor veraci prose
A finte poesie di nuovo aggiunge,
Ti purgherà quanto patir tu puoi,
Aggiungendo vaghezza ai versi tuoi. »

Alessandro Manzoni, tutto innamorato fin dalla prima giovinezza dello splendido poetare di Vincenzo Monti, costrinse anch'egli l'invenzione poetica del *Trionfo della Libertà* nella forma

della visione ringiovanita nella *Basvilliana* e nella *Mascheroniana*, pubblicata allora, e la popolò di fantasmi. Sul fine del poema, levatasi davanti la visione, si rivolge con prolissa apostrofe alla Musa ed al gran poeta, e detto a lui enfaticamente:

« Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi,
E l'avanzi talor »

conclude, esprimendo in ultimo quel sentimento di modestia, che ebbe poi sempre candido e schietto, anche quando viveva più glorioso:

« Ed io pur anco, ed io, vate trilustre,
Io ti seguo da lunge, e il tuo gran lume
A me fo scorta nell' arringo illustre.
E te veggendo su l' erto cacume
Ascender di Parnaso alma spedita,
Già sento al volo mio crescer le piume.
Forse, ah che spero! io la seconda vita
Vivrò, se alle mie forze inferme e frali
Le nove suore porgeranno aita.
Ma dove mi trasporti, estro? mortali
Son le mie penne, e periglioso il volo,
Alta e sublime è la caduta, l' ali
Però raccogli, e riposiamci al suolo. »

XXIV.

Se dal poema del Tasso si poteva forse arguire fin d'allora ch' egli potesse nel genere epico comporne uno assai più eccellente chi però dal *Trionfo della Libertà* avrebbe presentito l'autore degl'*Inni sacri* e dei *Promessi Sposi*, e nell'*Appressamento della Morte* il massimo poeta lirico del secolo decimonono? Quanto poi al sentimento religioso di questi due, chi poteva mai prevedere (lo ha già notato Domenico Gnoli [1]) che il volteriano Manzoni sarebbe divenuto il poeta cristiano, e il cattolico Leopardi il poeta scettico dell'età nostra? Tanto son fallaci spesse volte i dati, su cui si fondano i prognostici, che, se mai allora su questi due poeti giovinetti se ne fosse dovuto far uno, desumendolo dalle loro cantiche giovanili, allora bisognava, io credo, presagir tutto il contrario. Ed essi veramente non solo seguirono poi per questo conto una via affatto

[1] *Nuova Antologia*, 1° agosto 1880, pagg. 555, 556.

diversa, ma fu diversissima per molti riguardi la loro sorte. Breve all'uno la vita ed infelice; potratta all'altro fino all'estremo di lunga vecchiezza, e fortunata abbastanza. Lo scrittore lombardo fu de' pochissimi, che vivendo han potuto godersi la meritata gloria; lo scrittore marchigiano, che n'era sitibondo, l'assaggiò appena. Quando nell'autunno del 1827 andò per la prima volta a Firenze e vi si trattenne Alessandro Manzoni, già celebre specialmente per la recentissima pubblicazione de' *Promessi Sposi*, da tutti gl'insigni italiani, che allora dimoravano in quella città, fra i quali basti ricordare Giambattista Niccolini, Pietro Giordani, Pietro Colletta, e Gino Capponi, al Gabinetto Vieusseux, che era il loro comune ritrovo, fu celebrata una festa letteraria in sua onore. Assisteva quella sera al nobilissimo trattenimento anche il Leopardi, seduto modestamente in disparte, ed eragli al fianco il suo coetaneo e nipote Terenzio Mamiani. Il quale avendogli domandato che gliene paresse di quella festosa accoglienza, egli rispose parergli segno di gran civiltà l'onore che nella persona del Manzoni si rendeva alla letteratura, e lui goderne di cuore. E disse queste parole con volto ed accento, che rivelavano la sincerità dell'animo suo. In quel medesimo trattenimento, trovandosi già il Manzoni attorniato da molti, Pietro Giordani, sopraggiunto un po' più tardi, gli si fece subito avanti, e in luogo di saluto gli mosse questa domanda: È vero che credete ai miracoli? Al che il Manzoni, tingendosi in volto, com'era solito, di un ingenuo rossore, modestamente replicò: Eh, è una gran questione! L'altro intanto, con la sua lente all'occhio, voltavasi in giro per la sala, come se non avesse detto, nè udito nulla. La brusca interrogazione e la mite risposta racchiudevano in sè la ragione de' due indirizzi diversi, che nel rispetto religioso avea preso fin d'allora la letteratura italiana del secolo decimonono; all'uno de' quali è stato auspice e capo Alessandro Manzoni, all'altro il Leopardi.

XXV.

Quali furono dunque i fondamenti della grandezza letteraria di Giacomo Leopardi? Primieramente una profonda cultura della letteratura latina e greca. Questa coltura per verità, e quella del latino segnatamente, è stata comune a tutti i nostri grandi scrittori, benchè non tutti l'abbiano posseduta nel medesimo grado. Dante aveva a mente, e a ragione se ne vantava, tuttaquanta l'*Eneide*. Ma, tenendoci ai moderni, per dir soltanto di quell'al-

tro che fra i moderni è ammirato come il Leopardi, chi non sa quanto fosse addentro nello studio della letteratura latina Alessandro Manzoni? Il quale conosceva a maraviglia i massimi autori dell'età classica, e anche nella vecchiaja dilettavasi a improvvisare e scrivere bei versi latini. E quanto al latino, il Leopardi non ne fu egli pure profondissimo conoscitore, e non aveva a mente i più grandi poeti? Per nulla dire degli eleganti scritti latini della prima sua giovinezza, quanti segni non se ne vedono pur ne' suoi *Canti?* Alessandro Manzoni per altro non si trovò da fanciullo e giovinetto nella condizione medesima del Leopardi. Egli non fu mai nè frugoniano, nè ossianesco, nè arcadico, bensì studioso e ammiratore del massimo poeta de' suoi tempi Vincenzo Monti; ed ammirava altresì in quella tenera età il Parini, e smaniava di potergli parlare, allorchè il 15 agosto del 1799 mentre stava leggendo l'ode

« Quando Orïon dal cielo »

ebbe l'annunzio della morte del severo poeta. Che se il Manzoni posteriormente fece anch' esso una conversione letteraria, e anzi più d'una, restò sempre sopra quella solida base, che s'avea creata con lo studio degli eccellenti autori latini e italiani. Anche il Leopardi aveva, come abbiam detto, il medesimo fondamento degli studî classici, e più solido e largo, ma fino a diciassette anni era stato sprezzatore della lingua italiana e dell' arte. Innanzi alla conversione suddetta avea scritto opuscoli e opere di erudizione e filologia da disgradare i dotti più consumati in elucubrazioni siffatte. Una parte di questi suoi lavori, posteriormente stampata, per mole supera di molto essa sola i tre non grossi volumi (diciamo *tre*, comprendendovi anche il più piccolo de' *Paralipomeni*) pubblicati dal Le Monnier dopo la morte di lui per cura di Antonio Ranieri, ai quali soltanto egli deve la sua grandezza e la gloria immortale. Ma se non avesse fatta quella conversione letteraria, con tutta la sua erudizione e scienza filologica sterminata Giacomo Leopardi che sarebbe oggi? chi ne parlerebbe? Lasciamone la risposta, a coloro che, pur non cessando mai dal celebrare e il Leopardi e il Manzoni e gli altri grandi scrittori, con la massima disinvoltura proseguono intanto a strapazzare l'arte e la lingua.

Ma questa conversione letteraria di Giacomo Leopardi nella storia della nostra letteratura è forse un fatto isolato? e, per tenerci solo a' suoi tempi, non è anzi comune a quasi tutti gli

scrittori coetanei a lui o anteriori di poco? Ove se ne tolgano Ugo Foscolo, Giambattista Niccolini e Alessandro Manzoni, che fanciulli e giovinetti avevano in diverso grado ricevuto benefici influssi dalla lettura del Parini, dell'Alfieri e dell'autore stesso della *Basvilliana*, gli scrittori che grandeggiarono o vennero su nell'èra napoleonica, erano stati presso che tutti nella prima istituzione frugoniani, ossianeschi, arcadici o, se non altro, francesizzanti: il Monti medesimo, il Cesari, il Giordani, l'Arici, il Botta, il Grassi, lo Strocchi, il Costa, il Perticari, il Cassi, il Marchetti, il Colletta. In che stà dunque la singolarità del Leopardi? Nella mossa, e soprattutto nel procedimento. In quelli la conversione fu suscitata generalmente dal consiglio e dall'esempio di altri, per lo più convertiti prima anch'essi; nel Leopardi venne, se dobbiam credere a lui, non dal di fuori, ma dal di dentro; il che, mentre manifesta l'innata felicità del suo ingegno veramente straordinario, spiega altresì la direzione che prese in lui la conversione stessa. Gli altri serbarono quasi sempre qualche traccia dell'educazione antica, ovvero, compiuta la reazione dietro l'esempio del Cesari, si fermarono, come lui, troppo presto e in una cerchia angusta; in parecchi la conversione restò alla corteccia senza penetrare al midollo; alcuni, se non furono più frugoniani e francesizzanti, rimasero tuttavia accademici e arcadi. Il Leopardi sul principio fu anch'esso, e lo abbiam veduto nella sua cantica giovanile, per alcune parti imitatore affettato e gretto, ma continuando la sua conversione, che per ciò divenne un'evoluzione progressiva, andò sempre più cercando la perfezione nell'originalità e nella naturalezza. Egli difatti, benchè studiossimo de' classici greci, latini e italiani, e di essi imbevuto, si atteggiò tutto, specialmente nella prosa, al retto uso moderno, egli trasse la materia e l'ispirazione dalla natura esteriore e dalla interiore segnatamente.

XXVI.

Di tutto ciò fanno documento le sue opere, e quelle in singolar modo, ch' egli ha consegnate alla posterità col suggello dell'approvazione. Ma per meglio valutare l'entità e la direzione della sua conversione letteraria, importa sentire da lui stesso i concetti, che ne' primi anni di quella cominciò a formarsi e professare intorno alla letteratura. Nel marzo del 1820 scriveva al Giordani: « Tante cose restano da creare in Italia,

ch' io sospiro in vedermi così stretto e incatenato dalla cattiva fortuna, che le mie forze non si possano adoperare in nessuna cosa. Ma quanto ai *disegni*, chi può contarli? la lirica da creare....; tanti generi della tragedia, perchè dall'Alfieri n'abbiamo uno solo; l'eloquenza poetica, letteraria e politica; la filosofia propria del tempo, la satira, la poesia d'ogni genere accomodata all'età nostra; fino a una lingua e a uno stile, ch'essendo classico e antico, paja moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati. Insomma lo stadio da correre è infinito, e io, che forse da natura avea ricevuto qualche poco di lena per mettermi nella carriera e giungere a un certo termine, sono sempre rattenuto nelle carceri dalla fortuna e, ormai privo della speranza di mostrare all' Italia qualche cosa, ch'ella presentemente non si sappia neanche sognare. »[1] E già precedentemente nel memorando carteggio con l' insigne scrittore avea cominciato a svolgere questi larghi e nuovi concetti, specialmente per ciò che si riferisce alla prosa. Difatti nella lettera del 27 novembre 1818, dopo avergli dato un cenno generico di certi disegni letterarî già concepiti, soggiungeva, anche qui, come nel passo citato più sopra, esagerando un poco, che « in tutto e per tutto tanto il difuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo. » Formalmente poi espone il disegno rispettivo a questo argomento in un'altra del 19 febbraio 1819, dove, rispondendo al Giordani,che gli aveva chiesto ragguaglio di quei disegni, dice così: « In quello che appartiene alla prosa italiana in genere, i pochi pensieri, che ho concepiti, sono ancora indigesti e disordinati, in maniera che non potrei metterli in carta senza studio, come ho proposto di fare in un trattato *Della condizione presente delle lettere italiane*, che dovrebbe essere il fondamento e la norma di qualunque cosa m'avvenisse poi di comporre. »[2]

Fra gli scritti pubblicati dal Cugnoni ne'due volumi delle *Opere inedite* leopardiane, ci ha sei *Disegni letterarî* importantissimi, i quali voglionsi riferire al tempo in cui Giacomo scriveva le succitate lettere, dove si parla di essi. Questi disegni dunque appartengono al 1818 e ai principî del 1819, e se non tutti, alcuni, certamente poi il quarto, che riguarda appunto il trattato suddetto, e ne spiega meglio la materia e l'intendimento. In esso per verità c' è un passo, dove il Leopardi nota che « l' ar-

[1] Leopardi, *Epist.*, Vol. I, pag. 168: lett. 94.
[2] Leopardi, *Epist.*, vol. 1, pag. 123: lett. 61.

monia, la grazia, ecc., della prosa, dovrebbero cavarsi da' trecentisti, dagli altri scrittori italiani, da'greci quanto a moltissime forme, da'latini quanto a moltissime così forme come parole, che si possono ancora derivare in grandissimo numero nella nostra lingua e adattarvele mollissimamente arricchendola oltremodo.» Queste asserzioni pigliate isolatamente contengono, senza dubbio, specialmente circa l' introdurre oggidì nella nostra favella voci latine, una grande esagerazione; ma l'esagerazione viene ad essere temperata, come è completato il concetto, per le altre cose che nel medesimo disegno si accennano prima e dopo, donde risulta (per nulla dire dei tanti altri luoghi, in cui il Leopardi afferma ciò espressamente e soprattutto dalle sue scritture approvate) l'importanza ch'egli ha dato sempre al linguaggio dell' uso. Difatti, a proposito dell'opera suaccennata, ivi stesso egli dice: « Dovrebbe essere un' opera magistrale, nazionale e riformatrice, dove..... si mostrasse la necessità di libri filosofici elementari, metafisici, ecc., istruttivi, di educazione per fanciulli, ecc., italiani e non tradotti, nè scritti alla straniera; si provasse il bisogno di RENDER, qui come è già totalmente altrove, POPOLARE LA LETTERATURA VERA ITALIANA, adattata e cara alle donne e alle persone non letterate, la necessità di libri italiani dilettevoli ed utili per tutta la nazione; si deplorasse la totale mancanza di libri nazionali in Italia a questi ultimi tempi; si esaminassero le principali opere moderne italiane; si accennasse quello che manca loro, dove peccano, quello che hanno di buono; si notasse l' andamento, che ora ha preso la letteratura verso il classico e l' antico; si stabilissero i limiti necessarî a questo andamento, lodandolo però in generale, e mostrandolo necessario, ma inutile e dannoso senza l'applicazione della maniera buona di scrivere ai soggetti importanti, nazionali e del tempo, senza l' armonia delle belle cose e delle belle parole; si esaminasse la lingua che conviene agli scrittori presenti; si additassero i campi quasi intatti che loro sono proposti da percorrere, l' eloquenza italiana da crearsi, la lirica, la commedia da rifabbricarsi, l' epica prosaica sul fare del *Telemaco*, ecc.; si analizzassero ancora in qualche modo le letterature straniere per mostrare quali grandi opere abbiano fornite in questi ultimi tempi, quale vi sia l'amore allo studio, quali gli effetti della letteratura, quali le strade che si sono aperte, e dove noi dobbiamo imitarli; si dimostrasse la necessità di adattarsi al gusto corrente, lo spirito filosofico del tempo convenirsi anche alle opere di questo tempo, la falsità di

ciò che forse si giudica, che il buon gusto non si possa trovare in libri nazionali e da contemporanei, l' uso costante di tutti i grandi scrittori di scrivere per il loro tempo e la loro nazione, la possibilità di far libri classici e insieme nazionali; la discordia fra le nostre opere e quelle degli antichi che vogliamo imitare, quando queste erano pel tempo loro e le nostre per il tempo degli antenati, quando, a doverli imitare, doveano effettivamente essere per il presente. »[1]

Non sono queste sostanzialmente le massime letterarie, che cominciò ad esporre nel 1819 il *Conciliatore* a Milano, dopo che il giovane recanatese, vivendo segregato in una piccola città del Piceno, ne aveva già fatto cenno al Giordani? Non è qui presagito e quasi delineato preventivamente il carattere costitutivo del libro più popolare dell'italiana letteratura moderna, *I Promessi Sposi?* E allora Alessandro Manzoni non avea per anco posto mano nel suo quieto ritiro di Brusuglio a quest'opera, che lo ha fatto immortale. Non è qui definita pur essa l' importanza vera del classicismo, e l'uso che se ne dee fare? Agitavano a que'tempi in Italia la gente letterata le questioni di lingua e quelle dei romantici e dei classicisti. Questo giovane di vent'anni, con tali concetti messosi già sopra ai maturi e ai canuti, non poteva essere, e non era, nè classicista, nè romantico strettamente; tenero dell'arte più squisita e della modernità nelle cose e nelle parole, trovavasi al tempo medesimo, sotto certi riguardi, con gli uni e con gli altri. Nella lingua non si tenne alla dottrina angusta del Cesari, perchè cercava anche l' uso corrente, mentre dall' all'altro canto poneva lo studio degli autori per base. Avendo accolto in sè, com'è degl'ingegni più comprensivi, ciò che quinci e quindi v'era di buono, e non mica per conciliare i litiganti e per equilibrarsi fra loro, ma per un concetto della letteratura largo e pieno, non appartenne propriamente a veruna di quelle scuole; ond'è ch'esse per diversi rispetti hanno ragione di volerlo ciascuna per suo, come Dante.

Sarebbe anche da considerarlo in relazione con la letteratura civile. Perocchè egli, dopo essersi schierato, poco appresso alla sua conversione letteraria, fra i grandi scrittori italiani, che della letteratura civile erano al tempo suo archimandriti, tiratosi poi

[1] LEOPARDI, *Opere inedite*, ecc., vol. I, p. XXIV-XXVI; vol. II, p. 370-374. — Qui avvertiamo che nel cap. VI, dove è menzionata l' edizione napoletana delle *Prose* del Leopardi, si deve leggere non 1833, ma 1835.

in disparte come il Saladino, ragionò e cantò, genio solitario, dello scetticismo e del dolore. Ma questo punto, che si collega tutto alla sua conversione filosofica, non si può trattar di passata. Qualunque giudizio però si voglia fare di Giacomo Leopardi in tale rispetto, questo è indubitato, ch'egli come artista nel secolo decimonono è andato sopra a tutti.

GIOVANNI MESTICA.

COSTITUZIONI MODERNE.

GLI STATI UNITI D'AMERICA.[1]

IX.

Gli Stati Uniti di America per lungo tempo sono stati additati come modello di libero popolo e di democrazia. Si son levati a cielo, non solo l'attività di quei cittadini, il loro spirito di ordine e di rispetto alla legge, il loro maraviglioso vigore economico, ma anche la loro sanità politica e morale nel più ampio senso. Oggi queste lodi superlative non si leggono più, e se mai se ne ode qualche eco, sono sempre accompagnate, fra grandi e dense ombre, da un coro di note ingrate e dissonanti.

Ed è ben naturale. Dopo quasi un secolo la costituzione scritta degli Stati Uniti, come Unione federale, è la stessa o di poco modificata; ma non è il medesimo nella sostanza, specialmente nei singoli Stati; il *demos* vi ha progredito, vi ha dominato e vi domina siffattamente, da sviluppare man mano tutti i suoi pregi, ma ancora tutti i suoi difetti.

Se noi osserviamo le prime Costituzioni che essi si dierono, nel fervore rivoluzionario, nel 1776, 1777, 1778, e le loro prime modificazioni, non che la maggior parte delle Costituzioni dei nuovi Stati che vi si aggiunsero, nel corso della prima generazione dopo la rivoluzione; tutte sono democratiche, ma la demo-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 settembre 1880.

crazia vi è saviamente e variamente temperata, e quindi vi sono più o meno in qualche modo frenati i suoi germi di oltrepotenza e di corruzione. Non è che più tardi che il *demos* rompe le dighe.

Le prime Costituzioni cominciano con ampie dichiarazioni di diritti e di principii. Vi si sancisce che ogni governo origina dal popolo, è fondato soltanto sul patto, ed è istituito pel bene del tutto; che il popolo ha il diritto esclusivo di stabilire e di riformare la sua costituzione, di regolare il suo governo; vi si vietano i titoli di nobiltà; talvolta, quasi che il diritto di rivoluzione possa scriversi e proclamarsi negli Statuti, senza incitamento agli spiriti di ribellione e di anarchia, vi si dichiara « che la dottrina di non resistenza contro il potere arbitrario e l'oppressione è assurda, da schiavi, distruttiva del bene e della felicità del genere umano. » [1] Ma dopo codesti principii astratti e generali, i diritti proprii e precisi, che si dichiara appartenere ai cittadini, sono quelli dei cittadini inglesi; i diritti alla vita, alla libertà, alla proprietà, alla sicurezza; quelli di petizione, di libertà di parola, di stampa; il diritto del popolo di non esser tassato che col suo consenso nelle assemblee che lo rappresentano, alle quali solo spetta il potere di fare e di sospendere le leggi; la responsabilità di tutti gl'investiti del potere pubblico al popolo, la subordinazione del potere militare al civile, l'indipendenza dei giudici, il beneficio dei giurati, e certi principii cardinali di diritto penale a protezione della libertà individuale e della retta giustizia. Codesti diritti stessi così guarentiti non sono assoluti, sono coordinati alle esigenze dei diritti di tutti, e del tutto o dello Stato, sono temperati dal senso politico pratico all'inglese. Così nel Massachusset, confermando, come dapertutto, l'*Habeas corpus* della madre patria, si aggiunse: « E non potrà esser sospeso dalla legislatura che nei casi più urgenti, e per un tempo limitato che non potrà eccedere i dodici mesi. »

Benchè la piena libertà religiosa non fosse allora penetrata in tutti gli animi, per lo più si vietano le Chiese di Stato, le preferenze verso di una, e le contribuzioni a un culto a cui non si appartenesse; ma non si scompagnano mai i limiti delle esigenze civili. Per citare un esempio, nella Carolina settentrionale si sancì:

[1] Costituzione del Maryland del 1776. Stimo bene avvertire che questi varî dati sulle Costituzioni americane sono attinti dal loro testo nei due citati magnifici volumi, posseduti dal nostro Senato: *The federal and State Constitutions, Colonal Charters and other organic Laws of the United States.* — Washington, 1878.

« Tutti avranno il libero esercizio del proprio culto, beninteso che nulla potrà inferirsi dal presente articolo per esimere i predicatori che facessero discorsi sediziosi, o miranti al tradimento, dall'esser puniti secondo la legge. » Il quale spirito si è perpetuato nelle Costituzioni successive. Ad esempio ancora, in quella del Minnesote del 1857, stabilendosi la libertà e la parità delle varie confessioni religiose, si aggiunse: « La libertà di coscienza in tal guisa assicurata non sarà intesa in modo da scusare atti di licenza, o da giustificare pratiche inconciliabili colla pace o colla salute dello Stato.»

Dapertutto, e in particolare nella Nuova Inghilterra, fu messa a fondamento della libertà politica la libertà dei comuni, detti di poi, così a ragione, la scuola elementare della libertà. Gli abitanti di una determinata parte del territorio formarono un comune, cioè una persona collettiva o civile, investita del diritto di possedere e di acquistare, di mettere imposte, di reggersi da sè, tenendo adunanze, istituendo appositi ufficiali comunali responsabili per i varî servizî locali, d'istruzione, di sicurezza, d'illuminazione, di viabilità e simili.

I poteri pubblici degli Stati vennero dapertutto, non già concentrati nella piazza, e nemmeno in un' assemblea, ma ripartiti in tre: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. La Pensilvania, la Georgia ed anche il Vermont (il quale allora per altro non era riconosciuto come Stato), vollero tentare, secondo i concetti della scuola democratica assoluta formantesi di già, e indi a poco dominante in Francia, una Camera unica; ma tutti gli altri mantennero l'antico sistema delle due assemblee legislative, una Camera di rappresentanti e un Senato, amendue elettive s'intende; e quel che è più si corressero presto dell'errore, la Georgia nel 1789, la Pensilvania nel 1790, solo il Vermont nel 1836. Più tardi anzi il regime delle due Camere venne perfino adottato per le cose municipali da alcune grandi città. E quei Senati, ben diversamente dagli europei, furono e sono ritenuti non inferiori alle Camere dei deputati. Anche la Costituzione del Minnesota del 1857 (sez. 10) sancì espressamente: « Tutti i *bills* per levare un imposta saranno iniziati nella Camera dei rappresentanti; ma il Senato può concorrere alla loro formazione, proponendo sopra di essi degli emendamenti come negli altri *bills.* »

Tutte procurarono di costituire un forte potere esecutivo in persona di un governatore; elettivo, ora dalle due Camere (Delaware, N. Yersēy, ecc.), ora direttamente dagli elettori (Connecticut, Massachusset, New-Hampshire, ecc.); ora circondato, oltrechè dal

Senato partecipante allo esecutivo, da un proprio Consiglio di governo, elettivo, ora no. E codesto governatore è sempre investito dei diritti che noi governantici a monarchie costituzionali diremmo regii, perchè avvezzi a considerarli come prerogative della Corona, esercitati sotto la responsabilità ministeriale, ma che non sono meno essenziali allo Stato reggentesi a repubblica democratica. I governatori ebbero, col potere esecutivo in genere, il comando delle milizie, la nomina di molti ufficiali pubblici, perfino il diritto di grazia, e quello di *veto* limitato sulle deliberazioni delle due Camere, cioè il diritto di rimandare loro le leggi da essi non approvate, e di rigettarle quante volte non venissero di nuovo approvate in ognuna, alla maggioranza dei due terzi.

Il potere giudiziario venne dichiarato indipendente, e fatto nominare, ora dalle due assemblee (Connecticut, Delaware, Nuova Yersey, le due Caroline, la Virginia), ora, e ben meglio per la loro maggiore indipendenza dalla maggioranza, dal governatore coll'avviso e consenso del Senato (Massachusset, New-Hampshire, New-York, Pensilvania); i giudici non erano allora fatti nominare dagli stessi elettori dei deputati, dei senatori e dei governatori, come di poi, e per lo più oggidì; non vennero fatti nominare a tempo, ma in generale durante buon portamento, cioè a vita, il che li affrancava dalle perniciose influenze della piazza, delle Camere e del Governo.

Soprattutto forse è ad osservare come venne costituito il potere elettorale. Oggi prevale quasi generalmente il suffragio universale. Ma allora non si riteneva come un domma che bastasse poco più che essere uomo di ventun anno, per essere elettore ed eleggibile, ma si richiedevano molteplici condizioni tanto per l'elettorato quanto per l'eleggibilità. Alcune di quelle condizioni concernevano l'acquisto della nazionalità e la residenza da un certo tempo in una determinata circoscrizione politica od amministrativa, Stato, Contea o Distretto, e di queste non crediamo occuparcene, non essendo nel loro principio nè contestate nè contestabili; ma intendiamo particolarmente di quelle di censo ed anche di fede religiosa.

Nel Nuovo Hampshire si diè l'elettorato soltanto ai paganti le tasse. Nel democratico Connecticut fu mantenuto il diritto di voto agli abitanti liberi, ma questi dovevano avere un' « età matura, condotta tranquilla e pacifica, dolcezza nel commercio della vita, e un podere del valore di cinquanta scellini, o un bene qualunque del valore di 40 sterline. » Nel Massachusset si richiese uno stabile della rendita di tre sterline, o un bene qualunque del valore di 60. Nella

Nuova Yersey si richiese un possesso di 50 sterline; a New York la proprietà di un fondo del valore di 20 sterline, o dell'entrata annua di 40 scellini, tassabile, s'intende, e di cui si fossero pagate le tasse. Nella Pensilvania erano elettori i paganti tasse, e i figli dei proprietarî; e i deputati furono fatti proporzionali in numero, non già a quello degli abitanti in genere, ma a quelli paganti le imposte, « solo principio, diceva quella costituzione, che possa in ogni tempo assicurare la libertà, e fare che la legge del paese sia l'espressione vera del voto della maggioranza del popolo. »

Nel Sud non occorre dire come fossero esclusi gli uomini di colore. Ma anche fra i Bianchi erano dichiarati elettori, e quindi considerati come vero popolo, nella Virginia quelli che avessero un podere, nella Carolina Settentrionale quelli che avessero pagato le tasse, e gli elettori del Senato dovevano avervi 50 acri di terra; nella Georgia quelli che avessero una proprietà di 10 sterline, o professassero un mestiere o un commercio; nel Maryland si richiedeva un podere di 50 acri di terra, o una proprietà di 30 sterline; nella Carolina meridionale 50 acri di terra, o il pagamento di tre scellini d'imposte. In questa ultima si richiedeva inoltre che ogni elettore riconoscesse « l'esistenza di Dio, e credesse ad uno stato futuro di premî e di castighi. »

Più gravi erano ancora le condizioni della eleggibilità pei deputati e pei senatori. Nel Connecticut eranô eleggibili tutti gli elettori, ma abbiam visto che questi non erano tutti i cittadini. Nel Delaware i deputati dovevano essere proprietarî fondiarî, e i senatori dovevano avere 300 acri di terra, ovvero 1000 sterline; nel Nuovo Hampshire i deputati un fondo del valore di 100 sterline, i senatori di 200; nel Massachusset i deputati un fondo del valore di 100 sterline, o una proprietà mobile di 200; i senatori, rispettivamente, di 300 e 600. Nella Nuova Yersey e nel Maryland una proprietà immobile o mobile di 500 sterline pei deputati, di 1000 pei senatori; nella Carolina settentrionale 100 e 300 acri.

Così a un di presso negli altri Stati. Anche i governatori spesso dovevano avere un alto censo. Il New-Hampshire richiedeva la proprietà fondiaria del valore di 1500 sterline, il Massachusset di 1000, il Maryland una proprietà di 5000, di cui 1000 almeno in fondi, la Carolina settentrionale 1000 acri di terra.

Conforme a questi concetti la legge del Congresso sull'ordinamento dei Governi territoriali statuì che gli elettori vi dovessero avere 50 acri di terra, i deputati 200, i giudici 500, i governatori 1000.

X.

Notiamo inoltre che parecchi di quegli Stati apposero all'eleggibilità delle condizioni di fede religiosa; s'intende che noi osserviamo soltanto, ma siamo ben lungi dall'approvare. Il New-Hampshire, per esempio, e New-Yersey richiesero l'appartenenza al protestantismo. Nel Massachusset ogni deputato, consigliere, senatore o governatore, doveva dichiarare di « appartenere alla religione cristiana, di essere fermamente persuaso della sua verità, di essere possessore nel mio proprio e privato nome della proprietà che la Costituzione richiede come condizione necessaria per la carica cui sono stato eletto. »

Nella Pensilvania, come ancora nel Vermont (1796), il rappresentante, prima di sedere, doveva dichiarare: « Io credo in un solo Dio creatore e governatore dell'universo, che premia i buoni e punisce i cattivi, e riconosco che le Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento furono fatte per ispirazione divina. » Anche nel Delaware i deputati come tutti gli ufficiali pubblici bisognava dichiarassero: « Io N. faccio professione di credere in Dio padre, in Gesù Cristo suo figliuolo unico, e nello Spirito Santo, un solo Dio benedetto in eterno; e riconosco le sante Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento, siccome fatte per ispirazione divina. » Nella Carolina settentrionale (art. 32) si sancì: « Chiunque non riconosce l'esistenza di Dio, la verità della religione protestante, e l'autorità divina dell'antico e del nuovo Testamento, o professasse principii religiosi incompatibili colla libertà e colla sicurezza dello Stato, non potrà occupare alcuna carica o un impiego lucrativo o di confidenza nel dipartimento civile dello Stato. »

Dappertutto erano ineleggibili i giudici a deputati, senatori, consiglieri privati o di Stato e governatori; spessissimo si legge la stessa esclusione degli ecclesiastici. Ma non si creda che ciò sia per odio o malanimo verso il clero, come spesso in Europa. Fra le tante formole notiamo quella della Carolina Meridionale: « Siccome i ministri del Vangelo sono consacrati dalla loro professione al servizio di Dio ed alla cura delle anime, e non debbono essere sviati dai doveri importanti che queste cure loro impongono; nessun ministro del Vangelo nè alcun predicatore pubblico, a qualunque comunione appartenga, sarà eleggibile a governatore, luogotenente governatore, senatore, rappresentante o membro del Consiglio privato, finchè

eserciterà le funzioni ecclesiastiche, nè due anni dopo averle lasciate. »

Il sentimento religioso era così forte che il Massachusset statuendo il mantenimento dell'Università di Haward, la cui origine rimonta al 1636, lo giustificava sulla considerazione « che l'incoraggiamento delle arti e delle scienze e di tutti i generi di letteratura tende *alla gloria di Dio, al vantaggio della religione cristiana* e all'onore dello Stato. » E a tal uopo confermava a ispettori della medesima, non solo il governatore, i consiglieri e i senatori dello Stato, ma anche i ministri di sei chiese congregazionali, quali Cambridge, Boston, ecc.,

La stessa costituzione del Massachusset, affermando il dovere dello Stato in fatto di istruzione, era mossa da principii etici: « Siccome è necessario, si legge nella sez. II del cap. V, che la saviezza e le cognizioni siano, al paro della virtù, generalmente sparse fra il popolo, per la conservazione dei suoi diritti e della libertà; e siccome importa a quest'uopo spandere i mezzi e i vantaggi dell'educazione nelle diverse parti del paese e fra i diversi ordini del popolo, sarà dovere della legislatura e di tutti i magistrati... di curare... le scuole pubbliche... di mantenere e d'inculcare fra il popolo i principii di umanità e di benevolenza generale, della carità pubblica e particolare, dell'industria e della frugalità, dell'onestà e dell'esattezza negli affari, della sincerità, di tutte le affezioni sociali e di tutti i sentimenti generosi. »

Il Nuovo Hampshire, nel 1784, prescriveva: « Siccome la moralità e la pietà, rettamente fondate sui principii evangelici, daranno la migliore e più gran sicurezza al governo, e porranno nei cuori degli uomini gli obblighi più forti alla debita soggezione, siccome la loro conoscenza è più facile ad essere propagata mediante una società istituita per il culto pubblico di questi importanti fini; il popolo di questo Stato ha il diritto di dar facoltà alla legislatura e di conferire di tempo in tempo alle diverse città, parrocchie, corporazioni o società religiose in questo Stato, l'autorità di prendere delle adeguate provvisioni, a loro spese, per il sostegno ed il mantenimento di pubblici insegnanti *Protestanti, di pietà, religione e moralità.* » Vero è che si vietava di obbligare a mandarvi quei di altre confessioni, e si dichiarava di proteggere tutti i cristiani e di non stabilire per legge delle preminenze religiose.

Le accennate restrizioni continuarono ancora per qualche tempo e vennero anche adottate nei nuovi Stati che si vennero formando. Il Tennessee, per esempio, ordinandosi a Stato nel 1796, volle

per gli elettori la proprietà libera di un fondo, per l'eleggibilità, oltre la credenza nell'esistenza di Dio, 200 acri di terra, e pei governatori 500.

La Luigiana costituendosi nel 1812 volle per gli elettori un *freehold*, o un libero podere, pei deputati di 500 dollari, pei senatori di 1000, pei governatori di 5000. Il Mississipì, nel 1817, del pari, un *freehold* per gli elettori, 150 acri di terra pei deputati, 300 pei senatori, 600 pei governatori, ovvero 2000 dollari, ed escludeva gli atei. Il Connecticut, rivedendo nel 1818 la sua vecchia costituzione coloniale del 1662. volle negli elettori una proprietà stabile dell'entrata annuale di 7 dollari, ovvero il pagamento di tasse, o almeno la prestazione da un anno del servizio nella milizia. Nuova York, nel 1821, volle il pagamento di una tassa, o il servizio nella milizia o nei lavori pubblici pei Bianchi, e un fondo del valore di 250 dollari pei Negri. Rhode-Island, rivedendo, nel 1842, dopo più di 60 anni di democrazia repubblicana, la sua quasi due volte secolare costituzione coloniale del 1663, richiese per l'elettorato un fondo stabile del valore di 134 dollari o una rendita di 7, censo neppure oggi abolito.

Però altri nuovi Stati, come l'Arkansas e l'Alabama nel 1819, cominciarono col suffragio universale, e il movimento si allargò man mano anche ai vecchi che lo avevano in origine e sino allora rifiutato. Così lo adottarono il Mississipì nel 1832, l'Ohio nel 1834, Nuova York nel 1840, il Connecticut e la Luigiana nel 1845, la Virginia nel 1850. Il Delaware abolì il censo richiesto pei deputati nel 1831, il Tennessee nel 1834, la Georgia nel 1835 e pei senatori nel 1847, il Massachusset nel 1840, New-Yersey nel 1844, la Carolina del Sud nel 1865.

I governatori per verità sono stati generalmente fatti eleggere dal popolo direttamente; il che, se per una parte era un progresso nel potere della democrazia, per l'altra era un miglioramento su quelle precedenti costituzioni che li facevano eleggere dalle due Camere; perchè li rendeva relativamente meno dipendenti da loro, e quindi meglio in condizione di esercitare i diritti e i doveri del potere esecutivo, segnatamente quelli di *veto* accennati.

Ma d'altra banda il Mississipi nel 1832 faceva anche i giudici elettivi dal popolo direttamente, e a tempo, il che vuol dire li privava di ogni indipendenza rimpetto al popolo, e li faceva la voce e lo strumento del partito in maggioranza. Il tristo sistema era imi-

tato da Nuova York nel 1846, e man mano dalla più parte degli altri Stati vecchi e nuovi.

Così il *demos* elesse direttamente tutti gl'investiti del potere pubblico, deputati, senatori, governatori, i loro consiglieri dove ci sono, una moltitudine di altri ufficiali esecutivi o amministrativi, scolastici, finanziarî e militari, tutti i giudici.

Guardando a quelle vecchie e nuove costituzioni, al censo comunque basso, richiesto nei primi tempi generalmente, per gli elettori, pei deputati, per i senatori e per i governatori; al potere esecutivo non fatto servo della piazza, ai giudici non nominati direttamente dal popolo, a quel gagliardo sentimento religioso, si capisce come la repubblica del secolo scorso e dei principii del presente non sia la stessa dell'odierna.

Tuttavia ancor oggi si è lungi dall'intendere la libertà del popolo, come così spesso nel Continente di Europa. Il sentimento religioso, ereditato dai padri, e mantenuto dalla diversità e dalla lotta delle Confessioni rivali, non che dalla loro assoluta esclusione dalle lotte civili, nelle assemblee, nelle elezioni politiche ed amministrative, è sempre vivo e profondo. Ancor oggi quelle costituzioni cominciano coll'attestare la gratitudine popolare verso Dio. Per citarne qualcuna, fra le moderne, quella del Minnesota del 1857 comincia: « Noi, Popolo dello Stato di Minnesota, grati a Dio per la nostra libertà civile e religiosa, e desiderando di perpetuare le sue benedizioni, e assicurarle a noi e alla nostra posterità, ordiniamo e stabiliamo questa Costituzione. » Nella Virginia, nel 1870, si propone al popolo la nuova costituzione « invocando il favore e la guida dell'onnipotente Iddio. » La Pensilvania, nel 1873, comincia: « Noi, Popolo della Repubblica di Pensilvania, grati a Dio onnipotente per le benedizioni di libertà civile e religiosa, e umilmente invocando la sua guida, ordiniamo e stabiliamo questa Costituzione. » Il Texas, nel 1876, comincia: « Umilmente invocando la benedizione di Dio onnipotente. » La Carolina del Nord (1876): « Noi Popolo dello Stato della Carolina del Nord, grati a Dio onnipotente, Sovrano regolatore delle Nazioni, per la conservazione dell'Unione Americana, e per l'esistenza della nostra libertà civile, politica e religiosa, e riconoscendo dipendere da Lui la continuazione di queste benedizioni per noi e la nostra posterità, ordiniamo e stabiliamo, per la loro maggior sicurezza e per il migliore governo dello Stato, questa Costituzione. »

Tutte proteggono lo sviluppo intellettuale e morale. A imitazione dei primordî dei vecchi Stati il Mississipi, per esempio, aveva

scritto: « La religione, la moralità e il sapere, essendo necessarii al buon governo, al mantenimento della libertà ed alla felicità del genere umano, le scuole ed i mezzi di educazione saranno incoraggiati in questo Stato. » L'Arkansas, nel 1874, ha premesso alle sue disposizioni sulla istruzione pubblica questa considerazione: « L'intelligenza e la virtù essendo la salvaguardia della libertà e il baluardo di un buono e libero governo. »

Oltracciò, sebbene oggi predomini generalmente il suffragio universale, non lo s'intende in tal guisa da non adottare qualche temperamento. Ed oltre ai freni generali della divisione dei poteri tra due Camere, un governatore, e la magistratura, il popolo ha il potere elettorale non il legislativo, non ha il diritto di *veto* o di *referendum*. Nel solo Rhode-Island, per tutelarsi dallo sperpero dei corpi rappresentativi, si è statuito che, tranne casi di guerra o di sedizione, l'Assemblea non può far debiti di più di 50,000 dollari senza l'approvazione del popolo. Il popolo elegge, per lo più, il giudice ma non giudica, elegge il governatore ma non ha l' esecutivo; e circondano ancor oggi l'esecutivo di un Consiglio di governo la più parte dei vecchi Stati, quelli che meglio conservano il vecchio spirito dei fondatori della Repubblica: il Connecticut, il Rhode-Island, il Massachusset, il Nuovo-Hampshire, il Maine, il Delaware, il Maryland il Vermont, Nuova Yersey, la Carolina del Nord, la Georgia, la Pensilvania. Soprattutto, oltre che per lo più si richiede il domicilio da sei mesi o da un anno nello Stato, di tre a sei mesi nella contea, in parecchi Stati sono espressamente esclusi dal voto i sussidiati dalla pubblica carità nelle case di ricovero, e i *paupers*; il Massachusset e il Connecticut vogliono che l'elettore sappia scrivere il suo nome e leggere in inglese la Costituzione, il che riesce a escludere i più rozzi e gl'immigrati che non si sono assimilati, almeno nella lingua, ai vecchi cittadini. Vi ha inoltre parecchi Stati che richiedono ancora il pagamento di qualche tassa. Tali sono Rhode-Island, il New-Hampshire, New-Yersey, il Delaware, la Pensilvania (1873), le due Caroline (1868), il Massachusset, [1] il Texas, la Virginia Orientale (1876), la Georgia (1877).

Il volere del popolo è anche limitato nella eleggibilità. Oltre l' esclusione generale degli ufficiali dell'esercito e dei magistrati, escludono per i motivi riportati di sopra, cioè per mantenerli estranei alle lotte politiche epperciò più autorevoli, gli ecclesiastici di qualsiasi confessione, il Delaware, la Georgia, il Kentucky, la

[1] Legge elettorale del 1874. *Annuaire de législation étrangère*, v. V, p. 856.

Luigiana, il Maryland, il Mississipi, Nuova York, le due Caroline, il Tennessee, il Texas, la Virginia. Non pochi dichiarano ineleggibili quelli che negano l'esistenza di Dio. Così per le costituzioni più recenti, quella di Nuova York (1868) e della Carolina del Nord (1876). La Pensilvania, nel 1873 (Art. I, sez. 4), ha confermato: « Niuno che riconosca l' esistenza di Dio od uno stato futuro di ricompense e di punizioni, sarà, a motivo dei suoi sentimenti religiosi, inabilitato a tenere un ufficio di fiducia o di profitto in questa Repubblica. »

Oltracciò dobbiamo avvertire che ancora oggi non da pertutto i giudici superiori sono elettivi dalla piazza. Li fanno ancora eleggere dalle assemblee, Rhode-Island (1842), la Carolina del Sud (1868), la Virginia Orientale (1870), la Georgia (1877); dal governatore col suo Consiglio il New-Hampshire (1797); dal governatore coll'avviso e col consenso del senato il Massachusset, New-Yersey, la Luigiana, la Florida, il Mississipì (1868).

XI.

Ritornando al punto d'onde abbiamo preso le mosse, i Padri dell' Unione raccolti a Filadelfia nel 1787 non ebbero a creare l'organismo dello Stato libero; ognuna delle vecchie colonie, salvo il vincolo di quella qual che si fosse Confederazione, si presentava come una repubblica perfetta, una democrazia rappresentativa, variamente temperata da condizioni di censo e di fede religiosa, maculata nel Sud dalla schiavitù, ma ordinata in guisa che lo Stato non era tutto nell'assemblea popolare; era ricco di distinti organi legislativi, esecutivi e giudiziarî, procedenti direttamente o indirettamente dal popolo, ma forniti di un potere proprio.

Non ebbero perciò a fare altro che far progredire la precedente Confederazione, chiarita così inefficace dall' esperienza, a una vera Unione nazionale.

Oggi, appunto dopo l'osservazione delle antiche e delle moderne confederazioni nel vecchio e nel nuovo Continente, i pubblicisti le distinguono in due tipi, che i Tedeschi chiamano *Staatenbund* o Confederazione di Stati e *Bundesstaat* o Stato federativo. Nella prima non si ha propriamente che un'alleanza permanente di Stati, e conseguentemente la sovranità d'ogni membro dell'Unione continua; le risoluzioni del corpo confederato hanno forza, non come leggi direttamente obbligatorie per i privati individui soggetti, ma mediante l' azione di ogni separato governo che, adottandole, dà

loro forza di legge entro il suo proprio territorio. Nello Stato federale il governo centrale creato dall' atto di unione è sovrano nella sfera di potere concessogli da quell' atto, e la sovranità di ogni particolare Stato è limitata dai poteri concessi al governo federale. [1]

I Padri della presente Unione americana ben videro che il difetto della Confederazione della Rivoluzione e del 1778-1781, informata alle idee della prima specie, era di non aver costituito un potere federale fornito di una sufficiente cerchia d'azione e di organi diretti ed efficaci, e riuscirono a crearli e a diventare in ciò il modello degli Stati federativi futuri. Cominciarono quindi col celebre preambolo: « *Noi, Popolo degli Stati Uniti*, volendo formare una più perfetta Unione, stabilire la giustizia, assicurare la tranquillità interna, provvedere alla difesa comune, *promuovere il benessere generale*, e rendere durevoli per noi come pei nostri posteri i benefizi della libertà, ordiniamo e decretiamo per gli Stati Uniti d'America la presente Costituzione. »

Essa, come Federazione, poggia tutto in ciò, nel costituire a lato e al disopra della sovranità degli Stati una sovranità nazionale, un potere federale legislativo, esecutivo e giudiziario; si è ripartito il contenuto della sovranità di ogni popolo, o Stato, in due grandi categorie, e alcuni dei suoi obbietti, i più generali, si sono attribuiti al complesso degli Stati Uniti; gli altri, più particolari, si sono lasciati ai singoli Stati. [2]

Il potere legislativo federale ebbe il diritto di provvedere esso solo, esclusivamente, a imporre e riscuotere le tasse occorrenti a pagare i debiti presenti o futuri, e a soddisfare ai bisogni generali della Unione, quali la difesa nazionale, e, si noti bene, *il comune benessere;* queste tasse naturalmente si sancì dover essere eguali per tutti gli Stati, ma furon fatte indipendenti dal consenso delle loro legislature e dai loro organi esecutivi; votate

[1] Palma, *Corso di governo costituzionale*, vol. I, c. VII. pag. 213 e seg.

[2] Gli è forse guardando a questo che un celebre scrittore, il Tocqueville, definì lo Stato federativo: « une forme de société, dans laquelle plusieurs peuples se fondent réellement en un seul quant à certains intérêts communs, et restent séparés pour tous les autres.» (*De la Démocratie en Amérique*).— Anche il Webster lo dice: « The government of a great nation... by means of local institutions for local purposes, and general institutions for general purposes.» (*Works*, II, 206).— Concetto fondamentale per certo giustissimo, ma d'insufficiente precisione nei caratteri costitutivi e differenziali di una così importante e complessa forma di governo; non ne risulta chiara, per esempio, la differenza da uno Stato unitario, monarchia o repubblica, che dia larghissima autonomia amministrativa alle sue parti, regioni, provincie e comuni.

dagli organi della federazione, sono direttamente obbligatorie pei cittadini. La Federazione ebbe del pari competenza in quelle materie che dipendono dal diritto delle genti, e che interessano tutta l'Unione; quindi ebbe facoltà di provvedere esclusivamente alla rappresentanza esterna e alle relazioni internazionali, di pace, di guerra, alle relazioni fra i singoli Stati e colle Tribù indiane. Ebbe quindi la podestà di esercitare i diritti dei belligeranti attribuiti agli Stati dal diritto delle genti, quale, per esempio, la Corsa ammessa allora universalmente. Quindi ancora il diritto di avere una propria armata di terra e di mare, e quindi di emanare le leggi riferentisi alle forze armate della nazione; il diritto di chiamare la milizia degli Stati, e di prendere i provvedimenti occorrenti a reprimere le insurrezioni e respingere le invasioni. Sulle milizie locali l' Unione non ebbe lo stesso potere completo che ebbe sullo esercito federale e sulla flotta; ma quello di organizzarle, armarle, disciplinarle, e comandarne quelle parti addette al servizio degli Stati Uniti; riservando agli Stati singoli la nomina degli ufficiali, e l' istruzione dei militi, secondo per altro le prescrizioni delle leggi federali.

La Federazione ebbe ancora il diritto di stabilire le norme per la naturalizzazione, senza di che non si avrebbe una cittadinanza o nazionalità americana; — in tal guisa chi è cittadino degli Stati Uniti è cittadino dello Stato in cui ha il domicilio secondo le leggi di esso; — di regolare il commercio che interessa tutta l'Unione, non propriamente il diritto commerciale nel suo complesso, ma il commercio cogli Stati stranieri, e degli Stati Uniti fra loro, la moneta dell'Unione e le monete straniere ammesse in essa, i pesi, le misure, le bancherotte, le poste e le vie postali, la proprietà letteraria artistica ed industriale, ossia i brevetti di invenzione. Nel diritto penale furono dichiarati di competenza federale e delle sue Corti i reati contro le sue proprie leggi e quelli contro il diritto delle genti, tra cui la pirateria e i reati commessi in alto mare. L'Unione si riservò inoltre l'esclusivo potere legislativo sopra una limitata parte del territorio che avesse potuto scegliere come sede del Governo federale; perchè esso non dipendesse dallo Stato di cui facesse parte, e amendue non vi venissero a cozzo; principio giustissimo e ignoto alle vecchie Confederazioni in cui, o si confondevano i poteri di uno Stato prevalente con quelli dell'Unione, e si aveva come nella vecchia Svizzera un cantone che governava a nome del tutto; o si aveva un Governo distinto, e non si avea un sito dove si fosse realmente

sovrani. L'Unione esercitò anche il suo potere sovrano diretto, indipendente da quello degli Stati, sulle fortezze, sugli arsenali, e sulle altre pubbliche località, come i *docks*, spettanti, col consenso del singolo Stato, agli Stati Uniti; e com'era naturale ebbe facoltà di provvedere con leggi alla esecuzione dei suoi varii poteri.

Gli altri poteri legittimi di Governo, non indicati nella Costituzione come attribuiti alla Federazione, appartengono ai Governi particolari dei singoli Stati.

Loro appartiene esclusivamente di proteggere nei loro limiti rispettivi le persone e le proprietà, di regolare i contratti, il modo di acquistare, di usare, di comprare, di ereditare o di trasferire i beni, di concedere secondo le loro leggi alle Chiese l'incorporazione o la personalità che intitola alla proprietà, di regolare i testamenti, i matrimoni; ed anche di provvedere il paese di vie e ponti, salvo che non si tratti di vie postali e militari. Gli Stati provvedono alle scuole, agl' indigenti, alla polizia, alla giustizia civile e penale, alla propria amministrazione, ed han diritto di levare tasse per tutti i loro fini legittimi.

Gli è perciò che gli Stati Uniti come tali non hanno un codice civile, penale, amministrativo o scolastico, e non possono avere che una *common law* e giurisprudenza, limitata all'interpretazione od applicazione delle leggi e all'esercizio dei poteri federali, agli usi dei loro Dipartimenti ed ufficii amministrativi e giudiziarii.

In tal guisa negli Stati Uniti il popolo di ogni Stato è soggetto a due Governi, il locale e il federale, ognuno sovrano nella sua sfera, ma queste due sovranità non sono fra loro opposte; si sono soltanto ripartiti gli obbietti costituenti il complesso di ogni potere sovrano fra l'Unione e gli Stati, all'una quelli d'interesse comune, agli altri i particolari; in ciascuno di questi due obbietti non vi sono due sovranità concorrenti, ma una sola; secondo la natura dell'obbietto e il prescritto dalla Costituzione, la federale o la locale.

I Padri dell'Unione attesero ancora a stabilire alcuni principii comuni di diritto pubblico cui le singole legislature locali non potessero contraffare.

La gran questione a questo riguardo era quella della schiavitù. Non era possibile nè di confermarla in chiari termini e di renderla espressamente parte della Costituzione, nè di abolirla, il che avrebbe reso impossibile l'Unione con quei del Sud. Si fece un compromesso, cioè che il potere legislativo dell'Unione non avrebbe potuto prima del 1808 proibire o imporre un dazio maggiore di

dieci dollari sulla importazione od immigrazione di quelle *Persone* che gli Stati credessero opportuno di ammettere. In tal guisa la schiavitù non era nominata, ma per verità era ammessa implicitamente. Quei Padri che la odiavano credevano, del resto, ingenuamente che la libertà repubblicana l'avrebbe fatta decadere; erano ben lungi dal supporre che simili germi di infermità non si estirpano colle blandizie, ma pur troppo *ferro et igni*, come l'esperienza ebbe funestamente a dimostrare.

Venne data piena fede a tutti gli atti pubblici di uno Stato negli altri, salvo alla Federazione di regolare per leggi generali il modo come provare tali effetti ed i loro atti; il pieno godimento dei diritti dei cittadini di ogni Stato, in ogni altro Stato; l'obbligo di ogni Stato di consegnare agli altri gl'imputati di crimini che ne fossero fuggiti; e persino l'obbligo di consegnare alla parte lesa, sul suo reclamo, *la persona tenuta a servizio o lavoro in uno Stato e sfuggita in un altro*, altro modo col quale in sostanza si riconosceva la schiavitù.

Gli altri principii di comune diritto pubblico, superiore alla volontà degli Stati, sono nel testo della Costituzione del 1787 pochi; concernono segnatamente il divieto di non sospendere i vecchi privilegi dell'*Habeas corpus*, salvo i casi di ribellione e di salute pubblica; il divieto delle leggi inglesi di *Attainder* e delle leggi retroattive; di apposizione della pena d'infamia al reato di alto tradimento; dei dazii di importazione o navigazione, di esportazione da uno Stato nell'altro, dei titoli di nobiltà, di accettazione di doni o titoli dagli Stati stranieri. Come conseguenza di tutto ciò venne vietato ai singoli Stati di provvedere a ciò che era di competenza dell'Unione, o che forma il suo diritto pubblico: per esempio di far guerra, pace, trattati, confederazioni; di coniare monete, di emettere biglietti di credito, di por dazii di importazione, di esportazione e navigazione, di far leggi retroattive. La Costituzione guarentì ai federati la difesa contro lo straniero, la pace interna, e la forma repubblicana di Governo.

XII.

Determinato il campo di azione della federazione ed il suo diritto pubblico generale, si dovevano costituire gli organi adatti ad esercitare il suo potere sovrano; e cominciarono col ripartirlo in legislativo, esecutivo e giudiziario, come avevan già fatto i singoli Stati, secondo la dottrina resa popolare nel secolo scorso da Mon-

tesquieu; sebbene, col loro gran senso politico, siano stati ben lungi di applicarla con tutta la rigidità dei teorici.

I padri dell'Unione non costituirono un proprio potere elettorale federale, cioè non determinarono le condizioni di elettorato, di eleggibilità, di procedimento per l'elezione degli organi dell'Unione per tutti gli Stati Uniti. Essendo le loro leggi elettorali locali diverse, e non potendosi ottenere l'uniformità senza violenza, in generale conclusero di lasciare a ognuno la sua legislazione, vale a dire di ritenere come elettori ed eletti a organi rappresentativi dell'Unione quelli che lo fossero in ogni Stato secondo le loro leggi particolari. La Federazione, trattandosi di un obbietto che le sarebbe spettato naturalmente, si riservò il diritto di mutarle, salvo in ciò che concerne il luogo di elezione pei senatori; ma per allora non sancì che pochissimi principii supremi, quali l'età di 25 anni pei deputati, la naturalizzazione negli Stati Uniti da 7, l' appartenenza allo Stato da cui si fosse eletti. A ogni modo si può dedurre da ciò, che quei repubblicani ritenessero essere il diritto elettorale non già un diritto innato, ma procedere dallo Stato e dalle sue leggi.

La questione gravissima era sul modo come comporre la rappresentanza legislativa dell' Unione, se farla del popolo americano considerato come un sol tutto organico, ovvero come la somma di tanti distinti ed eguali organismi quanti gli Stati. Abbiamo accennato che la risolsero con un ammirabile compromesso; col dare due organi rappresentativi all'Unione, la Camera dei deputati ed il Senato; e far l'una la risultante del popolo americano come un tutto, e l'altro la rappresentanza degli Stati.

La Camera dei deputati venne quindi fatta proporzionale alla popolazione. Così avviene che anche oggi Nuova York ha 33 deputati, Rhode-Island 1. Però nel computare la popolazione su cui proporzionare i deputati risorgeva la questione degli schiavi. Si dovevano considerare come persone, e dare agli Stati che li ammettevano un numero di rappresentanti proporzionale ai Bianchi e ai Negri insieme, ovvero no? In questo caso gli Stati del Sud avrebbero avuto nella Camera un numero minore di voci, e s'intende come vi si dovessero rifiutare. Dall'altra parte si diceva: se le vostre leggi considerano gli schiavi come cose, perchè davanti all'Unione, e pel proposito del numero dei vostri rappresentanti, volete ritenerli come persone?

La questione fu composta, al solito, con un compromesso, cioè aggiungendo, al computo dei cittadini liberi di ogni Stato,

i tre quinti di tutte le altre persone; in altri termini, valutando ogni cinque schiavi come tre persone per formare il computo della popolazione dello Stato, cui proporzionare i suoi rappresentanti al Congresso. Anche questo celebre articolo implicava il riconoscimento della schiavitù. E in verità, se gli Stati del Sud davanti al diritto necessario dello sviluppo giuridico, secondo i principii di giustizia e di umanità, non potevano pretendere di renderla eterna, non avevano torto a sostenere che la Costituzione li aveva ammessi nel grembo dell'Unione con ciò che chiamavano la loro istituzione particolare.

Di gran lunga più felici riuscirono nella Costituzione del Senato. Tutti coloro i quali si sono anche mezzanamente occupati di costituzione di poteri pubblici, sanno come, generalmente, si conviene sulla necessità ed utilità di una seconda Camera negli Stati liberi; ma si differisce grandemente sul modo di costituirla, ed è un arduo problema. Oggi, salvo che in Italia, si conviene generalmente che i Senati regii non hanno la forza necessaria per fronteggiare l'oltrepotenza delle Camere popolari; e che questa forza non possono attingerla che alla loro stessa sorgente, l'elezione nazionale, ma sui modi di questa elezione si differisce e si disputa grandemente.

I Padri dell'Unione seppero in ciò riuscire meglio che tutti i moderni, e meglio che in ogni altra parte della loro Costituzione, salvo forse il potere giudiziario. Profittando del fatto che il loro Stato era non già unitario ma federativo, che i delegati ai precedenti Congressi, e alla stessa Convenzione costituzionale, erano i delegati degli Stati e delle loro legislature, videro nella continuazione e nel perfezionamento di questo sistema un magnifico modo di conciliare la sovranità degli Stati con quella dell'Unione. Per verità, non vi si vota per Stati, sibbene da ogni senatore individualmente; ma si è composto il Senato di due delegati di ogni Stato, espressione adunque dell'eguaglianza loro originaria; e fecero i senatori eleggibili, non già dalla moltitudine ma dalle legislature, dagli ottimi di ogni Stato, tali presumibili, non per nascita, censo, od altre condizioni simili, ma in virtù ella pubblica fiducia, e avvezzi ai pubblici negozi.

L'esperienza è riuscita splendidamente. Sono celebri le parole del Tocqueville in favore del Senato degli Stati Uniti comparato alla Camera dei Rappresentanti; vantaggio che però egli a torto stimò attribuire all'elezione indiretta per sè. Quella elezione indiretta è affatto speciale; i senatori non sono eletti da elettori

nominati *ad hoc*, che sarebbe stato una inutile complicazione, ma sono i delegati dei legislatori, i quali sono spinti ad eleggere i più idonei, rappresentanti come divengono dello Stato nel seno dell'Unione. Inoltre con ottimo consiglio, mentre la Camera dei deputati è eletta ogni due anni, ed integralmente, il Senato lo è per sei, e si rinnova per terzo ogni due.

Al Congresso così composto di queste due Camere dierono i poteri ordinarî delle assemblee legislative, di verificare le proprie elezioni, ed anche di espellere i proprî membri alla maggioranza di due terzi, di regolare i propri procedimenti; il privilegio ai loro membri di arresto, salvo i casi di tradimento, di fellonia, di turbamento della pace pubblica. Come in Europa i rappresentanti hanno il diritto di accusa dei supremi ufficiali pubblici davanti al Senato, e d'iniziativa delle leggi d'imposta; ma al Senato però dierono un gran potere speciale, segnatamente l'esclusiva votazione dei trattati pubblici, contro cui vanamente insorsero i deputati sotto la presidenza di Washington, che tenne duro a far rispettare la Costituzione, ed una grande partecipazione al potere esecutivo, col concorso alle nomine dei maggiori ufficiali pubblici.

I Francesi del 1791 concepirono il Re, capo del potere esecutivo, come un mero servitore dell'Assemblea legislativa. Non così nella vecchia Roma, in cui i Consoli avevano un ampio potere. Gli Stati odierni massimamente non possono avere un potere esecutivo debole. Pieni come sono di elementi eterogenei e torbidi da dover contenere, avendo grandi bisogni pubblici a curare; incapaci come sono a governare effettivamente e ad amministrare le assemblee popolari, numerose, affaccendate, divise in partiti, fatte per discutere e deliberare non per agire, dove si richiede unità e prontezza, soprattutto incompetenti, oltrepotenti ed irresponsabili; il fare il potere esecutivo servo di esse, e privo di potere proprio, lungi di essere la guarentigia della libertà, come han fantasticato e fantasticano molti democratici, si è la costituzione dell'anarchia e dell'impotenza dello Stato.

I Padri dell'Unione, seguendo l'esempio dei singoli Stati, o meglio delle Colonie, intesero costituire un potere esecutivo efficace e potente; e rigettando il sistema direttoriale o di un Governo a molte teste, lo posero in mano a un Presidente, fornito, nella sfera s'intende delle sue attribuzioni, di un potere diretto su tutti i cittadini, e per tutti gli Stati dell'Unione.

Esso è capo delle forze di terra e di mare, non che delle milizie dei diversi Stati chiamate in servigio degli Stati Uniti, riceve

i ministri stranieri, convoca il Congresso nei casi straordinari; egli ha il diritto regio di grazia, salvo i casi di accuse della Camera dei rappresentanti giudicati dal Senato; ha molti altri diritti coll'avviso e col consenso del Senato, il che smentisce i teorici dell'assoluta divisione dei poteri. Tali sono le conclusioni dei trattati, le nomine dei ministri, dei rappresentanti diplomatici all'estero, dei Consoli, e degli altri ufficiali pubblici inferiori che la legge non attribuisce al Presidente solo. Insomma, delle prerogative dei re in Europa (salvo s'intende quelli inerenti alla monarchia, della eredità e della inviolabilità) gli manca solo il diritto di dissoluzione del Congresso.

I poteri propriamente detti, compreso quello del *veto* in certi limiti, li ha tutti. Però li esercita ben altrimenti dei re costituzionali, vale a dire li esercita vigorosamente e personalmente, non già sotto la responsabilità di ministri. I ministri, nominati da lui col consenso del Senato, sono ministri suoi, esecutori del suo pensiero e volere; essi non possono esser deputati o senatori, lo discuteremo più tardi; non comunicano colla Camera, non sono i rappresentanti di una maggioranza, non mutano secondo le vicende di essa, non possono essere mandati via con semplici voti di sfiducia; il Congresso, e in particolare la Camera dei deputati, pressochè onnipotente nelle nostre monarchie, non può obbligarlo a mutarli. Chi governa è il Presidente, ed egli, durante i quattro anni pei quali è nominato, non può essere spodestato dalla maggioranza prevalente nel Congresso, salvo il caso di accusa e di condanna a due terzi dei voti del Senato.

L'Unione ha anche un Vice-presidente per sostituire il Presidente in caso di sua rimozione, rinunzia, morte, o inabilità ad adempiere ai doveri della carica. Ma quando il Presidente è in ufficio, il vice-Presidente non fa che presiedere il Senato; disposizione giusta, non come si disse quasi per celia, per dargli qualche cosa da fare, sibbene per non dare al Senato, che è la rappresentanza eguale degli Stati, a Presidente un senatore di uno Stato che vi desse a esso una certa prevalenza, ma un capo nominato da tutta l'Unione; e perchè in tal guisa, nei casi detti di mancanza del Presidente, il corpo politico avesse tutti i suoi poteri legali in azione.

Quanto alla nomina, essendo impossibile in quella società il farlo ereditario come in Europa, rigettato il concetto di Hamilton e di Madison di nominarlo durante buon portamento, ossia a vita, lo fecero nominare per quattro anni, senza vietare però la sua

rielezione, sebbene per opera di Washington s'introducesse la saviissima consuetudine di non rieleggerlo che una seconda volta soltanto.

Qui due sistemi principali si davano, accennati come esistenti anche nei singoli Stati, quello di farlo eleggere dalle Camere riunite, o dagli elettori direttamente. I due sistemi hanno pregi e difetti opposti. Quello della elezione delle assemblee mette il potere esecutivo in maggiore armonia col legislativo, ma anche in sua maggiore dipendenza; e dopo averlo votato due volte finirono col rigettarlo. Il farlo nominare dal popolo direttamente lo fa più indipendente dal dispotismo parlamentare, ma lo fa organo diretto del volere della moltitudine numerica. Immaginarono un espediente, di farlo nominare dal popolo a elezione indiretta, cioè da un collegio di elettori *ad hoc*, nominati in ogni Stato, per lo più, dal corpo elettorale comune; talvolta, come nella Carolina del Sud, fino alla Ribellione, dalla legislatura, ma sempre in numero corrispondente ai rappresentanti di esso Stato nelle due Camere del Congresso. Il che vuol dire che gli elettori del Presidente non sono proporzionali alla popolazione se non in parte, cioè pel numero loro che corrisponde in ogni Stato a quello dei suoi deputati al Congresso federale, non già per quello corrispondente ai senatori, che sono sempre egualmente due per ogni Stato, qualunque si sia la disparità loro.

Dapprima si era stabilito che gli elettori presidenziali avrebbero messo nella scheda due nomi, e i voti si sarebbero presi non per capi, ma per Stati; chi avrebbe avuto la maggioranza dei voti di essi Stati sarebbe stato il Presidente degli Stati Uniti; il secondo nel numero dei voti, il Vice presidente. Accadde nel 1801 che Jefferson e Burr avessero un numero di voti eguali; quindi il XII emendamento alla Costituzione del 1804. Per esso si è statuito che gli elettori nominati negli Stati dovessero scrivere distintamente nella scheda il candidato alla presidenza, e quello alla vice presidenza, e uno di essi per cui si votasse dovesse essere di altro Stato che non il proprio. Lo scrutinio è fatto dal Presidente del Senato in presenza delle due Camere. I voti non si computano più per Stati; ma se nessuno ha avuto la maggioranza, la Camera dei rappresentanti sceglie fra i tre che ebbero il maggior numero dei voti. Nel 1824 accadde difatti che la Camera scelse, non già Jackson che ne aveva avuti di più, ma Adams. In questo caso si vota per Stati. Nuova-York, per esempio, che ha 4,500,000 abitanti e 35 elettori, conterebbe come 1, alla pari di Nevada che non ha 100,000 abitanti, ed ha tre soli elettori.

In questa parte i Padri dell' Unione di certo non ebbero la mano felice. Ha cominciato a dimostrarlo la necessità dell'emendamento. Molti accusano l'espediente adottato come un' offesa al principio della sovranità popolare, potendo riuscire, come nel caso recente di Hayes, a Presidente il candidato della minoranza del popolo, a cagione della non proporzionalità degli elettori presidenziali alla popolazione degli Stati. [1] Ma si potrebbe forse rispondere che gli Stati Uniti non essendo uno Stato unitario, è anzi giusto che nella sua elezione si fondessero i due elementi che nel Congresso sono distinti, gli Stati ed il popolo come tutto, e che il Presidente riuscisse ad un tempo il rappresentante del popolo come tutto e degli Stati. Maggiori critiche potrebbero farsi al modo come si fanno nominare in ogni Stato gli elettori presidenziali, cioè a scrutinio di lista; il che esclude, annulla in ognuno completamente la minoranza, comunque di poco inferiore alla maggioranza. [2] Certo l'esperienza può dirsi fallita da un altro lato. I Padri credevano con quella complicazione elettorale di non far nominare il Presidente dalla piazza, ma da un collegio di probiviri. E in principio parve esser così. Washington fu nominato ad unanimità. Ma i partiti si vennero sempre più inasprendo; prima *Whigs* e *Tories*, poi federalisti e repubblicani o democratici, poi repubblicani e democratici; e il *demos* non poteva accontentarsi di nomine di elettori fiduciarii, e nominò dei delegati puri e semplici, a mandato imperativo di dare il voto al candidato voluto dalla moltitudine.

XIII.

Di gran lunga più felici sono stati nella costituzione del potere giudiziario: formidabile problema in tutti gli Stati liberi, monarchici e repubblicani! Tutti vorrebbero una giustizia indipendente, forte, incorrotta, imparziale, atta ad attuare l' ideale antico, di aver davanti agli occhi una benda da non guardare alcuno in viso, ricco o povero, nobile o plebeo, potente o debole; e nell'una mano la bilancia in cui pesare le ragioni degli uni e de-

[1] I 185 elettori di Hayes erano stati nominati da 4,035,950; i 184 di Tilden da ben 4.284,757.

[2] A Nuova-York, per esempio, nel 1876 la lista dei democratici ebbe 522.000 voti, quella dei repubblicani 489.000; i primi perciò ebbero tutti i 35 voti spettanti allo Stato, i secondi nulla. *North American Review* di Boston, January 1877.)

gli altri, nell'altra la spada, senza di cui si avrebbe l'impotenza del diritto. Il difficile si è come ottenere praticamente tutto ciò, o almeno accostarvisi. Far nominare e promuovere i giudici dai governi, pur troppo non possiamo ignorarlo in Italia, si è farli sperare o temere da quei che comandano, assoggettarli a una loro influenza; farli nominare dal popolo e dalle assemblee, si è farli organi dei partiti, delle loro passioni e dei loro interessi sinistri, non la voce del diritto; renderli temporanei o amovibili, si è assoggettarli a governi e ministeri, organi di maggioranze parlamentari; farli realmente e completamente inamovibili, si è sottrarre la magistratura anche alle legittime influenze della nazione, costituire nello Stato un potere pressochè irresponsabile.

Negli Stati Uniti un potere giudiziario efficace era anche più richiesto da quella loro condizione di numerosa democrazia organizzata a molteplici Stati, che dovevano essere assoggettati alla voce del diritto. A chi far decidere le contestazioni fra l'Unione e gli Stati, fra Stati e Stati, fra i cittadini dei diversi Stati e cogli stranieri? Come far sì che le legislature locali non disconoscessero nelle loro leggi la Costituzione e le leggi federali? Far decidere tali questioni dalla rappresentanza nazionale sarebbe stato lo stesso che farle decidere dalle loro maggioranze, dai partiti; il metterle in mano di arbitri, di volta in volta, sarebbe stato incerto ed inefficace.

I Padri dell'Unione, e questo è veramente un loro grande titolo di gloria, le assoggettarono a giudici federali; e costituirono, oltre le Corti inferiori, una Corte suprema, che è il più alto potere giudiziario conosciuto nella storia, nominato dal Presidente, col consenso del Senato, durante buon portamento, cioè a vita; di uomini che non possono essere nè Senatori nè Deputati, e col potere di definire le questioni sorgenti dalla Costituzione e dalle leggi degli Stati Uniti, dai trattati e dal diritto internazionale. Tutte le controversie nelle quali gli Stati Uniti son parte quelle tra due o più Stati, o tra uno Stato e un cittadino di un altro Stato, tra i cittadini di diversi Stati, e fra Stati, cittadini o sudditi stranieri. Nelle controversie concernenti gli Ambasciatori, i Consoli ed altri ministri pubblici, e in quelle in cui uno Stato sia parte, la Corte suprema giudica in prima ed ultima istanza; nelle altre in appello, in diritto e in fatto, come è stabilito dalle leggi del Congresso.

Nel 1798 l'XI emendamento costituzionale aggiunse che il potere giudiziario federale non potesse organarsi o interpretarsi

estensivamente « alle processure iniziate contro uno Stato dai cittadini di un altro Stato, o dai cittadini o sudditi di un governo straniero. »

Siffatte prescrizioni costituzionali vennero completate dall'atto del 1789 che provvide all'ordinamento della Corte suprema, delle Corti di circuito e di distretto. La 25ma sezione di quest'atto dà alla Corte suprema una giurisdizione d'appello sopra ogni giudizio finale o decreto della più alta Corte di uno Stato, in tutti i casi nei quali sia messa in questione la validità di un trattato, di uno statuto degli Stati Uniti, o un atto di una loro autorità, e in cui la decisione sia contraria a essa validità. La Corte suprema, giudicando della conformità delle leggi e delle sentenze dei poteri legislativi e giudiziarî locali alla Costituzione o alle leggi degli Stati Uniti, della stessa conformità delle leggi del Congresso alla Costituzione federale che non può essere emendata se non nei modi da essa stessa prescritti, è divenuta il vero centro di gravità di quel complicato sistema di governo, l'arbitro tra il governo federale e quello degli Stati, determina i limiti del loro potere, [1] è stata il custode della Costituzione contro le usurpazioni degli Stati e dello stesso Congresso.

Da ultimo si è provveduto al modo come emendare la Costizione, salvo nella eguaglianza degli Stati, principio superiore al potere giuridico delle maggioranze. Si richiede per ogni emendamento che i due terzi di ogni Camera del Congresso facciano la proposta ovvero che si convochi sulla domanda dei due terzi della legislatura, un'apposita Convenzione; ma nell'un caso o nell'altro bisogna la ratifica o dei tre quarti delle legislature, o delle Convenzioni, secondo il modo che sarà prescritto dal Congresso. In altri termini, mentre nelle leggi ordinarie basta la maggioranza nei due rami del Congresso e l'accettazione del Presidente, o in caso di *veto* di questo i due terzi di ogni Camera; per le modificazioni costituzionali gli Stati si sono riservati la ratifica, ed occorre la maggioranza dei tre quarti, cioè si è dato alla minoranza del quarto degli Stati più uno il diritto di *veto* sulla maggioranza.

La Costituzione degli Stati Uniti, ordinando in tal guisa l'Unione, aveva tralasciato di guarentire le libertà individuali, cioè di sottrarre certi principii fondamentali di libertà e di diritto al beneplacito del Congresso o degli Stati.

Vi supplirono le Convenzioni locali che approvarono la Costi-

[1] SEAMEN, *Le système du gouvernement américain*, pag. 51.

tuzione del 1787, domandando degli emendamenti, che vennero poi votati e dichiarati parte integrante della Costituzione nel primo Congresso (1791). Concernono il divieto al Congresso di fare alcuna legge relativa allo stabilimento di una religione, o alla proibizione di alcuna; alla restrizione della libertà di parola e di stampa, di adunarsi pacificamente e di petizione, di tenere e portare armi, alla inviolabilità della sicurezza personale, del domicilio, della proprietà, ai giurati di accusa e di giudizio necessarî nelle accuse capitali o infamanti, salvo nei reati militari, ed altre guarentigie degli accusati. Il X emendamento aggiunse all'ordinamento dei poteri pubblici: « I poteri non delegati agli Stati Uniti dalla Costituzione, e quelli che essa non vieta agli Stati di esercitare, sono riservati ai rispettivi Stati, ovvero al popolo. »

Tale è risultata la Costituzione americana: l'Unione di più Stati, ognuno reggentesi da sè, ma formanti ancora un tutto, che ha alcuni principii e fini comuni, ai quali adempie con organi comuni, poggianti tutti sulla pubblica elezione, diretta o indiretta.

XIV.

Pressochè un secolo è scorso dalla formazione di quella Costituzione, ed essa, ben diversamente dalle tante francesi, è rimasta quasi la stessa. Quelle dei singoli Stati sono state per verità continuamente mutate e rimutate; ma i principii restando i medesimi, i cambiamenti sono informati allo sviluppo del *demos*, il quale ha reso più generalmente universale il suffragio, ed elettivi direttamente i giudici. In quella degli Stati Uniti i freni posti dei Padri dell'Unione alle modificazioni non le hanno già impedito assolutamente, ma le han reso molto difficili; ciò ha vietato che la Costituzione federale divenisse più democratica. Alle necessità o convenienze di certi maggiori poteri dell'Unione si è provveduto colla larghezza di interpretazione dei poteri esistenti. Così la competenza della Federazione negli accrescimenti territoriali (Luigiana, Florida, Texas, Nuovo Messico e California, America russa) fu giustificata ritenendo che il potere di fare la guerra, di conchiuder le paci, di negoziare e contrarre obbligazioni internazionali, implicava quello di accrescere il territorio nazionale mediante trattati di compera, di acquisti o di cessione; tanto più che all'epoca della guerra d'indipendenza si credeva che si sarebbero annessi il Canadà e la Nuova Scozia, e per facilitar ciò si era scritto nella Costituzione: « Nuovi Stati possono essere ammessi dal Congresso a questa

Unione. » Per larghezza d'interpretazione si ritenne potere il Congresso, investito del diritto di ordinare il modo come adempiere alle sue funzioni, istituire la scuola militare di Westpoint; limitare nel 1821, col compromesso di Clay, del Missuri, la schiavitù al sud del grado 30, 36′ di latitudine settentrionale; punire al 31 luglio 1861 la *cospirazione* contro gli Stati Uniti, che dapprima non lo era, il che aveva agevolato la Ribellione; punire al 1° luglio 1862 la bigamia e prevenire la poligamia, sopratutto punire gli stessi Stati del Sud ribelli, e ricostituirli militarmente mediante i Negri. I nuovi emendamenti aggiunti espressamente alla Costituzione sono pochissimi, però di grande importanza. Il XIII del 1865 ha abolito la schiavitù per tutta l' Unione. Il XIV ha obbligato gli Stati a riconoscere e trattare egualmente come cittadini dello Stato e degli Stati Uniti tutti i nati o naturalizzati negli Stati Uniti. Da ultimo il XV, del 30 marzo 1870, ha aggiunto che nessun cittadino degli Stati Uniti potrà « in tutto od in parte esser privato del diritto di voto, nè dal Governo dell'Unione, nè dai Governi degli Stati, sotto nessun pretesto, nè di razza, nè di colore, nè di antica condizione di schiavo. »

Conseguentemente è rimasto abolito l'articolo della Costituzione che considerava cinque schiavi come tre persone nel computo della popolazione, che doveva servire di base alla ripartizione dei rappresentanti; e gli Stati del Sud sono stati costretti a cancellare dalle loro costituzioni e dalle loro leggi tutto ciò che si riferiva alla schiavitù ed alla incapacità e disuguaglianza civile e politica dei Negri.

Questo è ciò che di nuovo può osservarsi nella Costituzione scritta degli Stati Uniti; e se si vuole un concetto più comprensivo, si è risoluta la gran questione sulla natura della Unione.

Dall'epoca della sua formazione si era disputato fra i due grandi partiti della Repubblica, se essa era la Costituzione del popolo americano, o un contratto di unione dei singoli Stati di essa risolubile come i contratti in genere. I federalisti dicevano che mentre la Costituzione del 1778-1781 era la costituzione di un'alleanza permanente degli Stati, e parlava espressamente della loro sovranità, quella del 1787 tace di ciò, e comincia non già colla vecchia formola: « Noi Stati di New-Hampshire, Massachusset, ecc. » ma colla nuova: « Noi popolo degli Stati Uniti. » La Costituzione aveva creato una cittadinanza americana, un diritto pubblico degli Stati Uniti, un potere diretto, legislativo, esecutivo e giudiziario, sugli Stati e sui cittadini di tutta l'Unione, nella competenza di

essa. Vi si dice, aggiungevano, che la Costituzione e la legge degli Stati Uniti sono la legge suprema del territorio, non ostante ogni cosa in contrario nelle Costituzioni e nelle leggi degli Stati, tanto è vero che si è fatto giudice della incostituzionabilità degli Stati la Corte suprema federale. Si citava il Wilson, rappresentante alla Convenzione del 1787, che aveva esplicitamente detto non essere il loro un governo fondato sul patto o sul contratto degli Stati, ma un'ordinanza o stabilimento del popolo americano.

D'altra parte i democratici o particolaristi, capo il Calhoun, dicevano che la Costituzione del 1778 aveva collegato i governi, quella del 1787 le popolazioni, ma era proceduta dagli Stati; si erano questi che avevano inviato i loro delegati alla Convenzione, erano gli Stati che l'avevano ratificata. Il preambolo della Costituzione dice, è vero, « Noi popolo degli Stati Uniti, » ma vi son sottintesi i nomi dei singoli Stati Uniti; la Costituzione perfezionava l'unione precedente, ma non ne mutava la natura di unione contrattuale di Stati sovrani per alcuni limitati fini comuni, con leggi ed istituzioni particolari, non subordinati ma coordinati al potere centrale; quando il patto fondamentale venisse leso da nuove e non consentite pretese, gli Stati avevano diritto di ripigliare l'antica sovranità loro. Io non intendo di discutere codesta celebre dottrina detta della *Nullificazione*. Soltanto osservo esser vero, come si diceva dal Sud, che la Costituzione federale era stata opera degli Stati, non già di un popolo o di un' Unione americana che allora non esisteva, e che gli Stati del Sud vi entrarono colla loro istituzione particolare della schiavitù, riconosciuta in varii modi dalla medesima; ma era pure incontestabile che essi singoli Stati o popoli degli Stati diversi si erano elevati e costituiti a popolo degli Stati Uniti, e che era impossibile negare all'Unione come ad ogni popolo il potere di sviluppare il suo diritto pubblico, conforme al progresso del sentimento del popolo, epperciò di abolire le istituzioni particolari inconciliabili con esso sentimento. A ogni modo, la guerra civile vinta dal Nord ha deciso la contestazione in favore della Federazione, e ha relegato alla storia la teoria della sovranità nullificatrice degli Stati.

Altri molti e gravi mutamenti hanno avuto luogo negli Stati Uniti, ma non negli articoli della Costituzione federale, sibbene nel sentimento, nell'azione del *demos*, in tutta la vita americana.

XV.

La prosperità degli Stati Uniti di America, nel periodo oramai quasi secolare di esistenza della loro repubblica, è in verità maravigliosa. Gli Stati da 13 son divenuti 38, oltre otto territori; i loro confini, in parte per compere o cessioni, in parte per conquista, si sono estesi dall'Atlantico al Pacifico e al golfo del Messico, dai Laghi superiori allo Stretto di Behring; la loro popolazione è cresciuta da circa tre milioni di abitanti a 45, in parte per immigrazione europea, tedesca e irlandese massimamente, africana e cinese, ma più ancora per rapida moltiplicazione dei cittadini, resa possibile dall' accrescimento ancor maggiore dei mezzi di esistenza e della pubblica ricchezza.

Però sarebbe assurdo il dar merito di tutto ciò alla loro costituzione repubblicana. Anche gli altri Stati di America. salvo il Brasile, si reggono a repubbliche, più o meno ad imitazione degli Stati Uniti; e si sa ancora quanto la libertà vi sia imperfetta e quanto lo sviluppo civile ed economico vi sia scarso. D'altra parte quanto non è progredita, nello stesso periodo, in potenza politica, in sviluppo economico, intellettuale e morale, la monarchica Inghilterra! A esser giusti bisogna considerare che la prosperità economica degli Stati Uniti procede in parte dalla qualità della sua popolazione, composta di discendenti degli uomini più attivi ed energici del Vecchio Continente, colà emigrati, in parte dalla loro fortuna di avere nel loro dominio il più vasto e vergine continente, in cui liberamente espandersi col sussidio dei capitali, e dei mezzi morali ed intellettuali della vecchia civiltà.

La loro Costituzione politica, dando libera azione ed organizzazione a tutti i loro elementi attivi, ha potuto agevolare codesto sviluppo, ma non poteva crearlo.

Essa, in verità, con tutti i suoi difetti antichi e nuovi, è una delle più notevoli che il mondo ci presenti, ma a ben valutarla, parecchi dei suoi principii od istituti più notevoli non sono sua creazione, ma eredità od imitazione inglese. Alla vecchia civiltà inglese appartengono le libertà individuali, di persona, di stampa, di riunione ed associazione; i concetti politici fondamentali di divisione di potere fra due Camere legislative, un forte potere esecutivo, un indipendente potere giudiziario. Le libertà comunali e il *self-government* che vi si godono, possono essere uno sviluppo dello inglese, non sono una nuova creazione; ciò che solo in

questo ordine di libertà umana potrà spettarle potrebbe esser la libertà religiosa.

Però non può negarsi ancora che essa ha contribuito notevolmente al progresso politico del mondo. Essa difatti si può considerare sotto due aspetti principali, cioè come Stato federativo, e come repubblica rappresentativa.

Come forma di unione di molti Stati in uno Stato più vasto e complesso, gli Stati Uniti di America certamente ci presentano il primo e più notevole esempio nella storia del mondo di un grande Stato; grande per numero crescente di popolo e per immensità di territorio, in cui si è saputo costituire un forte potere centrale e comune per gl'interessi comuni, ed una grande libertà locale per gl' interessi particolari; il più mirabile esempio di *self-government* e di discentramento politico, superiore a tutto ciò che la storia del mondo avesse per lo innanzi presentato. Tanto è vero, che i nuovi Stati i quali si sono voluti ordinare con tali concetti, in America come in Europa, non han potuto che imitarli o prenderli a modello. Potremmo fin d'ora citare la Svizzera e lo stesso Impero germanico. In questa parte sicuramente i Padri della Unione e la Convenzione di Filadelfia possono avere il vanto di aver creato un organismo politico che ha accresciuto il tesoro di conoscenze umane sulla composizione e sul governo degli Stati. Però, a ben determinare il loro merito, bisogna considerare ancora che l'Unione che essi eran chiamati a comporre si componeva di Stati, se non eguali, non d'incomportabile disuguaglianza, e fra i quali nessuno avrebbe potuto affacciare pretese di dominio o di prevalenza. Non avevano a fronte alcuno Stato unitario o militare da cui guarentirsi con un forte concentramento militare o politico; salvo in ciò che concerne i Negri, erano allora tutti di una razza o lingua, o come noi era diremmo nazionalità, di una medesima conforme civiltà. Cosa che dimenticano quelli i quali tanto fantasticano sui futuri Stati Uniti di Europa, piena di grandi Stati atti per sè soli a fronteggiare l'Unione, e soprattutto di diversa razza e lingua, nazionalità, storia, civiltà, istituzioni politiche e civili. Eppure l'essere i medesimi Stati Uniti di America composti di Stati settentrionali e meridionali, di diversi interessi economici, e soprattutto gli uni forniti di schiavi, gli altri no, ha creato un tale antagonismo; che dapprima, dalle origini, ha minacciato l'Unione, di poi al 1860 ne ha tentato la rottura violenta, mantenuta solo dopo la più gigantesca guerra civile. Segno evidente non bastare i più sapienti orga-

nismi politici, nè i mezzi pacifici e le sentenze di giudici, per quanto eminenti, a sopprimere o reprimere i germi di disunione degli Stati.

Ma gli Stati Uniti non sono soltanto un tipo di Stato federativo, lo sono anche di governo a repubblica democratica rappresentativa. Sotto questo aspetto i loro Padri hanno presentato al mondo lo spettacolo nuovissimo, non di un piccolo popolo come Atene o Firenze, ma di milioni di uomini reggentisi non da un municipio o da una parte come la vecchia Roma, non da una stretta aristocrazia come Venezia, sibbene da sè per un vastissimo continente; eleggenti i loro legislatori e governatori, obbedienti alle loro leggi, agli ordini dei loro capi esecutivi, alle sentenze dei loro giudici. Sicuramente, l'istituzione del loro Senato e della loro Corte suprema è degna di essere posta a lato alle principali istituzioni politiche che la vecchia o la nuova storia abbiano saputo creare.

Pure le lodi non possono non essere minori di quelle tributate alla loro saggezza federativa. S'intende che lasciamo da parte tutto ciò che si potrebbe dire, comparativamente alle nostre monarchie costituzionali, sulla impossibilità di poter giudicare astrattamente delle forme di governo, e sulla necessità che siano corrispondenti alle varie condizioni reali dei popoli; condizioni che debbono rendere altrettanto naturale la monarchia in Inghilterra, in Italia, in Germania od Austria-Ungheria, quanto la repubblica negli Stati Uniti o nella Svizzera.

La scienza politica odierna ha esaminato più addentro i due principali tipi di reggimento politico odierno, il monarchico inglese, e il repubblicano americano, ossia il governo presidenziale del capo elettivo popolare di Washington, e quello di Gabinetto d'Inghilterra. Noi non rifaremo qui il paragone di Bagehot, tanto più che non ha molto venne mirabilmente lumeggiato in Italia da un illustre oratore in un famoso discorso. [1]

Lasciando dunque da banda ogni questione di comparazione teorica, i più oramai convengono non essere stati felici i Padri dell'Unione nella loro maniera di far nominare il Presidente; nell'averne permesso la rielezione, nel vietare che i ministri possano essere membri delle due Camere. Si è creduto di rispettare in quest'ultima guisa il canone della divisione dei poteri, e della assoluta distinzione tra il legislativo e l'esecutivo; di fatto si è avuto e si ha una perniciosa inframmettenza nell'esecutivo da parte

[1] Discorso di Minghetti a Bologna dei 9 febbraio 1879. *Opinione* dei 13 febbraio 1879.

delle Camere mediante i loro comitati. Inoltre si è riusciti a ciò che lo Stato vi si può reggere per un certo tempo, meno facilmente secondo l'animo suo che nelle schiette monarchie costituzionali. In America i ministri sono i segretarî capi del Presidente, chi governa è lui; qualunque si sia la maggioranza delle Camere, finchè egli è il Presidente, cioè durante i quattro anni per cui è nominato, nella sfera dei suoi poteri è incensurabile. Nella nostra monarchia costituzionale invece la base salda che si dà allo Stato nel Re ereditario e superiore ai partiti, fa sì che il ministero può essere facilmente di gran lunga più mobile secondo le vicende della opinione pubblica. Può alcuno dire sul serio, che l'Inghilterra, il Belgio, o l'Italia, si reggono da sè, meno effettivamente degli Stati Uniti di America? E con quanti minori disturbi e pericoli di elezione presidenziale!

Soprattutto giova ricordare che la scienza odierna ha irrepugnabilmente dimostrato che la possibilità di governarsi mediante capi elettivi a voce di popolo è proporzionata alla omogeneità degli elementi di cui si compone il popolo stesso. Quando si composero gli Stati Uniti, essi non erano così estesi come più tardi ed oggi, non andavano fino al Pacifico, allo Stretto di Behring e al golfo del Messico, avevano poche centinaia di migliaia di schiavi, quasi tutti erano inglesi; oggi han milioni di Negri e d'Irlandesi, e non son pochi i Tedeschi, i Cinesi, e quelli di altre razze; gl'interessi diversi fra il Nord e il Sud, l'Est e l'Ovest, si sono così sviluppati, che è divenuto sempre più difficile di eleggere pacificamente e d'accordo il Presidente. Washington fu eletto ad unanimità, gli altri, più o meno, a maggioranza, ma studiando sempre un *modus vivendi* tra il Nord e il Sud. Al 1860 l'elezione di Lincoln, il candidato degli abolizionisti del Nord, diè il segnale della guerra civile al Sud; dopo la vittoria il Sud ha dovuto esser governato colla dittatura militare. Tre anni or sono l'attuale Presidente dell'Unione, l'Hayes, è stato proclamato tale a maggioranza contestatissima di un solo voto; e l'obbedienza degli avversarî, nonostante i gravissimi dubbî sulla legalità dell'elezione, dubbî, che non abbiamo qui ad esporre, non dileguati dal procedimento nazionale usato nel verificarli, [1] fa certamente un grand'onore a quella cittadinanza. Ma sarà a lungo così? La parte repubblicana ha dovuto due volte scegliere a candidato il principale dei Generali vittoriosi; in quest'anno per potersi com-

[1] *Annuaire de législation étrangère*, vol, VII, pag. 754 e seg.

porre ad unità di volere, e per poter dominare più sicuramente gli avversari, è parso lungamente non saper trovare altro rimedio che il tornare a eleggere per la terza volta il generale Grant, di già onorato come un monarca; contro la tradizione di Washington e le più elementari esigenze dello spirito repubblicano, inconciliabile colle rielezioni prolungate, che attestano il bisogno dell'*Unus*, del *Monos*. In questa guisa, a Roma, a Firenze, dappertutto, si sono apparecchiate le grandi mutazioni politiche; per lungo tempo si è stato ben lungi dall'abolire la forma repubblicana di governo, ma se ne è prolungato e perpetuato il potere nel capo più adatto del partito prevalente, secondo i tempi e i paesi, un Pompeo, un Cesare, un Augusto, un Cosimo dei Medici, un Principe di Orange. Il pericolo è stato oggi scongiurato, ma non risorgerà domani? E ad ogni modo la lotta durata non è un chiaro indizio di decadenza, non ci attesta la diminuita potenza di capacità di libera elezione del capo del potere esecutivo da parte del popolo?

Soprattutto gli Stati Uniti presentano oramai parecchie di quelle alterazioni del *demos* che han segnalato le altre democrazie del vecchio continente, e che noi abbiamo altra volta considerato in questa stessa *Rivista*.[1] Un illustre storico, il Macaulay, scrivendo nel 1857 a un americano sul capo del loro partito democratico, il Jefferson, da tempo segnalava eloquentemente i pericoli della universalità del suffragio: « Finchè voi avrete, osservava, una immensa estensione di terra fertile ed inoccupata, i vostri operai saranno in condizioni infinitamente migliori di quelli del vecchio mondo, e sotto l' impero di questa circostanza la politica di Jefferson sarà forse senza disastro. Ma verrà il tempo che la Nuova Inghilterra sarà così fortemente popolata quanto la vecchia. Presso di voi il salario abbasserà e oscillerà, sarà così precario quanto fra noi. Voi avrete la vostra Manchester e la vostra Birmingham, in cui gli operai a centinaia di migliaia avranno sicuramente i loro giorni di sciopero.... Io ho visto tre o quattro volte l'Inghilterra traversare di queste prove, e gli Stati Uniti avranno ad affrontarne di simili nel corso del secolo prossimo, forse anche in questo. Come ne uscirete voi? Io vi auguro di tutto cuore un felice esito, ma la mia ragione ed i miei augurii hanno pena a intendersi, e non posso impedirmi di prevedere il peggio. È chiaro come il giorno che il vostro governo non sarà mai capace di contenere una maggioranza sofferente e irritata. Perocchè presso di voi la maggioranza è il go-

[1] *La democrazia in Europa*, 1 aprile 1878.

verno, e i ricchi che sono in minoranza sono assolutamente in sua balìa. Giorno verrà, nello Stato di Nuova York, che la moltitudine, tra una metà di colezione, e la prospettiva di una metà di desinare, nominerà i legislatori. È mai possibile un dubbio sulla qualità dei legislatori che saranno nominati? Da una parte un uomo di Stato predicante la pazienza, il rispetto dei diritti acquisiti, il rispetto della fede pubblica; dall'altra un demagogo declamante contro la tirannia dei capitalisti e degli usurai, e domandantesi: perchè gli uni bevono del vino di Sciampagna, e passeggiano in carrozza mentre che tante oneste genti mancano del necessario. Quale di questi candidati, pensate voi, avrà la preferenza dell'operaio che ha sentito i suoi figli domandargli più pane? Io n'ho ben paura. Voi farete di quelle cose, in seguito alle quali la prosperità non può ricomparire. Allora, o qualche Cesare, qualche Napoleone, prenderà con mano potente le redini del governo; o la vostra repubblica sarà così orribilmente devastata e saccheggiata al XX secolo, come lo è stato l'impero romano dai Barbari del V: con questa differenza, che i devastatori dell'impero romano, gli Unni e i Vandali, venivano da fuori, mentre che i vostri Barbari saranno i figli del vostro paese e l'opera delle vostre istituzioni »

Quel suffragio universale di popolo, in generale, finora non apparisce di volere l'accomunamento dei beni, ma il territorio è ancora vastissimo e aperto a tutti gli uomini energici. Pure i recenti scioperi e torbidi, specialmente nella California, accennano a futuri e non troppo remoti pericoli sociali. A ogni modo, il presente *demos* americano non è lo stesso del tempo di Washington e dei Padri dell'Unione. Come tutti i *demos* conosciuti nella storia, salvo finora l'inglese frenato da potenti forze storiche, va percorrendo tutta la china del suo potere. Aveva un suffragio popolarissimo, e lo ha voluto quasi dappertutto universale, accomunando nel voto anche gl'Irlandesi e i Negri brutali. Aveva l'elezione degli ufficiali municipali, dei deputati, dei senatori, dei governatori, ha voluto quella dei giudici; e la giustizia è divenuta la voce del partito che ha la maggioranza. Il concetto della Costituzione si è che il potere federale è diviso tra il Congresso, il Presidente e la Corte Suprema; ognuno di essi è sovrano in quella cerchia di azione che gli è stata tracciata. Ma le tendenze attuali sono di spazzare tutti i freni costituzionali, di ridurre il Presidente, dalla sua condizione legale di capo indipendente, comunque coordinato del governo, a quella di un mero esecutore degli ordini del Congresso e dei suoi comitati, e peggio ancora del proprio partito; perfino

si vorrebbe scemare la potenza della Corte Suprema. E il *demos*, appena avuto questo universale potere di eleggere gl'investiti del potere pubblico, ha gia cominciato a mostrare di non saperlo bene usare.

È notissimo come lasci da parte i migliori ed elegga, se non sempre i peggiori, certo i mediocri; gli uomini più colti ed integri si allontanano dalla vita pubblica, per l' impossibilità di lottare cogl'intriganti, e il campo resta ai più corrotti. I primi presidenti si chiamavano Washington, Adams, Jefferson, Madison, Monroe; i successivi sono quasi tutti mediocri. Si è potuto vedere nello scorso giugno come nella Convenzione del partito repubblicano lungamente si contarono e ricontarono i voti senza mai potersi accordare sopra un candidato; e dovendosi a ogni modo finirla, al ventinovesimo scrutinio non si raccolsero i voti della maggioranza sul Grant che pure ne aveva contati 305, non sul Blaine che ne aveva avuti 278, non su Sherman che ne aveva raccolti 116, ma sul Garfield che ne aveva avuti soltanto 2. E la elezione popolare è un modo di dire. Chi elegge propriamente è il gruppo dei caporioni del partito il quale, per le elezioni del presidente, fa nominare i delegati alle Convenzioni degli Stati e quindi alla Convenzione nazionale, e propone come candidato chi dia guarentigia al partito di essergli meglio obbediente; sistema cominciato per gli Stati nel 1824, applicato a tutta la federazione nel 1832, ed ora divenuto universale e prepotente. Il popolo effettivamente non ha scelta che di votare per l'uno o per l'altro dei candidati che i caporioni dei partiti gli presentano, non già di scegliere il migliore. E i vincitori, dalla presidenza di Jackson, esigono che il presidente da essi eletto ripartisca fra loro le spoglie del potere pubblico. La democrazia ateniese dava a sè stessa i pubblici spettacoli, e rimunerazioni della sovranità che esercitava sulla piazza; la romana *panem et circenses;* l'americana degli Stati Uniti distribuisce a sè stessa i pubblici ufficii; ad ogni elezione di presidente contrario, uno strato di suoi fautori vuole il compenso delle spese sostenute, del voto datogli, e spodesta gli impiegati precedenti; i pubblici uffici non sono condizionati ad una determinata capacità, sono il premio del parteggiare politico. Peggior causa di corrompimento, insieme a quella della elezione dei giudici, noi non sapremmo immaginare, e ci sembra impossibile non finisca di corrompere insanabilmente la repubblica, se i numerosi e vigorosi elementi morali che al postutto non possono non abbondare in quella democrazia non hanno l'energia di estirparla. Quindi la funesta e gravissima cor-

ruzione infiltrantesi in tutta la vita pubblica americana; nelle amministrazioni dei comuni e delle contee, nella giustizia, nelle Camere legislative degli Stati, nella Camera dei deputati, perfino nel Senato e nel gabinetto del Presidente degli Stati Uniti.

Tale è l'ammaestramento che ci presentano gli Stati Uniti di America. Un *demos* di milioni di popolo che, apparecchiato di lunga mano dalle sue condizioni storiche, geografiche, economiche e sociali, si organizza, per la prima volta al mondo, a repubblica rappresentativa e anzi federale; in tal qualità contribuisce riccamente al progresso politico del mondo, e gli offre il modello di congiungimento di molti corpi politici in una vigorosa Unione nazionale. Inoltre, come l'Inghilterra aveva introdotto nel mondo le grandi monarchie libere, introduce le grandi repubbliche democratiche; e col favore del suo immenso territorio, che offre illimitato campo di azione agli elementi più attivi ed irrequieti, si regge così da quasi un secolo, e sviluppa tutti i suoi pregi e difetti. L'avvenire dirà se, pervenuto a svolgere tutte le sue potenze, sarà egualmente capace di moderarsi, di rispettare il diritto e la morale, le minoranze, di sapersi comporre e subordinare pacificamente a unità di animi e di voleri, di saper frenare, se non estirpare, i suoi germi di corruzione.

LUIGI PALMA.

LE DONNE CHE GOVERNANO.

DUMAS fils: *Les femmes qui tuent et les femmes qui votent*, Paris, 1880. — GIRARDIN E. DE: *L'égale de l'homme*. Paris, 1880. — DE BACKER L.: *Le droit de la femme dans l'antiquité, son devoir au moyen âge*. Paris, MDCCCLXXX. — PARKMANN, e altri: *The woman question*, nella « North American Review, » 1879-80. [1]

Ho scritto, corre giusto l'anno, in questa *Rivista*, che la così detta *questione dei diritti politici della donna*, anzichè progredire, volge ad un placido tramonto. Le omeopatiche esperienze degli Stati Uniti non hanno esercitata alcuna azione decisiva sui legislatori, i partigiani del *female suffrage* nel Parlamento inglese parevanmi raffreddati di molto, se non proprio vinti, e sul continente la questione non usciva quasi più da certe conventicole, dove le utopie sono cosa famigliare. Non l'avessi affermato! Proprio di quei giorni i capi del movimento agli Stati Uniti scaraventavano addosso al Parkman, che lo aveva censurato con ragioni punto diverse dalle mie, una quintupla filippica; poco appresso, avendo ricusato certa Ubertina Auclert di pagare l'imposta, come quella marchesa inglese del XVI secolo, così fra una e l'altra crise ministeriale e durante lo sciopero della politica, la questione si rinnovò anche in Francia. Già molti l'avevano toccata negli scritti sul divorzio, che tennero dietro numerosi al progetto Naquet; ma Dumas figlio, togliendo argomento da certi processi clamorosi, la

[1] La questione toccata in queste pagine si connette all'altra più generale, e la continua, di cui ho scritto nella *Nuova Antologia* del 1 novembre 1879: *Le riforme legislative nei riguardi del sesso, e il voto politico delle donne.*

pigliò di fronte, e in un libriccino leggiero anzichenò, conchiuse anche lui, che bisogna dare il voto politico alle donne. Emile de Girardin rincarò la dose, e s' immagina come n' andassero in solluchero tutti i grandi politicanti della pipa e dell'assenzio. L'Italia, e come no? doveva sentire l' influsso della grande inspirazione, ed eccoti in un Comizio ragunato testè a Milano chiedersi ad alta voce il suffragio universale anche per le donne. Parve gala agli aristocratici della demagogia, a cui beneficio si dava quella rappresentazione, di fare un po' di cavalleria e preparare una seconda o terza edizione *ad usum delphini* della Grande Rivoluzione con tanto di *déclaration des droits de l'homme... et de la femme.* Imperocchè non s' ingnora, che la prima, legiferando per l'umanità, ne ha dimenticata o trascurata giusto la metà, ed un secolo non è bastato alla riparazione.

Può darsi, se anche è morto il povero Salvatore Morelli, che la teneva viva, può darsi nella discussione di là da venire della legge elettorale se ne tenga parola alla Camera. A quel Comizio c'erano deputati che ne dovrebbero essere, parmi, i portavoce, per cui le donne politiche o aspiranti alla politica possono ormai ripromettersi l'appoggio di quei quattro uomini e un caporale, che lavorano ai due ponti sui quali l'Italia dovrebbe tragittarsi alla repubblica prima, poi a chi sa quale altro fantastico podere della ditta Rochefort, Pyat e compagni. Giova, dunque, tornare sull'argomento, specie per questo, che ad una questione la quale tiensi da molti per poco seria così da strozzarla col ridicolo, fanno capo altre serie, gravissime, di quelle davanti a cui anche grandi ingegni si lasciano per viltà sopraffare dalla tremarella di Fausto, quando mormora il *transeat a me* allo spirito evocato dai suoi lambicchi e dalle storte.

Le evoluzioni dei diritti sociali della donna e tutti gli argomenti che s'attengono alla morale sessuale meriterebbero molta più attenzione non dedichino loro in generale le genti latine. Le quali preferiscono di vedere trattato l'argomento con quella leggerezza, più o meno condita di spirito, ch'è appunto nel libretto di Dumas figlio, onde ci venne ammannita anche una versione italiana. E infatti: *Les femmes qui tuent et les femmes qui votent*, che bel titolo per fermare chi passa! A. Dumas lo sa bene, che un elmo dorato e la gran cassa sono un potente aiuto per vendere matite, del pari che per spacciare profezie, e giovano sopratutto in una epoca, com'egli dice « di riposo, di ozio, di giustizia inconscia e di indipendenza di spirito per così dire involontaria, in cui tutti

sono disposti a giudicare a mo' del dottor Pangloss. » L'idea, già dissi, venne al Dumas durante le vacanze e fu subito trovata l'occasione di buttarla fuori. Gliela fornì Jules Clarétie del *Temps*, il quale in sul cader dell'agosto, a proposito del clamoroso processo della signora De Tilly, che aveva conciata a quel modo la ganza del marito, e dell' altro processo della signorina Dumaire, e mentre non era ancora dileguata l'impressione di quello di Maria Bière, gli grida all'orecchio: « Suvvia dunque, il signor Dumas faccia sentire la sua voce in codesta discussione. Egli è il grande avvocato consulente di queste cause sanguinose; non conosco presidente che possa, come sa lui, riassumere i fatti di simili processi e dedurne tutte le conseguenze. Egli deve essere superbo d'aver così arditamente e spesso sollevato di tali questioni, quando vede che la vita, severa come un problema di matematica, ne rende ogni giorno vieppiù necessaria la soluzione. »

Veramente i fatti sui quali il Clarétie fermava l'attenzione non erano punto nuovi. Di fanciulle che piangono, secondo la fortunata frase di Dumas figlio *il capitale perduto*, di madri che cercano nella folla un padre al proprio figliuolo, ed anche di donne che domandano al revolver od all'acido solforico le armi che la legge loro ricusa, sono piene le commedie ed i romanzi del nuovo panegirista. Come trovare qualche sapore di novità per un libro, su cotesti argomenti? E infatti Dumas aspettava qualche misfatto piccante, quand'ecco offrirglisi... la contravvenzione di Ubertina Auclert che aveva ricusato il pagamento delle tasse. A questo modo la signorina Auclert s' è trovata accanto alla Dumaire, a Maria Bière e alla De Tilly; la fanciulla che si vendica di Lovelace rovinando poi nel fisico e nel morale i giovani Benoiton e i vecchi baroni Hulot; la madre che cerca un padre al suo bambino a mano armata; la sposa che lancia l'acido solforico in faccia a colei che si vorrebbe dare per madre ai suoi figliuoli; la donna che lavora come l'uomo, pensa come l'uomo, e non vuole pagare imposte se non vota come l'uomo, ecco altrettante vittime della società, della legge, dello Stato, che non proteggono la donna, non la vendicano, che essendo tutti *di genere maschile* nulla fanno per la più bella metà del genere umano.

Evidentemente, nel concetto dell'autore, le donne che votano rappresenterebbero la soluzione del problema. La bolletta stracciata sul naso all'esattore è arma più terribile dell'acido solforico e del revolver, perchè i suoi pezzettini diventerano un giorno altrettante schede, che le donne deporranno nell'urna. Quel giorno

la legge non sarà più maschile, diventerà *androgena* e non vi saranno più donne che uccidono, perchè non vi saranno più vittime, e tutte le ingiustizie sociali spariranno, richiamando Astrea sulla terra da tanto tempo abbandonata. Non è un ragionamento logico, che si possa seguire e confutare punto per punto; è una serie di affermazioni, di induzioni, di idee, dalle quali bisogna trarre una conclusione. Proviamoci.

Lasciamo le donne che uccidono alle cronache giudiziarie, le quali anche in Italia non mancano di episodi commoventi, dove il sentimento va sopra alla legge, la muta o la sopprime. V'ha ben altro. « Le donne, dice Dumas figlio, potrebbero un bel giorno rivendicare gli stessi diritti politici degli uomini e pretendere di esercitarli. Finora questa proposizione era stata enunciata e sostenuta in giornali redatti da donne, e non le rispose altra eco fuorchè un sorriso quasi universale; i pochi che non ridevano, gli uomini seri, crollavano le spalle; alcuni, ed io con essi, si domandavano se fosse possibile, che le reclamanti avessero ragione. Veramente, la pretesa era espressa in termini tanto esagerati, vi si proclamava così alto la superiorità intellettuale, morale, civile della donna sull'uomo, che s'era costretti a ridere. Ma un diritto è un diritto, anche se viene rivendicato con mal garbo. »

L'autore piglia le mosse da uno di quei tali manifesti altosonanti messi fuori dagli emancipatori, che è del 1879, e lo analizza a suo modo. Trattasi, dico, delle solite frasi. « È venuta l'ora, dicono le emancipatrici, di conquistare la nostra libertà. Risoluta la questione politica, eccoci davanti la vera questione sociale. Se non scuotiamo la nostra indifferenza, se non protestiamo contro la nostra condizione di civilmente morte, la libertà e la eguaglianza sorgeranno per l'uomo: per noi altre donne sarano sempre parole vane. I Ministeri si succederanno, la Repubblica di nome diventerà Repubblica di fatto; e per la donna continuerà la vita di schiava, nè mai si potrà rendere indipendente dall'uomo, del quale solo è riconosciuto il diritto e retribuito il lavoro. » Giusto allora stavano davanti alle Camere alcuni progetti di legge molto importanti per le donne, a cominciare da quello di Naquet sul divorzio. « Or dunque, continuava il manifesto, un' assemblea di uomini farà le leggi per le donne come si fanno pei pazzi. Sono dunque pazze le donne perchè debbano soggiacere a cotesti vincoli? perchè l' uomo debba sempre fare le leggi a proprio vantaggio e noi siamo costrette a chinare la testa? Anche voi povere paria della società, sorgete! Non tolleriamo più a lungo che

l'uomo commetta questo delitto di lesa-creazione, dando alla madre minori diritti che al figlio. Uniamoci per rivendicare la libertà e la facoltà d'istruirci, la possibilità di vivere indipendenti col lavoro, il libero accesso a tutte le carriere alle quali proveremo di essere idonee. » E domandavano in conclusione: « l'associazione invece della subordinazione nel matrimonio; l'ammissione delle donne alle funzioni di giudici e di giurati; il diritto elettorale attivo e passivo nel Comune e nello Stato. »

Qui v'era anzitutto una esagerazione, che Dumas medesimo deve riconoscere. Come si fa, a parlare di schiavitù esclusiva, quando ci sono anche dei vincoli legali che inceppano soltanto l'uomo? « Le leggi, obbedienti alla natura, reputarono la donna organicamente più precoce e muscolarmente più debole dell'uomo; alla precocità provvidero determinando a diversa età la facoltà d'unirsi in matrimonio, alla debolezza coll'assegnare le funzioni sociali. Ritenendo la donna più debole dell'uomo, la legge volle col matrimonio porla non in potere, ma sotto la protezione dell'uomo, e seguiva sempre i cenni della natura, poichè, oltre alla debolezza naturale della donna, la gravidanza, l'allattamento, le cure assidue dovute ai figli nell'infanzia, cioè per dieci o dodici anni, esigevano la tutela maritale. Facile, che questa tutela si converta in sorveglianza e tirannia, perchè le leggi hanno dovuto dare al marito un compenso per i troppo grandi privilegi che nell'unione coniugale la natura concede alla moglie e che sono per il primo un pericolo continuo. Infatti con un po' d'astuzia, punto rara, la moglie può introdurre nella famiglia, dare il nome e chiamare alla partecipazione dei beni patrimoniali o acquisiti, alla eredità dello sposo, il figlio d'un altro uomo, mentre senza temere nè scaltrezze nè inganni, la madre è certa che gli affetti e l'eredità sua non andranno che al frutto delle sue viscere. Al marito furono dunque attribuiti certi diritti o meglio certe guarentigie che non lo assicurano pienamente; quantunque egli talvolta ne abusi, e sia anzi indotto ad abusarne sino a che il divorzio non ristabilirà appieno l'equilibrio. »

L'autore ha troppo studiata la società moderna, per non conoscere le principali cagioni di cotesta agitazione per l'emancipazione della donna. Le leggi sono ancora qua e là severe; hanno restrizioni assurde, divieti inutili, sanciscono più d'una ingiustizia. Ma chi le ha condotte dalla barbarie antica alla loro espressione moderna, chi ogni anno vi scrive nuovi progressi, può ben ridurle a sancire anche quanto v'ha di giusto nei desiderii e nei voti

di tanta parte dell'umanità. Senonchè la difficoltà maggiore non istà qui; essa giace anzitutto in quel complesso di fatti, per cui la formazione di una famiglia diventa sempre più difficile. « L'uomo, dice Dumas, vuole di giorno in giorno godere di una libertà più grande, vuole diventare assoluto signore di sè e si adopera a superare gli ostacoli, a spezzare i vincoli che gli impediscono il cammino. Io non lo biasimo. È un errore nuovo da aggiungere agli antichi quello di credere e sperare che in mezzo alla sconnessione, alla scomposizione, al disaggregamento di tutte le istituzioni antiche, l'uomo rientri in sè e si ponga davvero a riedificare la famiglia con principii ideali di amore e di unità. » Ma è tutta dell'uomo la colpa, o non ne ha la sua parte anche la donna? Quanto non contribuiscono a scemare i matrimonii la falsa educazione delle fanciulle e le pretese loro, quasi sempre superiori alla condizione sociale in cui si trovano! Presso le classi agiate ed anche presso le medie troppe donne menano una vita somigliante a quella che nel secolo passato conducevano le sole dame delle Corti. Si abbandonano a un lusso capriccioso, insensato, pigliano andature conformi alle stravaganze della moda, e pare che facciano tutti gli sforzi per distruggere persino gli indizii che distinguono il vizio dalla virtù. Le abitudini dell'Impero Romano nell'epoca della decadenza e della Corte di Luigi XIV e successori sono quelle che la società moderna sembra preferire. Ora, dice bene Le Play: « *ces nouvelles mœurs dénaturent peu à peu le caractère de la femme riche; elles tarissent dans sa source même l'influence des classes dirigeantes et provoquent des sérieuses inquiétudes sur l'avenir de notre société.* » [1]

I bisogni della vita moderna sono di troppo cresciuti, il gusto del benessere si è troppo diffuso, e diffuso insieme lo spirito di previdenza, che costringe l'uomo a pensare un po' più a certi legami. S'aggiungano gli scrupoli religiosi, specie delle donne, che impediscono la volontaria e innocente limitazione della prole senza troppo sagrificio dell'amore fisico, e poi si badi alla indissolubità del vincolo. A. Dumas certo non esita: egli vuole scrivere subito nelle nostre legislazioni il divorzio, almeno pei casi più gravi. Si può dire che nient'altro ci trattiene salvo un cotale riguardo religioso; la nostra coscienza porta ancora infissi gli anelli delle catene con cui il dogma la tenne schiava per secoli. Rompiamoli, e rompiamo insieme anche gli altri che ci costringono a serbare

[1] *La Réforme Sociale*, Cap. III, p. 189.

l'amore legittimo a solo scopo di propagazione, condannando tanta parte dell'umanità alle infinite miserie del celibato o alle turpitudini infinite della prostituzione. Il divorzio crescerà indipendenza e dignità alla donna e le porgerà modo di trovare il suo posto nella società, anche quando abbia errata la via, la limitazione della prole renderà più facili i matrimonii. « In mezzo alle sue trasformazioni naturali e sociali, diceva l'autore ad un illustre prelato, vi sono due sole condizioni possibili per la donna, la maternità e la libertà. La verginità, l'amore, il matrimonio sono condizioni transitorie, intermedie, incerte, che hanno un valore di preparazione, non possono avere carattere definitivo. » E il buon prelato era costretto a confessare, che su cento fanciulle che vanno a marito ottanta, dopo un mese, sono pentite. Invece all'autore pare « messo fuor d'ogni dubbio dal nuovo esperimento della poligamia fra i Mormoni, che la donna si contenta d'una frazione di marito, e sopporta con molta pace che altri le tolgano una parte di ciò che essa chiama suoi sentimenti e suoi diritti specialmente nei paesi dove sembrano tanto pesanti i doveri. »

Senonchè neanche l'esperimento del Lago Salato si può dire riuscito. Quelli che speravano di trovarvi la soluzione del più grave e delicato forse tra i problemi che turbano la nostra coscienza e la nostra vita, si rivolgano altrove, od almeno s'acconcino a dare alla poligamia un'altra forma, anche più conforme a quella cotal libertà che essi invocano per la donna. Anche qui il Dumas non esita. Già nella prefazione al *Monsieur Alphonse* aveva mostrato che « gli amori liberi sono destinati ad estendersi, a moltiplicarsi, a farsi sempre più belli e seducenti. » E in questo nuovo libro sviluppa la tesi, senza aggiungere idea e neanche parola alla letteratura del *free love*, come è venuta appestando il mondo elegante delle maggiori città degli Stati Uniti, specie a New-York. La società dovrà riconoscere cotesto nuovo mondo, e scrivere le necessarie modificazioni, che non si può prevedere adesso quali saranno, nei costumi e nelle leggi. « Questa strana accozzaglia senza diritti e senza doveri mano a mano crescerà, acquisterà, in correlazione ad un nuovo ordinamento sociale, intera coscienza di sè, come hanno fatto 'aristocrazia, la borghesia, la democrazia, della quale il fatto sociale che consideriamo è figliuolo. Come quelle isole vulcaniche, che, emerse ad un tratto dal mare, si coprono di foreste e di città, questo nuovo mondo finora disgregato e inorganico fisserà la sua autonomia, le sue istituzioni, i suoi interessi generali, i suoi sentimenti di progresso e solida-

rietà, il suo ideale, perfino la sua morale. Sarà come una di quelle colonie fondate da esuli, da delinquenti, da gente senza letto nè tetto, che col tempo e colla prosperità dimenticano la loro origine, reclamano ed ottengono il diritto di chiamarsi uno Stato o una Nazione, e finiscono per trattare da pari a pari colle grandi potenze. Altrettanto accadrà della prostituzione, alla quale il lusso, la notorietà, l'accrescimento già considerevole da un quarto di secolo, permettono di pronosticare ciò che ora annunzio. » Le donne vedono bene quale forma di libertà promettono loro gli emancipatori! Madri oneste, o... viceversa; non ammettono alcuna posizione intermedia, neanche la libertà che a molte più potrebbero impromettere, e già n' abbiamo sicuri indizii, il lavoro o la scienza!

Fortunatamente vi sono altri ideali, la donna può mettersi per vie più scabrose, più solitarie, più tristi dapprima, ma sulle quali si trova l'uomo accanto come un aiuto, non di fronte come un nemico, dove il suo spirito si eleva, la sua dignità s'afferma, e il valore differenziale del sesso si riduce ai minimi termini. Educatrice, artista, scrittrice, eccola anche cultrice dell'arte salutare, della giurisprudenza, delle scienze esatte, ecco aperti nuovi campi alla sua attività. « Così molte e molte donne, senza dichiarare guerra all'uomo, possono sottrarsi al suo immediato dominio per mezzo di quel lavoro che finora egli teneva per sè, reputandovisi solo adatto, adoperandosi perchè nessuno venisse ad usurpare il suo posto. Hanno dovuto ricorrere alle leggi, a leggi nuove per questo? No. Valendosi del suo diritto, la donna ha esercitato le sue facoltà intellettuali e invece di trovarle insufficienti, com'essa temeva quando era schiava delle artifiziali classificazioni inventate da'suoi tiranni politici e religiosi, le ha trovate pari alla sua ambizione. »

Ora ecco in qual modo da tutte queste considerazioni deriva agli occhi dell'autore l'ineluttabile necessità dell'eguaglianza politica. Adesso Ubertina Auclert fa ridere, le hanno dato torto; il momento della lotta legale non è venuto. Ma quando le circostanze saranno mutate, quando la donna avrà riacquistata intera la sua libertà, grazie alle migliori combinazioni matrimoniali, all'amore libero ed alla coltura scientifica, allora avverrà delle leggi che la condannano a cotesta inferiorità politica come della Bibbia che si rompe e perde ogni prestigio fra le mani di Bradlaugh. Nel 1848 la Francia ha avuto il suffragio universale; fu eliminato il censo e aperta la porta a tutte le capacità ed a tutte

le incapacità del sesso maschile; adesso tutti gli sforzi devono essere rivolti ad estendere questo diritto anche alle donne. La Repubblica non si potrà dire assicurata sino a che l'intento non sia raggiunto. L'autore non va sino agli estremi del manifesto del 1879, s'appaga del suffragio politico; ma non c'è obbiezione che gli dia pensiero, non c'è argomento che lo faccia esitare un momento, non c'è esperienza che lo colpisca. È sempre la scuola di Rousseau, dalla quale non potè uscire sino ad ora una sola istituzione politica, colla differenza che Rousseau medesimo era ben lontano dal sopprimere le differenze sessuali.

Le donne che uccidono sono, dunque poche, per buona sorte, e non si possono condannare. Ma cresceranno, perchè così vogliono le condizioni della società, sino a che non potranno tutte trovarsi in una delle due condizioni loro naturali, la maternità o la libertà. Come si vede Dumas ha ancora del pudore; a New-York non ammettono cotesta alternativa, sopprimono la maternità, od almeno, lo dirò colle parole d'una scrittrice francese, Madama Jenny d'Héricourt, almeno aspirano *après le jour où la science délivrera la femme du concours de l'homme pour l'oeuvre de la reproduction.* [1] E perchè no? Tante cose si fanno a macchina per le quali era necessaria l'opera dell'uomo!

Allora non uccideranno più. La donna sarà diventata davvero l'*égale de l'homme* ed avrà questo sospirato diritto del voto, e su tutta la politica dello Stato potrà esercitare azione più adatta alla sua ambizione di quella della Ninfa Egeria. Dato alla donna il voto, essa contribuirà a fare le leggi, ed avrà una azione più decisiva sulla pubblica opinione. Ma sentiamo le conclusioni dello scrittore, perchè c'è dentro alcune novità politiche al cui concetto gli Americani, troppo pratici anche nelle loro utopie, non erano pervenuti. Ci saranno prima i *deputati delle donne;* poscia.... si vedrà. Se le donne *avranno giudizio*, oh perchè non potranno sedere esse alle Camere? La perorazione non manca d'una cotale eloquenza curialesca. « Dunque la donna, cioè la madre, la sposa, la fanciulla, questa metà di noi stessi in tutti gli stadii della vita, la quale, come persona pubblica ha davanti alla legge tutta la responsabilità dei suoi doveri, e come privata ha quello che noi non abbiamo, la responsabilità de' suoi sentimenti dinanzi all'opinione; questa creatura che vive, pensa, ama, soffre, ha un cervello, un cuore, un' anima, se quest'anima c'è, come noi, ha altresì bisogni,

[1] *La Femme affranchie*, vol. II. p. 105.

aspirazioni, interessi particolari, progressi da compiere, e per conseguenza diritti da far valere, i quali vogliono e devono esser rappresentati direttamente nella discussione della pubblica cosa, da delegati nominati da lei. Dettate la nuova legge del voto delle donne come volete, circondatela, al principio, di tutte le precauzioni e le riserve possibili in questo paese così ligio all'abitudine; fissate le elezioni a uno, a due, a tre gradi, se vi pare, ma fate questa legge. Alla Camera ci devono essere anche i rappresentanti delle donne francesi. La Francia deve dare alla civiltà l'esempio di questa grande iniziativa. Ma fate presto, l'America sta per rapirle questo vanto. I primi deputati delle donne non saranno nè devono essere molti nell'Assemblea Nazionale, lo concedo, ma avranno questo grande vantaggio sui loro colleghi; sapranno quello che vengono a fare. I deputati della Repubblica non erano neppure essi molto numerosi nel 1854, erano cinque; oggi sono la maggioranza. Prima di dieci anni le donne saranno elettori come gli uomini; quanto ad essere eleggibili si vedrà più tardi, purchè abbiano giudizio. »

Ed ecco come si fa la politica, nei romanzi. Ho tenuto a seguire lo svolgimento di tutto il pensiero dell'autore, perchè mentre di quanto si è scritto, detto ed anche fatto agli Stati Uniti e in Inghilterra per estendere il voto politico alle donne è pervenuto fra noi appena un'eco confusa e indistinta, invece, già dissi, cotesti sproloquii di Dumas e degli altri si leggono, si voltano subito in italiano e fanno scuola. Infatti un gran Comizio che proclamasse aperto il diritto della donna al voto non l'avevamo avuto mai, e parve gala anche alla signora Maria Mazzoni, che vi fece sentire le sue ragioni. Il libretto di Stuart Mill sulla *subjection of woman*, così pieno di acute osservazioni fra tanti paradossi, aveva avuto, è vero, qualche edizione anche in Italia, ma non porgeva alcuna di quelle conclusioni che s'impongono alla folla, che possono alimentare una agitazione fittizia o seria, e servire in una parola di segnacolo in vessillo. Singolare la disinvoltura con cui da taluno se ne parla o scrive in Italia come fosse una scoperta, che dico? una grande aspirazione dell'avvenire, ignorando le esperienze americane, le discussioni di parecchie legislature degli Stati Uniti e quelle interessantissime del Parlamento inglese, ignorando poi tutta la storia dei rapporti sessuali, senza un'idea di sociologia, senza neanche un sospetto lontano ci possa essere una psicologia comparata.

Però anche a Dumas figlio dev'essere resa giustizia. La sua è di-

sinvoltura di romanziere; ha il diritto di trattare una tesi politica in un opuscolo come tratta una tesi sociale in un dramma. Per essere giusto debbo confessare che negli ultimi scritti seri e ponderati degli emancipatori americani ho cercato indarno qualche argomento vigoroso, che rispondesse ai nostri, un'idea nuova che ci costringesse a pensare. Nel 1879 il Parkman, che deve avere grande riputazione di reazionario, perchè ha osato anche scrivere *sull'insuccesso del suffragio universale*, ha combattuto nella *North American Review* la proposta di estenderlo alle donne, e non esitò a provocare i sostenitori ad una forma di torneo. Il quale si è combattuto nella stessa Rivista, come s'era fatto per la questione dei Negri e per altre. Tennero il campo tre donne, tra le più ferventi ed illustri che domandano il voto, Giulia Ward Howe, Lucia Stone ed Elisabetta Cady Stanton, e due scrittori politici non privi di influenza il Wenthworth Higginson e il Wendell Phillips. [1] Ebbene, debbo confessarlo? nelle trentadue pagine di questa quintupla filippica ho trovato appena due o tre argomenti non dirò nuovi, ma vestiti a nuovo, mentre dal complesso di cotesti scritti parvemi di trarre la miglior conferma di quanto già ho asserito a mo' di conclusione: anche cotesta questione essere presto destinata a perdere ogni importanza.

Le emancipatrici domandano il voto politico più che altro per un sentimento di eguaglianza. *Eritis sicut vir*, non importa poi se gioverà loro oppor no, e neanche si curano sapere se, addentato il pomo, lo troveranno amaro ed insipido e lo getteranno via, schiacciando il serpente che si è fatto beffe di loro. Quasi le paragonerei agli uomini, che vorrebbero togliere loro le cure della maternità, e sono una delle più curiose stranezze etnografiche. Mentre attraversavo nel settembre di quest'anno le provincie Basche, mi venne proprio assicurato, come avevo letto ed udito, che quei forti montanari *covano* i neonati mentre la puerpera attende alle cure della famiglia, e ricevono con fatuo orgoglio le congratulazioni del vicinato, come se l'avessero proprio partorito loro. Si sa, d'altronde, che i Caraibi si mettono a letto appena la moglie è colta dai dolori, e gridano e fanno smorfie, sino a che, liberata quella, tutti complimentano il marito della sua for-

[2] *The woman question* by F. Parkman (*North American Review*, oct. 1879, p. 303-321 — *The other Side of the woman Question* by Julia Ward Howe, T. Wenthworth Higginson, Lucy Stone, Elisabeth Cady Stanton, Wendell Phillips, ivi, november 1879, p. 413-447 — *The woman question again*, by F. Parkman, ivi, jan. 1880, p. 16-30.

tunata liberazione. Gli Algonchini durante il puerperio stanno in dieta, e se uno straniero li visita giurano che il figliuolo l'hanno fatto loro; le stesse scene ci hanno descritto Livingstone, Stanley ed altri viaggiatori dell'Africa. Ora se vi sono uomini che apprezzano a questo segno l'altissimo ufficio della maternità, sto quasi per perdonare ad alcune donne di invidiarci quelli delicatissimi della politica. Quasi tutte le mogli, in certi momenti, augurano ai compagni, li potessero provare loro certi dolori; ed io giurerei che di questi giorni qualche ministro minacciato nel portafoglio non reputerebbe cortesia augurare a Donna Elena o a Donna Amelia certe angoscie. S' immagini poi se potessero andare unite, e un Ministro in gonnella venisse sopraccolto dai dolori della maternità, mentre la Camera gli prepara il benservito.....

Anche la politica, non si nega, ha le sue seduzioni. Ma sono proprio tali da eccitare l'ambizione d'una donna e farle tanto desiderare anche le apparenze di quel potere del quale in realtà ha così gran parte? Bel gusto affemmia affollarsi nei comizii, giurare che il candidato del proprio colore ha tutte le qualità, se anche moralmente spregevole e intellettualmente nullo, e l'avversario è un briccone, intrigare fra gruppi e capannelli nei corritoi della Camera, correr dietro a un portafoglio, ed anche, poniamo, insediarsi a Palazzo Braschi o alla Consulta, bel gusto per una donna, che può regnarvi anche adesso senza le cure del governo, che può co' suoi scritti avvicinare l'Inghilterra alla Russia, inspirare l'arbitro dei destini di un popolo, ed esercitare tanta influenza nella storia delle nazioni! Tanto più, che dando alla donna un posto pari agli uomini in tutta la vita pubblica, bisognerebbe essere logici, ed andare sino in fondo, abbiano o no giudizio, ch' è la condizione posta da Dumas figlio. Infatti Platone, in quel suo ideale di Repubblica, non solo le voleva elettrici ed eleggibili, apriva loro tutte le magistrature civili, giudiziarie, politiche. In pari tempo voleva che l'educazione e le abitudini loro fossero affatto uguali a quelle degli uomini, e arrolandole sotto le bandiere, le esonerava da tutte le funzioni domestiche. Per questo bisognava abolire la famiglia, nè Platone esitò un momento a sopprimerla. Il genio, trascinato dalla logica inflessibile che è la sua gloria e il suo tormento, non può arrestarsi per così poco, non può lasciare le cose a metà. I signori emancipatori mi userebbero la cortesia di mettersi in regola con Platone, anzi, già sono quasi tutti repubblicani, non potrebbero pigliare a dirittura la sua Repubblica? Utopia per utopia, val bene quelle di Bertani o di Bovio.

Le emancipatrici americane insistono adesso specialmente su questa idea, che l'intervento loro nella politica la purificherà. *The purification of politics by woman* è una specie di bandiera agli Stati Uniti, e nessuno certo dubita della necessità di cotesta purificazione. In una Repubblica dove si sono avuti ministri ladri, deputati e senatori pubblicamente venali, municipii tratti in Corte d'Assise e somiglianti delizie, si comprende di leggieri vi siano molti i quali per disperazione del meglio vorrebbero provare la politica dell'altro sesso. Ma noi altri, del vecchio mondo, che abbiamo provato anche quella, possiamo dir loro, che le donne hanno governato bene o male inspirando gli uomini, ma direttamente piuttosto male che bene. La supremazia della donna, la *ginecocrazia* come dicevano i greci sarebbe punto una novità. Il manoscritto di Paolo Orosio pubblicato dal Becker ci dà nuovi particolari sulle Amazzoni; Klaproth parla di Stati tibetani governati da donne, e ve n' ha alcuni in Africa i quali sono tra i più selvaggi e temuti dagli esploratori. La democrazia, come allontana dalla politica i migliori uomini, così vedrebbe assai più numerose ed influenti le baronesse di Kaulla, che le signore Edmond Adam.

Il Parkman dice con ragione alle donne del suo paese: Domandate i diritti politici; sta bene, ma che cosa avete fatto per rendervene degne? Nulla. Quando gli operai inglesi cominciarono dopo il 1832 a domandare venisse esteso loro il suffragio politico, si educarono, ebbero scuole e geniali convegni, presero una parte attivissima a tutte le questioni politiche e sociali, di alcune contribuirono alla soluzione, si mostrarono insomma degni di avere quello che pareva loro un diritto. Sono molti anni che le donne domandano agli Stati Uniti il potere politico; ma non hanno portato un fuscello all'edificio politico della patria, non hanno detto una parola per risolvere le grandi questioni connesse alle tariffe, al *silver bill*, alla riforma del servizio civile, alle compagnie ferroviarie ed alle altre gravissime sul capitale e il lavoro, che più agitarono in questi ultimi anni il paese.

È ben vero che non avrebbero probabilmente contribuito alla buona soluzione di questi problemi, d'alcuni specialmente. Le idee che alcune donne hanno messo fuori nelle riunioni pubbliche di Francia e degli Stati Uniti sui rapporti fra il capitale e il lavoro, per esempio, ci provano a qual fatta di soluzione avrebbe condotto la loro azione. V'è un gradino della scala sociale, scala, intendo di educazione, di progresso nelle idee e nei sentimenti morali, di coscienza della dignità propria, vi è un gradino al

disotto del quale la donna è molto peggiore dell'uomo. Come si eleva a maggiori altezze nel sentimento, così è trascinata più basso dalla passione. Nulla più terribile di quelle scene della prima e della seconda Comune, dove queste Menadi furiose spingono i loro compagni alla distruzione, agli incendi, alle stragi, e mostrano a qual punto possa condurre il risveglio completo della parte più animale di noi. Le donne, anche se hanno natura elevata, sentono ed accentuano più vivamente le differenze sociali e gli antagonismi che ne derivano. Portarle in queste lotte che noi combattiamo, sarebbe lo stesso che gittare sul fuoco, che ci adoperiamo a spegnere, materie infiammabili.

L'influenza che le donne, o piuttosto alcune tra esse e non le migliori, acquisterebbero nella politica, non varrebbe quella grandissima che molte hanno nelle condizioni d'una società civile come la nostra, e l'educazione può procurare a tutte. « Le donne, diceva già nel secolo passato il barone di Bezenval, cotesta metà della società alla quale non fu aggiudicata alcuna parte nella sua condotta e nella legislazione, che furono chiuse nei doveri della continenza, della modestia e del governo interiore della famiglia, tuttavia decidono sovranamente di tutto; arbitre tanto più dannose, che, non avendo alcuna pubblica cura, non rispondono d'alcun avvenimento, e non correndo alcun rischio, i loro gusti, i loro capricci, le loro passioni e sopratutto il loro amor proprio sono i soli motivi che le decidono, sempre sicure di riuscire coll'ascendente invincibile esercitato sugli uomini, che fanno agire a loro capriccio. » [1] E il signor di Tocqueville scriveva alla signora Swetchine il 20 ottobre 1826: « Niente mi ha colpito, nella lunga esperienza che ho già fatto degli affari pubblici, quanto l'influenza che esercitano in questa materia le donne, tanto maggiore, quanto più è indiretta. Non dubito punto che esse danno a ciascuna nazione un cotale temperamento morale, il quale si manifesta poscia nella politica. Potrei citare esempi nominativi e in gran numero, i quali compiono di illustrare quanto dico. Ho veduto cento volte, nel corso della mia vita, uomini deboli elevarsi a vere virtù pubbliche, perchè s'era trovata loro a fianco una donna che li aveva sostenuti in quella via, non già consigliando loro questo o quell'atto particolare, ma esercitando un'influenza corroborante sul modo con cui dovevano considerare in generale il dover loro od anche le loro ambizioni. »

[1] *Mémoires du baron de Bezenval*, t. II.

Dal suo posto naturale la donna è il principale agente del progresso sociale. Ma la sua apparizione sulla scena politica non le è stata proprio favorevole mai. Per alcuni regni grandi e fortunati quante turbolenze, quante guerre, per una Elisabetta quante Marie Stuarde e per una Vittoria quante Semiramidi! Il loro regno naturale non è nella vita pubblica, se anche non voglia essere limitato esclusivamente alla privata.

Il Portalis, nel suo *exposé de motifs* della legge sul matrimonio, trova vanissime le dispute sulla eguaglianza e la differenza dei due sessi. « Si è osservato dovunque, che l'uomo e la donna hanno dovunque relazioni e differenze. Hanno la specie comune, ma differenziano nel genere. Se fossero meno disuguali, avrebbero minor tendenza ad unirsi: la natura li ha fatti diversi appunto per questo. La diversità che esiste in tutto il loro essere ne suppone una corrispondente nei loro diritti e nei doveri... L'uomo e la donna non possono dividere le stesse cure, i medesimi lavori, sopportare le stesse fatiche. Non sono le leggi, è la natura, che a ciascuno dei due sessi ha creato il suo còmpito. La donna ha maggiore bisogno di protezione, perchè è più debole; l' uomo è più libero, perchè più forte. Egli ha minor numero di bisogni, ed è più indipendente nell'uso del suo tempo e nell'esercizio delle sue facoltà. »

Chiedere per la donna uguaglianza assoluta di diritti civili e politici, proclamarla insomma l'*égale de l'homme* è un assurdo contro natura. Lasciamo stare, che a sentire certi emancipatori pare s'abbiano davvero delle *schiave bianche* sotto di noi, come se scrivessero per qualche sovrano dell'Asia, o ci fosse ancora chi ripete da senno col satirico inglese:

Woman is the lesser man, and all her passions, matched with mine,
Are as moonlight into sunlight, and as water into wine.

« Le donne, dice Legouvé, che le ha studiate molto, non sono fatte per essere uomini di Stato. Cotesti tentativi di emancipazione politica ritarderanno, e l'abbiamo visto nel 1848, la loro legittima emancipazione nella famiglia. » E Michelet dice, « che la donna ha delle ottave più dell'uomo nell'alto come nel basso, ma non è molto forte nelle corde di mezzo.... la sua idea non sempre riesce alla forte realtà, perciò crea poco, e la politica le è punto famigliare. » Il Gide è un difensore eloquente e convinto dei diritti della donna: « Dovunque le istituzioni hanno assicurato alla donna la sua libertà, la sua capacità civile, la sua dignità morale, fio-

rirono come in suolo proprio le virtù domestiche e le civili, le libertà dell'uomo privato e quelle del cittadino.» Ma l'emancipazione politica è un brillante paradosso: «Tutti i legislatori, come di comune accordo, hanno ricusato alla donna qualsiasi partecipazione ai diritti politici. L'istinto dei popoli ha sentito in ogni tempo che la donna, uscendo dalla pace e dall'ombra per esporsi alla gran luce colle agitazioni della piazza perde molto dell'incanto che esercita e del rispetto che la circonda.» Si può dire che mentre crede di avere tra mano uno stromento di governo, cessa di governare di fatto, per diventare soggetta ad una condizione incomportabile colla sua natura, coi suoi speciali diritti e doveri.

Quante illustri donne non l'hanno riconosciuto esse medesime! Quella madama Roland che seppe morire sul patibolo così romanamente, e la signora di Sevigné, e madama di Remusat, e tante altre, che esercitarono una incontestabile influenza nella società francese, consentono tutte nel riconoscere che nessuna posizione politica avrebbe potuto darla loro eguale, che nessun diritto di voto avrebbe procurato loro l'azione che esercitarono rimanendo al loro posto, e mostrandosi anzitutto quello che la natura le aveva fatto. E così fu in ogni tempo, nelle società pervenute ad un certo grado di progresso. Si veda in Aristotile come persino quell'austero convento di Sparta, dove era delitto la pietà e la gentilezza un'offesa, potevasi dire in fondo una ginecocrazia. «Che le donne governino, o chi governa sia da esse governato, soggiunge il filosofo, non vi vedo differenza.» E sentano dal buon Plutarco qualmente in tutti i tempi gli Spartani hanno avuto una estrema deferenza per le donne, «e lasciavano loro una grande ingerenza nella cosa pubblica, più che non avessero essi medesimi nelle private loro.» Agide dovette ottenere il consenso della madre, dell'ava e di sua moglie prima di proporre al popolo le note riforme. S'aggiunga ancora, che in tutte coteste società le donne esercitarono piuttosto una azione conservatrice, la quale, da un lato, rivela uno spirito diversamente temperato, dall'altro, se potesse essere esercitata direttamente e senza alcun freno, sarebbe un continuo pericolo pel progresso sociale. Nelle nostre lo vediamo, e lo sappiamo di molte che sono meno civili delle nostre. Alcuni anni or sono s'introdusse fra gli Juanghi, una delle infime tribù del Bengala, una piccola modificazione nel vestiario, ch'era più semplice di quello della leggenda adamitica; ebbene, le donne neanche vollero adottare la

sottile striscia di cotonina intorno ai fianchi. [1] Così dovunque si affollano sotto le bandiere di ogni fatta di reazione.

Se cotesta grande influenza della donna nel governo della società è incontestabile, e può dirsi in generale tanto maggiore quanto più la società è progredita, giova assai più di accrescerla, anzichè scambiarla, come talune vorrebbero fare, contro un piatto di lenticchie. A meno che non confessino proprio d'avere perdute tutte le loro virtù, di non essere più quelle che le descrive la storia. Vogliono dunque ridursi a questo? E noi altri che avremmo giurato d'essere soventi schiavi loro umilissimi, spinti da esse ai più sublimi ardimenti o trattenuti ed immersi nel fango, soggiogati dalle armi loro, dallo spirito e dalla grazia, dall'intelletto e dal cuore, e niente più che delegati delle donne in molte di quelle imprese che sembrano fatte tutte da noi? Il vecchio e giustissimo *cherchez la femme*, nel bene come nel male, nei più turpi reati come nelle più grandi opere dell'uomo, cotesto *cherchez la femme*, che tutti i giudici del mondo ripetono, sarebbe dunque una frase senza senso?

Vede Dumas figlio che non si tratta di attribuire una eccessiva importanza ai muscoli, e misurare la capacità elettorale al quadrante dando un punto sulla testa del Turco. Che anzi si ammette con W. Bagehot, che *in these days mind without muscle has greater power than muscle without mind.* Ma dal momento che anche il signor Dumas, dopo essere disceso dal quartiere di Breda, dove ha sfogliato le camelie di Margherita Gauthier, ai sottescala dove si fanno girare le tavole e parlare le ombre secondo la fede di Mesmer, entra adesso nel positivismo e proclama «la religione di Comte e di Darwin,» bisogna che ne impari bene i metodi e le conclusioni. Ed è una religione difficile, veda, che non mi par fatta per coloro che amano le idee semplici, gli assiomi clamorosi, e le altre ferravecchie della scuola di Rousseau. Prima di parlare così alla leggiera sulle probabili evoluzioni dei rapporti e dei caratteri sessuali, per esempio bisogna conoscere quello che è già avvenuto nel passato, e trarre da una folla di fatti speciali le conclusioni che *a priori* sembrano tanto facili e chiare.

Ora non si ignora come la psicologia comparata ci ha mostrato con sottili osservazioni il grado dello sviluppo mentale nei vari tipi umani, i caratteri intellettuali e fisici delle varie razze ed i rap-

[1] SPENCER, *Comparative Psichology*, nel Boll. dell'*Anthropological Inst.* giugno 1875.

porti che corrono fra loro; e ricerca il tempo necessario allo sviluppo dello spirito, i caratteri generali dell'attività mentale, il rapporto fra il tipo intellettuale generale e il tipo sociale. Ma non così è riuscita ad approfondire le differenze psicologiche dei sessi nelle varie razze, le loro variazioni di qualità e di misura, i loro rapporti colla maniera di vivere, colla costituzione della famiglia, con quella della società, ed anche i sentimenti reciproci dei sessi, colle loro variazioni qualitative e quantitative. Tuttavia abbiamo già un prezioso avviamento a cotesto genere di ricerche. Sappiamo, che la differenza fisica fra i due sessi, per esempio, non è eguale in tutte le razze: vi sono delle gradazioni, le quali ci conducono ad un minimo di differenze sessuali, che si trova, pare, presso ad alcune tribù del corso superiore delle Amazzoni e nell'alto Perù. La cagione principale delle differenze sessuali è la diversa azione esercitata nella funzione riproduttiva; come negli animali dobbiamo dunque trovare anche nelle differenti razze umane un rapporto fra la massa cerebrale e la fecondità, l'epoca nella quale incomincia e la sua durata. E non si può negare l'influenza dell'eredità anche nei rapporti sessuali, che può essere limitata ad un solo sesso, come lo è per alcuni organi, così anche per le disposizioni del cervello e per le facoltà intellettuali e morali. Rimane a sapere sino a qual punto queste facoltà possano essere invertite dallo scambio dei rapporti sociali e domestici, come nel Loango dove la donna è attiva e l'uomo fiacco, o fra i Khasi dell'India dove i mariti ne subiscono la legge o in altre tribù dove sono le donne *che portano i calzoni*, ed è ricerca della massima importanza per determinare le possibili evoluzioni dei rapporti sessuali.

Lo Spencer, che più d'altri ha cercato di ridurre a sintesi le ricerche fatte su questo argomento, riesce a conclusioni le quali devono dare molto da pensare agli emancipatori. « La donna e l'uomo, dice, hanno diversa la natura mentale, al pari del corpo. Esistono fra loro differenze fisiche corrispondenti alle funzioni che esercitano rispettivamente nella conservazione della specie. Supporre che le differenze esistenti fra le attività loro non siano accompagnate da analoghe differenze nelle facoltà mentali, è un supporre che non siavi adattazione di facoltà speciali a funzioni speciali, che sarebbe un fatto unico in tutta la natura. » Il confronto fra i due sessi riesce per lo più erroneo, perchè si paragonano donne elette ad uomini mediocri, perchè molte convenzioni sociali alterano le manifestazioni naturali appo i

due sessi, e il sentimento sessuale modifica la loro condotta reciproca, perchè non si distinguono abbastanza, nelle facoltà intellettuali, la recettiva della funzione creatrice, finalmente perchè si trascura sempre il limite del potere mentale normale. La fisiologia ha dimostrato che l'evoluzione individuale s'arresta più presto nell'uomo che nella donna, ed a questo si debbono la maggiore precocità delle donne e le principali diversità che presentano nei due sessi i medesimi organi. Per conseguenza le manifestazioni mentali della donna, risultanti da un minore sviluppo dei sistemi nervoso e muscolare, hanno minore forza generale e minore solidità, e ne deriva l' inferiorità sensibile delle due facoltà, la intellettuale e l' affettiva, che costituiscono i prodotti ultimi dell'evoluzione umana: il raziocinio astratto e la più astratta delle emozioni, il sentimento della giustizia. Vengono poi le distinzioni mentali qualitative; la donna ha un più vivo e specializzato istinto di protezione della debolezza, donde le sue speciali attitudini alla cura dei fanciulli; in essa sono più sviluppate alcune modificazioni intellettuali derivate dalle maggiori necessità di difesa; in essa è molto più grande l'ammirazione della forza sotto tutte le forme, a cagione di una primitiva necessità biologica diventata a poco a poco un sentimento organico. Molte di queste differenze furono determinate dall'adattamento della natura delle donne primitive a quella degli uomini primitivi, quindi a misura che la civiltà rende la natura degli uomini adatta a funzioni sociali più elevate, avviene un corrispondente lavoro d'adattamento fra la natura degli uomini e quella delle donne. Come ultimo risultato l'evoluzione individuale si arresterà meno precocemente e le differenze mentali fra i due sessi che ne risultano scemeranno, ma non potranno scomparire giammai. Sotto questo aspetto vi è a temere che il voto delle donne sarebbe molto più dannoso che utile alla società, perchè la donna nell'azione sociale, per cause psicologiche, preferisce molto più dell'uomo la generosità alla giustizia; perchè nella donna la facoltà rappresentativa è pronta e netta per il personale, lo speciale, l'immediato, ma afferra più difficilmente il generale, l'impersonale; perchè assai più dell'uomo — lo vediamo nella famiglia — sacrificherebbe ad un bene pubblico immediato un male pubblico lontano e molto più grave; perchè infine la donna avrebbe un maggiore rispetto del potere, una maggiore simpatia per gli agenti repressivi, ed un senso meno forte della vera libertà.

Anche Miss A. Harvaker ha mostrato che coteste differenze psichiche hanno una azione in tutte le manifestazioni morali, e quindi anche nelle politiche. « Le donne, essa dice, hanno il diritto di esercitare una parte efficace sul governo dello Stato, ma non allo stesso modo degli uomini. La questione non è di quantità, ma di qualità; l' azione loro può essere ed è in molti casi effettivamente maggiore, ma ha bisogno di altri mezzi per esprimersi, di altre vie per le quali mettersi. [1] » E in questo avviso convengono molti scrittori anche agli Stati Uniti, sia per ragioni di principio, sia per l'esperienza loro propria. È noto, in fatto, che quegli Stati dove le donne erano ammesse ad esercitare ufficio di giurati, furono costretti a tornare alle giurie di uomini, e non è necessario avvertire, che non ho trovato di questi giorni notizia del candidato-femmina alla presidenza della grande Repubblica.

Una considerazione più completa dei varii elementi d' ogni costituzione politica, insieme al più giusto apprezzamento del valore del principio elettorale possono, a mio avviso, risolvere la questione anche muovendo da un punto di vista più elevato. Sino a che non si ammetteva che avessero tanto potere sulle costituzioni politiche gli elementi morali, alla cui elaborazione le donne concorrono più degli uomini, i reclami loro potevano trovare anche nei testi di quelle qualche fondamento. Ma una più esatta indagine intorno al modo come si svolgono, ci ha condotti a ritenere che le influenze del carattere nazionale non sono meno decisive delle successive evoluzioni istituzionali determinate da leggi e da consuetudini, o di quegli avvenimenti storici che esercitano un diretto o indiretto influsso sulle istituzioni politiche di un popolo. Ecco adunque tutti i cittadini, e non solo la metà di essi, messi in grado di esercitare una diretta influenza sui progressi politici. Imperocchè il suffragio è bensì il modo più evidente e diretto ma non l'unico, col quale possono avere una azione determinante sul generale indirizzo della cosa pubblica. Lo vediamo soprattutto in Inghilterra, dove la Camera dei Comuni, uscita dal suffragio degli elettori, obbedisce poi costantemente alla pubblica opinione e ne riflette con estrema sensibilità tutti i movimenti. Ora nulla vieta alle donne di concorrere al pari degli uomini, e sovente con efficacia maggiore al governo di quella. Quanti argomenti nei quali potrebbero dire una pa-

[1] *Ethics of Sex* nella *N. American Review*, July 1880.

rola decisiva! A patto non mi vadano a fare una campagna, come in Inghilterra, contro il *Contagious Diseases Act* e somiglianti, che vorrebbero combattere anche in Italia! Parmi che la protezione legale dei fanciulli, l'abrogazione di certe incapacità legali della donna ed altre questioni somiglianti porgerebbero loro argomento di attenzione e d'agitazione più conveniente della revoca dei regolamenti sulla prostituzione, ch'è l'argomento prediletto a molte emancipatrici.

So bene che per questo bisogna provvedere assai più e meglio non siasi fatto sino ad ora alla loro educazione. Questo è il vero problema dominante. L'educazione moderna, come si dà ancora alla maggior parte delle donne nelle nazioni latine, cotesta educazione tutta rossori e menzogne, tutta piena di veli e di misteri, che dico? persino claustrale, era possibile e naturale una volta quando le donne uscite d'educandato andavano ad occupare il loro posto nel castello o nel monastero; ma adesso che le abbandoniamo senza guida, senza aiuto, senza pietà fra il tumultuoso agitarsi d'una società che ha spezzate tutte le barriere, è una vera follia. Gli Americani, è vecchia osservazione di Tocqueville, hanno capito il latino, e dato a tutta l'educazione delle donne loro un indirizzo ben diverso. Fra l'innocenza e l'onestà hanno sacrificato subito l'innocenza, e accanto al fragile usbergo della religione provvidero a mettere quelli ben altrimenti poderosi e sicuri della ragione. Quindi tutto il loro indirizzo educativo è diverso, più sano e vigoroso. La donna vi si addestra, non ad una società ideale, ma a quella in mezzo alla quale si deve trovare, dove dee pur vivere, se le riesce, sposa e madre, se no libera e pur rispettata ed onesta. Perchè non imitiamo le loro scuole, invece delle loro aberrazioni isolate?

Quanti riguardi non impacciano invece ancora tra noi l'educazione delle donne? Come, dicono per esempio molti, insegnare loro la fisica e la chimica? Ma quando una donna conosce la teoria del calorico e sa distinguere il protossido d'azoto, come fa a prestare fede alle sue pratiche religiose, a mantenersi aggraziata e buona così come la conservava l'antica ignoranza di coteste cose? Vero che « una fede la quale non può resistere a un po' di chimica e a un po' di fisica non vale la pena d'essere mantenuta e difesa »; ma le conseguenze morali? S'immagina, altro esempio, il danno che deriva dallo insegnare alle fanciulle la botanica? Imparare, che ci sono piante a un sesso e piante che ne hanno due, nozze palesi ed occulte, e baci di fiori e amplessi di corolle?

Ma bisogna proprio aver perduto ogni pudore per lasciare che una fanciulla, invece del *linguaggio dei fiori*, corra i prati ed i boschi con un trattato di Linneo, o con una monografia di Darwin, o di De Notaris! Della zoologia non se ne parla: canarini che gorgheggiano, gattini che miagolano d'amore su pei tetti, ma basta; chi ignora la leggerezza vanissima dei trattatelli di storia naturale che corrono negli educandati, e chi non ha sorriso delle ingenue sorprese di qualche giovanetta in campagna, e non s'è anche trovato tremendamente impacciato?

Ecco i pregiudizi che si oppongono alle esagerazioni degli emancipatori, da coloro i quali non sanno formarsi alcuna idea delle necessità della vita moderna, che dico? neanche delle influenze che la educazione può avere sul carattere, sui costumi, sulle abitudini morali, e quindi della misura entro la quale può venir diffusa anche alle donne. Tutti sanno, che la signora di Sévigné, oltre all'italiano, sapeva di latino, ed aveva « una cotale infarinatura di filosofia cartesiana, quanto basta non per giuocare da se ma per veder giuocare gli altri. » E trovava che i dialoghi di Platone sono divini, non le facevano paura i Padri della Chiesa, sapeva Tasso a memoria e amava Tacito. « Era donna, dice Valbert, da inghiottire e digerire tutto, senza perdere nulla delle sue grazie, della sua bella e viva gaiezza, e di quel sorriso che vivrà nei secoli. *Des grâces qui ne résistent pas à un peu de physique méritent-elles donc qu'on les regrette?* »

Eppure molti credono di rispondere con coteste esagerazioni non solo a Dumas figlio, ma ad altri che rivendicano diritti assai meno contestabili. Non abbiamo veduto ricusate le donne in alcuni Licei del Regno, sotto colore di pudicizia, mentre persino gli stranieri sono costretti ad ammirarle sui banchi d'alcune nostre Università, dove, come dice E. de Laveleye, sono piuttosto di buon esempio ai colleghi dell'altro sesso, si fanno rispettare durante le lezioni e dopo, e negli stessi teatri anatomici giammai diedero luogo al più piccolo disordine? [1] La scienza ha sulla donna non minore influenza che sull'uomo. « *La recherche de la vérité*, diceva Mad. di Sevigné, *n'épuise pas tant une pauvre cervelle que tous les compliments et tous les riens.* »

L'educazione moderna deve volgere tutti i suoi sforzi a fortificare il carattere, e nella donna ha più bisogno d'esserlo che nell'uomo. Ecco il vero problema, problema tanto più urgente

[1] *Lettres d'Italie*, 1879.

quanto più le società volgono a democrazia. Può darsi ch'io mi inganni, ma parmi questa democrazia abbia alcuni dei caratteri del sistema feudale, ed esiga quindi alcuni di quei temperamenti che avevano potere su di esso. Il medio-evo aveva la cavalleria; dove trovare il raggio benefico che illumini le tenebre del nuovo feudalismo democratico? L'umanità, chi ne guardi le condizioni presenti, è ancora molto ma molto lontano da quei *lucidi porti*, ai quali la vedeva avviata il poeta. Abbiamo a superare di ben terribili prove, a combattere fiere battaglie, a traversare un mare pieno di insidie e agitato dalle tempeste. Ora gioverà che la donna combatta bensì con noi, al nostro fianco, ma s'adoperi più particolarmente ad elevare le nostre anime, a temperare coi sereni ideali le dure realtà della vita, a renderci, in una parola, migliori, che è ufficio nel quale non solo uguaglianza, ma le fu concessa, per decreto della storia, una incontestabile superiorità. Essa deve intuonare continuamente il *sursum corda* della società moderna, un ufficio al quale le giovano mirabilmente quelle qualità, che hanno appunto su noialtri uomini tanta influenza, perchè non sono della nostra natura. C'è anche nel libretto di Dumas una pagina, un po' stonata col resto, ma sulla quale il lettore si ferma colla maggiore compiacenza: « Ormai la donna, e niuno più di me potrebbe applaudirla, cessa di fare del matrimonio il solo suo scopo e dell'amore il suo solo ideale. Comincia a comprendere che può conquistare anche senza l'uomo la sua libertà, salvo il pudore e la dignità non solo, ma con accrescimento della sua intelligenza e della sua sfera d'azione; e comprende che la libertà conquistata col lavoro sarà ben più reale e completa di quella puramente nominale accordatale dal matrimonio. In questa nuova condizione, la donna guarda con tutt'altri occhi quelle tentatrici lusinghe dell'amore alle quali, immiserita tra le antiche abitudini sociali, attribuiva una importanza esagerata. » Ecco la verità, ecco l'avvenire.

In questa via troveremo accordi fecondi. Invece coloro che si ostinano sia a proseguire ideali impossibili, sia a disconoscere le vere condizioni della società moderna, non riusciranno ad alcun risultato pratico. Lo possiamo affermare non solo per virtù di ragioni, ma di esempi. Inutile *dar di cozzo* contro le leggi della natura; il ridicolo è ancora la più mite delle pene. Un ispettore scolastico a New-York visitava un giorno una scuola primaria, ed avendo rivolto ai giovanetti alcune interrogazioni sul *genere* dei nomi e dei pronomi, li vide abbassare la testa, confondersi,

e chiudersi nel più assoluto silenzio. Si rivolse al maestro: « In cotesta scuola, rispose questi, s'insegna il numero e il caso, ma il genere no. » Coloro che proclamano l'*égale de l'homme* mi sembrano simili a quel maestro, e come lui non possono riuscire che ad una disastrosa confusione. Le donne che uccidono saranno sempre poche, quelle che votano non sarebbero molte più, e invece le donne che governano sono molte, e più saranno quando una sana e forte educazione le renderà anche più adatte alle loro naturali funzioni.

ATTILIO BRUNIALTI.

DALLA FINESTRA.

PARTE SECONDA.

In cui si dimostra la verità de' seguenti proverbi: che delle pene d'amore si tribola ma non si muore, e che alla fine: come premio d'amore amor si rende.

Continuazione e fine, V. fascicolo del 1 Novembre.

Per correr miglior acqua alzo le vele.

Alcune ore dopo mi trovavo solo nella mia stanza, che non era più quella vicina all'orribile scena descritta.

Ero disceso al secondo piano, nella più bella stanza dell'albergo, fino a quel giorno occupata dal sedicente principe. Ne avevo preso possesso, dopo che la Giustizia l'aveva fatta perquisire per ogni dove; ma non vi si era trovata cosa alcuna. Il Poniosky non era uomo da farsi cogliere alla sprovvista; non aveva lasciato dietro a sè che una camicia da notte e un paio di pianelle ricamate.

Io tenevo l'uscio aperto e gli occhi fissi su quello dirimpetto, ed avrei voluto che fosse stato di cristallo, ma soltanto per me. Oh! quanto avrei dato per rivederla, per udirne la voce, per studiare ne' suoi occhi mobili ed espressivi la profondità delle emozioni sofferte!

E mi avrebbe creduto quando le avrei detto: imprudente! La lezione era stata terribile, ma la superba fanciulla ne avrebbe fatto suo pro? Donna e sola, pretendeva lottare contro il mondo. Fiduciosa nella propria sicurezza, aveva affrontato la malvagità

e la frode, e poteva dirsi ben fortunata perchè era sfuggita incolume da tanti pericoli.

Due volte mi ero accostato all' uscio di faccia, che mi celava Maria, e mancato il coraggio, ero tornato al mio posto. Sapevo che Maria era levata, perchè il suo uscio si era dischiuso e la padrona e le cameriere dell'Albergo erano entrate ricevendo ordini o recando notizie. Una o due volte avevo scorto l'ombra del suo profilo delicato sul muro bianco del corridoio buio a mezzo, ed aveva udito il suono della sua voce, rimasto sereno in tanta burrasca.

Non reggendo più, scesi la scala ed entrai nel gran salone ora vuoto, ove il concerto aveva avuto luogo malgrado la tragedia avvenuta al terzo piano, della quale nulla o ben poco si era trapelato.

Le sedie stavano ancora in riga, e sul pianoforte scorsi, al lume del gaz a mezzo spento, varii istrumenti musicali dentro le loro custodie. Quando l' anima è stata fortemente scossa trova in ogni cosa materia a contrasti e riflessioni. Che in quella stanza tante persone avessero gustato piacevoli melodie, ignare che sul loro capo un uomo si era tolta la vita, mi sembrava, nel tumulto de' varii pensieri, un fatto mostruoso.

Poi mi abbandonavo meccanicamente a mille fantasticaggini, simile in ciò al febbricitante che conta e riconta le travi del soffitto. Io invece studiava la fisonomia di quella stanza deserta, dall' atmosfera viziata e greve, in cui la gente da poco dipartita aveva lasciato un non so che di animato. Qui due sedie vicine vicine tradivano fra gli occupanti una segreta simpatia, là un seggiolone parlava di pigrizia o di vecchiaia, mentre alcuni scannetti ricordavano vispi giovanotti. E quelle altre due seggiole non si voltavano le spalle in atto di dispetto? Le due occupanti, due donne al certo, non si soffrivano; erano gelose l'una dell'altra....

L' uscio in fondo, che metteva nel giardino, si schiuse ed un'ombra bianca apparve su quella soglia. Una folle speranza mi vinse e corsi verso di lei. Un riso metallico e quasi stridulo mi fermò a mezza via: Diana mi stava dinanzi con la nivea Fifì alle calcagna.

— Alfredo? Dio, che paura! siete voi o il fantasma di quel disgraziato? — E la mano bianca fece rapidamente il segno della croce, mentre le labbra impure balbettarono una preghiera, un tempo fervente, ora superstiziosa e vana.

— Oh! che scenaccia! Non potendo trovar requie, passeggio

mentre i servi sono tutti occupati dinanzi la porta dello Chalet a mettere in ordine le carrozze e le valigie. Se gli altri fossero a dormire, non sarei uscita di certo. Ma perfino il Conte è lassù che veglia e piange. Non lo credevo tanto sensibile. All'alba si parte per Parigi e vorrei già esser lontano; il solo aspetto di questo albergo mi è odioso.... Così avessi dato retta a chi mi consigliava di scendere all'albergo d'Aix. Ho saputo soltanto stamane che l'ambasciatrice di Russia è scesa colà, e tante altre dame.... E dire che venni qui in cerca di riposo.... oh! i miei poveri nervi! Sapete perchè, facendomi coraggio, era venuta qui dentro?.. oh! non in cerca di voi, brutto scontroso, ma del mio ventaglio giapponese, una vera galanteria! Dovetti perderlo quando ci vennero a chiamare, per.... Ah! vorrei potermelo scordare! Zitta Fifì! non abbaiare, amor mio, farai accorrere gente; volete pigliarla in collo, Alfredo?... No?... già rammento che non siete tanto amici. Datemi allora il braccio e venite a prendere il thè nel mio salottino. A proposito, ho da chiedervi conto di certe parole di stamane, ma sono di buona pasta e.... vi perdono! Pensare che cosa noi siamo! Come si muore da un momento all'altro!... Appena sola, mi riveggo innanzi quel visaccio livido di Adolfo...: Che fine ha fatto! Chi sa se le gazzette di Roma ne parleranno! E quanti commenti, quanti scandali! Io non so come si permetta in un paese civile tanta pubblicità!... —

Per la seconda volta in un momento decisivo della mia vita mi trovava colei fra i piedi. Colei che un tempo avevo stupidamente ammirato e che ora mi faceva quasi ribrezzo! Uno stanco raggio di luna penetrava dalla porta e si confondeva alla fioca luce de' lumi a mezzo spenti. In quella penombra la magnifica ma fatale bellezza di Diana, velata di bianco, la rassomigliava ad una meravigliosa Pallade scavata fra le macerie de' templi dell'antica Roma.

Ed io, sempre immobile e taciturno, pensava a Maria che ella avea allontanata da me, a Maddalena disonorata, ad Adolfo morto, a Rammuchi avvilito, e pensieri di disprezzo e d'ira mi ribollivano dentro, mentre l'ammaliatrice, tutta vezzi e sorrisi, continuava il suo frivolo cicaleccio e mi stendeva le mani.

— Qui il braccio, Alfredo, chè il thè si fredda. E poi viene giù la guazza; toccate le mie trecce come sono molli. Dicono che la guazza faccia perdere i capelli, ma ne ho tanti, che non ho mica paura.

Che cuore abbiamo noi donne! Io fui in collera con voi, ma

vi ho riveduto ed ho perdonato. Peccato che Adolfo sia venuto a morire proprio qui; mi ha avvelenato le bagnature. Avremmo potuto stare qui allegri, fare belle passeggiate, e... quel Principe! Aveva modi così distinti! Dire che fosse un falsario..... E che l'avevo scelto a mio cavaliere.... Che grido è questo? Qualche altro guaio? — E Diana paurosa mi si strinse ai panni.

Avevo inteso anch'io un piccolo grido penetrante, e perciò corsi nel cortile; ma vidi soltanto un servo in atto di chiudere il portone, mentre una vettura si allontanava rapidamente.

Il vecchio orologio della scala diede due tocchi dopo la mezzanotte, ed io mi disponevo a salire, quando udii alle mie spalle la voce di Diana:

— Per carità, non mi lasciate sola! Alfredo, sareste il più ingrato degli uomini! Accompagnatemi almeno fino allo Chalet, ho paura di attraversare sola il giardino.... —

No, te lo giuro, Maria! non avrei voluto insultarla, ma un non so che d'amaro fermentava nell'anima mia. Quando le fui nuovamente vicino, ella rideva, rideva baciando la sua Fifì nell'obblio delle sue colpe e dell'uomo che prima di morire l'aveva maledetta.

— Ah! ah! non poteva supporre davvero che la Ferri fosse qui; ora comprendo perchè siete così sgarbato, ma l'albergatrice, che è passata, dopo di averla accompagnata alla carrozza, mi ha assicurata che vi è rimasta soltanto poche ore. Ama le passeggiate notturne quella curiosa ragazza! A quanto pare, è stata lei che ha gridato.,.. è sdrucciolata sull'ultimo gradino. Un'antica romana sarebbe tornata indietro. —

— Maria! È incorreggibile! — Mi nascosi il volto tra le mani. Ella mi aveva scorto a quell'ora, in quel salotto con Diana!... perciò forse quel grido.... Povera, povera fanciulla!

La contessa rideva sempre.

— Alfredo, uomo indeciso e misterioso, l'amate, la sposate davvero colei? Quella...

— Vi proibisco di parlare di quella donna — dissi ad un tratto fuori di me. — Addio, contessa, rientrate nelle vostre stanze....

— Ella rideva sempre e non si moveva.

— Addio! spero di non incontrarvi mai più sul mio cammino. Voi rassomigliate al bellissimo fiore dell'Upas, che avvelena chi lo tocca.

— Signore!

— Il povero Adolfo, che ora è lassù freddo, mi ha narrato ciò che gli avete fatto.... E Maddalena, e Rammuchi e vostro marito ed io stesso?.... tutte vittime vostre! e voi ridete? Ma io vi compiango, perchè non sapete quello che fate! Ridete ora; ma tra poco la vecchiaia vi punirà... —

Fuggii rapidamente, già pentito di aver dato libero sfogo al mio disprezzo, frammisto al dolore di avere nuovamente perduto Maria. Ma nella precipitosa mia fuga, la parola — Villano! — pur troppo meritata, mi giunse all'orecchio.

Entrai nella stanza poc'anzi occupata da Maria, ed ora vuota e spalancata.

L'incorreggibile era partita sola, di notte. Forse l'aveva spinta il desiderio di ritrovarsi al fianco di suo padre dopo il pericolo passato, forse anche il desiderio di non incontrarsi con me.

Ma eravamo dunque destinati ad amarci fuggendoci?

Ed io sarei andato da lei, supplice, nel mattino?

No! doveva prima trovar la via di quel cuore superbo, vincerla, farla mia eternamente.

Mi sedetti al tavolino, presi la penna, messaggiera fedele, e scrissi. L'alba mi trovò ancora innanzi a questo foglio:

« Maria,

» Noi ci amiamo, non è vero? L'amore nacque spontaneo in noi, ma fu combattuto in entrambi per diverse cagioni.

» Mi credeste indegno di voi, capace di cedere alle seduzioni di altre donne, fatuo, leggiero, e vi allontanaste da me.

» Io, in quest'ora non faccio rettorica, non dico menzogne, io ebbi paura di voi. Mi sembraste troppo orgogliosa e sapiente, troppo secura della fortezza della vostra anima per abbandonarvi all'amore, che io sognavo.... Temporeggiai tanto che vi perdei!

» Il giorno, che vi seppi lontana, compresi di che tempra fosse il mio affetto. Io vi amava per quelle stesse vostre qualità che mi avevano fatto paura, ed il desiderio di somigliare a voi mi rese migliore, aprì l'animo mio alla pietà per i miseri, m'indicò la via per diventare degno del vostro affetto; ma fiaccò il corpo e fui presso a morire.

» La speranza di ritrovarvi mi rese la vita, e qui giunsi in cerca soltanto di voi.

» Vi cercai più giorni invano, e finalmente ieri mi appariste da lungi come faro di luce. Ma il destino continuava a dividerci! Io giungeva alla vostra abitazione nel punto stesso in cui, voi, troppo fidente della vostra purità, vi abbandonavate in potere di malvagi, che a quest'ora non oso più maledire.

» Confessatelo, Maria! Io vi ho salvata, e questo ricordo ora forma la mia gloria e la mia consolazione.

» Son poche ore, e non ci divideva che un uscio. Fui più volte sul punto di accorrere, di aprirvi tutto me stesso. Mi ritenne il desiderio di rispettare il vostro isolamento, ma la tentazione fu grande!

» Oh! come dirvi il desiderio che a poco a poco mi vinceva di contemplarvi, di leggere ne' vostri occhi, di darvi la mano....

» Per vincere me stesso mi allontanai e nuovamente il caso, o quel che più vi piace, mi mise innanzi una donna, che non ho stimata mai e che ora addirittura detesto. Voi in quell'ora, cara imprudente, cedevate all'impulso della vostra grande anima, sfidavate la notte e i pericoli di un viaggio solitario, smaniosa di ritrovarvi al fianco di vostro padre.

» I versi del poeta:

> Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
> Che la vostra miseria non mi tange

sembrano la vostra divisa, e voi incedete per la terra, come Beatrice scendeva nel Limbo, la fronte pura, l'anima altera.

» Ma pure, grazie al cielo, siete donna anche voi; mi vedeste con la Contessa ed un grido vi sfuggì; per una seconda volta, malgrado la vostra superbia, cedeste all'impulso del cuore.

» Ma che c'importa di lei!

» Maria, siamo in un momento grave e solenne!

» Se non ascoltassi che il mio cuore, volerei sulle vostre tracce e forse verrei nuovamente respinto.

» No! non è così che ci dobbiamo ritrovare! Nè io oserei dirvi mai ciò, che la penna scriverà malgrado i miei palpiti e le mie lagrime.

» Maria, vi amo e vi offro di essere mia sposa. Offro molto, ma chieggo in ricambio molto di più. Siete libera di rifiutare; ma se accetterete, dovrete sagrificarmi ogni cosa, la vostra indipendenza, la vostra fierezza, i sogni di artista e quella personalità così spiccata, che vi fa disdegnosa di ogni protezione. Potrei mentire per possedervi e dirvi il primo giorno: ecco il vostro schiavo,

ed il mattino seguente: sono il vostro padrone. Ma non sarebbe degno di noi.

» No, amor mio, tu sarai eternamente la regina della mia vita, ma devi innalzare il nostro amore sopra di ogni altro affetto.

» Il vero amore è esclusivo: *o tutto o nulla* è la sua divisa. Ed io ti voglio tutta mia, nessuna parte dell'anima tua mi deve sfuggire.

» Maria, perdonate la familiarità di questo appello, è tanto tempo che vi parlo col *tu* nel mio segreto!

» Quando vi giungeranno queste linee, sarò nuovamente lontano, e non accorrerò, ve lo giuro, se non quando mi avrete data la prima prova di femminile devozione, richiamandomi voi stessa.

» Passeranno forse mesi ed anni, ed io, celato nell' ombra, come un mendico, aspetterò che sul vostro verone infiorato di Roma svolazzi in segno di pace una bianca pezzuola.

» Affrettatevi al vostro paese, Maria! Affrettatevi ad essere pietosa! È tanto crudele l'essere solo, reietto, nel dubbio e nella notte..... »

Era l'alba, inviai la lettera senza rileggerla e partii alla volta di Roma.

Dalla finestra.

Quando, un mattino, dopo alcune ore di sonno pesante, mi svegliai nel mio lettuccio dalla coperta azzurra ed aprii a mezzo vestito la mia fatale finestra, mi parve proprio di aver fatto un sogno lungo e spaventoso.

I tre piani della palazzina Briccoli erano sempre deserti; col pensiero penetrai in quelle stanze ed evocai l'immagine delle mie tre vicine.

In pochi mesi, quante strane vicende! Mi sedetti dinanzi lo specchio e meccanicamente contemplai me stesso. Che serietà negli occhi, quanti peluzzi bianchi nella barba! Non ero più quello!

Era impossibile che io fossi lo stesso uomo che innanzi a quello specchio si annodava con fatua compiacenza la cravatta bianca per correre da Diana....!

Mi scostai dallo specchio e sedetti presso lo scrittoio. Una letterina odorata mi venne tra le mani e la stracciai con dita nervose. Aprii un tiratoio.... Che profumo, quanti fiori disseccati! Strana la manìa di conservar tutto!

Gettai i poveri fiori nel cestino con brani della lettera di Diana, e di altre lettere e altri stupidi ricordi.

Di me stesso sentiva dispetto e vergogna. Avrei voluto riprendere al passato ogni leggerezza, ogni affetto mal collocato, ogni ora malamente spesa.... ma invano! Chiunque ama davvero comprenderà ciò che io sentivo e come mi dolessi di me stesso.

Ma l' avvenire almeno era mio; e ne ero sicuro. Anche respinto da Maria, ipotesi che ammetteva il cervello non già il cuore.... anche respinto, non voleva arrossire mai più innanzi a me stesso.

Giuseppe intanto mi si affancendava intorno e nello spazzolarmi andava dicendo: — Sa! l' uomo del brillante non aspettò neanche ch'ella fosse alla stazione e venne a prendere il quadretto. Pareva così arzillo!... ma il cervello non era sano. Infatti, stamane, ho sentito....

— Che cosa? spicciati!

— Ho sentito che è in fine di vita! Me lo ha detto il portinaio di faccia. Mentre leggeva le gazzette, fu preso da un colpo..... prima di sera sarà morto.... Dicono che sia tanto ricco! ma intanto non ha nessuno e muore solo come un cane.

— Oh Dio! povero vecchio! andrò subito a vederlo. — Ed in un momento compresi tutto. Il vecchio Laudamus aveva comprata la gazzetta, che un venditore ambulante offriva gridando sotto la mia finestra: Fuga del famigerato falsario Poniosky ed arresto della sua complice Geltrude Petrini. Suicidio di un nobile romano a' bagni di Aix. Discorso dell'onorevole Neri a' suoi elettori sulla educazione della donna.

— Oh libertà! quante cose in nome tuo! — pensai fra me, parodiando senza farlo apposta la parola suprema della Roland, e fremendo al pensiero che anche il nome di Maria avrebbe potuto essere vociato a quel modo.

Scesi le scale e non senza palpiti penetrai nella casa Ferri. Tutto era in ordine, non un granello di polvere, non un oggetto fuori di posto; il buon Giuseppe era stato fedele alla consegna. Entrai nella stanzetta di Maria e guardai a lungo il ritratto della sua bionda madre. Le sorrisi e mi parve che la pallida tedesca si scotesse per rendermi il saluto, incoraggiandomi con gli occhi soavi. Quante cose promisi a quella effigie....

Oh! cattivella, che ridi leggendo sulla mia spalla, dì, non le mantenni forse?

Uscendo, rimisi la chiave al portinaio, assicurandolo che i Ferri giungerebbero presto, e me ne andai alla bottega del Laudamus.

Mi dissero che era stato colto dal male su nella galleria e che non si era potuto trasportare altrove. Salii nuovamente la scaletta a chiocciola del ferraio pittore e trovai l'antiquario avvolto nel suo biblico manto e adagiato alla meglio sopra un lettuccio di bronzo istoriato, forse tolto al triclinio di qualche imperatore.

Il vecchio era insensibile e solo. Il medico, dopo vani tentativi per farlo rinvenire, era andato via, ed il commesso, che lo serviva, stava sulla soglia del fondaco a chiacchierare con i vicini.

Non dimenticherò mai l'impressione prodotta in me da quella scena.

La luce del mattino scherzava sulle pitture ed avvivava le membra delle statue antiche, riflettendo qua e là i vividi colori delle coppe cesellate e de' vasi variopinti.

In mezzo a tutte quelle ricchezze da lui raccolte, quasi a compendiarne la vanità, giaceva quel vecchio più bianco e più freddo delle statue.

Mi accostai per contemplarlo da vicino; egli alzava continuamente la mano destra, come se avesse voluto allontanare da sè un importuno; rotte voci gli sfuggivano dalle labbra socchiuse. La testa si agitava sul guanciale, gli occhi erano aperti con le pupille dilatate ma senza sguardo; le altre membra, rattrappite e contratte avevano la rigidità del ferro.

Lo chiamai per nome e gli toccai la fronte. Sembrò riscuotersi ed una strana espressione apparve ne' suoi occhi lucenti.

— L'inventario! fate l'inventario! — urlò più che non disse, poi più sommesso: — Centomila lire quel Tiziano? Ah! no, non posso venderlo; è il ritratto di Tuta..., della mia Tuta!

E ripetendo il nome della moglie con infinita tenerezza parve assopirsi. Quell'uomo avido, strano, aveva amato e per quell'unico amore moriva.

Uscii, poichè la mia presenza — ogni umana presenza — era inutile. Poche altre ore, ed il vecchio antiquario faceva parte di quel passato che gli era stato così caro!

Otto giorni dopo le sue accumulate ricchezze erano vendute all'incanto e sparse a' quattro venti. Il suo testamento destinava la pingue eredità a fondare un ospizio per le ebree pentite o pericolanti. Tardiva riparazione ad una donna, che forse avrebbe potuto salvare a tempo con la pazienza e l'affetto.

Redenzione.

Il giorno seguente al mio arrivo, ancora tutto rimescolato per la morte del Laudamus, mi avviai a Porta Salara, sicuro che anche colà un doloroso spettacolo mi attendesse.

Nanna venne ad aprirmi, sempre seria e serena; ed alle mie domande inquiete, rispose: — Eccola, Signore! —

Sul seggiolone fiorato e con molti guanciali attorno, giaceva Maddalena, così bella, rosea e sorridente, che al primo aspetto mi parve guarita.

Che cosa aveva in grembo?

Una bimba di pochi mesi, che si baloccava con l'estremità delle sue trecce biondissime, a mezzo disfatte.

E ridevano entrambe di uno stesso riso, la piccina innocente e la donna colpevole: vedendole unite, ognuno avrebbe detto: ecco una giovane mamma con la sua creatura.

In un angolo oscuro, immobile e tutta intenta a quelle argentine risate stava Cecilia, la vera madre, ora diventata interamente cieca. I suoi poveri occhi stanchi, che avevano tanto vegliato e pianto, non vedrebbero più quella diletta creatura scampata per miracolo, ma la grande anima materna si rifletteva nell'aspetto rassegnato e sereno. Angiolina era viva, sana, protetta; a questo patto la povera donna aveva accettato senza rivolta la cecità, nè temeva per sè la morte.

— Venga, venga innanzi — disse tutta lieta Maddalena, quando si fu accorta della mia presenza. Venga a vederla, è un vero portento per sette mesi. Parla, sicuro! Mi chiama *Malè*. Ah! mi pare mill'anni che sia svezzata. La nutrice me la porta assai spesso, ma solo quando la sento andar via mi dolgo del mio stato. Caro, caro angioletto! E pensare che una volta i bimbi mi davano noia! Ero proprio scimunita! Cecilia!

— Signora! — la cieca si avanzò. — Vi siete accorta che ha spuntato il quarto dentino?

La cieca annuì malinconicamente col capo.

— Bisogna fare un bel regalo alla nutrice. Le darò il mio vezzo di coralli; il primo regalo di Nanna quando andai alla cresima.

— Allora, perchè privarsene?...

Il volto mobile di Maddalena si mutò in un momento, non rise più, e pallida reclinò la testa sulla manina paffuta della bimba.

— Privarmi!..... balbettò — io non sono degna di serbare quei ricordi innocenti..... e poi, che importa adesso? Oh! signor Marini, vorrei guarire ora, ma non vi è più rimedio. —

Protestai con molta energia. Ella stava tanto meglio, aveva un aspetto quasi florido. Non bisognava prestare soverchia fede ai medici. Il caro Fedi aveva spedito anche me. Ella sarebbe guarita presto e bene.

Maddalena non desiderava di meglio, che di essere persuasa e sorrise di nuovo alla bambina, che sgambettava allegra ripetendo: *Malé.*

Ma Nanna mi guardò con occhi espressivi e mesti e Cecilia tentennò il capo.

Chiesi di Vincenzo e di Tito. Entrambi erano al lavoro e sarebbero venuti da me. Quando presi commiato, Nanna mi accompagnò sull'uscio per chiedermi: — Come la trova?

— Molto meglio, mi pare; e poi è sollevata di spirito, e quasi allegra.

— Non si fidi! Il tarlo ci è, e questi sono gli ultimi chiarori di un lume che si spegne. Ma Iddio è stato misericordioso con lei; le ha inviato una consolazione per rendere meno penosa la sua fine. Ha visto che passione per quella creatura? Che cuore, che stoffa di madre vi era nella mia Lena! —

Strinsi la mano della buona operaia, chiedendole ancora:

— E le vostre nozze?

Ella non rispose, ma chinò la fronte.

— Al povero Vincenzo non volete dunque più bene?

— Glie ne voglio e di molto. Perciò appunto non desidero che s'incateni a me. Io non ho più cuore a nulla, e quando l'avrò seppellita mi sembrerà di essere una vecchia. Che vuole! noi povere figliole ci appassioniamo per chi ha bisogno di noi. Vede Maddalena con l'Angiolina? Pensi di veder me con lei sulle ginocchia! Quando mi lasciò Maddalena, mi posi ad amare Vincenzo e l'avrei sposato se i mezzi non avessero fatto difetto. Ma oramai il dente del giudizio l'abbiam messo da un pezzo e l'amore non è cosa adatta all'età nostra. Io veglierò sempre su di lui; una camicia stirata la troverà ogni domenica, ed ogni sera terrò pronto il tabacco per la pipa, se preferirà la mia stanza alla canova di faccia; ma non è più età la nostra da incominciare la vita, specialmente quando si sa che il male è cosa comune, e il bene un sogno in questa terra per noi poveretti.

— Siete di una filosofia scoraggiante, cara Nanna; ad ogni

modo vi raccomando il mio amico Vincenzo. Egli almeno vede le cose più allegramente; non gli togliete la fede.

— Oh! non dubiti; è un uomo, lui! — E con questa sentenza ci dividemmo.

Ben presto rividi Tito e Vincenzo, buoni diavoli, ma uomini, come dice Nanna con disprezzo, cioè, esseri meno sensibili e commoventi, che spesso seminano il male e raccolgono il bene per capriccio di fortuna.

Infatti Tito il socialista, Tito, pronto ad uccidere sè e gli altri, era diventato il migliore compositore di Roma e si godeva la larga mercede e la figlioletta, a lui carissima, senza rimorsi; mentre la buona Cecilia, cieca, malandata avrebbe portato incancellabili le tracce delle lotte contro la fame e l'abbandono.

In Ottobre.

Intanto, i giorni passavano; ed io, nascosto dietro la tenda azzurra, spiavo il veroncello di Maria, che io stesso avevo adorno di nuovi e risplendenti fiori.

Era di domenica; le vie incominciavano a formicolare di bel nuovo di equipaggi di ogni qualità e colore. Roma, dopo lo sciopero estivo, ripigliava lena al commercio, alla politica, all'intrigo.

Tutti tornavano alla capitale; perfino la Contessa, annunziata dalla cagnolina pronta sempre ad abbaiarmi contro. Strano come l'intelligente bestiola, fin dal primo vedermi, avesse presentito in me un nemico, un'anima ostile a quella della padrona! Questa invece erasi ingannata sul conto mio, e adesso mi doveva odiare come odiano le donne ferite nell'amor proprio.

Era dunque di domenica, anzi la prima domenica di ottobre. La mia strada fin dall'alba risuonava di liete grida e d'insolito movimento. Ogni tanto udivo canti e suoni, poi lo scalpitare dei cavalli e lo schioppettio delle fruste. Mi tornarono allora in mente i ricordi infantili, quando anch'io faceva parte di allegre *ottobrate;* e s'andava a pranzo a Frascati o si faceva il giro de' castelli romani bevendo il vino nuovo, ripetendo i sonetti del Belli e ballando magari il *saltarello* con qualche appariscente contadina.

Contro il costume non mi accostai alla finestra, quasi volendo sfuggire la vista della gioia altrui. Avevo in mano un libro, ma non leggevo, quando l'uscio si aprì ed il professore Ferri entrò nella mia stanza.

Lo accolsi con esclamazioni di gioia e di tenerezza, lo strinsi al cuore, come se fosse stato mio padre redivivo, lo feci sedere sul seggiolone, gli accostai lo sgabello per i piedi: ma non osai chiedergli nulla: le due sillabe del caro nome *Maria* mi rimasero nella gola pronte a soffocarmi.

Il buono, l'ottimo professore Oreste, anch'egli alquanto impacciato, mi guardava sorridendo, e pareva pronto a rivelarmi grandi cose....

Io lo incoraggiava con gli sguardi supplichevoli. Finalmente schiuse le labbra.... ahimè! per chiedermi se avessi letto tutto Diderot.

— Questo filosofo, caro Marini, è un vero portento; sa tutto. Matematico, medico, meccanico, artista! Che facoltà comprensive! Che natura completa e maravigliosa! Peccato che fosse ateo! Credete proprio che lo fosse? Io lo direi piuttosto panteista.... —

Ero fuori di me, annichilito. Un mese innanzi lo avevo lasciato in riva al lago di Bourget con l'Enciclopedia tra le mani, e dopo tanti avvenimenti, e tanto aspettare entrava nella mia stanza per parlarmi di.... Diderot! Ma non aveva sangue il professore, o si prendeva gioco di me?

Barcollando mi levai e corsi a spalancare la finestra, poi commosso, tremante, mi ritrassi come se fossi stato colpito nel cuore.

Una pezzuola bianca svolazzava fra l'edera verde e le viole rosse. Erano i colori italiani che mi parlavano di fede, di speranza e di amore. Reclinai la testa sulla spalla del nostro buon padre, che mi baciò sorridendo con benigna malizia.

×

Quando ella ebbe finito di leggere, richiuse le pagine dei miei ricordi e poggiata la guancia delicata sulla mano, ristette a guardarmi pensosa.

— Non sei contenta, Maria?

— Ascolta, Alfredo! se tu avessi un lettore, forse osserverebbe che nelle tue pagine tutti parlano ed operano, tutti soffrono e possono inspirare simpatia. Una soltanto, che chiami superba in ogni momento, passa come un'ombra muta ed incorporea. Perchè non farla meno perfetta, ma più.... donna?

Sorrisi e le baciai con fervore le trecce nero-dorate e gli occhioni cangianti.

— È vero, — dissi alla fine, — ma che vuoi? Prima mi

pareva un sacrilegio scrivere di te, poi.... la felicità non si racconta e come descrivere l'ebbrezza del primo bacio, e...

— Zitto, zitto! Non tanti particolari! saprò contentarmi se tu fai testimonianza che io divenni una buona moglie, una buona madre. È vero, Alfredo, un tempo amai troppo l'indipendenza, credetti di avere ingegno ed energia da bastare a me stessa. Ma quando ti amai, compresi che un affetto vero vale tutte le glorie del mondo. Però, tu confessa, a tua volta, che se anche la donna ama l'arte e sa un po' di latino, può essere la più amorosa delle mogli, la più solerte fra le massaie, la migliore delle mamme.

— Grazie, Maria, di avermi permessa questa scoperta, grazie di aver distrutto in me il vecchio pregiudizio che fa preferire una imbelle schiava ad una compagna intelligente e dignitosa. —

In quel mentre il piccolo Mario, che a sei anni si crede già un omino, venne a chiamare la mamma per la lezione; io, tutto commosso, uscii dalla stanza, ma vi tornai ben tosto per dire a Maria un'ultima cosa. Ella sedeva sopra una sedia bassa e porgeva il seno alla nostra Gisellina, un amore di bimba, che mi somiglia a capello; a'suoi piedi sedeva Mario, i grandi occhi fissi in quelli della mamma, attento alla storia pietosa del lupo e dell'agnello, mentre la sorellina ogni tanto lo spingeva con i piedini di neve. Mi prostrai innanzi a que' miei tesori ed una pioggia di baci e di lagrime disse a Maria meglio delle parole, che io ero il più felice degli uomini.

×

Ed ora, a mo' di conclusione, voglio ricordare l'ultima volta che le mie vicine si trovarono riunite dal caso.

Eravamo sposi da pochi mesi e tornavamo da un viaggetto in Germania, ove la buona Gisella mi aveva consegnato le lettere di Maria, che dovevano svelarmi come e quanto mi avesse amato.

Suora Dolores, pregata da noi, assisteva la povera Maddalena e, ci aveva già preparati ad una vicina sventura; ma al ritorno, poichè eravamo rimasti per via una settimana e più, ignoravamo che l'infelice fosse morta.

La carrozza che ci conduceva dalla stazione alla nuova nostra dimora, dovette fermarsi sull'angolo di via del Tritone, una eguale sorte toccò all'equipaggio elegante di Diana, che risplendente, bellissima, personificava in sè l'eleganza e l'alterigia dell'aristocrazia romana.

Innanzi a noi lento e modesto si avanzava un carro funebre seguito da altra carrozza, dentro cui scorgemmo il capo cresputo di Vincenzo, che tacendo ci disse tutto.

I cavalli di Diana scalpitavano impazienti, ed ella, rivolta al giovane Duca di Biseto, cavaliere del momento, gli disse con voce superba e chiara:

— Che antipatica via! Fra quelli che tornano dalla Stazione e quelli che vanno al camposanto non è mai libera un'ora! Non dovrebbe esser permesso d'ingombrare in tal modo il passaggio. —

Bentosto il passo fu libero, e la dama volò a' suoi ritrovi vacui ed eleganti, dove il vizio copre di oro e di belletto la sua faccia spettrale.

Maddalena, intanto, proseguì la sua via verso la tomba ignorata.

— Poveretta! — mormorammo noi, stringendoci l'una all'altro. E quella morte sparse di mestizia il nostro ritorno alla desiderata casetta, che l'arte e l'amore dovevano sempre più abbellire.

Su quel crocicchio il destino delle tre donne si era compito.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

FINE

LE NUOVE COSTRUZIONI NAVALI

PER LA MARINA ITALIANA.

NAVI PICCOLE — NAVI GIGANTI.

Nella *Parte seconda* di questo lavoro procurai dimostrare come le necessità marittime del nostro paese dovessero suggerirci la convenienza di adottare, per le nuove navi che ora dovremo costrurre, un tipo che, per concetti e per dimensioni, si allontanasse dai nostri due, rappresentati dal *Duilio* e dall'*Italia*. Avvalorai benanco questa opinione con l'esempio di quanto si sta facendo presso tutte le altre nazioni marittime, anche presso quelle che hanno maggiori mezzi di noi per intraprendere costruzioni di navi costose — ideate dietro concetti affatto nuovi. Questa proposta non ha adunque in sè nulla che non possa essere accettato — che debba suggerire a andare cauti, come è necessario andarvi allorchè si tratta di inoltrarsi per una via non peranco seguita da alcuno.

Le esigenze vere, effettive, reali del paese — l'esempio degli altri — l'avere noi di già quattro navi di grandi dimensioni, costrutte a seconda di tipi non ancora esperimentati; dovrebbero essere argomenti e motivi bastanti di persuasione, onde accogliere favorevolmente tale conseguenza delle cose esposte fin qui, senza che occorresse aggiungervi altro. E così infatti sarebbe, se la questione del tipo migliore da prescegliersi per le nuove nostre navi di prima classe, si trovasse esclusivamente circoscritta nel campo tecnico. Ma pur troppo ciò non essendo, è d'uopo aggiungere ancora tutte quelle ragioni le quali valgano a far conoscere, come più non sussistano i motivi che possono avere in altra epoca sug-

gerita la costruzione di navi colossali, e come si possa avere una nave da battaglia di prima classe, senza ripetere i tipi di navi che rappresentano quell'eccesso di potenza e quella accumulazione di forze che sono la caratteristica delle navi di grande mole.

PARTE TERZA.

X.

La lotta tra la corazza e il cannone — tra questo e quella — condusse gradatamente alla costruzione delle navi giganti. Per resistere agli effetti distruttivi delle artiglierie, venne adottata la corazza sulle navi da guerra: per recare danno alle navi rivestite di corazza, si fabbricarono cannoni atti a forare le corazzature. Mano mano che le esperienze dei nuovi cannoni dimostravano che essi erano capaci di penetrare una data corazza, si accresceva lo spessore di questa; e così, mentre da un lato tentavasi di rendere impenetrabili i fianchi della nave, dall'altro si trovavano i mezzi per rendere vana la corazzatura adottata. Dalle piastre di 12 centimetri di grossezza del *Warrior* si venne a quelle di 61 centimetri dell'*Inflexible* e di 55 del *Duilio*: dal cannone di 12 tonnellate delle corazzate inglesi di antico tipo si giunse al cannone di 100 tonnellate adottato per le nostre quattro grandi navi dei tipi *Duilio* e *Italia*. Evidentemente questo aumento considerevole di peso nelle corazze e nelle artiglierie portò, come prima conseguenza, un pari aumento nel dislocamento della nave, e quindi nelle dimensioni della medesima. A conservare la velocità si dovette ricorrere ad aumento di forza nelle macchine, epperciò di peso: nuovo accrescimento quindi nella mole della nave. La maggiore forza della macchina richiede pure una maggiore provvista di combustibile: e anche da ciò, motivo di accrescere ulteriormente le dimensioni, che fecero acquistare alle navi un carattere veramente colossale, tanto maggiore quanto più si è cercato di riunire sopra una stessa nave la maggiore forza di corazze, di cannoni, di macchine, di approvvigionamenti in combustibile.

Con tali concetti vennero ideati i nostri due tipi *Duilio* e *Italia*. — Ma allora eravamo molto deboli sul mare — lo dissi nella *Prima Parte*, giova lo si ripeta anche qui: — allora ferveva più che mai viva e persistente la lotta tra la corazza e il cannone: allora bisognava rimettersi in forza, guadagnando il

tempo perduto — ideare alcune navi che fossero atte a prevedere le eventualità della continuazione di una gara tra la resistenza e la perforazione: non potendosi con il numero delle navi portare d'un tratto il naviglio a quel posto che i bisogni del paese esigevano, bisognava supplirvi costruendo le poche navi, che i nostri mezzi ci permettevano, in guisa che ognuna rappresentasse, da per sè, il massimo della forza e della potenza offensiva e difensiva: in una parola, bisognava allora produrre quèi tipi che abbiamo infatti costrutto.

Sebbene ambedue i tipi, *Duilio* e *Italia*, rappresentino costruzioni colossali, pure essi differiscono tra loro per i concetti che ne suggerirono l'adozione nelle due epoche diverse, 1872 e 1876, nelle quali furono proposti.

Nel 1871 si varava in Inghilterra la corazzata *Devastation* e nel successivo anno il *Thunderer*, ambedue sullo stesso tipo, giusta le proposte dell'Ammiragliato. Il Comitato dei disegni per le navi della Marina Inglese — poichè è bene si sappia che l'Inghilterra ha un Comitato speciale consimile appunto a quello che testè venne istituito anche da noi — giudicava che quel tipo rappresentava le navi da battaglia di prima classe dell'avvenire. Queste due navi furono costrutte allorchè era sorta una nuova questione, la preferenza cioè da darsi, per le navi corazzate, alle artiglierie collocate nelle torri centrali, anzichè sui fianchi della nave.

Il nostro *Duilio* fu proposto nel 1872, e per i motivi addotti più sopra, era naturale lo si ideasse con idee le quali rendessero questo tipo più forte di qualunque altra nave esistente in quell'epoca. Così la lunghezza sua fu suggerita di metri 103,50 mentre quella della *Devastation* è di 91,32: — la larghezza di questa è di metri 18,97 e quella del *Duilio* di 19,65: — l'immersione dell'uno 8,56; quella dell'altra 8,26: — il dislocamento della nave inglese è di 9450 tonnellate; quello del nostro nuovo tipo, di 11,438. — La *Devastation* ha 4 cannoni da 35 tonnellate in due torri — il *Duilio* doveva averne 4 da 60 tonnellate, ora ne porta invece 4 da 100, due per ciascuna torre. Nel tipo inglese la nave trovasi protetta in tutta la sua lunghezza da prora a poppa con una corazza di metri 0,343; il *Duilio* non rimane protetto se non nella parte centrale ove trovansi le torri per una lunghezza di 46 metri, però da una corazza di metri 0,55. — La velocità della *Devastation* era di miglia 13,8 all'ora: quella del *Duilio* di 15,04 — la forza della macchina della nave inglese è rappresentata da 6650 cavalli indicati: quella del *Duilio* da 7710.

Da tutti questi confronti tra la *Devastation*, che nel 1872 rappresentava il tipo più moderno, e quello che alla stessa epoca fu proposto da noi, si può scorgere come nei dati principali di costruzione, sebbene tutti si trovino accresciuti in forza e potenza nel nostro *Duilio*, pure il tipo di questa nave può dirsi analogo a quello che già si era costrutto nella prima marina del mondo. Il *Duilio*, è un tipo ingrandito a confronto della *Devastation*, contiene talune modificazioni nella corazzatura, altre innovazioni e varianti che non si riscontrano sul tipo inglese, ma rappresenta pur sempre una nave dello stesso genere.

Non può dirsi così dell'altro nostro tipo *Italia*. — Nel 1873 l'Inghilterra ordinava la costruzione dell'*Inflexible:* ho già osservato come esso abbia gran parte dei caratteri del nostro tipo *Duilio*, e più specialmente vi si avvicini nelle dimensioni e nello spostamento. Dovendo noi mettere in cantiere nel 1876 una nuova corazzata — oltre al *Duilio* e al *Dandolo* la cui costruzione fu iniziata nel 1873 — venne proposto un tipo di mole maggiore ancora del *Duilio*, e concepito dietro criterii nuovi, allo scopo che la nuova corazzata dovesse riuscire la nave che riunisse in se la maggiore forza e potenza di mezzi di offesa e di difesa fra tutte le navi, o esistenti, o progettate, o studiate presso qualsiasi altra marina.

L'ammiraglio de Saint-Bon, quale Ministro di Marina, nel suo discorso sulle condizioni del nostro naviglio militare esponeva nella seduta del 27 febbraio 1875, come le qualità primordiali di una qualsiasi nave da guerra, fossero quelle che la rendessero *autonoma*, *veloce*, *forte*.

Questi tre requisiti, portati però ognuno al massimo grado di forza, vennero applicati nel tipo che fu adottato per la costruzione delle nostre due corazzate *Italia* e *Lepanto*.

L'*autonomia*, cioè la facoltà di navigare a vapore per una certa distanza senza bisogno di rifornirsi di combustibile, venne assegnata a questo nuovo tipo con due provviste di carbone, l'una ordinaria di 1858 tonnellate, l'altra supplementare di 3500. Con questa ultima provvista, l'*Italia*, a velocità ridotta di miglia 6,70 all'ora, può percorrere 31,500 miglia; con la provvista normale ne potrà percorrere invece 16,700.

La *velocità* che deve raggiungere l'*Italia* è calcolata a 18 miglia allo scopo di poterne fare presumibilmente 17. Si è questa una velocità altissima anche al giorno d'oggi; la nave estera la più veloce è il *Minotaur* della Marina Inglese e fa soltanto miglia 15,43 all'ora. Per ottenere le 18 miglia si dovette ricorrere a

macchine che potessero sviluppare la potenza di 18,000 cavalli indicati, i quali trovansi ripartiti tra due apparecchi, separati in guisa da potersi riunire o sconnettere tra loro a seconda delle circostanze.

La *forza militare* di questo tipo consisteva, per quanto concerne l'artiglieria, in 2 cannoni da 100 tonnellate e 18 cannoni da 4 tonnellate a retrocarica. Ora l'*Italia* deve portare invece 4 cannoni da 100 tonnellate a retrocarica, conservando però lo stesso armamento secondario di 18 cannoni.

Per potere riunire sopra la stessa nave questi tre elementi — autonomia, velocità, forza — portati al limite che ho indicato, si dovette naturalmente concepire una nave di grandi dimensioni. Infatti l'*Italia* ha

la lunghezza di metri	. . . .	120,00
la larghezza »	. . . .	22,51
l'immersione »	. . . .	9,24
il dislocamento di tonnellate		13 708

Una nave di questa mole non riesce più fattibile poterla premunire con un sistema di corazzatura analogo a quello che si usa altrove, senza sovracaricarla di un peso così enorme da obbligare a accrescere maggiormente le sue dimensioni. Si pensò quindi a preservare con la corazza soltanto i cannoni. Devo però avvertire che nel primo progetto dell' *Italia*, i 2 cannoni da 100 tonnellate dovevano trovarsi entro due torri girevoli protette da corazze di 45 centimetri. Essendo stato raddoppiato il numero dell'artiglieria, alle torri vennero sostituite due piattaforme girevoli sulle quali i cannoni trovansi montati *a barbetta*. — La corazza, dello spessore di 43 centimetri, premunisce soltanto quella parte superiore della nave ove trovansi sistemate le piattaforme, per una lunghezza di 30 metri, che così costituisce un ridotto centrale. Tutta la nave è quindi sprovvista di corazza da poppa a prua, e per garantirne la sicurezza contro i colpi del nemico l'*Italia* ha un ponte corazzato orizzontale, sotto la linea d'acqua. In questa guisa un proiettile che colpisca i fianchi dell'*Italia* al disopra della linea d'acqua potrà passare da parte a parte; se colpisce sotto la linea di galleggiamento, permetterà all'acqua di entrare nella nave, senza però discendere nella stiva, perchè impedita dal ponte orizzontale corazzato, che si ritiene debba resistere all'urto dei proiettili. Senonchè l'acqua che fosse penetrata nella nave, trovandosi fermata dal ponte corazzato, potrebbe con i movimenti di oscillazione della nave portarsi liberamente da un punto all' altro in quantità tale da

comprometterne la stabilità. Perchè ciò non avvenga, tutto quel tratto della nave che trovasi al disopra del ponte corazzato, fino a una data altezza, venne suddiviso in tante celle, le quali danno a quella costruzione il nome di *struttura cellulare*, e producono l'effetto che l'acqua penetrata nella nave, per causa di un proiettile, non possa riempiere se non quel numero soltanto di celle che sarà stato rotto dal proiettile stesso, epperciò l'acqua rimanga circoscritta a questo solo spazio.

Ma oggidì non è soltanto contro i proiettili che occorre premunire una nave: havvi un'altra arma, la torpedine subacquea, che può essere atta a colare a picco qualunque nave. A difesa di questo pericolo havvi innanzi tutto un doppio fondo che si estende nella parte occupata dalle macchine, e quindi un certo numero di compartimenti stagni i quali dividono la parte centrale della stiva, e che per mezzo di paratie longitudinali, sistemate a qualche distanza dai fianchi della nave, possono impedire che gli effetti distruttivi delle mine subacquee la facciano affondare.

Per ultimo l'*Italia* è capace di trasportare una divisione dell'esercito, cioè ben 12 mila uomini.

Tutti questi mezzi di difesa e di offesa — tutte queste qualità portate al massimo grado, che si riscontrano nel nuovo tipo, dovevano evidentemente suggerire una nave che avesse grandi dimensioni: poichè tutti questi mezzi e tutte queste qualità rappresentano un peso che per essere sopportato da un corpo gallegiante bisogna che questo abbia una forma colossale.

Ho creduto necessario esporre questa descrizione sovra i nostri due tipi *Duilio* e *Italia*, sia perchè si conoscano i motivi che hanno condotto a delineare i loro piani dietro concetti che portarono i tipi a dimensioni eccezionali, sia perchè si possa comprendere come il più piccolo aumento nei mezzi di difesa, sviluppati sopra una mole così grande, conduca pure a un aumento straordinario nelle sue dimensioni. Per evitare consimile aumento fa d'uopo diminuire alcuni dei requisiti di offesa o di difesa, epperciò andare incontro a inconvenienti di altro genere, prescindendo da quelli che risultano già per causa delle straordinarie dimensioni assegnate a questo genere di navi. Mi parve anche opportuno fare questa descrizione, affinchè riesca più facile comprendere i punti intorno ai quali si aggira oggidì la controversia tra la costruzione di navi che ripetano i tipi colossali o quella di navi che abbiano minori dimensioni; che sieno proposte in seguito a concetti più consentanei all'epoca attuale e alle

vere esigenze del nostro paese; che sieno, infine, navi le quali corrispondano a quei tipi che presentemente vengono adottati da tutte le nazioni marittime.

XI.

Prendendo in astratto — teoricamente — il problema *nave*, egli è certo che tutti gli estremi di forza, di potenza, di mezzi offensivi e difensivi, di qualità nautiche, devono venire preferiti. A primo aspetto adunque può sembrare che riunendoli sopra una stessa nave si raggiunga il migliore utile nelle condizioni che la nave stessa deve possedere. Ma quando si voglia riflettere che questa nave è un corpo galleggiante, non riuscirà difficile premunirsi contro le impressioni, destate molto facilmente — contro gli entusiasmi di breve durata, che si manifestano all'annuncio di una eccezionale qualità. Questo problema infatti, non è isolato, ma complesso: qualunque elemento di forza che si voglia assegnare a questo corpo galleggiante occorre venga confrontato con tutti gli altri che deve possedere — non già discuterlo separatamente: bisogna esaminare la reciproca relazione che passa tra questi vari requisiti che costituiscono la migliore forza e potenza di una nave. Nessun dubbio che la velocità di 18 miglia riesce un vantaggio rispetto alla nave che non può farne se non 17: ma quando si riflette che per raggiungere questo miglio di più si deve in modo straordinario accrescere la forza del motore, e quindi il suo peso; aumentare eccessivamente il costo della macchina; ingrandire la mole della nave; non è difficile che sorga al pensiero la necessità di esaminare se proprio questo miglio di maggiore velocità riesca assolutamente indispensabile per i bisogni marittimi dello Stato — ponderare seriamente se questa maggiore velocità possa essere elemento indispensabile di vittoria — riflettere se la finanza del paese trovisi in grado di sottostare a una spesa straordinaria non richiesta dalla necessità; e quand'anche la finanza pubblica fosse in floride condizioni, vedere se coscienziosamente si debba imporre al proprio paese un sacrificio pecuniario non necessario: poichè non ammetto, forse sarò in errore, non ammetto che chi ha una posizione pubblica, e sia chiamato a risolvere un problema di Stato, possa fare astrazione dalla questione finanziaria che si collega con questo quesito.

Certo è, che si colpisce facilmente le immaginazioni con l'idea di un cannone di 100 tonnellate, che slancia proiettili di gran-

dezza straordinaria, che nessuna marina ha mai adottato, che noi per i primi dimostriamo il coraggio di avanzare gli altri. Tuttociò è bello, può essere sublime benanco, ma nel campo teorico, non in quello pratico. Vi possono essere cannoni di minore peso, di minore costo, di più agevole manovra, che producano effetti fors'anco migliori del cannone da 100. Si dovrà forse adottare i cannoni da 100 perchè la loro mole gigantesca sorpende? Si dovrà forse astenersi dal riflettere alla lentezza dei loro tiri, al lungo intervallo tra due colpi successivi, alla distanza che in questo intervallo percorre la nave nemica, alle difficoltà di colpire con cannoni di questo genere? Eppure è facile ritenere che la generalità delle menti creda di avere un mezzo più efficace di offesa possedendo un cannone da 100 tonnellate, anzichè uno di minore peso ma che pure sia di effetto più utile e più sicuro.

Queste mie osservazioni non sono intese a condannare il passato, bensì a mettere in avvertenza per il presente e per l'avvenire. Le quattro nostre corazzate che abbiamo messo in costruzione dal 1873 in poi, potranno avere dei difetti, potranno rappresentare in talune parti un eccesso di potenza, una esuberanza di forza, potranno presentare quegli inconvenienti che sono conseguenza di navi a tipo colossale: ma sono pur sempre quattro navi potenti. Per giudicarle, bisogna riferirsi all'epoca nella quale i loro tipi furono proposti; e quand'anche si voglia fare astrazione dalle condizioni eccezionali nelle quali si trovava allora la nostra marina, se vuolsi essere giusti, fa d'uopo riconoscere che quelle navi rappresentavano quanto di meglio si potesse proporre negli anni 1873 e 1876.

Ma questa efficacia che pure attribuisco alle nostre navi corazzate del tipo *Duilio* e *Italia*, non mi impedisce di sostenere la necessità di costrurre adesso navi di genere diverso, e per dimensioni e per concetto. Nè a tale conclusione sono indotto soltanto dalla circostanza che noi già possediamo quattro di queste navi colossali: questo è un motivo maggiore per non costrurne altre in una marina che ha già fissata la composizione del suo naviglio e preventivate le somme da stanziarsi nei suoi bilanci: ma vi sono indotto piuttosto dagli inconvenienti stessi che presentano queste grandi costruzioni, e dal fatto dei progressi avvenuti dal 1876 al giorno d'oggi nelle arti e nelle scienze che si attengono all'architettura navale.

Ho già detto come in un combattimento le navi giganti non possano da sole competere con un gruppo di navi che abbiano dimensioni minori: bene inteso, purchè queste navi posseggano le qualità essenziali di quelle da battaglia di 1ª classe. Esaminai

puranco la condizione difficile che viene fatta a queste navi dalla soverchia loro immersione. Per uno Stato peninsulare, come è il nostro, questa eccessiva pescagione è un grande inconveniente, sia avuto riflesso alle condizioni idrografiche dei nostri porti e delle nostre spiaggie, sia tenendo conto che lo scopo precipuo della marina si è quello di provvedere alla difesa marittima del Paese. Ora le navi colossali, a grandi immersioni, potranno avvicinarsi al nostro litorale in molte parti, ma solo dove la costa rimane tagliata a picco, e quindi dove non vi ha nulla nè da offendere nè da difendere: ma là, dove può esservi probabilità di offesa nemica, una nave che pesca più di 9 metri, pesca già troppo per potere cooperare alla difesa efficace del nostro litorale.

Ma vi sono ancora inconvenienti di altra natura provenienti dalla speciale costruzione di queste navi: inconvenienti che pure è necessario accennare dacchè si tratta di decidersi per l' uno o per l'altro sistema di costruzioni navali.

Il caricamento e il maneggio delle grosse artiglierie, la manovra delle torri, i movimenti degli organi i più indispensabili sopra una nave, tutto si effettua per mezzo di meccanismi, più o meno complicati, ma delicatissimi, e indipendenti dalla vigile attenzione e dalla pratica intelligente dell'uomo, che sorveglia, guida e conduce a seconda delle circostanze, combina il moto e l'azione a seconda delle evenienze. Il congegno meccanico agisce, si muove, lavora, continua la sua corsa senza potersi rendere conto di ciò che lo circonda, dell'effetto che produce. Per un caso accidentale esso si guasta, e tanto più facilmente, quanto è più delicato nella costruzione, più complicato nei suoi organi. Si potrà ripararlo: ma intanto come si provvede, come vi si supplisce? E se il guasto avviene durante una azione di guerra, quali potranno esserne le conseguenze? Tutti questi meccanismi che trovansi a bordo di una nave gigante, che vi devono essere per la natura stessa di consimili costruzioni colossali, che cambiano la nave in un complesso di macchine e di congegni d'ogni specie, esigono per il loro moto e per il loro andamento, la presenza di un personale molto capace, molto istrutto esclusivamente per consimili servizi. Sarà sempre possibile avere presente a bordo questo personale? E quando non si avessero le persone istrutte per un tale ufficio, non havvi forse la più grande probabilità di far succedere involontariamente un malinteso, un guasto qualsiasi?

E questo inconveniente nella manovra delle singole parti di una nave si riflette, per naturale conseguenza, sovra chi ha la su-

prema direzione dell' insieme loro. Non deve riuscire soltanto difficile il comando di una nave colossale per la grande sua mole, per le sue eccezionali dimensioni, ma benanco per potersi rendere esatto conto dell'andamento di tutti questi congegni, per poterli conoscere nei loro dettagli, come spetta al comandante che deve farli funzionare.

Se con le navi a vela, per la migliore efficacia dei tiri, erano preferibili i movimenti di oscillazione laterale quando fossero lenti, oggidì con le navi a vapore dotate di grandi velocità, armate di pochi cannoni, si richiede invece che i movimenti di rullio della nave sieno piuttosto brevi, dacchè diversamente due navi avversarie possono passare l'una di fianco all'altra senza che si presenti loro l'opportunità di fare un tiro utile, purchè non vogliasi sciupare inutilmente il colpo, tanto più avendo un limitato numero di cannoni a propria disposizione. Ora i pesi collocati nelle parti elevate della nave aumentano considerevolmente la lentezza delle oscillazioni, e questa elevazione di peso avviene relativamente più sulle navi giganti che non sopra quelle di minori dimensioni.

La descrizione che feci nel precedente paragrafo di tutti i vari mezzi di difesa adoperati nel nostro tipo *Italia* per premunirsi tanto dagli effetti dei tiri che colpissero la nave alla linea di galleggiamento o sotto alla stessa, quanto dai danni che potessero provenire dalle torpedini, dimostrano con quanta ingegnosa perspicacia sieno stati proposti. Però tutta la parte esterna della nave al disopra della linea d'immersione non essendo corazzata, rimane interamente esposta ai colpi del nemico. Ora l'effetto di questi non può, è vero, produrre l' affondamento della nave: ma quali saranno le qualità marine di una nave che dopo avere sostenuto un combattimento, avesse la sua parte emersa fortemente danneggiata, e fors' anco distrutta, se non per intero, certo per gran parte? Quali saranno le condizioni di navigabilità per consimile nave, che dopo un combattimento, oltre ai danni nella parte fuori acqua, ne avesse anche sofferto qualcuno nella parte immersa? I calcoli sulla sua stabilità, fatti nella ipotesi di tali condizioni, avranno dato teoricamente la maggiore assicurazione: ma praticamente possono aggiungersi altre circostanze che non sono prevedibili dal calcolo nè vi si possono assoggettare, le quali devono rendere molto difficile la posizione di una nave, che, trovandosi in alto mare, fosse costretta a cercare un porto ove rifugiarsi, ridotta in condizioni così sfavorevoli. E notisi che sul tipo *Italia*,

nè i fumaiuoli, nè il timone, nè l'elica si trovano in verun modo garantiti dai colpi del nemico.

Due navi avversarie che si incontrino, correranno l'una contro l'altra allo scopo di urtarsi con il loro rostro. Non è molto facile l'urto tra due navi isolate: più probabile si è che le navi passino fianco a fianco, dacchè questa più debole cercherà di schivare l'urto della più forte con un movimento laterale. Or bene, in questa combinazione le navi come l'*Italia* presentano un gravissimo inconveniente. In causa della grande velocità che si è voluto imprimerle, fu necessario adottare la sistemazione di due apparati motori indipendenti tra loro, e quindi di due eliche. Ora queste eliche, per le forme date alla poppa di quella nave, rimangono lateralmente esposte e non coperte dai fianchi della nave stessa; perciò nel caso da me più sopra contemplato — non certo difficile a verificarsi — possono essere danneggiate facilmente dalla nave avversaria che passasse di fianco alla nave colossale. Rimarrà, è vero, l'altra elica: si potranno sconnettere i due apparati motori per fare agire quello che conserva intatto il suo propulsore. Ma un urto di tale natura contro l'elica può ripercuotersi sopra la macchina — la manovra di rendere indipendenti i due apparati può divenire allora difficile. Ma quand'anche la si eseguisse e sollecitamente, chi non vede quanto compromessa rimarrebbe in tale ipotesi la nave gigante trovandosi a una velocità ridotta, durante un'azione di guerra?

E dacchè parlo di urti, non devo tacere di un'altra circostanza che concerne la costruzione delle navi di grandi dimensioni. Come risulta dalla descrizione fatta del tipo *Italia*, è impossibile potere premunire queste navi così grandi con una corazza che le ripari in tutta la loro lunghezza o per mezzo di una cintura corazzata alla loro linea di galleggiamento da una estremità all'altra. Uno dei maggiori mezzi di difesa delle moderne corazzate è certamente l'urto mediante il rostro. Ora per meglio garantirne l'effetto e preservare la nave dalle conseguenze del contro-urto, anche sulle navi che sono corazzate verso la prora viene ordinariamente rinforzata con maggiore corazzatura questa estremità, collegando così più fortemente il rostro con la massa intera della nave. Questo vantaggio che riesce a difesa stessa non lo si riscontra sulle navi colossali, che quindi dovranno risentire dall'urto dato un contraccolpo che potrebbe avere benanco serie conseguenze per la nave colossale.

L'*Italia* può trasportare 12,000 uomini. — Non credo che nel-

l'ideare quel tipo si abbia avuto in vista di raggiungere anche questo scopo speciale: ritengo invece che delineati i piani di quella nave, risultando essa di mole straordinaria, si abbia voluto trarre profitto dello spazio libero che rimaneva sulla medesima, e sia risultato così dal calcolo che essa potrebbe, per capacità, imbarcare quel dato numero di truppe. Porto questa opinione, dacchè parmi che qualora questo fosse stato uno degli scopi fissati per i piani di costruzione di quel tipo, si sarebbe commesso un grande errore tanto dal punto di vista marino, quanto sotto l'aspetto militare. Innanzi tutto si fa presto a dire che una nave può imbarcare 12,000 uomini: ma eseguendo questa operazione si vedrebbero i gravi inconvenienti che essa presenterebbe e per l'imbarco e per lo sbarco di una massa così considerevole di truppe. Per quanti mezzi accessorii di trasporto vengano assegnati a una nave come l'*Italia*, essi certamente non possono essere, per numero, proporzionali a quelli che si avrebbero qualora la stessa quantità di uomini venisse ripartita sopra un dato numero di navi da trasporto costrutte appositamente per tale scopo, destinate espressamente per tale operazione.—È presto detto mettere a bordo un corpo di 12,000 uomini — ma è cosa diversa rimanervi, è cosa diversa l'avere un tale numero di truppe sopra una nave da battaglia, senza che nascano inconvenienti sia per il corpo spedizionario, sia per il servizio stesso di bordo. L'imbarco di una spedizione così numerosa sopra una sola nave è errore militare, che può avere funeste conseguenze tanto per la nave, qualora questa dovesse impegnare un combattimento, quanto per le stesse operazioni terrestri dell'esercito che può da un momento all'altro, per una di quelle tante eventualità che si presentano in navigazione, vedersi privato di una forza così ragguardevole come sarebbe quella di un intero corpo di 12,000 uomini.

L'apparato di evaporazione per le macchine dell'*Italia* consta di 26 caldaie divise in vari gruppi, ognuno dei quali si trova in uno speciale compartimento stagno: i compartimenti sono separati e indipendenti tra loro. Questa sistemazione è richiesta per la maggiore sicurezza del motore meccanico, per la natura sua e per la grande potenza che deve sviluppare onde imprimere alla nave la velocità prefissa. Questa ingegnosa sistemazione deve però rendere complicato il servizio di macchina, più difficile la condotta della medesima, più arduo il còmpito del comandante. Non è però sopra questi argomenti che intendo soffermarmi, bensì sul fatto che, attesa consimile sistemazione, allorchè si dovrà provve-

dere al cambio delle caldaie per l'*Italia* — fatto che presumibilmente avviene ogni sei anni circa — sarà necessario, per togliere le caldaie, disfare gran parte della nave. Questa circostanza deve tenersi a calcolo, sia per la perdita di tempo che conseguirà dalla medesima, sia per le straordinarie spese alle quali si dovrà andare incontro ad ogni cambio di caldaie, indipendenti da quelle relative al costo delle caldaie stesse.

Quanto un apparato è più complicato per macchine, meccanismi, congegni, sistemazioni, altrettanto più facili si presentano i bisogni delle riparazioni. Sulle navi a tipo colossale tutto è regolato per mezzo di congegni, di meccanismi, di macchine, tutto è sistemato con modi ingegnosi. Non è certamente esagerato il dire che oggidì una nave colossale è una vera macchina per se stessa, — nel suo complesso, — nei suoi particolari. Non è quindi difficile che ad ogni istante consimili tipi abbiano d'uopo di riparazioni, epperciò debbano entrare nei porti militari o negli arsenali per eseguirle, essendo certo difficile il farle con i soli mezzi di bordo. Consimili navi adunque rimarranno molta parte della loro vita sotto raddobbo. Duplice danno, sia perchè durante la riparazione rimangono inutilizzate, sia perchè i continui lavori richiedono continue spese.

L'esperienza dimostrerà quale sarà il coefficiente di spesa per la manutenzione annua delle navi colossali: per cui le costruzioni delle navi giganti, oltre il loro primitivo costo, già enorme, richiedono pure ogni anno un coefficiente di aumento nelle spese di conservazione del naviglio, dovuto alle maggiori necessità di raddobbo che si verificheranno per questo tipo di navi in confronto delle navi a tipo ordinario. Aggiungasi a ciò la spesa straordinaria accennata più sopra per togliere le caldaie, spesa che si ripeterà ogni sei anni, e riuscirà facile l'accorgersi quanto costose riescano queste costruzioni: diverrà pur facile vedere come oltre al lungo periodo di tempo richiesto per la costruzione di una nave gigante occorra tenere a calcolo anche quello necessario per le continue riparazioni, alle quali vanno soggette, e quindi alla brevità del servizio utile che esse potranno prestare.

XII.

Se le navi colossali riunendo in sè tanta forza e tanta potenza, presentano non pochi vantaggi, fa d'uopo riconoscere del pari come esse abbiano molti inconvenienti, alcuni dei quali di una gravità

eccezionale. Nè in ciò havvi nulla che possa recare meraviglia; nulla che possa venire attribuito a colpa di chi ha ideato il tipo di una nave gigante, di chi lo ha tracciato, di chi lo tradusse in atto. Gl'inconvenienti dipendono dalla mole colossale della nave, dalla quantità e qualità dei requisiti ai quali deve soddisfare, dalla moltiplicità e specialità dei mezzi difensivi e offensivi dei quali deve essere dotata.

Egli è perciò, che fatta anche astrazione da tanti altri motivi, e generali e particolari, che si potrebbero addurre, non è più opportuno continuare la costruzione di navi consimili. Conviene adunque trovare un tipo diverso che, delineato sopra concetti più consentanei ai veri nostri bisogni e a seconda di un programma che tenga conto di tutti i progressi fatti dal 1876 in ordine alle macchine, alle corazze e alle artiglierie, risponda però alle qualità che deve avere una nave da guerra di *prima classe*, evitando tutti gli inconvenienti militari, marittimi, amministrativi, tecnici e finanziarii, che accompagnano inevitabilmente la costruzione delle navi a tipo colossale.

Volendo accingersi alla soluzione di un tale quesito, come questione preliminare si presenta quella del significato da darsi alla specificazione *navi da guerra di prima classe*. Nè è superfluo spendervi in proposito qualche parola. I fautori delle navi colossali spiegano la suddetta frase nel senso, che la nave di prima classe debba essere per forza, per velocità, per grandezza, non solo la più potente tra quante esistono al momento in cui se ne ordina la costruzione, ma che questi requisiti di mole, di velocità e di forza debbano essere spinti al massimo grado possibile.

Questa spiegazione innanzi tutto non è certo conforme al significato vero che risulta dalla frase stessa. Le distinzioni *di classe* non sono mai proposte in via *assoluta*, bensì *relativamente* ad altri oggetti della medesima categoria. Ma lasciando questo esame di parole, la spiegazione di ciò che si intenda per navi di prima classe, viene data dalla legge organica sul materiale della nostra marina. — L'articolo 1° della legge stabilisce che il nostro naviglio debba comporsi di « 16 navi da guerra di prima classe, *adatte a tutti gli usi della guerra marittima.* »

Senonchè questa spiegazione data dalla legge, per indicare ciò che esprima la divisione del naviglio *in navi di prima classe*, viene presa benanco per dimostrare che ogni nave di 1ª classe per potere essere tale debba avere l'attitudine di venire adoperata per qualunque servizio di guerra. Primieramente, non è possibile

concepire un tipo di nave il quale sia capace di essere utilizzato in tutti quanti gli svariati servizi di guerra marittima: se non havvi la impossibilità di delineare i piani di un tale tipo, certo è almeno che questo tipo non fu proposto da alcuno, e non esiste. Secondariamente, se questa fosse la spiegazione da darsi per le navi di prima classe, quelle a tipo gigante, meno di qualunque altra, potrebbero classificarsi in tale categoria, poichè esse non sono per dimensioni e per mezzi difensivi in caso di adoperarsi per *tutte* quante le operazioni di guerra navale. In terzo luogo, il concetto del legislatore trovasi chiarito tanto nel progetto di legge sull'organico, quanto nella relazione parlamentare sullo stesso, quanto infine, dal testo medesimo della legge.

L'on. Brin, autore del progetto sull' ordinamento del nostro naviglio, così spiega ciò che debbasi intendere per navi di prima classe: « Non ho consentito » scriveva il ministro della marina nella relazione che precede il suo progetto di legge « scendere ad altra specificazione che questa, per non pregiudicare la questione con definizioni di dimensioni, di forme, di corazze, di armamento, l'opportunità delle quali potrebbe essere smentita dai progressi della scienza ad ogni piede sospinto nell'avvenire. Ma chiaramente si deve intendere che, per qualità nautiche, per velocità e per requisiti militari, queste navi devono essere in ogni tempo il tipo migliore dell' epoca, e quindi capaci di agire in qualunque operazione militare: combattimento navale, attacco sulle coste nemiche, spedizioni, bombardamenti, blocco, mantenimento delle comunicazioni e protezione del commercio. » E la Giunta parlamentare nel riferire alla Camera sopra quello schema di legge, facendo suoi i concetti dell' on. Ministro, così si esprimeva riguardo alle navi di prima classe: « Adunque nella composizione del nostro naviglio occorrono navi le quali sieno adatte alla difesa mobile al largo e in alto mare, navi capaci di comporre squadre navali o gruppi di operazione non solo difensiva, benanco offensiva. »

E qualora queste spiegazioni non fossero bastanti o non trovandosi nel testo della legge se ne intaccasse la stretta legalità, vi sono nella legge stessa due fatti che non possono venire contestati e che servono di maggiore spiegazione a questo proposito. Essi risultano dai due articoli 2° e 4° della legge. L' articolo 2° distribuisce le navi esistenti nelle specie e classi rispettive determinate dall'articolo 1° della legge: l'articolo 4° è inteso a ripartire i fondi necessari per raggiungere l' organico. Ora nella

distribuzione delle navi di prima classe si trovano quelle dei tipi *Palestro, Roma, Ancona, Conte Verde, Affondatore*, tipi tutti diversi tra loro, navi che non sono di tipi colossali, che nessuna separatamente può impiegarsi a tutti gli usi di guerra, ma che riunite nella stessa classe li soddisfano tutti quanti. L'assegnazione dei fondi, fissata dall'art. 4°, ha per base il prezzo unitario medio per le navi di prima classe in lire 13,218,750. Con questo costo medio non è certo ammissibile che nè il Ministro il quale propose la legge, nè il Parlamento che la ha approvata, abbiano inteso che per navi di prima classe non si possano comprendere se non i tipi *Duilio* e *Italia* che costano dai 22 ai 25 milioni.

Per navi da guerra di prima classe non devesi adunque intendere quelle sole navi le quali sieno capaci di adoperarsi *ognuna* a *tutti* gli usi di guerra: bensì *tutte* quelle navi le quali sono atte agli svariati bisogni della guerra marittima. E questa opinione è anche confortata dall'esempio delle due più forti marine del mondo, l'Inghilterra e la Francia. Tra le navi di prima classe, l'Inghilterra inscrive tanto l'*Inflexible* di 11,406 tonnellate, quanto il *Superb* di 8700 tonnellate, il *Triumph* di 6660 e perfino la *Penelope* di 4394: così la Francia annovera nelle navi di prima classe l'*Amiral Baudin* di 11,441 tonnellate, il *Redoutable* di 8854, il *Formidable* di 5997.

Nè alla spiegazione data sulla qualifica di navi *adatte a tutti gli usi della guerra marittima* può farsi l'obbiezione che così vi si potrebbero comprendere, insieme all'*Italia* e al *Duilio*, anche i piccoli guarda-coste corazzati. Questa obbiezione non può sussistere poichè la nostra legge comprende nella seconda classe *specificatamente* le navi destinate ad alcuni usi *speciali* della guerra marittima, cioè: *navi di difesa locale*. Qualunque dubbio deve dunque rimanere eliminato sulla interpretazione da darsi alla frase « navi da guerra di prima classe. »

Affinchè una nave di prima classe sia atta alla guerra marittima, deve avere, per prima condizione, la necessaria *potenza militare*. Con questa espressione non si comprendono soltanto i *mezzi difensivi e offensivi*, ma benanco le *qualità marine* delle quali deve essere essenzialmente dotato un corpo galleggiante affinchè possa chiamarsi *una nave da battaglia* — la *velocità* cioè, e la *libertà di evoluzione*.

Se tutti questi requisiti vengono calcolati a seconda di concetti eccezionali, per guisa che la nave li debba possedere al massimo loro grado senza tenere conto di alcuna altra circostanza, in tale

caso si viene alla costruzione di navi colossali: se invece i predetti requisiti vengono valutati non in astratto, ma concretandoli sulle esigenze marittime e finanziarie del paese, sulle eventualità probabili alle quali si può essere chiamati a provvedere, sulla combinazione pratica dei medesimi onde non eccedere da un lato per difettare dall'altro, in tale caso si giunge a determinare un tipo di nave ordinaria, nella quale si possono adottare tutti quei progressi che, riuniti, costituiscano il tipo più adatto e il migliore per l'epoca nella quale se ne ordina la costruzione: costituiscano un tipo di nave, che avendo le debite qualità di forza e potenza, riesca sensibilmente meno costoso. Ora questa circostanza parmi debba anche avere un certo valore per qualunque marina, ma più specialmente per la nostra. Infatti noi abbiamo un bilancio prestabilito — abbiamo benanco una legge organica per lo sviluppo del nostro naviglio in relazione al bilancio stesso. Qualunque economia che possiamo fare sul costo di una nave si converte in maggiore sviluppo di forza navale, dacchè potremo meno difficilmente raggiungere l'organico senza che occorra chiedere al Parlamento nuovi fondi. Non bisogna dimenticare che noi ora ci troviamo arretrati con lo sviluppo prestabilito per la nostra marina: come non si può dimenticare che le nostre quattro grandi corazzate costeranno assai più di quanto si riteneva allorchè vennero determinati i fondi occorrenti per le nuove costruzioni da farsi.

XIII.

Prima dell'applicazione del vapore alle navi, la forza di una marina veniva facilmente espressa e valutata dal numero delle navi che la componevano e dal numero dei cannoni dei quali complessivamente quelle navi erano armate. La forza di una singola nave era conosciuta invece dalla specie alla quale essa apparteneva. Così nel dire un vascello a due o a tre ponti, era facile comprendere quale forza rappresentasse la nave, era facile sapere di quale nave intendevasi discorrere.

Applicato il vapore alla locomozione delle navi, si introdusse un altro elemento di calcolo per la forza delle marine da guerra — il numero, cioè dei cavalli vapore che costituivano la forza complessiva delle macchine a vapore possedute dalle singole navi. Con i legni a vela, il motore era uguale per tutti — il vento: con le navi a vapore, la forza motrice doveva evidentemente valutarsi quale elemento di rispettiva importanza per i navigli delle varie marine.

Fu introdotta la corazzatura sulle navi. — Esistevano in principio ancora vascelli, fregate e corvette corazzate — in appresso, le forme della nave essendo del tutto cambiate, questi nomi non rappresentarono più nulla — vennero abbandonati. La forza delle macchine — la potenza delle artiglierie — lo spessore delle corazze, costituiscono oggi i dati per indicare il grado di superiorità di una nave sopra di un'altra. Questi dati trovarono una espressione complessiva nel tonnellaggio. Quindi la forza di confronto tra le varie marine è difficile in oggi a venire espressa, senza discendere a molti dettagli, a varie particolarità: se la si vuole indicare, si adotta semplicemente il numero delle navi corazzate che possiede una marina. Ma la indicazione è vaga, poichè non sufficiente a esprimere la vera potenza di una flotta. Si vede adunque da tuttociò come attualmente, se riesce difficile determinare la forza dell' *intero*, riesce più difficile ancora stabilire quella delle singole *parti* che compongono il *tutto* — stabilire cioè la forza di una nave, esprimendola con una frase sintetica che sia atta a precisare i concetti che la determinano.

Nel precedente paragrafo ho esposto i requisiti che servono a stabilire la potenza militare di una nave. Ognuno di questi requisiti si scompone in varii elementi — di speciale importanza — capaci di alterare il grado di forza offensiva e difensiva che può essere attribuito a una nave. Ho detto, per esempio, che il *Duilio* e la *Devastation* sono di tipo *analogo:* mi servii di questa espressione, perchè le due navi hanno alcuni particolari di costruzione che le rendono diverse tra loro, mentre per altri dati si rassomigliano. E la differenza forse non è di lieve momento allorchè un dettaglio di costruzione si considera da per sè — isolatamente.

Per stabilire adunque il nuovo tipo che si intendesse costrurre, bisogna esaminare separatamente ciascuno degli elementi che concorrono a formare la sua potenza militare. Mi accingo ora a questo esame, che diventa necessario affinchè si conosca che cosa occorra fare da noi, che cosa si possa fare.

La questione che ora si agita rispetto alle nuove costruzioni navali si aggira tra le navi colossali e quelle di dimensioni ordinarie. La diversità di questi due tipi è rappresentata sia dalla mole loro, sia dai concetti che guidarono il costruttore nello stabilirne i piani. Ritenendo adunque più utile per il nostro Paese costrurre navi di tipo moderato, si dovrebbe stabilire innanzitutto quale debba essere la mole della nave che si intende

costrurre. Senonchè il tonnellaggio di una nave è conseguenza di tutti i mezzi di offesa e di difesa che si vuole assegnarle. È adunque logico che questo dato venga dedotto, dopochè siensi determinati tutti i predetti mezzi offensivi e difensivi. Però dal tonnellaggio si fanno poi risultare le tre dimensioni della nave — lunghezza, larghezza, immersione; — e qualora questo primo dato venga lasciato indeterminato, si lascia parimenti a chi deve fare il progetto del tipo, libero il campo per suggerire, senza alcun limite, la forza e l'entità degli altri elementi che costituiscono il problema-nave. Non è allora più da stupirsi, se, avendo accettato uno di questi elementi nel massimo grado della loro potenza, si debba per necessità accettare benanco uno spostamento della nave tale, che conduca a dimensioni straordinarie, e quindi a costruzioni colossali. Perciò parmi necessario che chi deve ordinare il programma di una nave restringa innanzi tutto la naturale tendenza a proporre un eccesso di forza e di sviluppo degli elementi che costituiscono una nave da guerra, limitandone l'ampiezza con la limitazione della mole. Qui però non si tratta nè di fare, nè di suggerire programmi; bensì di far vedere come si possano avere navi adatte per la guerra con dimensioni ordinarie. È quindi il caso inverso: epperciò fa d'uopo esaminare la possibilità di restringere lo sviluppo di taluni elementi, per quindi dimostrare la possibilità di costrurre tipi che abbiano mole e dimensioni ordinarie.

Qualità marine. — La prima, la più essenziale condizione alla quale parmi debba soddisfare una nave la quale sia destinata alla navigazione e alla guerra marittima, si è quella che essa possegga le qualità marine necessarie; cioè: stabilità — facoltà di evoluzione — garanzia negli organi più vitali per tenere il mare — condizioni di abitabilità. — Trascurando uno qualsiasi di questi elementi, si avrà costrutto una nave la quale, per mancanza di stabilità non potrà reggere al mare con quella sicurezza che è indispensabile perchè la si possa impiegare in qualsiasi circostanza — i suoi movimenti riusciranno difficili e quindi nelle manovre ordinarie di navigazione o in quelle di combattimento essa presenterà una inferiorità rispetto a altre che sieno di minore forza e potenza militare, ma di maggiori e migliori facoltà evolutive. — Per non avere preservato il timone e la macchina, le potranno far difetto nel momento di circostanze difficili — durante un cattivo tempo — nell'entrare o uscire da

un porto — nelle varie evoluzioni, tutti quegli organi che servono a dare il moto e la direzione. Infine, se non venne pensato seriamente alla questione della abitabilità, si incontreranno non pochi inconvenienti dovendo impiegare una nave sulla quale il personale non abbia aria, luce, mezzo possibile di soggiornarvi a lungo.

Tutte queste condizioni, che ritengo le prime alle quali una nave deve soddisfare, diventano in oggi di maggiore importanza che non in passato, sia per i moderni sistemi di costruzione e di distribuzione dei vari pesi sulle navi corazzate, sia per il migliore impiego di un potente mezzo di difesa del quale sono munite le odierne navi — il rostro, — sia perchè la maggior parte delle attuali corazzate è affatto sprovvista di velatura e di alberatura — sia infine perchè la nave in oggi è un complicato insieme di macchine che richiede lunga e non interrotta pratica nel personale destinato a servirsene e impiegarle: perciò la necessità di tenerle armate per lunghi periodi di tempo.

Tutte queste condizioni che ho compreso sotto il titolo di *qualità marine* vengono tenute nel debito conto presso tutte le marine da guerra e più specialmente presso la marina inglese, la quale non dimentica che la supremazia del mare non si ottiene soltanto per mezzo di rostri o di torri girevoli, ma possedendendo un naviglio sul quale questi mezzi di guerra possano essere opportunamente adoperati.

Velocità. — Di tutti i requisiti, di tutte le qualità che deve possedere una nave, quella che maggiormente ha attratto l'attenzione dei costruttori fu la velocità. E ciò era naturale: ciò si spiega facilmente allorchè si rifletta come la macchina si trovi intimamente legata allo scafo della nave, e come le questioni di macchina dipendono in modo esclusivo dal corpo dei costruttori navali. Quindi navi di straordinarie dimensioni, macchine potenti per imprimere loro una velocità eccessiva, provviste smisurate di combustibile affinchè la nave approfittando della sua velocità possa percorrere distanze favolose.

Nessun dubbio che la velocità abbia una grande importanza per una nave da guerra: ma non la si deve esagerare: nè per esagerarla oltre al bisogno, tanto assoluto quanto relativo, si devono sacrificare tutte le altre sue qualità. Quando si riflette che la forza delle macchine cresce come i cubi delle velocità che si vogliono imprimere alla nave; quando si considera a quale aumento nella forza della macchina occorra arrivare per

accrescere di un solo miglio questa velocità, non si può fare a meno dal riconoscere con quanta prudenza faccia d'uopo procedere prima di fissare il requisito della velocità e come sia necessario, nello stabilirlo, rendersi ben conto se i veri bisogni dello Stato esigano che si vada incontro a molti sacrifici e tecnici e finanziarii per avere una nave dotata di velocità eccessiva e superiore a questi bisogni. La questione deve essere esaminata concretandola, non già risolverla in astratto; bisogna restringerla al necessario, abbandonando il superfluo.

Considero il caso delle navi da battaglia, poichè vi sono talune specie di navi, come gli incrociatori e gli avvisi, che esigono grandi velocità per la natura del servizio al quale sono destinati. — Una nave da battaglia il cui scopo è il combattimento, può trovarsi o isolata o in isquadra. In questo secondo caso la sua velocità rimane subordinata a quella delle altre navi con le quali deve stare riunita, e quindi la sua superiorità di cammino rimane paralizzata, risulta superflua, non essendo ammissibile che tutte le navi di una marina sieno dotate di velocità superiori. D'altronde non è sul campo di azione, durante un combattimento, che possa avere una importante influenza il possedere la velocità di 14 miglia all'ora o quella di 16; il vantaggio di qualche miglio per ora nella velocità può avere importanza allorchè le velocità sono di poco momento, ma quando si ha la forza di macchina per poter percorrere in un minuto 432 metri — come sarebbe con 14 miglia all'ora — il poterne fare invece 494, come succederebbe con la velocità di 16 miglia, non presenta più un vantaggio apprezzabile.

Se la nave da battaglia si trova isolata, in tale caso la grande velocità può essere utile per sfuggire al nemico o per raggiungere una nave avversaria. Ma qui si presenta la questione sotto un aspetto di confronto. Oggidì sono conosciute le velocità di tutte le navi da guerra di qualsiasi marina. Per rimanere non solo nel campo pratico, ma per prevedere e precorrere le eventualità avvenire, basta assegnare alle navi che si mettono in costruzione, non già una velocità che sia la massima che un costruttore navale possa essere capace di stabilire, bensì quella che corrisponda alla maggiore velocità posseduta da qualsiasi altra nave da battaglia. In questo modo si rimane certi che la propria nave, quando sarà varata, supererà per velocità qualsiasi altra già esistente, senza che tale superiorità rappresenti una esagerazione non giustificata nè tecnicamente nè militarmente nè sotto l'aspetto finanziario.

D'altra parte occorre riflettere che se la velocità in una

nave da guerra è un requisito importante, non è il solo che essa deve possedere, nè questa importanza riguardo alla velocità riesce sempre necessaria quand' anche si consideri il fatto della azione isolata di una nave. Quando, per esempio, si trattasse di opporsi a una operazione che volesse tentare il nemico sulle coste, allora non è più il caso di possedere una maggiore velocità per potere essere padroni di accettare o rifiutare il combattimento; allora bisogna entrare senz' altro in azione, se vuolsi impedire l'offesa nemica: non havvi più scelta, non havvi più l'eventualità di schivare il combattimento. E in tale occasione l'eccesso di forza nella macchina non ha più una effettiva importanza.

Quanto più la nave è forte per mezzi di offesa, tanto più diminuisce la necessità di renderla molto veloce. Essa può lasciarsi tranquillamente raggiungere dalla nave nemica per impegnare l'azione, facendo assegnamento sulla efficace superiorità dei proprii mezzi offensivi. L'Inghilterra, alla quale certamente non si può negare la migliore e maggiore pratica nelle questioni marittime, assegna velocità moderate a quelle navi da battaglia che rappresentano una vera forza militare superiore. Eppure, se havvi nazione marittima la quale più d'ogni altra dovrebbe considerare la velocità delle navi da battaglia come requisito principale per le proprie navi, questa si è certamente l'Inghilterra, che ha la sua politica impegnata in ogni parte del mondo, che ha possedimenti nei mari più lontani. Per conseguenza dovrebbe sembrare che la possibilità di giungere più presto sul luogo, ove è chiamata a esercitare tanto questa influenza quanto questa azione, fosse per quel paese una condizione essenziale e della maggiore utilità. Eppure ciò non è: l'Inghilterra preferisce presentarsi più *forte* sul luogo del bisogno, anzichè più *presto*. Questa considerazione serve puranco volendo esaminare l'ipotesi di una missione lontana affidata a una nave isolatamente.

L'importanza di questo elemento di forza, che è la velocità, fa d'uopo studiarla con molta cura, dacchè è il requisito che più di ogni altro influisce sulla mole delle navi e quindi sulle dimensioni delle medesime. Il rapporto che esiste tra la forza delle macchine e le velocità raggiunte, l' aumento considerevole di peso che occorre attribuire a una macchina per il più piccolo accrescimento di velocità, sono questioni che vogliono essere bene esaminate, e sotto tutti i loro aspetti, innanzi di esporre in modo assoluto la necessità di possedere navi molto veloci.

La macchina del *Duilio* pesa 1150 tonnellate; la sua forza è di 7710 cavalli indicati; e imprime la velocità di 15 miglia. Ora per dare all'*Italia* l'aumento di velocità sopra il *Duilio* di due miglia, si è dovuto portare il peso della macchina a 2400 tonnellate, la sua forza a 18,000 cavalli indicati. Si vede da ciò quanto rapidamente crescano e forza e peso dell'apparato meccanico allorchè si voglia, anche di poco, aumentare la velocità.

Nessuna delle navi corazzate da battaglia di alcuna nazione supera la velocità di miglia 15, 43 all' ora, e tre soltanto superano le 15 miglia: il *Minotaur*, l'*Alexandra* e il *Duilio*. Per conseguenza parmi che quando alle nuove nostre navi da battaglia, che metteremo in cantiere, venisse assegnata la velocità di 15 miglia all'ora, si avrebbe soddisfatto esuberantemente, per questa parte, ai veri bisogni del nostro paese. Dico *esuberantemente*, dacchè vi sarebbero tre motivi che potrebbero invece consigliare a mantenersi in un limite minore. Noi abbiamo già quattro corazzate le quali per velocità superano le 15 miglia; in ogni ipotesi alle due navi *Minotaur* e *Alexandra* avremo da opporre il *Duilio*, il *Dandolo*, l'*Italia* e il *Lepanto*. — Il massimo di velocità di qualsiasi altra corazzata supera di poco le 14 miglia. — Infine il nostro campo di azione essendo il Mediterraneo, non havvi una vera necessità per oltrepassare il limite delle 14 miglia, che è quello più generalmente adottato per le navi da battaglia.

Potrà forse succedere che in avvenire qualche Nazione costruisca una nave più veloce. In questo caso noi avremo sempre l' *Italia* e il *Lepanto* per competere con questa nuova corazzata: e ad ogni modo, quelle navi che in quell' epoca metteremo in costruzione potranno sempre essere concepite per possedere una velocità maggiore. La questione di prevalenza tra le navi nostre e quelle estere è necessario venga ora considerata presso di noi sotto un aspetto diverso da quello che si doveva esaminarla alcuni anni addietro. Questo cambiamento proviene da due fatti: 1° dalla avvenuta costruzione delle nostre quattro grandi corazzate: la utilità di queste navi bisogna pure che si faccia entrare in tutti i nostri calcoli, se si vuole essere esatti, se si vuole essere logici; 2° la legge organica sul naviglio ci permette procedere gradatamente a nuove costruzioni e quindi gradatamente abbiamo pure il mezzo per seguire tutti i progressi, tutte le innovazioni. Non siamo più nelle condizioni di alcuni anni addietro, quando incerta riusciva la possibilità di mettere una nave in cantiere, quando le nuove costruzioni si succedevano a lunghi

intervalli. Allora era indispensabile essere profeti, prevedere l'avvenire alla distanza di vari anni onde la nave che fosse discesa dallo scalo, non rapresentasse di già un tipo arretrato. Oggi il progresso possiamo seguirlo passo a passo; non ci occorre più prevedere quanto potrà avvenire in futuro: oggi abbiamo la possibilità di esaminare con calma, con precisione, sotto il loro aspetto pratico e concreto, tutti quanti i quesiti che si riferiscono alla costruzione delle nostre navi.

Approvvigionamento di combustibile. — Allorquando la provvista del carbone da assegnarsi a una nave — provvista che determina la sua *autonomia*, cioè la facoltà di percorrere una data distanza senza bisogno di rifornirsi di combustibile — viene considerata teoricamente, è certo che si giunge alla conseguenza che questa autonomia abbia a riuscire la maggiore possibile, senza esaminare se essa diventi una vera necessità. In tesi generale le grandi provviste di carbone per una nave, rappresentano certamente un vantaggio: ma queste provviste producono un grande aumento di peso, e quindi, per averle, occorre accrescere il dislocamento delle navi, e di conseguenza le loro dimensioni. Bisogna adunque prendere in esame la questione della vera necessità di questi grandi approvvigionamenti onde non essere obbligati, senza motivo, ad aumentare, e la mole delle navi e il loro costo.

L'approvvigionamento di combustibile del *Duilio* pesa 1000 tonnellate; quello dell'*Italia*, 1600. Come si vede, la questione ha una importanza singolare per i risultati del tipo da prescegliersi nel costrurre una nuova nave.

L'autonomia delle navi è dipendente dal campo di azione nel quale uno Stato può essere impegnato a esercitare la propria influenza. L'autonomia necessaria da darsi alle navi da battaglia viene adunque concretata in base alla sfera di azione la più probabile nella quale lo Stato avrà da far prevalere la propria politica, da proteggere i proprii interessi.

Nel paragrafo VIII di questo mio scritto ho dovuto già prendere in esame questo stesso argomento, e venni alla conclusione che la nostra politica ci addita il Mediterraneo come il vero campo della nostra azione militare, il nostro obbiettivo politico. Dobbiamo quindi tenere conto di questo fatto nel determinare l'autonomia per le nuove navi che dovremo costrurre. E qui pure si presenta la circostanza, che, quand'anche per una qualsiasi evenienza imprevedibile, il paese nostro dovesse sostenere efficace-

mente qualche questione in mari lontani, noi abbiamo le due navi *Duilio* e *Dandolo* le quali possono percorrere 2875 miglia con la loro provvista di combustibile: abbiamo l'*Italia* ed il *Lepanto* che, con il loro approvvigionamento ordinario sono in condizioni di potere percorrere l'enorme distanza di 4524 miglia. Per una impreveduta eventualità che fosse per presentarsi, abbiamo adunque il mezzo di provvedere.

Le navi da battaglia non sono come gli incrociatori, i quali per la specialità del loro ufficio devono rimanere in mare per lungo tempo. Oggidì le squadre non stanno in crociera a attendere il nemico, come facevano le navi a vela: esse hanno i Piroscafi-Avviso, il telegrafo, i semafori, che le prevengono dei movimenti delle squadre avversarie. E questa circostanza diviene più evidente e più naturale trattandosi di agire in Mediterraneo. Adunque per le nostre navi da battaglia non occorrono autonomie eccessive.

E quand'anche si volesse allargare la nostra sfera di azione; quand'anche si volesse prendere a base di calcolo l'ipotesi, poco probabile, di una guerra in lidi lontani, ove si trattasse di spedire una intera squadra, sarà sempre meglio di farla accompagnare da appositi trasporti, carichi di combustibile — come la accompagnano le navi-ospedale, le navi-officine — anzichè ridurre tutte le navi da battaglia a grandi depositi di carbone. Il concetto delle eccezionali autonomie non è tanto facile ad essere spiegato per la nostra marina; lo si comprenderebbe nell'ipotesi che i periodi di guerra fossero per noi una condizione normale: o che, impegnati in una guerra, si avesse tutto il mondo per avversario.

Ma è ammissibile questa ultima ipotesi? Non si vorrà concedere al nostro paese neppure un alleato, e se non un alleato, una Potenza che ci sia almeno benevola della sua amicizia? Consimili eventualità non possono accettarsi; e qualora si volesse ammetterle, bisognerebbe per logica conseguenza venire alla conclusione che proprio in tale caso l'autonomia delle nostre navi non ci servirebbe a nulla. In Europa esistono, infatti, due potenti marine; l'inglese e la francese; di queste bisogna tenere conto allorchè si discutono problemi che si riferiscono a vere questioni di Stato. Se all'Italia mancasse la probabilità di potersi rifornire di combustibile, sarebbe indizio che l'Inghilterra e la Francia si troverebbero collegate contro di noi, e in tale caso il nostro paese non potrebbe certamente trovare più il modo di adoperare la marina, se non per un supremo sacrificio, per il quale non havvi d'uopo di straordinarie autonomie nelle navi.

Le questioni, per essere ben chiarite, bisogna metterle nei loro veri termini: e per farlo è necessario esaminare i fatti in pratica, non in teoria. Noi, per le speciali nostre condizioni, non abbiamo alcun bisogno di pensare all'autonomia delle nostre navi da battaglia, non parlo delle navi destinate a protezione dei nostri interessi all'estero, non parlo dei nostri incrociatori. In tempo di pace, l'autonomia delle navi non ha alcuna importanza; si trova sempre il carbone purchè si voglia trovarlo; in tempo di guerra, la nostra sfera di azione essendo il Mediterraneo, noi dovremo trovare parimenti combustibile se non altrove — ammettendo pure che tutti i porti del Mediterraneo ci sieno chiusi, — lo troveremo nei nostri depositi che avremo dovuto provvedere, e rifornire a tempo, di combustibile. Qualora ciò non fosse ammesso dai fautori delle grandi autonomie per le navi: qualora si negasse la possibilità di avere il carbone in qualche porto, o amico o almeno neutrale, domando io: a che cosa servirebbero gli ampi depositi costrutti sulle navi allo scopo di attribuire a queste una così estesa autonomia, se ci mancasse poi qualsiasi mezzo per riempierli di combustibile?

Qualora si esamini alquanto la questione di queste grandi provviste di carbone, non soltanto per le nostre navi, ma in generale, bisogna convenire come siavi una grande contraddizione tra il bisogno di dotare una nave di velocità eccezionale, e quello di dotarla pure di una grande autonomia. Il primo di questi requisiti si giustifica e si spiega con la necessità di giungere *presto* in un dato punto; la grande autonomia la si sostiene per il bisogno di percorrere lunghe distanze a *piccola* velocità. Questi due requisiti diventano utili certamente, allorchè rimangono circoscritti in limiti ristretti: sono superflui e in opposizione tra loro allorchè ciascuno lo si porta a un limite esagerato. Ma questa contradizione può essere spiegata soltanto dalle condizioni di costruzione della nave sulla quale vengono riuniti questi due opposti requisiti, velocità e autonomia, portati al massimo grado. Le navi giganti, quelle appunto che vengono ideate dietro concetti eccezionali, per la loro grande immersione non hanno la facilità di entrare in tutti quei porti nei quali trovansi i depositi di carbone a disposizione di qualsiasi nave. Egli è perciò che le navi colossali devono contenere ampii approvvigionamenti di combustibile per avere così il mezzo, in sè stesse, di supplire a questi bisogni; mentre le navi ordinarie possono invece sopperirvi approdando in qualche porto dei mari che hanno da percorrere.

Invero non saprei diversamente spiegarmi i motivi che possono avere suggerito di fornire le nostre navi — del tipo *Italia* — di tale autonomia la quale permette loro di rimanere in navigazione per quasi tre mesi senza bisogno di rifornire la loro provvista di combustibile. Non può esservi in verità nessuna missione di guerra o di pace che in oggi obblighi una nave a rimanere per così lungo tempo senza fermarsi in alcun porto.

L'autonomia riesce utile allorchè la si può utilizzare; non ha scopo pratico allorchè la si impone come requisito di una nave che non abbia bisogno di servirsene. Invece di una condizione speciale da doverne tenere conto nel delineare i piani di una nave, l'autonomia si ottiene come conseguenza di un importante requisito al quale deve soddisfare qualunque nave da guerra: la possibilità, cioè, di correre a tutta velocità per un dato tempo, locchè corrisponde a percorrere una certa distanza a tutta forza di macchina. Con le odierne macchine a vapore si ha il mezzo di ridurre la velocità consumando poco combustibile. La combinazione di queste due circostanze costituisce indirettamente l'autonomia della nave; ma come conseguenza di un requisito che si deve imporre per altre ragioni, non come condizione da tenerne conto nel proporre i piani di costruzione per una nuova nave.

Il *Duilio* ha un approvigionamente di combustibile per potere navigare 100 ore a tutta forza, e così percorrere 1500 miglia. — L'*Italia* ha 69 ore di fuoco, ossia il mezzo di percorrere circa 1200 miglia a tutta velocità. A me sembra che basti per una nave, che fa 15 miglia all'ora, assegnarle 70 ore di fuoco: locchè le darebbe il mezzo di potere percorrere 1000 miglia a tutta velocità. Questa percorrenza mi sembra sufficiente per una nave ordinaria da battaglia il cui campo di azione sia il Mediterraneo e le cui dimensioni possano permetterle di entrare in tutti i porti.

Artiglierie. — Non è questa la sede opportuna per discutere una questione così importante, quale si è quella del cannone migliore da adoperarsi sulle navi, o per trattare questo argomento sotto i suoi diversi aspetti tecnici. Sarebbe necessario entrare in molte particolarità — in troppi dettagli, — la cui indole, d'altronde, non corrisponderebbe al sistema che mi parve opportuno seguire fin qui nel discorrere di un argomento per sua natura abbastanza speciale. Mi limiterò quindi a considerazioni generali.

Le navi colossali, come ho esposto al paragrafo X, ripetono la loro principale origine dalla lotta tra il cannone e la corazza.

Le grosse artiglierie richiedono navi di grandi dimensioni, e ad onta di queste grandi moli non è possibile sistemare sulle medesime se non un numero molto ristretto di cannoni. Non è questa una cosa di leggiera importanza, dacchè con pochi cannoni si ha minore probabilità di colpire il nemico, in ispecie trattandosi di artiglierie che hanno un peso così straordinario e quindi un tiro molto lento. Tutti gli elementi che costituiscono una nave sono portati sulle navi giganti al limite massimo della loro forza: perciò volendo avere il mezzo per forare le maggiori corazze, fu necessario armare le nostre corazzate con cannoni di grande peso, adottando quello di 100 tonnellate.

L'impiego di artiglierie così pesanti, e quindi così lunghe, rese necessaria la loro sistemazione in *torri* che trovansi nella parte centrale della nave, e nell'uso di speciali congegni meccanici per il servizio e manovra tanto dei cannoni quanto delle torri.

Senonchè oggidì si può ottenere lo stesso effetto con cannoni di peso minore — Cannoni da 11 tonnellate hanno forato corazze di 45 centimetri — altri di 18 tonnellate passarono piastre di 50 centimetri — al cannone da 25 tonnellate sembra non abbiano più a resistere le grossezze di 55 centimetri. Perciò in oggi si ha il mezzo di possedere un' artiglieria di molto minore peso e che non esiga l'uso dei congegni meccanici per adoperarla.

Ma anche riguardo alle artiglierie di bordo, sorge sempre la stessa considerazione già fatta per gli altri elementi di forza che costituiscono una nave da guerra. Quando si esamina la questione astrattamente, si viene certo alla conseguenza che tutte le navi debbano avere le più potenti artiglierie atte a forare le più grosse corazze. Qualora invece si parta dal concetto che ogni nave sia messa in condizioni da poter competere, non con tutte quante le navi le più potenti che esistano, bensì con quelle che le sono analoghe per qualità e grandezza: allora il quesito viene risolto in modo più pratico, più semplice. In tale caso basta vedere quale sia lo spessore delle corazze adoperate sulle navi consimili, e adottare quei cannoni che sono atti a forarle. Non bisogna poi dimenticare che noi abbiamo le nostre quattro corazzate armate con cannoni da 100. E così del pari bisogna rammentare come tutte le navi hanno talune parti più e meno corazzate ed altre che non lo sono: quindi in un combattimento non si avrà soltanto lo scopo di colpire l'avversario, proprio nei punti ove trovasi meglio premunito, ma piuttosto nelle parti ove è più vulnerabile.

Corazzatura. — Allorchè si cominciò a premunire le navi con piastre di ferro, si aveva il concetto di preservare tutta la nave nella intiera sua lunghezza. Ma in appresso per l'accresciuto spessore delle corazze — per l'adozione delle torri — per le maggiori dimensioni date alle navi — non riuscì più possibile premunirle completamente, e si fu costretti a limitare la corazzatura alla parte centrale ove trovansi i cannoni, e a una cintura longitudinale alla linea di galleggiamento. Oggidì si è dovuto adottare un terzo sistema, che è rappresentato da un ponte orizzontale corazzato, sotto la linea d'acqua, al disopra del quale havvi una struttura cellulare, come l'ho descritto nel Paragrafo X, parlando del nostro tipo *Italia.*

Parecchie navi inglesi e quasi la totalità di quelle francesi e austriache conservano però la cintura longitudinale corazzata, anche per le nuove navi che stanno sui loro cantieri.

Il sistema di corazzamento che viene adottato, ha naturalmente una grande influenza sul peso del quale viene caricata la nave, epperciò sulle dimensioni di questa. Credo quindi che, non potendo premunire efficacemente una nave in tutta la sua lunghezza senza incorrere in altri inconvenienti, convenga adottare il sistema del tipo *Italia.* Però parmi indispensabile che vengano ad ogni modo premunite le parti più vitali di una nave, come sarebbe il timone, i fumaiuoli, il ridotto centrale ove trovasi l'artiglieria principale, e che sia benanco rinforzata la prora in quella parte dove essa si connette con lo sperone.

XIV.

L'esame, fatto nel precedente paragrafo, dei principali elementi che concorrono a formare la nave da battaglia, può dimostrare come, senza comprometterne in alcuna guisa la forza militare e la potenza, si possa giungere a fissare i dati del problema per modo che non occorra costrurla con dimensioni colossali per avere così una nave da guerra di prima classe. Si può invece raggiungere questo scopo per mezzo di un tipo che abbia dimensioni ordinarie, purchè i vari elementi del quesito vengano discussi in modo concreto, senza attribuire ai medesimi un eccesso di potenza non necessario — piuttosto dannoso che utile.

Assegnando a ciascuno di questi elementi quel grado di forza che è indispensabile per le esigenze navali del nostro paese, oltre a ottenere una rilevante economia nella spesa e un notevole rispar-

mio di tempo nella costruzione della nave, si evitano tutti quegli inconvenienti che sono compenetrati in quelle di tipo colossale. La maggior parte di questi inconvenienti provengono infatti dalla smisurata mole delle navi giganti: egli è per questo motivo che nel prendere in esame gli elementi loro, li ho considerati più specialmente sotto il punto di vista della diminuzione di peso che riesce fattibile ottenere, anzichè sotto altro aspetto, conservando sempre le debite qualità difensive e offensive che deve possedere innanzi tutto una nave da guerra affinchè la si possa chiamare di prima classe. La diminuzione dei pesi trae seco la conseguenza della diminuzione nelle dimensioni. Non è senza importanza questo fatto. L'inchiesta inglese, che due anni or sono venne eseguita riguardo alla costruzione dell'*Inflexible*, manifestava il desiderio che non venissero costrutte navi da guerra di consimili dimensioni, da noi superate tanto col *Duilio* quanto, e più ancora, con l'*Italia*.

Le navi di grandi dimensioni non possono avere quella agilità di movimenti che è un elemento importantissimo di forza, in ispecie con navi corazzate. Non è quindi opportuno accrescerle senza una assoluta necessità.

Nè diminuendone la mole entro i limiti dell'esame da me fatto sugli elementi principali del problema, può esservi pericolo di costrurre una nave piccola — una nave di qualità inferiori a quelle di prima classe. Non è soltanto sulla base dell'armamento in cannoni, non è solo sulla velocità o sullo spessore di una parte della corazzatura, che debbasi stabilire la classificazione di una nave da battaglia: bensì sulla relativa efficacia di tutti i suoi mezzi di offesa e di difesa, considerati nel loro complesso e negli scambievoli rapporti che passano tra loro. La ultrapotenza in taluno di questi mezzi non basta per dire che la nave che li possiede è quella soltanto che si potrà chiamare di prima classe, poichè, per adottare questa eccessività di forza, per certi elementi di forza, si può averne trascurati altri non meno importanti, e avere costrutto una nave che non si possa dire assolutamente forte, appunto perchè il complesso e la relazione tra questi vari elementi non la costituiscono tale. Allorchè, per riuscire a ottenere un tipo che si possa facilmente manovrare, non siasi trascurato nessuno di quei vari requisiti che deve avere una nave da battaglia; allorchè l'applicazione dei mezzi che formano la potenza militare di una nave da guerra si sarà concretata in base a concetti che esprimano le esigenze relative, e quindi ne-

cessarie, — non gli effetti assoluti, epperciò probabilmente superflui; quando il tipo di questa nave siasi ideato in tale modo, si può essere certi che il risultato ottenuto non condurrà a costrurre navi potenti e veloci, ma *piccole*. Esse saranno piccole relativamente all'*Italia* e al *Duilio*, ma saranno grandi per sè stesse e in confronto alle navi da battaglia di prima classe esistenti presso tutte le marine del mondo. Se il valore di una nave da guerra dovesse misurarsi solamente sulla base del tipo *Italia*, bisognerebbe giungere alla strana deduzione di considerare *piccole* tutte quante le navi corazzate della marina inglese, compresovi l'*Inflexible*, e di stabilire che nessuna marina estera ha una nave da battaglia che possa dirsi di prima classe.

L'*Agamemnon* della marina inglese, varato nello scorso anno, ha il dislocamento di 8492 tonnellate e la lunghezza di 85 metri — il *Colossus*, la cui costruzione fu iniziata nel 1879, ha un dislocamento di 9150 tonnellate e 102 metri di lunghezza — il *Tegetthoff* della marina austriaca, tuttora in costruzione, è lungo 87 metri e ha 7390 tonnellate. Tutte tre queste navi, non ancora ultimate, sono navi corazzate di prima classe e posseggono tutti i requisiti per esserlo. Ciò dimostra che navi da battaglia di primo ordine possono essere costrutte senza che vi sia il bisogno di ricorrere alle lunghezze di 122 metri, alle immersioni di 9 metri e mezzo, alle 14,000 tonnellate di dislocamento.

XV.

Una nave che avesse un dislocamento medio tra quelli del *Tegetthoff* e del *Colossus* — una velocità di 15 miglia all'ora — 70 ore di fuoco — armata di efficaci cannoni che possibilmente escludano la necessità dei congegni meccanici per il loro servizio — con un sistema di corazzatura che la garantisca dal sommergersi, che ne preservi gli organi e le parti più vitali e importanti, che ne rinforzi il rostro — con una lunghezza e una immersione che le permettano la più grande facilità di evoluzione, l'approdo nei nostri porti, e l'avvicinarsi alle coste — che abbia tutte le qualità nautiche indispensabili per una nave da guerra e le necessarie condizioni di abitabilità — che per i mezzi accessorii di difesa e di offesa, per sistemazione di artiglierie e disposizioni interne di bordo sieno stati tenuti a calcolo tutti i più recenti progressi e le utili innovazioni altrove introdotte; la nave che avesse tutti questi requisiti, parmi sarebbe quella che converrebbe *oggi* adot-

tare come tipo per le nuove nostre costruzioni navali. Consimile nave, sarebbe *grande*, *forte* e *veloce:* soddisferebbe a tutte le esigenze dell'arte navale: corrisponderebbe alle vere necessità marittime del nostro paese.

Gli inconvenienti che hanno le navi giganti, sia per le loro dimensioni straordinarie, sia perchè furono ideate giusta concetti che ammettono in tutti i requisiti della nave il massimo della potenza in grado assoluto, non sono più le navi che convenga ora costrurre, tanto più avendone già quattro, le quali, considerando separatamente gli elementi della loro forza, superano le quattro più grandi corazzate tanto della marina inglese, quanto della marina francese.

Il campo di azione per le navi da battaglia della nostra flotta è il Mediterraneo. Noi dobbiamo adunque costrurre navi adatte per navigare e combattere in questo mare, e a tali scopi non soddisfano opportunamente le navi giganti.

Sebbene in talune eventualità del combattimento può avvenire che una o più navi vengano lasciate alla azione individuale del loro comandante, ciò non implica che, eccetto circostanze e casi eccezionali, le operazioni offensive e difensive di una flotta si compiano per mezzo di navi riunite in squadre o in gruppi. Le navi colossali non hanno la possibilità di entrare in veruna formazione tattica senza portarvi il disordine, purchè non si adattino a perdere quegli elementi di ultrapotenza che posseggono, o far perdere alle altre navi le loro qualità di più facile evoluzione. È necessario adunque che le nuove navi possano avere le condizioni di navigare in isquadra, non essendo ammissibile che una nazione possegga soltanto navi capaci di agire isolatamente e non collettivamente. La tattica continuerebbe a sussistere quando anche la si volesse distruggere da noi per fare una guerra di incrociatori o di corsari. La flotta nemica presentandosi pur sempre in formazione tattica, noi non avremmo più il mezzo di opporci alle squadre avversarie: e facendo navigare le nostre navi separatamente, per quanto colossali sieno, si otterrebbe il risultato di farle *tutte* battere separatamente, o costringerle a fuggire sempre dinnanzi a un gruppo di navi nemiche. In tale caso l'opera di quelle navi non approderebbe a alcun risultato : quella navigazione o crociera non avrebbe più alcun scopo.

Le condizioni della nostra flotta esigono che si provveda al necessario suo sviluppo in base alla legge di ordinamento del naviglio, attenendoci alle disposizioni stabilite, sia per il numero

delle navi da battaglia, sia per le spese preventivate. Per raggiungere questo duplice intento fa d'uopo costrurre ora alcune navi di dimensioni minori e di minor costo delle navi colossali.

Tutto adunque dimostra la assoluta necessità di abbandonare la costruzione delle navi giganti e accingerci invece a quella di navi che abbiano dimensioni moderate, che corrispondano a quanto di più perfetto si fa altrove, a quanto di più utile può riuscire per la nostra patria. Questi concetti, che reputo eminentemente pratici — che furono inspirati dall'interesse nazionale — che sono scevri da personalità — che tendono a migliorare le condizioni di una istituzione così importante per la difesa del nostro paese — che mirano a chiarire un argomento dal quale dipende la più adatta composizione della nostra flotta e quindi i risultati che si possono ottenere dalla medesima — che hanno lo scopo di ricondurre spassionatamente la questione nel vero suo terreno; questi concetti mi hanno esclusivamente servito di guida nel trattare il tema delle nuove costruzioni navali per la nostra marina da guerra.

La questione formerà certo oggetto di prossime discussioni dinanzi al Parlamento. Non dubito che il Parlamento, come ha fatto sempre in tutti gli argomenti che riflettono la difesa della patria, saprà anche questa volta inspirarsi al solo interesse del bene pubblico, senza idee preconcette o spirito di parte, ponendo così termine a una causa di perturbazione di quella concordia che rappresenta il primo elemento di forza, il più essenziale requisito di riuscita per le istituzioni militari.

Roma, 15 novembre 1880.

MALDINI,
Deputato al Parlamento.

L. M. D'ALBERTIS E LA NUOVA GUINEA.

L. M. D'Albertis. — *Alla Nuova Guinea. — Ciò che ho veduto e ciò che ho fatto.* — Roma, Torino, Firenze, Fr. Bocca, 1880. — Un volume di pag. XII-583, col ritratto dell' A., una carta geografica, molte tavole cromolitografiche ed illustrazioni.

Id. *New Guinea, What I did and what I saw.* — Londra, Sampson, 1880. Due volumi, di pag. VIII-424, VIII-406, col ritratto dell' A., una carta geografica, molte tavole cromolitografiche ed illustrazioni.

I.

Luigi Maria D'Albertis è ormai tanto noto e stimato anche fra noi, che non ha bisogno di una speciale presentazione. Chi sente pronunciare il suo nome, pensa tosto all' esploratore vigoroso, ardito, ostinato della Nuova Guinea; di quest' isola vasta come un continente, ignota tuttora in molte sue parti più dell'Africa, più dell'Australia; nella quale nessun viaggiatore osò fino a questo giorno di spingersi tant'oltre quanto il nostro intrepido genovese.

Nel 1871 il dottore Odoardo Beccari, già famoso per i suoi viaggi nell'isola di Borneo, si accingeva ad una esplorazione botanica della Nuova Guinea. Egli conduceva seco come compagno il giovane L. M. D'Albertis, che intendeva darsi nell'isola a lavori di zoologia.

A Genova molti amici di quest' ultimo ne avevano accolta la prima notizia con un sorriso di dubbio: tutti sapevano ch' egli era un giovane elegante, un buontempone, nessuno s'era mai accorto ch' egli fosse zoologo. Se non che il fatto provò che a lui bastava prendere nettamente una risoluzione; il resto lo facevano il suo ingegno naturalmente svegliato e la fer-

rea volontà; e Giacomo Doria, scenziato ed uomo dell' autorità che tutti sanno, assicura che in breve tempo il compagno di Odoardo Beccari erasi procurata tutta la preparazione necessaria al suo difficile proposito.

Dall'anno 1871 al 1877 il D'Albertis compiè cinque viaggi nella Nuova Guinea. Nel primo ne esplorò la costa di Maestro; nel secondo l'isola Yule e la regione presso il golfo di Hall, sul lato di Scirocco; nei tre ultimi, navigò fra i primi e rimontò il primo fino quasi alle sorgenti del Fly, il massimo dei fiumi finora conosciuti nella Nuova Guinea.

II.

Il D'Albertis giunse la prima volta in vista della Nuova Guinea a dì 8 aprile 1872, presso la Terra Orange-Nassau, che i piloti chiamavano Tangion Bair.

Presa terra per una giornata, il D'Albertis si spinse tosto nella foresta vergine. Era il suo sogno di tanti mesi. Quali impressioni egli ne ricevesse si può intendere da ciò che ne scrisse allora nel suo giornale: «Sono così contento d'essere in una foresta vergine, che vorrei correre da per tutto, ma mi manca l'esperienza; ed ora mi trattiene una spina che mi si appiccica ai vestiti o mi lacera la pelle; od una liana m'attraversa il passo, e.... giù, io e fucile, con danno delle mani e delle ginocchia e pericolo per il fucile. Un ragno poi ha teso per tutto le insidiose sue reti, e ora nella faccia, ora nella barba restano appiccicate, mentre i ragni vengono sul collo, sulle mani e sul viso, con grave disgusto per chi non vi è abituato. Finita una corsa di parecchie ore, mi accorgo che, dopo tutte le mie illusioni, la foresta vergine non è ancora il paradiso terrestre. Mi decido infine a tornarmene a bordo, cogli uccelli che uccisi e che, essendo i primi che prendo alla Nuova Guinea, sono per me altrettanti tesori » [1]

Da Tangion Bair gli esploratori si volgono all'estrema parte nord-ovest dell'isola, ponendo piede in parecchi punti della costa, affrontando da per tutto le diffidenze e le ostilità degli abitanti, le privazioni e le fatiche del viaggio e l'azione micidiale del clima.

In questo modo essi visitano le isole di Karas, Faor, Kapaor, Salwatti, e via via fino a Dorei e Andai, alla punta nord-est del-

[1] V. pag. 13 ediz. ital.

l'estrema penisola occidentale, a null'altro intesi che ad accrescere le loro collezioni scientifiche, a studiare uomini e cose.

I mali effetti di quella vita di stenti non tardarono a farsi sentire. Già al 15 maggio il D'Albertis scriveva nel suo diario: « Sono appena quindici giorni passati, dacchè siamo sbarcati in quest'isola (Salwatti), noi ed i nostri quattro servi; ed oggi tutti, io compreso, ma eccettuato Beccari, fummo attaccati dalla febbre. Io ho la consolazione di essere stato l'ultimo tra altri, ma ho pure il dispiacere di constatare che sono anch'io del numero. — Essere attaccato dalle febbri, che si dicono micidiali, solo quindici giorni dopo il mio arrivo, è certo più di quello che mi sarei desiderato ed aspettato! Ora anch'io posso dire, che so quanto è amaro il chinino » [1]

Ma anche da questo lato doveva toccargli ben di peggio! Continuando in quei luoghi e in quella vita, il viaggiatore, tutt'altro che rimettersi, non poteva che peggiorare. Ai 15 di luglio, il suo diario porta quanto segue: « Scesi io pure a terra, ma trovai scarsissimi gli uccelli, ad eccezione dei *cacatua* bianchi, che vi sono abbondantissimi... Però faticai molto nel camminare — poichè sono diventato... idropico. Anche questo doveva succedermi alla Nuova Guinea, la terra de' miei sogni! Se premo con un dito sulle mie gambe, vi rimane l'impronta per almeno un quarto d'ora... Però la febbre non mi tornò più; ma se sia peggiore la febbre o l'idropisia, non l'ho ancora potuto decidere » [2]

D'allora in poi, e finchè durò il viaggio, la malattia continuò a perseguitare l'esploratore, tanto da ridurlo in termine di vita; ma non interruppe se non per poco i suoi lavori, le sue caccie, le sue esplorazioni. Al 16 ottobre egli nota: «È il primo giorno che posso scrivere nel mio giornale dal giorno 7. Questo tempo lo passai sospeso tra la vita e la morte, quasi inconscio del mio stato.... La febbre divorò quel poco di carne che mi restava addosso e sono ridotto allo stato di uno scheletro ambulante.... A tutto il resto si è aggiunta l'itterizia.... Al sopore è succeduta l'insonnia; nè di notte nè di giorno posso dormire. » [3] S'egli potè sopravvivere, lo dovette alla sua tempra d'acciaio, e alle cure amorose di Odoardo Beccari e d'un missionario.

[1] Pag. 30.
[2] Pag. 45.
[3] Pag. 96.

III.

La prima esplorazione di L. M. d'Albertis si chiuse in principio del 1873. Egli la descrive in nove capitoli del suo libro, facendoci assistere quasi giorno per giorno allo spettacolo svariato di quella natura grandiosa e selvaggia, dipingendo, con una certa secchezza, ma con mirabile semplicità e vigore le vicende, i pericoli, le speranze, le impressioni di quella vita piena di avventure, la fortuna delle sue caccie, l'aspetto de' paesi, il carattere, gli usi degli abitanti. Geograficamente parlando, il punto saliente dell'impresa è il viaggio da Andai, sulla costa, ad Hatam, villaggio posto sul fianco di una catena interna dei Monti Arfak, a circa 1100 metri sul livello del mare. In quella parte della Nuova Guinea nessun europeo, tranne Odoardo Beccari, erasi mai spinto, nè ancora si spinse più, a pari distanza dalla costa.

Da quella regione mai visitata potè riportare una quantità di osservazioni e d'oggetti preziosi. Le specie di uccelli raccolte ascesero a 180, tra le quali ben 31 specie nuove, la magnifica *Drepanornis Albertisii*, ed ancora più splendida, la *Paradisea Raggiana*. La Geografia guadagnò anch'essa le rapide, ma efficaci descrizioni che il D'Albertis ci regala di paesi e costumi, la conoscenza dei Monti Arfak, le molte indicazioni di fatto e considerazioni sulle razze che abitano quel lato della Nuova Guinea.

Chi non conosce il molto che si disse ed il poco che si potè concludere di certo sulla razza papuana? Ora il D'Albertis, raccogliendo quanto vide e notò nelle varie parti della grande isola, è d'avviso, che non si possa attribuire tutta la popolazione della Nuova Guinea a questa o ad una unica razza. A Faor, a Kapaor vivono coi Papuani, o coi pretesi Papuani, uomini di razza malese e meticcia. Anche nella gente che proveniva dall'interno della Nuova Guinea, D'Albertis osservò grande varietà di tipo, di colorito, indigeni con naso schiacciato, o con naso aquilino, altri prognati, altri no. Somiglianti disparità nel modo di vestire, nei costumi, nelle occupazioni. A Ramoi le case sono erette sopra palafitte, tranne la casa comune delle donne. A Sorong invece sono quasi tutte su palafitte non solo, ma in parte nell'acqua. Gli abitanti di Dorey, che passano per Alfuros del tipo più puro, differiscono notevolmente di fattezze, colore, costumi, da quelli creduti tali a Ramoi, da quelli di Andai, da quelli di Batulei

nelle Isole Aru. Il meno che si possa inferirne, osserva il D'Albertis, sarà che in tutti questi luoghi debba trattarsi di razze più o meno incrociate.

IV.

Giunto a Sydney in cerca di salute, passarono dieci mesi senza che il D'Albertis si fosse ancor liberato dalle febbri. Allora, attraversando il Pacifico e gli Stati Uniti, si ridusse in Europa nell'aprile del 1874. Se non che le memorie della Nuova Guinea e il pensiero del molto che ancora vi avrebbe potuto fare, non gli lasciavano requie; e ripartì a quella volta nel novembre dello stesso anno.

La sua nuova meta era l'Isola Yule. Da informazioni e indizi raccolti egli credeva quel luogo opportunissimo per farvi preziose collezioni zoologiche. Di esplorazioni geografiche nella regione non si trattava punto.

Il 27 dicembre 1874 egli sbarcava a Somerset, presso il Capo York, sullo stretto che divide l'Australia dalla Nuova Guinea. Di là si fece trasportare all'Isola Yule, dove giunse il 16 marzo e dove si trattenne fino all'8 novembre del 1875. Al partire dell'« Ida », che lo aveva sbarcato, insieme col signor Tomasinelli, sull'Isola Yule, egli rimaneva abbandonato alla mercè degli eventi, senza possibilità di scampo qualora gli abitanti della vicina baia avessero voluto disfarsi di lui o impadronirsi delle sue robe. Furono otto mesi di solitudine e di lavoro; ma senza il coraggio, e più ancora, senza gli accorgimenti dell'esperto viaggiatore, è molto difficile che questa audace impresa avesse potuto compiersi con tanta fortuna. Le 18 specie nuove d'uccelli comprese fra le 13 ch'erano rappresentate in quest'altra sua collezione ornitologica, gl'insetti, le piante, i saggi antropologici ed etnografici erano da soli un bel compenso al naturalista; ma la narrazione di quella vita originalissima passata in balìa dei Papuani, colle sue emozioni di tutti i giorni, di tutte le ore e da sè sola un lavoro importante, e va posta fra i saggi più attraenti di questo genere di scritti.

Più d'una volta durante il suo soggiorno all'Isola Yule il D'Albertis aveva dovuto usare la forza in propria difesa; eppure quella gente lo aveva preso in affezione; e quando si sparse la nuova che *Maria* (così lo chiamavano gl'indigeni) si disponeva a partire,

una comitiva di oltre cento Papuani si recò da lui per pregarlo di rimanere.

— « Perchè rimarrei io (rispose il D'Albertis) nel vostro paese, ove è gente che mi vuole uccidere... gente che ruba ciò che mi appartiene e gente che non vuole lavorare per me? »

— « Fermatevi; sarete nostro signore, vi rispetteremo e lavoreremo per voi... »

— « No. Io non ho mogli, e voi siete gelosi delle vostre donne. Io voglio andare a trovare le mie mogli... »

— « Le nostre figlie possono essere vostre mogli... »

— « No. Io me ne andrò.... »

» Strinsi ad essi la mano e presi congedo; ma il vecchio Parama non fu contento di una stretta di mano, mi domandò il permesso di abbracciarmi e baciarmi la mano. Povero vecchio! Chi avrebbe avuto cuore di rifiutarglielo? — Naimi e gli altri lo vollero imitare, e inondarono la mia mano delle loro lagrime.

» Non avevo idea di essere molto tenero io, e non avrei mai creduto di non poter trattenere le lagrime, che caddero dai miei occhi...

» L'ultima parola che intesi fu: *Maria, rau! Maria rau,* (Maria tornate! Maria tornate!) »

V.

Delle tre esplorazioni compiute da L. M. D'Albertis nel fiume Fly la più importante è senza dubbio la seconda.

La prima non durò che un mese, dal 29 Novembre al 28 Decembre 1875. D'Albertis era stato invitato dal sig. Macfarlane a prender parte ad un suo viaggio di scoperta entro il fiume Fly a bordo dell' « Ellangovan. » Ma guastatesi le conserve alimentari e sparsasi la febbre fra gli uomini di bordo, fu risolto il ritorno, malgrado le ripugnanze del D'Albertis, prima che il fiume presentasse insuperabili difficoltà alla navigazione.

La seconda esplorazione fu preparata e compiuta interamente per opera di D'Albertis.

A bordo della « Neva » lancia a vapore concessagli dal Governo del New South-Wales, egli mosse il 18 maggio 1876 dal porto di Somerset, e vi riapprodò di ritorno il 21 novembre dello stesso anno.

Tutti sanno, per quanto ne dissero i giornali nostri e stranieri, che in questo viaggio il fiume Fly fu rimontato fino quasi

alle sorgenti; fino ad un punto, molto più vicino alla costa settentrionale che alla meridionale; fino alle radici di una catena di monti, superata la quale, sarebbe stata compiuta la traversata della Nuova Guinea, proprio nella parte più larga dell'isola.

Delle aspre venture incontrate in que' sei mesi qualche notizia fu pure riportata dai giornali, qualche altra n'espose egli stesso nelle conferenze tenute in appresso alla Società Geografica italiana e a quella di Londra; ma soltanto la lettura del suo libro può far intendere le difficoltà vinte e il valore delle cognizioni e dei materiali raccolti.

Anche di questa seconda esplorazione del Fly, come del viaggio sui monti Arfak le spoglie non toccarono alle sole scienze naturali; la geografia propriamente detta v'ebbe pure la sua parte; poi, questa e le altre scienze si avvantaggiarono della sperienza, evidentemente cresciuta, del viaggiatore.

L'arte di osservare, come tutte le arti, è suscettiva di perfezionamenti, tanto più rapidi quanto più v'è disposta la mente dell'osservatore. Ed ormai l'osservatore s'è fatto maestro, e in un viaggio di sei mesi, nella monotonia d'un viaggio fluviale, in regioni apparse quasi interamente spopolate, egli trova materia abbondante, varia, istruttiva, attraente ad otto ampi capitoli di narrazione.

VI.

Il terzo ed ultimo viaggio sul Fly fu oltremodo sfortunato.

Il governo di Sydney aveva concesso una seconda volta a D'Albertis l'uso della « Neva. »

Dapprima non si trova d'arrolare la gente desiderata; quindi gli arrolati preparano al loro capo noie e perditempi di ogni genere; poi si salpa alla fine da Somerset e « con un mare scellerato » si lasciano indietro appena 100 miglia in quindici giorni.

Ma giunti finalmente alle bocche del Fly, i disagi sono dimenticati, e D'Albertis scrive sul suo giornale:

« *21 Maggio.* — Oggi per la terza volta la bandiera d'Italia sventolava sul Fly River, per la seconda volta compagna colla bandiera del New South Wales. Guardandole, io pensai a questi due paesi, all'uno dei quali son figlio, all'altro, che amo quasi come una seconda patria. Quando oggi vidi sventolare unite le due bandiere, mi parvero come due sorelle; e nel mio cuore

desiderai, che i due popoli che esse rappresentano, potessero dirsi fratelli. Desiderai e feci voti, perchè in un giorno non lontano si possano stringere vincoli tra i due paesi, a comune vantaggio..... E feci voti perchè l'Italia mia, ora che nuova vita le scorre nelle vene, vantando meno le glorie passate, e guardando più al presente che al futuro, spogliandosi delle antiche passioni politiche, spinga i suoi figli all'amore ed alla concordia e sulle vie del vero progresso, che ci è additato da più giovani nazioni. [1] »

Con questi nobili sentimenti e col proposito di fare intanto, da buon Italiano, il debito suo, egli mettevasi di gran cuore nella nuova impresa.

Ma la fortuna era questa volta spietatamente contraria.

Si rimontò il Fly senza poter giungere neppure al punto toccato nella seconda esplorazione. Assalti insolitamente frequenti degli indigeni, accorrenti tratto tratto in vere moltitudini sulle sponde, intiere flotte di barche all'assalto della lancia solitaria, venti impetuosi, imboscate, malattie, morti, ribellioni, diserzioni a bordo, sei mesi di continuo martirio! Unico conforto le belle specie di piante e d'animali raccolte! Ma di dieci persone ch'erano sulla «Neva» all'ingresso del Fly, rimanevano tre sole all'uscirne. E le torture peggiori per il capo seguirono poi: la durezza dei lavori di bordo accumulati sui superstiti; le malattie, coliche, febbri, idropisia, e nuove burrasche in mare, e per finire, le velenose calunnie dei disertori giunti per primi in salvo, e il contegno per lo meno scortese del Magistrato di Somerset.

Le tre esplorazioni del Fly-River fruttarono all' esploratore 173 specie di uccelli, fra le quali 14 nuove, 314 specie di piante, e importanti collezioni antropologiche ed etnografiche, che tutte sono classificate nelle appendici al libro or ora pubblicato.

Da questo viaggio L. M. D'Albertis ritornò in Italia nel 1879, ed in Italia rimasero le sue ultime collezioni, grazie alla liberalità d'un privato, il Marchese G. Doria, che acquistò le zoologiche, alla adesione del Governo di assicurare l'antropologiche ed etnografiche a' suoi musei, ed alla condiscendenza del viaggiatore.

Il quale compì la sua opera come non vogliono e non sanno compirla molti altri esploratori, coll'assicurare cioè il frutto delle sue esperienze e delle sue osservazioni in un libro scevro di rettoricumi, facile, spigliato, che fa pensare anche dove non persuade, pieno di amena istruzione per il naturalista, pieno d'istruzione e diletto per tutti.

[1] Pag. 452.

VII.

Al celebrato esploratore della Nuova Guinea tocca questa sorte non comune, che il suo lavoro sia pubblicato nello stesso momento in due lingue diverse, nella sua lingua materna e nell'inglese.

E non si può dire in una sola parola, quale delle due pubblicazioni sia veramente la principale.

Se badiamo allo splendore dell'edizione, non v'ha dubbio che il primo posto spetta all'inglese. A petto di quella, l'edizione italiana, che pure va posta tra le belle, conviene chiamarla nulla più che una *edizione economica.*

Nondimeno saremmo contenti, se la ricchezza e lo spaccio di libri serii presso le due nazioni fossero tra loro nella stessa proporzione, che esiste fra l'una e l'altra di queste due edizioni.

Nessuno d'altronde ci domanderà le prove (che non ci mancherebbero) quando attesteremo, che l'edizione originale è veramente l'edizione italiana.

Quale sarà la più letta?

La risposta ce la potranno dare gli editori; ma badando al genere del libro ed alle diverse consuetudini delle due nazioni, ci duole confessare che il nostro pronostico non è favorevole ai lettori italiani.

Tanto più quindi è da lodare l'Autore, il quale, potendo prevedere questo caso, non permise che l'edizione inglese precedesse l'italiana di un giorno.

G. Dalla Vedova.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

Il terzo volume delle lettere dei fratelli Verri. — Le lettere tenevano vece delle gazzette. — G. Parini. — Spiegazione delle cifre. — La storia della letteratura italiana nel cinquecento di U. A. Canello. — Gl' ideali della vita pubblica e privata e l'ideale artistico. — L. Tansillo. — Dante e la statistica delle lingue di F. Mariotti. — Limiti della statistica.

Ecco un terzo volume delle Lettere de' fratelli Verri; [1] importante anch'esso senza dubbio, meno però di quello che poteva aspettarsi, poichè della vita letteraria romana di quel periodo non ce n'è parola. I due fratelli, ciascuno accanto alla donna del cuore, e formante con essa una ditta, come essi dicono scherzando, seguitano a scriversi lunghe lettere, sempre *incantati* e in atto d' ammirazione l'uno per l'altro. Specialmente Pietro non vede al mondo animo più nobile, ingegno più vasto e profondo che suo fratello. Il loro carteggio è anche una soddisfazione d' amor proprio, poichè par che si dicano a vicenda: noi siamo superiori agli altri uomini e guardiamo il mondo dall'alto. « Troverai che è bene (scriveva Pietro al fratello) non essere mai strettamente legato se non con chi abbia molta analogia d'idee con noi; un pensatore, un essere esistente da sè come sei tu, e come forse son io, si espone ad una rottura facilmente legandosi troppo stretto con un essere diverso » (p. 7). Arrivate a cento le Lettere ricevute, le fanno legare in un volume, e se le rileggono con una voluttà che fa piacere. Sì, fa piacere anche perchè ci riporta per un momento ad un tempo di quiete e d'ozi tranquilli, tanto lontani da questa furia di telegrafi, di strade ferrate e di cartoline postali. In tanto affetto però apparisce sempre più spiccata una differenza nel carattere de' due fratelli: Pietro è operoso, febbrile, assetato di gloria, mentre Alessandro tende sempre più ad adagiarsi in una quiete idillica. Ma ad ambedue è co-

[1] *Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri*, annotati e pubblicati dal dott. Carlo Casati, vol. III. — Milano, Gius. Galli, 1880.

mune una certa enfasi, propria de' filosofi di quel periodo. Pietro, per es., così parla degli amici scrittori del *Caffè:* « Tu, Lambertenghi ed io siamo i soli che non abbiamo prevaricato. Eravamo sette di noi, quattro sono apostatati dalla filosofia, o forse, per dir meglio, quattro erano ipocriti in filosofia, e simulavano un entusiasmo fittizio per la verità ed il merito » (p. 72). Alessandso scriveva: « Non voglio appoggi: la ragione non è feudataria dell'impero... Bisognerebbe spennare le ali dell' immortal Fenice, la verità » (p. 108).

Pietro scrive per lo più della Ferma, e delle faccende economiche del suo ufficio e de' suoi studi, mescolando alle materie gravi fatterelli galanti e pettegolezzi; Alessandro è il gazzettiere politico del fratello. Spesso le Lettere avevano allora un valore, che non hanno più; si leggevano ne' circoli, talora giravano, si copiavano, e lo scrivente ne acquistava riputazione. « Le tue lettere (sciveva Pietro) che nella parte ostensibile leggo a taluno, sono già in tale credito che si dice da molti che io sono il più istrutto d'ogni altro nelle nuove di Roma » (p. 169). Una volta lo stesso Governatore di Milano, il conte Firmian, mandò a pregarlo se volesse comunicargli una lettera del fratello. Roma era divenuta di nuovo, come diceva P. Verri, il centro d'Europa; e Alessandro gli dava notizie degli editti di Parma, delle espulsioni de' gesuiti, della occupazione d'Avignone e di Benevento, della lotta del Tanucci colla corte di Roma « Saprai sempre tutto (scriveva Alessandro e vorrei che tu fossi soddisfatto del tuo gazzettiere » (p. 128-29). Qualche volta riferisce, con aria d' importanza, aneddoti e ciarle e pettegolezzi, che allora davano pascolo alle conversazioni per settimane e mesi, ed oggi appena si degnerebbe di raccoglierli la cronaca de' Giornali. Ma come era diverso il mondo quando non era allagato da' Giornali! Pietro Verri, in grazia delle lettere del fratello, era a Milano il più istrutto delle cose di Roma; e con tuttociò ne sapeva meno ch'oggi non ne sappia un operaio che prima d' andare a letto dia un'occhiata a un ultimo giornaletto di provincia. È naturale che quelle notizie che avevano pei Verri grande importanza, non l' abbiano per noi, che possiamo trovarle più certe e piene nella storia del tempo; hanno però importanza certe descrizioni, certe pitture, certi aneddoti che la storia tace, o tocca alla sfuggita. È curiosa, per esempio, la relazione della venuta a Roma della Regina di Napoli nel maggio del 1768.

« Domenica scorsa è passata la regina di Napoli. Il concerto era che sarebbe passata fuori delle mura, rinfrescandosi a villa Pinciana. La notte, alle ore sette, giunse un corriere coll'avviso che la regina sarebbe venuta a San Pietro. Questa mutazione portò un iscompiglio universale per la molta gente che si era preparata con palchi, finestre e pranzi fuori le mura. Venne adunque per la Porta del Popolo, andò a San Pietro, dove scese ed adorò il santo apostolo. Il Capitolo fece un complimento. Di là

passò a villa Pinciana, dove il principe Borghese le diede un pranzo dell'ultima magnificenza. Non ti ho ancor detto che il granduca e la granduchessa di Toscana erano con lei. Pranzarono adunque ammettendo alla tavola quei di casa Borghese, i nipoti del Papa, e varie altre persone. La folla era grandissima e tale che quasi non si poteva servire la tavola; così che uno scalco nel servire la regina gli versò sul viso qualche goccia di salsa o brodo che fosse, perchè un urto violento l'obbligò ad alzare il tondino. V'è chi dice che la regina proferì allora queste parole: *Questo sarà qualche pazzo di francese;* ma chi fu presente lo nega; e da qui si ricava quante dicerie vi sieno.

» Dopo pranzo rientrò dalla Porta del Popolo, passò per piazza di Spagna, Fontana di Trevi, Campidoglio, Campo Vaccino, Colosseo, Santa Maria Maggiore, San Giovanni, e da quella parte uscì. Si aspettava che smontasse a quelle due basiliche, e così era stabilito, ma essendo tardi tirò di lungo, lasciando nella curiosità un mondo di gente ivi affollata; i canonici sulla porta, le chiese apparate, illuminate, ecc.

» Il popolo accompagnolla sempre con *evviva la regina di Napoli, evviva il granduca e la granduchessa di Toscana.* E la carrozza in cui erano tutti quanti insieme, della contessa di Par, fu sempre assaltata da due a trecento persone, le quali saltavano, gridando, si attaccavano alle stanghe, alle ruote, mettevano fino le mani negli sportelli. Alcune carrozze del Papa che la scortavano, vollero da principio scacciar questa gente, ma la regina mostrò una specie di risentimento, perchè da una carrozza si era dato un colpo di bastone, e pregò che si lasciasse fare. V'era fra li altri un cencioso *chiavaro* che gli stette lungamente alla portiera parlandole sempre e facendole l'antiquario: — *Questa è la famosa colonna di Antonio,* disse a piazza Colonna, — *questo e il palazzo del principe Ghigi, questo del principe Ruspoli, suddito di Vostra Maestà,* — e così sempre discorrendola da fratello a sorella, e rendendole buonissimo conto di tutto. Ella andava di passo. Diede sei zecchini a questo cicerone, e gettò al popolo a San Pietro ed altrove qualche pugnata d'ungheri; cosicchè passò per il mezzo di Roma, vide il meglio, passò a piedi da Monte Cavallo, cioè dal palazzo del Papa, mangiò e bevette a qualche tiro di schioppo da lui, fu accolta tra li evviva di tutto il popolo, gettò monete, e non si cercò nessun conto del sovrano, il quale forse rimase solo nel suo gran palazzo. Non mi par cosa indifferente. Il cardinale Alessandro Albani se l'aspettava pure alla sua bellissima villa come inviato di sua madre, ma non vi andò, ed era concertato antecedentemente questo trattamento. Il Papa mandò a complimentarla a Ponte Molle i due suoi nipoti, il senatore ed il maggiordomo; le aveva anche preparati dei regali di mosaici a San Giovanni, ma non essendosi fermata, glieli mandò dietro. » (p. 142).

Anche nelle lettere di Pietro ci son de' passi curiosi; per esempio dove riferisce come il Supremo Real Consiglio, di cui egli faceva parte, intervenne la prima volta alla processione del *Corpus Domini*.

« Vi era stata disputa per portare il baldacchino, » insomma anche questa importantissima questione si è vinta, e siamo *bini* e *bini* andati in processione, con maraviglia grande della nobile Metropoli. Il Presidente poi aveva una perucca, o parrucca, o pirucca come vuoi, ma che portento! d'una manifattura del valore di dodici doppie, fabbricata in Venezia sul taglio di quella d'arlecchino Senator Romano ed avvocato dei poveri. Roba, roba dell' altro mondo. Figurati che i ragazzi e le donnicciuole si alzavano in punta di piedi a gridare: *Guarda, guarda!* e dappertutto si parla di questo prodigioso avvenimento Di tutto l'Eccelso Supremo Reale, confesso che la figura più umana era quella del tuo Pietro (badi alla punteggiatura, signor Casati), e in ciò s'accorda la comune dei voti, ma a che servivano le mie strane bellezze, se quella maledetta parrucca mi rubava l'attenzione, e precedendomi occupava gli sguardi di tutto il popolo? Io me ne andavo in processione per quella strada medesima per cui dieci anni sono aveva marciato colla partesana in mano, alla testa della mia compagnia; me ne stavo invece con un candelotto, e sessantacinque braccia di gran merlo, e novantasei di piccolo merlo circondato da molti merli. insomma abbiamo fatto una gran bella figura. » (p. 186).

Alessandro lesse la vivace lettera alla sua Margherita; e col suo solito gergo scrisse al fratello che quella descrizione era « piena d'uno spirito arlecchinesco e filosofico » (p. 199).

Assai curiose sono le previsioni di Pietro sull'attuazione delle dottrine liberali. « Io sono persuasissimo che i posteri ci riguarderanno come imbecilli, come schiavi: commerceranno il grano, il fieno ed ogni cosa liberamente. trasporteranno liberamente il denaro dove vorranno, non avranno nessuna moneta bandita ma tutte saranno le benvenute, basta che ci siano in abbondanza, non proibiranno l'uscire dal paese a nessuno; lasceranno che ognuno nelle sue tasche porti un cannone se può; permetteranno che ognuno pensi, scriva, e stampi i suoi pensieri o le sue pazzie, e contenti di punire gli assassini o calunniatori. non andranno a rendere tanto infelici i popoli, ed a inquietarli tanto, affine di procurare la felicità e la quiete pubblica. » (p. 284).

C'è qualche cosa intorno al Parini. Pietro scriveva: « Tutte le tue declamazioni contro i pedanti sono utilissime, non per dare un nome all'autore, ma per accelerare i progressi delle lettere; ed io troverò sempre benefici gli scritti animosi ed entusiastici contro questa canaglia letterata » (p. 2 . Confrontando questo passo colla lettera a cui Pietro risponde. che è l'ultima del secondo volume, è chiaro che que'titoli di pedanti e di ca-

naglia letterata toccano soprattutto al Parini. In altra lettera Pietro scrive al fratello: « Vedrai come tratto il Parini nell' estratto che ti accludo » (p. 170-71). L'estratto disgraziatamente manca; ma nella risposta d'Alessandro si trova qualche schiarimento. « Mi piace assai l'estratto delle *lettere inglesi*. Tutto è vero, e ti posso assicurare che, per quanto ho veduto, il ritratto corrisponde perfettamente all' originale. Signor sì, la feccia degli uomini i birbi, gli sgherri fanno miglior società dei pedanti italiani; i quali per mutua casualità (per parlare teologicamente) non sono ammessi nella buona società perchè non hanno educazione, e non hanno educazione perchè non sono ammessi nella buona società. Pedanti pieni d'amor proprio, d' impertinenza, che umiliano il merito, che non hanno sentimento nè urbanità, canaglia, insomma, la più abbietta d'Italia, turba fratesca senza costumi, senza morale. L' estratto ha lo stile dei fogli inglesi » (p. 184-85). E chi più n' ha, più ne metta: ma è un po' difficile mettercene di più. Sarebbe però assai curioso, e importante alla storia del tempo, il vedere questo Estratto di *lettere inglesi* dov'era ritratto il Parini. — Anche il Beccaria è trattato nelle lettere de' due fratelli *more solito*.

Disgraziatamente il manoscritto Custodi, da cui son tratte le *Lettere* pubblicate, cessa coll'agosto 1768; e gli eredi dei Verri hanno ricusato il rimanente della corrispondenza. Pietro sopravvisse fino al 1797, cioè quasi 30 anni; Alessandro morì nel 1816. Tutti i gusti son gusti, anche quello di tener sepolti i tesori. Questo volume si chiude con parecchie lettere di Pietro Verri ad Ilario Corte a Vienna, relative al suo ufficio, alla Ferma, ad affari economici e commerciali. Il quarto ed ultimo volume conterrà pochi frammenti delle lettere conservate dalla famiglia, e scritti inediti di Pietro e di Carlo Verri

Il dottor Casati mi fa l'onore d'occuparsi di me nella Prefazione; ed io debbo ringraziarlo d'avermi cacciato di contrabbando dentro un libro che resterà presso i posteri. Le sue parole sono cortesi, ed anzi egli vuole che siano *un pegno d'amicizia tra noi:* e sta bene. Ma ecco a pag. 173 egli trova un passo scritto in cifre numeriche, e vi pone questa nota: « Mi sono provato a decifrare sì lunga filza di cifre, ma non venni a capo di nulla: forse il copista errò nella trascrizione. Ignaro affatto delli intrighi polizieschi, lascio la cura al chiarissimo professore Domenico Gnoli di darne la spiegazione. » Il dottor Casati non ha pensato che non tutti sanno ch'io abbia decifrati i numeri del primo volume, e che io stesso scrissi allora scherzando d'aver messo a prova le mie qualità poliziesche; e che perciò a quelle parole si può dare un significato ben diverso da uno scherzo innocente. Infatti il Guerrini (e ne lo ringrazio) scese subito in campo a rompere una lancia a favor mio. Quella frase così nuda è imprudente, e sembra cozzare maledettamente colle dichia-

razioni d' amicizia della prefazione. Il dottor Casati doveva accennare ai precedenti, e far intendere che gl'*intrighi polizieschi*, di cui io non sono ignaro, appartengono, in misura microscopica, al genere di quelli di Champollion che decifrava i geroglifici dell'Egitto.

Ma poichè lascia a me la cura di spiegare quei numeri, lo farò volentieri. Veramente le cifre non coprono segreti importanti per noi; ma ad ogni modo a chi possiede il volume non dispiacerà d'averne la spiegazione. Le nuove cifre, nonostante qualche errore di trascrizione, mi han dato l'intero alfabeto, per modo che non ne manca neppure un segno.

pag. 79 *Carli* [1] cercà di farmi scomparire alla Corte.
» 80 Sono avvertito di questo secreto maneggio da *Corte*.
» 173 *Spero che la Ferma dopo questa locazione* anderà per *economia*, essendosi (essendovi) *io alla testa*. Non si parla chiaro perchè è troppo *patente la protezione* del *Kaunitz*.
» 225 V'è una *lega fra Carli e Greppi*.
Si cerca di eternizzare *la Ferma*.
Sperges sin'ora è onesto e vorrebbe il bene.
» 266-67 a poco a poco hanno riottenuto il permesso di questuare entro certi limiti. *Leggi fatte per vendere la dispensa*. — Si dice che il fine fosse per vedere se la *contessa Barboni sia maritata*, nel qual caso *la figlia* non sarebbe più *obbligata a dargli la pensione*, e tu sai dove si trova e che ha *adoratore Kaunitz* il figlio.
» 286 Vuoi tu un aneddotto su questo proposito che mi si dà per sicuro? *Pozzo Bonelli regalava ogni anno Kaunitz*, è stato bestia a segno di stancarsene ecc.

Del resto, quantunque il volume sia meno scorretto de' precedenti, il dott. Casati farà bene ad usare anche maggior diligenza. Spesso la punteggiatura fa a calci col senso; e de' soliti errori di senso (come per es. a pag. 284 *tenuta* per *temuta*) potrei indicargliene più che parecchi, se non fosse per non infastidire i lettori. E neppure l'ordine delle lettere va sempre bene. La lettera d'Alessandro, p. es., a pag. 277, che porta la data de' 6 agosto 1768, risponde evidentemente a due lettere di Pietro che vengono dopo, una in data de' 10, l'altra de' 13 agosto. Certamente c' è un qualche errore di data.

[1] Il numero delle cifre supera qui, e in altri casi, quello delle lettere. Dipende da ciò, che tutti i numeri sopra il 40 sono senza valore, equivalgono a lineette; e sono usati o per dividere le parole, o anche, per rendere più difficile l'interpretazione alterando il numero delle lettere.

La *Storia della Letteratura italiana del cinquecento* scritta da U. A. Canello e pubblicata per fascicoli nell'*Italia* edita dal Vallardi, ora è compiuta e raccolta in un grosso volume in quarto.[1] È lavoro di molta lena, e quindi importa dare un' idea del concetto direttivo dell'autore, e del disegno dell'opera.

« I criterii coi quali si può trattare ed è stata trattata la nostra storia letteraria sono parecchi; ma principalissimi tre: quello dell'arte, quello della lingua e quello del contenuto ideale e scientifico... Il criterio del contenuto ha trovato pochi e poco abili seguaci, e però esso stesso è scaduto nella stima dei più. » (p. 302). Così il Canello, il quale si è attenuto appunto a quest'ultimo criterio. « La letteratura (così egli nella Prefazione) sembra a noi un complesso d'ideali e d'idee rappresentati coll'arte della parola. Per far quindi la storia della letteratura italiana nel cinquecento, occorre, a nostro giudizio, spiegare la formazione, lo svolgimento e l'efficacia degli ideali e delle idee che in quel secolo hanno lasciato l'impronta di sè nelle lettere... Noi miriamo principalmente a investigare e a giudicare i fenomeni letterari in rapporto colle loro cause e coi loro effetti, in quel complesso di fatti politici e sociali che ne accompagnano l'apparizione; consideriamo e studiamo insomma la letteratura come una vera e propria funzione evolutiva della società. » Secondo questo intendimento, è naturale ch'egli procuri innanzi tutto di far comprendere la vita politica e la privata italiana nel cinquecento, il che egli fà con molta vivezza e verità di rappresentazione ne' due primi capitoli. A questi, con idea abbastanza originale, fa succedere le biografie *dei sei più insigni scrittori dell'età*, perchè « servano a lumeggiare i due quadri della vita politica e della vita privata, e insieme avviino al discorso sui fatti propriamente letterari. » I sei più insigni scrittoti sono il Machiavelli, il Guicciardini, l' Ariosto, il Bembo, il Tasso e Giordano Bruno. Veramente tra que' Grandi il Bembo riesce alquanto piccino; e neppure converrei col Canello ch' egli fosse *il più grande tra i mediocri*, in un secolo che s'onorò del Casa, del Caro e d' altri parecchi. Quel posto d'onore non può essere giustificato se non dalla grandissima influenza che esercitò sull'età sua, e per essa sulla letteratura italiana. Tutto questo serve, per così dire, di preparazione alla storia, che è divisa in cinque parti principali: La poesia narrativa, che comprende anche la novella in prosa; la poesia lirica; la poesia drammatica; la storiografia; i discorsi, dialoghi e trattati scientifici. Ciascuna di queste parti è divisa in due capitoli, per ricercare nelle prime tre l'ideale, e nelle ultime

[1] *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVI*, di U. A. Canello. — Milano, Casa editrice dott. Francesco Vallardi, 1880.

due, l'idea: 1° della vita pubblica, 2° della vita privata. Chiude il volume un capitolo sull'arte, la lingua e relative teorie.

È impossibile negare al Canello larghezza d'ingegno e ricchezza di cognizioni. Il disegno dell'opera dimostra la tendenza sintetica della sua mente; tendenza pericolosa quando non sia regolata da spassionato e rigoroso esame de' fatti. Nè sempre, a me pare, egli sa resistere alla tentazione delle ardite euritmie, delle linee semplici e corrette piegando leggermente i fatti entro il proprio disegno, e leggendo negli scritti qualcosa più che non v'abbia messo l'autore. Una delle idee ch'egli prosegue con più amore nelle opere letterarie del cinquecento, è il concetto e il senso della famiglia, e la sua tendenza a ricostituirsi col progredire del secolo. Bellissimo argomento e veduto bene dal nostro A.; ma egli ama troppo la sua idea; onde diviene quasi inevitabile di veder talora le prove del proprio assunto anche dove non sono Il Canello non è uso ad acquietarsi ad opinioni già fatte, ma suole esaminare e giudicare da sè: si ve la, per es, il raffronto della *Gerusalemme Conquistata* colla *Liberata*, l'esame, meno felice, a parer mio, dell'*Orlando Furioso*, quello dell'*Italia liberata* del Trissino, ecc I capitoli della poesia narrativa sono svolti più ampiamente e con più larghezza di notizie che gli altri, e specialmente l'epica, che più specialmente si lega cogli studi speciali del nostro Autore.

Co' limiti di tempo impostigli, e col difetto di libri ch'egli lamenta, non ha potuto veder tutto da sè. Qualche inesattezza, quasi inevitabile in così larga materia, non manca. Egli scrive, p. es, che la novità del Tolomei, fondatore della *poesia nuova* a imitazione della metrica latina, « consisteva nel considerar come lunga la sillaba accentata, e come breve l'atona » (p. 311). S'egli avesse veduto in fine al volume del 1539 le *Regole della poesia nuova* avrebbe corretto il suo errore. In altro luogo è tirato in inganno dal Ginguené Cita da esso tre versi come appartenenti a Galeazzo di Tarsia, dichiarando però in nota di non averli trovati nelle rime di lui (p. 205) E credo anch'io che non li abbia trovati: poichè i tre versi si trovano nientemeno che nel Petrarca, sestina prima.

Queste, in così larga materia, sono inezie: ma quel che importa, credo che alla mente d'ogni lettore s'affaccerà un qualche dubbio sul criterio direttivo della sua storia; e l'A stesso, parando i colpi nella Prefazione e a principio dell'ultimo capitolo, dimostra d'averlo preveduto. Nessuno può dubitare che il mettere in relazione la letteratura colla realtà della vita da cui scaturisce, ricercare nelle opere letterarie gl'ideali e le idee della vita pubblica e della privata, spiegarne la formazione e lo svolgimento, indagarne gli effetti, fare, presso a poco, quello che i Tedeschi chiamerebbero una storia della coltura, sia opera bella e utilissima; ma si può dubitare se questa sia la storia letteraria, o meglio se la sto-

ria letteraria possa fermarsi qui. Una letteratura si può considerarla da tanti lati che quando si volesse che la storia li comprendesse tutti, nessuna meriterebbe più questo nome: ma non mi pare che la storia della letteratura possa mai trascurarne un aspetto principalissimo, quello dell'arte Il Canello crede che il criterio dell'arte sia stato seguito da quegli storici che professano la teoria dell'arte per l'arte: ma anche non professando così cruda e assoluta questa teoria, si può, e in una storia letteraria si deve « osservare e spiegare l'origine e lo sviluppo dei singoli generi letterari, e più ancora il vario atteggiarsi e affinarsi della rappresentazione entro i generi diversi, » a quel modo stesso che si può scrivere la storia dell'arte militare senza per questo professar la teoria della guerra per la guerra. Considerare e studiare la letteratura « come una vera e propria funzione della vita evolativa della società, » sta bene; ma non sta bene, scrivendo una storia della letteratura, di trascurare, per dirlo colla sua frase, la vita evolutiva dell'arte, e lasciare lo studio delle forme letterarie « alle poetiche e alle retoriche storiche. »

Il Canello dichiara di non volere in tutto trascurare lo studio delle forme. « Certo anche lo studio delle forme c'importa: senza conveniente rappresentazione, nessun contenuto ha valore; e la forma è poi generata in questo o in quel modo dalla qualità del contenuto, così che per questa intima loro connessione non si può giudicare dell'uno senza tenere stretto conto dell'altro. Ma l'obbietto primo di questa ricerca dovrà pur sempre rimanere il contenuto, vale a dire gl'ideali e le idee che si mostrano nelle forme letterarie del cinquecento. » Nel fatto però, egli è tanto preoccupato d'idee e d'ideali, che gli sfugge quasi interamente l'aspetto artistico. Invano si vorrebbe seguire nella sua storia il trasformarsi dell'arte sotto l'influenza delle letterature classiche, il mescolarsi d'elementi classici e medioevali, il prevalere degli uni o degli altri, ora in rude accozzamento, ora in fortunata fusione; pel Canello non ha importanza la novità del verso sciolto, che svolgendosi dall'imitazione classica divien poi uno degli strumenti principali della nostra poesia; non i nuovi atteggiamenti dell'ottava, che tocca il massimo della sua perfezione. Nei due capitoli sulla lirica, forse i più deboli del volume, divide la lirica in guelfa e ghibellina, non so con quanto profitto; poichè, tranne pochissimi, credo che per que' poeti cortigiani fosse questione non d'idee ma di padrone, e che passando da uno all'altro di questi, avrebbero scritto oggi il contrario di ieri; quindi, sotto il capitolo dell'ideale della vita privata, ricerca nella lirica l'ideale della religione, della filosofia, dell'amore, della famiglia; ma non s'accorge del sonetto, che scostandosi dal tipo petrarchesco si rinsangua, col Casa e con altri, d'elementi latini; non della canzone che si raccorcia nell'ode, e colla speditezza delle movenze prepara la lirica del seicento. Troppo poca parte, in ragione della loro importanza artistica,

è fatta alle liriche del Tasso e del Casa, nessuna a quelle del Tansillo. Sotto l'aspetto dell'arte, quei capitoli della poesia lirica mi pare che andrebbero rifatti, e forse, come dice il Vangelo, gli ultimi diverrebbero i primi.

Che bell' argomento sarebbe uno studio della lirica nel cinquecento! Le nostre storie letterarie si fondano per lo più sul giudizio de' contemporanei, sempre esagerati nella lode, e mossi non di rado da altre ragioni che da quelle dell'arte. Gli arcadi nel loro primo periodo studiarono con diligenza la riforma della poesia petrarchesca fatta per opera principalmente del Costanzo, del Casa e di Galeazzo di Tarsia; ma i loro criteri sono insufficienti per noi. Da quel tempo, nessuno più, eccetto il Foscolo che amava e studiava quel gruppo di riformatori, s'è occupato seriamente della materia. Così, seguitiamo a celebrare e a ristampare le rime della Colonna, della Gambara, del Bembo, che rimangono sullo stomaco come pillole di piombo, e ignoriamo poeti in cui pure è qualcosa di vivo e d'originale. Chi non ha paura d'un po' di tinta di seicento, cerchi per esempio fra le rime del Tansillo, un de' più vivaci ingegni del secolo. Poeta, soldato, egli seguiva nella spedizione d'Africa Don Garzia, che si vantava d'avere in lui il suo Achille e il suo Omero. Ingegno cruccioso e fosco, com'egli si dice, sulla terra africana o errando pe' mari, si consolava poetando della lontananza della sua donna. In un sonetto, così la rassicura che non si lascerà adescar mai da altri amori:

Nè lungo esilio il cor, Donna, mi mosse
  Unqua da voi, nè fia vaghezza alcuna
  Che 'l mova mai; mandimi pur fortuna
  Per l'onde azzurre errando e per le rosse.
Se quante schiume fan l'acque percosse
  Da' remi nostri al sole et a la luna,
  Tante nascesser Veneri, e ciascuna
  Di lor d'un novo Amor gravida fosse,
Tal che dovunque io vo tutte repente
  Partorissero Amor l'onde che frango,
  E fosser le lor cune i pensier miei,
Non arderia più ch'arde questa mente;
  Con tutto ciò talor mi doglio, e piango
  Ch'io non vi posso amar quanto vorrei.

Si può forse dire che la chiusa sia falsa, e coglier qualche immagine che prelude al seicento; ma quelle Veneri sorgenti da ogni schiuma del mare percosso dai remi al sole e alla luna, ma quegli Amori partoriti d'ogni parte dall'onde, sono cosa ben più viva de' soliti sonetti tracciati sulla falsariga del Petrarca. Alcuna volta il Tansillo ne'sonetti tutti d'un

pezzo come lame di spade, nelle forti tinte, ne' versi sonanti come squilli di tromba, nell'andamento ardito e guerresco, ricorda i sonetti d'un altro poeta soldato, Ugo Foscolo.

Strane rupi, aspri monti, alte tremanti
Ruine e sassi al ciel nudi e scoperti,
Ove a gran pena pon salir tant'erti
Nuvoli in questo fosco aer fumanti;
Superbo orror, tacite selve e tanti
Negri antri erbosi in rotte pietre aperti,
Abbandonati, sterili deserti
Ov'han paura andar le belve erranti;
A guisa d'uom che per soverchia pena
Il cor trist'ange, e fuor di senno uscito
Sen va piangendo ove il furor lo mena,
Vo piangend' io tra voi; e se partito
Non cangia il ciel, con voce assai più piena
Sarò di là tra le mest'ombre udito.

Certo il Foscolo, forse il poeta più liricamente pittore ch'abbia avuto l'Italia, gli avrebbe per lo meno rubato volentieri quei

Nuvoli in questo fosco aer fumanti.

Ma queste cose non entrano, secondo il concetto del Canello, nella storia della Letteratura, in cui egli ricerca gli ideali della vita, trascurando un po' troppo l'ideale dell'arte. Le opere letterarie hanno valore per lui non tanto in sè stesse, quanto come documenti storici; onde, spingendo la teoria alle ultime conseguenze potrebbe avvenire che prosatori e poetastri spropositati avessero, dal suo punto di vista, maggiore importanza che non grandi scrittori i quali hanno rivelato splendidamente un ideale dell'arte. La storia del Canello, ripeto, è un lavoro di lena; e le sue conclusioni, quando pure sieno discutibili, rivelano però sempre ingegno e cognizioni ben altro che comuni. Ma il titolo è sbagliato; e invece di quello che ha presentemente, gliene converrebbe un altro che scaturisce direttamente dall'opera stessa, cioè: Gl'ideali e le idee della vita pubblica e privata del cinquecento, studiati nella Letteratura.

Abbiamo un curioso libretto del Mariotti, *Dante e la Statistica delle lingue*.[1] L'applicazione de' metodi scientifici, com'è ben naturale, si va allargando ogni giorno, e tentando i secreti della natura morale. Già da

[1] *Dante e la statistica delle lingue*, di Filippo Mariotti, con la raccolta dei versi della *Divina Commedia* messi in musica da G. Rossini, G. Donizzetti, F. Marchetti, e R. Schumann. — Firenze, G. Barbèra, 1880.

parecchi anni esprimevo in questa Rivista l'idea che la statistica potesse recar sussidio alla storia letteraria; e citavo tra altri esempi l'aggettivo *dolce*, il quale è applicato dal Petrarca a 117 sostantivi di significato disparatissimo. In simili casi, la statistica, adoperata con sano criterio, può dare a certi fatti morali un' evidenza e quasi una precisione aritmetica.

Ma il Mariotti va assai più oltre; poichè, non contento di chiedere alla statistica la conferma e la riprova di certi fatti, accumula i dati statistici, aspettando che col tempo escano da essi le conseguenze. Egli ricerca nella *Divina Commedia* di quanti versi si componga ogni canto, di quante parole ogni verso, e la proporzione fra i canti, i versi e le parole; scompone il poema nelle parole e le dispone in specchietti statistici secondo le parti del discorso e ne stabilisce la proporzione; determina quanta parte contenga del vocabolario italiano; ricerca perfino quanti nomi sieno maschili, quanti femminili, e con che lettera incomincino. Vagando qua e là senza troppo nesso, fa alcune applicazioni della statistica alle lingue, e va in ultimo a cadere nel suo argomento prediletto e sarei per dire di sua privativa, cioè alla varia velocità del parlare, misurando quante parole pronuncino al minuto buon numero di deputati di varie province.

E tutto questo a che pro? Quali conclusioni ne ricava? Spesso nessuna: ma egli crede che se ne possano trarre. « Ognuno sa che dei fatti non si veggono subito tutte le relazioni. L'importanza è di notarli, e di lasciare il resto al tempo . Il mio studio è un invito agli studiosi a esaminare altri fatti simiglianti, per investigarne poi tutte le cagioni » Questo principio, applicato largamente, mi pare che condurrebbe a conseguenze spaventose. Capisco il ricorrere alla statistica quando si speri di poter trarre da essa la prova o la riprova d'un qualche fatto, ma non capisco quando non si vede qual conseguenza se ne possa trarre. A questo modo non ci sarebbe più limite, poichè tutto si può numerare e classificare; e noi potremmo passare il nostro tempo allegramente a contare e classificare le foglie degli alberi o i peli degli animali. So bene che non si possono imporre limiti alla scienza, e che un giorno forse si potranno trarre conseguenze importanti da dati statistici che non hanno alcun valore per noi: ma questi dati io li lascerei raccogliere dai nostri posteri quando intravederanno di poterne cavare una conseguenza. Quando abbiamo saputo quanti nomi usati nella *Divina Commedia* sieno maschili e quanti femminili, e per che lettere incomincino, abbiamo forse acquistato una cognizione? O nello stato della scienza odierna, si può prevedere che se ne possa trarre qualche utile conseguenza? Ho conosciuto un signore che spese più anni a fare una collezione di cucchiaini da caffè, che egli classificava diligentemente secondo la materia, la grandezza e la forma. Una parte del lavoro del sig. Mariotti non somiglia un po' alla raccolta e alla classificazione de' cucchiaini?

Dico una parte, poichè non nego che qualche parte possa esser utile. In verità, m' importa poco di sapere di quante parole si componga la *Divina Commedia*, di quante l' *Orlando Furioso*, di quante la *Bibbia*: ma certo la statistica applicata largamente alla scienza delle lingue (che già ne usa fin d'ora) può condurre a importanti conclusioni fisiologiche e filologiche. Quanto a Dante, volgo e rivolgo quegli specchietti cabalistici da ogni verso, li interrogo e non mi rispondono quasi nulla. Secondo il Mariotti, que' numeri « dimostrano una proporzione continua e uniforme delle parti del discorso nei canti del poema. » E lo credo bene che sia così; ma non credo che da ciò possa trarsi argomento a dimostrare l'armonia o la geometria della mente dantesca

Il Mariotti stesso non n'è sicuro: egli infatti dimanda: « Questa proporzione è propria della lingua nostra, sicchè la si possa osservare in ogni scrittore, o è propria della mente di Dante? » Gli elementi principali del giudizio e della proposizione non sono facoltativi ma necessari; quindi non so vedere come la loro proporzione possa variare sensibilmente; e credo anche che negli scrittori più poveri di forme la si debba trovar più costante. Altri dati però possono giovar certamente a farci meglio conoscere uno scrittore; poichè delle parti del discorso alcune sono per lo più facoltative, come l'aggettivo e l'avverbio; e quindi la loro proproporzione dipende dall'ingegno e dal gusto di chi scrive. Si sa bene che Dante è parco nell'uso degli aggettivi; ma non è inutile di sapere con maggior precisione che nella *Divina Commedia* si trova un aggettivo per ogni tre sostantivi, mentre nel Frugoni, per esempio, gli aggettivi si pareggiano quasi co' sostantivi; e non sarebbe difficile trovar fra' moderni alcuno scrittore in cui ogni sostantivo vada ordinariamente accompagnato, quasi in segno d'onore, da due aggettivi. Egli è vero però che delle due parti destinate specialmente a dar colore al discorso, se Dante è così parco nell'uso degli aggettivi, lo è meno in quello degli avverbi: in fatti nella prima cantica su 1866 aggettivi abbiamo 4739 avverbi. È anche importante a misurare la severità della mente dantesca, il notare la gran parsimonia de' superlativi; non più che 17 su 6215 aggettivi. Sarebbe curioso farne un raffronto col Giordani, lo scrittore forse che più ne abbia abusato. Un' altra osservazione importante, che ci dimostra come Dante « cerchi di non perdere e di non far perdere il tempo, » è la proporzione delle parole secondo il numero delle sillabe; dove si vede che per ogni 100 parole, 43 sono di una sillaba, e poi giù di mano in mano, sole 3 di quattro sillabe; di cinque poi, 3 per 1000. Queste osservazioni, ripeto, mi paiono non inutili: non già che non ci si possa giungere senza il sussidio della statistica, ma per questa acquistano un' evidenza e una precisione maggiore.

Ma non bisogna esagerare, e soprattutto non bisogna creder possibile di « sostituire la regola al capriccio nel giudicare il merito degli scritti. »

No, la prova delle regole l'abbiamo fatta, e ha fallito. Colle regole aristoteliche si può dimostrare che l'*Italia liberata dai Goti* del Trissino, val più che la *Divina Commedia* o l'*Orlando Furioso;* ma quello che il Mariotti chiama capriccio (e si chiami gusto o senso artistico o come si voglia), si ride delle regole e tira avanti. Se la statistica, colle leggi delle proporzioni e simili, volesse provarci lo stesso assunto, quel *capriccio* riderebbe ancora e tirerebbe avanti. Esso è giudice supremo e inappellabile; ed è talmente complesso, è un composto di tanti e così vari elementi, che sfugge ad ogni analisi chimica, è ribelle al peso ed alla misura. La critica si dà aria di signora e padrona, ma non è altro che sua fantesca. Se la statistica vorrà prestarle mano, sarà ben accolta; ma che non presuma di sostituirsi mai a quel così detto capriccio « nel giudicare il merito degli scritti. »

Il Mariotti desidererebbe si facesse un libro, *Le concordanze dantesche*, a imitazione di quelli fatti sullo Shakespeare e sulla Bibbia latina. Un tal libro non c'è, nè in verità m'affligge molto questo difetto; ma, oltre al Vocabolario dantesco del Blanc, potrebbe in parte supplire alla mancanza il *Vocabolario Enciclopedico-Dantesco* compilato da E. conte Gaddi Hercolani. Dico potrebbe, poichè finora, ch'io sappia, non se n'è pubblicato che un fascicolo di saggio, ignoto forse al Mariotti. In fine c'è anche un po' di statistica delle voci e frasi italiane e straniere. Il libro del Mariotti si chiude con una raccolta di versi della *Divina Commedia*, messi in musica da celebrati maestri.

Qua e là nel volumetto ci sono affermazioni che mi paiono assai dubbie; per esempio questa: « La perfezione dell'armonia dei versi e della prosa in ogni scrittore è in proporzione del suo gusto nella musica. » Nulla di più semplice e naturale giudicando a priori, ma il fatto non mi pare che corrisponda. Ho più volte notato che i più valenti maestri di musica e quelli che han più fine orecchio a gustarla, difficilmente ripetono due versi senza sbagliarne la misura; e ugualmente ho notato che quelli che pel verso han l'orecchio più fine, difficilmente mettono insieme due note senza stonare orribilmente. Può essere che io abbia avuto disgrazia in questa osservazione; ma vedo pure che dagli scritti de' maggiori poeti, quantunque esaltino in modo generale la potenza della musica, difficilmente, eccetto Dante, se ne potrebbe trarre argomento d'intelligenza e di gusto musicale. Un'altra affermazione assai dubbia mi par questa: « Gli animi veramente eccelsi sono talora superbi, come Dante, ma non invidiosi. » Io ne dubito. Certo non erano invidiosi, per esempio, Canova e Manzoni; ma convien anche dire che ci voleva poco a non esserlo quando avevano conseguito tanta gloria da non vedere la possibilità d'un rivale. Consento che i Grandi difficilmente appaiono invidiosi; ma resterebbe a vedere se ciò dipenda da una qualità lor propria, o non piuttosto dal non

saper chi invidiare. Così pure troverei a ridire sull'opinione del Mariotti, che ad insegnare ai giovanetti le lingue vorrebbe non si usassero le antologie, ma si facesse imparare a mente anche un autore solo dei principali. Lasciando da parte ogni altro argomento, vorrei fargli osservare che mobilissima è l'immaginazione de' giovanetti; e la pratica della scuola dimostra che il tenerli a lungo sopra un libro, sia pure la *Divina Commedia* o l'*Orlando*, equivale a far loro contrarre contro quel libro un odio mortale.

Intanto questo libro fa pensare, e non è poco. È, secondo me, l'esagerazione d'un principio ragionevole; esagerazione che porterebbe i letterati a divenir cabalisti. Sull'utilità di certe statistiche può essere che il tempo dia ragione a lui; per ora mi pare che il Mariotti farebbe meglio ad applicare il suo ingegno a cose più utili.

D. Gnoli.

RASSEGNA MUSICALE.

Il *Rienzi* di Wagner al Politeama Romano. — I *Capuleti e i Montecchi* di Bellini all'Alhambra. — Il *Conte Ory* a Parigi. — I giovani maestri in Francia. — La questione del *Théâtre lyrique.* — L'inaugurazione del teatro Costanzi. — Le opere dell'antico repertorio. — La stagione d'autunno. — Speranze pel carnevale.

In Italia le questioni musicali son diventate questioni quasi esclusivamente commerciali; gli editori si contendono il campo in nome dell'uno o dell'altro maestro, e combattono guidati non già da criteri artistici ma dai proprii interessi. Non mancano i compari nel pubblico e nella stampa, ed ormai si è fatto difficile non solo il conoscere la verità intorno al successo di un'opera, ma eziandio, e più ancora, il discernere i successi legittimi da quelli ottenuti con mezzi dei quali i sinceri cultori dell' arte dovrebbero arrossire. Avviene da noi, come già da gran tempo in Francia, che il favore del pubblico non si misura più dagli applausi della prima sera e dalle relazioni dei giornali, ma dal maggiore o minor numero di rappresentazioni di un'opera. Perciò indugiammo alquanto a render conto del *Rienzi* di Wagner, rappresentato al Politeama Romano. Delle liete accoglienze della prima rappresentazione non osammo fidarci; ora, invece, considerando che fu riprodotto per ben dodici sere e sempre con applausi, possiamo affermare che piacque veramente al pubblico romano. Ci duole di discendere a questi ragionamenti, ma che colpa abbiamo noi se il teatro musicale si trova ridotto in tali condizioni? Registriamo innanzi tutto i fatti: il *Rienzi* fu ben accolto in un teatro popolare dove s' entra pagando un mite prezzo, e da un pubblico in massima parte composto di persone che probabilmente non conoscevano il Wagner neanche di nome e che giudicarono secondo le impressioni ricevute. E invero il *Rienzi* è tal opera che, in alcune parti, soddisfa più il volgo che gl' intelligenti, quantunque racchiuda pure parecchie pagine che fanno presentire l autore del *Lohengrin.* Primo lavoro teatrale d'un maestro che doveva poi dare

splendide prove dell'originalità del proprio ingegno, è un tessuto ineguale di stili diversi; di rimembranze di una scuola dalla quale, evidentemente, il Wagner prese le mosse; di aspirazioni non ancora bene determinate a un ideale che l'autore ha raggiunto più tardi. E in mezzo al passato e all'avvenire, un cumulo di volgarità che deturpano questo componimento musicale, pregevole per tanti riguardi. Il *Rienzi*, che contiene in germe le qualità del Wagner, ne palesa pure i difetti. Quelle si svilupparono nelle opere successive; questi in parte scomparvero e in parte rimasero. È scomparsa, senza dubbio, la volgarità, della quale non si trova più traccia nel *Vascello fantasma*, che nell'ordine cronologico viene immediatamente dopo il *Rienzi*, ma è, per avventura, aumentato quel fare prolisso che a torto si crede una conseguenza logica del sistema wagneriano, mentre invece, non è che il frutto del modo particolare di sentire dell'autore, e ci pare anzi la causa principale dei giudizii spesso ingiusti che vengono recati sull'indirizzo che il Wagner vorrebbe dare alla musica teatrale. Nel *Rienzi* il sistema non c'è ancora o, almeno, fa soltanto capolino; eppure ci sono le prolissità, e in tal copia, che alla rappresentazione si omette una buona parte dell'opera.

Nè è da credere che ciò avvenga solamente in Italia per l'indole del nostro pubblico insofferente. Avviene anche in Germania, e pel *Rienzi* e per tutte le altre opere del Wagner, nessuna delle quali, nonostante la proverbiale pazienza del popolo tedesco, vien rappresentata nella sua integrità. Il Wagner se n'è lagnato più volte, ha protestato. Sarebbe anche stato in poter suo di costringere gl'impresari o ad eseguire le sue opere per intero o a non eseguirle affatto. Ma egli non andò tant'oltre, perchè previde che, ponendo questo dilemma, le sue opere sarebbero scomparse dal repertorio tedesco.

Il *Rienzi* è ancora un dramma storico, e il Wagner, allorquando, togliendone l'argomento dal noto romanzo del Bulwer, ne scrisse, secondo il suo costume, i versi e la musica, non professava ancora i principii assoluti proclamati in appresso, sull'impossibilità di ritrarre musicalmente i grandi fatti e i tempi storici. Era sotto il fascino della musica di Spontini, e sebbene il *Rienzi* sia stato preceduto dal *Guglielmo Tell*, dagli *Ugonotti*, dall'*Ebrea*, tuttavia procede direttamente dalla *Vestale* e dal *Ferdinando Cortez*, come se i melodrammi storici di Rossini e di Meyerbeer non fossero esistiti. Certamente il Wagner camminava sulle orme di un illustre modello; ma poteva egli ignorare che il melodramma storico, col *Guglielmo Tell* e con gli *Ugonotti* aveva fatto un altro passo innanzi, o, per meglio dire, aveva mutato forma e procedimenti? Non è da supporre che non conoscesse queste opere; se ne tenne dunque lontano per deliberato proposito, e già in questo fatto si hanno i primi indizi dell'avversione profonda e insanabile che manifestò in seguito contro Meyerbeer e Rossini.

Egli aveva sposato le ire dell'autore della *Vestale*, che negli ultimi anni della sua vita accusava i suoi successori dell'ingiusto obblio in cui era caduto in Francia. Gli artisti di musica sono, in generale, pessimi giudici dei loro colleghi, per più ragioni. In primo luogo, quanto è maggiore e più splendida la così detta *individualità* di un maestro, tanto è minore la sua attitudine ad intendere ed apprezzare le altre manifestazioni dell'arte Oltre a ciò, l'invidia è antica e grave malattia che li travaglia. Al Wagner ha nociuto, per questo riguardo, l'essere scrittore di vaglia. Egli ha lasciato testimonianze scritte de' suoi rancori, mentre altri maestri li hanno sfogati soltanto a voce. Qualche eccezione a questa mancanza di carità fraterna ci fu in passato e ci sarà ancora, non lo neghiamo; la regola generale, ad ogni modo, è quella da noi accennata. Non conviene dunque dar soverchio peso alle sentenze troppo ricise del Wagner, nè condannarlo severamente per una colpa che ha comune con molti altri maestri di musica suoi predecessori o contemporanei.

Tornando al *Rienzi*, esso dimostra quali fossero, riguardo all'arte, le tendenze giovanili dell'autore. L'opera tipo era per lui, senza dubbio, la *Vestale* e, del resto, egli lo ha più volte dichiarato schiettamente. E siccome Spontini era un continuatore di Glück, così pareva che il Wagner intendesse proseguire per la via aperta dall'*Orfeo*, dall'*Armida*, dalle due *Ifigenie* Ma a lui mancava l'impeto drammatico di quei maestri. La ragione gl'imponeva di ammirarli; la qualità del suo ingegno, invece, lo allontanò da essi. Glück, Spontini sono giganti dell'epopea musicale; Wagner è un genio essenzialmente lirico. Il *Rienzi*, checchè se ne dica, è il risultato di questa lotta, è l'opera di un compositore che si sforza di far proprio il modo di sentire altrui e non di rado vi riesce, mostrando però l'immensa fatica che gli costa

Così dicendo, non intendiamo punto recar offesa alla gloria di uno dei più insigni maestri del nostro secolo; ci proviamo soltanto a determinare il suo posto nella storia dell'arte, e ci pare che il *Rienzi*, non ostante il suo carattere storico e drammatico, venga anch'esso in appoggio della nostra opinione, come quello che, salvo per alcune parti, è un tentativo dell'ingegno di Wagner in una via nella quale doveva necessariamente smarrirsi. Certo vi si ammira sempre il maestro di vaglia anche ne' suoi errori, e molte pagine pregevolissime contiene che farebbero onore a qualunque più illustre compositore. In alcune scene dell'atto quarto e in ispecie nella marcia religiosa, si può perfino presentire il Wagner del *Lohengrin* e del *Tanhauser*. La preghiera di Rienzi nell'atto quinto ha essa pure l'impronta schiettamente wagneriana. Ed anche nei pezzi che sono vere imitazioni di un altro stile, nelle danze, per esempio, che ricordano anche più del dovere quelle della *Vestale*, e nell'efficacissimo finale secondo che si direbbe scritto dal Mercadante o dal Pacini, vi è la grandiosità richie-

sta dal soggetto. L'atto terzo fu giudicato a buon diritto triviale; son marcie trionfali da circo equestre. Eppure anche in questa parte la frase nobilissima *Santo spirito cavalier*, è il lampo del genio che rischiara le tenebre E non passiamo in rassegna le altre parti dell'opera che, scritta da circa quarant'anni, è ormai *res judicata* da un pezzo. Tal qual'è, con tutti i suoi difetti, merita di essere udita Senza dubbio, se il Wagner non avesse scritto altro, il *Rienzi* sarebbe forse ora dimenticato, e rimane sulle scene perchè è il primo passo del maestro nella sua gloriosa carriera. Però, è da notare che di ben pochi compositori di musica vivono altrimenti che nelle biblioteche i primi lavori. Il *Rienzi*, pertanto, che sostiene ancora onorevolmente la prova della rappresentazione, possiede certamente una virtù propria che di rado s'incontra nelle opere degli esordienti. Un' ultima osservazione stimiamo necessaria su questo spartito. Si afferma che una delle sue mende principali è l' istrumentazione oltre modo fragorosa. Ciò è vero fino ad un certo punto. Il Wagner nel *Rienzi* tratta l' orchestra con sicurezza, ma non sempre con gusto finissimo. Non negiiamo che vi sia abuso di trombe e di tromboni, il quale pare minore in Germania pel suono più dolce di siffatti strumenti adoperati nelle orchestre tedesche, mentre in Italia non esiste alcuna diversità fra gli strumenti d'ottone delle orchestre e quelli delle bande che suonano in piazza. Una riforma sarebbe molto utile, a questo riguardo, nelle orchestre italiane. Svolgeremmo di buon grado i nostri pensieri su questo argomento, se non temessimo di andar troppo lungi dallo scopo principale del presente articolo e di tediare i lettori con una controversia che troverebbe sede più opportuna nei giornali musicali, ... se i giornali musicali si occupassero di queste importanti materie e non fossero istituiti soltanto per soddisfare la vanità dei cantanti o patrocinare gl'interessi degli editori.

L'esecuzione del *Rienzi* al Politeama Romano è stata lodevole relativamente all'importanza del teatro e ai mezzi di cui disponeva l'impresario non sussidiato dal municipio. Non entreremo nei particolari di essa, e ci contenteremo d'indirizzare una sincera parola d'encomio al maestro Marino Mancinelli che colla sua sapiente direzione seppe far gustare tutte le bellezze dell'opera In Italia la musica del Wagner non suscita più ardenti opposizioni, ma s'ingannerebbe a partito chi immaginasse che la si eseguisce fra noi con gli accenti e i colori tradizionali in Germania. L'interpretazione delle opere del Wagner nei nostri teatri, incominciando da quella del *Lohengrin* al Comunale di Bologna, sotto la direzione del compianto Mariani, è stata sempre italiana. Si direbbe che tutto lo studio dei nostri direttori d'orchestra è rivolto ad adattare la musica del compositore tedesco alle attitudini e al modo di sentire del pubblico italiano. Hanno ragione o torto? Se si bada ai risultati, hanno ragione. E lo stesso Wagner se n' è mostrato più volte soddisfatto; egli pel primo è per-

suaso non esservi altro mezzo per far accogliere favorevolmente le sue opere in Italia.

Le opere del Wagner rappresentate finora sui teatri italiani sono quattro: *Rienzi*, *Il Vascello fantasma*, *Tanhauser* e *Lohengrin*. Sarà possibile di andar più innanzi? di passare al *Tristano*, ai *Maestri cantori*, alla *Trilogia?* È prudente astenersi dai pronostici. Qualche anno fa i più sfegatati wagneriani avrebbero riso di chi avesse loro detto che un'opera del loro Messia sarebbe stata ascoltata con grandissima attenzione da cima a fondo e applaudita in un teatro popolare col biglietto d'ingresso a settantacinque centesimi. Anche questo si è visto, e qualunque altra più ardita speranza dei wagneriani può avverarsi, se non subito, in tempo non lontano. È vero che nelle opere posteriori al *Lohengrin* il Wagner si è scostato sempre più dal dramma musicale come noi l'intendiamo. Ad ogni modo, le prime difficoltà, che sono sempre le più gravi, furono superate, e si è fatto tanto cammino, che il farne dell'altro è cosa naturale. Ciò non significa che il Wagner abbia a regnare esclusivamente in Italia, come pretenderebbero i suoi fautori. Questo dominio esclusivo non l'ha ottenuto neanche in Germania, dove non è riuscito a bandire dalle scene Mozart, Weber, Meyerbeer e con questi i più noti maestri italiani. Altrettanto, e più chiaramente ancora, avviene in Italia. Il pubblico del teatro Apollo di Roma, che applaudiva, lo scorso inverno, il *Lohengrin*, era pieno d'entusiasmo per i *Puritani* di Bellini: al Politeama il successo del *Rienzi* non è punto andato a scapito di quello della *Lucia di Lammermoor*, del *Rigoletto* e del *Ballo in Maschera*, quantunque queste ultime opere non esercitassero l'attrattiva della novità. Il pubblico giudica secondo le impressioni che riceve, ed è più atto che non si crede a riceverne di varie specie e destate con mezzi grandemente diversi. Se ne vuole un'altra prova? Il pubblico che rendeva giustizia al Wagner, accorreva con entusiasmo non minore a un altro teatro, all'Alhambra, ad applaudirvi la Biancolini in un' opera di Bellini. A proposito dei *Capuleti e i Montecchi*, testè riprodotti a Roma, gli eruditi di cose musicali hanno ricordato tutti i melodrammi che presero argomento dalla pietosa storia di Giulietta e Romeo. Di quelle opere nessuna è ben viva, quantunque parecchie di esse non vadano destituite di pregi. Anzi conviene dire che quasi tutte contengono qualche scena che si salva dall'oblio. Dell'opera di Zingarelli è rimasta famosa l'aria: *Ombra adorata aspetta*; di quella di Vaccai l'ultima parte ch'è oggi ancora un capolavoro di melodia inspirata e di efficacia drammatica; di quella di Bellini varie melodie soavissime e popolari. Anche la *Giulietta e Romeo* del Marchetti è stata rappresentata in vari teatri con buona fortuna. Il Gounod ha tentato di accostarsi al dramma di Shakspeare; eppure la sua *Giulietta e Romeo* è di gran lunga inferiore al *Faust*. *I Capuleti e i Montecchi* sono una

delle più scadenti opere del Bellini, e non la si rappresenta oggidì che per avere un pretesto di riprodurre l'ultimo atto del Vaccai. Felice Romani, autore del libretto, si scagliava furiosamente, a' suoi tempi, contro questa sostituzione della musica del Vaccai a quella del Bellini. Abbiamo riletto non ha guari un suo articolo pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* (ch'era allora il giornale ufficiale del Regno di Sardegna), e vi trovammo una serie d'invettive contro quella profanazione, come il Romani la denominava « *Ah! se tu dormi, svegliati!* esclamava il poeta genovese; svegliati o buon senso, svegliati amore dell'arte, svegliati o rispetto alle opere dei grandi maestri » Ma tutte queste belle cose continuarono a dormire, e l'ultimo atto di Vaccai non fu più disgiunto dal melodramma di Bellini. Perchè, ha chiesto taluno, non si è mai pensato a riprodurre tutta intera l'opera del Vaccai, che racchiude alcune altre scene bellissime? La consuetudine ha forza di legge, e il mutare una consuetudine antica, e che ha salde radici, non è facile impresa. Comunque sia, ci pare evidente che se si togliesse il finale del Vaccai, l'opera di Bellini non avrebbe più ragione di mostrarsi sui teatri italiani, poichè sta a troppo considerevole distanza dalla *Norma*, dalla *Sonnambula*, dai *Puritani*, ed anche dalla *Beatrice di Tenda*, dalla *Straniera* e dal *Pirata*. E nominammo a bella studio anche il *Pirata*, perchè ha dato luogo recentemente ad una polemica tra i giornali di Milano, dove fu riprodotto malamente in un teatro di terz'ordine. L'esecuzione fu giudicata orribile da tutti i critici; basti il dire che la parte del tenore, scritta per Rubini, era affidata ad un contralto! E i critici stessi, senza considerare che questa musica perde ogni attrattiva quando non è cantata inappuntabilmente, sentenziarono che il *Pirata* non meritava di riveder la luce. È verissimo che la parte di Gualtiero non può essere eseguita ai nostri giorni come fu scritta per la voce eccezionale di Rubini. Ma convenientemente ridotta e abbassata di tono porge ancora campo a un tenore di merito di raccogliere invidiabili allori. Rammentiamo di averla udita a cantare, qualche anno fa, dal Baucardè, ch'era una artista di buona scuola e faceva gustare al pubblico quest'opera ricca di melodie sublimi. Le due arie del tenore, il duetto di Gualtiero con Imogene, il *largo* del finale, per tacer d'altri pezzi, son degni del Bellini, sono anzi fra le cose migliori di questo insigne e sventurato maestro. Non si dica, pertanto, che il *Pirata* non è più opera da rappresentarsi, ma si lamentino, invece, le triste condizioni delle nostre scuole di canto, dalle quali non esce più un tenore capace di misurarsi con quella musica.

I cantanti che sappiano cantare davvero diventano più rari ogni giorno, in Italia e fuori. E ne consegue che, quando si riproduce qualche opera antica, il pubblico non sa spiegarsi gli entusiasmi che suscitarono quando furono udite la prima volta. Di quanto affermiamo si ebbe una prova, nei

giorni scorsi, anche a Parigi. Fu riprodotto al teatro dell'*Opera* il *Conte Ory* di Rossini e cadde miseramente. La stampa francese fu quasi unanime nel dichiarare che quello non era più spartito per l'*Opera* Ma colla medesima unanimità i giornali di Parigi enumeravano le magagne dell'esecuzione, le quali ci pare sieno state tali e tante da rendere impossibile qualunque giudizio sulla musica di Rossini. Se la prima donna, come asserirono quei giornali, era mediocre, e il contralto pessimo, e il tenore sfiatato, non si poteva, senza grave ingiustizia, attribuire al maestro la colpa di un cattivo successo dovuto interamente ed esclusivamente ai cantanti. Il *Conte Ory* non va privo di difetti; non è un'opera di getto, e tutti sanno che Rossini la scrisse per aver occasione d'innestarvi alcuni pezzi d'una cantata, *Le voyage à Reims*. Questo vizio d'origine è palese, principalmente nel primo atto che però si chiude con un finale di effetto irresistibile. L'atto secondo, invece, è un monumento eterno di grazia, di brio, e non vi manca neanche l'unità dello stile. Senza dubbio, richiede cantanti valentissimi, e di questi, pur troppo, all'*Opera* di Parigi si è perduta perfino la memoria. Non vi è teatro di prim'ordine in Europa dove l'esecuzione delle opere, antiche o moderne che siano, lasci tanto a desiderare Colla musica di Rossini non si scherza. Del resto a Parigi, in questo momento, si combatte aspramente l'arte italiana, e si pretenderebbe che all'*Opera* ricevesse ospitalità soltanto la musica dei maestri francesi. *La jeune école*, ecco la gran parola. Ci sono a Parigi molti maestri di musica ai quali è chiusa ogni via per far udire la loro musica. La maggior parte, per disperazione, si buttano alle operette e alle canzoni dei *cafés concerts*. Altri fanno divorzio colla Musa e campano dando lezioni di pianoforte o di canto. Così finirono anche parecchi *prix de Rome*. D'altronde non è frequente il caso che un'opera della *jeune école* procuri qualche guadagno all'impresario. Il signor Vaucorbeil, direttore dell'*Opera*, se volle rialzare le sorti del suo teatro, si raccomandò al Verdi e all'*Aidà*. Evidentemente, se gl' impresari dei teatri musicali di Parigi non si affrettano a mettere in iscena le opere del Joncières o del Saint-Saens, convien credere che non ci trovino il loro tornaconto. Ciò che manca a Parigi è un teatro dove i giovani compositori possano muovere i primi passi. E i maestri hanno ragione di lagnarsene; però dovrebbero considerare che i tentativi fatti a due riprese per soddisfare il loro desiderio, ebbero infelicissimi risultati. Il primo e il secondo *Théâtre lyrique* si chiusero dopo brevi esperimenti. La qual cosa significa che il pubblico non si preoccupa gran fatto dei giovani maestri e li lascia lamentarsi a loro posta. Ora si discute dai giornali francesi se a riempiere la lacuna debba provvedere il Municipio di Parigi. Nel Consiglio municipale, composto, come è noto, di radicali, l'idea di sussidiare un teatro ha molti fautori. Soltanto, alcuni vorrebbero concedere il sussidio ad un teatro di musica, ed altri ad un

teatro di prosa. Può darsi che non riescano a mettersi d'accordo e finiscano per non dare il sussidio a veruno dei due. Però è notevole, che, mentre in Italia il governo non ispende un soldo per i teatri, ed anche le meschine doti municipali sono aspramente combattute sovratutto dai partiti che si dicono più liberali, a Parigi il governo repubblicano inscrive nel bilancio dello Stato alcuni milioni per i teatri di prosa e di musica, e cionondimeno si chiede che anche il Municipio consacri una parte delle sue rendite all'arte. Forse in Francia si esagera per un verso, ma certamente in Italia si va all'estremo opposto, e la mancanza dei sussidii è cagione della chiusura di molti teatri di prim'ordine, compreso, quest'anno, il Comunale di Bologna. A coloro, poi, che invocano l'esempio di qualche ottimo spettacolo in teatri non sussidiati come una prova dell'inutilità dei sussidi, ci sia lecito di far osservare che il Politeama Romano, dove si ebbe la rappresentazione veramente artistica del *Rienzi*, si è chiuso con un disavanzo di parecchie migliaia di lire, quantunque il pubblico sia sempre accorso numeroso. Difficilmente un privato si sobbarca ad una perdita certa per amore dell'arte.

Si potrebbe sostenere con maggior giustizia che i sussidi municipali dovrebbero essere concessi non già a teatri privilegiati dove i posti, per l'alto prezzo, son monopolio di una sola classe della società, ma a teatri popolari ed accessibili anche alle borse mediocri. Questo concetto fu svolto anche a Roma da alcuni giornali, a proposito della prossima inaugurazione del nuovo teatro Costanzi. Il Municipio di Roma paga una grassa dote al teatro Apollo; e perchè, si domanda, non volge quella medesima somma a profitto del Costanzi? L'Apollo è angusto, lo si può dire diventato un feudo di poche famiglie e la maggior parte dei cittadini non ha modo di entrarvi. Il Costanzi, invece, contiene circa quattromila spettatori e vi si può stabilire una scala di prezzi che metta in grado anche i meno abbienti di goderne gli spettacoli. Ci vorrà del tempo prima che queste idee vincano i pregiudizi e gli interessi che ora si aggruppano intorno ai teatri privilegiati, e forse trascorrerà ancora qualche anno prima che la questione, come suol dirsi, sia matura. Noi però siamo d'avviso che a questa riforma, tosto o tardi, si debba venire in Italia, poichè è troppo giusto che i denari municipali giovino a tutti i cittadini e non solamente ad una parte di essi. Il principio dei sussidii ai teatri è sostenibile ad un patto solo, vale a dire che vada a profitto della coltura generale del paese.

Poichè abbiamo accennato alla prossima apertura del teatro Costanzi, aggiungeremo ch'è aspettata con grande impazienza. In primo luogo l'edificio, se in qualche parte presta il fianco alla critica, in complesso torna a decoro della città. Non abbiamo fiducia in tutte le novità che vi si vollero tentare, fra le quali va citata pure un'imitazione del famoso *abisso mistico* wagneriano. Il Wagner, nel suo teatro modello, ha nascosto l'or-

chestra agli occhi degli spettatori. Nel teatro Costanzi invece, una parte dell'orchestra è visibile e l'altra no. Non si hanno dunque, i vantaggi dell'*abisso mistico*, ma ne rimangono gl' inconvenienti, i quali sovrattutto per l'esecuzione delle opere italiane saranno gravissimi, richiedendo esse che il cantante si unisca colla voce e qualche volta perfino collo sguardo ai singoli professori d' orchestra. Una delle attrattive di questa inaugurazione è la scelta delle opere. L'impresario ci darà tre capolavori italiani: la *Semiramide* e l'*Otello* di Rossini e la *Norma* di Bellini. Il pensiero è lodevole e conviene augurare che venga effettuato in modo veramente degno di quei sommi maestri. Gli artisti ai quali è affidata l'interpretazione delle opere sovracitate son quasi tutti in fama di valenti nel repertorio moderno. Ma la musica di Rossini e di Bellini domanda qualità speciali, e pochi maestri concertatori e cantanti, ai nostri giorni, ne conoscono le tradizioni. Alla direzione degli spettacoli del Costanzi venne chiamato il maestro Giovanni Rossi di Parma, egregio e coscienzioso musicista. Se si riuscisse davvero a riprodurre quelle opere in modo relativamente meritevole d'encomio, si dimostrerebbe luminosamente che Rossini e Bellini non sono invecchiati come taluno afferma, e che la loro musica, dopo le trasformazioni subìte dall'arte in questi ultimi anni e il nuovo indirizzo del teatro melodrammatico, si raccomanda ancora per molte qualità che invano si cercano nelle opere dei moderni maestri, non foss'altro per la spontaneità e la chiarezza che pure dovrebbero accompagnarsi sempre all'arte vera.

La stagione autunnale già incominciata non somministrerà copiosa materia alla cronaca e alla critica. Sono commendevoli gli spettacoli dell'Argentina di Roma, del Vittorio Emanuele di Torino, del Dal Verme di Milano, del Pagliano di Firenze, ai quali si aggiungerà, fra breve, quello della Pergola. Ma in veruno di essi si ebbero o si avranno importanti novità, salvo al Dal Verme di Milano dove si aspetta con grande curiosità la *Carmen* del Bizet, notissima in Francia e in Germania ma che in Italia non ebbe finora che poche rappresentazioni, l'anno scorso, al teatro Bellini di Napoli. Al Teatro Vittorio Emanuele di Torino fu riprodotta e piacque la *Preziosa* dello Smareglia, giovine maestro del quale si preconizza bene. Le grandi battaglie si combatteranno in carnevale e aprirà il fuoco alla Scala di Milano il maestro Ponchielli col suo *Figliuol prodigo*. Quanto al *Nerone* di Arrigo Boito, è ormai certo che non sarà pronto per quest'anno

F. D' Arcais.

RASSEGNA POLITICA

La riapertura del Parlamento Italiano. — L'abolizione del corso forzoso. — Giudizi prematuri Le inquietudini del commercio. — La questione è superiore ai partiti — I disordini in Francia. — Le Congregazioni religiose. — L'esercito. — La Magistratura. — Il Gabinetto Ferry e il sig Gambetta. — Le questioni estere. — Le condizioni dell'Irlanda. — L'opposizione in Inghilterra.

Mentre scriviamo la presente rassegna, il Parlamento italiano si accinge a riprendere i suoi lavori. Alcune delle questioni che parevano più urgenti e intorno alle quali si preparavano più aspre le discussioni, sono passate, come si suol dire, in seconda linea. Il Ministro ha posto un problema che, per importanza, vince tutti gli altri, toccando esso interessi economici gravissimi. Una delle prime proposte presentate alla riapertura della Camera è il progetto per l'abolizione del corso forzoso. È opportunamente scelto il momento per procedere a questa riforma? Vi ha chi ne dubita, ma anche costoro sono costretti a riconoscere che il solo fatto di aver promesso al paese questo grande beneficio, stabilisce la necessità di effettuarlo. Alla questione di opportunità, osservano gli avversari leali, conveniva, in ogni caso, pensar prima; ora il ministero, che, in fondo ne doveva essere il miglior giudice, l'ha risolta sotto la propria responsabilità. Se altri la richiamasse in vita e se ne giovasse per combattere il progetto, e questo in nome di essa venisse respinto, si andrebbe incontro al pericolo di avere, almeno per qualche tempo, tutti i temuti inconvenienti dell'abolizione del corso forzoso, senza conseguire poi l'abolizione stessa. Posto, ancora, che il progetto Magliani non sia perfetto in ogni sua parte e vada emendato, è giusto ed onesto di considerarlo da un punto di vista superiore ai partiti politici, ed accordarsi tutti nel pensiero di correggerlo nel miglior modo possibile ed aiutare il governo a condurre a fine felicemente una impresa, che ora non si potrebbe più abbandonare senza danno e sovrattutto senza diminuire sempre più la fiducia del paese nell'efficacia delle istituzioni e del regime parlamentare.

Così ragionano gli uomini savi, sia che appoggino il gabinetto Cairoli, sia, che, per altre ragioni, lo avversino. Se queste disposizioni non verranno guaste o mutate da interessi esclusivamente politici, il ministero ci

avrà guadagnato di aver portato la questione addirittura in un campo, nel quale, dopo un maturo esame, non è impossibile la concordia degli animi. La vera e proficua discussione si aprirà, dunque, soltanto quando il progetto sarà fatto di pubblica ragione, giacchè finora non lo si conosce che per via di sunti. Sarà esso accompagnato da una lunga relazione e da un numero considerevole di allegati atti a confutare i dubbi che qualcuno elevò sulla utilità dell'abolizione nelle attuali condizioni. Tuttavia sappiamo all'incirca, che la base del progetto è un imprestito di 600 milioni dei quali 400 in oro, con emissione di rendita nel corso di due anni, e prolungando per altri tre anni il corso legale in procinto di scadere. Vengono quindi parecchie altre disposizioni secondarie più o meno ingegnose, che non è lecito di giudicare prima di averne sotto gli occhi tutti i particolari.

Le sovrariferite basi del progetto non hanno dato luogo finora a serii appunti. I giornali più autorevoli si sono tenuti in una prudente riserva; ma l'impressione è questa, che la buona riuscita della proposta dell'onorevole Magliani dipenda unicamente dallo stato economico del paese, e in ispecie dal fondo metallico che può esistere in Italia indipendentemente dai 600 milioni sovraddetti. Rimarranno questi 600 milioni nel nostro paese, oppure dopo esservi entrati ne usciranno nuovamente?

Ecco i varii termini del quesito nella sua nuda semplicità. Per rispondere adeguatamente, è mestieri, aver notizie precise, in primo luogo, del rapporto che corre fra la importazione e l'esportazione, e crediamo che a questo argomento si riferiscano per buona parte i documenti che il ministro unisce al progetto; e poi importerebbe di sapere quale quantità di rendita non nominativa, potrebbe, in date circostanze, pesare sul mercato; e anche su ciò si aspettano informazioni. In altre parole, le sorti del progetto si connettono con una serie di fatti sui quali la relazione e gli allegati devono diffondere la luce desiderata.

Intanto le prime rivelazioni delle proposte ministeriali produssero nel mercato un'agitazione che, per quanto accenni a diminuire, non è peranco intieramente finita. Il corso forzoso ha fatto sorgere, promosso, alimentato molte industrie che, colla cessazione di esso, subiranno necessariamente una crisi che vogliamo sperare passeggiera. È naturale che facciano udire alti clamori, e non ci reca neppure meraviglia che esagerino i mali dai quali si sentono minacciate. D'altra parte si accusano gli Istituti di credito di osteggiare l'abolizione del corso forzoso coi mezzi che sono a loro disposizione, restringendo cioè gli sconti e aggravando per tal guisa le angustie del commercio. La manifestazione più solenne di tali inquietudini la si ebbe in una riunione d'industriali, commercianti e banchieri tenuta a Torino; ma giunsero lagnanze anche da altri centri ragguardevoli: da Milano, da Bologna, da Firenze, e perfino da Genova dove, per altro, si diceva che la Banca nazionale si fosse mostrata più larga.

Il governo se n'è preoccupato; gli stessi Istituti di Credito si sono af-

frettati a dissipare i dubbi e le diffidenze che si nutrivano a loro riguardo. La Banca nazionale, per esempio, ch'era particolarmente presa di mira, ha fatto pubblicare uno specchio, dal quale risulta in modo irrefragabile che le operazioni di anticipazioni e sconti da lei fatti nell'ultima quindicina superarono la media delle altre quindicine del corrente anno. Quindi era falso che avesse chiuso gli sportelli, come si affermava, o ridotto la cifra solita delle operazioni suddette.

Certamente le richieste erano state maggiori. Ma poteva essa soddisfarle? Già si sapeva che da qualche tempo aveva raggiunto il massimo della circolazione, e d'altronde tutto questo aumento di domande risponde veramente ad un aumento di bisogni legittimi, o non è, invece, le conseguenza di speculazioni di Borsa? Comunque sia, furono presi provvedimenti, e primo fra tutti, l'aumento al 5 per cento dell'interesse delle anticipazioni, mantenendo a 4 per cento il saggio dello sconto. I direttori degl'Istituti d'emissione tennero lunghe conferenze col ministro delle finanze e si deliberò di procedere d'accordo per attenuare il malessere transitorio. Del resto, questo spostamento d'interessi era da prevedere. Esso sarebbe stato in ogni tempo, inseparabile dalla cessazione del corso forzoso. Basta ricordare ciò che è avvenuto per l'abolizione del corso forzoso in vari paesi e in ispecie negli Stati Uniti. Il ministro delle finanze deve prepararsi a superare molte altre difficoltà dello stesso genere prima di raggiungere l'intento. La prudenza e la previdenza potranno renderle meno gravi.

Qualunque sia l'estensione delle crisi da noi accennata, essa impone al Parlamento il dovere di abbreviarne la durata, sollecitando l'esame del progetto. Non sappiamo ancora a qual partito si appiglierà la Camera: se ne affiderà lo studio ad una Commissione speciale, oppure se vorrà che passi per la solita trafila degli uffici. Sovra un punto insistiamo, ed è che il progetto per l'abolizione del corso forzoso, così vitale per noi e che onora chi ne ha preso l'iniziativa, sia sottratto alle oscillazioni, alle incertezze, alle passioni della politica.

Sugli umori che prevarranno nella Camera rispetto ad altre questioni, ci asteniamo da pronostici, che ciascuno suol fare secondo i propri desiderii. Nell'interesse della cosa pubblica è da augurare che gli stati di prima previsione vengano discussi ed approvati prima delle consuete vacanze del Natale, affinchè non si ricada negli esercizi provvisorii. Oltre le importanti controversie inerenti ai bilanci, il Ministero dovrà pure sostenere il fuoco di fila di un gran numero d'interrogazioni e interpellanze, alcune delle quali gli daranno modo di spiegare i propri atti durante le vacanze parlamentari. Siamo contrari anche noi all'abuso del diritto d'interpellanza, ma il parco e ragionevole esercizio di esso è, nei governi parlamentari, uno dei mezzi più potenti per ristabilire la verità dei fatti e ricondurre sulla retta via l'opinione pubblica. Al Ministero stesso non deve dolere che gli si porga occasione di rispondere pubblicamente ed

autorevolmente agli assalti de'suoi avversari per alcuni atti di amministrazione interna. È egli vero che il governo avrebbe potuto più energicamente tutelare il rispetto della legge a Milano, in occasione della visita del generale Garibaldi? La propaganda dei radicali ha veramente assunto tali proporzioni da impensierire gli uomini devoti alla monarchia e al presente ordine di cose? È colpevole il ministero di soverchia tolleranza? E i recenti provvedimenti relativi al personale della magistratura, furono dettati da necessità di servizio o da ire partigiane? Noi adempiamo l'ufficio di cronisti, e perciò registriamo queste domande che si leggono nei giornali dell'Opposizione. Il Ministero invoca a propria difesa i fatti medesimi che servono di fondamento alle accuse. Il generale Garibaldi è venuto a Genova, si è recato a Milano, ha assistito all' inaugurazione del monumento di Mentana e, salvo i discorsi violenti, non si ebbe alcun tentativo di disordine. La qual cosa è vero se intendesi parlare di disordini materiali. Ma non si può similmente negare il disordine morale, proveniente da molte cause, alcune delle quali sfuggono all'azione immediata del governo. Noi proviamo, per contraccolpo, gli effetti di una malattia che travaglia la vecchia Europa. Abbiamo l'obbligo di vigilare, di frenare, di prevenire, ma nessun rimedio varrà a svellere interamente il male se non si ha il coraggio di risalire alle cagioni del morale pervertimento, le quali alla loro volta sono molteplici Le stesse condizioni politiche di vari Stati d'Europa, pieni di sospetti e continuamente in armi gli uni contro gli altri, sono un ostacolo alla prosperità economica di alcuni di essi, che sola potrebbe rimuovere il malcontento e le insane aspirazioni che ne sono la conseguenza. E dove la prosperità economica è giunta all'apogeo, come in Francia, il disordine morale nasce, in massima parte, dalla mancanza di un giusto equilibrio tra le varie facoltà del carattere nazionale, resa più notevole dalle frequenti convulsioni politiche e dall'incerto indirizzo dell'educazione popolare. In Francia si è giunti a questo, che, in pieno secolo decimonono, non pare impossibile una lotta religiosa. Il governo francese, a parer nostro, poco avvedutamente, ha suscitato un conflitto del quale non si vedeva la necessità.

In questo momento, non vi sono in Francia che due partiti: i fautori e gli avversari delle Congregazioni religiose. I legittimisti, i bonapartisti, gli orleanisti, i repubblicani moderati hanno sospeso le loro contese e si uniscono contro gl' invasori dei conventi. La dispersione dei monaci è accompagnata da scene di violenza, indegne di un paese civile e dei tempi in cui viviamo. In alcuni casi rasentarono il comico, poichè s'è visto qualche convento stretto d'assedio da numerose soldatesche, e il comandante delle truppe annunziare per mezzo del telegrafo, che avea occupato la *panatteria*, e i frati costretti ad arrendersi per fame. Altrove si ebbero a deplorare zuffe con gran numero di feriti, e più che zuffe potrebbero dirsi vere battaglie, giacchè vi parteciparono parecchie migliaia di

combattenti. Il linguaggio dei giornali conservatori è un aperto eccitamento alla guerra civile. Predicano essi la resistenza, incoraggiano gli agenti del governo a dismettersi, aprono pubbliche sottoscrizioni per quelli che perdono l'impiego. Nei giorni scorsi le dimissioni di magistrati e di commissari di polizia, che avevano rifiutato di eseguire gli ordini del governo, ascendevano a più di trecento. Tutto ciò conferma che l'opposizione ai decreti non è opera di pochi, ma trova appoggio in una parte ragguardevole del popolo francese. È chiaro che in Francia, anche fra coloro che s'intitolano liberali, molti ve ne sono che professano devozione al Clero. Il governo afferma di esercitare un diritto dello Stato, e su questo non ispetta a noi di discutere. Solo è evidente che per far trionfare il diritto si è scelto un momento poco opportuno.

Gl' inconvenienti di questa condizione di cose sono parecchi e tutti evidenti. In primo luogo si è allontanata sempre più la pacificazione degli animi, ch'era il principale bisogno della repubblica. Poi si è dimostrata la forza del partito clericale, che non solo comprende i conservatori, ma si estende, come abbiamo detto, anche ad un buon numero di uomini che sono sempre stati in fama di amare sinceramente la libertà. Inoltre il governo ha confessato la propria debolezza, rinunziando ad applicare i decreti alle congregazioni femminili e in alcuni luoghi, per esempio in Corsica, sospendendone pure l' esecuzione rispetto ai monaci. E finalmente, anche gli amici del governo deplorano che per queste occupazioni di conventi e dispersioni di monaci si sia dovuto adoperare l'esercito. In Francia si teme sovra ogni altra cosa il ridicolo; il prestigio delle armi francesi avrebbe duopo di essere rialzato con prove ben diverse da un assedio di frati riottosi. Un giornale bonapartista propone ironicamente d'inscrivere sulle bandiere dei reggimenti, dopo Sebastopoli, anche *le Siège de Frigolet.* L'esercito stesso si sente quasi umiliato da una missione che ha dovuto adempiere in omaggio alla disciplina militare, ma che ha nulla di comune colle gloriose guerre d'Italia, d'Africa e di Crimea.

Fatti non meno deplorevoli sono avvenuti nella Camera de' deputati, dove fu pure necessaria l'opera dei soldati per ridurre al dovere nientemeno che un rappresentante della nazione. Il signor Baudry d'Asson, legittimista, chiamò *crocheteurs* gl' invasori dei conventi. Il signor Gambetta, a termini del regolamento, fece votare contro di lui dalla Camera la pena dell'espulsione Il signor Baudry d'Asson rifiutò di ubbidire ai reiterati inviti di uscir dalla sala. Fu allora sospesa la seduta, i suoi amici politici accorsero in sua difesa e dopo una scandalosa scena di pugilato, un colonnello, a capo di una compagnia di cacciatori, riuscì a trascinarlo fuori dell'aula. Questo incidente è l'esatta riproduzione di quanto accadde durante il regime della Restaurazione, quando fu espulso il deputato Manuel. Anche allora si chiamarono i soldati, dopo il rifiuto della guardia nazionale di costringere il signor Manuel ad uscire. La diversità sta in ciò che pel si-

gnor Manuel fecero a pugni colla forza pubblica i liberali, mentre pel signor Baudry d'Asson combatterono i legittimisti. A mezzo secolo di distanza, la repubblica procede precisamente come la monarchia del diritto divino.

I lavori della Camera francese sono incominciati sotto questi auspicii e con una minaccia di crisi ministeriale, la quale fu però scongiurata. La maggioranza dichiarò che anteponendo il progetto di legge sulla magistratura a quello sull'insegnamento, contrariamente alla proposta dei ministri, non aveva punto inteso d'infligger loro un voto di sfiducia. E il ministero si tenne pago di questa assicurazione. La legge sulla magistratura è un altro provvedimento rivoluzionario, che toglie tutte le guarentigie d'indipendenza finora concesse ai magistrati in Francia. Si vuole una magistratura schiettamente repubblicana. Va detto ad onor del vero, che nessuno degli antichi governi francesi si è mostrato così intollerante come il presente. La magistratura francese non è, in generale, favorevole alla repubblica, o per lo meno, accetta la repubblica del signor Dufaure e di Giulio Simon, ma non si spinge fino a quella del signor Gambetta, al quale si fa risalire la risponsabilità di ciò che ora succede. Ma togliendo ogni sicurezza ai magistrati, si acquisteranno le loro simpatie al nuovo ordine di cose? E se il progetto di legge è fatto per preparare una vasta *epurazione*, non si sconvolge un'istituzione, che finora era rimasta ferma e salda in mezzo ad innumerevoli mutamenti di governo?

Evitata, per ora la crisi, non ne consegue, che il gabinetto Ferry sia tetragono ai colpi della fortuna. Continua in Francia l'azione di un potere occulto, invisibile, irresponsabile, e gli uomini che sono al governo, dovranno ritirarsi appena il signor Gambetta stimerà giunta l'ora di soppiantarli. Al signor Gambetta torna comodo di non assumere alcuna responsabilità diretta. Non sappiamo, però, quanto potrà durare questo stato di cose, e se la forza degli avvenimenti non obbligherà, tosto o tardi, il dittatore, come lo chiamano, a svelarsi; tanto più che l'autorità sua per una dittatura semplicemente morale è venuta da qualche tempo scemando, e la stessa soppressione delle congregazioni, se da un lato ha irritato grandemente i conservatori, d'altra parte non basta a soddisfare gli ultraradicali. Gli *amnistiati*, i reduci dalla Nuova Caledonia o dall'esilio seguitano a battere in breccia l'opportunismo, e l'arrivo di ciascuno di essi porge occasione a clamorose dimostrazioni, come quella che salutò Luisa Michel, una delle più famose istigatrici de' *comunardi* nel 1871. Più di ventimila persone si recarono alla stazione a riceverla; si gridò *evviva la Comune*, e il tumulto giunse a tale, che fu necessario di arrestarne i promotori, fra i quali l'italiano Cipriani, che venne espulso dalla Francia.

Delle questioni estere si potrebbe dire, che hanno preso i quartieri d'inverno. Alle inquietudini del mese passato è succeduto un periodo di calma e quasi d'indifferenza. Si capisce da tutti che il fuoco cova sotto la cenere, ma che, ad ogni modo, sino alla primavera non è probabile che

sorgano nuovi incidenti. La flotta internazionale è ancora a Cattaro, non s'intende a quale scopo, avendo gli albanesi siffattamente munito Dulcigno da rendere indispensabile un lungo assedio per occuparlo. La Turchia ha preso provvedimenti militari anche contro la Grecia e manda un forte esercito ai confini ellenici. Nessuna potenza accenna ad assumere l'iniziativa di energiche risoluzioni in favore della Grecia o del Montenegro. La stessa Inghilterra che ingrossava la voce e pareva pronta ad agir da sola qualche settimana fa, ora dichiara di non volersi scostare dall'accordo con gli altri Stati e par rivolgere tutta la propria attenzione alle questioni interne e preoccuparsi sovratutto delle condizioni dell'Irlanda, che si fanno ogni giorno più pericolose. Come si prevedeva, il processo contro il signor Parnell e i suoi compagni non ha punto frenato l'ardore degli agitatori. Anche in Irlanda la questione religiosa si complica colle questioni politiche ed economiche, e contro i cattolici stanno i protestanti inferiori di numero a quelli, ma bene ordinati e appoggiati dal gòverno.

Una parte della stampa inglese spinge il ministero a sospendere in Irlanda, l'*habeas corpus*. Anche nel gabinetto c'è una corrente favorevole a provvedimenti restrittivi delle pubbliche libertà, ma fino ad ora il sig. Gladstone resiste agl'inviti e alle pressioni in questo senso. Egli confida maggiormente nell'efficacia di disposizioni legislative che diano soddisfazione ai giusti e legittimi voti degl'Irlandesi. Imperocchè il sig. Gladstone ha sempre sostenuta la necessità di modificare le condizioni della proprietà in Irlanda, e questo era lo scopo del *bill* sugli affittaiuoli, respinto dalla Camera dei Lordi. L'approvazione di quel progetto avrebbe, senza dubbio, prevenuto l'aumento dell'agitazione; ora è da temere che qualunque concessione giunga troppo tardi. Il programma degli agitatori è l'autonomia dell'Irlanda, con un Parlamento irlandese che dovrebbe iniziare i propri atti con una specie di legge agraria. Affermano essi che il voto della Camera dei Lordi sulla legge degli affittaiuoli è la prova più solenne dell'impossibilità d'intendersi coll'Inghilterra, poichè quella legge era la minima delle concessioni. Giunte le cose a questo punto, dubitiamo forte che alla riapertura del Parlamento si trovi ancora un modo di componimento amichevole con gl'Irlandesi, che già dall'agitazione legale sono passati ad uno stato di semi-insurrezione Ad ogni modo, queste difficoltà interne costringono il gabinetto inglese a procedere molto guardingo all'estero e somministrano nuove armi all'opposizione. Il sig. Northcote, nel suo discorso a Bristol, si è adoperato a dimostrare che il sig. Gladstone ha perduto, all'estero e all'interno, tutto il terreno ch'era stato aequistato dal gabinetto di lord Beaconsfield, quantunque il sig. Gladstone abbia, alla sua volta, recentemente affermato di non aver deviato punto dalla politica estera de' suoi predecessori. I conservatori si preparano ad una vigorosa campagna parlamentare contro il ministero. X.

Roma, 15 Novembre 1880.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Caio Valerio Catullo. Monografia di FELICE MARTINI. — Parma, Luigi Battei, 1880.

Ha l'aspetto d'una tesi di laurea in filologia, e se è tale, la lodiamo subito, perchè in forma più sobria, e in miglior lingua, di molte altre che escono alla giornata. Il soggetto è un po' trito oramai. Chi non ha parlato e disputato degli amori di Catullo? Ma certi argomenti solleticano il palato. Poteva però il signor Martini ammorzare o velare un tantino alcune tinte lubriche, mentre pure mostra un giusto aborrimento per cotesto fango. Del resto la tesi è sciolta con sufficiente erudizione e con buon garbo. Si vede che l'autore conosce e mette a profitto i critici moderni, ma non trascura le testimonianze degli antichi. La prima parte contiene la vita di Catullo in relazione coi suoi versi; la seconda la *critica letteraria* delle poesie di lui. Centro della prima è la tristamente celebre Clodia (Lesbia) di cui l'autore fa un quadro vivace, anche troppo vivace. Nella seconda, a proposito del carme di Catullo a Cicerone, si distinguono con molto senno le due scuole degli oratori di Roma, mostrando a quale appartenesse il poeta, e si pone in rilievo l'ironia contenuta in quel carme; si studiano pure, a proposito del carme su Teti e Peleo, le relazioni della poesia catulliana colla scuola greca Alessandrina. ma non vorremmo trovare ripetuto e approvato l'appunto del Bernhardy che i distici di Catullo siano duri e disarmonici, se pur non preferiamo la vuota e monotona sonorità d'Ovidio, o se non vogliamo dare un simile biasimo alle maravigliose ottave dell'Ariosto.

Dell'allegoria principale della Divina Commedia. Appunti del Dott. GIULIANO FENAROLI. — Torino, stamperia reale del Paravia, 1880.

In quest'opuscolo l'autore non intende risolvere la difficil questione, ma fare come una succinta e ordinata storia delle principali opinioni che si sono

avute su tal soggetto. Dopo una breve introduzione sull'allegoria nel medio evo, prova che quella di Dante è nata colla *Divina Commedia*, non escogitata più tardi, e che corre veramente da un capo all'altro dell'opera. Ci fa vedere la spiegazione di essa allegoria, tutta mistica presso gli antichi commentatori, farsi a poco a poco storica cominciando dal Vellutello e venendo fino a Ugo Foscolo ed al Rossetti, nei quali il poeta fiorentino assume sembianza d'un riformatore della Chiesa e d'un settario. Si ripiglia di poi collo Scolari la spiegazione morale e mistica, ma accordandola con quella politica ristretta in giusti confini, e talora mischiandole insieme. Vien poi il Giuliani che stabilisce il vero metodo, quello d'interpretare Dante con Dante, pur tenendosi all'allegoria morale. Ecco gli stranieri mettersi a gara, e con vedute più larghe, alla illustrazione dell'allegoria, ed il Witte rivelare acutamente il nesso fra le tre principali opere di Dante, compiendo così e illustrando l'allegoria morale. Allora Beatrice, come quella che forma il centro di questo ciclo, diviene il principale oggetto della ricerca; e qui esamina il Fenaroli le varie spiegazioni date della eccelsa donna, ponendo a fondamento il suo significato reale che egli tiene indubitato, ma riconoscendo troppo angusti e parziali tutti i significati allegorici attribuitile. Conclude l'Autore doversi, nello spiegare l'allegoria, comprendere tutti gli elementi che erano concorsi a formare l'uomo ed il poeta dal momento che risolvette di tornare a Beatrice, e questi, studiati sì nell'opere del poeta medesimo, sì nelle fonti di esso, poter dare la sincera e certa spiegazione dell'allegoria. La traccia ch'egli ne abbozza ci sembra assai giudiziosa e comprensiva, e in molte parti conveniamo con lui. Se questo scritto, come parrebbe da una nota a pag. 67, è una tesi d'esame, ci rallegriamo col signor Fenaroli che abbia, così giovine, tanto squisito senso e tanta pratica nella interpretazione dantesca. Lo esortiamo però ad allargare il suo lavoro e tentare una particolareggiata storia delle interpretazioni di Dante, tenendo conto anche di alcune importantissime qui tralasciate, per esempio di quella ingegnosissima di G. Casella pubblicata in Firenza pel solenne centenario dell'Alighieri.

A. R. LEVI. **Saggi critici.** Venezia, tipografia del *Tempo*, 1880.

Sono quattro non lunghi saggi e tutti di soggetto drammatico; Shakspeare, Molière, Goldoni ed il Teatro contemporaneo. Sono fatti per chi già conosce bene questi autori, poichè procedono a grandi tratti, senza quella minutezza scolastica che una storia letteraria ricercherebbe; ma vi si determinano assai chiaramente quelle doti per cui ciascuno di essi differisce da ogni altro. La storia dello scrittore e delle sue opere ha sempre per fondamento lo stato letterario del suo tempo ed i suoi emuli e rivali nell'arte; per esempio, sono vivamente delineate le condizioni della drammatica in Francia, quando sorse il Molière. Di maggiore importanza sono gli ultimi due Saggi, benchè, in quello sul Goldoni, presenti varie inesattezze ed omis-

sioni lo sguardo generale sopra la drammatica italiana precedente; ma la vita del commediografo in mezzo alla sua Venezia e lo studio ch'egli pose nel ritrar la natura, e più ancora le condizioni del vivere lieto e spensierato di quella città sono, tenuto conto della brevità, assai bene tratteggiate. L'ultimo saggio, che considera il teatro contemporaneo, dispensa censure e lodi con ischietta franchezza. La drammatica moderna in Italia pare al sig. Levi che, generalmente parlando, non esca dall'ordinario. Ammira per altro moltissimo il *Monsu Travet*, il *Goldoni e le sue sedici Commedie*, alcune opere del Torelli, e alcuni drammi del Cavallotti, e quelli soprattutto di Vittorio Salmini. Fra gli stranieri pone a buon dritto in prima linea l'Augier e il Dumas, mostrandosi più severo col Sardou a cui per altro non nega certi pregi. Il sig. Levi cura troppo poco la lingua e lo stile; e come si studia di difendere il Goldoni appuntando di pedanti coloro che in ciò lo censurano, così egli procede in un modo slegato, a periodi sconnessi, e con un giuoco quasi continuo di metafore ardite, miste con espressioni o improprie o non italiane. Ci perdoni l'egregio autore questa osservazione, che non faremmo, se il suo non bene scrivere ci paresse piuttosto effetto di negligenza, che di false persuasioni provenienti da una scuola molto pericolosa.

G. OLIVIERI, **Una lite di lingua fra amici di cuore.** — Salerno. 1880.

Toccammo in uno de' prossimi numeri la quistioncella nata fra il Fanfani e l'Olivieri da una parte, e il Grosso e il Negroni dall'altra, su quella nuova lezione dantesca *e che son membra parte* (invece di *sparte*, Purg. XXXI, 51); e dicemmo che il Grosso e compagno avevano ragione da vendere. Ora il signor Olivieri è tornato all'assalto per salvare, com'egli dice, almeno l'onore della sua parte, mediante alcune lettere dirette amichevolmente agli stessi suoi oppositori. Veramente le nuove ragioni da lui allegate non ci pare che escano dal più ardito e gratuito *probabilismo* e, se non temessimo d'offendere l'egregio Direttore dell'*Istitutore Salernitano*, diremmo che lasciano il tempo che trovano. Ma se la questione non ci ha guadagnato, ci ha guadagnato il brio e la grazia dolla polemica, avendo il signor Olivieri scritte alcune pagine piene di quei frizzi, e di quelle veneri fiorentine che gli sono proprie, e mischiato qua e là, come per intramessa, giuste osservazioni d'arte critica.

PEDAGOGIA

Vera idea della Grammatica ragionata del prof. Primo ROSSI. Volume I. — Osimo, stamperia Cerquetti, 1880.

Il professore Primo Rossi già chiaro per altri lavori scolastici assai utili e lodevoli (e de' quali già tenemmo parola) mosso dalla considera-

zione che la grammatica studiata bene è una logica, e che la prima logica da insegnarsi dev'essere appunto la grammatica della propria lingua, ha compilato questo libretto, di cui abbiamo innanzi, per ora, la prima parte soltanto, contenente la Etimologia. Non è un lavoro linguistico e molto meno di filologia comparata: è una grammatica ragionata, tendente a fare ben capire il significato e l'uso di ciascuna parte del discorso, e ad insegnare nello stesso tempo la lingua patria. Non abbonda pertanto, quanto altre grammatiche, in regole particolari, ma contiene certo le più necessarie, e ne dà la ragione Il criterio dominante è piuttosto la lingua parlata e dell'uso moderno, che quella degli scrittori, ma, tolti pochi casi, è moderato e non trascorre nella licenza. Fra questi pochi casi notiamo quello (pag. 147) ove l'autore consiglia e chiama bello il dire: *da te si fu ingiusto con me*, che oltre ad essere illogico, ad un orecchio toscano stuona maledettamente. Ma dal non essere l'autore toscano, nascono talora altri piccoli errori, come il dire *zuccaro* invece di *zucchero* (pag. 12). Troviamo poi a pag. 72 data come eccezione, o come fatto che avvien di rado (*talvolta*), il riferire a cosa le forme enclitiche dei pronomi di terza persona, portandosi l'esempio: *Tu ne vestisti queste misere carni e Tu* LE *spoglia*, mentre ognun sa come tali forme siano comuni alle persone e alle cose egualmente. Nè è meno inesatto il dire (pag. 64) che *la* può essere solamente oggetto, mentre diciamo sempre *la non vuole* per *ella non vuole*, e mentre l'autore stesso (pag. 72) lo ammette riferito a cosa. Piuttosto il pronome *lo* non dovrebbe usarsi come soggetto, e l'autore pare che non lo sappia, poichè a pag. 80 cade in quel brutto errore, oggi prediletto ai giornalisti: *Se un modo infinito* LO *si voglia cambiare in un vero verbo.* Ma lasciamo di queste piccolezze che non offuscano i pregi del lavoro, e il professore Rossi non tardi a mandarci la Parte II.

STATISTICA

La Statistica, di ALESSANDRO DE BRUN. — Roma, Forzani e C. 1880.

Premessi brevi cenni storici sulla formazione delle idee statistiche e sulla loro applicazione, l'Autore si fa a trattare con buon ordine dei singoli argomenti, dei quali deve, come è da lui concepita, occuparsi la *Statistica*. Ogni ordine di fatti che possano formare oggetto di studi statistici è sottoposto dall'Autore a diligenti e minute classificazioni, senza che la lettura del suo libro (del che deesi tenergli conto) riesca difficile o pesante. Ciò è tanto più da lodarsi, in quanto trattasi di un libro che l'Autore compose affine di giovare agli alunni della scienza i quali così dalle troppo ampie generalità, come da troppo minuziosi particolari traggono scarso o confuso ammaestramento.

Ciò non toglie che questo libro non dia adito a censure non lievi. Ampio troppo è il dominio che l'Autore assegna alla *Statistica*, seguendo le traccie di qualche antico, mentre egli dee pur sapere quali egregi studi non siensi fatti da ultimo anche nel nostro paese affine di evitare che la scienza sconfini, usurpando terreno non suo. Nè ci fa minor meraviglia lo scorgere, ove l'Autore si occupa dei recenti progressi degli studi statistici in Italia, accanto a qualche menzione piuttosto indulgente delle ommissioni imperdonabili.

Catechismo di Ragioneria di Leopoldo VIALI. — Narni, Tipografia Umbro-Sabina, 1880.

Premessa la definizione della Ragioneria come scienza e come arte e studiatene le attinenze colle discipline affini, l'Autore si fa ad analizzare ciò che è oggetto di quella scienza, cioè il *patrimonio*, rilevandone il carattere generale, e determinando l'ufficio economico ed il concetto amministrativo degli enti onde il patrimonio si compone. Studiato l'oggetto della scienza, occorre studiare il mezzo con cui i principii di questa vanno a quello applicati. L'Autore tratta quindi dell'azienda, distinguendone le varie specie e trattando con particolare diffusione dell'azienda commerciale-industriale e di quella pubblica. Spiega infine l'equilibrio dell'azienda, precisando il concetto delle varie categorie di redditi e di spese, nonchè degli aumenti eventuali di patrimonio detti ancora *sopravvenienza*.

In una seconda parte del suo scritto l'Autore descrive i vari spedienti con cui i principii della Ragioneria vanno posti in pratica dall'azienda. I precetti dell'arte seguono così alle teorie scientifiche, sotto il titolo di *Computisteria*. L'Autore si ferma a spiegare con molta diligenza un nuovo sistema di registrazione, che negli ultimi anni menò molto rumore, intendiamo dire la Logismografia. Il libro si chiude con un' appendice di esempi pratici ottimamente scelti.

È questo un volumetto che può servir di modello per l'ordine e per la nitidezza dell'esposizione; qualità tanto necessarie in una scienza soprattutto ordinatrice; nel quale, chi attentamente lo legga, intravede spesso la traccia di ben più ampi svolgimenti scientifici.

SCIENZE GIURIDICHE

Governi e Parlamenti di Vincenzo QUARANTA. — Napoli, tip. del Lampo, 1879.

L'Autore ha idee vaste e un coraggio quale non l'hanno molti. Egli intraprende oggi la pubblicazione di una storia del diritto pubblico, cominciando dall'estremo Oriente per arrivare, se gli basti la lena e la

longanimità de' suoi lettori, fino a' dì nostri. L'idea, non c' è che dire, è speciosa e anche ardita. Noi abbiamo deplorato a più riprese di non avere alla mano un'opera che rivelasse come la coscienza pubblica del popolo, in questa eterna lotta della libertà contro l'assolutismo, siasi esplicata un po' alla volta nei vari periodi e in tutti i rami della vita pubblica, che comprendesse a un tempo la costituzione e l'amministrazione, i grandi poteri dello Stato e l'organismo dei pubblici ufficiali, la giustizia e la milizia, la cura degli interessi morali e materiali, la finanza e le leggi. Ma è un lavoro che presenta estrema difficoltà a farlo bene; nè l'Autore se lo nasconde. Il solito fervorino *a chi legge* parla di questo e altro, e non mancano neppure le lamentazioni. Tra le altre vi si deplora, e forse non a torto, che la generalità degli studiosi rifugga dalle opere voluminose; ma a questo l'Autore ci ha trovato il bandolo. Egli potrebbe dir molto, conosce quanto di meglio s'è scritto in Italia e fuori, ma si limiterà a dir poco; ad ogni modo, detterà il suo lavoro nel modo più conciso che gli sarà possibile. Per ora ci regala l'Oriente; e ha tenuto parola: la concisione ci dev'essere, dacchè tutta cotesta vita pubblica dell'Oriente è condensata in 130 pagine di piccolo formato, tra cui dieci sul modo d' intendere la storia. E l'Oriente c'è proprio tutto. C'è l'India, la Cina, l'Assiria e la Babilonia, la Media e la Persia, c'è l'Egitto e ci sono gli Ebrei, la Fenicia e Cartagine. L'Autore parla dei primordi del mondo orientale e de' suoi tre periodi: de' selvaggi, de' pastori, degli agricoltori; parla della formazione del governo, della monarchia ideocratica, del dominio aristocratico jeratico delle classi privilegiate, della monarchia dispotica militare, delle razze, della religione e del commercio, delle emigrazioni e delle colonie, e finisce colla schiavitù; cioè no: finisce con una conclusione. E questa è, che l'Oriente può considerarsi come la culla dell'umanità sociale, e che è un mondo fecondo di grandi portati, tutt'altro che immobile come l'han voluto alcuni. Nondimeno l'Autore stesso ammette che il dramma della vita vi è rimasto solo abbozzato, e che bisogna arrivare alla Grecia per vedere lo spirito affermarsi, come energia indipendente della natura Noi conchiudiamo alla nostra volta lodando l'Autore pe' suoi propositi, ma non possiamo lodare il libro. Il signor Quaranta non ha ricerche proprie: certamente ha letto molto e ha preso degli appunti di vario genere; ma tra che questi non sono gran fatto copiosi, tra che non sono fusi in una unità organica, anzi non sono neppur cuciti, ma a mala pena imbastiti, non si può dire che il libro sia fatto. L'Autore aveva bisogno di più maturo esame; e non solo delle istituzioni, ma e degli elementi che concorrono a formarle. Noi almeno non comprendiamo le grandi sintesi storiche se non a patto che i fatti sieno stati prima minutamente analizzati e vagliati. E notiamo anche questo, che in simili lavori comprensivi l'ordine e la sapiente distribuzione delle parti vogliono dir molto se non tutto; e ci pare che anche ciò faccia difetto.

Commento a due frammenti di Ulpiano, di GIUSEPPE SERGI. — Messina, Capra, 1880.

Alcuni hanno mosso appunto ad Ulpiano di aver confuso il diritto colla morale: infatti, seguendo Celso, egli lo aveva definito *Ars boni et aequi*: e in altro luogo, parlando dei precetti del diritto, avea detto che sono tre: *honeste vivere, neminem laedere, jus suum cuique tribuere.* L'autore si fa a studiare questi due frammenti per vedere se la taccia è giustificata. E comincia dall'esporli; indi passa a delineare i caratteri e le funzioni del diritto e della morale, poi torna ad Ulpiano per vedere cosa abbia veramente voluto co' suoi precetti. È, se vogliamo, un piccolo brano di una storia della filosofia del diritto. L'autore non rinuncia a una certa relazione del diritto colla morale, perchè l'uno e l'altra mirano al bene e s'appuntano in esso, come a proprio obbietto; ma d'altronde distingue a ragione l'uno dall'altra. Il diritto mira al bene in un modo e la morale vi mira in un altro: la morale guarda il bene incondizionatamente e in sè stesso, e il diritto il bene relativo; la morale guarda il movimento dell'azione nel pensiero interno, o, se più vuolsi, investiga il motivo di essa; il diritto guarda lo esplicamento esterno dell'azione, o, se più vuolsi, giudica l'azione in sè stessa, appagandosi dell'effetto senza scrutare la causa. Se non andiamo errati, è questa la formula della filosofia Krausiana, che accettiamo completamente. Veniamo ad Ulpiano. La definizione che, seguendo Celso, egli dà del diritto, *ars boni et aequi*, risponde al nuovo stato di progresso della civiltà e della scienza: il diritto non era più, quale era stato nelle origini, una formola misteriosa e rigorosa, e come un'arma aristocratica contro la plebe: reso più umano dai magistrati e irradiato dalla filosofia, avea finito tra le mani dei giureconsulti coll'elevarsi a dignità di scienza, e l'*ars* nel concetto di Ulpiano esprime appunto la scienza; il *bonum et aequum* significa, a detta dell'autore, ciò che è giusto. Quant'è ai precetti, quello di vivere onestamente racchiuderebbe in sè tutte e quattro le virtù cardinali, e apparterrebbe alla morale; gli altri due disgiunti da questo apparterrebbero alla giustizia; e nondimeno il giureconsulto dà anche quello come un precetto del diritto. Non vogliamo nasconderlo: un po' d'imbroglio c'è: e se si capiscono perfettamente e si possono anche accettare le conchiusioni dell'autore, si dura un po' di fatica a capirne ed accettarne le premesse. Ulpiano distingue la morale dal diritto, perchè co' suoi precetti guarda all'attività umana dal solo lato del suo esplicamento esteriore senza badare al motivo e alle intenzioni; e conveniamo perfettamente in questa sentenza. Anzi aggiungiamo e rettifichiamo: Ulpiano, se pur bada a motivi, non si occupa che di motivi estrinseci: il premio e le pene; con questi egli vuol fare gli uomini buoni: l'idea del bene per il bene, che è l'idea

morale per eccellenza, non lo preoccupa affatto. Ciò quanto alle conclusioni: per ciò che risguarda le premesse, la cosa sta un po' diversamente. L'autore dice in un luogo, che, separata la giustizia, restano nell'onesto vivere, secondo le idee di Ulpiano, le virtù che riguardano *noi stessi, i nostri costumi;* e più sotto: il giureconsulto con quel precetto intese di proibire limitatamente quelle azioni, che potevano *ledere la pubblica onestà e il decoro pubblico ed offendere l'ordine sociale.* O noi non comprendiamo più il latino, o qui c'è un po' di confusione: gli atti che ledono la pubblica onestà e il decoro pubblico ed offendono nientemeno che l'ordine sociale, non sono più una cosa che risguardi solo noi stessi e i nostri costumi; e se Ulpiano l'ha intesa veramente in questo senso, il precetto non appartiene più alla morale, come vuole l'autore, ma entra proprio nell'orbita della vita giuridica. Per dire intero il nostro concetto, ci pare che la formola abbia un po' imbarazzato l'autore, ed egli, messo fra l'uscio e il muro, se la sia cavata pel rotto della cuffia. Ma lasciamo questo. Ciò che avremmo desiderato specialmente in una monografia, per quanto breve, che si occupasse del pensiero giuridico dei Romani, sarebbe stato di avvicinarlo al pensiero greco e mostrare come questo si riflettesse nelle filosofie romane. Senza ciò il lavoro non poteva che riescire manchevole. Aggiungiamo un consiglio, che vogliamo sperare possa essere accettato in buona parte. Pur troppo, gli è un mal vezzo che hanno molti di non curarsi, scrivendo, di ciò che altri possa aver detto prima di loro, quasi la scienza possa essere escogitata da un solo, per quanto potente, ingegno, e non sia anzi la risultante di mille sforzi, e tentativi fatti e rifatti, e mille disquisizioni e lotte. Sta bene che l'autore si occupi del Noodt, e un pochino del Savigny; ma anche dopo il Savigny la scienza ha fatto più d'un passo, e quanto alla questione del pensiero giuridico dei Romani, essa era già stata svolta dal Moriani e bene: bisognava consultarlo.

N.B. — Per cagione di un disguido postale, le bozze dell' articolo intitolato « *Le Nuvole, commedia d' Aristofane,* » non furono corrette dall'autore. Incorsero quindi nella stampa alcuni errori che si vogliono qui notare.

Pag. 102 in nota, si legga: invece di *Terici,* Terucci, e invece di *Bagnola,* Bagnolo. — *Meini,* Mannini. — Pag. 103 linea 3: *e amava,* egli amava. — Pag. 103 in nota: *materialmente e Tedeschi,* meritamente e Tedeschi. — Pag. 105 linea 33: *Colcade,* Coliade. — Pag. 106 linea 6: *alle fine,* alla fine. — Pag. 111 linea 33: *la ragion,* la region. — Pag. 118 linea 9: *libazione ne' sacrifizi,* libazione nè sacrifizi. — Pag. 123 linea 15: *che si pasce,* che ti pasce. — Pag. 125 linea 38: *questo,* questi.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LUIGI DI CAMOENS

300 anni dopo la sua morte.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

« Onorate l' altissimo poeta. »
DANTE, *Inf.*, c IV.

Tre secoli fa un grand'uomo, uno di quelli che nella via dell'umano progresso fanno l'ufficio di colonne miliari, segnando il cammino percorso ed indicando quello che tuttora rimane, scompariva dal nostro globo, dove aveva menata una vita penosa e difficile. Ma egli lasciava dietro a sè un'opera immortale, per la quale il suo nome visse e vivrà glorioso, fintantochè seguiteranno a volgere i secoli. Quest'opera, i *Lusiadi*, è il palladio sacro di un intero popolo, il Portoghese, come Luigi di Camoens ne rappresenta il genio nazionale. Il Portogallo brillò negli ultimi tre secoli del medio-evo di luce intensissima, come quella di una splendida meteora, ma come questa fu anche rapida. Ciò non scema però l'importanza dei servigi resi al complesso dell' incivilimento umano, cui contribuì in modo insigne. Le gesta compiute da quel nobile popolo dal XII secolo al XVI, se lo fossero state invece in tempi più remoti e fuori dalla luce del Cristianesimo, è certo, che avrebbero collocato quei re e quegli uomini singolari, che alzarono in modo meraviglioso il Portogallo a tanta potenza, fra gli semidei e gli eroi. Ma essi appartenevano ormai alla storia e non poterono esser deificati. Ciò non tolse però, che il loro nome fosse consegnato all'immortalità mercè l'epopea nazionale del Camoens, epopea nella quale si sente palpitare il cuore di tutto un popolo, mercè le sue tradizioni ed i suoi fasti. Essa

comparve però allorquando il Portogallo, varcato già il punto culminante della sua parabola, precipitava giù per la curva discendente, e perciò non ne fu apprezzato il vero valore intimo, costitutivo, cioè il suo spirito essenzialmente nazionale. Il poeta ed il poema furono considerati sotto il solo aspetto letterario e non se ne scorse punto l'importanza morale e sociale. Soltanto in questo secolo, col risveglio della coscienza nazionale del Portogallo furono apprezzati questi due ultimi aspetti principalissimi di entrambi.

Il 10 giugno scorso, l'intera nazione Portoghese dal Minho alla Guadania, e al di là dell'Oceano Atlantico, nel Brasile, colla solenne celebrazione del terzo centenario dalla morte di colui che la rappresenta col suo nome, mostrò chiaramente la sua coscienza nazionale, e con essa la propria vitalità.

Quest'importantissimo fatto ha destato un movimento di simpatia in tutte le principali nazioni. In Italia però pochi se ne sono addati. Alcuni giornali hanno appena accennato alle feste di Lisbona, o tutt'al più hanno pubblicato un articolo sul Camoens raccozzato alla meglio da una vita premessa alla prima traduzione capitata loro fra mano e perciò senza costrutto e piena d'errori. Vedendo pertanto che nessuno dei non pochi valenti, che l'avrebbero potuto fare con decoro del nostro paese, se n'è voluto occupare, ho ardito mettermi io all'impresa, non facile per me, affinchè anche l'Italia fosse rappresentata in quest'omaggio universale al grande epico portoghese.

I.

LUIZ DE CAMOENS.

Indi partissi povero e vetusto:
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
(*Paradiso*, C. VI).

Du bist Odysseus und Homer zugleich,
Und so im Leben arm, im Tod erst reich.
(Camoens, *H. Schuchardt*).

Luigi di Camoens è una conferma della legge naturale dell'atavismo, non sappiamo se anche fisiologicamente, ma certo nell'ordine dei fatti psicologici. Egli infatti ereditò col coraggio

avventuroso la vena poetica dei suoi maggiori. Ci si conceda pertanto di parlare dell'origine della sua famiglia, chè tuttociò che è in relazione diretta con un tanto uomo non può non interessare.

Questa famiglia fu sin dal X secolo stabilita in Gallizia ove possedeva grandi dominii; dicesi che avesse in proprietà non meno di 17 parrocchie, e la sua sede era in un vetusto maniero presso il Capo Finisterre, del quale è fatto parola perfino nella cronaca di San Massimo, chiamato *Caamanos, Caamans* o *Cadman.* [1] Da quest' ultimo nome forse deriva la pretesa che questa famiglia discendesse nientemeno che da *Cadmo*, per quella ben nota smania del medio-evo di inventare le più strane origini genealogiche. [2] L'impresa araldica dei Camoens in Portogallo aveva un dragone d'oro tra due rocce in campo azzurro. [3] Nel 1147 troviamo un Ruy Garcia de Camaños o Caamans, e da indi in poi si può seguire senza interruzione l'albero di famiglia del Nostro. In quei tempi fioriva la poesia provenzale e João Nunes de Camaños fu trovatore e poetò in galliziano. Di lui si hanno cinque canzoni nel *Cancioneiro del Vaticano.* [4] Venendo ora al 1370 vediamo la nobil famiglia dei Camaños o Caamans lasciare la sede avita e trapiantarsi in Portogallo con Vasco Pires de Camaños trisavolo di Luigi. Costui fu ai suoi tempi poeta molto celebre e vale pel capo di quella schiera di emigrati dalla Gallizia, che cagionò il rinascimento della poesia galliziana. Nel *Cancioneiro genral* di Garcia de Resende vi sono alcune sue strofe. Motivo di questa emigrazione taluno dice sia stata una controversia tra i Camaños e i Castera, nella quale uno di questi perdette la vita; [5] ma ciò non mi par probabile, almeno come motivo unico. Sta invece quest'altro, che Vasco Pires avendo sostenuto le parti di Don Pedro, il *Crudele,* legittimo re di Castiglia, contro il fratello di lui, Don Enrique de Trastamara, il *Bastardo*, e questi essendo salito sul trono (1370) col fratricidio, per sottrarsi alla sua vendetta fosse costretto a cercare rifugio in Portogallo presso il re Don Fernando

[1] *Les voyages de Camoens*, par Raoul di Navery, officier d'Académie. Paris, A. Hennuyer, 1880.

[2] *Luiz de Camoens*, *Zur dreihundertjährigen Gedenkfeier seines Todes*, 10 juni 1880. — Agostinho d'Ornellas, nel *Magazin für die Literatur des Auslandes* del 12 giugno 1880.

[3] *Vida de Camoens* (nota 2) del Visconte de Souza Botelho, Morgado Matteus, premessa all' edizione dei *Lusiadas* del 1817. Firmin-Didot, Parigi.

[4] *Luiz de Camoens der Sänger der Lusiaden* — Biographische Skizze von Dr. Carl von Reinkardstoettner, *Docenten an der K. Polyt. Hochschule zu München*, 2 Auflage. Leipzig, 1879.

[5] Raoul de Navery, l. c., p. 1, c. 1.

(1367-1383) che aveva appoggiato Don Pedro, e tentava, ma senza frutto, di conquistare la Castiglia contro Enrico II, dal quale fu sconfitto. L'importanza dei servigi prestati da Vasco Pires al re di Portogallo è provata dai grandi favori e dalle ricchezze, di cui questi lo colmò. Difatti gli dette i borghi di Sardoal, di Punhete, di Narvão, di Villa Nova de Anços e le terre in Aviz, Evora e Extremoz, già appartenute all'Infanta D^a^. Beatriz; inoltre lo chiamò a far parte del suo consiglio, e gli affidò le due importanti *alcaidarie* maggiori di Portalegre e di Alenquer. E Vasco Pires meritava questi favori, perocchè egli era prode cavaliere e suddito fedele, non meno che valente poeta. La fedeltà che serbò al suo benefattore anche dopo la morte di lui gli costò le sostanze e la vita. Infatti, morto D. Ferdinando I, nel 1383, il Portogallo fu minacciato da gravi ed imminenti pericoli. L'ambiziosa ed odiata regina D^a^. Eleanor Telles pretese il trono per sè e per il suo drudo, il Conte de Andeiro; ma spentole questo da Don Giovanni Gran Maestro d'Aviz, figlio bastardo di Don Pedro il Giustiziere e di D^a^. Theresa Lourenço, si rivolse al suo genero Don Giovanni I di Castiglia, il quale si accinse a conquistare il Portogallo in nome di sua moglie l'Infanta Dª Beatrice. Ma nella memoranda battaglia d'Aljubarrota (1385) Don Giovanni d'Aviz riportò una sì decisiva vittoria, che d'un tratto rovesciò le speranze di D^a^. Eleonora e di Giovanni I, e salì egli stesso sul trono glorioso del Portogallo incominciando una nuova dinastia, non meno illustre della precedente. Vasco Pires de Camoens (chè così si era fatto portoghese il nome di *Caamans* o *Camanos*) stimò suo dovere il sostenere i diritti della casa di Don Ferdinando, e combattendo per Castiglia difese Alenquer contro il *Mestre d'Aviz*, ad Aljubarrota fu fatto prigioniero e si vide tosto confiscati da Giovanni I di Portogallo i beni e le sostanze largitegli da Ferdinando, tranne i dominii d'Evora, d'Aviz ed Extremoz, eretti poi in feudi chiamati *Camoeiras*. Vasco Pires aveva sposata la figlia di Gonçalo Tenreiro, capitano maggiore nell'armata portoghese e ne ebbe tre figli, Gonzalo Vaz, João Vaz, e Constança Pires. Il primo trasmise ai suoi numerosi discendenti la nobiltà e le annesse prerogative della famiglia; il secondo dette origine al ramo cadetto dei Camoens, cui appartenne il nostro Luigi, col quale si spense. João Vaz, suo bisavolo, ebbe una vita avventurosa e illustre. Rese grandi servigi a Don Alfonso V, l'*Africano*, (1445-1481), combattè in Africa ed in Castiglia, fu deputato alle Cortes, ebbe dal suo re il titolo onorifico di *vassallo*, e chiuse i suoi giorni in Coim-

bra, ove aveva esercitato alte ed onorevoli funzioni. Nel chiostro di quella cattedrale gli fu eretto un sontuoso mausoleo di marmo colla sua statua. João Vaz avea sposato Dª. Inez Gomes da Silva, dalla quale ebbe Anton Vaz de Camoens, avolo di Luigi, che nel 1515 era capitano d'armata nell'India. Antonio Vaz si era unito in matrimonio con Dª. Guiomar Vaz da Gama, congiunta del gran navigatore Vasco da Gama, e ne ebbe sul finire del XV secolo Simon Vaz de Camoens, padre del nostro che sposò circa il 1523 Anna de Sá e Macedo, della nobile famiglia dei Macedos di Santarem, dalla quale ebbe l'unico figlio Luiz de Camoens. Anche Simon Vaz ebbe una vita avventurosa, ma di lui poco sappiamo. Come si vede, nelle vene di questa famiglia scorreva un sangue nobile, non meno di nome che di fatto, possedeva in alto grado le doti della mente con un ingegno pronto e vivace, e quelle del cuore colla generosità ed il valore. Tutte queste virtù che si trovarono singolarmente nei suoi vari membri, dovevano tornare a riunirsi nel nostro poeta, il quale venne così a riprodurre, in molto maggiori proporzioni però, la gloriosa figura del suo lontano antenato Vasco Pires de Camoens, poeta e guerriero. Così, come dicemmo, la legge dell'atavismo ci manifesta qui i suoi fenomeni a quasi due secoli di intervallo.

Intorno alla vita di questo grande poeta tutti, i Portoghesi per i primi, vissero fino a poco tempo fa in una quasi completa ignoranza, o nell'errore per la più gran parte di quel poco che ne seppero. Gli anni della sua nascita e della sua morte erano sbagliati, parecchie circostanze della sua vita o ignote o erronee. Si deve soltanto agli studi del Visconte de Juromenha [1] e del chiaro letterato e critico Teofilo Braga, [2] se dal 1860 in poi si è andato facendo maggior luce di verità su una vita così interessante.

A noi, avvezzi a ricercare con ben giustificata ansietà tuttociò che si riferisce alla vita dei grandi uomini, fa meraviglia, come nei secoli passati dagli ammiratori delle loro opere si trascurasse cotanto ciò che riguardava le loro persone. Di questa indifferenza forse più di tutti ebbe a patire la memoria del Camoens. I suoi contemporanei ammirarono bensì la sua grande epopea, ma di lui non si curarono gran fatto nè vivo nè morto; quasi l'eccellenza della creazione facesse dimenticare il suo crea-

[1] *Obras de Luiz de Camoens*, Visconde de Juromenha. — Lisbona, 1860-1869. 6 vol. V. I, *Vida*.

[2] *Historia de Camoens*, T Braga. — Porto, 1873-1875, 3 vol. V. I, *Vida*.

tore. Quelli pure, che, come Manoel Correa, suo amico, Manoel Severino de Faria e Pedro de Mariz, pochi anni dopo la sua morte vollero tramandarci la memoria della sua vita, lo fecero in modo molto vago e generale non solo, ma circa ai particolari di tempo, di luogo e di fatto incorsero in innumerevoli inesattezze ed errori.

Così da costoro, seguiti dai più, l'anno della nascita di Luigi di Camoens fu detto essere il 1517. Invece risulta da due documenti del Registro della Compagnia delle Indie in Lisbona, in cui son notate tutte le persone che dal 1500 al 1643 presero passaggio per le Indie Orientali, che nel 1550, il nostro poeta aveva 25 anni. Sicchè, come stabilì Manoel de Faria y Souza, suo commentatore e traduttore spagnuolo, che esaminò quei documenti nel 1643, e come lo confermò il Souza Botelho, [1] egli nacque nel 1524. In questo stesso anno, regnando Don Giovanni III, Vasco da Gama, il cui sangue scorreva pure nelle vene del pargoletto Luigi, appena nominato vicerè delle Indie, moriva a Cochim (Coccino). Anche sulla città ove ebbe i natali regnò incertezza, poichè, come per Omero, parecchie pretesero al vanto di essergli state culla, cioè, Lisbona, Coimbra, Santarem ed Alenquer. Ma è accertato che egli nascesse in Lisbona, non solo per l'asserzione di Manoel Correa, suo intimo amico, ma altresì per concorde testimonianza di parecchi suoi contemporanei e per trovarsi in alcuni luoghi delle sue opere fatta menzione di Lisbona come della sua città natale. Concludendo adunque: da Simon Vaz de Camoens e da Anna de Sá e Macedo, nacque in Lisbona il 1524 Luiz de Camoens.

Le condizioni morali della nazione portoghese cominciavano allora a decadere, giacchè a misura che si estinguevano quei veri eroi, che col loro valore o colla loro virtù dettero fama imperitura e straordinaria potenza al Portogallo, s'accresceva il numero di coloro, che seguendo la via facile, aperta da quelli, a costo del loro sangue, s'impinguarono di ricchezze e d' onori a carico delle disgraziate popolazioni conquistate. Il lusso, fatale elemento corruttore degli Stati forti e conquistatori, penetrava già nel Portogallo, e poneva il suo germe mortifero in quella valorosa nazione, che nel volgere di pochi anni doveva soggiacere, dopo una altissima quanto rapidissima gloria, alla sua azione deleteria aggiunta a quella non meno perniciosa dell'avarizia, della cupidigia e della vanità, sue inseparabili compagne.

[1] *Vida de Camoens*, l. c.

Il Camoens nacque bensì colmato dalla natura di tutti i suoi favori, circa le doti della mente e del cuore, come i figliocci delle Fate ; ma, a differenza di questi, povero. Sia poi avversità costante di fortuna, sia che gli facesse assolutamente difetto la facoltà dell' acquistare e del risparmiare, o, credo, per entrambe queste cause riunite, egli non riuscì mai nella sua vita a procacciarsi nemmeno una modestissima sostanza.

Nel 1526 e 1527 infierì in Lisbona la peste e perciò Giovanni III si trasferì colla Corte a Coimbra. Colà pure sembra si recasse in quel torno Simon Vaz colla sua famiglia. E Coimbra doveva essere per lui una città molto comoda, volendo fuggir la peste di Lisbona, poichè ivi aveva fatto dimora ed era morto il suo avolo João Vaz, ed ora vi era stabilito il proprio fratello Bento (Benedetto) de Camoens, che nel 1527 appunto prendeva l'abito di canonico regolare nel celebre Monastero di Santa Cruz. Così il nostro Luigi, benchè avesse aperti gli occhi in Lisbona, non potè vederla e conoscerla che parecchi anni dopo. Probabilmente da questa emigrazione della famiglia dei Camoens a Coimbra sorse il dubbio che Luigi fosse nato in questa città. Come pure, dall'essere la madre di lui di Santarem dovette avere origine anche l'altra supposizione che ivi egli nascesse.

Coimbra, l'antica *Conembrica*, già capitale del regno fino al 1433, ora città principale della provincia di Beira, è situata sulla riva destra del Mondego, che ha le sue sorgenti all' estremità settentrionale della Sierra Estrella. Edificata sui contrafforti di questa catena che le riman dietro a levante, ha dinanzi a sè a ponente una ricca pianura che si va a bagnare nelle acque dell'Atlantico, ed è sulla stessa latitudine della nostra Otranto. Nella magnifica cattedrale, edificata durante l' occupazione dei Visigoti, che conquistarono sul principio del V secolo la Penisola Iberica occupata dagli Alani, Svevi e Vandali, il giovinetto Camoens potè pregare sulla onorata tomba del suo trisavolo e meditarne le virtù. I suoi primi studi, cominciati nel 1537, potè farli sotto la scorta del suo chiaro zio, uomo di molta cultura letteraria, che nel 1539 fu fatto priore generale di Santa Cruz e nello stesso tempo cancelliere dell'università. Quei chiostri erano stati eretti dal primo re di Portogallo Don Alfonso *o Conquistador* (1112-1185) e i monaci del Santo Sepolcro li avevano sempre onorati colla loro pietà, col loro zelo, e specialmente colla loro scienza. I sovrani gareggiarono ciascuno coi suoi predecessori nelle munificenze verso questo benemerito monastero e molti di essi vol-

lero avere l'eterno riposo sotto le sue vetuste volte. Come i Benedettini in altre parti d'Europa, così i monaci di Santa Cruz in Portogallo, contribuirono a conservare all'età moderna i tesori del sapere umano appartenuti all'età antica.

La celebre Università di Coimbra fu fondata in Lisbona nel 1290 dal re Dionigi, e indi a poco trasferita a Coimbra e dotata con splendidezza veramente sovrana da questo stesso re. Vi si contavano un rettore, sei professori di teologia, sette di diritto canonico, dieci di diritto civile, quattro di matematiche, uno di musica, un collegio di belle lettere e uno di filosofia; inoltre vi erano annessi quattro canonicati. Sotto il regno susseguente di Alfonso IV (1325-1357) quest'Università ebbe a subire due cambiamenti, il primo da Coimbra a Lisbona; e il secondo da Lisbona a Coimbra. Sotto Ferdinando I (1368-1383) di nuovo fu tramutata da Coimbra a Lisbona. Il re Giovanni III (1521-1557) le accrebbe lustro e splendore; chiamandovi ad insegnare i più famosi letterati e scienziati del tempo, nazionali e stranieri; la restituì nel 1537 nella sua sede originaria di Coimbra, e stabilì sessantaquattro posti di studi nel collegio di Santa Barbara a Parigi per i giovani portoghesi. Circa quel tempo vi professarono Diogo de Teive e Diogo de Gouvea, già rettori dell'Università di Parigi; Pedro Nunes, il miglior matematico e cosmografo dei suoi tempi; Vincenzo Fabricius ellenista, di cui s' onora la Germania; Brisset, il più antico professore dell' Università di Parigi, che tentò di ricondurre in Portogallo la medicina ai principii d' Ippocrate contro l'esclusivismo della scienza araba; e molti altri che per brevità omettiamo. Gli studi classici vi fiorivano allora con sommo splendore, come dicemmo; tanto che il dotto Clenard scriveva in quei tempi « che vi si spiegava Omero, come lo si sarebbe spiegato in Atene », ed il greco ed il latino passavano per così indispensabili, che era vergogna per gli studenti di parlar portoghese fra loro. La decadenza di questa Università cominciò nel 1555, quando Giovanni III affidò l'insegnamento ai Gesuiti.[1] Questi cenni sull'università di Coimbra erano necessari, perchè dall'attività scientifica e dall'onore in cui erano tenuti gli studi in quel tempo si può argomentare quanto era grande la potenza morale e materiale del Portogallo. Inoltre si vede come le naturali disposizioni della mente del Camoens fossero favorite dai mezzi di studio, che essendo eccellenti per quanto potevano es-

[1] T. Braga, *Historia dè Camoens*, lib. I, *Vida*, c. II.

serlo allora, giovarono a dare un grande sviluppo al suo ingegno e lo arricchirono di un corredo non comune di cognizioni e di erudizione.

La scuola letteraria di Coimbra teneva in sommo onore l'antica letteratura classica, ma non si occupava della propria, nè erano conosciuti i tesori di bellezza racchiusi in quella romanzesca poesia galliziana del XIII e XIV secolo, alla cui grazia e venustà aveano contribuito Macias l' *Enamorado*, Rodriguez de Padron ed una pleiade di altri gentili poeti, di cavalieri, di dame, di principi e di re. Nondimeno la poesia volgare era rimessa alquanto in onore dalle soavissime egloghe di Bernardino Ribeiro, ed appunto allora il Sá de Miranda stava dandole maggior garbo e leggiadria rivestendola dello stile italiano. Luigi di Camoens però non si contentò di segnalarsi fra i primi nello studio di Omero e di Virgilio, ma ricercò altresì gli antichi canzonieri, e quelli che gli capitarono tra mano lesse e meditò con amore. Nè questo solo, chè apprezzando la bellezza e la perfezione della letteratura italiana, si applicò intorno ai nostri migliori poeti e specialmente al Petrarca, tanto da appropriarsene la forma e lo stile, che trapiantò con piena riuscita nel campo della poesia portoghese. Quest'influenza della scuola italiana che si manifestò in lui fin dal principio, andò sempre più accentuandosi a misura che il suo carattere poetico si completò e che dall' altro lato smorzò un poco quell'eccessivo classicismo mitologico del quale s'era imbevuto a Coimbra. Fin dalle sue poesie giovanili, nelle quali si trova già il contrasto del misticismo cristiano colla mitologia pagana, si osserva il sopravvento, che acquistò su di lui la scuola italiana. Il Braga pone in questo primo periodo poetico del Camoens la sua traduzione portoghese dei *Trionfi* di F. Petrarca.[1] Del come poi egli si fosse immedesimata l'intima natura della letteratura greca e latina, come si fosse appropriate le bellezze di Omero e di Virgilio, lo vedremo a suo luogo nella II e nella III parte di questo scritto. All'Università di Coimbra, mercè il suo pronto ingegno e il molto ed amoroso studio, acquistò quella vastissima e solida istruzione che lo onorò e della quale fanno testimonianza palese le sue opere. Fin d' allora i suoi componimenti poetici mostravano la fecondità e l' originalità della sua vena e gli davan fama di non comune verseggiatore.

A Coimbra egli strinse alcune nobili amicizie con giovani

[1] L. c., C. III.

generosi ed onesti, che durarono quanto la vita. Fra questi ricordiamo Gonçalo e Alvaro figli del poeta Luiz da Silveira, del quale i *cancioneiros* ci hanno conservato delle poesie. Alvaro morì nel 1560 nella sfortunata battaglia di Baharan e fu ricordato dal Camoens nell'elegia 26 e nel sonetto 343. Gonçalo, che morì nello stesso anno in Africa missionario, fu celebrato nel sonetto 37 e nei *Lusiadi* (C. X, ott. 93).

Egli dovette pur conoscere ivi il poeta spagnuolo Giorgio de Montemayor, che circa quel tempo dimorava a Coimbra. Non si sa se egli vi conoscesse anche Antonio Ferreira, gentile poeta, che dóvette entrare in quell' Università quando egli finiva gli studi.

Sulle rive del Mondego il Camoens passò i più begli anni della sua vita, quelli della fanciullezza e dell' adolescenza. Le forze crescenti del suo ingegno dovevano fargli balenare uno splendido avvenire, e la sua fantasia esuberante doveva cullarsi in aurei sogni di felicità e di gloria. Quel cuore vergine cominciava a palpitare per tutti gli affetti più nobili e più gentili; la patria, la gloria, l'amicizia e l'amore si designavano già distintamente sull'orizzonte morale del futuro Epico, come i punti cardinali, mercè i quali diresse il corso della sua vita burrascosa e la condusse nobilmente al fine. Pare ivi che un amore adolescente gli ferisse il cuore per la prima volta e lo deduciamo da ciò che ne dice nella Canzone IV, in cui ricorda Coimbra, dopo averla lasciata:

Vão as serenas ágoas
Do Mondego descendo,
E mansamente até o mar não parão;
Por onde as minhas mágoas
Pouco a pouco crescendo,
Para nunca acabar se começarão.
Alli se me mostrarão
Neste lugar ameno,
Em qu'inda agora mouro,
Testa de neve e d'ouro;
Riso brando e suave; olhar sereno;
Hum gesto delicado,
Que sempre n'alma m'estará pintado...

Vanno scorrendo le serene — acque del Mondego, — e, mansuete, non si fermano sino al mare; — ivi cominciarono i miei dispiaceri, — che crebbero poco a poco, — per non più finire. — Colà mi apparvero — in quel luogo ameno, — per cui tuttora languisco — una testa di neve e d'oro; — un blando riso; un guardar sereno; — un aspetto delicato, — che sempre mi rimarrà impresso nell'anima.

Anche allora, come oggi, lo studio della legge s'imponeva alla maggior parte, anche i più grandi ingegni poetici dovevano batter la testa lì. Difatti anche il Camoens prese la laurea in giurisprudenza, ed è dal suo amico Andrea Falcam de Resende chiamato in una poesia « baccelliere latino. » Quindi finiti gli studi nel 1542 andò a Lisbona a riunirsi alla famiglia che ve l'aveva preceduto e che probabilmente aveva già visitata nelle vacanze.

Dovette per certo rincrescere molto al giovane poeta di abbandonar quei cari luoghi, pieni di dolcissime memorie che lo dovettero seguir per tutta la vita. Ivi era trascorsa la sua felice infanzia, ivi non lasciava che cari ricordi, e vi si era formata la mente ed il cuore. Nell' andarsene forse il suo spirito ebbe come una visione del destino crudele che doveva bersagliarlo senza posa d'allora in poi, e la sua anima angosciata da questi presentimenti della sua vita sventurata dovette rivolgersi a quella cara Coimbra, a quella vita tranquilla e lieta dalla quale si distaccava per sempre. Questo suo stato psicologico ci è fedelmente dipinto dal sonetto 134, che è un vero grido dell'anima verso il bene perduto:

Doces e clasajáguas do Mondego,
Doce reponso da minha lembrança,
Onde a comprida e perfida esperança,
Longo tempo apos si me trouxe cego.
Devos me aparto, si: porém não nego
Que inda a longa memoria que me alcança,
Ne não deixa de vós fazer mudança,
Ma quanto mais me alongo, mais me achego.
Bem poderá a Fortuna este instrumento
Da alma levar por terra nova e estranha,
Offerendo ao mar remoto, ao vento.
Mas a alma, que de cá vos acompanha,
Nas azas do ligeiro pensamento
Para vós, águas, vôa, e em vós se banha.

Dolci e chiare acque del Mondego, — dolce riposo de'miei ricordi, — dove la lunga e fallace speranza — mi trasse per lungo tempo cieco dietro a sè.

Da voi m'allontano, sì: però non nego — che tuttavia la lunga memoria che mi raggiunge, — non permette che verso di voi mi muti, — ma quanto più m'allontano tanto più m'avvicino.

Potrà bene la Fortuna quest' istrumento — dell' anima trascinarlo per terre nuove ed estranie, — esponendolo ai venti ed al mare remoto.

Ma l'anima, che di quà v'accompagna — sull'ali leggere del pensiero — vola o acque, a voi e in voi si bagna.

Ed ora principia per il biografo il doloroso còmpito di seguire quel grande sventurato nella sua vita avventurosa e travagliata che qui appunto comincia, lasciata la quieta e felice Coimbra. Una nuova scena si apriva ora agli occhi del Camoens. All'attività scientifica di quella città di studio, succedeva ora il movimento febbrile di una gran capitale, in cui tutti correvano a perdifiato dietro alla Fortuna.

Alle solennità gravi e serie della scuola ed alla schietta e semplice allegria degli studenti succedevano le feste sfarzose e rumorose della metropoli, alla conversazione grave e sugosa dei Monaci di Santa Cruz e dei luminari dell'Università, subentrava il cicalìo spiritoso e vano delle belle dame e degli azzimati gentiluomini della Corte.

L'antica *Ulyssipo*, che una leggenda eroica vuol fondata da Ulisse, [1] fu chiamata sotto Domiziano *Felicitas Julia* ed ebbe i privilegi del *municipium* italico. Nonostante la frequenza dei terremoti, andò sempre accrescendosi tanto che venne coll'andar del tempo ad assorbire nella sua cinta ad una ad una le sette colline che una volta le facevano corona; meritandosi come la sua antica dominatrice il nome di *Città dei sette colli*. Ed ora, in questo periodo del maggior splendore della gloria portoghese èssa era Lisbona la *Grande*. Ricca di case, di chiese, di monasteri, di spedali, conservava nei suoi monumenti la traccia di tre dominazioni e di tre civiltà, quella dei Romani, quella dei Visigoti, e quella dei Mori. Essa constava di tre città: l'antica, la *Villa nova de Gibraltar* e la *Villa nova de Andrade*. Alla città guerriera e religiosa ora s' era aggiunto da qualche tempo il carattere di città commerciante. In alto la torre del grande *alcaide*, un po' più sotto il magifico *alcaçar*, più sotto ancora la cattedrale dalle torri quadrangolari e massiccie, rappresentavano la chiesa, la monarchia e la nobiltà. Novemila Ebrei abitavano nella *Judearia*, ghetto. In un' altra specie di ghetto, la *mouraria*, vivevano pacificamente i Mori rimasti nel regno per licenza del re Alfonso III (1248-1279) che ne aveva completamente distrutta la dominazione in Portogallo, concedendo ai pacifici rimasugli un quartiere distinto nelle varie città. Il traffico dei negri, iniziato sulla costa dell' Africa poco dopo lo stabilimento di relazioni commerciali con quei popoli, aveva condotto in Lisbona 150 mila schiavi. I viaggi dell'India avevano procurato agli av-

[1] *Plinio* e *Solino*.

venturosi intraprenditori ricchezze favolose; sicchè sotto Giovanni II (1481-1495) vediamo il Duca di Braganza, della famiglia reale, possedere 40,000 ducati di rendita; altri nobili 15, 10, 5 mila; cifre notevoli per quei tempi. Un lusso sfrenato delle abitazioni, delle mense, delle vesti, ricordava gli splendidi tempi dell'Impero di Roma, e le fiorite rive del Tago, colle ombrose colline di Cintra, gradito ritrovo della Corte, facevano di Lisbona una città incantata, quale la più fervida immaginazione orientale potrebbe appena immaginarsela, [1] e di cui canta il Byron:

« What beauties doth Lisboa first unfold?
Her image floating on that noble tide,
Which poets vainly pave with sands of gold..... »
(*Child Harold*, C. I. 16).

Il nostro diciottenne poeta si trovò adunque d'un tratto balzato in mezzo a questa effervescenza di vita e di attività sociale. Nè ei per certo vi si smarrì. Di mente svegliata, spigliato e forte della persona, non secondo a nessuno in tutti gli esercizi cavallereschi, come dice lui stesso, amante delle avventure, ardito e gaio, non gli parve vero di trovarsi in mezzo a quel turbinio incessante ed a quel rumoroso movimento d'uomini e di cose. La sua famiglia dimorava nel quartiere della Mouraria, non consentendole le strettezze domestiche di abitare in luogo più nobile.

L'illustre prosapia dalla quale discendeva, le alte relazioni che doveva all'amicizia contratta a Coimbra con giovani di nobili famiglie, e soprattutto il suo ingegno, la sua profonda e varia coltura e la fama di gentile poeta, gli aprirono le sale della Corte e lo fecero gradito nell'alta società che si riuniva intorno all'Infanta Donna Maria. In quei circoli eleganti e frivoli sfoggiavano egualmente il sapere, la bellezza, lo spirito, la ricchezza e la vanità. Luigi di Camoens, benchè non fosse bello, era però simpatico ed attraente secondo quello che ce ne dice Manoel de Faria y Souza. Egli era di statura media, il volto aveva pieno, la fronte alquanto pensierosa, probabilmente per l'abitudine del meditare, il naso lungo, rialzato sul mezzo e piuttosto grosso in punta, capelli di color biondo acceso, quasi zafferano. Chi sa che nei suoi tratti fisici non riproducesse il tipo di qualcuna delle schiatte germaniche confinate nella Gallizia durante la domidazione Visigotica! Ma ciò che doveva farlo simpatico e gra-

[1] Raoul de Navery l. c., P. I., c. 4 .

dito era il suo aspetto gentile ed aggraziato, ed il suo fare facile, allegro, spiritoso, allora che la sventura non lo aveva per anco oppresso.

Oltre a ciò egli doveva esser fuor di dubbio bene accetto per la sua erudizione classica in quella Corte, « dove si attendeva con una certa smania alla coltura classica; si parlava e si scriveva latino; perfino le dame di Corte gareggiavano l'una coll'altra nella conoscenza delle lingue morte e nello studio dei libri di cavalleria. I romanzi cavallereschi erano in gran voga, dacchè l'Infanta Donna Maria aveva dichiarato una speciale preferenza per essi. Si poetava generalmente in Corte; le dame davano il *motto* che il loro circolo glossava.... » [1] Ed il Camoens primeggiava in questo esercizio leggero tutto brio e leggiadria, ed alla profondità del sapere classico sapeva accoppiare una certa galante ammirazione pel bel sesso, che non doveva riuscire sgradita alle virtuose e nobili dame. Oltre le riunioni alla Corte altre ve n'erano presso i Nobili privati, fra cui le più rinomate, quella di Don Teodosio de Braganza, del D' Aveiro, di Donna Guiomar de Blasfet, figlia o cognata del Conte di *Redondo Don Francisco Continho*, [2] di Donna Francisca d'Aragão, nipote di Don Francisco Barreto, e dell'amante di lei Don Manoel de Portugal, discreto poeta egli pure, protettore della nuova scuola italiana, che, coi suddetti, onorava della sua amicizia il giovane Poeta.

Così viveva ricercato e felice ed avrebbe potuto seguitare ad esserlo più lungamente, se il suo cuore non fosse stato troppo sensibile alle attrattive della bellezza e della virtù. Ma con ragione esclama:

Mas quem pode livra-se por ventura
Dos laços que Amor arma brandemente
Entre as rosas, e a neve humana pura,
O ouro, e o alabastro transparente?
Quem de huma peregrina fermosura,
De hum vulto de Medusa propriamente,
Que o coração converte, que tem preso,
Em pedra não; mas em desejo acceso?

[1] Carl von Reinhardstoettuer, l. c. Braga, C. IV.
[2] W. Storck, *Sain. Ged.*, *Buch der Lieder*, etc. Aum. zu n. XXV.

Quem vio hum olhar seguro hum gesto brando,
Huma suave, e angelica excellencia,
Que em si està sempre as almas transformando,
Que tivesse contra ella resistencia?
C. III, ott. 142-143)

Ma chi dai lacci ir può securo e sciolto,
Che amor soavemente appresta e tende
Tra rose e nevi ed oro in trecce avvolto,
Ed alabastro che traspare e splende?
Qual uom resiste di leggiadro volto
Alla beltà, che al nostro cuor s'apprende,
E, qual Medusa in pietra, a tal gl'infiamma
Che tutto lo converte in viva fiamma?
Chi vide un girar d'occhi accorto e altero,
Una gentile angelica sembianza,
De' sensi incantatrice e del pensiero,
Che di starsene saldo abbia fidanza?
(Id. id. F. Bellotti.)

Egli no certo, chè si lasciò tosto incatenare da tutte queste qualità riunite nella gentil persona di Donna Caterina de Alaide, damigella di corte della regina Caterina. Essa era nata nel 1530, quinta degli otto figli di D. Antonio de Lima, conte de Castanheira, gran favorito del re Giovanni III e di Donna Maria Bocca-Negra. [1] Questa nobile fanciulla avrà avuto dai 12 ai 13 anni, quando fu vista per la prima volta dal Camoens, e fu per lui come Beatrice per Dante, Laura pel Petrarca. Come questi, egli se ne innamorò in un tempio durante le sacre funzioni del Venerdì Santo il 7 aprile 1542, [2] e precisamente nella chiesa das Chagas (delle Piaghe) in Lisbona. Il candore e l'amabilità di quella dodicenne fanciulla allora in sul pieno sviluppo dei vezzi della persona, che suol essere in quei climi più precoce che non da noi, produsse sul suo cuore ardente ed entusiastico un'impressione indelebile. Egli consacrò a questo fatto importantissimo della sua vita il seguente sonetto 78, bella imitazione del 3° del Petrarca in Vita di madonna Laura.

[1] Visconde De Juromenha, *Obras* etc., v. I., — T. Braga, *Historia* etc., l. c., c. IV.
[2] W. Storck, *Sammtliche Gedichte*, II v. Buch der Sonette Anm. zu Son. 78.

O culto divinal se celebrava
No templo donde toda criatura
Louva o Feitor Divino, que a feitura
Com seu sagrado sangue restaurava.
Amor alli que o tempo me aguardava
Onde a vontade tinha mais segura,
Com huma rara e angelica figura
A vista da razão me salteava.
Eu crendo que o lugar me defendia
De seu livre costume, não sabendo
Que nenhum confiado lhe fugia;
Deixei-me captivar: mas hoje vendo,
Senhora, que por vosso me queria,
Do tempo que fui livre me arrependo.

Si celebrava il culto divino — nel tempio in cui ogni creatura — loda il Divino Fattore — che la riscattò col suo sangue prezioso.

Ivi Amore, che già m'aspettava al varco — nel mentre aveva la volontà ben determinata, — con una figura rara ed angelica — m'offuscò il lume di ragione.

Io credendomi, che il luogo mi difendesse — dal suo libero costume, e non sapendo — che nessun fidente gli sfuggiva; —

Mi lasciai captivare; ma come oggi vedo — o Signora, che mi voleva per vostro, — mi pento del tempo che fui libero.

D'allora in poi l'immagine di Donna Caterina non si cancellò più dalla sua mente. La sua lira aveva trovato ormai un soggetto degno di canto, più che nol fossero i tratti spiritosi dei begl'ingegni della corte, laonde in numerosi e bellissimi versi cantò le bellezze della sua donna, sotto vari nomi pastorali, secondo l'uso dei tempi, dei quali il più profondo è quello di *Natercia*, anagramma di Caterina, egli stesso talvolta celandosi sotto il nome di *Liso*, anagramma di Lois (Luigi). Questa nobile ed onesta donzella ad una straordinaria venustà di forme doveva accoppiare una tal modestia di portamento da cattivarsi un cuore anche meno gentile di quello del Camoens. Così egli ce la descrive nel Sonetto XXXV:

Hum mover de olhos, brando, e piedoso
Sem mover de que; hum riso brando, e honesto,
Quasi forçado; hum doce e humilde gesto
De qualquer alegria duvidoso.

Hum despejo, quieto e vergonhoso;
Hum repouso gravissimo, e modesto;
Huma pura bondade, manifesto
Indicio da alma, limpo, e gracioso:
Hum encolhido ousar, huma brandura,
Hum medo sem ter culpa, hum ar sereno;
Hum longo e obediente soffrimento;
Esta foi a celeste fermosura
Da minha Circe, e o magico veneno
Que pôde transformar meu pensamento.

Un muovere d'occhi blando e pietoso, sempre sereno; — un sorriso affabile ed onesto — quasi sforzato; un dolce ed umile modo — incerto di qualunque allegria.

Un portamento quieto e pudico; — uno stare modesto e grave; — una pura bontà, sicuro — indizio dell'anima limpida e graziosa.

Un ardimento raccolto, una dolcezza, — una timidezza senza colpa, un volto sereno; — un soffrire lungo e rassegnato; —

Questa fu la celeste beltà — della mia Circe ed il filtro magico — che potè trasformarmi il pensiero.

È presumibile che il fine del Camoens fosse di sposare la figlia del conte di Castanheira, e benchè non avesse un egual grado di nobiltà, nondimeno la sua illustre ed antica prosapia legittimavano le sue speranze. Ma ahimè! egli era personalmente troppo dappoco, perchè la ricca casa dei Castanheira volesse imparentarsi con lui. Egli aveva per solo merito una buona istruzione ed un' indole poetica, anzi questa era forse agli occhi del favorito di D. Giovanni III una qualità sfavorevole. Del rimanente egli era troppo giovane, senza una posizione sociale e povero. E per esser giusti convien dire che giudicando le cose sotto l'aspetto in cui dovevano apparire in quella società ed in quel tempo, quegli che fu poi l'Omero del Portogallo era allora molto ardito di innalzar le sue mire ambiziose sino alla figlia del potente conte. Questo amore entusiastico e troppo palese mise sossopra la società della corte, e la foga verseggiatrice del nostro Poeta dovette gettarvi un gran disordine e suscitarvi non piccolo scandalo essendo contrario ad ogni *etichetta*. « Gli amori nel palazzo ricevettero una trasformazione profonda dacchè D. Giovanni III si lasciò sopraffare dal partito clericale; fino al regno di D. Manoel, vediamo intricate quistioni d'amore svolgersi nelle veglie di corte... Quando il Camoens venne a Lisbòna, invece dello spirito cavalle-

resco regnava lo scrupolo dei canonisti, invece delle gite nei dintorni d'Almeirim e delle festose scampagnate, si frequentavano le chiese e si bisbigliava nel confessionario, » in una parola la corte era caduta interamente nel « quietismo voluttuoso dei conventi del secolo XVI. » [1] Così l'innamorarsi di una damigella della Regina ed il divulgare in versi questo amore era contrario agli usi ed altamente riprovevole; D. Antonio de Lima non ommise di lamentarsene col Re.

Altri motivi di inimicizia poi erano sorti contemporaneamente contro il Camoens. Principale fra tutti l'invidia che il suo valore poetico e la sua superiorità letteraria destava fra quella schiera di frivoli verseggiatori sui quali egli già s'innalzava come aquila, facendoli scomparire nell'ombra dei suoi vanni potenti. « Il Camoens, dice il Braga, era sullo splendore della sua ispirazione; giovane, erudito, appassionato, vigoroso e d'una delle principali famiglie del regno, tutti l'invidiavano; quando passava nella strada lo segnavano a dito, non col terrore che ispirava Dante, ma coll'entusiasmo con cui si lodava la sua ventura. [2] » Indi le ire e gli odi inveleniti contro il giovane poeta. Il principale e più accanito dei suoi nemici, che lo morse acerbamente e con ogni mezzo, fu Pedro de Andrade Caminha, mediocre poeta, che vuolsi fosse anche suo rivale in amore. Costui lo fece vittima di parecchi sanguinosi epigrammi. Oltre poi a questi odi destati dalla fama che già di lui si andava estendendo, egli si tirò addosso anche la disapprovazione del Sovrano per il suo dramma il *Re Seleuco*, rappresentato in un circolo di conversazione nel Natale del 1545, nel quale si volle vedere un' allusione al padre di Giovanni III, Don Manoel (1495-1521) che in terze nozze aveva sposato la fidanzata di suo figlio. Per di più infine avvenne che suo zio Bento si guastasse colla corte per due quistioni d'interesse nel 1540 e nel 1541; laonde, privo di qualsiasi appoggio, malvisto dai gelosi rivali, fuori delle grazie del Re e perseguitato dal costui potente favorito, ricevette nel 1546 l'ordine di lasciar la corte e Lisbona, senza però che gli fosse prescritto un luogo d'esilio.

Questa fu la prima avversità della sua vita, e perciò dovette giungergli tanto più impreveduta e crudele. E fu certo per lui un gran dolore il lasciar Lisbona, ed in essa l'amatissima fanciulla, ed il separarsi da quegli amici e da quella società così brillante

[1] Braga, l. c., c. IV.
[2] L. c., c. IV.

e vivace, nella quale si trovava tanto bene. Nel prendere il cammino dell'esilio il suo cuore doveva sanguinare di acerba ferita, e doveva parergli impossibile di vivere a lungo, lungi dalla vista di colei per la quale viveva. E ciò ben sa chi lo ha provato!

In tali condizioni d'animo e di mente partì dalla metropoli portoghese. Il luogo che naturalmente doveva maggiormente piacergli dopo questa era Coimbra l'amata città dei suoi cari studi e dei suoi quieti anni, e non potendo star più a Lisbona propose di recarsi di nuovo sulle rive del Mondego. Intanto però passando da Santarem, dove una sorella di sua madre era maritata ad un Barreto, vi si trattenne qualche tempo. Egli era tuttavia lungo il suo Tago, ma le rive non ne erano più fiorite, nè la silenziosa Santarem era la rumorosa Lisbona! Ivi compose quella sentimentale ed ammirabile Elegia I, nella quale si compara « al sulmonese Ovidio esiliato nell'aspro Ponto. » Ne riportiamo qui le seguenti tre terzine, che dipingono efficacemente il dolore e il desiderio del già infelice poeta:

Depois de farto jà do meu tormento,
Estendo estes meus olhos saudosos
A' parte donde tenho o pensamento.
Não vejo senão montes pedregosos;
E sem graça, e sem flor, os campos vejo,
Que jà floridos vira, e graciosos.
Vejo o puro, suave e rico Tejo
Com as concavas barcas, que nadando,
Vão pondo em doce effeito o seu desejo.

Posciachè sazio del mio tormento, — stendo questi miei occhi mesti — là dove ho fiso il pensiero;

Non veggo altro che monti pietrosi; — e vedo senza grazia e senza fiori i campi, — che vidi già fioriti e piacevoli.

Veggo il Tago puro, soave e ricco — colle concave barche, che galleggiando — porgono dolcemente in atto il loro desiderio.

Ma da questo poco gradevole soggiorno si recò poscia nel villaggio di Punhete al confluente del Zezere col Tago, il qual luogo era meglio favorito da natura e più piacevole, come apparisce dall' Egloga II e dalla Canzone XIII. Nella vicinanza v'era anche il convento dei Domenicani, Pedrogram, che egli visitava spesso intrattenendosi volontieri con quei dotti monaci e trovandovi manoscritti e libri da esaminare. Egli faceva conto di recarsi a Coimbra, allorquando la morte dello zio Bento, avvenuta il 2 gen-

naio del 1547, gliene fece smettere il pensiero. Ma ormai aveva sopra 22 anni, e cominciava a crucciarsi di vedersi così neghittoso ed inutile. Finchè era rimasto alla Corte, quella vita gaia e spensierata forse non gli aveva fatto desiderar altro; ma in quell'anno di solitudine, gl'istinti magnanimi del suo cuore s'erano destati e pensava già come rendersi utile alla patria, non solo colla penna ma altresì colla spada. Tutta la nobile gioventù di quel tempo dopo gli studi universitari andava alla Corte per compiervi la propria educazione e di lì passava ad una delle due scuole militari d'Africa o d'Asia; ed era un complemento necessario dell'educazione d'un giovane bennato l'aver « scagliato una lancia in Africa. » Inoltre il Camoens non aveva nessun mezzo di sussistenza, chè le Muse non glieli fornivano davvero. Era dunque d'uopo che si decidesse ad acquistarsi una qualche posizione in quella società. Nè invano scorreva nelle sue vene il sangue dei prodi antenati, sicchè risolvette di andare in Africa a prestar servizio militare contro i Mori. Quindi nello stesso anno 1457 s'imbarcò pel Marocco, ove giunse quando appunto le armi Portoghesi stavano stringendo d'assedio la forte piazza di Mazagam. Luigi di Camoens cominciò così i suoi lunghi errori, che durarono quasi quanto la sua vita, nelle varie parti del mondo e che lo fecero giustamente paragonare ad Ulisse.

Ceuta, edificata, dicesi dai Cartaginesi sulle falde del monte dei *Sette fratelli*, per i sette picchi che ne sormontano la vetta, dove si fingevano le Colonne d'Ercole, fu chiamata dai Romani *Septum* o *Septa*, donde poi per corruzioni venne Ceuta. Sotto l'Imperator Claudio divenne capitale della *Mauritania tingitana* l'odierno Marocco. Appartenne successivamente dopo la caduta del dominio romano, ai Vandali, ai Greci e ai Visigoti, finchè il conte Giuliano, che la teneva per conto del re Witiza, per vendicare l'onta della propria figlia Florinda disonorata dal costui figlio Rodrigo, la consegnò nel 710 a Muza-ben-Noscir, generale del Califfo di Damasco, che di lì poi conquistò la Spagna, come è noto. Essa ebbe quindi dai Mori e dagli Arabi il nome di *Sebtak*. Ma nel 1415, Giovanni I l'espugnava, e da indi in poi riunita alla Corona di Portogallo diveniva la chiave dei possedimenti portoghesi in Africa, sino al 1580, che cadde in mano della Spagna.

In Africa il Camoens cercò nelle occupazioni militari, e nel fragor delle armi delle frequenti spedizioni guerresche che si facevano contro i Mori, una tregua all'affanno del cuore, una dimenticanza dei suoi dolori, che gli desse un po' di pace. Ma

invano! le distrazioni esteriori non gli procurarono punto la desiderata quiete dell'anima. Così lo dice nell'Elegia II, diretta al suo amico Don Antonio de Noronha figlio del vicerè D. Garcia de Noronha, che militava nell'Indie:

Mas nem com isto emfim, que estou dizendo,
Nem com as armas tão continuadas,
De amorosas lembranças me defendo.

Ma nè infine con questo, che sto dicendo, — nè colle armi così continuate, — mi posso difendere dagli amorosi ricordi.

Anzi pare che la dimora di Ceuta gli fosse cagione di nuovo e più cocente dolore, a giudicarne dai seguenti versi della stessa Elegia:

Oh, graves e insoffriveis accidèntes
De Fortuna, e de Amor! Que penitencia
Tão grave dais aos peitos innocentes!
. . . . . .
Deo à roda a Fortuna, e deo comigo
Onde de novo choro o novo damno.

O gravosi ed insoffribili casi — di Fortuna e d'Amore! che penitenza — gravissima date ai cuori innocenti!

. . . . . .

La Fortuna girò la ruota, e mi gettò — in un pianto ed in nuovo danno.

Ed è facile invero comprendere che una vita di presidio in una piazza forte dovesse riuscire molto incresciosa ad un giovane come Luigi di Camoens, che non trovava nè nella natura, avida e monotona d'ogni intorno, nè negli uomini, verun pascolo al suo spirito cólto, ed alla sua anima fervente e poetica. Ed anche il ricordo della sua Caterina doveva non poco contribuire alla sua infelicità. Le tristi condizioni morali in cui versava in Africa traspariscono chiaramente anche in una delle pochissime lettere che ci son rimaste di lui, diretta all'amico Giorgio da Silva a Lisbona, che si ritiene dai migliori critici scritta appunto da Ceuta. [1] Questa, come le altre tutte, è piena di osservazioni caustiche o filosofiche sul mondo e sugli uomini, che fanno prova della rettitudine e dell'onestà del suo animo, nonchè del suo spirito indagatore e giusto. « La vita, egli dice ivi, è nel fatto, sebbene per l'appunto

[1] « Esta vem com a candeia na mao etc..... » W. Storck — Säm. Ged. Iv. — *Buch der Lieder und Briefe* — Armenkung CLVI.

ci si confonda molto con essa, la merce la più avariata, di cui ci serviamo.» [1] Poco prima esprime un concetto molto vero con una forma esatta ed immaginosa: «Costa una gran fatica il dimostrare un volto ilare allorchè l'animo è contristato; perocchè quello è tale stoffa che non prende mai bene quel colore; giacchè la luna riceve il suo splendore dal sole, ed il volto dal cuore.» [2] Come saggio della sua acuta osservazione e della sua esperienza del mondo, si oda questa riflessione espressa con forma spiritosa sulle varie condizioni sociali: «Ho tastato il polso a tutte le condizioni sociali ed ho trovato che nessuna gode una buona salute; poichè la classe del clero secolare la vedo trarre i medicamenti più dalla vita materiale che dalla salute dell'anima; la classe dei monaci ha anche sotto la cappa degli stimoli; chi invero abbandona tutto per l'amor di Dio, non deve più nulla desiderare di mondano; la condizione di ammogliato è buona a prendersi, difficile a mantenersi, e ancor più difficile a lasciarsi; la condizione di scapolo è come una barchetta di vetro senza timone, e difficile a navigarvi dentro. Ora ripeto la solita canzone che nè di quà nè di là si può trovare un vero mezzo di benestare in questa vita.» [3]

Frattanto numerosi amici invano si adopravano per far revocare l'ordine d'esilio ed ottenere al nostro Poeta il libero ritorno in Lisbona, chè il tempo e la lontananza non spegnevano gli odi e le gelosie contro di lui. Il Camoens mostrava intanto in Africa, che sapeva maneggiar la spada tanto bene quanto la penna, e dette prova di coraggio e di prodezza non comune; ma si cercherebbe invano nei suoi versi menzione delle sue gesta militari, chè la modestia non era ultima dote del suo carattere e non gli consentì mai di lodarsi da sè stesso, nè di parlare gran fatto delle sue opere egregie. In una sorpresa dei Mori, fu ferito nell'occhio destro, del quale rimase cieco. Così il bardo portoghese ebbe l'onore e la soddisfazione d'aver versato il proprio sangue per la Patria e pel Re. In simil modo il grande Spagnuolo, autore dell'imperituro *Don Quijote*, Miguel Cervantes, la cui vita dal lato della sventura ha tanta analogia con quella del Camoens, combatteva valorosamente nel 1571 alla battaglia di Lepanto, e fra l'altre ferite ne riportava una alla mano sinistra che gliela

[1] Ib., n. CLVIII.
[2] ib ib.
[3] Ib. n. CLVII.

lasciava storpia. Di questo evento il nostro Poeta fece cenno brevemente nella Canzone XI, str. 10ª:

Agora exprimentando a furia rara
De Marte, que nos olhos quiz que logo
Visse e tocasse o acerbo fructo seu;
E néste e scudo meu
A pintura verão do infesto fogo.

Ora sperimentando la rara furia — di Marte, che volle tosto che negli occhi — vedessi e provassi gli acerbi suoi frutti; — ed in questo mio scudo — si vedrà rappresentato l'infesto fuoco.

In seguito a ciò, come impresa d'armi, dipinse in campo bianco una fenice tra le fiamme, per indicare quelle del cuore e quelle di Marte. [1]

Ed ora finalmente nel 1549 fu revocato il decreto d'esilio ed il Camoens si affrettò a riprendere la via di Lisbona, sfigurato nel viso, ma fiero dell'onorata cicatrice, che giustamente sperava gli avrebbe servito di mezzo sicuro per entrare nelle grazie del sovrano e per conquistarsi un posto decoroso ed onori meritati. Ma egli s'ingannava a partito, e doveva presto accorgersi che non era se non che sul principio della lunga serie delle sue sventure. Non solo come poeta trovò alla Corte l'antico odio e disfavore, ma nel suo nuovo carattere di valoroso soldato, chi 'l crederebbe? vi trovò le beffe e le satire. L'occhio perduto in battaglia diede campo ai begli spiriti di esercitarvi sopra i loro talenti, la ferita riportata in servizio della patria fu un soggetto di scherno, che gli aprì in fondo al cuore una ben più sanguinosa ferita. Lui leale, onesto, inspirato in tutte le sue azioni dal più sublime amor di patria, alla quale consacrava il suo ingegno ed il suo sangue, come poteva persuadersi, che in una cerchia di persone d'alto ceto potesse rinvenirsi cotanto cinismo e corruzione di idee da metterlo in ridicolo? Ma a tanto era giunto il Portogallo; oggi si schernivano i buoni e prodi cittadini, il dimani non se ne avevano più. Il solito De Andrade Caminha, aguzzava vilmente i suoi strali pungenti contro il *buon Luigi*, come rettamente lo chiamò il Tasso, il quale purtuttavia sdegnò mai sempre di rispondere agli oltraggi ed agli scherni, benchè le prove evidenti che abbiamo del vigore del suo spirito e del suo sale, ci sono mallevadrici che

[1] Barreto Feio e Monteira, *Obras completas de L. de Camoens* — Hamburg, 1834, III vol.

egli avrebbe potuto rispondere con efficacia e ricacciare in gola ai suoi canzonatori i loro facili frizzi. Ma si noti quest'aspetto nobilissimo del carattere del Camoens, che non assalì mai coi suoi versi, nè mai si querelò personalmente di nessuno, benchè avesse ragione di farlo di molti. I vizi del suo tempo flagellò con zelo, la corruzione e la disonestà riprovò altamente, ma senza mai nominare nessuno e sempre colpì il male, non i suoi autori.

Nulla sappiamo delle sue relazioni amorose con D^a^. Caterina de Ataide, ormai sui 20 anni, e perciò nell'esuberanza completa della sua bellezza; nè si può nemmeno cercare d'indovinarle, chè non si ha veruna base su cui fondare qualche induzione. Ad ogni piè sospinto dobbiamo nella vita del Camoens lagnarci delle troppo frequenti lacune che vi si trovano ed a mala pena i suoi più diligenti biografi son riusciti a rinvenire i punti più notevoli di essa, quasi scogli fuor d'acqua. Pedro de Mariz, Manoel Correa, Manoel Severin, Manoel de Faria y Souza, suoi contemporanei o a lui seguìti di poco, dei suoi amori fanno appena cenno ed i particolari lasciano in una profonda oscurità. In ciò gli antichi erano, a dir vero, più rispettosi dei moderni; ma di questa delicatezza saranno forse loro grati i mani dei grandi uomini e delle loro ispiratrici, noi no di certo. Comunque sia, circa al Camoens dobbiamo per forza contentarci del poco che ne sappiamo.

Nello stesso anno 1549 che il Nostro tornò a Lisbona moriva a Goa il vice-re delle Indie, Giovanni de Castro, vera stoffa d'eroe, l'ultimo, si può dire, del Portogallo, e moriva in estrema povertà senza possedere di suo un *reale*. Esempio ormai maraviglioso in quel tempo! Gli era dato però un degno successore in Don Alfonso de Noronha, zio di un altro Don Antonio de Noronha, giovanetto quindicenne, anch'egli amico del Camoens. [1] Dovendo pertanto il nuovo vicerè partire per l'Indie con una spedizione, Luigi pensò di farne parte, chè ormai disperava di riuscire a qualcosa in patria, essendo quella società troppo contraria alle sue idee. L'India orientale era un campo tuttora aperto alla fortuna, perchè non doveva esserlo anche al merito ed al valore? Egli confidava nella sua buona lama e nella sua penna sapiente; anelava di percorrere quella via spazzata dalle gloriose bandiere portoghesi sventolanti a poppa delle navi dell'audace Vasco da Gama. Il suo spirito potente ed espansivo aveva bisogno di uscire da quella sfera d'idee ristrette, da quell'aria deleteria dei cerimoniosi circoli di Corte

[1] Braga, l. c., Parte II, lib. II, p. 567.

per spaziare in campi più vasti fra il cielo ed il mare, negli ardori del sole africano, ed in mezzo alle foreste balsamiche dell'India. Egli voleva vivere, e perciò agire, muoversi, lottare. Aveva bisogno di libertà, ed a Lisbona si sentiva soffocare; cercava di salire agli onori ed agli agi ed in Portogallo non poteva se non che vivere neghittoso. E se non altro andava in

Aquella desejada, e longa terra,
De todo o pobre honrado sepultura.
(*Elegia* III).

Quella desiderata e lontana terra — sepoltura di ogni povero onorato.

Eppure doveva costargli sforzo e dolore non poco lasciare la patria cotanto amata! Ed il pensiero della bella Caterina era tutt'altro che cancellato dalla sua mente. Ma chi sa che riposta nell'animo non nutrisse una speranza, e che nell'Asia non credesse essergli la fortuna più propizia per acquistare onori o ricchezze tali da poter innalzarsi fino alla nobile donzella? Ad ogni modo « i fiori della sua Musa non producevano frutti » come dice il Faria y Souza, la povertà lo spingeva; egli decise dunque d'imbarcarsi per l'India e si arruolò nel seguito del nuovo vicerè nel 1550, come risulta da uno dei documenti succitati del registro di quell'anno della Casa dell'Indie, che dice « Luigi di Camoens, figlio di Simon Vaz, e di Anna de Sá, abitanti in Lisbona nella Mouraria, scudiero, di 25 anni, con barba rossastra, recò per mallevadore suo padre: va nella nave di San Pedro dos Burgalezes.»

Però egli non partì questa volta, chè la *San Pedro* appena uscita di porto, non potendo tenere il mare, dovette rientrarvi per essere riparata. Questo contrattempo trattenendo il Camoens a Lisbona gli fece deporre per allora il pensiero di recarsi nelle Indie. Ma questo non fu certo il motivo principale del suo mutamento, e forse qualche barlume di speranza gli si era destato nel cuore sugli ultimi tempi. E questa speranza doveva essere riposta nell'unico erede di D. Giovanni III, il Principe D. Giovanni, che dopo il 1550, rivelò un gran gusto per la poesia, e si fece il mecenate di tutti i begli ingegni d'allora, a capo dei quali stava, riconosciuto da tutti, il Sá de Miranda. Questo principe s'era circondato da una pleiade di poeti, fra i quali figuravano il giovinetto Antonio Ferreira, sempre agli studi a Coimbra, D. Manoel de Portugal, detto dal Sá de Miranda « o lume do paço, o mimoso das Musas » (lo splendor del palazzo, il coccolo delle Muse) e moltissimi altri. « Con quanta ragione non poteva il Camoens

sperare di mutare la sua sorte avversa, vedendo che v'era un principe, che proteggeva gl'ingegni notevoli e che se ne circondava? »[1] Ma che! era scritto che lo sventurato poeta non dovesse aver mai bene, e queste sue legittime e fondate speranze furono frustrate. Non solo egli continuò ad esser reietto dalla Corte, ma lo si allontanò da quel principe intelligente, e dietro alle spalle vili e malvagi detrattori con infami calunnie cercarono di oscurarne la fama immacolata, senza che pur tuttavia gli offrissero mai il destro ad una giustificazione. E l'Andrade Caminha, si trovava naturalmente in prima fila tra i suoi persecutori..

Allora Luigi di Camoens respinto dalla società elegante e colta, col cuore sconvolto pel disprezzo della sua amata, l'animo dilaniato pel dolore dei suoi disinganni e per lo sfuggirgli sempre più la meta cui mirava, si slanciò con una compagnia di giovani scapestrati e spadaccini in quella vita soldatesca e libertina, a quelle imprese notturne chiassose e strane, che erano in quei tempi molto in voga, e dararono anche molto dopo, tanto che lo stesso marchese di Pombal, due secoli più tardi, si divertiva anche lui a far simili escursioni notturne. Così il Camoens nascosto il volto dalle ampie tese di un enorme cappello, in compagnia dell'ex-frate francescano Antonio Ribeiro Chiado, ora commediante e poeta, di Antonio di Cascaes, e di parecchi altri amici, fra i quali aveva il soprannome di *trinca-fortes*, andava di nottetempo in cerca di avventure di ogni genere, con poca soddisfazione, è lecito il supporre, dei pacifici cittadini che capitavano loro sotto le unghie, non che di quelli cui il loro baccano turbava il sonno. La baldanza giovanile del Camoens lo rese facile ad assumere quella spavalderia soldatesca allora in uso, ed il suo coraggio e la sua attività lo trovarono pronto a seguire quei compagni ed a secondarli nelle loro turbolenze. Egli cercava così coll'agitazione esterna di far tacere l'interna; di stordire i suoi sentimenti ed i suoi dolori con un tenore di vita sfrenato e disordinato. Col passare degli anni però questo eccitamento si calmò ed egli impiegò la sua spada ed il suo coraggio con maggiore onore nel servizio della patria. Quel fare spalvado da *valentão*, come dicono i Portoghesi, che aveva assunto in quegli anni per la convivenza con quei compagni, apparisce chiaramente in una sua lettera scritta poco dopo il suo arrivo nell'India, in cui troviamo fra gli altri questo periodo: « Hanno sempre trovato in me la proprietà della

[1] Braga, *Hist. de C.*, I, Vida, C. IV.

pelle d'Achille, che poteva essere ferito soltanto nella pianta dei piedi, e poichè nessuno me le ha mai vedute, così avvenne che io le abbia viste a molti e che non abbia mai evitato incontri di simil natura; al che i vigliacchi davano brutti nomi, cercando di vendicare colla lingua ciò che non potevano col braccio. » Benchè questa irrequietezza fosse ora, per i motivi che vedemmo, spinta all'eccesso, pure è un fatto che essa formava il fondo del suo carattere. Con ragione pertanto dice di lui il Braga: « Chi lo vuol vedere con aria d'artista in tre quarti falsifica questo volto, grande soltanto per la sua verità; era semplice di tratto, turbolento, temerario, disinteressato, e come portoghese bilioso-melanconico. [1] » Le cause esterne poi dettero esca a questo suo carattere già tanto eccitabile: « Educato nelle antiche tradizioni cavalleresche e costretto a spiegare il suo coraggio nelle posizioni militari d'Africa e dell'Indie, il Camoens si dimostrò presto litigioso, spadaccino, battagliero e disordinato; egli era una di quelle nature irrequiete, per le quali il genio superiore, che possedeva, serviva principalmente ad ottenergli perdono. Se non lo avessero bandito dalla Corte, sarebbe stato assassinato per la sua violenza.» Ma questi difetti del suo carattere furono però cagione prima della grandezza e dell'originalità del suo ingegno, come osserva il Braga più sotto: « Fu questa sicurezza della sua forza, unitamente ad un carattere altiero, franco ed appassionato, che gli dettero quella irriverenza e mancanza di rispetto ai modelli autoritari, quella libertà di mente, che lo rende la maggior figura del secolo XVI. Tali qualità, straordinarie in un secolo di degenerazione morale, furono altresì cagione delle sue disgrazie. [2] » Non piccola parte delle sue sfortune infatti si deve attribuire all'impetuosità stessa del suo carattere. Come, p. es., l'anno di carcere che dovette soffrire in Lisbona in questo torno di tempo. Difatti nel maggio del 1552 si celebrava in Lisbona la festa del *Corpus Domini* con solenne processione, con corteggi e rappresentazioni sacre, e con tutta la pompa meridionale che si sfoggiava in simili circostanze. Durante la processione un palafreniere del re, certo Gonzalo Borges, fu insultato da due maschere e tosto ne nacque una rissa. Capitò in quella il Camoens, che riconosciuti nei mascherati i due amici Miguel Dias e Luis de Lemos senza badare più che tanto ferì il Borges nel collo. Le maschere scapparono, ma lui fu preso e messo in prigione, da dove non uscì

[1] L. c., Prefazione, p. VI.
[2] *Historia de Camoens*, l. c., C. IV.

che il 7 marzo del 1553, dopo che il Borges con una lettera del 3 febbraio gli ebbe perdonato a patto che andasse soldato in India. Sembra che questo perdono non fosse spontaneo, ma che fosse necessaria nientemeno l'influenza personale del vescovo Gonzalo Pinheiro per ottenerlo.[1] Appena uscito di carcere si accinse a lasciare Lisbona, com' egli si proponeva, per sempre, chè n' era ormai disgustato, sia per i dispiaceri soffertivi, sia per la vita inutile menatavi.

Però non fu tutto tempo perso, chè è accertato ch'egli s'imbarcasse recando seco il primo canto dei *Lusiadi*, la sua immortale epopea. Questo prova che aveva già concepito e meditato il piano di quella grande opera, il che non era cosa di poco momento. Questo primo canto si trovò ricopiato nel manoscrito di Luis Franco col titolo di *Elusiadas*, ed offre molte varianti da quello pubblicato dal Camoens molti anni dopo. Il luogo preciso dove nacque in lui la prima idea di far quel poema epico, e dove lo incominciasse a scrivere, è incerto; chi vuole fosse già a Coimbra; chi a Santarem; chi a Lisbona. Io credo che sia tanto più difficile stabilir ciò, in quanto che, una tale idea non potè sorgere lì per lì come un fungo, ma si dovete formare poco a poco per genesi lenta e complessa, col maturarsi progressivo della mente e dei sentimenti del nostro Poeta. Forse una vaga idea di celebrar le glorie della sua patria l'avrà avuta fin da fanciullo; da studente avrà forse anche fatto qualche tentativo isolato, e poi man mano che le sue cognizioni si estesero, che la sua mente si assodò, che nacque la consapevolezza della sua potenza poetica e che il suo cuore s'infiammò del santo amor di patria, quell'idea avrà preso corpo; lungamente meditata, studiata e ponderata, si sarà trasformata in un piano ben definito e ad intervalli staccati; probabilmente assai lontane l'uno dall'altro, saranno uscite dalla sua penna a poco per volta le ottave del primo canto. La pubblicazione poi delle *Decadi* di João de Barros, istoriografo della conquista dell'Indie, avvenuta nel 1552 e 1553 dovette raffermare e dar un indirizzo certo alla proposta epopea. Ed infatti i più saggi critici dei *Lusiadi* vi riconoscono con ragione in più luoghi l'influenza di quello scrittore. Come e dove sia stato incominciato questo Poema è al postutto una questione affatto secondaria. L'importante invece si è di sapere, per sicure testimonianze, che esso era concepito e principiato, prima che il suo autore lasciasse il Portogallo.

[1] Juromenha, *Obras*, etc., I, Vida.

In questi ultimi anni il Camoens aveva stretto relazione col poeta Spagnuolo Jorge de Montemayor sopracitato, che aveva accompagnato in Lisbona la Principessa Giovanna di Spagna, figlia di Carlo V, venutavi a maritarsi col Principe Don Giovanni. Sembra che questa relazione fosse intima, benchè necessariamente passeggera.

Costretto adunque il Camoens a partir per l' India e dalle condizioni del suo scarceramento e dall'essergli ormai impossibile il vivere più oltre in Lisbona, si offrì in cambio di un certo Fernando Casado, e prese passaggio sulla nave *San Bento* che faceva parte della squadra di 4 navi che sotto gli ordini di Don Fernando Alvarez Cabral stava per far vela verso l'India. All'atto dell'arrolamento ricevette 2100 reis (circa 15 franchi) per viatico. Tuttó ciò risulta dal secondo documento del citato registro della Casa dell'Indie

La domenica delle Palme del 1553, 24 marzo, [1] egli abbandonò Lisbona a bordo del *San Bento*, che portava la bandiera di comando di Don Alvarez de Cabral. Quale e quanta fosse l'irritazione dell'animo suo e lo sdegno contro i cani ringhiosi, che gli avevano fatto guerra fino allora, apparisce chiaro dalle seguenti righe della lettera I, che inviò in Portogallo dopo il suo arrivo a Goa: « Dopochè fui partito da questa terra (Portogallo), come se fosse stato per l'altro mondo, ordinai per bando pubblico che fossero impiccate, come false monetarie, quante speranze aveva nutrito fino allora. E distrussi quei pensieri, che aveva nel cervello, in modo che non ne rimanesse pietra sopra pietra. E così posto in tali condizioni, che non mi vedea più se non fra la padella e la brage, le ultime parole che dissi sulla nave, furon quelle di Scipione l' Africano: *Ingrata patria, non possidebis ossa mea!* Perchè quando penso che senza un peccato che mi condannasse a tre giorni di purgatorio, ne passai più di tre mila, di male lingue, di peggiori intenzioni, di dannate volontà, nate per pura invidia di vedere « la loro amata edera strappata da loro ed attaccata ad un altro muro; » per la qualcosa altresì, amicizie più molli della cera si accendevano in odii disperati, e in fuoco, che faceva più macchie nella mia fama, di quello non ve ne siano sulla cotenna d'un porcellino.... Finalmente, signor mio, io non so come avrei meglio potuto sbrogliarmi dalle insi-

[1] 26 marzo secondo lo Storck, *Büch der Lieder* etc. Anmerkung I, vedi Juromenha, l. c., e Braga, l. c. C. V.

die che costì mi tendevano gli eventi, se non che col fuggirmene in questa terra (India). »

Gli amari disinganni e le vili persecuzioni, alle quali era stato fatto segno spietatamente, se avevano suscitato nel suo carattere una ben naturale irritazione, non avevano però potuto assopire nel suo animo i gentili affetti ed i nobili sentimenti. Di guisa che se lo sdegno contro la malvagità dei suoi concittadini poteva farlo prorompere, nell' istante che poneva i piedi a bordo, nelle fiere parole di Scipione, dall' altro lato tuttavia il tenero amore per la patria sua gli gonfiava il cuore di commozione, quando si allontanava a vele gonfie da lei, e la vedeva poco a poco dileguarsi ai suoi occhi pieni di lagrime. Allora egli cantava così la sua partenza:

Ja a vista pouco a pouco se desterra
Da quelles patrios montes, que ficavam:
Ficava o charo Tejo, e a fresca serra
De Cintra, e nella os olhos se alongavam:
Ficava-nos tambem na amada terra
O Coração, que as magoas là deixavam:
E jà, despois que toda se escondeo,
Nào vimos mais em fine, que mar, e ceo.
(*Lus.* C. V, ott. 3.)

Ecco farsi le patrie alpi lontane
A poco a poco, noi dal mar divisi:
Dietro il Tago rimansi e le montane
Fresche vette di Cintra, in cui stiam fisi.
Ma là non meno il nostro cor rimane,
Chè n'avea tutti il patrio amor conquisi.
Già la terra s'asconde, e ne dispare:
Altro ormai non veggiam che terra e mare.
(ib. il. F. Bellotti).

Dell'intero viaggio abbiamo un'esatta descrizione di Manoel de Mesquita Perestrello. Sotto i tropici la spedizione fu assalita da sì fiere tempeste, che tre navi, delle quattro che la componevano, furono sommerse con tutte le ciurme. All'atroce destino scampò solo la *San Bento.* Il fato volle serbare nel Camoens una vittima alla sventura, ed una gloria di più all'uman genere; chè egli era proprio predestinato all'una ed all'altra. I pericoli della natura e della guerra così molteplici rispettarono pur sempre la sua vita. L'avversa fortuna all'incontro e la malignità degli uo-

mini lo perseguitarono accanitamente. Ma la sua esistenza era ormai interamente consacrata ad un solo fine ed in esso si riassumeva, i *Lusiadi;* e lo raggiunse, compiendo così il suo compito sulla terra. Nella creazione di questa sublime epopea esercitò un'influenza decisiva questo viaggio nell' Indie, perchè ivi essa si svolge in gran parte, ed invero se non avesse visitato quelle regioni ed esperimentata quella vita avventurosa e nuova, o non l'avrebbe fatta o non sarebbe riuscita quale è.

Scampato a sì fieri pericoli giunse il Camoens a Goa, capitale del governo dell'Indie, nel settembre del 1553, essendo vicerè Don Alfonso de Noronha. Questa città conquistata ai Mussulmani nel 1510 dal grande Alfonso d' Albuquerque, fu dai Portoghesi chiamata Goa e divenne tosto centro del governo e metropoli episcopale dell'India. Era situata nella terra di Canarà (Dekham). Anticamente sorgevano al suo posto, sull' isola *Tiçuarii* trenta villaggi, come appunto lo indica quel nome. Alla fine del XV secolo i Musulmani l'occuparono e fecero in breve di *Tiçuarii* una città stupenda. Quando vi giungeva il Camoens, il lusso e le ricchezze, che vi si sfoggiavano in ogni maniera, la facevano chiamare la *Città d'oro,* o Goa *la dorata.*[1] V'era un immenso movimento commerciale, una svariatissima ed innumerevole popolazione formicolava rumorosamente per le sue vie. La vita vi era agitata, rapida, dominata dalla sete delle ricchezze e dall'ambizione. I Portoghesi che la signoreggiavano, in parte si affaccendavano febbrilmente ad ammassar tesori, parte godeva i già acquistati, immergendosi in un lusso orientale esagerato. In seguito a ciò è naturale che ivi dominasse l'invidia, la prepotenza, l'ingiustizia e la cattiva amministrazione. La virtù personale dei vicerè non valeva a contenere la corrente di corruzione e di immoralità generale che irrompeva da ogni banda. E tale fu anche l'impressione che il Camoens ebbe subito di questa moderna Babilonia. Così difatti parlava dell'India in quella sua lettera sovracitata: « Di questo paese vi so dire, che è madre di villani birboni, e matrigna di uomini onorati. Perchè coloro che qui si buttano a far denaro, si mantengono sempre a galla come vesciche; ma quelli che la loro opinione respinge « à las armas Mouriscote » sono come corpi morti portati a spiaggia dalla marea; siate certo che prima possan maturare, si seccano..... Un certo Manoel Serrão, che *sicut et nos*, manca d'un occhio, lo ha

[1] Barros, *Decada II.* Raoul de Navery, l. c., p. II, c. 4.

qui provato concludentemente. » In simil modo ne parla in vari luoghi delle sue opere, ed aveva ragione. Pur nondimeno egli visse bene sul principio in questa città dove aveva parecchi congiunti e ritrovò alcune antiche conoscenze. E tosto si mise in relazione coi più noti *valentôes* di Goa. Ma in quella vita non c'era più tanto gusto come a Lisbona, ed egli anzi si lamenta nella stessa lettera che le signore siano tutte vecchie, che parlino un portoghese scellerato e che non abbiano nessun gusto per le avventure amorose. In quanto poi alle donne indigene le dichiara affatto intollerabili. Non tanto però, che non lo colpisse una schiava mulatta, per nome Barbara, alla quale consacrò alcuni graziosissimi versi, esaltandone la bellezza e dicendosene innamorato. I biografi in generale hanno parlato di questo come di un amore vero e proprio. A me non pare però nulla più che un amoroso capriccio ed un'originalità, cagionata forse dalla bellezza di quella donna, non comune alle sue simili. Alla fine del novembre del 1553, poche settimane dopo il suo arrivo a Goa, il vicerè preparò una spedizione contro il sovrano dell' isola di Chembè o Pimenta, che infestava quelli di Porcà e di Coccin, alleati dei Portoghesi. Anche il Camoens s'imbarcò e prese parte al fatto d'arme col quale Don Alfonso de Noronha conquistò l'isola di Pimenta. Egli si segnalò molto in quest'occasione e dette prova del suo ben noto valore; ma nell' elegia III che scrisse poco dopo, e nella quale parla delle sue vicende e dei suoi dolori vi accenna appena colle seguenti tre terzine:

Huma Ilha, que o Rei de Porcà tem,
E que o Rei da Pimenta lhe tomára,
Fomos tomar-lha, e succedeo-nos bem,
Com huma grossa armada, que juntara
O Viso-Rei, de Goa nos partimos
Com toda a gente d'armas que se achará.
E com pouco trabalho destruimos
A gente no curvo arco exercitada;
Com morte, com incendios os punimos.

Un' isola che regge il Re di Porcà, — e che gli prese il Re di Pimenta, — fummo a riprenderla e ci riuscì bene.

Con una grande armata, che riunì — il Vicerè, partimmo da Goa — con tutta la gente d'armi che si trovò.

E con poca fatica noi distruggemmo — quella gente esercitata nel curvo arco; — e la punimmo con morte e con incendi.

Come dimentica sè stesso quando loda le gesta della bandiera portoghese; e come questa modestia sincera è in contrasto colle spavalderie antecedenti!

Poco dopo questa spedizione il Vicerè ne apparecchiò un'altra sui primi del 1554 destinata ad incrociare all'entrata del Mar Rosso e poi a svernare ad Ormuz per aspettare le galere di Bazora. Il comando di quest'armata lo affidò al proprio figlio D. Fernando de Menezes, cui pose al fianco lo sperimentato Manoel de Vasconcellos, come consigliere. Il Camoens, ansioso di segnalarsi e certo che in questa spedizione ci sarebbe da menar le mani, chiese con premura ed ottenne dall'amicizia del Vicerè il favore di farne parte. Ma s'ingannò a partito nei suoi conti, chè invece di una campagna brillante, gli toccò fare una lunga e noiosa crociera. La squadra difatti incrociò sulle coste della Arabia Felice fino all'aprile, poi D. F. de Menezes si raccolse ad Ormuz, lasciando Manoel de Vasconcellos a Mascate in crociera, e con lui rimase il Camoens. [1] Quanto egli si dovesse corucciare amaramente per questa inazione intera, alla quale era condannato senza rimedio, è facile supporre. Ma egli stesso sfogò la sua uggia nella bellissima Canzone X, che con somma efficacia ci descrive tanto la desolazione della natura quanto quella del suo animo:

Junto de hum secco, duro esteril monte,
Imobil e despido, calvo e informe,
Da natureza em tudo aborrecido;
Onde nem ave voa, ou fera dorme,
Nem corre claro rio, ou ferve fonte,
Nem verde ramo faz doce ruido;
Cujo nome do vulgo introduzido,
He Feliz, por antiphrasi infelice.

Presso un monte arido, duro e sterile — immobile e brullo, calvo ed informe, — del tutto abborrito dalla natura, — ove non vola un uccello, nè dorme una fiera, — nè scorre un limpido rio, nè gorgoglia una fonte, — nè un verde ramo muove dolce sussurro; — il cui nome, datogli dal volgo — è felice, per antifrasi infelice.

A qui me achei gastando huns tristes dias,
Tristes, forçados, maos e solitarios,
De trabalho, de dor, e d'ira cheios:
Não tendo tão, somente por contrarios

[1] Braga, *Hist. de Camoens*, I, Vida, c. V. Juromenha, *Obras*, I, Vida.

A vida, o sol ardente, as agoas frias,
Os ares grossos, férvidos e feios,
Mas os meus pensamentos, que são meios
Para enganar a propria natureza,
Tambem vi contra mi.

Quivi mi trovai sciupando tristi giorni, — tristi, sforzati, cattivi e solitari, — pieni d'angoscia, di dolore e di sdegno: — avendo contrari non solo — la vita, il sole ardente, le gelide acque, — l'aria grave, sofferente e orribile, — ma i miei pensieri, che son mezzi — per ingannar la propria natura, — vidi pure rivolti contro me stesso.

Quando finalmente il Camoens potè tornar a Goa dopo questo insopportabile supplizio, sui primi del 1555, vi trovò dei cambiamenti nel Governo.

Il 16 settembre 1554 era stato mandato come Vicerè, al posto di D. Alfonso de Noronha, D. Pedro de Mascarenhas, vecchio e fedel servitore del Re. Le navi che lo avevano accompagnato a Goa, avevano recato cattive notizie ai Portoghesi della patria loro, annunziando la morte del Principe ereditario Don Giovanni, avvenuta il 2 gennaio 1554, in età di 17 anni; la vedova di lui Donna Giovanna dava alla luce il 20 dello stesso mese Don Sebastiano. Oltre questo dolore pubblico che afflisse certo grandemente il Camoens, anche un acerbo lutto privato lo colpì. Il suo giovine amico Don Antonio de Noronha era morto il 18 aprile 1553, in battaglia presso Ceuta, insieme a suo zio Don Pedro de Menezes, valoroso comandante di questa città. L' infelice giovane aveva allora solo 17 anni, come apparisce dall'iscrizione che sua sorella Donna Giovanna de Noronha fece porre sulla sua tomba, nella cappella principale del monastero di San Bento de Xabregas, quando ne ebbe fatto trasportar ivi le ossa dalla cattedrale di Ceuta nel 1622; lamentando di non avervi potuto riunire anche quelle degli altri quattro fratelli, perchè rimaste di due sui campi di battaglia dell'Africa e degli altri due su quelli dell'Asia. Così la nobiltà portoghese serviva allora la patria ed il Re! Chi sa però che la morte non fosse desiderata da quel valoroso giovane innamorato di Donna Margarida da Sylva, nipote del Conte di Abrantés, e che il padre di lui D. Francisco de Noronha, Conde de Linhares, non gli permetteva di sposare; mandandolo invece in Africa, affinchè la dimenticasse? Il Camoens terminava con queste parole, la lettera più volte accennata, scritta appunto dopo ricevute tali nuove dal Portogallo: « Per ora non più; se non

che vi mando questo sonetto, che accludo, che feci per la morte di D. Antonio di Noronha in segno di quanto mi rincrebbe. Feci anche un' Egloga sopra lo stesso soggetto, la quale tratta pure un poco della morte del Principe, e che mi sembra la migliore di quante ne ho fatte. Vi manderò anche questa affinchè la possiate far vedere costì a Michele Dias; poichè egli ne avrà piacere a cagione della sua intima amicizia con D. Antonio. » Ecco ora il sonetto XII che andava unito alla lettera; dell'Egloga riparleremo nell'ultima parte di questo scritto:

En flor vos arrancou de então crescida,
Ah, Senhor Don Antonio! a dura sorte
Donde fazendo andava o braço forte
A fama dos antiguos esquecida.
Huma sò razão tenho conhecida
Com que tamanha mágoa se conforte:
Que se no Mundo havia honrada morte,
Não podieis vós ter mais larga vida.
Se meus humildes versos podem tanto
Que co 'o desejo meu se iguale a arte
Especial materia me sereis.
E celebrado em triste e longo canto,
Se morrestes nas mãos do fero Marte,
Na memoria das gentes vivireis.

Vi strappò in sul fiore appena sbocciato, — O Don Antonio, il destino crudele, — nel mentre il braccio valoroso faceva — dimenticare la fama degli antichi.

Non so che una sola ragione — con cui confortare un sì gran dolore: — ed è che se nel mondo v'era una morte onorata — non potevate vivere più a lungo.

Se tanto possono i miei umili versi, — che l'arte eguagli il mio desiderio — mi fornirete un soggetto non comune.

E celebrato con un canto lungo e triste, — se moriste per mano del feroce Marte — vivrete nella memoria dei popoli.

E di fatti questi nobili versi del Camoens valsero più dell'alto casato e della sontuosa sepoltura ad illustrare e a tramandare insino a noi l'accerbo destino ed il nome onorato del prode giovanetto immaturamente perito per mano dei Mori. La lira e la cetra del Camoens furono sempre pronte a consacrare col loro possente suono le glorie che colla spada avevano procurato alla patria i suoi figli; nel mentre egli pure la serviva egregiamente

anche con questa. In pari tempo giunse al Nostro la nuova che suo padre era stato posto in prigione il 14 agosto del 1553. [1]

Dopo pochi mesi del ritorno del Camoens a Goa moriva Don Pedro de Mascarenhas il 15 giugno 1855, e D. Francisco Barreto lo sostituiva subito il giorno dopo, come Vicerè. E qui corsero sulla vita del nostro poeta i più gravi errori, trasmessici dai suoi primi biografi Pedro de Mariz e Manoel Severim de Faria, fintantochè il Visconte di Juromenha, pochi anni fa, ebbe appurata la verità. Si era ritenuto fino allora che il nuovo Vicerè Don F. Barreto fosse nemico personale del Camoens, che lo odiasse, e che offeso per una satira di lui, con atto inaudito di ingiustizia e di prepotenza lo mandasse in esiglio. Il Visconte di Souza-Botetho diceva: « È un dovere della storia di denunciare questo despota ai secoli futuri, e notare il suo nome d'infamia per esser stato uno dei persecutori di quel grande uomo, il cui merito straordinario non seppe nè sentire nè valutare. » Ma quel che fa meraviglia si è, che dopo le ricerche del Juromenha e del Braga in quest'anno stesso, alcuni si siano attenuti al vecchio errore, come il Navery e l'Avé-Lallemant, [2] la cui biografia del Camoens, del resto, è piena di errori e di inesattezze antiche, dalla nuova critica rivelate e corrette. Don Francisco Barreto invece era uomo giovane ancora quando salì al governo delle Indie, ma risoluto, assennato e prudente. Egli condusse una guerra vittoriosa contro Hidal-Kan; espugnò Suaquem, Asserim e Manoro, e s'impadronì di parecchie isole. Egli non fu nemico del Camoens, anzi lo favorì in certo modo, come or ora vedremo. La favola di tale inimicizia deve esser stata cagionata da una confusione con D. Pedro Barreto, suo nipote, che davvero trattò indegnamente il Camoens, come a suo luogo diremo. Questi poi non aveva dato nessun motivo al Vicerè di lagnarsi di lui, che anzi in suo onore aveva scritto una commedia il *Filodemo,* chè fu rappresentata in quei giorni di festa a Goa. In quanto poi alla satira suddetta, essa a torto o a ragione fu attribuita allora al Camoens e va fra le sue opere; ma in essa non v'ha nulla di cui potesse offendersi il Barreto. Questo componimento in versi e in prosa mira soltanto a flagellare in generale coloro che avevano preso pretesto dalle feste fatte in onore di una persona ri-

[1] Braga, l. c., C. V.

[2] *Luiz de Camoens, Portugals grösster Dichter-Eine Festchrift zur Gedächtnissfeier der 300 — sten Wiederkehr seines Todesjahres.* Von Dr. Robert Avé-Lallemant, 1879, Leipzig-Hermann Foltz.

spettabile (come usa anche ora), per abbandonarsi ad ogni sorta di scomposte baldorie e di orgie; e prende argomento da una specie di torneo moresco fatto con canne e che per la sua ridicolezza e per l'ubriachezza dei suoi componenti riuscì una schifosa buffonata. In essa qualificò con ragione queste persone per quel che erano, cioè, ubriaconi, imbecilli e cavalieri d'industria. [1] Il Vicerè adunque non ci aveva da veder nulla con questa satira; ma bensì se ne offesero molte persone, le quali, unite a quelle che già la franca e loquace onestà del Camoens si era inimicate, fecero sì che la dimora in Goa gli riuscisse ormai impossibile. Allora Don Francisco Barreto, per toglierlo d'imbarazzo e per provvedere in pari tempo in qualche modo alla sua indigenza, lo mandò a Macao coll'impiego di sopraintendente ai beni dei Portoghesi defunti od assenti in China (*provedormòr dos defunctos e ausentes de Macao*). Così la critica moderna, se ha distrutto un episodio drammatico e che si prestava ad un commovente intreccio, ha però reso giustizia alla memoria di un uomo onesto, calunniato da tre secoli! [2]

Luigi di Camoens era dunque costretto di bel nuovo a rimettersi in viaggio, lasciando Goa e gli amici, circa il mese di marzo del 1556 e molto probabilmente sulla squadra comandata da Francisco Martins.

Gli amministratori dei beni dei portoghesi morti nell' Indie esercitavano le loro funzioni, come la maggior parte degli altri ufficiali pubblici, con poca onestà. Sicchè sotto tali amministrazioni le successioni vacanti per lo più si dileguavano a vantaggio di coloro che erano preposti alla loro conservazione. Nella scelta pertanto del Camoens a quel posto nel Macao, il vicerè aveva avuto di mira non solo l'utile di lui, ma anche e non meno il vantaggio di quella prosperante colonia portoghese; chè l'illibatezza e l'onestà del nuovo titolare erano garanzia sicura di una buona amministrazione. Benchè poeta il nostro Luigi era anche legale, quindi un tale ufficio non gli doveva riuscir troppo estraneo; ed anzi lo disimpegnò con sufficiente buon volere tanto da riuscire a far qualche risparmio ed a mettersi da parte una qualche sostanza, cosa che fino allora non gli era mai successa. Per certo dacchè aveva lasciato l'Università di Coimbra non dovette mai aver vissuto così in pace ed in quiete come a Macao. La miglior prova di ciò sta, a mio credere, nell'aver egli scritto altri cinque canti dei suoi *Lusiadi*, che aggiunti al primo che

[1] W. Storck, l. c., Anm. CLX.
[2] Visconde de Juromenha, l. c. — T. Braga, l. c.

già aveva fatto prima della sua partenza da Lisbona facevano quasi i due terzi del poema. Anche a Goa però doveva essersene alquanto occupato, poichè in un sonetto, fin qui erroneamente attribuito al suo amico João Lopes Leitam, [1] che gli fu dedicato a proposito della sua commedia *Filodemo,* dopo averlo paragonato a Plauto ad a Terenzio vi si fa cenno di una Musa Virgiliana ed Omerica. Comunque sia, è però certo che a Macao compose la più gran parte della sua epopea, il che prova che la quiete ed una agiatezza relativa, assicurandogli la vita, gli permettevano di darsi alle Muse, nonostante le cure del suo ufficio, senza alcuna preoccupazione dell'animo. Lo stabilimento di Macao, fondato nel 1530, situato sull'estremità meridionale dell'isola Chang, che si trova in mezzo alla baia di Canton, stava diventando un importantissimo centro di commercio. Verso la parte settentrionale, presso al Villaggio Patane, era scavata fra alte roccie una grotta naturale. Ivi si recava il Camoens ogni qualvolta glielo concedeva il suo ufficio, ed era spesso a meditare o su sè stesso o sul suo poema. Quella grotta, che fu d'allora in poi designata la *gruta de Camoens*, esiste tuttora ed è fatta segno al rispetto dei visitatori. Un missionario francese, il padre Lamiot, nel 1827, vi pose un'iscrizione chinese, a ricordare l' illustre uomo che la frequentò. Immerso nella sua oscurità, il Camoens vi passava lunghe ore in compagnia di sè stesso (la più onesta compagnia, che poteva avere nel mondo) e la sua mente percorreva i tempi andati, felici e sventurati; i vari casi della sua vita; le più nobili azioni e le sue follie; ei ricordava tutte le care persone, cui aveva dedicato il suo cuore, alcune delle quali già morte, e soprattutte quella divina fanciulla, Caterina de Ataide ; ripensava al disordine che regnava nel mondo, all'ingiustizia, alla malvagità che governavano incontrastate gli uomini, e delle quali egli era stata vittima infelice. Ma ivi, solo, separato dal rimanente dell'umano consorzio, si sentiva sicuro e tranquillo; la sua gran mente bastava a sè stesso, era un mondo vastissimo, immenso, di nobilissime idee, una inesauribile fonte motrice di bellezze sovraumane. Egli si sollevava al disopra delle miserie e delle meschinità del mondo, disprezzava quell' impercettibile moltitudine di *batteri* umani che viziano la pura atmosfera del creato, irrascibili, gonfi di vento, maligni, irrequieti, che dimostrano la propria imbecillità col fare di sè stessi e della loro vita effimera un idolo di

[1] W. Storck, *Säm. Ged.* — *Buch der Sonette.* — Anm zu Son. 62.

fumo che loro nasconde l'universo, del quale a mala pena sono tutti insieme un atomo. Per rifarsi da questo compassionevole spettacolo evocava la memoria di quei grandi caratteri, che per le insigni virtù, per le opere egregie, onorarono con sè stessi un' intera generazione. Lo splendore di quelle grandi anime, tanto più ammirabili quanto più rare, si ripercuote per la sua virtù espansiva, sul rimanente del genere umano, ond'è che la moltitudine balorda, che lo compone, se ne fa bella e va superba di un merito che non le appartiene. Escono bensì talvolta da una stessa schiatta di genti parecchi di questi uomini singolari che la illustrano e che fanno gloriosa quella nobilissima espressione dell'idealismo umano, che è la patria. Ciò era accaduto di recente al Portogallo, che da più di due secoli percorreva una via luminosa di gloria. Il pensiero della patria amata scuoteva fin nelle intime sue fibre il solitario della grotta di Patane, che riandava allora le varie vicende di lei ora tristi ora liete, e ne esaminava ad uno ad uno i figli più preclari e benemeriti, consacrando a ciascuno versi imperituri. Quindi gli tornava a mente il vasto concetto della meditata epopea, scopo della sua vita, ed uscendo fuori all'aria aperta circondato da quella calda e vivida luce, in mezzo alla potenza creatrice della natura, sentiva la sua intelligenza percossa dal sublime spettacolo, fantasticava Veneri e Nereidi su quell'onda azzurra, in quel cielo puro, e le splendide visioni del genio Ellenico gli si riproducevano dinanzi agli occhi. Allora l'estro potente si suscitava ed il Bardo portoghese illustrava con un canto sublime la patria ingrata. Ti sentivi potente ed immortale, o Camoens, allorquando sorgevi, quasi un Dio creatore, sull'alta punta d'una rupe fra il cielo e l'oceano ed i tuoi nobili pensieri erano sconfinati come questo, infiniti come quello!...

Ma la dura realtà lo incalzava pur sempre, senza posa; e disceso dalla sua amichevole grotta ritrovava fra gli uomini quell'odio, quella malignità, che lo perseguitava anche da lontano. Sì, perfino a Macao, al limite estremo del dominio orientale europeo, i nemici del Camoens lo perseguitavano col loro odio implacabile e feroce. Il modesto, ma lucroso posto che occupava onestamente, era obbietto di cupidigia a molti, che ne avrebbero saputo trarre ben altri profitti senza veruno scrupolo. L'avversione di coloro, i cui vizi per iscritto o a voce erano stati smascherati e flagellati dal coraggioso poeta, non cessava colla lontananza, ma era imperitura. Per farla breve; in Goa si comin-

ciò a sussurrare vagamente qualche sospetto a carico del Camoens e poi bel bello si levarono alte accuse contro il Curatore delle successioni, per pretese prevaricazioni nel disimpegno del suo ufficio: finchè il vicerè Barreto si lasciò indurre dagli insistenti clamori a richiamare il Camoens da Macao dopo appena due anni per render conto della sua amministrazione. Non è da dubitare che questo improvviso ed imperioso richiamo increscesse non poco allo sfortunato Poeta, che incominciava appunto ora a veder un barlume di felicità ed un miglioramento delle sue condizioni disperate. E perciò il lasciar la China fu per lui un obbligo doloroso, non una desiderata licenza, come credettero fino a poco tempo fa i suoi biografi tratti in errore dalla solita falsa supposizione dell'esilio. Ma benchè a malincuore, era pur giuocoforza al travagliato Poeta l'obbedire. Quindi, raccolto il modesto, ma sufficiente peculio onestamente acquistato, si pose in viaggio alla volta di Goa. Ma di ben altro tesoro egli aveva fatto acquisto in Macao, che non di denaro, senza parlare del Poema! Egli recava seco dalla China uno schiavo giavanese, per nome Antonio, un povero paria di quella civiltà, che preso da lui al suo arrivo per interprete, gli si era affezionato fino alla morte, per l'umanità e dolcezza, con cui era stato sempre trattato. E siccome nel Camoens ad una gran mente corrispondeva non meno un gran cuore, così anch'egli contraccambiò di pari affetto l'umile servo, che pur s'innalzava agli occhi del poeta filosofo al di sopra di moltissimi per l'onestà e per la bontà del cuore. Antonio il Giavanese, passò immortale alla posterità, che gli è grata d'aver scemato, per quanto era in lui, le sofferenze di quel grande infelice e di averne forse prolungata la vita preziosa a decoro e lustro della patria sua. Nella China il Camoens conobbe altresì lo spiritoso poeta Antonio de Abreu, anch'esso ivi impiegato come intendente e che gli fu amico. Estese parimenti in quei luoghi la cerchia delle sue relazioni già assai vasta.

L'avversità che perseguitava senza tregua il Poeta portoghese congiurava ai suoi danni non solo cogli uomini, ma anche colla natura; e ne ebbe a far ora una ben triste esperienza. Giunto infatti dinanzi alle coste di Cambodja in Cocincina, presso le foci del Mekhong, una sì fiera burrasca sorprese la nave, che in breve ora, travolta dai flutti tempestosi, fu inghiottita dal mare e con essa disparve tutto l'avere del Camoens, fuorchè i sei canti dei *Lusiadi*, che egli, stretti in pugno, recò nuotando a salvamento sulla spiaggia in un colla vita. Così Cesare un dì salvò a nuoto

sè ed i suoi *Commentari* nelle acque di Alessandria. [1] Col Camoens si recava in salvo anche il fedele Antonio; cosicchè nella sua iattura, quegli poteva confortarsi, che se aveva perduto col denaro la sperata agiatezza, non aveva però perduto tutto, nè il meglio, rimanendogli un'opera che doveva dargli l'immortalità, ed un amico che doveva dividere con lui la miseria e fargliela più tollerabile. Nel Canto X dei suoi *Lusiadi* così rammenta il poeta il triste evento:

Vés, passa por Cambaja Mecom rio,
Que capitão das aguas se interpreta,
Tantas recebe d' outro só nó estio,
Que alaga os campos largos, e inquieta:
Tem os enchentes, quaes o Nilo frio:
A gente delle crê, como indiscreta,
Que pena, e gloria tem despois de morte
Os brutos animaes de toda sorte.
Este receberà placido, e brando,
No seu regaço o Canto, que molhado
Vem do naufragio triste, e miserando
Dos procellosos baixos escapado;
Das fomes, dos perigos grandes, quando
Serà o injusto mando executado
Naquelle, cuja Lyra sonorosa
Serà mais affamada. que ditosa.

(Lus. C. X, v. 127-128).

Ve' passar per Camboja il Mecon fiume,
Il qual dell'acque capitano è detto,
Poi che tanto di varie acque volume
Nella estate riceve entro il suo letto,
Che soperchia le sponde, ed ha costume
D'allargar, come il Nilo, il pian suggetto,
Quivi crede la gente avere in sorte
Pena o gloria ogni bruto oltre la morte.
Questo il fiume sarà, che nel suo blando
Seno que' carmi accoglierà, che a stento
Da orribile naufragio e miserando,
E da sirti e da scogli a salvamento

[1] Pietro Giuria, oltre aver parlato del Camoens nell'opera: *La civiltà e i suoi Martiri*, compose un quadro rappresentante il naufragio del Poeta portoghese.

Verranno allor che dall' ingiusto bando,
Onde fu oppresso, tornerà redento [1]
Quel cantor, la cui lira armonïosa
Più assai chiara sarà che avventurosa.

(Id. id. F. Bellotti).

Durante la dimora che fu costretto a fare in quei lidi dicesi componesse una parafrasi poetica del Salmo 136: *Super flumina Babylonis*, che spira un' aura di soave rassegnazione, insieme ad un sacro ardore contro la perversità umana, come vedremo a suo tempo. Così il filosofo cristiano traeva dalla fede e dalla poesia conforto alle sue non comuni sciagure.

Ben altri dolori pur tuttavia l'aspettavano a Goa ove giunse nell'estate del 1558. Come buon portoghese in prima dovette sanguinargli il cuore nell'apprendere la morte del re Giovanni III, avvenuta nel 1557. Il suo successore, Don Sebastiano, non avendo che quattro anni, la regina, Dª Caterina aveva assunta la reggenza, che le fu poi tolta ed affidata alle deboli mani del Cardinale Enrico, fratello del defunto re. Il pericolo imminente che correva il Portogallo di cadere nelle mani di un sovrano giovane ed inesperto era tale da dar molto da pensare a coloro, cui, come al Camoens, stava soprattutto a cuore la salute della patria. Alla memoria di questo re egli dedicò un bellissimo sonetto. Ma un colpo più atroce di quanti fino a quel punto lo avevano percosso, aspettavalo a Goa. Ei seppe soltanto allora che Dª Caterina di Ataide era morta nella prima metà dell'anno 1556, mentre egli quindi era in viaggio per la China. L'amata donna si era spenta in età di 26 anni, non maritata. Al suo posto alla Corte subentrò la minor sorella di lei Dª Joanna de Lima. Nessun altro particolare sappiamo circa questo luttuoso avvenimento che troncò per sempre ogni speranza al Camoens, se ancor ne nutriva, e gli tolse quell'immenso conforto e sostegno d'ogni animo gentile, che è il pensiero della donna amata. Ed è già assai, se si son potute ritrovare e correggere le date, come, p. e., quella del ritorno del Camoens a Goa, che s'era ritenuto fino a pochi anni or sono essere avvenuto nel 1561. [2] Lo sventurato poeta si sentiva così sempre più solo nel mondo, ed i legami che aveva con esso si strappavano ad uno ad uno; il più forte di essi, l' amore, era stato

[1] Il Bellotti tradusse questo passo coll'idea che il Camoens tornasse dall'esilio. Così pose *bando* al posto del portoghese *mando* che vuol dire solo *comando*, *ordine*.

[2] Visconde de Juromenha, l. c. — T. Braga, l. c.

testè così crudelmente tagliato. Quanto dovesse essere stata ancor viva la fiamma che gli ardeva in cuore per la bella Caterina ce lo prova l'immenso dolore, che la morte di lei gli cagionò, come apparisce dalle poesie, che dedicò alla sua memoria. E se ne giudichi dal seguente sonetto 19:

Alma minha gentil, que te partiste
Tão cedo desta vida descontente,
Repousa-lá no Ceo eternamente
E viva eu cá na terra sempre triste.
Se lá no assento Ethereo onde subiste,
Memoria désta vida se consente,
Não te esqueças de aquelle amor ardente,
Que já nos olhos meus tão puro viste.
E se vires que póde merecer-te
Algûa cousa a dor que me ficou
Da mágoa, sem remedio, de perder-te;
Roga a Deus, que teus annos encurtou,
Que tão cedo de cá me leve a ver-te,
Quão cede de meus olhos te levou.

Anima mia gentile, che abbandonasti — così presto questa miserevole vita, — riposa eternamente lassù nel Cielo — ed io viva quaggiù sempre triste.

Se là nel seggio etereo dove salisti, — si consente memoria di questa vita, — non ti scordare di quell'ardente amore, — che già vedesti così puro nei miei occhi.

E se credi che possa giovarti — alcun poco il dolore che mi rimase — per lo strazio irrimediabile di perderti;

Prega il Signore che troncò i tuoi anni, — che mi tolga di qui a rivederti così presto, — come presto ti rapì a'miei occhi.

Nell'egloga XV egualmente bella il poeta sfoga la piena del suo dolore per la perdita della nobile donzella. Non era però il solo a piangerla e ad onorarla coi versi, benchè fosse senza dubbio il migliore. In Portogallo il suo nemico, Pedro de Andrade Caminha, componeva per la tomba di lei il seguente epitaffio:

Á Sª Dona Catherina d'Ataide,
Filha de Dom Antonio de Lima,
Dama da Rainha.

Aqui jaz escondida aquella Dama
Fermosissima e rara Catherina:

Que no mundo terá gloriosa fama,
De cuja vista a terra foi indina.
Aqui chorou o Amor, e d'aqui chama
Que nesta pedra, de tod'honra dina,
Cantem immortais versos, e louvores
A Fermosura, as Graças, e as Amores.[1]

Alla Sª Donna Caterina d'Ataide,
Figlia di Don Antonio di Lima,
Dama della Regina.

Qui giace nascosta quella — bellissima e rara Donna Caterina: — che avrà nel mondo una fama gloriosa, — e della cui vista la terra fu indegna. — Qui pianse l'Amore, e di qui chiede — che su questa pietra meritevole d'ogni riguardo, — cantino versi immortali e lodi — la Bellezza, le Grazie e gli Amori.

Ecco tutto quello che sappiamo di questo amore del Camoens, che è assai poco, come si vede. Alcuni dissero ch'ei fosse riamato da Dª Caterina, ma questa opinione non si fonda sopra verun dato certo. Non è neppur bene stabilito se questo fosse il suo unico amore, oltre ad essere stato fuori di dubbio il più potente. Egli celebrò nei suoi versi molti nomi ma tutti finti, dei quali oltre quello di *Natercia*. molti sono attribuiti alla stessa Dª Caterina. Vi è però una *Dinamene*, cui si riferiscono i sonetti amorosi 23, 53, 171, che sarebbe stata Dª Isabella de Vasconcellos, morta in naufragio presso Sumatra nel 1561, l'11 gennaio, di 14 in 15 anni. Dai componimenti suddetti parrebbe che l' avesse amata; non so però se se ne possa trarre una conclusione sicura per un verso o per l'altro.[2]

Ma non era ancora esaurito il calice delle amarezze, che egli davvero trangugiò sino alla feccia! Insieme a queste gli giunse anche la triste nuova che suo padre era stato condannato ad un esiglio perpetuo.[3]

E finalmente per colmo di sventura, appena arrivato a Goa, fu rinchiuso in istretto carcere per rispondere alle accuse che gli erano state mosse circa al suo ufficio a Macao. Non sembra vero che un uomo solo possa aver sostenuto tante sventure!

Frattanto il 3 settembre del 1558, il vicerè D. Francisco Bar-

[1] *Poesias* 269, Epitafio XXII.
[2] Braga, l. c., lib. II, nota p. 577. — W. Storck, Säm. Ged., *Buch der Sonette*. Anm. zu Son. 73.
[3] Braga, *Hist. de C.*, l. c., C. VI.

reto, cedeva il posto al meno severo Don Costantino de Bragança, il cui fratello D. Teodosio era stato compagno di studi del Camoens a Coimbra; egli stesso poi aveva conosciuto il poeta in Portogallo e nutriva per lui sentimenti di stima e di affetto. Riuscì facile pertanto al Camoens ed ai suoi amici di persuadere il nuovo vicerè dell'insussistenza delle calunniose accuse e di farsi riporre in libertà.

I moderni biografi pongono in questo tempo un pranzo che il Camoens dette ad alcuni suoi amici, come per festeggiare la sua liberazione. Lo Storck però opina che esso avesse luogo soltanto nel 1561, come lasciò scritto l' antico biografo Manoel Severim de Faria. Difatti par poco probabile che oppresso da sì gravi e sì recenti dolori l'animo del poeta, benchè ormai

« Ben tetragono ai colpi di ventura »

potesse sentirsi disposto all'allegria tanto da convitare una mano di gai amici, senza tener conto che essendo arrivato da poco tempo non poteva essersi rifatto delle perdite pecuniarie sofferte pel naufragio. Un'altra grave ragione milita in favore della data del 1561, ed è che fra i suoi commensali figura Heitor de Silveira, il quale non giunse a Goa che nel 1561. È bensì vero che il Juromenha avrebbe trovato in un antico manoscritto sostituito a quel nome, quello di Jorge da Moura, fratello di latte del principe Don Giovanni, uomo di mare, molto stimato nelle Indie. [1] Comunque sia, ormai ne parleremo qui per dare un cenno degli amici del nostro poeta.

L'originalità di questo « *gracioso banquete* » sta in ciò che per prima portata, gli affamati convitati trovarono ciascuno sui loro tondi una spiritosa poesia dell'ospite; dappoichè i versi essendo la sola sua vera ricchezza, egli dava ciò che aveva. Queste poesie, che ci son giunte fra le sue opere, destarono il buon umore della comitiva, che li apprezzò molto. Se non che uno di essi João Lopes Leitão, scrisse al di sotto dei versi a lui rivolti altri cinque versi, nei quali dichiarava: che tutto questo era bell'e buono, ma ch'ei non era già un camaleonte da pascersi di vento, e che era tempo di venire ai fatti. E il Camoens di ripicco, per rabbonirlo gli scrisse dietro in versi una nota burlevole del pranzo; che seguì tosto, è lecito supporre, allegro e

[1] Joromenha, l c. — Braga, l. c. — Storck, Säm. Ged. *Buch der Lieder*, ecc., Anm. zu n. XXVII.

gustoso. Gli amici del Camoens erano suoi coetanei, uomini generosi ed onesti, alcuni buoni scrittori e poeti, quasi tutti soldati e poveri come lui. La comunanza dei sentimenti e delle condizioni stringeva maggiormente i loro amichevoli legami e l' un coll'altro si assistevano al bisogno il meglio che potevano. Francisco de Ahueida era giunto a Goa nel 1558 col vicerè D. Costantino de Braganza, si segnalò grandemente nelle Indie e fu qualche anno dopo nominato comandante di Tangeri. Vedremo più sotto il suo nome collegato agli ultimi istanti della vita del Camoens. Francisco de Mello serviva nell' esercito delle Indie e morì nel 1571 all'assedio di Schaul. Vasco de Ataide si fece un buon nome nelle Indie per il suo valore; fu ferito assai gravemente nella sfortunata battaglia di Baharem (1560) nella quale rimase ucciso l'altro amico del Camoens, Alvaro da Silveira; ma seguitò a fare il soldato. João Lopes Leitão, di nobilissima famiglia, era già legato d'amicizia col nostro poeta fin dal 1552. Era poeta anch'esso, ma di lui poco ci è rimasto. Era amico anche dell'Andrade Caminha. Fece qualche scandalo alla Corte di Don Giovanni III per amore d'una signora, e dopo la morte del principe D. Giovanni, di cui era *pagem da lança* (paggio di lancia) passò in Asia, d'onde non tornò più in patria. Heitor da Silveira nipote del galante poeta di Corte, Francisco da Silveira, nacque da Bernaldim da Silveira nel 1535, poetò anch'egli e fu un prode guerriero. Nel 1561, come dicemmo, venne nelle Indie, abbandonando la sua seconda moglie, sorella del poeta André Falcão de Resende, fu amicissimo del Camoens e, come lui, spesso versò in grave bisogno benchè di nobile e ricca famiglia. Un altro amico strettissimo del Camoens fu Diogo de Couto, buon scrittore, che continuò la storia delle Indie di João de Barras. Questi furono in quel periodo della sua vita i migliori amici del nostro poeta, e ne ho parlato specificatamente per far vedere con qual sorta di persone egli viveva allora a Goa in maggiore intrinsechezza, cioè con uomini di buona famiglia, còlti e valorosi, coi quali divideva i propri dolori ed i rari momenti di gioia.[1]

Sotto il governo di D. Costantino di Braganza non pare che egli avesse altri seri disturbi; era anzi con esso in relazioni molto amichevoli, e molte sue poesie sono intitolate a lui. Secondo alcuni moderni critici parrebbe che egli avesse scritto dopo il suo scarceramento, nel 1558 una poesia satirica col titolo

[1] Storck, l. c., Anm. zu, n. XXVII. — Braga, l. c., P. I, cap. VI.

di *disparates da India* (pazzie dell' India), che dai precedenti biografi si volle considerare come una delle cause del suo preteso esiglio a Macao. In questa poesia censura severamente i vizi che dominavano in quella società, ma senza nominar nessuno solo parlando in generale. Nondimeno, o prima o poi che egli l'abbia composta, è certo che suscitò contro di lui nuove ire e nuovi rancori. Si hanno poche o punte notizie di questo periodo della sua vita; tuttavia si sa che nell'inverno del 1559 egli era a Goa e lavorava al suo poema, ricercando intorno ad esso i consigli ed i suggerimenti dell'amico intelligente Diogo de Couto. Frattanto la posizione del Vicerè s'andava scuotendo fortemente per una certa diffidenza generale sorta contro di lui. Nè valsero a sostenerlo le poesie di Camoens, gli scritti del Couto ed il buon successo della sua spedizione di Janafapatam nel 1560, chè il 7 settembre del 1561 dovette cedere il posto a Don Francisco Coutinho, Conde de Redondo. Il Camoens conosceva già lui e la sua famiglia fin da quando a Lisbona frequentava le sale di D. Guiomar de Blasfet. Aveva anche dedicato un sonetto al padre di lui (Son. 39); di guisa che trovò nel nuovo Vicerè un protettore dal quale fu trattato con sommo riguardo e bontà. A sua richiesta gli fece subito alcuni versi e nell'inverno del 1562-1563, gli rivolse una supplica in versi a favore dell'amico Ettore da Silveira, che come vedemmo versava in grandi angustie. Per l'antica relazione e per la benevolenza che gli addimostrava il Conte di Redondo, il Camoens ebbe con lui una certa confidenza che gli permise di esporgli i suoi bisogni e di rivolgergli alcune poche rime laudatorie; per la qual cosa taluno a torto lo tacciò di adulatore e di sollecitatore; cosa assolutamente non vera. Le condizioni materiali del Poeta andavano migliorando mercè quel potente aiuto, allorchè nel 1662 gli capitò addosso un nuovo malanno. Egli era debitore di 200 scudi ad un ragguardevole gentiluomo portoghese, stabilito da lungo tempo a Goa, per nome Miguel Rodrigues Coutinho, che si era segnalato nell'esercizio delle armi e specialmente nel secondo assedio di Diu, nel 1546 ove la prodezza e l'abilità che dimostrò nel maneggio della sciabola gli aveva valso il soprannome *Fios seccos* (taglio netto). Sotto il Vicerè Barreto aveva avuto un comando navale. Ed ora sia semplicemente per non vedersi soddisfatto del suo credito, sia che avesse astio contro il Camoens per qualche altra ragione, il fatto si è che lo fece porre in carcere. Così il nostro Poeta fu gettato per la seconda volta in quelle infette e strette *masmorras*

di Goa, come un volgare assassino; e ci descrive in modo commovente l'orrore di quelle tane nei seguenti versi:

A pietade humana me faltava,
A gente amiga ja contraria via
No perigo primeiro; e no segundo
Terra em que pôr os pés me fallecia,
Ar para respirar se me negava.
(Canzone XI).

La pietà umana mi faceva difetto, — già vedeva le persone amiche divenirmi contrarie — nel pericolo primiero e nel secondo — mi mancava il terreno su cui porre i piedi — e mi si negava l'aria per respirare.

Però questa volta il Camoens se la cavò con spirito; giacchè sapendo che il Vicerè preparava una spedizione per recarsi nel dicembre del 1562 a concludere un trattato di pace col Samorino di Calicut, gli chiese d'essere chiamato in servizio attivo coi seguenti versi scherzosi:

Que diabo ha tão damnado,
Que não tema a cutilada
Dos fios seccos da espada
Do fero Miguel armado?
Pois se tanto hum golpe seu
Sôa na infernal cadeia,
Do que o demonio arreceia
Como não fugirei eu?
Com razão lhe fugiria
Se contr' elle e contra tudo
Não tivesse hum forte escudo
So' em Vossa Senhoria.
Per tanto, Senhor, proveja,
Pois me têe ao remo atado,
Que antes que seja embarcado,
Eu desembargado seja.

Qual è il diavolo così dannato, — che non tema i fendenti — della sciabola dal *taglio-netto* — di cui è armato il fiero Michele? Se adunque un suo colpo cotanto — risuona nella galera infernale — e tanto se ne spaventa il demonio, — come non me ne fuggirò io?

Con ragione gli fuggirei, — se contro di lui e contro tutti — non avessi un forte scudo — soltanto in Vostra Signoria. — Pertanto Ella provveda, — poichè mi tiene legato al remo, — che prima che s'imbarchi, — io sia liberato.

Il Vicerè lo fece mettere subito in libertà, non si sa se col pagargli il debito, o, come è più probabile, col reclamarlo in servizio militare. Però non pare che prendesse poi parte alla spedizione di Calicut. Grazie al suo benevolo protettore il Camoens seguitò a godere un po' di benessere durante il suo governo e fu impiegato in ufficii importanti ed onorevoli. Ma la morte troncò troppo presto la vita del Conte de Redondo, il 19 febbraio del 1564. Fu posto allora a capo del governo dell'Indie, per la seconda volta, Don Antonio de Noronha; che vi giunse il 3 di settembre dell'anno stesso. Il Camoens non poteva avere nel nuovo Vicerè, che un nuovo benefattore ed amico, per le antiche relazioni che esistevano fra loro. Ma gli anni che ora seguono sono i più indecifrabili della vita di lui, e non si sa con precisione come la spendesse. È probabile che l'inverno lo passasse a Goa, studiando e lavorando ai suoi *Lusiadi* ed alla raccolta delle sue liriche, intitolata il *Parnaso*, che incominciò verso il 1565. L'estate poi doveva far parte delle spedizioni militari che ogni anno si facevano nelle varie parti dei dominii portoghesi. E forse allora viaggiò fra le innumerevoli isole dipendenti dal Governo dell'India al di là di Malacca, e che egli con tocchi maestri descrisse nel Canto X dei *Lusiadi*. Alcuni vogliono vedere nella Canzone VI descritta l' isola vulcanica di Ternate, nell'arcipelago delle Molucche; il Juromenha la riferisce semplicemente a Goa, ed il Braga con buone ragioni sostiene che è l'isola d'Amboina nelle Molucche. [1] Ad ogni modo così cantava il Camoens:

Com força desusada
Aquenta o fogo eterno
Huma Ilha nas partes do Oriente,
D'estranhos habitada,
Aonde o duro inverno
Os campos reverdece alegremente.
A Lusitana gente
Por armas sanguinosas
Têe della o senhorio.
Cercada està d'hum rio
De maritimas ágoas saudosas.
Das hervas qu'aqui nascem,
Os gados juntamente, e os olhos pacem.

[1] L. c., p. II, l. II, nota p. 575.

Aqui minha ventura
Quiz que huma grande parte
Da vida, qu'eu não tinha, se passasse;
Para que a sepultura
Nas mãos do fero Marte
De sangue e de lembranças matizasse

. . . . . .

Canção, veste desterro viverás,
Vos nua e descuberta,
Até que o tempo em ecco te converta.

Con vigore inusitato — il fuoco eterno riscalda — un'isola nelle parti d'Oriente, — abitata da estranei, — dove il duro inverno — rinverdisce allegramente i campi. — La nazione lusitana — per mezzo d'armi insanguinate — ne tiene il dominio. — È circondata da un fiume — di melanconiche acque marine. — Dell'erbe che quivi spuntano, — si pascolano ad un tempo i greggi e gli occhi.

Qui la mia sorte — volle che passasse una gran parte — della vita che non m'apparteneva; — affinchè si colorasse il sepolcro — nelle mani del fiero Marte — di sangue e di memorie. — . . . . . .

Canzone, vivrai in questo esilio, — voce nuda e vagante, — finchè il tempo non ti converta in eco.

Il Vicerè D. Antonio de Noronha, intanto, gli aveva promesso, per quando sarebbe stata vacante, la Fattoria di Chaul, che dava una rendita annua di 100,000 reis (circa 500 franchi). Ma il posto non si faceva mai, il tempo passava, e gli anni cominciavano a pesare sul Poeta che le sventure, più che le fatiche, avevano abbattuto e spossato. Ormai i sogni della sua gioventù erano scomparsi e non pensava più a farsi uno stato agiato e brillante, chè era troppo tardi. Il solo scopo positivo ed essenziale della sua vita era pressochè raggiunto, poichè i *Lusiadi* erano quasi finiti. I suoi sforzi quindi ora miravano esclusivamente a far sì che l'opera sua diuturna e gloriosa fosse pubblicata e divulgata a maggior lustro della patria. Perciò e per l'immenso desiderio che lo sforzava, nonostante le sdegnose parole della partenza, a rivedere la diletta terra natale, rivolse il pensiero a farvi ritorno. Non tardò a presentarglisi una buona occasione di mandare ad effetto questo suo disegno. Nel 1567 Pedro Barreto, nipote dell'ex-vicerè, dovendo recarsi come governatore a Mozambico, offrì con mille profferte al Camoens di condurvelo, mostrandosi molto lusingato della sua compagnia e dandogli perfino in imprestito 200 *cruzados* (circa 200 franchi) per le spese di viaggio. Il Camoens

accettò tosto con gioia e con riconoscenza e partì da Goa dopo 12 anni, dacchè vi era giunto pieno di liete speranze e di dolci illusioni. Aveva lasciato il Portogallo, per trovare nell'India una vita meno angustiata, fati più amici, e maggior giustizia e carità negli uomini. Ma quanti disinganni in questo frattempo. Egli ben s'avvide che il mondo era malvagio ovunque, ed a Goa peggio che altrove; e che la sua cattiva stella doveva perseguitarlo dapertutto.

Così il Camoens si recò nel 1567 a Mozambico riavvicinandosi alla patria, grazie alla cortesia di Pedro Barreto. Ma questa non durò a lungo e si convertì anzi in odio ed in inimicizia, senza che se ne conosca con precisione il motivo. Forse il Camoens non si prestò docile strumento ai suoi dispotici capricci, o l' indole franca ed onesta di lui lo urtò. Il fatto è che lo abbandonò nella più tremenda miseria in quel paese straniero, ove non gli era possibile procacciarsi da vivere con un qualche ufficio. Di guisa che per due anni l'infelice Poeta menò una vita stentata di angoscia e di fame, che il lavoro indefesso del buon Antonio valeva solo in parte a mitigare; e se non erano i soccorsi di alcuni amici ivi stabiliti, l'autore dei *Lusiadi* non avrebbe più potuto forse riveder la patria. Così per tutta la sua vita fu condannato a provare, come Dante:

« . . . . . si come sa di sale
Lo pane altrui e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. »
(Par. XVII).

In queste miserevoli condizioni lo trovarono nel settembre del 1569 i suoi amici Heitor da Silveira, Diogo de Couto, Duarte de Abreu, Antonio Serrão, Luis da Veyga, Antonio Cabral ed altri che, essendo nel dicembre del 1568 succeduto al governo delle Indie Don Luiz de Ataide, il 2 febbraio 1569 avevano lasciato Goa insieme all' ex-vicerè Don Antonio de Noronha, il quale però morì a bordo prima di arrivare a Mozambico. Ecco come parla del Camoens lo storico Diogo de Couto: « In Mozambico trovammo quel principe dei poeti del suo tempo, mio camerata ed amico, Luigi di Camoens, così povero che mangiava dagli amici, e per imbarcarsi per il regno gli mettemmo insieme fra amici tutta la roba di cui ebbe di mestieri, e non mancò chi gli desse da mangiare; e quell'inverno che stette in Mozambico terminò di perfezionare i suoi *Lusiadi* per stamparli..... e in Por-

togallo morì questo eccellente poeta di pura miseria. »[1] Queste semplici parole spezzano proprio il cuore! E il Camoens stesso prorompeva nella canzone XI, in questo melanconico lamento:

E emfim não houve trance de fortuna,
Nem perigos, nem casos duvidosos,
Injustiças daquelles, que o confuso
Regimento do mundo, antigo abuso,
Faz sobre os outros homens poderosos,
Que eu não passasse, atado á fiel columna
Do soffrimento meu, que a importuna
Perseguição de males em pedaços
Mil vezes faz a força de seus braços.

Ed infine non vi fu rovescio di fortuna, — nè pericoli, nè casi dubbiosi, — nè ingiustizie di coloro, che il disordinato reggimento del mondo per antico abuso — fa potenti sopra gli altri uomini, — ch'io non provassi, legato alla fedele colonna — del mio soffrire; chè la fastidiosa — persecuzione dei mali fa in pezzi — mille volte la forza delle proprie braccia.

La maggior parte dei biografi sulla fede di Pedro de Mariz, narrarono: che, allorquando gli amici del Camoens gli offrirono di condurlo con loro in Portogallo, D. Pedro Barreto vi si oppose a cagione del suo credito verso il poeta minacciandolo del carcere. Allora gli amici avrebbero messo insieme la somma dovuta, e così « per questo vil prezzo sarebbe stata venduta la persona del Camoens e l'onore di Pedro Barreto. »[2] Ma questa storia è ritenuta da alcuni come un'invenzione; tanto più che il De Couto che era, come vedemmo, insieme agli altri a Mozambico, non ne parla affatto; e che Pedro Barreto tornò in Portogallo sulla stessa nave col Camoens e gli altri.[3] Checchè ne sia di ciò, nel novembre del 1569 la squadra fece vela dal Mozambico. Il Camoens era a bordo della *Santa Clara*, comandata dal capitano Manoel Jaques, e durante la traversata andò scrivendo al suo *Parnaso*. Il viaggio sarebbe stato propizio, se una grave sciagura non avesse immerso di nuovo nel dolore il poeta portoghese; chè il suo diletto amico Heitor da Silveira ammalatosi durante la traversata moriva in vista del Capo da Roca e dei monti di Cintra. La *Santa Clara* entrava in porto a Lisbona il 7 aprile 1570, e Luigi

[1] Decada VII, c. 28.
[2] Manuel de Faria y Souza.
[3] W. Storck, *Säm, Ged*, l. c., Aum. zu, n. XXVI. — Juromenha, l. c. — Braga, l. c.

di Camoens rivedeva la patria 17 anni dopo esserne partito giovane e pieno di speranze, ritornandovi povero egualmente, ma disingannato ed affranto d'animo e di corpo. Il Portogallo però riceveva sul suo suolo, contemporaneamente il suo grande Epico nazionale, un'Epopea immortale, e Antonio. Ma come si offriva cambiata la brillante metropoli di Giovanni III agli occhi del Camoens! Essa era ancora ravvolta nel lugubre lenzuolo, di cui l'avea coperta la *gran peste* del 1569 che aveva mietuto più di 70,000 vittime fra le sue mura. Nel numero di quelle erano comprese il gentile poeta Antonio Ferreira e sembra anche il padre di Luigi, Simon Vaz Camoens.[1] Il 20 aprile il Camoens assistè alla prima processione di ringraziamento per la cessazione del tremendo flagello e s'accorse tosto a qual grado d'abbiettezza e di miseria era precipitato il popolo portoghese. Il giovanetto Don Sebastiano, appena giunto ai 14 anni, cioè nel 1568, messo su da iniqui ed ambiziosi cortigiani, aveva assunto le redini dello Stato, togliendole allo zio Cardinale. Egli cadde tosto nelle mani di un clero ingordo e pervicace, quanto ignorante delle cose di Stato; avaro, intollerante, fanatico; rappresentato presso la persona dell'inesperto monarca dai due fratelli gesuiti, Luis Gonçalves da Camara, confessore, e Martin Gonçalves da Camara, segretario intimo di Don Sebastiano. Costoro s' impadronirono interamente dell'animo del re, alienandolo da chiunque ne prendeva a cuore i veri interessi in un con quelli del regno; quindi lo allontanarono dalla veneranda avola D.ª Caterina, dallo zio Cardinale e dall'onesto e saggio aio Don Aleixo de Menezes. Nè basta; governando in suo nome commisero con straordinaria imperizia atti di governo sommamente dannosi alla cosa pubblica, come il rinvilio del valore monetario del 14 aprile 1568, che produsse una tremenda crisi commerciale e finanziaria, seguita da una miseria generale. Quindi fecero andar via il re dalla capitale desolata e lo fecero spassare alla caccia, per la quale nutriva una grande passione. Intanto i terrori del volgo erano portati al colmo da una pretesa profezia divulgata dal clero, che Lisbona doveva essere distrutta da un terremoto; e il Sant' Uffizio tiranneggiava lo Stato. Tali erano le miserande condizioni del Portogallo, allorchè il suo figlio più illustre vi riponeva il piede dopo il lungo volontario esilio. Egli si recava tosto all' antica abitazione nella *Mouraria*, ove vi trovava ancor viva la vecchia madre, sopravvis-

[1] Braga, *Hist. de Camoens*, l. c., C. VII.

suta a tante angoscie e a tanto scempio. Antonio formav con quei due infelici una sola famiglia, ricca solo di lagrime e di dolore.

Ed ora al Camoens non rimaneva, per compiere il dovere che s'era imposto verso la patria sua, che da pubblicare la sua grande epopea della gloria di lei *monumentum ære perennius.* Ma la cosa non doveva esser molto facile. Allora non esisteva la libertà di stampa, e la proprietà letteraria non era che un privilegio. Quindi per dare alla luce un libro si richiedeva e la licenza del Sant'Uffizio e il privilegio del re. Ma Don Sebastiano era troppo occupato nei suoi divertimenti e nella caccia per dar retta al miserabile poeta, ed i suoi favoriti non si curavano gran fatto ch'ei s'occupasse d'un uomo che francamente gl'insegnava l' arte di ben governare e che lo consigliava a rimandare gli ecclesiastici nei loro oratorii a pregarvi per la salute dello Stato, senza immischiarsene altrimenti (*Lus.*, c. X, 150). Inoltre la Corte in quei tempi vagava qua e là pel regno, ed il Camoens non era più il gagliardo giovane d'una volta, ed era troppo povero per poterla seguire.

Intanto egli, a Lisbona, aveva contratto amicizia con alcuni dotti frati di San Domenico, col carmelitano fra Josepe Jndio, non che col letterato Manoel Correa curato di San Sebastiano, che doveva poi commentarne i *Lusiadi.* Da costoro egli traeva utili consigli circa il suo poema, e nella loro conversazione trovava un po' di distrazione ai suoi angosciosi ricordi ed alla miseria presente.

Il Camoens aveva però ancora alcuni protettori altocati, come l'Infanta Dª Maria, sorella del re Giovanni III, protettrice delle belle lettere, Dª Francisca d'Aragão e D. Manoel de Portugal. Col loro appoggio gli riuscì alla perfine di essere benevolmente accolto dal giovane sovrano, cui dedicò l'opera sua, augurandosi di poterne presto cantar le gesta gloriose con un un altro carme. Il 23 settembre del 1571 ottenne il *real alvará*, rescritto reale, che gli accordava il privilegio di fare stampare la sua opera.

Ma ciò non bastava; ed il manoscritto dovette essere sottoposto alla Santa Inquisizione. Questa era una prova molto difficile, perchè è noto come la censura ecclesiastica fosse allora severa. Però, grazie alle relazioni del Camoens coi Domenicani ed all'appoggio del re, il suo poema fu approvato e gli fu accordata la licenza di stampa probabilmente il 12 marzo 1572, relativamente con poche mutilazioni e con qualche schiarimento. Fortuna volle anche che presiedesse il Tribunale di revisione il Padre

Bartolomeo Ferreira, uomo non solo addottrinato, ma di idee larghe e generose, che cercò di spianare la via a quest' opera insigne. [1]

Così sul principio di luglio del 1572 venne alla luce, dalla stamperia di Antonio Gonzalves a Lisbona, la grande epopea portoghese, alla quale il Camoens aveva lavorato per più di 20 anni ed in varie parti del mondo, in Portogallo, nell'Indie, nella China, in Africa e finalmente di bel nuovo a Lisbona. L'apparizione dei *Lusiadi* rivelò tosto ai Portoghesi che gran poeta essi avevano trascurato fino allora, e li fece accorti che le loro glorie passate non sarebbero mai state dimenticate nel mondo grazie a quel poema. Esso si sparse tosto in Ispagna ed in Italia, e n' ebbe ovunque le meritate lodi. « Perfino il divino Herrera, riferisce Pedro de Mariz, che si reputava il più sublime di tutti nel mondo, diceva che in Ispagna, soltanto Luigi di Camoens era un vero poeta epico. » E Pato Moniz riferisce queste parole sul Camoens, che il nostro Tasso avrebbe scritte a D. João de Tarsis, Conde de Villa Mediana: [2] « In questo secolo ho un solo rivale che mi può contestare la palma. Deh! dimmi, sei tu infelice come me, o virtuosissimo cantore delle alte gesta compiute dalla tua nazione? La fama suona di costà, che sei infelice! Non puoi esserlo quanto me. Può darsi che l'impero dell'India esca dalle mani dei successori d'Emanuele e che la superba Lisbona non veda più giungere nel suo porto i tesori dell'Asia e dell'Africa; ma la prima gloria delle sue immense conquiste sopravviverà splendida nella poesia del Camoens. Le più lontane nazioni vedranno con meraviglia nei *Lusiadi* l'incredibile valore di un pugno d'uomini, i quali, sfidando pericoli terribili, infiniti, mai più visti, recarono fino ai più remoti confini dell'universo il valore e la religione dei loro padri. » Un altro poeta suo contemporaneo, Pedro da Costa Perestrello, aveva preso a trattare anche lui in verso eroico i Portoghesi nelle Indie, ma appena veduti i *Lusiadi*, distrusse l' opera sua. Il ministro D. Pedro de Alcaçova Carneiro vuolsi dicesse al Camoens: che il solo appunto da farsi al suo poema consisteva in ciò, che non era assai breve per poterlo imparare a mente, nè assai lungo per poterlo leggere senza mai finirlo. [3] I suoi concittadini poi lo chiamarono il *Principe dei Poeti.*

La gran fama acquistata dal poeta ed il merito incontestato

[1] Braga, l. c., c. VII.
[2] Juromenha, *Obras*, etc., I, Vida.
[3] Braga, l. c., c. VII.

del suo poema gli suscitarono contro i soliti odii, e qualcuno tentò altresì di intaccare il valore dei *Lusiadi*, come Diogo Bernardes, poeta di Corte, che però più tardi gli divenne amico. Ma i più dei letterati d'allora ne presero le difese e lo sostennero; anzi i suoi amici Diogo do Couto e Manoel Correa Montenegro li comentarono.

Il Camoens aveva raggiunto la gloria ed ebbe forse la sua ultima illusione credendo di essersi assicurato, dopo una vita sì travagliata, almeno una vecchiaia onorata ed agiata. Ma presto seguì anche il suo ultimo disinganno. I servigi incontestabili resi dal Camoens alla patria ed al re colla spada non meno che colla penna gli davano un diritto innegabile ad una pensione che gli concedesse un decoroso riposo. E la pensione gli fu accordata da Don Sebastiano, o meglio dai favoriti che l'avevano in loro balìa, ma così meschina, che dovette essere più un' offesa che un sollievo all'infelice poeta. Il 28 luglio del 1572 con decreto reale si concedeva a Luigi di Camoens, l' immortale cantore delle gesta dei re e della nazione portoghese, l'annua somma di 15,000 *reis*, equivalenti a circa 76 franchi! Così diceva l'atto di questa poco regale munificenza: « Io il Re faccio sapere a coloro che vedranno questo decreto, che, tenuto conto del servizio che Luigi di Camoens, nobile cavaliere della mia casa, mi ha prestato nell'Indie per molti anni, e di quelli che spero mi presterà in seguito, e per l'informazioni che ho sul suo ingegno ed abilità, e per la capacità di cui dette prova nel libro che fece sulle cose dell'India, ho per buono e mi piace di fargli mercè di 15,000 *reis* di pensione per ciascun anno, pel tempo di tre anni soltanto, che cominceranno dal 12 marzo di questo presente anno 1572 in poi, e gli saranno pagati nella mia gran tesoreria..... dietro la certificazione..... di come esso Luigi di Camoens risiede nella mia Corte..... » Quest'atto fu rinvenuto negli archivi reali di Lisbona, sopra i libri della cancelleria di D. Sebastiano. Due postille, una del 2 agosto 1575 ed una del 2 agosto del 1578, rinnovarono ognuna per altri tre anni la stessa pensione di 15,000 *reis*, da riscuotersi ogni anno coll'obbligo di risiedere alla Corte. Condizione questa gravosissima ed alla quale sarebbe stato impossibile di ottemperare pel Camoens con quei 76 franchi all' anno, se la si dovesse intendere strettamente alla lettera. Ma probabilmente sarà bastato la dimora in Lisbona, dove risiedeva la Corte, e gli atti di presenza del poeta. La pubblicazione del suo poema oltre la fama non dovette recargli nessun notevole vantaggio pecuniario;

ed essendogli stato rubato il suo *Parnaso* che si proponeva di pubblicare, si vide impedito anche questo mezzo di sollevare la sua miseria. Così questa vittima della sventura doveva ormai convincersi che il sospirato ritorno in patria non gli recava che nuovi dolori, ed in quella angosciata Canzone XI scritta negli ultimi anni della sua vita, e che è quasi una sua biografia, con ragione dice:

Não canto tantos males, como aquelle
Que despois da tormenta procellosa,
Os casos della conta em porto ledo;
Qu' inda agora a fortuna fluctuosa
A tamanhas miserias me compelle,
Que de dar hum só passo tenho medo.

Non canto tanti mali, come colui — che dopo la fiera burrasca, — ne racconta i casi, sicuro nel porto; — perchè anche adesso la fortuna ondeggiante — mi stringe in tante miserie, — che ho paura a muovere un sol passo.

In tal guisa l'Omero portoghese trascinava nella miseria e nel dolore gli ultimi anni di una vita sì nobilmente spesa in servigio della patria. Se egli quando usciva di casa, curvo per precoce vecchiaia ed affievolito dalle malattie, era fatto segno alla venerazione del popolo rispettoso che lo onorava al suo passare, se « in quel memorabile assedio di Columbo, a Ceylan, dove brillò di un ultimo splendore l'antico valore dei Portoghesi in Asia, è fama che i soldati oppressi dalla fame e dalle fatiche, si sollevassero e si rianimassero ripetendo in coro le stanze del poema, [1] » egli era però del tutto non curato e dimenticato in quella Corte di disonesti cortigiani, di dove i pazzi ed i furbi avevano cacciato tutti i buoni e gli onesti; e baloccavano il re col secondarne le ambizioni cavalleresche e la vanità di potere. Laonde egli melanconico e sdegnato cantava nell'egloga XI:

. . . . . muito tempo fora
Andei d'esta ribeira, patria minha
Onde triste me vez andar agora.
Tinha lá para mim, que a vida tinha
Mais socegada cá e mais segura
Entre os meus, que com gosto a buscar vinha;

[1] Souza-Botelho, *Vida de Camoens*, l. c.

Foi de outro parecer minha ventura;
Discordias só achei, achei dureza
Em lugar de socego e de brandura, *ecc.*

. . . . . per lungo tempo andai — lungi da questo fiume, mia patria — dove mi vedi ora andar così triste. — Mi credetti laggiù che avrei avuto la vita — qui più tranquilla e più sicura — fra i miei, che con piacere veniva a ritrovare; — Ma fu d'altro parere il mio destino; — chè vi trovai soltanto discordie, vi trovai durezza — invece di quiete e di bontà, *ecc.*

Nel 1575 Don Sebastiano fece una pomposa spedizione a Tangeri per farsi incoronare re del Marocco; e mentre egli si distraeva in siffatte inutili cose, i suoi ministri malmenavano lo Stato, e gli amanti della patria piangevano sulla sua prossima rovina. Già fin dal 1571 la nobile regina Donna Caterina se ne era tornata in Ispagna abbandonando il re suo nipote, malgrado le preghiere del venerando Vescovo di Sylves Hieronymo Osorio, affinchè, come a questo rispondeva, « gli fosse tolta l'occasione di far cose che non convenivano nè alla sua persona, nè al suo onore, nè alla sua anima, e pel desiderio di esser colla sua partenza il risveglio, che facesse conoscere ed emendare tanti mali, che scandalizzavano e scontentavano la repubblica.» Ma non giovò quest'avviso, chè anzi le cose andarono sempre di male in peggio a tal segno, che quel santo sacerdote e nobile cittadino, il vescovo Osorio, si rivolgeva con aperto linguaggio di rimprovero e di sdegno al potente confessore del re, Luis Gonçalvez da Camara ed a suo fratello. Il seguente brano d'una sua lettera farà comprendere meglio di molte parole le condizioni del Portogallo in quel tempo: «.....Soltanto ricordo a V.S. e al signor Martin Gonçalvez, suo fratello, che badino a sostener questa grandezza, in cui li pose la fortuna, come giudica il mondo, o il bene comune come le VV.SS. dicono; poichè non vidi mai una maggior trascuratezza, e le cose trattate come giammai furon trattate, e fanno di sè stessi e della persona di un re di diciassette anni (che è naturalmente amabile) gli uomini più odiosi e più abborriti che abbia mai avuto il Portogallo prima e dopo D. Pedro il Crudele; dappoichè la gente di ogni condizione e qualità dice senza ambagi, ed i Portoghesi giurano, che vorrebbero esser governati piuttosto da due turchi, che li trattassero con amore e prudenza, di quello che nel modo con cui lo sono ora.....»

Questi mali che opprimevano la patria laceravano il cuore del generoso Camoens più dei propri. Nè questi eran pochi. Quella

meschinissima pensione non bastava ai suoi bisogni più urgenti non solo, ma non gli era nemmeno pagata regolarmente; p. es., stette una volta dal gennaio 1575 al 2 giugno 1576 senza avere un solo *real*. Tanto che si dice che un dì il Poeta giustamente sdegnato esclamasse: « che avrebbe volontieri voluto chiedere al re di cambiare i 15,000 *reis* in altrettante sferzate da darsi agl' impiegati incaricati di pagarglieli! » La miseria nella quale visse in quegli ultimi dieci anni gli dovette riuscir più pungente per esser condivisa dalla vecchia madre. La sua salute rovinata da tanti travagli non gli concedeva alcun mezzo di procacciarsi un qualsiasi guadagno, e perfino il fedele Antonio, che finchè gli eran bastate le forze aveva lavorato per sostentare il suo amico più che padrone, ora affranto dall'età e dalle fatiche non poteva far altro che recarsi di nottetempo sui crocicchi delle vie di Lisbona e chieder l'elemosina ai passanti.

«..... Dae, Portuguezes,
Dae esmola a Camoens..... »[1]

mormorava quell'uomo rozzo ed incolto, ma grande pei nobili sentimenti del suo cuore. La tradizione dei popoli ci racconta che Omero mendicava, e che Belisario chiedeva l'elemosina; così Luigi di Camoens, che dell'uno imitava il canto, dell'altro il valore, se non cieco come loro, egualmente impotente per malattie, era ridotto a vivere della carità pubblica! Alcuni biografi narrarono che una mulatta per nome Barbara, rivenditrice di telline ed altri frutti di mare, ogni giorno recasse al Camoens qualche cosa della sua merce o qualche ventina di *reis;* [2] ma questa è una leggenda infondata.

Intanto egli era andato a stare in una casetta di proprietà d'un convento di francescane, in Via sant'Anna (n. 52 a 54), per la quale s' andava alla casa dei Gesuiti. Suo unico svago era di recarsi talvolta al Convento di San Domenico ad intrattenersi coi dotti e buoni amici che vi aveva fra quei frati. La sua Musa era ormai stanca e la sua lira era diventata fioca fin da quando ebbe terminati i *Lusiadi*, più per l'ingratitudine sofferta che per esaurimento dell'estro poetico (*Lus.* c. X, 145). Di questo tempo non abbiamo di lui che alcune rare poesie d'occasione. Una tal volta, anzi, un gentiluomo, per nome Ruy Dias da Camara, gli aveva dato commissione di tradurgli in poesia volgare i sette salmi pe-

[1] *Camoens, Poema in X Canti, del Visconde De Almeida-Garret*, c. X, 14.
[2] Barreto Feio e Monteiro, l. c.

nitenziali. Vedendo però che la traduzione non si faceva, recatosi a casa del Poeta gliene mosse qualche rimprovero meravigliandosi, che colui che aveva scritto un poema così bello e tanti innumerevoli versi, si mostrasse ora così tardo a fare una semplice traduzione. Al che rispose il Camoens con una mitezza ed una verità straziante: «Quando feci quei canti era giovane, pronto ed innamorato; amato e stimato; e ricolmo di molti favori e di molta mercè da amici e dame, di guisa che mi s'accresceva il calore poetico; nel mentre ora non ho testa, nè disposizione per nulla. Ecco qui il mio Giavanese che mi chiede due monete per comprar carbone, e non ho da dargliele.» [1]

Da questo episodio si vede come fosse prostrato il suo animo e ben si può dire di lui:

«.....Il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni!.....»
(Leopardi, *ad Angelo Mai*).

Le sue condizioni andavano sempre più aggravandosi e perdeva una alla volta le poche persone dalle quali poteva trarre qualche soccorso. Nel marzo del 1577 moriva l'Infanta Maria, decoro del Portogallo; alla cui memoria dedicò un bel sonetto; e così fu più che mai escluso dalla Corte. Andarono poi ambasciatori in Ispagna D. Manoel de Portugal ed il conte de Idanha, D. Pedro de Alcazova Carneiro, suoi protettori; e finalmente l'ultimo amico potente che gli rimaneva Don Luis de Ataide nel 1577 tornava vicerè nelle Indie, ove moriva nel 1580. Nè basta; chè tosto lo colpiva una più tremenda sciagura colla morte del suo più umile ma più sincero amico, il giavanese Antonio. E non fu certo più grande il dolore del grande Epico nel perdere il leale servitore di quello nol fosse per questo il dover lasciare solo in un mare di tanta sventura il suo amato padrone.

Per quanto si dica, non è facile immaginarsi l'angoscia che doveva opprimere il cuore del Camoens in quegli ultimi anni. Si pensi il cumulo di memorie della sua vita agitata e sfortunata che ritornavano dinanzi alla mente del gran pensatore; ai ricordi di quella lunga serie di dolori inenarrabili, che ne avevano assiduamente trafitto l'animo; alla visione dei fugaci istanti

[1] Pedro de Mariz, *Vida de L. de Camoens.*

di bene, che aveva goduti a lontanissimi intervalli; alla squallida miseria presente ed infine al cruccio pungente che lo torturava, più d'ogni cosa, nel vedere la sua patria ridotta a sì mal partito ed il trono glorioso del Portogallo barcollante. Non gli rimaneva più che un solo conforto, una sola speranza, quella che non viene mai meno all'uomo, Dio. A Lui, rivolgeva ora l'animo suo sereno e forte, e non smentiva l'usata sua filosofica rassegnazione, ma compiuto omai il suo compito sulla terra, non aspettava più che la morte, cessatrice d'ogni male.

Della sua nobile e dignitosa rassegnazione ci fanno fede i seguenti versi della sua già più volte citata Canzone XI, che si può dir quasi il suo canto del cigno:

Ja de mal que me venha não m'arredo,
Nem bem que me falleça ja pretendo;
Que para mi não val astucia humana.
Da força soberana,
Da Providencia, emfim, Divina pendo.
Isto que aûdo e vejo, as vezes tomo
Para consolação de tantos danos;
Mas a frequeza humana quando lança
Os olhos no que corre, e não alcança
Senão memoria dos passados anos;
As ágoas qu'então bebo, e o pão que como,
Lagrimas tristes são, qu'en nunca domo,
Senão com fabricar na phantasia
Phantasticas pinturas d'alegria.

Ormai di qualunque male m'incolga non mi stupisco, — nè pretendo già un bene che mi svanisca; — chè per me non vale astuzia umana, — ma nella forza suprema, — nella Provvidenza Divina infine io m'affido. — Ciò che vedo ed odo, prendo alle volte come consolazione di tanti mali; — ma la debolezza umana quando pone — gli occhi su ciò che fugge, non raggiunge — se non che la memoria degli anni passati: — l'acqua che allora io bevo, ed il pane che mangio, — sono lacrime tristi, che non posso domare se non col crearmi nella fantasia — pitture fantastiche d'allegrezza.

Se non che io dubito che riuscisse proprio a crearsi tali fantasmi d'allegria in quei giorni dolorosi per lui e per la patria, amata più di sè stesso. Questa volgeva al suo fine insieme alla vita del suo Cantore. Ma prima il Camoens sperò un momento che la gloria secolare del Portogallo fosse per risplendere di nuova luce; però non stette guari a vedersi convertita tale speranza in una completa certezza del contrario.

Nel 1578 Muley Mahomed, rovesciato dal trono del Marocco, dal nipote Muley Moluco, si rivolse al re del Portogallo per aiuto contro l'usurpatore. Don Sebastiano, tanto inesperto politico, quanto prode e desideroso di illustrarsi colle conquiste, accolse con gioia il destro che gli si offriva di porre ad effetto i suoi avventati disegni. E tosto con baldanza giovanile si dette a preparare la spedizione che doveva conquistare il Marocco. La nobiltà si valse di quell'occasione per sfoggiare un lusso straordinario nelle armi e negli equipaggi, e benchè questa guerra fosse impopolare, pure il corpo dell'esercito di 18,000 uomini fu seguito da una turba di speculatori, di avventurieri, di donne, di frati, e perfino dai due vescovi di Porto e di Coimbra D. Ayrés da Sylva, e D. Menezes; di guisa che questa spedizione somigliava più ad un corteggio solenne, che non ad un esercito conquistatore. Invano l'antiveggente vescovo Osorio scriveva al re, dissuadendolo da questa pazzia con nobili e franche parole; chè le sorti del Portogallo erano ormai gettate. L'astuto Filippo II, dall'altro lato, secondava la stoltezza del giovine re portoghese con insidiosa politica preparando il suo vantaggio, e gli mandava 2000 castigliani in aiuto. Si vuole ch'ei formulasse con questo dilemma il suo piano politico: « O il giovane re Don Sebastiano vince, ed allora ho in lui un buon genero; o è vinto, ed allora acquisto un magnifico regno. » V'erano inoltre nell'esercito portoghese 3000 tedeschi e 600 italiani. Don Sebastiano conduceva seco il poeta Diogo Bernardes perchè cantasse le sue vittorie in Africa; onore ambito con maggior diritto dal Camoens. Il 14 giugno 1578 si benedivano le bandiere dell'esercito, ed il 25 giugno la spedizione portoghese partiva da Lisbona su un gran numero di bastimenti, in mezzo alla gioia sfrenata dei pazzi e dei ciechi; nel mentre i savi ed i prudenti, non potendo altro, facevano voti perchè i loro timori riuscissero fallaci. L'armata gettò le ancore sulla spiaggia d'Arzilla e l'esercito sbarcò. Il re quindi ordinò a quella d'andar ad incrociare dinanzi ad El-Araich, nel mentre egli con questo faceva conto di recarsi ad assediare per terra questa città. Giunto l'esercito portoghese nell'ardente pianura che circondava la città d'Alcacer-Quibir, fra il fiume Oued-el-Mhâkzem ed il paludoso Oued-el-Loukkas, pianura chiamata più tardi *campo d'Udoarca* o *dello scudo*, si trovò a fronte dell'esercito di Muley Moluco forte di sopra 40,000 cavalli e 8000 fanti, ed entrambi si prepararono alla battaglia.

Don Sebastiano, giovane di 24 anni, era assai perito nella

navigazione, ed aveva un gran valor personale del quale doveva dar tosto prova. Ma non era capace di comandare un esercito in battaglia, mancandogli perciò la necessaria esperienza. L'esercito portoghese si trovava collocato in una cattivissima posizione e la prudenza consigliava di evitar la battaglia. Ma il giovane Re, impaziente di conquistarsi la desiderata gloria ed istigato da alcuni avventurieri, dette il segno del combattimento, slanciandosi egli tra i primi nella mischia. Da principio la vittoria parve favorire le armi portoghesi, ma non andò molto che le numerose schiere dei Marocchini circondarono l'esercito di Don Sebastiano mal disposto e mal comandato. Non valse il valore della nobiltà portoghese, prode benchè tralignata; non valse il sacrificio dei 3000 tedeschi dei quali non scamparono che 17; nè valsero infine i prodigi di coraggio e di ardimento dell'infelice monarca, che quasi solo menava strage in mezzo alle file nemiche; la sconfitta fu completa, tremenda. Il più illustre sangue portoghese fu sparso su quel campo coperto di cadaveri, e Don Sebastiano vi scontava colla vita la sua imprudenza. Però anche il suo avversario Muley-Moluco, gravemente ammalato prima di cominciare la battaglia, dopo aver dato gli ordini opportuni ed aver assicurato la vittoria ai suoi, spirò. Così pure Muley-Mahomed nella fuga si annegò traversando un fiume. Sicchè questa fu detta la giornata dei *Tre Re*, perchè in essa, come dice Bernardo da Cruz « tre re possenti morirono in tal guisa ed in sì breve spazio di tempo, che avrebbero potuto vedere, per così dire, la loro morte reciproca. » Parecchi amici del Camoens, fra i quali Miguel de Menezes, perirono in quell'infausta giornata; altri molti furon fatti prigionieri, come Miguel Leitam de Andrade, Fernam d'Alvares do Oriente, André de Quadros, Diogo Bernardes. Il Camoens, quasi impazzito dal dolore a tale funesto annunzio, distruggeva una quarantina di strofe abbozzate, colle quali aveva voluto cominciare un nuovo poema sulle imprese di Don Sebastiano in Africa.[1] Le conseguenze di questo terribile rovescio d'Alcacer-Quivir furono, che essendo morto Don Sebastiano senza discendenti, salì sul trono il suo vecchio zio, Cardinal Don Enrico, unico superstite della linea principale della famiglia reale, il quale chiese invano alla Curia Romana la dispensa per ammogliarsi. Frattanto adducevano palesemente pretese alla successione del trono di Portogallo sette o otto pretendenti, fra i quali Papa Gregorio XIII,

[1] Braga, l. c., C. VII.

Emanuel Filiberto di Savoia nipote del re Dom Manoel per via di sua madre Donna Beatriz de Portugal, e, più temibile e più fortunato di tutti il re di Spagna Filippo II, collo stesso diritto del precedente, sua madre Donna Isabel de Portugal essendo anch'essa figlia di Dom Manoel.

È facile ad ognuno l'immaginarsi di quanto e quale dolore fossero cagione al Camoens questi funesti eventi. Ei non poteva ormai più ingannarsi sull'avvenire della sua patria destinata ad esser preda della cupidigia spagnuola, il cui monarca già si preparava il terreno in Portogallo per effettuare i suoi disegni e trovava non pochi fautori, anche i più colti, come il Caminha, il Bernardes, Rodrigues Lobo, Costa Perestrello; nel mentre intorno al Camoens si riunivano gli uomini del partito nazionale, come Don Francisco de Almeida, Rodrigues Lobo Soropita, la casa dei Conti de Vimioso, ecc., i quali sostenevano i diritti al trono di D. Antonio, Priore di Crato, figlio naturale dell'Infante D. Luiz.

Dopo un anno e mezzo di debole reggimento il re Don Enrico moriva il 31 gennaio 1580, e poco dopo il Duca d'Alba alla testa delle forze di Filippo II invadeva il Portogallo, che passava sòtto la dominazione spagnuola per rimanervi sino al 1640, in cui riacquistava la sua indipendenza sotto la Casa di Braganza.

Questo fu l'ultimo e più gran dolore del Camoens già malato da qualche tempo. L'avverso destino volle perseguitarlo sino all'ultimo con un martirio inaudito, prolungandogli una vita miserevole sino a fargli provare tutto intero lo strazio di veder morir prima di lui la patria. Povero Camoens! Difficilmente si può trovar nel mondo uno sventurato come lui. Egli non aveva vissuto, non aveva lottato e resistito all'avversità se non che per aggiungere col suo poema una nuova gloria alle tante della sua nazione. Il più forte sentimento che dominava l'anima sua era l'amor di patria. Ed ora dopo esser passato per una sì lunga e sì dolorosa trafila, dopo aver sofferto per l'amore, per l'amicizia, per la virtù e per la gloria, ora come colpo di grazia doveva piangere la caduta della patria. Quel poema, nel quale con tanto ardore aveva cantato i fasti della storia portoghese e che credeva dovesse essere un glorioso trofeo, eccitamento ad altre maggiori gesta, ora vedeva non esser altro che l'epitaffio sulla tomba della morta patria. Ormai a lui non rimaneva più che da seguirla; chè niun altro dolore poteva più percuoterlo avendoli provati tutti; il calice dell'amarezza era stato vuotato fino al

fondo, il suo cuore si schiantava. Quanta verità e grandezza trasparisce in quelle semplici parole che dal suo letto di morte scriveva al suo amico D. Francisco de Almeida, già suo brillante commensale a Goa, e che ora Capitano Generale nella Comarca di Lamego, vi riuniva delle forze militari per tentar di salvare l'indipendenza del Portogallo! « Chi ha mai udito dire che su d'un così piccolo teatro, come quello d'un povero letto, la fortuna volesse rappresentare sì grandi sventure? Ed anch'io, come se non bastassero, mi metto dalla sua parte, perchè cercar di resistere a tanti mali parrebbe sfrontatezza. » E finiva questa stessa lettera con le seguenti nobilissime e sante parole, le ultime probabilmente che vergò la sua mano, le quali compendiano la ragione nell' intera sua esistenza: « Al fine terminerò la vita, e tutti vedranno che fui tanto affezionato alla mia patria, che non mi contentai solo di morir in essa, ma di morir con essa. » A chiunque batta un cuore onesto nel petto queste parole non potranno non destare venerazione verso questo martire della sventura, verso questo esempio sublime di amor patrio!

Il 10 giugno dell'anno 1580, in età di 56 anni, moriva Luigi di Camoens ignorato e povero, in un ospedale di Lisbona, se si deve dar fede al seguente brano di un manoscritto del frate carmelitano Josepe Indio: « Che cosa dolorosa è il vedere un sì grande ingegno finire così miseramente! Io lo vidi morire in un ospedale di Lisbona, senza aver nemmeno una coperta con cui coprirsi, dopo aver trionfato nell' India orientale ed aver navigato 5500 leghe di mare. Quale avviso importante per coloro che di notte e di giorno si affaticano studiando senza frutto, come i ragni nell'ordir le tele per prendere le mosche! »

Sembra quasi adunque che egli avesse vaticinato il proprio fine in quei versi dei *Lusiadi*:

. . . . . verremos altos peitos,
A baixo estado vir, humilde, e escuro:
Morrer nos hospitaes, em pobre leitos
Os, que ao Rei e á lei servem de muro!
(C. X, o. 23).

. . . . . vedrem d'alto e gentile
Stato a basso venirne, umile, oscuro,
E ne' pubblici ospizii, in letto vile,
Morir chi al Re, chi fu alla patria muro!
(F. Bellotti).

Alcuni però dissentono circa al luogo dove morì il grande poeta e stimano che ciò avvenisse nella casa della Via Sant'Anna ove dimorava. [1] Ma le due opinioni si conciliano pensando che assai probabilmente l'ospedale di cui si parla era la Foresteria del Convento di Sant'Anna contigua alla sua casa. [2]

In tal modo terminò la vita travagliata e sconfortata del Camoens, che dopo aver dotato la sua patria di un'opera immortale rimaneva misero, sventurato e noncurato. La sorte non gli consentì, benchè vivo, di vedere il suo nome circondato di quell'aureola di gloria che ben si meritava; e non fu che dopo molto tempo che il Portogallo si ricordò del più grande dei suoi figli. Laonde ben si possono applicare a Luigi di Camoens quei versi scoraggianti che il Leopardi rivolgeva a Torquato Tasso, tre grandi poeti eguali nella sventura:

« . . . . . Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda. »
(*Ad Angelo Mai*)

Per ravvolgere la spoglia mortale dell' immortale poeta fu d'uopo chiedere a D. Manoel de Portugal, Conte de Vimioso, il lenzuolo funebre, e quindi fu deposto in un' umile tomba nella Chiesa parrocchiale di Sant' Anna, annessa al Convento delle Francescane a sinistra della porta principale.

Filippo II mostrò di rimpiangere la morte del Camoens, ma probabilmente avrebbe desiderato sepolti con lui anche i suoi *Lusiadi*. Ad ogni modo fece pagare alla madre superstite la pensione di 6000 *reis*, e nel 1585 le assegnava altri 9000 *reis*, a titolo del diritto che il Camoens aveva avuto al posto della Fattoria di Chaul. [3] E qui ci par nostro debito rivolgere un pensiero di pietà e di rispetto a quella veneranda donna, Anna de Sá e Macedo, della quale la storia ci ha detto troppo poco, ma che la lunga vita che dovè trascorrere fra i più crudeli dolori di sposa e di madre ci lascia argomentare esser lei stata donna di somma virtù; poichè la sventura è nel nostro mondo sorte comune dei buoni e degli onesti. A colei dunque, che portò nelle sue viscere l'uomo che onorò la sua patria e l'uman genere e

[1] Juromenha, *Obras*, v. I, Vida.
[2] Braga, l. c., C. VII. — Nel 1824 il pittore portoghese Segueria componeva un bellissimo quadro rappresentante gli ultimi momenti del Camoens.
[3] Juromenha, l. c.

che ne raccolse l'ultimo respiro, rivolgano gli ammiratori di quel grande un pensiero di gratitudine e di commiserazione. Carica d'anni e di dolori, essa morì qualche anno dopo il figlio fra il 1585 e il 1587.

La tomba del Camoens rimase per ben 15 anni dimenticata e sconosciuta, senza neppure il suo nome che la indicasse; sicchè costò assai fatica il ritrovarla quando nel 1595 D. Gonzalo Continho vi fece porre una lapide con questo epitaffio:

Aqui jaz Luis de Camões:
Principe dos Poetas do seu tempo:
Viveu pobre e miseravelmente, e assim morreu
O anno de MDLXXIX
Esta campa lhe mandou por D. Gonçalo Coutinho
Na qua se não enterrara pessoa alguma [1]

Qualche tempo dopo il famoso segretario intimo del povero Don Sebastiano, Martin-Gonçalves da Camara, fosse a titolo di riparazione o altro, con licenza di D. Gonçalo Continho fece incidere sulla stessa lapide un' epigrafe iperbolica, composta dal Padre Mattheus Cardozo jèsuita, professore all'Università d'Evora. Essa consta di 7 distici latini dei quali diamo il primo e l'ultimo:

Naso elegis, Flaccus lyricis, epigrammate Marcus
Hic jacet heroo carmine Virgilius;

. . . . . .

Vertere fas, aequare nefas, aequabilis uni
Est sibi; par nemo; nemo secundus erit.

Ho trovato anche accennato ad un' altra epigrafe in distici latini di D. Manoel de Souza Continho. [2] Ma le più sontuose inscrizioni nulla aggiungono alla fama di coloro, dei quali si può dire, come è qui il caso:

« Tanto nomini nullum par elogium. »

Pedro de Mariz lasciò detto, che a' suoi giorni un nobile tedesco aveva scritto in Portogallo ad un suo conoscente affinchè,

[1] « Qui giace Luigi di Camoens; — Principe dei poeti del suo tempo; — Visse povero e miserabile, e così morì — l'anno 1579 — D. Gonzalvo Continho gli fece fare questo sepolcro — nel quale non si seppellirà nessuno. »
Come si vede, l'anno della morte era sbagliato, secondo lo ha provato il Juromenha con documenti.

[2] Duperron de Castera, *La Lusiade*, etc.

se il Camoens non aveva una degna sepoltura, trattasse colla città, perchè ne potesse trasferire le ossa in Germania dove gli avrebbe eretto uno splendido mausoleo.[1] Il Senato però si oppose a questa domanda proponendosi di adempiere lui stesso l'obbigo della nazione. Ma non se ne fece mai nulla.[2] Parimenti, nel 1663, la Serenissima Repubblica di Venezia aveva offerto al Senato di Lisbona 24,000 scudi per le ossa e le ceneri del Camoens, che desiderava aggiungere ai suoi tesori.[3]

Nella stessa Chiesa di Sant'Anna ebbe sepoltura, dicesi, anche il poeta Diogo Bernardes, secondo suo espresso desiderio.

Manoel Correa possedeva un ritratto del Camoens, che Gaspar Severim de Faria fece incidere in rame; ed è appunto il ritratto che figura nella vita che ne scrisse il costui zio Manoel Severim de Faria.[4] Il Gerard delineò il ritratto che va unito alla ristampa dei *Lusiadi* fatto dal Souza Botetho nel 1817 a Parigi. Dell'aspetto fisico di Luigi di Camoens abbiam detto sul principio del presente schizzo biografico. Il carattere suo morale il lettore lo avrà dedotto facimente nel leggere le pagine precedenti e lo vedrà compiuto *nell'esame* dei *Lusiadi* e delle liriche. Riassumendone qui i sommi tratti possiam dire: che il suo fare era affabile e gioviale, il suo cuore naturalmente sensibile, tenero ed amoroso; il suo animo onesto, nobile e valoroso; sereno e costante nelle incessanti avversità; affezionato e liberale cogli amici; rigido censore dei vizi; contrario ad ogni sorta di adulazione e di bassezza, e soprattutto amante della sua patria ed a lei devoto sino alla morte.

La tomba del Camoens rimase noncurata per tutto il XVII secolo e per la prima metà del XVIII, nonostante i distici del Cardozo. Il terribile terremoto del 1755 che rovinò tanta parte di Lisbona fece cadere anche la volta della chiesa di Sant'Anna che sprofondò tutto il pavimento nel mezzo; presso i muri però rimase, sembra, intatto. Le suore fecero riedificare il tetto, e chiusa la porta principale vi fecero il loro coro. D'allora in poi la tomba del principe dei poeti portoghesi, sparita la lapide, si ritenne come distrutta dal terremoto. Nel 1835 però Antonio Feliciano de Castilho promosse delle ricerche nella suddetta chiesa, che dettero per risultato la scoperta di una tomba nel luogo

[1] Pedro de Mariz, *Vida de Luis de Camoens.*
[2] Barreto Feio e Monteiro, l. c.
[3] *Academia dos Singulares*, 1633, 23 dic.
[4] Souza Botelho, l. c.

preciso, dove doveva essere quella del Camoens, con dentro alcune ossa che furono considerate come quelle del grande poeta. Una seconda commissione ufficiale, della quale faceva parte anche il Visconte di Juromenha, annullò nel 1854 le deduzioni della prima, ma credette di poter stabilire che frammiste ad altre ossa si trovassero con certezza anche quelle del grande poeta. « Ma, come disse il Relatore, siccome l'oro delle sue ossa non cessa di esser tale per esser unito ad altro metallo di poco valore, » così esse nel giugno scorso furono deposte con pompa solenne nell'antica e celebre chiesa di Belem non lungi da Lisbona. [1] Nel 1867 fu innalzata in questa città una statua del Camoens, opera di Vittore Bastos, che rappresenta il Poeta in piedi, su un piedistallo ottagono, collo sguardo rivolto in alto; nella destra tiene il suo poema, e colla sinistra stringe l'elsa della spada. Così, trecento anni dopo la sua morte, si può dire che sia stato reso per la prima volta il pieno e solenne tributo d'onore dovuto dalla nazione portoghese al suo figlio più insigne, Luigi di Camoens.

L. Cardon.

[1] *Relatorio da Commissão que foi buscar os ossos de Camoens.* — Lisboa, 1800.

IL BRIGANTAGGIO E LA CORTE DI ROMA

nella prima metà del secolo decimosettimo.

Fra i malanni lasciati all' Italia dalle guerre del secolo decimosesto, la storia registra come uno dei più funesti il brigantaggio semi-politico che infierì per tutto il secolo successivo e perdurò anche dopo, prendendo forma alquanto diversa. I nomi dei briganti *rimasero sepolti*, scrisse il Cantù, *come quelli degli eroi, ma erano oramai i soli rappresentanti del valore italiano sciaguratamente adoprato.* [1]

Contro il brigantaggio che nella seconda metà del secolo decimosesto aveva già potuto mettere profonde radici nel paese e formare, per così dire, un elemento della vita pubblica, secondo giustamente significa il chiarissimo senator Gozzadini nel suo libro sul *Processo Pepoli*, poco o nulla giovarono i rigori di Sisto V, quantunque inumani a segno da volere che nell'*esame rigoroso* dei briganti si procedesse con la formula *come se fossero cadaveri.* Ma dei briganti o banditi di quel tempo, fra i quali fu celebre Alfonso Piccolomini Duca di Montemarciano, ha detto da par suo il Gozzadini medesimo in apposito capitolo del citato libro. Noi vogliamo oggi disotterrare i nomi di alcuni briganti che nella prima metà del secolo decimosettimo furono ora tormento ora ausilio dei governi e continuo flagello dei popoli italiani del centro e del mezzogiorno. E diremo specialmente di due che rappresentano tipi affatto opposti, poichè, dopo aver cominciato in modo eguale, cioè come ladroni di strada, l'uno, di nome Pie-

[1] *Archivio storico italiano*, N. 55 della collezione, p. 28.

tro Mancino, diventò uomo di guerra e capo di insorti; l'altro, invece, Giulio Pezzola, finì sgherro politico al servizio della tirannide. Ma costoro furono dei principali; ben diversa era la sorte dei briganti spiccioli, che finivano ordinariamente, alcuni sulle forche, moltissimi nelle milizie regolari. Basti su questo punto la seguente notizia, efficace anche a dare un'idea del numero dei briganti che infestavano il regno di Napoli nel tempo di cui vogliamo parlare. L'agente toscano Vincenzo Vettori scrive in data 14 marzo 1625: « Qua si è visto una dimostrazione grandissima del bisogno che hanno di gente e presto; poichè hanno fatto un indulto generale a tutti i banditi con pena di vita, purchè venghino ad assoldarsi. E con questo si può calcolare che in un mese o poco più saran fatti più di seimila fanti. » [1]

I.

Seimila briganti sopra una popolazione di circa due milioni; [2] tale era la condizione delle province del Regno di Napoli nella prima metà del secolo decimosettimo. Nè punto migliore può supporsi quella dello Stato ecclesiastico quando vediamo che nel 1592 il Papa si sprofonda in ringraziamenti al Vicerè spagnuolo « per la comodità che gli ha dato di cavare 300 Albanesi dal Regno di Napoli per servirsene contro li banditi i quali — così scrivevasi al Nunzio Aldobrandini da Roma — abbiamo molto vicini e in grosso numero. [2] » Ma non pare che la buona volontà spagnuola in sussidio dello Stato vicino durasse molto, poichè nel 1594 Clemente VIII è ridotto a lamentarsi col Nunzio di Napoli pel contegno del Vicerè, il quale « mostrandosi favorire ai banditi di questo Stato mette S. B. nella necessità di continuare nelle gravi spese che si son fatte fin adesso nella persecuzione loro. [3] »

La tenace persistenza del brigantaggio sempre più vigoroso a dispetto di tutte le persecuzioni veniva in gran parte dall'appoggio che trovava ora in questo ora in quello dei tre governi, granducale, ecclesiastico e spagnuolo. Ogni qualvolta qualche dissidio, ed i casi erano frequentissimi, nasceva fra il Papa e il Granduca, o il Papa e il Vicerè, le ostilità diplomatiche si ac-

[1] Francesco Palermo, *Narrazioni e documenti sulla Storia del Regno di Napoli*, p. 299. — Firenze, *Archivio storico*, 1846.
[2] Manzella, *Descrittione del Regno di Napoli*, libro secondo.— Napoli, 1647.
[3] Palermo, Libro citato, p. 457.

compagnavano alla sordina con le ostilità brigantesche favorite da Napoli o da Firenze ai danni di Roma e viceversa.

Oltre a siffatto nutrimento più o meno intermittente ma efficacissimo, il brigantaggio trovava un'alimentazione continua e palese nella complicità dei monaci che si svolgeva sulla base del diritto d'asilo. Sisto V con apposita costituzione aveva ristretto a pochi casi la immunità dei refugiati nelle chiese e nei conventi, ma abrogata da Gregorio XIV la bolla sistina, lo scandalo della comunella fra briganti e frati giunse a tale nel Regno di Napoli, da costringere lo stesso Nunzio pontificio a chiedere provvedimenti da Roma. Nel 1 giugno 1600 il Nunzio scrive: « Quanto alla raccettazione de' banditi e al commercio che tengono con loro molti clerici e tutti i religiosi che stanno in certi conventi, dove per il poco numero non si osserva regola alcuna, è necessario provvedere in qualche modo; certi monaci di Monte Vergine che stanno a S. Guglielmo, luogo di quella campagna, non solo raccettano ma partecipano i loro furti, portano le imbasciate fra di loro e sono mezzo alli ricatti. » [1]

Venne l'invocato provvedimento da Roma, consistente nella facoltà di fare una ripulita generale dei briganti refugiati nelle chiese e nei conventi, ma con limitazione di tempo molto ristretta, per cui poche settimane dopo si fu da capo. Il Nunzio nel 22 settembre dell'anno istesso ritorna sul brutto soggetto: « Mi vengono nuove querele agli orecchi del procedere di questi regolari che dopo che passò il termine prefisso agli ordinarii di poter cavar de conventi i banditi e delinquenti, gli accettano più che mai con molto scandalo. Nè io ci posso altro che far qualche rumore con i loro superiori che poco serve; e tuttavia si sta in pericolo di qualche stravaganza di questi Ministri regii che li caccino violentemente di detti conventi. [2] »

La paura delle *stravaganze* spagnuole incute a Roma un salutare timore, ma per prendere una decisione si temporeggia; poi il 1 maggio 1601 provvedesi in modo tutt'altro che sufficente significato dalla seguente lettera del Nunzio: « Sendo parso a N. S. cosa molto inconveniente e di malissimo esempio che le chiese, conventi e luoghi pii di questo regno siano fatti asilo e ricettacolo de tristi e fraudolenti, mi ha comandato che io faccia notificare a tutti i superiori di simili luoghi che desistano di ricettare sorte al-

[1] Palermo, Libro citato, pag. 447.
[2] Ivi, pag. citata.

cuna di condannati, banditi, ladri e altre genti di malaffare, falliti e debitori, sotto pena della privazione dell'uffizio.[1] »

Gli ordini e le minacce papali notificate dal Nunzio ai superiori dei conventi non fanno effetto alcuno; lo scandalo ingrossa e si lascia ingrossare durante tre anni prima di adottare un'altra volta il provvedimento della ripulita generale, che venne soltanto nel giugno 1604.

La circolare del Nunzio, in data 9 giugno, è di per sè sola documento efficace a dichiarare l'incredibile condizione di cose cui erasi giunti. Eccone il testo: « Avendo N. S. avuto notizia che molti banditi in questo Regno vanno commettendo eccessi e poi bene spesso si ritirano nelle Chiese et altri luoghi sacri facendo in essi ogni sorte di delitti e di sporcizie nefande, e che partendosi da detti luoghi vanno con sicurezza del salvo ritorno a commettere omicidio e assassinamenti, latrocini e ogni sorte di male, e particolarmente che hanno ammazzato uno della città di Matera e dato il cadavere a mangiare ai cani salvandosi poi dentro il convento di detta città di Matera; per reprimere come conviene l'ardire e l'insolenza di simili uomini, ha S. B. datomi facoltà di poterli fare estrarre da detti luoghi ed io mi son risoluto trasferire a V. S. R. l'autorità che tengo, che è di poter dar licenza al Magistrato o Corte secolare dei luoghi di poter estrarre, con l'intervento però di qualche prete, li sopradetti e altri simili uomini fuorosciti, senza osservare interamente la Bolla di Gregorio XIV. E questa facoltà finisce a me a 4 d'agosto prossimo e conseguentemente anche a Lei. »

Era sempre la solita storia. Cessata la facoltà straordinaria, lo scandalo ricominciava. Occorreva un provvedimento non transitorio ma stabile. Il governo vicerale nulla lasciò d'intentato per ottenere che fosse abolita o moderata la costituzione di Gregorio XIV. Fu inutile. Clemente VIII era morto nel 3 marzo 1605, e la Corte di Roma si avviava per una strada che doveva condurla fino a favoreggiare apertamente i briganti ed il brigantaggio.

II.

Fra i briganti di bassa sfera che si annidavano coi frati nei conventi non fu mai certamente Pietro Mancino, ultimo rappresentante del brigantaggio semi-leggendario illustrato da masnadieri celebri come Alfonso Piccolomini e Marco Sciarra. Forse

[1] Palermo, Libro citato, p. 448.

Pietro Mancino, nativo di Castel di Vico ne'Salentini, militò nelle bande di costoro e volle dipoi conservarne le tradizioni. L'annalista Capecelatro, difficile a riconoscere il merito della gente che non appartenga al baronato napoletano, si compiace affermare che il Mancino fu « d'ingegno più svegliato e di costumi più nobili che non convenivano al suo vil nascimento ed al malvagio e vil mestiere che esercitato aveva. »

Che il Mancino cominciasse la sua carriera come un brigante qualsiasi, cioè da volgare rubatore di strada, non è permesso porre in dubbio. Nel 1630 riparando coi suoi nei recessi del Gargano, infestava la Puglia ed il contado di Molise, percui il vicerè, Duca d'Alcalà, lo bandiva quale uno dei più temuti scorridori di campagna, promettendo largo premio a chi lo prendesse o l'uccidesse, e terribili pene a chi lo favorisse. Il Mancino, senza darsene per inteso, continuò le sue scorrerie e le sue prese di cattiva o di buona guerra, e quando fu ridotto alle strette scampò in Dalmazia e poi a Venezia. Quivi lo troviamo anche nel 1635, ma divenuto già soldato al servizio della cospirazione italo-franca contro la signoria spagnuola in Italia. Resultamento dei maneggi di Venezia, ai quali partecipavano per la Francia il Duca di Candole, pel Cardinale Maurizio di Savoia il ben noto Conte di Montalbano, pel Cardinale Antonio Barberini il nostro Mancino, [1] e pei malcontenti napolitani il Principe di Sanza, che poco dopo pagò con la testa il fio delle sue aspirazioni patriottiche, [2] fu la comparsa di Pietro Mancino coi suoi seguaci più o meno politici nella Puglia. « Fu arrestato nel 1636 — scrive il Parrino — un tal frate Epifanio Fioravante da Cesena, il quale posto fra i ceppi confessò che i Francesi meditassero dare addosso a diversi luoghi del Regno in guisa tale che la medesima città dominante non era dalle loro invasioni sicura; anzi soggiunse ch'l famoso bandito Pietro Mancino doveva impadronirsi del Monte Gargano per consegnarlo al Duca di Mantova e porre sossopra tutta la Puglia. »

Il Capecelatro ci dà anche i particolari della spedizione. Certo erano dicerie esagerate, ma non senza una base di verità. « Si diceva che al Monte S. Angelo aveva da venire particolarmente, prima che l'armata francese comparisse ne'nostri mari, Pietro Mancino a cui erano noti i più riposti sentieri e il sito di quel

[1] « Il Cardinale Antonio Barberini teneva sempre ai suoi fianchi il Mancino, capo d'assassini che avea depredato l'Abruzzo e le Marche.» Galluzzi, 1638.

[2] Vedi il nostro: *Principe di Sanza, episodio della cospirazione napoletana contro la Spagna.* Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

monte, il quale avea a condur seco soldati franceschi assembrati sul Mantovano, coi quali imbarcatosi a seconda del Po sarebbe venuto nel mare Adriatico ove sono le sponde di quel monte, ed occupata Manfredonia o altra terra importante vi avrebbe fatto il seggio della guerra con la quale, ricevendo nuovo soccorso di Francia, avrebbe posto in rivolta e travagliata tutta la Puglia.»

Il Mancino venne; e sebbene mancasse poi quel che doveva venire dopo di lui, la sua impresa ebbe tale importanza da consigliare il vicerè Conte di Monterey di mettere a capo della gente d'arme destinata a combatterla Don Diego di Mugnos giudice della Corte Vicaria. La quale scelta e più la particolarità recata dal Capecelatro, che il Mugnos *afflisse molti particolari uomini sotto pretesto che avessero usato* col Mancino, confermano sempre più l'indole politica delle costui scorrerie. Al seguito del Mugnos il vicerè mandò un bando contro il Mancino con taglia di tremila scudi [1] e indulto di qualsiasi delitto per quattro persone a chi lo consegnasse vivo o morto. E qui un bel casetto. Pietro Mancino, incontrato per strada il corriere che portava il bando, profittò dell'incontro per mettere alla sua volta una taglia sul Conte di Monterey. Letto il bando « fè sotto di esso scrivere — racconta il Capecelatro — che parimenti egli avrebbe pagato dodici mila scudi a chiunque avesse ucciso il Conte di Monterey, pubblico ladrone e nemico del re, qual danaro per sicurezza di colui che avesse eseguito tal fatto avrebbe fatto porre in un pubblico banco di Venezia; e lasciò andar libero il corriero. » Ma abbandonato a sè stesso, il Mancino non potè sostenersi. Investito dalla gente del Mugnos sgombrò con tutti i suoi compagni dal Regno passando al solito in Dalmazia.

Per rimeritarlo della buona velontà mostrata nel tentativo, i Francesi lo presero al proprio servizio, *per cui dimorava a Torino colonello di un reggimento di cavalli.* [2] Nel 1638 corse voce di una congiura promossa al solito dal Cardinal Antonio, della quale si sospettarono complici il Cardinal Brancaccio, i duchi D'Jelzi e di Nocera e molti altri; uomo di guerra della cospirazione Pietro Mancino, in proposito del quale il Capecelatro scrive: «Avea tal rivoltura da incominciare dalla presa dell'Aquila che si avea a fare per opera di Pietro Mancino domestico e familiare del Cardinale Antonio non solo ma parimente del Re

[1] Il Capecelatro dice seimila scudi, ma sembra più credibile il Parrino che dice tre riportando il sunto della *Pragmatica.*

[2] CAPECELATRO, 1638.

Luigi. Quel che passò di certo in tal negotio, per quel che avemo potuto con molta diligenza investigare, fu che il detto Mancino lasciò colà (a Torino) suo luogotenente Fabrizio Gentile, ed egli passò in Puglia, ove ascosto dimorando, inviò il Gentile da Torino un Girolamo Franconio suo alfiere a significare ad alcuni baroni regnicoli che ne gissero a favellar col Mancino in alcuni luoghi ove egli l'attendea per avergli a dire affari di molta importanza ed a lor giovevole; da quali non solo fu ributtata tal proposta, ma parimente, com'era convenevole, rivelata ai Ministri reali. »

Si direbbe che questo vile contegno dei baroni napoletani fosse un colpo mortale per il Mancino che lavorava nell' intento di liberarli dal ludibrio della soggezione alla Spagna. Difatti, ammalatosi di grave malattia, di lì a non molto cessò di vivere in quella Puglia che tanto aveva scorazzata. *Morì di morte naturale, cosa rara in un suo pari;* questa è tutta l'orazione funebre che la storia con la penna del napoletano Capecelatro ha fatto a Pietro Mancino.

III.

Più fortunato di Pietro Mancino, Giulio Pezzola ha avuto dalla storia il titolo di brigante *insigne*, col quale lo magnifica il Galluzzi. La bell'impresa che di questo brigante fece un personaggio storico, fu il colpo di mano da lui compiuto in Roma per incarico spagnuolo nella notte di Natale 1639 con l' impadronirsi della persona di Don Giovanni Orefice Principe di Sanza che portato dal Pezzola a Napoli ivi ebbe la morte per delitto di cospirazione contro la Spagna, come già abbiamo detto.

Nel 1640 Giulio Pezzola aveva 33 o 34 anni, secondo dicono i testimoni nel Processo fatto contro di lui. Era alto di statura, macchiato in faccia di vaiolo, con barba bionda o castagnaccia e zazzera lunga. Aveva moglie e figli e *vivevano di buon accordo;* fratelli e cugini una diecina, e tutti militanti nella sua banda. Un prete esaminato depone nel 30 aprile 1640: « Sono 13 anni in circa che conosco Giulio Pezzola, qui in Roma con occasione che lui ci teneva le pecore et habitava a Capo le case. Et d'allhora in poi ho tenuto amicitia con lui, ma più per forza che per bona voglia perchè mi ha ammazzati dui zii cugini. »

La vita pastorale del Pezzola non pare durasse a lungo; nel 1637 egli è già un brigante celebre che a Roma viene con-

dannato a morte in contumacia per l'incendio di un casale, condanna rinnuovata l'anno successivo per la cosidetta *invasione di Rieti*, un bel fattarello col quale comincia la vita pubblica del Pezzola e per il quale poco mancò che non scoppiasse la guerra fra la Spagna e la Santa Sede. Il fatto trovasi descritto negli *Annali* del Capecelatro come appresso:

« Ne' confini del Pontefice non mancarono travagli e rumori con sospetto di venire a grave contesa, perciò che uno scherano detto Pizzolla, il quale, dopo esser stato lungamente rubator di strada, fidato in Napoli per opera di un frate Errera assai caro al conte di Monterey, divenne birro di campagna, non cessando ciò non ostante di commettere le solite cattività sempre sotto la protezione dell'Errera che il favoreggiava, ed avendo alla fine ucciso imperiosamente un suo nemico entro Rieti, città di Romagna non guari lontana dall'Aquila, ne commosse per la sua baldanza in guisa tale il Pontefice, che inviò colà ben seicento soldati corsi per avere in suo potere il masnadiero coi suoi compagni. Della qual cosa preso sospetto il vicerè, inviò all' Aquila due compagnie di fanti ed una di cavalli. Ma poco stante rappattumatosi il tutto, non seguì altro. »

Fra le *cattività* che il Pezzola non cessava di commettere, quantunque *birro di campagna* al servizio del governo spagnuolo, ve ne deve essere stata qualcuna molto grossa con offesa di Pompeo Colonna, Principe di Gallicano, il quale se la legò a dito. E siccome la potenza dei Colonnesi era nei loro feudi e circondario molto più temibile che non la forza regolare dei Còrsi papalini, il Pezzola aveva paura e faceva di tutto per rientrare nella buona grazia del Colonna. Diremo cosa stranissima, ma vera. A favore di questo furfante si adoprò perfino il granduca di Toscana, Ferdinando II, il quale, a testimonianza del Galluzzi, *non sdegnava la di lui corrispondenza.* [1] Nella Filza Medicea 3812 dell'Archivio fiorentino fra le Lettere di Cardinali al Granduca si trova la seguente:

« *Se.mo Granduca di Toscana*

» *Firenze.*

» Se.mo Signore mio Col.mo

» Mandai subito la Lettera di V. A. al sig. Principe di Gallicano accompagnandola con altra mia di efficace raccomandazione

[1] *Storia della Toscana*, lib. 7°, cap. 1, 1639.

circa il particolare di Giulio Pezzola in essecutione dei comandamenti di V. A. Hora detto Principe mi avvisa di haver dato piena risposta all'A. V. di quanto sopra ciò li occorre dire; onde a me non resta ecc.

» *Roma, 20 agosto 1639.*

» *Affmo Servitore*
» Card. di Bagno. »

Il Principe di Gallicano era uomo di lettere, poco amico della Spagna e dei suoi partigiani quantunque avesse per moglie Francesca d' Junigo di Avalos Marchese del Vasto. Si conoscono di lui un' operetta sugli Astrologi (Roma, Bernabò, 1657), le note al libro *Arte del verso italiano* di Tommaso Stigliani, una Canzone sopra l'arte del consono e del dissono, stampate a Bologna dal Longhi nel 1693, cioè dopo la morte dell'autore avvenuta nel 5 gennaio 1661, e un discorso detto nell'Accademia dei Fantastici in lode di Alessandro VII. Nel 1646 essendo in Napoli fu accusato d'intrighi a favore dei Francesi, e per ordine del vicerè chiuso per qualche tempo nel castello di Sant'Elmo. Ed a proposito di lui, l'agente toscano Vincenzo De Medici scrive nel 12 febbraio 1647: « È stato mandato ordine di qua in Abruzzo che si levassero una quantità d' arme d' ogni sorte che sono state portate nella città dell'Aquila, nella Pratella luogo del sig. Principe di Gallicano, e demolite le mura di detto luogo. E volle S. E. che lo inviasse il medesimo Principe per dimostrare il riguardo che ha della sua reputazione. » Un uomo dello stampo di questo Principe di Gallicano non poteva esser disposto a transigere coi briganti, per cui è da credere rispondesse al Granduca una lettera piuttosto salata. Il Granduca se ne sdegnò ed avrebbe voluto dimostrare il suo malcontento, ma il Balì Cioli, o altri per lui, giudicò miglior partito lasciar cadere la cosa. Nella Filza indicata trovasi la minuta di altra lettera al Cardinal di Bagno nella quale il Granduca dice che la risposta del Principe di Gallicano « apparisce fatta dalla penna della sua iracondia contro il medesimo Pezzola, il quale forse non meritava di non essere essaudito mentre qui dichiara di non voler far rumori nè pensare ad altro che alla pace con i suoi nemici essendosene andato a quest'effetto in paese et in tanto più ho potuto credergli quanto ne suoi travagli l'ho inteso più desideroso di recuperare la gratia del medesimo sig. Principe che di nessun' altra cosa, non potendo egli godere la quiete senza questa consolatione. » La

risposta finisce con parole di mal dissimulato dispetto, ma non fu mandata, e sul foglio che ne contiene il progetto si legge: « si giudica meglio di non rispondere. »

Con la dignitosa alterezza del Principe di Gallicano fa strano contrasto la condiscendenza della Santa Sede quando il Pezzola ebbe a ricercarne la grazia, essendogli necessario di soggiornare in Roma per il colpo di mano commessogli dal vicerè di Napoli. Il Diario del Governatore Spada, di cui abbiamo altre volte avvertita la importanza, porta nel novembre 1639 il seguente ricordo:

« Del ricatto di Orano in Sabina si ebbe un carcerato e le teste di due compagni per opera di Giulio Pezzola del Borghetto in Regno, diocesi di Civita Ducale. Questo fu uomo facinoroso, capo di banditi e persona di molto seguito, dato egli medesimo a tal furfanteria, ma o risolutosi di voler viver bene in avvenire, o intimorito dalle insidie che di continuo se li preparavano per la sua mala vita, si dispose a far questo servizio alla giustizia per tornare in grazia del principe. »

Una lettera del Granduca di Toscana era stata inefficace a placare un Colonna; due teste di banditi bastarono per placare il Papa; Giulio Pezzola potè venire a Roma a compiere l' impresa che gli Spagnuoli gli avevano affidato. È il buon governatore Spada che attribuisce il *servizio* del Pezzola al ravvedimento o al timore! Vero è che il *servizio* non si limitò a due sole teste,[1] ma anche la grazia andò proprio al di là del merito. Il diarista Giacinto Gigli scrive:

« In questi mesi (fine novembre) il Papa si contentò di perdonare et rimettere un capo di banditi con trenta compagni, perchè promise di mandare a Roma 12 teste di altri banditi et di andare contro gli altri banditi che erano nello Stato della Chiesa. Si chiamava questo capo di banditi Giulio Pezzola il quale essendo

[1] Stando al Gigli, il Pezzola sarebbe anche l'uccisore del Roveray, cavallerizzo dell'ambasciatore di Francia, causa di tanto dissidio fra i Barberini e i francesi. Scrive il Gigli:

« Fra le prime teste che mandò a Roma, fu la testa del Cavallerizzo dell'Imbasciatore di Francia, il quale haveva hauto l'esilio di Roma, perchè il primo dì di Agosto di quest'anno, levò di mano alli Sbirri un prigione, il quale era condotto a Ripa per imbarcarsi, condennato alla galera. Questo Cavallerizzo fu in Frascati, alla presenza dell'Imbasciatore ucciso dalli compagni di Pezzola et la sua testa portata a Roma, fu esposta in pubblico in Ponte per ordine del Governatore di Roma. Questa cosa quando si seppe in Francia, si sollevò talmente quel Popolo, che mancò poco che Monsignore Scotti Nuntio Apostolico non fusse arso nel suo Palazzo. Da indi in poi non andorno più all'udienza del Papa nè l'Imbasciatore di Francia, nè quello di Spagna. »

rimesso mandò a Roma diverse teste di altri banditi et poi se ne venne a Roma con i suoi trenta compagni, et come quello che era vassallo del Regno di Napoli, fu ricevuto et alloggiato in casa dell'Ambasciatore di Spagna, il quale abitava nella Piazza della Trinità de'Monti. »

Ed il governatore Spada registra:

« Giulio Pezzola doppo haver commessi diversi gravissimi eccessi nello Stato Ecclesiastico, per li quali era capitalmente con più sentenze condannato, fece alcune teste di banditi et diede in potere della Corte alcuni notorij delinquenti, per li quali servitii meritò la gratia per se, e per molti suoi seguaci, et essendo venuto a Roma con salvo condotto per fare la spedizione della sudetta grazia andò ad alloggiare in casa del sig. Marchese di Castel Rodrigo Ambasciatore di Spagna, doppo haver ottenuto per la benignità di R. S. anche maggior ricognizione di quello li permettevano li bandi. »

Ecco dunque il brigante Giulio Pezzola a Roma, grazie all'indulto papale. Le accoglienze che gli furono fatte sono incredibili. Già ne sappiamo qualcosa, ma ne sapremo di più dall'ambasciatore toscano, Francesco Niccolini, che in data 31 dicembre scrive:

« Giulio Pizzola trattenutosi un mese, e da vantaggio, in Casa del Sig. Amb. Castel' Rod° dal quale veniva accarezzato con infinite dimostrazioni d'amorevolezza, facendolo servire in argento da suoi Aiutanti di Camera e di una Carrozza continuamente, ebbe finalmente Giovedì della settimana passata il Breve della sua remissione in forma amplissima e con tutte quelle cautele, che egli medesimo ne ha volute, essendoli stati perdonati tutti gli eccessi, et Homicidi che ha saputi dire, fra quali si dice di due Preti Sacerdoti scorticati vivi, ma anco quelli che li fusse piaciuto di tacere, o fossero occulti. Oltre a queste il sig. Card. Barberino li dette Patente di dover essere tollerato in Campagna con 30 huomini armati, et essendoli andato innanzi lo trattò con buone dimostrazioni. Il Sig. Card. Ant° poi non solo li ha fatte cortesie, ma ha trattato di provvisionarlo, se non che egli medesimo per esser suddito del Re ha recusata la mercede. Il Governatore et il Fiscale, hanno gareggiato, per incontrare forse l'humore dei Padroni, in facilitarle le grazie che ha volute; in somma egli era qui ben visto da tutti, et accarezzato più tosto con ammirazione. »

Le carezze e l'ammirazione pel masnadiero Pezzola arriva-

rono a tal punto che si vide un vescovo di Santa Romana Chiesa *accompagnare fino alla carrozza* quest' uomo reo perfino di avere scorticato vivi due ministri della religione cattolica. Il nostro Niccolini racconta:

« Giulio Pizzola che ha visitato qui molti Personaggi volse anche visitare Monsignor Bolognetti come Vescovo di Rieti, e perchè Monsig. non sapeva che farsi di lui, nè come trattarlo, si consigliò con i suoi fratelli i quali significandole che i Cardinali lo trattavano molto bene, e l'Ambasciatore di Spagna ancora, prese risoluzione con eccesso troppo grande di cortesia d'incontrarlo a capo le scale, di darle la mano, e da sedere e d' accompagnarlo poi sino alla Carrozza. » [1]

Aggiunge poi sapere che « i Barberini si erano indotti di far la grazia e d' accarezzarlo per valersi della sua persona, e de suoi Compagni in altri tempi, sì come a questo fine trattengono D. Fabbrizio Caraffa al presente Governatore della Badia di Subiaco per il Sig. Card. Ant°, Attilio Maseri, che passeggia Roma, Alfonso Mancini che si trattiene a Valmontone, et altri suggetti delle medesime qualità. »

Tutto ciò non ostante, il Cardinal Barberino cominciò ad essere inquieto per la presenza del Pezzola e volle farlo partire, ma non gli riuscì. « Trattenendosi — scrive il Gigli — costui in Roma per molti giorni con i suoi compagni, il Cardinale Barberino gli fece dire che era tempo che se ne uscisse di Roma et handasse sì come haveva promesso per servitio dello Stato ecclesiastico, anzi gli volle dare un certo carico, et mandarlo a Ferrara, rispose Pezzola che non poteva partire di Roma sinchè non haveva certa risposta da Napoli. »

Così traccheggiando si trattenne in Roma fino al momento di *operare* e siccome compiuta l'*opera*, gli era necessario partire senza che la partenza fosse rivelazione di colpa, il bravo Pezzola prese le sue precauzioni che sono al solito riferite dal Niccolini:

« Venerdì ricevette una lettera d'un suo compagno in Abruzzi che l'avvisava che si guardasse per che il Principe di Gallicano haveva depositati tremila scudi per farlo ammazzare in Roma, ond'egli stimandosi più sicuro in Campagna haveva domandato licenza all'Ambasciatore di Spagna di partire, et ad altri ancora; anzi il sabato istesso doppo desinare pagò alla Cancelleria Criminale del Governatore tutti i diritti, che doveva per la remissione propria, e di suoi Compagni. »

[1] Archivio di Firenze, filza Medicea 3366.

Sarebbe stata bella che il Pezzola in ricompensa dell'interessata facilità del governatore Spada a favore di lui, avesse anche scamottato i diritti di Cancelleria! Ma non vi era pericolo; il Pezzola ed i masnadieri della sua *scuola* non si abbassavano a commettere così piccole marachelle.

Tale era Giulio Pezzola al momento in cui noi lo troviamo nella storia. Pietro Mancino, come lui bandito del Regno di Napoli, da rubatore di strada era divenuto uomo di guerra e capo di parte contro la Spagna; Giulio Pezzola invece divenne sbirro di campagna e sgherro politico al servizio dei vicerè spagnuoli, capitano infame di una compagnia di ventura sguinzagliata alla caccia dei patriotti.

IV.

Per l'*enorme attentato*, secondo definiscono gli storici la *presura* violenta del Principe di Sanza, commesso da Giulio Pezzola con tant'offesa del governo papale, il masnadiero aveva diritto a larga ricompensa. La prima cosa che chiese fu di esser protetto contro il Principe di Gallicano. Scrive il Niccolini in data 3 gennaio 1640: « Quanto a Giulio Pezzola, qui si dice che doppo haver introdotto in regno il Principe di Sans, e consegnato al governatore dell'Aquila che lo rinchiudesse in quel castello, egli se ne sia tornato al Borghetto, con tutti i suoi compagni, e perchè il maggior fastidio puol'esserli dato dal signor Principe di Gallicano, si dice però che il signor Marchese di Castil Rodrigo le habbia scritto che assolutamente non lo molesti, e lo lasci stare. » Ed in altro dispaccio aggiunge: « Dicesi che il Pezzola sarà fatto capo de' Guidati in Abruzzi, perchè se non riuscirà alli Spagnoli d'aggiustarlo con Gallicano possa difendersi maggiormente contro di lui. »

Non pare che il Pezzola si sentisse abbastanza sicuro al Borghetto sotto questa protezione; difatti nei primi di febbraio lo ritroviamo a Napoli ove di nuovo si accomodò al servizio del governo, quantunque da principio non andasse troppo d'accordo col vicerè sul capitolo della ricompensa dovutagli. Sono curiose su questo proposito le seguenti notizie degli *Avvisi* di Roma:

« 21 gennaio 1640. — Si dice che il V. Re di Napoli habbi mandati a Giulio Pezzola per la presa che fece del Principe di Sansi sei mila scudi ma che egli non l'habbia voluti accettare et però sia per darsili un castello di quelli che sono stati confiscati al Principe di Sansi. »

« 4 febbraio. — Di Napoli si è inteso che ivi era giunto Giulio Pezzola capo bandito con 35 suoi seguaci et che si diceva che il V. Re di Napoli l'haverebbe fatto capo della corte regia. »

« 11 febbraio. — Di Napoli con la staffetta scrivono che ivi si trovava Giulio Pezzola capo bandito il quale sendo stato all'anduenzia del V. Re S. E. gli haveva detto che lo voleva dichiarare capo della corte regia, ma che mostrando esso poca inchlinatione di accettare detto carico, S. E. si era con lui disgustato. »

Ma finirono con intendersi e i malcontenti delle province pagarono le spese, primo un barone Della Castagna *persona molto ricca e di gran seguito* preso in Abruzzo in una chiesa dal Pezzola che nel 24 di marzo dopo essere ritornato « a Napoli con 150 huomini di compagnia et haver condotto altri pregioni in Castelnuovo era ritornato a far nuove catture per il Regno. »

Non si creda che la gente del Pezzola, quantunque chiamata all'onore di servire il governo, dimenticasse l'origine brigantesca. Tutt'altro, ed all'occorrenza se la pigliava anche coi soldati regi che tentavano richiamarla all'ordine. L'agente toscano Vincenzo De Medici scrive nel 20 settembre 1642: « È successa scaramuccia tra una squadra di soldati di Giulio Pezzola che andavano facendo estorsioni vicino alla terra di Marigliano con alcuni soldati del Consiglier Mastrillo che ne ammazzaron molti di quelli del Pezzola. »

Al principio del 1643 troviamo il Pezzola promosso a comandante di una spedizione marittima con incarico di dar la caccia alla nave sulla quale doveva imbarcarsi a Livorno il portoghese vescovo di Lamego che gli Spagnuoli volevano in loro potere. [1] Aveva con sè 24 feluche e 70 uomini d'arme. « Per buona sorte del vescovo — scrive il Galluzzi — il Granduca fu prevenuto prima che giungesse in porto il Pezzola e potè impedire l'accesso. » Peccato! se il Pezzola gliela avesse fatta in barba, lo smacco sarebbe stato proprio bene al granduca Ferdinando II che ebbe a pagare 400 piastre di mancia a chi gli aveva rivelato il complotto e che pure non sdegnò di imprendere più tardi trattative politico-militari col brigante suo amico.

Dopo il fiasco di Livorno, l'*insigne* Pezzola ritornò al suo mestiero nel regno di Napoli. Abbiamo, al solito, notizie di lui dal Residente De Medici (14 luglio 1643): « Due gentiluomini salernitani di casa della Calce e di Ruggiero per diversi delitti stanno ritirati in S. Orsola; e perchè fu preteso che uscis-

[1] Vedi nostra *Questione dell'indipendenza portoghese a Roma*— Firenze, 1878

sero la notte a far molti misfatti, fu d'ordine del signor Vice-Re mandato il capitano Giulio Pezzola, che con la sua squadra levatigli di Chiesa gli fece ad ambedue levar la testa di notte tempo, allegandosi che non potevano godere della chiesa per i nuovi delitti. Questo fatto ha posto terrore alli altri ritirati per le chiese, onde molti hanno domandato di andare a servire alla guerra in conformità dell'ultimo indulto pubblicato e si sono imbarcati su vascelli per Spagna. »

Le ultime notizie che ci restano sul Pezzola fanno credere aver egli anche ambito di rappresentare una parte politica. Durante la guerra dei Principi Italiani collegati contro il Papa, il Pezzola trattò di farsi alleato del Granduca offrendo di radunare in Accumoli, feudo mediceo in Abruzzo, buona mano di gente d'arme, cioè nientemeno che mille cinquecento uomini fra lui ed il suo compagno di nome Pagani, egualmente capo di masnadieri, per fare insorgere Spoleto, sorprendere Rieti e di lì mettere a fuoco e fiamma lo Stato Ecclesiastico fino alle porte di Roma. Fortunatamente la conclusione della pace nel 31 marzo 1644 troncò la trattativa. Senza di ciò, le stragi e le depredazioni che dovevano attendersi dalla ferocia di quelle orde avrebbero fatto sentire ai popoli dello Stato Ecclesiastico che, grazie alla politica dei Barberini, erano ritornati i tempi delle invasioni barbariche.

V

La ridicola guerra fra i Barberini ed i Principi italiani alla quale abbiamo di sopra accennato, fu una vera benedizione per tutti i briganti dell' Italia centrale. « Il Granduca — scrive il Galluzzi — oltre alla maniera comune di guerreggiare aveva immaginato altra foggia di danneggiare il nemico. Il Capitano Fra Paolo, il quale con una masnada di banditi aveva depredato crudelmente durante la prima campagna le frontiere dello Stato Ecclesiastico, era stato spedito tacitamente nel Regno di Napoli per voltare tutti quei masnadieri ai danni dei Papalini. »

Questo Fra Paolo era un tale Cesare Squilletti, da Catanzaro, che dopo molti e molti assassinii e latrocinii commessi nel Regno e nello Stato romano, invitato dal Granduca al suo servizio aveva trovato in Toscana una specie di grado militare. Si parla di lui e delle sue gesta fino dal 1634 negli *Avvisi* di Roma. [1] Eccone alcuni squarci:

[1] Raccolte Magliabechiana e Urbinate.

« 21 Gennaio. Sabbato d'ordine di questo Monsignore Illustrissimo Governatore fu pubblicato bando, e taglia di 400 scudi con facoltà di poter rimettere 2 banditi capitali, oltre la taglia da darsi dalla Camera Apostolica a chi farà capitare in potere della giustizia vivo o morto in termine di 2 anni Tiberio Squilletti cognominato frà Paolo, huomo capitalmente bandito, e conduttore d'altre persone facinorose armando in campagna e commettendo in loro compagnia enormi delitti, con proibirsi che niuno sotto pena della vita e confiscatione de' beni possi dargli ricetto, aiuto e favore, anzi sapendo dov'egli si trovasse nello Stato ecclesiastico debbono subito darne notitia nel Tribunale di Sua Signoria Illustrissima. »

« 15 Aprile. Lunedì mattina nella Piazza di Ponte fu appiccato un giovane et postoli poi il cartello in petto che diceva: Carluccio compagno di Fra Paolo capo bandito. »

« 21 Ottobre. Sendo di nuovo capitato in questa campagna il capo bandito Tiberio Squilletti detto Fra Paolo con alcuni suoi seguaci, si sono fatti marciare li soldati Corsi per trovarlo et datisi altri ordini per farlo capitare in potere della giustizia. »

La diceria popolare romana voleva Frà Paolo fosse un nobile anconitano, che entrato nell'ordine dei Serviti o dei Riformati di S. Francesco era poi divenuto apostata. Delle sue prime imprese raccontavasi che aveva fatto scorticar vivo un suo amico cui inutilmente richiese 500 scudi donatigli prima di farsi frate col patto che glieli dovesse restituire quando si sfratasse. Dopo questa bella dimostrazione del suo modo di trattare gli amici, si buttò alla montagna facendosi bandito.

Questi precedenti valsero per Frà Paolo, a quanto pare, di raccomandazione presso il granduca Ferdinando II, il quale aveva pei briganti una decisa simpatia. La missione affidata all'antico masnadiere per la campagna del 1644 era importante e sarebbe stata decisiva per la guerra, per cui non si omise alcuno dei provvedimenti necessarii al successo. Il residente toscano De Medici scrive da Napoli il 30 giugno 1643:[1]

« Soggionse (il vicerè di Napoli) che molto volentieri averia permesso a Fra Paolo la ritirata in questo Regno e che in ciò assicurava S. A. che non saria impedita la sua dimora e di sue genti in questi confini. Mi soggionse di più S. E. che io dessi parte a S. A. a suo nome che il Papa aveva spedito da Roma

[1] Palermo, libro citato, p. 330.

un tale Tagliaforno bandito famoso con 210 compagni per fare scorrerie e altri danni di considerazione nello Stato di Siena.[1] »

Come si vede, i Barberini non se ne stavano. Questo Tagliaforno, che altri chiamano Tagliaferro e Scocciaferro, già nel 1643, per mandato dei Barberini infestava il Senese e lo troviamo accolto in Roma fino dal luglio 1641. Si può dir anzi che i Barberini fossero i primi a dare il cattivo esempio, poichè dopo il fatto del Pezzola, non cessarono d'intendersela con famosi capimasnada per difendersi da costui o per offenderlo. Nell'ottobre del 1640 si diceva per Roma che il Pezzola avesse « insidiato il Principe Prefetto andando per li suoi luoghi ad effetto di ricattarlo ; [1] » i Barberini assoldarono una banda di cinquanta masnadieri e e per averli pronti a tutti gli eventi li tenevano a Roma — « Camminano per Roma — scrive il diarista Ameyden nel febbraio 1641 — cinquanta banditi assicurati da questa Corte, cosa non veduta più da 60 anni in qua, nè si sa a qual fine; il capo è un tal Titta Ferretti d'Ascoli; vanno armati che mettono spavento a chi li vede; si stima che sia per contro-mina a Giulio Pezzola del quale si ha qualche timore e questo (il Ferretti) è di lui nemico. » Un mese dopo (16 marzo) la banda è quadruplicata, secondo sappiamo dallo stesso Ameyden: « Li banditi assicurati in Roma sono al numero di duecento che mettono spavento a questa città non avvezza a veder spasseggiare la piazza da simili genti, non intendendo come coloro che hanno in mano il governo si obblighino di valersi d'armi violenti, se non è che dubitino in caso di novità di ricevere affronto dal Pezzola et opporgli huomini della sua professione. » Nell'aprile, il Ferretti uscì con la sua squadra per andar contro al Pezzola, ma non ebbe ardire di attaccare la zuffa e se ne ritornò a Roma dopo aver perduto per la strada alcuni dei suoi, onde il bisogno di rinforzare il comando al quale si aggiungono in luglio gli altri capomasnada Marco Marchetti e Scocciaferro « anche più famoso, con meraviglia di ognuno, non sapendosi in che debba parare questa novità. »

Cominciate le ostilità per la guerra di Castro, i banditi assoldati dai Barberini lasciarono Roma, la quale peraltro nulla guadagnò, poichè vi vennero e vi restarono quelli agli stipendii dei principi romani. Nel maggio 1642 ne teneva un gran numero il principe di Gallicano che abitava nel palazzo costruito dal cardinal Alessandrino in Piazza dei SS. Apostoli rispondente dalla

[1] AMEYDEN, *Diario inedito.*

parte postica sulla Piazza Traiana a confine con la Chiesa allora di San Bernardo, oggi del Nome di Maria. [1] Un giorno, sulla fine d'aprile 1642, i banditi del principe di Gallicano vennero alle mani coi soldati del Papa, e chi sa dove e come sarebbe andato a finire il fatto d'arme cominciato in Piazza Traiana se per caso non fosse capitato lì il cardinale Antonio. Impetuoso, pieno di vigore e manesco qual era, il cardinale — racconta un testimone oculare — « con gran fretta aperta la carrozza si lanciò verso quelli che erano alle mani et nell'uscire di carrozza gli cadè la cappa di dosso et il cappello di testa et subito prese per la zazzera uno di quei soldati che combattevano comandandogli che si fermasse il quale rivoltandosegli con l'arme in mano non lo conoscendo mancò poco non lo ferisse, ma manifestandosi egli e dicendo che era il cardinal Antonio, il soldato se gli gettò alli piedi chiedendogli perdono et egli li perdonò. »

Sul principio del 1644 le cose si avviavano alla pace fra i Barberini ed i Principi italiani; perciò i banditi pensavano ai casi loro, poichè dopo la pace potevano trovarsi a mal partito con tutti. A Frà Paolo, quantunque non ancora vecchio, venne in testa di rifarsi eremita, e il Granduca consentì volentieri a farne un regalo ai Barberini. Una cortigiana famosa, di nome Margherita, amica di tale che poteva assai coi Barberini, fu la mediatrice del trattato; per ottenere l'intento che a Frà Paolo pentito dei suoi misfatti fosse permesso di venire a Roma ai piedi del papa, costei fingeva di voler anch'essa, insieme al suo amico Frà Paolo, fare ammenda e penitenza della vita passata. Il cardinal Francesco Barberini « il quale — scrive un contemporaneo — ha grandissimo gusto quando sente che un peccatore o peccatrice si vuol ridurre a penitenza, » aiutò e favorì il trattato. Frà Paolo lasciò Firenze regalato dal Granduca di mille piastre e di due cavalli di prezzo e nei primi di febbraio 1644 fece in Roma quasi un pubblico ingresso con incontro di carrozze e seguito di cariaggi. Il diarista Giacinto Gigli registra in proposito: « Furno mandate carrozze ad incontrarlo et andò ad alloggiare in casa di D. Taddeo Barberini (Prefetto di Roma) al Monte della Pietà e quivi fu onorato et andava in carrozza con D. Taddeo con meraviglia di tutti; andava vestito di scarlatto et si dice che havendo ottenuta l'assolutione dal Papa si vuole far Prete et è fama che gli sarà dato un canonicato di S. Pietro; questo è certo che Don

[1] È l'attuale palazzo della Provincia di Roma; dai Bonelli passò agli Imperiali; poi, crediamo, ai Valentini.

Taddeo gli dà trenta scudi al mese e il Cardinale Barberino settanta; ma tutto il popolo sta in aspettatione per vederne la fine, perchè niuno può credere che costui, avvezzo a fare tradimenti et ricatti et assassinamenti, sia per essere huomo da bene. » E l'Ameyden conferma che il masnadiero « fu accolto dal Cardinal Francesco con grandissime dimostrazioni ordinando che gli fusse fatto habito longo et al Datario che fusse provvisto di beneficii, cosa che pare alla Corte mostruosa in persona irregolare per tanti capi. »

Mostruosità di questa specie non erano peraltro cosa nuova per Roma. Già abbiamo visto le accoglienze fatte al Pezzola nel 1639. Poco più che mezzo secolo indietro, un altro gran masnadiero venuto a Roma per l'assoluzione del Papa, aveva fatto il suo ingresso nel 30 marzo 1583, corteggiato da cinquanta nobili cavalieri ed incontrato dalla corte del cardinale de Medici con molti cocchi e carrozze. Era Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano, che si confessava reo di 370 omicidii — gli *Avvisi di Roma*, all'annunzio dell' incredibile evento, premettono le parole *Audite populi de longe.*

Ma quale divario fra il Piccolomini e Frà Paolo! quale scadimento anche nei briganti! Il Piccolomini venne fiero ed ardito per ricevere l'assoluzione, consentita a scanso di guai per la città, per il Papa, ed il suo figliuolo Giacomo Boncompagni; Frà Paolo viene penitente, vero o finto, a prendersi un canonicato di S. Pietro!

Lasciamo queste vergogne. Il Duca di Monte Marciano ci riporta ai masnadieri gentiluomini. Ve n'erano ancora alla metà del secolo decimosettimo, ma di uno solo abbiamo trovato ricordo e con lui ci piace di chiudere questo nostro rapidissimo studio. Nel luglio 1644 i Turchi scendendo a terra dalle loro galee saccheggiavano spietatamente i luoghi aperti sulla marina di Cosenza. Marco Turano, *famoso bandito e gentiluomo* — scrive il residente toscano De Medici — « con ottanta uomini scaramucciò con tre compagnie di Turchi e ne ammazzò una sessantina, alcune teste dei quali ha mandato a Napoli per ottenere l' indulto. »

È dubbio che il duca di Medina l'abbia concesso. Alle teste dei predoni turchi i vicerè spagnuoli preferivano quelle dei malcontenti regnicoli.

A. Ademollo.

DI ALCUNE MODERNE EVOLUZIONI COSTITUZIONALI DEL PARLAMENTO INGLESE.[1]

Il più attivo stromento dei mutamenti costituzionali è il Parlamento. La Corona rappresenta la tradizione ed ha un cotale carattere di stabilità, le istituzioni locali si muovono lentamente, il potere giudiziario esercita piuttosto azione di freno, se anche manchi un Istituto comparabile, per tale riguardo, alla suprema Corte degli Stati Uniti d'America. Un atto del Parlamento in aperto contrasto con massime costituzionali, le quali non porgano argomento ad alcuna contestazione, sarebbe anche in Inghilterra reso nullo nei suoi effetti dall'azione giudiziaria, perchè nel dubbio le Corti interpretano la legge nel modo il più conforme ai principii costituzionali. Le riforme vengono dunque elaborate dal Parlamento, ogni qualvolta la pubblica opinione ne manifesta vivo il desiderio. L'Inghilterra non conosce i plebisciti della Francia, ed ha perduto da tempo quasi immemorabile le traccie del diretto intervento del popolo nella legislazione. Ma la sua azione indiretta è viva e continua, espressione essa medesima del più alto progresso politico, impulso che il Parlamento od una delle sue Camere possono rinnegare solo per un tempo più o meno lungo, ma limitato, sovranità alla quale bisogna sempre inchinarsi. La continuità di questa azione, il vigore di questo impulso, il valore di questa sovranità si manifestano specialmente nei progressi costituzionali.

[1] Questo nuovo scritto del prof. Brunialti farà parte di un volume di *Saggi e letture sulle moderne evoluzioni del governo costituzionale*, che sarà pubblicato prossimamente dal signor U. Hoepli a Milano.

Il periodo moderno della storia costituzionale inglese incomincia fra il 1830 e il 1835, quando si approva la riforma elettorale e se ne rivela l'efficacia nelle prime radicali riforme compiute dal Parlamento. Soltanto molto tempo dopo, avverte W. Bagehot, apparve il grande mutamento avvenuto e si constatò che cosa aveva perduto effettivamente l'aristocrazia coll'abolizione dei piccoli borghi e col conferimento di nuovi seggi alle grandi città. La forza centrale della costituzione era passata nelle classi medie, nella borghesia ricca, preponderante poco appresso nella Camera bassa sulla minuta nobiltà e sui clienti della grande, aumentando il potere di quella a danno dei Lordi. [1]

Alcuni scrittori hanno pronunciato anzi più dura sentenza della Camera alta e del sistema bicamerale con essa. La reputano degenerata e necessariamente servile; ravvisano nelle sue forme gotiche un anacronismo, nel suo potere una vanità se non avessero seggio in essa alcuni membri del Gabinetto, nelle sue pretese una follia. Laonde v'ha chi ne invoca una completa ricostruzione; ed altri chieggono che tutti i poteri sieno raccolti nella Camera dei Comuni, togliendo di mezzo un'Assemblea inutile, se una riforma non le ridoni la vita, peggio che inutile, d'impaccio, come s'è mostrata, per esempio, nel lungo conflitto tenuto vivo a Vittoria, quando abbia forma più razionale. Sino a che consideriamo le due Camere come separate e rivali, sino a che non teniamo conto di quello che era la rappresentanza nazionale prima che si sviluppasse la Camera dei Comuni e non penetriamo nello spirito degli ultimi mutamenti costituzionali, assumono una cotale serietà i progetti più chimerici, le più audaci novità, per quanto contrarie allo spirito della costituzione. Anche quel severo e profondo ingegno di Bagehot non se ne è saputo guardare del tutto. A paragone delle riforme che trasformarono la Camera dei Comuni ed ebbero tanta influenza anche su quella dei Lordi, la costituzione di questa si modificò ben poco; tuttavia i mutamenti avvenuti dimostrano piuttosto una tendenza a mantenerla ed a consolidare le attribuzioni che le sono proprie come Assemblea politica e come corpo giudiziario.

Una effettiva diminuzione derivò al potere della Camera dei Lordi dallo svolgimento del principio, secondo il quale i Comuni hanno un potere prevalente in materia di finanza, e si manifestò specialmente nel conflitto avuto coi Lordi riguardo all'abolizione

[1] *English Constitution*, 2ᵈ edition, Pref. pag. XXIV.

della gabella sulla carta. Tutte le proposte in materia finanziaria, sono fatte dai ministri responsabili ai Comuni; ai Lordi è concesso soltanto di accettarle o respingerle. Ora avvenne, che avendo quelli abolita nel 1861, su proposta del ministero Gladstone, l'imposta sulla carta, i Lordi deliberarono di mantenerla. Fu allora che il Cancelliere dello scacchiere dichiarò l'intenzione di chiudere tutte le proposte concernenti il bilancio in una proposta unica, mettendo così i Lordi, come scrive il Rev. W. Molesworth «nella necessità di accettarla o respingerla intera, e privandoli nel fatto non solo del potere che avevano esercitato nel caso della tassa sulla carta, ma di quel potere di esaminare ed emendare i particolari che avevano sempre esercitato, senza alcuna questione, anche in materia di finanza.» [1] A questo modo, nel periodo delle lotte colla Corona, il Parlamento soleva mandare unite ai *bills* di finanza le sue proposte contro gli abusi del potere esecutivo, affinchè venisse meno allo Stato il necessario alimento, se questi non erano senza indugio rimossi.

Sotto un certo aspetto si può tuttavia affermare, che la Camera dei Lordi abbia accresciuto il suo potere anche in materia di finanza, quasi correspettivo di quello più grande che la Camera dei Comuni tolse alla prerogativa della Corona, mutando una sana e disinteressata tradizione della Camera stessa. Prima del 1832 la Camera dei Comuni imponeva assai di rado all'amministrazione progetti o proposte di spesa; poco appresso lo fece con maggior frequenza; negli ultimi anni la sua azione diventò assolutamente dannosa al pubblico interesse. Adesso anche in Inghilterra, come in Italia e negli altri Stati del continente, innumerevoli influenze particolari e irresponsabili si esercitano costantemente e senza alcun ritegno, a favore di esigenze locali e di interessi individuali o corporativi. La Camera dei Comuni rispetta ancora il principio, che nessuna spesa possa venire deliberata, salvo che su proposta della Corona; però provoca nuove spese col mezzo di indirizzi, di raccomandazioni, persino di disposizioni inserite nelle proposte di legge. La Camera dei Lordi ha molto contribuito, per sua parte, all'abuso, aggiungendo a parecchi *bills* proposte d'impieghi e di stipendi, e rimandandoli ai Comuni con coteste nuove disposizioni stampate *in corsivo*, quasi voto o consiglio, sebbene materia sulla quale, a giudizio di W. Gladstone,

[1] *History of England*, III, p. 181.

i Lordi neanche possono esprimere consiglio alcuno. [1] Per lo che anche il conte Grey e Sheldon Amos si uniscono a Gladstone nel censurare l'abbandono delle buone tradizioni, ma riconoscono l'aumento di attribuzioni, che ne è derivato ad ambedue le Camere del Parlamento, proporzionato al loro diverso potere in materia di finanza. [2]

L'azione politica della Camera dei Lordi non parrà, d'altra parte, considerevolmente scemata nell'ultimo mezzo secolo, a chi rilegga la lettera che lord Macaulay scriveva il 6 giugno 1833, dalle sale della Camera dei Comuni, a proposito di un voto della Camera alta sulla politica estera del Ministero Wellington, ch'era stata disapprovata con 79 voti contro 69. « Sapete che i Lordi sono stati così indiscreti da approvare un voto di censura al Ministero. Il quale non pare disposto a tenerne gran conto, perchè fra un'ora noi avremo preso una risoluzione affatto contraria a quella della Camera dei Lordi. Pare che a nessuno importi una festuca di quanto in essa può deliberarsi intorno a pubbliche materie. Una risoluzione della Corte del Consiglio comune o d'un Comizio a *Freemason's Hall* ha fatto alle volte maggior sensazione di questa dichiarazione d'un ramo della Legislazione contro il governo nazionale. Evidentemente l'istituzione della Paria è avviata ad un placido tramonto. » [3] Non fu quello l'unico caso nel quale al Gabinetto bastò l'appoggio della Camera bassa; tuttavia in alcune risoluzioni posteriori trovo piuttosto indizio d'un maggiore riguardo. Così nel 1871, quando la Camera dei Lordi respinse un *bill* per l'acquisto d'armi che era stato approvato dai Comuni, il Ministero Gladstone procedette senza più alle compere necessarie, avvertendo però, che l'avrebbe potuto fare prima, per semplice *warrant* reale, ed aveva preferito di ricorrere al Parlamento per dare maggiore autorità alla proposta e determinarne più acconciamente i particolari, non per correre il rischio di un rifiuto. Il rifiuto dei Lordi esprimeva soltanto la loro sfiducia nel Gabinetto, e come tale poteva essere trascurato.

In quell'occazione venne anche di nuovo toccata la questione

[1] *Gleanings of past years*, I, pag. 81 (The Life of the Prince Consort, III, §§ 20, 21).

[3] Earl Grey, *Parliamentary Government*, New Ed. 1864. — Seldon Amos, pag. 24-25: « Se abbandoneremo il principio costituzionale, che lascia la proposta delle spese a coloro che ne hanno l'effettiva responsabilità, dice lord Grey, apriremo una porta alla peggiore delle corruzioni. »

[2] *Life and Letters*, by G. O. Trevelyan, vol. I, pag. 297.

dei limiti della prerogativa reale nella nomina dei Pari. Non fu mai contrastato alla Corona il diritto di accrescere la vitalità della Camera alta, conferendo ad uomini eminenti la Paria ereditaria, con quella rigorosa parsimonia che l'indipendenza della Camera esige e fece parere, in una celeberrima occasione, contraria alle buone consuetudini costituzionali non solo la creazione di un certo numero di Pari ad un tempo, ma la semplice minaccia. Invece è dubbio se la Corona, avvalendosi di una prerogativa vecchia di secoli, possa nominare di Pari a vita. Gli Inglesi compresero, in tempi di fiere lotte colla Corona, che le nomine a vita, dovendo essere di natura loro più numerose e frequenti, avrebbero di troppo scemata l' indipendenza della Camera, sì che caddero fuor d'uso. Nel 1856 lord Palmerston aveva tentato di richiamare l'antico privilegio, inducendo la Corona a conferire un seggio a vita fra i Lordi al barone Parke. Subito il diritto venne posto in dubbio, ed un Comitato dell'alta Camera, quasi in via di compromesso, propose che « una legge attribuisse alla Corona il potere di conferire la Paria vitalizia a due persone, le quali avessero tenuto per cinque anni l'ufficio di grandi giudici, e vi sarebbero chiamati a sedere come giudici d'appello insieme al gran cancelliere. » Da questa raccomandazione derivò una proposta di legge, che arrenò nella Camera dei Comuni. Erskine May riassume lucidamente, come suole, la controversia, e Bagehot soggiunge che « la gravità dei difetti — che impediscono alla Camera dei Lordi di esercitare debitamente il suo ufficio costituzionale — sarebbe stata attenuata immediatamente ed in pochi anni scomparsa, se fosse stato ammesso nella costituzione il principio, che la Corona può creare Pari a vita.[1] »

La riforma avrebbe avuto un altro effetto più grave, quello di accrescere il potere del Gabinetto e della Camera dei Comuni onde emana; imperocchè i Pari a vita sarebbero stati nominati bensì dalla Corona, ma secondo le proposte del Gabinetto, cioè della maggioranza che prevale nella Camera dei Comuni. Ora sembrava appunto ripugnante a molti, che la Camera dei Comuni venisse così ad avere una azione diretta sull'altra. È vero che i Pari elettivi di Scozia e d'Irlanda erano stati chiamati a sedere nella Camera alta per atto del Parlamento, e più di un Pari spirituale acquistò o perdette a questo modo il proprio seggio, come avvenne a tutti gli arcivescovi e vescovi già Pari d'Ir-

[1] May, *Const. History*, vol. I, p. 229. — Bagehot, *En. Const.*, p. 125.

landa. Anche Gladstone, in occasione della proposta di legge per l' acquisto d'armi, s' era pur pronunciato favorevole all' idea di lord Palmerston. Nondimeno soltanto dopo lunghe e fiere controversie venne approvato l'*Appellate jurisdiction act* del 1876, il quale era volto a ricostituire la Camera alta come Corte giudiziaria di Appello, e portava nei fianchi il principio che può essere modificata per legge, introducendovi la Paria a vita. Secondo quell'atto tre Pari, i quali siano specialmente conosciuti per la competenza giuridica, devono trovarsi presenti ai giudizi d'appello. La dignità viene conferita dalla Corona, con uno speciale *writ of summons*, il quale attribuisce loro seggio non trasmissibile agli eredi e voto nella Camera alta. La scelta deve essere fatta sopra una lista, sulla quale si inscrivono il Lord cancelliere ed alcuni giudici delle Corti supreme.

Così l'antica Camera dei Lordi s'addimostrava essa medesima plastica e capace di modificazioni, come devono essere tutte le parti di un organismo vivo, tutte le istituzioni di un paese, le quali non siano destinate a perire. Laonde il Sheldon Amos non dubita che questo nuovo principio e l'aumento di autorità e di prestigio che da esso è derivato alla Camera alta come Corpo giudiziario, siano piuttosto indizi di una sua possibile trasformazione costituzionale, che del *placido tramonto* preconizzato da Macaulay e della *scomparsa inavvertita* alla quale allude W. Bagehot. [1]

Ben altrimenti importanti sono le modificazioni che hanno cresciuta l'importanza della Camera dei Comuni. Non è esatto il dire che soltanto dopo la riforma del 1832 essa rappresentò veramente l'opinione pubblica; chè, anzi, alcuni dei peggiori atti rimproverati al governo parlamentare dei periodi precedenti vogliono essere attribuiti alla soverchia arrendevolezza della Camera dei Comuni nel seguirla. « Il Parlamento ha fatto del gran male, non ha compiuto tutto il bene che avrebbe potuto, ma, in generale, superò e precedette l'opinione e il sentimento nazionale, mai rimase addietro. Se un lungo conflitto si agitò tra il Parlamento e il paese a proposito dell'esclusione degli Stuardi dal trono, non si può dire che il torto fosse dalla parte di quello. Certo la guerra d'America e la guerra della Rivoluzione francese furono grandi errori, ma altrettanto scusabili che grandi, e, ad ogni modo, erano volute dall'opinione pubblica. Che se la politica

[1] *Fifty years*, ecc., pag. 18-19.

interna dei dieci anni che seguirono la fine della guerra della Rivoluzione forma le più deplorevoli pagine della storia parlamentare, giova ravvisarvi una nuova ripetizione di quella grande lezione, che l'umanità impara così poco, essere ogni guerra nemica mortale della libertà, quantunque volte non sia intrapresa a difenderla. [1] »

La costituzione inglese meritava la splendida descrizione di Burke, là dove la paragona a quel Gabinetto di lord Chatam, specialmente quando si considerava la distribuzione della franchigia elettorale prima del 1832. Le leggi e le consuetudini che l'avevano determinata da tempi immemorabili erano così diverse, così aliene da ogni concetto di sistema, così poco rispondenti a tutte le idee correnti in proposito sul continente, che nessuno riuscì a formarsene una nozione chiara e precisa. Lo Stubbs ha mostrato con prove irrefragabili, che alle origini la rappresentanza non si può dire connessa col pagamento d'una imposta, colla proprietà, con un pubblico ufficio, nè, in generale, attribuita da una legge. Erasi svolta piuttosto una rappresentanza di classi, di gruppi di interessi, mirabilmente adatta a crescere solidità a tutto l'edificio costituzionale. La storia feudale della rappresentanza delle contee, la storia municipale della rappresentanza dei borghi, la storia delle speciali franchigie che germogliarono da queste due o si svilupparono a parte, indagate col metodo di Stubbs, ci introducono nelle mille diversità di questo sviluppo, senza mostrarci mai l'esistenza di un diritto individuale, come oggi s'intende. Ora la riforma elettorale del 1832 introduce questo nuovo principio, per effetto di tutta una serie di trasformazioni economiche e sociali. L'organismo più completo della società, la maggiore attività delle sue forze, le più agevoli e frequenti comunicazioni fra le sue parti, i nuovi desiderii e i nuovi bisogni, tutto ciò aveva contribuito a trasferire agli individui l'importanza politica delle classi e ad imprimere alle riforme elettorali un carattere nuovo. Già non sono più promosse da interessi di caste, ma dai reclami e dal valore dei cittadini esclusi. Non si cerca se i capi di famiglia, se gli operai che si trovano in determinate condizioni abbiano il diritto di voto, o se giovi darlo loro come a classe. Anche adesso, nel proporre di estenderlo ai lavoratori delle campagne, si considerano come individui indebitamente

[1] GLADSTONE, *The county electoral franchise and M. Lowe*, 5 (*Nineteenth Century*, nov. 1877).

esclusi, dal momento che provano di avere le qualità riconosciute dalla legge sufficienti in altri cittadini.

Gli scrittori più competenti non osano affrontare sino al fondo il problema, se la Camera dei Comuni sia diventata migliore, dopochè l'Inghilterra ha allargata la franchigia politica più d'ogni altra nazione che non sia retta a suffragio universale.[1] Meno ancora censurano uomini quali Burke, lord Granville, Canning, Hallam, Disraeli, Lowe ed altri, i quali avvertivano come lasciando il solido terreno antico si compromettevano in una serie indefinita di mutamenti, e alteravano ben altro che le condizioni del diritto elettorale e la distribuzione dei seggi. Cade in un'altra esagerazione chi crede che l'Inghilterra sdruccioli verso un precipizio in fondo al quale sarà ridotta in polvere. Già vi precipitò nel 1832, e non ci si trovò male. Più tardi, nel 1867, nessuno consigliava un *salto nelle tenebre;* ma i liberali sostenevano che vi si vede chiaro, e pare con buone ragioni. Gli individui delle classi medie furono ammessi all'esercizio del diritto elettorale, perchè si mostrarono attaccati alle istituzioni, animati da idee saggie e ragionevoli, al corrente delle cose politiche, sufficientemente capaci di formarsi un giudizio su gli affari pubblici, ovvero disposti a seguire l'opinione e i consigli dei più capaci. Nel 1867 riconobbero che i capi di casa nelle città possedono coteste qualità in grado sufficiente per esercitare i diritti politici, e adesso si disputa se la misura debba essere estesa, per gli stessi motivi, ai capi di casa nelle contee.[2]

Si è parlato anche molto di *residuum*, di abbassamento del livello nelle elezioni e nelle Camere che ne risultano, copiando inconsciamente quello che A. De Tocqueville aveva scritto degli Stati Uniti. Il vero è che tutti i periodi transitorii, nella storia della natura come in quella dell'umanità, hanno i loro pericoli. La unità di classe, la forza degli interessi corporativi, hanno perduto la loro efficacia prima che la coscienza degli elettori individuali sia in tutti e del tutto ridesta, prima che sia eccitata una sana e indipendente attività. In cosiffatto periodo di transizione la corruzione ha maggior potere sugli elettori a cui manca alcunchè di indipen-

[1] Nelle elezioni di quest'anno erano inscritti 3,038,726 elettori. Mettiamo pure vi sieno parecchie iscrizioni plurime; abbiamo pur sempre 9 elettori su 100 abitanti. In Italia sono appena 2,32, nel Belgio meno ancora, 1,68; altre nazioni superano queste due oligarchie, Austria 5,88, Spagna 5,67, Svezia 6; ma si vede come rimangono addietro dell'Inghilterra. La Francia, si capisce, ha 27 elettori su 100 abitanti, 25 la Svizzera e 21 la Germania.

[2] GLADSTONE, *County elect. franch.*, 9.

denza o di relativa agiatezza, ed è corruzione di natura più deleteria dell'antica, la quale giovava ad interessi di classe, onde risultava l'armonia dell'interesse generale, perchè giova invece ad interessi individuali, il più delle volte in aperto e disonesto contrasto con quello.

Tre leggi, deliberate a breve distanza, dimostrano come si svilupasse in Inghilterra la coscienza della necessità di opporre alle nuove corruzioni argini poderosi: il *Bribery act*, il *Ballot act*, ed il *Parliamentary election act*. L'atto inteso a punire le corruzioni e le frodi mira difilato allo scopo; è una pagina del codice penale adattata alle esigenze di un organismo politico. Gli Inglesi non vedono il reato dovunque sono costrette a constatarlo le leggi del Belgio o tendono a crearlo le nostre; lasciano alle influenze sociali una parte larghissima, corrispondente all'azione esercitata una volta dagli interessi corporativi, irrogando invece severamente la pena dove traggono una più spiccata figura di reato dal predominio di oscuri interessi individuali, o dal basso calcolo di chi li seconda. Nondimeno anche il *bribery act* deve superare una viva ripugnanza, non solo nella sua genesi legislativa, ma, ciò che è quasi strano in un paese come l'Inghilterra, nella sua evoluzione giuridica.

Più contrastato il voto segreto, che mira anzitutto a distruggere il predominio della proprietà fondiaria. Per questo anche Peel lo combatte: « Togliere ogni influenza alla proprietà sulle elezioni politiche gli è distruggere ogni sicurezza della proprietà, ogni stabilità di Governo. È un'assurdità sostenere, che chi possiede 10,000 Ls. di rendita e chi ne ha 10 debbano avere una influenza uguale sulla legislatura del paese. Sta bene che abbiano ambedue un voto, ma la reale disuguaglianza che ne risulta non può essere corretta altrimenti che coll'esercizio di quella influenza. » [1] Nondimeno prevale la considerazione della necessità di guarentire l'indipendenza dell'elettore, di eccitarlo a fare uso attivo e cosciente del proprio diritto, e la elevata responsabilità che ciascuno ha verso la nazione si viene sceverando dai vincoli occasionali, i quali nessun rapporto hanno coll'interesse generale. Il *ballot* non si considera come rimedio scevro di inconvenienti; bisogna vedere, e lo ha espresso lucidamente uno dei suoi più illustri e convinti sostenitori, l'on. Grote, bisogna vedere se gli inconvenienti che toglie sono maggiori di quelli. La corruzione e il subornamento, d'altronde, che col voto segreto sottentrano

[1] Discorso pronunciato nel 1833 contro il *ballot bill*. — Guizot, *Mem. of Sir R. Peel*, pag. 64.

in parte alle pressioni, appaiono meno dannosi nei più larghi e numerosi collegi. Altri inconvenienti deriveranno dall'allargamento del suffragio, dalla meno elevata coscienza delle masse, da una cotale volgarità delle scelte numerose, e allora si procederà a toglierli o scemarli con altri mezzi. [1] Frattanto anche il *ballot act* tornò di grande efficacia.

Non bastava proteggere l'indipendenza degli elettori e prevenirne con sanzioni penali la corruzione, bisogna impedire che la loro volontà venisse falsata od abbuiata nella sua espressione dai viziosi ordinamenti per l' accertamento dei poteri. La condotta della Camera dei Comuni nelle elezioni era stata veramente scandalosa dal 1600 al 1770, ed anche dopo quest'epoca l'atto di Granville non era riuscito a purgare interamente la legislazione inglese da questa macchia vituperosa. Ora gli inconvenienti appaiono appunto più gravi dopo la riforma elettorale del 1832, e l'atto di Peel sostituisce una Commissione per la verifica dei poteri composta di sei membri nominati dal presidente, alla Commissione estratta a sorte, poco competente e partigiana, per effetto del diritto che ciascun partito aveva di farne *saltare i cervelli*. Lo spirito di partito ne fu fiaccato, ma non domo, e dopo il 1867 la Camera dei Comuni constatò subito la necessità di dare al paese un grande esempio di equanimità, spogliandosi della propria giurisdizione nelle elezioni. Così faceva getto, poco appresso, della più delicata sua prerogativa confidandola all'autorità giudiziaria. Ben rifiutarono i giudici l'*onerosa fiducia*, sospettosi che le passioni politiche potessero offuscare la maestà serena della magistratura; ma nella nobile gara di fiducia tra i due poteri, della quale pur troppo nessun'altra storia costituzionale del mondo porge l'esempio, prevalsero le necessità pubbliche. Laonde, dopo aver vagliate diverse proposte, venne adottata a titolo di esperimento, con carattere temporaneo, l'istituzione di un nuovo tribunale composto dei tre giudici meno anziani delle Corti supreme, a ciascuna delle quali se ne aggiunse uno nuovo. Nel luogo donde era partita l'accusa di corruzione o di indebite influenze, doveva seguire l'investigazione della causa per opera di uno dei giudici, che proponeva alla Camera di approvare l'elezione o rinnovarla.

La risoluzione proposta dal giudice è *final to all intents and purposes*, nè la Camera può mutarla. Sorse tuttavia il dubbio, nella tornata del 13 giugno 1872, discutendosi nella Camera dei

[1] *Life of George Grote*, pag. 313.

Comuni la mozione di Gladstone, perchè « secondo il rapporto del giudice Keogh per l'elezione di Galway si cancelli il nome del capitano Nolan dal ruolo dei deputati e vi si sostituisca quello del capitano Trench. » Il Disraeli difese il parere del Governo ed il giudice, e la Camera respinse a gran maggioranza le proposte di coloro che reputavano le conclusioni del giudice soggette alla revisione della Camera; a più grande, una proposta di censura mossa all'opera di lui. Ancora più solennemente fu confermata l'autorità dei giudici col voto del 9 febbraio 1875, quando essendosi proposto da alcuni deputati di tenere per *duly elected* il deputato di Strond, contro il parere del giudice, il quale, pur dichiarando di non aver motivo di ritenere che la corruzione avesse decisamente prevalso, domandava il *writ* per una nuova elezione, l'on. Disraeli difese il giudice e le conclusioni di lui, e sostenne che per oppugnarle bisognava abrogare l'atto del 1868. « A questo il governo non è affatto preparato nè disposto, tanto più che quell'atto *ha egregiamente operato per la Camera e pel paese.* » Lord Malmesbury lo aveva reputato più utile della stessa riforma elettorale, perchè « il carattere della Camera dei Comuni ha maggiore importanza della maniera come è composta. » [1]

Non furono queste le sole conseguenze delle riforme elettorali inglesi. Il concetto medesimo della rappresentanza venne ripreso in esame, e mentre gli uni acuivano l'ingegno ad indagarne le origini, altri si domandavano se la trasformazione subìta dalla società non dovesse esercitare una influenza sullo sviluppo di quel concetto. Sino a che i bisogni e i sentimenti del popolo erano semplici, costanti, uniformi, sino a che il Parlamento aveva piuttosto ufficio negativo, o meglio *impeditivo*, l'unione tra i deputati e i loro mandanti poteva essere intima, sebbene quelli avessero sempre facoltà non solo di cogliere l'occasione per constatare e togliere ogni specie d'abusi locali, ma di educare il crescente sentimento nazionale comune a tutte le costituenze, consolidare la loro posizione cogli uffici legislativi, e persino dirigere, quando se ne presentava l'occasione, la politica generale del paese. [2]

In un'epoca più vicina a noi, quando il sentimento nazionale

[1] Citato da Luzzatti, che espone lucidamente tutta la storia dell'atto del 1868, nel breve scritto: *Sul giudizio delle elezioni politiche contestate in Inghilterra e in Italia* (*N. Antologia*, ottobre 1877). — Per maggiori particolari, oltre l'Hansard, vedere gli otto volumi sinora pubblicati di rapporti dei giudici e le discussioni che alcuni di questi rapporti sollevarono nella Camera.

[2] Sheldon Amos, pag. 47.

è cresciuto, ed i bisogni delle diverse costituenze sono meno adatti a venire facilmente espressi o ridotti ad una forma comune, l'intimità di quei rapporti accenna a mutarsi nella servitù del mandato imperativo, mentre dalla necessità di non trascurare alcuno di quei sentimenti e di quei bisogni legittimi deriva il nuovo concetto che presiede allo sviluppo della rappresentanza delle minoranze.

Il Parlamento non è una riunione di delegati, non è un Congresso di ambasciatori con interessi diversi ed ostili, che ciascuno ha l'obbligo di mantenere e difendere e non compromettere in alcun modo senza averne riferito ai suoi mandanti. È la suprema Assemblea deliberante di una nazione, con un interesse solo, quello dell'universale; non deve lasciarsi predominare da interessi o da pregiudizii locali, ma dal bene comune; importa appunto che l'elettore abbia questa coscienza generale, questa percezione sintetica di quello che giova a tutti. « Voi scegliete un rappresentante, diceva Burke, in un suo celebre discorso; quando l'avete scelto non è il deputato *di* Bristol, ma il deputato al Parlamento nazionale *per* Bristol. » E Macaulay, a chi lo voleva sollecitatore del pubblico suffragio, rispondeva sdegnoso: « Non vi chieggo un favore per me, sì sono pronto ad assumere un onere pel comun bene. Non io mi piegherò alle vostre opinioni; abbiate fiducia in me, se mi volete eleggere. Nessuno di voi immaginerebbe di insegnare al medico o al calzolaio come devono condursi; chiedete a quello la salute, a questi le scarpe, non secondo le vostre idee, ma secondo le norme dell'arte loro. È questione di fiducia. Scelgano gli elettori con cautela, confidino liberalmente, rivedano alla fine con equità la condotta del loro eletto e lo giudichino, se ha operato conforme al pubblico bene. »[1] Parole anche più fiere diceva lo Stuart Mill, che gli valsero l'esilio dalla Camera. Ed a quanti eminenti uomini non avvenne tra noi! Dove, pur troppo, di questa indipendenza del deputato si va perdendo persino la memoria, per farne peggio che un delegato, meno assai che un ambasciatore, un procuratore di interessi locali o personali, i quali deve sempre mettere innanzi a quelli della nazione che rappresenta. L'Inghilterra avverte la necessità di crescere e guarentire l'indipendenza del deputato quanto più il suffragio s'allarga, ed

[1] G. O. Trevelyan's, *Life and letters of lord Macaulay*, I, pag. 277.

ha la coscienza esatta di tutta l'importanza morale, politica ed amministrativa di così fatto problema. [1]

Lo sviluppo del concetto della rappresentanza individuale, domanda che sia assicurato l'effetto utile di ogni voto, e possa efficacemente esprimersi l'opinione di tutti gli elettori indipendenti. Senza di che le forze politiche di un paese non si possono dire raccolte e volte a profitto del bene generale. Quando ho sviluppato e difeso tra i primi in Italia questo concetto, non conoscevo un giudizio di sir G. C. Lewis, là dove dice, che « la rappresentanza della minoranza fu sempre *uno dei principii essenziali* della costituzione inglese, » [2] ed aggiunge, che il sistema elettorale inglese si fondava *ab origine* esclusivamente su questo principio. Infatti, i deputati erano eletti sempre da minoranze di elettori, senza riguardi di popolazione, senza alcun criterio di ripartizione territoriale. I collegi *colla squadra e col compasso* e le elezioni fatte *colla regola del tre* furono sempre contrarie alle idee britanniche e lo sono tuttodì. Senonchè, prevedendosi sino dal *bill* del 1867 che lo sviluppo del concetto della rappresentanza individuale condurrà a questi risultati, ecco che vi si introduce la *minority clause*. Pare un piccolo risultato di tutto il vasto movimento che aveva avuto a promotori uomini come Stuart Mill e Tommaso Hare; pure l'importanza del principio si apprezza ogni anno più, e non solo si estende ad altre elezioni, ma da quelli stessi che l'avevano combattuto si difende contro gli altri, che più tenaci persistono nell'attaccarlo, non perchè lo reputino cattivo, ma perchè non giova ai loro interessi od a quelli della costituenza che li manda alla Camera. Lo Sheldon Amos, riassumendo giudizii autorevoli e fatti anche più autorevoli dei giudizii, dimostra come il piccolo esperimento del 1867 dovrà estendersi e svilupparsi. Che se è necessario che una opinione acquisti una cotale consistenza prima di diventare il fondamento della legislazione, se giova che nella Camera dei Comuni vi sia una opinione schiettamente prevalente, la quale imprima a tutta la politica un indirizzo vigoroso e preciso, è pur necessario pro-

[1] Alla questione della *qualità* del mandato va connessa l'altra della sua *durata*, e su entrambe esercita un'azione determinante l'educazione politica del paese. Le insistenze d'altri tempi per tornare ai Parlamenti triennali, non si comprenderebbero adesso, che l'azione costante della pubblica opinione sul Parlamento è cresciuta al punto da rendere meno desiderabile la frequenza dell'azione diretta dei comizii.

[2] *Representation of Minorities* (*Edimburgh Review*, July 1854). — E si veda la *seconda impressione* del mio studio: *Libertà e democrazia*, Milano, 1880.

teggere le minoranze da ogni possibile usurpazione, e prevenire con efficaci guarentigie i danni che potrebbero derivare alla libertà dallo sviluppo della democrazia. [1]

Dovrei mostrare quale fu l'influenza dei progressi costituzionali sulle associazioni politiche, che, preparando le elezioni e discutendo intorno ad argomenti di pubblico interesse, diventano alla lor volta i laboratorii elementari di quei progressi. E gioverebbe a mostrare quanta sia la difficoltà di un buon ordinamento di cosiffatti sodalizi, di evitare specialmente una cotale tirannia dell'azione loro anche in un paese di così vigorosa e generale attività politica. Il buon andamento loro e l'efficacia dipendono in generale, dal buon ordinamento dei partiti politici. Ora, nessuno può affermare che sia cresciuta la *solidità* di questi partiti in Inghilterra. Erano molto più forti e compatti nella prima metà del secolo e nel precedente, e basterebbe a mostrarlo la maggiore frequenza di quelle che il volgo chiama tuttodì *diserzioni* di uomini reputati tra i migliori del partito. I quali trovano pur sempre la giustificazione della condotta loro nell'antica sentenza di Cicerone, [2] o nelle nobili parole colle quali Robert Peel scusava nel 1829 l'abbandono degli amici. [3] Assai più che parole ed esempi, giova notare il gran mutamento avvenuto nella costituzione stessa dei partiti, per cui hanno comune una parte del patrimonio di loro idee maggiore che in altri tempi, mentre si manifesta più frequente la necessità di compromessi o di rapide mutazioni.

Rimangono però a ciascuno dei due grandi partiti inglesi i proprii fondamenti particolari, e così lo storico che il naturale e l'artificiale, perlochè crescono ivi più vigorosi e distinti che in qualsiasi altro paese libero. Alcune recenti controversie intorno ai limiti del potere della Corona parvero a molti una continuazione di quelle che determinarono la divisione delle due parti

[1] Sheldon Amos, pag. 61-65.

[2] *Haec didici, haec vidi, haec scripta legi, haec de sapientissimis et clarissimis viris et in hac republica et in aliis civitatibus monumenta nobis litterae prodiderunt, non semper easdem sententias ab iisdem, sed quascumque reipublicae status, temporum inclinatio, ratio concordiæ postularent esse defendendas.* — Pro Plancio, cap. 40, e così altrove.

[3] « Non posso acquistare l'appoggio dei miei onorevoli amici col promettere di aderire in ogni tempo e in qualsiasi emergenza, come ministro della Corona, alle opinioni e agli argomenti, che ho già sostenuti in questa Camera. Riservo a me distintamente e irrevocabilmente il diritto di adattare la mia condotta alle esigenze del momento, e ai bisogni del paese.... Fu questa sempre la condotta di tutti i veri uomini di Stato in tutti i tempi e in tutti i paesi. » Guizot, *Mem. of Sir R. Peel*, pag. 40.

politiche nei 20 anni che corsero dalla abdicazione di Giacomo II all' avvenimento della casa d'Annover. D'altra parte, la tradizione e lo sviluppo dell'educazione politica hanno rinvigorito da un lato le divisioni, le quali hanno il loro fondamento nella natura umana, che trascina gli uni a conservare o far sviluppare lentamente e senza ferire alcuno interesse o rompere alcuna consuetudine le istituzioni esistenti, gli altri induce ad aspirare sempre ad un più progredito e perfetto stato sociale e politico; dall'altra, hanno accresciuto negli animi di quelli che si dedicano allo studio e alla pratica della politica la facoltà di proporre alla loro azione limiti e fini determinati, così da creare artificialmente, se anche mancassero, i criterii sui quali si fondano i partiti politici, dei quali nessuno oserebbe mettere in dubbio la necessità, la vigorosa, sana, continua influenza sullo sviluppo della costituzione.

Conosciuti i mutamenti costituzionali che seguirono nella composizione e nelle vicendevoli relazioni delle due Camere, possiamo esaminare come si svilupparono i rapporti fra le Camere e il pubblico, i limiti del potere disciplinare di quelle e il metodo col quale vi si conducono generalmente gli affari.

La necessità di sviluppare i rapporti fra il Parlamento ed il pubblico si era manifestata dapprima specialmente colla estensione del diritto di petizione. Ad Erskine May, pare che il movimento pigli vigore verso il 1779, quando il paese invoca le riforme economiche e parlamentari che la rivoluzione francese, affrettandole altrove, ritardò in Inghilterra. Hallam lo ravvisa già vigoroso nell' agitazione per l' abolizione della tratta dei neri, verso il 1807; certo, al cominciar del secolo era fermamente assodato il principio, che ogni cittadino possa mandare petizioni alle Camere, quando esprima i suoi desiderii con linguaggio temperato, rispettoso e senza offendere l'autorità. Per lungo tempo le petizioni si discussero, talvolta minutamente. Ma appunto verso il 1839, minacciando coteste discussioni di assorbire tutto il tempo della Camera, si delibera di non discuterle più, « salvo il caso in cui contengano lamenti per offese personali e vi sia una urgente necessità di provvedere per un immediato rimedio. » La violazione del segreto delle lettere, nella seduta del 14 giugno 1844, non pare motivo sufficiente. Egli è che il vigore crescente della pubblica opinione tien luogo, in parte, di questo diritto, e le altre forme della sua espressione sembrano più effi-

caci di quella, adoperata quasi a mo' di conclusione, delle petizioni al Parlamento.

S'aggiunga, che le barriere onde la Camera tenevasi divisa dal pubblico, il velo del quale si circondava quando processava gli editori de' suoi discorsi e vietava severamente, anzi rendeva impossibile, l'intervento di estranei alle sue discussioni, sono completamente caduti, sebbene il Parlamento non rinunci ad alcuno degli antichi diritti e privilegi. Che anzi, quando il potere giudiziario vuole sottoporre anche le pubblicazioni fatte per ordine del Parlamento alla legge comune, la Camera elettiva delibera solennemente, che « il potere di pubblicare rapporti, voti, rendiconti, discussioni secondo reputa necessario od utile al pubblico interesse, è una delle essenziali prerogative del Parlamento, e specialmente di questa Camera, che è la parte rappresentativa di esso. » E poichè il *lord Chief Justice* ritiene tuttavia, che l'ordine della Camera non esoneri l'editore dalle conseguenze della legge sul libello, la controversia si sviluppa e riesce all'Atto del 1840 (*3 and 4 Victoria*, capo IX) che « tiene per essenzialmente connesso al debito ed effettivo esercizio delle funzioni e dei doveri del Parlamento ed alla promozione di una savia legislazione il principio, che nessun impedimento possa esser messo alla pubblicazione di rapporti, carte, deliberazioni, discussioni dell'una o dell'altra Camera del Parlamento, quando reputi utile il farla. » [1] Ne deriva, naturalmente, il diritto di vietare le medesime pubblicazioni, come adoperano sovente riguardo a testimonianze o documenti messi innanzi ad un *select Committee* della Camera. Così, il 9 agosto 1879, fu pronunciata una censura contro il *Times* e il *Daily News*, i quali avevano pubblicato testimonianze deposte segretamente innanzi al Comitato sui prestiti esteri, e venne avviata in pari tempo una inchiesta per sapere come le notizie erano venute a conoscenza di quei due diarii.

Il potere di escludere gli stranieri, che sono adesso ufficialmente ammessi anche a cagione della struttura della nuova sala di Westminster, è stato limitato; inquantochè, non spetta più ad un solo deputato, ma deve essere esercitato da tutta la Camera. Il noto *I see strangers*, che fu cagione di tanti abusi, quasi *libe-*

[1] L'editore era stato tratto in giudizio dai tribunali a cagione di certe accuse contenute nei *Reports of the Inspectors of Prisons of Great Brittain*, 1836. Il caso è esposto nel Broom's, *Constitutional law*, 1870; Stokdale *versus* Hansard e in May, *Parliamentary Practice*, cap. V, che dà le conclusioni della Camera, e la regola derivatane.

rum veto di un solo alla comunicazione fra il Parlamento ed il pubblico, non è più sufficiente, secondo il principio confermato nella tornata del 2 aprile 1878. In quell' occasione l' on. Knig Harman, interrompendo le invettive di O'Donnell nella discussione sulle cose d'Irlanda sollevata dall'assassinio di lord Leitrim, segnalò la presenza di stranieri. « Essendomi stato detto che vi sono stranieri nella Camera — soggiunge il Presidente — sono costretto a seguire la via tenuta altravolta e chiedere se la Camera desidera che siano espulsi. » La Camera decise per l'affermativa; dopo di che gli stranieri furono espulsi, e l' Hansard menziona soltanto la chiusura della seduta, avvenuta alcune ore dopo. Come è naturale, i giornali pubblicarono un breve resoconto della seduta, e mancò il principale intento di una misura già così limitata nella sua applicazione. [1]

Questioni ben più ardue solleva l'esercizio del potere disciplinare della Camera, perchè le necessità dei suoi lavori vi si trovano sovente in aperto conflitto coi diritti e l'indipendenza dei singoli deputati. Come impedire che essi impaccino coscientemente i lavori? Come contenere entro limiti onesti, per quanto ampii, i loro discorsi? In qual modo evitare le discussioni oziose e mantenere, in una parola, la disciplina « che è necessaria alle Assemblee politiche come agli eserciti in campagna? » Ed in qual modo, sopratutto, può la Camera far valere la propria autorità sui singoli deputati? Il potere di giudicare e punire coloro i quali si rendano colpevoli di offese verso di essa, dubbio dapprima, viene accertato nel 1840 da una sentenza della Corte dello scacchiere, favorevole al privilegio della Camera. [2] La necessità di un limite fra il potere della Camera e i diritti individuali dei deputati, viene sviluppandosi specialmente dopo il 1877, a cagione della insufficienza delle norme esistenti contro il deliberato proposito di un piccolo gruppo di deputati, i quali vogliano arrestare i lavori della Camera. L'*obstruction* non può essere combattuta, avverte l'anno appresso F. D. Palgrave, fuorchè considerandola un tentativo di ingiuriare il Parlamento, col menomargli la pubblica stima. [3] Infatti, nella tornata del 12 agosto 1878, lo Speaker invita l'on. deputato per Waterford, a desistere dalle interruzioni colle quali impediva al ministro della guerra di continuare il suo

[1] Hansard, vol. CCXXIX, pag. 1262.

[2] Caso di Howard *versus* Gossett, derivato dal precedente di Stockdale, ed accennato dal Broom nelle note apposte a quello.

[3] *The House of Commons*, revised edit., London 1878.

discorso, e poichè non obbedisce e ricusa di porgere le proprie scuse, il presidente « *lo chiama per nome*, come interruttore dei lavori della Camera, con una condotta disordinata. » Rifiutando tuttavia di sottoporsi al giudizio del presidente, viene espulso dall'aula, e il giorno appresso si scusa. [1] Ma nei casi più generali, quando le interruzioni non assumono cosifatto carattere di offesa, la Camera non ha altro scudo fuor della *half post twelwe rule,* adottata dopo lunghe discussioni, in uno *standing order* del 18 febbraio 1879. « Fuorchè per una legge di finanza, nessun ordine del giorno o mozione speciale può essere accolta mezz'ora dopo la mezzanotte, quando è stata stampata col programma della seduta notizia di opposizione o di emendamento contro di essa, o se questa mozione è stata pubblicata soltanto il giorno innanzi, e si fanno obbiezioni quando viene in discussione. » Senonchè, mentre da un lato ne derivano incontestabili vantaggi, e si evitano molte sorprese, l'opposizione di un solo deputato riesce talvolta a far prorogare affari e discussioni importanti, con singolare nocumento della stessa azione governativa. La difficoltà di trovare un giusto mezzo è così grande, anche in un paese che ha da tempo antico la pratica delle discussioni parlamentari, da giustificare ugualmente la severità del regolamento tedesco, la mitezza dello spagnuolo e d'altri molti, e l'incertezza del nostro, che si viene quasi svolgendo a modo inglese, con alcune norme provvisorie ed altre via via affermate per consuetudine.

Maggior cura si è posta a determinare i limiti dei poteri del Parlamento e le forme dell'esercizio loro nella discussione dei *private bills*, dei quali non si è mai compresa sul continente l'importanza costituzionale. Le libertà dei cittadini e tutte le manifestazioni dell'attività loro, anzi persino il fondamentale diritto di concorrere al voto dell'imposta, possono essere compromessi in una di quelle concessioni che negli Stati del continente si lasciano all'arbitrio dell'Amministrazione, quando manca una legge che ne determini con rigorosa precisione l'azione. Nè torna facile, in generale, distinguere i *bills* privati dai pubblici, se anche i più reputano privati quelli che riguardano individui, compagnie, corporazioni, parrocchie, borghi, qualche volta persino contee. Fatto sta, che il Parlamento tende a dare a molti *bills* privati in questo senso, carattere pubblico, e valga per tutti l'esempio del *Red Sea and India Telegraph Bill*, dove per ragioni di in-

[1] Hansard, CCXLII, pag. 1380.

teresse generale, una concessione fatta prima per *bill* privato, viene ampliata e confermata per legge. Laonde lo Sheldon Amos ravvisa piuttosto privati quei *bills* nei quali la Camera esercita funzioni amministrative e giudiziarie, pubblici quelli nei quali prevale la sua azione legislativa. La cura adoperata alla discussione loro e alle indagini che la precedono è uguale; il *de minimis non curat praetor*, che altre Camere elevano a principio, non è del Parlamento inglese. Così si manifesta come una mirabile unità fra la cura dei più grandi e generali interessi della nazione e l'attenzione serbata a quelli che riflettono il diritto o l'interesse legittimo d'un solo cittadino. Bisogna però riconoscere che quelle indagini rendono singolarmente pesante e talvolta impacciata l'azione del Parlamento; laonde, anche qui si manifesta in triplice forma una evoluzione verso una maggiore semplicità che è gravida di conseguenze costituzionali. Vi sono anzitutto leggi, le quali, regolando in modo preciso ed uniforme alcuni fatti economici, agevolano l'azione parlamentare in questa materia; si fa strada, in secondo luogo, la convinzione dell'opportunità di affidare le indagini preliminari a funzionarii speciali e permanenti, i quali abbiano capacità tale da guarentire il Parlamento, e stipendii sufficienti ad impedire qualsiasi sospetto degli interessati o del pubblico; da ultimo, si è posto fin dal 1858 un principio, per virtù del quale i *private bills* possono essere iniziati anche nella Camera alta, che potrebbe essere sotto certi aspetti più adatta ad occuparsene. Essendo stato in quell'anno rimandato ai Comuni un *bill privato,* nel quale i Lordi avevano modificata una clausola relativa al pagamento di un pedaggio, venne approvato con questo emendamento, colla osservazione « che i Comuni non insistono sul privilegio loro in cotesta materia, trattandosi di una clausola relativa a pedaggi o corresponsioni per particolari servigi, che non hanno natura di tassa. » La quale era ad un tempo affermazione implicita del diritto prevalente di quella Camera in tutti gli argomenti di pubblica finanza.

Per conoscere appieno lo sviluppo moderno dei privilegi e della procedura del Parlamento, bisogna rivolgere speciale attenzione al metodo tenuto per la preparazione e la discussione della proposta di spese dello Stato, e delle entrate pubbliche colle quali vi si provvede. Anche di questa funzione parlamentare, che sovrasta per importanza a tutte le altre, noi ci siamo formata un'idea molto semplice, che abbiamo scritta in quasi tutte le costituzioni del continente. Non a questa voleva riuscire il Necker, quando presen-

tava i primi bilanci all'assemblea nazionale di Francia, ed anche Mirabeau comprendeva bene, che le entrate e le spese di un grande Stato debbono avere una cotale stabilità, corrispondente alla permanenza di alcuni servizi pubblici. [1] Senonchè, parve che a cotesto concetto si opponesse il più antico principio costituzionale « che il Re non possa imporre tributi senza il consenso del Parlamento, » e si venne così a ravvisare nel bilancio: *l'acte par lequel sont prévues et autorisées les récettes et les dépenses annuelles de l'État*, ed a scrivere nelle costituzioni, per dirlo colle parole della belga, che: *les impôts au profit de l'État sont votées annuellement; les lois qui les établissent n'ont de force que pour un an, si elles ne sont renouvelées*, il che si ritiene per consuetudine parlamentare anche in Italia, sebbene lo Statuto nostro non sia così rigido. [2] Il principio dell'annua rinnovazione di tutto il bilancio si venne reputando siccome la più salda guarentigia degli ordini liberi; senza il voto annuale del Parlamento, il Governo non potrebbe fare alcuna spesa o riscuotere entrata in nome dello Stato.

In Inghilterra si era frattanto sviluppato un principio ben diverso, che si consolidò durante gli ultimi regni. « La Corona domanda denaro, i Comuni lo concedono, i Lordi assentono; nè i Comuni deliberano spese non richieste dalla Corona od impongono tributi non necessarii ai richiesti provvedimenti. La Corona non ha ingerenza alcuna in materia tributaria, ma ogni imposta deve essere dichiarata necessaria ai pubblici servizii dalla Corona col mezzo dei suoi consiglieri. » [3] Senonchè, ristabilito e guarentito l'accordo fra il Parlamento e la Corona, venne meno la necessità del voto annuale di molte entrate e di non poche spese, le quali furono determinate per legge, costituendo l'*aggregate fund*, il *south sea fund*, il *general fund*, e da ultimo, collo Statuto 27, Giorgio III, capo 137, il *Consolidated fund*. Colla istituzione di cotesto fondo permanente, si è attestata la necessità amministrativa ed economica, che le entrate dello Stato abbiano una base sicura e durevole, e non sieno soggette al voto annuale ed ai capricci delle maggioranze quei servizi ai quali si attribuisce un

[1] Rapporto di Necker dell'8 aprile 1787. — Discorso di Mirabeau nella seduta del 6 ottobre di quell'anno. — *Moniteur*, 1787.

[2] La definizione del *budget* è nel decreto imperiale del 31 maggio 1862, art. 5. — Si confronti all'art. 111 della Costituzione belga l'art. 30 del nostro Statuto.

[3] Così E. May esprime i principii fondamentali del bilancio inglese — *A Treatise*, pag. 546.

carattere di sicurezza, di dignità, d'indipendenza, che non ammettono dubbio o sindacato, come sono il debito pubblico, la lista civile, gli stipendii dei magistrati e simili.[1] Sono argomenti coi quali la politica estera ha niente a fare, e dove la legge impera invece sovrana sulle maggioranze, sul Governo, su tutti.

Il voto annuale si venne adunque limitando alla parte variabile del bilancio, che il Governo presenta di anno in anno, sotto forma di preventivo, all'approvazione del Parlamento, e consta principalmente degli assegni per l'esercito e la marina, per l'amministrazione finanziaria e pei servizii civili, i quali comprendono i lavori pubblici, i dipartimenti civili, la polizia, le prigioni e le spese giudiziarie, l'istruzione pubblica, gli affari esteri, ed altre spese minori. Su tutte queste si esercita il sindacato del Parlamento, e quindi sarebbe possibile un rifiuto, guarentigia più che sufficiente contro tutte le possibili usurpazioni della Corona, contro qualsiasi atto incostituzionale dei ministri.[2] Ora, lo Sheldon Amos afferma: « che non vi è forse parte della Costituzione alla quale la Camera dei Comuni abbia rivolto cure più assidue e minuziose, con risoluzioni e articoli speciali, di questa che determina il modo di concedere i fondi per i bisogni dello Stato, e di vigilare attentamente perchè sieno adoperati secondo i voti del Parlamento. »[3] La procedura assodata negli ultimi anni, vuole che un *bill* finanziario attraversi quattro stadii principali. La Camera si raduna in Comitato speciale *of Supply*; forma un secondo Comitato *of Weys and Means;* approva in seduta pubblica l'*Appropriation bill*, e finalmente esamina il modo come s'adoperano i fondi assegnati, che è l'ufficio del *Committee of Public Accounts.* Il Comitato delle sovvenzioni delibera « che una somma non eccedente la menzionata sia concessa per l'oggetto o gli oggetti specificati nel bilancio; » poi il Comitato degli spedienti e dei mezzi determina il modo come deve essere co-

[1] Trovo espresso questo principio e comparato, nel suo valore costituzionale, all'antica diversa consuetudine necessariamente rispettata nel tempo delle lotte colla Corona, in un *Reports* del ministro delle finanze per il 1857, *Parliam. Papers*, 1857, vol. XL.

[2] Non bisogna esagerare l'importanza della sottrazione di una parte del bilancio al voto annuale come hanno fatto il Gneist e un po' anche l'Arcoleo. Secondo il *Finance Accounts of the United Kingdom of great Britain and Ireland for the financial year* 1878-79, che ho sott'occhio il *Consolidated fund*, contiene 28,644,183 Ls. pel debito pubblico, e 1,624,422 per gli altri servizii (lista civile, appannaggi, ricompense nazionali, assegni diversi, corti di giustizia, e altri carichi minori), mentre il bilancio presenta una spesa complessiva di 90,282,909 Ls.

[3] Pag. 96.

perta la spesa, e per conseguenza piglia o seconda l' iniziativa di tutte le questioni relative a imposte, prestiti, ed altre operazioni dirette a mettere una determinata somma in mano al Governo. Il *bill* d'attribuzione enumera le concessioni di denaro fatte al Governo ed autorizza le somme votate dal Comitato delle sovvenzioni perchè sieno applicate ai singoli servizii pubblici. Nè il Governo ha facoltà di spendere più per ogni capitolo del bilancio; tuttavia, secondo una risoluzione del 30 marzo 1849, se l'indugio di una spesa tornasse dannoso al pubblico servizio, una clausola speciale apposta al *bill* d'attribuzione gli dà facoltà di coprire le eventuali deficienze di alcuni capitoli dei bilanci della guerra e della marina colle eccedenze di altri, purchè la spesa non risulti variata nel suo complesso e il ministro presenti alla Camera i documenti particolareggiati di codeste pubbliche necessità. [1] Il Comitato dei conti pubblici, secondo uno *standing order* del 3 aprile 1862, emendato il 28 marzo 1870, esamina l'uso fatto delle somme deliberate dal Parlamento; esame sottile, diligente, imparziale, seguito con grande attenzione dalla Camera e dalla pubblica opinione, quanta è l'indifferenza colla quale sono esaminati da noi i consuntivi. Ben comprendono gli Inglesi come cotesto arido esame sia il coronamento dell'edificio di tutto il controllo costituzionale dei Comuni sulle pubbliche spese. « Non vi è nello Stato servizio pubblico più utile di quello che prestano gli undici membri di cotesto Comitato dei pubblici conti. » [2]

La Camera dei Lordi ha procedura meno severa, e tutto l'andamento de' suoi lavori è più libero e sciolto. Non discutono i particolari delle pubbliche spese, non procedono ad appello nominale, deliberano, si può dire, qualunque sia il numero dei

[1] 25 and 26 Victoria, Cap. 71, Seg. 26. — MAY, *Parliamentary Practice*, Capo XXI.

[2] PALGRAVE, *House of Commons*, pag. 98 della nuova edizione del 1878. — Tutta cotesta materia è stata trattata con grande ampiezza da R. GNEIST in Germania e da G. ARCOLEO in Italia. Quegli aveva illustrata tutta la materia nel suo *Englische Verwaltungsrecht*, 2° Aufl. 1867, vol. II, §§ 18-71, e l'aveva spiegata in forma popolare nel libretto tradotto in italiano dal Bonghi con una magnifica prefazione del Messedaglia: *Il bilancio e la legge secondo il diritto costituzionale inglese*. Nel 1879 l'on. Gneist pubblicò una rifusione completa di questo lavoro, *Gesetz und Bugdet*, ecc., Berlin; dove pigliando argomento dalla crisi ministeriale del 1878 e ricordando le lotte costituzionali del 1862-1866, sostiene che il rifiuto del bilancio è contrario al diritto costituzionale tedesco come all'inglese. Senonchè parmi l'amicizia del Gran Cancelliere e le considerazioni politiche turbino in questo lavoro le serene conclusioni dello scienziato. Va ricordato anche il lavoro del CZÖRNIG e raccomandato quello dell'ARCOLEO, *Il bilancio dello Stato e il sindacato parlamentare*. Una breve e precisa idea della *Legge del bilancio* ha dato il RICCA-SALERNO nell'*Annuario* di C. F. Ferraris, Milano, 1880.

presenti. Hanno un presidente che parla sempre ed ha pochissima autorità. Sir W. Vernon Harcourt metteva persino in dubbio, in un suo discorso del 22 febbraio 1879, mentre i Comuni si affaticavano intorno ai loro *standing orders*, che i Lordi abbiano affatto un regolamento; certo gli *standing orders* dei Lordi sono piuttosto intesi a farli parlare, come nell'altra Camera s'affaticano a scemare gli abusi della parola. Imperocchè i Lordi non solo ignorano, come diceva Hartington, *la gran scienza dell'ostruzione*, ma si limitano per lo più a mettere la sabbia sui *bills* che vengono loro inviati. Gli è che, concludeva sir Vernon Harcourt, non hanno a temere alcuna maniera di dissoluzione, fuor di quella che annuncia loro la verga nera della morte. [1] Laonde, una sola questione importante di procedura si è sollevata negli ultimi anni in questa Camera, se cioè il lord Cancelliere ne sia per l'ufficio suo il Presidente. Si riconobbe, che era sempre stato così, che per tale era riconosciuto in atti pubblici, ed appunto a togliere le difficoltà che ne derivano, il sacco di lana, sul quale siede, si era reputato sempre fuori della Camera. [2] Anche E. May, del resto, dedica alla procedura della Camera dei Lordi una piccola parte del suo *Trattato*, nel quale indaga lungamente e minutamente la pratica della Camera dei Comuni.

ATTILIO BRUNIALTI.

[1] *Times* 24 febbraio 1879.
[2] Lettere del duca di St. Albans al *Times* del 3 agosto 1878. — SHELDON AMOS, pag. 101-102.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

IGNAZIO CIAMPI.[1]

I.

Se le cariche, gli uffici e quei titoli di nobiltà, che si acquistano per concessione del Monarca su proposta di alcun suo ministro, fossero bastevoli argomenti a dimostrare il merito di coloro che ne andarono insigniti, io non avrei a far altro per mettere in luce il valore d'Ignazio Ciampi che recar qui la lista delle cariche da lui sostenute e dei titoli che gli furono conferiti. Perchè laureato in età di ventidue anni nell'uno e nell'altro giure, fu avvocato a trenta e poscia aggiunto alla procura dei poveri, giudice, presidente di tribunale, professore di storia moderna nella Università di Roma, consigliere comunale, ascritto nell'Accademia de' Lincei e in molte altre di minor conto, prima cavaliere poi commendatore nell' ordine della Corona d'Italia; e tralascio le moltissime incombenze che o dalle accademie o dalle società o dal comune o dai governanti gli si affidarono.

Ma questi uffici e queste onorificenze troppo spesso si ottengono per cagioni tutt'altro che onorevoli. Quindi non che io le rechi a provare i meriti del mio illustre amico, con quella schiettezza la quale spero acquisterà fede a quanto altro son per dire,

[1] È noto ai lettori della *Nuova Antologia* che il compianto prof. Ciampi fu nostro benemerito collaboratore; siamo perciò lieti di poter loro offerire la presente biografia, tolta dal primo volume della *Bibliografia Romana*, che sta per essere pubblicata dal Ministero d'Agricoltura e Commercio.

gli recherei più a biasimo che a lode l'averle desiderate; se non fosse che a questi tempi felici chi non voglia essere schiacciato da un volgo di sedicenti dotti, eruditi, filosofi, scienziati, poeti e via dicendo, tutti quanti corredati di titoli e muniti di buone prebende, gli fa bisogno ambire quelle vane apparenze ancora quando la sua dottrina e virtù sia vera e non finta.

La morte rimette le cose al posto loro ed è giusta dispensatrice di fama o di vitupero.

Del che i tristi, per isventura, anzichè dolersi in cuor loro si rallegrano: poichè ad essi pare troppo bel guadagno cedere agli altri i primi gradi tra i defunti, tenendo per sè i primi gradi tra i vivi. Tale è il costume delle anime abbiette, ma gl'ingegni alti e gentili, acciocchè rimanga caro e venerato il nome loro presso i futuri, sopportano volentieri fatiche, dolori, miseria, esilio. Fortunati pertanto dobbiamo reputar quelli cui non fu d'uopo patire siffatti mali per lasciar di sè durevole memoria. Tra i quali è da porre il Ciampi benchè finisse immaturamente la vita.

Ignazio Ciampi vide la luce in Roma il dì 31 luglio dell'anno 1824. Fu di condizione civile e agiata e mai trapassando i termini della moderazione, non ischivò i piaceri, non si appartò dalle allegre brigate. non rifuggì dagli spettacoli, dalle geniali adunanze, dai pubblici negozi. Tutte le quali cose insieme colla professione di giurisperito ch' egli esercitò fino all'anno 1874, quando si consacrò intero all'insegnamento ed ai suoi lavori storici e letterari, non gl'impedirono di comporre un numero prodigioso di opere, o per arte, come le poetiche, o per erudizione, come le storiche, tutte qual più qual meno pregevoli ed alcune di grande valore o di non consueta bellezza.

II.

De' primi anni, de' primi studi suoi e delle prime prove giovanili lasciò egli medesimo scritte alcune pagine, fingendo parlare in persona di un tal Nicia; ma il velo di cui volle ricoprirsi è assai trasparente, benchè in sul principio e' siasi ingegnato alterare alcune circostanze per trarre i lettori fuor di strada. Ed a me sembra che udire in tal proposito le sue stesse parole debba esser cosa troppo più gradita che non ascoltare le mie, onde qui appresso le trascrivo:

« Io nacqui a ..... nell'anno .... al dì 31 di .... Non metto i puntini per moda, ma perchè non voglio proprio che si sappia

la mia città natale e l'età mia. Non voglio che si sappia la città perchè dico cose e dipingo persone, le quali potrebbero essere riconosciute ed io ancora nutro nell'animo un po' di carità e aborro la maldicenza specialmente quando è inutile. Non dico il giorno, il mese e l'anno in cui nacqui, per una ragione tutta personale, per amor di me stesso. Ho ancora i capelli neri sebbene quà e là vi si mescoli qualche canuto che cerca di far proseliti e abbia nel mezzo del capo una maestosa chierica; ma ad onta di tali rovine io col cappello in capo non faccio una trista figura e verso l'avemaria le crestaie mi guardano sott'occhi, segno che mi credono un giovinotto. Non voglio dunque uccidermi con le mie stesse mani, e a questo terribil fine giungerei dicerto se queste memorie giunsero per mala sorte tra le loro mani. È vero che le crestaie non leggono mai. Ma tante volte il diavolo ci si mette!

» Mio padre a trentasette anni avea sposato una giovinetta di sedici. Il che non impedì una discreta unione, turbata solamente da qualche litigio allorchè mio padre avea bisogno di sfogare l'umore sanguigno che gli si affollava al petto. Del resto egli era scusabile. Ritiratosi dal commercio e poco istruito, qualche volta non sapea che cosa fare. Verso la fine di sua vita si provvide delle commedie del Goldoni edite dall'Antonelli, e questa lettura lo consolò.

» Ebbi i primi rudimenti della vita da una montagnola degli Abruzzi venuta a casa nostra di sedici o diciotto anni e invecchiata presso di noi. Non aveva mai voluto prender marito: ricusò persino un calzolaio padronale e anche un cuoco del principe Borghese. Sospetto ch'ella non fosse molto focosa; altrimenti non si potrebbe spiegare questa ostinazione di rimaner fanciulla. È certo, ed io lo posso attestare anche con giuramento, che ella usava respingere le troppo affettuose dichiarazioni di mastro Peppe il calzolaio con sonori pugni. Era fornita di braccia sode e di denti bellissimi.

» Mi raccontava degli orsi e dei lupi del suo paese, ed ecco perchè ho sempre ritenuto un po' di ruvido, dell'orsacchiotto. Quando mia madre andava al teatro, l'abruzzese si poneva a giacere così vestita sul letticciolo ove solevamo dormire insieme io ed il mio fratellino, e ponendo le mani entro i miei folti capelli ci narrava dell'orso che pigliava la misura del corpo del dormente per sotterrarlo, e dei lupi che a branchi, a frotte, correvano appresso agli uomini a cavallo. Sento ancora nelle orecchie il soffio

dell'orso ch'ella imitava sì bene, e il grido di *té té* con cui gl'inseguiti dai lupi chiamavano i loro cani al soccorso.

» A proposito dei capelli, ho già detto che li aveva folti e ricciuti, ed ora aggiungo lunghi e neri. E dirò perchè divenissero ricci. Una vecchia donna portandomi a spasso, mi levava il cappellino di testa quando pioveva. Rimproveratane da mia madre, protestò di meritar lode da che in tal guisa i miei capelli avrebbero acquistato la qualità di esser ricci. Potenza dell'invenzione! Io ebbi i capelli appunto così. Raccomando lo specifico alle buone madri di famiglia.

» Andava alla scuola elementare, quando presi gusto alla lettura. Il primo libro che lessi non fu certo moralissimo. Fu il romanzo celebre dell'abate Prevost intitolato *Manon Lescaut*, quello che ispirò la *Dama delle camelie* all'ingegnoso figlio di Alessandro Dumas. Ma io era tagliato al semplice e non vidi che un amore arcadico, pastorale, innocente. D'altra parte non ero così maturo da potermi imbarberescare. Venne appresso a *Manon Lescaut* il Goldoni tutto intiero non esclusi i suoi noievoli drammi musicali, il *Plutarco* tradotto dal Pompei, l'*Odissea* d'Omero che allora non mi diverti troppo, il poema del Tasso, la *Frusta* del Baretti e il divino *Orlando*. Le prime letture possono sull'ingegno come tutti sanno. Quindi è che poi feci commedie, scrissi ottave, e mi piacquero le vite degli uomini grandi. Ma nè il canto XVI della *Gerusalemme* nè la *Fiammetta*, nè le prove di Ruggero valsero a farmi nascere nella mente un pensiero men che pudico.

» Intento ai fatti e alla bellezza della prosa e della poesia, non mi fermava molte a decifrar cose che non capivo, e tutt'al più le ritenevo per sollazzi innocenti.

» Insisto sopra queste coserelle per farvi capire il mio carattere e facilitarvi l'intelligenza delle cose che vi dirò in appresso. Chi deve trattenere qualche tempo gli altri, deve pure sfogarsi a parlare acciocchè sia conosciuto.

» Avete dunque saputo che io era riccio, che avea letto *Manon Lescaut* e Plutarco, e che sin dalla prima puerizia dava saggio della semplicità della mia natura. Bastino dunque questi pochi cenni perchè nella fanciullezza sta il germe di quel che un uomo sarà; e voi sapete che i filosofi la studiano e che vi è stato persino un erudito che ha scritto un dizionario dei mirabili fanciulli. È buono però a sapere che egli ha fatto la profezia delle cose passate parlando di quelli che poi furono uomini grandi.

Scommetto che si troverebbe assai imbarazzato, se egli ora vivesse, vedendo tanti uomini che son fanciulli e tanti fanciulli che fan da uomini. Non saprebbe distinguere quali sieno i grandi, e per certo rinunzierebbe alla composizione del libro. Alla fin fine un libro di meno non sarebbe un gran male.

» Prima, un maestro che si diceva regionario, ossia del rione, e poi m'ebbero i padri gesuiti nel Collegio Romano. Quivi imparai faticosamente il latino, e masticai un po' di greco. La natura mi aveva dotato però di qualche scintilla poetica ed a questa dovetti certamente la mia salvezza, vale a dire di non essermi istupidito. L'Ariosto che io portava continuamente in tasca e leggeva anche a messa fu la mia salvaguardia, il mio talismano. Il colèra del 1837 mi fece autore, perocchè scrissi alla semplice le vicende di quello spaventoso fenomeno, che rapì migliaia d'uomini e due giovani della nostra famiglia. Il soggiorno in un castello della campagna romana m'ispirò un racconto intitolato *Il Guardiano dei boschi.* E poi poesie a centinaia e tragedie ed un poemetto su *Masaniello.* Il fuoco distrusse questi monumenti della mia furia rettorica.

» Un vecchio pianoforte su cui strimpellava le sonate che io udiva dagli organetti m'avea messo in capo di diventare un maestro di musica. Mia madre che sognava la toga sopra il mio corpicino, si spaventò di tali grilli armonici o disarmonici che fossero, e tanto fece con amorevoli consigli che mi persuase ad entrare nella Sapienza, da cui uscii dottore in ambe le leggi dopo quattro anni lunghissimi di studio, di brontoli e di pazzie. Salutai uscendo, la cupola del Borromino con certi versi. Ne ricordo alcuni:

Addio cupola torta
Del Borromin sapiente
Che con la curva accorta
Par che dica alla gente:
Chi la chiocciola imita
Godrà la bella vita.

» Allora ognuno che sapea accozzare due rime, giusteggiava. Ed era bene; altrimenti il Byron e il Leopardi ci avrebbero messi alla disperazione. L'arido studio delle leggi temperai con quello della storia e dell'economia pubblica. Ma invero giacchè mi ci era messo, volli davvero far l'avvocato; e *qui apparve la mia semplicitade.*

» Quando un padre voglia avviare un figlio a qualsiasi pro-

fessione è mestieri che prima di risolversi esamini le qualità morali ed intellettuali di questo, e secondo che le une e le altre sieno adatte all'esaminate discipline, scelga e disponga. Non saprei dare precetti circa tante che ve ne sono, ma dell' avvocheria o avvocatura o mestier delle leggi vi parlo da esperto. Che il giovanetto sia studioso sta bene, meglio se gli piace Papiniano e Cujaccio: ottimamente s'egli sia acuto, ragionatore eloquente. Ma chi crede che tutto ciò basti nel foro, s' inganna a partito. Fraude, furberia, scroccheria, sfrontatezza, bugiarderia, avarizia, millanteria e chi più n' ha ne metta in fila, questo ci vuole; e allorchè un genitore che abbia avuto prima la fisima di far di suo figlio un uomo dabbene, poi avrà quella di mettergli la toga, riuscirà a una cosa mostruosa e quel che è peggio senza profitto.

» Nell'avvocheria, a dir vero, non feci fiasco addirittura. Ma vedendo che non me ne avvantaggiava molto, l'accompagnai con un' altra professione.

» Ma prima debbo fare un passo addietro. Vi dissi che io avea letto il Goldoni: ma non vi dissi che fanciullo ancora, con le ginocchia piegate a terra e adoperando per tavolino una sedia, su cui tremavano carta e calamaio volli scrivere una commedia. A tema presi *Il servo per amore*, e da scena in iscena giunsi alla fine del terzo atto. Umile e superbo a un tempo stesso misi il mio lavoro in non so che nascondiglio con l'idea ch'esso non mi servisse ad altro, che di scala a più grandi cose. Ma un dì m'avvenne un caso pel quale dovetti farlo uscire dalla sua oscurità. Un vecchio professore che abitava in un piano superiore al nostro, un dì passando per la stanza ove io stava in quella attitudine descritta e rileggeva la mia operetta, ebbe curiosità di veder ciò che io facessi. Rise di cuore quando lesse un dialogo fra un servo e una cameriera che facevano all'amore con quelle parole da me ritenute a memoria del Goldoni e che messe là senza ombra di malizia aveano tutta l'aria d'esser maliziose. Mi guardò, m'interrogò più volte, e visto di che si trattava mi baciò in fronte, e poi non mi volle restituire il manoscritto, facendomi promettere che sarei andato a leggerlo nella sua casa a una comitiva d'amici ch'egli soleva adunare la domenica a sera. Egli era uno di quei buoni vecchi, nati nella metà del secolo passato, i quali di tutto solean fare pretesto a passatempi. Mi pare che vi andassi e che leggessi: anzi mi sembra ancor di vedere dei nasi adunchi, degli occhi velati di occhiali verdi, bocche sdentate,

e di udire le sonore risa commiste a scoppi di tosse. Ma non ci giurerei perchè qui la memoria mi fallisce, e quantunque potessi inventare una scena gioconda pure non oso. Ho giurato di dire il vero sino allo scrupolo.

» Ora voi vedete ch'io avea una vocazione veramente comica, e quando fui uscito dal ginepraio della carriera legale volli provare di riuscire almeno a qualche cosa, nella drammatica. Scrissi e feci recitare delle commedie, le quali, per la novità della persona che le avea composte, ebbero applausi. Di che incoraggiato volli mettermici con più vigore, e continuai. Ma la mia semplicità, la solita mia semplicità mi fece gran danno, come or ora saprete. Bisogna però rimontare alquanto a certe cause generali, o come dicono i filosofi ai principii. Non vi spaventate. Sarò breve, e se mi riesce, anche arguto.

» Il pubblico è avvezzo a guardar gli attori drammatici con una certa riverenza perchè gli vede ora padri amorosi, ora eroi, ora graziosi e lepidi *brillanti*, ora amici generosi e via dicendo. Ma.....

» *Il manoscritto qui è stato cancellato tanto che appena appena vi si legge qualche parola. Si vede da esse che il povero giovane avea suonato a campane doppie, e che poi pentitosi rimediò al suo fallo, se pur fallo si possa chiamare uno sfogo di immeritati patimenti.* »

III.

Quel ch'egli dice d'avere accompagnato l'avvocheria con la professione di poeta comico bisogna intendere con certa discrezione. Le commedie da lui composte, alcune specialmente, ebbero buon successo; ma quanto a profitto materiale non ne ricavò nulla o ben poco; di guisachè tal seconda professione non sarebbe stata grande rincalzo alla prima se avesse veramente pensato che lo scrivere commedie gli dovesse procacciar grossi guadagni. Non però ch'egli su questo punto s'illudesse, ben conoscendo come in Italia lo scrivere opere teatrali sia un misero mestiere, che in tutto quanto il paese non dà se non a uno o due soli da vivere, e quest'uno o due privilegiati neppur sarebbero col solo ingegno e con la sola fatica giunti a tanto, qualora od essi medesimi od altri per loro non si fosser giovati di quei molti artifizi per cui si dà fiato alle trombe della fama Onde l'ingenuo Nicia, il quale, se ingenuo vogliamo stimarlo, non era, come ognun sa,

punto sciocco; anzi quanto di studi altrettanto fornito di naturale acume, fin dal 1848 per mezzo di un concorso aperto allorchè papa Pio IX istituì la Consulta di Stato, fu posto tra quelli che alla prima vacanza dovevano avere ufficio di Uditori; ed ottenne poi, per altra via, cioè per effetto del nome che già godeva nelle discipline legali, ottenne dico essere minutante aggiunto nel ministero di Grazia e Giustizia, e il 17 aprile dello stesso anno minutante effettivo.

Due suoi biografi il prof. Angelo De Gubernatis, nel *Dizionario Biografico degli scrittori contemporanei*, e l'anonimo compilatore della *Galleria Biografica d'Italia*, asseriscono il nostro Ignazio fosse tra i valorosi che il 30 Aprile 1849 combatterono contro le armi francesi nei giardini del Vaticano e a porta S. Pancrazio. Di questo io non so se rimangano sicure testimonianze; ma quando pure egli non avesse esposta la vita in quel giorno, documenti irrecusabili ci attestano che l'amore di patria e il desiderio di accrescer gloria all'Italia gli occuparono l'animo costantemente per tutta la vita. Ed oh, se il mondo si volesse un dì accorgere quanto sia miglior cittadino degli arruffapopoli che gridano per le piazze or *viva* or *morte*, chi spende la vita nelle officine o sui libri e procaccia di rendere rispettabile coi suoi lavori nella estimativa degli stranieri questo benedetto nome di Italia, trascinato pel fango dei trivi!

Ripristinato il dominio papale, il nostro Ignazio abbandonò l'ufficio che aveva nel Ministero di Grazia e Giustizia e forse per due cagioni ugualmente onorevoli a lui, cioè l'una che fosse inviso ai governanti, l'altra ch'egli non sopportasse rimanere a servigio di chierici tornati in Roma calpestando cadaveri d'Italiani. E si diede a vagar per le campagne ne' paeselli e nelle città circonvicine, a fin di raccogliere memorie e documenti di cui si giovò poi ne' suoi varii scritti storici ed eruditi. Sfogato in ciò alquanto l'umor suo tristo per l'infelicità dei pubblici avvenimenti, rientrò in Roma e non andò molto che ai preghi della madre ripigliò la carriera delle leggi. Da prima entrò come Segreto nel tribunale supremo della Romana Rota e datosi quindi ad esercitare liberamente la professione di avvocato, tosto che n'ebbe conseguito il titolo, acquistò bella riputazione così nella difesa delle cause civili come delle criminali; anzi più specialmente si addisse alla procura dei poveri; ed è a ricordare che tra le cause da lui difese fu quella politica dell'Aiani ed alcune altre che seguirono per la sommossa avvenuta in Trastevere nel 1867.

Adunque mentre scriveva commedie, come abbiam veduto nelle sue stesse parole, non è da credere avesse abbandonato il Foro: dobbiamo bensì meravigliarci che attendendo con assiduità alle difese forensi, con solerzia instancabile continuasse a scrivere opere di grave e di amena letteratura.

Nell' anno 1861 e precisamente nella stagione estiva, all'anfiteatro Corea furono rappresentate quattro sue commedie tutte più o meno applaudite: ed altre se ne recitarono poscia in vari tempi fino al 1866; dopo il quale anno s' egli non cessò al tutto di comporre pel teatro, dal teatro si allontanò, e nulla più fece rappresentare di suo. Del qual proposito ci spiega in parte la cagione l'ultimo tratto riferito pertinente alle memorie di Nicia.

Pur troppo questo è vero, che il palco scenico, l' occupano in Italia attori e capicomici di tal qualità da tenere perpetuamente in fondo la nostra letteratura drammatica. Fatta qualche rarissima eccezione, e' non pure sono ignoranti e presuntuosi, non pure tengono quasi che in disprezzo gli autori, ai quali, si pensano il pubblico plaudir sol per merito loro, non pure come privi di gusto e di criterio giudicano spesso bella una storpiatura di dramma e bruttissimo un capolavoro; ma, guidati solo dalla cupidità del guadagno, dall'ambizione di sopraffar gli emuli e da certi loro principii e legami di setta, par congiurino a impedir la riforma e il rinnovamento del teatro; dove la fanno da padroni assoluti, e non si riducono ad esser, come credono gli spettatori, solamente re da commedia. Ecco in parte quel che fu cancellato dal povero Nicia; ma non la finirei così tosto se volessi raccontare a disteso quel che suole accadere sul palco e dietro le scene. Nè questo è il luogo da ciò; forse la digressione è già troppo lunga e torno all' argomento.

Aveva il Ciampi dato alle stampe molte scritture; e alla fama di letterato e di poeta aggiunta quella di autore drammatico e di esimio giureconsulto, allorchè avvenne, il 20 Settembre del 1870, la memorabile liberazione di Roma; e non tanto per le armi del Re d' Italia, quanto per la concorde volontà dei romani, che non si unirono alla difesa con le milizie mercenarie del pontefice, tremanti di conoscersi fra due nemici. Insediato a Roma il governo del re, il Ciampi fece parte del consiglio comunale e nel Novembre dello stesso anno 1870 fu nominato giudice nel tribunale civile e criminale di Roma; poi divenne per decreto reale vice-presidente del tribunale stesso nel maggio del 1872; e già gli si era affidato il gennaio antecedente l'incarico

d'insegnare Storia moderna nella Università. Il quale incarico si trasmutò in nomina di professore prima straordinario poi ordinario nel 1874; e quando perciò egli si fu deliberato di abbandonare la curia, titolo e grado onorifico di presidente del tribunale gli venne per benemerenza conceduto.

IV.

Qui, a ben dichiarare il merito del compianto nostro cittadino e mostrare di che guisa l'animo e l'intelletto suo educato da buoni istitutori si svolgesse in propizie condizioni, mi è d'uopo toccare almeno in iscorcio di quella compagnia di poeti e di scrittori, che molti anni or sono alcuni benevoli nostri amici di Firenze chiamarono *Scuola Romana*. La quale appellazione fu poscia in qualche modo confermata così da parecchi altri che riputarono questa scuola degna di lode, come da certi che vollero denigrarla. Io non mi propongo scriverne le difese, ma dir semplicemente quel che spetta alla storia; ed a volo fra quanti la formarono parlar di quei soli, che per isventura non sono più tra i vivi, e come segnati da un fato comune perirono o nel fiore della gioventù o non cominciata per anco la vecchiezza. Nella storia delle lettere italiane, quale almeno fu scritta fino ai dì nostri, poco o nulla si tiene discorso d'autori nati o vissuti in Roma; onde l'opinione in moltissimi che Roma, feconda di artisti, sia quasi sempre stata sterile di letterati. Pure non è così.

E a non risalire più addietro del secolo presente tacendo i nomi di giureconsulti e archeologi illustri o meritevoli sì di maggior fama ma ad ogni modo meno ignoti, non dovrebbero essere come sono quasi dimenticati il Biondi, il Cecilia, il Giraud, Gherardo de Rossi, il Lanci, il Coppi, Francesco e Benvenuto Gasparoni, Giuseppe Spezi, il Marsuzzi, il Gerardi, il Checchetelli da poco tempo mancato, il Betti ancor vivente, ed altri che ora non mi sovvengono; non dico di Giuseppe Gioacchino Belli celebratissimo pei sonetti in vernacolo romanesco, e non mediocre autore anche in lingua italiana. Tutti questi, chi più chi meno, negli scritti loro si erano conservati puri dall'invadente forestierume che guastava e guasta le nostre lettere: ma generalmente parlando o non erano scrittori molto eleganti, o per eccessivo amore di purità e di eleganza, cadevano nel ricercato,

nello stentato, nel goffo. [1] Ora avvenne che assunto ad insegnare eloquenza nell' Università romana, l' abate Luigi Rezzi, egli di tal guisa ispirasse l'amore dei classici nei suoi discepoli, che alcuni fra essi di migliore ingegno mentre seppero schivare lo scoglio dell' affettazione poterono crearsi uno stile al tempo stesso puro, castigatissimo, ed al sommo leggiadro. E come accade che i giovani s' innamorano facilmente della poesia, fin dai primi saggi si mostrarono non semplici rimatori o verseggiatori, ma poeti.

Ho detto non voler parlare dei viventi e perciò nominerò solo gli estinti Giambattista Maccari, Lodovico Parini, Domenico Bonanni, Luigi Celli, Achille Monti e il nostro Ciampi che mentre studiava legge seguitò anche (durante l' anno universitario 1841-42) senza intermissione le lezioni del Rezzi. Di cui non furono discepoli Luigi Lezzani alquanto più maturo di anni, Leopoldo e Giuseppe Maccari ancor troppo adolescenti, nè Giovanni dei duchi Torlonia che secondo il costume delle famiglie patrizie fu educato ed istruito, o meglio educò ed istruì sè medesimo nelle pareti domestiche. Ma tutti quanti e quei che lor sopravvivono, e per i medesimi studii e per quel non so dir quale propizio rinverdire d'italianità che allora qui massimamente correva seguirono una medesima via, erano cioè concordi nell' affetto intenso e ardentissimo di patria e di libertà, nel culto dei nostri grandi e nello ingegnarsi a tutta possa di ritornare all' indole genuina di nostra lingua, senza risuscitar però locuzioni o maniere antiquate, sì conservando naturalezza e semplicità. Il qual fine alcuni conseguirono perfettamente, altri furono a conseguirlo molto vicini. E di Luigi Lezzani, il Ciampi medesimo nel 1862 scri-

[1] Il chiarissimo sig. professore Giuseppe Cugnoni in un suo discorso inedito sopra Giovanni Battista Marsuzzi narra come questi insieme con Luigi Biondi, Filippo de Romanis, Pietro Ruga, Domenico De Crollis, Francesco Cecilia e Pietro Odescalchi, da quest'ultimo nominandola istituissero un'accademia, non già a pompa di vuote recitazione; ma a severo esercizio di studi. E riferisce alcune delle leggi sostanziali della detta accademia che sono:

« Studio investigativo di rettorica e di grammatica in prosa e poesia latina e italiana.

» Descrizione dei materni dai forestieri modi di lingua, supplemento di locuzioni nostrali alle voci illegittime dei moderni concetti e alle nuove significazioni, preservazione degli accademici contro i vizi che guastano e disnaturano il volgare italico.

» Illustrazione di vocaboli e di versi, e di tutte materie latine o sconosciute o male intese.

» Irreprensibili scrittori autorevoli in lingua latina siano agli accademici quanti si leggono sino a tutto l'impero di Ottaviano; in lingua italiana quanti son citati dal vocabolario della Crusca di prima stampa. »

veva: « .... nulla resta del suo sapere nelle lingue dotte e moderne quasi tutte, onde potè comporre un dizionario d'etimologie che parve maraviglia a Pietro Giordani. Di quanto era innanzi nel greco fan solo testimonio alcune delle odi di Anacreonte rimasteci dell'intera traduzione da lui fatta di quell'autore; fedeli, caste, leggiadrissime e tali, che quantunque non abbiano avuto finimento di lima, sono forse in Italia le sole che rendano la semplicità e la grazia del vecchio di Teo. Della sua scienza nella lingua nostra poche poesie salvate fra molti lavori che appena finiti soleva distruggere, conscio, perchè sapiente, della difficoltà che prova chi cerchi raggiungere il sommo dell'Arte. Ma se son poche per il desiderio che svegliano, esse son bastanti a rivelare quanto egli potesse nei pensieri gentili, sublimi, affettuosi secondo suo tema e come nell'espressione di quelli sapesse congiungere in uno stile il puro e il semplice che profuma il discorso dei nostri trecentisti con l'atteggiarsi molle, aggraziato, elegante del greco sermone. »

Certo è da rimpiangere amaramente che sì poco si ritrovasse del Lezzani dopo la funesta e volontaria sua morte, ancorchè basti quel poco a perpetuarne il nome.

Nè molto ci resta di Giuseppe Maccari, il quale, benchè toccasse appena i ventisette anni quando mancò ai vivi, gareggiò col Lezzani nella profonda conoscenza del greco e non tradusse ma trasfuse tutte le grazie dei greci esemplari ne'suoi brevissimi canti in endecasillabi sciolti, per la maggior parte malinconici, e pure abbelliti da tanta venustà e vivezza d'immagini, da tanta spontaneità d'affetto e da sentimento così esquisito del bello di natura, che non so quale altro autore possa compararglisi nella lirica tenue; e dico tenue per la qualità de'soggetti; non dei pensieri, e non per detrarre in verun modo alla compitissima perfezione dello stile. Del suo fratello maggiore Giambattista l'avvocato Augusto Caroselli, piangendone la morte, scriveva nel 1868 i suoi lavori avere tal qualità di stile e.... « tanta dote di gentilezza che ritraggono certamente il più bel tempo della nostra lingua. Ma ottimi fra tutti sono quelli degli ultimi anni nei quali scioltosi affatto dalle rimembranze degli antichi scrittori e recatosi in pieno potere l'espressione e lo stile prese un'impronta originale, quasi accoppiando la greca naturalezza colla forza del sentire italiano.

» I suoi versi non riportano la minuta osservazione della vita interiore, in che sembra compiacersi tutta l'arte moderna,

nè vi troveresti quel lusso di scienza e d'erudizione e quelli altissimi scopi, che troppo sembrano necessari agli odierni scrittori, ma v'è la schietta natura, v'è la candida gentilezza della parola, e lasceremo a chi sa giudicare se questi pregi del Maccari scusino e compensino il difetto di quelle grandi prerogative. »

Al che io vorrei aggiungere primieramente non mancar del tutto a parer mio fra le poesie di Giambattista Maccari, di quelle che si levino ad argomenti non frivoli, sebbene trattati con suprema semplicità; come a citare un solo esempio dal volume delle Nuove Poesie, l'ottantunesima, che ha per titolo *La fanciulla morta.* Ed in secondo luogo che parmi non potersi dire facciano difetto gli altissimi scopi là dove è sì grande la bellezza dei sentimenti, e la soavità dei pensieri, Achille Monti, animo quanto altro mai fosse intemerato, perchè visse più a lungo, con tutto che non avesse fama quanta gli si dovea, pur nonostante fu stimato anche fuori di Roma; e ne sono alquanto meno ignorate le scritture, quindi non è duopo ricordare come a valentia di poeta congiungesse quella di prosatore castigatissimo e puro. « La limpidezza del pensiero (dice Basilio Magni nella bella Vita che del Monti ha scritta con affetto di amico e con imparzialità di storico) nasce in lui dalla schiettezza e serenità dell'animo, e l'eloquenza delle parole dal cuore caldo d'ogni virtù. Egli è insomma prosatore terso, facondo, erudito, festevole e sempre elegante. »

Lodovico Parini, il quale avea studiato leggi ed era valentissimo nelle matematiche e nella musica, troppo, se questo gli si deve apporre a mancamento, s'innamorò del Petrarca; e il dover provvedere con altri studii a sostentar la vita, gli tolse di uscire da quella imitazione in che tuttavia fu eccellente. A Luigi Celli del pari l'esercizio dell'avvocatura tolse di potersi dedicare interamente alle lettere ed alla poesia; non pertanto ci ha lasciato un libro di versi non letto si può dir da nessuno, ma dove in ispecial modo nel polimetro intitolato *Aldo*, sono luoghi di non ordinaria bellezza, e tali che risusciteranno il suo nome.

Il Bonanni avea tanto facile vena da improvvisar così passeggiando e cianciando strambotti senza fine e sapeva anch'egli molto bene di greco; lasciò pochissimi versi meditati, ma ben molte prose in ispecie intorno a cose d'arte; le quali è a desiderare si riuniscano e si stampino di nuovo; del rimanente non si distingue per alcuna particolarità dagli altri della scuola, non meno degli altri usando stile purgato e schietto.

Di Leopoldo Maccari, che morì giovanissimo come il fratello Giuseppe, resta solamente una versione italiana in versi sciolti delle Iscrizioni Triopee.

Giovanni Torlonia poi non oltrepassava di molto i venti anni che già conosceva molte lingue straniere, e si era più che mezzanamente addentrato negli studi filosofici e teologici. Delle letterature latina, francese, inglese, e tedesca, avea famigliari ed ammirava i grandi scrittori.

Animo ardente, diversamente dall'uso dei suoi pari, tutto dedito ad imparare; e forse nocevagli il voler troppo e troppe cose imprendere e avere attitudini svariatissime: onde molto gustava delle arti del disegno: lo attraevano le scienze, di alcuna delle quali non era digiuno, e della botanica già molto esperto. Parlava con grandissima facilità e prometteva divenire, se gli fosse bastata la vita, eloquentissimo, per quell'impeto naturale e quel calore d'entusiasmo di cui l'animo suo generoso facilmente si accendeva. Senza fallo, l'Italia lo avrebbe veduto sedere nel parlamento ed annoverato tra i più facondi oratori; ma non compito il ventottesimo anno morì nel novembre del 1858. Ricercando gli studiosi, che nell'ordine patrizio in Roma non avrebbe a quel tempo mai potuto rinvenire, erasi accostato al ceto medio, e forse in alcuna delle accademie romane, cioè nell'Arcadia o nella Tiberina, ebbe a conoscere Giambattista Maccari: quindi gli altri della nostra scuola: e talvolta ne riuniva parecchi in sua casa.

Per lui fu edita al cominciar di quell'anno 1858 una strenna dove si raccolsero versi di tutta quanta la nostra giovine brigata; ed egli medesimo, che innanzi di conoscere il Maccari sapore di lingua ed italianità di elocuzione poco sentiva, mostrò allora come avesse ingenita facoltà di poeta; il che meglio si confermò pei versi da lui composti ne' pochi altri mesi che ancor visse.

V.

Ora ciascuno per sè medesimo intende quanto un ingegno facile e versatile come fu il Ciampi, assodato nei diversi studii delle leggi e della storia, nudrito di ottime e svariatissime letture, fra questi tali amici suoi dovesse da un canto sentir crescere le proprie forze, e dall'altro provar desiderio di non rimanere addietro a nessuno, e forse anco ambire di superar tutti.

E se oltrepassare in eccellenza di poesia il Lezzani e i due Maccari non gli venne fatto, se non si agguagliò nella schiettezza e somma purità della prosa al Monti, al Bonanni, a Giambattista Maccari ed al Lezzani, [1] questi e ciascun altro della scuola di gran lunga vinse per la moltitudine e la varietà dei suoi scritti. Tra opuscoli, opere e brevi componimenti d'ogni maniera aveva egli fatto prima di morire centododici pubblicazioni: nelle quali ebbe a trattare ogni genere di letteratura. Oltre a ciò nessuno degli altri nostri gli sta dinanzi per le poesie narrative. I poemetti *Screna*, *Stella*, *Regina*, *Lo schiavo riscattato*, *I Pisani*, *La Farnesina* e quella intitolata *La tragedia di Fazio Armaiuolo* dove con novità di forma, il genere epico si congiunge al drammatico, scritte con semplicità e proprietà di lingua, sono tuttavia fiorite di eleganza senza veruno sforzo; e ben si ritrova che il narratore aveva, ancora adolescente, educato il gusto sopra il celebre *Furioso*, non però che il suo stile faccia sentir l'imitazione dell'Ariosto; anzi ha somma naturalezza e spontaneità. Altresì in qualità di poeta lirico egli attinge non di rado la forma più tersa e squisita. Sol pare che in tal genere scarseggi d'impeto e di caldezza: ma oh quanti che oggi vanno per la maggiore, meglio meriterebbero le superlative lodi che ricevono se avessero scritto versi, quali son molti fra i lirici del Ciampi. Nelle commedie s'è già più addietro accennato siccome egli conseguisse favor dal pubblico. E quando si consideri che tal favore ei non sel guadagnò con alcuno di quei lenocinii o di quei mezzucci, come gli chiamava l'Alfieri, che tante volte bastano a muovere il plauso degli spettatori quantunque l'opera sia priva d'ogni pregio, s'intenderà facilmente aver egli saputo acquistar ciò che spetta all'essenza di quest'arte.

Potrebbero alcuni apporgli ch'ei non tratteggia con profondità le passioni e non crea gli estremi contrasti, i casi commoventi, gl'impreveduti scontri, che molti con ridicola frase moderna chiamano *grandi situazioni*. Ma questi effetti non si conseguono pressochè mai senza esagerare i caratteri e senza traviar la verità e la natura. Invece le sue commedie scorrono quasi sempre tranquille in mezzo agli accidenti ed alle passioncelle che son retaggio comune degli uomini, non il particolar de-

[1] Giambattista Maccari scrisse in prosa una vita breve del fratello Giuseppe, cosa candidissima e da paragonarsi colle più semplici scritture del trecento; del Lezzani insieme colle poesie furono stampate alcune lettere famigliari, tutte oro scelto di lingua e piene d'affetto.

stino di alcuni pochi insigni o felici o sventurati. Universalmente poi sono degne di lode per la regolarità dell'azione e la coerenza del costume, non isforzato a capriccio, per servire al nodo e alla catastrofe. Infine il dialogo rapido e naturale va cosparso di quegli urbani sali che si convengono al teatro moderno, senza mai cadere nelle scurrilità e grossolane facezie, delle quali gli autori comici non di rado si compiacciono. E del non avere in tal modo accattato plauso con arguzie triviali, ed equivoci disonesti, ogni spirito gentile per fermo gli dee saper grado.

Un genere molto simile alla commedia è quello delle novelle in prosa, e non è quindi maraviglia che eziandio in questo campo egli facesse buona prova, con quelle intitolate *Pistocco, ossia il potere della musica*, *Galiana da Viterbo*, e con l'altra *Memorie di Nicia* di cui simula dar frammenti e donde abbiamo tolto il paragrafo ove di sè stesso ragiona. E in tal proposito potrebbesi dimandare se ne' paragrafi seguenti egli narri ancora avventure e passioni sue proprie. Di vero, chi legge sarà stato forse prima d'ora in desiderio di saper qualche cosa di più intorno alla sua *storia intima*, come oggi si direbbe.

Nicia su la fine delle memorie non parla più de' fatti suoi ma racconta i casi di un tale Alberto, cioè un amore di lui, prima felice, poi sfortunato. Cotal parte del racconto a me pare oltremodo bella: vi è ritratto il vero, vi si narrano avvenimenti, vi si dipingono passioni con efficacia e naturalezza siffatta, che altro qualsivoglia più esperto scrittore non saprebbe meglio. E non ci sarà lecito di credere che tanta e sì perfetta verosimiglianza nascesse dall'esser Nicia, Alberto e l'autore, non altro insomma che una sola e medesima persona? Donde si dedurrebbe aver il povero Ignazio provato, in età assai più matura che non quella ad Alberto attribuita, un fiero disinganno, un dolore profondo non al tutto poi medicato dal tempo.

Venendo a' suoi lavori storici ed eruditi, potrebbersi questi dividere in quattro specie: storie propriamente dette; pubblicazioni di cronache antiche con illustrazioni e comenti; vite di artisti e di viaggiatori opere di critica e di storia letteraria. Nelle quali specie non si possono comprendere molti scritti varii, stampati in diversi tempi la maggior parte in periodici italiani, nè le difese civili e penali.

Fra le storie, notevoli sono:

I Cassiodori, nel V e VI secolo; Demetrio e l'Agrippina del Nord, storia russa da fonti italiane; e massime *Innocenzo X*

Pamphili e la sua corte, Storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti. Questo elegante volume di 410 pagine in ottavo grande, si può affermare senza tema, che sia de' più belli ed eruditi composti in Italia a' tempi nostri, con la più equa e sicura critica moderna. E non poco pregio hanno altri brevi scritti storici pubblicati nella *Nuova Antologia*, quali *Gli ultimi signori d' Urbino da documenti inediti e rari; Lorenzo il Magnifico e Girolamo Savonarola; Lutero a Roma.*

Della seconda specie suddivisata nomineremo il *saggio della prima parte inedita delle Cronache viterbesi di Niccolò della Tuccia*, e le *cronache e statuti della città di Viterbo illustrati.*

Della terza il più riputato lavoro si è l'ultimo ch'egli mandò in luce, cioè *Pietro della Valle il Pellegrino;* dove mettendo in quell' onore che si meritava un illustre viaggiatore romano, mostrò di quanta fatica e di quanta diligenza fosse capace, di quanto sapere e di quanto buon giudicio andasse ornato. In altri poi di minor mole spiegò poco minor valentia, come nel *Gemelli o il primo giro del mondo fatto per terra da un italiano,* e nei *Viaggiatori romani men noti.* Pregevoli sono le vite di *Benedetto Pistrucci romano,* celebre incisore di cammei, di *Francesco Augusto Bon;* di *Giuseppe Valadier* architetto; di *Paolo Mercuri* incisore a tutti noto per fama.

Tra le opere di critica e di storia letteraria va forse innanzi alle altre sue quella intitolata: La *Commedia Italiana, studi storici, estetici e biografici,* libro per molti capi importante, dove raccolse e coordinò alcuni opuscoli antecedentemente dati alle stampe, e dove dall' origine del teatro in Italia, cioè dalle rappresentazioni sacre nel medio evo, reca la storia della commedia fino a tutto il secolo passato, aggiungendo pure vite di autori ed attori e altre note relative all'arte drammatica.

Ma non debbono però tenersi in picciolo conto lo scritto su i libri: *Historiarum sui temporis di Sigismondo dei conti da Foligno,* e le due memorie da lui lette nell' accademia dei Lincei: la prima, *sopra alcuni documenti della storia civile di Roma,* e la seconda *su l' epistolario inedito di Fabio Chigi, poi papa Alessandro VII.*

Finalmente dirò che la *Città etrusca* è opera archeologica ed insieme letteraria. In essa egli s'ingegnò dar quasi intera l'immagine della civiltà degli etruschi, ricomponendo ed ordinando tutte le parti di che dovea formarsi (secondo che ci palesano i monumenti e le più autentiche tradizioni) qualsiasi città

di quel popolo, poco innanzi che Roma nascesse. Fatica assai malagevole, poichè voleva indagini sottili circa un tempo così lontano; e facea mestieri ridurre ad armonia, e dar connessione a notizie disparate e talvolta pugnanti fra loro.

Troppo scarsamente ho dovuto esaminare e quasi non porger altro che il titolo di tanti e sì diversi lavori; nè però tutti gli ho nominati, ma ne do in nota il preciso elenco.[1] Ora tut-

[1] ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI D'IGNAZIO CIAMPI.

(L'asterisco indica quelle pubblicazioni che accresciute e corrette furono riprodotte in altre stampe).

1. Un edifizio creduto la casa di Cola di Rienzo. Articolo nel *Mondo illustrato* di Torino, 31 luglio 1847.

2. Articoli vari nei giornali di Roma *La Speranza*, *La Commedia* 1847 e 1848. *Il Fanfulla* (che fondato dal dott. Pompili nel 1847 cessò le sue pubblicazioni nel 1849) — (Società romana istitutrice delle scuole notturne per gli artigiani adulti. — Italianità. — La compagnia della Misericordia in Firenze — Sul libro del Lambruschini: *Le compagnie di mutua assicurazione* ec.)

3. Questione di giurisprudenza teatrale sopra i casi fortuiti. — *Rivista di giurisprudenza e di legislazione* — Roma, febbraio 1851.

4. Della confessione nei giudizi civili e penali. — *Rivista di giurisprudenza e di legislazione.* — Roma, aprile 1851.

5. Della vita e delle opere di Alessandro Tassoni. — Roma, Tip. delle belle arti, 1851. — *Giornale Arcadico*, Vol. 364, 365, 366, 367, 368, 369.

6* Imitazioni di poesie russe (Alessandro Puskine). — Firenze, Le Monnier, 1855.

7* La commedia italiana nel secolo XVII. — Roma, Tipografia delle belle arti, 1856; — *Giornale Arcadico*, tomo CXLIV.

8* Serena, novella in tre canti e Poesie Varie. — Firenze, Le Monnier, 1857.

9* Il Romanzo, lo stile epistolare, la donna. — *Filodrammatico.* — 1858.

10* Stella, canti cinque. — *Strenna romana.* — Firenze, Le Monnier, 1858.

11* Saggio della prima parte inedita delle cronache viterbesi di Niccolò della Tuccia. — *Strenna romana*, — Firenze, Le Monnier 1858.

12* Precetti sull'arte comica tratti dalle opere di Carlo Goldoni con prefazioni e note. — Giornale *Il Filodrammatico.* — Roma, 1858.

13* Le maschere della commedia francese a Parigi. — Vita di Tiberio Fiorilli detto Scaramuccia commediante. — Giornale *Le Varietà*, Roma, 1858.

14* Pensieri sulla musica italiana in relazione colla pubblica economia. — Nel giornale *Il Filodrammatico.* — Roma, 1858.

15* Il monte e la chiesa di S. Onofrio e loro storia. — *Filodrammatico*, 1858.

16. Cenni sopra alcuni viaggiatori italiani del secolo presente. — Nel giornale *Le Varietà illustrate*, — Roma, 1859.

17* I nomi in *ini* di Victor Hugo. — *Scena*, 1859.

18* Poesie, strenna del *Filodrammatico.* — Roma, Aureli, 1859.

19. Vita di Vincenzo Bellini scritta dall'avv. Filippo Cicconetti. — Prato, 1859. — Bibliografia. — *Filodrammatico.* — Decembre 1859.

tochè le mie parole sieno state così all'uopo insufficienti, io credo il lettore avrà con sentimento di riverenza ammirato l'operosità del nostro Ignazio, che in sì ampia cerchia di studii, e di utili

20. Il Gemelli o il primo giro del mondo fatto per terra da un italiano. — Discorso, pag. 55. — Roma, Aureli 1859. — Giornale *Il Filodrammatico*; Roma 1859. Riprodotto nella *Biblioteca Nuova* del Daelli, vol. 5°. Milano, 1865.

21. Torquato Tasso a Sorrento. Dramma lirico di Teresa Gnoli messo in musica da Giuseppe Brangoli ed eseguito il 2 luglio 1860. — *Album*, luglio 1860.

22* La vita artistica di Carlo Goldoni. — Roma, tip. delle belle arti, 1860 — *Giornale Arcadico*, tomo CLXV, 1860.

23* Per nozze — Poesie — Roma, Aureli, 1861.

24* Nuove Poesie — *Album* — Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1861.

25. Poesie e lettere di Luigi Lezzani con prefazione. — Firenze, Le Monnier, 1862. — 2. edizione, 1864.

26. Michelangelo Buonarroti e Vittoria Colonna. — Giornale di B. Gasparoni, *Arti e lettere*, 1862.

27* Galiana da Viterbo, Cronaca novella e poesia. — Giornale di B. Gasparoni: *Arti e lettere*, fascicolo XXIX. — Roma, Menicanti, 1863.

28* I Ponti di Pisa ed altro. — Giornale *Arti e lettere* di B. Gasparoni. — Roma, 1863.

29* Sopra la fama degli attori drammatici nei diversi secoli. — Nel giornale *L'Eptacordo*, 1863.

30. Commedie: (I. Il Segretario e la Contessa. II. L'avvocato. III. Momolo e Giorgio, ovvero i due arlecchini. IV. Il podere e la figlia del veterano. V. Un traffico di nuova specie. VI. Caterina. VII. Chi ben apre ben serra.) — Ognuna ha un'impaginatura a parte. — Roma, tipografia delle Belle Arti, 1863.

31* Onorato Martucci romano, viaggiatore. — *Eptacordo*, 1863.

32* Eugenio Scribe (Riduzione dal francese.) — *Eptacordo*, novembre, 1863.

33. La musica italiana nel secolo XVI. — *Eptacordo*, giugno 1864. — Articolo riprodotto in più giornali.

34. Marc'Antonio Colonna. — *Fama* di Milano, 19 aprile 1864.

35. La vita di Gaetano Donizzetti, scritta dall'avv. Filippo Cicconetti, Roma, 1864. — Bibliografia, *Eptacordo*, marzo 1864.

36* Sepolcri italiani fuori d'Italia. — Le ceneri di Leonardo da Vinci. — Iscrizione in Goa sulla tomba di Filippo Sapetti. — *Arti e lettere*, giugno 1864.

37* Carlo Goldoni, l'Arcadia e la scuola poetica romana. — *Scena*, ottobre 1864.

38* Il 25 febbraio 1707. Articoli sopra l'anniversario di Carlo Goldoni da celebrarsi in Italia. — *Pirata*, *Eptacordo*, *Fama*, 1863. — *Pirata*, 1864.

39. Lettere di Carlo Goldoni al marchese Albergati specialmente da Parigi. — Nel giornale *Il Pirata* di Torino nel 1862-63-64.

40. Benedetto Pistrucci romano, celebre incisore di Camei. Cenni biografici con un brano della vita scritta da lui stesso. — Giornale *Arti e lettere* di B. Gasparoni, Roma, 1864.

41* Baie per un critico. — *Scena*, 1864.

42* Vittorio Alfieri, autore comico. — *Pirata*, 1864.

e belle produzioni si distendeva. Ma l'ammirazione crescerà quando sappiasi ch' egli lasciò anche non piccolo numero di manoscritti; tutti su argomenti storici e biografici, i più, abbozzati

43* Vita di Filippo Taccon, iautore e attore romanesco. — Giornale *La Scena* Trieste, 1864.

44* Oltre l'Alpe e il mare, ossia i viaggi italiani. — Lettera — Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1865, dal *Giornale Arcadico* — Il *Giro del mondo.* Milano, anno II, vol. 3., dispensa 19, 23, 24, 25.

45* Le rappresentazioni sacre nel medio evo in Italia considerate nella parte comica. — Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1865, dal *Giornale Arcadico.*

46* Felice Romani. — *Eptacordo*, marzo 1865.

47. Un municipio italiano nell'età di Dante Alighieri. — Giornale *Arti e lettere* di B. Gasparoni, fascicolo intitolato: *Dante Alighieri*, 1865.

48* Il Thomson e il Belli. — *Scena*, novembre 1865.

49* Vita di Francesco Augusto Bon proceduta da cenni sulla commedia italiana nel principio del nostro secolo. — *Scena*, Trieste, 1866. Estratto. Tipografia del Lloyd, 1866.

50. Nella morte di Francesco Regli 26 marzo 1866. — *Fama.*

51. Il sipario del nuovo teatro d'Orvieto dipinto da Cesare Fracassini romano — *Pirata*, agosto 1866.

52. La città etrusca. — Discorso. Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1866. Pagine III-163. — Estratto con la giunta d'un avvertimento del *Giornale Arcadico.*

53* Poesia — nella *Fama* nella *Scena* e in raccolte diverse, 1866.

54* La commedia italiana nel cinquecento. — Nei giornali *La Scena* di Venezia, *L'Alfabeto* di Firenze, *La Fama* di Milano, 1867.

55. Nuove commedie: (I. L'usura in guanti. II. Una casa e un palazzo. III. Maurizio o i fratelli di latte. IV. Il medico tutore.) Pag. 399. — Milano, Tipografia del Monitore dei teatri, 1867.

56* In qua e in là, lettera, ottobre 1867. — *Scena.*

57* Poesie in raccolte diverse, 1867.

58* Memorie di Luigi Ricci. — Il teatro francese contemporaneo. — *Scena*, ottobre 1867.

59* La Spada, poesia — Milano, tipografia Guglielmini, 1867.

60* Vita di Luigi Taddei, attore comico. — *La Scena* — Venezia, 1867.

61* Poesie in raccolte diverse — 1868.

62* Si parla di coreografia. — *Scena*, 1868.

63* Il palazzo della Farnesina, canto. — Roma, tipografia Aureli, 1868.

64 Cesare Fracassini, pittore romano. — Nel giornale *Il Pirata* di Torino, agosto 1866, settembre 1869.

65* Pistocco o il potere della musica. Racconto. — *La Scena* di Venezia, 1869.

66* Demetrio e l'Agrippina del Nord. Storia russa da fonti italiane. — Roma, tipografia delle Belle Arti, 1869, pag. IV-167. — Estratto con la giunta d'un avvertimento dal *Giornale Arcadico.*

67* Spighe raccolte. Poesie. — *Fama*, Milano, Guglielmini, 1869.

68* Dei più recenti viaggi e studi geografici fatti in Italia. — Giornale *Il Buonarroti*, quaderno VII, luglio 1869. Roma.

appena, parecchi condotti bene innanzi, alcuni pressochè compiuti, ma non corretti, nè ritoccati. Di questi ultimi interpretando io la sua volontà, secondo il carico da lui medesimo nel

69. Difese civili. Dal 1856 al 1864.

70. Difese penali. Dal 1858 al 1869.

71. Vita di Giuseppe Valadier, architetto romano. — Pag. 83. — Roma, Tipografia delle Belle Arti 1870. — Estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo LXIV nella nuova serie.

72. Scherzi Anacreontici inediti di Luigi Biondi. — *Buonarroti*, maggio 1870.

73. Programma pel giornale *L'Indipendenza*, 1 ottobre 1870.

74* Poesie *Fama* e raccolte diverse, 1860.

75* I monumenti di S. Pietro e i progressi dell'arte. — *Scena*, 1870.

76* Sull'insegnamento nella Roma pontificia. — Lettere due, 1871.

77* Lo Smiles e i suoi imitatori. — *Scena*, 1871.

78* Giovanni Giraud. — Giornale *La Scena*, Venezia, 1871.

79* Paolo Mercuri, incisore. — *Nuova Antologia*. — Firenze, Le Monnier volume XVIII, novembre, 1871.

80* Nuovi poemetti. (Il palazzo della Farnesina — I tre proverbi — Lo schiavo riscattato — I Pisani — Esmeralda). — Imola, Galeati, 1871.

81* Introduzione al corso di storia moderna per l'anno 1872 letta nell'Università Romana. — Annuario: Roma, 1872, Stabilimento tipografico di G. Via, Corso, 387.

82. Rabagas. Commedia del Sardou recitata nel teatro Capranica dalla compagnia Morelli. — *Scena*, settembre 1872.

83. Cronache e statuti della città di Viterbo, pubblicati ed illustrati. — Volume con ritratto di Niccolò della Tuccia: in foglio di pag. LXV-657. Firenze presso G. B. Viesseux, 1872. Vol. V dei *Documenti di storia italiana pubblicati per cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e Marche.*

84. Risposta ad alcuni articoli del giornale *Il padre di famiglia* sopra le cronache e statuti di Viterbo, pubblicati da Ignazio Ciampi. — Roma, Via, 1873. — *Rivista Europea*, anno IV, vol. IV. fascicolo I, 1° settembre 1873. — Ristampata a Roma nell'anno medesimo.

85. Lettera sulla deputazione municipale dei pubblici spettacoli. — *Opinione*, 16 aprile 1874.

86. Gli archivi del Campidoglio — Giornale *Opinione* — Roma, 2 maggio 1874

87. Viaggiatori romani men noti — *Nuova Antologia*. — Firenze, Le Monnier, Vol. XXVI, agosto 1874. Vol. XXVII, settembre 1874.

88. Gli ultimi signori di Urbino, da documenti inediti o rari. — *Nuova Antologia*. — Firenze, Le Monnier. Vol. XXVIII, gennaio 1874.

89. Lorenzo il Magnifico e Girolamo Savonarola. — *Nuova Antologia*. — Firenze, Le Monnier, Vol. XXVIII, gennaio 1875.

90. La Lucrezia Borgia del Gregorovius. — Giornale *L'Opinione*. — Roma, 13 maggio 1875.

91. Le fonti storiche del Rinascimento. 1° Pietro Martire d'Anghiera. — *Nuova Antologia*. — Firenze, Vol. XXX, settembre, decembre 1875.

92. Nuova introduzione alla storia moderna. — Imola, Galeati, 1875.

testamento affidatomi, e adoperandovi un poco intorno la lima, vado mettendo in ordine per la stampa *La storia Moderna, dalla scoperta dell'America alla pace di Weslfalia;* di cui fra non molto si comincerà la pubblicazione.

93. Il Copernico del Berti. — *Nuova Antologia*, fascicolo del maggio 1876.

94. I Cassiodori nel V e VI secolo. — Pag. V-282. — Imola, Galeati, 1876.

95* Regina. Parte 1. *Il Sacco di Roma.* Parte 2. *Il Colosseo.* — Imola, Galeati, 1876.

96. Sopra alcuni documenti della storia civile del medio evo di Roma. Memoria letta nella seduta del 18 febbraio 1877. — *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Anno CCLXXIV, 1876-77. Serie III, vol. 1. Classe di scienze morali.

97* Un periodo di cultura a Roma nel secolo XVII (1644-1655). — *Archivio della Società Romana di Storia Patria.* Vol. I. — Roma. 1877.

98. Sulla storia delle lettere italiane. Conforenze tenute nella Scuola Superiore femminile di Roma nel 1876. Pag. IX-372. — Roma, 1877, coi tipi di Galeati in Imola.

99. L'Epistolario inedito di Fabio Chigi poi papa Alessandro VII. Memoria letta nella seduta del 17 giugno 1877. — *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Vol. I. Serie 3. Classe di scienze morali.

100* La fine di donna Olimpia Pamfilj e le sue memorie a Roma. — *Nuova Antologia.* — Firenze, gennaio 1877.

101* In morte di Vittorio Emanuele II, a Umberto I re d'Italia. — Roma, Tipografia del Senato, 1878.

102* In morte di Pio IX. — Roma, Tipografia del Senato, 1878.

103. Innocenzo X Pamfili e la sua corte. Storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti. Pag. VI-410. — Roma, 1878, Galeati in Imola.

104. Dei tibri: *Historiarum sui temporis* di Sigismondo de' Conti da Foligno. — *Archivio Storico Italiano.* Quarta serie, tomo I, anno 1878, Firenze, Tip. Galileiana (Cellini).

105. Lutero a Roma. — *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 marzo 1878.

106* La tragedia di Fagio Armaiuolo. — Roma, Tipografia del Senato (Forzani e C.), 1878.

107. Vita di Paolo Mercuri incisore. Seconda edizione con documenti inediti. Roma, Vincenzo Salviucci editore, 1879. — Pag. XII-210, 8-grande.

108* Pietro Della Valle il Pellegrino: — I. *Il patrizio viaggiatore.* (*Nuova Antologia*, fascicolo dei 15 settembre e 1 ottobre 1879). II. *Il patrizio diplomatico* (*id.* fasc. dei 15 ottobre 1879). III. *Il patrizio scienziato, letterato, artista.* (*id.* fasc. del 1. novembre e 15 novembre 1879.)

109. La commedia italiana: studi storici, estetici e biografici. — Roma, coi tipi dei Galeati d'Imola, 1880. Pag. VII-128.

110. Poesia (raccolta completa) — Roma, coi tipi dei Galeati d'Imola, 1880. Pag. VI-532.

111. Nuovo teatro. Fascicolo I (Amori popolari. — Riccardo Sheridan. — Buon occhio — Esmeralda.) — Coi tipi dei Galeati d'Imola. Pag. VI-192.

112. Storie, novelle, discorsi e lettere. — Roma coi tipi dei Galeati d'Imola, 1880. Pag. VI-192.

NB. — Quest'opera fu pubblicata per cura di Paolo Emilio Castagnola dopo la morte dell'autore.

VI.

Ignazio Ciampi avea poggiato a quelli onori, a quella fortunata condizione, e nell'estimazione universale a quel grado, che possono dare altrui materia d'invidia, e contentezza a chi gli possiede; dal che non prendeva egli cagione di bramare e di concedersi riposo, anzi era tutto intento a colorire alcuni antichi e ad immaginare sempre nuovi disegni; quando cominciarono a manifestarsi i sintomi del male che dovea poi rapircelo così presto. Una certa non so quale inquietezza non punto propria del suo carattere lo venia dominando; e questo apparve massime nel viaggio che fece a Parigi l'estate del 1879, tanto che nulla sembrava lo soddisfacesse; ed oltracciò pativa frequenti ed acutissimi dolori di capo. Tornato a Roma ammalò nel settembre dello stesso anno; ma si riebbe e non intermise le consuete troppo gravi occupazioni, da vertigini ed emicranie dolorosissime per poco interrotte, finchè la sera del 15 Gennaio di questo anno 1880 si dovè porre in letto, con un principio di congestione cerebrale, a cui presto si aggiunse la paralisi del polmone destro. Non valse sapienza di medici, non valsero farmachi, non valsero le cure affettuose del fratello, dei nipoti, degli amici; poco andò che venne in fine di vita. L'ultimo giorno due o tre ore innanzi di morire si levò delirando a sedere sul letto, si tolse il berretto, e fè cenno come di salutar gli scolari; credeva di stare in cattedra. E cominciò la sua lezione, durando a parlare a voce alta, che si udiva fino all'altro piano, per quasi un'ora. Il nipote Angelo e l'amico Pietro Tonetti, che l'assistevano commossi alle lagrime maravigliavano di quella sua inconsapevole eloquenza. Poi la voce gli si affievolì, ricadde, e poco appresso tra i conforti della religione spirò. Era il 21 di gennaio.

Non avea compito il cinquantesimosesto anno.

Il dì seguente verso l'Ave Maria il convoglio funebre fu accompagnato da una straordinaria moltitudine di persone, forse più di mille, che avendo avuto di lui chi più chi meno intima conoscenza in vita, vollero rendergli quest' ultima testimonianza di stima a di affetto.

O mio povero amico, i tuoi, le lettere, la patria, ti hanno perduto! Tu sei congiunto cogli altri nostri che ti han preceduto nel sepolcro, ed io già sul confine estremo dell'età virile, malinconico e stanco a voi penso con desiderio. Oh! dove sono an-

dati quei giorni, quegli studii, i vicendevoli conforti, la cara vostra compagnia? Perchè mi lasciaste? E sarei forse stato degno di voi, ed avrei potuto, chi sa? emularvi, se in tanti modi non mi avesse percosso la fortuna. Pure il mio nome avverrà, credo, che talvolta insieme coi vostri sia ricordato nell'avvenire; perchè mentre viveste vi amai di affetto sincero, morti non cesso ancora di piangervi; e perchè fui, sebbene ultimo di tutti, anch'io di quella *scuola romana*, alla quale la virtù e le opere vostre acquistarono tal rinomanza, che non sarà cancellata dal tempo.

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

IL MARITO DI LAURINA.

I.

Laurina dichiarava ancora di volere sposare ad ogni costo il babbo, o per lo meno la mamma, e già io mi era domandato cento volte, tra il serio ed il faceto: « Chi sa mai dove vive, dove abita, se è vicino o lontano, e che cosa fa in questo momento? È bello? Studia? Si fa onore? Io non lo vorrei grasso, nè melanconico. Sarà allegro, sarà magro?...

— Chi? — interrompe un lettore.

— Il marito di Laurina —

....» Che a quest'ora sia nato, non ne posso dubitare; la mia bimba è piena di giudizio, e non commetterà mai la corbelleria di sposarsi ad un uomo più giovane di lei. Ma chi sa mai dov'è? forse a venti passi di qua; forse agli antipodi, e a suo tempo dovrà fare mezzo il giro del mondo per venirsi ad innamorare di mia figlia. »

A volte poi dicevo ad Evangelina:

— Pensare che già il destino gli ha appaiati, che nostro genero è là, in un punto dello spazio, e che egli, tutto occupato dei suoi studii, non sospetta neppure che Laurina cresce e si fa bella, colla missione di fargli perdere la testa! —

Evangelina crollava il capo, e dava un'occhiata alla sua creatura, la quale intanto ingannava il tempo dell'aspettazione facendo un sermoncino alla bambola, o leggendo a voce alta in un libro tenuto alla rovescia.

Col tempo questo essere mal definito, che se ne viveva in un cantuccio dell'orbe terraqueo, aspettando che la sorte gli mettesse

innanzi mia figlia per aver la degnazione di pigliarsela, col tempo, questo fidanzato anonimo si andò facendo bello di tutte le virtù.

Non aveva che dieci anni più di Laurina, era alto, snello e bruno; portava i baffi e la mosca, e fra i baffi e la mosca un sorriso in cui si leggeva la sua anima buona. Apparteneva ad una eccellente famiglia borghese, e un po' di ben di Dio al sole non gli mancava; ma più che d'altro era ricco della volontà, che insegue la fortuna, della perseveranza che la raggiunge, della prudenza che, raggiuntala, non se la lascia sfuggire di mano, dell'amore che raddoppia ogni ricchezza divisa.

Sì, era innamorato e non si poteva lagnare, perchè era anche corrisposto.

Si dovevano sposare fra dieci anni, o fra dodici, una bella mattina di maggio, prima dinanzi al Sindaco, poi in Chiesa, e appena sposati se ne andrebbero per l'Italia, coi treni diretti, per ritornare un mese dopo a Milano più innamorati di prima.

Lo conoscevo, gli volevo bene, me n'ero fatto un amico, e chiamavo lui pure: « mio figlio, » ma non perciò quel fantasma di genero diventava importuno. Solo nelle ore di ozio di suo suocero, egli veniva qualche volta a fargli visita, e appena appariva un usciere o s'annunciava un cliente, se ne andava alla chetichella. Poi le sue visite si vennero facendo tanto più rare e fuggitive, quanto più il tempo dell'avvocato Placidi diventava prezioso.

E un giorno, in un viale dei pubblici giardini, mentre io me n'andava superbamente a spasso, con mia figlia a braccetto, egli mi disse un « addio » melanconico, e mi voltò le spalle per sempre.

Quella scena mi sta sempre dinanzi agli occhi.

Io mi vedo dunque colla mia Laurina a braccetto, in un viale dei pubblici giardini, poco prima dell'imbrunire. Ho la testa in processione, non penso a nulla; cioè no, penso che sono contento di me, che mi è finalmente riuscito di sfuggire ai miei clienti, i quali mi seguirebbero volontieri da per tutto, alle preture, in tribunale, in appello, in cassazione, alla passeggiata, all'inferno; penso che comincio a mettere pancia, ma senza ombra di rammarico, perchè sotto la toga un po' di pancia fa bella figura; e penso che mia figlia, la quale mi cammina al fianco con passo spedito, gettando ogni tanto nel caro vuoto del mio cervello una domanda od una esclamazione, mi arriva oramai al mento, sebbene io porti la

testa alta. E penso che, nel vedermi passare con tanta solennità, la buona gente che mi conosce di vista appena appena si arrischia a salutarmi, temendo di turbare il corso dei miei gravissimi pensieri.

Due giovinotti ci passano innanzi, si voltano, ci guardano, sorridono e si comunicano le loro impressioni. Mi par di comprendere che uno ci abbia preso per inglesi, e che l'altro, dandogli pienamente ragione, aggiunga che viaggiamo per la luna di miele; e invece di sentire i sussulti della mia vanità di uomo ben conservato, mi adiro dentro di me e vorrei correr dietro a quei due malaccorti e gridar loro: — Balordi, oh non vedete che la mia Laurina ha 16 anni e che io sono suo padre? —

Mia figlia mi domanda ridendo: — A che pensi? — ed io rallento il passo che avevo accelerato involontariamente. — Tu, quando pensi molto — osserva Laurina — corri e non te ne accorgi. —

La guardo, le sorrido, ed ella si contenta, ed io riconosco che la gente ha ragione, che mia figlia ha propriamente l'aria d'una donnina, e che, vista al fianco d'un uomo... cioè che io... visto al fianco di lei... Assolutamente il mio amor proprio d'uomo ben conservato vuole la parte sua: ha lasciato passare la colleruzza dell'offeso sentimento paterno, ed è rimasto ad aspettare, ma gli hanno fatto l'elemosina e non è punto disposto a restituirla.

È l'ora di evocare il fidanzato di Laura; eccolo alla svolta d'un viale; è più grave del solito avendo dovuto invecchiare ad un tratto di tre anni, nondimeno sorride perchè il momento sospirato si avvicina.

— Lo conosci quel signore? — mi domanda mia figlia.

— Se lo conosco! è una mia creatura! Sono oramai dodici anni che ci conosciamo; quel signore non è un *signore;* è di casa; guardalo bene, è lo sposo che tuo padre ti ha preparato... Sorridigli, tè lo permetto, fallo felice, amalo... —

Vidi questa risposta come se qualcuno la scrivesse rapidamente innanzi a me, e pensai: « verrà un giorno che dovrò risponderle così; » poi volsi il capo per seguire cogli occhi il *signore* che era passato. Appunto si voltava egli pure, ed io ebbi agio di vederlo.

— Non lo conosco — dissi a mia figlia — credo di non averlo mai veduto, pare un capo d'ufficio o un colonnello a riposo. Ma perchè mi fai questa domanda?

— Ci è già passato vicino due volte, e ci ha guardato fisso; e non oggi soltanto... anche l'altro giorno...

— Sarà un frequentatore dei giardini pubblici...

— L'altro giorno eravamo in galleria...

— Gli sembrerà di conoscermi... non è una cosa difficile... a Milano tutti sanno chi è l'avvocato Placidi... —

Mi arrestai in tronco, perchè mia figlia mi strinse più forte il braccio, bisbigliando: — Zitto, è lui! —

To'! Laurina riconosceva *quel signore* al passo! Era un passo frettoloso, saltellante ed accompagnato da una bizzarra musica di stivali; ma per averlo così bene nell'orecchio, mia figlia aveva già dovuto udirlo più d'una volta.

Quel signore ci raggiunse, guardò Laurina lungamente, passò oltre, sempre saltellando, e giunto alla estremità del viale, tornò indietro a passo lento, ma trovando ancora il modo di saltellare.

Feci in un istante le più strambe congetture.

« Quello è un parente lontano, forse un cugino della madre di mia moglie; emigrò all'estero per disperazione amorosa, non essendo potuto arrivare al cuore della sua bella buon'anima, prima di mio suocero; è rimasto scapolo, e si è fatto milionario; ora ritorna in cerca d'un erede; dicono che la mia Laurina sia tale e quale il ritratto di sua nonna a sedici anni; gli sembrerà di rivederla; mia figlia, grazie al cielo, non ha bisogno che nissuno s'incomodi dall'America per portarle la dote, ma se le piovesse un milioncino nel cestello di nozze, non offenderebbe nè me nè lei, nè la misericordia celeste. »

Stavo serio perchè l'incognito si avvicinava, ma dentro di me ridevo, e intanto che veniva pagando alla meglio il mio tributo d'ilarità a quell'idea barocca, altre idee si facevano avanti:

« Quello è un padre di stampo antico che non si fida del criterio del suo primo maschio, e vuole scegliergli lui stesso la sposa. Laurina ha un' aria tanto modesta, ed è così carina, che non si potrebbe fare una scelta migliore. Rimane a vedersi se a noi conviene il pretendente.... »

L'incognito non era più che a pochi passi, ed io guardandolo alla sfuggita vidi con uno sgomento nuovo che egli saltellava peggio di prima, e che avea preso una cert'aria civettuola e galante, facendo luccicare stranamente le pupille nella loro cornice di rughe e piegando la testa con un vezzo tutto suo.

Non volevo credere ai miei occhi, ma bisognò pure arren-

dermi all'evidenza quando il vecchietto, passandoci rasente, spinse l'ardire fino a manifestare il suo incendio con un sospiro.

Proprio così: quello che io credeva un colonello americano imbarazzato nel far testamento, cercava forse un erede, ma lo voleva leggittimo, ed aveva messo gli occhi su mia figlia.

— È un matto! — dissi a Laurina in maniera d'essere inteso dallo strano pretendente, ed attraversai il viale per cacciarmi fra le aiuole.

Speravo così d'avere sgominato il vecchio satiro, ma voltandomi poco dopo vidi che egli saltellava per raggiungerci da un'altra parte e pigliarci ancora una volta di fronte.

Intanto, all'estremità del viale un giovinotto, bello e melanconico mi faceva addio colla mano, senza che io trovassi un accento per dirgli: — rimani, tu sei la gioventù, tu sei la forza, tu sei l'amore; chiedimi oggi stesso la mano di Laurina, e Laurina è tua. — L'audacia di un balordo stagionato mi toglieva la forza di trattenere il mio ideale.

— Affretta il passo, dissi a Laurina. Essa senza comprendere mi secondò e a me parve di averla sottratta ad un pericolo, quando alla porta di casa vidi che l'incognito non aveva potuto seguire le nostre traccie. « Sia ringraziato il Cielo, pensai; l' asma lo ha tradito! »

— Chi era quel vecchio? mi domandò un' altra volta mia figlia. —

Ed io, per non ispaventarla troppo, svelandole il mio pensiero, le dissi che era un matto, che non poteva essere che un matto.

II.

Non era un matto! O almeno egli non si credeva tale.

Ci aspettò un giorno, due, tre, nei viali dei giardini pubblici e in galleria; all'ultimo, non ne potendo più, fece un rapido esame di cosienza, un paio di proponimenti spicciativi, ma saldi, diede un addio frettoloso alla sua bella vita da scapolo, e si presentò alla porta di casa mia per chiedermi la mano di Laurina.

Io stava meditando un ricorso in cassazione; avevo trovato undici cause di nullità nella sentenza d'appello, che dava torto al mio cliente, ed ero attento a trovarne ancora una, per fare la dozzina, quando una musica di stivali in anticamera ruppe la mia industria.

— È lui! — pensai, rizzandomi in piedi di scatto, come per ri-

cacciarlo fuori dell'uscio, ma mi rimisi subito a sedere. Uno dei miei scrivani mi portò un biglietto di visita.

— Aspetti! — dissi, senza nemmeno guardare; e rimasto solo lessi, sotto uno stemma coronato, un magnifico nome, uno di quei nomi che non invecchiano e che sembrano dover essere portati dai giovinotti soltanto: *Libero de' Liberi.*

Guardai all'uscio e ripetei dentro di me: « Non sarà male che faccia anticamera. »

Ma l'impazienza mi vinse, e gridai: — Fatelo venire innanzi. — Perchè mai mi tremava la voce?

Il signor Libero de' Liberi entrò. Era proprio lui, ed io potei subito notare che si era premunito alla meglio contro la prima impressione e che usciva allora allora dalle mani del parrucchiere.

— Ho il piacere di parlare all'avvocato Placidi? disse sorridendomi risolutamente.

Ma avevo avuto tempo di fare anch'io il mio proposito, e mi accontentai d'inchinarmi e di accennargli una sedia.

Egli impiegò un tempo relativamente lungo nel mettersi a sedere, e parve cercare un istante qualche cosa fra le proprie gambe e quelle della seggiola; ma vedendo che io non fiatava, si decise a ripigliare la parola:

— Vengo per un affare delicato..... un affare, dirò così, delicato..... propriamente delicato..... —

Non era carità la mia di starmene ad aspettare in silenzio il resto, ma volevo che il vecchio temerario pagasse fino all'ultimo quattrino il prezzo della sua balordaggine.

Ed egli parlava, sebbene io facessi di tutto per intimorirlo; diceva:

— L'avvocato Placidi non è celebre per nulla; la fama narra che egli ha il cuore..... pari all'ingegno..... —

Vedendo che io non apriva bocca nemmeno per interromperlo e per respingere la sua adulazione, proseguì mutando accento:

— Quando un uomo ha un negozio.... dirò così.... difficile per le mani e gli bisogna un valido patrocinio, non ci è di meglio che l'avvocato Placidi. Non dica di no.... —

Io non diceva nè sì nè no, ma a questo punto mi venne la debolezza di credere che il signor Libero de' Liberi, invece di aver fatto quella grande asineria che consiste nell'innamorarsi a sessant'anni di una fanciulla di sedici, stesse lì lì per commettere quell'altra di trascinare il suo prossimo in tribunale. E siccome,

essendo così le cose, era mio stretto dovere di non negargli tutto il mio « valido patrocinio » e di acccogliere con dignitosa gratitudine le sue parole di lode, gli staccai gli occhi di dosso un momentino per inchinarmi.

Non l'avessi mai fatto! Gli balenò sulle labbra un sorriso di trionfo, e dal modo con cui, senza nemmeno rispondere al mio inchino, si accomodò sulla seggiola, appoggiando il dorso alla spalliera ed accavallando una gamba sull'altra, io vidi che oramai si teneva sicuro della vittoria.

— Il mio negozio è intricato, ripigliò a dire con crescente disinvoltura; si tratta del mio futuro matrimonio.

Si cancellò dalla mia fronte fin l'ombra della condiscendenza che vi era balenata un istante, ma quell'uomo singolare non se ne avvide nemmeno e tirò dritto.

— Sissignore, si tratta del mio matrimonio, poichè sono ancora celibe. Dirà che all'età mia è un po' tardi, ma prima di tutto quanti anni crede che io abbia?....

Mi lesse in faccia che la risposta non lo avrebbe contentato, e si affrettò a togliermi con garbo quell' arma che mi aveva messo sbadatamente nelle mani.

— Ho cinquanta cinque anni, anzi non li ho compiti ancora; li avrò fra un mese e sette giorni..... Non credo che sia troppo tardi per pigliar moglie..... nè troppo presto, soggiunse per rispondere forse ad un sorriso ironico che aveva visto sulle mie labbra. Ho saputo aspettare io! Ne conosco più d'uno che a quest'ora è pentito di non avermi dato retta, e d'aver avuto troppa furia di prender moglie, come se le ragazze da marito dovessero mancare ..... La leggerezza, signorini miei, guasta i nove decimi dei matrimonii; il mio non può andare a male.... perchè vi ho pensato molto. —

Ancora non avea messo innanzi la mia figliuola, ed io poteva, senza commettere una villania vera e propria, cedere alla tentazione di dargli il fatto suo, e chi sa? fors'anche prevenire una discussione fastidiosa. Quand'egli si vantò d'aver pensato molto al suo matrimonio, io, senza ombra di malignità nell'accento, feci la mia timida osservazione: « Forse troppo! »

Fu come se gli avessi avventato una doccia fredda; rimase stordito alquanto, ma subito reagì, baldanzoso come un galletto.

— Le domando scusa, credo d'averci pensato abbastanza e niente più.

— Le domando scusa anch'io, entrai a dire con un magnifico

accento da minchione che tante volte ho poi cercato inutilmente di imitare; le domando scusa anch'io, ma colle persone che si degnano di richiedere il mio patrocinio, ho sempre avuto l'abitudine d'essere schietto. Non ci devono essere sottintesi fra un avvocato ed il suo cliente, è la mia massima. —

Egli m'interrompeva col gesto, ma io aveva infilato la mia dimostrazione, e non ero disposto ad arrestarmi fin che fossi andato alla fine.

— Prima d'entrare nei particolari del suo negozio, mi lasci esprimere alcune idee generali. Scopo del matrimonio è, o almeno dev'essere, la figliolanza; quando gli sposi sono giovani, hanno dinanzi l'avvenire; la prole nascitura, salvo impreveduti disastri, è al sicuro, perchè crescerà sotto l'occhio amoroso dei genitori, i quali avranno tutto il tempo d'invecchiare al servizio della felicità dei loro figli; passata una certa età, matrimonio significa l'abbandono innanzi tempo delle creature stentate che si metteranno al mondo. —

Vedendo l'inefficacia della sua mimica per troncarmi in bocca il periodo, il signor De Liberi aveva preso bravamente il partito di lasciarmi dire, annotando con una fregatina di mani quelle parole che secondo me dovevano ferirlo nel vivo.

Quando io tacqui, egli non si affrettò neppure ad interrompermi, e solo dopo essersi fregato ancora una volta le mani mi disse, curvando il capo verso il pavimento e guardandomi di sotto in su in una maniera vezzosa:

— Posso parlare?

— Parli.

— Ecco, incominciò egli, imitando malamente la strana dolcezza del mio accento, ella può avere mille ragioni astratte che al caso mio non fanno per tante altre ragioni concrete che le dirò poi. Ripeto che ella può avere mille ragioni astratte, ma non dico già che le abbia. Dirò anzi, se permette, che non ne ha nemmeno una. Mi spiego. Che del matrimonio sia scopo la figliolanza, passi in rettorica, ma logicamente non può passare. La figliolanza è per solito la conseguenza del matrimonio, ed io desidero che il mio non faccia eccezione, ma lei non mi vorrà dire sul serio che i coniugi senza prole siano come chi dicesse i falliti del matrimonio, e che la loro unione riesca inutile. Io voglio pigliar moglie anche per aver dei figliuoli, ma prima di tutto perchè ho visto abbastanza del mondo da contentare tutte le curiosità pericolose per la vita domestica, e posso oramai aprire tranquillamente il cuore ad un

affetto vero e durevole. Piglio moglie, perchè credo giunta per me l'ora di essere amato e d'amare; e il mio affetto non sarà cieco, anzi si vanterà d'essere intelligente. Se non sbaglio, ho qualche anno più di lei.....

— Quindici; insinuai con garbo.

— Ho qualche anno più di lei, e si può fidare della mia esperienza. Ebbene, io le assicuro che i giovani non sanno amare, che prima dei quarant'anni nessuno può vantarsi di sapere l'abbicì dell'arte di rendere felice una donna; io la so tutta.... —

Si era andato accalorando a poco a poco, e nella foga della confutazione aveva smesso l'accento melato dell'esordio; ma a questo punto indovinò forse nel mio sorriso il timore che egli avesse avuto tempo di dimenticare quell'arte di cui s'impara l'abbicì a quarant'anni, perchè abbassando la voce e ripigliando il fare carezzevole di prima, ripete:

— Ho cinquantacinque anni non compiti; sono nel fiore dell'età. Io le leggo in faccia che, sebbene più giovane di me, lei si crede vecchio; invecchi per davvero e diventerà della mia opinione. È il difetto della nuova generazione, quello di voler essere decrepita. La natura aveva assegnato all'uomo un periodo di vita, al cui paragone le nostre due età messe insieme fanno appena appena una fiorente virilità. La fisiologia delle piante e degli animali ha dimostrato che ogni creatura vivente può campare otto volte il tempo che impiega a raggiungere il suo massimo sviluppo. L'uomo si forma fino a 25 anni; faccia il conto; sono dugento anni di prova che l'umana impazienza è riuscita a ridurre a meno della metà. Ma io non sono impaziente; godo buona salute perchè mi sono goduto il mondo, non dico di no, ma con metodo. Faccio conto di campare ancora molti anni, di vedere i miei figli maschi nell'esercito o in una pubblica amministrazione, e di dare alle mie ragazze dei mariti... che mi somiglino. —

Sorrise con malizia. Era la prima allusione alla mía Laurina, ma non andò oltre. Era contentone della parte che gli avevo messo nelle mani, e non voleva barattarla con un'altra. Senza sfidare apertamente un rifiuto, egli difendeva la sua causa con comodo, sapendo benissimo d'essere inteso. Ed io quasi mi pentiva di non averlo messo colle spalle al muro.

— Mettiamo, ripigliò dopo una pausa, per farle piacere, mettiamo che scopo del matrimonio sia davvero la figliolanza, mettiamo che mia moglie mi dia dei figli, mettiamo anzi allegramente che me ne dia una dozzina, e infine mettiamo che un ac-

cidente imprevisto mi faccia morire prima del tempo e tolga alla mia famiglia il più amoroso dei mariti e dei padri, il danno, relativamente alla enorme sventura, sarà irreparabile per me solo. —

Abbassò la voce e prese un'aria modesta nel soggiungere: — Sono ricco! —

Non sapevo veramente come ribattere; nel campo dei ragionamenti astratti tutto quello che ancora potevo opporre era un *ma*.

— Me ne rallegro, risposi, ma.....

Egli pensò ch'io volessi maggiori spiegazioni e rincalzò così l'ultimo suo argomento:

— Sono ricco, e non me ne vanto, perchè le mie ricchezze non le ho fatte io; ad ogni modo, sia ringraziato mio padre buon anima, sono ricco; posseggo ottocento mila franchi quasi tutti in cedole del debito pubblico ed in risaie. Se sarà necessario, assicurerò la mia vita, a favore dei miei eredi. Io non ho la sciocca paura di morire subito dopo essermi assicurato; tutt'altro, so perchè me lo insegna la statistica, che chi si assicura ha la probabilità di campare molto di più, e che solo perciò le società d'assicurazioni spartiscono dei grassi dividendi. Ma posso morire d'una caduta da cavallo; posso essere fulminato, sebbene la mia casa di città e quella da campagna siano munite di parafulmini; posso perire in uno scontro ferroviario....

— Possiamo, interruppi gravemente, essere presi alla sprovveduta in una notte serena, ed essere accoppati e seppelliti in un punto solo, da un bolide che ci caschi addosso.....

— Perciò, proseguì senza scomporsi, mi propongo d'assicurare la mia vita; e lo farò la vigilia delle nozze. Sarà una specie di dote che porterò io a mia moglie, la quale deve entrare nella casa coniugale col suo fardelletto di ragazza e niente più. —

Questa volta credette proprio d'avermi soggiogato, perchè mi piantò gli occhi in faccia come un creditore. Lasciai durare il silenzio quanto bastasse a far perdere al mio avversario un po' di sussiego, poi dissi tranquillamente:

— Io sono qui a discutere con lei intorno ad una teorica, di cui non veggo l'applicazione.

— L'applicazione, l'applicazione..... l'applicazione eccola: lei ha una figliuola che mi piace; sissignore, mi piace, mi piace molto, mi piace troppo, mi piace tanto che vorrei sposarla. Non conoscendo nessuno per farmi presentare, proseguì dopo una breve pausa con accento più umile, eccomi qua alla libera; siccome è un negozio che mi sta a cuore, ho voluto trattarlo

in persona. Non ignoro che corrono pel mondo dei pregiudizi contrari alla mia felicità; voglio difenderla io stesso. —

Parlava con una gravità inusata, e non pareva più il medesimo uomo di prima, quando soggiunse:

— Se dopo queste spiegazioni, rimane ancora qualche cosa di bizzarro nella mia condotta, signor avvocato, si metta nei miei panni e mi difenda lei. —

Era il punto difficile; al momento di dare un'afflizione a quell'uomo audace, io lo trovava simpatico, e quasi non mi pareva audace; era ben conservato, non bello, ma di lineamenti regolari; se non li aveva ritinti, i capelli che gli rimanevano erano pochi, ma neri. Pensavo: quanti babbi e quante mammine si lascerebbero tentare dalle sue ottocentomila lire di patrimonio! Palazzo in città, palazzo in campagna, risaie, cedole del debito pubblico..... Ahi! quante fanciulle di sedici anni ci perderebbero la testa!.....

— In tutto ciò, risposi gravemente, io non vedo altro di bizzarro se non la sproporzione dell'età; che lei pigli moglie a cinquantacinque anni è una cosa naturalissima, non avendola presa prima.... ma lei forse ignora quanti anni ha la mia Laura.

— Laura! si chiama Laura?

— Si chiama Laura Antonietta Maria Eugenia e non ha che *sedici* anni! —

Pronunziai queste parole in modo che dovessero colpirlo, e per verità egli parve un po' scrollato. Senza dargli tempo di riaversi, proseguii: — Vedendola alla passeggiata, al braccio del babbo, quando giuoca alla signorina, può ingannare, ma è proprio una bimba; va a scuola e veste ancora la bambola di nascosto.

Mi ascoltava a bocca aperta; uscito dal primo stordimento, i sedici anni di mia figlia non lo scoraggiavano più, tutt'altro; pareva estasiarsi ad ogni mia parola e ricominciava a farmi dispetto.

— Sedici anni! balbettò, quando io tacqui vedendo che le mie parole non facevano che solleticare la sua fantasia amorosa..... sedici anni sono pochi..... quando non sono abbastanza. Questa volta credo che bastino; come lei dice benissimo, la signorina Laura è molto sviluppata; vedendola alla passeggiata, non le si darebbero sedici anni soltanto.... Sedici anni!..... compiti ben inteso! che significano diciassette pel giorno delle nozze. Ebbene, in fede mia, tanto meglio: io non ho nulla in contrario!.....

— Mi spiace di contraddirle, interruppi infastidito, ma sono costretto a ringraziarla dell'onore che vuol fare a mia figlia.....

— Un momento; non mi dica di no, senza lasciarmi parlare. Lei stesso diceva poco fa che trova naturalissimo che io pigli moglie.....

— Sicuro,.... e soggiungerò, se me lo permette, che nei suoi panni la vorrei stagionata.

— Mi scusi tanto, ma lei farebbe una corbelleria. Alla mia età non vi è altra scelta: o rimanere scapoli, o sposare una fanciulla, non dico proprio di diciassette anni.....

— Manco male!

— Ma che non abbia passato i venti. Un matrimonio, come lo voglio fare io, ha tutte le probabilità d' essere felicissimo; non si sono ancora ficcati dei grilli in una testina di fanciulla; non vi sono entrate delle opinioni storte, quasi non vi sono entrate nemmeno delle opinioni; è un terreno vergine, pronto a ricevere quello che vi si saprà seminare. Io non costringerò già mia moglie a fare quello che mi piacerà, ma farò mia moglie come mi piacerà che sia, cioè a dire *felice*. E perchè una moglie sia *felice* mi pare che debba essere affettuosa, modesta, casalinga ed innamorata..... del marito. Sbaglio? A diciassette anni è già una festa il solo entrare in possesso d'un mazzo di chiavi; giocando a far la padrona, la fanciulla s'innamora della casa e si fa un'abitudine dell'amor coniugale. Una felicità così incominciata deve sfidare il tempo a dispetto dei teatri, de' libri e delle amiche; perchè, dica lei: che cosa mancava quasi sempre ai matrimonii andati a male? Mancava il marito. Le abitudini, le curiosità, le irrequietezze dei giovani d'oggi fanno che nella maggior parte dei matrimonii il marito sia assente. La moglie abbandonata si dà per disperazione ai romanzi ed alle amiche. E se una volta sbaglia e per eccesso di disperazione si dà anche ad un amico, di chi la colpa?... Sorride, signor avvocato? Segno che ho ragione...

— Lei non ha torto, lei dice delle cose piene di giudizio, ma io non le posso rispondere altro se non che per ora ho tutt'altro per il capo che dar marito a mia figlia...

— Ebbene, aspetterò... posso aspettare. —

Lo guardai in faccia come si guarda un portento; egli indovinò il mio pensiero e soggiunse:

— Non dico d'aver del tempo da buttar via, ma per farle piacere posso aspettare... Sentiamo, quanto tempo vuole che io aspetti? Un anno, due?...

— Si va fuori di strada, caro signore; io da lei non voglio nulla; se mi fa l'onore di chiedermi la mia opinione astratta in proposito del suo matrimonio futuro, io glie la do nuda e cruda. I ragionamenti con cui lei difende la sua causa sono speciosi, sono belli, fanno, come diciamo noi, *effetto;* ma a chi ne ricerca il fondo appaiono quello che sono: i sofismi dell' impotenza. —

Quest'ultima parola per poco non lo fece andare in collera, e gli bisognò adoperare tutta la sua forza d'animo per respingerla pacatamente.

— Impotenza no..... tutto quello che vuole, signor avvocato, ma impotenza no; io sono nelle sue mani: maltratti me, se crede, ma non offenda le verità fisiologiche...

— Non ho voluto offendere la fisiologia, e se l'ho offesa senza saperlo ne chiedo scusa; proseguii; le dicevo dunque il mio parere astratto; ed è che il matrimonio deve essere comunanza di idee, d' istinti, di bisogni, di aspirazioni, di sentimenti, cementata dall'amore. Le sproporzioni enormi di età creano quasi sempre un legame fittizio, in cui deve essere o tutto sagrifizio da una parte o tutta condiscendenza dall'altra.....

— Un po' di sagrifizio da una parte, interruppe con accento melato, un po' di condiscendenza dall'altra.... —

— Se poi mi chiede mia figlia, proseguii senza badargli, le dirò che io non ne dispongo come d' una derrata; se ne disponessi, mi piace parlarle schietto, non gliela darei.

— E a parer suo, si stenterà a trovar un padre che voglia dare alla propria figliuola un uomo come me, senza il costo d'un quattrino... perchè io non voglio dote...

— Non dico questo; credo anzi che ella non istenterà niente affatto; ma le consiglio di riservare sempre per ultimo, come fa oggi, l'argomento della dote. Dare la dote alla propria figliuola, anche se costa un sagrifizio, è un diritto che i genitori si tengono caro, è una gioia a cui essi non vogliono rinunziare. —

Mi guardò con una gran voglia di contraddire al mio ottimismo, ma io guardai lui ben bene in faccia, s'inchinò e tacque.

— Forse, disse poi freddamente, quando la signorina Laura saprà...

— Mia figlia, interruppi levandomi da sedere, non saprà nulla; essa è in un'età che non mi obbliga menomamente a consultarla.

Con questa dichiarazione esplicita gli diedi un colpo tremendo.

— È singolare, balbettò, lei dispone così della felicità di sua figlia senza nemmeno interrogarla.

— Scusi, ma io non dispongo di nulla; lascio mia figlia libera di fare a suo tempo, ma con giudizio, la propria felicità.

— La felicità, sentenziò quell'ostinato, non si presenta sempre due volte; io ho la coscienza di poter fare felice la signorina Laura, e mi pare che non vi sarebbe alcun male se la signorina conoscesse le mie intenzioni...

— La signorina Laura, ribattei con pacatezza, fino a due anni fa ancora era contenta di sposare il babbo; dica un po' lei se mi devo pigliare la briga di metterle in capo il suo strano progetto.

— Voleva sposare il babbo! esclamò con gioia quell' innamorato testardo; voleva sposare il babbo!...

— Scusi, dissi per troncare la sua estasi, dimenticavo che sono aspettato...

— Ritornerò, diss'egli prontamente, ci pensi..... —

Mi porgeva la mano ed io la presi un momentino; s' inchinò, m' inchinai, sparve.

Rimasto solo, mi sentii come sopraffatto dal peso di una sventura che le mie forze paterne non bastassero a sopportare, e corsi a gettare il mio sgomento nel seno di Evangelina.

III.

Evangelina rise. L'idea che Laura a sedici anni avesse suscitato la follia amorosa d'un vecchio celibe e sopratutto che io me ne affliggessi come d'una sventura toccata alla nostra bambina, quest'idea la metteva di buon umore.

— Me lo farai conoscere, diceva; quando egli tornerà, mi avvertirai, ed io starò al finestrino per vederlo passare. Ma perchè non ridi anche tu? —

Provavo, ma era inutile; mi pareva che il vecchio pretendente fosse rimasto lì, in qualche cantuccio della stanza e che crollasse il capo dicendo: « Tu ridi pure, ma tanto tanto io sposerò tua figlia. »

— Ridi, insisteva Evangelina.

— Che ci vuoi fare? Non posso. Mi sento umiliato per Laurina, mi pento sinceramente di non essere stato abbastanza villano con quell'imbecille, perchè in sostanza egli ha quasi avuto gli onori della giornata coi suoi argomenti....

— La ragazza non gliel'hai data?

— È tutt'uno, egli si crede sicuro di pigliarsela; lo dice chiaro che è ricco, che è ben conservato, che sa tutta l'arte di amare. Laura non potrà resistergli, egli ne è persuaso.... Torna, torna, vecchio balordo, e te lo darò io l'irresistibile.... —

Evangelina non ne poteva più; le mie parole non le lasciavano trovare un po' d'equilibrio; rideva dondolandosi di qua e di là come una pianta tormentata dal vento, e ad un mio ultimo gesto essa aprì disperatamente le braccia e si buttò, per ridere meglio, sul canapè:

— Sia ringraziato quel signore, come si chiama? non avevo mai riso tanto in vita mia. —

Io era interamente placato, avrei riso volentieri anch'io, ma m'ingegnavo di mantenere il seriume perchè Evangelina se lo potesse godere.

— Ha da capitare proprio a Laurina! esclamai.

— E che ci è di male? interruppe mia moglie; a trovare un pretendente come lo vogliamo noi, nostra figlia ha tempo, ma uno come questo non le si presenterà più davvero.

— Che ne sappiamo noi? lo comincio a credere che per ogni fanciulla che arriva alla maturità ci sono almeno almeno due vecchi ben conservati ed impazienti che aspettano.

— Io ne sono persuasa.

— La società è fatta così, proseguii, i giovani vanno in cerca delle donne stagionate.... degli altri; e i vecchi si pigliano le fanciulle. Ma pensa un po' che orrore! la nostra Laurina.... —

Ammutolii. Laurina entrava allora. Con quel suo sennino perspicace, capì subito che stavamo troppo zitti, buttò un'occhiata qua e là tanto da non aver l'aria di accorgersi che ci dava noia, e s'avviò all'uscio opposto per andarsene com'era venuta.

— Laura! —

Si arrestò sulla soglia volgendo a me la faccia sorridente; le feci un cenno che essa comprese, e corse a buttarmisi nelle braccia. Stringendole il mento con una carezza, e tenendo la sua testina alla distanza di tutto il mio braccio allungato, cominciai burlescamente una specie di esame malizioso, che a un tratto, pensando all'avvenire ignoto di mia figlia, si volse in tenerezza profonda e subito dopo in dispetto.

E mi venne detto senza avvedermene: *animale!* perchè mi si presentava alla mente quel vecchio egoista, che a lasciarlo fare...

Evangelina ripigliò a ridere, come se io avessi dato il segnale,

mentre nostra figlia veniva interrompendo ora il babbo ora la mamma.

— Che cosa è stato? Perchè ridete? —

IV.

Provai da quel giorno un bizzarro sentimento verso mia figlia, un misto di tenerezza e di rispetto, come se a un punto si fosse fatta donna e si fosse rifatta bambina.

Anche Evangelina sentiva a quel modo.

— Se penso che Laura ha già avuto una proposta di matrimonio, non mi pare neanche più la mia figliuola; e quando faccio il conto e trovo che il pretendente può quasi essere suo nonno, mi sembra ieri che mi fu resa dalla balia. —

Per non dire il vero a nostra figlia, ci credemmo in obbligo di inventare una storiella, tanto da acquetare la sua curiosità, ma Laura ci fece intendere in silenzio che accettava le nostre parole come già aveva fatto dell'ultimo balocco, per chiuderlo, senza scontentarci, in un cassetto.

— Scriviamone al babbo, suggerì Evangelina.

— Andrà in collera.

— Al contrario si farà un po'di buon sangue, povero vecchio! —

Povero vecchio! Oimè, sì, il tempo passa e mio suocero non era più quel nonnetto vivace, che saltava intorno ai nepotini; era oramai un nonno venerando, sebbene egli non ne volesse convenire ed ammettesse appena appena che incominciava a declinare. Aveva passato la sessantina e serbava, ultimo fiore della sua folta canizie, il buonumore schietto. Lavorava ancora per non darsi vinto, per non invitare la morte, diceva lui, a fargli visita prima del tempo; la filanda di Monza era il suo castello e da qualche tempo ne usciva di mala voglia per non essere preso in un agguato.

In compenso delle visite che ci faceva desiderare troppo, mandava frequenti lettere a sua figlia, a suo genero e sopratutto a suo nipote. Aveva trovato non so dove un certo stile semplice, snello e pieno di malizia, che gli stava bene in pugno e che egli maneggiò alla prima senza impaccio; quattro facciate di una scrittura fitta fitta, spesso non bastavano ad esaurire il suo umore giocoso; ce n'entrava anche in un *poscritto* sui margini.

Erano confidenze, erano consigli, erano gaii sermoncini che egli faceva ad Augusto, e soprattutto disegni per l'avvenire. Sì,

l'amabile vecchietto assicurava a mio figlio, studente di leggi all'Università di Pavia, che verrebbe un giorno in cui se la spasserebbero insieme. « L'avvenire è di chi sa aspettarlo. » Questa frase, che ricorreva spesso nelle sue lettere, era per lui tutta la filosofia consolatrice della vecchiaia.

Naturalmente nell'epistolario del nonno ci era un posticino anche per Laura, ma un posticino appena, tre pagine in tutto. « Non so che cosa scriverti, diceva per iscusarsi di lasciare una pagina bianca; ho dimenticato come si fanno le letterine alle fanciulle; ai miei tempi l'educazione delle ragazze era già una cosa tanto complicata, che se per poco è andata peggiorando come il resto, si corre rischio di fare uno sproposito dopo quattro parole. »

Quando io gli scrissi della domanda di matrimonio del signor De Liberi, seguì quello che ci aspettavamo.

— Non bastando un intiero volume a raccogliere la sua vena, vedrai, avevo detto ad Evangelina, vedrai che verrà a Milano.

— E vorrà vedere da vicino il pretendente, non vi è ombra di dubbio. —

Venne infatti, e parve che avessimo indovinato tutte le sue intenzioni, perchè, penetrando in casa all'improvviso, era splendente ed irrequieto come un fuoco d'artifizio, e la sua prima domanda fu: — Dov'è? —

Credevamo che parlasse del signor De Liberi, egli invece voleva vedere Laurina, e quando seppe che fino alle due era sempre a scuola, ripetè con una meraviglia ingenua: — A scuola! è in età da marito e me la mandate ancora a scuola! —

Si avvicinò alla finestra per vedere se per caso Laura attraversasse in quel punto il cortile tornando a casa; poi guardò l'orologio senza veder l'ora, poi lo guardò un'altra volta per veder l'ora, e finalmente disse:

— E come sta Augusto? Benone: mi ha scritto anche l'altro ieri; però studia troppo, si vuole ammazzare quel povero ragazzo..... che bisogno c'è di studiare tanto per far gli esami? Io glielo raccomando sempre, gli esami si fanno come si può; si passa a scappellotto, poi si diventa avvocati famosi. —

Mi pose una mano sull'omero per avvertirmi che parlava in burletta, e proseguì:

— La vostra lettera mi ha fatto venire una magnifica idea; quella ragazza non bisogna più mandarla a scuola, è ora di darle marito.... anzi mi meraviglio di non averci pensato prima.

— Volevi darle marito a 15 anni?

— Darglielo è un conto, pensarci è un altro: mi pare che se avessi pensato a questo per cacciar la malinconia.....

— Hai la malinconia tu? chiesi con accento incredulo.

Egli alzò una mano e cominciò solennemente:

— Ragazzo mio....

Ma si pentì subito, e finì la frase in una risatina, fra le braccia di sua figlia.

— E che cosa fa Laurina a scuola?

— Studia....

— L'arte di far felice il nonno gliela insegnano a scuola? Quelle letterine francesi che mi manda, le scrive forse a scuola? Sa la storia, sa suonare il pianoforte, sa far di conto.... che altro studia?

— Le ragazze d'oggi devono sapere la storia naturale, la fisica, la geometria, la chimica, il tedesco e qualcos'altro....

Egli alzò gli occhi al cielo per chiamarlo in testimonio di quanto stava per dire, e disse un'eresia. Disse, il cielo glielo perdoni, disse che per mettere al mondo dei figliuoli le ragazze non hanno bisogno di sapere la chimica.

Non ci domandava conto del signor De Liberi, ed io, impaziente di veder mio suocero in preda alle convulsioni dell'ilarità, fui il primo a mettergli innanzi quell'argomento saporito.

— E il signor De Liberi, non dimentichiamo il signor De Liberi!

Immaginavo di essere interrotto da uno scoppio di buon umore; ma siccome mio suocero sembrava aspettare la spiegazione del mio accento beffardo, mi toccò soggiungere:

— Ah! quanto ne abbiamo riso!

— È ritornato? domandò senza ridere.

— Ancora no, e mi stupisce; alla sua età non si ha tempo da buttar via.... —

Mio suocero fu pronto ad interrompermi:

— Quanti anni ha?

— Te l'abbiamo scritto, cinquantacinque sonati. —

Egli mi guardò in faccia e sentenziò severamente:

— A cinquantacinque anni si è ancora giovani, e a quaranta qualche volta si è ancora ragazzi.

Parai la botta con disinvoltura, chiedendo:

— E a sedici?

— A sedici anni, proseguì il vecchio, rasserenato e sorridente, a sedici anni si è bambine o si è donnine, secondo i casi. Laura, per esempio, è una donnina e bisognerà darle marito presto.

— Diamole il signor De Liberi! insinuai.

— Lascia stare il signor De Liberi; che cosa ti ha fatto il signor De Liberi?

— Mi ha chiesto Laurina in moglie ed io propongo di contentarlo; egli è ancora giovane è nel fiore de' suoi cinquantacinque anni sonati.... la sproporzione d'età non gli fa paura....

— È la sproporzione d'età che lo attira, mormorò mio suocero come rispondendo a sè stesso; è l'infanzia che ci attira tutti; quando i nostri capelli cominciano ad incanutire, sono le larve della gioventù e dell'amore che.... —

Ci voleva un po' di silenzio in coda a questa reticenza filosofica, ma noi forse ne mettemmo troppo, perchè il vecchietto si scosse, ci guardò in faccia, e questa volta ridendo in modo esorbitante, dichiarò che se le ragazze a sedici anni sono la vera e propria calamita della gente calva o canuta, uno che sotto la calvizie o la canizie conservi appena un dito di cervello deve farsi forza e resistere, e che il signor De Liberi era un asino calzato e vestito se pigliava un istinto per un bisogno e la propria debolezza per la propria forza.

— Però s' ha a compatirlo, si affrettò a soggiungere.... e levarcelo dai piedi con garbo. Me ne incarico io, purchè... —

Ogni tanto gettava un' occhiata in cortile, attraverso i vetri; a un tratto s'interruppe e passò un raggio di luce sulla sua faccia.

— Eccola! mormorò appoggiando il viso alla vetrata.... quanto è cresciuta! quanto è bella! Ma chi è quel signore che l'accompagna?

— È lui! — esclamai picchiando il vetro colla fronte.

Era il signor De Liberi! Sempre saltellante e disinvolto, e accompagnato sempre dalla sua musica, che attraversava i vetri e giungeva fino a noi, egli camminava accanto a mia figlia, la quale, non sospettando la perfidia in un uomo di quell'età, gli fissava in volto gli occhi innocenti, mentre egli le diceva... Che cosa mai le diceva?... E la fantesca? Stupida creatura! Eccola là che arriva tranquillamente in ritardo, dando un' ultima occhiata e buttando un ultimo pezzo di dialogo al portinaio.....

Un momento dopo Laura venne di corsa a portarmi una carezza, ma a mezza strada vide il nonno, che aspettava a braccia aperte, sviò e fu prima da lui.

— Ci è di là un signore..... vecchio; disse quando potè uscire dall'amplesso.

— Chi è quel signore *vecchio?* Che cosa ti diceva? Come mai ti seguiva?

— È quello stesso che abbiamo visto insieme ai giardini, te ne ricordi? quello che porta gli stivali canterini..... Ieri uscendo da scuola lo incontrai per via e mi salutò, oggi pure; e per combinazione veniva da te.... montammo nell'*omnibus* e montò anch'egli; stavamo a sedere dirimpetto... — La signorina Placidi? mi domanda: — Sì signore, rispondo. — Ho fatto male?

— No, no, tira via....

— Conosco il babbo, prosegue lui, lo vado appunto a trovare; crede che sarà in casa a quest'ora? — Credo di sì, rispondo: — Poi l'*omnibus* si ferma, egli scende, mi aiuta a scendere, e lascia che Margherita faccia da sè. — Ed ora è là che ti aspetta per parlarti d'un negozio importante.

— Come lo sai?

— Me l'ha detto lui che ha un negozio importante con te; mi sembra un po' chiacchierino quel signore e anche un po' curioso; voleva sapere se vado volontieri a scuola..... nel salutarmi mi ha detto di conservarmi *sempre così*... sempre così... come?

Mio suocero non istette ad ascoltare altro, e s'avviò incontro al signor De Liberi; io, temendo che ne facesse scempio, gli venni dietro.

V.

Non si sgominò niente affatto vedendo comparire due persone invece d'una; ci accolse con un inchino, con un sorriso, e appena fui a tiro, s'impadronì della mia mano.

— Mio suocero, cominciai a dire...

— Il nonno! esclamò egli: l'avrei indovinato; è il suo ritratto!

Con questa bugia enorme egli metteva fuor di combattimento un avversario, ma inaspriva l'altro; perciò soggiunse, rivolgendosi a me:

— È strano come uno possa somigliare a molte persone, che poi fra loro non hanno l'ombra di somiglianza. —

Io ammisi concisamente che era strano e pregai il signor De Liberi di mettersi a sedere.

— Il signore, dissi parlando a mio suocero, coll'aria d'informarlo per la prima volta, il signore ci ha fatto l'onore di chiederci la mano di Laurina. —

Ma era inutile proseguire, perchè mio suocero, ancora gongolante della sua somiglianza strana con mia figlia, faceva intendere col capo e col sorriso che sapeva tutto, e che era disposto a compatire ogni cosa.

— Vengo per la risposta, disse il signor De Liberi rivolgendosi addirittura al nonno.

— La risposta.... balbettò il pover' uomo imbarazzatissimo nel dover dare un' afflizione in cambio di una lusinga... la risposta non deve offenderla.... Noi comprendiamo.... io capisco benissimo e so compatire... alla nostra età... lo dicevo poc'anzi con mio genero: l'infanzia ci attira... —

Il signor De Liberi pareva in un'angustia grande; gli era penetrata una spina in una parte molto sensibile... non poteva star fermo...

— Scusi... — diceva; ma mio suocero non era uomo da lasciarsi interrompere al momento di prendere il filo...

— Scusi lei... ribatteva... Laura è proprio una ragazza, sebbene paia una donnina a vederla; non è possibile pensare a questo matrimonio sul serio. Si figuri un po' l'avvenire; pochi anni ancora e noi saremo vecchi: quando Laura... —

Questa volta il signor De Liberi non potè resistere.

— Quanti anni ha il signore?

— Capisco che cosa vuol dire, rispose mio suocero; ho infatti qualche anno più di lei; ma questo non fa nulla; non siamo ancora vecchi nè io nè lei, ma abbiamo intenzione di invecchiare; almeno io ce l' ho...

— Ce l'ho anch'io, ma col tempo... mentre lei, mi scusi...

— Io... scusi... alle ragazze di sedici anni ci ho rinunziato da un pezzo... e se dà retta a me, ci deve rinunziare anche lei. —

Mio suocero, dicendo queste parole, non somigliava niente affatto a Laurina; aveva messo nella voce un piccolo tremito d'impertinenza garbata, e gli lucevano gli occhi nella cornice ispida di peli bianchi. Il signor De Liberi fu impassibile.

— Io vi rinunzio, disse con un sussiego impagabile, aspetterò che ne abbia venti. —

Mio suocero ed io ci guardammo esterrefatti da quella minaccia; poi ridemmo senza pigliarci soggezione. Rise anche il signor De Liberi, ma solo per farci smettere, poi proseguì:

— E siccome sono un galantuomo, oso sperare che il signor avvocato non mi vorrà chiudere le porte di casa sua come ad un monello o ad un nemico. —

Che cosa rispondergli? Che al contrario le sue visite ci avrebbero sempre fatto piacere...

— Grazie, disse egli rizzandosi da sedere; un'altra volta la pregherò di presentarmi alla sua signora, ora me ne vado...

— Creda pure... entrò a dire mio suocero interamente placato.

— Creda... dissi io.

— Credano, disse lui, non mi dispero mai, perchè so aspettare.

— L'avvenire è di chi aspetta, sentenziò mio suocero.

— A ben rivederla, — a ben rivederli. — Infilò l'uscio, e seguito da noi attraversò le stanze senza voltarsi; sulla porta d'ingresso fece un ultimo inchino e sparve.

Un momento dopo attraversava il cortile a passo di conquista e sollevava gli occhi alla finestra, forse colla speranza di vedere la piccola dama de' suoi pensieri. Ci ritirammo in fretta per non farci scorgere, ed io lasciando spenzolare le braccia dinanzi a mio suocero, che mi stava a guardare a bocca aperta:

— Mia figlia è condannata, dissi. Non ho più speranza di salvarla.

— Che cosa dici mai?

— Dico che quell'uomo è capace di aspettare quattro anni e di sposarsela; è il destino che lo vuole. —

Un po' del mio timore superstizioso era penetrato nell'animo del povero nonno.

— Vedremo anche questa, diceva; è impossibile che Laurina stia quattro anni ancora senza trovar marito. Gliene troveremo uno, bisogna trovargliene uno subito..... io ti aiuterò.

— Stando a Monza.....

— Che credi? Se appena appena mi tenti, sono capace di piantare la filanda per cacciarmi in casa tua come un invalido.... Mi vuoi?

— Vieni, esclamai solennemente, vieni a ripetere queste parole in faccia a tua figlia ed a tua nipote.... —

Io lo trascinai meco, ed egli lasciò fare ridendo.

VI.

A forza d'invocare la parola data e di ripetere che l'uomo deve a sè stesso, non già nella vecchiaia, ma prima, un po' di riposo nel seno della propria famiglia, mio suocero s'indusse a scrivere al suo ragioniere, affidandogli l'incarico di assestare ogni cosa e di affittare o vendere la filanda, e al momento di abbau-

donarmi la lettera preziosa perchè io pensassi ad avviarla a Monza, egli prima vi mandò un gran sospiro, poi mi spiattellò in viso che tutte le mie insistenze e tutte le moine di sua figlia e la stessa parola che gli era sfuggita non gli avrebbero impedito di andarsene se non fosse stato di.....

— Di Laurina?

— No, d'un' idea, d'un capriccio che m'è venuto. —

Non volle dir altro e parve accomodarsi con sufficente rassegnazione alla nuova vita. Però la sera di quel medesimo giorno mi disse:

— È strano; mi sembra un anno che ho rinunciato alla filanda, non ho mai sentito come ora il bisogno di andarmene..... ma non dubitare, rimango.... non per te, sai? non per voi altri, ma perchè sono un egoista, perchè sono un impertinente, uno sfacciato.... —

Non capivo nulla, ed egli pigliava gusto a confondermi sempre più il cervello.

— Mi diranno incontentabile; lo dicano; sono fatto così e non mi sono fatto io. Ho un'idea ardita, ripeteva, ma non te la voglio dire. —

Aveva invece una gran voglia di dirmela, ma quella era un'idea così ardita, ch'egli stentava ad esprimerla ad alta voce per timore d'essere castigato.

Quando meno ci pensavo, rompendo un altro filo di ciancie che pareva dovesse durare un gran pezzo, mio suocero mi fermò, fermandosi, e con voce malsicura;

— Te lo voglio proprio dire, disse, te lo voglio proprio dire quello che mi sono messo in capo: dar marito il più presto possibile alla mia Laurina.

— Sapevamcelo! esclàmai.

Egli mi diede un'occhiata compassionevole, e soggiunse maliziosamente senza badare all'interruzione:

— Darle marito, perchè ti faccia presto nonno. Tu non sai che cosa sia essere nonno e non te ne puoi fare un' idea.

— Grazie, gli dissi con falsa solennità, la tua premura mi commuove, ma io non ho fretta.

— Se non l'hai tu, l'ho ben io.

— Tu sei già nonno; che te ne importa?

Ma la luce che era sulla faccia gongolante del povero vecchio illuminò il mio cervello: il gran segreto mi fu svelato.

— Bisnonno! esclamai.

— Bisnonno, disse abbassando la voce, voglio essere bisnonno, sono forse ancora in tempo, e Laurina non è capace di farmi penare. —

Quando questa idea fu entrata nel cervello di mio suocero l'occupò tutto, e vi regnò dispoticamente, mattina, sera e parte della notte. Gli venivano da Monza notizie diverse e contraddittorie sulla filanda che lo aveva tenuto prigioniero tutta la vita; il compratore non si trovava; il compratore era trovato, il compratore era pentito. E mio suocero rimaneva impassibile e sicuro del fatto suo.

— So già come andrà a finire, diceva, il compratore ci è, ma tarda a farsi innanzi per spendere meglio il suo denaro, all' ultimo momento arriverà di corsa. Intanto..... diamo marito a Laurina.

— Non ha che sedici anni, osservava mia moglie.

— Compiti, quasi diciassette, tu non ti sei forse maritata a diciassette anni?

— Scusa, babbo, ne avevo quasi diciotto.

— Non gli avevi compiti... Vediamo, che vita fate voialtri? Non avete una sera di ricevimento? — non andate in qualche casa dove Laurina possa farsi vedere?

— Andiamo in casa del cavaliere.....

— E che si fa in casa del cavaliere?....

— Si discorre, si giuoca, si suona il pianoforte;

— Laurina suonerà a quattro mani; io starò attento a voltar le pagine.... E quando si va in casa del cavaliere?

— La casa del cavaliere è aperta ogni giorno.

— In casa del cavaliere, proseguì Evangelina, si trova sempre la mensa imbandita, una chicchera di caffè, un bicchiere di birra e uno di rosolio.

— Le ragazze vi trovano marito?

— Qualche volta sì....

— Mi farai conoscere il cavaliere, — conchiuse mio suocero gravemente.

La casa del cavaliere, come la chiamavamo per abbreviazione, era veramente la casa degli amici, di cui si notava una straordinaria affluenza in tutte le stagioni dell'anno.

Il proprietario era a quel tempo un bel vecchietto di sessantacinque anni, senza un pelo di barba sulla faccia rifiorita; aveva avuto in passato un solo nemico, una malattia di nervi,

che gli aveva dato battaglia assidua senza riuscire a fargli perdere la cordialità cogli uomini e la galanteria colle signore. E la cordialità e la galanteria avevano in lui strane esigenze. Andarsi a sedere nel posto più infelice, dare il braccio alle due signore più vecchie ed affliggersi di non poter rimorchiare la terza nei passi difficili, mettersi addosso, sotto il sole di luglio, gli scialli di tutta una comitiva di donnine timorate della costipazione, offrirsi primo a fare le strade più disastrose per portare una notizia, scrivere calligraficamente dieci lettere di quattro pagine per raccomandare una persona ignota senza dar fastidio a dieci conoscenze. Tutte queste ed altre simili imprese erano il suo pane quotidiano. Vi ringraziava se gli davate una piccola noia; se gliela davate grande, ve ne serbava una gratitudine eterna. Sagrificarsi per il prossimo era la sua ambizione, se pure non era il suo destino, se pure non era la sua condanna. Glielo dissi una notte che, dopo essergli andato incontro alla stazione, egli non aveva avuto pace finchè non gli era riuscito di accompagnar me fino all'uscio di casa mia. « Cavaliere, gli dissi, lei espia qualche colpa orrenda; in un'altra vita Dio sa quante me ne ha fatte vedere! Ma a quest'ora le ho perdonato. »

Era dunque in casa del cavaliere che mio suocero si proponeva di trovare il marito di Laurina!

VII.

Il mercoledì successivo era giorno di gala per il cavaliere. La notte prima, all'ora di entrare in letto, un telegramma era venuto a dirgli che il colonnello Ipsilonne, antico compagno d'armi che egli credeva morto alla battaglia di Novara, sarebbe arrivato alla una dopo mezzanotte per ripartire all'alba.

Bisognava andargli incontro alla stazione, perchè il colonnello Ipsilonne lo diceva chiaro, in quel linguaggio telegrafico che ha tanta somiglianza col linguaggio disciplinare del reggimento: « tròvati alla stazione. » E poi sapere che quel povero colonnello scampato alla mitraglia passava tre o quattr'ore in una sala d'aspetto, che doveva essere stanco, forse annoiato, forse pieno di sonno, sapere tutto questo e rimanersene nel proprio letto e non vegliare e non annoiarsi egli pure, sarebbe stato un egoismo feroce, degno della sua vita passata, ed il cavaliere ritornando al mondo aveva promesso solennemente al Padre Eterno di emendarsi.

Era adunque andato alla stazione ed aveva trovato l'antico compagno d'armi in gran collera contro l'amministrazione delle strade ferrate per un involto che si era perduto; al cavaliere era riuscito di placare il colonnello, di trovare l'involto, e di incaricarsi di farlo pervenire al suo recapito; poi egli aveva cenato senza averne voglia al caffè della stazione, pagando lui. Insomma aveva passato una bellissima notte.

Spuntava il sole del mercoledì quando il cavaliere se ne tornava a casa beato. Non si fregava le mani, perchè le aveva occupate tutte e due da quell'involto birbone, causa di tanta collera e di tante fatiche, non essendosi trovato, a quell'ora mattutina, altro che un cocchiere, il quale dormiva a cassetta così profondamente che sarebbe stato una crudeltà svegliarlo.

Dunque quel giorno il cavaliere era beato; veramente, per una di quelle inesplicabili contraddizioni a cui cedono anche le nature più generose, egli si provava a farci credere che mandava al diavolo il colonnello: ma il sorriso lo tradiva, e gli si leggeva benissimo in faccia l'intima compiacenza di aver perduto la notte.

Erano tutti là, i fedeli frequentatori della casa comune del cavaliere. Si trovavano benone ed accorrevano dai quattro punti cardinali, sfidando ogni sorta d'intemperie; se ne andavano intorno alla mezzanotte, e il cavaliere li accompagnava fin sulla strada per ringraziarli un'ultima volta dell'incomodo che si erano preso.

La padrona di casa aiutava con molto garbo il cavaliere suo marito a compiere la missione che gli era stata affidata in terra, sopportando con disinvoltura la propria porzione di noie.

Erano dunque tutti là: il vecchio maggiore a riposo dando alla comitiva ordini e contrordini, che il solo cavaliere eseguiva per tutti; l'avvocato M., mio buon collega, conosciuto in tribunale per la sua eloquenza non meno che per la sua pancia; Arturo il bello, giovine impiegato d'ordine che aveva di sè un altissimo concetto; il signore A, la signora B, il conte C e le altre lettere dell'alfabeto.

Mio suocero fece prima straordinariamente lieto il padrone di casa, poi fu condotto in giro a dichiararsi anche lui lietissimo di far la conoscenza degli altri, e dopo questa iniziazione, trovandosi libero di fare il suo comodo, cioè d'andarsene a spasso in giardino o in sala da pranzo a fare una fumatina, egli si sdraiò in un seggiolone a dondolo e cominciò l'esame dei giovani, senza perder d'occhio Laurina, la quale se ne stava ritta accanto al

piano-forte, in un crocchio di fanciulle dell'età sua, che sfogliavano della musica minacciandoci di molte sonate a quattro mani.

Ogni tanto il mio vecchietto mi chiamava, per chiedermi: — Chi è quel giovine alto e biondo coll'occhialetto a sghimbescio che volta le spalle alle ragazze?

— È il bell'Arturo; viene qui regolarmente per farsi rapire, ma queste povere ragazze non hanno ancora abbastanza energia per un'impresa simile.

— E quell'altro che legge, chi è?

— È il signor Paolo, un buon figliuolo; viene qui a leggere la gazzetta sotto la protezione della mamma: così almeno una volta la settimana è informato di quanto accade nel mondo.

— E gli altri sei giorni?

— Studia, dipinge, suona, e se ne vergogna; temo che faccia dei versi, ma non ne sono sicuro.

— Bisognerà domandarglielo.

— Guàrdatene bene; spirerebbe ai tuoi piedi...

— E perchè viene?

— Perchè ci viene sua madre, quella vecchietta che trema in quell'angolo.

— Non mi piacciono i timidi, brontolava mio suocero, e ripigliava a guardare di qua e di là... —

A un tratto nel vano dell'uscio, in fondo alla sala, apparve agli occhi nostri une visione...

— Il signor De Liberi!, balbettai.

Egli si fece innanzi, ci passò rasente fingendo di non vederci, mosse incontro alla padrona di casa, sempre seguito dal cavaliere, si fece presentare alle signore, salutò con sussiego i signori e passando dinnanzi al crocchio di fanciulle, mi parve che gettasse un' occhiata come si getta un laccio quando ci si ha molta pratica. Allora qualcuno sospirò dentro di me:

« L'ha presa! »

Mio suocero ed io ci guardavamo negli occhi.

Il signor De Liberi, che perseguitava mia figlia fin fra le pareti della casa del cavaliere, pareva a tutti e due uno di quei personaggi fatali che frequentano i vecchi romanzi.

Ma come mai quell'uomo era riuscito a penetrare nella casa dell'amico nostro?

La spiegazione che ne ebbi dal cavaliere doveva empirmi di terrore superstizioso, perchè si faceva chiaro che un destino rimbambito favoriva i disegni del vecchio innamorato. Pensate: l'in-

volto, il pernicioso involto che il cavaliere aveva portato colle sue proprie mani, per incarico del generale Ipsilonne, era diretto appunto al signor Libero De Liberi!

Non potendo tardare un minuto a compiere il mandato (egli diceva: «volendo sbarazzarsi della seccatura» il cavaliere era andato a quell'ora mattutina fino alla porta di casa De Liberi, e colà aveva lasciato nelle mani del portinaio l'involto, un biglietto di visita ed una piccola bugia scritta colla matita: « Il cavaliere *Tal di Tali manda* da parte del colonnello Ipsilonne. »

Il signor Libero De Liberi, che sapeva il fatto suo, si avviò dopo il mezzodì a casa del cavaliere col pretesto di ringraziarlo; e parlò dell'avvocato Placidi come d'una vecchia conoscenza.

— Gli amici dei nostri amici... — cominciò il cavaliere incalzato dal suo destino e dal mio.

Il signor De Liberi l'aiutò a stiracchiare con grazia il vecchio proverbio... e si fece invitare ai famosi mercoledì.

Il resto si capisce. Per non perder tempo, l'ardito vecchio cominciava dalla stessa sera.

Bisognava vederlo, il signor De Liberi, per farsi un'idea della sua faccia tosta! Un'ora dopo il suo ingresso egli aveva stretto un'altra volta la mano a tutte le signore, senza scontentare gli uomini.

Aveva la barzelletta pronta, un repertorio di aneddoti e di sciarade, e il raro dono di quel bizzarro seriume che fa ridere tanto. Tutta quella gente, che non lo aveva ancora visto in faccia alla luce del sole, era pronta ad aprirgli il proprio cuore.

Egli trionfava modestamente, ed io, che lo teneva d'occhio, lo vidi più di una volta raccogliere con un sorriso gli omaggi della comitiva e deporli con un'occhiata a' piedi di mia figlia, che non si avvedeva di nulla.

Le ragazze intanto avevano lasciato il pianoforte per vedere i giuochi di prestigio, e chi faceva i giuochi di prestigio era sempre lui, il signor De Liberi.

Ma il piano-forte non perdona; a un tratto fece udire un accordo secco. Era il bell'Arturo, che si lagnava dell'abbandono in cui veniva lasciato. Allora il sig. Paolo gli venne accanto — « Suoni qualche cosa lei, gli disse l'altro.

Il sig. Paolo suonare innanzi a tanta gente? Questa idea mostruosa gli fece paura, volle fuggire, ma ecco il drappello di fanciulle che alla nota voce del piano-forte accorre e lo circonda.

Qualcuna ha udito le parole del bell'Arturo e ripetè: « sì, signor Paolo, suoni qualche cosa! »

Ahi! Povero sig. Paolo!

Egli si guarda intorno smarrito, non vuol dire di sì, non può dire di no, è preso, è spinto, è messo a sedere, e le sue dita strappano dalla tastiera l'accordo della disperazione.

— In sì bemolle! esclama una voce.

Mi volto, ci voltiamo tutti: è il sig. De Liberi.

Egli si alza, fa il giro dell' ampia tavola da giuoco e col pretesto di mettersi alle spalle dell' infelice pianista, si spinge in mezzo alle ragazze fino al fianco di mia figlia.

Il signor Paolo non ode più nulla; suona un galoppo vertiginoso, come per istordirsi, suona a capo basso, guardando sottoterra; e suona benissimo.

Poi si alza e fugge senza raccogliere gli applausi.

— Un pezzo a quattro mani! raccomanda la padrona di casa.

Ma la modestia è contagiosa e nessuna delle ragazze si vuol cimentare. Allora il signor De Liberi si volge a mia figlia, e pigliandola per mano: « lo suoneremo noi un pezzo a quattro mani, non è vero, signorina? »

Evangelina, disgraziata! ride.

Mio suocero ed io invece saltiamo in piedi tutti e due — La vecchia volpe incomincia a farci paura sul serio.

(*Continua*)

S. Farina.

LA REVISIONE DELLE TARIFFE DOGANALI

E

L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZOSO.

Parecchi diarii, i quali più che il pensiero del governo, esprimono i desiderii, il malessere, le apprensioni di persone rispettabili e laboriose, hanno asserito di questi giorni che il ministero preparava una revisione delle tariffe doganali, a fine di risarcire certe industrie, le quali temevano danni e incagli dall'abolizione del corso forzoso. La polemica si è fatta abbastanza viva intorno a un punto così essenziale; e un giornale autorevole, il *Diritto*, recisamente negò cotali intendimenti attribuiti al Gabinetto, dichiarando che la revisione a cui si allude è quella prescritta dalla legge 30 maggio 1878. Infatti, nel 1878, chi scrive, pienamente d'accordo col Governo, quantunque da sei anni si elaborasse con minuta cura nelle inchieste, nelle ricerche speciali, nei negoziati la nuova tariffa, era persuaso della somma difficoltà della materia. Soltanto i novellini e gl' imparaticci colgono le verità assolute nelle tariffe doganali; quelli che le esplorano con fatica assidua cercano, provano, riprovano e dubitano. Si tratta di sedici categorie, divise in 309 articoli illustrati da un immenso repertorio, che contiene il mondo considerato dall'aspetto doganale. Quanti errori tecnici l'esperienza non rivela in cotali lavori! Inoltre il tempo evolve ogni cosa e segnatamente le industrie trae

nel suo incessante moto. Quindi è necessaria la revisione, ma il ritardo non nuoce; imperocchè fra i grandi progetti della riforma elettorale e del ristabilimento della circolazione metallica, una revisione delle tariffe doganali non sarebbe presa in serio esame. Più si matura, meglio riuscirà; e gli studi fatti finora conducono alla consolante conchiusione che occorrono ritocchi, più che radicali modificazioni. Le petizioni nelle quali s'implora che non si muti il reggimento attuale anche nei particolari [1] superano quelle che domandano qua e là qualche modificazione. Insomma il numero dei sodisfatti supera quello dei malcontenti. Quindi non vi è alcuna urgenza, e forse una considerazione di qualche rilievo, oltre quella che si è già fatta, consiglierebbe a ritardarla. I caposaldi della nostra legislazione doganale non sono fissati che in un punto solo, quello del trattato di commercio coll'Austria-Ungheria, che su 309 articoli ne vincola un terzo, o su per giù. Dal che si trae che, mentre un terzo delle *voci* della nostra tariffa è ridotto al margine estremo, o quasi, per effetto dei negoziati colla monarchia austro-ungarica, gli altri due terzi inscritti in tariffa generale non si equilibrano con quelli inscritti in tariffa convenzionale. Vi è una sproporzione nel peso d'imposta che si aggrava sugli uni e sugli altri e nella difesa che si consente ai diversi prodotti. Per necessità di cose, e non per colpa nostra, la ripulsa del trattato italo-francese rende imperfetta, non armonica, *un po' gobba* la tariffa. Infatti vi sono alcuni dazi (a mo' d'esempio sulla carta, sugli zolfanelli, su certi tessuti, sull'acciaio, ec) che non tollerano per ora ulteriori riduzioni; ve ne sono altri inscritti in tariffa generale, non enormi, s' intende, ma capaci di qualche mitigazione, se la Francia nel futuro negoziato, più o meno prossimo, offra sufficienti compensi e correspettivi. Ora ci pare evidente che il miglior partito sarebbe quello di attendere l'esito dei negoziati colla Francia, prima di recare gravi modificazioni nella tariffa generale. Allora, sia che i negoziati riescano, com'è lecito sperare, sia che non approdino, sarà più facile giudicare e determinare la qualità delle innovazioni. Ove non si riuscisse a fermare nuovi e convenienti patti, sicchè le due

[1] Per esempio, al solo annunzio che si volessero accrescere i dazii sul carbonato di soda più che quaranta ditte industriali (fabbricanti di carta, di vetri e saponi) protestarono.

grandi nazioni (*quod Dii avertant!*) dovessero colpirsi a vicenda colle dure tariffe generali, bisognerebbe rispondere alla rappresaglia colla rappresaglia, al male col male. Imperocchè la rassegnazione, eroica negli individui, e talora veramente celeste, può in certi casi parere debolezza nelle nazioni. E per esprimere con maggiore precisione il nostro pensiero, è raro il caso di nazioni, le quali intendano che il rispondere colla rappresaglia alla rappresaglia è aggravarsi il danno; quest'altezza scientifica suppone un ordinamento economico perfetto. E lo stesso Smith ammette che vi sieno alcune contingenze, nelle quali, per aprirsi un mercato forestiero violentemente chiuso, convenga ai consumatori nazionali sopportare rassegnati un aumento di dazi sui prodotti forestieri a titolo di rappresaglia. E tale ad ogni modo è il programma italiano, sancito dal Parlamento col doppio ordine di dazi inscritti in tariffa generale e convenzionale.

Tutte queste ragioni persuadono a ritardare piuttosto che ad affrettare la divisata revisione, acciocchè a brevi periodi la necessità delle cose non costringa a mutare le stesse tariffe; il che sarebbe il peggiore dei guai. Suppongasi che il governo presenti entro il 1880 la sua proposta di revisione alla Camera, e che nel 1881, verso la fine dell'anno, comincino e si compiano o abortiscano i negoziati colla Francia. È evidente che nell'uno o nell'altro caso converrebbe modificare le cose; se i negoziati abortiscono, rialzando certi dazii di rappresaglia in tariffa generale, se approdano, certi dazii più aspri oggidì temperando nella nuova tariffa convenzionale. Ora tutto questo creerebbe in pochi mesi speranze e delusioni; aspettative e disinganni; e sarebbe come se il disaggio della carta saltasse su o giù rapidamente. Bisogna risparmiare al commercio e all'industria queste oscillazioni improvvise; essi si acconciano in virtù di un processo *di accomodamento*, colla loro mirabile flessibilità, a qualsisia reggimento, purchè si possa fare assegnamento sopra previsioni lunghe e sicure. È vero che il ministero è astretto dalla legge del 1878 a presentare la revisione; ma sarebbe assolto facilmente ritardandola e otterrebbe, chiedendola, una sanatoria da tutti i partiti, perchè tutti dovrebbero scorgere che è mutata la condizione delle cose. Nel 1878, quando chi scrive, d'accordo col governo, difendeva alla Camera, anche per un sentimento di modestia, il quale facilmente sarà compreso, il concetto della revisione, tutti credevano

che il Parlamento francese avrebbe immediatamente approvato il trattato di commercio, come aveva fatto il Parlamento italiano. Le censure vive, dalle quali l'onorevole Depretis e chi scrive lo avevano dovuto difendere alla Camera italiana, non permettevano il dubbio che sarebbe piaciuto al Parlamento francese. Anzi alcuni ingegni sopraffini e ipercritici dicevano che il Parlamento francese tardava ad arte per veder ben compromessi gli Italiani, e poi con rapida mossa, approvando il trattato, ci avrebbe data l'ultima stretta. E ciò si asseriva, mentre chi scrive conosceva le principali obbiezioni che la Commissione francese metteva innanzi e che agitavano l'animo di personaggi influenti. E si doveva tacere tutto ciò e rimasticarselo con amara voluttà, per lasciar credere in Francia che non eravamo lieti neppure al di qua delle Alpi, e che l'equità del contratto si desumeva anche dall'equa distribuzione del malcontento! E in verità il patto era equo; e si può dirlo oggi che la franchezza non nuoce, quantunque l'esperienza e il tempo consiglino alcuni ulteriori ritocchi nei tessuti misti, nei marmi, nei filati di cascami di seta e in qualche altro punto. Si badi bene che si ragiona del trattato di commercio e non di quello di pesca o di navigazione. Ora nel 1878 si discusse e si approvò la tariffa generale e la clausola della revisione, nella fede che col 1 gennaio 1879, fermati i due caposaldi della nostra legislazione doganale coi due trattati a tariffe italo-francese e italo-austro-ungarico, l'esperienza, dopo così definitivi negoziati, rivelasse qualche miglioramento. Ma non si è avverata la ipotesi principale; manca ancora il trattato colla Francia, che è il pernio principale dei nostri cambi coll'estero. Quindi manca una delle ragioni fondamentali che nel 1878 consigliavano la revisione, e bisogna prorogarla oggidì, per le stesse ragioni che allora movevano ad affrettarla. Ma poichè in siffatto argomento gli interessi e le albagie teoretiche si agitano con veemenza, è vano sperare di ottenere l'assentimento appellandoci alla ragione. Tuttavia se gl'interessati porranno mente alla cosa, è lecito confidare che accettino la proroga. Infatti c'è chi spera dalla revisione il rialzo o il ribasso delle tariffe, in relazione agli interessi più o meno legittimi della propria industria; c'è chi desidera la conservazione dei dazi attuali; c'è chi ne chiede il rialzo o il ribasso. in conformità alle proprie convinzioni scientifiche. Vi è infine chi attende la correzione di qualche errore materiale. Esaminiamo la posizione di tutte que-

ste categorie diverse, di fronte alla proroga che si propone. Quelli che desiderano un rialzo delle tariffe principali (tessili, ferri, macchine ecc. ecc.) non hanno alcun interesse a provocare una discussione in questo momento; gli oppositori dei loro disegni metterebbero in rilievo cifre tali, che forse si provocherebbe una reazione. Per rialzare le tariffe ancora più, non possono attendere che l'ora delle rappresaglie, se mai saranno necessarie. I fautori del ribasso delle tariffe sarebbero facilmente vinti coll'argomento che s'indebolirebbero i negoziatori italiani, temperando i dazi per spontanea iniziativa, invece di ottenere larghi ed equi correspettivi. I conservatori del regime attuale devono prediligere che non si discuta; perchè pel quieto vivere, per lo spirito di transazione benevola, per motivi politici, per la distrazione generale con cui si dibattono cotali argomenti nelle Camere, è facile che qualcosa si muti senza garanzia che si muti in meglio.

Sappiamo infine che vi è una schiera sottile ma rispettabile di egregi pubblicisti, i quali reputando i dazii attuali di libero cambio, o quasi, vorrebbero alzarli a dismisura. In verità sinora si tengono nelle nuvole, non discutono tecnicamente la cosa; giudicano senza esame e si anfanano a tacciare d' idealismo i loro avversari, che non sanno come rispondere, perchè non si fissano in proposte chiare e in numeri concreti le obbiezioni. Perchè i dazii attuali sui filati e i tessuti di lino, di cotone, di lana, di seta, per prendere categorie di grandi industrie, sono troppo miti? Con quali criterii giudicano la mitezza o l'asprezza? Come vorrebbero esacerbarli? In un articolo di giornale la vaga generalità passa; ma alla Camera quale speranza avrebbero di vincere? E i liberi-cambisti assoluti, coloro che senza correspettivi, in tariffa generale, vorrebbero mitigare i dazi presenti pel vantaggio dei consumatori italiani, devono nella loro lealtà riconoscere che nella imminenza del negoziato colla Francia non è possibile ottenere ragione dal Parlamento, il quale non può trascurare l'interesse degli esportatori, oggidì segnatamente che l'abolizione del corso forzoso ci incalza. Predichino le loro dottrine, le maturino negli animi; e non si affrettino in questo momento non opportuno. È inutile poi soggiungere che la discussione non può essere desiderata da coloro, i quali credono che le tariffe attuali, pur richiedendo alcuni ritocchi, nell' insieme corrispondano alle necessità presenti della nostra economia nazionale, non fantasticate *a priori*,

ma osservate con paziente rettitudine. Veggasi l'esempio della tariffa della lana. Chi scrive ha indicate in questa Rivista le ragioni tecniche, le quali consigliarono la conversione dei dazi *ad valorem* in specifici. È riuscita la trasformazione in modo di giovare al fisco e all'industria nello stesso tempo? Tanto il fisco quanto l'industria hanno un punto comune; l' uno e l' altra domandano che non si nascondano i valori, che si paghi il dazio qual'è fissato e non si sminuisca ad arte. Ma vi è il pericolo che la conversione scemi le importazioni, troppo favorendo i prodotti ordinari e mezzi fini delle fabbriche nazionali. Ora l'effetto prova che la divisata riforma è prossima al vero.[1] Infatti ciò si desume anche da una controversia recente fra un tecnico incomparabile e un dotto e potente industriale. Il primo nota che l'importazione di lane e di peli è diminuita (di 9500 quintali nel 1880) e crebbe l'esportazione (di 8200 quintali); dal che argomenta che le fabbriche domandarono una quantità molto minore di materia prima. E l'entrata dei panni lana forestieri, già tanto ingente, crebbe ancora di tremila quintali, riducendosi quasi al nulla la esportazione felicemente iniziata di drappi nazionali.

A lui pare che il lanificio italiano accenni a decadenza. Per contro gli si è risposto che la nuova importazione di lane e di peli si spiega collo sviluppo straordinario preso dalla fabbricazione di tessuti popolari con lane artificiali, che pur si lavoravano moltissimo nel Veneto e nel Biellese e ora si svolgono in quel di Prato, ove la produzione si avvicina all'importo di 10 milioni. Le lane italiane trovarono un maggior spaccio nell'interno mercato, il che non può contraddirsi colla maggiore esportazione di lane di 8200 quintali, essendo questa dovuta in gran parte alle Case genovesi che riesportano lavate le lane estere che importano sudice; il che non appare ora come nel passato per l'abolizione del dazio d'uscita.[2] E non si esita ad attribuire l'incremento della produzione nazionale dei tessuti popolari di lana alla conversione dei dazi; essi surrogherebbero i tessuti misti inglesi più rozzi e nocevoli alla salute. E la maggiore importazione dei tessuti non si attribuisce a diminu-

[1] S' intende che nuovi studi potranno contribuire a migliorare la classificazione e a proporzionare più equabilmente il dazio, e che qui si ragiona sui primi effetti.

[2] Noto però che questi 8200 quintali figurano anche all' importazione, dimodochè la spiegazione data non è soddisfacente.

zione del lavoro nazionale, ma a maggiore consumo di tessuti di lana, i quali (e lo sanno pur troppo i nostri setaioli) la volubile moda sostituisce a quelli di seta. Quindi i fabbricanti, nonostante le recenti rivelazioni della statistica, sono paghi dei dazi attuali e ne è pago il fisco, che ha accresciuto le sue entrate. Non è lecito addentrarsi per incidenza in una controversia così interessante; e solo gioverà notare che non pare scemata, ma anzi accresciuta l'importazione di tessuti grossi colla catena di cotone del Yorkshire, dei quali non esiste in Italia che una fabbrica sola, a nostra saputa. E gioverà notare che la prevalenza e l'eccedenza della lana meccanica ne' tessuti popolari ricordano l'epigramma di quel brioso enologo, il quale asseriva che oggidì si faceva del vino anche coll'uva. E forse a ciò si sarà alluso accennando alla decadenza. Ma qual si sia il giudizio tecnico che si debba pronunziare in quest'ardua controversia, è evidente che non sarebbe opportuno nè utile a nessun partito economico il modificare ora la scala dei dazi sulle merci di lana, che saranno argomento colla Francia di acre controversia. E da qualunque lato si volga e si rivolga questa materia, è evidente l'utilità di un indugio, tranne il caso raro di qualche correzione di errori materiali o somiglianti, che il governo volesse togliere. [1] E ciò facendo, potrebbe trovare l'occasione per esporre alla Camera le ragioni dell'indugio. In apparenza la revisione non potrebbe essere desiderata che da coloro i quali, attribuendo al corso forzoso un ufficio di protezione, e invocando all'uopo la inchiesta industriale, vogliono connettere l'aumento delle tariffe doganali con la ristorazione della moneta metallica. E poichè questo pregiudizio è divulgato, conviene affrontarlo.

Non è esatto ciò che fu asserito, che dall'inchiesta industriale risulti evidente l'ufficio protettore del corso forzoso.

È il contrario che si potrebbe attestare con maggior precisione. Lasciamo da parte i molti lagni raccolti qua e là per l'obbligo del pagamento dei dazi in specie metalliche, segnatamente nelle Provincie Meridionali, dove ne è più scarso il movimento e la difficoltà delle comunicazioni rende meno continua la presenza

[1] L'ha già fatto con abili richiami al Repertorio e con Decreti Reali, che sono sottoposti alla Camera e porgono al Governo l'occasione, di cui si parla.

dell'oro e del metallo bianco. Lasciamo da parte i lagni non infrequenti, che si udirono contro il corso forzoso. Ma, per limitare l'esame al punto tecnico, gioverà sapere che furono alcuni fabbricanti, segnatamente filatori e tessitori di cotone, i quali considerarono, all'inchiesta, il corso forzoso come un beneficio della loro industria; quantunque un altro fabbricante, l'on. Lualdi, lo designasse quasi come un flagello e attribuisse lo svolgimento relativo della filatura di cotone a tutt' altre cagioni; insomma, a suo avviso, si sarebbe esplicata *nonostante* il corso forzoso. A me, che allora presiedeva l' inchiesta, in quel periodo del 1872, quando appunto si consultavano i grandi fabbricanti del settentrione, premeva approfondire la controversia per debito di ufficio e per certe mie persuasioni, le quali contrastavano coll' opinione di coloro che attribuivano al corso forzoso un effetto protettore in quelle grandi industrie, le quali traggono dall'estero la materia prima e la suppellettile instromentale della produzione. Negli atti dell'inchiesta industriale le opinioni del Lualdi, nettamente, recisamente contrarie all'effetto protettore del corso forzoso, si fecero manifeste all' adunanza del 28 settembre 1872 a Bergamo. Egli epilogava così il suo pensiero: « Coloro che vedono nell' aggio dell'oro una specie di protezione, cioè quasi come un altro dazio aggiunto a quello che esiste, in confronto all'estero, non pensano forse che la materia prima che serve a noi industriali è pure rincarata dallo stesso aggio. Non rimarrebbe che la mano d'opera; ma anche per questa ho già dimostrato che per effetto delle diverse tasse e del corso forzoso, che nella sua incertezza reca un aggravio enorme, vi è un rincarimento, perchè l' operaio paga tutto il 10 per cento di più. I salari in questi ultimi anni sono aumentati in una ragione maggiore di quella rappresentata dall'aggio. » E più oltre, ripetendo lo stesso pensiero, soggiungeva: « Rimarrebbe il vantaggio di una minore spesa per la mano d'opera; ma noi non dobbiamo rallegrarci della disgrazia del povero, e crescendo l'aggio, deve crescere altresì il salario; altrimenti l'operaio, per acquistare quanto gli è necessario, dovrebbe rimetterci del suo la differenza dell'aggio. » Chi scrive consente coll'on. Lualdi; solo desidera di meglio chiarire un punto essenziale. Il salario, non crebbe soltanto per effetto dell'aggio, e non crebbe con la rapidità immaginata dall'onorevole Lualdi. È stato forse l'ultimo elemento ad

equilibrarsi cogli altri che costituiscono il costo di produzione; e non solo crebbe per effetto dell'aggio, ma per altre cagioni estranee all'aggio. E questo è uopo notare, perchè, abolito il corso forzoso, non sarebbe giusto diminuire la mercede, la quale in Italia rappresenta un *minimo irreducibile*. Ora, se la mercede si fosse rialzata *soltanto* per effetto dell'aggio, sarebbe logico ribassarla quando l'aggio scomparisse o sarebbe logico almeno ribassarla di tanti punti, quanti rappresentano l'aggio scomparso. Ma il vero è che in tanta abbondanza di operai che corrono dietro al padrone, la mercede è depressa. La tesi opposta a quella dell'onorevole Lualdi fu sostenuta con particolar cura all'inchiesta industriale di Torino da egregi fabbricanti, nelle adunanze dell'ottobre 1872. Il Chiesa, il Mousset, il Mazzonis ed altri addetti a quella valorosa schiera di manifattori piemontesi, che tiene alto e onorato il vessillo dell'Italia economica, espressero l'opinione dell'utilità del corso forzoso nella filatura e nella tessitura del cotone, nella prima in ispecie. Ma la controversia calma, sincera, che si è agitata, forse ebbe l'effetto di modificare alquanto i giudizii di questi egregi. E se ne persuaderanno i lettori nostri percorrendo l'ultima conversazione su questo argomento, fra il Mazzonis e il Presidente della Inchiesta. La si riferisce abbreviandola, perchè è un documento che si rinfresca e ringiovanisce, grazie alle nuove dispute.

Mazzonis. — Vorrei insistere sull' idea non ancora bene accertata, che il corso forzoso abbia contribuito moltissimo a proteggere l' industria cotoniera; *la quale senza di esso certamente sarebbe andata in totale rovina; è da quell'epoca soltanto che essa ha ripreso vita, e che molti industriali cotonieri hanno potuto rialzare i loro stabilimenti, che per tre anni successivi al trattato tennero chiusi.*

Presidente. — Vorrebbe esaminare a fondo il valore di questa asserzione che soltanto il corso forzoso abbia permesso all' industria di risorgere; vorrebbe indagare *la ragione economica di questo fatto?*

Mazzonis. — Sì, signore: il corso forzoso ha giovato all' industria del cotone, perchè in qualche modo ha contribuito ad aumentare la protezione della tariffa.

Presidente. — In quale modo?

Mazzonis. — Adesso cento chilogrammi di cotone costano 200

lire, parlando del cotone delle Indie, il quale dà una rendita in ragione di lire 300 ogni 100 chilogrammi.

Presidente. — Dove lo compra?

Mazzonis. — Nelle Indie e lo pago lire 200 in oro; filato lo vendo 270, per cui questa protezione è solo sulle lire settanta, nelle quali ci entrano la mano d'opera, l'interesse, la manutenzione delle macchine, l'olio e diverse altre spese parziali.

Presidente. — Il vantaggio asserito si riduce ai salari, agli interessi del capitale e ad altre spese diverse. Ora rispetto ai salari, che è il capo principale, non aumentarono, in questi ultimi anni, forse di un cinque o dieci per cento?

Mazzonis. — Dico la verità; io non ho aspettato lo sciopero ma li ho aumentati volontariamente, perchè i miei operai sono molto onesti.

Presidente. — Ma questo aumento è venuto dopo o prima del 1866?

Mazzonis. — L'aumento di questi salari non data che da pochi mesi.

Presidente. — Non ritiene che in siffatto aumento vi sia entrato per qualcosa il corso forzoso?

Nei primi tempi del corso forzoso i salari degli operai rimasero immutati; ma poi crescendo di prezzo le cose di prima necessità, si è dovuto aumentare anche il salario degli operai.

Mazzonis. — Consente in ciò.

Presidente. — Nelle 70 lire che rappresentano le spese di produzione il salario quanto ne prende?

Mazzonis. — C'entrerà per 30 lire.

Presidente — La materia prima si acquista in oro; il salario si è aumentato; allora il beneficio del corso forzoso dov'è? Che rimane? L'interesse del capitale.

Mazzonis. — L' interesse del capitale ha qualche influenza.

Ma non fu difficile il chiarire che l'interesse del capitale, per effetto del corso forzoso, era più alto e più costante nella sua altezza in Italia, che in Inghilterra, in Svizzera e in Francia; tre grandi centri dell' industria del cotone. Cosicchè l'ottimo e benemerito fabbricante conchiudeva che « il corso forzoso ha giovato in certo modo più per l'*effetto morale* che di fatto; perchè l'effetto morale ha avuto per conseguenza che non

si è rischiato a fare delle grandi provviste, a comperare in grande.» Il che è un altro aspetto della controversia e meriterebbe anch'esso un esame profondo. Infatti è vero che i commercianti italiani di filati e tessuti esteri, per le oscillazioni dell'aggio, erano più cauti nell'ingrossare i loro depositi in Italia; ma è vero anche che la strabocchevole produzione degli Inglesi e Svizzeri, costretti a vendere ad ogni costo per non lasciar oziosi i capitali fissi delle loro fabbriche, moltiplicò le consegne per commissione, e fece una concorrenza asprissima. Ad ogni modo, quale si sia il valore tecnico di questi lagni, oggidì, dopo la revisione dei dazii sui filati e sui tessuti di cotone, non possono rinnovarsi, e in ciò crediamo che tutti consentano, anche quegli egregi contraddittori del 1872.

Per fermo il corso forzoso, e segnatamente la perturbazione dell'aggio che sale e scende, ha influenza sulle vicende delle importazioni e delle esportazioni; ma essa si collega essenzialmente con le leggi economiche dei cambi internazionali e non con la ragione maggiore o minore dei dazii. Si perde di vista l'elemento principale, per metterne in rilievo uno che ha importanza subordinata. E questo si spiega forse con un errore di logica.

Quando l'aggio s'inasprisce o si tiene alto per vicende monetarie (esportazione di oro per acquisto di grani, o di consolidato nazionale, ecc.) e non per la quantità della carta circolante a corso forzoso o per cresciuto discredito dello Stato, allora le merci nazionali non aumentano di valore nella misura dell'aggio cresciuto. E allora crescono le esportazioni dei prodotti nazionali che si comprano con carta, la quale in appresso si cambia in oro con beneficio maggiore, e per contro scemano le importazioni dei prodotti forestieri. Questo fatto, chiarito dalle esperienze patologiche del corso forzoso in tutti gli Stati che ne furono afflitti, si avvera in quegli Stati intermedi, quando il disaggio della carta cresce per la ricerca improvvisa e intensa dell'oro, e scapita più verso l'oro che verso gli altri prodotti. Sono periodi a oscillazioni più o meno brevi, più o meno chiare, che precedono il processo di equilibramento, il quale tende sempre a stabilirsi anche fra il disaggio della carta, qual si sia il motivo, e i prezzi delle cose. Ma la speculazione nazionale ed estera, pronta e avveduta, mossa dall'inesorabile senso del guadagno, opera in questi stadi intermedii, crescendo l'esportazione e sminuendo le

importazioni, le quali in siffatte contingenze si dovrebbero ragguagliare a prezzi più bassi di quelli rappresentati dall'aggio dell'oro.

Così forse si forma il pregiudizio, in tempi di aggio alto dipendente da vicende monetarie, che il corso forzoso giovi alla protezione delle industrie nazionali, crescendo nell'effetto i dazi; mentre non è il corso forzoso, che produce questo effetto, ma una certa fase di aggio alto, dipendente da certe cagioni. Infatti, diminuendo l'aggio pur per influenze monetarie, e perdurando il corso forzoso, crescono le importazioni e scemano le esportazioni. Può essere vera però *in certi limiti*, l'opinione del signor Mazzonis che attribuiva un effetto morale al corso forzoso; poichè, parte restringendo le provviste accumulate di merci forestiere, parte diminuendo le importazioni in quei periodi di aggio alto che si sono esaminati, i prodotti nazionali si fanno conoscere di più, entrano nelle abitudini dei consumatori; e quando sono conosciuti, l'interesse e l'amor proprio spingono i produttori a migliorarli, ad accomodarli al gusto dei consumatori, i quali dispregiano meno le merci paesane. Infatti il pregiudizio di non consumare prodotti esteri, che rivela un istinto popolare e patriottico e una balda confidenza nelle forze vive della nazione, sorge di consueto nei periodi di corso forzoso. Ma questo benefizio, annullato da tanti altri guai, è già conseguito, e tutti attestano come l'industria italiana sia più rispettata e apprezzata oggidì universalmente, più curata dai consumatori singoli e persino da quel disattento e cospicuo consumatore, che è il Governo. Quindi, considerata la controversia anche da questo aspetto, non vi è alcuna ragione d'allarme pel ripristinamento della circolazione metallica.

Ma si ammetta anche per un istante l'ipotesi dei protezionisti del corso forzoso; si ammetta che il ripristinamento della circolazione metallica richieda che si aumentino i dazii. E si dice ad arte i dazii e non certi dazii; poichè, se si devono compensare, a mo'di esempio, i *cotonieri*, perchè non si compenserebbero gli agricoltori? I quali pagavano le imposte in carta e vendevano i loro prodotti in carta coll'aumento dell'aggio; mentre, tolto il corso forzoso, venderanno i loro prodotti in specie metalliche e pagheranno le imposte in specie metalliche! Fra il *cotoniere* e l'agricoltore, chi ci rimette di più? Il cotoniere compra all'estero la materia prima rincarita dell'aggio oscillante e non potrebbe speculare che sul salario degli operai, tenendo le mercedi

più basse quando aumentano, per effetto del corso forzoso, le vettovaglie, i fitti e via via discorrendo.

Il che non essendo possibile alla lunga, il preteso benefizio del corso forzoso scompare. Per contro il danno dell'agricoltore è più evidente; tanto più che il cotoniere ha ottenuto una modificazione a lui propizia delle tariffe, e l'agricoltore no. Quindi non si parli di certe industrie manifatturiere, alle quali si darebbero compensi; o tutte o nessuna; e ci par decisivo l'esempio trascelto. Si noti però, che il danno medesimo dell' agricoltore avrà il suo compenso nell'abolizione del corso forzoso, per effetto del miglioramento generale della pubblica economia. Ma, tornando al punto donde era mosso il discorso, anche i protezionisti del corso forzoso devono desiderare che s'indugi la revisione delle tariffe. Se si operasse oggi, quando il corso forzoso perdura, domanderebbero compensi a danni futuri, dovrebbero argomentare per conghietture e non per evidenza di fatti. Invece, quando la revisione si operi contemporaneamente all'abolizione del corso forzoso, o poco dopo, cioè ad aggio interamente scomparso, allora vi sarà modo di dimostrare sperimentalmente, sensibilmente gli effetti dell'abolizione del corso forzoso sulle industrie, o meglio su certe industrie. L'indugio non pregiudica nessuna aspettativa ragionevole o illegittima che sia; e custodisce meglio i grandi interessi nazionali dei futuri negoziati. Inoltre tutti devono desiderare che la discussione prossima sulle tariffe generali sia definitiva, fissata per molti anni e perciò riesca solenne ed esauriente. E non potrebbe essere nè solenne nè esauriente, insino a che non sieno risoluti i grandi problemi della riforma elettorale e del corso forzoso e non siensi sistemate in modo certo e fermo le nostre relazioni doganali colla Francia.

L. Luzzatti.

DAL SUDAN ORIENTALE.

Gadàreff (Sudan Orientale, Africa Centrale) 3 ottobre 1880.

La prima parte del mio viaggio in Africa è compiuta; dal mare sono giunto a Kartum, al confluente dei due Nili, non già per la via la più diretta, ma bensì per la via lunga e più interessante.

Da Kartum ritornai in parte sui miei passi onde trovarmi alla frontiera, pronto a varcarla appena la stagione delle pioggie sarà passata, e che le strade saranno rese praticabili.

Della mia gita attraverso questa parte dell' Africa orientale darò tutti i dettagli in apposito volume che verrà pubblicato prima della fine dell'anno coi tipi del Treves di Milano, contentandomi per ora di dare un breve riassunto delle razze che abitano il paese, del suo suolo, dei suoi prodotti e del suo probabile avvenire sotto il punto di vista politico e commerciale.

Le popolazioni del Sudan orientale, suddivise in una moltitudine di tribù, possono però dividersi in tre grandi famiglie a caratteri ben distinti: gli Abissini che occupano quasi tutto il territorio fra il mare e l'Atbara, cioè l'Amazen, il Samhara, il Sermabeit e il bacile del Barka-Langheb; gli Arabi, per la maggior parte nomadi, che percorrono le immense pianure che stendonsi fra l'Atbara e il Nilo; i Negri che occupano la zona meridionale del Sudan orientale al sud di Metamma-Gallabat. Benchè un abile fisiologo può, a prima vista, distinguere i caratteri generali di queste razze nei singoli individui, esse si sono talmente mischiate e frammischiate in seguito ad emigrazioni ed a conquiste, che pochissime differenze notansi nei loro usi, nei loro costumi e perfino nella loro lingua. La religione dominante, cioè l'islamismo, le ha, per così dire, fuse nello stesso crogiuolo, ruïnando ciò che in esse eravi di buono, peggiorando ciò che era già guasto, e il terrore, quella base della politica turca, aiutando, si può quasi dire, che i caratteri speciali che distinguevano le

diverse tribù spariscono ogni giorno maggiormente e finiranno per sparire del tutto, come già sparì la loro autonomia politica.

La conquista del Sudan orientale per parte dell' Egitto fu essa un progresso per la civiltà e l' umanità? Tale è la quistione che mi posai spesse volte e alla quale è difficile rispondere in poche parole. Se leggiamo i viaggi di Bruce e di Burckhardt e se pensiamo alle vessazioni di ogni sorta incontrate dal pacifico esploratore europeo o dal povero viandante indigeno, se ci ricordiamo la spaventevole anarchia che regnava sovrana in tutta la Nubia, le lotte fra tribù e tribù, i Mamelucchi stabiliti sulle due prime cateratte e i Sciaghiè in possesso della quinta, le famiglie vittime delle vendette e dei *sangui*, se ci figuriamo tutto ciò, dovremo senza esitare benedire una conquista che ha stabilito l'ordine ovunque, che ha protetto il mandriano e l'agricoltore isolato contro i vagabondi e i malandrini del deserto, che ha assicurato una libertà relativa alle carovane, che ha stabilito infine una giurisdizione che dispensa gli indigeni dal ricorrere alla barbara legge del sangue pel sangue, sola efficace nei paesi ove regna l'anarchia feudale o pastorale. Non si può negare che Méhémet Alì fu una vera provvidenza per queste regioni, ma anche il bene è pericoloso allorchè è prodotto da strumenti indegni come lo furono quasi tutti gli strumenti (specialmente indigeni) di cui si servì il grande riformatore. Turchi brutali, Arnauti selvaggi, Egiziani cupidi e falsi, essi erano incapaci di comprendere l'alta portata dell'opera civilizzatrice che stavasi compiendo e non la consideravano che come un mezzo suscettibile di riempiere le loro borse ed i loro duplici harem. Ove il padrone voleva che essi fossero vigilanti, energici e giusti, essi furono apatici, crudeli, venali, senza vigore dinnanzi la resistenza, senza moderazione nella repressione. Impalare e rubare, ecco quale fu durante trent'anni il doppio secreto del governo del Sudan. Si erano trovate popolazioni docili, intelligenti, fornite di grandissima nobiltà individuale come spesso è il caso fra le popolazioni barbare, si erano trovati degli uomini infine. Si volle altra cosa e si formò a furia di bastonate un popolo di schiavi; di un libero contadino si volle fare un *muck*, senza calcolare il lievito di odio, che concentravasi in quelle menti incolte.

La conquista egiziana ha degradato e avvilito la popolazione sedentaria; in quanto ai nomadi, le numerose relazioni che ebbi con loro, mi hanno lasciata un' alta stima per il loro carattere sotto il punto di vista dei sentimenti d' onore, della di-

gnità personale e dell'ospitalità. Nelle rare divergenze di cui fui testimone fra essi e Europei, e che derivavano quasi sempre da malintesi, non mi ricordo che essi abbiano mai avuto torto. Se fra essi trovai qualche eccezione, fu nella persona dei loro sceicchi o capi, diventati funzionari egiziani e le di cui virtù native si erano un tantino alterate dalla frequentazione coi begs e i mudirs.

Malgrado però il funesto effetto della dominazione egiziana, il fondo delle popolazioni sudanesi è buono e sarebbe suscettibile di grande miglioramento se invece di essere rette da governatori avidi e crudeli fossero governate da uomini che si preoccupassero della loro educazione morale e intellettuale.

Intelligenti e pronte d'ingegno, le razze vere del Sudan non devonsi confondere colle razze inferiori di certe regioni Niliache e ancora meno con i selvaggi abitanti delle regioni che confinano coll'Atlantico. In generale qualificherei i Sudanesi o piuttosto i Nubiani come grandi fanciulli aventi tutte le qualità e tutti i vizi della prima età. Tutto dipende dalle maniere colle quali queste facoltà buone e cattive verranno sviluppate, onde sapere a quali rimarrà il sopravento. Fino ad ora pur troppo l'islamismo che ha gittato qualche buon seme su questo terreno ancora vergine, ne ha però seminati tanti cattivi, che la bilancia trabocca dal lato del male. Non dispero però delle razze sudanesi; alcune di esse hanno ancora abbastanza energia, abbastanza forza vitale malgrado la perduta autonomia politica, per resistere all'impulso del male; esse conservano intatti certi grandi principii di moralità e di onore che sono sconosciuti ai loro conquistatori. In questi principii e nell'influenza della civiltà che poco per volta rovescia tutte le barriere, tutti gli ostacoli e tutte le frontiere, queste popolazioni, così degne d'interesse, troveranno il proprio salvamento e la propria rigenerazione.

Come le popolazioni che lo abitano, il suolo del Sudan contiene germi d'immense ricchezze. Nel corso delle mie peregrinazioni ho prestato speciale attenzione a cotesta quistione della produzione, sì intimamente collegata ai problemi sociali ed economici, la cui soluzione è oggetto di profondo studio per parte dei pensatori, e mi sono convinto che almeno in parte la quistione può avere il suo scioglimento su questa terra ricca, ferace, generosa, e pur improduttiva, giacchè il Sudan offre tutti gli elementi di un paese produttore e consumatore allo stesso tempo. Le sue sterminate pianure ove tutte le produzioni del

suolo prosperano e possono dare due raccolti annui, potrebbero sovvenire in una proporzione non indifferente ai bisogni sempre crescenti delle industrie, mentre i mercati del Sudan offrirebbero in compenso largo e fruttifero smercio alle produzioni delle nostre fabbriche.

Onde ottenere questo duplice risultato una sola cosa è necessaria: facilitare i mezzi di trasporto. Nè le braccia, nè i capitali mancherebbero nel paese per intraprendere lavori agricoli che arricchirebbero la popolazione, ciò che gli permetterebbe di consumare in maggiore quantità i nostri prodotti.

Ciò che manca assolutamente, l'unica cosa di cui il paese ha bisogno onde vedere le sue incolte pianure transformarsi in fertili campi, è la facilità dei trasporti, i mezzi rapidi e sicuri di comunicazione. Non citerò che un esempio. La *dura* o il gran turco possono comperarsi in qualunque mercato del Sudan per quattro piastre l'ardeb, in Suakim a poche centinaia di miglia dai paesi produttori, l'ardeb dello stesso grano pagasi dalle 65 alle 70 piastre, mentre pagasi 100 e perfino 110 piastre in Cairo ed in Alessandria. Perchè questa enorme sproporzione fra i prezzi dei mercati produttori e quelli dei mercati consumatori? Per la semplice ragione che il nolo elevatissimo dei cammelli, unico mezzo di transporto usato sino ad ora, costringe l'intermediario e l'esportatore a vendere la sua merce ad un prezzo cinquanta volte superiore al prezzo del mercato d' origine, senza però che tale aumento gli procuri sensibile benefizio.

Il giorno in cui il fischio di una locomotiva echeggierà nelle savane sudanesi, la difficoltà sarà vinta; le tribù nomadi, seguendo le leggi immutabili che presiedono alla vita delle nazioni e che ci vengono insegnate dalla storia, si fisseranno al suolo, lascieranno la pastorizia quel primo stadio, quell'infanzia dell'umanità. per diventare agricole, cioè produttrici e capaci di fornire il loro contingente al consumo generale.

Presentemente il commercio di importazioni europee è nullo in proporzione di ciò che potrebbe essere. Dal mare a Gallabat da una parte, dal mare a Kartum dall'altra, se si eccettua quest' ultima città, non havvi una casa europea che approfitti delle ricchezze di queste regioni. Alcuni dettaglianti greci, alcuni mercanti indigeni sono i soli importatori di generi di primissima necessità, e spesse volte mancano anche questi nel mercato.

Varie volte nelle mie corrispondenze ho accennato questo stato di cose, indicando alle nostre società africane, in special

modo a quella di Milano, l'immenso interesse che avrebbe l'industria italiana nello stabilire agenzie nell' interno del paese. Sarebbe un vero monopolio che darebbe vistosi risultati e di cui nessuno ha approfittato. Una Agenzia in Kartum per tutto ciò che concerne il commercio di esportazione e d'importazione dal Nilo Bianco, un'altra in Ghedareff che è il centro commerciale di tutto il Sudan Orientale, aprirebbero vasti sbocchi ai nostri prodotti d' ogni genere, giacchè oltre fornire i mercati delle provincie egiziane, quest' ultima agenzia attirerebbe a sè tutto il commercio di importazione e di esportazione delle ricche provincie dell'Abissinia orientale e meridionale da dove provengono prodotti ricercatissimi, quali sono il caffè, l'avorio, le penne di struzzo, la cera, lo zibetto e la polvere d'oro.

Ma se nell' interesse commerciale ed industriale dell' Italia credo utile che le nostre società africane debbano impiantare alcune agenzie nell'interno del continente, havvi altra cosa ancora, assai più importante, che reclamo dai governi europei, ed è lo stabilimento di agenzie consolari, onde l'abolizione della tratta non rimanga lettera morta.

L'impianto di consolati in Kartum ha già dato eccellenti frutti; la via del Nilo è pericolosa ai negrieri, ma questi non si sono però dati per vinti. Hanno cambiato itinerario, i convogli di schiavi invece di scendere il fiume traversano le savane sudanesi e si dirigono impunemente verso la costa. In tutta quella immensa regione che stendesi fra Suez al nord, Kartum a ponente e l'Africa equatoriale non havvi che un sol consolato, quello di Francia a Massauah. Sulle autorità indigene non si deve contare. A Gadàref poche settimane or sono, vidi io stesso un convoglio di parecchie centinaia di schiavi diretti alla costa, che rimasero in paese a cognizione di tutti, senza che le autorità se ne preoccupassero, anzi potrei citare i nomi di parecchi funzionari, e dire quanto ognuno di essi ricevette di regalìa per chiudere gli occhi sul passaggio di questa merce di contrabbando.

Gli infelici che incatenati sono condotti al mare non seguono più la via di Kartum; i convogli traversano il Nilo a Mussellamieh, tagliano attraverso l' oasi di Gadàref e si dirigono per Kassala a Suakim, mentre quelli, e sono i più numerosi, che provengono dalle regioni meridionali del Sudan orientale e dal Gallas attraversano le pianure di Gallabat e di Gadaref per poi continuare la via indicata più sopra.

Una agenzia consolare impiantata a Gadàref cioè al punto

centrale ove si incontrano i convogli provenienti dal mezzodì, da ponente, se affidata a uomo energico, che prendesse a cuore la sua missione, sarebbe sufficiente per richiamare le autorità indigene al loro dovere e all' osservanza dei trattati, nonchè per infondere salutare terrore nei negrieri.

È lo stabilimento di quest'agenzia che, in nome dell'umanità, in nome delle migliaia di vittime di vergognoso traffico, in nome delle centinaia di vittime che giacciono insepolte lungo le strade, morte di fame, di sete, di stanchezza sotto la frusta dei loro conduttori, io reclamo dai governi europei ed in special modo dal governo italiano; ed è provvedimento necessario, urgente, voluto dal progresso, dall'umanità, dall'onore.

La mia voce è ben debole, ma la causa che difendo è così grande e nobile, che sono certo troverà eco presso coloro che hanno il dovere e il diritto di mettere un termine ad uno stato di cose che ripugna alla mente ed al cuore.

In quanto a notizie politiche, ve ne posso dare ben poche. Dicesi che Ras Abdallah generale del re Giovanni d'Abissinia ha invaso il Elnabait onde riscuoterne il tributo. Tre reggimenti egiziani sono partiti da Kassala per rinforzare la guarnigione di quella vallata, ma come al solito gli invasori si ritireranno prima dell'arrivo di questi rinforzi, dato e non concesso che arrivino; che se poi ci sarà combattimento, l'esito non è dubbio. Gli Egiziani fuggiranno al primo attacco, secondo la prudente e poco lodevole loro abitudine, lasciando armi e bagagli in possesso del generale abissino. Il più chiaro della faccenda è che le popolazioni saranno saccheggiate, i raccolti distrutti; ciò che causerà la ruina dei coloni europei stabiliti a Keune fra i quali sono parecchi italiani, veri modelli di coraggio e di perseveranza che da anni lottano contro pericoli di ogni sorta.

Appena finita la stagione delle pioggie che rendono le strade impraticabili, ciò che mi forza a dimorare inattivo qui, riprenderò la mia marcia pel sud, onde riconoscere le sorgenti ed il corso del Sobat, problema che interessa assai i cultori di geografia africana, e onde insistere presso il Negus affinchè si apra al commercio dell'interno le vie che dal Goggiam, dall'Amhara e dal Tigrè mettono al nostro possedimento di Assab. Spero riescire in ambi i miei scopi, mercè le relazioni che ho potuto fare durante la mia dimora in questo paese.

LUIGI PENNAZZI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Daniele Stern. — *L'Ane* di Victor Hugo. — *L'Eau de Jouvence* del Renan.

Tra le donne scrittrici del nostro tempo, nessuna forse inalzò la mente a più alti e più nobili pensieri della contessa Maria d'Agoult, figura olimpica che non si può ricordare senza rimpiangerla, e di cui ogni ricordo ci dovrebb'essere sacro.

Ebbi occasione in queste pagine di esaminare il volume de'*Souvenirs*, a' quali si è sperato invano un seguito, che non venne ancora, che non verrà forse più mai, poichè, o le memorie successive non furono mai distese come afferma il Ronchaud, o l'amico devoto che le raccolse credette cosa imprudente il mettere il pubblico a parte di quelle confidenze. Ma nel volume delle *Esquisses Morales* che il signor Louis de Ronchaud ci offre ristampato, noi vediamo rivivere tanta parte dell' illustre donna che la morte sottrasse alla nostra ammirazione, tanta parte della sua originalità, che possiamo in parte consolarci di quello che forse abbiamo irreparabilmente perduto. Ma il De Ronchaud ha poi fatto più ancora. Approfittando dell'occasione di questa ristampa, l'amico più intimo e più devoto della contessa d'Agoult, scrittore egli stesso erudito ed elegante, ci offre ora un ampio studio biografico sopra la nobile donna che sotto il nome di *Daniele Stern* rimarrà a rappresentare, nel modo più splendido, la letteratura femminile del nostro tempo.

Molto opportunamente il biografo fece precedere il suo studio da alcuni schizzi rapidi ma fatti con maestria di due donne illustri, la Roland e la Stael, degne di precorrere Daniele Stern nel nobile arringo, come la Sand doveva essere, con temperamento molto diverso, abitudini e ingegno differenti, emula splendidissima della gran dama francese che aveva ricevuto il suo battesimo ideale dal genio di Volfango Goethe. « Allemande et française par la naissance et l'éducation, scrive il Ronchaud, madame

d'Agoult est la fille de Goethe, dont le génie rayonnait sur ses inspirations et qu'elle a souvent invoqué comme son père dans l' ordre intellectuel. Grand esprit, âme profonde, elle tenait de Goethe cette intelligence ouverte et sereine qui planait sur tout, s'intéressait à tout et jetait sur tout la lumière d'une riflexion à la fois critique et sympathique. Comme Goethe, elle joignait aux richesses de l'esprit une bonté de coeur qui a été parfois méconnue. Comme Goethe, et socialiste à sa manière, elle voulait le progrès sans secousse, par la seule influence de la raison et de l'instruction, et se réjouissait à la pensée de l'avenir vers lequel lui semblait marcher l'Humanité. Comme Goethe encore, elle était surtout moraliste, c'est le caractère dominant de son esprit. Si les hautes connaissances, qui ont fait de Goethe un génie presque aussi grand dans l'ordre scientifique que dans l' ordre littéraire, ont manqué à Daniel Stern, sa culture littéraire, servie par la possession de plusieurs langues, était des plus riches et des plus variées, et elle avait à un haut degré le sens historique. Comme madame Sand, et en depit de ses goûts, et de ses habitudes aristocratiques, elle avait l'amour des petits, des humbles. Sous l'attitude réservée de son haut esprit, sous la fierté et la dignité de ses manières, vivait et brûlait une âme passionnée, battait un coeur dont sa raison, si droite et si inflexible dans ses jugements, ne parvenait pas toujours à dompter les mouvements impétueux. Son talent était la vraie expression de sa nature. Son génie, grave et mesuré, avait des ardeurs profondes, des élans soudains, des mots révélateurs d'une saisissante beauté. Comme écrivain, sa forme est exquise. Le style souple et nerveux, d'une noblesse et d'une pureté irréprochables, a des familiarités inattendues, des grâces vives qui surprennent et charment. Il y a aussi des *femmes représentatives*. Par sa vie, par son talent. par le contraste d'un esprit viril avec des instincts féminins, d'une naissance et de goûts tout aristocratiques, avec des opinions hautement démocratiques, par ses aspirations, par ses souffrances, madame d'Agoult est une des figures les plus sympathiques et les plus expressives d'un temps qui finit et qui préparait l'époque où nous entrons. Qu'il soit permis à quelqu'un qui l'a beaucoup aimée, et qui a vécu quarante ans près d'elle, de rendre a son esprit et à son coeur, à son caractère et à sa vie, au charme inexprimable de son amitié l'hommage qu'attend de lui cette noble et chère mémoire. »

Raccogliamo attentamente una testimonianza così preziosa. Il Ronchaud riuniva in sè tutte le condizioni per fare una biografia ricca e calda; uomo di buon gusto, ne smorzò alquanto gli ardori, perchè quella simpatia severa e raccolta ch'egli manifesta potesse facilmente comunicarsi a'suoi lettori, non tutti disposti a voli lirici. Oltre il volume dei *Souvenirs*, il Ronchaud ebbe in suo aiuto il carteggio dell'illustre donna, ch'egli ci lascia sperare di vedere un giorno pubblicato, e le sue confidenze fatte in un conversare quasi quotidiano di quarant'anni. Noi ascoltiamo dunque il Ronchaud qnasi con la stessa curiosa attenzione con la quale

porgeremmo ascolto alla stessa contessa d'Agoult, sicuri della sua sincerità. Il Ronchaud incomincia col ricordare un brano, che contiene un concetto forse più originale e specioso che giusto, tolto dal primo lavoro di Daniel Stern, la novella intitolata: *Hervé:* « Notre vie, c'est la tour de Pise; nous la commençons avec audace et certitude, nous la voulons droite et haute; mais tout à coup le terrain sur lequel nous bâtissons vient à s'effondrer. Notre volonté fait défaut, nous croyons que tout est perdu; souvenons-nous alors de Bonanno Pisano; imitons-le; étayons d'abord notre âme, puis faisons la part de nos fautes. Mais continuons, continuons, ne craignons pas la peine; achevons notre vie penchée, et qu'on puisse au moins douter, en nous jugeant, s'il n'a pas mieux valu qu'il en fût ainsi et si une perfection plus complète n'eût pas été peut-être moins admirable. » Ebbene, no; Daniel Stern dovette scrivere queste linee in un momento di debolezza; in altri momenti della sua vita, essa stessa avrebbe scritto diversamente. Guai, quando all'ideale s'incomincia a permettere di piegarsi e d'abbassarsi. Le leggi di statica che convengono alla fisica non convengono ugualmente alla morale; Bonanno Pisano non può, per questo rispetto, insegnarci nulla. Le torri pendenti, nell' ordine morale, cadono inevitabilmente a terra.

Sui primi lavori letterari di Daniel Stern, il Ronchaud ci offre le seguenti notizie: « Deux articles publiés sans signature, pendant le séjour à Genève, dans le journal de James Fazy *L'Europe Centrale*, furent les premiers essais de sa plume. L'un de ces articles était sur Victor Hugo, dont elle admirait le génie poétique et dont certains vers d'un sentiment profond avaient trouvé le chemin de son coeur. Elle y joignit bientôt, dans la *Gazette musicale*, quelques lettres signées d'un autre nom que le sien. Elle s'occupait encore, dans son étroit appartement au quatrième étage, rue Tabazan, d'une traduction de l'*Esthétique* de Jean-Paul pour laquelle nous l'avons entendue demander les conseils d'Adolphe Pictet son ami dès cette époque. Rien n'est resté de cette traduction. Son style avait, dès ces premiers écrits, cette précision et cette élégance qui sont restées son caractère propre jusque dans les plus riches développements. Plus tard, à son retour à Paris, elle débuta dans la *Presse*, rédigée en chef par. M. Émile de Girardin. Ce fut alors qu'elle inaugura le pseudonyme de Daniel Stern, dont le secret ne fut connu pendant longtemps que d'un petit nombre d'amis. Ses articles d'art sur la cathédrale de Cologne, sur le *Triomphe de la Religion* d'Overbeck, sur le portrait de Cherubini par Ingres, sur les expositions de 1842 et de 1843, furent très-remarqués; moins pourtant qu'une nouvelle intitulée *Hervé*, celle même dont nous avons tiré la citation sur la tour penchée de Pise, et dans laquelle le moraliste se faisait voir à côté du romancier. Une autre nouvelle, *Julien*, suivit de près. Dans ces petits romans, parus en feuilletons, la passion contenue, l'esprit de résignation et de sacrifice forment la note profonde sur laquelle un art délicat a semé de fines observations

et des réflexions morales. La curiosité fut éveillée, et bientôt nul n'ignora plus quelle main aristocratique, belle entre toutes, avait tracé ces récits pleins d'une grâce poétique. La *Revue des Deux Mondes* fit des avances à l'écrivain que le succès lui signalait. Daniel Stern fit paraître dans ce recueil un article plein de sens et d'esprit sur madame Bettina d'Arnim, célèbre par la *Correspondance de Goethe avec une enfant* et un autre sur Heine et Freiligrath. *Nélida* devait aussi paraître dans la *Revue*, mais la rupture, avec Buloz, dont le prudent esprit ne pouvait s'accommoder des hardiesses de Daniel Stern, en empêcha la publication, l'écrivain s'étant refusé aux changements et aux suppressions qu'on exigeait de lui: « Vous avez une révolution littéraire dans une main et une révolution politique dans l'autre » lui avait dit Buloz. Il y avait là de quoi effrayer un homme aussi peu révolutionnaire que le directeur, d'ailleurs très-sensé et très-habile, de la très-conservatrice *Revue des Deux Mondes*. On se sépara, non sans regret de part et d'autre. Madame d'Agoult y perdit une publicité européenne; elle sauva la liberté de sa pensée et le légitime orgueil de l'écrivain sincère et courageux. *Nélida* parut en 1846. Le retentissement fut très-grand. Il était justifié par le talent, déjà très-remarquable, quoique non encore complet et achevé, de l'écrivain ; mais il fut aussi dû, il faut le reconnaître, à la curiosité éveillée par la confession que trahissaient ces pages émues, où l'on ne pouvait méconnaître l'accent personnel. Comme la *Delphine* de Madame de Staël, ou le *Raphaël* de Lamartine, *Nélida* joint au mérite littéraire un intérêt autobiographique. »

Negli ultimi anni della sua vita, la contessa d'Agoult non amava troppo che le fosse parlato di *Nélida*, nè che si cercasse in essa il suo carattere. E ciò è naturale. Ogni età ha il suo tipo e il suo proprio carattere; la perfezione alla quale mirava, al fine della sua vita, la contessa d'Agoult non poteva più contentarsi del tipo di Nélida e sdegnava riconoscervisi ; ma, se un tale sentimento si capisce, si comprende pure come un biografo debba sorprendere la vita di ciascuno scrittore nel carattere speciale in cui si manifestò in ogni singola sua età. Chi volesse giudicare l'autore del *Werther* dall'olimpico vecchio che conversava con l'Eckermann, non potrebbe darci una biografia del Goethe molto esatta. Tuttavia anche in *Nélida* si possono già trovare indizi di quell'alta e potente idealità che fece la forza e l'originalità di Daniele Stern nella sua età provetta: « dans sa beauté sévère et douce, dans sa vieillesse sereine et bienveillante, pleine de jours et d'oeuvres. » Una grande attrattiva hanno per noi, nello studio del Ronchaud, le pagine, nelle quali egli ci presenta con poche parole espressive gli amici più devoti, i frequentatori più assidui di Daniele Stern; sfilano innanzi a noi Alfred de Vigny, Hervegh, Viel-Castel, Brétignière de Courteille, Émile de Girardin, Sainte-Beuve, Victor Hugo, Lamartine, La Mennais, Mignet, Mickiewicz, Ponsard, Bocage, Ingres, Delphine Gay, madame Sand, Adolphe Pictet, Louis Tribert (che col Ronchaud le chiuse gli occhi, e fu incaricato per testamento di provvedere alla fama letteraria di Daniele

Stern), Emerson, Henri Lehmann, Jules Grévy, Jules Simon, Guéroult, Nefftzer, Barni, Vacherot, Prévost-Paradol, Charles Dolfus, Pierre Lanfrey, Béranger, Daniele Manin, Giuseppe Montanelli, Littré, Renan, Schérer, Dupont White, Janet, Charles Blanc, Grenier, Lacaussade....

« Et d'autres que je sais, et beaucoup que j'oublie... » citazione inamabile, colla quale il Ronchaud termina la sua rassegna degli amici e visitatori della geniale contessa. Come non aver ricordato, per esempio, tra i visitatori, de' quali Daniele Stern faceva maggiore stima, Carlo Rémusat? Il ritratto della contessa d'Agoult negli ultimi anni della sua vita, lasciatoci dal Ronchaud, è di una fedeltà e vivezza eloquente: « Elle vivait ainsi dans une compagnie d'élite, jouissant de sa sérénité retrouvée, des affections et des respects qui l'entouraient et développant, dans un milieu sympathique et doux, sa paisible et constante activité. Ce beau soir avait cependant ses nuages; elle avait trop souffert, trop lutté, trop tendu les ressorts de sa volonté, pour qu'il n'en fût pas resté, dans son organisation nerveuse et exquise, un ressentiment douloureux; elle eut des heures de mélancolie qui l'assombrirent parfois et semblèrent la briser; mai son courage, sa philosophie, triomphaient des maux physiques comme des douleurs morales et elle se retrouvait, après des défaillances passagères, plus forte et plus grande. Sa beauté, que ni l'âge, ni les chagrins n'avaient pu altérer, frappait d'admiration ceux qui la voyaient pour la première fois; elle rayonnait sous ses cheveux blancs. Madame d'Agoult renouvelait, à soixante ans, le miracle qu'on a raconté de Diane de Poitiers et de Ninon de Lenclos, et plus d'un visiteur eût sans peine oublié son âge, si elle-même eût consenti à ne pas s'en souvenir; mais la gravité de l'entretien l'avertissait que Diotime [1] était toute à la philosophie. Tout en elle était simplicité, dignité, affabilité. Ceux qui ont eu le bonheur de vivre dans son intimité savent que le charme en était incomparable. Son amitié était fidèle et sûre. Profondément aimante, elle apportait dans l'expression de ses sentiments une réserve fière qu'on pouvait prendre pour de l'indifférence; mais elle savait prouver son affection par une attention constante aux intérêts de ceux qu'elle aimait. Elle pensait que l'amitié doit être cultivée et qu'on n'en doit pas négliger les devoirs; si elle donnait beaucoup, elle exigeait beaucoup aussi. Elle mettait l'*art dans la vie.* » Quest'ultima eloquente espressione trovasi nel volume di pensieri e sentenze ripubblicato ora dall'editore Calmann Lévy sotto il titolo di *Esquisses Morales*, volume destinato a diventar classico nella serie degli scrittori gnomici e moralisti. Al volume seguono alcune poesie che, sotto un aspetto sereno e tranquillo, si mostrano profondamente appassionate. La passione in Daniele Stern era forza, e un segno di forza era pure il suo studio, la sua industria per renderla inesplorabile agli occhi del volgo. Quanta eloquenza, per un esempio, nel seguente addio:

[1] Il nome che Daniele Stern tolse ne' suoi dialoghi su Dante e Goethe.

Non, tu n'entendras pas, de sa lèvre trop fière,
Dans l'adieu déchirant un reproche, un regret
Nul trouble, nul remords pour ton âme légère
En cet adieu muet.
Tu croiras qu'elle aussi, d'un vain bruit enivrée,
Et des larmes d'hier oublieuse demain,
Elle a d'un ris moqueur rompu la foi jurée
Et passé son chemin.
Et tu ne sauras pas qu'implacable et fidèle
Pour un sombre voyage elle part sans retour;
En en fuyant l'amant dans la nuit éternelle
Elle emporte l'amour.

Come il fuggiasco divien piccolo innanzi a questa generosa vendetta, per cui l'amica abbandonata, che si sente per dolore morire, non si lagna, non si volta ad altri amori, non volta in odio il suo primo amore, ma, per castigare il fedifrago, gli fa sapere che essa morrà col suo amore intatto. Questa fedeltà ne' sentimenti è sempre un indizio di gran forza. I Don Giovanni che s'ammirano come eroi d'amore, sono invece esseri fiacchi, incapaci d'amare e d'operare fortemente e costantemente, e però l'opposto di quello che si suppone dover essere un eroe, sia pure un eroe d'amore; la società, che li ammira, dovrebbe invece trovarli ridicoli; e quando nell'ordine morale si sarà fatto questo gran progresso, diminuirà nel mondo il numero degli ingannati, il che sarà sempre un bel guadagno. Ma perchè questo miracolo si compia, bisogna che tramonti intieramente questo secolo, il quale è nato ammirando i numerosi e mobilissimi amori di Volfango Goethe e di Giorgio Byron.

Ma non ci avviamo bene, quando, presso al tramonto del secolo, il poeta illustre che inaugurò l'èra romantica in Francia, desidera, con l'apologia dell' asino e con la derisione dei professori della Sorbona e della scienza che essi professano, a chi non ha perduto gran tempo sui libri sempre molto molesta, ricostituirci lo stato di natura, ossia di beata ignoranza. L'apologia dell'asino è degna, pur troppo, dello scrittore che nei *Misérables* dedicava un mezzo volume all'esaltazione dei meriti del *gamin* di Parigi e un lungo sproloquio a magnificare il troppo celebre motto di Cambronne. L'Hugo, anche vecchio, mostra di non avere ancora ritirato i suoi artigli leonini; il suo poema a rivendicazione dell'Asino [1] ha pagine degne dell'autore dei *Châtiments*, ed ove egli pure non coglie giusto, dove anzi egli mena ingiustamente il flagello, la sua frase poetica tona sempre. Di rado, è vero, al tuono segue il fulmine; e i professori del Collegio di Francia, presi specialmente di mira dal poeta irritato (non s' indovina troppo di lontano il perchè), saranno stati i primi a sorridere per la paura che il poeta ha creduto di poter far loro; ma, pur sorridendo, avranno ammi-

[1] *L'Ane*, deuxième édition. Paris, Calmann Lévy.

rato la sonorità costante della frase poetica Hughiana; udiamone qualche tirata:

Oh! ces sophistes lourds, ces casuistes froids,
De la tourbe ahurie exploitant les effrois,
Tous ces fakirs, latins, grecs, sanscrits, hebraïques,
Tous ces gérontes noirs, tonsurés ou laïques,
Tous ces pharisiens de l'explication,
Ceux-ci venant de Rome et ceux-là de Sion;
Tous ayant leur *koran*, leur joug, leur évangile,
Leur bible de papier ou leur autel d'argile,
Jurant par Aristote ou par Thomas d'Aquin,
Pour trouver l'éternel furetant un bouquin;
Bègues, sourds; demandant à leur dictionnaire
Le mot, que l'aigle entend murmurer au tonnerre;
Pas un ne comprenant ce splendide credo
Qui s'étoile le soir aux plis du noir rideau,
Pas un ne se laissant aller, l'âme penchante,
À l'attendrissement du point du jour qui chante,
Comme je les ai vus disputer, s'acharner,
Affirmer, contester, et bruire, et vanner,
Les grecs chassant les juifs, les juifs damnant les guèbres,
De la semence d'ombre en un van de ténèbres.
Comme je les ai vus, dressés sur leur séant,
Ayant l'aveuglement funèbre pour disciple,
Rêvant dans l'empyrée un monstre double ou triple,
Regardant fuir, tandis qu'effarés nous songions,
L'ouragan des erreurs et des religions,
Épier s'ils verraient passer dans la rafale
Ou le Janus bi-front ou l'Hermès tricéphale,
D'autres, logiciens, métaphysiciens,
Pédagogues, groupés sous les porches anciens,
Discuter l'évidence, et fouiller, rêveurs blêmes,
L'énigme à la lueur livide des systèmes,
Et, combinant les faits, les doutes, les raisons,
Rapprocher, pour souffler dessus, ces noirs tisons,
D'autres, théologaux, notaires de consultes,
Évêques secouant leur foudre au seuil des cultes,
Clercs, chanoines, bedeaux, prédicateurs, abbés,
Dans l'ornière d'un texte ou d'un rite embourbés,
De quelque oiseau mystique adorant l'envergure,
Étouffant par moment le rire de l'augure,
Agiter leurs longs bras et leur surplis jauni
Dans des chaires faisant ventre sur l'infini;

Et, clignant leurs yeux morts sous leurs crânes fossiles,
Assembler le nuage informe des conciles,
Dans Éphèse, dans Reims, dans Arles, dans Embrun,
Sur Dieu, l'être éclatant, l'être affrayant, l'être un!
Et courber leur front chauve, et se pencher encore,
Et chercher à tâtons l'éblouissante aurore,
Et crier: « Voyez-vous quelque chose? Est-ce là?
Qu'en pense Onufrius? qu'en dit Zabarella?
Où donc est l'être? Où donc est la cause première?
Cherchons bien! Et pendant que l'énorme lumière,
Formidable, emplissait le firmament vermeil,
Leur chandelle tâchait d'éclairer le soleil!

Non si può dire che in questi versi non vi siano alcune cose dette mirabilmente. L'artista è sempre, in alcune parti, prodigioso; ma, è pur uopo il dirlo, la sua è un'arte di retore, poichè non mira tanto alla rappresentazione del vero, quanto all'effetto, e, bisogna pur convenirne, più d'una volta, ad un effetto plateale. Ma doveva proprio essere il vecchio glorioso poeta di Francia, in un paese creduto finquì leggiero, che fa ogni sforzo per rialzare la propria coltura scientifica, il primo impaziente derisore di una tale coltura? O vecchio glorioso poeta, che avete voi fatto in somma? e di che vi compiacete? e di che vi si loda? Io ho già veduto ammirati in alcun giornale francese i versi seguenti:

L'homme est visible, lui! c'est lui le conquérant;
C'est lui le créateur! l'homme est beau, l'homme est grand;
L'argile vit sitôt que sa main l'a pétrie;
L'homme est puissant; qui donc créa l'imprimerie,
Et l'aiguille aimantée, et la poudre à canon,
Et la locomotive? Est-ce Jehovah? non;
C'est l'homme. Pas de cime où l'homme roi ne monte.
Il sculpte le rocher, sucre le fruit, et dompte,
Malgré ses desespoirs, sa haine et ses abois,
La bête aux bonds hideux, larve horrible des bois;
Tout ce que l'homme touche, il l'anime ou le pare.
Bien, crache sur le mur, et maintenant compare.
Le grand ciel étoilé, c'est le crachat de Dieu.

Questo ultimo verso fu trovato sublime; a me sembra, con tutto il rispetto dovuto ad un grande poeta, solamente grottesco; e farebbe forse ridere, se più tosto non ci disgustasse. Come? questo grande poeta, che ha l'aria d'offendersi perchè la critica avvolga di una nebulosa l'evidenza stessa, Dio, ce lo umilia poi questo stesso nume, con una immagine triviale che appena converrebbe ad un Parny? Non bisogna, si dirà, intendere i poeti alla lettera; lo sputo di Dio che crea stelle è un modo di dire origi-

nale per esprimere la facilità con la quale Dio crea le cose belle; non si può fare il pedante al genio; e sia; ma com'è lecito pensare che il Marini fu un poeta di cattivo gusto, il suo emulo Victor Hugo non dovrebbe apparire peeta di un gusto assai migliore. Il poeta si sdegna contro la scienza che rende vane molte fantasie poetiche; egli non vuole che s'insegni più nulla; dobbiamo essere tutti ignoranti, per ascoltare un solo Verbo, il Verbo del poeta Hugo che ci spiegherà a modo suo la formazione de' mondi, l'ordine, il fine delle cose, le vicende della storia, le funzioni della vita. E non vi ha dubbio che udiremo da lui molte cose non udite prima, e sorprendenti; il giuoco delle sue immagini è mirabile; l'Hugo spesso ci riempie la mente di stupore. Ma non ci persuade, neppure quando egli, vecchio accademico, si burla di un nuovo accademico, che gli dà ombra.

Et maintenant, savant, penseur officiel,
Rat du budget, souris d'une bibliothèque,
Académicien bon voisin de l'évêque,
Quel compte te rends-tu de tout cela, réponds?
Comment rattaches-tu les arches de ces ponts
Au grand centre de l'ombre? avec quelles besicles,
Docteur, regardes-tu les formidables cycles?
Tu t'enferme, craintif, dans le roman sacré;
Mieux vaut mutiler Dieu que fâcher son curé.

L'Ane poco innanzi si lagnava perchè avessero voluto fare di lui un erudito:

Mon nom est Patience, oui, Kant! ils ont voulu
Me faire à moi bétail innocent et goulu,
Tantôt avec Philon dans le grand songe antique,
Tantôt avec Bezout dans la mathématique,
Tantôt chez Caliban, tantôt chez Ariel,
Manger de l'idéal et brouter du réel. »

L'allusione è evidente; ma con tutta la pretesa di gettare il discredito sopra l'illustre scrittore e pensatore che l'Hugo predestinava ad esserne vittima, non riesce, in somma, a ferire alcuno; poichè nessuno riesce veramente dal suo poema a capire ciò che l'asino voglia. S'intende bene ch'egli ha preso a noia alcuni illustri accademici, alcuni illustri scrittori; ma per quanto egli si provi a deriderne la dottrina, nessuno riesce ad intendere quale sia la dottrina propria che piace all'*Ane Patience*. È vero ch'egli ha qualche rispetto per i morti; ma pel solito suo amor d'antitesi, per rappresentarli in opposizione ai vivi:

N'est-il pas odieux, ô Jean-Jacques, ô Molière,
O d'Aubigné, du droit puissant auxiliaire,
Qui disais en voyant un roi: qu'est-ce que c'est?

Montaigne, ô bon Michel que son père faisait
Éveiller le matin au son de la musique,
Diderot qui raillais tout le vieil art phthisique,
O libre Hoffmann, planant dans les rêves fougueux,
N'est-il pas désolant, dites, de voir ces gueux
Tatoués de latin, de grec, d'hébreux, ces cancres
Dont l'âme prend un bain dans la noirceur des encres,
Exécuter l'enfance en leurs blêmes couvents!
Ne sont-ils pas hideux, ces faux docteurs, savants
A donner au progrès une incurable entorse,
Commençant par l'ennui pour finir par la force.....
. . . . . .
. . . . . .
Leur bâton de sergent instructeur monarchique
Et crier aux esprits: A droite! alignement!

L'Hugo mette una tale ostinazione ne' lamenti dell'asino contro la disciplina inflittagli dai dittatori presenti del buon gusto e della scienza:

vous les bedeaux des lettres,
Vous les abbés du goût, hurlant à l'unisson:
Nous sommes le savoir, nous sommes la raison!

ch'è troppo evidente un rancore personale, e questo rancore nuoce assai alla serenità ed efficacia di tutto il poema, diretto contro i suoi colleghi dell'Accademia:

L'immortelle ânerie, et j'en suis à regret.

L'Accademia ammette che si possa innovare nelle scienze, ma non tollera poi le rivoluzioni letterarie, di che l'Hugo fortemente si rammarica:

Le génie
Est une infraction sévèrement punie;
Toujours vous proscrivez le grand homme fatal
Sauf à lui dédier plus tard un piédestal.

Qualche giudizio accademico deve aver ferito l'illustre poeta, che difende la propria causa, contro i colleghi custodi del buon gusto; lo sdegno non sempre coglie nel segno; ma talora inspira all'Hugo versi pieni di poesia, a malgrado del tono iperbolico, che fa per lo più della poesia Hughiana soltanto, secondo l'espressione con la quale il poeta Solomos definiva la poesia del Monti, *una splendida meteora fortemente colorata:*

Pan vous déborde; il est trop tendre, il est trop rude.
Votre philosophie est une vieille prude,
Votre bigoterie a les pâles couleurs.

Vos encensoirs poussifs sont envieux des fleurs;
À votre sens, ce monde, auguste apothéose,
Ce faste du prodige épars sur toute chose,
Ces dépenses d'un Dieu créant, semant, aimant,
Qui fait un moucheron avec un diamant,
Et qui n'attache une aile au ver qu'avec des boucles
De perles, de saphirs, d'onyx et d'escarboucles,
Ces fulgores ayant de la splendeur en eux,
Ces prodigalités de regards lumineux
Qui font du ciel lui-même une effrayante queue
De paon ouvrant ses yeux dans l'énormité bleue,
Au fond c'est de l'emphase, et rien n'est importun
Comme l'immensité de l'aube et du parfum.
Et le couchant de pourpre et l'étoile et la rose,
Pour vos religions atteintes de chlorose;
Le grand hymen panique est fort dévergondé;
Des sueurs du plaisir mai ruisselle inondé;
Toute fleur en avril devient une cellule
Où la vie épousée et féconde pullule,
Et que protége à tort le ciel mystérieux;
À vous en croire, vous les jugeurs sérieux,
Quand ils vont secouant de leurs crinières folles
Tant de rosée à tant d'amoureuses corolles,
Les chevaux du matin ont prit le mors aux dents;
Et quand midi, le plus effréné des Jordaens,
Sur les mers, sur les monts, jusque dans votre oeil triste,
Jette son flamboiement d'astre et de coloriste,
Rit, ouvre la lumière énorme à deux battants
Et met l'olympe en feu, vous n'êtes pas contents;
Cela n'est pas correct et cela n'est pas sobre;
Vous regardez juillet avec des yeux d'octobre;
Toute cette dorure, auréoles partout,
Clartés; braises, rayons, rubis, blesse le goût.
Et cette foudroyante et splendide largesse
Est la divinité, mais n'est pas la sagesse.
Bonshommes, vous jetez de l'encre à l'idéal;
Vous blâmez germinal, prairial, floréal;
Ces mois joyeux vous font l'effet de jeunes drôles;
Quand sur l'herbe, à travers le tremblement des saules,
Sur les eaux, les pistils, les fleurs et les sillons,
Volent tous ces baisers qu'on nomme papillons,
L'éternel vous paraît un peu vif pour son âge;
Le printemps n'est pas loin d'être un libertinage;
Le serpent sort lascif de l'étui de vieux cuir,

La violette s'offre en ayant l'air de fuir,
L'aube éclaire le monde avec trop d'énergie;
Chastes, vous détournez la tête de l'orgie;
Vous damnez la matière, indignés, affirmant
Que toute cette sève et que tout cet aimant
Finiront par s'user à force de débauche;
Et Calvin crie: Ordure! et Pyrrhon crie: Ébauche!
Et Loyola tendant aux roses son mouchoir
Leur dit: Cachez ce sein que je ne saurais voir.

È cosa mirabile in un vecchio ottantenne la permanenza di un così grande vigore poetico. La sua tesi non è simpatica, e se muove, come parrebbe, da un rancore personale, è antipatica addirittura ed ingiusta. Il lettore di buon senso e di buon conto sposerà difficilmente le ire dell'Hugo Ma, data la tesi, i versi che la coloriscono sono de' più splendidi che si possano leggere. Sarebbero pure spesso veramente eloquenti se non mirassero a colpire persone non meno certamente rispettabili del poeta che ha voluto flagellarle, attribuendosi il diritto, che nessuno gli conferì, di farsi alto e supremo giustiziere de' suoi illustri colleghi. Il medesimo si dovrebbe dire e si direbbe se altri osasse ora gettare il ridicolo sopra le debolezze e le vanità di un poeta come l'Hugo. Il difetto d'indulgenza è sempre una prova d'inferiorità morale, e con tutta la riverenza che si può avere per l'ingegno di Victor Hugo e l'ammirazione per le sparse bellezze contenute nel suo ultimo poema, nessun lettore spregiudicato potrebbe dire che il poeta abbia fatta una buona azione, e dato un buon esempio Non mancheranno di certo in Francia i giovani, sopra i quali il linguaggio dell'Hugo farà molta impressione, e che adotteranno alcune delle sue impertinenze come testo molto autorevole per giudicare una parte della dotta Francia contemporanea; ma l'opinione de' giovani è la meno libera che si possa immaginare. Il giovane corre spesso dietro le apparenze, ed ama i trionfatori, e ne subisce il fascino. Ma è assai probabile che il poeta stesso, cessato il furore della battaglia, sia obbligato a ripetersi i propri versi:

L'homme dans son miroir se fait de grands saluts;
Le miroir les lui rend, mais dans son âme obscure
Il rit, et sait le fond de l'homme, étant mercure;
Pas d'orgueilleux qui n'ait honte secrètement.

Come può dirsi orgoglioso, chi s'immaginò di essere un asino? Sì, perchè quest'asino è un essere olimpico, o almeno si crede da sè stesso un Dio travestito, mentre gli altri uomini del suo tempo sono per lui continuo argomento di riso e disprezzo; onde con tutta l'ammirazione che si può avere per l'arte sua, che gli inspirò anche in questo poema tanti versi scultorii, il poema stesso manca di quell'efficacia morale, sperata forse dal suo autore, perchè i dardi che l'Hugo lanciò dal suo Olimpo, o andarono a ferire nel vuoto o colpirono troppo direttamente altre persone che po-

trebbero ritenersi olimpiche esse stesse. Ora nè Indra, nè Zeus, nè Giove, nè Odino, fu mai visto scagliare volontariamente i propri fulmini contro gli altri augusti Dei che gli fanno corona.

Perchè una battaglia sia viva, bisogna che il nemico sia un nemico vero, e non una mera finzione. Ora nel Poema dell' Hugo appaiono tra i suoi nemici i suoi propri colleghi, molti de'quali, fino a ieri, dovevano essergli devoti; perchè alcuno di essi gli negò forse una parte di quell' omaggio che non gli negava un tempo, non l' Asino, ma il Pegaso Hughiano ricalcitrò. Il Poema ci ha tutta l'aria di un' eco di litigi quasi domestici, esaminando i quali non si sa per lo più mai dire quale delle due parti abbia ragione, e si deve, invece, per lo più, conchiudere, che le due parti devano aver torto insieme. Quello che l'Hugo vuole, lo vogliono pure spesso i suoi colleghi più illustri. Ma sarebbe poi cosa molto difficile il determinare i confini precisi dell'ideale de'poeti.

Tra i poeti, sebbene scriva pur sempre in prosa, deve figurare anche Ernesto Renan, il quale con l'*Eau de Jouvence* ha sperato ringiovanirci. L'*Eau de Jouvence* viene come un seguito del *Caliban;* ma non mai forse una cosa seguitò un'altra, somigliandole meno. Prospero non è più lo stesso; è diventato uno scettico indifferente alle cose del mondo, discretamente Epicureo nel miglior senso della parola, inventore di un elisirre inebbriante che fa sognare il passato, che bevuto in soverchia misura ammazza, bevuto nell'ora della morte con giudizio, procura una morte serena. Prospero non ha più ambizioni politiche; il suo Ducato di Milano gli pare troppo piccolo principato per servire di campo a' suoi vasti, e, più che altro, a'suoi vaghi sogni, per dire il vero, alquanto nebulosi. Egli s'accorge, del resto, che, per ricuperare il suo ducato, dovrebbe non più comandare egli stesso, ma mettersi al servizio del proprio partito, cioè de'Neri, de'conservatori, de'Gesuiti, delle beghine, che lo vorrebbero di nuovo principe, per avere essi i pieni poteri nel piccolo ducato. Prospero non vuol essere un conte di Chambord; e non vuole per suoi cortigiani i sanfedisti. Egli ama il suo popolo, ma regnerà soltanto se il suo popolo lo vorrà e lo chiamerà; del resto egli incomincia ad accorgersi che Calibano (la Sinistra in Italia, la Repubblica in Francia), dopo che regna, mostra idee moderate e ragionevoli, e non solo si riconcilia con esso, ma gli abbandona volentieri il regno, e si fa operaio, maître Arnaud, in servizio dell'intiera umanità, per la quale fabbrica l'*Eau de Jouvence*. Nessuno vorrà ora discutere sul serio quello che il Renan ci dà come una sua semplice fantasia; il Renan come il suo Prospero non è un uomo politico. Egli può ripetere col suo protagonista: « On eût proposé à Platon d'être le président de sa république qu'il se fût recusé. Il eut bien plus de plaisir à l'écrire qu'il n'en aurait eu à la gouverner. » Ma Prospero qualche volta parla da sofista più che da filosofo; ed è peccato, posto che è Ernesto Renan che lo fa parlare così: « Nous avons mené une jeunesse sage, car nous avions une oeuvre à faire. En conscience voyant le peu que cela rapporte, pouvons-nous songer à conseiller aux

autres, qui n'ont pas d'oeuvre à faire, les mêmes maximes de vie? La moralité doit être réservée pour ceux qui ont une mission comme nous. Celui qui occupe un rang à part dans l'humanité doit s'imposer, en retour de ses privilèges, des devoirs austères, un genre de vie astreint à des règles difficiles Mais les pauvres gens, les gens ordinaires, allez donc! Ils sont pauvres, et vous voulez que par-dessus le marché ils soient vertueux! C'est trop exiger. Eh mon Dieu! leur part n'est pas la plus mauvaise. Il n'y a que les simples qui s'amusent. Or s'amuser est une manière inférieure, une manière réelle pourtant de toucher le but de la vie. Si l'homme n'existait pas, les formes les plus élevées de l'adoration sur notre planète eussent été les jeux des dauphins, le tourbillonnement folâtre des papillons, le chant des oiseaux. L'amour est la perle pour laquelle on donne tout le reste; or l'amour n'existe guère que pour le peuple. Le plus grand prince, avec tous ses trésors, ne saurait acheter l'amour que l'artisane, la villageoise donnent gratis au jeune artisan ou au jeune villageois. Les gueux ne s'aiment qu'entre eux. Le peuple doit s'amuser; c'est là sa grande compensation. Un peuple gai est le meilleur des peuples. Ce q'un peuple donne à la gaieté, il le prend presque toujours à la méchanceté. » Non si capisce bene se Prospero celii o parli sul serio; in questo secondo caso, ci sarebbero molte obbiezioni da fare al suo pericoloso sofisma. No, il dovere e il piacere non sono l'obbligo esclusivo e il privilegio d'alcuno; grandi e piccoli hanno lo stesso diritto d'amare, lo stesso obbligo di lavorare in proporzione de'loro mezzi. E non è vero che il dovere sia la negazione del piacere, o viceversa; quel Marco Aurelio che il Renan ci ha di recente fatto amar tanto non ragionava come lo scettico Prospero.

Il nuovo dramma allegorico del Renan incomincia con due atti intieramente Volteriani, diretti a mettere in ridicolo la santa chiesa, il clero e la società che li sostiene. Ma ciò che nel tempo di Voltaire poteva parere un atto audace e coraggioso, ora produce in noi una impressione un po' diversa. Così non si vorrebbe trovare in un libro del Renan, nell'autore della lettera allo Strauss, nell'ideologo a volte così eloquente, la caricatura del prussiano Siffroi, fatta come potrebbe soltanto permettersela qualche giornale umoristico francese. La caricatura non dovrebbe entrar mai in quell'arte grande e nobile che Ernesto Renan ci ha fatto amare finquì; che cosa ci ha egli detto in somma di nuovo con quel suo Siffroi? che cosa vuole che conchiudiamo insomma? *Quelle lourde race!* esclama Hilarius al fine del quarto atto; ma Prospero s'accorge finalmente che il giuoco fu spinto tropp'oltre (e se non incominciava affatto, sarebbe stato assai meglio); e poichè gli sta presso un giovine studente tedesco che lo ammira, s'affretta a temperare alquanto la troppo grave impressione, dicendo: « Prenez garde; ces inductions sont téméraires. Gotescalc est son compatriote, et c'est le meilleur de nous » Il correttivo è forse soverchio, come la caricatura era stata spinta tropp'oltre; meglio sarebbe stato non rendere necessario il corret-

tivo; e meglio assai che grandi artisti, come Victor Hugo ed Ernesto Renan non abbassino mai l'arte loro fino alla caricatura, che è una linea grottesca ed una smorfia innanzi alla estetica, una esagerazione e però una ingiustizia innanzi alla morale. Così fa pena il vedere nell' *Eau de Jouvence* Ariele avvilito dall'autore alla condizione di un umile suddito di Calibano che si gode come una sinecura il castello di Sirmione lasciatogli in guardia dal trionfante Calibano, e s'invidia più tosto la sorte di Prospero che muore a tempo per non avvilirsi, muore da epicureo e non da stoico, ma infine s'è procurata quella morte che egli avea sognato. Egli non ha creduto a nulla, non ha affermato nulla; sul fine del terzo atto, egli esclama: « Il y a, sur l'ensemble des choses, des vingtaines d'hypothèses possibles. La philosophie consolante n'est qu'une hypothèse entre beaucoup d'autres; mais, après tout, c'est une hypothèse, et dans le cas où elle impliquerait quelque chose de vrai, il ne faut pas que nous soyons pris au dépourvu. On doit avoir réponse à tout. » Così Prospero vuol lasciarsi aperte tutte le porte; e si contenta di morire voluttuosamente fra le braccia della bella Celestina: « Donnez-moi un baiser et votre main à serrer. Dites qu'on joue les airs d'Amalfi et du Golfe de Naples. Ayez soin que je ne voie pas un visage triste et que je n'entende pas un soupir. Être éternel et bon, merci pour l'existence. J'ai collaboré à toutes tes oeuvres, j'ai servi à toutes tes fins. Je te bénis! (*On lit sur sa figure les signes de jouissances infinies*). » Prospero doveva nascere e morire nella Grecia antica; avrebbe avuto il vantaggio non solo di convertire più facilmente il suo ideale in reale, ma di tracciarselo in modo meno vago. I sogni nostri sono ora confusi come i nostri sentimenti; non sappiamo, quando siamo desti, ciò che vogliamo precisamente; e però, quando si sogna, si vedono nebulose. L'*Eau de Jouvence* non può ringiovanire alcuno. Prospero l'idealista ne muore, Siffroi che rinnega il sentimento, ne beve troppo e ne muore anch'esso; il papa Clemente è condannato a perire come il suo cristianesimo; Ariele sacrifica il suo ideale; che cosa rimane dunque in piedi veramente? Il solo Calibano che non ha bevuto di quell'acqua. E pure non si può credere che il Renan abbia scritto soltanto per mostrarci la necessità del trionfo di Calibano, e la sua legittimità. Non occorreva per una tale dimostrazione l'opera di un idealista; ed io venero ed amo abbastanza Ernesto Renan per non volerlo riconoscere intieramente in questo suo libro, e per desiderare invece ch'ei torni presto al suo e mio Marco Aurelio, che gli fornirà certamente assai migliori inspirazioni delle Brunissende, delle Celestine, e di tutti i passati e presenti Calibani che lo seducono, facendogli rinnegare e rilegare in un castello il povero Ariele. Shakespeare, del resto, non ci aveva creato Calibano ed Ariele perchè se ne facesse un giorno un tale governo.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Le interpellanze alla Camera. — Le conseguenze del voto. — Le condizioni dei partiti. — Le elezioni suppletive. — Necessità delle riforme. — Il progetto per l'abolizione del corso forzoso. — Difficoltà e contrasti artifiziali cui va incontro. — La consegna di Dulcigno.

La discussione delle interpellanze sulla politica interna ed estera è terminata. Il Ministero ha vinto con 221 voti contro 18-, vale a dire con una maggioranza di 13 voti. Come sempre avviene in simili casi, dall'una parte e dall'altra i voti si passano al crogiuolo, e si ricerca quali conseguenze abbia avuto questo incidente parlamentare rispetto alla divisione dei partiti. Finora, a nostro avviso, di conseguenze non se ne vedono chiaramente che due: la prima, che il ministero, per qualche tempo almeno, non corre pericolo. La seconda, che il gruppo dei dissidenti di Sinistra si verrà ogni giorno maggiormente assottigliando. Nel voto del 30 novembre, i deputati appartenenti ai due gruppi capitanati dagli onorevoli Crispi e Nicotera, non furono più di cinquanta, e si è fatto palese com'essi, pel loro numero esiguo, non avessero il diritto d'ambire l'eredità del presente Gabinetto nel caso di una crisi, nè tampoco quello d'imporre la loro volontà alla Sinistra, dalla quale, sebbene avversari del Gabinetto, hanno dichiarato di non volersi staccare. Se consideriamo l'ultima discussione sotto questo aspetto, il Ministero ne esce, senza dubbio, rafforzato. Non è probabile che i dissidenti ritentino una prova tornata principalmente a loro danno. I loro capi si sentono sconfortati, i gregari abbandoneranno una via che ormai è manifesto non li condurrebbe ad alcun risultato. Solo è da vedere quanti di costoro si uniranno alla Sinistra ministeriale, e quanti si risolveranno di passare a Destra, dove li chiama una certa somiglianza, per non dire identità, d'idee e di principii.

La disfatta dei dissidenti ha pure liberato il ministero dall'impegno urgente di modificarsi, o se una modificazione parziale avverrà, essa potrà essere fatta con criteri ben diversi da quelli che avrebbero avuto il

sopravvento se i dissidenti si fossero mostrati in grado di pesar nella bilancia. Il Ministero accenna sempre più a volersi conservare l'aiuto del Centro, al quale ha sacrificato i dissidenti. Ma non gli ha sacrificato, finora, l'estrema Sinistra, la quale dispone di quindici o venti voti indispensabili ad assicurare la maggioranza ministeriale in una votazione importante. Questo, checchè se ne dica, è il lato debole del Ministero, anche in faccia a un giudicio non già politico e di occasione, ma imparziale e storico, e giustifica l'interpellanza dell'on. Bonghi circa i mezzi che il governo intende adoperare in sua difesa contro il partito rivoluzionario.

Comprendiamo le difficoltà in cui s'è trovato il governo, per esempio, a Milano, davanti al pericolo di provocare in una cospicua città un conflitto a cui si sarebbe mescolato lo stesso Garibaldi. Ma è pure innegabile che il proposito di eccitare la rivoluzione non fu mai annunciato in modo così audace e solenne come in questa occasione, essendosi detto, oltre il resto, che la stessa repubblica non basta più, ch'essa è un mezzo ma non il fine, e in quanto non avesse a servire a un rivolgimento socialista, sarebbe anch'essa rovesciata a sua volta. Discorsi simili, bisogna dirlo, non s'erano sentiti mai, e benchè a taluni sembrino coserelle minime, perchè l'Italia ha abbondanza di senno e non se ne dà per intesa, forniscono la misura d'un' audacia che cresce col non incontrare sufficiente resistenza. Per questa strada non è impossibile venga un giorno nel quale il governo per non aver fatto difesa in tempo, sia costretto a proteggere le istituzioni con una violenza tanto più dolorosa per tutti quanto tutti crederanno, che facendo riparo opportunamente si sarebbe potuto risparmiarla.

Il Ministero, a tale proposito, ha fatto alla Camera dichiarazioni abbastanza ampie ed esplicite, ma siccome il giudizio doveva darsi sulla sua condotta passata e, in ispecie, sugli ultimi fatti, così era naturale che i radicali non facessero causa comune con coloro che, per questo titolo, biasimavano e condannavano i ministri. Però, non è a dire neppure che la discussione chiusa testè non abbia a recar qualche buon frutto per l' avvenire, poichè da ogni parte della Camera, salvo dall' estrema Sinistra, s'è proclamata la necessità e l' intenzione di tener alto il prestigio della legge. In fondo, pare a noi che, allo stringer de' conti, da queste interpellanze l'estrema Sinistra non sia uscita meno malconcia dei dissidenti. E ne va dato merito all' Opposizione costituzionale che ha suscitato la questione e si è fatta interprete davanti alla Camera delle inquietudini della nazione. La Destra, giudicando dai discorsi e dai voti, non si è mostrata punto divisa e discorde come taluno affermava. Fu al contrario numerosa e compatta, ma non si può dire che le interpellanze le abbiano somministrato una propria occasione per allargarsi e chiamare a sè una parte dei centri.

Del resto, le forze dei partiti potrebbero essere alquanto modificate dalle nuove elezioni che si faranno, in numero assai considerevole, in se-

guito al sorteggio degl'impiegati e all'applicazione della legge sulle incompatibilità. Così a Destra come a Sinistra, si è d'accordo di procedere a questo riguardo con grande severità. Avremo, dunque, fra non molto una nuova lotta elettorale in non meschine proporzioni. Essa, non vale negarlo, giunge in un momento favorevole al Ministero. La Camera lo ha tenuto in vita, sovratutto perchè temeva che una crisi ritardasse le annunziate riforme. Probabilmente la stessa considerazione spingerà molti elettori a preferire candidati che li assicurino della sollecita approvazione ed attuazione delle riforme stesse. Vero è, d'altro canto, che tutti i partiti manifestarono di volerle, e i dissidii non sorgono che sulle modalità. La prima parte dell'ordine del giorno Mancini, fu approvata nella tornata del 30 scorso all'unanimità, e afferma la concordia della Camera nel proposito di effettuare senza indugio le promesse riforme. E gli avversarii del Gabinetto ebbero cura di dichiarare, nella ipotesi di una crisi, che chiunque fosse andato al potere, avrebbe condotto a termine i progetti di riforme presentati dal ministero Cairoli. Ma rimane il dubbio che, pur conservando i progetti, un altro ministero reputi necessario d'introdurvi emendamenti considerevoli, i quali ne ritardino l'approvazione sino alla sessione ventura. E l'opinione pubblica sarebbe avversa ad un rinvio di tal fatta Le riforme promesse e non ancora effettuate mantengono viva una agitazione che sarebbe dannoso si prolungasse soverchiamente.

Qualche mese fa, quando dell'abolizione del corso forzoso non si parlava se non come di una cosa di là da venire, dicevamo, che quando il Ministero vi si fosse risolto, avrebbe acquistato un vero diritto alla riconoscenza degli Italiani. Ora noi non abbiamo punto cangiato parere ad onta della pretesa crisi commerciale, con cui si presumerebbe di far vedere le conseguenze dannose d'un provvedimento anche troppo domandato fino a che era creduto impossibile.

La crisi infatti è nè più nè meno che artificiale, e, come diceva pochi dì fa per telegrafo il ministro Magliani, non ha nessuna ragione di essere. L'anno agricolo è stato dei migliori; l'Italia esporta all'estero più che in passato; aumenta notabilmente il reddito della maggior parte delle imposte; il credito pubblico è quello di prima, non potendosi tener conto del ribasso della rendita, che in oro ha il prezzo che avea; in fine è più facile che in ogni altro tempo il procacciarsi il danaro per gli acquisti all'estero, essendo l'aggio ridotto al quarto in paragone cogli ultimi mesi. Nulla quindi giustifica quell'affannoso accorrere di cambiali alle Banche per lo sconto, pel quale il governo si mostrò generoso largheggiando di sovvenzioni. Le difficoltà potranno forse nascere in seguito. Per ora è manifesto che non ci sono. Si proceda risolutamente, e quando sia chiaro che si fa sul serio, la crisi, accorgendosi di non giungere in tempo e di non servire a nulla, sarà finita.

Il progetto Magliani può avere i suoi difetti. Uno per avventura sta nella disposizione che ordina, dal giorno in cui sieno ritirati 600 milioni di biglietti consorziali, il pagamento dei dazi doganali in oro per ogni somma superiore alle L 50. Con questa disposizione il governo mirerebbe a procacciarsi senza spesa l'oro necessario a soddisfare a' suoi impegni, e quindi forse a mantenere l'oro stesso a un prezzo non molto elevato. Ma è pur chiaro, che a questo modo si viene ad accrescere la richiesta di questo metallo, ed è meglio pensare al mezzo di diminuire questa richiesta stessa, che non a quello di soddisfarla. In altre parole, coll'art. 12 del progetto, il governo intende di procacciarsi il modo di sopperire a un bisogno, che viene in parte creato da lui medesimo, rendendo l'oro più ricercato. Per questa parte esso si sobbarca quindi a una fatica almeno inutile, onde resta a vedere, se il risparmio ch'esso potrà fare sugli acquisti all'estero, sarà sufficiente a compensarlo.

Ma per quante modificazioni possa richiedere il progetto Magliani, nulla può togliere all'abolizione del corso forzoso il carattere di un' operazione opportuna e utile per il paese. Non è difficile di vedere le opposizioni, più dissimulate e nascoste, che aperte e palesi, che gli si fanno. Ma siccome se ne vedono anche le ragioni, l'impressione che il pubblico intelligente e disinteressato ne riceve, non è grandissima.

Le banche dovranno, è vero, col ritiro di una parte della circolazione consorziale, ridurre le loro operazioni a un numero molto minore di quello che fanno adesso, ciò che farà discendere i dividendi degli azionisti dal dieci e dal dodici al sei e al sette. Ma infine non sarà una grande sventura, se i capitali saranno col tempo ridotti a ritirarsi dalle speculazioni artificiali e false, per volgersi alle naturali e alle vere, a quelle che danno un frutto reale, e segnatamente al miglioramento del suolo e alle industrie agricole. Noi abbiamo bisogno di aumentare il lavoro, e perciò di diventare produttori, alla qual cosa non si riesce coi profitti che si ritraggono dal semplice cambiar valuta.

Certo, all'ombra di una condizione legalmente eccezionale e fittizia, crebbero dal sessantasei in qua interessi, che, appunto perchè legittimi, meritano i maggiori riguardi. Ma, oltrechè, non si può dire con verità, che il progetto Magliani non li usi, i riguardi non devono andar fino al punto, da mantenere unicamente per essi uno stato di cose dannoso per tutti gli altri. I vantaggi dell'abolizione del corso forzoso si possono raccogliere in poche parole. Il governo si procura i mezzi di provvedere al servizio del prestito, che contrae risparmiando l'aggio dell'oro per il pagamento degli interessi e per la compera all'estero, e tutto il popolo italiano gode un risparmio, che, in media di questi anni passati, non si può valutare a meno del dieci per cento, per tutto quello che consuma giorno per giorno. L'aggio infatti era una piaga che penetrava dapertutto, era talvolta una causa vera,

ma più di frequente un pretesto. a un aumento di prezzi, di cui il commercio ha abusato Che il pretesto cessi sarà un male per alcuni pochi, ma per tutti gli altri è un gran bene.

Alcune settimane fa ci parve di poter dire, che non appena si fosse cominciato a parlar sul serio di abolire il corso forzoso, l'aggio sarebbe diminuito: ma il fatto ha superato l'aspettazione, perchè per effetto del solo discorrerne, non solo cominciò a diminuire, ma si ridusse dal dodici a poco più del tre. Poichè nessun fatto venne a modificare in questo tempo le condizioni commerciali, non occorre di più per provare, come l' aggio si mantenesse tanto elevato per effetto di artificiose speculazioni, che non meritano di essere protette e incoraggiate dal governo. Anche l'obbiezione che il tempo non è opportuno, non si appoggia a ragione alcuna, essendo anzi difficile immaginarne alcun altro, nel quale l'opportunità per il Governo e per il massimo numero degli Italiani potesse esser maggiore. L'opportunità invece per il numero minimo, si può esserne certi, non sarebbe venuta mai.

Tutto considerato, una risoluzione più manifestamente utile alla immensa maggioranza della popolazione italiana non fu mai fatta, e quest'immensa maggioranza non può in nessun caso essere sacrificata all'interesse di pochi speculatori. Anche questi, lo ripetiamo, meritano dei riguardi, perchè la condizione presente non fu creata da loro ed essi non fecero che prevalersene, ma i riguardi non possono andare fino al punto, da assicurare loro a tempo indeterminato il frutto del mal di tutti.

Un fatto nuovo e ormai non più atteso è accaduto. Dulcigno, occupato dopo un vivo combattimento dai turchi sotto gli ordini di Dervisch pascià, è stato quindi consegnato finalmente al Montenegro. Dopo la commedia troppo lungamente protratta, dopo che la resistenza e le minaccie degli Albanesi le avevano servito tanto bene per giustificare i suoi indugi verso l'Europa, la Porta s'è risoluta a fare di necessità virtù.

Ed ora dacchè essa ha finito col sottomettersi alla volontà dell'Europa, e in certa maniera coll' eseguire da sè la sua condanna, si potrebbe domandare, perchè essa abbia insistito tanto, se non fosse nella natura delle cose che a una sentenza di condanna ciascuno si rassegna più tardi che può, e oltre a questo però non c'è dubbio che la Porta colla sua resistenza ha conseguito un gran fine; il fine di far capire all'Europa, che se essa incontrò tante difficoltà, per far cedere un misero nido di febbri al Montenegro, ne incontrerebbe di infinitamente maggiori, ove insistesse per la rettifica dei confini greci o per le riforme in Asia. Una verità infatti, sempre sospettata, diventò manifestissima, in queste pratiche per eseguire le risoluzioni della conferenza di Berlino, ed è che l'Europa bastantemente concorde fino a che tutto si riduce a firmare un processo verbale, non l'è punto, quando si tratta di fare un passo per dare

effetto alle sue deliberazioni. Ora da un lato questa verità provata dai fatti, dall'altro, l'altro fatto che la Porta, prevalendosi dei dissidi degli Stati europei, non si lascia sgomentare dalle apparènze, non sono tali da incoraggiare l'Europa a immischiarsi in altre questioni, dopo di averne con tanta difficoltà risolta una.

È ben vero che l'Europa potrebbe trovarsi sulle braccia la questione greca, anche senza la voglia di addossarsela, potendo accadere che i Greci si muovano da un punto all'altro a quello che avrebbero dovuto fare molto prima. Ma tolto il caso d'esservi costretta da una necessità, è poco probabile che, dopo gli stenti durati per Dulcigno, l'Europa voglia immischiarsene, dovendo sentirsi troppo felice di essersi tirata fuori alla meglio dall'impiccio, in cui con troppo facile condiscendenza s'era lasciata mettere dall'Inghilterra. La questione d'Oriente non si può mai considerare finita per il continuo ribollimento delle razze che popolano la penisola balcanica e per l'impossibilità in cui l'impero ottomano si trova così di sopportare la sua vecchiezza, come di riacquistare la gioventù. Ma per ciò che riguarda l'Europa, si può credere ch'essa abbia imparato a guardarsi dal muover paglia dove, se l'edificio minaccia rovina, è tanto difficile e pericolosa ogni opera per rinfrancarlo.

X.

Roma, 30 Novembre 1880.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Dino Compagni e le sua cronica per Isidoro DEL LUNGO, volume primo, parte seconda (un volume grande in ottavo che va dalla pag. 511 alla pag. 1245 oltre ai Documenti di pagg. LXXXI). — Firenze, successori Le Monnier, 1880.

Dopo un anno dalla pubblicazione del primo volume parte prima, e del secondo volume, esce ora la parte seconda del medesimo primo volume, molto desiderata da tutti coloro che con attenzione e diletto avean tenuto dietro alla storia della vita, dei tempi e dell'opere minori di D. Compagni, trattata minutamente e dottamente nei quindici capitoli precedenti Qui abbiamo il seguito e la fine di tale istoria in altri cinque lunghi capitoli fra i quali degni di speciale studio sono i XVII. XVIII, XIX. Il XVII esamina la Cronica ed i fini e i criterii onde fu composta, determinandone il giusto valore. sì rispetto a ooloro che la sfatano come dispregevole, e sì a coloro che vollero indebitamente pareggiarla alle opere di Sallustio. Il XVIII ricerca le vicende di essa Cronica, spiegando con ragioni probabilissime perchè se ne siano perduti gli originali, e facendo derivare le copie che ne abbiamo dai due codici più antichi, il codice Pandolfini (oggi ashburnhiano) del secolo XV, ed il codice Businì o dello Stradino in data del 1514; accompagnando poi le trascrizioni ed i racconciamenti dell'operetta fino al tempo in cui il Muratori stampò la Cronica nei *Rerum italicarum*, periodo di storia letteraria lungo ed importante, in cui ti passano davanti agli occhi i più celebri eruditi degli ultimi secoli, e tu assisti alla loro corrispondenza latteraria. Il XIX prosegue la storia della Cronica nelle varie stampe che se ne sono fatte, e raccoglie i giudizi che i critici più autorevoli ne hanno dato fino a Gino Cap-

poni. Così il Del Lungo avrebbe, senz'altro, adempito scrupolosamente al suo intendimento, che era di fornire una compiuta illustrazione storica, biografica ed ermeneutica della Cronica e del suo autore. La quale chi legga spassionatamente e colla dovuta attenzione, non solo gli parrà assurdo il supporre apocrifa una Cronica che nella storia civile e letteraria contemporanea ha tanti, per così dire, addentellati ed appoggi quanti mostra il Del Lungo, ma sarà costretto ad ammirarla vieppiù ed a risguardarla come singolare ed unica nel secolo in cui fu scritta. Se non che, essendosi negli ultimi tempi affacciate tante obiezioni e storiche e filologiche contro l'autenticità dell'operetta, non volle il Del Lungo lasciarle senza particolar risposta (quantunque il contesto medesimo del suo lavoro rispondesse alla maggior parte), ma a modo di appendice le confutò ad una ad una in dugento pagine di minuto carattere. E per nostro avviso fece molto bene, perchè tali obiezioni mostrano, per la maggior parte, tanta fermezza di preconcetti, e tanta ignoranza del secolo di Dino, che le loro confutazioni costituiranno per molti lettori la parte più calzante e concludente di tutta l'opera. La quale per altro non ha un valore propriamente polemico (chè all'autore sarebbe parso un rimpicciolire la questione), ma un valore storico assai rilevante per la viva luce che sparge sopra i fatti dell'epoca di Dino, sopra la letteratura contemporanea, e specialmente su Dante Alighieri, mettendo a profitto quante notizie edite ed inedite potè l'erudito autore raccogliere in uno studio indefesso di oltre a dieci anni. Ha pur anche un valore letterario per il bell'ordine e il lucido svolgimento delle materie, per la maschia e concisa eleganza della forma, e per il vigore dello stile che trabocca da un animo profondamente persuaso della giustizia e della importanza del proprio assunto.

Alessandro Manzoni. *Cori delle tragedie, ecc.* dichiarati e illustrati da LUIGI VENTURI — Firenze, G. C. Sansoni editore, 1880 (pag. 174).

Più che un'illustrazione delle liriche minori del Manzoni ad uso dei giovani, è questo uno studio, utilissimo a tutti, sulle medesime, fatto mettendo a profitto le ultime pubblicazioni che si sono succedute intorno a tale argomento, non che le altre opere del Poeta che in qualche modo si collegano con queste. I *Cori delle tragedie* sono accompagnati da quanto è necessario sapere sulle tragedie stesse e sui criterii ch'ebbe l'Autore nel comporle; nè vi manca il raffronto della morte di Ermengarda colla scena corrispondente di Shakspeare nell'Arrigo VIII. Seguono, debitamente illustrate, le *Strofe per una prima Comunione*, poscia *I canti politici*, il poemetto giovanile per l'Imbonati, l'*Urania*, le poesie postume sermoni, frammenti d'Inni), alcuni epigrammi, e i sonetti (postumi anch'essi), il

secondo de' quali contiene il ritratto del Manzoni. Al Venturi non è mancato certamente nè il *lungo studio* nè il *grande amore* in un soggetto a lui carissimo qual è questo, e ci ha fornito un libretto indispensabile a chi voglia riunite in poche pagine ed opportunamente disposte tante notizie necessarie per gustare le liriche manzoniane.

Il Saggio sulla filosofia delle lingue di Melchiorre Cesarotti. Studio di GUIDO MAZZONI. — Firenze, 1880 (pag. 42 in ottavo).

Questo libretto raccoglie molto ordinatamente, e con sobria ma scelta erudizione, la storia delle questioni sulla lingua italiana dal terminare del secolo XVII fino alla riforma della favella per opera del Monti e del Cesari nei primi anni del nostro secolo. E fa da centro a questa storia il Saggio del Cesarotti di cui il signor Mazzoni riepiloga assai chiaramente i pensieri principali, e, senza negarne le esagerazioni, pone « a lode sua l'aver portata la secolare controversia sopra un fondamento scientifico; d'aver dato forma e concetto di sistema a quel che fin allora non era stato se non sentimento individuale; d'aver, per ultimo, parlato della lingua nostra non più come di lingua fiorentina, toscana, ed anche italiana per espressione geografica, sì bene come di lingua nazionale, considerandola anima comune a tutta la nazione italiana. » Il libretto è frutto di molto studio e di buon metodo critico, e rivela nel Mazzoni attitudine a veder chiaro nelle questioni, ed a trattarle con imparzialità.

STORIA E PEDAGOGIA

Elogio in morte del prof. Don Innocenzo Bedeschi del canonico FRANCESCO BALDASSARI. — Faenza, tipografia Conti, 1880.

Pochi ricordano, ora che i licei sono quasi portati a livello, almeno per le lettere, delle università di venti anni passati, pochi ricordano che cosa fossero quelli antichi maestri di rettorica da cui siamo stati istruiti tutti noi che varchiamo o abbiamo varcato l'ottavo lustro: preti per lo più, e buoni preti: dotti latinisti, ma poco o punto grecisti: non scienziati (come s'intende oggi) ma forniti di buon gusto, di grande amore per le cose che insegnavano, obbedientissimi all'autorità de' classici ed abilissimi a infondere nella gioventù l'inclinazione per le belle lettere: più efficaci forse a formarne l'animo, che non siano oggi due o tre professori presi insieme (anche più dotti di loro) nelle stesse materie. Uno di cotesti maestri (salvo una istruzione più solida e più larga) fu il prof. Don Innocenzo Bedeschi che insegnava rettorica nel Seminario di Faenza. Il

prof. Francesco Baldassari, suo degno successore, ce lo ha ritratto al vivo in questo elogio, diffondendosi specialmente sui suoi meriti di precettore, sul metodo che teneva nella scelta e nella lettura degli autori, e sulle sue opinioni rispetto ad alcune esagerazioni del metodo filologico invalso oggi, le quali gli facevano temere « non si smarrisse il bello scrivere per la smania di far dei giovani, de' critici e degli eruditi alla maniera tedesca. » Crediamo che i novelli precettori possano da questo elogio imparare non poche utili pratiche all'insegnamento, e che debbano apprezzarne lo stile purgato e di tempra italiana.

I Congressi degli scienziati e i congressi pedagogici italiani. Memorie e speranze di ARTURO LINAKER. — Firenze, per Mariano Cellini, 1880.

Il signor Arturo Linaker ha rivolto i suoi studii a quell'importantissimo ramo di scienza, che è la Pedagogia, e principalmente alla storia di essa in Italia, e già parecchi saggi ne ha dato su diversi periodici. Mentre si apparecchiava l'ultimo Congresso Pedagogico tenuto in Roma, egli, augurandosi da questo migliori frutti che non se ne siano realmente ritratti, prese nelle pagine qui annunziate a ricercare l'origine di tali Congressi, e questa ricerca lo portò naturalmente a fare una breve storia di quei Congressi degli scienziati, che, cominciati a Pisa nel 1839 e continuati poi nelle principali città italiane, giovarono, più che alla scienza direttamente, ad accomunare e riscaldare negli animi d'ogni parte della penisola il desiderio di libertà e d'indipendenza. Ricorda quindi il primo Congresso di pubblici e privati educatori tenuto a Milano nel 1860 donde ebbe origine l'*Associazione Pedagogica* e per essa il proposito di promuovere la convocazione periodica di Congressi pedagogici italiani, i quali si tennero a Milano, a Firenze, di nuovo a Milano, indi a Firenze, a Genova, a Napoli, a Venezia, a Bologna, a Palermo; seguiti poi da quello di Roma del decorso ottobre. Il signor Linacker raccoglie in breve i resultati e le conclusioni dei dieci Congressi pedagogici e li difende dalla taccia d'inutilità, poichè dice: « Guardando non a ciascun Congresso separatamente, ma al loro insieme, considerandoli come discendenza delle grandi Riunioni degli scienziati, io vedo che qualche cosa di pratico hanno ottenuto, e questo mi dà fiducia per l'avvenire..... Molto si è fatto, molto si è ottenuto; ma resta molto da fare, da perfezionare, da ottenere. » E raccomanda di riannodare anche nella istruzione le tradizioni italiane, pur senza lasciare lo studio degli stranieri, potendosi giungere, solo per questa via, al compimento della nostra civiltà.

Proposta di esercizi per l'insegnamento della Geografia. Volume I. — Milano, Brigola, 1880.

Una serie di interrogazioni sulla geografia astronomica e sulla geografia descrittiva dell'Europa e specialmente dell'Italia, ecco il contenuto di questo libretto. Parrà fatica sprecata, parrà un tentativo di materializzare ed impoverire l'insegnamento. Noi non siamo di questo parere. L'interrogazione ben fatta, come lo prova il dialogo Socratico, è feconda di nuove cognizioni e nel bene interrogare si palesa il buon metodo. Noi non abbiamo esaminato tutto questo Manuale, ma alcuni saggi coltine qua e là ci danno abbastanza ragione per affermare che esso, oltre a riuscire d'un gran comodo all'insegnante e al discepolo, valga di per sè a dichiarare i giusti termini entro i quali deve tenersi un'acconcia geografia scolastica.

SCIENZE GIURIDICHE

Il possesso e gli istituti di diritto prossimi ad esso, *Trattato di diritto romano* di Odoardo RUGGIERI, 2 vol. — Firenze, Pellas, 1880.

Fortunata materia questa del possesso! Non ce n'è altra forse che vanti una letteratura così ricca che va crescendo ogni giorno. In questo secolo è stato il Savigny che vi ha dato la spinta; dopo lui c'è una pleiade di insigni scrittori: il Bruns, il Gans, il Van Wetter, il Meischeider, il Randa per tacere di altri; ultimamente vi si è cimentato il Bekker e tra noi il Ruggieri. È una materia piuttosto ribelle: per quanto discussa e vagliata, essa è tuttora oggetto di vive controversie e di dubbi profondi. Ma il Ruggieri non è uomo da prendere le cose con cuor leggiero. Egli non si nasconde le grandi difficoltà dell'argomento, e se ritenta la prova, possiamo star certi ch'egli non ne uscirà colla testa rotta. Il Ruggieri tratta ampiamente la sua materia. Tratta della teoria propria del possesso e tratta degli istituti giuridici prossimi ad esso; e non v'è questione per quanto piccola ch'egli non abbordi, non opinione ch'egli non esponga, non controversia con cui non si cimenti corpo a corpo. Quale è la ragione del possesso, quale la ragione della sua efficacia e della protezione ch'esso riceve? Quante specie se ne distinguono? Quale il soggetto e l'oggetto? E come si acquista? e come si perde? e come si rivela la sua efficacia? e come si difende? E cosa è la *Juris quasi possessio?* Questi, che accenniamo appena, sono gli argomenti della prima parte. L'altra si occupa dell'usucapaione, della sua ragione d'essere, della sua efficacia, dei suoi

requisiti; poi seguono gl'interdetti, e sia quelli che riguardano il possesso, sia quelli relativi alla *Juris quasi possessio.* Così discutendo, la storia del dogma si svolge intera, se vogliamo un po' lentamente e non senza una certa pesantezza, ma limpida e serena; perchè le questioni sono bene ordinate e stabilite, e non fa difetto l'acume. L'autore, afferrato una volta il pensiero romano, non lo abbandona più, e ogni singolo membro lo riproduce nettamente e fedelmente: gli è come il motivo che campeggia fra le situazioni le più svariate e le domina, armonizzandole in un tutto organico. Noi non conosciamo il sig. Ruggieri, e forse c'è qualche cosa nell'aria che ci divide; ma non esitiamo a riconoscere che la sua è una delle opere più serie e meditate e riuscite che la scienza del diritto romano abbia prodotto in Italia. Il Ruggieri insegna nel palazzo Spada: e noi c'inchiniamo alla scienza da qualunque parte ci venga. Col che però non intendiamo neppure di abdicare alle nostre opinioni scientifiche. Certo, non vorremmo accettare tutte le teorie dell'autore; ma ciò si capisce; e non può essere altrimenti in una materia così disputata. Infine ciò che importa è questo, che l'opinione, qualunque sia, accettabile o no, sia sostenuta con ampiezza di dottrina e finezza di criterio e maturità di consiglio. Non vogliamo neppur dire che tutte coteste teorie sieno pullulate e cresciute proprio nel cervello del Ruggieri; ma sarebbe anche cosa stolta il pretenderlo perchè ogni nuova opera trova naturalmente il suo addentellato nelle precedenti, ed è già gran cosa il ripensare cotesta scienza e l'assimilarcela, e se dovesse progredire anche solo d'un passo, sia per nuovi trovati, sia anche per vecchi errori dissipati, ci sarebbe tanto di guadagnato. Ad ogni modo, meglio così, che la smania che tormenta oggigiorno i nostri giovani di volere la novità ad ogni costo, anche a rischio di far violenza al testo, e ciò ch'è più deplorevole ai principii. Ci troveremmo eziandio a ridire sulla opportunità di svolgere l'intera teoria della usucapione in una monografia del possesso. Certo, la usucapione è intimamente collegata al possesso; anzi ha in esso la sua causa; ma insieme col possesso anche altri elementi concorrono a formarla, e ciò che più importa, la sua efficacia eccede i confini del possesso per entrare in quelli della proprietà o di qualche diritto frazionario della proprietà. Nondimeno chi vorrà sofisticare coll'autore, se allargando i limiti del suo lavoro, ha trovato materia di nuove e minute investigazioni? Ciò che davvero deploriamo è che l'autore non abbia avuto maggior riguardo all'elemento storico del diritto. L'evoluzione che ha tanta parte negli istituti del diritto romano fa appena capolino qui; e le condizioni della vita sulle cui basi esso si svolse non vi sono affatto considerate. Questo è un difetto, sul quale abbiamo insistito in altra occasione, e su cui non mancheremo d'insistere sempre ogni qual volta ne avremo il destro. Il diritto è la vita, ha detto il Lerminier esagerando; ma se non è la vita, certo

è che segregandolo da essa perde la sua realtà: è qualche cosa di campato in aria, di cui non si capisce la ragione, che colla stessa indifferenza può accettarsi o respingersi, ma il più delle volte si accetta per forza di abitudine, se anche le condizioni dell'esser suo si sono dileguate da un pezzo.

Corso di diritto commerciale di Ercole VIDARI, vol. IV. — Milano, Hoepli, 1881.

È la continuazione della grande opera, a cui l'autore ha posto mano fino dal 1877. Il presente volume tratta dei contratti commerciali in genere e quasi contratti; e più specialmente della gestione d'affari, del pagamento di cosa non dovuta, della compra-vendita, e del trasporto. È un volume degno degli altri, e non occorre che spendiamo troppe parole per raccomandarlo: la stessa larghezza di trattazione, la stessa facilità e chiarezza, lo stesso acume critico, la stessa copia di erudizione. Anche in questo volume però abbiamo qualche cosa da notare. E prima quanto al sistema. L'autore svolge nella parte prima la teoria generale dei contratti e quasi contratti, indica come si formino e quali ne sieno gli effetti, parla della loro esecuzione e non esecuzione, e della prova; passa quindi a dire dei contratti, del loro fondamento giuridico e delle loro fonti. E fin qui va bene; ma l'autore già in questa parte generale vi appiccica la teoria della gestione e del pagamento dell'indebito, e ciò non va. Assolutamente non va, tanto più che l'autore non tratta nè anche di tutti i quasi contratti, ma riserva ad altro luogo la contribuzione per avarie comuni. È un difetto di sistema, e non è il primo che abbiamo riscontrato in quest'opera. La teoria speciale della gestione e del pagamento dell'indebito, non altrimenti di quella della contribuzione per avarie comuni, andava collocata nella parte speciale. Un altro appunto che vorremmo fare a quest'opera riguarda l'elemento storico. In generale esso è alquanto deficiente, e in questo volume manca affatto; e ce ne dispiace. La storia oltrecchè giovare alla retta intelligenza delle istituzioni, rivelandone il fine e le intenzioni, preserva anche il giureconsulto da falsi apprezzamenti, e giova alla pratica, aiutando il magistrato a indovinare le forme che si sottraggono all'osservazione e prevedere quelle che non esistono. Insieme giova a correggere gli errori, che la imperfetta conoscenza di essa ha seminato nei nostri codici. Trattandosi poi di gius commerciale, c'entra addirittura un po' d'orgoglio nazionale, perchè la origine di molti istituti è italiana. Il classico trattato del Goldschmidt procede per questo riguardo ben diversamente; ed è scritto da un Tedesco! Tutte le altre osservazioni, che potremmo fare, riguardano cose di dettaglio; e non abbiamo il tempo nè è questo il luogo di farle. Soltanto accenneremo a qualcheduna. Parlando della gestione l'au-

tore dice benissimo che alla sua esistenza occorre poco: basta che uno abbia preso ad amministrare un affare altrui e l'abbia fatto senza mandato; ma non ne distingue bene la natura, che pure essendo sinallagmatica è soltanto sinallagmatica imperfetta. Chi rimane necessariamente obbligato in base alla gestione è il gestore; e a tal uopo non occorrono altre condizioni fuor quelle che intervengono come elemento del contratto. Invece gli è un altro paio di maniche col principale. Egli può rimanere obbligato sì e no, secondo i casi, e se rimane obbligato, è solo pel concorso di certe circostanze, che potrebbero anche non verificarsi. Or quali sono coteste circostanze? Bisognava indicarle nettamente, e l'autore non lo ha fatto. Un altro esempio, e poi basta. Parlando della compra-vendita, l'autore si occupa della evizione e ne stabilisce le condizioni; ma, a nostro avviso, in modo piuttosto manchevole. Ogni evizione suppone un fatto per cui il compratore non possa godere pacificamente della cosa comperata: e sta bene; ma questo fatto di che natura dev'essere? L'autore risponde: bisogna che dipenda dall'opera del venditore, ovvero dal contratto; ma in tutto ciò vi è un po' d'inesattezza. Il concetto dell'evizione è un concetto molto complesso, di cui non si può venir a capo così alle leste. Perchè esista, ci vuole un vizio inerente al diritto del venditore, e una sentenza passata in giudicato, e il compratore deve aver chiamato il venditore in giudizio: altrimenti questi non ne risponde. Trattandosi poi di materia commerciale, non sarebbe stato inopportuno di spendere una parola sulla evizione che si verifica nella cessione dei crediti. Ma non vogliamo insistere di più. Dopo tutto, auguriamo all'Italia molti di questi libri.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile*.

ENDIMIONE.

IL ROMANZO DI UN UOMO DI STATO.

Il caso si può dire unico. Io non so, in effetto, che vi sia altro uomo di stato al mondo, il quale abbia scritto solo novelle, sì prima d'arrivare al governo, sì negl'intervalli di riposo d'una vita tutta intesa alle gare e a' successi dell' ambizione politica. Il Disraeli è in ciò singolare; ma, però, si badi: questa singolarità sua, l' ha conseguita e mostrata a un patto solo, di non essersi scordato mai, nello scriver novelle, di voler diventare od essere un uomo di Stato, e nel governare lo Stato o nell'aspirarvi, d' essere stato e di voler esser da capo scrittor di novelle.

In quest'ultimo romanzo, al quale ha dato un così strano nome, *Endimione*, s'avvera appunto ciò che io diceva. La luna di questo *Endimione* è il portafoglio dal quale è gettato non in un perpetuo sonno, ma in una perpetua veglia. L'uomo il quale ne descrive la fanciullezza allegra e ricca, la giovinezza malinconica e misera, la maturità contenta e sodisfatta, non conosce altre pene, altre gioie, se non quelle cagionate dal desiderio di emergere, e dalla difficoltà di riuscirvi. Il suo mondo è circoscritto in questi confini. Il suo cuore non si pasce d'altro cibo. La sua vista, per acuta che sia, non s'estende più in là. La società, dentro la quale si muove il suo spirito, è quella delle persone potenti, che governano gli uomini, o delle ricche, che influiscono sopra di esse ed intorno ad esse. Deputati, ministri, duchesse, principesse, banchieri, sono i fantasmi che lo solleticano; le realità che l'attirano. Al di là dei parlamenti e dei governi, nei quali gli uni operano, o delle compagnie, sopra le quali le altre sovraneggiano, e degli affari, che gli ultimi trattano e concludono, non v'è altro che tenebre per lui. Ora, questa è la cima del mondo, si può dire, ma è ancora un piccolo mondo. È traversato di rado da una

luce di virtù vera e sublime. È troppo mescolato di vanità misere, di artificii spregevoli, di gare sleali, di desiderii irrequieti, di crucci indegni, di vendette crudeli e di sodisfazioni vergognose. Certo, v'ha qualcosa di grande e d'abbagliante nell'eleganza squisita, nella ricchezza profusa, nel volere vigoroso di chi può e fa, nell'intelligenza chiara di chi presente l'avvenire delle nazioni e lo prepara. Ma questi son pure gli aspetti della vita umana, in cui, son per dire, l'uomo appare tutto com'è, e ti lascia più dubbioso, se in lui il divino o il diabolico prevale; se, — il gran dubbio di Pascal, — l'angelo o la bestia soprastìa nella natura di lui. Sicchè, quando non s'esce dal giro di esperienze e di voglie, nel quale l'arte del Disraeli, come uomo di Stato e come scrittore, si circoscrive, la conclusione è questa, che la natura umana si finisce col pregiarla poco e col sorriderne molto, e se ne dà altrui la stessa opinione.

La novella del Disraeli principia all'annunzio della morte di Canning (1827) e dura sino al primo ministero Disraeli (1868). Sono quarantuno anni di storia; o devo dire di romanzo? Gli eventi reali sono ricordati di tratto in tratto. Ma, subito dopo detta ed esposta nella verità sua la condizione di cose nella quale operano le persone della sua novella, la storia scompare, la novella riappare, perchè di lì a poco la storia scompaia e la novella compaia da capo. Si badi, che la novella si muove sullo stesso campo della storia, ed adopera persone immaginarie per tessere e condurre non già un'azione tutta propria sua, ma quella stessa azione in gran parte, se non in tutto, che s'è storicamente sviluppata e fatta. Per esempio, tutti ricordano come nel 1839, il Peel ricusasse di formare un ministero, perchè la Regina non volle acconsentire ad allontanare da sè due dame della sua Corte, una Lady Normanby e una sorella di Lady Morpeth, le due più intime sue: sicchè Lord Melbourne, che s'era dimesso per essere rimasto con una maggioranza di soli cinque nella Camera, dovette ripigliare il governo, e questo ritornò alle mani dei Whigs. Fu la famosa *bedchamber question*. Ora, nella novella del Disraeli è raccontato il fatto appunto come successe; ma la signora, che ne fu causa, non è chiamata col suo nome, bensì con quello di Lady Montfort, ch'è, si può dire, la principale persona della novella o certo una delle principali. Ora, io devo dire, questa mascherata della storia è supremamente disaggradevole. A questa sorte di romanzo storico l'obbiezioni del Manzoni calzano tutte. L'invenzione del romanziere, messa così vicino alla realità storica, ci scapita. Persino, in elementi di verisimiglianza, la realità storica si vantaggia. È più

poesia la storia vera, che non questa contraffatta, che le si descrive a lato; e si può dire, che il ripresentare la prima in tutta la vita sua, in tutta l'agitazione de' suoi fini ideali e delle forze ed influenze molteplici impiegati nell'effettuarli, sarebbe un' epopea divina. L'arte non ha ragione di credersi da meno; ma non bisogna che invada. Ha un campo suo; ed è necessario che si restringa in questo. E l'è facile di restringervisi, perchè è oltremodo vasto. È tutto al di là del campo storico; e la storia lo trascura tutto. Anzi non ha storia. Ciò che vi succede, non è oggetto d'annali o di cronica; è oggetto di divinazione. Solo lo spirito del poeta o dell'artista vi penetra; esso solo qui sa rappresentare colle parole o col suono; esso solo ha qui pennello o scalpello che valga. Dove si tratta di raffigurare le passioni e gli affetti umani comunque inspirati o mossi, l'artista entra; ed anche lo storico è artista. Ma dove queste passioni ed affetti hanno prodotta una serie di vicende reali, l'artista è sussidario dello storico e cede a questo la penna; dove le vicende sono immaginarie, l'artista è solo con sè stesso, e narra egli sè od altrui. Ma il contraffare le vicende reali, non è nè arte nè storia. L'inventiva, col provarsi a ciò, risica di riuscire sforzata e goffa. E l' impressione sullo spirito del lettore ne viene in generale tormentata. Quando voi fate ogni opera, perchè io, poniamo caso, raffiguri in una delle persone della vostra novella, il conte di Cavour o il barone Ricasoli, e poi, a un tratto, quello mi muore in una battaglia, anzichè a Torino d' una febbre di malaria presa alla sua campagna di Leri, o questo mentre era tuttora ministro e non già più anni dopo d'essere uscito dal ministero e quando era alieno dal rientrarvi mai e solo nel suo castello di Brolio, io mi sento violato od offeso nella mia aspettativa. Quando voi mi surrogate un nome diverso a questi due, per dirmi quello ch'essi hanno fatto col loro nome vero, o peggio, dopo avermi riferito coi nomi loro una parte delle loro vicende, me ne raccontate il resto con altri nomi ed immaginarii, io mi sento storpiare le mie reminiscenze, e mi vien voglia di pregarvi che lasciate in pace l'immaginativa vostra, e mi raccontiate, se la sapete meglio di me, la storia che ho sentita sempre ed è davvero successa. In una composizione cosiffatta l'invenzione male s'innesta nella storia, e non acquista una vita sua. Può lo scrittore dar prova di molte qualità, acume d'osservazioni, brillantezza di stile, vaghezza di descrizioni, vivacità grande di espressione; ma cotesti son condimenti; la sostanza manca. Può riuscire anche sommamente dilettevole; ma si badi, se il diletto nasce dall'allusioni, che nel figurare persone immaginate si fanno a persone reali, e dall'impressione che i tratti

sieno trovati finamente e a dovere, questo diletto non è prova di nessuna perfezione dell'opera vostra, come opera d'arte. Anche uno scritto, per ogni rispetto cattivo, può cagionare un diletto simile. Il piacere proprio d' un' opera d' arte dev' essere effetto della perfezione sua contemplata in sè. Ogni altro può parere persino indegno di essa. D'altra parte, un diletto attinto a fonti ed allusioni siffatte è molto passeggiero e labile di sua natura. Il tempo e lo spazio gli sono avversi del pari. Dopo pochi mesi od anni queste allusioni non s'intendono più, diventa faticoso il seguirle; alla distanza di poche miglia non interessano nessuno e non fanno colpo. Sicchè gli scritti che se ne nutrono e ci contano, hanno vita corta. Possono avere una larga diffusione in un primo momento; ma questo passa subito; e a breve andare una lunga dimenticanza li copre.

Il soggetto della novella di lord Beaconsfield non è facile a raccontare. La trama è estremamente tenue; e l'intreccio si può dire che manca. Due uomini di Stato inglesi s'incontrano la sera che è giunta la notizia della morte del Canning. L'uno è di quella parte di Tories o di nuovi Whigs che aveva seguito questo; l'altro è invece di quella ch'era rimasta fedele a Lord Castlereagh e al duca di Wellington. Sidney Wilton è il primo; William Ferrars il secondo. Il primo non riesce a persuadere il secondo a mutar parte. William Ferrars usciva la sera, che incontrò codesto amico suo, dalla casa di Zenobia, la signora di parte Tory, ch'era il focolare sociale di questa. Vi s'era conversato della speranza di prossimo ritorno della parte loro al governo, quantunque nulla ancora vi si sapesse di quella morte che all'improvviso rendeva questa speranza tanto più verosimile e viva.

In un governo, che fosse stato presieduto dal Duca di Wellington, William Ferrars sarebbe entrato di certo. Egli aveva fatto i suoi studi assai bene; era stato la meraviglia di Eton e la speranza di Oxford. « Quegli erano giorni, dice il Disraeli, nei quali una reputazione universitaria riuscita apriva le porte della Camera dei Comuni ad un giovine aspirante; almeno dopo una stagione. » William non aspettò neanche tanto. Un amico di suo padre, vecchio impiegato del Tesoro, un degno Pari che aveva molti borghi a sua disposizione, gliene dette uno. William Ferrars si fece onore in Parlamento sin da principio. « Il suo primo discorso ebbe successo, quantunque avesse del florido; pure, trattò di affari esteri, che permettono la rettorica ed in quei giorni richiedevano almeno una citazione di Virgilio. » Ed il Ferrars, oltre le matematiche che gli avevano disciplinato lo spirito, aveva letto poco

altro che dei versi latini, qualche dramma greco e qualche trattato di Aristotele. Dopo poco, Lord Castlereagh l'aveva fatto *Lord of the Treasury*, un sotto-segretario di Stato; ma quando, alla morte di Lord Liverpool, la parte Tory si scisse, il Ferrars, soprattutto per consiglio ed istigazione di Zenobia, si dimise dall'ufficio, quando il Canning fu fatto ministro; ed aderì al Duca di Wellington. Ora, morto quello dopo un anno e qualche mese di ministero (11 aprile 1827, agosto 1828), e sfumato in poco tempo il ministero, che seguì, del visconte Goderich (agosto 1827), il Duca di Wellington fu appunto chiamato a formare il governo (gennaio 1828). Nè i Whigs gli si sarebbero opposti molto risolutamente; parlavano di conciliazione « la quale in pratica voleva dire qualche participazione di loro alle buone cose dello Stato. » E in questo William Ferrars fu membro del *Privy Council*, e tenne un altro ufficio, lì lì per entrare nel Gabinetto. Ma in breve ora, il ministero del Duca di ferro si mostrò di meno salda composizione che non paresse alla prima. Quattro ne uscirono; l'Huskisson, e dietro lui, Lord Dudley, Lord Palmerston, e Carlo Grant « Grazie al cielo, esclama Zenobia, quando la cosa le è detta dalla moglie del Ferrars: infine avremo un gabinetto tutta roba nostra. Non erano stati contenti, se non ebbero chiamato de'Whigs; e il paese odia i Whigs. Nè v'è da maravigliarsene quando ci ricordiamo che s'essi avessero potuto fare a lor modo, noi a quest'ora andremmo in ciabatte, con un prefetto francese probabilmente in Holland House. » Poche sere innanzi, in casa di questa stessa gran signora Zenobia, uno dei suoi favoriti gli era venuto a dire: « Io ho una buona notizia per voi. Noi abbiamo questa mattina ottenuto a gran maggioranza, che Grosvenor Square non s'illumini a gaz. » E la signora Zenobia, aveva risposto: « Io ho fiducia, che una simile sventura non debba succedere mai. E ad una maggioranza grande! » E raggiava di gioia.

Son tratti, che dipingono d'un colpo lo spirito di parte, in tutta l'ingiustizia e l'angustezza sua. E la novella ne abbonda. Ma lo strano è questo, che la parte a cui danno sono mostrate, è quella alla quale appartiene il Beaconsfield, non quella contro di cui egli ha combattuto tutta la sua vita. Ed è questo uno dei molti espedienti, con cui egli nasconde sè stesso lungo tutto il Romanzo al lettore; sicchè non è tutto in nessuno dei personaggi di questo, e v'ha qualcosa di lui in più d'uno, e soprattutto in Endimione, ch'è però Whig ancor egli.

Pure questa uscita dei quattro ministri non fu per il Ferrars quell'occasione che sarebbe parsa. Egli non fu chiamato a succe-

Legga, — le dice. E questa: «Non perda un momento. Vada dal Duca subito. Infine, ci siamo liberati di Sir Robert coi suoi dubbi e le difficoltà sue. Noi, ci occorre sangue nuovo.» Oh che passeggiata fu quella dalla casa di Zenobia a quella del Duca. — Oh! che altezza è quella a cui son per salire! E sarò da tanto io? Non ci ero neanche andato mai, neanche colla fantasia. — E in questi pensieri entrò dal Duca. Lo trova solo, calmo, tranquillo e cortese: e gli dice questo: « Un ministero non si può formare. L'ho chiamato una seconda volta per dirglielo, poichè l'avevo chiamato una prima per invitarlo ad entrarvi.» Nessuna desolazione fu maggiore di quella del Ferrars. Ritornò a casa sua; senza lasciarsi vedere, entrò in biblioteca, e si nascose la faccia tra le mani, e stette così per un pezzo.

Il Ferrars era un uomo rovinato. Aveva sposato, molto giovane, una signora assai ricca. Di suo padre dicevasi che fosse anche ricco; e la dote della nuora era stata posta nelle mani di lui. Ma il Ferrars e la moglie avevano voluto fare vita assai più larga e magnifica, che la lor fortuna non permetteva. S'erano voluti mettere di pari colla più ricca gente di Londra, col fiore della nobiltà inglese. Il padre aveva provvisto a così grandi spese, gravando di debiti la sostanza della nuora. Alla morte sua nè dell'uno nè dell'altra restava più nulla. Il figliuolo non aveva scoverta una così gran rovina se non quando il padre fu morto. Continuò però allo stesso modo. Chi sa? domani un posto ufficiale metterà riparo a tutto! Oibò, oramai ogni speranza era fallita. Il Ferrars aveva gettato le sue sorti con un partito, che non aveva più speranza, pareva a lui, di tornare al governo; ed egli era povero.

Non v'era rimedio; bisognava restringersi, e persuaderne per prima sua moglie, che nè capiva, nè sospettava nulla. V' eran due figliuoli anche, Endimione e Mira, nati gemelli; i più bei figliuoli che si potesse vedere; e il primo già ad Eton da più anni dove s'educava alle abitudini, ai principii, alle relazioni di ogni inglese che debba vivere nella classe in cui viveva suo padre. Fu dovuto richiamare. Quando egli giunse, non v' era a casa nè il padre nè la madre. Picchiò gaiamente da scolare che torna; e dalla balaustrata della scala, ch' egli salì rapidamente, lo guardava Mira, e gli si gettò nelle braccia appena fu sul pianerottolo. Lo baciò una volta e due; e quando egli si provò a parlare, gli tappò la bocca coi baci; e poi disse: Qualche cosa è succeduto. Che cosa sia, io non lo posso indovinare; ma noi non dobbiamo più avere *pony*.

I Ferrars si ritirarono in campagna, ad Hurstley. Vi dove-

vano menare vita ristrettissima. Egli attendeva ad educare suo figliuolo, e talora scriveva per le Riviste di Londra di parte sua. A mano, a mano, il mondo si scordava di loro. Era oramai ben ristretto quello in cui sarebbero dovuti vivere. Il giardiniere colla moglie sua; il rettore della chiesa e la moglie, un signore e una signora Penruddock. Pure, una vita così diversa non riusciva loro penosa. A Natale tornò da Oxford un figliuolo del rettore, Nigel, cinque anni più vecchio dei gemelli, dei quali si fece l' amico. Doveva diventare chierico. Il fittaiuolo del podere della casa, per cognome Thornberry, un vero sassone, di quelli che non perdon di occhio in nessun affare, per grande che sia, i vantaggi più piccoli, buon uomo, servizievole in tutto ciò che potesse senza una spesa. Ma aveva un figliuolo, Job, ch'era l'orgoglio e il tormento della sua vita. Poichè questi non solo non aveva l'animo a seguire l'occupazione di suo padre, ma aveva la mente tutta sconvolta, a parere di lui, da pensieri tutti suoi sulle condizioni sociali dell'Inghilterra, sui modi di appropriazione della terra, e sui mutamenti che sarebbe pur bisognato d'introdurre in tutto, son per dire, l'assetto sociale. Il Ferrars tentò più volte, per desiderio del padre, di distoglierlo da simili idee; ma il giovinetto è duro: e non si lascia smuovere. Era un radicale, senza saperlo. E volle far via da sè, ed andò lontano di casa sua.

Era scorso un anno. Il Ferrars non sperava più; ma la moglie sperava sempre. — Questa gente non andrà innanzi, ella diceva dei Whigs; un giorno o l'altro Guglielmo e i suoi amici torneranno. E, in fin dei conti, non aveva torto. « Non c' è niente nella storia politica di più notevole del pronto disciogliersi del partito Whig dopo la riuscita della sua rivoluzione nel 1832. Esso è uno dei più concludenti esempi, che la storia registri, dell' inutilità di tutti gli elementi del potere politico quando una volontà vigorosa non li domini — *of all the elements of political power being useless without a commanding individual power.* — Nel luglio del 1834 Lord Grey si dimise. Eccetto Zenobia, tutti furono d'avviso che il Re aveva operato saviamente nell'affidare la ricostituzione d'un ministero Whig a quello che era stato Segretario di Stato nel precedente, Lord Melbourne. Ma anche con ciò si sentiva che il partito non s' era ricostituito; il suo scoramento era profondo. I Tories ricominciarono a sperare con fondamento che la riforma della legge elettorale non aveva alterato la legge dell' alternarsi delle parti al governo. Infine, quando Lord Melbourne si fu dimesso pochi mesi dopo, il Re chiamò il Duca di Wellington perchè gli facesse un ministero o con lui o senza lui.

Al Ferrars ne fu mandato subito avviso da un amico: — Subito, subito, gli dice la moglie, andate in città, non perdete un momento. Egli v'ha offerto il Gabinetto nel 1832. Nessuna persona merita tanti riguardi da lui, quanti voi. — E il Ferrars va. Alloggia in Londra da' signori Rodney, antichi dipendenti suoi, che tenevano casa ammobiliata; Silvia, la signora, un amore di donna. E poi cerca dei suoi capi. Ebbene, sa questo, che tutto dipendeva da Peel e Peel era lontano. Intanto, tasta gli amici; e si sente fare questa dimanda: — Siete sicuro d'un collegio? — I suoi amici non ne avevan nessuno, di cui potessero essere sicuri, a disposizione di lui. E poi tutti parlano della necessità d'una ricostruzione su larga base; il che vuol dire, molti posti a dare a molti, e per ciascun ufficio, candidati parecchi. Egli era, sì, tutti ne convenivano, l'uomo, che meritava più riguardi di tutti — *The man with every claim;* — ma.... Peel torna; d'un posto nel gabinetto non gli parla; bensì gli offre un alto ufficio nel governo, a un patto, però, che egli fosse sicuro d'un collegio. Appunto questa era una condizione impossibile. Sicchè il Ferrars se ne torna a casa senz'avere concluso nulla. Ma più tardi, quando il ministero Peel si fu composto, n'ebbe offerte d'un posto di seconda classe nel governo del l'India occidentale. E dagli amici gran ressa, perchè accettasse subito; poichè il ministero era per cadere. Viene subito a Londra: ma ecco, quando arriva, il ministero è già caduto. Il Ferrars, non ci essendo più nulla per lui, cerca un luogicino per il suo figliuolo. S'intende che nè al Tesoro nè al ministero degli Esteri v'è posto. Si contenta di un ufficio secondario. Gli si trova un buco. E così l'uomo, cui si deve ogni riguardo, l'uomo *with all claims*, se ne torna con un posto d'applicato per il suo figliuolo.

Endimione e Mira si volevano l'un l'altro un bene dell'anima. L'esser nati gemelli creava loro un vincolo maggiore che tra fratello e sorella. Ma il loro carattere non era il medesimo. Quello del giovine era dolce, pieghevole, tranquillo, quantunque non incapace di mira, e di costanza nel desiderio di pervenire. Quando giungono ad Hurstley, ed hanno tutti e due riguardata la nuova casa, Mira dimanda ad Endimione: Che cosa ti pare di tutto questo? — A me piuttosto piace, risponde il fratello. Ed essa, guardandolo con un occhio tra amore e burla, gli dice in un orecchio: Io provo come se fossi caduta da una stella. Per indurli a studiare, Endimione, bastava persuaderlo che ciò piacesse al padre: Mira, bisognava persuaderla che la cosa valesse la pena. Un giorno, Endimione dimanda a Mira: — Hai tu rammarico, Mira, di tutto quello ch'è succeduto? — Io

appena so, risponde Mira, che cosa sia succeduto. Lo tengono ben segreto. Ma io son troppo stupefatta per sentirne il rammarico. Del resto, a che giova il lamentarsi? — Un giorno io ho pianto assai, dice il fratello. — Ah tu, caro mio, sei buono. Io non ho pianto mai se non una volta sola per rabbia. — Un'altra volta, Endimione torna da una conversazione con Nigel Penruddock, in cui questi gli ha messo la voglia di farsi chierico; e ne parla a Mira, e questa, dopo averlo sentito disattenta, con uno sguardo tra di beffa e d'affezione, gli dice: — Caro mio, se hai ad essere un ecclesiastico, tant'è, io desidererei che tu diventassi un cardinale. — Il giorno che v'è qualche speranza di ritorno di fortuna ed il padre va a Londra, i due gemelli tengono tra di loro questa conversazione:

— Chi sa se torneremo alla grandezza di prima! dice Mira ad Endimione.

— Ebbene, io sentirò dolore di dover lasciare questa vecchia nostra dimora; io sono stato felice qui.

— Ed io no, dice Mira; ed io penso che io non avrei potuto tollerare questa vita, se non fosse stato per te.

— Sarà una mutazione maravigliosa, ripiglia Endimione.

— Io temo che papà non sia ardito abbastanza. Pure, se noi ci trarremo fuori da questa caverna, sarà pure qualchecosa. —

Avrebbero dovuto avere destino ben diverso due persone di così diversa indole, se l'una non fosse vissuta per l'altra; se Mira non avesse mirato senza riposo mai a restaurare la fortuna della sua famiglia, e l'istrumento di questo suo disegno avesse potuto essere altri che Endimione. Tutta la novella è la vita di questi due, e li conduce, l'uno ad esser presidente del Consiglio, l'altra regina.

Le ultime due scene del romanzo son queste:

Endimione ha preso moglie; una Lady Montfort, che del vivente del suo primo marito, ed allora, era al partito Whig quello che già Zenobia al partito Tory, il centro sociale di esso. Bellissima, vaghissima e spiritosa donna; condizioni necessarie per essere centri sociali. Era stata essa, qualche anno innanzi, quella che il Peel aveva voluto togliere di fianco alla regina, e che questa non aveva voluto abbandonare. Ora, Endimione faceva già parte del gabinetto quando il Presidente del Consiglio si dimette. Si trattava di dargli un successore. Si sarebbe cercato nello stesso gabinetto di lui? E qui si citavano parecchi nomi, — Rawchester; oh come Lady Montfort l'aveva a noia! Rawchester era un uomo sodo, e di molta esperienza, la quale aveva lasciato lui, come con molti uomini sodi succede, così sapiente ed abile, com'era prima che se

la fosse appropriata. O ci sarebbe in tutto una mutazione di parti? I Protezionisti proverebbero di nuovo? Essi erano fortissimi, ma si trovavano in minoranza sempre, come talune grandi potenze continentali, che hanno il più bello esercito al mondo, e pure sono sempre battute. Questa schiera di genii, ammiratori di sè medesimi, che avevano sempre mandato a male ogni ministero, col quale si fossero trovati connessi, sarebbero ritornati portati a spalla dal popolo, com' essi sognano sempre, quantunque sieno appunto le persone, alle quali il popolo mostra di non pensare mai?

« Lady Montfort era in uno stato di eccitamento passivo. Essa era pallidissima, e rimaneva pallidissima lunghe ore. Non vedeva nessuno; non voleva vedere nessuno. Stava a sedere nella stanza di Endimione, e non parlava, mentre egli continuava a scrivere e a spedire le sue faccende. S'immaginava di leggere il *Morning Post*, ma in verità non poteva distinguere gli annuncii dagli articoli di fondo.

» Ed ecco, si sente picchiare alla porta della libreria, ed un servitore entra con un viglietto ad Endimione. Egli guardò alla scrittura dell'indirizzo, e quindi aprì la lettera, pallido come sua moglie. La rilesse, e poi la passò a lei. Questa vi gettò sopra gli occhi, e quindi le braccia al collo di lui.

— Ordini la mia carrozza alle tre. — »

Ecco, adunque, raggiunta la meta di uno dei due eroi della novella; è diventato Presidente del Consiglio. Ora guardiamo l'eroina. È l'ultima scena, come questa che s'è letta è la penultima.

Mira è venuta a Londra in visita col suo marito, il re d'un vicino paese. Vuole andare con suo fratello a vedere la casa della sua fanciullezza, che già aveva ricomperata, dopo rimasta vedova del primo marito, e v'era anche vissuta per qualche mese. Gli dà un appuntamento alle 9 del mattino, l'ora alla quale sperava di non esser vista. E non è vista. « Giunsero a Hill Street. La regina visitò tutte le camere principali; e fece parecchie osservazioni, appropriate a parecchi ricordi. Ma non è, poi soggiunse, per vedere queste stanze che io sono venuta, quantunque io sia stata contenta di vederle, come anche il corridoio al secondo piano dal quale io t'ho chiamato, quando tu sei ritornato — e per sempre — da Eton, e t'ho detto che c'erano cattive notizie. Il fine per cui venni qui, fu di vedere il luogo, in cui nascemmo e fummo allevati, in cui noi vivemmo insieme, e con tanto amore l'uno per l'altro. Eccolo qui; e qui noi siamo. Tutto quello che io ho desiderato, tutto quello che io ho sognato, tutto è succeduto. Caro mio, amato dell' anima mia, per tutti i dolori nostri, per tutte le nostre gioie, qui, su questa

scena della nostra fanciullezza e dei giorni trascorsi, lascia che io ti dia un ultimo abbraccio. »

Ed è l'ultima parola. Ecco gl' ideali: un portafoglio di presidente del Consiglio, ed una fortuna privata restaurata. Paiono alti, ma son tuttora bassi. Infine, due persone, le quali non hanno altre mète che queste, in tutta la lor vita non riescono a conciliarsi una gran simpatia. Gl' intenti loro sono propri loro; sono due egoismi singolari; e il nostro cuore non è commosso. Forse, anzi di certo, ci commoverebbero di più due persone, la cui vita agitata dalle idee e dalle passioni, e senza verun fine di ambizione appagata o d'altro interesse sodisfatto, ci desse modo di guardare più addentro in qualche oscuro recesso del cuore umano, ed illuminarlo di qualche sprazzo di luce.

Come l'eroina e l'eroe della novella giungano alle loro mète, non è qui il luogo di raccontare minutamente. Bisognerebbe ripetere tutto il racconto; e anche a spogliarlo di tutti gli accidenti e gli sviluppi, riuscirebbe lungo, e così svestito, non farebbe che scapitare sotto ogni rispetto. Una delle volte che Endimione tornò da Hurstley al suo impiego di Londra, Mira gli disse: « Tu troverai amici nella vita e saranno donne. » E donne furono. La fortuna gli è fatta da sua sorella prima, da un'Adriana poi, e da Lady Montfort infine. Quell'Adriana è una dolce figura. È figliuola d'un Neuchatel, estremamente ricco. Questi Neuchatel, dei quali il Beaconsfield racconta con vera delizia come venissero su, e quanta fosse la loro ricchezza e con che splendore vivessero; e dice che qualità di mente e di cuore avesse il Neuchatel, padre dell' Adriana, con uno squisito e misurato sentimento del vero, questi Neuchatel sono i Rothschild. L' Adriana ama Endimione, ma in segreto, senza dirlo e senza dirselo, con una discrezione e tranquillità grande, come sono, del resto, discreti e tranquilli tutti gli amori in questo romanzo. Sono davvero amori di gente per bene, che non solo non fa chiasso, ma non ha nessuna ragione di farne; perchè ama senza tempeste, e con una quiete e pazienza che non si può pensare maggiore. Adriana, d'altra parte, teme che non le si possa voler bene, se non per la ricchezza sua, e non si può persuadere d'essere pur gentile e graziosa com' è. Un giorno — un giorno di grande ansietà per Endimione — questi esita molto a cedere ai consigli di Lady Montfort, d'abbandonare la sua carriera d'impiegato, ed entrare nella politica. Gli si è trovato un collegio. Per amor suo, una Lady Beaumary, ch'egli aveva amato da giovine, poichè sorella della albergatrice, ma non era mai riuscito a farglielo intendere, nè a dirglielo, questa Lady, dico, per-

suade suo marito, pure Tory, a far votare i suoi dipendenti insieme con quelli di Lord Montfort, ch' è Whig, in favore di Endimione, il quale è Whig anche lui, perchè sua sorella e Lady Montfort sono Whigs ancor esse. Ma egli non si risolve; non ha fortuna; ed entrare senza fortuna nella carriera politica, è un'avventura; è cosa da avventuriere. Ma ecco che nel momento ch'è appunto più perplesso, gli giunge una lettera; l'apre, vi trova un certificato di rendita di 20 mila lire sterline; oh, da chi viene? S' immagina sia da Lady Montfort, e corre per restituirgliele; ma intende ch'essa non ne sa nulla. Nè si dà altro pensiero. Solo più anni dopo, sua sorella, già regina, che gli suggeriva inutilmente da un pezzo di sposare Adriana, gli rivela, così per risolverlo, che quelle 20 mila lire sterline, giunte in così opportuna ora, erano state mandate da quella. Ma Endimione ha il cuore altrove; e s'è visto invece chi sposa. E quando Adriana, che Parigi, coi suoi spassi e colle sue distrazioni, sana dall'ubbia di non poter essere amata per sè, prende a marito un Lord Waldershare, una delle figure più originali del romanzo, e più vivamente e veramente dipinta, Endimione si disobbliga col mandarle un regalo magnifico. Tutto questo è solido e perfettamente in regola.

Mira ha più maravigliose vicende. Dopo morta poco meno che matta la madre, e di crepacuore il padre, essa va ad allogarsi come dama di compagnia in casa dei Neuchatel. Quel Nigel Penruddock s'era a Kurstley innamorato di lei; le aveva offerto di farla sua sposa, nel momento ch'era stata più grande la desolazione della famiglia di lei; il padre ne l' aveva pregata; ed essa fu dura a dire di no. Il matrimonio con Nigel non gli avrebbe dato modo di raggiungere la meta della sua vita; rifare, per mezzo di suo fratello, la fortuna di casa sua. A casa dei Neuchatel, divenne carissima a tutti, soprattutto ad Adriana. Tra i visitatori molti, ricchi e potenti, che frequentavano i Neuchatel, v'era un Lord Roehampton. Questi, mentre tutti si credevano che avesse posto il cuore ad Adriana, mentre Lady Montfort s'immaginava d'averlo persuaso a chiederne la mano, mentre il padre se l'aspettava che lo facesse, appunto nei giorni, che era andato ad abitare da'Neuchatel per fare, come tutti immaginavano, la dimanda, rivela invece a Mira, stupefatta, ch'egli non ama che lei. E Mira, accetta subito, e non appare neanche, che si trovasse un momento solo impacciata coi Neuchatel, o avesse sentito il bisogno di nessuna spiegazione con loro. Mira, moglie di Lord Roehampton, ch' era segretario di Stato per gli esteri, diventa una delle prime dame di Londra. Una delle sue prime gesta è di

ottenere il posto di segretario privato del ministro dell' interno, Sidney Wilton, per suo fratello. Il quale, mandato dal suo capo nel Lancashire per istudiarvi le forze e i concetti della lega contro le leggi sui cereali, vi trova diventato un industriale potente ed un oratore di grido quel Job Thornberry, figliuolo dell'affittaiuolo di Kurstley, ch'era voluto andare lontano da suo padre e far casa da sè. V'era riuscito.

Lord Roehampton è Lord Palmerston, come Job Thornberry è Cobden. Ma si può vedere nel primo, come Lord Beaconsfield usa trasfigurare la storia. Questo Lord Roehampton, la cui persona è disegnata, sì nel suo carattere pubblico, come nei tratti privati della vita su quella del grande uomo di Stato inglese, non muore nè come nè quando questi è morto. È trovato morto nella biblioteca una notte che aveva voluto vegliare, per scrivere un dispaccio, malgrado Mira. Il cordoglio di questa fu grande. Non l'amava, quando seppe d'esserne amata; ma la molta bontà, la molta grazia e gentilezza sua erano state cagione, ch'ella l'avesse poi amato molto. Però, dopo scorso un anno o più dalla morte di lui, le accadde un caso non dissimile da quello che le era succeduto con lui. A casa de' Neuchatel aveva conosciuto un Principe Florestano, un pretendente, nel cui animo era invincibile la fiducia di dover ritornare sul trono de' suoi padri, e ch'era anzi stato spinto da questa ad atti precipitosi, e tali, da non potersi in un gentiluomo approvare. Egli appare sin dal principio del romanzo con sua madre Agrippina: e poi vi riappare di tratto in tratto. Quel Sidney Wilton è stato tutore suo, benefattore suo, ma appunto per quegli atti s'è alienato da lui. Il Principe vuole più tardi, che il governo inglese metta una parola perchè dal governo del suo paese gli sia restituita la proprietà privata di sua famiglia; ma appunto per quell'alienazione, Sidney Wilton non se ne vuole dar briga. Mira è pregata dai Neuchatel di farne un cenno con Lord Roehampton, e provare con lui. Ci si provava appunto il giorno, che questi, invece, si decise a dirle che amava lei. Il Principe Florestano si trovava in mezzo alla società inglese, come uno, che questa riteneva in parte come superiore a sè, in parte come indegno di sè. Le aristocrazie sogliono avere distinzioni assai sfumate, delicate, rispetto a quelli che non appartengono propriamente ad esse in tutto e per tutto. Il Principe Florestano non era ricevuto nelle case che davano il tono alle altre, e rappresentavano il più alto grado della eleganza squisita e patrizia. Mira si ricordò di averlo conosciuto prima di essere diventata Lady Roehampton, e tanto insistette sopra suo marito, ripugnante, che questo le permise di

invitarlo in casa loro. Fu il battesimo che al Principe Florestano occorreva. D'allora in poi, non vi fu casa che non gli fosse aperta. Intanto i tempi mutarono. Egli ridiventò Re, secondo aveva sempre tenuto per sicuro, nel suo paese. Mira era già vedova. Uno dei primi suoi pensieri fu che Mira potesse diventare sua sposa. I disdegni delle case regnanti, che parevano di schifare un legame di parentela con lui, lo decisero. Egli mandò il Duca di Sant'Angelo, già maggiordomo suo sin dall'esilio, a parteciparle con una lettera il suo disegno. Mira era per andare la prima volta, dopo la morte di suo marito, ad una festa da ballo, in casa di Lady Montfort, quando il Duca di Sant'Angelo arrivò. Lesse la lettera e rimase sbalordita. Intanto, non si mosse più di casa. Molti l'aspettavano da Lady Montfort, e soprattutto Sidney Wilton, che sperava di trovare appunto quella sera l' occasione di dirle, che egli l'amava, e chiederle di diventare sua sposa. Fu aspettata invano. L'animo suo, la sua mente, erano in un tumulto. Gli bisognarono molti giorni e solitarii a trovare una decisione. Infine, trovò naturalmente questa, che la mano del Principe Florestano, diventato Re, doveva essere accettata. E così Mira diventò Regina. Tutti hanno inteso, che quel Principe Florestano è Napoleone III, e Mira è l'Imperatrice Eugenia. Ma quel Napoleone III conquista il trono di suo zio non come ha fatto in realità, ma come fece suo zio al ritorno dall'isola d'Elba; e quell'Imperatrice Eugenia è una inglese, non una spagnuola, ed è stata prima la moglie d'un Lord inglese, che è un ritratto di Lord Palmerston, ed è morto d'apoplessia. E per non dimenticare quest'altro tratto dello stesso genere, quel Nigel Penruddock, che ho ricordato più su, è ritratto non so bene, se dal Cardinale Wiseman o piuttosto dal Cardinale Manning; poichè si converte ancor egli al cattolicismo, e diventa Cardinale appunto.

E qui si scorge un altro difetto che si riscontra così in questo come in molti altri dei romanzi del Disraeli, e forse in tutti. Il romanzo si trasmuta in un conto; diventa una novella araba delle mille e una notte. Il troppo reale vi s'urta col troppo fantastico; e il verisimile immaginato e sentito, che è il proprio campo di questa sorte di letteratura, resta schiacciato tra i due. Fatti che appaiono straordinarii e son fuori d'ogni verisimiglianza, succedono, è vero; ma, come ricercati in tutte le loro ragioni, acquistano la verisimiglianza che a principio non vi si scorge, e lasciano intendere come sian potuti diventare reali, così vogliono esser resi verisimili, anche dall' inventiva dello scrittore, innanzi che li faccia materia d' una opera d' arte. Invece, il Disraeli, i

fatti straordinarii reali, che intreccia nella tela immaginaria del suo racconto, ama renderli anche più straordinarii che non sono, e colorirli della luce più fantastica, ch'egli sa e può. Il dispaiato, lo squilibrato, se m'è lecito dire, del suo romanzo s'accresce per questa via fuor di misura; e ne scompare ogni armonia.

Certo, non si vuol dire, che caratteri molti non vi sieno rappresentati con felicità grande; e non si muovano, per entro il racconto, con una facilità ed una naturalezza gradevolissima. Il gran signore bizzarro, ristucco d'ogni cosa, alieno da ogni ingerenza pubblica, colto, solitario, che ama sua moglie, che non può vivere senza ricevere lettere da lei e pure preferisce di non averla vicina, è dipinto mirabilmente in Lord Montfort. Il giornalista invidioso, prosuntuoso, tutto fiamma contro i potenti quando non sono presenti, tutto lusinghe quando gli ha lì davanti, il più abbietto insieme e il più oltracotante degli uomini, persuaso che non gli si possa e non gli si debba negare nulla, e non mai contento di quello che gli si dà, checchè sia, è maravigliosamente ritratto in Sainte-Barbe. E così d'altri molti. Ed è poi nel suo complesso rappresentata assai bene la società inglese, almeno in un suo lato; cioè nella penetrazione, se posso dire così, della vita politica dentro di essa. Chi guarda, per esempio, la società italiana, si avvede presto che la vita politica si muove e si svolge fuori di essa; le sta, si può dire, a lato, ed è anche forse troppo il dire che le stia a lato; ad ogni modo, il sangue dell'una non gira per le vene dell'altra. Invece in Inghilterra la vita politica e sociale si mescolano l'una nell'altra; l'una entra nell'altra.

I partiti v'hanno un centro politico nella Camera e centri dipendenti per tutto il paese; ma centri sociali altresì nella capitale, dove fanno sentire le loro influenze, le avvantaggiano, le accrescono. Però questo succede soltanto dove la vita politica è antica, ed è fatta da classi bene distinte e potenti; e soprattutto dove un'aristocrazia, comunque formata, ha retto e regge, più o meno immediatamente, lo Stato. Nelle società democratizzate, come la nostra, ciò non accade nè può accadere; in queste la società, soprattutto quella che prende principalmente questo nome, ma non essa sola, e la vita politica si staccano sempre più l'una dall'altra, anzi finiscono col non più salutarsi nè conoscersi. Però, se in questa parte, la società inglese, com'è, e soprattutto com'era un vent'anni fa, — giacchè temo che ora debba avere alquanto variato in questo punto, e varierà anche più, — è dipinta vivamente e bene nell'*Endimione*, io ho qualche sospetto che anche qui l'autore abbia aggiunto di suo qualche tratto meramente fantastico. Non credo, per esempio, che in Inghilterra suc-

ceda così facilmente, com'egli rappresenta, che la sorella affittatrice di camere mobiliate trovi un Lord che la sposi; e diventi — ch' è anche più — a un tratto la gran dama del partito Tory. Certo, Lord Waldershare ha molto lavorato l'ingegno e l'animo di questa Lady Beaumary; ma ciò, in nessuna società, impedisce, che vi ricordino per un pezzo, anzi non scordino mai, che Lady Beaumary è l'Imogene, sorella di Silvia Rodney, figliuola d'una modista, la quale affitta quartieri ammobiliati, ed è la moglie d'un cameriere del sig. Ferrars. Così non deve neanche essere simile al vero, che in Inghilterra i più grandi signori sieno così pronti ad accogliere come loro pari due persone della condizione sociale di cotesti signori Rodney. Le aristocrazie, che hanno tuttora il potere nelle lor mani, sono meno schive in questi contatti sociali delle aristocrazie, che l'hanno perso; poichè queste non hanno altro modo di salvare quello che loro rimane, se non di farsi attorno una siepe e di non lasciarla saltare a nessuno. Questo è il segno, insieme, l'effetto e il suggello della loro decadenza. Ma se questa differenza è vera, la condiscendenza delle aristocrazie tuttora governanti, com' è, e soprattutto com'era l'inglese, non è tanta, quanta dal romanzo di Lord Beaconsfield apparirebbe.

La letteratura inglese ha un altro scritto d'immaginazione, collo stesso titolo che molto stranamente è stato scelto per il suo Romanzo dal Disreali. Il Keats, poeta soave, e pieno di sentimento, ha intitolato *Endimione* un suo poema. Egli dice, nella breve prefazione che lo precede: « L'immaginazione d'un fanciullo è sana; e la matura immaginazione d'un uomo è sana: ma v' ha tra i due uno spazio di vita, in cui l' anima è in fermento, il carattere irresoluto, la via della vita incerta, l'ambizione torbida; donde nasce un disgusto, e quelle mille amarezze, che quegli uomini, di cui io parlo, devono necessariamente provare nel leggere le pagine del mio poema. » E questi uomini hanno davvero nella leggenda greca d'Endimione una loro storia ideale.

Lo stesso poeta ha detto altrove: « Io non ho mai scritto una linea di poesia colla menoma ombra di pensiero pubblico. » Vuol dire ch'egli ha scritto sempre, con nessun altro pensiero, con nessun altro affetto, che dell' arte. E così si genera nell' arte una prole bella e feconda, una prole eterna, e giovine; poichè, come lo stesso poeta dice, ed è appunto il primo dell'Endimione suo:

A thing of beauty is a joy for ever.

Roma, 15 dicembre 1880.

BONGHI.

L'ACCADEMIA ROMANA DI SAN TOMMASO D'AQUINO

E L'ISTRUZIONE FILOSOFICA DEL CLERO.

Nel maggio scorso i giornali pubblicavano il testo del Regolamento dell'Accademia romana di S. Tommaso d'Aquino istituita per ordine del sommo Pontefice, e già inaugurata sotto i suoi auspicii. Questo documento si collega coi fini espressi nella Enciclica « *Aeterni Patris* » che fu emanata nell'agosto del 1879 e che prescrive al clero e inculca alle scuole l'insegnamento della filosofia di S. Tommaso e della Scolastica. Esso si coordina pure colla istituzione di una Commissione composta di ecclesiastici e incaricata di procurare una nuova e completa edizione delle opere del santo Dottore.

Nessuno vorrà negare che in questi atti del Pontefice non si scorga l'intendimento di innalzare la istruzione dei sacerdoti, e di diffondere lo studio delle discipline che hanno per oggetto le leggi regolatrici della mente; fine, al certo, nobilissimo, confermato anche di recente da una lettera indirizzata a due dei presidenti dell'Accademia sopraddetta. Nè a noi sarebbe venuto il pensiero di esporre le considerazioni che seguono se nell'Enciclica si trattasse soltanto dell'insegnamento teologico, e l'Accademia di S. Tommaso non dovesse essere una scuola di filosofia. Ma l'una e l'altra hanno per iscopo la istruzione filosofica del clero e mirano ad influire, per mezzo di essa, in quella dei laici. Si comprenderà per ciò, che non possano essere considerate con indifferenza da chiunque tenga nel dovuto conto le relazioni che il ceto dei sacerdoti sostiene con la coltura e con la civiltà.

I.

L'Accademia di cui discorro sembra destinata a costituire un'oligarchia scientifica in servigio della monarchia di S. Tommaso, aspetto ideale della monarchia reale del Pontefice.

Di fatto, considerando le principali disposizioni del suo regolamento, si scorge che essa si propone non solo di difendere e propagare la dottrina tomistica, e di unire le sue forze a quelle di altre accademie per restaurarla in ogni parte (articoli 2 e 3), ma si accinge a quest'opera sotto la direzione di cinque dei suoi soci i quali comporranno il Consiglio dei direttori (4 e 5), nomineranno gli accademici (art. 6), presiederanno alle adunanze, autorizzeranno le letture da farsi e la stampa delle migliori (art. 9), proporranno i temi da svolgersi e indicheranno la via da seguirsi, sia per confutare gli errori, sia per chiarire e promuovere la dottrina del santo Dottore (art. 7 e 8); finalmente sceglieranno i giovani di buone speranze che abbiano finito il corso filosofico per formarne l'ordine degli alunni ed erudirli nelle parti principali della filosofia che dovranno alla lor volta insegnare (art. 10).

Se queste disposizioni saranno eseguite, l'Accademia tomistica diventerà una scuola, che, quanto a metodo didattico, nulla avrà da invidiare a ciò che la tradizione racconta delle abitudini autoritarie della pitagorica. Con essa si ritorna al metodo dell'*ipse dixit*, o piuttosto si istituisce quello dell'*ipsi dixerunt*.

Si annunzia, è vero, che alla ristampa delle opere di S. Tommaso si accompagnerà pur quella del commento di un suo seguace, Tommaso da Vio, conosciuto sotto il nome di Cardinal Gaetano. Ma posto che, nella loro modestia, i direttori dell'Accademia intendano di conformare la loro interpretazione delle Somme tomistiche a quella dello scrittore scolastico del secolo XVI, a che cosa si ridurrà l'opera loro e quella dei discepoli? A commentare un commentatore di S. Tommaso, il quale, alla sua volta, è, come tutti sanno, il maggiore commentatore cristiano di Aristotele. Che cosa diverrà l'insegnamento filosofico con questo procedimento? Che frutto se ne potrà sperare per l'energia della mente e la larghezza delle cognizioni? Poniamo per un istante che il libro della Natura sia tuttora chiuso come prima della venuta di Galileo, che lo spirito non possa essere studiato direttamente nella coscienza e nella Storia, che finalmente la meditazione filosofica debba essere angustiata nelle pastoie del commento come sei se-

coli addietro; sarà per lo meno permesso di chiedere perchè se Aristotele è oggi, come nel medio-evo, il maestro di color che sanno, non si debba attingere a questa fonte che traverso i filtri delle Somme di S. Tommaso e dei suoi seguaci? perchè non s'abbia da risalire al di là fino ai commentatori greci, a Filopono, a Temistio, a Simplicio? perchè si debba rinunciare allo studio degli interpreti più autorevoli del nostro tempo, di un Bonitz, di un Trendeleburg, di un Grant, di un Susemihl, di un Barthélemy Saint-Hilaire, i quali approfondendo il testo ed unendo largamente la filologia alla filosofia, hanno innalzato il commento aristotelico alla forma di un largo insegnamento storico e dottrinale. Così s'intende la tradizione scientifica e il commento nei nostri tempi; così si pratica nelle università più celebri d'Inghilterra e di Germania e in qualcuna d'Italia, accanto al movimento di un pensiero speculativo affatto emancipato.

Noi prendiamo ardire di lamentare i gravi inconvenienti che debbono derivare da un insegnamento filosofico soffocato nei termini ristretti che abbiamo accennati, non tanto in nome della libertà della scienza, che non corre alcun pericolo nello stato attuale della Società, quanto pel desiderio di veder rinascer le doti che illustrarono i più grandi rappresentanti del sacerdozio, in nome della sua missione civile e della sua concordia col laicato.

Le potenti personalità che impressero un'orma splendida simultaneamente negli annali della Chiesa e in quelli della coltura, furono generalmente educate con tutt'altra disciplina. Attinsero direttamente i loro concetti nella meditazione delle Scritture e dei Padri, si diedero ed uno studio profondo dei grandi scrittori e filosofi dell'antichità, chiesero alla Natura e alla Storia le cognizioni onde arricchirono la loro mente e crebbero il comun patrimonio degli uomini. Con tai mezzi i successori degli Agostini, degli Origeni e dei Clementi, dei Basilii e dei Grisostomi, si procacciarono i pregi e le virtù che li resero degni dei loro antecessori; chè certo altrimenti non avrebbero raccolto così nobile eredità nè Beda il venerabile, nè Gerberto, nè Roggero Bacone, nè sant'Anselmo, nè san Bonaventura, nè il Bessarione, nè il Cusano, nè il Contarini, nè il Bembo, nè il Ficino, nè più vicino a noi un Fénélon, un Bossuet, un Malebranche, un Gerdil, un Muratori, un Rosmini; tutti uomini che pensarono colla propria testa, seguirono vie così diverse come le attitudini dello spirito umano, e mostrarono coll'esempio loro che il Cristianesimo non è incompatibile nè con una larga ricerca delle leggi naturali, nè

con la critica e l'erudizione storica, nè con l'amor vario e variamente inteso della filosofia. Formati in ambienti diversi, essi parteciparono alla vita e ai bisogni del loro tempo, ne ricevettero o ne produssero l'impulso intellettuale. Quasi nessuno di loro somiglia agli altri pel metodo o le fonti del sapere, e pel modo di concepire i più alti oggetti della filosofia. Riuniti ci rappresentano scuole differentissime e sono come gli anelli di una lunga catena che abbraccia nel suo ampio giro i mutui e molteplici connubii dello spirito religioso con lo spirito civile e filosofico. Io domando[1] anzi che cosa diventerebbe la storia della letteratura ecclesiastica e quella della letteratura civile, se alla prima si togliesse il pensiero che la seconda le ha comunicato, se dalla seconda si sottraesse il concorso che ha ricevuto dalla prima. Io domando se il Rinascimento, che suscita tanto orrore oggidì nei capi della gerarchia ecclesiastica, non è stato in buona parte l'opera di sacerdoti illustri, e quale splendore rimarrebbe ancora al tanto vantato secolo di Leon X, se fosse spoglio delle ispirazioni che confluirono negli animi da tutte le parti del pensiero classico. Non son forse meritamente noverati fra gli umanisti gli stessi pontefici Niccolò V e Pio II? Non fu sacerdote e canonico il Ficino, grande restauratore del Platonismo? Scendiamo giù pei secoli seguenti fino ai nostri tempi. Troveremo pur troppo frequenti e gravi conflitti fra il sacerdozio e la scienza, fra la teologia e la filosofia; ma l'angusta ortodossia del Bellarmino e degli inquisitori di Galileo non è la sola forma di dottrina che si avveri nei pensatori ecclesiastici durante l'età moderna. Appena questa età ha cominciato per la filosofia col genio di Descartes, e già i più illustri sacerdoti francesi sono attratti nell'orbita della sua scuola, lavorano con lui o dopo di lui allo sviluppo della nuova dottrina, e ne ricavano tanto onore per sè quanto ne riverberano sul loro maestro. Anzi il cartesianesimo dei più grandi ingegni della chiesa gallicana andò tant'oltre da far dire al Bossuet che Descartes si dava perfino troppo pensiero della concordia della sua dottrina coll'ortodossia.[2] E chi era, di grazia, il Descartes, se non l'erede, e l'interprete del pensiero dominante del Rinascimento, colui che

[1] Non abbiamo punto inteso di fare una enumerazione completa. Non basterebbe un volume. Abbiamo anzi ommesso i nomi degli ecclesiastici sospetti di eresia, respinti affatto dalla Chiesa, come Campanella, Bruno, Gioberti, Lamennais.

[2] « M. Descartes a toujours craint d'être noté par l'Église et on lui voit prendre sur cela des précautions dont quelques unes allaient jusqu'à l'excès. » Lettera CCLIII del carteggio di Bossuet citata dal Lens nella sua introdu-

con un nuovo metodo e un nuovo sistema, abbatteva definitivamente il regno della Scolastica già colpito a morte dai filosofi italiani, che ritraeva la filosofia dal commento allo studio diretto dello spirito e della natura? Ciò che va lodato in Bossuet, in Fénélon, in Arnauld, nei religiosi di Port-Royal, sarebbe dunque oggidì riprovevole nei giovani sacerdoti ai quali quei grandi si propongono per modelli!

Mutano i tempi; le scuola cartesiana, dopo avere educato le menti più potenti del secolo XVII, si chiarisce incapace di soddisfare i bisogni intellettuali del XVIII. Chiusa nelle formole di un idealismo a cui contrastano le nuove conquiste delle scienze naturali, essa provoca una reazione irresistibile in favore dei sensi e della esperienza, e il clero vi prende parte, e chi la guida, sopra tutti, è un sacerdote, il celebre abate di Condillac. L'empirismo penetra a Napoli, si diffonde in Italia, e chi opera questo rivolgimento è l'abate Genovesi, capo d'una scuola insigne. Il padre Soave, maestro stimato delle nostre scuole per parecchie generazioni, gli tien dietro e spinge l'empirismo all'estremo. So bene quanto ci corre fra il puro spirito del cristianesimo e la filosofia dei sensi. Ma qui non si tratta di tessere la condanna o il panegirico degli indirizzi varii seguiti dal clero nelle sue vicende filosofiche; si mira invece a mostrare coi fatti che il suo pensiero non è stato fecondo se non quando ha cooperato con quello della società e si è tenuto nella corrente storica che ci conduce ai comuni destini. Di questa verità sono stati conscii quanti illustri hanno efficacemente influito sullo spirito umano nei tempi moderni!

Noi, del resto, non intendiamo abbassare l'importanza della Scolastica. Sappiamo quel che si può dire per renderle la giustizia che le è dovuta. Poichè non solo essa fu illustrata da grandi intelligenze, tenne nei secoli di mezzo sveglio lo spirito scientifico colle sue lotte sugli universali e conservò una parte cospicua della tradizione filosofica, ma oggi stesso il rigore della sua forma dialettica può essere invocato con frutto nelle discussioni sopra soggetti che richiedono una grande sottigliezza di ragionamento, e che, non avendo nell'osservazione la loro base immediata, pos-

zione alle opere filosofiche del grande oratore francese. Per la partecipazione di Bossuet alla filosofia Cartesiana veggansi specialmente i capitoli sul corpo e sull'unione dell'anima col corpo nel trattato intitolato: *La connaisance de Dieu et de soi-même.*

sono smarrirsi facilmente nell'incertezza dei vocaboli mal definiti e dei significati equivoci.

Non abbiamo dimenticato il detto di Leibnitz: che fra le sue scorie si nasconde molt'oro, e per di più siamo persuasi con Hegel e con Cousin che nessuna parte della storia della Filosofia è da respingersi interamente come inutile o falsa, e che in ognuna la verità e l'errore formano un miscuglio inevitabile. Ma appunto per questo carattere inemendabile delle cose umane, siamo pure convinti che nessun sistema è perfetto e che molto meno può pretendere il privilegio di esserlo la Scolastica, la quale, come tutti sanno, ha immolato la libertà del pensiero all'ossequio per l' autorità, sostituito il commento allo studio diretto delle cose, irretito il linguaggio filosofico in un formalismo barbaro che è stato glorioso distruggere. All'utile che si può ricavare dalla Scolastica non si rivolge la nostra critica, ma all'esclusivismo del suo spirito, alle conseguenze che nelle facoltà estetiche e scientifiche, e per esse, anche nelle morali e nel carattere del clero possono derivare dal suo assoluto dominio. Anche la pietà, anche la coscienza ne possono ricever danno. L' abuso delle distinzioni e delle sottigliezze, è cosa troppo nota, non si ferma alla mente, ma passa nel cuore e può offuscare la purezza del sentimento morale. E valga il vero, non è la filosofia critica, nè quella del senso comune, nè alcuno dei sistemi immaginati dai filosofi razionalisti che ha prodotto la Casistica; la dottrina dei casi di coscienza è figlia legittima della Scolastica, e fra gl' infiniti che il Suarez ha determinati nei suoi grossi volumi e quelli che s'incontrano nella parte della Somma teologica di San Tommaso che è consacrata al matrimonio, la relazione non è poi tanto piccola e accidentale. Noi, certo, non commettiamo l'errore grossolano di imputare a San Tommaso il sistema delle restrizioni mentali. Non lo confondiamo con Sanchez, con Escobar, nè con altri definitori di sottigliezze sofistiche o colpevoli che Pascal ha flagellati nelle sue immortali *Provinciales*. Egli, lo sappiamo, non avrebbe approvato il famoso rapimento del fanciullo Mortara e il di lui violento battesimo, fatto coll'intenzione di salvarne l'anima, egli che nella sua Somma teologica [1] ha scritto che mentre i fanciulli stanno sotto la patria podestà e non sono emanceppati, sarebbe contrario al diritto naturale e civile lo strap-

[1] Parte terza, alla Questione LXVIII, articolo decimo, *Utrum pueri judaeorum sint baptizandi invitis parentibus.*

parli ai parenti, ai quali soli incombe il carico di provvedere alla loro educazione. [1] Questi ed altri temperamenti e riserbi disconosciuti o dimenticati da alcuni suoi seguaci fanno testimonianza del suo buon senso e della sua rettitudine in materie assai delicate. Non lo neghiamo! Ma altro è il germe di corruzione che può nascondersi in un metodo trasmissibile agli ingegni mediocri che sono i più, e altro è l'uso che ne fa l'intelletto capace di moderarlo e correggerlo.

Gli Scolastici succeduti a San Tommaso non furono sorretti dal vigore del suo ingegno, portarono l'abuso delle distinzioni dalla sfera dell'intelletto in quella della coscienza morale, e i danni che ne provennero nel magistero sacerdotale non sono così lontani da noi, da rendere superflua ogni considerazione sui metodi educativi anche indirettamente atti a rinnovare il triste fenomeno della doppia coscienza e a dilatarlo da un ceto all'altro. [1]

Nè il senso morale è il solo che lo spirito scolastico può danneggiare. Non si guasta una parte della vita pratica senza correre il rischio di turbare profondamente anche le altre, e la storia ci insegna effettivamente, che i tempi in cui la coscienza dei privati e dei principi venne angustiata da una bieca disciplina, furono gli stessi nei quali il sentimento religioso sopraccarico di pratiche meschine e di rappresentazioni materiali, fu sviato dai suoi più alti fini e quasi sciolto dai vincoli salutari

[1] « Et ideo contra justitiam naturalem esset, *si tales* pueri invitis parentibus baptizarentur; sicut etiam si aliquis habens usum rationis baptizaretur invitus. Esset etiam periculosum taliter filios infidelium baptizare » ecc. (vedi la Conclusione del citato articolo).

[1] Il padre F. Daniello Concina, dell'ordine dei predicatori, lettore di Sacra Teologia, nel tomo I della sua *Storia del Probabilismo e del Rigorismo*, Lucca, 1743, al capitolo III, dopo avere nei capitoli antecedenti indicato i germi antichi e i primordii della dottrina dei Casi, così si esprime: « Questo breve spazio di circa 36 anni (1620-1656) forma il corto regno del Probabilismo dominante. In questo intervallo fece tali progressi ed avanzamenti, che uscito dalle Spagne invase quasi tutto il mondo Nè ciò dee maraviglia recare.... Regnava allora comunemente una certa moda di pensare in cert'uni che passavano per belli spiriti, e per gente di lettere quando sapeano acutamente sofisticare, e formare lunghissime dispute sopra cose inutili. Questo abuso di capriccioso pensare introdotto da molti nella Teologia scolastica, passò nella Teologia morale; cosicchè non meno questa, che quella, si vide tra sottigliezze e sofismi miseramente ravvolta. Gli ingegni più perspicaci e gli spiriti più elevati applicavansi allora allo studio della Scolastica, detta speculativa. La seconda parte di questa Teologia i costumi riguarda, ma gli scolastici seguendo il loro metodo, questa medesima materia morale soltanto speculativamente esaminavano. Erano di tal maniera assuefatti alle speculazioni e sottigliezze, che giudicavano di dare tanto maggior pregio alle cose, quanto più sottilmente, e talvolta sofisticamente le avessero discusse. Eglino furono i primi a trattare del Probabilismo, secondo le loro universali e metafisiche nozioni. »

che nel profondo dell' animo lo uniscono allo sviluppo umano! Così è, pur troppo! Perduto l'abito di cogliere nelle idee e nei fatti l'essenziale, sostituita alla logica del buon senso la consuetudine di cavillare, anche la coscienza si abitua a vivere di accessorii e di sotterfugii, pretende coonestare i mezzi col fine, e scambia la pietà vera con l'esteriorità del culto e col meccanismo delle devozioni!

II.

Ma restringiamo il nostro punto di vista all'intelletto e al carattere del clero, e piuttosto che svolte da noi si odano non poche delle suaccennate conseguenze dello spirito scolastico espresse da una mente fornita di tutta l'autorità e competenza desiderabile in queste materie. L'autore dell'opuscolo famoso intitolato delle *Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, esaminando la questione della istruzione del clero, distingue, sotto questo rispetto, la storia ecclesiastica in tre periodi: quello dei Padri, quello dei Dottori e quello dei Teologi, e osserva che in ciascuno di essi, la scienza ecclesiastica andò sempre più allontanandosi dalla fonte della ispirazione primitiva. « Nel principio la divina Scrittura era, dice egli, l'unico testo della istruzione popolare ed ecclesiastica.... e questo libro grande in mano de' grandi uomini che lo sponevano, era il nutrimento di altri grandi uomini. Fino che i vescovi furono personalmente i maestri del popolo e del clero, essi furono anche gli scrittori della Chiesa e della Società. Quindi quasi tutte le grandi opere nei primi sei secoli sono scritte da vescovi.... Questi libri scritti dall'Episcopato formano, per così dire, una seconda epoca nella Storia dei libri adoperati a formare la gioventù nelle scuole cristiane ed ecclesiastiche, e formano l'eredità che i vescovi lasciarono al clero inferiore, quando per gli affari della società politica, crollante da tutte parti e rifuggentesi nel seno della loro carità, essi furono tolti da quelle funzioni che avevano fino allora riguardate come annesse indivisibilmente al pastorale loro ufficio; alla quale opera insensibilmente il clero inferiore surrogarono... Questa parte del clero, sottentrata ai vescovi nella educatione della cristiana ed ecclesiastica gioventù, ricevette con rispetto la preziosa eredità de' venerabili pastori e padri della Chiesa, e la riguardò come una norma sicura a cui attenersi nelle sue istruzioni.... Ma non tolse, per così dire, a far nulla da sè stesso nei cinque secoli successivi.... non fece che ripetere quelle istruzioni

e quei documenti che aveva ricevuti dagli antichi padri... Veramente, cessate le incursioni e stabiliti i barbari nelle terre conquistate, i nuovi maestri posero mano anch'essi a comporre dei libri, i quali ritennero appunto il carattere della loro condizione; e quindi tanto a quelli degli antichi vescovi riuscirono minori per autorità, grandezza di dire, e sicurtà di pensare, quanto quei ministri subordinati erano inferiori in autorità e dignità ai principi della Chiesa. Queste opere non poterono avere l' impronta della originalità, esse furono de' *Compendii* o *Somme* nelle quali, con ordine scientifico, si registravano le cristiane dottrine... Ottimo pensiero l'epitomare la dottrina sparsa negli immensi monumenti della ecclesiastica tradizione... Ma la cristiana dottrina non si abbreviò in que' compendii solo per dirvi una volta ciò che in tanti monumenti trovavasi infinite volte ripetuto, cosa commendabile, ma la si abbreviò ancora in un'altra maniera, cioè abbandonando interamente tutto ciò che spettava al cuore, e alle altre facoltà umane, curandosi di soddisfare solo alla mente. Quindi questi nuovi libri non parlarono più oggimai all' uomo come gli antichi; parlarono ad una parte dell'uomo... e le scuole acquistarono così quel carattere angustioso e' ristretto che formò degli scolari una classe separata dal restante degli uomini a cui quelli abbandonarono il senso comune per attenersi a de' sottili ragionamenti... I compendii e le somme scolastiche toccarono il sommo di loro perfezione nel secolo XIII, in quello di S. Tommaso d'Aquino; e i maestri che succedettero fino a noi nelle scuole cristiane, sebbene acquistarono immensamente dal rifiorimento degli studii per ciò che riguarda la storia, la critica, le lingue, l'eleganza dello stile, nel fondo però della dottrina non fecero che addietrarsi agli scolastici, ripeterli, chiosarli, abbreviarli, quasi direi come i maestri che succedettero ai sei primi secoli della Chiesa, aveano fatto de' Padri... Gli Scolastici avevano abbreviata la cristiana sapienza collo spogliarla di tutto ciò che apparteneva al sentimento e che la rendeva efficace; i discepoli continuarono ad abbreviarla, troncando da lei tutto ciò che vi aveva di più profondo, di più intimo, di più sostanziale. [1] »

Non è un laico, non è un razionalista che giudica in questo modo la Scolastica; è un luminare della filosofia cristiana, un pio sacer-

[1] *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, trattato dedicato al Clero cattolico.

dote e nello stesso tempo un profondo pensatore, è Antonio Rosmini. Quante avvertenze si dovrebbero aggiungere a questo giudizio se, prescindendo dai difetti del metodo scolastico, e dallo spirito sommamente autoritario che deve informare l'insegnamento della nuova Accademia, si considerassero le relazioni delle Somme di San Tommaso cogli altri monumenti della filosofia cristiana; se si chiedesse perchè mai questa filosofia deve riguardarsi come chiusa nei libri di un commentatore di Aristotele anzichè in quelli dei grandi ingegni platonici che vanta il Cristianesimo; se si domandasse perchè dei due indirizzi fra i quali si divide lo spirito filosofico dell'umanità, il realistico deve essere più atto dell'idealistico a formare i cristiani, mentre sono celebri queste parole di Sant'Agostino ripetute dal Ficino: che «salvo poche cose, i Platonici sono cristiani!» [1]

Ma qui non si tratta, per verità, nè di difendere il Platonismo nè di sostituirne l'insegnamento a quello di Aristotile. Lo spirito dei nostri tempi non ha queste assolute predilezioni; esso intende bensì di trarre profitto dai monumenti dell'antica sapienza, ma vuole anzi tutto essere se medesimo, fondarsi nelle scienze positive, rendersi conto del grado di sviluppo al quale è pervenuto, ordinare colla scorta della propria ragione e ridurre ai loro principii le cognizioni acquistate onde spingerle più avanti!

Non si propone qui l'apologia di un sistema qualunque, ma si afferma risolutamente che l'atmosfera intellettuale, in cui respiriamo e di cui abbiamo bisogno per vivere, è largamente informata dall'elemento storico e scientifico, e che mal possono cooperare alla concordia degli animi i due insegnamenti ecclesiastico e laico, dei quali l'uno respinga e l'altro si assimili sempre più questo doppio elemento.

Non ignoro che una sintesi è richiesta da un bisogno imperioso dello spirito umano; ma so pure che essa si rimuta col progresso delle cognizioni e della critica, e che quella di S. Tommaso è troppo lontana da noi per credere che a malgrado dei veri immortali ereditati dal genio di Aristotile e dal Cristianesimo, essa possa servire di opportuna cornice al sapere del secolo XIX.

[1] «Paucis mutatis verbis atque sententiis, Christiani fierent.» SANT' AGOSTINO nel libro *De Vera Religione*, capo 4.

III.

San Tommaso è il primo dotto del suo tempo. La sua vasta erudizione abbraccia la sapienza cristiana e l'unisce a quella di Aristotile la cui versione latina si completa dal Moerbeck dietro il suo impulso. Egli continua e perfeziona i lavori di Lanfranco, di Pietro Lombardo e degli altri dottori nell'ordinamento della teologia, e la lunga lite dei Realisti e dei Nominalisti sugli Universali si compone nei suoi scritti con una soluzione notevole per quel carattere di mediazione che rifugge dagli estremi, tende a conciliare gli opposti sistemi e sopra ogni cosa il dogma e la ragione, ed è l'impronta generale e più pratica ancora che speculativa dell'indirizzo delle sue disputazioni.

La sua dottrina è largamente svolta e ordinata in due Somme famose, la Teologica e quella contro i Gentili, l'una dedicata specialmente alla esposizione e sistemazione del dogma, l'altra di un carattere più razionale e propriamente filosofico, non ostante la mescolanza di concetti e di assiomi di origine rivelata inevitabile in un sistema il cui carattere è essenzialmente autoritario, se non sempre nei mezzi, certo nel fine della dimostrazione. Nell'una e nell'altra la filosofia è, come tutti sanno, l'ancella della teologia; di guisa che, a malgrado delle differenze che le distinguono, entrambe le due Somme possono considerarsi come una sintesi grandiosa del dogmatismo teologico conforme ai bisogni del tredicesimo secolo. Esse sono l'opera di un gran fautore di concordia filosofica e teologica e ad esse forse, assai meglio che al libro del rozzo Pietro D'Abano, spetterebbe il titolo di *Conciliator differentiarum*. San Tommaso vuole in tutte le questioni la pace delle parti contendenti, ad una condizione per altro, ed è, che la Chiesa ne detti i patti!

Seguace di Aristotele, egli interpreta la dottrina dello Stagirita accomodandola a questo scopo. Ammiratore entusiasta del filosofo che anche Dante salutò qual duce della umana ragione, egli s'alza al di sopra del semplice ufficio di commentatore in alcuni preziosi opuscoli nei quali splende di luce prôpria la sua mente, ma non è autore di una sintesi simile a quelle che furono create dai fondatori dei grandi sistemi antichi e moderni. Se si fa astrazione dalle due Somme nelle quali è compendiata tutta la dottrina filosofica, la Logica, la Psicologia, l'Etica, la Fisica, la Metafisica, tutte le scienze filosofiche in una parola, non figu-

rano nelle sue opere se non come commenti, e talvolta probabilmente in quella forma nella quale egli dettava le sue lezioni dalle cattedre illustrate dal suo insegnamento.

Anche il processo dialettico che (guardato dal lato formale) è mirabile presso di lui, non è di sua iniziativa; è la continuazione di un insegnamento tradizionale che egli ha riassunto e perfezionato.

La storia, lo so, ha da molto tempo fatto queste osservazioni, ed ha pure notato con Leibnitz l'importanza speciale di questo metodo, il quale, sotto nome di arte dialettica, distingue le difficoltà che si affacciano a chi considera, punto per punto, tutte le parti di una tesi, per isvolgerle e svilupparle prima, e poscia contrapporvi altrettante risposte, e finalmente concludere pesando le soluzioni pro e contro di cui è suscettiva una questione condotta per diverse vie sotto tutti gli sguardi possibili della mente. Ma questo non è il solo processo che conduca alla verità; che anzi, come a tutti è noto, è più conveniente nelle materie opinabili e disputabili che non in quelle che sono suscettive di certezza e di dimostrazione; rispetto alle quali, han valore massimo il procedimento diretto dell'osservazione e dell'induzione se si tratta di fatti e di leggi, e la deduzione se si tratta di sviluppare idee già stabilite. Chi nega a San Tommaso il merito di essere stato un sommo dialettico nel senso suesposto; ma chi, di grazia, sosterrà seriamente che dobbiamo rivolgerci a lui quando si tratta d'imparare il metodo sperimentale o il psicologico, o la critica storica? Ovvero chi ci persuaderà che oggi la Filosofia debba costruirsi al modo che l'Angelico l'ha intesa? Io confesso che l'andamento generale delle due Somme ha del maestoso e dell'abbagliante! Porsi nel centro e nel primo principio dell'Essere, movere da Dio per discendere alle Creature e all'Uomo, abbracciare l'universo percorrendo le sfere del soprannaturale, del naturale e dell'umano colla fiaccola di una ragione accesa alle faville della fede di un secolo profondamente credente, è spettacolo bello e grande, purchè guardato dal suo giusto punto di veduta. Ma nel nostro tempo simili voli sono impossibili. Al principio di questo secolo fu, è vero, veduto qualche gran genio alemanno pressochè deificato per avere rinnovato nell'ordine puramente razionale una simile impresa, ma noi medesimi abbiamo pure assistito alla caduta degli idolatrati sistemi a priori, e non è probabile che la fine del secolo XIX si disponga a far migliore accoglienza all' andamento della Somma contro i

Gentili, non ostante il carattere più razionale che la distingue dalla Teologica, di quello che non lo facesse la prima metà alle audaci speculazioni di Schelling e di Hegel. Abbiamo bisogno anzi tutto di conoscer la terra e l'uomo, e la filosofia critica ci ha posto dinnanzi uno specchio della nostra natura assai più veritiero di quello che ne porgeva un tempo il dogmatismo; non vogliamo deprimerla, ma nemmeno ci sorride l'idea di far la parte dei giganti della favola. Vogliamo si riconoscano i limiti insieme ai poteri dell'essere umano, precisamente al modo che Bacone e Galileo, Locke e Kant ci hanno inculcato di fare, uomini eternamente grandi, ma più ancora per le direzioni date al nostro intelletto che per le speciali scoperte loro, già dal moto della scienza in gran parte oltrepassate.

IV.

Questi mi sembrano motivi sufficienti a dispensarmi da un esame particolare delle tesi che nella Filosofia di San Tommaso urtano di più il sapere del nostro tempo. Poichè essa è costituita dal dogmatismo teologico e dall'aristotelismo, il mio esame dovrebbe rivolgersi ai punti più salienti dell' uno e dell' altro; ma in verità un tale studio verrebbe troppo tardi, ed io peccherei di troppa ingenuità se volessi presentare per mio conto critiche e confutazioni già compiute da un pezzo.

Un movimento scientifico e civile di sei secoli si è incaricato di questo compito, e l'ha effettuato con le scoperte e le istituzioni che hanno cambiato faccia alla scienza e al mondo! Erano, si può dire, ancor calde le ceneri dell'Angelico che già il sistema teologico, al quale è unito il suo nome, riceveva scosse poderose. Chi non sa quanto di profondamente conforme alle idee moderne è contenuto nelle opere di Dante! Il cosmopolitismo imperiale del Trattato *De Monarchia* non contiene forse le argomentazioni più vittoriose che gli scrittori ghibellini hanno opposte al cosmopolitismo pontificio di San Tommaso e del suo discepolo Egidio Colonna? La necessità della separazione della Chiesa dallo Stato e dell'abolizione del potere temporale dei papi non era già formolata nella *Divina Commedia?*

Il concetto della giustizia ha senza dubbio trovato nell'Angelico un interprete ingegnosissimo. È noto che egli ha distinto, non solo il diritto naturale dal positivo, ma anche (parlando genericamente) l'attività morale che si consuma nell'individuo dalla sfera del giure.

Il suo trattato delle leggi contenuto nelle Somme è meritamente ammirato e per esso il pensatore latino ha, con tradizione di latina sapienza, corretto e ampliato la dottrina del suo greco maestro. Nondimeno a quali illusioni non è andata soggetta una mente così illuminata per ossequio al sistema teologico e autoritario? Sulle traccie di Aristotile e ligio al fatto che si verificava al suo tempo, tanto sulle proprietà ecclesiastiche quanto su quelle dei laici, San Tommaso ammette la distinzione di due stati naturali negli uomini, quello di libertà e quello di servitù, e si adopera a dimostrare la convenienza di questa diversità di condizioni, degli ufficii e atti conseguenti col fine della pace, dell'unità e perfezione della Chiesa di Dio [1] e della società civile! Chi vorrebbe oggi sostenere una tesi simile a dispetto del Vangelo e della coscienza pubblica, quando da tutto il mondo incivilito è scomparsa la piaga della schiavitù, quando la giustizia ne insegue gli ultimi avanzi negli estremi ripari ove ancora s'annida?

Ma di ben altre enormezze è stato causa lo spirito teologico ai pensatori che ne furono signoreggiati, e la ragione umana non ha aspettato il secolo XIX per protestare contro i disumani precetti tomistici: che la violenza è legittima contro i scismatici quando la persuasione non giova, che i sudditi di un principe scomunicato sono sciolti dall'obbligo di fedeltà, che gli eretici non solo non si hanno da tollerare, ma si debbono esterminare. [2]

[1] *Somma Teologica.* Parte seconda. Questione CLXXXIII. L'articolo primo ha nella conclusione: « Respondeo dicendum quod status, proprie loquendo, significat quandam positionis differentiam, secundum quam aliquis disponitur secundum modum suae naturae, quasi in quadam immobilitate..... Sed solum id videtur ad statum hominis pertinere quod respicit obligationem personae hominis, prout scilicet aliquis est sui juris vel alieni. Et hoc non ex aliqua causa levi vel de facili mutabili, sed ex aliquo permanente; et hoc est quod pertinet ad rationem libertatis vel servitutis. Unde status pertinet proprie ad libertatem vel servitutem, sive in spiritualibus, sive in civilibus. »

[2] *Somma Teologica.* Parte seconda. Questione XXXIX. Conclusione dell'articolo quarto: « Schismaticus autem, ut ex dictis patet, in duobus peccat. In uno quidem, quia separat se a communione membrorum Ecclesiae; et quantum ad hoc, conveniens poena schismaticorum est, ut excommunicentur: in alio vero, quia subdi recusant capiti Ecclesiae: et ideo quia coerceri nolunt per spiritualem potestatem Ecclesiae, justum est ut potestate temporali coerceantur. »

Ibidem. Questione XII. Articolo secondo, Conclusione: « Infidelitatem illorum, qui fidem susceperunt, (Ecclesia) potest sententialiter punire, et convenienter in hoc puniuntur quod subditis fidelibus dominari non possunt... Et ideo quam cito aliquis per sententiam denuntiatur excommunicatus propter apostasiam a fide, ipso facto ejus subditi sunt absoluti a dominio ejus, et juramento fidelitatis, a quo ei tenebantur. »

Ibidem. Questione XI. Articolo terzo, Conclusione: « Respondeo dicendum, quod circa haereticos duo sunt consideranda; Unum quidem ex parte ipsorum: Aliud vero ex parte Ecclesiae. Ex parte quidem ipsorum est pecca-

Marsilio da Padova, l'autore del *Defensor Pacis*, ha prevenuto di cinque secoli la difesa che potremmo fare della libertà di coscienza, e, ad onore del suo tempo e della scienza giuridica che egli rappresenta stupendamente nel 1300, ha mostrato che anche allora essa era consapevole della sua missione e delle verità pratiche, al cui trionfo ha poi contribuito con prevalente efficacia nei tempi moderni. [1]

tum, per quod meruerunt non solum ab Ecclesia per excommunicationem separari, sed etiam per mortem a mundo excludi. Multo enim gravius est corrumpere fidem, per quam est animae vita, quam falsare pecuniam, per quam temporali vitae subvenitur. Unde si falsarii pecuniae vel alii malefactores statim per seculares principes juste morti traduntur; multo magis haeretici statim, ex quo de haeresi convinciuntur, possunt non solum excommunicari, sed et juste occidi. Ex parte autem Ecclesiae, est misericordia ad errantium conversionem: et ideo non statim condemnat, sed post primam et secundam correptionem, ut Apostolus docet: postmodum vero si adhuc pertinax inveniatur. Ecclesia de ejus conversione non sperans, aliorum saluti providet, eum ab Ecclesia separando per excommunicationis sententiam; et ulterius relinquit eum judicio seculari, a mundo exterminandum per mortem. »

[1] Il libro di Marsilio è divenuto così raro che credo far cosa utile riportandone qualche passo ove in nome del diritto regio e di un alto concetto della religione, le offese alla fede sono sottratte a qualunque sanzione materiale e terrena. Il titolo del libro è: *Marsilii de Menandrino Patavini culgo dicti Defensor Pacis, sive Apologia pro Ludovico IIII Imp. Bavaro.* — Ex Bibliopolio Comeliniano. MDXCIX.

Caput IX, secunda pars. « Secundum hanc igitur rationem, judex etiam quidam est, coactivam habens autorictatem transgressorum secundum legem divinam..... Hic autem unicus est, Christus scilicet, nullus alius ..... Verum hujus judicis coactiva potestas in quemquam non exercetur in hoc seculo, ad poenam seu supplicium aut praemium distribuenda transgressoribus aut observatoribus legis, latae peripsum immediate, quam evangelicam persaepe diximus. Voluit enim sui misericordia Christus, usque ad extremam cujusque periodum concedere mereri, et de commissis in ipsius legem poenitere posse, sicut etiam ex sacrae scripturae auctoritatibus in sequentibus ostendetur. Est alius secundum evangelicam scripturam JUDEX, ... , . . sacerdos scilicet, qui doctor est in hoc seculo divinae legis, et agendorum aut fugiendorum quae sunt ad vitam aeternam consequendam, et paenam declinandam secundum ipsam praeceptorum. Non tamen habens coactivam potentiam in hoc seculo arcendi quemquam ad praeceptorum secundum ipsam observationem. Frustra enim ad haec quemquam cogeret, quoniam observatori talium coacto, nihil ipsa proficerent ad aeternam salutem, quemadmodum per CHRYSOSTOMUM quinimo per APOSTOLUM, evidenter ostendimus quinto hujus. Ideoque judex hic convenienter assimilatur medico, cui data est auctoritas docendi atque praecipiendi, et prognosticandi seu judicandi de his quae sunt utilia fieri vel omitti ad corporalem sanitatem consequendam, et mortem aut aegritudinem declinandam. Propterquod etiam Christus in statu et pro statu vitae praesentis vocavit se medicum, non principem atque judicem..... Non enim ordinavit Christus arceri quemquam ad legislatae per ipsum observationem in hoc seculo. Et propterea nec Judicem coactivam habentem potentiam hujus legis transgressores arcendi statuit in eodem. » Marsilio continua a dimostrare che in un senso la così detta legge divina è più propriamente una dottrina che una legge, in questo mondo cioè, mentre nell'altro sarà una vera legge perchè fornita di sanzione. Si raffronti tutto il capo X. *A quibus, quando et quomodo puniendi haeretici.*

In esso è ripetuto che i vescovi sono giudici delle *eresie*, ma come *dottori*, non come magistrati Un atto che è colpevole contro la fede, quando sia anche

Un uomo di Stato di grande autorità ha mostrato in un suo scritto, inserito in questo stesso periodico, che le idee di S. Tommaso in economia politica non sono punto favorevoli al risparmio, questa virtù così necessaria all'operaio e a chiunque senza beni di fortuna e senza pingui stipendi ha messo al mondo una famiglia e ha contratto l'obbligo di provvedervi. [1] E chi sa quante altre prove si potrebbero raccogliere dalle sue Somme che nè egli, nè altri, per quanto illustri e valenti, hanno potuto sfuggire all' obbligo dei pregiudizii e degli errori di un tempo così lontano e diverso dal nostro per lo stato del sapere e della civiltà!

Ma a che gioverebbe ricercare, una per una, le illusioni della dottrina tomistica cominciando dalla dogmatica deferenza per Aristotele, e continuando colle tesi irrugginite sull'anima concepita come *forma* del corpo, sull'*intelletto possibile* e sull'*intelletto agente*, e terminando colla *materia* ridotta ad una potenza astratta e priva di ogni energia immanente? Chi è che può oggi, a questo lume del metodo sperimentale e dei progressi delle scienze della natura, ritardarsi a confutare le idee che San Tommaso poteva avere sul sistema del mondo sei secoli fa, prima di Copernico e di Galileo o a discutere lungamente dietro la sua scorta la tesi dell' unità dell' intelletto, come se, in tanta copia di ricerche e di nuovi sistemi, potessimo interessarci all' Averroismo con lo stesso ardore che destava nel secolo XII? Non v'ha dubbio che molti errori che si credevano spenti per sempre, ritornano, sopratutto in filosofia, e neppure la psicologia, parte meno incerta della medesima, è esente da questa vicenda. E non è cosa poco curiosa il ritrovare nelle carte di questo dottore della Chiesa le illusioni di uno spiritualismo che prodiga l'anima a tutto ciò che vive, e nel quale qualche entusiasta naturalista moderno potrebbe ritrovare un antecedente delle sue poetiche speculazioni. [2] Ma il movimento scientifico che non s'arresta e

proibito dalla legge, spetta al *princeps* di conoscerlo e non è punito come eresia, ma solo in quanto è proibito dalla legge umana e in quanto è di competenza di questa. Molti sono i peccati mortali che la legge umana non punisce, anzi tollera, coma per es., quello della fornicazione. I sacerdoti hanno il diritto e l'obbligo di esortare i peccatori alla conversione, ma non possono violentarli, nè ricorrere al governo perchè si faccia ministro di un castigo da essi decretato.

[1] V. *Nuova Antologia*, fascicolo del 1 agosto, p. 544 e 545, ove Quintino Sella cita pure in nota i passi della Somma teologica che sono contrarii al libero mutuo con interesse e che stabiliscono doversi il frutto del denaro al lavoro e non al capitale, ecc.

[2] « Ad inquirendum de natura animae, oportet praesupponere quod anima dicitur esse primum principium vitae, in his quae apud nos vivunt: Ani-

ha già spazzato dal suo terreno tante ipotesi un tempo tenute per dogmi, va crescendo il patrimonio intellettuale dell'umanità di tal guisa che nei libri di San Tommaso mancano perfino le parole necessarie ad esprimere i progressi compiuti dopo di lui. E non dubitiamo di asserire che se San Tommaso vivesse, la sua gran mente avida di sapere accoglierebbe con entusiasmo quello che i moderni hanno adunato sui problemi che attrassero le sue meditazioni, e che volentieri abbandonerebbe tutto quello (e non è poco) che nel suo linguaggio, e nei suoi concetti è incompatibile colle nostre conquiste.

Il progresso delle cognizioni e degli ordini civili!

Ecco veramente ciò che rende la confutazione del Tomismo, si può dire, continua! Essa è compresa nel moto delle idee e delle istituzioni che dimostrano col fatto l' autonomia e la potenza della ragione. Essa è fornita dalle scienze storiche e morali che manifestano questo moto nello studio dello spirito; dalle fisiche, matematiche e naturali che hanno mutato il nostro concetto dell'universo; dalle economiche e giuridiche da cui sono stati trasformati i codici e le leggi; dalle filologiche per cui siamo risaliti alle origini naturali del linguaggio e al suo primitivo nesso colle facoltà umane; dai metodi infine propri a ciascuna di esse o comuni a tutte.

A queste scienze e al loro commercio con la filosofia si deve appunto rivolgere la nostra attenzione se vogliamo trovare un rimedio ai mali che dal risveglio straordinario dello spirito scolastico possono derivare

V.

Al sistema teologico rinnovato con tanto ardore noi dobbiamo opporre risolutamente quello del razionalismo scientifico e civile; s'intende cioè il risultamento e la coscienza del moto progressivo onde i fatti e le idee si stabiliscono nelle scienze positive, si realizzano nella società e ricevono la loro spiegazione suprema nella sintesi filosofica. In questo moto la filosofia e le scienze sostengono un rapporto di reciproca influenza e di stimolo vicendevole,

mata enim *viventia* dicimus, res vero inanimatas, *vita carentes.* Vita autem maxime manifestatur duplici opere, scilicet cognitionis et motus. » (*Somma Teologica,* Parte Prima, Questione LXXV, articolo primo, Conclusione). Da questo e da altri passi è stabilito che per San Tommaso l'anima è primo principio di vita, mentre il corpo è principio subordinato.

Cf. Haeckel, *Psicologia cellulare.*

che la storia registra nei momenti delle loro più importanti mutazioni, e che si continua, quantunque meno appariscente, negli intervalli di sosta relativa. Poichè, da un lato, le grandi rivoluzioni che mutarono faccia al sapere umano portano impressi i nomi di scienziati che furono in pari tempo filosofi, e che profondandosi nello studio dello spirito gli diedero la coscienza di nuovi metodi, e tali furono certamente, per lo meno Galileo e Bacone, Descartes e Newton, Leibnitz e Kant. E da un altro lato i rivolgimenti filosofici non ebbero soltanto per origine le indagini critiche sulla conoscenza e lo studio del suo strumento, ma derivarono altrettanto dalle scoperte che si vennero facendo in ogni ramo dello scibile, le cui ragioni supreme sono l'intento precipuo della filosofia; cosicchè il modificarsi per esempio dell'idea dell'uomo sotto l'influsso delle scienze antropologiche e naturali ebbe per effetto una relativa mutazione nelle speculazioni filosofiche intorno alle sue facoltà e al suo posto nella natura. Oggi stesso, se uno sforzo poderoso si tenta dai pensatori per chiarire l'idea della materia e determinare il rapporto che interviene fra essa e la forza; se ferve il lavoro su questo grave soggetto, quale ne è la causa e quale il sussidio principale, se non precisamente quella reciproca relazione che collega la filosofia con le scienze? La teoria della conservazione dell'energia, e della conversione dei suoi modi, la conferma incessante recata dalla chimica al dinamismo degli elementi e ai loro gruppi si impongono al filosofo e lo costringono a ricercare una formola della materia che si adatti ai progressi dell'esperienza. Ma vi ha qualcosa di più importante ancora di tutti questi effetti parziali. Poichè dal medesimo nesso della filosofia con le scienze è derivato un nuovo concetto del sistema filosofico; e per fermo, se non si può mettere in dubbio che la logica e le leggi dell'attività intellettuale apprestino le condizioni prime, necessarie e immutabili alla sua costruzione, come potrebbe esso conformarsi al suo scopo, cioè intendere alla unificazione e alla spiegazione del sapere, e per essa alla rappresentazione ideale dell'universo, senza tener dietro al moto che di continuo si verifica nelle idee e nei fatti, senza uno sforzo incessante per ispecchiarlo nella sintesi suprema? Come! Muta la società, la storia cammina, le scoperte sulle leggi della materia, della vita, dell'animalità si succedono, e la filosofia che si propone di rappresentare il tutto non si moverebbe! Essa che pretende unificare e spiegare la storia e la scienza, essa sola dovrebbe rimanere estranea al movimento del-

l'una e dell'altra! Non solo la condizione della filosofia non è questa, ma è precisamente l'opposta e non può essere diversamente. Essa ha in comune colle scienze gli strumenti della ricerca, possiede un certo numero di verità dimostrate e definitive, ma una gran parte delle sue speculazioni è sempre in moto, e deve esserlo, se è vero, come è verissimo, che essa accompagna e riverbera l'andamento evolutivo dello spirito umano. Dalle quali riflessioni segue questa importante verità: che vi sono bensì dei principii assoluti, ma non vi è un sistema assoluto e perfetto, e non vi può essere, a meno che non si voglia mutare dal dinamico in statico il rapporto del sapere positivo con lo speculativo, il che è impossibile senza rinunciare alla storia e all'esperienza, come sembrano voler fare appunto i Tomisti, ai quali non è fuor di proposito ripetere ciò che Galileo diceva agli Aristotelici del suo tempo « che la filosofia è scritta in questo gran libro dell'universo il quale continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi.... e che quando Aristotele vedesse le novità scoperte, ei muterebbe opinione ed emenderebbe i suoi libri. » Sostituite al nome di Aristotele quello di San Tommaso, e credo non farete torto alla sua gloria!

VI.

Ma voi, dirassi, immedesimate la filosofia con la sua storia. Voi ammettete che il filosofo debba, come il politico di Machiavelli, variare coi tempi, e con simile concetto, cancellate la filosofia dal novero delle scienze. O eccleticismo, o scetticismo, a qualunque partito vogliate appigliarvi, voi scrivete la vostra condanna!

Rispondo prima di tutto che il rapporto della filosofia con le scienze è un fatto indiscutibile, e che il moto di queste non potendo non avere il suo riverbero in quella, l'immaginare un sistema immobile è un sogno. L'aver compreso questo punto è, a mio avviso, una conquista del nostro tempo, che da una parte si collega colle idee del positivismo e dall'altra deriva dallo spirito critico che informa la filosofia moderna, e più precisamente dallo studio da essa intrapreso intorno alle facoltà intellettuali, al loro valore obbiettivo e alle leggi del loro sviluppo.

In secondo luogo, dico che la filosofia si move e che il risultamento del suo moto, al pari di quello che concerne le parti speciali del sapere, non è nè tutto negativo nè tutto positivo, nè

tutto perdita nè tutto guadagno; una parte va perduta coll'illusione e coll'errore, un'altra rimane colla certezza e colla verità acquisita; con questa differenza per altro, che il progresso delle scienze filosofiche è assai più lento delle positive, e ciò in virtù delle condizioni diverse in cui si applica alle une e alle altre la legge comune del moto; imperocchè la filosofia non può progredire se non scoprendo essa medesima nuove idee o nuovi fatti e comunicandoli alle discipline positive, il che accade assai di rado, o ricevendoli da queste dopo i cambiamenti che essa non fa ma verifica e si appropria.

Nè la materia soltanto, ossia le parti singole della filosofia sono suscettive di progresso, ma anche la forma, cioè il punto di partenza e il processo tenuto nel farne la sintesi; in altre parole, il metodo e la sua base. Imperocchè prescindendo dalla obbiettività dei sistemi, è certo che la riflessione filosofica è salita per un certo numero di gradi a una veduta dalla quale non può più discendere. È noto difatti che dapprima essa ha preso per guida il dogma teologico, poi notando le contraddizioni che si manifestavano sia nei dogmi religiosi fra loro, sia coi fatti della Natura e dello Spirito a misura che l' Esperienza progrediva, ha abbandonato la sua prima guida e si è messa a dogmatizzare sopra di sè e sopra le cose con una confidenza quasi infantile nell'assoluto potere delle sue facoltà; ma nuove contraddizioni l'hanno colpita; disinganni profondi l'hanno resa diffidente delle proprie forze e spinta fino allo scetticismo, finchè, risospinta dall' innato amore alla verità, essa ha trovato una guida più fidata nelle intuizioni del senso comune. Senonchè anche questa non è bastata.

Dopo che un esame accurato delle esigenze del sistema filosofico e delle condizioni del sapere ha pure dimostrato l' imperfezione di questa norma, si sono domandati al senso comune i suoi titoli, e si è riconosciuto che derivavano da titoli anteriori e da funzioni più semplici di cui l'analisi cerca le attinenze e il valore. Questa analisi più vecchia assai del Kant, ma ripresa da lui con nuovo e profondo acume, si prosegue tuttora fra scuole che ne rappresentano i varii indirizzi; ma, non ostante la divergenza e il carattere provvisorio di certi risultati, la convinzione generale è che senza il compimento di questo lavoro critico, le basi della filosofia non possono essere assodate per sempre, e che d'ora innanzi il filosofo che vi rinuncia non conosce la condizione preambola e principalissima dei problemi che si accinge a risolvere.

La maggior parte di noi siamo convinti che la critica non è l' apice della filosofia, la maggior parte aspiriamo ad affermazioni che l'oltrepassano, ma qualunque sia il diverso grado di fiducia che abbiamo nella possibilità di un dogmatismo dimostrato, di due cose siamo generalmente persuasi e sono : 1° che è necessario fissare i limiti delle nostre facoltà e istituire la critica delle nostre conoscenze; 2° che a questa critica si collega lo studio delle relazioni che il moto continuo delle scienze positive frequenta e varia fra esse e le idee supreme del sistema filosofico.

Il concetto odierno della filosofia è dunque cambiato profondamente da quel che era: ma questo mutamento dovuto alla storia e alla critica non lo rende necessariamente negativo o scettico. La religione e il senso comune non perdono il loro valore nella forma relativa che assume; anzi l'una e l' altro sono fatti della più grande importanza di cui le dottrine filosofiche confermeranno con tanto maggiore autorità le basi e le leggi quanto più grandi saranno le cautele della critica nell'accertarle.

Noi vediamo ora chiaramente quale è la ragione essenziale del conflitto fra il Tomismo e la filosofia moderna. Ella sta principalmente nella inseparabilità dello spirito filosofico dal moto scientifico da una parte, e nella immobilità del dogmatismo teologico dall'altra. Questa ragione è radicata nella coscienza che lo spirito umano ha di sè stesso, del suo sviluppo e della sua direzione verso gli ideali della coltura e della civiltà. Ecco perchè la confutazione del Tomismo non si può arrestare alla critica delle opinioni particolari di S. Tommaso su qualche punto controverso di filosofia, ma si connette con quella assai più larga del dogmatismo teologico del quale il Tomismo è soltanto una forma.

Da una parte si nega il nesso del moto scientifico moderno con la filosofia, e se ne respingono le conseguenze; ebbene, si fortifichi questo nesso dall'altra e se ne rendano gli influssi più efficaci. Vari mezzi si possono proporre a questo fine; ne indicherò alcuni. Il primo è conforme a un voto da molto tempo espresso da un certo numero di insegnanti universitarii, ed è che si restringano i legami fra la scienza e gli studi filosofici collegando in un grande gruppo le due facoltà che abbracciano le discipline che non hanno per iscopo speciale l'esercizio delle professioni e mirano al culto della scienza per la scienza; cioè le facoltà fisico-matematica e filologico-filosofica. Si componga dei cultori di tutte queste scienze un sol corpo, e senza distruggere i gruppi integranti, si stabiliscano

fra loro e fra i corrispondenti studi, relazioni proficue; se ne porti l'influsso negli esercizi degli studiosi, negli esami e nei diplomi. Si separi in modo più logico e più definito lo scopo speculativo delle facoltà filosofiche dallo scopo pratico che si ricerca nelle scuole di magistero, le quali vi sono rispettivamente annesse, e la cui vita oggi è troppo debole e incerta in ordine al fine cui debbon servire. Provveda lo Stato che gl'insegnanti dei suoi Istituti secondarii si educhino in queste scuole all'arte di trasfondere nelle loro lezioni lo spirito che deve formare la mente e il cuore delle classi destinate a dirigere le società civili e a promuovere il bene delle classi meno istruite e meno fortunate. Applichi particolarmente la sua attenzione alle lacune che si lamentano tuttora negli studi della facoltà di lettere e di filosofia e vi accresca principalmente la parte delle discipline storiche e critiche, sia istituendo esso medesimo nuovi corsi, sia procurandoli indirettamente dall'attività dei liberi insegnanti e dei professori straordinari mediante le desiderabili attrattive. Dia l'impulso, e sarà seguito.

Molto fu fatto per l'incremento delle scienze della natura nelle nostre Università e ne va data la debita lode al governo italiano. Ma molto rimane a farsi, con assai minori sacrifizi, per lo sviluppo delle scienze morali; le quali non richiedono nè vasti e ricchi laboratorii, nè terreni e edifizi speciali, nè ampio corredo di strumenti e di oggetti, ma il solo aiuto delle biblioteche pubbliche e il lavoro personale della riflessione, e ciò nondimeno pesano più di tutte nella bilancia dei destini umani, e debbono sopra le altre concorrere alla soluzione del conflitto filosofico che divide la società contemporanea.

Non è difficile indicare le lacune a cui abbiam fatto allusione. Nell'insegnamento storico se ne possono additare almeno quattro che ci sembrano di una capitale importanza: la prima risponde a un corso della civiltà del medio-evo; la seconda a una storia della dogmatica cristiana; la terza a una storia biblica; la quarta a una storia generale delle religioni; tutte materie il cui studio, sotto diversi punti di vista, può grandemente illuminare le menti sulle origini, le ragioni e il significato delle questioni che si agitano fra la religione positiva e la scienza, sia nell'ordine teorico, sia nel pratico.

Noi abbiamo tolto dalle nostre Università le facoltà teologiche, e, tutto considerato, non ostante le ragioni che sono state addotte e quelle che possono allegarsi in contrario, si può giu-

dicare che abbiam fatto bene. Tale abolizione è in sostanza una conseguenza della compiuta separazione della Chiesa dallo Stato. Poichè se lo Stato non ha qualità per decidere in materia teologica, se la sua autorità è attinta alla ragione e alla filosofia, se infine i suoi consultori naturali sono gli scienziati e non i teologhi, sembra assurdo pretendere da lui l'istituzione e l'ordinamento di una Facoltà la cui materia eccede gli oggetti e i criteri delle sue conoscenze, come sarebbe ingiurioso per la Chiesa il lasciarsene imporre l'organizzazione da un potere che procede da un principio tanto diverso dal suo. Ma altro è l'insieme degli studi che il supremo sacerdozio giudica indispensabili per la professione dei chierici, e altro una scelta di corsi poco numerosi ma importantissimi per lo studio delle relazioni fra la Chiesa e la civiltà e per la soluzione dei problemi che tengono agitate le nostre menti, e che compirebbero convenevolmente le materie della nostra Facoltà filosofica. Noi possiamo occuparci con premura di queste lasciando quelli ai seminari e ai vescovi. La condizione particolare dell'Italia e di Roma, il nuovo risveglio del dogmatismo teologico nel centro della cattolicità e i suoi disegni ambiziosi, tutto dovrebbe persuaderci a pensarvi seriamente.

Questo è, secondo noi, il vero modo di combattere il Tomismo. Noi dobbiamo svolgere gli studii storici dei quali esso combatte i risultati, e avvezzare le menti a quella imparzialità teorica e a quella tolleranza pratica che sono necessarie alla giustizia e alla pace sociale.

LUIGI FERRI.

LUIGI DI CAMOENS

300 anni dopo la sua morte. [1]

II.

LE LIRICHE.

« Quod Maro sublimi, quod grandi Pindarus, alto
Quod Sophocles, suavi Naso quod ore canit,
Moestitiam, risus, horrentia proelia, amores,
Juncta simul, cantu, sed meliora damus.
. . . . . .
Sunt majora tuæ Orphæis miracula vocis,
Attica quid faceres, si tibi lingua foret? »
(D. M. DE SOUZA COUTINHO.[2] *Epigrafe*).

« Camoens a laissé des poésies diverses, qui ne sont pas dignes de sa réputation et qui ne méritent pas d'être traduites » così diceva nell'anno 1776 il sig. La Harpe,[3] traduttore dei *Lusiadi*, o meglio rifacitore della traduzione del D' Hermilly, non conoscendo egli il portoghese. Ciò posto, è facile intendere quanto fosse giudice competente e con qual coscienza potesse vergare la decisione surriferita circa le rime varie del poeta portoghese, che egli non potea leggere nel loro originale; nè in alcuna traduzione, perchè non furono tradotte tutte fino ai dì nostri. Evidentemente egli dovette ripetere qui l'opinione altrui senza curarsi di verificarla; oppure anche dal non vedere accanto alle numerosissime traduzioni dei *Lusiadi* veruna traduzione delle liriche, ne inferì, con induzione molto avventata, che esse fossero di poco

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo 1 dicembre, pag. 385-453.

[2] *N.B.* — A pag. 451, l. 7 e altrove si legga sempre *Coutinho*, e non *Continho*. — E poichè siamo sul rettificare, a pag. 395, l. 21, invece di *clasajáguas* si legga *claras aquas;* a pag. 405, l. 23, invece di *avida* leggasi *arida;* a pag. 419, l. 9, invece di *nell' ultima* leggasi *nella seconda;* e a p. 430, l. 6, invece di *Ahueida* leggasi *Almeida*.

[3] La *Lusiade* traduite en français par J. F. de LA HARPE, 1776.

momento non solo, ma indegne altresì del cantore dei *Lusiadi* e non meritevoli d'essere tradotte. Ma non vogliamo essere soverchiamente severi con quell'uomo, che, chiaro letterato ed egregio critico e storico della letteratura francese, non potè commettere un tale sbaglio per cattivo animo, ma in buona fede e per un semplice errore di fatto.

Vediamo invece come oggi, un secolo dopo quel falso giudizio del La Harpe, esso sia stato corretto dai conoscitori ed apprezzatori delle liriche di Luigi di Camoens, e per citarne uno dei tanti, sentiamo le parole stesse dello Schuchardt: « L'attitudine non comune dei Portoghesi per la lirica, non ha trovato in nessuno, come nel Camoens, una più completa espressione; in quegli entusiastici desiderii, in quelle *saudades*,..... nessuno ha immerso le ali della sua anima così profondamente, come lui; nessuno, fuorchè lui, ha svolto gli ultimi segreti del soave e melodico idioma per adornarne i ritmi petrarcheschi, od i motivi popolari. »[1]

Con Enrico di Borgogna, sul principio del XII secolo appare in Portogallo la poesia provenzale portatavi dai trovadori, e poscia, serbata di questa la forma, si poetò in quell'età cavalleresca in galliziano e portoghese. In questo primo periodo, denominato dal Braga *dei trovatori e dei canzonieri*, che va dal secolo XII al XIV, abbiamo fra i primi verseggiatori lo stesso re D. Dionigi (1279-1325) detto il Padre delle Muse portoghesi, il Conte de Barcellos e D. Alfonso Sanches suoi figli naturali; come pure Vasco Pires de Camoens e Vasco de Lobeira autore del romanzo di cavalleria *Amadis de Gaula*, che fu tanto sparso ed ebbe tanta influenza in Europa, e dal quale Bernardo Tasso trasse il suo *Amadigi*. Anche Alfonso X, il *Savio*, re di Castiglia, poetava in galliziano ed appartiene a questo periodo letterario.

Il secolo XV forma il secondo periodo, nel quale la letteratura portoghese subisce l' influenza spagnuola. Il Portogallo in quei secoli del suo crescente splendore ebbe la singolare fortuna d'aver quasi sempre sul trono e nella famiglia reale principi eminenti per valore o per intelligenza. Così anche in questa fase della letteratura nazionale si ricordano il re D. Edoardo e suo fratello D. Pedro duca di Coimbra poeti, autori di alcuni trattati e traduttori di opere latine. In questo secolo pure Garcia de Resende raccolse il suo *Cancioneiro geral*, ed i grandi fatti com-

[1] *Camoens, Ein Festgruss nach Portugal*, 1880.

piuti dalla nazione portoghese davano un maggiore sviluppo alla letteratura storica, della quale si può considerar come fondatore Fernão Lopes. Altri cronisti di questo periodo, che subirono l'influenza del Lopes furono Gomes Eannes de Azurara, Ruy de Pina, Duarte Galvão e Nunes de Leão.

Il terzo periodo del Rinascimento, il Cinquecento, dava in Gil Vicente, poeta popolare e raccoglitore dell'elemento tradizionale, il creatore del teatro portoghese; nel mentre il risorgimento degli studi classici dava in João de Barros un insigne storico della scoperta delle Indie, detto il *Tito Livio* del Portogallo per la sua imitazione del latino; egli contribuì non poco, del resto, ad avviare la lingua portoghese verso una costituzione ed una fisonomia propria. Bernardim Ribeiro (1475-1554) cooperò grandemente ad ingentilirla colle sue soavi egloghe e perfezionò lo stile buccolico, il quale per quanto oggi disprezzato dimostra il primo impeto d'ammirazione del Rinascimento per la natura fino allora noncurata. Una vaga leggenda popolare gli attribuiva molte stravaganze amorose per l'Infanta Dª Beatrice, poi moglie di Carlo III Duca di Savoia; nel fatto ebbe un amore ardente, quanto infelice per Dª Joanna de Vilhena, cugina del re D. Emanuele, che raccontò allegoricamente nella novella pastorale *Menina e Moça*, e che cantò nelle sue egloghe insuperabili per malinconia e dolcezza. L' opera da lui incominciata doveva esser perfezionata da Francisco Sá de Miranda (1495-1558), che aveva fatto i suoi studi in Coimbra, informandosi la mente allo stile classico rinascente. Nel 1521 andò in Italia e ne conobbe i principali poeti; quindi tornò in patria nel 1526, recandovi l'endecasillabo e l'ottava, dei quali dotò la poesia portoghese, e visse sempre rispettato ed onorato a capo della nuova scuola italiana da lui fondata, riunendo intorno a sè i migliori ingegni del Rinascimento. Fra questi Antonio Ferreira (1528-1569) si distinse per l'altezza del suo ingegno non meno che per l'immenso rispetto all' autorità classica, e l' esclusiva ammirazione della poesia italiana, che gli fece costantemente disprezzare il metro nazionale. Egli dette prova però d'ispirarsi alle tradizioni patrie nell' argomento della sua *Ignez de Castro*, che dopo la *Sofonisba* del Trissino, fu la prima a tornare all'imitazione della tragedia greca. Ed è pure il primo in Portogallo ad usare il verso sciolto in questa sua tragedia, la cui influenza si estese per tutta Europa. [1]

[1] BRAGA, *Manual da Historia da Litteratura Portugueza.* — Porto, 1875, cap. II-XII.

Per opera di costoro adunque, la poesia portoghese s' era ravvivata ed avviata su una nuova strada di maggior armonia e bellezza, nel mentre la lingua accennava a volersi purgare, perfezionare ed ingentilire. Ma il fine di tali sforzi, non era per anco raggiunto, quando il Camoens superando di gran lunga i suoi predecessori, portò d' un tratto la poesia nazionale all' apice della sua perfezione. Egli fu uno dei primi ad adottare, dopo il Sá de Miranda, lo stile italiano; ma anche in questo, come nell' imitazione dei classici, lasciò l' impronta della sua originalità, e fece proprie e naturali alla sua lingua le forme dell' italiana. Dice il Souza-Botelho, che basta confrontare Luigi di Camoens, con Giovanni de Barros, con Bernardino Ribeiro e col Sá de Miranda « per vedere di quanto egli li sopravanzò, quanto maggiormente arricchì la lingua, e quanto fu superiore nella poesia, senza ammettere paragone, a tutti i suoi predecessori e a tutti i suoi successori fino ai nostri giorni. » [1] Si dice che egli abbia introdotto nella sua lingua materna circa 2000 nuovi vocaboli; e certamente si può dire di lui, che, tanto colla sua epopea, quanto colle sue liriche, fu, come Dante per noi, il legislatore della lingua portoghese.

Il Camoens adunque, come fu il primo epico, così fu anche il primo lirico della sua nazione. Federico von Schlegel diceva, che il Camoens poteva con diritto tener luogo presso la sua nazione e presso la tedesca di molti altri poeti, anzi d' un' intera letteratura. Poichè si può bene affermare senza incorrere in una fondata contraddizione, che egli non è soltanto il più gran lirico della sua nazione, ma altresì il più gran lirico di tutti i tempi. [2] Quanta differenza dal giudizio del La Harpe! Benchè l' asserzione dello Schlegel possa parer peccare di alquanta esagerazione, rimane pur sempre vero che il grande Epico portoghese prende posto anche fra i primi lirici nella letteratura universale. E questa sua preminenza incontestabile sopra tutti i poeti del suo secolo nella poesia lirica si deve attribuire a quell'aura di misticismo platonico, che, risvegliando nel suo spirito una tendenza irresistibile verso il bello ideale, non lo lasciò soggiacere alla tirannia dell'erudizione del secolo XVI; ma gli lasciò invece tutta la libertà di seguire il suo cuore entusiastico ed appassionato nell'ammirazione della natura riabilitata dal Rina-

[1] *Vida de Camoens*, premessa a *Os Lusiadas*. — Parigi, Firmin-Didot, 1819.
[2] *Sämmtliche Werke*. — Wien, 1846, II.

scimento. Ed invero egli era poeta in tutto; non v' ha un sentimento nè un affetto della sua anima che egli non abbia cantato; e siccome il benchè menomo avvenimento era capace di scuotere le fibre di quel cuore sensibilissimo, e la sua mente era, come quella d' ogni poeta, impressionabilissima, così accade che le sue poesie minori siano quasi tutte poesie d'occasione e che in esse possiamo rintracciare molti fatti della sua vita. L'ispirazione poetica non lo abbandonava mai in qualunque circostanza egli si trovasse, ed è perciò che lo vediamo cantar sempre ed ogni cosa, sia un pranzo d'amici dato da lui a Goa, sia la morte della sua Caterina d' Ataide, e che abbiamo di lui ogni sorta di poesia, dal lieve scherzo di quattro versi alla bellissima canzone XI che compendia la sua vita errante e sventurata. Ne segue da ciò, che le liriche del Camoens, oltre al loro pregio intrinseco e letterario, hanno altresì un grandissimo valore estrinseco a cagione dei dati che ci forniscono per ricostruire in qualche modo la sua vita. Esse valgono per noi, meno le date, come un'autobiografia del poeta, e ci dipingono fedelmente tutto l' uomo, quale fu. Poichè egli è sempre vero e sincero qui come lo vedremo essere pure nei *Lusiadi;* in questi canta inconsciamente sè stesso nella patria; nelle poesie minori canta soprattutto sè stesso nel mondo esterno ed interno. Nell' epopea è il bardo portoghese che ispirato celebra le glorie nazionali; nelle liriche invece è l'*io* che parla. Qui egli adombra talvolta i varii eventi della sua vita sotto le figure poetiche allora in uso, tolte dalla Mitologia o dallo stile buccolico, ma non sì che non sia agevole discernere il vero; e ad ogni modo i sentimenti che esprime son sempre sinceri; gli affetti sono suoi propri, sgorgatigli dal cuore; il dolore od il piacere, che lo muove, l' ha realmente provato.

Tutto quanto siam venuti dicendo sin qui, si riassume chiaramente nelle seguenti parole dello Storck: « Dai *Lusiadi* non possiamo ricavare una figura generale del Camoens; ma impariamo principalmente a conoscere e ad ammirare il patriottico cantore. Ma il Camoens uomo, tale e quale egli era, nella gioia e nell'amore, o nel dolore e nello sdegno; il figlio dei suoi tempi nella fede e nella scienza, nell'illusione e nei desiderii; lo svelto cavaliere delle veglie di Corte; l'ardito maneggiator di sciabola nella cerchia dei suoi coetanei; il valoroso guerriero per terra e per mare; l' intrepido avventuriero, la cui vita si divide fra l'Europa, l'Africa e l' Asia; il delicato e sensibile osservatore

della natura e della vita; il giovanetto e l'uomo consapevole e rinomato, ma ambizioso ed infelice; insomma l'uomo tutto intero, come la sorte ed i disgusti ne commuovevano ed eccitavano lo spirito, noi lo vediamo nelle sue poesie. [1] » E questo è verissimo, come vedemmo anche dalla Vita che ne abbiamo delineata ed illustrata colla scorta delle sue numerose e svariate poesie, in cui ne sono notati tutti gli eventi principali.

Luigi di Camoens cominciò a poetare da giovanissimo, e fin da quando era studente a Coimbra scriveva bellissime poesie, continuando poi per tutta la vita a comporne per ogni grido di gioia o di dolore che gl'irrompeva dal cuore, quasi per liberare la sua anima dalle passioni prepotenti che a vicenda la dominavano. Egli conservò queste composizioni che via via creava il suo genio poetico, e le aveva riunite in un'opera, che intitolava *Parnaso* e che si proponeva di pubblicare insieme ai *Lusiadi*. Ma il Poeta sacro alla sventura doveva esser sfortunato in tutte le sue cose, ed a questa fatalità che gravava su lui scampò men che il resto il suo *Parnaso*. Questa preziosa raccolta, alla quale avea lavorato per molti anni, doveva essere presso che ultimata, quando gli fu rubata. Dell'esistenza e della perdita di questo *Parnaso* ci è dato contezza nelle seguenti linee del passo già citato di Diogo de Couto, amicissimo, come sappiamo, del nostro Poeta. « Trovammo in Mozambico quel Principe dei Poeti del suo tempo, ... Luigi di Camoens ..... egli scriveva molto intorno ad un libro che stava facendo, che intitolava *Parnaso di Luigi di Camoens*, libro di molta erudizione, dottrina e filosofia, il quale gli fu rubato e non ne potei mai aver notizia nel Regno, per molto che l'abbia cercato; e fu un furto considerevole.... » [2] Da queste parole si comprende che questa raccolta di poesie dovea contenere anche note e considerazioni letterarie e filosofiche. Le difficoltà d'ogni genere che incontrò nella pubblicazione dei *Lusiadi* e la miseria che afflisse gli ultimi anni della sua vita dovettero torgli ogni voglia di adoprarsi a riparare almeno in parte quella disgrazia e di tentare di riunire in qualche modo le sue poesie varie per pubblicarle.

Quindici anni soltanto dopo la sua morte, cioè nel 1595, Fernando Rodriguez Lobo Soropita pubblicò sotto il nome di *Rime* parecchie poesie del Camoens, che gli era riuscito di raccogliere

[1] W. Storch, *L. de Camoens Buch der Lieder und Briefe.* — Vorwort.
[2] Dec. VII, c. 28. — Braga, l. c. P. I, *Vida*, c. VII.

a grande stento qua e là dagli amici del Poeta o da manoscritti, nei quali andavano spezzate, mal copiate e piene d'errori.

Dopo il Soropita, Manoel de Faria y Souza pubblicò una seconda raccolta delle *Rime varie* del Camoens molto più ricca della precedente. Egli pretese d'aver ritrovato alcune egloghe e sonetti del Camoens fra le *Rime* del Poeta Diogo Bernardes, per la qual cosa questi giunse fino a noi con fama di solenne plagiario. Taccia però dalla quale i moderni critici mostrano di volerlo lavare. La raccolta pertanto pubblicata dal Faria y Souza [1] fu il vero nucleo, intorno al quale si aggiunsero in seguito altre composizioni poetiche del Virgilio Portoghese a mano a mano che s'andavano scoprendo. In tal modo si ricostruì il *Parnaso* di Luigi di Camoens, ma le grandi difficoltà, che necessariamente accompagnarono quest'opera, fanno dubitare dell'autenticità di alcuni componimenti poetici meno perfetti degli altri, ed a questo proposito il Souza Botelho esclama: « Chi può sapere quante opere del nostro Poeta si sono smarrite? Chi oserà affermare, che tutte quelle che si trovano in queste collezioni sono sue, o che egli le giudicasse degne della stampa? Non è forse assai probabile, che questi due editori dessero come appartenenti al Camoens alcune poesie di altri autori?....» Egli conclude poi poco dopo: « Io mi persuado che alcune delle composizioni pubblicate sotto il nome del grande Camoens non sono sue, a cagione della loro inferiorità rispetto alle altre; o se di fatto lo sono, entrano senza dubbio nel numero di quelle che gli furono strappate dall' importunità dei suoi concittadini, che abusavano della sua facilità e compiacenza, servendosi del suo ingegno e della sua penna. » [2] Per certo fra le Poesie varie del Camoens ve n' ha di minor pregio letterario e di soggetto leggero e frivolo; ma le minime cose dei grandi uomini hanno pur sempre un gran valore, poichè servono a completarne il carattere sotto i suoi vari aspetti o a mettere in maggior luce i particolari della loro vita. Così ogni bazzecola del Camoens ha una grande importanza per noi, che di lui abbiamo sì scarsi dati positivi, facendoci conoscere o una qualche circostanza della sua vita o un tratto del suo ingegno vario ed originale.

È d' uopo poi aggiungere che dopo la nuova edizione dei *Lusiadi* fatta da Don J. M. de Souza-Botelho, la letteratura ca-

[1] *Rimas varias de L. de Camoes, commentadas* por Manoel de Faria y Souza. — Lisboa, 1685, 5 v.

[2] l. c.

moniana in Portogallo prese nuovo vigore secondando l'impulso ricevuto oltrechè da quell' egregio gentiluomo, dall' inglese Adamson [1] e dall'Almeida Garrett. Gli studi sul Camoens furono d'allora in poi rischiarati da una critica illuminata e coscienziosa. Nel 1834 J. V. Barreto Feio e J. G. Monteiro pubblicavano in Amburgo le opere del Camoens, molto più ricche delle precedenti. [2] Ma l'edizione che veramente si può dir completa è quella che ne fece il Visconte di Juromenha nel 1869, con tanto acume di critica e con tanta sapienza, che prese il primo posto ed il più importante nella letteratura sul Camoens. [3] Anche Teofilo Braga nel 1874 dette fuori una nuova edizione delle opere complete di L. Camoens, [4] e di quanto valore essa sia basta il suo nome a provarlo.

In tal modo le poesie del primo lirico portoghese furono rimesse giustamente in onore, dopo una troppo lunga trascuratezza, e non solo in Portogallo, ma ben anco fuori. La dotta Germania principalmente ha prestato il più bell' omaggio alla gloria del Camoens colla bellissima traduzione tedesca che di tutte le sue liriche ha fatto Guglielmo Storck, in occasione del centenario. [5] Questa traduzione, altamente apprezzata dai letterati delle due nazioni, è la sola completa che esista in altra lingua di tutte le poesie del Camoens ed è un' altra prova dell' onore in cui son tenuti in Germania gli studi letterari e del come vi si sanno giustamente apprezzare le opere dei grandi ingegni di qualunque paese siano. Così le nazioni possono salire ad un più alto grado di sviluppo intellettuale, allorquando oltre alla giusta ammirazione dei grandi prodotti del loro genio nazionale, rivolgono la mente anche a quelli degli altri popoli. Che se si racchiudono in sè stesse, avviene di loro, come degli individui, che rimangono ignoranti di fronte agli altri. È appunto una delle caratteristiche dei nostri tempi, questo mutuo studiarsi delle varie nazioni, quasi per far conoscenza fra loro, e quest'ardore col quale i popoli più colti ricercano e gustano il bello ovunque si trovi e da chiunque provenga. Più o meno questa tendenza c'è sempre stata, ma mentre per lo addietro era di poco momento, oggidì va sempre crescendo.

[1] *Memoirs of the life and writings of Luis de Camoens*, by JOHN ADAMSON. London, 1820, 2 v.

[2] *Obras completas de L. de Camoens.* Hamburgo, 1834, 3 v.

[3] *Obras de Luiz de Camoens.* Lisboa, 1860-1869, 6 v.

[4] *Obras completas de L. de Camoens.* Porto, 1874, 3 v.

[5] *Luis de Camoens Sämmtliche Gedichte. — Zum ersten Male deutsch* von WILHELM STORCK. Paderborn F. Schöningh, 1880, 4 v.

Così le liriche del Camoens non furono quasi conosciute finora fuori della Penisola Iberica, mentre i *Lusiadi* erano stati tradotti in tutte le lingue. Ma ciò non si deve già attribuire al loro poco valore, bensì piuttosto, secondo me, a questo, che, mentre non tutti i popoli possono vantare poemi epici come quello del Camoens, tutti i popoli colti hanno però i loro lirici. La letteratura portoghese non fu guari conosciuta dagli stranieri se non che per i *Lusiadi*, la cui sovrana bellezza ha un' altra conferma nel fatto, che quantunque non si curassero punto le bellissime liriche uscite dalla stessa penna, pure si apprezzò cotanto il poema.

Ma, tornando al nostro assunto, dobbiamo aggiungere circa alla traduzione dello Storck, che essa è fatta sui migliori dati forniti dal Visconte di Juromenha e dal Braga, e corredata dal traduttore di eruditissime e sagaci note critiche. Egli ha conservato scrupolosamente lo stesso metro nelle varie poesie, e la stessa divisione delle stanze con egual numero di versi. Anche la disposizione delle rime corrisponde all'originale portoghese. Ma la troppo grande diversità delle due lingue non permette allo Storck di essere fedelissimo nella sua traduzione, nonostante i suoi sforzi e la sua buona volontà; perciò egli è spesso obbligato ad ampliare o a restringere i concetti, o a svolgerli con altre idee, che non quelle del testo. Però, tenuto conto dell' esatta osservanza della forma metrica portoghese e delle difficoltà che presentava una traduzione in lingua tedesca, si può dire, a lode dell'egregio traduttore, che il suo lavoro è ottimo e fedele per quanto era possibile.

In questa traduzione vi sono circa 600 componimenti poetici fra lunghi e brevi, ed è una raccolta completa delle Rime del Camoens. Vi sono anzi aggiunti due altri sonetti finora inediti. Ed ormai poche altre poesie vi si potranno più aggiungere. Ma queste provano a sufficienza pel loro numero e per la loro varietà la fecondità e la versatilità dell'ingegno del Camoens.

Infatti, non vi fu genere di poesia ch'ei non tentasse, e nel quale non fosse eccellente, dalla *redondilha* semplice e primitiva forma poetica nella penisola Iberica, detta appunto *arte menor* o *medida velha* (misura vecchia) all' endecasillabo ed all' ottava. Questo metro e questa forma straniera però, grazie alla consanguineità delle due lingue ed alla potenza d'ingegno del Camoens, diventarono naturali alla poesia portoghese, come lo erano diventate alla spagnuola per opera di Juan Boscan e di Garcilaso de

la Vega. « Per poter ben valutare, dice il Souza-Botelho, il merito di Luigi di Camoens in questo opere, figlie del suo ingegno fecondo e naturale, è necessario tenere a mente, che egli fu uno dei primi, dopo il Sá de Miranda, che adottò l'introduzione dello stile italiano; ma per il suo gusto formato sopra gli esemplari greci e latini, per la sua vena poetica ed armoniosa versificazione, si collocò subito in un ordine superiore a tutti i poeti di questa scuola. »[1]

Questa sua superiorità sui suoi contemporanei è infatti incontestabile, come la sua originalità.

In questo discorso sopra le liriche del Camoens saremo contro voglia brevissimi, poichè, se volessimo dar un saggio compiuto di ogni genere di metrica ed offrirne ai lettori un'analisi minuta, si andrebbe soverchiamente in lungo. Faremo pertanto una semplice scorsa accennando solamente alle loro bellezze per invogliare almeno altrui a leggerle. Tanto più succinto sarà questo nostro esame, in quanto che ormai i lettori hanno avuto nella parte che contiene la vita del poeta alcuni saggi delle sue Rime, pei quali si saranno già fatti agevolmente un' idea del valore e della bellezza di tutto il resto.

Luigi di Camoens percorse in tutti i sensi colla sua vasta fantasia il campo della letteratura poetica; nè vi ha parte di essa in cui egli non si sia esercitato. Così egli fece anche tre composizioni drammatiche che sono giunte fino a noi. Gil Vicente († 1536), come dicemmo, pochi anni avanti aveva introdotto in Portogallo le rappresentazioni drammatiche, ed i suoi lavori erano molto stimati e facevano la delizia della Corte dinanzi alla quale erano spesso rappresentati. Pur non di meno la versificazione e l'intreccio di quei componimenti erano assai rozzi e primitivi e molto lontani dai modelli greci e latini.

Il Camoens, che aveva avuto campo di sentirne i lavori e di vedere l'ammirazione che destavano, scrisse le sue tre commedie in quello stile che si confaceva ai gusti dei tempi ed alla sua inclinazione per le tradizioni popolari e per gli usi nazionali. Antonio Ferreira non aveva ancora composto la sua *Ignez de Castro*. In queste tre *autos* il Camoens si mostrò d'un tratto gran poeta e non rimase inferiore a Gil Vicente. E sebbene per il loro stile non possano stare alla pari degli altri lavori di lui, pure in essi sfoggia l'eleganza e la bellezza di una poesia facile e spi-

[1] L. c.

gliata. Il *Re Seleuco* è una farsa d'un atto in versi scritta in tre giorni; il soggetto ne è piuttosto triviale, ma il dialogo è naturale e caustico. Gli *Amfitrioni* sono una commedia in versi di cinque atti, ad imitazione di Plauto, ma secondo il gusto e lo stile del tempo; furono fatti a Coimbra in occasione di una solennità accademica. Il *Filodemo* finalmente è un dramma di cinque atti in prosa e versi, con poca unità, ma con scene vivaci, e comiche, fatto, come vedemmo, a Goa.

Venendo ora alle poesie vere e proprie e senza badare all'ordine col quale sono disposte nelle varie edizioni, notiamo in primo luogo cinque componimenti in sesta rima nei quali il Camoens dà prova della flessibilità del suo ingegno e del suo valore poetico. Queste sestine infatti suonano molto bene all'orecchio e son piene d'armonia musicale.

Bellissime poi tanto per la forma, quanto per il contenuto sono le quattro epistole in ottava rima. E fra queste la più degna di nota è la prima diretta a Don Antonio de Noronha sopra il disordine del mondo; in essa si palesano i più nobili sentimenti della sua anima retta ed onesta; censura i vizi della Corte e piange sull'immoralità del secolo, rivolgendo tutte le sue aspirazioni alla virtù. La seconda è rivolta al duca Costantino di Braganza, vicerè delle Indie, quando succedette a Don Francesco Barreto nel 1558. Quest'epistola è ad imitazione di quella d'Orazio ad Augusto:

« Cum tot sustineas et tanta negotia solus... »

In essa loda nobilmente e con sincerità senza esagerazione il nuovo vicerè, non lo adula servilmente, ma come amico e suddito lo consiglia con savie riflessioni sopra il governo dei popoli. La terza epistola è diretta al re Don Sebastiano nel 1575, a proposito di una freccia che il Papa gli aveva mandato, come emblema della guerra da farsi ai Mori. La quarta è indirizzata ad una signora.

Vi sono poi altre poesie in ottava rima, due delle quali sono glosse ai sonetti 14 e 194. La terza è una lunga tiritera in onore di Sant'Orsola dedicata all'Infanta Donna Maria, che paragona alla Vergine martire. Questo poemetto erotico-sacro fa venire in mente le *Laudi* di Jacopone da Todi, piene di sfoghi d'amore mistico, e sorprende il vederlo uscito dalla mente del Camoens.

La *redondilha*, dicemmo, è l'antica forma di versificazione, e i *cancioneiros* portoghesi del XIII secolo sono composti di can-

zonette di questo genere. Il Camoens nè lasciò moltissime sotto svariate forme, come glosse, volte, motti, cantiche, ecc. Questo genere di poesia si distingue in *redondilha maior*, dai versi di otto sillabe, e in *redondilha menor* dai versi di sei sillabe. Fra questi talvolta sono intercalati versi più piccoli di cinque o di quattro sillabe detti *versos quebrados*. Le stanze di queste canzonette sono di quattro o di cinque versi rimati. Anche in questo metro il Camoens fu eccellente e le sue *redondilhas* sono pregevolissime per l'eleganza, il brio e la soavità; e con esse rese omaggio alla metrica nazionale, nel mentre coltivava con tanto onore le muse greche e latine e trapiantava in Portogallo la metrica italiana. [1] Onde rettamente dice il Bouterwek a questo riguardo, che « il gran numero delle sue piccole poesie, in tutte le forme possibili dell'antico stile da canzoni, mostra, quanto egli aderisse alla sua patria anche come poeta..... in altre di queste canzonette si trova la semplicità e la dolcezza dell' antico stile, unita ad una tal grazia, che ora resiste alla più forte critica, ora la disarma. » [2]

Sono specialmente degne di nota le redondiglie colle quali il Camoens parafrasò il bellissimo *Salmo 136*. Esse sono certo fra le più belle, sia per il loro contenuto pieno di mestizia e che muove il pianto, tanto vivamente dipinge lo stato addolorato dell'animo del Poeta, sia per la forma nobile, purgata e melodiosa. Questa parafrasi fu scritta senza dubbio in Asia; si disputa tuttora il luogo ed il tempo preciso della sua composizione; ma l'opinione più accertata è quella, che la vuole composta dal Camoens dopo il suo naufragio alle foci del Mekhong e prima del 3 settembre del 1558. [3]

Il Poeta cristiano e credente cerca in questo canto le consolazioni della fede alle sue sventure, e si paragona all'Israelita cacciato dalla patria, il Portogallo, e da Sion, Lisbona, ed esiliato in terra di Babele, l'India. Come il figlio d'Israele, egli non può più cantare in terra straniera, e perciò sospende ad un ramo di salice il suo flauto, simbolo della lirica amorosa, ed esso, cioè i carmi dedicati a Caterina d'Ataide, sarà il suo trofeo. Vorrebbe tornare a cantare Sion e la patria, perchè le canzoni alleggeri-

[1] Braga, *Historia da litteratura*, etc., C. IX.

[2] *Geschichte der portugiesischen Poesie und Beredsamkeit*, von Friedrich Bouterwek. — Göttingen, 1805.

[3] W. Storck, *Säm. Ged.*, I, *Buch der Lieder*, etc., Anm. zu n. I. — Juromenha, I, Vida. — Braga, I, Vida.

scono il dolore; ma non può e non vuole cantare nell'esilio, ed è disposto a morire di dolore. Ma gli sovviene allora che Sion è altresì la patria celeste, ed a quella d'ora in poi vuol consacrare i suoi pensieri ed i suoi versi, ed infatti le scioglie subito un canto col quale si chiude il carme. La malinconia che aleggia su questa poesia e quel sentimento di dolce e sconfortata rassegnazione che ne spira, la rendono così bella e delicata, da non temere il confronto con nessun'altra di questa specie.

Non possiamo trattenerci dal riportarne due o tre strofe veramente splendide. Nei seguenti primi dieci versi si parafrasa il primo versetto del *Salmo 136*, che dice: *Super flumina Babylonis, illic sedimus et flevimus cum recordaremur Sion.*

Sôbolos rios que vão
Por Babylonia me achei,
Onde sentado chorei
As lembranças de Sião,
E quanto nella passei.
Allì o rio corrente
De meus olhos foi manado;
E tudo bem comparado,
Babylonia ao mal presente,
Sião ao tempo passado.

Mi ritrovai sui fiumi — che vanno per Babilonia; — ivi seduto piansi — le ricordanze di Sionne — e tutto quello che in essa m'accadde — Ivi un rio continuo — scorse dai miei occhi; — e fu troppo ben comparata, — Babilonia al male presente, — Sionne al tempo che fu.

Si veda ora la verità e l'espressione della quattordicesima strofa, nella quale con tanta semplicità si descrive la dolce compagnia che fa il canto all'uomo:

Canta o caminhante ledo
No caminho trabalhoso
Por entre o espêsso arvoredo;
E de noite o temeroso
Cantando refreia o medo;
Canta o preso docemente,
Os duros grilhoes tocando;
Canta o segador contente;
E o trabalhador cantando,
O trabalho menos sente.

Canta il lieto viandante — nel difficile cammino — attraverso la folta selva; — ed il pauroso di nottetempo — cantando raffrena il timore; — il prigioniero canta dolcemente — scuotendo le dure catene; — canta allegro il mietitore; — e l'artigiano cantando, — sente meno la fatica.

Dopo questi versi così patetici e soavi voglio riportare questi altri tremendi e fulminanti coi quali nella strofa ventinovesima il Poeta si rivolge a Dio affinchè punisca i malvagi:

No grão dia singular
Que na lyra em douto som
Hierusalem celebrar,
Lembrae-vos de castigar
Os ruins filhos de Edom.
Aquelles que tintos vão
No pobre sangue innocente,
Soberbos co' o poder vão,
Arraza-los igualmente:
Conheção que humanos são.

Nel gran giorno solenne — in cui con suono sapiente la lira — celebrerà Gerusalemme, — ti ricorda di punire — i malvagi figli di Edom. — E coloro che vanno tinti — del povero sangue innocente, — superbi di un vano potere, — rovesciali egualmente: — sappiano alfine che sono umani.

Non credo di esagerare affermando che in questi versi la lingua portoghese non si manifesta inferiore alla latina per la grandiosità e l'imponenza della sua espressione.

Tutti gli altri componimenti in questa metrica nazionale sono molto più corti di questo; alcuni constano di soli quattro versi. Ma per quanto piccoli, hanno pur tutti un qualche pregio o per l'eleganza, o per la mordace ironia, o per lo scherzo spiritoso o per la dolcezza, e via discorrendo. A titolo d'esempio semplicemente vogliamo riportar qui altre due redondiglie. Con la seguente il poeta fa quietanza a Don Antonio de Cascais di una mezza gallina ripiena delle sei che questo gentiluomo gli aveva promesso per certa poesia:

Cinco gallinhas e meia
Deve o Senhor de Cascais;
E a meia vinha cheia
De appetite para as mais.

Ancora cinque galline e mezzo — mi deve il Signor de Cascais; — e la mezza mi giunse piena — d'appetito per quell'altre.

E finalmente in quest'altra, assai arguta, il Poeta si lamenta che il mondo sempre disordinato, sia stato ordinato solo per lui:

Os bons vi sempre passar
No mundo graves tormentos;
E para mais m'espantar,
Os maos vi sempre nadar
Em mar de contentamentos.
Cuidando alcançar assi
O bem tão mal ordenado,
Fui mao; mas fui castigado
Assi, que só para mi
Anda o mundo concertado.

Vidi sempre gli onesti soffrire — nel mondo gravi tormenti; — e con mia maggior meraviglia, — vidi sempre nuotare i malvagi — in un mare di delizie. — Immaginandomi adunque di raggiungere — il bene così mal distribuito, — fui cattivo; ma ne fui castigato, — poichè solo per me — il mondo è ordinato.

Non si creda però alla lettera che il Camoens sia mai stato malvagio, poichè è chiaro che questo è uno scherzo. Ci si permetta di valerci di questo piccolo componimento per dar un saggio della spigliatezza della traduzione tedesca dello Storck:

All die Guten sah ich steh'n
Auf der Welt in Noth und Schmerzen;
Mehr erstaunt noch musst'ich seh'n
All die Schlechten sich ergeh'n
Immerdar in Lust und Scherzen;
Weil das Leben so bestellt,
Und um meins mir zu versüssen,
Ward ich schlecht; doch musst'ich's büssen,
Und es steht die schiefe Welt
Nur für mich auf g'raden Füssen.

Ma lasciamo ormai la metrica nazionale e passiamo alle altre liriche maggiori, sul nuovo stile italiano, nelle quali egli si mostrò d'un tratto maestro insuperabile e grande, quanto lo era nelle forme patrie.

Incominciando dai 356 sonetti, dobbiamo dire che in essi fu eccellente. Ve n'ha, è vero, nel numero alcuni non belli e scadenti, sia che gli fossero erroneamente attribuiti dai primi raccoglitori delle sue cose, sia che li abbia dovuti improvvisare e tirar giù alla buona senza poi poterli rivedere; ma in generale sono perfetti e

bellissimi e fanno fede del come egli si fosse reso padrone di questo genere difficilissimo di componimento poetico. Nei sonetti il Camoens va molto vicino al Petrarca, che gli fu maestro nella lirica, e non è inferiore a nessun altro. Anzi ha sopra il nostro Petrarca il vantaggio incontestabile di una maggior varietà negli argomenti e spesso anche d'una maggior semplicità nelle sue idee. Resta pur sempre la sua dote principale e caratteristica; la naturalezza, che imprime tanta bellezza e superiorità in tutti i suoi componimenti. Utilissima poi è questa qualità nel sonetto, poema in miniatura, perchè gli dà maggior sveltezza e vivacità di espressione. Qui, come altrove, il Camoens ritrae fedelmente e schiettamente lo stato del suo animo, i suoi affetti, i suoi pensieri; nulla v'è in essi di fittizio o di artifizioso; non il soggetto che è sempre un grido dell'anima o un moto del cuore, non la forma che scorre sicura e facile. Il poeta portoghese s'era formato ad una buona scuola ed aveva studiato le opere dei nostri migliori, facendone sue le bellezze ed i pregi per quella potente facoltà d'assimilazione della quale era dotato. È quindi verissimo ciò che dice il Souza-Botelho sui sonetti del Camoens: « La maggior parte di essi sono amorosi, pieni di grazia, di delicatezza o di una viva passione; altri esprimono una profonda malinconia. In generale nessun poeta seppe meglio di lui conoscere e rendere il carattere di questo piccolo poema: nessuno principalmente ebbe più di lui il dono d'imprimere la sua sensibilità nei versi, che uscirono dal suo cuore, e che anche oggi eccitano in noi un senso di tenera simpatia.[1] »

I più belli di questi sonetti il lettore li ha visti nella Vita del Camoens relativamente ai più grandi affetti di quell' anima, cioè, l'amore, l'amicizia e la patria.

Le persone sensibili e compassionevoli non potranno non commuoversi nel leggere quest'altro sonetto scritto dal Camoens, dicesi, [2] a Mozambico ove era trattenuto da Don Pedro Barreto; ma è difficile stabilire la data di questo, come d'altri componimenti di simile argomento, perchè pur troppo esso può attribuirsi a qualunque periodo della sua vita travagliata. Si noti come è qui esattamente ritratto quello sconforto e quella disperazione che opprimevano l'animo del Poeta:

Oh como se me alonga de anno em anno
A peregrinação cançada minha!

[1] loc. cit.
[2] Souza-Botelho, l. c.

Como se encurta, e como ao fim caminha
Este meu breve, e vão discurso humano!
Mingoando a idade vai, crescendo o dano;
Pordeo-se-me hum remedio, que inda tinha;
Se por experiencia se adivinha
Qualquer grande esperança, he grande engano.
Corro apos este bem que não se alcança;
No meio do caminho me fallece;
Mil vezes caio, e peco a confiança.
Quando elle foge, eu tardo; e na tardanza,
Se os olhos ergo a ver se inda apparece,
Da vista se me perde, e da esperança.

Oh, come d'anno in anno mi s'allunga — questo mio stanco pellegrinaggio! — Come si accorcia invece, e come volge al termine — questo mio breve ed inutile corso umano.

Va scemando la vita ed il duolo cresce; — ho perduto un rimedio, che ancora aveva: — se coll'esperienza si apprende, — che ogni grande speranza è un immenso inganno.

Corro dietro questo bene che non si raggiunge mai; — lo smarrisco a mezzo il cammino; — cado mille volte, e perdo la fiducia.

Quando ei fugge, io rimango indietro; e nel ritardo, — se alzo gli occhi per vedere se ancora si scorge, — mi svanisce dallo sguardo e dalla speranza.

I saggi contenuti in questo scritto sono sufficienti a provare il valore poetico del Camoens anche nei sonetti. Alcuni di questi sono in ispagnuolo, poichè egli scriveva e poetava con somma facilità anche in quella lingua. Anzi uno dei due sonetti inediti pubblicati testè nella raccolta dello Storck è in castigliano e comincia con queste parole: « Dexadme, cantinelas dulces mias, ecc. » ma non è dei migliori.

Anche le sue 21 Canzoni fanno testimonianza dello studio di quelle del Petrarca, del quale ritrasse l'eleganza e l'armonia. Nè gli furono probabilmente sconosciute quelle del Bembo, se non che si può sinceramente dire che le abbia superate di gran lunga. Il gran vantaggio invero del Camoens sopra moltissimi altri poeti di quell'età sta sempre in questo: che oltre ad esser padrone della sua lingua e maestro nell'arte poetica, egli canta soltanto quello che sente, il vero. Di lui non si può dire, ciò che Giuseppe Maffei disse di Pietro Bembo: « Sembra ch' egli avesse sempre l'ardor sulle labbra ed il gelo nel cuore: » [1] parole che si pos-

[1] *Storia della letteratura italiana.*

sono riferire anche ai petrarchisti che pullulavano in quel secolo. Il gran Poeta portoghese invece lascia sempre supporre una maggior commozione psicologica di quello non esprimano le sue rime, come è facile osservare leggendole attentamente. E questo non è piccol pregio, chè il componimento poetico ne acquista maggior robustezza e si arricchisce di quel tesoro d'ispirazione che resta, per così dire, latente in esso, e che non si esaurisce tutto in parole. I lamenti del Camoens non ci annoiano, ma ci commuovono veramente, perchè è in essi moderato, perchè si raffrena e par che tema di mostrarsi poco forte nel sopportare i colpi della sorte avversa; cosicchè da quei pochi gridi strappati a quell'anima virile dalla sorverchiante possa della sfortuna scorgiamo impietositi l'immensità del dolore in cui era immersa. Tale è, per esempio, l'effetto che produce in noi la lettura di quella Canzone XI, della quale abbiamo riportato alcuni brani nella Vita. In essa non v'è che dolore e sventura, eppure si capisce, che non rappresenta che una minima parte di ciò che soffriva. La chiusa poi di questa canzone così semplice e schietta, dà l'ultima scossa alla nostra commozione e conferma quello che abbiamo detto or ora; eccola:

Não mais, Canção, não mais, qu'irei fallando,
Sem o sentir, mil annos; e se acaso
Te culparem de larga e de pezada:
Não pode ser, lhe dize, limitada
A ágoa do mar em tão pequeno vaso.
Nem eu delicadezas vou cantando
Co'o gôsto do louvor, mas explicando
Puras verdades ja por mi passadas.
Oxalá forão fabulas sonhadas!

Non più, Canzone, non più, chè parlerei, — senz'accorgermene, mill'anni; e se talvolta — ti rimproverassero d'esser prolissa e triste: — Non può esser limitata, rispondi, — l'acqua del mare in vaso sì piccolo. — Nè io vo cantando delicatezze — pel gusto della lode, ma narro — pure verità, che già ebbi a provare. — Dio volesse che fossero favole inventate!

Abbiamo pur visto un saggio della Canzone X scritta nell'Arabia Felice e della Canzone VI, scritta nell' Isola di Ternate o d' Amboina nelle Molucche, che sono pur bellissime e sempre sullo stesso tuono di giusto e vero cruccio, benchè moderato. E quanta delicatezza di sentire non si racchiude in quella gen-

tile Canzone IV in cui parla alle acque del Mondego e ricorda Coimbra! Nella Canzone XVII evoca con soave tristezza i ricordi del passato con molta commozione d'affetti. Ma il Camoens è vario anche nelle canzoni, ed oltre a queste di tema subbiettivo, ne ha alcune, come la XII, la XIII e la XVI, in cui loda la natura e descrive deliziosi paesaggi, con una tale freschezza ed una tale vivacità di tinte, che il pennello non potrebbe far meglio. Nè vi manca l'amore al quale son consacrate molte canzoni; e siccome nell'amore non meno che in tutte le altre sue cose egli era sventuratissimo, così la nota dominante anche in queste è patetica. Si oda la chiusa della III:

Canção de cysne, feita em hora extrema,
Na dura pedra fria
Da memoria te deixo em companhia
Do letreiro da minha sepultura;
Que a sombra escura ja m'impede o dia.

Canzone di cigno, fatta all'ora estrema, — ti lascio nella dura e fredda pietra — della memoria, in compagnia — dell'epitaffio del mio sepolcro; — chè la cupa ombra già mi nasconde il giorno.

Quanto sconforto in quell'anima, benchè tuttora dovesse essere in giovane età quando compose questa canzone!

Le canzoni VII ed VIII sono dedicate a Dª Caterina d'Ataide e non sono che una variante l'una dell'altra. È incerto quale fosse la prima, quale la seconda; ma è certo bensì che sono entrambe bellissime e, perchè il lettore ne giudichi, gli offriamo qui la seconda e la terza stanza della Canzone VIII:

Eu vivia do cego Amor isento,
Porém tão inclinado a viver preso,
Que me dava desgôsto a liberdade
Hum natural desejo tinha acceso
D'algun ditoso e doce pensamento,
Que m'illustrasse a insana mocidade.
Tornava do anno ja a primeira idade;
A revestida terra s'alegrava,
Quando o Amor me mostrava
De fios d'ouro as tranças desatadas
Ao doce vento estivo;
Os olhos rutilando lume vivo.
As rosas entre a neve semeadas;

O gesto grave e ledo,
Que junto move em mi desejo e medo.
Hum não sei que suave respirando,
Causava hum desusado e novo espanto,
Que as cousas insensiveis o sentião.
Porque as garrulas aves entretanto
Vozes desordenadas levantando,
Como eu em meu desejo, s'encendião.
As fontes crystallinas não corrião,
Inflammadas na vista clara e pura;
Florecia a verdura,
Que, andando, co'os ditosos pés tocava;
As ramas se baixavão,
Ou d'enveja das hervas que pizavão,
Ou porque tudo ant'elles se baixava.
O ar, o vento, o dia
D'espiritos continuos influia.

Io viveva esente dal cieco amore, — ma però tanto inclinato a starmi ne'suoi lacci, — che la libertà mi dispiaceva. — Ardeva d'un desiderio naturale — di qualche felice e dolce pensiero, — che m'illustrasse l'insensata gioventù. — Già tornava la prima stagione dell'anno, e la terra rivestita si rallegrava; quando amore mi mostrò — le treccie d'oro disciolte — al dolce vento estivo; — gli occhi rutilanti di vivida luce; — le rose seminate tra la neve; — il volto grave e lieto, — sicchè si suscitò in me ad una desiderio e timore.

Nel respirare, un non so che di soave — cagionava un inusitato e nuovo stupore, — che anche le cose insensibili sentivano. — Frattanto i garruli uccelletti — innalzando voci disordinate, — come me, s'accendevano nel mio desiderio. — Le fonti cristalline non scorrevano più, — infiammate dalla vista candida e pura; — fioriva la verzura, — che nell'andare sfiorava coi fortunati piedi; i rami s'abbassavano, — o per invidia dell'erbette, che essi calpestavano, — o perchè tutto dinanzi a loro s'inchinava. — All'aria, al vento, al giorno — infondeva un ardore incessante.

Questa Canzone mi sembra sullo stesso gusto dell' impareggiabile Canzone 27ª del Petrarca:

« Chiare, fresche e dolci acque, »

e fa onore al modello.

Luigi di Camoens nei sonetti e nelle canzoni ha studiato ed imitato il Petrarca così felicemente che si può considerare come il migliore imitatore del nostro Poeta, appunto perchè non ser-

vile copiatore, ma riproduttore efficace delle bellezze di lui con ispirazione sua propria.

L'imitazione fra i grandi ingegni dà sempre frutti originali ed ottimi; lo vedremo, riguardo al poeta portoghese, nei *Lusiadi* nei quali prese a modello gli antichi; lo vediamo nei sonetti e nelle canzoni, in cui tolse ad esempio i grandi lirici italiani.

Nelle altre sue liriche egli mostra lo studio dei classici latini, a lui tanto famigliari, e dà prova della sua erudizione letteraria e della sua profonda conoscenza delle bellezze degli antichi. Nelle Odi, per esempio, in numero di 14, ha imitato Orazio, e ne ha spesso il garbo e l'eleganza. Di queste odi alcune sono di soggetto erotico, fra le quali più degne di nota la IV e la VI; altre sono di soggetto mitologico. La IX e la X si svolgono sopra riflessioni morali. La VIII è diretta al vicerè Don Francisco Coutinho, Conte de Redondo, sopra un libro del famoso medico Garcia da Orta, pubblicato a Goa nel 1563. La VII è dedicata a Dom Manuel de Portugal suo mecenate:

O rudo canto meu, que resuscita
As honras sepultadas,
As palmas já passadas
Dos bellicosos nossos Lusitanos
Para thesouro dos futuros anos,
Comvosco se defende
Da lei Lethêa, á qual tudo se rende.

Il rozzo mio canto, che risuscita — gli onori sepolti, — le palme ormai appassite — dei nostri bellicosi Lusitani — perchè sian tesoro all' età venture, — mercè vostra si difende — dalla legge di Lete, cui cede ogni cosa.

E circa a questo genere di poesia voglio riferire il giusto giudizio del Souza-Botelho: « In esse non dirò che il Camoens mostri l'impetuosità di Pindaro, o la valentia che si ammira in alcune odi d'Orazio, ma la grazia felice, che costituisce il merito di altre nel poeta latino, s' incontra anche nel nostro poeta. Lo spirito della poesia romantica dei trovatori è modificato in queste da un gusto più classico e puro. La sua prima Ode è un modello di questo genere, il suo principio è veramente conforme alle regole poetiche dell'Ode, e la fine è leggiadrissima nel genere romantico. L'Ode IX è un'imitazione di quella d'Orazio, *Diffugere nives*, e non si deve giudicare indegna di uno dei primi poeti.

Tutte poi offrono luoghi di grande bellezza, vuoi per la melodia della poesia, vuoi per la vivezza dei sentimenti. »[1]

Se nelle Odi imitò Orazio, volle imitare Properzio, Tibullo e specialmente Ovidio nelle Elegie. Lo sventurato amore che gli fu compagno nella vita avventurosa, i travagli di questa e le crudeli disgrazie che lo colpirono, erano motivi sufficienti a far vibrare la corda melanconica dell'Elegia nella sua lira. Ed anche qui, sotto le forme proprie di questo genere di componimento ci narra i suoi casi dolorosi e ci palesa lo stato miserando del suo animo angosciato, colla solita fedeltà e semplicità. Fra le 26 Elegie che di lui abbiamo parecchie parlano dei suoi amori infelici adombrandoli sotto la favola mitologica di Narciso ed Eco, come nella II e nella VI, nella quale v'ha una stupenda descrizione della natura; ovvero esponendoli in forma di lamento posto in bocca al pastore Almeno, come nella VII. Altre sono dirette alla sua donna, come l' VIII e la IX; in questa fa palese la disperazione che s'impadroniva del suo cuore colle seguenti amarissime parole:

A vida me aborrece, a morte quero:
Será eterno meu mal segundo entendo,
Pois na mór esperança, desespéro.

Abborrisco la vita, desidero la morte: — ben m'avveggo che il mio male sarà eterno, — poichè, nella maggiore speranza, dispero.

Allude a vari casi della sua vita errabonda nell' Elegia I, scritta a Santarem; e nell'Elegia III scritta in Asia della quale abbiamo già riportato alcuni versi. In essa comincia col parlare di Temistocle, il quale al poeta Simonide che gli voleva insegnar l'arte del tenere a memoria, chiedeva invece l'arte dello scordare:

Se me désses hum' arte, qu'en meus dias
Me não lembrasse nada do passado,
Oh! quanto melhor obra me farias!

Se mi offrissi un'arte, per cui ne' miei giorni — non ricordassi più nulla del passato — oh! quanto miglior servizio mi faresti!

Tanto gli era increscioso il ricordo delle sue innumerevoli sventure! Nell'Elegia XI medita sui profondi misteri della na-

[1] L. c.

tura e della religione. La bellissima Elegia X è scritta in morte di Dom Miguel de Menezes, e comincia:

Que tristes novas, ou que novo dano,
Qu'inopinado mal incerto sôa,
Tingindo de timor o vulto humano?

Quali tristi nuove, ovvero qual nuovo danno, — qual male inopinato suona incerto, — scolorando i volti pel timore ?

Ma queste Elegie, benchè fatte dietro l'esempio dei tre poeti latini sopracitati, non ne seguono però esattamente le regole; in esse infatti lo stile ed il metro è talvolta più adattato all'epistola, che non all'Elegia. Ciò non toglie però che in parecchi luoghi il Camoens si conformi interamente alle norme dei maestri e che rientri nel vero genere elegiaco. Nondimeno di qualunque specie esse siano c'interessano altamente, sì per l'espressione di dolor vero e per la malinconia che le distingue, sì per la pietà che suscita in noi il veder quell'anima esulcerata.

Venendo finalmente a parlare delle Egloghe dobbiamo constatare, che anche qui il Camoens fu fedele al suo primo maestro Virgilio, al quale doveva la sua educazione letteraria ed il gusto del bello poetico, e ci dà a divedere, che le Buccoliche del Poeta Mantovano erano state per lui soggetto di studio amoroso.

Nelle Egloghe del Camoens la tessitura di stile classico è rivestita colle forme della metrica italiana adottate dal Sannazzaro e dagli altri buccolici nostri, secondo il gusto dei tempi. Ma la sua originalità fa sì che egli abbia trattato soggetti niente affatto buccolici colla forma pastorale; e perciò avviene che necessariamente il suo stile è troppo elevato per quella specie di componimenti, che richiedono semplicità e somma dolcezza, e nei quali rimase insuperabile il Sá de Miranda. Pur tuttavia le sue Egloghe si leggono con sommo piacere, sia per la bellezza dell' argomento e della poesia, sia per le gemme classiche che vi sono sparse a larga mano con felice imitazione di Virgilio. Un bell'esempio di quest'imitazione parmi sia l'Egloga VI.

Dal Sannazzaro e dai buccolici italiani poi oltre lo stile, prese anche l'egloga piscatoria e l'introdusse nella letteratura portoghese, collegandone pure lo stile con quello di Virgilio. Ma la mente virile del Camoens, non si perdette di soverchio dietro a queste sdolcinature arcadiche e, pagato un leggero tributo a quel mellifluo vezzo pastorale, anche nelle Egloghe, si mostrò

lui, cioè indipendente e con concetti meritevoli di canto, cui costrinse lo stile buccolico sforzandolo a più alto volo. In parecchie delle 16 Egloghe espone i propri sentimenti ed i propri dolori personificandosi con uno degli interlocutori. Fra queste è da ricordarsi specialmente la V, nella quale, sotto sembianza di un pastore, si scioglie in un lamento d'amore. Ne diamo la seguente stanza 14ª per saggio:

Caminha o dia todo o caminhante,
E, emfim, lhe chega a noite, em que descança;
Trabalha na tormenta o navegante.
Traz-le a clara manhãa feliz bonança;
Recobra o fruito fertil e abundante
Da terra o lavrador, se nella cança:
Mas eu de meu cuidado e mal tão forte
Tormento espero só, só crua morte.

Il viaggiatore cammina tutto il giorno, — ed alfine giunge la notte, in cui riposa; — il nocchiero fatica durante la tempesta; — ma il limpido mattino gli reca una felice bonaccia; — l'agricoltore ricupera un fertile ed abbondante frutto — dalla terra, se intorno vi s'affatica: — ma io dal mio pensiero e male fierissimo — m'aspetto solo tormento, solo morte crudele.

E questo pur troppo non era una figura poetica, ma la dura verità pel povero poeta, che di sventura cadeva in sventura, senza alcuna sosta.

Commoventissima è la XV nella quale piange la morte di Caterina d'Atayde e ci duole che il tempo e lo spazio c'incalzino per non poterne dare almeno un lungo saggio. Ma il lettore può immaginarsi agevolmente di qual dolore sia ricolma e quanti gridi strazianti vi si trovino, che ci fanno impietosire sulla crudeltà del destino verso l'infelicissimo poeta, pel quale ormai l'unico bene desiderabile era la morte:

E vós ó vida minha, pois curar-me
Ja não podeis, deixai-me juntamente,
Por que lembrançans taes possam deixar-me!

E tu, vita mia, poichè ormai non puoi — più importarmi, lasciami tu pure, — affinchè tali ricordi possano abbandonarmi.

Vogliamo ora chiudere questo esame delle Egloghe e ad un tempo delle liriche del Camoens riportando alcuni brani bellis-

simi di quell'Egloga I composta in morte di Don Antonio de Noronha e di Don Giovanni, principe ereditario, che, a detta sua, è delle meglio riuscite. [1] Quest'Egloga è divisa in due parti. Nella prima sono interlocutori *Umbrano* e *Frondelio*, sotto questo nome celandosi il poeta. Dopo una poetica introduzione sull'alternarsi nel mondo del bene e del male ed un caldo elogio alla patria, è detto della morte di Antonio de Noronha, qui sotto il nome di *Tionio*. Umbrano allora porge a Frondelio un bellissimo invito, affinchè ne canti la morte ed il modo.

A lui risponde tosto Frondelio:

Aquelle dia as águas não gostarão
As mimosas ovelhas; e os cordeiros
O campo enchêrão d'amorosos gritos.
E não se pendurârão dos salgueiros
As cabras, de tristeza; mas negârão
O pasto a si, e o leite a os cabritos.
Prodigios infinitos
Mostrava aquelle dia,
Quando a Parca queria
Principio dar ao fero caso triste.
E tu tambem, ó corvo, o descobriste,
Quando da mão direita em voz escura,
Voando repetiste
A tyrannica lei da morte dura.

Quel giorno non gustarono acqua — le graziose pecorelle; e gli agnelli — empierono la pianura d'amorose grida. — Nè si sospesero ai salici — le capre per la tristezza; ma negarono — a sè il pasto ed ai capretti il latte. — Infiniti prodigi — mostrò quel giorno, — che la Parca voleva — dar principio al fiero e triste evento. — E tu pure, o corvo, lo scopristi, — quando da man dritta, con voce cupa — ripetesti volando — la tirannica legge della dura morte.

Segue Frondelio lamentando la morte di Tionio; nei boschi le Ninfe, i Fauni, le api sono tristi e la voce della zampogna più non si ode. Narra come il padre di Tionio per distrarlo dal suo amore lo mandasse nell'esercito in Africa:

Oh falso Marte rudo,
Das vidas cobiçoso!
Que donde o generoso
Peito resuscitava em tanta gloria
De seus Antecessores a memoria,

[1] Vedi prima lettera dall'India.

Alli fero e cruel lhe destruiste,
Por injusta victoria,
Primeiro que o cuidado, a vida triste.
Parece-me Tionio, que te vejo,
Por tingires a lança cobiçoso
Naquelle infido sangue Mauritano,
No Hispanico ginete belliçoso,
Que ardendo tambem vinha no desejo
De atropellar por terra ao Tingitano.
Oh confiado engano!
Oh encurtada vida!
Que a virtude opprimida
Da multidão forçosa do inimigo
Não pòde defender-se do perigo:
Porqu'assi o Destino o permittio;
E assi levou comsigo
O mais gentil pastor que o Tejo vio.

O Marte fallace e rozzo, — cupido delle altrui vite! — Là dove quel generoso — cuore risuscitava in cotanta gloria — il valore de' suoi antenati, — ivi, feroce e crudele, gli distruggesti, — con ingiusta vittoria, — la vita infelice, prima che il dolore.

Parmi di vederti, o Tionio, — impaziente di tingere la lancia — in quel sozzo sangue mauritano, — sul bellicoso ginnetto spagnuolo, — che parimenti ardeva di desiderio — di rovesciar per terra il tingitano. — Oh, confidente inganno! — Oh, vita breve! — Chè il valore oppresso — dalla moltitudine impetuosa del nemico — non potè salvarsi dal pericolo; — perchè così volle il Destino; ed in tal guisa portò via seco — il pastore più gentile, che abbia visto il Tago.

Paragonatolo quindi al giovinetto Eurialo, ucciso dai Rutuli, si rivolge a Margarida de Sylva, sotto il nome di *Marfida*, da lui amata teneramente e che presto lo dimenticherà, e conclude invitando i posteri ad erigergli un monumento sul quale si leggano queste parole:

. . . . . Memoria sou, que grito
Para dar testimunho em toda parte
Do mais gentil Esprito
Que tirarão do mundo Amor e Marte.

. . . . . Sono memoria che grido — per dar testimonianza ovunque — dello spirito più gentile — che trassero fuor dal mondo Amore e Marte.

Ed ora comincia la seconda parte, nella quale si canta la morte del principe Don Giovanni, sotto il nome di *Aonio*. Mentre

i due pastori stavano parlando della morte di Tionio, si sente nel bosco una soave melodia. Umbrano salito su d'un albero vede non lungi una compagnia di Ninfe che cantando piangono intorno ad un cadavere; salito anche Frondelio ov'è Umbrano, riconosce a capo di quelle Ninfe, *Aonia*, cioè la principessa Giovanna figlia di Carlo V e moglie del morto principe. E qui il poeta mette in bocca alla principessa spagnuola le seguenti terzine in lingua castigliana, belle quanto tutto il resto:

Alma y primeiro amor del alma mia,
  Espiritu dichoso, en cuya vida
  La mia estuvo en cuanto Dios queria!
Sombra gentil de su prision salida,
  Que del mundo á la patria te volviste,
  Donde fuiste engendrada y procedida!
Recibe allá este sacrificio triste,
  Que te offrecem los ojos que te vieram;
  Si la memoria dellos no perdiste.

Anima e primo amore dell'anima mia, — spirito fortunato, nella cui vita — stette la mia, finchè Dio volle!

Ombra gentile, che uscisti dalla tua prigione, — per tornare alla patria del mondo, — donde fosti generata e procedesti!

Ricevi lassù questo triste sagrifizio, — che ti offrono gli occhi che ti videro; — se non hai perduto la memoria d'essi.

Seguita accompagnando l' anima del suo Sposo fra le meraviglie dei Cieli, poscia riprende:

Si en ver estos milagres no has perdido
  La memoria de mi, ó fué en tu mano
  No pasar por las aguas del olvido;
Vuelve un poco los ojos á este llano,
  Verás una, que á ti con triste lloro,
  Sobre este mármol sordo llama en vano.
Pero si entraren en los Signos de oro
  Lágrimas y gemidos amorosos,
  Que muevam el supremo y santo coro;
La lumbre de tus ojos tan hermosos
  Yo la veré muy presto: y podré verte;
  Que à pesar de los hados enojosos,
Tambiem para los tristes hubo muerte.

Se nel veder quei portenti non hai perduto — la memoria di me, se fu in tuo potere — di non passare per l'acque dell'obblio;

Rivolgi un poco lo sguardo a questa valle, — e vedrai una, che con triste pianto — su questa sorda pietra ti chiama in vano.

Però se entrino fra i segni dorati — le lagrime ed i gemiti amorosi, — che commuovono il Coro santo e supremo;

La luce de' tuoi occhi sì belli — la rivedrò ben presto; e potrò vederti; — chè, malgrado i fati importuni, —

V'è la morte anche per gl' infelici.

Così termina quest'egloga alla quale parmi inutile fare alcun commento; chè i brani riferiti bastan da soli a far fede della sua bellezza.

Con questo esame delle liriche del Camoens, tenuto conto anche dei brani riportati nella Vita, abbiamo mostrato non solo il valore poetico e letterario di lui, ma abbiamo fatto altresì il ritratto della sua anima; poichè esse ci mostrano l'aspetto principale del carattere di lui, come i *Lusiadi* ci mostreranno il suo affetto principale; questo è l'amor della patria; quello è una immensa malinconia che sta tra la rassegnazione e la disperazione. La corda principale della sua cetra canta la gloria, e la corda principale della sua lira canta invece il dolore. Intorno a questo si svolgono i vari affetti del suo animo, che ne sono la cagione, come l'amore essenzialmente, l'amicizia, la rettitudine, la pietà ecc. Tutto ciò che v' ha di gentile nell'umana natura il Camoens lo possedeva, mentre all'opposto la sua grande anima non era capace di basse passioni, nè di sensi plebei. Perseguitato indegnamente dalla natura e dagli uomini non nutrì odio, non disprezzo; ma per gli uni ebbe sempre una mite indulgenza, per l'altra una schietta ammirazione. La Provvidenza si mostrò a lui matrigna, e pur nondimeno fu sempre credente e sottomesso al volere di Dio. Nonostante poi le crudeli sventure che lo angosciarono durante tutta la vita e che ne resero triste il carattere per natura vivace e gaio, ogni tanto la sua mente manda degli sprazzi di brio e di allegria e lo spirito naturale si fa strada in mezzo al temporaneo diradarsi delle nuvole. Ma non sempre è schietto, anzi talvolta è amaramente ironico. Il Poeta portoghese è soprattutto ammirabile per la serena costanza, colla quale fece fronte fino all'ultimo ai colpi crudeli dell'avversa fortuna.

Il suo animo non si avvilì, nè si ribellò; ma fu sempre eguale, nobilmente rassegnato ed intelligentemente religioso, quando la fede era per lui l'unico conforto che gli fosse rimasto. E da questo lato egli moralmente rimase in una posizione intermedia tra lo

sventurato Torquato e l'infelice Leopardi. Che se, come questi, non provoca orgogliosamente la morte e non si mostra

« Erta la fronte, armato,
E renitente al fato; »

però non si lascia nemmeno avvilire come l'altro, fino a cadere nelle superstiziose esagerazioni di una religione volgare. Ma fra i due estremi egli, sinceramente credente in un avvenire più giusto, trae dalle più pure regioni della fede conforto e coraggio al cuore combattuto e sopraffatto, ma non domo, dalla sventura. Egli è infelice alla pari del Tasso e del Leopardi, ma, più fortunato di loro, la sua mente non è ammalata per l' esagerazione delle loro idee estreme.

Per terminare infine questo nostro discorso, vogliamo qui riportare a mo' di conclusione le seguenti parole del Rosenkranz: « L'indole del Camoens era nel fondo un dolore infinito per la contraddizione fra la sua sorte esterna ed i bisogni del suo animo. L'infelicità del suo amore fu la prima cagione della sua tristezza; l'indifferenza e il disprezzo che dovette patire, lo amareggiarono; ma i suoi nobili sentimenti, il suo grande amore per la propria nazione spogliarono tuttavia da ogni malumore il tuono della sua insaziabile malinconia. Per ben comprendere poi il Poeta bisogna esaminare tanto i suoi componimenti lirici, quanto la sua epopea, e non, come sì spesso avviene, soltanto questa. Entrambi si completano a vicenda. Nei sonetti, nell'elegie, negli idilii, nelle odi, nelle canzoni e nelle sestine si trova una soave e profonda sensibilità, una delicata ingenuità, con tutta la dolcezza del piacere ed una sublime malinconia; il tutto con una pura e chiara semplicità d'espressione, la cui bellezza non potrebbe essere più completa, nè più florida la freschezza. Qui vediamo rivelata la vita più intima del Poeta ed il tesoro della sua onnipotente sensibilità aperto da ogni parte. A questa descrizione dello stato soggettivo, di determinazioni appassionate, di arditi pensieri e di teneri sentimenti sta di contro l' epopea, *Os Lusiadas*, in dieci canti, in stanze poeticamente e metricamente perfettissime. » [1]

RAFFAELE CARDON.

[1] *Handbuch einer allgemeinen Geschichte der Poesie.* Halle, 1833, p. III.

PERICLE, FIDIA E IL PARTENONE.

Da quasi tre secoli il Partenone è fatto argomento di ricerche e di studii per parte degli artisti, degli architetti e degli archeologi. I primi lavori serii però datano soltanto dalla metà del secolo passato. Fino allora quel monumento era visitato dai viaggiatori come un oggetto meraviglioso di curiosità. Furono gli architetti inglesi che sottoponendone ad uno studio coscienzioso la parte architettonica, vi richiamarono l'attenzione degli artisti e dei dotti. Primi furono i Francesi; ad essi tennero dietro i Tedeschi, ai quali sono dovuti i lavori più diligenti e più minuti sopra quel capolavoro della scoltura e dell'architettura greca. In questa gara delle colte nazioni europee a studiare ed intendere il Partenone, prende posto con onore anche un italiano, Ennio Quirino Visconti, che nell'anno 1814 diede la prima spiegazione delle scene espresse sul fregio, le cui lastre erano state, per maggior parte, portate fin dal 1802 a Londra da Lord Elgin.

Ma anche dopo i lavori di tanti dotti ed artisti si è ben lontano dal possedere una storia esatta, completa e definitiva di quel monumento. Si crede sempre che l'ultimo lavoro racchiuda l'ultima parola da pronunciarsi sul Partenone. Invece quasi ogni anno un nuovo libro modifica idee ed opinioni accolte dapprima con tranquillità e fidanza. Anche di recente nel settembre del 1880 è uscito un lavoro del dott. Schneider, alunno della scuola archeologica di Vienna, il quale svolge una della più importanti quistioni del Partenone, sulla quale la discussione pareva omai definitivamente chiusa ed esaurita. A ragione quindi il prof. Flasch

di Würzburg, il quale nel 1877 pubblicò uno dei lavori più geniali su quel monumento, pose in fronte al suo libro questo motto profondo: *Parthenon und keine Ende,* il Partenone e l'Infinito.

Non può essere pertanto mio proposito di accrescere con un nuovo scritto la serie già così numerosa dei lavori originali fatti sopra il Partenone: nè qui sarebbe il luogo. Procurerò piuttosto di riassumere i principali risultati di sì svariate ricerche, per porre in chiara luce l'origine, il significato e l'importanza storico-archeologica di quel monumento.

I.

Non proprio sul mezzo dell'Acropoli di Atene, ma un po' sul fianco meridionale, in modo da presentarsi al visitatore di prospetto e di lato, sorge ancora oggidì il Partenone, o meglio la parte superstite di esso. Era stato innalzato sul posto di un più antico santuario distrutto dai Persiani, quando impadronitisi di Atene e dell'Acropoli ne aveano distrutti tutti i templi e tutti gli edifizi. Ritornata Atene libera e potente, ricostruì con magnificenza anche maggiore le fabbriche ed i santuarii distrutti dai barbari. Il Partenone risorse anch'esso, ma più che un tempio fu un monumento politico, che dovea eternare il gran fatto della guerra d'indipendenza della Grecia. Per intendere codesto significato del Partenone sono necessarie alcune considerazioni sulla lotta sostenuta da Atene contro i Persiani e sulle conseguenze che ne derivarono.

Quando il formidabile esercito persiano invase la Grecia, Sparta, lo stato, allora, più potente, restò indecisa sul partito da seguire, sulla risposta da darsi agl'inviati delle città ioniche, le quali, insorte appunto contro i Persiani, imploravano soccorsi. La piccola Atene invece fece sua la causa dei Joni, mandò pronti sussidii d'uomini e di navi alle città insorte, ma nello stesso tempo attirò e concentrò sopra di sè tutta l'ira dei barbari. La politica egoistica e servile di Sparta non avea scorto nell'invasione persiana che un'occasione d'indebolimento degli altri stati greci a vantaggio del proprio. Gli uomini di stato ateniesi aveano invece colpito più giusto nelle mire dei Persiani, i quali tendevano a far della Grecia una satrapia: essi quindi considerarono quella guerra con la Persia come una guerra nazionale e d'indipendenza.

Allora apparve tutta la grandezza di quella piccola città.

Gli Ateniesi si sobbarcarono ad ogni sorta di abnegazione e di sacrifizi, non risparmiarono nè ad uomini nè a denari, pur di veder trionfare la nobile causa. Il loro patriotismo elevato trovò l'incarnazione in alcuni uomini come Milziade, Temistocle, Aristide, Cimone, i quali negli eventi straordinarii spiegarono le straordinarie virtù di cui erano dotati.

Nel giorno in cui gli Spartani celebravano tranquillamente ad Amicle le feste Giacinzie, gli Ateniesi con alla testa Milziade, Aristide e Temistocle, pugnavano a Maratona e cadevano come eroi. La virtù dei superstiti fu sottoposta in seguito a prove più dure. Per iniziativa di Temistocle fu sancito un plebiscito in forza del quale i redditi delle miniere argentifere del Laurion, che prima dispensavansi ai cittadini, vennero impiegati nella costruzione delle navi da guerra per difesa dello Stato. Gli Ateniesi, convinti che la salute della patria dovea riposare sulla flotta, come predicava Temistocle, esiliarono un cittadino integro come Aristide, solamente perchè ne osteggiava i progetti. Da Atene per la prima volta e per bocca di Temistocle, partì il grido di una grande patria greca ed a quel grido risposero le altre città dell'Ellade, conchiudendo il trattato federale dell'Istmo, a difesa di questa gran patria comune. Atene diventò allora il focolare della guerra nazionale, ma si trovò pure esposta alle perdite più gravi. I Persiani avevano invaso una seconda volta l'Attica. Gli Ateniesi nell'impossibilità di difendere la propria città contro il nerbo dell'esercito nemico, l'abbandonarono, rifugiandosi sulle navi, dove, a detta dei sacerdoti, erasi anche ricoverata la Dea Minerva ed il serpe dell'Acropoli, simbolo del popolo.

I Persiani devastarono la città, smantellarono l'Acropoli, atterrarono i santuari, rubarono le statue, incendiarono templi, altari, ridussero Atene un mucchio di rovine. Gli Ateniesi, raccolti a Salamina contemplavano sgomenti l' incendio della loro patria. Non perciò nè cedettero, nè si perderono di animo. A Salamina, pugnarono col più strenuo coraggio e riportarono una vittoria pari all'immensità dei sacrifizii sostenuti. Quella vittoria segnò la liberazione della Grecia.

Esaminiamo ora le conseguenze della diversa condotta tenuta da Sparta e da Atene in questa suprema lotta combattuta dalla Grecia contro la Persia. Le vittorie riportate a Maratona, a Salamina e l'anno dopo a Platea, essendo dovute all'iniziativa ed al coraggio straordinario specialmente degli Ateniesi, fecero rivolgere gli occhi sopra la loro città. Tutti gli stati erano convinti

che senza Atene la Grecia sarebbe diventata una satrapia persiana, epperciò fu spontaneo il riconoscimento della sua supremazia morale sopra gli altri stati greci. Ma l'opera di Atene non si era fermata lì. Dopo di essere stata l'anima della lotta, essa erasi posto a capo di una nuova federazione di tutte le isole dell'Arcipelago, per difendere l'Ellade da nuovi assalti. Come capo di questa federazione, di cui Sparta neppur fece parte, fu riconosciuta Atene, e quindi il comando supremo della flotta federale venne affidato a Cimone figlio di Milziade. Non basta. Ma la federazione avea il suo centro nell'isola sacra di Delos ed ivi era stato portato anche il tesoro comune della federazione.

L'amministrazione di esso però era stata affidata alla salvatrice dell' indipendenza ellenica, ad Atene.

Questi atti di deferenza verso la capitale dell'Attica, attestano ch'essa era diventata la prima potenza marittima della Grecia. Ed era un fatto. Non mai il prestigio del nome di Atene fu sì grande come allora, non mai Atene si trovò in possesso di tante ricchezze e di tanti tesori acquistati, parte per i bottini delle vittorie, parte per i tributi delle città e delle isole che aveano tenuto per i Persiani e che perciò furono sottomesse ad Atene. Infine eravi in questa città un concorso ognor crescente d' industriali, di commercianti, di artisti, che vi affluivano per pigliar parte ai grandi lavori che si venivano compiendo.

Atene si trasformava a vista d' occhio. Ridotta pochi anni prima ad un mucchio di rovine, era adesso una città nuova dagli edifizi grandiosi, dalle larghe strade, dai fabbricati imponenti. Già dal tempo di Temistocle erasi allargata e cinta di solide mura la cerchia della città, ripresa la costruzione dei tre porti il Pireo, il Munichio ed il Falero, cominciata anni prima e poi interrotta dalle guerre Persiane. Cimone, succeduto a Temistocle nell' amministrazione della città, avea innalzato i lunghi muri che doveano congiungere Atene col Pireo e far una sola di quelle due città in modo da rendere Atene inespugnabile dal lato di terra e da quello di mare. Nello stesso tempo erano sorti in città edifizi grandiosi. Sul Ceramico Cimone costruì il mercato, cingendolo di portici e di platani ed innalzò nella parte esterna di esso i monumenti sepolcrali dei cittadini ateniesi caduti in guerra. Ornò il parco dell'Accademia con passeggiate ombrose e con getti d'acqua; fortificò il fianco meridionale dell'Acropoli, e gettò le fondamenta per il grandioso tempio da dedicarsi a Teseo, le cui spoglie avea fatto riportare in Atene.

Chi ben considera però, nessuna delle opere edilizie di Cimone è informata ad un grande concetto politico e nazionale. Tutte sono il prodotto, si può dire, della necessità per soddisfare alle esigenze di una capitale quale allora diventava Atene. Erano tutti edifizi che probabilmente esistevano in ogni città primaria della Grecia, Sicione, Corinto, Egina, Sparta, Mileto. Atene non era nè da più nè da meno di queste città e Cimone avrebbe voluto che non fosse mai diventata niente altro. Uomo legato per natali al partito aristocratico, avrebbe preferito che Atene mantenesse intatta la sua più antica costituzione politica ed un governo conservatore qual era quello di Sparta, che agli occhi suoi appariva come stato modello.

Cimone non aveva nessuna idea dell' avvenire e della grandezza di Atene che gli avvenimenti spingevano ad innalzarsi al disopra di tutta la Grecia. Le guerre per l' indipendenza avevano trasformato non solo la città, ma anche la società ateniese. Il bisogno di difendere il proprio territorio avea fatto di ogni abitante un soldato. L'ampliamento della flotta, accrescendo il numero delle ciurme, aveva reso utile perfino il servizio dell' ultimo cittadino. I danni sofferti dalla proprietà fondiaria in causa della guerra, e per compenso l'incremento dei traffici e del commercio di mare, aveano turbato profondamente il primitivo ordine dello stato e dato una personalità ed individualità ai cittadini più poveri. Tutto ciò non poteva a meno, come osserva giustamente il Curtius, che contribuire allo sviluppo della democrazia in Atene. Qualunque sforzo avesse fatto Cimone per arrestarne la corrente, sarebbe tornato inutile. Era invece necessario un uomo, il quale sapesse assecondarla con tatto e trarne i più grandi vantaggi per la città.

E tal uomo fu Pericle, capo della fazione democratica. Per lui, come Atene era diventata uno Stato indipendente a malgrado di Sparta, così a malgrado di essa doveva conseguire ed affermare la sua piena grandezza. A ciò era necessario il concorso di tutti quanti i cittadini col libero e multiforme svolgimento delle loro facoltà intellettuali e morali. In una parola la grandezza di Atene dovea riposare sulla democrazia. Pericle poi considerava non solo il lato politico ma anche quello morale della questione.

La città avea acquistata la supremazia politica e militare sugli altri stati della Grecia, trasformandosi da un piccolo stato continentale in una grande potenza marittima. Adesso dovea acquistare il primato civile ed intellettuale, trasformandosi al-

l'interno. Perciò durante i quindici anni del suo governo, sempre allo scopo di favorire lo sviluppo della democrazia, di porre in attività tutte le forze della nazione, Pericle introdusse mutamenti radicali nell'amministrazione militare, in quella giudiziaria, allargò i diritti e i suffragi del popolo, impiantò da capo l' organismo finanziario, ampliò la coltura e l'istruzione del popolo, favorì la poesia, le arti, la filosofia, l' oratoria e le scienze positive, chiamando ad Atene i più grandi pensatori. Ma ciò che in modo splendido attestar doveva il primato conseguito da Atene sopra gli altri stati civili erano gli atti di pietà, i solenni tributi di ringraziamento ch'essa rendeva agli Dei per le vittorie che aveano concesso ai Greci, e specialmente agli Ateniesi, di riportar sopra i Barbari.

Già da molti anni la gran patria greca era stata salvata, eppure non erasi ancora sciolto alcun voto, alcun ringraziamento agli Dei per le ottenute vittorie. I templi dell'Attica distrutti dal ferro persiano giacevano ancora atterrati. Le scissure, i rancori, le basse invidie, succedute alla vittoria di Platea, aveano lacerate le città greche fra loro ed impedito che si soddisfacesse a questo tributo di pietà. Era quindi necessario farlo ora. Ed anche questa volta l'iniziativa movea da Atene, per opera di Pericle. I rappresentanti degli stati che aveano preso parte alla guerra d'indipendenza furono convocati ad un congresso, nel quale stabilire le norme in base a cui ricostruire i santuari distrutti e soddisfare così ad un obbligo verso gli Dei, fino allora non adempiuto.

L'effettuazione di questo progetto dovea accrescere il prestigio di Atene non solo sugli affari politici, ma anche su quelli religiosi della Grecia intera. Si comprende quindi come Sparta, e dietro di lei, altri stati del Peloponneso rifiutassero d'intervenire al congresso. Pericle allora restrinse la ricostruzione dei templi all'Attica, accollandone le spese sulla sola Atene. Lo Stato somministrò a tale scopo particolari sussidi a quei santuari che aveano rendite esigue, fu fatto appello alla pietà dei cittadini, alla liberalità delle famiglie più ricche, ed in poco tempo il vasto piano delle grandi costruzioni religiose venne mandato ad effetto.

I particolari del piano regolatore di Pericle non sono conosciuti. Ma i santuari dell'Attica presi a riedificare sotto la sua amministrazione sono i seguenti: 1° il tempio di Minerva sul capo Sunion, il primo lembo di terra attica che il navigante incontri approdando dalle isole, quasi che con quel tempio si volesse significare che entrando in Attica entravasi in una terra

pietosa verso gli Dei; 2° il tempio di Nemesi a Ramnunte, piccolo borgo a settentrione di Maratona, senza dubbio per ricordare la prima vittoria riportata dagli Ateniesi sopra i Persiani; 3° Il santuario delle dee di Eleusi, Cerere e Proserpina, il cui culto era uno delle più importanti istituzioni ateniesi, ed il cui tempio sorgeva quasi di fronte a Salamina. Con la ricostruzione di questi tre templi, situati ciascuno ad un confine dell'Attica e presso i campi delle vittorie ateniesi, sembra che Pericle abbia avuto in idea di far rivivere le gloriose memorie della guerra d'indipendenza, e mostrare come la religione degli Ateniesi non risiedesse soltanto nel cuore, ma si estendesse anche ai confini della regione.

Il punto però che attrasse la maggior attenzione di Pericle fu l'Acropoli di Atene. Essa era il centro sacro della città, un luogo pieno di tradizioni mitiche, di ricordi storici, di reliquie venerande. Era stata il teatro della lotta di Minerva e di Nettuno per il possesso dell'Attica. I fedeli mostravano ancora la roccia da cui il tridente di Nettuno fece zampillare l'acqua salata, e la lancia di Minerva, sorgere l'ulivo. Sull'Acropoli fu il primo tempio della Dea, elevato da Cecrope e da Eretteo. Dentro esso conservavasi la prima statua della dea in legno di ulivo, caduta dal cielo. Il bambino Erittonio, simbolo della fecondità della terra attica, venne custodito dalla sacerdotessa Pandroso sull'Acropoli. Fin dai tempi più antichi questa cittadella era stata posta sotto la protezione di Minerva. Smantellata dai Barbari, che ne aveano espulso perfino la Dea, era ritornata un'altra volta la sede sacra di Minerva, al cui tempio ogni anno, e più solennemente ogni quattro anni, facevasi la grande processione delle Panatenee per rivestir l'immagine della Dea di un peplo tessuto dalle fanciulle ateniesi.

Pericle volea rinverdir queste memorie e tradizioni ed eternarle in altrettanti monumenti sacri a Minerva da erigersi sull'Acropoli. Ivi difatto a poco intervallo di tempo sorsero poi la statua della Minerva Promakos, dea delle battaglie, la statua ed il tempio della Minerva Polias, dea custode della città, la statua ed il tempio della Minerva Nike, la dea delle vittorie ateniesi. Ma un monumento anche più importante sorger dovea quasi nel mezzo dell'Acropoli e dominar gli altri tutti. Questo era il Partenone, la casa della Dea Virago, destinato a rappresentare non solo la grandezza morale, ma più ancora la supremazia politica acquistata da Atene sopra la Grecia intera.

Il Partenone, quantunque costruito con le forme consacrate

dei templi, non fu un tempio nel vero significato della parola: fu piuttosto un monumento politico. Pericle l'avea fatto innalzare dopo di aver raggiunto il suo ideale di veder riconosciuta Atene come centro ufficiale e religioso della flotta federale. Perchè quantunque fin dall'epoca di Cimone fosse ad Atene stata conceduta l'amministrazione del tesoro della flotta, il tesoro stesso però conservavasi sempre a Delos, la sacra isola di Apollo. Quel tesoro era il risultato dei tributi versati da ogni comune per il mantenimento della flotta sul piede di una pace armata, e quindi non si sarebbe potuto trasportare ad Atene senza risvegliare negli altri comuni la diffidenza che questo tributo, anzichè alla flotta federale, venisse pagato ad Atene stessa. Gli uomini di stato ateniesi aveano troppo tatto per pigliar essi l'iniziativa di tale proposta, benchè non mancassero le ragioni da coonestarla. Procurarono invece che venisse fatta da uno degli stati confederati. E furono messe avanti delle considerazioni molto serie, vale a dire che la piccola isola di Delos trovavasi in mezzo al mare, senza difesa tanto da oriente quanto da occidente, ed esposta ad un improvviso assalto così dei Persiani come degli Spartani. L'unico luogo al sicuro di ogni assalto essere dentro le mura di Atene, che già una volta avea salvata la Grecia dai Barbari, e che già amministrava il tesoro. Le ragioni erano convincenti. Perciò fu deliberato di trasportare il tesoro federale da Delos ad Atene, e collocarlo sotto la tutela di Minerva.

Incombeva ora agli Ateniesi l'obbligo di costruire un edifizio pubblico e sacro nello stesso tempo, degno di accogliere e custodire il tesoro che la flotta federale ad essi affidava. E questo edifizio fu appunto il Partenone. Esso era stato l'ideale di Pericle. A lui quindi più che ad ogni altro dovea premere di renderlo pari all'altezza della sua destinazione. Ma per conseguire l'intento occorrevagli un uomo capace e di comprendere tutta la vastità d'idee che da tanto tempo egli maturava nel suo enorme cervello, e di tradurle in atto, eternandole in monumenti artistici degni della grandezza di Atene. Quest'uomo che dovea comprendere Pericle era Fidia.

Nato in Atene quando questa città era tutta in fermento per i pericoli che ne minacciavano la libertà e l'indipendenza, cresciuto fra le idee di resistenza tenace contro lo straniero, straziato dallo spettacolo di tante opere d'arte devastate dai Barbari, colpito dai gridi entusiastici delle battaglie di Salamina e di Platea, la sua giovanile anima di artista si era dovuta accendere

di patriottismo per questa cara Atene, che, posta tante volte a repentaglio, rifulgeva finalmente di nuova e maggior gloria. I molteplici e grandiosi avvenimenti in cui era trascorsa la sua gioventù l'aveano educato ad alte e nobili cose. I suoi talenti artistici, che veramente doveano essere immensi, eransi sviluppati e perfezionati alla scuola di scultori, pittori ed architetti primari di cui Atene era allora ripiena. Perchè le grandi costruzioni edilizie intraprese da Cimone per l'abbellimento della città da tutte le parti della Grecia aveano richiamato artefici ad Atene. Dall'isola di Taso era giunto Polignoto, da Argo Agelada e si erano uniti ed aveano formato scuola con Callicrate, Ippodamo, Ictino, Mnesicle, Corebo, Metagene, Senocle architetti, con Critios, Nesiotes, Calamide, Mirone scultori. Fidia era il più giovane di tutti e non pertanto già erasi acquistato grande celebrità. Appena uscito dalla scuola di Agelada, Cimone gli affidò l' incarico di eseguire un gruppo votivo in bronzo da inviarsi a Delfo dagli Ateniesi per commemorare la battaglia di Maratona. Questo gruppo, secondo la descrizione lasciataci da Pausania, consisteva di 13 statue rappresentanti i principali eroi ateniesi, la maggior parte mitici, ma taluni anche storici fra i quali Milziade. Anzi il centro dell'intero gruppo era occupato appunto da Milziade, situato fra Minerva ed Apollo, con ai lati gli altri eroi, cinque per parte.

L'esecuzione di quest'opera attesta la fama di cui godeva già Fidia quantunque ancor giovane. Perciò Pericle, sottentrato a Cimone nell'amministrazione della città, apprezzando i suoi talenti, non solo lo impiegò nei grandi lavori da intraprendere, ma glie ne affidò la suprema direzione, nominandolo ispettore generale delle costruzioni.

Pericle e Fidia erano due uomini nati l' uno per l' altro. Principe l'uno dell'amministrazione, l'altro delle arti, eransi incontrati in un momento appunto quando Atene, per affermare dinanzi la Grecia la sua nuova posizione, avea bisogno della concorde opera loro. Pericle offerse a Fidia tutto il campo per spiegare la ricchezza dei suoi talenti artistici. Questi alla sua volta con le sue opere immortali rivestì Pericle di quella gloria, circondato dalla quale è pervenuto a noi il suo nome. Un medesimo destino legò quei due uomini in vita e li accompagnò dopo morte. Fatti segno alle medesime ire, perseguitati dai medesimi nemici, Pericle venne condannato e destituito dall'ufficio di stratego che avea sempre occupato con onore; Fidia poi, morì, processato, in

carcere. Ma quei monumenti stessi che entrambi aveano innalzato, doveano vendicarli dell'ingratitudine dei cittadini. L' Eretteo, il Partenone, il tempio della Vittoria, quello delle due dee Eleusine, e quello di Minerva Suniade, hanno sorvissuto a tante vicende e distruzioni, per attestare ai posteri la grandezza del secolo di Pericle e di Fidia. Non solo, ma mentre dei nemici di questi neppure un ritratto ci è pervenuto, quelli di Pericle e di Fidia, giunsero attraverso i secoli infino a noi.

Di Pericle esiste al Vaticano una testa di marmo trovata nella Villa Adriana. Il grande statista vi è scolpito in tutta la sua nobiltà. Un' ampia e folta barba circonda il suo volto di una regolarità e finezza attica. La sua fronte amplissima ombreggia un occhio di energia indomabile. Il capo è coperto dell'elmo, emblema appunto di quella carica di stratego, da cui la bassa invidia l'avea in seguito destituito. L'imagine di Fidia ci è conservata sopra il frammento di uno scudo trovato da Lord Strangford in Atene ed esistente ora al Museo Brittanico. È un frammento di scudo, copia di quello che Fidia avea eseguito per la sua Minerva Partenos. Plutarco riferisce che l'artista avea ritratto se stesso sotto le sembianze di un vecchio calvo, in atto di alzare con ambe le mani un sasso, e Pericle sotto l'immagine di un guerriero che scaglia una lancia in modo che il braccio coprivagli per metà il volto il quale però rimaneva visibile dalle due parti. E fu quest'atto di ritrarre la propria imagine in un monumento di divinità che servì di pretesto ai nemici di Pericle per processare e condannar Fidia. Ora sul frammento dello scudo di Londra è appunto l'immagine di Fidia quella che si mostra più chiara e spiccata. È l'unico ritratto di un artista dell'antichità che finora si possegga. Egli appare difatto in sembianza di un vecchio (Fidia avea allora 63 anni) calvo, ma robusto ed energico, solleva ambo le braccia, le cui mani stringono un' arma con cui egli colpisce un' Amazzone. Al suo fianco sinistro combatte un guerriero in atto di stringere un'asta col braccio destro alzato che gli nasconde la faccia. È Pericle. Questo gruppo dei due amici vedesi ripetuto con leggiera variante anche sopra un altro monumento. È questo una copia piccolissima in marmo della celebre Partenos di Fidia. Sullo scudo ch' essa regge con la sinistra ricorre un' altra volta Fidia con le braccia alzate e Pericle vicino a lui che vibra l'asta. Così quei due uomini, ch'ebbero comuni le aspirazioni, la gloria ed i dolori, giunsero fino a noi ritratti sugli stessi monumenti. La testa di Fidia è veramente caratteristica. È piantata sopra un collo ampio e vi-

goroso. La fronte amplissima e la testa larga e quadrata si rivelano come la sede di grandiosi e fantastici concepimenti. Per questa parte la testa di Fidia ricorda quelle del Perugino, del Ghiberti e di Bramante. Sembra proprio che sia la testa caratteristica dei grandi artisti. Tanto è vero che Dedalo, l' artista semimitologico, veniva dai greci rappresentato appunto con una testa simile a quella di Fidia.

Sotto il qual rispetto è importantissima una notizia di Ampelio il quale parlando dello scudo della Minerva Partenos in cui Fidia avea inserito se stesso in modo che se avessero tolto la sua imagine, si sarebbe sfasciato l'intero lavoro, chiama quell'immagine non di Fidia, ma di Dedalo: *in quo clipeo medio Daedali est imago ita collocata, quam siquis imaginem e clipeo velit tollere, perit totum opus.*

II.

Il Partenone adunque era destinato ad accogliere il tesoro dei confederati e custodirlo sotto il patronato di Minerva. Perciò fu scelta l'Acropoli, il luogo più santo e nello stesso tempo più difeso della città. Il disegno venne tracciato da Pericle d'accordo con Fidia e con i due architetti Ictinos e Callicrates, i quali vennero per di più incaricati della costruzione. L'edifizio dovea sorgere dove già era l'antico Ecatonpedos ch'era stato distrutto dai Persiani quando presero l'Acropoli. Da una glossa di Esichio si ricava che il più antico tempio aveva in lunghezza cinquanta piedi meno del Partenone. Sull'Acropoli serbansi ancora alcuni avanzi de' suoi triglifi, nonchè delle sue colonne, incastrati già fin dall'antichità nel muro settentrionale di cinta. Quei tamburri di colonna misurano un diametro più grande delle stesse colonne del Partenone, nonostante che il piantato del tempio avesse solo la metà di estensione. Questa sproporzione si spiega col carattere di pesantezza, proprio dei templi del sesto secolo.

La roccia sulla quale dovea estendersi il nuovo Partenone era sul lato orientale ed in parte anche su quello meridionale, precipitosa. Ma per non diminuire l'estensione ch'erasi destinata al tempio, vi furono gettate delle sostruzioni colossali, le quali nell'anno 1863 vennero scoperte dall'architetto tedesco Ziller.

La pianta del Partenone, come quella di tutti i templi greci, è rettangolare. I lati minori stanno ai maggiori come tre a nove. Il tempio infatti misura metri 30,89 di larghezza per 69,54 di lun-

ghezza, dimensioni corrispondenti a 100 piedi attici per 225. Tre alti gradini lo circondano da ogni lato e l'accesso principale aprivasi dal lato orientale. Diciassette colonne di ordine dorico ai lati maggiori ed otto ai minori ne circondano la cella, ch'era divisa in due parti uguali. In quella verso oriente stava la statua della Dea, in quella ad occidente, detta l'opistodomos, custodivasi il tesoro federale posto sotto la salvaguardia di Minerva. Ognuna delle due parti della cella, che internamente sembra comunicassero fra loro, avea un proprio ingresso, dinanzi a cui sorgevano sei colonne doriche, ma di proporzioni minori. È opinione generalmente adottata che la cella dove sorgeva la statua della Dea fosse rischiarata, e che il tempio fosse quindi ipetron. Ciò è anche provato dal fatto, che ai piedi delle colonne interne della cella scorre un canale per raccogliere le acque.

Il tempio costruito da Ictinos venne arricchito da Fidia di circa cinquanta statue colossali nei due frontoni, di 92 metopi contenenti ognuna due figure più grandi del vero in alto rilievo, e con metri 159,42 di fregio intorno alla cella con figure a basso rilievo, poco più piccole del vero. Tutto il lavoro, così architettonico come plastico, venne compito in meno di otto anni. Perchè, da quanto si può argomentare da talune notizie degli antichi, il Partenone venne incominciato circa l'anno 445 av. Cristo e nel 437 vi fu posta dentro e dedicata la celebre statua colossale di Athena Parthenos, fatta d'oro e d'avorio ed eseguita dal medesimo Fidia.

Pausania ci porge una minuta descrizione di questa statua. La Dea era figurata in piedi, dritta sulla gamba destra e con la sinistra leggermente in riposo. Coperta di un semplice chitone fregiato d'oro, che le scendeva fino ai piedi e senza mantello avea il petto coperto dell'egida, in mezzo a cui rifulgeva la testa della Gorgone. Le copriva il capo lo stretto elmo attico, sormontato nel mezzo da una sfinge e ai due lati da un grifo. Nella mano destra protesa reggeva una statua di Vittoria. La sinistra invece posava sull'orlo dello scudo, collocato ai suoi piedi: la qual mano reggeva nello stesso tempo l'asta appoggiata alla spalla; mentre da sotto lo scudo appariva fuori per metà il sacro serpente di Erittonio, simbolo del popolo ateniese. Meravigliosi lavori artistici fregiavano lo scudo tanto nella parte interna che all'esterna. Nell'esterno eravi rappresentata una battaglia di Greci contro le Amazzoni, in cui, come fu detto, Fidia avea introdotto Pericle e sè stesso. Nell'interno dello scudo era figurata la battaglia degli Dei contro i giganti. Sulle suole poi della Dea era espressa una

lotta di Centauri contro i Lapiti, trattata a rilievo. Il piedestallo infine ritraeva la nascita di Pandora, in presenza degli Dei. Nella statua della Parthenos le parti nude, come volto, braccia e piedi, erano d'avorio, le pupille degli occhi di pietre preziose, le vesti e le armi erano d'oro.

Le parti d'oro della statua erano state applicate e riportate in modo da potersi, all'occorrenza, togliere tutte quante e pesare. E questa fu previdenza di Pericle, il quale, conoscendo l' animo volubile degli Ateniesi, e più ancora l'odio dei suoi nemici, sospettava che non avrebbero neppur mancato di accusar Fidia di sottrazione dell' oro destinato per la Minerva. L' accusa infatti venne pronunciata da un artista senza merito, un tal Menone. Ma la fu pienamente sventata. L'oro potè pesarsi tutto quanto e fu trovato giusto.

La descrizione di Pausania porge già un' idea generale di quella statua. Rimanevano peraltro oscuri alcuni particolari che soltanto la scoperta di una piccola copia della Parthenos ha potuto chiarire.

Sul principio dell' anno 1859 fu trovata in Atene, nella parte occidentale della Pnice, una statuetta in marmo che mostrava essere una copia della celebre Parthenos. La statuetta era per metà soltanto abbozzata, ma appunto perciò ben conservata. La faccia peraltro era finita, ed anche nel rimanente del corpo erano segnati i tratti principali abbastanza chiaramente da potersi fare un'idea adeguata dell'opera di Fidia. Attesa quindi la sua eccezionale importanza, venne pubblicata da molti dotti greci, francesi e tedeschi, ed ultimamente dai proff. Conze e Michaelis. Tutti i Musei archeologici della Germania posseggono un gesso di quella statua. Solo in Italia, dove si ha un sacro orrore per questi studi di archeologia figurata, non ne esiste neppure una copia.

Per ciò che riguarda la composizione, si nota in tutta la statua una rigorosa simmetria. La statua è divisa in due metà del tutto corrispondenti. La testa piantata dritta sul collo non accenna alla più leggera inclinazione nè dall'una parte nè dall'altra: uguali ciocche di capelli scendono sopra ambe le spalle: l'egida stessa è divisa in due metà, precisamente in mezzo al petto: anche dalla maniera come cadono le braccia risultano due angoli perfettamente uguali. Tutta la figura fa l'impressione di fermezza, di austerità e di forza. La concezione della statua, presa isolata-

mente, sembra singolare, ma considerata in rapporto col tempio di cui formava l' ornamento necessario, diventa ragionatissima, piena di profondi significati ed in rapporti strettissimi con l' edificio stesso.

L'austera composizione della figura sta in perfetta corrispondenza con la severità delle linee dell'architettura dorica del Partenone, in cui domina da pertutto la più severa legge di simmetria. L'ordine dorico esige proporzioni solide, le quali, senza essere pesanti, eliminino ogni cosa che possa interpretarsi come grazia ed eleganza. Perciò nel Partenone abbiamo le colonne posate immediatamente sulla piattaforma del tempio, senza bisogno di base; perciò un garbo severo nei capitelli, non di altro ornati che di tre leggeri cordoncini al sommo scapo; perciò infine la grandiosità della trabeazione, divisa quasi in due parti uguali fra architrave e fregio. Le stesse parti ornamentali riproducono questa perfetta simmestria e corrispondenza. Non uno solo, ma ambo i frontoni sono decorati di soggetti relativi a Minerva. Le metopi girano intorno a tutti quattro i lati. Il fregio che circonda l'esterno della cella ne occupa anch'esso tutti i quattro lati, sui quali in disposizione simmetrica e corrispondente, sono figurate, come vedremo in seguito, le cerimonie relative alle grandi feste panatenee.

I rapporti esistenti fra la statua ed il tempio, per rispetto al disegno, si riscontrano anche nelle idee espresse da ambedue i monumenti. La Parthenos con la Vittoria nella mano destra e con lo scudo alla sua sinistra, su cui riposa la mano, significa Atene uscita vittoriosa dalle sostenute battaglie persiane e piena di gloria. Un analogo concetto era espresso sopra l'uno dei frontoni del tempio, quello che rappresentava la lotta della Dea con Nettuno per la conquista dell'Attica, lotta dalla quale era uscita vincitrice. Il serpente che sotto lo scudo della Dea appare al di fuori del suo nascondiglio, pieno di sicurtà, simboleggia il popolo ateniese ritornato dopo Salamina alla città natale e tranquillo ora sotto l'usbergo della figlia di Giove. Esso richiama la grande processione delle feste panatenaiche, figurata sul fregio della cella, ove tutto il popolo ateniese viene a rendere grazie ed onori alla divinità protettrice. La pugna dei Greci contro le Amazzoni ritratta sull'esterno dello scudo, e quella degli Dei contro i Giganti nell'interno, trova riscontro nella lotta contro i Centauri espressa sulle metopi, e significa la lotta della civiltà greca contro

la barbarie. Il Partenone quindi, così nel suo insieme come nelle sue parti, dev'essere considerato in questo senso, ch'esso è la casa dell'austera e vittoriosa figlia di Giove, e quindi tutto deve concorrere ad esaltare le sue vittorie.

Da quanto fu esposto finora si comprende come il Partenone, appena condotto a termine, riempì di meraviglia i contemporanei ed impose in seguito la venerazione universale. La grande considerazione in cui fu sempre tenuto risulta dal fatto che diventò un vero Museo di opere d'arte all' esterno ed un tesoro nell' interno. All' esterno vennero collocate statue di celebri maestri anteriori e posteriori a Fidia. Vi furono trasportate, per accennar solo quelle di cui ci giunse notizia, la statua dell'atleta Epicarinos, opera di Critios e Nesiotes; il gruppo Mironiano in bronzo di Minerva che getta via le tibie e Marsia che le raccoglie; la statua di un fanciullo che soffia nel fuoco, opera di Licio figlio di Mirone, e giudicata da Plinio come degna del padre; il Giove Polieo di Leocare; e sulla fine del terzo secolo av. Cristo il celebre dono di Attalo re di Pergamo, il quale consisteva di un grande numero di statue rappresentanti la battaglia degli Dei contro i Giganti, quella dei Greci contro le Amazzoni, dei Greci contro i Persiani e dei Greci contro i Galli, soggetti che per maggior parte ricordavano quelli espressi sulle metopi del Partenone.

L'interno del tempio poi fu convertito in tesoro nel più largo e vero significato della parola. Il che si comprende se si considera che appena ultimato l'edifizio vi si trasportarono per maggior parte i tesori del tempio della Vittoria e dell'Eretteo, ed in seguito anche i tesori di tutti gli altri Dei, vale a dire i tesori che prima custodivansi nei singoli templi innalzati in Atene alle altre divinità.

Per porgere un' idea delle ricchezze che, al tempo della floridezza di Atene, doveano essersi accumulate nel Partenone, stralcio dalla classica opera del Michaelis, *Der Parthenon*, l'elenco dei principali oggetti, di cui, come è provato da documenti autentici, quali sono le iscrizioni, anno per anno arricchivasi il tempio. Questi oggetti poi venivano collocati in appositi ambienti, fra cui erano i principali: l'Opistodomos, il Partenone, l'Ecatonpedos ed il Pronaos.

Nell'Opistodomos, ossia la parte posteriore del tempio, conservavasi la cassa, vale a dire tutto l' oro monetale accumulato per far

fronte alle spese eventuali. Non è quindi possibile determinarne la somma precisa. Si sa per altro da Tucidide che allo scoppiar della guerra del Peloponneso, ed anche dopo le spese immense per i Propilei e per l'assedio di Potidea, erano ancora in cassa 6000 talenti di monete d'oro, vale a dire 33,390,000, equivalendo il talento a lire 5565 della nostra moneta. Di questa ricchezza accumulata furono spesi circa mille talenti nella prima parte della guerra del Peloponneso. Nuovi risparmi si fecero durante la pace di Nicia, di modo che il tesoro salì nuovamente a 7000 talenti. La spedizione di Sicilia inghiottì altri 1000 talenti, e gli ultimi anni della guerra consumarono tutte le risorse, lasciando vuoto il tesoro.

Nel Pronaos, cioè la parte che precede l'entrata alla cella della Minerva, conservavansi specialmente oggetti votivi. Risulta dai registri che nel primo anno dell' apertura del tempio eravi di vasi d'oro e di vasi di argento un numero indeterminato, ma del peso superiore a 10,500 dramme (la dramma equivaleva a due oncie); tre corni potorii d'argento del peso di 708 dramme; tre nappi d'argento di peso indeterminato ed una lampada di argento del peso di 308 dramme. In tutti gli anni successivi aumentarono i vasi ed i bicchieri d'argento. Nel solo anno 429 av. Cristo, si aggiunsero 7 vasi di argento del peso di 700 dramme ed una corona d'oro del peso di 33 dramme; nel 428 altri due vasi di argento del peso di 200 dramme; nel 427 quattro vasi di argento del peso di 329 dramme ed un nappo d'argento calcidico, del peso di 40 dramme; nel 426 sette vasi di argento di 920 dr.; nel 425 altri 4 vasi di argento da 420 dr. ed un nappo pur d' argento di dr. 40; nell'anno 424 altri 7 vasi d'argento del peso di 644 dr.; nel 423 tre vasi d'argento di 251 dramma, un nappo di argento di 66 dramme ed una lampada pur d'argento di dr. 22.

Per il Partenone poi, ossia la cella dove era collocata la statua della Parthenos, mi basterà enumerare gli oggetti che vi furono collocati in un anno solo, cioè nel 434 a. C. Questi sono: una corona d'oro del peso di 60 dr.; cinque vasi d'oro di 782 dr.; oltre cento dramme d'oro non lavorato; un calice d'oro con piede di argento da 138 dr.; due chiodi di argento dorato; una maschera di argento, dorato; 138 vasi di argento ed un corno potorio d'argento del peso complessivo di 2 talenti e 3307 dramme; sei spade persiane (acinaci); undici spiche dorate; due canne di legno dorato; un incensiere in legno dorato; un'immagine sopra una stela

dorata; una cista in legno dorato; una maschera di Medusa; un cerchio dorato; un cavallo, un grifo, una testa di grifo, una testa di leone, un dragone, tutto dorato; un elmo dorato; tredici scudi in legno dorato; otto clini di Chio: dieci clini di Mileto; nove spade pugnali; cinque spade; sedici corazze; cinquantuno scudi lavorati; trentuno scudi bronzati; dodici troni; tre bighe; nove sedie plicatili; una lira indorata; quattro lire d'avorio; otto cetre; una tavola intarsiata di avorio; tre elmi di bronzo; dodici piedi in argento di clini; una pelta.

Anche per l'Ecatonpedos, con il qual nome intendevasi propriamente lo spazio della cella che precede l'ambiente ove era la statua della Parthenos, restringerò l'enumerazione degli oggetti a quelli che vi furono collocati dall'anno 434 al 422 av. Cristo. Questi sono: due vasi d'oro del peso superiore a 1000 dramme; un'immagine dorata sopra una colonna; un lavacro d'argento; due corone d'oro del peso di ottanta dramme; una corona d'oro portata da una Vittoria, settanta dramme; due vasi di argento; altri otto vasi d'argento del peso di ottocento dramme; un calice d'argento di 200 (?) dramme; un altro calice d'argento di Giove Polieo di duecento dramme; una benda d'oro del peso superiore a tre dramme; una corona d'oro di sessantatrè dramme; quattro bende d'oro del peso complessivo di 137 dramme: una corona d'oro di 18 dramme; 2 vasi d'oro del peso di 293 dramme; altro vaso d'oro del peso di 138 dramme; altro simile di 119 dramme; una corona d'oro di 26 dramme; un vaso d'argento di 192 dramme; un incensiere d'argento di 1000 dramme; una corona d'oro di 1250 dramme; altra corona d'oro; ed un'ultima corona d'oro del peso di 35 dramme.

Non è d'uopo aggiungere che il numero di questi oggetti veniva ogni anno accresciuto per i doni e le offerte così dei privati come degli Stati. E si comprende quindi quanta ricchezza dovea contenere il Partenone e quanto questa dovesse tentare le bramose voglie di amministratori disonesti. Vi è ragione di credere che molte irregolarità siano state commesse nell'amministrazione del sacro tesoro. Perchè nell'anno 338 av. Cristo un uomo integro ed onesto qual fu Licurgo, della famiglia degli Eteobutadi credè necessario di riformare la finanza e specialmente l'ufficio del tesoro. Ma già nell'anno 295 il Partenone era nuovamente così vuoto da poter servire di abitazione a Demetrio. E pochi anni dopo gli Ateniesi si recarono dal re Lisimaco ad implorare l'al-

bero della nave e l'antenna per le feste panatenee. Nel medesimo tempo incirca Lachares rubò quello che fino allora era stato rispettato per venerazione, cioè il mantello e lo scudo d'oro della Dea stessa.

Dopo quell'epoca il Partenone perdette il suo significato originario di tempio del tesoro, e venne soltanto più considerato come il centro delle feste panatenee e dell' incoronamento dei vincitori. Il qual significato mantenne ancora per tutta l'epoca romana.

Sottentrato il Cristianesimo al politeismo greco, i Cristiani nel secolo settimo s'impadronirono dell'Eretteo e del Partenone, convertendoli in chiese greche. Siccome il Partenone era dedicato a Minerva, considerata nell'epoca romana come personificazione della divina sapienza, così i Cristiani lo consacrarono a Santa Sofia. Ma la chiesa greca richiedeva che l'abside prospettasse l'oriente e che da oriente fosse illuminata la chiesa. Perciò l'ingresso originario del tempio, che prima era ad oriente fu trasportato ad occidente, si abbattè il centro del frontone orientale per aprirvi una finestra che lasciasse penetrare la luce nell'ambiente, e le pareti interne vennero decorate di pitture. Fu il primo guasto sofferto dall'edifizio, perchè almeno cinque delle statue che componevano il centro del frontone orientale andarono per sempre perdute.

In tale stato rimase il tempio sino alla presa di Atene per parte dei Turchi, condotti da Maometto II, il quale convertì il Partenone in una moschea, cancellò tutte le pitture cristiane dell' interno, fece costruire all'angolo sud-ovest un minareto e trasformò il vicino Eretteon in un harem. Quel sacro orrore che inspirano ai Turchi le rappresentazioni figurate, contribuì a far rispettare il tempio in tutte le sue plastiche composizioni, dimodochè fino alla metà del secolo XVII la conservazione esteriore, per ciò che riguarda le statue ed i rilievi, era soddisfacentissima. Tutti i viaggiatori che visitarono in quel torno l'Acropoli, danno la descrizione del Partenone come di un'opera perfettamente conservata. Questo rilevasi specialmente dalla narrazione che Spon e Wheler, il primo francese, il secondo inglese, fanno del loro viaggio ad Atene nel 1676. Ma lo stato in cui le sculture del Partenone si trovavano allora, viene ancor meglio chiarito dai disegni che ne avea tolti due anni prima il Carrey, allievo del celebre pittore Le-Brun, ed attaccato al seguito del marchese

di Nointel, ambasciatore di Luigi XIV a Costantinopoli. Questo diplomatico, che rappresentava al Bosforo tutto il fasto e tutta la pompa della corte di Luigi XIV, congiungeva ad una grande alterigia anche una certa protezione alle arti ed alle scienze, come allora correva la moda. Epperciò avendo condotto seco il valente disegnatore Carrey, ottenne dal Sultano il permesso di far disegnare le statue dei frontoni, le metopi ed il fregio della cella del Partenone. Il qual lavoro colossale venne compito dal Carrey in un mese.

Il che sembrerà quasi un prodigio quando si pensi che tutte le figure trovavansi a grande distanza ed in alto, cosicchè la sola fatica di sempre alzare la testa dovea spossare il disegnatore più tenace. Ma fu questa una somma fortuna per l'archeologia. Perchè, dopo varie vicende, quei disegni passarono dal marchese di Nointel alla biblioteca nazionale di Parigi e diventarono l'unico documento atto a darci un' idea di quella mirabile composizione, dopochè le sculture originali vennero per gran parte rovinate dai disastri delle guerre posteriori.

Verso la fine dell'anno 1687 i Veneziani, già padroni della Morea, miravano ad impossessarsi anche di Atene, tenuta allora dai Turchi. Questi, alla lor volta, aveano cinto l'Acropoli di grandi fortificazioni e collocata una grossa quantità di polvere dentro il Partenone.

I Veneziani, ed alla loro testa il conte di Königsmarck, luogotenente di Morosini, aveano situate le loro batterie sulla prossima collina di Filopappo, d'onde bombardavano l'Acropoli. Dopo due giorni di bombardamento, la sera del 28 settembre 1687, una bomba andò a cadere dentro il Partenone, dando fuoco alla polvere ivi depositata. Il tempio saltò in aria e restò diviso come in due parti. Quasi tutta la cella e tre quarti del fregio, otto colonne del portico nord, sei del portico a mezzogiorno furono rovesciate a terra. Morosini entrato all'indomani, vittorioso, dentro l'Acropoli, accrebbe la distruzione di tanti capi di arte. Sul frontone occidentale erano ancora rimasti al loro posto i cavalli ed il carro di Minerva. Egli ordinò fossero staccati e calati a terra per ornarne il suo trionfo. Ma l'operazione venne eseguita con tanta negligenza che tutto il gruppo cadde a terra ed andò in frantumi. Sull'esempio di Morosini gli altri capitani, la maggior parte stranieri, s'impadronirono di frammenti in rilievi e di statue che trasportarono nelle patrie loro. Ed a quel bottino generale

si deve se pezzi delle sculture del Partenone ora trovansi a Vienna, a Parigi, a Copenaghen, a Carlsruhe ed altrove.

Ma gli atti di rapina vennero compiti su vastissima scala al principio del nostro secolo, in cui Lord Elgin, ambasciatore d'Inghilterra presso la Porta, sotto pretesto di pigliare alcuni frammenti di scultura « *qualche pezzo di pietra* » come diceva il firmano, portò via più di 150 metri del fregio, staccò sedici metopi dal loro posto, e quasi tutte le statue del frontone occidentale, oltre un'infinità di avanzi architettonici, una Cariatide dell'Eretteo, due lati del fregio del tempio della Vittoria e numerosi altri marmi. Il rubamento era stato così enorme, che nel tempio di Minerva Poliade venne incisa a grandi e profonde lettere la seguente iscrizione:

Quod non fecerunt Gothi, hoc fecerunt Scoti.

Ma quasi che gli elementi stessi fossero adirati contro tanta barbarie, mentre i navigli di Lord Elgin navigavano per l'Inghilterra, si scatenò presso l'isola di Cerigo una tempesta così furiosa, che uno dei bastimenti, il quale conteneva una grande parte del fregio e le metopi, naufragò. Lord Elgin, peraltro, per la durata di oltre tre anni, spese somme enormi per ripescare le casse, e finalmente potè ricuperarle tutte fino all'ultima. I marmi vennero poi acquistati dal Museo Britannico, dove si trovano presentemente.

Per cui a volersi formare un' idea esatta della più grande creazione artistica dell'antichità greca, lo studioso era obbligato a raccoglierne le membra disperse per tanti luoghi e cercare di supplire a quelle perdute mediante i disegni che ne avea tratto due secoli innanzi un modesto pittore, il quale non avrebbe mai più sospettato quale immenso servigio rendeva egli allora alla scienza archeologica. Siffatto lavoro di ricostruzione erasi già tentato parecchie volte da dotti insigni, fra cui basterà citare Ennio Visconti, Müller, Welcker, Cockerell, Millingen, Lloyd, Braun, Laborde, Petersen. Ma tutti quei dotti eransi limitati ad illustrare una parte speciale, non mai a trattare da capo a fondo tutto il tema. A questo bisogno, fortemente sentito dall'archeologia, ha soddisfatto, or sono circa dieci anni, cioè nel 1871, un valente archeologo tedesco, il prof. Adolfo Michaelis, il quale ha pubblicato intorno al Partenone l'opera più esatta, più coscienziosa e più completa che ad un uomo fosse possibile com-

piere. Giacchè non solo ha esaminato coi propri occhi tutti i pezzi originali esistenti in Atene, a Londra e nei musei d'Europa, ma ha collazionato e pubblicato anche tutti i disegni che n'erano stati presi in varie epoche, ha fatto tesoro delle spiegazioni date dai dotti tanto delle rappresentanze figurate, quanto delle iscrizioni che vi si riferiscono. Infine ha discusso ogni cosa con la critica la più sana ed imparziale. Dimodochè soltanto in grazia a tale pubblicazione sarà possibile d'ora innanzi conoscere con esattezza ed in tutte le sue parti quel maraviglioso monumento.

(*Continua*).

E. Brizio.

IL MARITO DI LAURINA.

Continuazione e fine, V. fasc. del 1 dicembre

VIII.

Il signor De Liberi, facciamogli giustizia, *attaccò* con grande sicurezza, e perchè la mia figliuola, alquanto sbigottita in principio, toccò un bemolle che non era in chiave, egli le disse che andava benissimo, ma che in chiave non c'erano che quattro bemolli. Dopo di che camminarono di conserva entrambi, senza alcun intoppo, fino all'ultima battuta.

Fu un subisso d'applausi, di cui il vecchio mariuolo non volle pigliare la porzione che gli spettava, per farne omaggio a mia figlia, aggiungendovi anzi i propri battimani tranquilli.

Avvenne poi un rimescolìo di persone, durante il quale mia figlia si trovò respinta dal piano-forte per lasciare il posto a tre signorine impazienti di suonare a quattro mani. S'udì appena appena:

— Sonate voi altre...

— No, voi altre. —

E quella che si era tirata alquanto indietro, per aggiungere un po' di mimica modesta alle proprie parole, fu subito lasciata in disparte.

Le due povere ragazze sonarono, sonarono bene, sonarono anche forte, per vincere il chiasso delle ciancie, ma tanto tanto nessuno le udì, tranne forse la terza signorina, la quale era rimasta in piedi alle loro spalle e voltando le pagine misurava ogni tanto la distanza che separava le amiche dall'ultima battuta.

Il cavaliere dichiarava il signor De Liberi un pianista di

prima forza, e il signor De Liberi rifiutava quest'onore dicendo che tutto il merito era di mia figlia, che quanto a lui da più di un anno non toccava un piano-forte (« Doppio merito, » osservava giustamente il cavaliere), che quando si fa la vita disordinata dello scapolo non si trova tempo a nulla, e non ci vuole meno di una piccola maliarda per stimolare l'estro artistico (io gli scagliai un piccolo fulmine, ma egli guardava Laurina, che era distratta), che del resto si proponeva di risvegliare il suo pianoforte *più tardi.*

Dicendo le ultime parole mi guardava; io guardai lui fissamente, e gli dissi alla muta *no;* egli resse all'urto e ripetè *sì*, poi cercò lo sguardo di Laurina.

— Va a correre in giardino, se n'hai voglia; dissi a mia figlia, ed essa vi andò, ma senza correre.

Subito il signor De Liberi troncò le ciancie, prese a braccetto il padrone di casa e lo trasse in giardino.

Si udirono benissimo gli ultimi accordi del pezzo a quattro mani, che giungeva al termine: grandi applausi che le due signorine fecero benone a non raccogliere, poi gran silenzio.

E uno uscì a dire all'improvviso:

— Che persona simpatica quel signor De Liberi!

— Quanti anni avrà? chiese un altro.

— Cinquantacinque soltanto, risposi malignamente.

— Ne dimostra sessanta! esclamò una voce vendicativa.

Era il bell'Arturo, che parlava per la prima volta; ma con poca fortuna, perchè tutte le signore e le signorine rimaste in sala, protestarono in coro che era una calunnia, che il signor De Liberi non dimostrava più di cinquant'anni, anzi meno, non più di quarantacinque, anzi meno.

×

Dopo il trionfo di quella sera, il signor De Liberi diventò uno dei più assidui in casa del cavaliere. Era là il suo palcoscenico, dove egli metteva in mostra tutti i suoi talenti ad uno ad uno, senza mai tradire quella smania impaziente, che guasta tante belle imprese terrene.

Egli imitava i vari rumori della sega, lo sbuffare accelerato d'una locomotiva e il canto del gallo con tanta perfezione da ingannare gli inquilini del pollaio, ma quando, dopo essere stati tutti zitti ad ascoltare, giungeva da lontano, nel silenzio della notte, la risposta d'un galletto corbellato, e si usciva a ridere

in coro, il signor De Liberi si faceva serio per dichiarare che non voleva darci noia.

Invano le fanciulle, le signore, e noi stessi, sì, noi stessi, compreso mio suocero, lo scongiuravamo di fare ancora il temporale cogli occhi, o il fuoco d'artifizio colla bocca e colle braccia; egli si schermiva con arte sopraffina, e cambiava discorso.

In sostanza quell'ultimo arrivato era già l'anima dei mercoledì del cavaliere; l'ombra sua non solamente oscurò, ma cancellò perfino dalla memoria d'un tempo divenuto rapidamente antico le sembianze di un paio di burloni di seconda e di terza qualità, che tante volte erano stati i soli a ridere delle proprie celie. Costoro continuavano a venire per forza d'inerzia, ma si erano fatti singolarmente gravi tutti e due, e per istinto si andavano a sedere l'uno accanto all'altro; così quando il signor De Liberi ne faceva una delle sue, si provavano a star serii, puntellandosi a vicenda, ma invano; in ultimo bisognava che ridessero anche loro.

Naturalmente, come aveva subito approfittato della licenza scroccatami per venire « a far visita alla mia Signora, » così approfittò della domestichezza nata e cresciuta in casa del cavaliere per trapiantarla in casa mia. Egli fece questo con tutte le cautele che richiedeva una pianticella neonata, preparandole prima il terreno e dandole poi un tutore robusto, mio suocero; così dopo alcuni giorni si potè vantare in faccia mia, che la nostra *amicizia* potrebbe sfidare le tempeste.

Niente di male, dico io, purchè avesse rinunciato alla sua pazza idea sopra mia figlia. Ma no, egli abusava dell'ospitalità e dell'amicizia per insinuarsi perfidamente nell'animo di Laurina, la quale rideva ad ogni parola di lui e cominciava a trovare che egli tardava sempre a venire e che se ne andava troppo presto.

Però, facciamogli giustizia, se il signor De Liberi s'industriava per piacere a mia figlia, se qualche volta, in presenza di tutti noi, le dichiarava con accento scherzoso che era innamorato di lei e che la voleva sposare, non gli uscì mai di bocca una parola che si potesse pigliare sul serio. Il suo disegno, che parrà per lo meno ardito, se a me pareva impertinente, era questo: « innamorare la fanciulla dei suoi pensieri, ridurla in così misero stato da non poter vivere senza di lui, e costringere i genitori ed il nonno a buttargliela nelle braccia per disperazione. »

Per riuscire a ciò, egli curava e variava molto gli abiti, dalle cui maniche faceva uscire quattro buone dita di polsini inamidati e lucidi, si radeva ogni mattina e si faceva pettinare

dal parrucchiere. Così accomodato, a me pareva una rovina, ed avrei gridato a mia figlia: « guardati! » ma all'occhio inesperto d'una fanciulla che cosa sembrava?

Faceva anche qualche cosa di peggio, l'amico De Liberi, per guadagnarsi la sposa: screditava la gioventù, metteva in burletta i giovani.

Seguendo a dritto filo una delle sue teoriche, si arrivava a questa conclusione che, passata l' infanzia, noi attraversiamo gli anni in una specie di sonnambulismo erotico, per risvegliarci, intorno ai cinquantacinque sonati, maturi per l'*amore*.

La sua dottrina insegnava ancora che i giovani sono guasti, sono frolli, sono scontenti e corrono incontro al suicidio.

« Ci vadano soli! esclamava: le ragazze di buona famiglia dovrebbero rifiutarsi di accompagnarli! »

E perchè i colpi astratti non gli sembravano abbastanza sicuri, egli pigliava ad uno ad uno i giovinotti che frequentavano la casa del cavaliere e la mia, e con una industria felicissima, ne scropriva le debolezze, le imitava, esagerandole, e ci faceva ridere alle loro spalle.

Diceva per esempio del signor Paolo: « Gran bravo giovine! ottimo cuore, bell'ingegno... un po' timido » e dicendo queste parole, i gesti serrati alla persona, l'accento dimesso, il sorriso che chiedeva misericordia, e perfino gli occhi del signor De' Liberi erano quelli del signor Paolo tali e quali.

La volpe astuta spacciava così i suoi avversarii col ridicolo, senza ricorrere alla maldicenza.

Intanto passavano i mesi, e mariti non se ne presentavano. Mia figlia, per quello che mi pareva, si veniva facendo sempre più belloccia; andava a genio a molti e non dispiaceva a nessuno, ma tutto ciò inutilmente.

Se non fosse stato di mio suocero, il quale perdeva la pazienza, e del signor De Liberi che non la perdeva, i diciassette anni di Laura avrebbero fatto tranquillo me, come facevano tranquilla sua madre; ma con quei due vecchi al fianco, il problema d'un marito a mia figlia cominciava ad inquietarmi.

Talora ci pensavo non senza terrore, e per avere il diritto di scusarmi agli occhi miei d'una inquietudine intempestiva, cominciavo dall'accusare tutti i padri dell'universo mondo pella trascuranza che mettono nel ricercare a tempo un buon *collocamento* alle loro figliuole.

Non erano poche le ragazze di mia conoscenza che non ave-

vano trovato marito. Mi venivano dinanzi ad una ad una: la rassegnata, l'inquieta, l'irascibile, l'ascetica e la sentimentale; le bionde troppo magre o troppo grasse, le brune col labbro e col mento ornato da una peluria maligna. Un tempo erano state belloccie anch'esse, alcune bellissime e ricche, ed avevano tutte indistintamente fatto per lunghi anni le scale del piano-forte senza arrivare a nulla.

« Povera e bruna Laurina, se ti dovesse toccare la stessa sorte! »

Fatti audaci dalle nuove debolezze, tutti i nemici della mia felicità, nemici vecchi e codardi che avevo sbaragliato lavorando ed amando, mi mostravano il pugno da lontano.

« Tu non sei più giovane, gridavano, tu non sei più robusto come una volta; già le tue digestioni sono lente, la tua vista si è indebolita e il tuo sistema nervoso è offeso; tu stai morendo a bocconcini; un giorno te ne andrai del tutto; ma consòlati, ti faremo un bel funerale, a cui interverrà tutto il Foro milanese. »

Quando l' idea della mia prossima fine mi perseguitava, facendomi vedere la mia creatura sola nel mondo, senza una casa sua, senza un amore suo, mi accadeva d'invidiare il forte signor De Liberi, il quale, con quindici anni più di me sulle spalle, se la rideva sicuro di arrivare all'ottantina.

« È tutt'uno, dicevo, ha una magnifica fibra! »

— Peccato che non abbia dieci anni di meno! sospirava mio suocero.

— Dieci anni di meno, ti pare che basterebbero? ce ne vorrebbero almeno venti.

Era quella la mia convinzione che le dottrine del vecchietto ardito venivano scrollando a poco a poco.

Il tempo passa, e il signor De Liberi invecchia; non ostante il pettine, il rasoio ed i polsini inamidati; a dispetto del sarto, del parrucchiere e del dentista; checchè egli faccia, e dica; cammini, o salti, o lampeggi cogli occhi nelle collere di un temporale, o sbuffi come una locomotiva, egli invecchia — ed io ne sono contento. Osservo con un piacere amaro che dopo il temporale egli non si rasserena mai interamente, perchè gli rimangono tre rughe sulla fronte, e che al contrario nell'imitare la pioggia e i fuochi d'artifizio ha ancora perfezionato l'arte sua, perchè gli è caduto un altro dente.

Ma quando, su quella faccia tosta sono venuto scoprendo i

segni del tempo vendicatore, non è raro che sorga qualche donnina o qualche fanciulla a dichiarare che il signor De Liberi ringiovanisce ogni giorno.

Aimè! anche Laurina è della stessa opinione!

— Questo è ancora nulla — osserva impudentemente il signor De Liberi: hisognerà vedermi un giorno!

Qual giorno? è il suo segreto.

×

E il tempo passa — e di mariti nemmeno l'ombra.

Se dopo di aver fatto tante smorfie, si dovesse finire col dare la nostra Laura a questo vecchio ben conservato, non sarebbe meglio dargliela addirittura? Comunque il signor De Liberi faccia intendere che egli sa e può aspettare, perchè la fisiologia gliene dà il permesso, anche mio suocero è d'opinione che si vanti.

Ma questo pensiero ipocondriaco balena appena, ed è subito ricacciato. È rimasto ancora un grosso capitale di buon senso in casa nostra, ed è Evangelina che ne ha la chiave. Io posso spendere allegramente per un pezzo, pensando che mia figlia va alla scuola, e studia la storia, ed è coi re Longobardi. Prima che arrivi all'evo moderno ci vorrà del tempo, ed io non avrei nemmanco piacere che Laura andasse a nozze senza essere informata almeno almeno della rivoluzione francese.

In fondo chi ogni tanto mi mette in capo la malinconia di pensare al matrimonio di mia figlia, è il nonno impaziente, quel povero vecchio che non ha tempo da buttar via, e lo sa, ed è tutt'occhi e tutt'orecchi per cogliere in casa e fuori di casa un'occhiata incendiaria, od un sospiro assassino che siano diretti a Laurina.

« Lo assistano i cieli! dico a me stesso; io non ci voglio più pensare » e i cieli non lo assistono, ed io ci ripenso.

IX.

Fu in casa del cavaliere, la notte di S. Silvestro, dell'anno..... Lasciamo stare l'anno.

Al solito vi si era radunata molta gente per salutare col bicchiere in mano il primo vagito dell'anno nuovo. Io dico vagito, non per amore di metafora, ma solo perchè ci fu un vero e proprio vagito, e lo fece udire attraverso l'uscio della sala, con voce da ventriloquo, il sig. De Liberi.

Ho una memoria confusa di ciò che si fece quella notte; ri-

cordo che il cavaliere fu molto occupato a stappar bottiglie venerabili ed a mandare in giro dei pasticcini; ricordo che le fanciulle ballarono con frenesia, per lo più fra di loro, non bastando i nuovi cavalieri reclutati nella guarnigione di Milano, e che qualcuno fu messo a sedere dinanzi al piano forte un po' prima delle nove, e tenuto là a forza di ringraziamenti, di sorrisi e di pasticcini fino alla mezzanotte in punto. Quando l'orologio a pendolo prese a suonare le dodici, fu prima un gran silenzio, poi qualcuno cominciò ad apostrofare con enfasi l'anno spirato, senza poter dire altro che « Va, va, va, » perchè il vagito dell' anno nuovo ci fece voltare tutti insieme e ridere in coro.

E ricordo che risi più forte più tardi, quando mi fu appresso che cosa avrebbe detto quel tale se gli avessero lasciato finire la sua invettiva. « Va, va, va, avrebbe detto e, non tornare mai più » — raccomandazione di cui l'anno mille ottocento e tanti non aveva alcun bisogno.

Altro non ricordo; se non che il signor De Liberi abbracciava le più belle ragazze e sgambettava come un ossesso col pretesto di polca e di mazurca, che sparlava più del solito e a voce alta della gioventù frolla dei nostri tempi, e che perseguitava la mia Laurina per farla ridere, quando le permetteva di ballare con altri.

Non ricordo proprio null'altro fino al momento in cui, usciti all'aperto per tornarcene a casa, mio suocero invece di pigliarsi a braccetto mia moglie, lasciò che le nostre donne — egli disse proprio *le nostre donne* — si avviassero innanzi, e prese me con molto mistero, e trascinandomi prima alcuni passi in silenzio, mi disse poi semplicemente e solennemente: « l' ho trovato »!

— Chi?

— Il marito di Laurina!... cioè l'innamorato che diventerà marito ad un nostro cenno — ne aveva già un sospetto, ma ora ne sono certo — indovina chi è, ma già è inutile, non lo puoi indovinare — era l'ultimo a cui avrei pensato — indovina....

— Come vuoi che faccia, se è tanto difficile?.... ho anche la testa un po' confusa!

— È il signor Paolo!...

— Possibile! il signor Paolo innamorato di mia figlia! — Aveva almeno ballato il signor Paolo?

Io non me n'era accorto.

— È rimasto tutta sera al piano forte, mi disse mio suocero, non si è mosso un momento, ed io l'ho potuto osservare con co-

modo: ho veduto dove andavano i suoi sguardi mentre le sue mani correvano sulla tastiera, ho notato che la sua faccia buona — ha la faccia buona il signor Paolo — pareva una luminaria, appena Laura cessava di ballare ed andava a ringraziarlo; e si faceva scura quando Laura ballava con quel signore lungo.... chi è quel signore lungo? me l'hanno presentato, ma il nome mi è uscito di mente. —

Ero nello stesso caso anch'io; avevano presentato anche a me quel signore lungo, ma al nome non avevo nemmeno badato.

— Dici che il signor Paolo....

— Il signor Paolo è cotto appuntino..... ne ho le prove. —

Mi pareva che vantasse troppo la propria perspicacia: ma egli era sicuro del fatto suo.

— Laura! disse forte, affrettando il passo, l'hai tu la mia pezzuola di seta?

— Io no! rispose Laura, senza fermarsi: ma tastandosi istintivamente nelle tasche.

— Mi pareva d'averla data a te per bendare quel signore lungo, nel *cotillon*....

— Sì, ma te l'ho restituita....

— È vero; to', eccola... l'ho trovata! disse mio suocero dopo avere frugato in tutte le tasche.

Ma Laura continuava a frugare anch'essa, sebbene il nonno le ripetesse che era inutile...

— È strano! disse Laurina; non trovo più la mia; l'ho perduta.

— La ritroverai, dissi io, ma non sbottonare il soprabito; fa freddo.... ti puoi buscare qualche malanno.

— Non la troverà mai più, mormorò mio suocero al mio orecchio: gliel'ha rubata....

— Chi?

— Il signor Paolo; l'ho visto con questi due occhi, cogliere il momento in cui Laura aveva deposto la pezzuola sul piano forte, impadronirsene facendo lo sbadato, guardarsi intorno, fingere di asciugarsi il sudore per baciarla — e cacciarsela in tasca; dopo di che si è fatto così pallido, che io sono corso ad offrirgli un bicchier di vino bianco....

— Sei un po' sbadata, diceva intanto la mamma; tu perdi sempre qualche cosa.... anche l'altro giorno perdesti un guanto.

— L'avrò lasciata in casa del cavaliere; si troverà....

— Così dicevi del guanto.... e non si è trovato....

Al lume d' un lampione io vidi che mio suocero era gongolante.

— Anche il guanto!

— Crederesti?

— Tu ne dubiti? è sempre lui il ladro...

— Ma quel tuo signor Paolo è un impertinente.

— Sarà benissimo; gl'innamorati timidi sono capaci di tutto.

— E Laura?

— Laura non sa ancora nulla, ne sono sicuro: a suo tempo si innamorerà anch'essa, e li sposeremo. Mi sono informato: il signor Paolo è un partito eccellente: sua madre non è molto ricca, ma non ha altri figli; lui è ingegnere meccanico, studia, lavora e guadagna. Si sta facendo il nido, m'hanno detto... —

Zitti! Eravamo giunti alla porta di casa.

Il domani Laura mi parve un po' più mesta del solito, ma non ne ebbi sgomento.

« Succede sempre così; pensai; in fondo al calice d'ogni allegria ci è un po' d'amaro; bisogna imparare a bere, bisogna avvezzarsi alla vita. »

Non era di questa opinione il nonno.

— Quel mariolo ha parlato, ovverosia ha fatto parlare il piano forte; egli ha toccato il tasto che significa « segreto amore » e Laura ha capito a volo; perciò è mesta. Niente di male, li sposeremo un po' prima. Quanto a me, mi rassegno a darle marito senza che sappia la storia moderna. Non ha forse studiato un po' di chimica? Ebbene, io sostengo che per mettere al mondo dei figliuoli basta un po' di chimica. —

Era l'impazienza che lo faceva parlare così.

Tornati in casa del cavaliere, dopo molte raccomandazioni a Laurina di non perdere un'altra pezzuola, e tenuto d'occhio il signor Paolo, si fece bensì palese ad Evangelina ed a me che egli era l'innamorato e perciò il ladro del guanto e del fazzoletto, ma acquistammo pure la convinzione che Laura non era informata di nulla.

E mentre essa guardava il signor Paolo in faccia, gettandogli in cuore il turbamento, senza saperlo, pareva perfino impossibile che un giorno potessero trovarsi legati l'uno all'altra per sempre.

— Lasciamogli fare, consigliava mio suocero; s'intenderanno.

— S'egli non parla, non s'intenderanno in sempiterno. —

Non ci era pericolo che egli parlasse. Era diventato maestro nell'arte di toccare tutto ciò che Laura aveva toccato, di rubarle

i mazzolini e gli spilli, di seguirla da lontano cogli occhi, fingendo di leggere la gazzetta; ma da vicino non osava neppure guardarla.

Costretto a mettersi al piano-forte, toccava il solito tasto del segreto amore, e successivamente quello dell'amore ardente, dell'amore disperato; ma dite un po' se riuscì a mio suocero di indurlo a suonare un pezzo a quattro mani con mia figlia!

Ne moriva di voglia, ma non ci fu verso: si dichiarava incapace, e all'ultimo, non sapendo come schermirsi, si raccomandava..... a chi? al signor De Liberi, che non si faceva pregare.

Il signor De Liberi sì che suonava a quattro mani con mia figlia! Egli si pigliava anche delle libertà innocenti, quella per esempio di darle dei colpetti sulla mano sinistra per farla ridere, o d'andare a toccare una nota acuta che non era scritta sulla musica, passando audacemente sopra tutte e due le mani di Laurina.

E che faceva il disgraziato Paolo? lo incoraggiava, gli diceva *bravo* e *bravissimo* (non osava dir *bravissima* e nemmeno *brava*), voltava le pagine ed era felice. Per arrivare a Laurina — digraziato! — egli pigliava proprio la via più lunga: si attaccava istintivamente al signor De Liberi.

Quando non era il primo a ridere delle arguzie del vecchio rivale, perchè troppo tardi aveva sollevato il capo dalla *Gazzetta*, era quello che nel coro di risate metteva la nota più robusta.

Se per disgrazia qualche motto saporito del signor De Liberi, giungendo in mal punto, era caduto a terra senza che alcuno se ne avvedesse — chi pensava a raccoglierlo? chi chiamava l'attenzione del prossimo sperando che il signor De Liberi lo ripetesse? e quando il vecchio astuto non si voleva arrendere, chi si pigliava la parte goffa di ripetere la frasetta arguta d'un altro? Sempre il signor Paolo.

Si può bene immaginare che di quel passo egli non s'avanzava gran fatto incontro alla sposa, ma, vedendo il vecchio amico suo in tanta dimestichezza colla fanciulla amata, a lui pareva di far molto cammino.

— Quel povero giovine, mi faceva osservare mio suocero, è capace di pigliare a confidente delle pene il suo rivale. Bisogna farla finita — invitalo a venire a casa il sabato.....

— L'ho già invitato; verrà il prossimo sabato; me l'ha promesso. —

Lo aspettammo, ma non venne. Si seppe più tardi che egli

aveva accompagnato fin sull' uscio il signor De Liberi, ma che col pretesto d' un' emicrania, non aveva voluto salire le scale.

Mio suocero, senza dirmi nulla, mi trasse in una camera lontana; ci ponemmo in osservazione dietro i vetri d'una finestra, al buio.

Stando zitti, non si tardò ad udire sul marciapiedi dirimpetto un passo regolare e lento; poi alla luce d' un lampione vedemmo passare il signor Paolo.

— Disgraziato! — gli gridammo insieme.

Mio suocero provò l'istinto di avventarglisi e picchiò della fronte nella vetrata.

E giunse fino a noi la voce allegra del piano-forte, che cantava vittoria in sala, sotto le dita nervose del signor De Liberi.

X.

Una sera, entrando in casa del cavaliere, mi sentii tirare per la manica in anticamera.

— Ho bisogno di parlarle, mi disse il cavaliere.

— Agli ordini suoi, risposi.

Ma il cavaliere era prima di tutto agli ordini di mia moglie e di mia figlia, per aiutarle a deporre il manicotto, lo sciallo, ed il cappello; altri gravi uffizi lo attendevano in sala, offrire un complimento alle signore, una seggiola a chi stava ritto, un argomento di conversazione ai taciturni. Di modo che, dopo aver svegliata la mia curiosità, mi obbligò a tenermela insoddisfatta per più d'un' ora. Me ne chiese più tardi mille scuse, e dopo essersi assicurato ancora una volta che tutto andava benino, che la conversazione era animata, che le ragazze facevano cerchio intorno al signor De Liberi e che il piano forte gemeva per virtù del signor Paolo, cominciò così:

— Ho una missione delicata da compiere presso di lei: le chiedo scusa fin d'ora, io non ne ho colpa... —

L'esordio prometteva un cattivo cliente. Sorrisi per incoraggiare la confidenza, e stetti ad ascoltare il resto.

— Si ricorda d'aver visto in casa mia il dottor Lelli, un medico di reggimento, un giovane pieno d'ingegno!...

— L'avrò veduto, ma non me ne ricordo...

— Venne in casa mia una volta sola, di passaggio; andava a Pavia per concorrere ad una cattedra di chirurgia operativa...

ha poi vinto il concorso e lascerà il reggimento... non ha che ventinove anni. —

Il disordine con cui il cavaliere mi veniva descrivendo il dottor Lelli, non prometteva più un cliente buono o cattivo, ma un marito per Laurina. Cercai mio suocero cogli occhi; egli era là, alle spalle del signor Paolo che aveva messo al pianoforte, e gli voltava le pagine della musica.

Il signor Paolo suonava una nota romanza scelta da lui non senza malizia; le parole che egli si guardava bene dal pronunziare esprimevano appunto lo stato d'animo d'un giovinotto senza giudizio, il quale vorrebbe dire tante cose alla sua innamorata, e non osa, e si raccomanda successivamente alle quattro stagioni dell'anno ed ai quattro elementi perchè vadano a fare la difficile ambasciata.

Il dottor Lelli era stato più pratico.

— È un caro giovane, proseguì il cavaliere, figlio d'un mio antico compagno d'armi; rimase orfano a venti anni e deve il proprio stato a sè stesso; non già che sia senza un soldo, ha anzi un piccolo patrimonio... Ma dunque, non si ricorda proprio di averlo visto, un bel giovane alto?...

— Molto alto?

— Sì molto alto... ma non troppo... una magnifica statura.

— Bruno?

— Con baffi neri e capelli neri; occhi dolci...

— Mi pare di ricordarmelo; ed è dottore di reggimento?

— Era dottore di reggimento fino ad ieri l'altro, ora è professore all'Università di Pavia.

— Ebbene? chiesi.

— Ebbene, quel povero giovane ha visto la sua Laurina, ha ballato con essa, se n'è innamorato.... e vorrebbe sposarla! Ho detto.

« Aura di maggio tepida,
Le parla al cor commosso,
Svela l'occulto palpito
Ch'io dir non posso. »

canticchiava il signor De Liberi in tono minore, e tutte le ragazze erano attente ad ascoltarlo.

— Possibile! dissi; una sera è bastata....

— Sono bastate poche ore; a queste cose devono bastare pochi minuti, sentenziò il cavaliere. Mi scrive una lunga lettera che le farò leggere, se permette....

(A questo punto troncò la frase e si precipitò a raccogliere il ventaglio caduto ad Evangelina.)

— Io non oso dare consigli in una faccenda così grave, proseguì tornato al mio fianco, mi contento di esporre i fatti. Il dottor Lelli è giovane, sano, studioso, ha uno stato che deve al proprio ingegno, farà certamente felice la donna che....

— Laura è proprio una fanciulla, osservai, non ha che diciassett' anni.

— I diciassette anni della sposa non hanno mai guastato un buon matrimonio. —

Questa era anche l'opinione del signor De Liberi, il quale, non vedendo la nube che oscurava il suo orizzonte matrimoniale, cantava, invece del signor Paolo, dando delle occhiate a mia figlia:

« Estivo sol che al gelido
Labbro non dai calore,
Tu la segreta illumina
Ansia del core! »

E il signor Paolo accompagnava tutto questo!

Feci un cenno a mio suocero, ed egli accorse: protetti dal chiasso vocale ed istrumentale, ci mettemmo d'acccordo così: il dottor Lelli verrebbe a far visita al cavaliere; noi ci troveremmo *per caso* in un dato giorno, e se il candidato piacesse a mia figlia....

« E dille, » cantò il vecchio pazzo:

« E dille, o melanconica
Stagion dell' anno estrema,
L' amor che, in petto indocile,
Sul labbro trema. »

Fu un subisso d'applausi: dopo di che il signor De Liberi dichiarò che il protagonista della canzonetta era un imbecille; che le stagioni dell' anno non servono per dire ad una bella ragazza che le si vuol bene se non si ha la lingua in bocca.....

— O negli occhi; soggiunse bersagliando mia figlia.

Si scostò dal piano-forte e venne difilato incontro a noi.

Io credo che fiutasse il pericolo.

— I tempi si fanno brutti, sospirò prontamente mio suocero: il commercio che è il termometro, il vero termometro, ci avverte... —

Non vi starò a dire di che cosa il commercio ci avvertisse per bocca di mio suocero.

XI.

Ci era da fare una cosa difficile: informare Laurina perchè, trovandosi poi col dottor Lelli, si desse la briga di guardarlo e di decidere se le piaceva o no. Quella parte spettava di diritto ad Evangelina, ma la povera madre non si sapeva decidere, ci vedeva delle difficoltà.

— Sarebbe quasi meglio che non sapesse nulla, diceva; non ci perderà la sua disinvoltura di fanciulla...

— Ma correrà il rischio, opponeva il nonno, di trovarsi quasi sposata senza sapere come è fatto il naso dello sposo.

Evangelina non si spaventava di questo pericolo.

— Una ragazza, asseriva essa, vede sempre un giovinotto, anche se non guarda.

— Laura! — chiamai per troncare ogni titubanza. e la piccina, che non era molto lontana, accorse innanzi al domestico tribunale.

Al primo vederla acquistai la coscienza che non avevamo nulla di nuovo da dirle.

— Questa briccona sa tutto, osservai forte.

Laura si fece rossa in viso, ma protestò che non sapeva nulla.

— Quand'è così, avvicinati; e le presi le due mani perchè non mi fuggisse; ci è un signore lungo lungo, che ti vuol bene, che ti vorrebbe sposare, ma egli è troppo lungo e tu sei troppo bambina; quel signore non mai finito è un dottore e si chiama Lelli: tu hai ballato con lui l'altra sera, ma non te ne ricordi di sicuro, non sai se ti piacerà o non ti piacerà.

Approfittò di un momento che allentai la stretta per sprigionarsi e fuggire piangendo.

Sua madre le andò dietro.

Andando in casa del cavaliere per il noto colloquio, eravamo tutti un po' impacciati, ma meno di tutti Laurina.

Essa si stringeva al braccio della mamma e sorrideva; si sentiva donna, e questo sentimento nuovo era una forza.

Quanto a me, non mi ero sentito mai così minchione.

Il cavaliere ci vide da lontano e ci venne incontro. Il giovine

dottore stava ritto in fondo, ma gli occhi suoi e quelli di Laurina s'incontrarono subito e dissero: « Per tutta la vita! »

Non fu la desolazione che io aveva temuto; feci il disinvolto senz' avvedermene, e quando me ne avvidi non mi stupì niente affatto.

— Il dottor Lelli, figlio di un mio ottimo amico; disse il cavaliere.

— Ci conosciamo! gridò mio suocero.

Intanto la signora Amalia, non dimenticando la scenetta combinata col marito, dichiarò senza batter ciglio che non si aspettava la nostra visita. Questa bugia enorme ne suggerì un' altra a mia moglie.

— Volevamo andare al teatro e vi abbiamo rinunciato all'ultimo momento. —

Il dottor Lelli ci salutò ad uno ad uno con molta gravità.

— Signorina... balbettò in ultimo pigliando la mano a mia figlia.

Egli non aggiunse altro, ed essa non aprì bocca.

×

— A primavera le nozze, sentenziò più tardi mio suocero; intanto Laurina non andrà più a scuola, ma prometterà solennemente al babbo di studiare la storia moderna in casa; e fino a primavera silenzio con tutti.

— Silenzio!

Era cosa giurata.

Forse perciò il sabato successivo gli amici e le amiche erano informati di tutto. Chi aveva parlato? Chi era il traditore? Ci guardammo in faccia e ridemmo. Quel sabato il signor De Liberi non venne, e per tutta la settimana successiva non si lasciò vedere. Non era ammalato, tutt' altro; sopportava con coraggio la sua sventura e stava benone. Un giorno finalmente ci piombò in casa all'improvviso; era ilare e svelto. Si rallegrò con mia figlia e con noi, strinse la mano dello sposo e ci annunziò le proprie nozze future.

— La sposa? fu chiesto da ognuno: chi è la sposa?

La sposa era la signorina Alice, compagna di scuola di Laurina.

— È proprio una bambina, esclamò il vecchio pazzo in aria compunta, non ha ancora diciott' anni!

— Chi è questa signorina Alice? mi domandò mio suocero, qualche mostricino in gonnella, spero! —

Oimè, no, la disgraziata era anche bella!

Quanto al signor Paolo, protetto dall'amica notte, fu visto per alcune sere aggirarsi nei dintorni di casa mia come un'anima in pena; poi se ne tornò al suo cantuccio, e ripigliò eroicamente la gazzetta.

S. Farina.

L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZATO.

LETTERA

AL DIRETTORE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Carissimo Professore,

Non avrei saputo predire che, sullo scorcio d'una vita così annoiata, mai più mi si sarebbe affacciato al pensiero un motivo impellente per frammettermi in quistioni che interessino un pubblico, del quale posso dire aver finito oramai di far parte. Ma le parole *abolizione* e *corso forzato,* accoppiate insieme, e proferite ad un fiato, da un uomo che, per esser ministro delle finanze, non lascia di essere, a Lei ed a me, un valente e caro compagno de'nostri studii, rompono il mio letargo, suonandomi come voce autorevole, venuta a farmi ricordo di qualche dovere a cui non mi sia permesso sfuggire senza risentirne rimorso. Su di che, mi spiegherò innanzi tutto. Che, in una quistione così importante ed ardua, l'intervento della mia parola possa avere il menomo carattere di necessità o di vantaggio, sarebbe, a supporlo, una superbia men ridicola in me, che in chiunque pensasse di attribuirmela. Eppure, primo fra tutti a farmi colpa del mio silenzio può essere il Direttore dell'*Antologia;* il quale, avendomi più volte concesso il segnalato favore di accogliere nel suo giornale quel poco che ebbi ad esprimere negli anni scorsi intorno a sì grave argomento, si sentirà in pieno diritto di esigere una qualche conclusione da me, a fronte del lieto annunzio che il tanto invocato ritorno alla circolazione metallica in Italia sta oggidì per passare, dal gran campo aperto de' vaniloquii, nella chiusa sfera de' fatti compiuti. Ma risparmi, Professore carissimo, a me

il rimprovero, a sè la pena di indirizzarmelo; perchè, ecco che io Le prendo il passo, venendole incontro con un breve manoscritto alla mano, il quale, se mai non le garbi di pubblicarlo, può ben essere da Lei francamente buttato via, senza il più lontano pericolo che alcuno ne rimpianga la lettura perduta; e nondimeno l'averlo fatto gioverà a me come scudo contro una taccia d'ingratitudine verso la cortesia addimostratami. E infatti Ella, ponendovi gli occhi, si convincerà agevolmente che io scrivo a Lei ed unicamente per Lei; che altro scopo non ho, fuorchè quello di antivenire le domande che prevedo potermisi da Lei proporre, con giusta ragione di voler conoscere le mie precise risposte.

Vorrà, in primo luogo, sapere se io creda sul serio essere venuto il giorno in cui la *carta circolante* in Italia, per opera di una volontà illuminata e ferma ridiventi carta, smettendo il brutto scherzo, che dura già da tre lustri, di volerla connaturare all'oro e all'argento.

Ed io non ne dubito punto. Perchè tutto mi prova che l'onorevole Magliani parla proprio sul serio. Ha studiato profondamente il suo problema; intimamente conosce i dati da cui la soluzione dovea dipendere; li tiene apparecchiati e pronti: è deciso, per parte sua, di rendere questo prezioso servigio al paese. Non so se Ella abbia già letto la Relazione preliminare al progetto di legge da lui presentato: ed ove ancora non la conosca, io La prego d'impegnarvi tutta la sua attenzione. Lo merita; è lavoro di polso, in cui le migliori nozioni teoretiche si trovano egregiamente mescolate e fuse nella conoscenza de'fatti pratici, italiani e stranieri, lavoro che ciascheduno di noi, io sopra tutti, dovrebbe esser lieto di sapere in ogni consimile occasione emulare. La legga, e mi dica a suo tempo se non avrà trovato largamente giustificata la mia impressione. Non è certamente per vana pompa o per dar polvere agli occhi, che tanta diligenza si adoperi a smantellare di uno in uno i sofismi, a furia de' quali fu sempre paralizzato ogni sforzo che si tentasse a render possibile ogni operazione tendente a sanare o lenire la piaga del corso forzato. Il linguaggio medesimo, così temperato e sobrio, da cui il Magliani non si discosta giammai, rivela a chi lo voglia comprendere che non era punto compreso dell'intento di combattere gente avversaria, ma unicamente scriveva colla mira sincera di conciliare, convincere, e trascinare.

A conferma di quanto io dico, mi permetta di additarle qui

brevemente qualcuno de' punti, ne' quali la destrezza dell' A. mi sembra meglio spiccata.

Ella non ha al certo dimenticato la celebre obiezione, che consisteva nel piantare sopra un gran candeliere il fantasma dello squilibrato *bilancio nazionale*, allo scopo di convincerci che l'Italia, disperatamente indebitata alle nazioni straniere, doveva rimettere in bilico le sue relazioni internazionali, prima che le fosse lecito di pensare al rimborso de' Biglietti a cui in casa propria avea conferito il privilegio della circolazione coatta. Quanti uomini di gran levata non afferrarono un sì bizzarro concetto, ricamandovi sopra, senza nè anco darsi la pena di investigare e pesare le ragioni ed i fatti che potevano giustificarlo! Gl'Italiani ne rimasero sopraffatti, atterriti. Vi fu un momento in cui di altro non si parlava. Il bilancio della Nazione ricorreva sempre alle labbra, formava l'elemento integrale di tutte le argomentazioni parlamentari. Lo si cercava nelle statistiche del commercio, nella Rendita pubblica, nel corso de' cambii; e col bilancio della Nazione si spiegava ogni cosa: l'aggio, le emissioni, le emigrazioni, fino le raccolte fallite, fino le epidemie; divenne l'abacadabra o il quadrato magico della nostra politica militante. Ma ora, cerchiamolo un po' nel § V della Relazione Magliani. È svanito del tutto, senza nè anco lasciarci un pizzico delle sue ceneri. — Le statistiche doganali? Un pover'uomo di mia conoscenza, tempo fa, si affannava a dimostrare, contro il parere dell'on. Sen. Aless. Rossi, che le statistiche doganali tutto potranno forse provare, fuorchè l'equilibrio tra l'entrate e le uscite; ma il ministro delle finanze, in tre pagine scritte con mirabile maestria, dev'essere oggidì riuscito a togliere in tutti la voglia di evocare, ancora una volta, la befana del commercio *attivo* e *passivo*. — I titoli di Rendita, pubblica o privata, considerati nelle loro internazionali vicende? Un giorno anch' io stetti per credere che la perfida Francia ce li avesse tutti involati a saldo de' nostri debiti; un altro giorno mi volevano, all' inverso, convincere che i Francesi ci avevano affogati sotto una pioggia di cartelle che mandavano appunto fra noi, svilendosi a vista d'occhio di prezzo, e formando così un vuoto immenso di capitali. Ma il Magliani, con una flemma, che quasi direi degna di miglior causa, ha narrato minutamente lo avvicendarsi de' fatti di questo traffico fra i due paesi. Con numeri inconcussi alla mano, e con sagaci ed opportuni comenti di suo cervello, non lascia campo al lettore di sfuggire ad una indeclinabile conclusione: i titoli italiani son sem-

pre andati e venuti secondo il bisogno della giornata; vennero a noi in buona copia nel 1866; pian piano se ne tornarono indietro; rivennero nel 1870 e 1871; e per coloro che tremano davanti all'annunzio di ogni loro emigrazione all'estero, assicura che oggidì la loro esistenza all'estero è molto minore, di quel che fosse nel 1875. Poi, rilevando le cause di una tale altalena, il Ministro ci allarga il cuore davvero, perchè costringe il lettore a rimanere convinto che il traffico sui titoli è un innocente negozio come tanti altri, nè avvi il più leggiero motivo d'immaginare che l'Italia vi rischi di rimanerne ammiserita. — Finalmente, il punto ove l'acume economico del Magliani si distingue, a mio vedere, di più, è quello del corso de' cambi, in una Tavola a pag. 30, ove presenta il nostro cambio con Parigi nel lungo periodo di ben 15 anni (1866-80). La Tavola, fondata sui listini di Genova, ci dà il cambio della fine di ciascun mese, dopo averlo sceverato dall'aggio corrente ne' medesimi istanti. Genova, come ognun sa, segna l'*incerto* (x lire pagate in Italia), contro il *certo* (100 fr. a riscuotersi sulle piazze francesi). Tutte le volte perciò che segni meno di 100, il cambio dicesi favorevole a noi; e, secondo la comune credenza, ciò è sicuro indizio che noi siam *creditori* verso la Francia. Ora, esaminando le cifre di cui la Tavola si compone, si vedrà che esse sono in tutto 172, nelle quali il cambio, depurato dall'aggio, ci fu favorevole per 122 volte, contrario per sole 50, e contrario di una differenza che non arriva all'un per cento, mentrechè nel caso opposto il *favore* va frequentemente al 2 e talora al 3. Su questi dati, l'A. ha ben ragione di conchiudere che « i cambii sono stati quasi sempre a noi favorevoli durante gli ultimi anni ». Ciò, io lo so bene, non va preso alla lettera, perchè codesta teoria del corso de' cambii è ancora così mal concepita ed incerta com'era nel secolo XVIII; ma io so anche meglio che il Magliani non la professa, vuol battere gli avversarii colle loro armi medesime, parla un linguaggio non suo; imita Giosuè che, per farsi intendere dai suoi ignoranti commilitoni, gridava *fermati* al sole, inspirato da un Dio il quale non ignorava di certo che alla terra, non punto al sole, quell'*alto-là* si doveva rivolgere.

Seguirlo di passo in passo io non potrei, senza convertire in un libro una Lettera che intendo fare brevissima. Giacchè la scrivo unicamente per Lei, mi perdonerà la preghiera di alleviarmi, scorrendo da sè il § VI strettamente collegato al V; perchè in esso l'A., combattuto il pretesto del Bilancio nazionale, fa seguire

una larga rassegna degli elementi statistici dai quali possiamo a man franca desumere che il nostro paese non è poi così consunto come ci si vorrebbe far credere; non vegeta soltanto, ma vive, palpita, ed evidentemente si muove sopra un sentiero di crescente e reale prosperità. Ferrovie, poste, telegrafi, coltivazioni, miniere, manifatture, mercedi, risparmi, operazioni di credito, ecc., tutti questi non ingannevoli segni delle nostre condizioni economiche, se non si vuole per caso supporle altrettante imposture manipolate a posta per ingannarci, dicono apertamente che, se un giorno vi fu in cui si potea sospettare una Italia mancante di robustezza sufficiente per tenersi in piedi sotto la scossa di un brusco ritorno alla circolazione metallica, oggi può e deve affrontarlo, non più come un pericolo, ma come impulso ad emergere a passi svelti e sicuri verso un avvenire costantemente migliore.

E qui gli cade in acconcio di squarciare un velo, al quale niuno, prima di lui, per quanto io sappia, aveva osato di accostare le dita. Per artificio di privati e momentanei interessi, nei primi anni del corso forzato si creò il malinteso, che la moneta di carta, sostituita alla metallica, generava, con l'aggio suo nominale, un beneficio a favore dell' italiano mercato. L'aggio si presentò come una *protezione* daziaria contro la concorrenza straniera; e in conseguenza, dicevasi, il giorno in cui, cessato l'aggio, le vendite nel mercato nazionale si dovessero fare a danaro sonante, i prezzi si troveranno abbassati, e molte imprese di commercio o d'industrie saranno costrette di liquidare con perdite enormi. Dentro e fuori la Camera de'deputati io ho udito, su questo tema, omelie che dapprima mi parvero assai patetiche, e poco dopo trovai spaventevoli, vedendole uscire dalle labbra di rispettabili cultori della scienza economica, confortate con citazioni di non meno rispettabili scrittori stranieri, specialmente tedeschi. Ma la tempesta, che sembrava imminente, si dileguò, tostochè fu veduto che il protezionismo riappariva in Italia per modo, che una agitazione sul tema delle tariffe prometteva di essere più lucrosa, che qualunque campagna in favore dell'aggio. Se non che, attutita la questione nell'aula parlamentare, il pregiudizio rimasto vivo si è fatto più ardito negli opifici, nelle Borse, nelle Camere di commercio, dovunque gli interessi privati de'produttori e de'commercianti possano darsi uno sfogo.

Non sarà del tutto inutile ricordare che, entro le quattro pareti d'una scuola, la quistione può essere appena meritevole di

qualche cenno, perchè nulla vi ha di più facile che il dimostrare la vanità del carattere protezionistico attribuitosi all'aggio. Centodieci lire in carta, e cento lire in metallo, son due valori perfettamente eguali, benchè il numero 110 sia maggiore che 100. Ciò è tanto vero, che nessuno (in regime di corso forzato) può procurarsi 110 lire in carta, se non con lo sforzo, col sacrificio, al *costo*, mediante il quale si procura 100 lire in metallo. La differenza fra le due espressioni è puramente aritmetica e nominale. Ammesso questo principio, la cui verità mi sembra palpabile, non occorre che qualche piccolo svolgimento di più, per applicarlo a tutti i casi possibili, e trovarvi soluzioni diverse da quelle a cui il pregiudizio che ho accennato conduce. Il mercante italiano, ad esempio, che possiede nel magazzino tante merci comperate in Francia per 110 mila lire in carta, deve, a non subire perdita alcuna, poterle rivendere qui, appunto per 110 in carta. Ma se la carta è soppressa, ed egli è costretto a venderle per sole 100 in metallo, che cosa può mai aver perduto? In poco tempo tutti i prezzi a un dipresso si saranno abbassati di un medesimo 10 per cento; ed egli, con 100 lire metalliche, padrone di ricomperare tutto ciò che prima acquistava con 110 di carta, potrà ordinare a Marsiglia l'identica quantità delle merci che ordinava sborsandone 110 in biglietti. Dov' è dunque la *protezione* dell' aggio? Come la *carta*, ricavata dalla vendita fatta in Italia, era l'equivalente preciso della carta adoprata per comperare a Parigi, così il *metallo* della vendita parimenti equivale a quello della compera. In ambi i casi, carta e metallo rappresentando una sola e medesima merce, son due quantità eguali a una terza, e perciò eguali tra loro. Se *protezione* vi ha, sarà uguale in entrambi i casi; non è egli assurdo e ridicolo il dichiararsi *protetto* sotto il corso forzato, e *derelitto* sotto il regime della vera moneta?

Ma il Magliani avrebbe mostrato di mal comprendere la sua missione, se si fosse lanciato su questa via pedagogica; ed io, invece di censurarnelo, vorrei congratularmene secolui, perchè ha preso, invece, di mira i punti vitali dell'obiezione. Ci si parla, egli riflette, in generale d'industrie *nazionali;* ma quali sono? son forse tutte, ed in eguale misura, che ipoteticamente potrebbero essere danneggiate nel passare dall'uno all'altro regime? E in verità ha pur troppo ragione il Ministro; perchè in qualsivoglia tempo e paese le merci che abbian da fare coll'estero son sempre una menoma frazione delle immense quantità di prodotti che si

creano e si consumano nell'interno, senza aver bisogno di consultare i listini della Borsa, nè dovere star sempre lì a ragguagliare il prezzo cartaceo col prezzo metallico. Ci si parla di *danno;* ma bisognerebbe poter affermare che nessun *bene* ne nasca, capace di compensarlo a ribocco. E qui, smarrendo un tantino della sua pazienza, esclama: e come mai? quando il credito dello Stato, e il vigore economico del paese, ottengono splendidi trionfi nel mercato monetario, è appunto allora che la produzione nazionale vorrebbe dipingersi come ferita, per chiamarla, all'inverso, prospera e rigogliosa quando tutto è rovina intorno ad essa? ma *tali assurdità non han d'uopo di essere confutate!* e basta poi confrontare la media degli aggi avuti ne' singoli anni, col movimento economico del paese, per riconoscere che *l'aggio elevato non è favorevole all' incremento delle industrie.*

Avrebbe l'A. potuto trattare con eguale disprezzo l'obiezione relativa ai salarii. Egli ha voluto mostrarsi assai generoso, concedendo che, pe' *fabbricanti,* la disparizione dell'*aggio* implica di necessità un *aumento* delle mercedi. Ciò non sarà vero, se non nel caso che la riapparizione dell'oro non trascini con sè una nominale diminuzione di salario, come l'apparizione della carta coattiva trascinò seco un nominale aumento. Ma in questo caso, che non può essere così generale come i sostenitori del corso forzato suppongono, l'aumento non sarà punto l'effetto dell'aggio sparito; sarà determinato da mutazioni sopravvenute nello stato economico del paese, dalla necessità di migliori ordinamenti nell'interno regime de'nostri opificii, dall'esser venuto il giorno di elargare i capitali e perfezionare gli apparecchi meccanici, di rendere più efficace e più risparmiata l'opera diretta delle braccia umane, di montarci all'inglese e all'americana, di rigettare a carico dell'inerte natura una maggiore quantità degli sforzi inerenti alla produzione, di sollevare così la condizione dell'operaio in ogni senso possibile, e soprattutto nella meta della sua mercede. Se è lecito prevedere che simili conseguenze debbano esser l'effetto d'un ritorno alla circolazione metallica, ma allora sia pur benedetto il ritorno alla circolazione metallica! Vi ha egli creatura umana che pensi di addolorarsene? E se vi ha, che potremo noi fare per confortarla, poichè il medesimo effetto è sempre in procinto di manifestarsi, come derivato da tutt'altre e inevitabili cause? Si viva sulla *carta* o sull'oro, solo il progresso economico a cui l'Italia è avviata basterà a determinare l'aumento delle mercedi, un po' dopo o prima, in proporzioni più o meno iden-

tiche. Suppongasi, da un lato, più liberi, svelti, e vivaci, i nostri commerci, e istituzioni che sappiano insinuare la benefica azione del credito negli ultimi angoli del paese; da un altro lato, fabbricanti più ricchi di capitali, meno infingardi o men ciechi sui proprii veri interessi; e una istruzione assennata e largamente diffusa; ed operai meglio educati, più sobrii, meno politicanti e più tranquilli sulla efficacia delle nostre istituzioni; suppongasi insomma un' Italia quale ancora l'attendiamo, quale idealmente la contemplammo nell'êra delle nostre rivoluzioni; e allora, non si dee dubitarne, il temuto aumento delle mercedi s'imporrà inesorabilmente a' rettori de' nostri opificii, senza che provassero il motivo di lamentarlo ma trovandovi piuttosto un vantaggio di sè medesimi, senza aver potuto aspettare il ritorno dell'oro ma in pieno corso forzato, se sarà d'uopo.

Parecchie altre quistioni di simil genere nella Relazione dell'on. Magliani s'incontrano, trattate sempre con eguale superiorità di spirito, larghezza di vedute, e copia di fatti. Non tutti, se vuolsi, ne rimarranno appagati, nè io pretendo sentenziare che avranno torto o ragione; ma ciò che intendo inferirne si è, che il Ministro ha preso altamente a cuore la sua tesi, e se la sua proposta non è destinata a venir fuori approvata dall'urna parlamentare, nulla potrà dirsi negletto da parte sua per assicurarle il trionfo che egli evidentemente desiderava. Importa ora conoscere in che essa consista. Vorrà Ella soffrire che io la compendi in que' termini che mi paiono esatti, dopo essermi riuscito di leggerne il testo, e aver potuto correggere in me lo strano e incompleto concetto che qualche organo della stampa avevagli attribuito?

Bisogna premettere, ad uso di chiunque se ne fosse dimenticato, che sopprimere un corso forzato, in qualunque modo si pensi di farlo, importa sempre annichilare, *materialmente* o *economicamente*, i biglietti ai quali, per violenza legislativa, siasi conceduto il privilegio di circolare come moneta: materialmente, se si distruggono; economicamente, se di un tal privilegio si spogliano quand'anche non si distruggano. Ma siccome essi ne furono investiti sotto la malleveria dello Stato, che li spese come vera moneta in prezzo di merci o servizi a lui prestati da' suoi cittadini, così costituiscono un credito di costoro contro lo Stato, nè si possono annichilare se non permutandoli con quel valore reale che furon chiamati a rappresentare. Così, lo Stato italiano

in oggi trovasi debitore di 940 milioni di lire verso tutti coloro che possiedono i così detti *Biglietti consorziali*, e che aspettano di vederseli cambiati in que' pezzi monetarii che occorrono, per formare tanti chilogrammi di fino oro, o tanti di fino argento, quanti son sottintesi nelle parole *940 milioni di lire*. Certamente, se potessimo imporre ai nostri concittadini l'obbligo di deporre nelle regie casse codesta massa di carta senza richiederne alcun compenso, ma a titolo di grazioso tributo, con quel titolo che il socialismo cattedratico vorrebbe conferire alle pubbliche tasse, lo Stato non dovrebbe che assumere l'incomodo dell'abbruciarla perchè il corso forzato rimanga immediatamente cessato. O se potessimo, per virtù di una verga magica, ordinare che que' chilogrammi di prezioso metallo ci sbuchino dalle viscere della terra; il sostituirli alla fittizia moneta di carta potrebbe considerarsi come operazione già bella e compiuta. In mancanza di ciò, abolizione di corso forzato significa puro e semplice pagamento in moneta reale, della somma che la carta dice valere, pagamento impossibile se, innanzi tutto, lo Stato non abbia a sua dispozione il metallo corrispondente. A questa dura necessità non si sfugge. Indarno i facitori di castelli in aria si martellano la mente per evitarla: o sopportare in pace le conseguenze d'una circolazione in maschera, o pagar danaro sonante per liberarsene; e prima d'ogni altra cosa, rinvenire la via legittima di procurarselo qualora non s'abbia. Vero è che, in vece di una abolizione instantanea, si può procedere gradatamente. Vero è ancora che, in vece di annichilare affatto la carta, si può soltanto diminuirla. E vero è allora che lo stretto bisogno di procurarsene il fondo metallico viene modificato, in tali due casi, proporzionatamente alla scemata quantità od al tempo allungato.

Ora, il progetto dell'on. Magliani è concepito appunto con questa doppia modificazione. Non sopprime radicalmente il corso forzato, l'attenua; e perchè rimanga definitivamente abolito, richiede un tempo la cui durata non si potrebbe definire sin d'ora.

I 940 milioni esistenti in carta sarebbero divisi in due porzioni. Circa due terzi, 600 milioni, si convertirebbero in poco tempo, un anno o due; ma 340 resterebbero come in sospeso, attendendosi il momento opportuno per potere dar loro il colpo di grazia.

Ad eseguire la prima parte occorrono, non solo 600, ma 644 milioni in metallo, per la ragione che, oltre al conto di biglietti *consorziali*, noi abbiamo verso la Banca Nazionale un debito

speciale, di 44 milioni, che, secondo la convenzione del 1 giugno 1875, abbiam promesso di rimborsare tre mesi prima che sia soppresso il corso forzato.

È soverchio il dire che il solo espediente a cui si possa ricorrere è quello di contrarre un imprestito; e perciò il Ministro, facendo unico conto, domanda facoltà di « procurarsi, a tutto l'anno 1882, col mezzo di prestiti o altre operazioni di credito, 644 milioni di lire, di cui al meno 400 in oro, con interesse non maggiore del 5 % all'anno (netto di ritenuta per l'imposta di ricchezza mobile), e col margine di 1 % al più, per trasporto di fondi e qualunque altra spesa. »

Assicuratosi di siffatta somma, lo Stato estinguerà l'isolato credito di 44 milioni dovuti alla Banca Nazionale; i rimanenti 600 milioni gli serviranno per far fronte alle operazioni seguenti.

In primo luogo, e sin dal 1 luglio prossimo, il Consorzio dei sei banchi privilegiati come unici banchi di emissione, si intende sciolto; e della sua officina, corredata del materiale tecnico, prenderà possesso lo Stato, dichiarandosi da allora in poi unico debitore responsabile de' biglietti consorziali già emessi.

Questi, provvisoriamente, continueranno ad avere corso obbligatorio; ma in un dato giorno da stabilirsi con r. Decreto, la parte minuta, i Biglietti da 5 lire in giù, mano a mano che entrino nelle casse erariali, non saranno più riemessi. Da quelli di maggior taglio, il Tesoro preleverà tanta parte, quanta ne sia di bisogno per formare, insieme a quelli di piccolo taglio, la somma di 600 milioni, computandovi 50 milioni dovuti in oro agli Istituti Consorziali, secondo l'art. 5 della legge 30 aprile 1874. Piccoli e grossi, riuniti in tal modo, saranno con le debite precauzioni, annullati. E così, 600 milioni di carta a corso forzato rientreranno nel nulla, e la circolazione si troverà, in vece loro, rifornita di altrettanti milioni in danaro metallico.

Qui la prima parte finisce. Ma rimangono ancora 340 milioni a pagarsi. Che mai di loro avverrà?

Ho detto di sopra che, il Consorzio soppresso, i suoi biglietti continueranno a godere il beneficio del corso obbligatorio; ma ad evitare una confusione d'idee ho trascurato di aggiungere che questo corso non sarà precisamente coatto come quello che fino ad ora han goduto, sarà quello che suol dirsi *legale*, cioè, obbligo di riceverli ne' pagamenti, ma diritto a farseli convertire in denaro, quando si voglia, presso le principali Tesore-

rie dello Stato, dalle quali nondimeno se ne può immediatamente rimettere quella parte che piaccia al Governo.

Cosicchè i 340 milioni, sfuggiti alla strage de' 600 che si saranno annullati, non resteranno a dir vero distrutti, ma saranno condannati ad andar sempre in giro, passando da una mano all' altra fra i cittadini fino a che amino di tenerli, o da' cittadini allo Stato per mutarsi in danaro, o dallo Stato a' cittadini perfarli riapparire in forma cartacea, e ciò senza un termine prestabilito, tutti quegli anni che occorrerà sopportarli fino a che non si abbiano i mezzi di soddisfarne il valore e annullarli.

Tale è in poche parole, il progetto dell' on. Magliani, prendendolo in blocco, separandone per adesso le sue minori attinenze e modalità. Apprezziamolo primieramente così.

Oggidì, il ritornare alla moneta normale quando siasi già vissuto per un tempo non breve in mezzo ad una coatta circolazione cartacea, è impresa alla quale non si perviene che per pochissime vie, di cui la maggior parte è meritamente caduta in discredito. Due sole, in verità, ne rimangono in piedi, sulle quali si possa scegliere: o il pronto rimborso in contanti di tutta la carta da riscattare, o il rimborso soltanto della parte più ridondante, e, quanto al residuo, ammortirlo, con *un qualunque* artificio che lo metta fuori dell'ordinario bisogno, mantenendogli una esistenza larvata.

L'on. Magliani, come si vede, si è in generale deciso a questo secondo partito, perchè, a dir vero, nella limitata sfera dei nostri mezzi pecuniari, non si può dire che fosse libero di appigliarsi al primo. Chi possa volernelo censurare, non sarò io certamente, il quale, or sono sette anni, studiando le condizioni degli Istituti di credito nel nostro paese, mi trovai quasi senza avvedermene trascinato ad adottare la medesima conclusione. Oggi, niente è sopravvenuto di nuovo per indurmi a ripudiarla, e potrei dire all' incontro che tutto cospira a raccomandarla, compresa l'opinione medesima del ministro Magliani.

E qui mi sia lecito premettere una breve avvertenza la quale non è del tutto una digresione estranea all' argomento. Mi è caduta sotto gli occhi l'insulsa freddura di qualche giornalista inesperto che tendeva a *rivelare* nell' A. la colpa di un *plagio.* Per parte mia, è bene il dichiarare che non mi sono punto accorto della mancanza di qualche cosa a me appartenente; e non poteva sentirne nè anco il sospetto, non avendo mai pensato in

mia vita che la favola della *proprietà letteraria* andasse sino a pretendere l'esclusività d'ogni nostro pensiero, ed avendo invece saputo che, se anche potesse andare sin là, essa a me non ha la forza d'imporsi, giacchè niuno più di me può esser convinto che il pensiero, emanando da Dio, appartiene di pieno diritto all'umanità, e niuno di noi ha facoltà di convertirlo in suo monopolio.

Ma, ciò che è più, il caso di cui si tratta è ben altro. Io nel 1873 non tacqui punto che in realtà il metodo del residuo larvato non doveva chiamarsi una mia invenzione, giacchè lo trovava, sotto un'apparenza alquanto diversa, sostanzialmente incarnato in un esempio a tutti noto, nell'Atto riformativo di Robert Peel per il Banco di Londra. Sì, è indubitato che dal 1844 in qua la nazione inglese usa, senza averlo saputo per parecchi anni, di circa 15 milioni di sterline in carta (395 delle nostre lire), la quale è inconvertibile affatto, non già nel senso che qualche legge Scialoia avesse esplicitamente così prescritto, ma perchè l'Atto di Peel combinò le cose in maniera che quei 15 milioni, benchè ridotti alla forma ed agli usi del biglietto fiduciario, rimanessero di lor natura e quasi in perpetuo non convertiti di fatto. Aggiunsi che ciò non era nè anco una peculiarità esclusiva del sistema inglese, ma trovavasi più o meno fedelmente copiato quasi ogni dove, e citai il Banco di Vienna, nel quale chi vi sappia leggere troverà un fondo morto di 200 milioni di fiorini. Sin d'allora, dunque, il Magliani potea liberamente, e senza il più piccolo disdoro suo, servirsi d'un'idea già caduta nel dominio del pubblico. Ma più tardi è sopraggiunto un esempio più fresco, il fatto cioè della Francia, la quale nel 1875, impegnatasi a rimborsare i 1470 milioni di franchi che doveva al suo Banco, con pagamenti di 200 milioni all'anno, espressamente determinò che ciò non fosse eseguito se non fino alla concorrenza di 1170 milioni, di modo che, quando il debito residuale del Tesoro si fosse ridotto a 300 milioni soltanto, il Banco dovesse aprire i finestrini della sua Cassa, e pagare i propri biglietti fiduciari, a vista e al latore.

Possiamo dunque troncare dalla radice, ad un tempo, ogni puerile vanagloria da parte mia, che non potrebbesi attribuirmi senza farmi gratuita offesa, ed ogni sospetto di plagio da parte dell'on. Magliani. Noi ci siamo incontrati davvero a caso sopra uno stesso terreno che ci era, ad entrambi, familiare: ed oggi ci stringiamo, come sempre, la mano, perchè abbiamo in comune,

o il merito di avere attinto una verità dal fondo comune del sapere umano, o il demerito di essere entrambi caduti in un medesimo errore: quistione su cui faremo le nostre riserve, lasciando che il mondo e l'avvenire decidano. Per me, adunque, fino a che egli non mi ripudii, mi terrò suo fermo alleato nel propugnare su codesto metodo del residuo larvato il sistema introdotto da Roberto Peel. E non esito a dichiararlo: se avessi l'onore che, fortunatamente per il nostro paese, mi venne meno, di sedere fra i Rappresentanti della Nazione, adoprerei le mie miserabili forze per cooperare al buon esito della legge Magliani; giungerei a votarla tal quale ci si presenta, in disperazione di causa, cioè quand'anche non potessi far gradire alla Camera gli emendamenti che, con pari ardore, bramerei di vedervi introdotti.

Ed ora che, con codeste parole, avrò probabilmente stuzzicato la curiosità dell'egregio amico a cui la mia lettera è indirizzata, intendo di limitarmi per oggi ad accennargli il primo de' miei emendamenti, che forse in ordine logico dovrei rimandare alla fine, ma che amo di prelevare perchè è il più strettamente legato al concetto generico della operazione a cui mira la legge proposta.

Parlando del metodo Peel, ho appositamente taciuto che avvi un punto su cui l'on. Magliani se ne discosta, ed al quale sarei ben lieto se egli vi si potesse riaccostare. Nel 1873, io pensava che il residuo di carta non estinta poteva spogliarsi del suo carattere obbligatorio, rendendola però inconvertità di fatto, senza che alcuno riuscisse a scoprire dove mai si trovasse occultata, col solo espediente di confonderla nella massa dei biglietti che i banchi, svincolati dal corso forzato, emetteranno per conto proprio.

Io partiva da un fatto che son costretto di ripetere in termini identici. La circolazione fiduciaria, una volta che siasi bene introdotta in una società qualsivoglia, vi si stabilisce in maniera che nessuno avvenimento può sbarbicarla del tutto. I biglietti vanno e vengono, tra il pubblico che li ha ricevuti ed il banco che li cambia in danaro; una somma ne rientra nel banco, un'altra ne rimane in giro. Hanno la loro marea; in alcuni momenti scavalcano le dune, in altri si ritirano nel loro bacino, il quale non può rimanere vuoto del tutto se non si supponga una catastrofe cosmica; finchè non si tratti d'un cataclisma come quello di Law, ai nostri tempi divenuto quasi impossibile, non si è mai veduto che tutti corrano alla cassa del banco; ne' momenti delle

crisi più rumorose, una certa somma ne continua a circolare, o pure si ristagna in mano di accorti speculatori, ma rimane come inchiodata al di fuori del banco. Da questo fatto, sempre osservato, si è venuto a dedurre che la circolazione fiduciaria può ben considerarsi come divisa in due parti: l'una *costante*, l'altra mutabile; e se un banco può indovinare quanto sia per esso la parte costante, potrà viver sicuro che, sebbene tutta la massa de' suoi biglietti si dichiari convertibile a vista, pure la parte costante godrà un corso apparentemente libero in riguardo al pubblico, ma intrinsecamente forzato in riguardo al banco.

Passando poscia a indagare come praticamente potevasi attuare siffatto disegno in Italia, io mi poneva davanti agli occhi lo stato delle Istituzioni di credito allora (il *Consorzio* non era nato ancora); e giungeva a ideare che esse, prese insieme, avrebbero potuto ben sostenere una circolazione di 1800 milioni, dei quali 1200 sarebbero stati realmente pagabili a vista, appoggiandosi sulla riserva, sul portafoglio, sugli altri elementi di attività, e 600 potevano rimanere indietro, come convertibili, sì, in teoria, ma in fatto non mai convertiti.

Quelle cifre in oggi vanno mutate, e secondo il progetto Magliani la parte non convertita scenderebbe a quasi metà, 340 milioni, come abbiamo veduto.

Imaginando che il Consorzio continuasse a sussistere, noi lo avremmo al presente con una circolazione, tra biglietti e debiti a vista, ascendente a 725 milioni, i quali, se non erro, si possono, secondo la proporzione normale, portare a 756. Riunendo questa somma a' 340 milioni larvati, il Consorzio dovrebbe sostenere una circolazione totale di 1203 nominali, di 756 effettivi.

Senz'anco alterare la regola, per aver dritto a tenere in giro un debito di 1200 milioni, che mai si richiede? una riserva di 400 milioni. Ora, il Consorzio ne possiede 304; ne mancherebbero soli 96.

Ma la riserva del 33 per cento è poi così sacramentale, intangibile? Ella sa bene ciò che io ne penso, e che esposi assai largamente nel decembre del 1873 (*Antol.* pag. 883-92). Quantunque consecrata per legge in non pochi paesi, di nessuno può dirsi che non l'abbia frequentemente violata o negletta. Ma soprattutto io spero aver dimostrato che la cifra proporzionale della Riserva, se non vogliamo rivelarci flagrantemente illogici, dovrebbe diminuirsi in progressione inversa a quella secondo cui la emissione si allarghi. Infatti, io diceva, se in un dato momento

la circolazione metallica risente un vuoto di 33 milioni, tanti, e non più, se ne dimanderanno alla Cassa del banco, qualunque sia la somma di quelli che il banco si trovi di avere emessi. Ma 33 milioni che costituiscono il 33 per cento d'una emissione come 100, divengono il 22 per cento d'una emissione come 150, il 16 e mezzo per cento d'un'altra come 200, il 13 per cento se l'emissione arriva a 250. Il *rapporto* tra i biglietti emessi *decresce* col crescere dell'emissione; e quindi, se una scala è da cercare per mantenere la Riserva in adequata misura, sarà in ragion contraria dell'emissione, l'opposto, cioè, di quanto si è fatto da R. Peel, e si è proposto di fare in Italia. Ciò è tanto vero, che, se così non fosse, diventerebbe inesplicabile il fatto, ripetutamente osservatosi, soprattutto nelle ultime crisi inglesi, nelle quali, mentre una parte del pubblico correva a convertire un gran numero di biglietti al Dipartimento di emissione, un'altra si presentava al Dipartimento bancario per depositarvi una maggiore quantità di moneta metallica: i depositi rimettevano in banco ciò che la paura ne aveva ritirato senza che la circolazione ne avesse avuto un reale bisogno.

Io perciò non vedrei pericolo alcuno a temersi, se i banchi italiani venissero autorizzati ad emettere 1200 milioni, appoggiandosi sopra una riserva di soli 304, cioè di 25 per cento in luogo che 33.

Ma quand'anche, a tranquillità delle anime più timorate, si volesse scrupolosamente supporre indispensabile che, per emettere 340 milioni di più, si abbiano nella riserva 96 milioni di più, io ho piena certezza che l'Istituto o gli Istituti emittenti non avrebbero da stentare a procurarseli in oro o in argento, per poco che si rifletta come le operazioni ordinarie dei banchi, non solo ripaghino l'interesse del denaro materialmente impiegatovi, ma lasciano un margine di profitti, che può andare sino al doppio dell' interesse.

Parlo in generale di banchi, per non ismettere bruscamente il linguaggio a cui l'esistenza del Consorzio ci ha abituati. Ma in verità non vorrei vedermi attribuita l'intenzione che questa infelice istituzione prosegua a vivere; chè anzi il principale dei meriti che io riconosco ed applaudo nella proposta Magliani, son le parole con cui comincia: il Consorzio sarà sciolto col 30 giugno 1881. Certo, se il peso di 96 milioni si potesse senza inconvenienti distribuire sui sei banchi privilegiati dalla legge 30 aprile 1874, sarebbe lievissima cosa per ognuno di loro; ma è

sempre lieve ed agevole, se anche si volesse esentarne gli Istituti minori. E qui mi spiegherò francamente. Io credo che la sola Banca Nazionale, all'altezza dove la sua accurata ed esemplare Amministrazione, e l'eminente carattere del suo Direttore, l'han sollevata, coi suoi 480 milioni di biglietti in giro e debiti a vista, avrebbe forze anche eccedenti, per sorreggere una circolazione di 820 milioni, elevando la sua riserva a 576. Unita al Banco di Napoli, l'aumento, della riserva scenderebbe per essa a 63 milioni, lasciando a quest'ultimo il carico di 33 solamente; ma ciò suppone un grave lavoro preliminare, essendo ormai sentito generalmente che la costituzione del Banco di Napoli, tal quale è, non permette che si largheggi con esso di concessioni ed incarichi. Quanto poi alla Banca Romana, alle due Toscane ed al Banco di Sicilia, le difficoltà sono ancora più forti, per motivi che non ci occorre discutere.

Checchè ne sia, Ella intende oramai il mio concetto. Non domando nè aumenti di capitale, nè pagamenti in danaro da un lato, nè sussidii governativi dall' altro; domando una semplice elargazione di affari. Non chiedo nè pure che la proporzione di 33 % tra la riserva e le passività a vista si alteri, poichè la si reputa ben intesa e sicura. Il Banco o i Banchi che volessero cooperare a questa opera benemerita, di farci obbliare radicalmente il nome e le tradizioni del corso forzato, non devono che mettersi in grado di accrescere per 340 milioni l'importanza dei loro affari normali. In caso di pànico, si può esser certi che il ritorno dei biglietti e il ritiro de' depositi, non potranno mai spingersi al punto, da intaccare il fondo morto; se mai fin là si spingessero, ciò non avverrebbe in un giorno, ma durerebbe abbastanza perchè il Banco emittente abbia tutto l'agio di convertire una parte del suo portafoglio e dei suoi titoli mallevadori; ma in tutti i casi la smania di una così precipitosa irruzione sulle casse dei banchi si risolverebbe in follia di una parte del pubblico, che, come in Inghilterra, sarebbe immediatamente corretta dalla reazione di un'altra parte del pubblico con una recrudescenza di depositi.

Un Banco che abbia pagato a cassa aperta per circa 500 milioni, che ha il suo portafoglio in regola, che possiede guarentigie d'ogni maniera, che tien sempre ben custodito e salvo il suo capitale, non è possibile che venga ad essere torturato per continuare il rimborso sino all'ultimo centesimo dei 340 milioni larvati. O, se si vuole, io dirò come dissi altra volta: ciò, in un

senso assoluto, è certamente nella sfera delle cose possibili, ma come è anche possibile che, da un giorno all'altro, la coda di una cometa venga a sfrantumare il globo su cui viviamo.

Chiarito così il metodo che io ho prediletto, procuriamo di definire se e quali differenze presenti, di fronte a quello che la sagacità dell'on. Magliani preferirebbe.

In primo luogo, il mio mi parrebbe di una esecuzione assai più sollecita. Tostochè il Tesoro si sarà assicurata la somma de' 600 milioni, pagarli in altrettanti biglietti ritolti alla circolazione ed annullati, sarà l'affare di pochi giorni. Ed appena questa prima operazione compiuta, i 340 milioni si verranno immediatamente permutando con biglietti fiduciarii del Banco incaricato di eseguire la seconda parte.

In pochi mesi, la loro conversione sarà compiuta, a un dato termine prestabilito nessun altro ne sarà ammesso al cambio; e il corso forzato si troverà tutto radicalmente soppresso. Con l'altro metodo, l'annullamento non avverrà che per 600 milioni soltanto; 340 milioni rimarranno sempre in mano del pubblico, come strascico del passato, e come promessa equivoca di una operazione a venire, non si sa in quanti anni.

2°. La circolazione di questi milioni complementari darà necessariamente non pochi imbarazzi al Governo; il quale avrà un grande interesse a non arrestarla, anzi a promuoverla, affinchè il Tesoro non si carichi di carta contro denaro. Un servizio a posta, e vivo, occorrerà nelle Tesorerie deputate al cambio; l'amministrazione dovrà assumere faccende, che per un banchiere son nulla, ma per un governo costituiscono un'operazione estranea al proprio ufficio.

3°. La carta ex-consorziale, rimasta in giro, avrà il corso che si dice *legale*, ma che in gran parte è forzato. Ad onta di qualsiasi buon volere, sarà incomoda molto. Le Tesorerie incaricate di permutarla sono necessariamente poche. Nelle grandi piazze basteranno a far da cassieri del pubblico; ma a poche miglia di distanza, questi biglietti esigeranno tempo e spesa per convertirli in denaro; se forse le case di commercio non troveranno molto stento per farli incassare dai loro corrispondenti mediante una discreta provvisione, il minuto commercio, le famiglie non trafficanti, non potendoli nè rifiutare nè riscuotere, li subiranno come una violenza, come han subìto finora il biglietto consorziale. È certo che ciò dovrà determinare un aggio

contro la carta a corso legale, ed a favore tanto dell'oro quanto de' biglietti fiduciarii, perchè questi che promanano dal Banco come correspettivo di sconti, anticipazioni, mutui ecc., circoleranno per libero e tranquillo consenso de' cittadini, mentrechè gli altri, accettati per forza di legge, saranno sempre malvisi, sospetti e antipatici come sempre avviene alle carte governative.

4°. Nell'ipotesi poi d'una crisi, la carta che esce dalle Tesorerie sarà presa principalmente di mira. Lo Stato avrà un bel ricacciarla nella circolazione, il pubblico non metterà tempo in mezzo per domandarne il rimborso. E se ben vi si pensa, si concepisce come potrebbe facilmente avvenire il curioso fenomeno di avere in paese 340 milioni in piena crisi, allato a circa 900 in pieno favore.

Questo è l'apparato di inferiorità, che agli occhi miei il metodo dell'on. Magliani presenterebbe. Vi ha alcun compenso capace di attenuarla? Ho messo tutta la buona mia volontà a scrutinarlo; io non lo trovo. Tuttavia, lo dico con la più schietta sincerità, diffido troppo delle mie forze intellettuali, perchè non mi nasca spontaneo il dubbio che io possa esser vittima, in questo momento, d'una fra quelle allucinazioni che in noi si producono dopo avere per lungo tempo fissato la mente sopra un concetto che ci sedusse con una maschera di non comune semplicità. Io sono assai ritroso ad insistervi, e nol farò certamente se l'on. Magliani, riflettendo un po' su quanto ho detto, si dichiarasse convinto che fra i due espedienti convenga appigliarsi al suo, anzichè a quello di R. Peel, quantunque questo sia oramai confermato da una esperienza che dobbiam chiamare felice. Un uomo che, come Ministro delle Finanze, accoppia alle sane idee economiche una lunga esperienza del mondo pratico nel paese al cui governo appartiene, difficilmente s'inganna, la sua parola ha diritto alla mia deferenza: ed io, che mi sento affatto alieno dal volere arrecare in una questione così solenne per il Paese la più piccola influenza di secondarie vedute, amerò sempre meglio errare, occorrendo, insieme a lui, che soperchiare, con la mia opinione, la sua.

È bene, ciò nonostante, lo aggiungere due parole, a chiarire un punto di fatto, davanti al quale il Magliani potrebbe ragionevolmente nutrire qualche perplessità, essendo pur troppo vero che, in materia legislativa, e specialmente sotto il regime parlamentare, l'uomo di Stato non è mai padrone di sè. Soventi gli accade di doversi inchinare ad errori altrui, immolando le proprie

convinzioni; e a lui, più che a qualunque altro Essere umano, può inculcarsi l'antica massima *video bona proboque, deteriora sequor*. L'on. Ministro potrebbe sentirsi per avventura inclinato a seguire completamente il sistema di Roberto Peel; ma non potrebbe dubitare altrettanto che, per lo meno, il suffragio della Camera gli manchi sulla parte seconda della proposta, quando si volesse modificarla nel modo che or ora ho accennato?

Io credo che oggidì non si dovrebbe esagerare il peso di questo dubbio. Quando l'espediente di Peel fu messo avanti in Italia, certamente parve a molti qualcosa di assurdamente fantastico. Ma sette anni non son trascorsi per nulla, e a me sembra evidente che lo stato delle opinioni ha subìto de' mutamenti considerevoli.

Già la parte eletta dei nostri legislatori trovavasi tutta impegnata in altri ordini d'idee. Gli uni, come i Sella, i Maurogonato, ecc., amanti forse del fare più che del dire e discutere, avevano in ripetute occasioni maneggiato l'argomento del credito in modo, da sfuggire, quanto fosse possibile, alle fisime dottrinali ed alle ardite innovazioni. Gli altri, come i Majorana, i Mezzanotte, i Laporta, si erano infervorati nell'impresa, mezzo economica e mezzo politica, del Consorzio, sotto auspicii di una autorità così competente, com'era ed è tuttavia meritamente stimata quella dell'on. Minghetti. Il Luzzatti che, più d'ogni altro, avrebbe potuto prendere a cuore con piena cognizione di causa un argomento, sul quale poco prima aveva (non è più un mistero) collaborato col Sella a purgare dal vecchio empirismo il nostro sistema bancario, si trovò nondimeno fra due opposte correnti che, partendo da due amici politici egualmente stimabili agli occhi suoi, dovevano per necessità rintuzzare o paralizzare la sua congenita attività. Poi, la maggioranza si componeva di uomini pe' quali il credito, la sua congegnatura, i suoi effetti, non costituivano la specialità de' loro studii, e che quindi pendevano attenti dalle labbra degli oratori, aspettando da loro la colonna di luce che potea guidare i loro passi. Sarebbe stato evidentemente inopportuno e sconsigliato il venir fuori con un progetto che, se non altro per la sua novità nel paese, doveva urtare sopra lo scoglio di una ripulsa unanime. E niuno infatti vi si attentò; ma nondimeno, la semplice apprensione che da qualche angolo dell'Aula potesse sbucarne un cenno, bastò, perchè delle frasi di scherno inatteso si udissero all'indirizzo di chi non pensava menomamente a sviare l'attenzione della Camera, per condurla in una discussione che nessun ordine

del giorno aveva accennato. Sicuramente, se in quel tempo l'onorevole Magliani, salito al potere, si fosse prodotto con una proposta ispirata alle idee dell' antico Primo ministro britannico, non avrebbe potuto contare che sopra un sol voto a sè favorevole, in tutta la Camera de' deputati. Ma in oggi le condizioni del nostro mondo politico mi sembrano assai diverse.

Primieramente, oggi verrebbe ad essere iniziato con un formale progetto di legge, sul quale i rappresentanti della Nazione son chiamati a dare un voto illuminato e coscienzioso, ciò che allora era un sistema, appena raccomandato da una voce privata, a cui in verità fu anche troppo il farne ricordo per dileggiarla.

Oggi, la Camera sarebbe invitata a scegliere tra due metodi, ma dopo che si fosse pronunziata sul punto capitale della quistione, che sta nell'accettare, a preferenza d'ogni altro escogitabile partito, l'abolizione del corso forzato divisa in due parti; allora invece, di vicina abolizione non esisteva la menoma idea; si prometteva bensì, si faceva lampeggiare in un roseo avvenire, ma dopo e per naturale effetto del Consorzio che si voleva preordinare.

Oggi la rappresentanza nazionale contiene un gran numero di nomi nuovi, sui quali i precedenti dei vecchi non possono esercitare una grande preponderanza; i Deputati di allora, in una maniera o nell'altra, avevano da rispettare, per sè e per i loro amici, opinioni manifestate in tempi di data troppo fresca, per poterle bruscamente rinnegare.

La solenne delusione che il Consorzio ci ha cagionata, oggi è un aiuto di più da mettersi a calcolo. Codesta Istituzione, per la cui virtù, nel breve giro di un biennio, doveva sparire il corso legale, e si doveva aprire la via all'abolizione dell'obbligatorio, ci ha inflitto il corso legale per tre bienni consecutivi, e sussisterebbe ancora più ferma che mai, se un sopravanzo continuo non fosse già apparso ne' Bilanci della finanza, e se non fosse sopraggiunto un ministro capace e voglioso di profittarne, per isconnettere il catafalco consorziale, riedificando sopra i suoi ruderi un sistema di circolazione normale.

A tutto ciò aggiungo un riflesso preponderante. L'Italia, a differenza di altri paesi, non ha il vezzo di esagerare, nelle opinioni de'suoi legislatori, la virtù della costanza sino al segno di convertirla in difetto. Noi cediamo assai volentieri davanti alle lezioni della ragione sperimentata. Noi sappiamo, quando occorre, demolire la migliore delle nostre imposte, tostochè siamo

convinti che convenga sopprimerla. Noi mutiamo e rimutiamo senza posa le nostre leggi; tostochè il bisogno di innovare e progredire ci punga, nessun riguardo ci arresta, nessun ostacolo ci scoraggia: codici, leggi fondamentali, proprietà, libertà, Statuto di Carlo Alberto, tutto siam pronti a modificare, senza punto impensierirci de'nostri giuramenti di ieri, e molto meno delle nostre opinioni dell'altro ieri.

Se io fossi, adunque, ne' panni dell' onorevole Magliani, non perderei coraggio per così poco, qualunque la mia provenienza si fosse. Uscito da' ranghi della Sinistra, direi ai miei colleghi: la fortuna ci arride, la miglior gloria che potevamo agognare ci si presenta, affrettiamoci a riconquistare d'un salto sulla via del vero progresso una distanza doppia o tripla di quella che siamo imputati di aver perduta. Uscito dai ranghi della Destra, direi ai miei colleghi: cogliamo avidamente l'opportunità che ci viene, di mostrare fin dove la politica nostra virtù si può estendere; abbiamo commesso lo sbaglio, forse, di assodare ed espandere, più di quanto vi era bisogno, la calamità del corso forzato; i nostri avversarii, più fortunati di noi, han potuto afferrare il momento propizio per liberare da questa piaga il paese; vengono con idee plausibili e ponderate; coraggio, dunque, aiutiamoli fino ad accettare oggi di buona voglia, ciò che alcuni anni or sono avremmo sdegnosamente respinto.

Provi l'on. Magliani l'efficacia dell' uno o dell' altro linguaggio, e li provi entrambi se vuole. Toccherà allora con mano come in Italia il solo partito, eterno e immutabile, è la brama comune di assicurare la prosperità della patria.

Con fondata speranza di poter continuare a comunicarle le mie ulteriori riflessioni sopra un soggetto di tanta importanza, La prego, Professore carissimo, di non dimenticare il

Suo aff.mo amico
FR. FERRARA.

Venezia, 14 dicembre 1880.

FEDERICO SCHILLER.

LA DONNA CELEBRE.[1]

(Epistola di un marito ad un altro)

Compiangerti dovrei? Tu maledici
Con lagrime d'amaro pentimento
Al nodo nuzïale. E la cagione?
Perchè la donna tua d'un altro in braccio
Cerca, rotta la fede a te giurata,
Ciò di cui non l'appaghi? Ascolta, amico,
Pene che non conosci, e imparerai
Più facilmente a tollerar le tue.
Ti duol che ne' tuoi dritti insinuarsi
Debba un secondo? Invidïabil sorte
È la tua, credi a me. Di tuttaquanta
La maschia umana razza è la mia donna.
Dal Baltico remoto alla Mosella,
Dall'alpestre parete, ond'è divisa
L'Italia, alla metropoli che madre
È della Moda, offerta in ogni spaccio
Ella ti vien, sui rotabili tutti,
Su tutti i pachebotti ell'è costretta

[1] Questa Satira, che parrebbe scritta dal Goethe anzi che dallo Schiller, appartiene al secondo periodo delle sue Liriche, ed arieggia il fare del Parini e del Gozzi.

A sostener l'artistica censura
Del saccente e del ciuco, ed atteggiarsi
D'innanzi all'occhialin del Filisteo; [1]
E secondo che giudica e comanda
Un sudicio aristarco, andar l'è forza,
O per calle di fiori o di roventi
Bragie, alla gloria od alla gogna. Un tale
Di Lipsia, un incisor (che Dio castighi!)
Ne prese un topografico disegno
Come d'una fortezza; e quei contorni,
Di cui, parrebbe a me, parlarne io solo
Dovrei, non altrimenti d'una merce,
Spose a pubblica mostra.
Almanco, in grazia
Delle leggi canoniche, la tua
Si pregia esserti moglie, e sa ben ella,
Saggia in questo, il perchè. Me pel marito
Della Ninon soltanto si conosce.
Ti lagni ancor che mormori la gente
Quando al Prater passeggi, o siedi al banco
Del Faraon? Mortale avventurato!
Oh potessi di tanto anch'io lagnarmi!
A me, caro compare, a me per sommo
Favore, un dïetetico precetto
Concede.... che? la singolar fortuna
Di starle al lato manco. Occhio nessuno
Dello sposo si avvede, ed ogni sguardo
Alla superba mia metà si volge.
Spunta appena il mattin, che già le scale
Strepitano al viavai di rosse, azzurre,
Gialle assise [2] con lettere, con balle,
Con pieghi non francati alla famosa
Donna indiritti... ed ella ancor nel sonno
Dolcemente riposa: e pur non l'oso
Risparmïar « Madama, le gazzette
Di Lipsia e di Berlino. » Apre d'un tratto
Gli occhi la bella addormentata, e getta
Sull'ultime notizie il primo sguardo;

[1] Nome che davano gli studenti ai cittadini come profani.
[2] Costume dei postini di quel tempo.

Nè leva a me le cerule pupille,
Ma le tien fise in quel misero foglio.
Sentonsi piangolar nella vicina
Camera i bimbi; il foglio allor depone,
E dimanda di lor.
La töelette
L'attende già; ma solo un volger d'occhio
Dona al cristallo. Un motto impazïente,
Minaccioso dà l'ali all'atterrita
Donzella, e via s'involano le Grazie
Dal gentil tavolino; agli Amoretti
Succedono le Furie, e metton mano
All'edificio della chioma.
Intanto
S'accostano di corsa aurati cocchi,
E più lacchè dal lastrico d'un salto
Balzano nelle soglie, ed udïenza
Implorano alla bella illustre dama
Pel muscato abatin, pel baronetto,
Per l'inglese che sillaba tedesca
Non sa, benchè comprenda ogn'altra cosa;
Pel Grossinga e compagni,[1] e pel grand'uomo
Dai miracoli.[2] Un tal che in un cantuccio
Umilmente si tira e che marito
S'intitola, d'un cenno appena, appena
Degno si fa... Potria l'intimo amico
Della tua casa osar quanto costoro?
Qui de' goffi il più goffo, il più citrullo
De' citrulli non teme al mio cospetto
Dirle com'ei l'ammiri; e se cortese
Garbami di parer, pregarlo io debbo
Di onorar la mia mensa.
A desco, amico,
Le più gravi mie pene hanno principio!
Poveri fiaschi miei! Lavar m'è d'uopo
Col vino di Borgogna, a me vietato
Dal medico, la gola a questi proci

[1] Forse un capo comico.
[2] Il Lavater.

Della mia donna. Il pan che mi fruttaro
Dure, lunghe fatiche, ingorda preda
È di tali avoltoj. Sia maledetta
Questa immortalità che del mio buono
Neresteno [1] è la morte!... a quante dita
Stampano il granchio pigli!... E qual compenso
Immagini ch'io n'abbia? un insolente
Stringersi nelle spalle, un espressivo
Torcer di bocca, e compianti villani...
E n'è chiaro il perchè. Non lo indovini?
Lo indovino ben io. Perchè fu questa
Perla di donna a tale un babbuino
Sacrificata.
È qui la primavera.
Ridesta è la natura e il suo dipinto
Tappeto stende sui prati e sui campi.
S'ingemma la recente erba di fiori,
Canta la lodoletta, e nelle selve
Tutto è vita. Ma vuota è di dolcezze
Per lei la primavera; e la canzone
De' più teneri affetti, e il bosco, il caro
Bosco già testimon de' nostri giochi,
Or più nulla, più nulla al cor le parla;
L'usignuol non sa leggere, incapaci
D'ammirar sono i gigli; e l'infinito
Grido di gioia del creato intero
Che mai, che mai le ispira?... un epigramma.
Ma no! Per vïaggiar, la Primavera
Bella è però. Qual folla ora in Pirmonte? [2]
Sentesi encomïar per ogni parte
Le terme caroline; [3] e quai diporti
Colà, dove dottori e cavalieri,
Dove celebrità d'ogni maniera
Stanno familiarmente insieme accolti,
E come nella barca di Caronte
Appaiati, stivati a far ciascuno

[1] Specie di vin di Reno.
[2] Luogo di bagni termali.
[3] Carlsbad.

Pompa di sè, ciascuno a tributarsi
Un incenso di lodi: e dove a giunta
Guaste virtù da lungi ivi mandate,
Sanan le antiche piaghe. Impara, amico,
Ad apprezzar la sorte tua. Si svaga
Colà la mia signora, e me con sette
Orfanelli qui lascia!
Oh lune prime
Dell'amor mio, come rapido il volo
Da me, lasso, prendeste! Una tal donna
Impari a quante sono, a quante furo,
Una tal donna dalle Grazie stesse
Educata per me, d'un chiaro ingegno,
D'un senso aperto e d'un animo dolce
A commoversi inchino... Io l'ho veduta
Così questa de' cuori ammaliatrice
Gaia giocarellar, pari a bel giorno
Di maggio, al fianco mio! Quella soave
Parola « Io t'amo » mi dieean due care
Pupille allor che al tempio io la condussi.
Chi di me più felice? In quello specchio
Sorridendo io mirava una interrotta
Fuga d'anni beati, e d'alta invidia
Degni... mirava il paradiso mio!
Già vedeami scherzar bambini attorno,
E fra lor la più bella e la più lieta
Delle madri, e mia! mia per quell'accordo
Armonïoso dell'anime? mia
Per un nodo insolubile de' cuori.
Ma giunge in quella (Iddio possa dannarlo!)
Un grand'uomo, un' arguta e bella mente
Che si mette all'impresa, e trae dal cielo
La casa mia di carta edificata.
Ed or che mi rimane? Oh lagrimoso
Scambio! Spariti i miei sogni di rosa,
Che posseggo io dell'Angelo? uno spirto
Forte in gracili membra, una natura
Ibrida, un mezzo tra la donna e l'uomo,
Inabile all'amor come al comando;
Fanciul che l'armi d'un gigante impugna;

Fra saggio e scimia una cosa indistinta,
Che vaga di strisciar penosamente
Dietro al sesso viril, s'invola al bello.
Dal suo trono riversa, ai riti arcani
Delle Grazie sfuggita e cancellata
Dal libro d'or di Citerea [1] pel solo
Mendicato favor d'una gazzetta.

Traduzione di ANDREA MAFFEI.

[1] Allude, credo, al *libro d' oro* dei patrizi veneti.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

Le iscrizioni delle chiese di Roma raccolte da V. Forcella. — Le sepolture in chiesa e il camposanto. — Trasformazioni del monumento. — Eleganze pagane del Rinascimento. — Uccisi da uomini e da bestie. — Si ride sui sepolcri. Letterati e artisti. — Là sepoltura di G. Sella e suoi. — Sepolcri storici. — Il sacco di Roma e la peste.

« Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento, nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò. »

Così cantando Ugo Foscolo ne' suoi *Sepolcri* immortali, dava chiaro a divedere come al suo animo, abbeverato di paganesimo misto al sentimentalismo filosofico del secolo scorso, sfuggiva tutta la poesia della sepoltura cristiana. Vorrei anch'io che le pietre sepolcrali si collocassero sulle pareti, togliendole da pavimenti, dove lo stropiccio de' piedi le logora e le cancella: ma le sepolture delle chiese, da cui il Foscolo non sentiva uscire che il lezzo de' cadaveri avvolto all'odor dell'incenso, mandavano ben altri sensi al cuore e alla fantasia devota de' nostri padri credenti. Bisogna ricordarsi alcuno di que' vecchi o di quelle vecchiette che tutti o abbiamo avuto in famiglia o abbiamo conosciuto. Si levavano avanti giorno a' primi rintocchi d'una campana, scendevano col cerino acceso le scale buie, e facendo risuonare i passi per le strade solitarie, tenendosi stretto al collo il mantello per l'aria pungente, s'avviavano alla chiesa a udir messa avanti di por mano alle faccende della giornata. La prima luce del giorno giungeva a' loro occhi per le invetriate della chiesa, e s'affezionavano proprio a quella cappella, proprio a quella imagine a cui si legavano, per mezzo della preghiera, i ricordi di tutti i casi della vita, dei loro cari, delle vicende domestiche. Al cader del sole tornavano an-

cora a visitare la chiesa, e gli ultimi raggi del giorno scendevano loro da quelle stesse invetriate da cui avevano visto i primi. La chiesa era il porto da cui salpava, a cui approdava la giornata di molti, specie se vecchi o infelici; luogo di riposo e d'interna consolazione, che volentieri spendevano ad abbellire, a decorare di pitture e di marmi; e in quella cappella, presso a quella colonna o a quel pilastro dove solevano pregare, ivi si sceglievano l'ultimo riposo per sè e pe' suoi, *sibi et suis*, riposo che immaginavano non solo *consolato di pianti*, ma di suffragi; chè tra i vivi ed i morti c'era altra *corrispondenza* che *d'amorosi sensi*, se può dirsi corrispondenza, essendo unilaterale; allora era invece reale, di conforti e d'aiuti. I parenti pregavano pe' loro morti, i morti vegliavano sulle loro case. Assistendo ai divini uffici, gli occhi de' superstiti si levavano ai ritratti di marmo, cadevano sulle scritte del pavimento; scritte latine quasi sempre, e perciò misteriose alle donne e al popolo; ma dove leggevano i nomi della famiglia propria, e delle amiche e conoscenti; poichè ogni parrocchia, come la chiesa di una piccola città di provincia, raccoglieva i morti della contrada. Anche il popolo aveva nella chiesa la sua sepoltura, spesso sotto due lapidi distinte, *pro viris*, *pro mulieribus*: e il loro ultimo riposo era sotto le volte delle chiese, molte delle quali più ricche e splendide che nessuna sala di re, accanto alle tombe dei ricchi, co' quali avevano pregato insieme avanti agli altari. La religione, se non toglieva, mitigava almeno le disuguaglianze sociali. Già Volfango Goethe, colla profondità del suo senso poetico, avea veduto la poesia della chiesa cattolica che visibilmente accompagna il cristiano in tutti i passi più solenni della sua vita. Ma non tutti son Goethe, nè da tutti si può pretendere quella serenità e larghezza di senso storico che consiste appunto nel mettersi in condizioni di mente e d'animo diverso dalle proprie, entrare in un altro periodo di civiltà, cogliere la poesia dappertutto, partecipare alla vita d'uomini per età, per costumi, per fede lontani. L'intolleranza e il fanatismo son cosa di tutti i tempi, e l'Inquisizione, armata o disarmata, non muore mai. Nella chiesa, fra le sepolture domestiche, si celebravano le nozze, si battezzavano i figli, si perpetuava l'amorosa comunione tra la vita e la morte. E non si neghi che la poesia della famiglia esistesse, pel fatto che quasi non la si ritrova nella poesia scritta. Splendida cortigiana, questa ha vissuto quasi sempre del pane della corte, dove non era famiglia, in compenso trastullandone gli ozi colla rappresentazione d'un mondo fantastico e fuori della realtà.

Ma all'affievolirsi del senso religioso, s'aggiunse ai nostri giorni una ragione igienica a staccare i morti dai vivi. Nell'Oriente i morti recingono e quasi abbracciano le città dei viventi; i Romani ergevano le tombe lungo le vie suburbane; noi abbiamo fatto una città de' morti, divisa e lontana da quella dei vivi. Abbiamo versato *amaranti e viole* sulle *funebri zolle*,

vi abbiamo sparso verde e ombre, ma inutilmente: il camposanto è tristo, orribilmente tristo, perchè non parla all'anima che di morte. Abbiamo fatto come chi dalle tragedie di Shakspeare o d'altri staccasse le ultime scene dell'ultim'atto e le raccogliesse in un volume. Che volume da troncare il respiro! E i nostri morti stanno là soli: soli sotto il tedio delle pioggie, soli sotto la vampa del sole; colle loro epigrafi che nessuno legge; co' loro ritratti che nessuno raffigura. Solamente ne' giorni de' Morti una densa popolazione si riversa là dentro; vanno i ricchi a visitare la tomba di famiglia, gli altri il luogo dove riposa il morto più recente di casa, poi s'affollano intorno a' monumenti più sontuosi: è l'aristocrazia della morte. Ma tante persone che abbiamo amato, con cui abbiamo goduto o sofferto, a cui abbiamo stretto mille volte la mano, non sappiamo neppure dove sieno sepolte. Mettersi a leggere le epigrafi o guardare i ritratti sarebbe follia: fra tanta confusa moltitudine di memorie e di sepolcri, non una memoria non un sepolcro è distinto: eccetto i più ricchi. Passano que' giorni, e la pioggia seguita a cadere, e poi il sole a bruciare sul camposanto deserto.

Loda il Foscolo la

« Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, ecc. »

E sta bene, ma sono soddisfazioni aristocratiche: per fare gli avelli negli orti suburbani, bisogna prima aver gli orti. Intanto, mi pare che fosse bello il poter visitare nella chiesa vicina i cari morti; mi pare che il pensiero dell'ultimo sonno dovesse avere qualcosa di dolce a chi sapeva di dover posare in quella chiesa, presso alla casa de' suoi, sulla strada ch'egli faceva ogni giorno; e che sua figlia venendo almeno la domenica a udir messa, si sarebbe inginocchiata col suo libriccino sulla pietra del suo sepolcro, e non sarebbe uscita di chiesa senza il pensiero amoroso d'un *De profundis*.

Ma in che malinconie son entrato? Lasciamo andare. Oggi le chiese non sono più sacre alla religione domestica: ma ivi sono le ossa, e in gran parte è la storia de' nostri padri. In Roma poi, pel suo carattere di universalità, c'è anche più: appena si troverebbe un grande avvenimento storico che non sia ricordato da' nostri sepolcri.

Roma (dicevano) è patria di tutti. Così si leggeva in San Stefano Rotondo sul sepolcro di Gio. Lazo, arcivescovo di Transilvania, morto nel 1523:

Natum quod gelidum vides ad Istrum
Romana tegier viator urna

Non mirabere, si aestimeris illud
Quod Roma est patria omnium fuitque. [1]

Ogni nazione d'Europa e d'Oriente, ogni città importante d' Italia ebbe qui la sua propria chiesa: qui non era lingua, non dialetto che non si parlasse: quindi la raccolta delle nostre epigrafi non ha solo interesse per la città. Vincenzo Forcella, che le ha raccolte in 13 volumi in foglio, [2] non si è contentato di trascrivere quelle che esistono nelle chiese e in altri edifici di Roma; ma da manoscritti, dalle storie speciali delle chiese, da ogni parte infine ha raccolto il più che ha potuto delle infinite che più non esistono. Perchè si è fatto sempre un gran distruggere a Roma, e si seguita anch'oggi ch'è un piacere. Un tempo si distruggeva quanto v'era di medioevale, per riedificare; oggi si distrugge per restaurare. Quando si chiude una chiesa per restauro o s'incomincia dal recingerne una parte per rifare il pavimento, è una stretta al core di chi ama le antiche memorie. Il vecchio pavimento si cede spesso allo scalpellino, che rovescia le lapidi, le spezza, le taglia, ne fa la strage degl' innocenti. La raccolta del Forcella offre alla storia generale, a quella di Roma, delle famiglie, dell'arte, delle lettere, delle professioni, un materiale prezioso: del quale però è poco il frutto finchè non si abbia il vol. XIV, degl'Indici. Ne sono usciti finora quindici fascicoli, ne' quali sono riuniti gl'indici alfabetici d'ogni volume, e quelli troppo scarsi per classe. A compimento dell'opera mi pare ci vorrebbero ancora tre Indici, uno per nazioni, l'altro per professioni, cronologico il terzo. Con questi si renderebbe, e speriamo si renderà, navigabile quel pelago, dal quale credo si possa trarre maggior profitto che forse alla prima non paia.

L'andare attorno per le nostre chiese è veramente un fare una passeggiata traverso la storia. Distese in terra stanno le antiche figure di cardinali, di prelati, di dottori, di cavalieri, a cui gira tutt'intorno nella cornice quadrata una scritta; ora delineate, ora scolpite profondamente, ma rose dallo stropiccio de' piedi, le prominenze della faccia e del corpo; [3]

[1] In questa come in altre epigrafi sciolgo, dove mi sempra opportuno, le abbreviature: qua e là metto la punteggiatura, correggo gli errori frequenti: infine bado più alla chiarezza che all'esatta riproduzione.

[2] *Inscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma*, dal secolo XI fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella. Vol. I, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1869. — Vol. XIII. E Loescher e Comp., 1879.

[3] Nella chiesa dell'Aracoeli si cammina anch'oggi sulla figura dell'arcidiacono Giov. De Crivelli milanese, scolpita dal Donatello. Si è chiesto da gran tempo alla Commissione archeologica municipale che salvasse quel che rimane, o recingendola d'una balaustra, o facendola collocare su d'una parete: ma ci si seguita a camminar sopra, e a piantar le sedie sulla faccia dell'arcidiacono.

e forse un giorno sorgevano da terra come giacenti in un letto, finchè Pio IV ordinò con una Bolla che le tombe ingombranti il piano delle chiese si rimovessero. Poi s' incontrano piccole lapidi con lettere e cornice romana, che si direbbero portate in chiesa dalla Via Appia; e corpi giacenti sopra urne tutte fogliami e ornati sottili che paion fatti col fiato, edicole dove l'arco è fiancheggiato o sorretto da pilastri che incorniciano candeliere eleganti, la Madonna e gli angeli scolpiti nella lunetta e l'iscrizione in versi latini nel basamento; è il Rinascimento, è l'arte serena, direi quasi ironicamente serena, dei pontificati di Borgia e di Leone.

Avanzando nel cinquecento è più frequente il busto o il ritratto sopra la lapide; al marmo bianco succedono i colorati, poi le iscrizioni incise nel marmo nero o nel rosso, e la lapide chiusa da cornice o da pilastri o colonne di vari marmi; lo scalpellino sottentra all'artista. E infine il seicento tutto colori e oro e bronzo sui marmi, svolazzi di padiglioni marmorei, urne scoperchiate, tutto fuor di linea, e stinchi e teschi, e le figure svolazzanti della Fama e del Tempo, e angelotti di burro, e il defunto o affacciato a una balaustra, o in ginocchio, o in un medaglione cascante a dritta o a sinistra, tutti i capricci, tutte le bizzarrie di quel secolo inesauribile; e così via, finchè a poco a poco si torna al marmo bianco, ed ecco le mordide figure piangenti del Canova e della sua scuola. Ma fermandoci ora al seicento, mi pare che così all' ingrosso si potrebbero distinguere per la materia, come nella storia umana, tre età: del marmo bianco, dei marmi colorati, delle dorature e del bronzo innestato ai marmi.

Ho osservato che la maggior parte de' monumenti e delle iscrizioni sepolcrali sono di chi se l'è poste in vita, o di personaggi costituiti in alte dignità, o di morti immaturamente A ogni passo si legge *immatura morte erepto*, *praerepto*, *praevento*, *perempto* ecc. Egli è che la morte in età immatura colpisce più vivamente i superstiti; e l'amore, come le acque, discende spontaneo da' padri ne figli, risale a stento da' figli ne' padri: il primo è natura, il secondo è virtù. Quanti splendidi monumenti posti ai figli dalla madre o dai genitori; che se fossero premorti, forse i figli non avrebbero messo loro una pietra. È comune il desiderio di voler esser sepolti colle persone amate.

Una sit urna volo, mens velut una fuit. (*Aracoeli*).

E qualche volta apparisce la gelosia che altri non entri nel sepolcro, dove vogliono star soli coi loro cari.

Hospes abstine. Volunt esse soli. (*S. Stefano del Trullo*).

Una madre, Ippolita Zaccone, vuole star sola con sua figlia.

Nullus potest consepeliri, ipsa sola
Hipolita dempta. (*S. Martino ai Monti*).

Altri si sceglievano in chiesa un buon posto e in vista, come si sceglierebbe a teatro, per giovarsi de' suffragi delle anime pie. *Sanctorum ac piorum viventium cupiens adiuvari suffragiis, locum hunc vivens sibi statuit* (S. M. della Minerva). Tra le umane contradizioni si noti anche questa: c'è di quelli che si pongono da sè l' epigrafe, ma senza nome:

Hic jacet
maximus peccator
qui fuit canonicus
hujus ven. ecclesiae.
orate pro eo
saltem vos amici mei.
obiit VII febr. MDCCXXII... (*S. Martino ai Monti*).

Costui si volge almeno agli amici, i canonici, i quali forse aggiunsero la data della morte. In un'altra si legge:

Ossa Hippoliti peccatoris. (*S. Pietro in Montorio, 1615*).

E qui c' è il nome, se non il cognome. Ma nella seguente non c'è altra indicazione se non ch'era prete:

Hic jacet sacerdos
qui se orationibus
fidelium et precipue
religiosorum
humillime commendat. (*Aracoeli, Sec. XVI*).

No, non pregate per quell'anime che non lasciarono *eredità d'affetti — Non ti curar di lor ma guarda e passa.*

Come i monumenti, così le iscrizioni più eleganti son quelle della seconda metà del quattrocento e de' principii del cinquecento, per lo più in versi latini. L' erudizione introduce il paganesimo in chiesa, la morte si cambia in Lachesis e nelle Parche. L'epitaffio d' un cardinale di Leon X non ha alcun odore di cristianesimo, può convenire a un romano dell'impero:

Jocundus comisque et bello et pace fidelis
Et carus domino Roscius hic jaceo.
Cardineo Decimus Leo cum me affecit honore,
Invida mi Lachesis stamina subsecuit.
(*S. Pietro in Vaticano*).

In un'altra tomba, rammentate le virtù del defunto, si soggiunge:

Ast haec
Contra lanigeras nil potuere deas.

Dio e Gesù Cristo son Giove ed Apollo. Così sulla tomba di Lucio Mancini, generale a' servigi di Venezia, giacente armato in mezzo a trofei.

Qui venetum ducens romano pectore turmas,
Retulit haec dextra parta trophea Iovi.
Consilio, virtute, manu, si vita fuisset,
Odrysii poterat vincere facta Dei.

Lo scalco del Papa è *triclinii pontificii praefectus*. Prelati battaglieri, molli e feroci, eleganti e traditori, tra gli artisti i poeti e i veleni, non avevano altra coscienza che quella dell' arte, non conoscevano altro delitto che quello contro il buon gusto. Qual' è la maggior lode da mettere sulla tomba di Felice de Fredis? Ch' egli trovò il Laocoonte (Aracoeli 1529). L'epigrafe della famosa Imperia, che era nella chiesa di S. Gregorio, basta a dipingere quella corte:

Imperia cortisana romana
quae digna tanto nomine
rarae inter homines formae
specimen dedit.
vixit annos XXVI dies XII
obiit MDXI . die XX augusti.

Ecco una fanciulla di 13 anni di cui conosciamo la sorella, la più affascinante eteria, poetessa e idolo di poeti, Tullia d' Aragona. La piccola Penelope, intelligente e formosa, sarebbe forse venuta su a quella scuola; e chi sa quanti versi avremmo per essa se non moriva così presto!

Penelope Aragonae omnem
expectationem forma corporis,
venustate, ac ingenii acie de
se concitante, praeter omnium
spem repentina morte proh
dolor oppresse, Julia Campana
mater et Tullia Aragona
soror mestissim. posuere.
obiit anno a Christi ortu
1559 cal. febru. dum ageret
annos aetatis suae XIII mens.
X. die XX.

Nella stessa chiesa di S. Agostino, la chiesa del mondo elegante nel quattro e nel cinquecento, è l' iscrizione di Lidia Sandra cantatrice, della prima metà del 400, che sembra posta da un qualche suo adoratore:

Lidia dulcisonis jam cantibus ethera mulcens
Sandra sub exiguo marmore muta jacet.
Dona dat haec non tam formae quam laudis amator
Et dona tot, fatis tam cito rapta, dolet.
vix ann. XXIII. obiit XIIII januarii
MCCCCXXXXVI. ex pietate ff.

Quando (così Luigi Guicciardini) « costumavano farsi profumare con suavi e lascivi odori, non solamente le proprie abitazioni insieme con i panni e tutta la persona, ma, non ch' altro, gli stivali » si capisce come il profumiere elegantissimo G. Roberto da Perpignano meritasse un epitaffio elegante. Anche questo a S. Agostino:

Joanni Roberto de Perpignano
perfumario elegantissimo
imo qui ut vivens mira
odoramentor. arte polleret
ita obiens suavissimam
bonae beataeq. vitae fragran
tiam post se reliquit. vixit
ann. LXV. Franciscus filius
patri benemerenti fecit,
MDXIII. die XV julii.

Il profumiere mi fa pensare alla strana iscrizione d' un barbiere del seicento:

Ferrantes Fontana mediolanensis
. . . . . .
non tam barbitonsoria in arte
quam in liberalitate celebris
duas hasce virtutes
adeo inter se diversas
mirum in modum coniunxit.
(*S. Gregorio*).

e certo è strano il pensare come potesse congiungere due virtù così diverse, quali sono il far la barba e la liberalità.

A S. Lorenzo in Lucina è sepolto un buffone, il Trulla:

Dominico Bertocchio bononien. vulgo Trulla
omnibus maxime principibus ob sales faucibusq.
res gestas semper jucundo et caro.
Livia Cardina marito dulcissimo sibi
suisq. posteris. vix ann. . . . obiit
VII non. maii an. jub. 1600.

Ma tornando agli epigrammi sepolcrali in latino, chi volesse nuovamente fare una scelta delle migliori poesie latine del Rinascimento (voleva farla e la farà, speriamo, il Carducci), non dovrebbe trascurarli, chè

ce n'è di bellissimi. Ne piglio qualcuno, quasi a caso. Collalto Porcari così parla al morto gemello:

Una dies, animo similes vultuque gemellos,
Una tuo fecit funere dissimiles.
Aemula sed nostrae fuerint cum fata juventae,
Una meos cineres condet et urna tuos.
(*S. M. della Minerva a.* 1480).

Un'estinta consola il marito superstite:

Quid gemis heu tanto foelicia funera luctu?
Turbantur lacrymis gaudia nostra tuis.
Parce, precor, tristes questus effundere: vixi.
Non erat in fatis longior hora meis.
Immatura peri: sed tu diuturnior annos
Vive meos, coniux optime, vive tuos. (1483, ivi).

Lucrezia Massimi parla al figlio, morto *dum florebat juventa, virtute, honoribus, divitiis, proximisque hymeneis.*

Debebas tumulum miserae si, nate, parenti,
Vertit et officium si tibi rapta dies,
Tu tamen ante oculos semper versabere: non hoc
Mors quae te rapuit tollet iniqua mihi.
In te ego reddebar. Poteram post funera dici
Vivere, serbassent si tibi fata modum.
A quibus exclusus medio de flore juventae,
Carpis iter sine me, nec rediturus abis.
Nunc tua quae peperit genitrix dat membra sepulchro,
Dat lacrymas quales non dedit ulla parens.
Quamvis esse queant aliqua haec solatia matri
Quod, praeter cineres, nil tegit urna tui.

Sulla piazza Lancellotti è una chiesetta dedicata a San Simeone dove, eccetto i vicini, pochi, anche romani, son entrati mai. Dentro c'è un monumento: la figura d'un giovine disteso, in lunga veste, vi è scolpita in alto rilievo: sotto è un epigramma coll'iscrizione: Santa, *mater infelicissima*, pose all'unico dolcissimo figlio, Lorenzo Gerosino, scudiero d'Alessandro VI. Erano i tempi borgiani, e non per metafora: e a 32 anni Lorenzo fu ucciso *sine sua causa*, dice la madre, a' 23 novembre 1498. Sopra all'iscrizione è questo epigramma:

Non urbana quies nec profuit optima mater,
Tota nec excultis moribus acta dies,

Ut non immani prostratus vulnere lavens
Desineret medium currere lucis iter.
Quod si nec pietas nec se benefacta tuentur,
Quisnam erit infido tutus ab hoste locus?

In quella chiesetta così spoglia e solitaria, spira maggior pietà il monumento. Chi sa quanto spesso quella povera madre veniva lì, gonfia il core d'angoscia e di vendetta, avendo sempre avanti agli occhi quell' immane ferita! Chi sa che tragedia!

Del resto, a giudicar dal numero degli uccisi, i tempi borgiani pigliano il periodo di parecchi secoli. Alla Minerva è sepolto Aurelio Vergerio, secretario di Clemente VII e fratello del famoso Pier Paolo che poi seguitò la Riforma, *acerba morte interfectus:* alla Madonna del Popolo è un bargello di Roma, cui fecero il sepolcro la vedova e le figlie. Chi sa quante se ne dicevano contro il bargello! a cui con pensiero pietoso si fece dire: « non mi maledite, chè son morto e non posso rispondere. »

Hic jaceo qui dudum baricelatus almae urbis fungebar officio: a cruenta morte eripior. Viator noli mihi mortuo maledicere, nequeo in tenebris respondere. Marsilia De Capriolis viro, Faustina et Virgilia patri optimo multis cum lacrymis pos. an. D. M D X I. III Kal. januarii.

A S. Agostino è Alfonso Villareale, scrittore apostolico e abbreviatore del parco maggiore, *servorum fraude violenter exctincto* nel sec. XV. A S. Barbara de' librai Gio· Battista Signorio de Comendano, che nel 1552 *ab immani sicario immerito occisus est.* Un' altra povera madre erige un sontuoso monumento a' SS. Apostoli, all'unico figlio che, ucciso da'soldati, essa avea fatto trasportare quasi con regia spesa da Verona a Roma. Fu ucciso, ma non senza vendetta, dice la madre.

Vincentio Ubaldo Ro. peditum praefecto designato Magiana in Marcellum coede dum aes creditum repetit ab alpinis militibus, non inultus tamen, primo juventutis ingressu acerbissime trucidato. Faustina Jancolina Ro. mater pientissima funeralibus equis Verona Romam impensa pene regia travecto, stirpis Ubaldae spe sublata, inconsolabilis filio maxima quaeque ornamenta B. M. P. vix ann. XXVII. obiit die X novembris MDXXXVIII.

Ecco nella chiesa di S. Maria dell'Orto, un ortolano del sec XV, ammazzato anche lui, e che morì perdonando. Il latino non è certo quello dei signori.

De Martorellis jacet hic Donatus Olegio,
Olitor, ac cultor patre Joanne Dei.
Qui statim ignovit, gladio percussus iniquo,
Atque ideo accensae sunt sibi ad astra faces.

A S Girolamo della Carità è una figura in abito borghese, e appiè l'iscrizione: La madre e il fratello posero a G. Battista Romano Algezira, di nobilissima famiglia spagnola, indegnamente sgozzato nel 1528, perchè l'uccisore se ne pentisse, *quod ejus percussorem, quod imprudens eum jugulasset, penituerit.*

Alla Madonna dell'Anima è una gonfia e prolissa iscrizione che narra di Massimiliano Debode, cavaliere tedesco, figlio d'un consigliere aulico dell'imperatore de' Romani, che viaggiando, assalito in piazza di Spagna, e dopo acerrimo conflitto ferito, il nono giorno moriva, a 22 anni, nel 1725. Sarebbe questa una bella occasione da inveire contro i sicari italiani, se l'epigrafe non dicesse che fu assalito da un compaesano: *peregrinas plagas visurus aeternas adiit, invasus a conterraneo in foro hispanico.*

E non ci sarebbe da finirla più, noverando gli uccisi posti in alta condizione sociale. Non mancano conferme a quel consiglio poltrone di non immischiarsi fra i litiganti. Va' a far bene! Dice un tal Castagna.

I bene fac! Medius dum iratis vulnera amicis
Esse veto, adscivi per mea damna necem.
(*S. Maria del Popolo. 1496*)

E lo rafferma il capitano Baldassare Pio, perugino, *dum concertantes componit suos, a nolente ictus.*

Dagli uccisi dagli uomini passiamo agli uccisi dalle bestie. S. Porzio di Novara sarebbe vissuto più a lungo, dice l'epigrafe, *nisi impulsu currentis equi.... arietatus cecidisset* (S. Agostino, a. 1517). Ad ogni modo non l'uccise la balia: aveva circa 80 anni. Camillo Assario, invece, morì a 8 anni: correndo a cavallo a precipizio, cadde e si fracassò la testa. È notevole come ragazzi di quell'età già si esercitassero al cavalcare. Fosse almeno caduto sulla molle erba! sclamava il padre.

Precipiti dum currit equo dans frena Camillus,
Vix annos natus decidit octo puer.
Si casurus erat, molli cecidisset in herba!
Heu tenerum scelus est rumpere saxa caput.
(*S. Agostino. a 1470*)

A proposito di bambini, quante iscrizioni poste dalla tenerezza dei genitori! Quante volte è ripetuto press'a poco questo concetto:

Prima dies nato non fulsit et ultima venit.
Hoc uteri pondus, funeris urna veho.
(*S. Maria del Popolo. a. 1613*)

E tornando agli animali omicidi, il barone francese Giov. De Laborge moriva correndo l'anello. Giovanni Boselli di Modena, protonotario apostolico, pare dalla curiosa iscrizione che morisse ucciso da un mulo.

Si mulam et mulae meae partum
more antiquorum perdidissem
non hic forsitan tam cito
prodigiorum exemplum
jacuissem
(*S. Lucia del Gonfalone. a. 1528*)

Fo notare ai naturalisti il parto della mula. Ma più strana è la morte dell'arciprete Francesco Zovarvalle, morso in un dito da un gatto.

Hospes, disce novum mortis genus: improba felis,
Dum trahitur, digitum mordet, et intereo.
(*S. Maria del Popolo. a. 1507*)

Sbranato da un leone, farebbe pietà; morso da un gatto fa ridere: eppure è morto ugualmente.

E com'erano burloni i letterati del seicento quando, vestita la toga, sfoggiavano la ricchezza del loro ingegno! Essi sono giunti a far ridere sui sepolcri. Muore un ragazzo pieno d'acume e di senno. Com'è che è morto? La morte lo credette un vecchio e l'uccise: *dum mors senem credidit, e vivis substulit* (SS. Apostoli).

Sentite questo cavaliere di S. Stefano come va pescando l'ombra dell'immortalità nel pelago della mortalità:

Franciscus Gualdus Lud. f.
ariminensis eques S. Stephani
ad expiscandam immortalitatis umbram
in pelago mortalitatis
monumentum hoc posuit
sibi jam octuagenario
anno MDCLVI, gravi
orbi armorum strepitu, luctuoso
Italiae, fame funesto,
ac urbi pestilentia infensissimo.
dominus custodit me
dominus protectio mea.
(*SS. Apostoli. 1656.*)

E con que' passatempi di fame e di guerra, nell'anno della peste famosa, di cui ci resta un civile documento nella grand' opera del card. Gastaldo *De profliganda peste*, avevano voglia di scherzare! È notevole che di casi di peste se ne incontra assai frequenti dal secolo XV al XVII: forse davano a questo nome un largo significato. Purtroppo alla vera peste se ne aggiungeva anche un' altra. Nel 1504 i genitori, nella chiesa di S. Onofrio, scrivevano sul sepolcro del figlio Francesco de Gerardis, *ex gallico morbo.... morte sublato.*

Ma che andate cercando la quadratura del circolo? Eccola bell'e trovata. Un giovine boemo girò nel circolo turbinoso della vita; ed essendo morto, il padre, geometra del regno di Boemia, lo pose sotto una lapide quadrata.

Hic lapis centrum est
cujus peripheria vita fuit.
Giratus est quondam
in hoc turbulento vitae circulo
nobilis Samuel Globiez de
Buczina Boemus Pragensis,
parente regni geometra,
qui infelicissime quadraturam circuli invenit
dum filius hic ejus dilectissimus
sub hoc quadrato lapide sepulchrali
anno MDCLXV
die XVIII augusti, aetate XXV
humatus est. (*S. Maria del Popolo*)

Ecco fatto il circolo quadrato. E il reverendissimo f. Fulgenzio Petrella da Sigillo, non sapete che gli è accaduto? l'avara morte ha *sigillato* dentro al sepolcro i preziosi stami della sua vita.

agnosce avarum mortis ingenium!
pretiosiss. vitae stamina ad ann. LXX deducta
Venetiis XVI Maii MDCIIL rescindens
sigillo munita
saxo clausa custodit. (*S. Agostino.*)

Or vedete che cosa ha fatto quella pazzerella della morte all'Illmo p. d. Filippo Visconti. Ha fatto una figura retorica, una sincope, e l'ha tolto di vita:

Rethoricari mors indocta cum nesciat,
nihilominus in Illmi D.D. Philippi Vicecomitis
mediolanen. lethali translatione
luctuosam nimis heu metaphoram fecit
auferens congregationi illicetanae rectorem
declamatorem templis, scholis magistrum, doctorem cathedris
ecc. ecc.
non nisi e medio tollere cum didicerit
omnis illi figura syncope est ecc.
(*S. Agostino. 1664*)

E quest'altro poveretto si trova in un bell'imbroglio, non sapendo risolversi se è vivo o morto:

Lector siste!
Nec vivus nec mortuus
hic haereo hic moereo.
Filio eram destitutus,
conjugem amiseram.
Hic
filio reddor
et a conjuge non sejungor,
et dum mortuos spectans,
prae timore lapis,
hunc lapidem erigo,
nec sensu careo;
nam et ipsi lapides
suas lacrymas habent,
Gabriel Pratus astensis
saeculo XVI
post mortem regis vitae.

E un'altra volta, oh meraviglia! l'audace morte, senza temere nè presidio nè armi, costringe lo scriba della guardia svizzera e custode dell'armeria pontificia, ad accamparsi nel sepolcro:

Admirabile factum!
Hic Martinum Webertuginum
helvet. S. D. N. Praesidy scribam
et apost. armorum custodem.
audax mors
non praesid. nec arma timens
adhuc viventem
sibi ac suis castramentari jussit
. . . . . .
anno fluente maligno MDCLVII
(*SS. Michele e Magno al Vaticano*)

Notate l'involontario ma sanguinoso epigramma delle *armi apostoliche!* Qualche volta però, colle loro bizzarrie, raggiungono un acre umorismo pieno di senso. Così Filippo Vincenzi di Pinerolo:

In senium vergens adhuc caelebs
et meditatus cum morte nuptias
hunc sibi thalamum comparavit.
(*Trinità de' Monti*)

Le tombe romane de' più insigni letterati ed artisti sono già note e illustrate; ma un indice per professioni ci darebbe un elenco d' artisti e letterati non inutile alla storia. All'Aracœli è sepolto un retore esimio, un poeta celeberrimo che non ebbe pari nella cognizion della metrica, morto nel 1464:

> Joan. Jacobo de Buccabellis, civi romano nobili, canonico lateranensi, rhetori eximio, poetae celeberrimo, fratres heu benemerenti fecerunt. Hic pedum et syllabarum normam ita tenuit ut nemo melius. Vixit annos LII, obiit sub Pio P. M. MCCCCLXIIII. IX cal. julii carus omnibus.

Ivi pure è Nicola della Valle, morto giovane nel 1473, del quale abbiamo la traduzione delle Opere e i Giorni d'Esiodo e d' una parte della Iliade in versi latini:

> D. Nicolao de Valle legum doctori ba
> silice principis apostolorum canon
> ico, Lelius in memoriam dulcissimi filii
> posuit. Hic in vita sua nulli maledixit,
> sine voluntate parentis nihil fecit,
> magno et excellenti claruit ingeni
> o, Iliadem Homeri et Hesiodum heroic
> o carmine in latinum vertit. Obiit pr
> imo juventutis flore maxima omn
> ium mestitia.
> MCCCCLXXIII. VI Kl. octobris.

A S. M. del Popolo è sepolto Francesco de Isa di Capua,

qui merito italicus Plautus dici possit,

di cui furono celebratissime le commedie, che vanno sotto il nome d' Ottavio suo fratello. A S. Agostino è un poeta del secolo XV, un M. Antonio Nicolai o Niccoli capenate, che pare avesse fama a'suoi tempi:

> Roma capenatem dolet amisisse poetam
> Orphea qui plectro vincere certus erat.
> Moeret humus nutrix non ossa referre sepulchro,
> Invidit et Romae quae sua membra tegit.

C'è anche un Pindaro, pesarese, m. nel 1511:

> Pindarus hic jaceo, musis non parva Pisauri
> Gloria, tu sacram sparge viator aquam.

Ecco, a S. Lucia del Gonfalone, un Clodio, poeta romano, m. nel 1497:

Gaspari Clodio poetae
romano vix. an LX.
Sodal. confal. b. m. p.
MXDVII.

Era forse il poeta che scriveva le Sacre rappresentazioni della Confraternita.

Chi è quest'altro, nella chiesa dell'Anima, che si ripromette l'immortalità da'suoi versi?

Sancte si musas colui, fortasse sepultus
Vita inter vivos nunc meliore fruor.

Ironie della sorte! Questi versi sono ora uniti al monumento di Bernaldo Sculteti (Schultz) al quale, giudicando dai caratteri, non credo appartengano. E chi è quell'Andrea Bregno scultore, che fu soprannominato Policleto, l'inventore, non so se del niello o di qual sorta d'intaglio? Per quanto sien bugiarde l'epigrafi, non par credibile fosse uomo oscuro; eppure non se ne conosce che l'epigrafe:

Andreae Bregno
ex osten. agri comens. statuario celeberrimo co
gnomento Policleto, qui primus celandi artem abo
litam, ad exemplar majorum in usum exercitatio
nemque revocavit. Vixit annos LXXV. mens. V dies
VI. Bartholomaeus Bollis Registri pont. Mg. execu
tor et Catherina uxor posuerunt. MDVI.

A S. M. Maggiore è la tomba classica del Platina e de'suoi, dove pure si legge: *anguste jacent et soli volunt esse;* e alla Rotonda quella dello scultore romano Flaminio Vacca: *qui in operibus quae fecit — nusquam sibi satisfecit.*

È incredibile il numero degli stranieri ch'erano a Roma, specialmente tedeschi e spagnoli: basta vedere, oltre quelle sparse per ogni chiesa, le iscrizioni alla Madonna dell'Anima e a S. Maria in Campo Santo pe' Tedeschi, e quelle a S. Giacomo e a Monserrato per gli Spagnoli. E non solo nelle più alte dignità, ma ne' più umili esercizi: i fornai tedeschi erano raccolti in confraternita nella chiesa di S. Elisabetta. A S. Maria in Campo Santo sono sepolti i soldati della guardia tedesca, a S. Salvatore della Corte e altrove quelli della guardia corsa, a S. Pellegrino gli Svizzeri. Non parlo d'Italiani d'ogni provincia. Molti de' nuovi venuti possono ritrovare

in Roma i loro avi e le loro tombe. Cito in esempio un Giacomo Sella piemontese che nel 1599 ornava e dotava una cappella nella chiesa di S. Antonio abate, e vi faceva il sepolcro per sè e pe' suoi.

Jacobus Sella pedemont.
altare hoc exornavit
perpetuo censu dotavit
ut ibidem duae missae singulis hebdomadis
et duo anniversaria celebrentur
locum sepulturae sibi atque
suis elegit
ann. D. MDXCIX

Peccato che la chiesa di S. Antonio, dov'era la cappella, sia stata demolita, cosicchè il nostro Sella non possa certificarsi del gusto artistico dei suoi maggiori, se furon tali. Oggi l'iscrizione è nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, nel pavimento del coro, presso la porta che mette al convento.

Avanti ai ritratti e ai monumenti (non parlo delle tombe de' Papi, dei principi e d'altre a tutti note), si rivive in altre età. Ricordo ancora con quanto piacere da giovanetto sceglievo la domenica le chiese più antiche, andavo a mettermi presso a' monumenti più notevoli, leggevo le iscrizioni, la fantasia si metteva in viaggio, e la messa era finita. Come volavano quelle messe! E quando mi capitava il nome e l'effigie d'un personaggio che avevo incontrato nelle storie, i prelati guerrieri del quattrocento o i protettori e gli amici degli artisti e de'letterati, che avevo conosciuto nella vita del Cellini o in quelle del Vasari, ero contento della scoperta, come Colombo. Anche le chiese hanno il loro fiore e la loro decadenza, e ciascuna ricorda più specialmente un periodo storico. Ci sarebbe da fare tutta una storia d'emigranti che da ogni parte ripararono a Roma; principi e preti orientali sfuggiti alle scimitarre de' musulmani invadenti, scampati alle guerre degli Ugonotti, *ex civilium bellorum flammis ereptum* (S. Luigi de' Francesi) fuggiaschi di Fiandra, e a S. Gregorio al Monte Celio e a S. Tommaso di Cantorbery gran numero d'esuli inglesi per lo scisma d'Inghilterra, — *britanniae schismate sponte patria carens — in voluntarium profectus exilium*. Dell'epopea secolare contro i musulmani, a cui in ogni tempo molti nobili romani parteciparono, c'è una serie di memorie non interrotta. Nelle grotte vaticane Emerico di Monforte, verso cui i saraceni furono più umani ch'egli non fosse stato cogli albigesi; che preso in battaglia e rimasto lungamente schiavo e finalmente liberato, moriva nel ritorno l'anno 1241; e fra le bandiere turche sospese come trofeo a S. Pietro, alla Vittoria, a S. Giovanni in Laterano, la chiave d'una delle porte di Tripoli donata da re Ferdinando a S. Giacomo degli Spagnuoli,

le catene tolte da Oliviero card. Carafa al porto di Satalia e i catenacci e le serrature di Tunisi donate a S. Pietro da Carlo V, giacciono i guerrieri della guerra santa: all'Aracoeli sono le iscrizioni trionfali per M. A. Colonna il vincitore di Lepanto; a S. Lorenzo fuori le mura è Giuseppe Rondinini che a Candia cadde inseguendo i Turchi, l'anno 1649; e così cento altri.

Tocco qua e là qualche memoria. A S. Ignazio martire è Angelotto, morto al Ponte Salara combattendo nel 1378 contro i Brettoni; a S. Onofrio l'arcivescovo di Ragusa, governatore di Roma ne' tumulti nati alla morte d'Alessandro VI. E chi è a S. Maria del Popolo quella dama insigne per probità, esimia per religione? È la madre del Valentino, è Vannozza:

Vanotiae Cathanae Caesare Valentiae, Joanne Candiae
Jafredo Scylatii et Lucretiae Ferrariae ducis.ae filiis, nobili,
probitate insigni, religione eximia, pari et aetate et
prudentia, optime de Xenodochio lateranen. meritae
Hieronymus Picus fideicomiss. procur. ex testo pos.
vix. an. LXXVI. M. IV. D. XII. Obiit anno MDXVIII. XXVI no.

E continuano le memorie non interrotte fino ai Francesi caduti nell'assedio di Roma del 1849 in S. Luigi, e a S. Agnese il sepolcro di tredici italiani caduti il venti settembre.

Ma dove s'incontra sul marmo la data funesta del 1527, dove una frase, una parola ricordi il Sacco di Roma, bisogna arrestarsi pensosi avanti alla lapide. Son poche, quantunque moltissimi fossero i morti: ma i superstiti avevano altro da fare che erigere sepolcri: a stento avrebbero ritrovato i cadaveri dei lor cari, laceri e sformati dai tormenti. Perseguiti dagli uomini e dal cielo, incalzati ad ogni ora da tante forme di morte, erano fatti stupidi d'angoscia e di terrore. Sotto il portichetto della chiesa di San Lorenzo in Lucina, nel pavimento fatto di frammenti di lapidi, è una pietra senza data che faceva parte d'un monumento, sulla quale è inciso un mesto epigramma. Il poeta chiama felice il defunto suo amico, medico e poeta anch'esso, perchè la morte prevenendolo gli ha tolto di vedere le calamità e la strage fatta in Roma dai barbari:

Accipe supremos quîs te donamus honores,
Care Macre, et longum me cariture vale.
Felix qui commune malum nec tanta videbis
Funera quae nostra barbarus in patria
Patrabit: felix tribuit cui Roma sepulchrum,
Cui tot amicorum justa dedere manus.
Te graiae latiaeq. simul flevere Camoenae,
Et medicina tuo mesta sedet tumulo.

I versi sono del Trissino, che pose questa memoria al suo carissimo amico Vincenzo Magrè, morto in Roma di peste nel 1510. [1]

Del giorno che entrò in Roma la soldatesca, 6 maggio, trovo due iscrizioni: l'una è una memoria onorata in mezzo a tanta inettezza e viltà; è la nota iscrizione di Bernardino Passeri, orefice di Giulio II, di Leon X, e di Clemente VII, che valorosamente contrastando agli assalitori sul Gianicolo, e strappata loro di mano una bandiera, fortemente cadeva.

Bernardino Passerio
Juli II. Leonis X et Clementis
VI ponttt maxxx aurifici
ac gemmario praestantiss.
qui cum in sacro bello pro
patria in prox. janic. parte
hostium plureis pugnans
occidisset atque adverso
militi vexillum abstulisset for
titer occubuit pr. n. Mai MDXXVII
v. a. XXXVII. m. VI. d. XI.
Jacobus et Octavianus Passerii
fratres patri amantiss. posuere.

L'iscrizione posta nel fianco esterno della chiesa di S. Spirito in Sassia, presso il luogo del combattimento, è ripetuta nella chiesetta di S. Eligio degli orefici presso via Giulia. E dello stesso giorno è l'epitaffio d'un capitano della fanteria spagnola, che dovette certo morir nel combattimento. Egli che aveva acremente combattuto contro i Mori, cadeva in un'impresa da ladroni.

Joann. Medrano patricio calacuritanens.,
clarissimis parentibus orto, peditatus
hispani praefecto, acri igenio cor
porisq. ac animi viribus praedito
mira erga Caesarem fide eaque erga
Deum immortalem pietate, ut con
tra Mauritanos christiani nominis
hostes acerrime pugnarit.
vix annos XXXVIII.
Alvarus Medrano fratri carissimo
moerens monumentum posuit
MDXXVII prid. non. maii.

[1] C'era anche un altro epigramma e l'iscrizione, che sono perdute. L'epigramma surriferito fu fatto scolpire più tardi dal Trissino anche nella chiesa di Santa Corona a Vicenza. Vedi la bellissima Vita di G. G. Trissino scritta da Bernardo Morsolin. — Vicenza, R. tipografia G. Burato, 1878, pag. 53-54.

La nebbia insolita favoriva gli assalitori che entrati in città incominciavano l'orrenda carneficina, e i tormenti e le taglie. Ecco, nella chiesa di S. Stefano del Cacco, una delle tante vittime, il vescovo di Bagnorea, preso ed ucciso nell'eccidio della città:

Io. Mercurio Viperae ex
vetusta beneventani municipii familia
sac. poenit. apost. per multos
annos regenti, pontificiae
vaticanae rotae auditori
memoria et eruditione incompara
bili praedito, epo. balneoregiensi
in quibus et aliis publicis muneri
bus et semper respondendo comi
tate ea est usus, in judicando
aequitate, ut in urbis excidio ca
ptus et extinctus maximum
sui desiderium universae curiae
ingentem suis luctum reliquit.
Petrus Vipera brevium apost. scri
ptor fratri unico posuit.
vixit annos LXIIII menses VI
dies VIII. obiit VII cal. julii
MDXXVII.

Nell'antica chiesetta di S. Salvatore a Ponte Rotto, una nobile vercellese, Margherita Maleti, perduto il marito nel sacco, erigeva un altare a S. Chiara, spendendo l'avanzo della vita in carità e in elemosine:

Margherita Thomae Maleti
patritria vercellen. amisso in
urbis direptione coniuge
reliquum vitae suae in
Dei timore, caritate et ele
mosinis ducens altare
hoc cum annuali responsione
erigi curavit ut terrestrem
triumphum in celestem com
mutaret. Anno aetatis suae
XXXIII die XVII decembris
MDXXXIII obiit.

E chi sa che sciagure erano toccate a questo droghiere che nel luglio del 27, lasciata l'arte, donò sè e i suoi beni alla chiesa di S. Angelo in Borgo:

Joanni Paulo de Ariet. aromatario
qui tandem relictis humanis
negociis divina tantum affectan.
sese omniaq, ejus bona divo
angelo vivens dono dedit.
Societas ejusdem Sancti Colleg.
benemerenti posuerunt die
XXVII mensis julii
MDXXVII
de quibus LXX vixit.

Nella chiesa de' Tedeschi, la Madonna dell'Anima, era l'iscrizione di un capitano di S. M. Cesarea, morto otto giorni dopo l'entrata della soldatesca. Anche qui non si dice di che morte: forse per ferite riportate, o nelle lotte sanguinose tra Spagnoli e Tedeschi per le prede e le taglie.

Heinricus · a Flitznicen
germanus virtute et genere
illustris, cesareae majestat.
Capitaneus obiit die XIIII maii
anno ab incarnatione dni
MDXXVII.

E nella chiesa stessa era la tomba del figlio di Giorgio Frondsperg furente luterano, capitano dell'esercito cesareo, che si vantava di portar seco il capestro per strangolarvi in Roma il papa. Ma egli non vi giunse, e suo figlio Melchiorre, sette mesi dopo il sacco, vi morì, a quel che pare, nel grembo della chiesa cattolica.

Melchiorri Frondsperg, Georgii equitis splendidiss.
Caesarianiq. germanici peditatus bello italico
praef. filio, qui dum honestiss. ordines duceret
in urbe, idib. januarii 1528 immatura morte
interceptus est, XXI aetatis suae anno.

In que'giorni del sacco moriva un cittadino d'una delle più illustri famiglie di Trastevere, un romano puro sangue, il quale soleva aprire a'letterati le sue ricche case che si vedono ancora; cadeva nella caduta della

città, non potendo, egli che ricordava l' antica libertà, tollerare la nuova servitù della patria:

Mariano Castellano viro integer.
ac liberaliss. cujus aedes affinibus
amicis ac lru. studiosis, aeque
ac sibi, semper patuere, patriae
amantiss., cujus desolatae ser
vitutem cu. diutius ferre
non posset, romani nominis
et seminis propri libertatisq.
memor, in ipso occasu urbis
fortiss. quo semper ad LXIII
aetatis suae annum vixit,
aio. occidit. Bernardina
Rustica coniugi, B. M. P.

(*S. Francesco a Ripa*).

Pare l'epitaffio d'un eroe di Plutarco; e non si direbbe ch' egli, com' ho trovato in un manoscritto, fosse guardiano della confraternita del SS.mo Salvatore.

Intanto agli orrori del sacco s'aggiungeva la fame; e il lezzo de' cadaveri, e le fogne vuotate in mezzo alle strade per frugarvi i tesori, facevano preveder prossima la peste. « La quale seguendo (così L. Guicciardini) sarà, come dice il popolare proverbio, arrogere alla dolorosa derrata una pessima giunta, e massime se non offenderà i vincitori. » E la peste venne e spaventosa, cogliendo vincitori e vinti: ma i primi se n'andarono a' 3 di luglio, gli altri rimasero. Le iscrizioni di questo tempo sono per lo più collettive, pigliano intere famiglie, mancano di particolari e di lamenti, come chi non ha più lacrime da piangere e la morte in tutte le sue forme gli è divenuta abituale. A S. Barbara de' librai, sotto al busto marmoreo, è la lapide di Virginia Marofa, giovane di 23 anni, ivi sepolta con tre figlioletti, uno di 5 anni, l'altro di 3, l'ultimo di 43 giorni, morti entro il mese del sacco. Di che morte? Uccisi? di peste? Non importa. Il coniuge e padre superstite li unisce in un sepolcro, scrivendovi sopra, *pari fato obierunt*:

Virginie Marofe p. r. matrone
pudi., Aurelio, Fulvio, Flaminio
de Formicinis, Baptista phisicus
coniugi dulciss. natisq. suavissi
mis posuit qui oes pari fato
intra mensem post exacra
bilem direptionem obierunt
an. MDXXVII.
vix. hec ann. XXIII. m. VII. d. III
pri. ann. V. secundus an. III
tertius dies XLIII.

A San Lorenzo in Damaso è una vedova che dà sepoltura al marito e due figli, uno di 11, l'altro di 8 anni, morti tutti in un giorno. E la poveretta voleva perpetuare la sua vita ne' figli!

Nicolao Casalio Hispano mercatori civi ro.
Prospero et Pompeo Nicolai filiis. vix. an. XLVIII. XI. VIII.
Agnes uxor infelicissima posuit.
Dum vehementer amas, saevit fortuna. studuit
perpetuari per speciem, omnes una die periere.
. . . . . MDXXVII.

E non bastò: chè la povera Agnese perdette ancora una figlia di 24 anni e un figlio di 22:

Mariae de Medina adolescentulae
castiss. formosissimaeq. dum a multis in
connubium exoptaretur invida morte ra
ptae, et Ferdinando Casalio Mariae fratri
qui pari fato cum genitore et aliis
fratribus obierunt an. MDXXVII.
vixit hec ann. XXIIII· ille an. XXII.
Agnes infelicissima viro et natis
suo ere faciundum curavit.

Nel luglio infierì maggiormente la peste. Consalvo Pigniusca ne moriva nello stesso giorno con tre figlietti, *cum tribus parvulis filiis ... una, proh dolor pestilenti morbo... una mors... avarissime eripuit, die XV julii MDXXVII* (Monserrato). Ivi pure è Beatrice Casalla, che perduti già prima, di peste, i genitori e i fratelli. *eodem morbo asumpta est. Obiit an. dni MDXXVII. die XIII men. julii.* A S. Marcello, Laura Infessura Cenci chiude nel sepolcro il marito e 5 figli, non restandole che un nepote, delizia unica della nonna.

Hoc claudit tumulo, sibi Laura suisq. parato,
Ossa viri atque uteri pignora quina sui.
Quae subitura uno est senium solante nepote,
Multor. qui instar delitium est aviae.

Barthol. Statio Romano qui vixit ann. XXXIII. obiit ppdie octob. MDXXVII. Laura Infesura Cenci uxor liberisq. sibi et posteris.

Cornelia Gracco pone il sepolcro al padre, a due fratelli e a non si sa quante sorelle:

Dominico Alexio Gracco
viro clariss. patri
ac Francisco et Hieron
imo ejus filiis atque quam
pluribus ejusdem filiabus.
Cornelia patri, fratribus
et sororibus moes. pos.
MDXXVII. (*S. Apollinare*).

Garsias de Herodia, capitano di Castel S Angelo per 44 anni, sopravvissuto al combattimento e all'assalto del castello, anch'egli *pestilentia tunc in urbe saeviente assumptus est. Obiit die XVII julii MDXXVII.* A S Giovanni in Laterano e una figura di marmo distesa su d'un sarcofago: è un uomo stanco che dimanda d'esser lasciato in pace. Durante il sacco, egli e sua moglie erano colpiti di peste, ambedue desiderando che la morte li sottraesse all'orrendo spettacolo. Morì egli solo, e la vedova se ne duole con lui.

P. Paulus Mellinus civis romanus qui ob ejus nativam bomitatem semper a S.P.Q.R. ad munia urbis ultro delectus est, quique quemadmodum ipse nemini vel lacessitus, nnquam nocuit, ita mortales omnes orat ne quietem ejus turbare velint, turbantur enim manes injuriis et lacrimis cum alterutris ante novissimum diem respondere nequeant, hic situs est.
vix. ann. LXIII, men. VIII dies X.
Brigida Matthea marito dulciss. de quo nil aliud queri potest nisi quod cum ambo pestilentia laborantes, ne ulterius sacram direptiorem viderent aeque mortem desiderarent, solus ipse morti gratus fuerit, lacrimans posuit et sibi die VI augusti
MDXXVII.

Sul sepolcro di Enrico de Loye, decano della chiesa di Liegi e scudiero d'Adriano VI, morto nell'agosto di quell'anno, si legge: *quasi fugiens calamitatem temporis infelicissimi.* (S. M. dell'Anima). Negli elegantissimi sepolcri dei Ponzetti nella chiesa della Pace, sotto all'iscrizione del cardinal Ferdinando Ponzetti morto ai due d'ottobre di quell'anno, è scritto: *Victurus scilicet vitam hominis CXX annorum, ni sacram direptionem vidisset.* Il povero vecchio, dati 20 mila scudi di taglia, era stato trascinato a ludibrio per la città, straziato e percosso. Nella chiesa di S. M. in Campo Marzio è il sepolcro di Cassandra Palosi, morta *an. expugnationis urbis*, postole da due figli e una figlia monaca in quel monastero. Trista memoria in quel luogo, ripensando le nefandità che si commisero nel convento. Ricorderò in ultimo, fra le memorie del sacco, il monumento posto all'Aracoeli al marchese di Saluzzo:

Michaeli Antonio Marchioni Salutiarum
qui a Francisco I, Galliar Rege in Italiam cum exercitu
missus ut Romam a Karolo Borbonio caesar. copiar. praefecto
captam. et Clementem VII pont. in Hadriani mole obsessum
liberaret, ad hostes ab urbe avertendos Neapol. profectus,
in expugnatione Aversae tormento bellico ictus obiit
anno sal. MDXXIIX aetatis suae XL.

Se poche sono le iscrizioni del 27, il numero anche minore degli anni prossimi seguenti fa testimonio della desolazione della città

Vi fu tra i predatori chi, colpito dalla peste e vinto da tardi rimorsi, restituì gli averi ai derubati. Noi diciamo *derubati;* essi però, pigliati i cittadini, li ritenevano come prigionieri di guerra, e le stipolazioni delle taglie o prezzo di riscatto, estorte colle minaccie e i tormenti, erano fatte con atto di notaio e colla più scrupolosa legalità. Non dispiacerà di cogliere un di que' ladroni sul letto di morte. Valentino Cabryan, d'Alcala presso Valenza, *armiger Cesareae Majestatis*, stando in casa d'un fra Mariano a Monte Cavallo, fu colto dalla peste; e a' 6 di luglio, confessatosi da fra Mariano, e non potendo avere un notaio *qui tam longe iret, propter pestem*, pregò lui di scrivere il suo testamento.

« In primis dixit quod comendabat animam suam Deo, qui illam creavit et redemit ejus pretioso sanguine, quod illi velit parcere et ad suum sanctum regnum transferre; et si moriretur, ejus cadaver sepeliretur in monasterio Sancti Gregorii de Urbe, et quod sibi dicerentur Missae et Vigiliae et Nonannarii ecc. »

Ma o che non morisse, o piuttosto che non gli fosse messa iscrizione, il fatto è che a S. Gregorio non si trova nulla di questo Cabryan. Dopo aver disposto molte messe per l'anima sua, e de' suoi genitori e dei consanguinei e delle persone verso cui ebbe obbligazioni, incaricandone il suo confessore Luigi Diaz, e lasciati 50 ducati e gli abiti alla donna che lo serviva, Elisabetta Guttierez, prosegue:

« Item lego Bernardo Bracio florentino tricentos ducatos auri quos mihi pro talia fecit; et illos quos magis mihi fecit, illum rogat quod sibi parcat illos. Et meo confessori committo quod in hoc intendat quod michi de residuo parcat, ne anima mea patiatur; quos ducatos tricentos supradictos committo quod sibi solvantur recuperatis quingentis ducatis quos ipse michi deliberavit per tres cedulas cambii in Valentia. »

Parrà un po' strano che il bravo spagnolo disponga per legati e per messe, mentre al banchiere fiorentino non restituisce che 300 de' 500 ducati di taglia datigli con una cambiale su Valenza. Degli altri 200 ducati

ne dispone per restituire delle taglie ad altri, ma anche a un di questi non intera: si vede che pensava d'averci un mezzo diritto.

« Item mando quod illi a quo ego habui viginti ducatus, cujus nomen sciunt mei socii Murgarita armiger et Cordesillas societatis comitis Jolisano, mando quod sibi restituantur duodecim, non plus; et residuum michi parcat: quique duodecim ducatus sibi solvantur recuperatis quingentis ducatis ex cedulis de Valentia.

» Item alter captivus quem sciunt iidem mei socii, qui dedit novem ducatos, mando quod sibi restituantur, exactis, ut dictum est, dictis quingentis ducatis ex cedulis de Valentia.

. . . . . .

» Item mandat quod ille cum quo divisit ducatos qui fuerunt mille, quod exigantur et dentur ejus patrono vocatum Roderico de Rueda, cum quo divisit, qui stat in societate Ferdinandi Vitelli.

» Item dixit quod fecerat votum eundi ad Nostram Dominam de Wadalupe; mandat quod ipse ejus confessor illud perficiat pro eo, et dentur sibi pro itinere quinque ducatus auri. »

Vuole che il Diaz suo confessore faccia chiamar da Velletri Michele Fluviari, che sa bene le cose, e al quale lascia i cavalli e le armi, affinchè insieme con esso Diaz attenda alle restituzioni, e sia suo esecutore testamentario: erede nomina suo fratello Pietro che è in Alcala. [1]

A' 25 di settembre, quell'accozzaglia di ladri, reduce da Napoli, rientrava a Roma quasi deserta. Già prima del sacco del Borbone l'avevano occupata i Colonnesi, saccheggiando S. Pietro e il Borgo, ond' era invasa la terza volta. Vediamone la memoria lasciatane da frate Michele di Girolamo fiorentino, vicario di S. Martino, ai Monti, che scappò salvando la scarpa di san Martino e di san Giuliano. Dopo aver detto del primo sacco dove « li spagnoli et lancichenec sachizò et ruinò Roma » prosegue: « Et quando fu al fine de settembrio ritornò lo campo tutto in Roma et in Santo Martino dete asai noia a lo Reverendo padre provintiale, adeo che a li 4 de octobre fu sforzato venirsene in Santa Maria Transpontina, et tute quele cosse che servasimo dal sacho, portasimo in Santa Maria Transportina, videlicet:

» Imprimis dui calici, uno di S. Martino cum la copa de argento... la scarpa de sto. Martino et de sto. juliano et una bella reliquia de sto. Alberto... li libri de conti con li calici furno consignati in man de fra joannino de Soncino sagristano, le altre cosse si posse in convento et cum molta spesa si portò tutte cosse perchè non si trovava modo si non per forza di danari.... nel qual tempo heramo frati cinque videlicet.... frate Annilo cyprio qual morì da peste a di 12 de lugio, nel qual sacho supradicto et ruina perdisimo multe cosse, in fra qualle perdesimo quatro bote de vino

[1] L'originale è posseduto dal libraio sig. Spithoever.

bono qual si teniva per pagar li debiti et far altri beni, et de le intrate che non erano scosse, tuto si perse.[1] »

Sarebbe curioso raccogliere anche fuor di Roma i monumenti che ricordano quella tragedia. La bella chiesetta del Vignola dedicata a S Andrea fuori la porta del Popolo, fu edificata da Giulio III, in ringraziamento all'apostolo, perchè, essendo cardinale, nel giorno di S. Andrea era uscito salvo dalle mani degl'imperiali: a Frascati, la chiesa di Capocroce fu eretta per ringraziar la Madonna d'essere rimasti illesi da quelle orde; alla Madonna della Quercia presso Viterbo ho veduto in una lunetta del chiostro dipinto il passaggio de' soldati borbonici, tenuti lontani dalla Madonna: a Bologna vidi nella chiesa di S. Giacomo l'epitaffio del celebre giureconsulto Giacomo de Nigris, che *in flebili urbis excidio, cum se ab hoste magno redemisset, proh nefas, paulo mox peste obiit die VI julii MDXXVII.*

Tornando alla raccolta del Forcella, se son venuto spigolando qua e là, e da ultimo raccogliendo quello che si riferisce al Sacco di Roma, non era però questo che specialmente cercavo. Ne ho estratto tutte, e non son poche, le epigrafi in lingua italiana fino al 700: curiosa materia che intendo trattare a parte. Parallela all'epigrafia latina, dotta, aristocratica, vedremo svolgersi, umile come ancella, l'epigrafia popolare italiana.

D. Gnoli.

[1] Da un quaderno staccato di un libro del Convento di S. Martino intitolato: *Ricordanze*, che si conserva nell'Archivio di Stato in Roma. Documento favoritomi dal sig. Al. Corvisieri, studiosissimo di cose patrie.

RASSEGNA POLITICA

Le flotte delle potenze si son separate. — Fretta con cui l'Inghilterra dichiarò la loro missione finita. — Nuove e maggiori difficoltà che insorgono per la Grecia. — La posizione dell'Italia rispetto alle altre potenze. — La dichiarazione del presidente del Consiglio all'ambasciatore turco. — La Sinistra impara a sue spese. — La legge sulle incompatibilità parlamentari eseguita a malincuore dalla Camera.

Il dì 3 di questo mese le flotte delle potenze si separarono nelle acque di Cattaro. Essendo stato il porto di Dulcigno consegnato al Montenegro, il fine per cui s'erano riunite era conseguito, nè altro restava loro a desiderare. È vero che i Turchi si mantennero in possesso del forte di S. Giorgio tanto perchè la questione assai minuscola di Dulcigno avesse anche la sua appendice. Ed è pur vero che nulla è ancora stato risolto circa i confini del Montenegro, faccenda che dovrà essere deferita di nuovo a una Commissione internazionale. Tant'è; l'ammiraglio in capo lord Seymour annunciò ai comandanti delle varie squadre riuniti in consiglio, che la missione sua era compita e, ringraziandoli delle premurose sollecitudini da essi poste nell'alleviargli il suo grave ufficio, prese congedo e ognuno se n'andò co' suoi legni pei fatti suoi; l'inglese a Malta, il francese a Tolone, l'italiano a Brindisi, l'austriaco a Pola, il germanico, per quanto fu detto, a Trieste, e il russo al Pireo. Fu anche asserito, per un momento, che gli ammiragli nel prender congedo fossero rimasti d'accordo dove in caso avessero a ritrovarsi. Siccome però da un lato non era questo un ufficio degli ammiragli, nè è facile prevedere in qual punto possa convenire che le flotte tornino a unirsi insieme, questa voce è subitamente svanita, come cosa che nessuno, neppure i Turchi, avrebbe potuto prendere sul serio.

La consegna di Dulcigno, così isolata, così priva di ogni connessione colle altre questioni orientali, e con quella stessa della determinazione dei confini del Montenegro, è apparso infatti uno scopo tanto piccolo a petto del moto concorde, a cui si diedero sei potenze, che troppo chiara

si mostra in loro la fretta di cogliere la prima occasione per ritirarsi, serbando le convenienze, da un passo inconsiderato.

Giusta le rivelazioni fatte da lord Granville nel suo discorso di Hamley, il gabinetto inglese s'era avvisato di mettere fine al lungo promettere e all'attener corto della Porta, iniziando pratiche colle potenze per una dimostrazione navale davanti a Smirne in favore della Grecia. Queste pratiche non ebbero alcun effetto quanto alla Grecia, specialmente per il rifiuto della Francia e della Germania. Ebbero però quello di persuadere alla Porta, ch'era tempo di mettere fine alle vane promesse e ai temporeggiamenti artificiosi dal lato dell'Albania. Come poi essa deliberò sul serio di consegnare Dulcigno, l'ammiraglio inglese non volle altro per dichiarare che la dimostrazione navale aveva conseguito il suo intento e la missione della flotta europea era finita. L'importante era di trovare un modo decente di fermarsi nel pendio sdrucciolevole, per cui l'Inghilterra s'era messa tirando dietro a sè gli altri colla conferenza di Berlino, e il modo fu offerto saviamente alle potenze dalla Porta, che odorò il tempo dopo aver loro fatto capire che se in una faccenda leggera aveva resistito tanto, non dovevano aspettarsi di trovarla più remissiva e più docile in altre di maggior peso.

E ciò viene a dire presso a poco quello che appariva chiaro fino da due mesi fa, che cioè la rettifica dei confini greci è per ora dall'Europa pressochè abbandonata. La cessione di Dulcigno fu una specie di transazione, a cui la Turchia si risolse sotto una specie di condizione tacita che l'Europa chiudesse un occhio, se non tutti e due, su tutto il resto. Appunto per ciò si annunzia che ormai tutto lo sforzo delle potenze è diretto a prevenire un conflitto fra la Turchia e la Grecia, ossia a distogliere la Grecia dal cercare di farsi ragione da sè. E il *Times*, il più fido interprete dell'opinione pubblica inglese, dichiara nettamente che l'Inghilterra si riscalderà per la Grecia, quando mostreranno un po' di calore anche le altre potenze, perchè l'Inghilterra non ha in Oriente interessi particolari. Il pubblico inglese, infatti, è stanco di una politica arrischiata e insieme senza costrutto, e che non ha più per fine di contenere l'ambizione russa, nè di tutelare l' influenza dell' Inghilterra, come aveva quella dei conservatori. Essa apparisce un via vai, un gira e rigira, tanto per fare qualche cosa, in fondo al quale l'Inghilterra, può trovare tutt'altro, che quella tranquillità e quella pace, che si riprometteva di ottenere disapprovando il ministero Beaconsfield e tirando su i liberali. Se poi l'Inghilterra si tira così risolutamente da parte, si può prevedere con sicurezza, che tutti gli altri faranno più che altrettanto. Le disposizioni della Germania e dell'Austria sono così poco favorevoli alla Grecia, che la Francia credette inevitabile di desistere dal caldeggiarne la causa, per quanto ciò dovesse costarle non piccolo sacrificio pel suo amor proprio. Quanto all'Italia, si sa che cosa rispose il nostro ministro degli esteri all' ambasciatore turco, che si lagnava della costituzione in Roma di un comitato

filellenico; l'Italia non si dipartirà dal contegno che le è imposto dalla più stretta neutralità. Restano a pro della Grecia le simpatie russe, delle quali si volle vedere un indizio nella partenza della squadra russa per il Pireo. Ma, contenute dalla poderosa alleanza austro-germanica e dall'indifferenza volontaria o forzata delle altre potenze, si può prevedere che neppure quéste simpatie potranno gran cosa.

In Germania, dove le buone disposizioni per la Grecia sono più deboli che negli altri paesi, si va distinguendo la causa del Montenegro, pel quale l'Europa fece qualche cosa, da quella della rettifica dei confini greci, per cui non vorrebbe far nulla. È infatti innegabile, e noi stessi l'avvertimmo due mesi fa in questa rassegna, che, mentre alla cessione di un territorio al Montenegro la Turchia s'era impegnata formalmente col trattato di Berlino, per quella da fare alla Grecia essa non aveva assunto impegno alcuno, e le stesse potenze, deliberandola, non avevano assunto altro obbligo che quello di interporre fra la Turchia e la Grecia i loro buoni uffici. Siccome poi questa parte fu già fatta da esse senza frutto, le potenze possono dichiararsi sciolte da ogni dovere e far intendere alla Grecia, essere giunto il momento ch'essa si tragga d'impaccio come può. Ma una questione politica non può ridursi a una questione di giurisprudenza, e nulla è più pericoloso dello scherzare colle speranze di un popolo sventurato e glorioso.

Il caduto ministero Beaconsfield ebbe il torto di cercare di contenere la Grecia mentre infuriava l'ultima guerra, colla promessa, che astenendosi dall'assalire la Turchia avrebbe ottenuto un compenso territoriale, senza avere l'intenzione, nè, diciamolo, la possibilità di mantenerla. Per non dir altro, una promessa di questo genere, inconciliabile col diritto internazionale, che i conservatori invocavano contro la Russia, ripugnava anche alla loro politica di non indebolir la Turchia. Appunto perciò nel trattato di Berlino la promessa di un compenso territoriale si risolse in quella della mediazione delle potenze per indurvi la Turchia, fatta anche questa coll'intenzione evidente di lasciarla cadere, quando si fossero incontrate dalla Turchia soverchie difficoltà. Ma il torto del ministero Gladstone fu quello di risollevare la questione, di farla sua, di lusingare con ciò l'amor proprio della Francia, che caldeggiava la causa greca, sollevando quindi l'opposizione della Germania e dell'Austria, di tornare insomma a soffiare nelle faville semispente con pericolo di suscitare un altro incendio. Si doveva infatti credere, che la Turchia, che pure ha mostrato nell'ultima guerra una vitalità molto maggiore di quella che tutti le attribuivano, fosse così pronta ad eseguire da sè la sentenza dell'Europa, che le raccomandava e la pregava di regalare ad altri i suoi territori? Oppure, era da credere, che la Grecia avesse la saviezza di non prender sul serio le speranze e gli eccitamenti, che le venivano dalle potenze, e si ritraesse rispondendo loro modestamente: Troppo onore, vi ringrazio, non voglio nulla?

Ora, in virtù della politica piena di sottintesi e di contraddizioni, in cui si sono impigliati, traendo gli altri con sè, i due gabinetti inglesi, le cose son giunte al punto, che la Turchia fa reclami all'Europa contro gli armamenti della Grecia, e l'Europa dovrà o disdire le sue promesse, facendo cadere con poca giustizia sulla Grecia sola tutta la responsabilità di quello che fosse per seguirne, o continuando per la via battuta fino a qui, incoraggiare la Grecia a farsi ragione da sè. L'Inghilterra infatti si è inoltrata troppo per potere decorosamente tornare indietro, mentre il procedere, come fu fatto fino ad ora, porta fatalmente la Grecia alla guerra. Quand' anche poi l' Inghilterra si rassegnasse alla parte poco decente di confessarsi pentita, è dubbio se ciò basterebbe a trattenere la Grecia. Appena pochi giorni fa, il ministro Commonduros dichiarava che la condizione presente è insopportabile anche più della guerra, perchè i danni sono presso a poco gli stessi, mentre le speranze sono minori. Quando infatti la Grecia rompesse gl' indugi e passasse i confini, potrebbero le potenze, l'Inghilterra prima di tutte, lasciarla sacrificare? Non ricadrebbe sopra di esse la colpa della sua imprudenza? Ma l'Austria, la Germania, la Francia si lascerebbero trascinare loro malgrado in una politica già sconfessata? O l'Inghilterra, la Russia e l'Italia si assumerebbero, per la Grecia, il peso di risoluzioni, non solamente contrarie alla Turchia, ma tali da inimicare loro gli altri tre Stati?

Vedasi che viluppo inestricabile è venuto fuori dalla vanità di fare delle grandi cose a buon mercato! In un impiccio di questo genere, a preparare il quale l'Italia ha pure avuto, mesi fa, seguitando la Francia, qualche parte di colpa, non ci parrà mai soverchia la prudenza. Lord Granville, nel suo discorso ad Amley, parlando della dimostrazione navale, per cui la Porta fu indotta finalmente a prendere e a consegnare Dulcigno, disse sull' Italia queste parole: « La simpatia, che quest' assemblea nutre verso di questo grande e interessante paese dovrà crescere ancora, quand'essa saprà che la nazione italiana e il suo governo operarono e operano di pieno accordo con noi e contribuirono poderosamente agli effetti che si ottennero. » Parole gentili, che si sentono sempre con piacere, ma che in fine non possono mancare quando si presta un servigio, e che d'altra parte ci rassicurerebbero molto meno di quelle che il nostro presidente del Consiglio disse all' ambasciatore turco, se non fosse che anche in Inghilterra il vento è già cambiato.

Non è facile che il ministero Gladstone superi la battaglia, che si preparano a dargli i conservatori. Non è facile che passi senza conseguenze gravi la sua inclinazione a suscitare speranze e a fare promesse, una politica di cui l'Irlanda e la Grecia mostrano gli effetti. Ma appunto perciò ci giova fino da ora pensare al giorno, in cui in Inghilterra non saranno più al potere i radicali, e noi, oltrechè con un nuovo ministero inglese, dovremo accomodare i conti colla Francia, coll'Austria e colla Germania. Le simpatie di partito fra i due governi non rimasero forse senza influenza

nel còmpito di cui lord Granville diede lode all'Italia Comunque però, le dichiarazioni del presidente del Consiglio all'ambasciatore turco giunsero opportune per mettere l'Italia in una posizione chiara rispetto alle altre potenze L'Italia prese parte alla dimostrazione navale, s'adoperò affinchè fosse eseguito verso il Montenegro il trattato di Berlino, e sta bene. Ma la questione del Montenegro non è per noi, più che non lo sia per la Germania quella della Grecia, e per quanto sia deplorabile che l'Inghilterra abbia tanto contribuito a metterla in una posizione falsa, noi non abbiamo l'obbligo, come non avremmo la possibilità, di levarnela.

A forza di sopportare la responsabilità del governo, la Sinistra impara. Almeno non si dichiara più la guerra, fra le pareti della Camera, senza intenzione di farla, ora a una potenza, ora a un'altra, maravigliandosi poi, che questa o quella se l'abbia a male. Si va comprendendo che l'Italia ha, segnatamente nelle cose d'Oriente, una posizione subordinata e non può pretendere a una grande influenza, senza pericolo di perdere quella che le appartiene. È già qualche cosa di guadagnato. Certamente non si sa ancora con chi si metterebbe l'Italia, ove la Grecia finisca col perdere la pazienza e coll'obbligare le potenze a schierarsi o pro o contro di lei. Ma bisogna pur confessare che non si sa neppure da qual parte si metterebbero le altre, e che soltanto dalla risoluzione di queste l'Italia deve cavare la sua. « Ditemi in quali condizioni sarà l'Europa di qui a sei mesi, rispondeva il conte Cavour a'suoi interpellanti, e io vi dirò quale posizione converrà allora di prendere al Piemonte ». Oggi segnatamente che le frequenti crisi ministeriali, portando al potere ora un partito ora un altro, cangiano tratto tratto anche le relazioni internazionali, sarebbe impossibile di far pronostici ragionevoli sull'avvenire. I clericali che tornassero al governo in Francia, i conservatori che vi tornassero in Inghilterra costringerebbero l'Italia ad appoggiarsi a quella parte d'Europa, che ha avuto maggiore influenza sul compimento della sua unità. Per ora basta ch'essa non ha compromesso nè pregiudicato nulla, ha dissipato i sospetti, con cui la guardavano o figuravano di guardarla alcune potenze d'Europa, ed è libera di prendere consiglio dagli avvenimenti che seguiranno.

Ma un'altra prova dell'utile esperienza che la Sinistra va facendo delle sue idee e delle sue dottrine di altri tempi, fu il rammarico con cui s'indusse a mettere in pratica la legge sulle incompatibilità parlamentari. Innanzi tutto bisogna confessare che questo rammarico non impedì che si facesse piena giustizia senza distinzione di partito. Ma appunto per ciò la maggioranza si trovò indotta a una specie di resipiscenza, avendo dovuto domandare a sè stessa con quale costrutto si escludessero dalla Camera tante persone d'una rettitudine inappuntabile, sulle quali non cadeva in mente il più leggero sospetto a nessuno. Per qual ragione la Camera si mostrava così nemica di sè medesima, da cacciare dal suo seno uomini, in cui la chiarezza del pensiero e l'esperienza delle cose pubbliche va del pari coll'integrità del carattere? Essa stessa pareva non

comprenderlo più, e in certa maniera piegarsi rassegnata a una legge fatale, che le fosse stata imposta malgrado suo. Come le disposizioni degli animi cangiano in breve! Come nel giro di pochi anni sembrano inutili o dannose le cose, che si reputavano indispensabili e urgenti, e diventano urgenti quelle che parevano inutili!

Quando la maggioranza volle la legge posta in pratica tanto tardi e con tanta ripugnanza, prevaleva nella mente sua un motivo assai differente da tutti quelli che si mettevano innanzi per farla valere. Alla Sinistra non pareva vero di essere arrivata al potere dopo di avere aspirato invano a questa felicità per sedici anni, e il pensiero suo principale era di assicurarsi il modo di restarvi un po' a lungo Siccome poi a quel tempo gl'impiegati che sedevano alla Camera, magistrati, consiglieri di Stato, militari, professori, appartenevano quasi tutti alla Destra, intenzione sua fu di dare un altro colpo a questo partito, limitando al più possibile per allora e per l'avvenire il numero di coloro che potessero rappresentarlo. Ma poichè, col dominio della Sinistra, furono inviati alla Camera a poco a poco, e nelle elezioni generali e nelle parziali, impiegati non meno del partito suo che di Destra, ne seguì che, venuto il tempo di porre in pratica la legge, il colpo preparato all' Opposizione venne a cadere in buona parte sopra lei stessa.

In verità, è strano che la democrazia, così sollecita della sovranità degli elettori, si adoperi a restringere le loro facoltà e i loro diritti. Lasciamo stare la pretensione di trovare una Camera di persone non solamente d'ingegno, ma esperte di faccende pubbliche, che abbiano imparato ed imparino esclusivamente sui libri, e vivano in certa maniera di contemplazione. Lasciamo il pericolo di accrescere così sempre più il numero di quei generici, che parlano di tutto senza sapere di nulla, a maggior gloria dei discorsi inutili e della retorica. L'argomento principale che si addusse per l'allargamento delle incompatibilità parlamentari fu l' indipendenza del voto, che in chi riceve un assegno dal governo, o ha contratti e negozi con lui, non si suppone. Ma l' indipendenza viene dal carattere personale; e chi può meglio degli elettori giudicare se questa qualità ci sia o no in un uomo? Quando gli elettori dichiararono col loro voto di riporre la loro fiducia in una persona, è cosa insulsa e offensiva che, mesi e mesi dopo, la Camera si levi a dire loro in viso: La vostra fiducia è infondata, il vostro rappresentante non ne merita. Certamente l' intenzione sua non è personale, ma in effetto il suo giudizio va a cadere sopra una persona, la quale è rinviata agli elettori per un motivo, ch'essi già conoscevano al tempo dell'elezione, e al quale fecero intendere col loro voto di non attribuire alcun peso. L'indipendenza ci può infatti essere e non essere in un deputato impiegato o in relazione di affari col governo, come in qualunque altro; e quando gli elettori attestarono di credere che in una data persona ci sia, non deve spettare a nessuno la facoltà di dir loro che non c'è.

Queste diffidenze *a priori*, questi sospetti organizzati, più assai che a prevenire il male, servono a impedire il bene, e, colle apparenze dell'equanimità e della giustizia, non riescono a celar l' invidia, che quasi sempre li mette al mondo. Appunto per ciò è da credere che più la Sinistra riuscirà a tranquillarsi, più questi suoi sfoghi istintivi siano destinati a scomparire Una revisione della legge sulle incompatibilità parlamentari, è, crediamo, nei desiderii della maggior parte della Camera, la quale alla prova ha dovuto avvedersi che per essa non guadagna tanto di indipendenza, quanto perde di senno, di esperienza di cose pubbliche e quindi di autorità. È certamente un incomodo per coloro, ai quali manca la pratica, trovarsi a fronte di quelli che ne hanno; ma è di quegli incomodi, ai quali giova loro e giova a tutti che, in luogo di ribellarsi, si rassegnino. persuadendosi che in Italia di principii assoluti e di teorie dottrinarie ne abbiamo sempre abbastanza. C'è ancora fra noi assai più copia d'indipendenza, che di senso pratico.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Delizie del parlare Toscano. Lettere e ricreazioni di GIAMBATTISTA GIULIANI, volumi due. — Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

Tornano a luce in questi volumi le *Lettere filologiche sul vivente linguaggio toscano* e *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*, operette già da molto tempo conosciute e lodate, frutto delle osservazioni che il prof Giuliani ha fatte in Toscana e specialmente pei paesi di montagna. Tornano accresciute d'un nuovo racconto *Una sordomuta di Cozzile in Valdinievole e la sua famiglia*, tratto dalla viva voce del popolo, che è una maraviglia di gentilezza e d'affetto; e corredate da un articolo di Edmondo De Amicis tutto ammirazione per la bellezza di queste forme campestri del linguaggio Toscano. Così il libro si è reso più bello e più utile, e noi lo raccomandiamo di gran cuore alle scuole tecniche e femminili, perchè a pari di pochi altri riesce acconcio per apprendervi sana morale, umanità e delicatezza di sentimenti, e quella verginità e grazia di lingua e di stile, che solo può fornire la natura quando racchiude in sè stessa i pregi dell'arte Novelle, storie in rima, dialoghetti, descrizioncelle, lettere famigliari, sulla cui fedeltà ci affidano pienamente le assicurazioni d'un uomo come il prof. Giuliani, compongono la più parte di quest'opera; ed il rimanente contiene giuste osservazioni dello scrittore su questioni linguistiche, sui vari dialetti della Toscana, e sulle relazioni fra la lingua de' classici e la lingua vivente Così l'utile e il dilettevole si trovano commisti insieme, e la parola dello scrittore educata da quella vivace del popolo acquista una disinvoltura ed una grazia che non troveresti uguale nelle altre opere del Giuliani.

Dialoghi di Platone tradotti da Ruggiero BONGHI. *Apologia* di Socrate. — Torino, fratelli Bocca, 1880.

L'infaticabile comm. Bonghi ci offre già il secondo opuscolo di Platone da lui tradotto ed annotato. Contiene quell'*Apologia* dove con tanta verità e forza appar tratteggiato il sublime carattere del greco sapiente, giuntavi quell'idealità di che Platone riveste sempre la figura del suo eroe Anche qui la versione è corredata dalle più ampie e dotte illustrazioni, nelle quali senti l'erudizione profonda del traduttore, ma non ti pesa, non ti affatica, come pur troppo accade in altri eruditi Una lunga lettera alla signora Emilia Peruzzi, che contiene ragionevoli congetture intorno al *Demone* di Socrate, un proemio sulle questioni cui poteva dar luogo la *Apologia*, riguardo ai motivi dell'accusa ed a quella parte tanto di vero che d'ideale che in essa possa trovarsi, una sufficiente notizia sull'ordinamento e procedura de' giudizii in Atene, ed infine un minuto sommario degli argomenti contenuti nel discorso platonico formano l'introduzione. Segue la versione dove l'autore si studia di tener dietro all'originale greco in quel procedere, naturale e riflesso insieme, che forma l'incanto dello stile platonico. Potremmo notare, anche questa volta, alcune inesattezze d'interpetrazione, parecchie licenze sintattiche, alcune forme poco italiane, ma ce ne asteniamo, sì perchè appunteremmo forse di quelle cose che entrano principalmente nel sistema voluto tenere a bella posta dal traduttore, e sì perchè parrebbe pedanteria il censurare cose non gravi senza tener conto dei pregi, e specialmente di quella certa efficacia ed originalità che pur si trova in questa versione e che la differenzia dalle altre

Sui Sepolcri, Carme di Ugo Foscolo con discorso critico e commento del prof. Francesco TREVISAN. — Verona, Münster, 1881 (pag. 193).

In questo elegante volumetto ha l'egregio prof. Trevisan riprodotto, ampliato e corretto un suo discorso critico sull'origine e sulla natura dei Sepolcri Foscoliani, discorso che già lodammo a suo tempo. Giovandosi poi dei lunghi studi fatti su tale opera, e delle molte illustrazioni precedenti, egli fa seguire al discorso un commento critico ed analitico di essa, dove spiega minutamente coll'aiuto della storia e di altri passi del Foscolo medesimo, e con luoghi di poeti imitati da lui, le difficoltà tutte che possono rendere oscuro il Carme, e sparge in alcuni punti nuova luce come nel verso:

« Già il dotto e il ricco ed il patrizio volgo »

ch'egli ravvicina ai tre collegi elettorali istituiti al tempo della repubblica italiana. Al copioso commento che comprende, insieme col testo, non meno

di 63 pagine, segue un elogio che fece il Borgno del vaticino di Cassandra, elogio dove si ripetono molti concetti del Foscolo stesso in una lettera al Grillon che avea censurato quel passo; della quale lettera foscoliana il Trevisan riproduce in fondo al volumetto la parte potuta rinvenire. Affinchè poi le bellezze del Carme si potessero godere specchiate nella grave e maestosa lingua del Lazio, fu qui riprodotta subito dopo di esso, la bella versione latina del Filippi. Tante cure del prof. Trevisan contribuiranno non poco a fare sempre meglio studiare e gustare il capolavoro del poeta di Zante, specialmente col *Discorso critico*, il quale, mostrando falsa l'opinione che fa dei *Sepolcri* una poesia d' occasione, ce ne tesse la storia, indagandone l'origine nei sentimenti del poeta stesso e nelle triste condizioni in cui egli si trovava.

PEDAGOGIA

Il Metodo naturale applicato all'insegnamento del comporre di P. VECCHIA. — Torino, Paravia, 1880.

Questo libretto insegna le norme che deve seguire il maestro elementare perchè il comporre dei giovinetto a lui affidati sia una vera educazione del pensiero conforme a natura, non un giuoco di memoria od uno sforzo d' ingegno. Dall' osservazione delle cose reali, dalla spiegazione ben fatta dei libri di lettura si passi gradatamente al comporre per traccia, poi al tema spiegato, e in fine al tema puro e semplice, ma sempre in guisa che l'invenzione non vada mai disgiunta dall' imitazione, nè questa da quella. L'autore discende fino a distribuire i vari esercizi secondo l'ordine delle quattro classi elementari, e porge anche, dove gli torna in acconcio, qualche esempio dei temi da assegnarsi. Crediamo che questa operetta, per quanto modesta e breve, possa giovare non poco a tener lontani i maestri elementari da quel falso metodo che educa dei pappagalli e delle menti confuse, non de' giovinetti di criterio e di buon senno naturale.

Corso di esercizi greci compilato dal dott. G. B. BONINO. — Torino, Vincenzo Bona, 1881, pag. 260.

Lo scopo di questo manuale è stato quello di supplire ai troppo scarsi esercizi che il prof. Inama ha fatti seguire alla sua Grammatica greca. L'autore, giovandosi di altri simili lavori didattici, ha compilato 110 temi di versione dal greco in italiano, ed altrettanti dall'italiano in greco, alternativamente disposti e composti di brevi proposizioni atte ad applicare le regole morfologiche della grammatica. Ha soggiunto una serie di facili letture greche, ed un' altra serie di temi italiani da voltarsi in greco, procurando che la materia fosse tutta relativa alla mitologia e sto-

ria antica, con continui rimandi alla grammatica medesima dell' Inama. Nè ha mancato di corredare questi esercizi con due piccoli vocabolari per la doppia versione. Non potremmo dire se questo manuale superi nel metodo gli altri simili che si hanno tradotti dal tedesco o fatti da italiani, ma per que' professori che adottano il bel libro dell'Inama questo solo può tornare adattato, questo che d'altra parte per precisione di tipi e per la chiara e rotonda forma de' caratteri greci non lascia nulla a desiderare.

Modèles d'analyse et de critique littéraires par JEAN JOSEPH GARNIER. Livre de lecture à l'usage des écoles. — Turin, Paravia, 1880.

Lo studio della letteratura comincia dall'analisi grammaticale, passa per l' analisi logica, deve finire coll' analisi letteraria, sola via che può condurre più tardi alla critica. L'analisi letteraria considera l'invenzione, la disposizione, l'elocuzione d'un componimento, mirando se esse soddisfacciano ai tre grandi fini dello scrivere, che sono *istruire*, *dilettare* e *commuovere*. Tali sono i principii che il prof. Garnier applica, come saggio, ad alcuni scelti brani d' eccellenti autori francesi per uso delle scuole, e più specialmente pel terzo anno della scuola di guerra nella quale egli insegna. I brani scelti sono del Soumet, del La Fontaine, della signora Sevigné, del Racine, del Delille, del Florian, del Lamennais, del Lamartine, di Victor Hugo, dei quali si danno succinte notizie. Non mancano note illustrative dove facciano bisogno, e l'analisi letteraria segue a ciascuno di que' passi, ed è fatta senza astruserie, senza inopportuni filosofemi, ma con osservazioni piane, positive, e adattate alla gioventù. Ci par questo un buon libro scolastico e, per quanto sappiamo, nuovo nel suo genere per l'Italia.

STATISTICA

Die Bevölkerung der Erde. Jährliche Uebersicht über neue Arealberechnungen, Gebietsveränderungen, Zählungen und Schätzungen der Bevölkerung und der gesammten Erdoberflache. Herausgegeben von E. BEHM, und H. WAGNER. - VI, mit 3 karten (Ergänzungsheft N. 62 zu Petermann's Mittheilungen). — Gotha, Justus Perthes, 1880.

I signori Behm e Wagner si sono proposti di fornire, con questa loro pubblicazione, ragguagli periodici intorno alla popolazione del globo, ed alle aree da essa occupate. In un quadro riassuntivo dei risultati generali a cui sono pervenuti i due dotti geografi tedeschi, nelle loro indagini, sono date la cifra totale della popolazione del globo, che ammonterebbe, secondo questi ragguagli, a 1476 milioni di abitanti, e le proporzioni nelle quali la popolazione stessa trovasi ripartita fra i vari continenti e i vari Stati.

Fa seguito al detto quadro riassuntivo una Memoria del sig Nessmann sui progressi compiuti dalla statistica della popolazione negli ultimi anni, cui è aggiunto un interessante quadro di tutti i censimenti eseguiti dai diversi Stati innanzi al 1° gennaio 1880.

Ciò serve di introduzione alla materia cui è specialmente dedicato il volume. Gli autori danno le cifre indicanti l'estensione di ogni singolo Stato e la popolazione rispettiva, tenendo conto di ogni più lieve modificazione avvenuta da ultimo nell'estensione o nella ripartizione del territorio in seguito a patti internazionali, o ad atti di interna amministrazione

Particolarmente interessanti sono, sotto questo rispetto, i ragguagli relativi alle modificazioni avvenute per effetto del trattato di Berlino nell'estensione degli Stati occupanti il territorio della penisola balcanica. In un ultimo capitolo di quest'opera interessantissima ci è data la popolazione di ciascuna delle minori circoscrizioni amministrative dei singoli Stati.

Segue in un'appendice, atta a destare specialmente la curiosità dei lettori, una carta dei nuovi confini che dovrebbero essere tracciati tra la Turchia e la Grecia, secondo le diverse proposte di questi due Stati e della Francia; e, in secondo luogo, una particolareggiata riproduzione dei risultati del censimento della popolazione giapponese eseguita nel 1875. Va unita ancora a questo volume una bella carta grafica dimostrante i paesi in cui fu finora eseguito un vero censimento, secondo l'epoca in cui il censimento stesso ebbe luogo.

È certo che gran parte delle notizie raccolte in questa pubblicazione presentano un carattere molto ipotetico, siccome quelle che si riferiscono a regioni barbare affatto, o poco inoltrate nel cammino della civiltà. Gli autori però non hanno trascurato diligenza alcuna affinchè i ragguagli da essi forniti presentassero anche in tal caso il pregio di una grande verisimiglianza.

Critica e riforma del metodo in Antropologia, fondata sulle leggi statistiche e biologiche dei valori seriali e sull'esperimento, per il prof. Enrico MORSELLI. (Estratto dagli *Annali di Statistica*). Roma, Tipogr. Eredi Botta, 1880.

Nell'applicazione del metodo statistico, o induzione numerica, sia agli argomenti propri della scienza statistica, sia a materie diverse, e specialmente all'antropologia, si abusa talvolta più o meno largamente della media aritmetica, che viene in un gran numero di casi considerata come tipo di un determinato ordine di fenomeni, del quale, in realtà, altro essa non è che un'astrazione, vuota di ogni significato pratico. Ad evitare tale inconveniente già ottimi spedienti vennero di recente proposti per la determinazione di certe leggi demografiche. Ed è in tal senso che il sig. Morselli propone ora una riforma del metodo seguito nelle indagini antropologiche.

Al metodo che si basa sulla calcolazione di medie aritmetiche per fissare i caratteri tipici di certe categorie d'organismi, l'autore vuole sostituito il metodo della seriazione, o aggruppamento dei fatti studiati secondo certe modificazioni di carattere, che questi presentano. Restringendo il suo studio specialmente alla *craniometria*, l' autore dimostra come la scarsità delle osservazioni, e, indipendentemente da questa, la grande diversità dei caratteri individuali, tolgano ai risultati medii craniometrici, cui si affida sino ad oggi la teoria, gran parte della loro serietà. La maggior parte dei fatti singoli onde è tratta una media se ne discosta, e le differenze sono sensibilissime per un considerevole numero di fatti. Da ciò deriva che il confronto dei nuovi fatti su cui è portata l'osservazione colle medie relative alle singole categorie nelle quali quei fatti stessi devono essere classificati può indurre a gravi errori. Si può escludere, per esempio, da una data categoria un fatto che in realtà vi appartiene, solo perchè i suoi caratteri quantitativi differiscano notevolmente da quelli della rispettiva media. Il metodo della seriazione invece dà modo di conoscere al tempo stesso quale sia il carattere predominante in una data categoria di fatti e quali siano le variazioni che i fatti stessi presentano.

Questo è, nella sua espressione più semplice, il concetto dominante nel libro del prof Morselli, concetto che l'autore svolge sottilmente e con formole di rigore scientifico, porgendo, nel tempo medesimo, gran copia d'esempi atti ad illustrare le massime esposte.

SCIENZE GIURIDICHE

Questioni di Diritto, dell'avv. P. Stanislao MANCINI. — Vol. II. Napoli, Marghieri, 1880.

Il solerte editore Marghieri ha tenuto parola, e noi gliene sappiamo grado. Due anni sono egli pubblicò il primo volume delle Questioni di diritto del Mancini, ed ora a quel primo volume fa seguire il secondo, incoraggiato dalla lieta accoglienza che i cultori delle discipline giuridiche hanno fatto alla sua intrapresa Il primo conteneva alcuni saggi notevolissimi sui principali sistemi di legislazione intorno al matrimonio, sulla figliazione, ecc.; e parimenti abbiamo questa volta alcune allegazioni civili, sulle quali il giudizio del pubblico non può esser dubbio. Noi non esitiamo a dirlo: per quanto si frugasse, non si troverebbe oggigiorno in Italia un secondo giureconsulto che potesse gareggiare col Mancini; certo lo spirito dei *prudenti* romani sembra animare quest' uomo, e la sua mano poderosa si sente ugualmente, sia che tratti qualche sottile questione di diritto penale o civile, o svolga gli ardui problemi del gius pubblico interno o internazionale, o tenti le ragioni intime del pensiero o ne segua le evoluzioni nella storia. E sempre c'è qualche cosa ch'egli lascia dietro a sè: un intero

sistema forse, o anche solo un'idea, un vestigio; ma ad ogni modo qualche cosa, che ti schiuderà nuovi e vasti orizzonti, e servirà un giorno di addentellato alla scienza per procedere oltre Spirito mirabilmente giovane, egli stà da 40 e più anni sulla breccia, e sembra di oggi: lo sguardo acuto e penetrante, la mente lucida e serena, il cuore ricco d'ideali, il Mancini ama appassionatamente la libertà, propugna caldamente ogni progresso umano nella scienza e nella vita Il volume che abbiamo sott'occhio è degno del grande giureconsulto. Delle due allegazioni che contiene, l'una è la difesa di Garibaldi per dichiarazione di nullità di matrimonio, l'altra è una ricerca della legge regolatrice della successione del testamento: una questione di diritto transitorio e una di diritto successorio internazionale. Ai lettori della prima raccomandiamo sopratutto il sapiente confronto dei codici francese e italiano sul vincolo matrimoniale col sistema canonico. È strano, ma pur è vero! Per quanto si avvantaggi il nuovo matrimonio su quello sancito dai canoni, pure la legislazione canonica provvedeva meglio, lo dice l'Autore, ai bisogni pratici e alle sfortunate eventualità che talora trasformano il legame matrimoniale in una amara delusione e in una sorgente d'infelicità irreparabili. Sia che si guardi all'essenza e costituzione in sè del vincolo matrimoniale, sia che si guardi agli effetti e modi del consenso e alla regola della indissolubilità, il Codice francese non regge il confronto. L'illustre giureconsulto svolge luminosamente questa tesi in tutti i suoi particolari Alla seconda memoria aggiunge interesse la qualità della persona la di cui eredità era in questione. Si trattava di un israelita, e importava il decidere, se gli israeliti avessero conservato il loro diritto personale o fossero soggetti al diritto comune territoriale. Certo, in alcuni paesi essi sono stati unificati giuridicamente e politicamente col resto de'cittadini; ma dove ciò non avvenne? L'autore è d'avviso che anche qui fosse regola per lo passato come al presente, che l'israelita fosse soggetto al diritto comune del paese in cui aveva stanza, e l'uso della propria legge fosse solo un privilegio o un'indulgenza concessa qua e là dalla sovranità locale. È una bella pagina di storia I principii generali di diritto internazionale privato sono svolti maestrevolmente con finezza di criteri e vastità di dottrina. L'autore si occupa in particolare dello stato e della capacità delle persone, delle successioni sì legittime che testamentarie, della sostanza e forma degli atti, specie di quelli di ultima volontà; e sempre la legislazione procede di pari passo colla giurisprudenza.

Lo statuto di Anagni di R. AMBROSI DE MAGISTRIS. — Roma, 1880.

È un nuovo piccolo contributo alla storia della nostra legislazione, a cui diamo il benvenuto: è un piccolo contributo che ci mette dentro alle segrete cose di cotesta vita medievale tanto disforme dalla nostra, rivelandoci qualche segreto del suo ordinamento civico, ma nascondendocene anche più che non ne riveli. Ciò che veramente si contiene in questo

opuscolo è la descrizione del Codice e i titoli delle materie che vi si contengono; ma qua e là ne sono anche trascritte le disposizioni. La descrizione del Codice è completa e specie la questione dell'età è trattata con molta accuratezza e fino criterio e soda erudizione. Veramente lo statuto in discorso non è che una copia. Alcuni uomini scellerati per conseguire l'impunità dei loro delitti aveano sottratto furtivamente la raccolta delle leggi municipali, e il commissario del cardinale di S. Croce, governatore perpetuo di Anagni, col consenso di tutto il popolo, fece compilare il presente volume di statuti copiandoli da un antico esemplare mezzo consunto e svanito per vecchiezza. Ciò accadeva nel 1517, e in questa occasione furono corrette non poche mende e fatte delle aggiunte. A qual epoca appartenesse il Codice trafugato, non si sa; ma l'autore cita parecchie disposizioni statutarie anteriori di molto, e arrischia qualche congettura. Certamente nell'anno 1296 Anagni aveva i suoi statuti, perchè due brevi di Bonifacio VIII di quell'anno ne tengono parola; ma non ci pare che col materiale conosciuto si possa salire più in su. E in questo dissentiamo alquanto dall'autore, a cui la carità del natìo loco fa velo questa volta al giudizio comunemente così retto Egli asserisce cosa che non potremmo accettare; ed è che mentre tutti gli altri comuni cominciarono a raccogliere in volume le loro consuetudini dopo la pace di Costanza, solo lo statuto di Anagni farebbe eccezione, dovendosi ritenere anteriore al 1164. Or questo ci sembra un po' problematico: ad ogni modo la quasi certezza non la vediamo proprio. L'autore osserva che già in quell'anno funzionavano il *potestas*, *concilium et populus anagninus*, e questa è certamente una notizia preziosa. Particolarmente interessa di trovare il Podestà in Anagni fino da quell'anno; ma codesto ordinamento non dimostra affatto che ci fosse una compilazione preesistente del diritto statutario Per ciò che risguarda le disposizioni di questo statuto, ne rileviamo due tra quelle che l'autore ha voluto regalarci. Una concerne gli Ebrei. Sullo scorcio del secolo XIV essi avrebbero non solo goduto di tutti i diritti civici, ma potuto ottenere anche dignità al pari di ogni altro cittadino, e ciò consenziente il Papa; ma più tardi la loro condizione si è peggiorata. Nel 1517 essi godevano ancora di quasi tutti i diritti e si aveano *pro civibus*, ma non si parla più di privilegi; finalmente verso la seconda metà del 1500 furono cacciati da Anagni per ordine del Papa Un'altra legge, parlando delle *inimicitiae* dei laici coi chierici impone l'obbligo al Podestà di permettere ai laici di armarsi. Sono leggi che caratterizzano i tempi e ci lasciano vivo desiderio di conoscere il resto: auguriamoci che l'autore possa, quando che sia, pubblicare l'intero volume, e trovare nella rappresentanza della sua città natale quel valido appoggio che per es. Padova accordava non ha guari al Gloria.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOQUARTO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo XXI — (1 novembre 1880).

Il Barone Bettino Ricasoli. — MARCO TABARRINI. . . . . Pag. 3
La conversione letteraria di G. Leopardi e la sua cantica giovanile – (*Continua*). — GIOVANNI MESTICA. 17
Un poeta arabo di Siracusa. — MICHELE AMARI 40
Le nuove costruzioni navali per la marina italiana – Navi piccole – Navi giganti – (*Continua*). — MALDINI. 55
Dalla finestra – (Racconto) – Parte II. (*Continua*). — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 87
Le Nuvole – Commedia di Aristofane. — AUGUSTO FRANCHETTI . . . 102
I tiri a segno e le istituzioni militari. — O. BARATIERI 136
Rassegna delle letterature straniere. — Les femmes qui tuent et les femmes qui votent – Risposta del Girardin – Souvenirs de prison et de bagne – Les folies de Valentine – Charles Read. — A. DE GUBERNATIS . 158
Rassegna politica. — La questione di Dulcigno – Inutilità della dimostrazione navale – Le alleanze – La Francia e la questione d'Oriente – Le congregazioni religiose – La lettera del Papa al Cardinale Guibert – La politica del signor Gladstone – L'agitazione in Irlanda – Inefficacia dei processi – Il generale Garibaldi a Milano – I radicali francesi e la democrazia italiana – Prossima riunione del Parlamento – I bilanci – Il corso forzoso – Bettino Ricasoli. — X. 173
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Filologia Classica – Economia e Statistica – Scienze Giuridiche 180

Fascicolo XXII — (15 novembre 1880).

La conversione letteraria di G. Leopardi e la sua cantica giovanile – *Fine*. — GIOVANNI MESTICA. . . . . Pag. 193
Costituzioni moderne – Gli Stati Uniti d'America. — LUIGI PALMA . . 230
Le donne che governano – A proposito degli scritti di A. Dumas, De Girardin, Di Parckman e di altri. — ATTILIO BRUNIALTI 265
Dalla finestra – (Racconto) – *Fine*). — GRAZIA-PIERANTONI-MANCINI . . 289
Le nuove costruzioni navali per la marina italiana – Navi piccole – Navi giganti – (*Fine*). — MALDINI 304
L. M. D'Albertis e la Nuova Guinea. — G. DALLA VEDOVA. 337
Rassegna letteraria italiana. — Il terzo volume delle lettere dei fratelli Verri – Le lettere tenevano vece delle gazzette – G. Parini – Spiegazione delle cifre – La storia della letteratura italiana nel cinquecento di U. A. Canello – Gl'ideali della vita pubblica e privata e l'ideale artistico – L Tansillo – Dante e la statistica delle lingue di F. Mariotti – Limiti della statistica. — D. GNOLI 346
Rassegna musicale. — Il *Rienzi* di Wagner al Politeama Romano – I *Capuleti e i Montecchi* di Bellini all'Alhambra – Il *Conte Ory* a Parigi – I giovani maestri in Francia – La questione del *Théâtre lirique* – L'inaugurazione del teatro Costanzi – Le opere dell'antico repertorio – La stagione d'autunno – Speranze pel carnevale. — F. D'ARCAIS. 361

Rassegna politica. — La riapertura del Parlamento italiano – L'abolizione del corso forzoso – Giudizi prematuri – Le inquietudini del commercio – La questione è superiore ai partiti – I disordini in Francia – Le Congregazioni religiose – L'esercito – La Magistratura – Il Gabinetto Ferry e il sig. Gambetta – Le questioni estere – Le condizioni dell'Irlanda – L'opposizione in Inghilterra. — X. . . . . Pag. 370
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Pedagogia – Statistica – Scienze Giuridiche 377

Fascicolo XXIII — (1 dicembre 1880).

Luigi di Camoens 300 anni dopo la sua morte. — L. Cardon . . Pag. 385
Il Brigantaggio e la Corte di Roma nella prima metà del secolo decimosettimo. — A. Ademollo. 454
Di alcune moderne evoluzioni costituzionali del Parlamento inglese. — Attilio Brunialti. 473
Della vita e delle opere di Ignazio Ciampi. — Paolo Emilio Castagnola 496
Il marito di Laurina – (Racconto) – (*Continua*). — Salvatore Farina. 520
La revisione delle tariffe doganali e l'abolizione del corso forzoso. — Luigi Luzzatti 549
Dal Sudan orientale. — L. Pennazzi 562
Rassegna delle letterature straniere. — Daniele Stern – *L'Ane* di Victor Hugo – *L'Eau de Jouvence* del Renan. — Angelo De Gubernatis. 568
Rassegna politica. — Le interpellanze alla Camera – Le conseguenze del voto – Le condizioni dei partiti – Le elezioni suppletive – Necessità delle riforme – Il progetto per l'abolizione del corso forzoso – Difficoltà e contrasti artifiziali cui va incontro – La consegna di Dulcigno. — X. 583
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Storia e Pedagogia – Scienze Giuridiche 590

Fascicolo XXIV — (15 dicembre 1880).

Endimione – Il romanzo di un uomo di Stato (Lord Beaconsfield). — Bonghi . . . . . Pag. 595
L'Accademia romana di San Tommaso d'Aquino e l'Istruzione filosofica del Clero. — Luigi Ferri 613
Luigi di Camoens e le sue *Liriche*. — Raffaele Cardon. 636
Pericle, Fidia e il Partenone – (*Continua*). — E. Brizio 665
Il marito di Laurina – (Racconto) (*Fine*). — Salvatore Farina . . . 686
L'abolizione del corso forzato – Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*. — Francesco Ferrara 703
Federico Schiller – La donna celebre – (*Traduzione*). — Andrea Maffei 723
Rassegna letteraria italiana. — Le iscrizioni delle chiese di Roma raccolte da V. Forcella – Le sepolture in chiesa e il camposanto – Trasformazioni del monumento – Eleganze pagane del Rinascimento – Uccisi da uomini e da bestie — Si ride sui sepolcri – Letterati e artisti – La sepoltura di G Sella e suoi – Sepolcri storici – Il sacco di Roma e la peste — D. Gnoli 729
Rassegna politica. — Le flotte delle potenze si son separate – Fretta con cui l'Inghilterra dichiarò la loro missione finita – Nuove e maggiori difficoltà che insorgono per la Grecia – La posizione dell'Italia rispetto alle altre potenze – La dichiarazione del Presidente del Consiglio all'ambasciatore turco – La Sinistra impara a sue spese – La legge sulle incompatibilità parlamentari eseguita a malincuore dalla Camera. — X. 756
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Pedagogia – Statistica – Scienze Giuridiche 763

AP
37
N8
v.54

Nuoval antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY